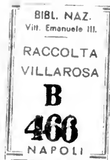


1840 1. 26

Donatomi dal P. F. Mariano Cerchi
dell'Ordine de' Minimi
(del Comm.re de Rosa)



DELLA VITA VIRTU', MIRACOLI, E DELL'ISTITUTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL'ORDINE DE' MINIMI

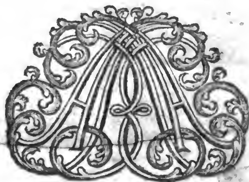
LIBRI CINQUE

DEL P. FR. ISIDORO TOSCANO DI PAOLA
del medesimo Ordine.

UNDECIMA IMPRESSIONE,

Con l'Aggiunta di due altri Libri, cioè de' Tredeci Venerdì, e della Regola del Terzo Ordine del medesimo SANTO,

Fatta dal P. FR. TOMASO GRECO della medesima Religione.





IN VENEZIA, MDCCIV.
Appresso Antonio Bortoli.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



A' LETTORI

E Canone della prudenza, che si debba livellare il peso della soma colla capacità delle forze, per non dar di petto in terra sotto di quella. Così Oratio nell'arte poetica consiglia à gli Scrittori, che la materia, che s'appigliano, à scrivere non dev' eccedere la capacità de' loro talenti.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aptam
Viribus, & versate diu quid ferre recusant,
Quid valeant humeri.

Io per tanto, Signori, che trà color ch'hoggidì compongono occupo immeritevolmente un luogo, conoscendo il poco capitale del mio talento nello scrivere la Vita del mio Patriarca San Francesco di Paola nuovo Apostolo di Calabria, e Taumaturgo in questa nostra età, dirò quel tanto, che in somigliante occasione S. Girolamo disse: *Stupet animus, lingua balbutit, caligant oculi, manus tremit*, e con ragione, perche il peso di queste cose è tanto grave, che infiaccheria gigantei, & Ercolei lombi, non che li miei debolissimi. Una sola consolatione mi resta, & è, che dovendo scriver la vita d'un Santo che trà gli umili di S. Chiesa è detto il Minimo, non dovevo esporla à gli occhi del Mondo con altro stile che uniforme, basso, umile, candido, e sincero, che tanto più infiamma la volontà de'Lettori, quanto meno alletta l'intelletto, che pascer si suole di colori rettorici, di tersi, e politi discorsi d'umana eloquenza. Se dunque lo stile vi paresse troppo dozzinale, e fiacco, e senza nervo d'eruditione, e vaghezza, in questo deesi confessare la mia ignoranza, e mancanza di quello studio, che sarebbe stato necessario ad un sublime Scrittore; mà come che io in quest'Opera non hebbi per fine l'applauso del volgo, mà l'eccitamento di maggior divotione ne'fedeli verso il Santo, per questa parte spero che da voi sarò compatito, troveransi fors'in essa molti difetti di giuditio, mà nessuno di volontà. Tutto questo servirà per mia censura per non aspettarla da gl'invidiosi, e calunniatori.

Io poi scrivo l'Istoria di questo Santo Patriarca, e sodisfò à quell'obligo che hò in prima con me stesso, e poi colla mia Patria, colla mia Religione, e co'suoi affettionati. A questi, perche con far loro sapere ciò che il Santo hà operato à prò de'suoi divoti, maggiormente s'infiammino nella sua divotione; Alla Patria, perche, se come dice Solone, ella *& dictis, & factis est honoranda*, scrivendo l'Istoria di Eroe Sacro suo figliuolo, sia per riceverne maggior onore, e grandezza; A me stesso, osservando il precetto dell'Ecclesiastico, che dice; *Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua*; (*Eccl.* 44.) E finalmente alla mia Religione, sì perche le metto in chiaro alcune cose nella vita del Santo, che omai da mill'altri Scrittori forastieri che l'hanno scritta, e rescritta, non potevano esser così ben'intese, & esaminate; sì anche perche spero di non leggiera consolatione, e di non picciol prò esser per riuscire a'Padri, e Fratelli di essa il vedersi innanzi l'imagine della vita, i meriti delle virtù, e frutti del loro Fondatore: atteso che à figliuoli dello spirito, e seguaci del suo istituto la sua vita è forma di vivere, e suoi esempi

ſono la regola d'operare. Mà perche troppo gran faſcio di coſe è quello che l'Iſtoria di queſt'huomo di Cielo abbraccia, accioche in riferirle non s'impediſcano, e ſopraſacciano, nè ſi confondano inſieme, hò dovuto cercar'ordine (per chiarezza, e diſtintione) per ordine, e mi ſono perciò appigliato come alla meno diſacconcia che frà molte mi ſia parſa, alla diviſione di cinque libri, per ciaſcuno de' quali dividerò l'intera narratione de'ſucceſſi, della Vita, de'Miracoli, de'Meriti, delle Virtù, e dell'Iſtituto di S. Franceſco di Paola. Nel primo libro riferirò quanto egli operò in Paola. Nel ſecondo quant'operò ne'Moniſteri, e luoghi di Calabria, e Sicilia. Nel terzo la ſua andata, e dimora in Francia. Nel quarto le ſue virtù, e perfettioni. E nel quinto l'Iſtituto della ſua Religione, la ſua morte, e canonizatione, e in queſta ultima impreſſione di altri due libri cioè il ſeſto de'Tredici Venerdi, e gratie conceſſe à Divoti per queſta Divotione, e nel ſettimo, & ultimo della Regola del medeſimo Santo per li Fratelli, e Sorelle Tertiarie del ſuo ordine. In queſto racconto ſe talora ſi toccano l'attioni d'altri perſonaggi, ciò feci per continuare la ſerie de'molti tempi, e l'ordine delle coſe, e per maggior'intelligenza della mia iſtoria per la conneſſione ch'hanno con eſſa. Si raccontano alcune coſe del Santo, che a prima viſta le potrebbe giudicare taluno, ò minute, ò leggiere, mà perche io hò preteſo ſpiegatamente riferir tutte l'attioni ſue, perciò dovevo anco queſte ridire, tanto più che fanno campeggiare le grandi, & hanno elleno per ſe ſteſſe anche nella loro picciolezza molto del maeſtoſo. E ſe le coſe minime ſono di gran luſtro alla pittura, perche nò all'Iſtoria? Vediamo nelle copie de'volti al naturale, che non vi è tratto di linea, nè botta di pennello, per minuta ch'ella ſia, che poſſa dirſi ſoverchia, ſe ſi ricava dall'eſemplare, e ſerve à figurarcelo più d'eſſo. Così nella vita di queſto Santo certe minute, che ſe ſi mirano da ſe ſole ſono preſſo che nulla, come concernenti all'intera formatione di un bel tutto, creſcon di preggio, e rieſcon di gran conto. Queſt'Iſtoria ſarà un'intero, e fedel racconto delle memorie, che di lui ci laſciarono i noſtri antipaſſati. Che però nelle prove, dove prova non hò più ch'eſatta, la mia penna non ſi ſtende; e perciò ſolo di quelle mi ſervo, che ſono le più antiche, e le più eſaminate, e le più ricevute, come ſono gli autentici manuſcritti de'ſuoi primi Compagni, & altri tali, che viſſero alcun tempo con lui; le molte lettere del Santo, e proceſſi per la Canonizatione, ove depoſero due cento ſettanta nove Teſtimonii che ne furono eſaminati. Nel diſtenderle poi mi ſono accommodato ſecondo la propria debolezza, allo ſtile ſemplice, e puro, che in materie ſpirituali ſuol imprimere, & eſſere più efficace di qualſiſia artificio, e colori ſuggeriti dall'eloquenza. Per ultimo prego ogn'uno, che ſe avverà in qualche ſquarcio, ò periodo di queſta ſcrittura, e particolarmente in qualche diſcorſo fatto in perſona d'huomini triſti, prenda il tutto in riguardo dell'ottimo fine, che m'hò propoſto, e non moſtrandoſi ragno in cavar veleno da'fiori, mà pecchia in formarne mele, ricordiſi, che Mosè non per altro eſponea il Serpente alla viſta del Popolo Ebreo, ſe non per guarire chi n'era morſicato.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

Del-

LIBRO QUINTO.

CUm SS. D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in Sacra Congregatione S. R. & Universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii anno 1634. quo inhibuit imprimi libros hominum qui Sanctitate, seu Martyrii fama celebres, e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seù quæcumque beneficia, tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii, & quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata: Idem autem Sanctissimus die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam, bene tamen ea quæ cadunt supra mores, & opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit penes auctorem. Huic Decreto, ejusque confirmationi, & declarationi, observantia, & reverentia qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu, quicquid in hoc libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle quàm quo ea solent; quæ humana dumtaxat auctoritate non autem Divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur hiis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes, Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit.

Frater Balthasar D'Avila Ordinis Minimorum in tota Italia Vicarius Generalis.

UT Liber, cui titulus, *Della Vita, Miracoli, ed Instituto di San Francesco di Paola Fondatore dell'Ordine de' Minimi Libri cinque*, per R. A. P. F. Isidorum à Paula, præfati Ordinis Theologum, & Concionatorem Historico stylo, piè, eruditèque conscriptus, ad majorem Dei gloriam, ipsiusque Sancti nostri Patris honorem, in publicam prodire valeat lucem, ac utilitatem, typisque mandari, hisce nostris libentèr annuimus, hortamur, & injungimus, modò tamen servanda serventur, & eorum in primis, ad quos spectat, præmittatur licentia, atque à RR. Ad. Patribus, Dominico à Cirò, Romani nostri Collegii S. Francisci de Paula ad Montes Viccario, & Studiorum Regente, Francisco Maria de Agrifoliis, & Francisco à Longobardis Collegis nostris, atque ejusdem Instituti Theologis, accuratè perlegatur, examinetur, & approbetur. In quorum fidem &c. Romæ in nostro S. Andreæ de Fractis Conventu, die 15. Martii 1658.

Fr. Balthasar d'Avila Vic. Generalis Min.

Approbatio Theologorum Ordinis.

EX præscripto Reverendissimi P. F. Balthasaris d'Avila Ordinis Minimorum Generalis Excorrectorio, ac per totam nunc Italiam Vicegeneralis, nos subsignati legimus, ac perlegimus Librum, cui titulus: *Della Vita, Miracoli, ed Instituto di San Francesco di Paola Fondatore dell'Ordine de' Minimi Libri cinque*, à R. A. P. F. Isidoro à Paula, ejusdem Ordinis Theologo, & Concionatore, ingeniosè, atque ubertim, historico, pioque stylo, nedùm sapientibus, & doctis, sed & simplicibus, ac inductis suapte indole accommodato, elaboratum. In quo absque ulla prorsùs contra sanam fidem, bonosvè mores erroris suspicione, sed solerti potiùs indagine, ac labore, majorumque nostrorum traditione, tamquam Sanctissimi nostri Thaumaturgi Concivis, de thesauro suo profert nova, & vetera, quibus non parvam apud omnes laudem, auctoritatem, & fidem sine deceptione, laudabiliter in viro Sancto laudando mereatur. Quamobrem justum, & æquum censemus, ut ad majorem Dei cultum, & B. Patris venerationem, ac virtutis honorem, sub splendidis Typorum tenebris sit ejus per totum Orbem illuminatio. In quorum fidem has propriis syngraphis in Romano S. Andreæ de Frattis Minorum Conventu subscripsimus hac luce 30. Aprilis 1658.

Fr. Dominicus à Cirò S. Th. P. Vicarius, & studiorum Regens.
Fr. Franciscus Maria de Agrifoliis S. Th. P. & Vic. Gen. Collega.
Fr. Franciscus à Longobardis Theologus, R. A. P. Zelosi Socius, ac Reverendissimi P. Vic. Gen. Collega.

EX

EX Commissione Reverendissimi P. S. Palatii Apostolici Magistri recognovi hoc Opus, cui Titulus. (*Della Vita, Miracoli, & Instituto di San Francesco di Paola Fondatore dell'Ordine de' Minimi, composta dal P. Fr. Isidoro Toscano di Paola Theologo &c.*) & nihil in eo deprahendi contra fidem Orthodoxam, aut bonos mores; sed magna non tàm animi voluptate perfusus, quàm admiratione defixus, Viri hujus Sanctissimi Vitæ rationem ab ipsa ineunte ætate tot divinis Charismatibus cumulatam ad senium usque felicitèr perductam adeò sum contemplatus, ut videatur Dei Opt. Max. Bonitas in ejus operibus, veterum Sanctorum miracula in omni prodigiorum genere, & raritate, & multitudine suspicienda renovasse. Hic enim Montes aliò transtulit, & Siculi freti minantes Vortices, strato super undis pallio longo navigationis tractu cum Sociis intrepidè calcavit: hic à durioribus saxis perennes aquarum scaturigines eduxit, & ardentes prunas non secus ac flores propria manu sæpè tractavit: hic Calcariam fornacem flammis undequaque ferentem ingressus, indè exivit illæsus. Omitto prophetici luminis donum usque ad stuporem; frequentes, ac subitas mortuorum suscitationes; ejiciendorum Dæmonum potestatem; miras omnium morborum curatiònes, aliaque præclara propemodum infinita ab Inclyto Dei Viro divinitus patrata facinora, quorum narratione hominum mentes dubio procul in admirationem rapiuntur, ejusque cælestis vitæ cursus continuum penè miraculum declaratur, ut meritò Thaumatugus, idest mirabilium operum Patrator ab omnibus illustri titulo decoretur. Quapropter censeo ad majorem Dei Gloriam (qui in sanctis suis semper est mirabilis) & ad fidelium pietatem, animosque erga Sanctissimum Virum excitandos, posse publici juris fieri &c. Dat. in Collegio Pœnitentiariorum Sanctissimi D. N. Papæ apud S. Mariam Majorem, Idibus Octobris anno 1658.

Fr. Hyacinthus Balada S. Theologiæ Magister Ordinis Prædicatorum, & Pœnitentiarius Apost. manu prop.

FR. JO-

FR. JOSEPHUS GASCH

Lector Jubilatus Supremæ Hispaniarum Inquisitionis Qualificator, ac Totius Ordinis Minimorum Humilis Corrector Generalis.

AD Devotionis Fidelium incrementum, nostrique Sancti Patris Francisci de Paula Decus, tibi Rev. P. Tomaso Greco ejusdem nostri Sacri Ordinis Theologo, & Concionatori facultatem impertimur Typis iterum mandandi Librum, cui Titulus *Della Vita, Miracoli, & Instituto di San Francesco di Paola Fondatore dell'Ordine de' Minimi*, per R.P.F. Isidorum à Paula conscriptum: Una cum additis duobus libellis, quorum unius titulus; *Divotione de' Tredeci Venerdì*; alterius, *Della Regola del Terzo Ordine del medesimo Santo*, servatis tamen debitè servandis. Dignum enim, & justum adjudicamus, quod quæ communi Militantis Ecclesiæ utilitati prodesse quamplurimum valent, lucis inopia non deficiant. In quorum fidem. Datum in hoc nostro Almæ Urbis Sancti Francisci de Paula Collegio die 8. Januarii anno 1698.

Fr. Josephus Gasch Corrector Generalis.

De Mandato Reverendiss. Patris Nostris Generalis
Fr. Eugenius Rolla Collega Italus.

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per attestato del Segretario nostro nel libro Stampato in Roma nell'anno 1698. intitolato *Vita, Virtù, Miracoli, & Instituto di San Francesco di Paola fondatore de' Minimi*, non esservi cos'alcuna contro Principi, & buoni costumi concediamo licenza ad Antonio Bortoli Stampatore, che possi esser Stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle publiche librarie di Venetia, e di Padoa.
Dat. 10. Novembre 1703.

(Ferigo Marcello Proc. Reff.
(
(Marin Zorzi Reff.

Agostino Gadaldini Segret.



Vera effigies S. FRANCISCI DE PAVLA
Desumpta ex Prototypo quod á Francisco. I. Galliarū Rege
Missum Leoni X Pont. Max. Romæ in Palatio Vaticano adseruat.

Suor Isabella piccini Scolpi.



DELLA VITA, MIRACOLI, E DELL' ISTITUTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO PRIMO.

DEL PADRE FRA ISIDORO TOSCANO DI PAOLA
Teologo, e Predicatore del medesimo Ordine.

CAPITOLO PRIMO.

Della Patria, e de' Genitori di S. FRANCESCO DI PAOLA.



IN quella fertilissima parte dell'antica magna Grecia, che da moderni fù detta Calabria Citra, alle riviere del Tirreno, sedici miglia presso la Città di Cosenza Metropoli di essa, frà i Bretii, & i Lucani, tiene onorevolissimo luogo, Paola Terra antichissima, come dimostrano le antiche memorie di Calabria, & il suo Cittadino *a* Stefano Istorico famoso. Vanta per suo Fondatore il Rè Enotro, cinque secoli avanti le guerre Trojane, dalle quali fatto il computo degli anni fino ad hoggi ne sono omai trascorsi trentaquattro. Fù chiamata da Greci Παθυκος, da πα, cioè *ubi*, e Παθυκος, cioè *Cœlum*, il medesimo, che dire, *ubi Cœlum instrumentum ad Cœlandum, ab insignioribus ibi Cœlantibus*, che corrisponde all'Idioma Italiano stromento d'intagli: conciosiachè fermativisi in gran numero gli Artefici, che in quei tempi fiorivano, per loro abitazione l'elessero, dando il nome di Patycos, al fiume, che presso dalla parte di mezzo giorno le corre. E'opinione d'altri, che il sudetto nome fusse trasportato in Paola, che significa ugualmente *quiete*, e *mirabile*, *b* onde venisse à sortirle il nome conforme alla proprietà del territorio, e che in essa si godesse una quiete, ed imagine d'un Paradiso Terrestre; sì per lo temperamento dell'aria, per la fertilità, ed amenità, del terreno, che partorisce non men

a Barrio de antiq. & situ Calabriæ. Marafiom.

b Hi[illegible]. Lomb[illegible] in fest. S. P[illegible].

fruttuose le piante, che delicati i frutti; si per la esquisitezza de' vini, per la copia d'ogni necessario alimento, oltre le ricche raccolte, che dalle sete traggono ogn'anno gli Abitatori di quella. E' poi ricchissima d'acque sorgenti, e particolarmente nel seno, in due fonti, uno de' quali vien celebrato dal Barrio con queste parole: *Paula oppidum est cum fonte nobili*, in cui s'ammira l'ingegno dell'artefice, nel disegno, nel lavoro, negl'intagli, e nelle statue, e l'altro fabricato da gli antichi Greci à guisa di sontuoso Teatro, che per dieci grossi cannoni scaturisce liquidi argenti, che con altre tante bocche con mutola eloquenza, convitano al rinfresco i passaggieri. E tutto quel seno di mare, è fecondo di pesci, e vi si fà anche di coralli rossi, e bianchi copiosa pescagione.

Felice dunque per le sudette prerogative, dee chiamarsi Paola, al paragone di quante Città nell'Europa torreggiano: alle felici grandezze del sito vi si possono aggiungere le virtuose professioni de' Cittadini, che son dotati d'un genio inclinante alle armi, ed alle lettere. Le Donne, oltre l'esser saggie, e dotate de' doni più pregiati della natura, sono insieme assai industriose ne' lavori di seta, e filo. E' popolata Paola à pari di qualunque altra Città della Provincia, sì da' suoi proprii Cittadini, come da forastieri, che vi concorrono, per essere scala, per cui s'introducono tutte, ò la maggior parte delle mercatantie, che da dentro, e fuori del Regno si trafficano, e si distribuiscono ne' luoghi mediterranei della Provincia, ed in essa parimente si portano, e s'imbarcano, quelle tramandandosi fuori. Gode hoggi titolo di Città per Privilegii de' Serenissimi Rè di Napoli Alfonso, e Ferdinando II. spediti negli anni 1494. e 1496. ed ultimamente Filippo II. Monarca delle Spagne con ampio privilegio le confermò il medesimo titolo, e diede facoltà di tenere i telari di seta da fabricare ogni sorte di drappi.

Vi sono i Monisteri delle Religioni di S. Agostino antichissimo, di San Domenico, de' Capuccini, fondati dalla medesima Città, ed un Collegio della Compagnia di Giesù, fondato da quel generoso Cavaliere Tomaso Francesco Spinelli, di ricordevol memoria.

Mà il primo luogo si deve al nostro Monistero; perche fù fondato (come diremo) da San Francesco à viva forza de' miracoli, e per esser la prima Casa della sua Religione.

E' hoggi Paola sotto la Signoria dell'Illustrissima famiglia Spinelli, che nel Regno di Napoli risplende per ragion degli Stati, che possiede, per l'antichità, e grandezza de' titoli, e per li tanti personaggi, che col valore hanno occupato nella militia i primi onori. Di questa trae l'origine D. Gio: Battista Marchese di Fuscaldo Gran Giustitiero del Regno, del Consiglio Collaterale di Sua Maestà, e suo Capitan Generale della militia ne' Casali di Cosenza; sotto 'l cui dominio i sudditi possono molto ben gloriarsi; Nè Paola hà riconosciuto padronanza d'altro Barone, che de' Signori di questa famiglia, dopò ch'essendo Città, fù da' Serenissimi Rè di Aragona donata à Gio: Battista Spinelli, all'ora Conte di Cariati, e Duca di Castrovillare, per servigi rilevati prestati à quella Corona.

Mà lasciando da parte tutto quel, che in lode di Paola si può dire, bastimi solo l'accennare, che fù Patria di Jacopo Martolilla, figliuolo di Bartolo d'Alessio, che trahea origine da nobili Cosentini: à cui fù mestieri servirsi del cognome di Bartolillo nome del Padre, per distinguersi da un'altro Jacopo parimente d'Alessio suo stretto parente: poscia corrotto il nome di Bartolillo; fù chiamato da tutti Jacopo Martolilla. Era egli d'animo candido, e pio, & inclinato alla vita Religiosa, la quale s'haverebbe volontieri eletta, se non fosse stato ritenuto dal rispetto, e riverenza, che portava al padre, à cui era inserito il natural desiderio di vedersi perpetuare nella discendenza; onde posto in necessità di prender moglie, porgeva ferventi prieghi

ghi à Dio benedetto, che gli concedesse donna dotata di virtù, e costumi, secondo il cuor suo; e già fù esaudito dall'Altissimo, essendosi congiunto in matrimonio con una donna della Terra di Foscaldo, presso Paola quattro miglia, per nome Vienna, anch'ella di non minor conditione. La qualità dunque di Jacopo, e Vienna Genitori del Patriarca S. Francesco di Paola, fù nobile, à segno ch'eccedeva il grado privato, come diremo: Mà se ben non erano così risplendenti al mondo i fulgori de' suoi natali dirimpetto à quelli della sua gran virtù bastevole ad offuscare gli splendori delle porpore più fine, e delle corone più luminose; ad ogni modo non vi deve esser dubbio alcuno, che Francesco fusse nobile e per nascita, e per virtù, e merito, per la stretta amicitia, ed unione ch'hebbe con Dio, la cui divina imagine procurò di conservare al vivo nell' anima sua, tenendola continuamente innanzi gli occhi, come modello, ed essemplare, per imitarla, nel che, secondo dice S. Gregorio Nazianzeno, consiste la vera nobiltà: *Nobilitas vera est divinæ imaginis conservatio, atque Archetypi imitatio, quam ratio, & virtus efficiunt;* che però, come vedremo, Iddio l'ingrādì nella presenza de' Sommi Pontefici, de' Rè, e Principi terreni.

Mà per provare con ragioni irrefragabili la sopra accennata nobiltà di S. Francesco di Paola, quì mi cade opportunamente in taglio di riferire l' opinione d'alcuni Scrittori, i quali costantemente asseriscono in diversi luoghi, che non gli mancò la vera nobiltà cotanto stimata dal Mondo; Imperciòche Jacopo suo padre trasse origine dalla famiglia degli Alesii, come dicemmo, nella Calabria fino ab antico nobile, e ricca, la quale, come prova egregiamente il nostro Padre Trimarchi, *a* hebbe origine dalla nobilissima Famiglia degli Alesii di Messina, la qual fino ad hoggi si conserva nel suo antico splendore. E Vienna sua madre dalla Famiglia di Fuscaldi, la quale negli andati secoli trà le più antiche, ed illustri Famiglie della Calabria, hà tenuto onorevolissimo luogo, e posseduto Paola con titolo di Signoria. Fondansi questi *b* Autori sù le antiche memorie, e precisamente sù l'arme, che come reliquie della sudetta Famiglia, fino ad hoggi veggonsi appesi sù la porta della Torre del Castello, che erge in Paola. E doppo per evento di fortuna, ò per occulto giuditio di Dio, venne à perderne il dominio doppo tre secoli, che la possedette; ò forse perche piacque à Dio di coprire la chiarezza di queste due Famiglie con colpi di Fortuna, sotto manto di vita umile, affinche da questa montasse à maggiori splendori la loro nuova descendenza, generando S. Francesco.

a In lib. Metheor. sec. 6. nu. 7.

b Morales sù l'Epitome tex. 1. §. unico. Mortova In Cron. lib. 1.

Breve avvertimento per considerare quanto maraviglioso si sia dimostrato Iddio, in questo gran Santo, trahendolo fuori dell'umiltà, acciòche donde meno si pensava si producesse come da picciola conchiglia una perla tanto pretiosa, e singolare, e dalle rozze viscere d'una balza alpestre, un Diamante inestimabile.

Non stà nelle mani degli huomini scegliere Padri nobili, e generosi, mà nelle mani di Dio di concedergli, perche se questa elettione dipendesse dal nostro capriccio sempre l'alteriggia humana procurarebbe tagliare del miglior panno. L'anima non ce la dona il nostro Padre, nè tampoco si deriva dalla sostanza della materia, mà come incorruttibile ci vien da Dio, solo egli la crea, e la infonde nell'embrione: E perciò non è regola assentata, che il buon Padre genera buoni figli, ed il cattivo cattivi; ed ancorche regolarmente camini, che un buon arbore produca buoni frutti, ed il malo pessimi, ciò non si verifica in tutti i singolari, poiche alle volte suol'accadere il contrario, come si vidde, che Saul tutto che fusse huomo crudele, ad ogni modo generò Gionata tanto mite, e piaccuole, ed il Santo Rè David generò l'empio Absalone. E nella Gētilità, dal prudente, e gran Filosofo Marco

Aurelio nacque Commodo, huomo ignorante, e di perversi costumi. E non è gran cosa, che un medemo albero produca un frutto saporoso, ed un'altro sciapito, come si vide anche in Adamo, che generò il fratricida da Caino, e l'innocente Abel, & in altri simili, come si leggono nell'Istorie sacre, e profane: Con tutto ciò S.D.M. si compiacque, che la persona di S. Francesco di Paola havesse l'origine da prosapia illustre, e da parenti riguardevoli, godendo il Signore depositare un'anima così pura, à guisa di pretiosa gemma in un scrigno di non ordinario valore: se pure non volle che vedesse il Mondo, che quanto di nobile risplendeva in Frãcesco, era la menoma parte, rispetto alla perfettione de' suoi costumi, e santità della sua vita; e che sarebbe questa nobiltà diversamente usata dalla Santità di Francesco, non facẽdone per sua umiltà cõto veruno.

Questa diversità dunque (riguardo alla nobiltà) mosse quei d'Arcadia, e doppo i Romani à dipingere sù le scarpe, l'arme delle loro famiglie, per avvisarci quanto poco si dee stimare la discendenza de gli Antenati illustri, quando non s'accoppia colla virtù dell'animo; onde disse bene quel Poeta: che poco, ò niente stimar si deve la chiarezza del legnaggio, e S. Bernardo dice: *Nobilitas nulla est, quam virtus nulla nobilitat*, la miglior nobiltà è l'acquistata per il camino delle proprie virtù. E quegli, che non hanno proprie virtù; mà solamente si pregiano di quelle de' loro Antenati, adombrano lo splendore d'essi; come fà l'oscura nube quando à noi toglie il lume del Sole. Così Valerio Massimo, ad un figliuolo di Scipione Africano, che degenerava dalla sua nobiltà, il chiamò oscurità nata da risplendente raggio. E sicome è gran sciocchezza del figlio quando è povero, vantar dipendenza da Padre ricco, così è pazzia di coloro chiamarsi nobili, quando degenerano dalla loro antica nobiltà, come disse S. Gio: Grisostomo, *Quid prodest illi, quem sordidant mores, generatio clara?* Il zero solo fra' conti, è di nissun valore, mà accoppiato col numero accresce il conto; così il figlio, quando alla nobiltà del Padre non v'aggiunge la sua propria virtù, è di niun valore come il zero che ben cantò colui: *a*

E' degno dono, e assai pregiato in vero,
La nobiltà, purche à virtù sia unita:
Mà sola, à punto è qual frà conti il zero,
Che da se nulla accresce, e nulla addita,

a D. Paolo Silvio della Madd. Penit. lib. 1. St. 54.

Quando però imita il Padre, maggiormente avviva il suo splendore. Hor dato caso, che la nobiltà de' Genitori del nostro Santo stesse totalmente velata dentro lo scuro della mediocrità, ad ogni modo per il grande progresso, che facevano nelle virtù, Iddio gli dichiarava più nobili, che se conservassero il pristino grado della loro nobiltà; alla quale se venne meno quel che cotanto stima il mondo, ne fù causa la loro santa umiltà, che scevra dalle pompe terrene, sfuggiva le borie, atterrandosi da se stessa à guisa di paleo, per far fortunato sbalzo verso le stelle, ove stava riposto l'erario a' suoi tesori, il teatro alle sue grandezze, & il Campidoglio a' suoi trionfi. Mà perche Iddio gli havea preparato un figliuolo, che doveva essere origine, e Padre di numerosa figliuolanza nobile, ed illustre nella santità, e nelle virtù; volle coprire in parte i chiarori del sangue de' loro Antenati sotto il manto d'una vita privata.

Nell'anno dunque 1400. legati l'uno, e l'altra in matrimonio gareggiavano santamente nella via della perfettione. Felici conjugati, che godendo nel seno l'un dell'altro, le delizie più caste, e più devote, che potessero mai desiderarsi in una coppia uniforme (le di cui operazioni tutte à gloria dell'Altissimo erano indrizzate) non trascuravano punto i riti più religiosi, e più cattolici consegrati à rigorosissime penitenze, e mortificationi; Vestivansi *b* di ruvidi panni, e coprivan la loro carne con aspri cilizii; la sontuosità de' loro desinari, era di legumi, ed erbe mal condite, quanto ne richiedesse la necessità di mantenersi

b In Process. fū Canon.

nersi in vita, ed in forze di faticare, osservarono sempre in tutti i giorni coll'aspro delle discipline, e de' digiuni l'astinenza della vita quaresimale, senza mangiar del pesce; da' quali San Francesco apprese i primordii di santa vita, e la perpetua osservanza della vita quaresimale, dipoi sotto voto, che (come diremo) pose per istabilissimo fondamento nella sua Religione.

Mà venendo al particolare di Vienna, era ella un'esemplare di virtù, & un'animato compendio di quanto si potesse desiderare di Christiana perfettione in una Donna, tenuta da tutti più tosto in opinione di Religiosa, che di maritata, e come tale universalmente riverita, e pregiata: la gravità del suo volto rappresentava un'ammirabile devotione, amica della quiete, e della solitudine menando vita ritirata, non passò mattina, che non ascoltasse la prima Messa; la notte più volte si rizzava dal letto ad orare, e disciplinare il suo corpo in una stanza particolare, dove anco il giorno passava lungo tempo in oratione, mischiandovi abbondantissime lagrime, e in quella meritò di ricevere dal Signore un sì degnissimo frutto di benedittione, come fù S. Francesco di Paola; ed oltre l'esser frequente nel ricevere i Sacramenti, era devotissima d'ascoltare la parola di Dio, senza intermettere giamai le solite devotioni, ed esercizii spirituali. Ella visse, e finì santamente nel dì che si predisse il suo felice passaggio sù le braccia del suo benedetto figliuolo, e portata alla Chiesa del medesimo, non senza gran sentimento, e pianto universale, fù sepolta sotto l'Altare Maggiore.

Fù Jacopo parimente adorno d'ogni virtù, menando sotto abito secolare, vita Religiosa. Fù di rara modestia, nel conversare circospetto, grave, dolce, affabile, ed esemplare. Caminava per le strade tanto modesto, e ben composto, che tirava gli occhi di tutti à rimirarlo: era tenuto da tutti in stima di Santo; generato ch'hebbe San Francesco visse quasi trent'anni colla moglie in santa castità, e prosciolto dal nodo matrimoniale, vestì l'abito della Religione, e fè professione in qualità di Coverso nelle mani del suo figliuolo S. Francesco, di cui essendo padre naturale, divenneli figlio spirituale nella penitenza, ed imitatione delle sue eroiche virtù; molte volte comparve sù le publiche strade in abito penitente asperso di cenere co' piedi scalzi; e con duri flagelli, e discipline à sangue, per scontare i suoi debiti, e della patria, con Dio pagandolo à prezzo di lagrime, e di sangue; e certo ella non era ceremonia d'apparenza; peroche gli scorreva dalle piaghe il sangue in abbondanza, e ne bagnava le strade delle Chiese, ch'andava visitando: indi fatta la sua vita una scuola d'astinenze, e mortificationi, non che emulo della vita del suo Santo figliuolo, nell'ultima infermità, ricevuti i Sacramenti della Chiesa, chiuse il periodo della sua lunga vita trà le medesime braccia del suo carissimo figliuolo, nell'hora, che si saluta la Vergine sul tramontar del Sole. Fù poi alla di lui morte straordinario concorso di secolari, i quali onorando in terra quel benedetto cadavero, credevano che già l'anima fosse in Cielo da Dio premiata, e coronata di gloria: indi fù sepolto nella medesima fossa in che giaceva Vienna sua moglie. Questi furono i genitori di S. Francesco di Paola, per quanto ne dicono gli atti giuridici della Canonizatione, ed i nostri Cronisti. a

Chi dunque potrà dubitare, che terra così fertile non havesse à produrre frutti d'inestimabil dolcezza? Che da principii così devoti, mezzo, e fine ammirabile, non havessero da seguire? Facciane testimonianza il nostro gran Patriarca S. Francesco di Paola, miracoloso germoglio di sì degne piante. Poiche ne' processi della sua miracolosissima vita, si mostrò sempre degnissimo figliuolo di sì preclari parenti, come appunto essi s'eran resi appresso Dio, di sì glorioso rampollo, meritissimi Genitori.

a L. Montoya li 1. §. 2. 6 di Vivier. G. Morales tex. 1. §. unico. F. Vitton. cap. 1. Tristan. Istor. del Sãto c. 1. §. 11. D. Attichy nella sua Istoria Generale lib. 1. Nicolò Rovillart nelle sue quest. Religiose. F. [illegible] nella sua C[illegible] M Sant. v.

CAPITOLO II.

Jacopo, e Vienna essendo sterili, per mezzo del Serafico d'Assisi impetrano da Dio, San Francesco di Paola, e nella notte, che si concepisce, risplende la casa di celeste lume.

Mentre Jacopo, e Vienna amendue giusti caminavano per lo scosceso sentiero della perfettione, ed una fertilità di spirito, e di sovrane benedittioni felicitava il santo nodo matrimoniale, l'infelicitava solamente la sterilità della loro prole, essendo lungamente vissuti insieme privi di quella soavità, che la natura, ò l'Autore d'essa non hà negato anche à i piccioli animalucci della terra, cioè à dire lignaggio d'imprimervi il nome col sangue per conservarlo nella posterità. Mà l'onnipotente Iddio quando colla sua prescienza, prima della creatione di tutte le cose, vide con occhio amoroso S. Francesco di Paola, ed il tempo determinato, che far dovea al mondo la sua entrata, soavemente dispose il modo di gratificarlo con quel tanto, che particolarmente havea comunicato à quegli, che colla sua misericordia prevenne colle benedittioni di dolcezza, e dimostratogli suoi amorevoli, scelti trà il gran numero di tutti gli eletti, ed amici suoi. Questi furon quei che (come la Sacra Scrittura ci dimostra) comparvero con istupore della Terra, e del Cielo, perche sicome è cosa singolare cogliere fuor di stagione da un'albero secco, e sterile un dolce, e saporoso frutto, così non accadè senza gran stupore, e special privilegio, che Sara vecchia, e caduca allattasse Isaac; che Rachele inferma generasse un Giuseppe; che Anna contro ogni speranza desse un Profeta Samuele; che Zaccaria, ed Elisabetta ne' loro ultimi anni ricevessero un S. Gio: Battista; che Gioachino, ed Anna sterili piantassero in terra la verga della radice di Jesse, dalla quale anche con gran maraviglia ne sorti, e spuntò quel bellissimo fiore, sopra del quale lo Spirito del Signore pienamente si riposò. In ordine che mi sembra à proposito non sarà senza gran stupore vedere la nascita di S. Francesco di Paola, di cui il padre, e la madre lungo tempo erano stati insieme senza speranza di procrear figliuoli, e tutta quella dimora fù per farci intendere l'importanza della cosa; mentre à forza di lunghi desiderii, e d'ardenti sospiri fù tirata dal Cielo. Tali furono i primieri fondamenti di questa felicità, che Iddio gettò nell'intimo de' cuori de' Genitori di Francesco, da fabricarvi una ferma speranza d'ottenere da lui felice adempimento de' loro voti, e preghiere, le quali à questo fine continuamente mandavano al Cielo sopra l'ali del digiuno, e della limosina mischiate colle lagrime: implorando sovente l'orationi, e fraponendo ancora i meriti del Serafico S. Francesco d'Assisi loro grande Avvocato, à cui porsero voto, che se per le di lui preghiere Iddio loro donasse prole, per riconoscimento di sì gran benefitio, nel battesimo lo chiamarebbono del suo nome. Non tantosto fecero il voto, che fù esaudito in Cielo, compiacendosi Iddio di complire con maggior abbondanza di gratie, ch'essi bramavano; imperciòche Sua Divina Maestà giamai concede all'huomo tanto poco, quanto gli vien domandato di tutto cuore. E se Iddio tardò tât' anni à concedergli questa generosa gratia, fù acciòche conoscessero, che la sua Divina liberalità gustava esser pregata, ed importunata con fervidi prieghi. Il voto dunque fù accettato dall'onnipotente, e la giusta domanda del Serafico d'Assisi esaudita, perche non può il Cielo mostrarsi inesorabile alle dimande de' giusti, come gli effetti seguiti ne dettero pruova sufficiente, perche concepì per tanto Vienna. E perche è uso del Creatore, quando apre le cortine dell'essere, per far comparire sù la scena del mondo qualche soggetto grande additarne l'aurora co' raggi di qualche preventione onde nel-

le più dense tenebre della notte della concettione di S. Francesco fè comparire sul tetto della sua casa una fiamma risplendente, che a guisa di Sole riverberando illuminava tutto il contorno. Il primo che la vide fù un Compadre di Jacopo, venendo per chiamarlo, accioche con lui andasse dove il giorno avanti havean determinato per loro proprii lavori, e fè vedere a molti vicini, che chiamò à questo effetto, accorsivi da ogni lato a vagheggiarla, rapiti, consideravano il chiarore non che la sua perseveranza nell'ardere senza consumare: Non era in quelli invidia di questa gratia celeste che vagheggiavano (perche essa non hà forza contro di quel ch' evidentemente ordina il Cielo) ma con notabile ammiratione, e con prudenti colloquii trà di loro conservivano il caso senza perder di vista la fiamma, della quale ricevendo indicibile consolatione, buttavano dagli occhi in segno di giubilo abbondantissime lagrime. E indi un'hora dispars'a la fiamma, con le mani giunte, ne resero a Dio le dovute gratie, ritornando ognuno a casa con speranza di rivedere a suo tempo qualch' effetto di singolar grandezza, per benefitio universale de' Fedeli di Santa Chiesa. E nel vero quella fiamma ardente, fù un presagio certissimo, che la persona, che si concepiva in quella notte, doveva nascere come una prodigiosa lampada, che col suo lume, e maraviglioso splendore dovea illuminare le tenebre del suo tempo, come ben dissero Leone X. & Usuardo; *a Praesentis temporis caliginem suae lampadis fulgore mirabiliter illustravit* Nè senza gran fondamento, il medesimo Pontefice, disse haverlo mandato Dio a guisa di folgorante stella per illuminare il mondo; *Ad illuminationem gentium tamquam rutilum sydus*, poiche i folgori delle sue eroiche virtù fin dagli anni teneri risplendettero à guisa di vive fiammelle, che traboccavano dalla fiamma della sua gran santità, che à suo tempo dovea mirabilmente folgoreggiare. Onde anche per significar questo i Cieli accorsero à festeggiare co' luminari la sua concettione.

a Leo X. in Bulla Canonizationis. Usuar. in suo martyrolog.

CAPITOLO III.

Nella sua Nascita, perche arrecava alla Chiesa la pace universale si udì una Celeste melodia.

OTtaviano, *b* che trasse l'origine dalla Calabria, fù uno delli più celebri Imperadori, che giamai stati fussero: nomossi Augusto per li grandi accrescimenti che diede alla Republica Romana: da lui il mese che prima chiamavasi Sestile, fù detto Agosto, ò sia perche egli nascesse in questo mese, ò perche in esso ritornasse à Roma con qualche vittoria. Tutti i suoi successori da lui si nomarono Augusti come egli Cesare dal suo Antecessore. *c* Nel suo tempo la prima volta cominciò la potenza dell' Imperio chiamato da Greci Monarchia, e regnò cinquanta sett'anni, e mezzo, de' quali tre anni stette in pace. In questo tempo Christo, à cui la pace era serva volle nascere perche egli grandemente cercolla, e sempre si degnò visitare gli amatori di quella, e della carità; e perche nascer doveva Rè pacifico, e Principe della pace, fù convenevole, che innanzi la sua nascita, come foriera, e nuntia della sua venuta, mandasse la pace. Hor sicome alla venuta di Christo precedettero infinite guerre, che col suo natale si sedarono; così alla venuta di S. Francesco di Paola, ch' esser dovea Altiere della Carità, precedettero molte scisme, le quali, dir possiamo, si tranquillassero dal suo nascimento. Imperoche frà i lagrimevoli travagli, che la Chiesa Cattolica nostra Madre patì ne' tempi andati, non solo per cagione d'ordinarie rivolutioni, mà per l'inquietudine ancora d'alcuni Eretici, che co i loro errori, e false opinioni procurarono oscurare l'infallibile verità di

b Sveton. Tranq.

c Landulfus de vita Christi.

essa, non fù di picciola gravezza il dolore, che sopportò per lo Scisma di Gio:XXIII. Greg. XII. e Bened. XIII. Imperciochè in un medesimo tempo ciascun di loro pretese esser stato canonicamente eletto legittimo Papa, e Vicario di Christo in terra. Con ciò fosse cosa, che sapessero benissimo, che nella nostra militante Chiesa esser deve. *Unum ovile, & unus Pastor*. Una Congregatione di fedeli Christiani, come un'ovile di pecorelle sotto il governo d'un solo Pastore, cioè d'un solo Papa: in questo tempo di scisma, ancora si dichiararono nemici della nostra santa Fede, Giovanni Hus, Geronimo di Praga, ed altri Eretici nella Boemia, da i quali presero il nome gli Eretici Hussiti, e questi con abbominevole dottrina publicamente predicavano una Setta molto perniciosa, la qual venne accompagnata dalla perversa, e falsa dottrina di Vacleph Eresiarca Inglese, che fecero divenire Eretici molti Cattolici con doloroso pianto della Chiesa, la quale per oviare à questi danni con opportuno rimedio, negli anni 1415. e 416. congregò Concilio Generale à Costanza Città d'Alemagna, in cui Giovanni XXIII. Gregorio XII. e Benedetto XIII. rinunciassero il Pontificato, e dal Concilio si facesse nuova, e canonica elettione, d'un legitimo Pontefice. Così avvenne; perche Giovanni spontaneamente, e Gregorio persuaso dal Cardinale Frà Giovanni Domenicano, liberamente rinunciarono nelle mani del Sacro Concilio, il Ponteficato. Et à Benedetto, perche non volle fermar la renuntia, fù negata l'ubbidienza, e dichiarato Scismatico: Indi conchiusa l'elettione del nuovo Pontefice agli undici di Novembre dell'anno 1417. fù eletto Ottone Colonna Romano, detto Martino V. del nome, perche fù eletto Papa il giorno di San Martino, & in questa maniera si rimediò alla sudetta Scisma. E li due Eretici Giovanni Hus, e Geronimo di Praga, per sentenza del Sacro Concilio, scomunicati; e consegnati al braccio secolare; furono publicamente sententiati alle fiamme *a*.

In questi calamitosi tempi sedendo nella sedia di San Pietro Giovanni XXIII. di natione Napolitano nel sesto anno del suo Ponteficato; reggendo l'Imperio Romano Sigismondo; anche esso nel sesto del suo Impero; regnando in Aragona Alfonso V. in Castiglia Don Giovanni II. nella Francia Carlo VI. e nel Regno di Napoli Giovanna II. figliuola di Carlo III. Rè di Sicilia, di Gerusalemme, d'Ongaria, di Dalmatia, e d'altri Regni, cognominato della pace, & il picciolo; e della Regina Margarita di Durazzo sua consorte, e sorella di Ladislao Rè de' medesimi Regni detto il magnanimo, e vittorioso. Erano dell'anno 1416. à i 27. di Marzo sù l'alba del Venerdì, quando la bella, e picciola conchiglia della Città di Paola, posta nella margine del Tirreno, ci diede si pregiata perla, San Francesco, novello Serafino, dalla divina providenza mandato al mondo in tempo di scisma, e di Eresie per apportare alla Chiesa la pace, ed il sostegno al Mondo, che stava per rovinare, come si canta nel dì lui offitio *b*.

Bretiæ natus Pater hic beatus.
Paula quem Mundo peperit ruente.

E veramente fù egli una Colomba, che uscendo dall'Arca portò il ramo dell'oliva, e della pace poiche appena nato Francesco, fù donata alla Chiesa, la pace; e le discordie, che la intorbidivano, furono intieramente suffogate. Dirassi, che quando un vento racchiuso nell'aria hà una benigna influenza, non si tosto butta il suo alito sul nostro Orizonte, che mette in calma tutte le rabbie, e tempeste dell'Oceano. Il nostro S. Francesco nascendo come un dolce, e favorevole Zefiro placa la tempesta dell'infelice Scisma, che per tant'anni intorbidato havea, non che diviso tutto il Christianesimo col veder-

a Belfor. ad annal. lib. 5. c. 75.

b Hymn. sui offic.

vederſi la ſua caſa avampare, e ri-ſplendere, e ſentirſi una celeſte melo-dia di ſovrani Spiriti accorſi à feſteg-giar la ſua naſcita, non come al na-ſcimento di Chriſto Autore, e Pren-cipe della Pace, ma come un di lui ſervo, e Meſſaggiero, che col ſuo natale annuntiava alla ſua Chieſa la pace; conforme di ciò ne fà teſtimo-nianza il noſtro Padre Nicolò Ro-villart *a*: *Sancto Francisco de Paula in parvulo oppidulo nato hymnodia perſonuit Angelica, ſicut Chriſto nato.*

a In ſuo fol. typis Romæ im-pr. 1623.

Indicibile fù l'allegrezza, che il padre, e la madre ſentirono ne' loro cuori, quando nato il bramato pe-gno, col prezzo di continue oratio-ni, ſoſpiri, e lagrime ottenuto da Dio, feſteggiato da gli Angioli, e gareggiato da parenti, e vicini, i quali tutti fiſſando gli occhi in quel felice bambino, da cui ſenza punto diſtoglierli, conſideravano quel che avanti la ſua naſcita havea prevenu-to il Cielo, ed ammirando la bellez-za del ſuo Angelico volto, ci prove-deano una ſtraordinaria modeſtia, e gravità, come ſe dotato foſſe dell' uſo della ragione. Per le quali coſe, conferendo frà di loro, pronoſticava-no della ſua vita grandi, e glorioſe ſperanze. Fuvvi, chi conſiderando, perche il Cielo ſopra di queſto par-goletto à mani piene verſava le ſue favorevoli influenze, profetizò che un giorno ſarebbe quello, che fù di poi, cioè a dire, la felicità del ſuo ſe-colo. E veramente gli ſtraordinarii naſcimenti a gli huomini prudenti, e ſavii, che conſiderano le ſue circo-ſtanze, ſogliono cagionare ſingolar' ammiratione, come del glorioſo S. Gio: Battiſta dice S. Luca *b*: Che tutti i vicini della montagna ſi con-gratulavano, divolgando le grandez-ze di quel naſcimento, pronoſtican-do del fanciullo Precurſore maravi-glioſi ſucceſſi, frà di loro dicendo: che ſarà queſto bambino, ſopra di cui vediamo operare la mano del Signore tali maraviglie? Così i Paolani da maraviglioſi prodigi, che nella naſci-ta del fortunato bambino havevano veduti, e dal vederlo poi naſcere tan-to bello, col volto, come di Ange-lo, ſopra modo ſi rallegravano, e concepivano ne' loro cuori felici ſpe-ranze delle grandezze, che Dio per lui teneva conſervate; Imperciochè Iddio, che l'havea ſcelto, e deſti-nato per la grande impreſa di fondare nella ſua Chieſa, in quei ſecoli cor-rotti, una Religione d'eceſſiva pe-nitenza, fin ab eterno hebbe l'oc-chio à formarlo con sì fatte diſpoſi-tioni d'anima, e di corpo, che a ſuo tempo gli ſerviſſero d'iſtromenti, da condurre più agevolmente à fine l' opera deſtinatagli. Indi venuto il giorno di ricevere la ſalutevole infu-ſione, della gratia, battezzato, ri-portò dal ſacro Fonte il nome di Franceſco, per complimento della promeſſa fatta dal padre, e dalla ma-dre, al Serafico S. Franceſco d'Aſſiſi, per li cui favori, e meriti, com'eſ-ſi credevano l'havean' ottenuto da Dio.

b Luc. 1.

Quindi è, che poi in progreſſo di tempo queſta Caſa, dove S. Fran-ceſco nacque, ed hebbe le prime vi-ſite del Cielo col fuoco, e colla pre-ſenza degli Angioli (come dicemmo) ſi cambiò in una Chieſolina ſantifica-ta, e conſegrata a Dio, ed al Santo. E non ſolo doppo che il ſuo nome per auttorità del Sommo Pontefice co-minciò ad haver i publici honori nella Chieſa, ma prima, & egli ancor vi-vente quel medeſimo ſuolo, e quelle mura furono ſtimate fortunatiſſime, per ha ver ivi ſpirato i primi fiati un sì gran Santo; e da tutte le perſone di ſenno ſono baciate, e bagnate di lagrime, e giudicate tuttavia degne di quell'honore, che ſin da quel tempo la divotione de' Popoli gli hà portato; perche hoggidì è uno de più Santi, e riveriti luoghi, non ſolo dell'Italia, ma dell'Europa: Quivi da varii paeſi accoglie in ogni tempo dell'anno, e ſingolarmente alli due d'Aprile, feſta del Santo, in-numerabil moltitudine de' Popoli con-

concorsi à riverire il nome, e la memoria di lui. Nè è punto minore di questa festa, quella che in Paola ogn' anno alli 4. di Maggio in honore della sua canonizatione, si celebra in detta Santa Casa, con esterne dimostrationi di publica allegrezza, con bellissime mostre di essercitii militari, e con superbissimi apparati di lumiere, ed artificii di fuochi.

CAPITOLO IV.

Della sua mirabile Fanciullezza.

NAto che fù il felice Fanciullo, la sua madre l'allevò nel proprio petto, no'l diede à nudrire ad altra balia, ancorche havesse possibiltà di farlo, per non negare al Santo Bambino figliuolo delle sue orationi, e lagrime quel, che infinite madri per ischifar' i travagli, negano a' loro figliuoli, à mio parere, non senza nota di crudeltà, dandogli à nodrire a' petti altrui, da quali col latte succhiano anche quelle, e tal'hora cattive inclinationi, le quali forse non succhiarebbono dalle materne poppe. Per questo fine i Romani in favor de' figliuoli, e per documento delle madri, che si scordavano dell'amor naturale, per ovviare à questo inconveniente; fecero una legge rigorosa, che ciascheduna allevasse il suo figliuolo nel proprio petto: tanto osservò la madre del nostro avventurato Fanciullo Francesco, perche col latte che gli dava andavan mischiate le sue ottime inclinationi e santi costumi, ch' erano proportionate à dichiararlo suo discendente; come per esperienza si conobbe sin dall'hora che nacque. Impercioche quel tenero corpicciolo crescendo, vi s'esperimentavano incendii d'incredibile Santità, e nel suo Angelico volto si miravan raggi tali di luce, che pronosticavano i grandi splendori della sua Carità, e miracolosa vita; sendo che dalla divina providenza stava determinato di mandarlo al Mondo, come una nuova, e risplendente Stella, per illuminar quei tempi tanto dall'Eresie oscurati.

Mà perche in questa miserabil vita non s'hà contento sì pacifico, che mescolato non sia con qualche amarezza, brieve fù il goderne della madre. Attesoche indi à pochi mesi se gli fece in un'occhio pericolosissima apostema con una carnosità tanto maligna, con dolori acutissimi, ed affatto intolerabili; che non bastando i rimedii della Chirusia andava il fanciullo tuttavia perdendo irremediabilmente l' occhio, e mancando di maniera la salute, che si dubitava assai della vita. La pietosa madre, oltre modo dolente di veder patire dall'innocente suo figliuolo si acerbi dolori, à cui pronosticavano evidentemente la morte; accorse al rimedio sopr'humano, e tutta ripiena d'una viva confidenza in Dio, e nell'intercessioni del glorioso Serafico S. Francesco d' Assisi suo particolar Avvocato. Come Cerva ferita nell' alma, itasene in Chiesa col fanciullo in braccio, con abbondanti lagrime istantemente supplicò il Signor per la salute di quello, ridotto fin all'estremo, temendo, che d' hora in hora spirasse; tanto più che la Maestà sua sapeva benissimo, che tanto ella, quanto il padre, non per altro fine bramavano del figliuolo la vita, che per consegrarlo al suo santo servigio, e giache glie l'havea conceduto, si servisse conservaglielo in vita; e s' internò talmente in questo desiderio che aggiunse una promessa, ed espresso voto al glorioso S. Francesco d'Assisi, che se per le sue intercessioni, e meriti, di quell'infermità guarisse il suo figliuolo, da lui impetrato da Dio, vestito del suo abito per un' anno intero l'haverebbe fatto servire in un Convento del suo ordine. Appena finì di far'il voto, che sperimentò, quanto meglio fosse il fine, del principio dell'oratione, perche conobbe, che il Santo Fanciullo stava più quieto, e che tuttavia gl'anda-

vano

vano mancando quei sintomi mortali ch' havea quando il portò in Chiesa, e ritornata à casa non men consolata che allegra, vide quell' enfiaggione andarsi miracolosamente risolvendo; riposò tutta la notte, e dove nel di seguente pensava sepelirlo, trovò interamente svanita l' enfiagione, e con essa mancato ogni dolore, gli diè con gusto il latte, il qual prima non potea succhiare.

Due cose degne considerar si devono in questo miracolo: l'una la tolleranza del Santo Bambino, à cui la terribil enfiagione, che con acutissimi dolori gli toglievan la vista, non potè causargli effetti di pianto, che sogliono cagionare a' fanciulli di si tenera età, quando patiscono somiglianti angoscie: anzi à chi lo mirava, parea di vedere nel suo volto una tolleranza d'huomo maturo e prudente: Imperciocheè si lamentava in una certa maniera, che più tosto pareva compatire l' afflittione del padre, e della madre, che sfogare col pianto l' interno suo dolore. L' altra cosa è, che Iddio cominciò assai per tempo à provare il suo Servo coll' infermità, che suole sempre mandare mescolata di celeste consolatione à quei che veramente lo servono.

Crescea il Bambino, & appena hebbe uso d' intendimento, e di ragione, ch' esercitato da' suoi negli atti di pietà Christiana, cominciava colla debil manina à formarsi nel petto il segno della Croce, ed à spiegar la lingua anche balbutiente all' espressioni divote delle verbali orationi. Quali principii d' inesplicabil dolcezza non dovea infonder in quel cuore tenerello il nome di Giesù, e di Maria s'era da Dio destinato, che col tempo ei dovea esser un nobilissimo tabernacolo di Religione, e Santità? Quai giubili non dovea sentire il suo Angelo Custode, mentre vedea, che il tenero corpicciuolo cominciava così per tempo à metter piede in quell' arringo, in cui dovea far passi di Gigante? Conciosiache questo felice Bambino non sì tosto cominciò à participar l' uso della ragione, che diede principio à servire Iddio, à cui di tutto cuore si consegrò. Imperciocheè il Signore havendolo destinato à quell' eminenza di Santità, che la sua innocente vita dimostrava, e condottolo per ugual sentiero del suo amore, e timore, fino all' ultimo termine della vita senz' alcuna intermissione del corso, chi potrà dubitare, che non gli desse le primitie, e se gli offerisse di tutto cuore? Veraci testimonii furono di ciò i santi costumi, che nella sua fanciullezza risplendettero; poiche tanto notabilmente nell' età, e nella prudenza crescendo, le sue parole, modestia, e santi trattenimenti, davano assai da pensare, non solo à suoi genitori, mà à suoi paesani ancora.

Stile naturale ajutato dalla gratia; imperciocheè la maggior parte degli huomini, che dal mondo furono stimati di conto, e valore; fin dalla loro fanciullezza cominciarono à dar somiglianti inditii, come chiaramente s'esperimentò in questo glorioso Santo, e dal padre, e dalla madre, i quali prima d' ogn' altro l' insegnarono i misterii della dottrina Christiana, à temer Dio, e guardarsi più che dalla morte d'ogni peccato, ed egli caminò sempre innanzi à Dio perfettamente, dando evidenti inditii della sua futura Santità a; Le sue parole, e ragionamenti additavano più tosto esser d'huomo prudente, che di tenero fanciullo. Dicesi, che quando tal'ora piangeva, non era il suo pianto da fanciullo, ma con lagrime, che parcano uscire da un considerato sentimento d'un huomo accorto, che piange in occasione d' importanza, attesocche piangeva con tanta prudenza che pareva piangesse la dolorosa calamità, che per all'ora pativa Santa Chiesa da gli Eretici di Germania; imperoche le sue lagrime fin da fanciullo cominciarono con tanta avvedutezza, e tanto crebbero nel progresso della sua vita, che à molti co-

a 1. Reg. 1. Noct. in offici.

me

me se fossero dotati di spirito profetico, diedero occasione di chiamarlo, nuovo Geremia della Chiesa.

Non si può esprimere quanto negli anni più acerbi per la maturità del discorso avanzasse gli anni. La sua divotione era notabile, perche ordinariamente fù spinto ritirarsi in solitaria parte per attender all'oratione, e darsi tutto alla meditatione delle cose celesti, ed all'osservanza della legge di Dio. Frequentava le Chiese, e si diede tutto fervente, e devoto al servigio di quelle, e di continuo recitava il Rosario inginocchioni con tante lagrime, e divotione, che spronava i più tepidi à esser ferventi, e divoti: Soleva ordinariamente dire esser molto indecente recitare il Rosario in piedi, ò passeggiando, perche con chi si parlava era la madre di Dio, ed egli tanto gusto sentiva di stare inginochioni avanti la sua Imagine, che mal volontieri se ne dipartiva: Ogni mattina udiva con tanta divotione, e riverenza la Messa, che molti huomini accorti, estremamente gustavano di vedere la positura del suo corpo, la modestia del suo volto, e la devotione de gli occhi, e particolarmente nell' elevatione del Santissimo; perche fissando gli occhi à quelli del devoto fanciullo (che parevan' un cristallino specchio di Santità) riformavano i loro costumi, e moderavano i loro affetti, e cattive inclinationi: Volentieri andava alle prediche, e con grande affetto, e devotione udiva la parola di Dio, che facilmente si conosceva quanto vivamente il suo spirito sentiva i colpi di questo divino coltello à due fila, che divide la carne, e l'ossa fino le midolla; perche indi usciva con tanto profitto, che subito s'esercitava in abilitare, e regolare i suoi costumi colle parole del santo Vangelo, e con interno desiderio d'osservare i consigli di maggior perfettione, come sempre ne fece eroico acquisto.

Ubidientissimo sempre fù al padre ed alla madre; ad essempio di Giesù Christo, *qui erat subditus illis*, i comandamenti de' quali, non solo puntualmente eseguiva, ma velocemente preveniva; lo mandarono alla scuola, con animo, che sapendo leggere, e scrivere, imparasse la grammatica, affinche poi, se inclinasse allo stato della religione, v'entrasse instrutto: ed egli non sapeva altra strada, che dalla casa alla scuola, e dalla scuola alla Chiesa, e con nessuno trattava men volentieri, che con gli eguali d' età, se non s'accorgeva, che à quella eran superiori col senno; Il cibo, ed il giuoco, idoli della fanciullezza erano più tosto tormento del suo genio, che delitie del suo riposo, ed à Dio, ch'è la vera Sapienza consecrava per vittima ogn'altro trastullo; Le notti, il giorno, le fatiche, il riposo, impiegava nello studio, e nell'oratione, con che si tenne lontano da quei pestilenti piaceri, che avvelenano il fior degli anni, e fè come le piante più nobili, che satiate dalla rugiada celeste, non mendicano l'alimento delle paludi terrene. E grande argomento d'indole eccellente esser superiore coll'animo à quei piaceri che porta seco l'età, non si conoscono per diffettosi i beni umani, se non si sperimentano prima tali: Una età condanna l'altra, perche la conosce, e si condannerebbono tutte se la vita fosse più lunga, e si conoscessero tutte; ma Francesco in quell'età seppe discernere il bene dal male. Se tal'ora la madre gli diceva, ch' andasse à diporto cogli altri fanciulli suoi eguali, egli con estrema umiltà gli rispondeva, che se fosse ciò di lei gusto, c'andaria, ma se per il suo, era meglio leggere, e scrivere, nè giamai v'andò di sua voglia, se non per ubbidire à quella, la quale come prudente procurava divertirlo forse da qualche vano pensiero. Indi trattenendosi frà gli altri fanciulli, se li vedea traviare dal dritto sentiero, gli riprendea con molta carità, ed i mal costumi instrusse con tanta de-

strez-

strezza, che acciochè non ischifasse-ro la sua modestissima conversatione. riduceva tutti i giuochi in disputa, chi di loro meglio sapesse la Dottrina Christiana, ò leggere più speditamente, ò scrivere con miglior carattere.

Era la sua penitenza eccessiva, perche macerava il suo tenero corpicciolo con continue mortificationi, vegghie, e digiuni, già che tanto latte dal petto della madre sobriamente succhiava, quanto gli abbisognava per sostentarsi, nè fù giamai importuno alla madre, come gli altri fanciulli, quando cominciano à mangiare, nè tampoco desiderò cosa di gusto, ò di superflua sostanza, abituandosi fin da fanciullo in questo incredibile rigore, che per il corso del suo lungo vivere, dovea osservare; nè si posava al letto per dormire, mà sù la nuda terra, dove non prese quiete, ò riposo più di quello, che giudicava necessario. Quanto Iddio gradiva la sua temperanza, si conoscea dalla robustezza del suo corpo, perche talmente andava crescendo, che quando giunse all'età di tredici anni, nell'altezza, e nelle forze parea fosse di venti, come si vide, che in sì tenera età fece quel lungo peregrinaggio d'andar' à piedi ad Assisi, come più oltre vedremo.

In questi lodevoli, e santi esercitii, impiegava la sua tenera età Francesco, con stupore di tutti i paesani, i quali ricchi di speranza, se ne promettevano una grande, e rara santità; Laonde la maggior parte del tempo spendeano à favellare della sua modestia, divotione, ritiramento, penitenza, e dell'altre sue eccellenti virtù. Si rammentavano ancora di quel miracoloso lume, che di notte tempo comparve sul tetto della sua casa, e d'altri segni, che nel suo natale si viddero, oltre i luminosi raggi, che uscivano dal suo volto; e dicevano tutti, che à questi superavano gli splendori de' suoi santi costumi, e che al passo che caminava nella sua fanciullezza, bisognava che nell'età virile, e perfetta divenisse un mostro di santità. Queste furono le scintille delle sue eroiche virtù, che in lui risplender doveano per tutto il corso della sua vita.

Bello spettacolo era à gli occhi de' suoi Genitori, il vedere con quanta inclinatione, ed abilità iva imprimendo il Santo fanciullo nella tenerezza de' suoi anni i caratteri della vita d'un buon Christiano, onde delitiandosi ad ogn'hora nel vivo giardinetto del lor figliuolo, ringratiavano cordialmente in Cielo; perche dalle primitie di così fatti fiori speravano col tempo frutti grandi, e di molta stima. E viveano contentissimi, perche il loro benedetto figliuolo era di quel gusto, che sogliono essere i figli a' loro parenti, e benche Iddio non gli havesse rivelato quel, che esser dovea, nondimeno n'havevano qualche cognitione sotto velame de' prodigii apparsi, come sopra dicemmo nella sua concettione; e osservavano la manutenenza di Dio, che colla sua divina providenza andava coltivando quel tenero arboscello senza spina di malitia humana, da cui vedevano produrre sì saporiti frutti di virtù, di cui non bisognava svellerne alcun ramoscello d'imperfettione; perciò in essi era minore la forza dell'amor naturale, di quello che riguardo à Dio gli portavano; egli prestavano una certa sorte di riverenza, sempre dovuta alla virtù. E la cura, che gli altri padri sogliono mettere nella buona compositione de' costumi de' loro figlinoli, questi la spendevano in considerare le sue sante occupationi, ed in procurare d'imitarlo, tenendo per somma felicità d'haver un figliuolo Santo, che fin dal suo nascimento, i suoi pensieri, parole, ed opere conobbero, che andavano à ferire al bianco del servigio di Dio, procurando sempre avantaggiare nelle virtù, e santi esercitii spirituali; perche coll'età andava crescendo nelle virtù, e grandemente piaceva à Dio, ed à gli huomini.

CA-

CAPITOLO V.

Il Padre, e la Madre, per adempimento del loro voto, l'offerisono al Serafico S. Francesco d'Assisi in un Convento del suo Ordine, dove un'Anno intiero menò vita santa, e miracolosa.

NOn havea ancor compito Francesco, l'anno dodicesimo, che il padre, e la madre, vedendolo cresciuto nel corpo, ed avanzato nelle virtù, ispirati da Dio, si rammentarono del voto, che fecero al Serafico P. S. Francesco d'Asisi, all'hora, che l'ostinata enfiagione nell'occhio (come dicemmo) gli pose in pericolo la vita; cioè d'offerirlo per un'anno intero al servigio d'un Monistero del suo Ordine. Imperciòche conferitolo in prima frà di loro, ne trattarono col benedetto figliuolo, acciòche con suo gusto lo mettessero in esecutione, il quale trovarono non meno rassegnatissimo alla loro volontà, che dispostissimo à i loro desiderii; attesoche egli più tosto si pregiava essergli figliuolo ubbidiente, che naturale, prontamente s'offerse all'adempimento del loro voto; Tanto più che la notte precedente era stato ammonito con divino avviso, mentre stava dormendo, fù svegliato, ed aperti gli occhi, circondato si vidde di celeste lume, e nel mezo d'esso era S. Francesco d'Asisi, il quale presolo per la mano destra, gli diceva: *Levati figliuol mio, và da' tuoi Genitori, e da parte di Dio gli dirai, che hora è tempo di sciorre il voto, che fecero à Dio, ed à me per tua cagione*; e ciò detto, com'un baleno disparve. Ubbidì subito Francesco, e qual'ubbidiente Samuele la mattina seguente, contò a' suoi Genitori, quanto il Signore ordinato gli havèa, ed il modo dell'havuta rivelatione: e perciò non ritrovò in essi minor prontezza d'eseguire la voce di Dio, al quale resero le dovute gratie, che si fosse degnato con revelationi, ed apparitioni celesti, manifestare al figliuolo la sua divina volontà, argomentando cosa di grand'importanza in colui, che honorava il Cielo sì à buon'hora, con celesti favori. Imperciòche determinarono condurlo al Convento a de' Frati Minori nella Città di S. Marco, non per esser'il più vicino à Paola, mà perche (come hassi da un'antico manoscritto, che si conserva nel Convento della Città di Catanzaro del medesimo Ordine) molto risplendeva in santità, e per esservi Guardiano il P. Antonio di Catanzaro (persona di gran bontà, lettere, e prudenza, amico di S. Bernardino da Siena, e discepolo del B. Jacopo della Marca, che poi morì nel Convento di Catanzaro in età d'anni 108. con fama di santità) che per alcuni anni, che havèva dimorato nel Convento della Nuntiata in S. Locito del medesimo Ordine, discosto da Paola quattro miglia, era stato Confessore ordinario del Giovinetto Francesco loro figliuolo) per dove senza perder punto di tempo s'avviarono non senza gran sentimento, e lagrime, pensando come gli abbisognava ivi lasciare il più caro pegno, che mai per delitia spirituale, e temporale ottenuto si fosse dalla divina magnificenza: ad ogni modo posponendo il lor proprio gusto temporale al servigio di Dio, conoscendo benissimo, che nessuno lucro, ed human'impiego paragonar si può con quello, che si finisce, mettendo un figliuolo hospite fortunato nella Casa del Signore, gli andavano dicendo per il viaggio, che molto ben considerasse, come Iddio lo chiamava ad una scuola di virtù, dove gli era bisogno, come buon discepolo travagliar di continuo frà tanti Maestri, e procurar d'imitare il più perfetto; con pregar sempre il Signore, che gl'ispirasse quel che più conveniente si fosse per il suo santo servigio; ricordavangli ancora, come Iddio l'havea loro dato per le preghiere del glorioso S. Francesco d'Asisi, à cui dovesse continuamente render gratie, ed esser devoto, e non meno grato per la miracolosa salute, che gl'impetrò da Dio, all'hora sendo fanciullo, posto

a Il Convento di S. Marco è hoggi posseduto dalli Padri dell'Osservanza doppo l'an. 1527. come riferisce il P. Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova nella sua Istor. Serafica.

in pericolo di morire. Questi ammaestramenti gli andavano insinuando nel viaggio, per esortarlo, ancorche tenero, con generoso spirito all'acquisto della perfettione, e benche sapessero la sua prudenza, e continua diligenza di servire Dio, facean nondimeno l'offitio di padre, e di Superiore, i quali sempre son'obbligati ammonire; ed essortare i loro figliuoli all'acquisto delle virtù, benche li conoscano ferventissimi.

Giunti che furono alla Chiesa antedetta, doppo haver fatto l'oratione avanti il Santissimo, & udita la Messa dello Spirito Santo, fecero chiamare il Superiore del Monistero, à cui con ogni riverenza dissero: Questo fanciullo, Padre Guardiano, ce l'hà dato Iddio nella nostra sterilità, per i meriti, e preghiere del vostro Serafico Padre, e nostro Avvocato S. Francesco, e doppo alcuni mesi in un'occhio gli sopravenne un'apostema, che lo ridusse all'estremo, senza speranza d'umani rimedii, però ricorremmo à Nostro Signore, ed al vostro Serafico Padre, à cui facemmo voto, che se il fanciullo di quell'infermità guarisse, l'haveriamo offerto, per un'anno intero, al servigio de' suoi Monisteri, e così miracolosamente ricuperò la salute: Hor qui siemo venuti per sciorre il voto, ed adempire la promessa: vedete quì il pegno della nostra vita, ed il bastone della nostra vecchiaja, rimangasi pure colla benedittione di Dio, e nostra, e se disporrà l'Altissimo, che resti in questa Religione, non faremo punto resistenza alla divina volontà. Il buon Padre Guardiano, che tutto questo sapeva benissimo dall'ora, che gli fù Confessore nel Monistero di S. Locito, attentamente, udendo quelle parole teneva fissi gli occhi nella santa modestia del volto di Francesco, che gli stava avanti inginocchioni, e con indicibile allegrezza, e godimento nel suo spirito, considerava la buona sorte, che in quel giorno Iddio gl'inviava, e poi teneramente stringendolo nel seno lo ricevè, e presolo dalle mani de' suoi Genitori l'abito votivo, havendolo prima benedetto, e cavatogli gl'abiti del mondo, ne lo vestì, dicendoli; con questa santa livrea, Francesco, si serve il Principe del Cielo in questa Casa, la quale è santamente governata dalla Povertà, Umiltà, Ubbidienza, e Castità.

Quando il devoto Giovine si vide vestito colla nuova livrea di Giesù Christo, ancorche prestato, in casa altrui, cominciò à palesare quanto da dovero desiderava impiegarsi tutto nel suo santo servigio, senza perder occasione di guadagnar nuovi meriti, ed accrescimenti di gratie appresso Dio, e gli huomini, e fissando gli occhi in tutti quei Religiosi, in brieve nelle virtù avanzò i proficienti, e si ugguagliò colli perfetti; si verificò in lui con maravigliosa eminenza, quel che la Sacra Scrittura dice del Profeta Samuele a. *Il giovanetto Francesco serviva avanti al Prelato del Convento, come Samuele avanti il Sacerdote Eli: e la parola del Signore; ò il negotio, che di lui pretendeva il Signore, era pretioso, e gravido di misterii;* di maniera che colle sue orationi rapiva gli occhi, e gli animi di tutti. Giamai distolse gli occhi dell'anima sua da Giesù Cristo crocefisso, ubbidientissimo al suo Padre Eterno, perche sicome egli fù dato da Dio a' suoi genitori, così à Dio tutto si diede, per modo che i Religiosi di quel Convento ammiravano le prove de' suoi fervori, e le sodisfattioni de' suoi lunghi desiderii di penitenza, e d'abbassamenti, e d'eroiche mortificationi; al primo colpo, e gli si tolse d'intorno quanto potea dare, non solamente di gusto, mà quiete al suo corpo. Al riposo della notte prescrisse brevissimo tempo di poche hore, e perche non fosse riposo senza pena, il prendeva stesso sù la nuda terra con un sasso sotto il capo per guanciale, il restante della notte in Choro parte orãdo, e l'orare era quasi sempre inginocchioni colle braccia in croce, e quando gli mancavano le forze della medesima forma, si buttava sul suolo col

a 1.Reg.c.3

volto all'ingiù (come spessissime volte fù trovato, tanto fuora di se quanto la fervente oratione lo teneva assorto in Dio) e così lo svegliavano da' suoi ordinarii estasi; e parte flagellandosi con catene di ferro à misura, e sodisfacimento del suo fervore, ed alle volte disciplinavasi à sangue, ed in tanta copia ne cavava dalla sua tenera carne, che di quello ne fù trovato il Choro spruzzato, accioche ella di nessun conto s'invigorisse, ancorche ne' primi movimenti; Imperciochè fù tanto diligente di conservare la nobile virtù della castità, che non solamente si contentò esser perpetuo vergine nel corpo, mà nell'anima ancora, servendosi per conservarla (come mezzi più efficaci) dell'oratione, astinenze, e discipline, ne' quali continuò fin'all'estremo, perche in tutte le sue attioni sempre parve stare in questi esercitii. Digiunava invariabilmente ogni giorno, trattone le Domeniche, in cui oltre le sante delitie del pane degli Angeli, che gustava, prendeva con nome di desinare un poco d'herbe: nel rimanente della settimana, il suo vitto era un pezzo il più duro, il più nero di quanti ne accattavano i Frati, ed un bicchiero d'acqua il dì, oltre l'asprezza di quel ruvido sacco che vestì (che come hoggidì si vede in Napoli nella nostra Chiesa di S.Luigi) era aspro, e pungente quanto un cilizio, oltre un cilizio che egli sù la carne portò tutto il glorioso corso della sua vita.

Qui buttò i primieri fondamenti della sua altissima umiltà, perche quella parte del dì, che non stava in Chiesa servendo le Messe, ò in altro esercitio occupato dalla santa ubbdienza, lo consummava ne' ministerii più vili del Convento, e con tanta umiltà; come si può pensare di colui, che doppo riuscì in questa virtù, ben degno Discepolo di Christo, e per saperla indi mettere per principal fondamento nel suo ordine, serviva gli ammalati dell'infermeria con ogni accuratezza, e carità, e i più stomachevoli, erano, i suoi più cari, e i più laidi officii, fatti da lui, con maggior prontezza; e compiacimento. Nè solo godeva in maneggiarli, rifar loro i letti, lavarli, nettargli, e medicarli i mali, come in ogn'uno di loro servisse à Christo stesso, mà si sfaceva in lagrime, pregando nostro Signore, che à quei dasse la salute, & à lui forzà di potergli servire. Fù tanto compassionevole con tutti, e particolarmente con gl'infermi, che pareva di poter dire di se, col Santo Giob, *Dal mio nascimento crebbe meco la misericordia, e dal seno materno la trassi;* nè però lasciava d'affacciarsi in cucina, e nel refettorio, dove pregava i Frati, in questi luoghi destinati à servire, che andassero à riposare, e dapoi com'in un momento, con ogni diligenza gli spazzava, lavava la vasselame, ed ogn'altra cosa componeva con gran politezza. La mattina tutto intento si dava al servigio della Sacristia, in preparare le cose al sacro ministerio bisognevoli, e con tanta divotione serviva le Messe, che chi l'osservava faceva notabilmente maravigliare, ed il giorno poi spazzava la Chiesa, acconciava gli Altari, e nettava le lampadi.

Andava discorrendo pel giardino spirituale del Monistero, come ape ingegnosa, con santa imitazione, succhiando la soavità delle virtù di tutti i Religiosi di esso, e se tal'ora in qualcheduno sentiva asprezza, che come ortica punger suole frà i fiori, subito procurava col suo buon'esempio, e soavi parole, rimediare ogni superfluo. Giamai cosa eccellente vidde in alcun Religioso, che non procurasse imitarla, e trasferirla nell'anima sua: Nè perdeva occasione d'avanzare i Giovani nelle virtù, ed uguagliare i più vecchi, e perfetti, affinche non se gli togliesse il premio maggiore sempre dovuto alla virtù. Era nel conversare affabilissimo, grave nel mirare, umile, modesto, e severo nel sembiante, ed in tutte l'attioni, e moti regolato. Mà l'efficacia maggio-

giore era delle parole, le quali, come uscite da un cuore infocato, eran di fuoco, ed infiammavano chi le udiva, e le sue sentenze tanto piene di Dio, che faceva stupire i Religiosi più gravi del Convento, e consideravano, che se in età tanto tenera toccava somiglianti eccessi nelle virtù, che sarebbe stato all'ora divenuto grande? Giudicavano non senza gran fondamento, che il Signore in Francesco creasse un prodigio di Santità. Imperciòche per non perdere sì ricco pegno, instantemente pregavano lo Spirito Santo, che le inspirasse di perseverare nella loro compagnia, promettandoselo per un gran Maestro di virtù, e come un'altro Serafico S. Francesco; che dovesse donare non minor lume, e splendore al suo Ordine: Perche la sua santa conversatione era loro di tanto profitto spirituale, continuamente lo pregavano, che non gli abbandonasse, persuadendoli con vive ragioni, quanto sarebbe meglio perseverare nella Religione, affinche in lui quei principii di perfettione tanto gloriosi non svanissero, ritornando al secolo, dove gli huomini più perfetti vivono fra gran pericgli. A queste convincenti ragioni, con gran sentimento, che procedeva dalla sua profonda umiltà, respondeva Francesco, che si maravigliava, che huomini tanto perfetti, facessero caso d'un giovinetto tanto trascurato, e di tanta poca virtù, perche quando fusse in lui cosa di buono, attribuir doveasi al Signore, verace compartitore de'suoi doni, secondo che li piace, e non meno alla loro santa compagnia. In quanto poi di restare in questa Religione, non potea far di meno di non corrispondere, alla vocatione dello Spirito Santo, alla cui dispositione, e volontà stanno le sorti degli huomini: Imperciòche non stà à noi sciegliere offitii, ò stato nella Casa di Dio, mà bensì con ogni riconoscimento di gratie riceverlo dalla sua mano. Che perciò instantemente pregava tutti, che l'ajutassero pregare Sua Divina Maestà, che in tutto si facesse il suo santo volere, per l'adempimento del quale, egli stava sempre disposto. E pur quanto egli hebbe in questo Convento di favori divini, e quanto v'acquistò di merito, e di virtù, in risguardo del crescere, che sempre più fece nelle cose dello spirito, non fù altro, che il primo delineamento de'costumi, e'l semplice abbozzamento di quella vita piena di Dio, che poscia menò.

In tanto si divolgò per lungo tratto di paese intorno la Città di S. Marco, che Francesco era huomo d'altro affare, che non mostrava la sua tenera età, e cominciarono ad osservare i suoi andamenti, e collo spiare che se ne faceva da'divoti, vennero à notitia degli eccessi delle sue virtù. Andavagli dietro la gente per mirarlo, quando usciva in Chiesa ad orare, e servir le Messe; mà sopra tutto, grande era la calca di quella, che s'ammassava à sentirlo favellare delle cose di Dio. E veramente per moversi à compuntione, ed à penitenza, bastava solamente vederlo. Furono parecchie le volte, che il Vescovo di S. Marco, Ludovico Imbriaco, Monaco Benedittino del Monistero di Santa Maria à Capella in Napoli, creato nell'anno 1404. e morì il 1435. (come riferisce l'Abbate Ferdinando Ughello *a* Monaco Cisterciense) venne à visitarlo, e conversare con lui, in cui giamai conobbe effetti puerili, mà di prudenza, modestia, sapienza, umiltà, e santità perfettissima, con ciò pronosticando, proruppe più volte, che Nostro Signore; *Fin da quell'hora l'havea eletto in avvenire per Supremo ministro delle sue glorie; e che da sì picciola fiamma dovea sorgere un grandissimo incendio d'amor divino.*

a Nella sua Italia Sacra nel tomo di Calabria.

Nè solo queste cose hebbero i primi Padri della nostra Religione da'Religiosi antichi del Monistero predetto, mà anche molti miracoli, che gli vedero operare; la memoria de' quali hoggidì vivamente si conserva trà i nostri Padri della Provin-

cia di Calabria; ed il nostro Padre Frà Giovanni Morales *a* (per conto che gli ne diede Frà Francesco di Lembo, il qual'hebbe l'indennità del nome, dell'origine, della similitudine, della professione, e dell'imitatione della carità, pietà, astinenza, ed umiltà, e nell'età col suo Padre S. Francesco di Paola, che l'anno 1629. con fama di santità, adorno di miracoli nel nostro Convento di S. Luigi di Napoli, rese l'anima sua al Creatore) ne riferisce tre degni di singolarissima stima. Dice egli, che i Religiosi di quel Convento parecchie volte videro il Santo giovanetto Francesco, *simul, & in eodem tempore*, in due luoghi, cioè nella Chiesa servendo la Messa, e nel Refettorio adattando le tavole. Imperciochè non havea forza occupatione alcuna d'impedirlo, sì, che perfettamente egli non adempisse l'uffitio di Chierico, ed insieme di Refettoriero. E quando si accoppiavano congiunture di faccende si necessitose, che in un sol tempo ad esser in due luoghi diversi il richiedeano: egli con rara maraviglia, mercè le virtù infusagli da Dio in un punto istesso ad una, ed all'altra attione si ritrovava. Più volte accadè la mattina quando il Santo giovinetto Francesco stando in Chiesa, servendo le Messe, ricordandosi, che à lui anco toccava preparare le tavole del Refettorio, sollevò il pensiero al Cielo: *Signor mio; Chiesa, e Refettorio mi vogliono ad un punto; come posso io supplire all'uno, ed all'altro luogo, se oltre l'uso mortale non si reduplica il mio individuo? Deh tu che hai forza di geminar il Sole, e di crear mille mondi, se ti piace, permetti, che io adempia, senza interrompimento alcuno, questa, e quella faccenda.* Oh maraviglie degne d'esser scritte à caratteri di Stelle, perche sempre risplendano in faccia all'eternità. Appena hebbe espresso nel suo cuore così divoto sentimento, che senza partirsi dalla Chiesa, apparve nel Refettorio à preparar le mense. Imperciochè il Sacristano affermava d'esser stato continuamente con lui, e ne diceva gli avvenimenti d'haver'assistito in Sacristia, & in Chiesa: gli altri, che altresì l'havevano veduto nel Refettorio, adattando le tavole, non potevano darselo à credere, se non per miracolo, si fosse trovato nel medesimo tempo nell'uno, e nell'altro luogo.

a Nella fendatione del. lb Provincia Andaluzia tex.2.§.2.

Il secondo è, che havendoli ordinato il Sacristano in tempo di cantarsi la Messa, si portasse in cocina per prender degli accesi carboni per mettergli nell'incensiero, egli prontamente ubbedendo, portatosi colà, dove non trovandovi vaso acconcio, e proportionato da recar le bracie, presene un pugno, le accolse nel seno, e mentre lo recava in Sacristia, i Religiosi, che il videro gli domadarono, che cosa ci portasse nel seno, ed ei tacendo, per non manifestare il miracolo, e quei tanto più curiosamente esaminandolo, alla fine videro benissimo, che portava ardenti carboni, come se fussero fresche rose, e dicendogli, perche così gli recava, egli scusandosi, rispose, per haversi dimenticato l'incensiero da metterli dentro.

Il terzo fù, che mancando una settimana il Cocinicre, per occasione d'infermità, il Padre Guardiano, ch'esaminava la virtù di Francesco, li diede offitio di cuocere i cibi, ricevè egli allegramente quell'offitio, stimando à sua gloria l'impiegarsi nella santa ubbidienza; indi due giorni, una mattina à buon'hora havendo posto, quel che si dovea cuocere dentro la pentola, e questa da poi messa sù la fredda cenere, andò in Chiesa ad orare, ed orando gli venne un'ammirabil'estasi, tanto profondo, che il tenne tutta la mattina fino l'hora di pranzo *b*, sì fisso in Dio, che l'anima, abbandonato ogn'altro offitio di servitù corporale, l'havea lasciato lontano da se medesimo, quando i Religiosi, giunta l'ora di pranzo, si avvidero, che non solo le vivande non stavan

b Monteya lib.1 c.2.§.2 Victor. lib. 1.c.3.

acconcie, mà che ne meno v' era acceso fuoco; per comandamento del Superiore, doppo una bona pezza, alla fine lo ritrovarono dentro una Cappella della Chiesa assorto in Dio, elevato tre palmi da terra; Stupiti i Frati, non ardivano interromperlo da quei gusti celestiali, mà poi forzati dall' ubbidienza, lo chiamarono, alle cui voci ritornò in se Francesco col volto acceso di lume; hor dicendogli quei Religiosi, perche tanto havesse trascurato l' ubbidienza, poiche sendo hora di desinare, non havea ancor' apparecchiato i cibi, nè accesovi fuoco: Non può esser ciò, rispose egli, perche io vedo tutto quel che mi fù comandato, all'ordine; chiamino pure i Frati al Refettorio, che non manca cosa veruna. Il P. Guardiano, che come huomo prudente, molto ben conosceva la santità di Francesco, pensando, che Nostro Signore volesse operar qualche miracoloso successo, ordinò, che si dasse il segno, indi fatta la benedittione, e seduti tutti i Religiosi à tavola, aspettavano le vivande, frà tanto il Santo Vivandiero ito al camino, non tantosto presa colle mani la pentola, che accesovisi fuoco, cominciò à bollire, e le vivande (che si trovarono tanto ben cotte, e condite, come se consumato v'havesse il tempo che bisognava) distribuì à i Religiosi, i quali maravigliati della soavità de' cibi miracolosi, resero le dovute gratie à Dio Nostro Signore, d' haver incontanente supplito alla loro necessità, ed alla santa negligenza del suo Servo Francesco. Indi divolgato il miracolo per la Città, e per colà intorno, grande fù la pressa della gente, che al Monistero s'ammassò à vederlo, per riverirlo, come à Santo.

CAPITOLO VI.

Và in pellegrinaggio alla Città d' Assisi à visitare il sacro deposito del Serafico S. Francesco, passa per Roma, Spoleti, e Montecasino, e torna alla Patria.

E' Stata opinione de' primi huomini della nostra Religione, che vissero col Santo, e l' udiron favellare delle cose avvenutegli nel Monistero della Città di S. Marco, che Iddio fin dall'ora gli palesasse, che l' haveva eletto in servigio della sua Chiesa, non per soldato privato, mà per Capitano di novello Squadrone e che gli mostrasse i tratti maestri di quella Religione, che à suo tempo fondar dovea: imperciochе ei non prese l' habito de' Frati Minori con proposito di professarlo, mà per adempimento del voto fatto da' suoi genitori, i quali non fecero altrimente voto, che fosse Frate Minore, mà che per un' anno intero servisse in un Monistero dell' Ordine del Serafico S. Francesco d' Assisi, ancorche l' offerissero alla sorte del Signore, come dicemmo, che tutte quelle volte, che S. D. M. l' havese chiamato in quella Religione [a], non haveriano repugnato alla sua santa vocatione, & à questo fine il P. Guardiano, acciochе si affettionasse di fare à suo tempo la professione, gli diede l' habito votivo; mà perche lo Spirito Santo per sentiero più rigoroso lo guidava, verso la fine dell'anno della sua offerta *nulla emissa professione*, senza far professione, come dice la Bolla della sua Canonizatione [b], contro quei che vaneggiando dissero che Francesco havesse fatta professione tra' Frati Minori; volle visitare il sacro Corpo del Serafico P. S. Francesco, che si conserva nel celebre Monistero del medesimo Santo nella Città d'Assisi, ed imitare Giesù Christo, che di dodeci anni andò à visitare il Tempio di Gierusalemme [c], in compagnia di Maria Vergine sua Madre, e Gioseppe suo pu-

[a] David Romeus li. de patronis Regni Neapolis in vita hujus Sancti. Morales rex.3. Montoya in Cron. Victon. lib 2.c.3.

[b] Bulla Canoniz.

[c] Luc.2.

putativo padre; Che perciò con ogni umiltà portatosi dal P. Guardiano, e comunicatogli questo suo desiderio; lo pregò, che mandasse à chiamare i suoi genitori, in compagnia de'quali bramava fare quella peregrinatione. Sentì nell'anima il Padre Guardiano questa nuova, ancorche da lui temuta da molti giorni prima, havendo vista, che giamai Francesco diè mostra di restarvi. Considerando la certezza di non haverlo mai più à godere in sua Casa; come huomo prudente conobbe, che questo negotio lo guidava lo Spirito Santo, e che non era bene, nè possibile di resistergli, mà bensì di sua mano aspettarne maravigliosi successi. Doppo d'havergli detto alcune amorevoli parole, comandò à due de'suoi Religiosi, che subito si portassero à Paola, e da sua parte dessero piena contezza al padre, ed alla madre, della deliberatione del lor figliuolo, facendogli istanza, che tutti insieme ivi si conducessero; così fecesi, ed ancorche Jacopo molte volte haveva con Vienna sua moglie conferito quanto gustava, che il suo figliuolo non gli abbandonasse, supponendo senza dubbio, che se ne restasse Religioso, con tuttociò, come gente pietosa, ed amica di Dio, soggettavan la loro volontà alla divina dispositione, dando gratie al Cielo delle buone nuove, che del loro figliuolo gli venivano; Mà la migliore che hora riceverono di somma allegrezza fù, che Iddio, per la sua volontà andava tracciando le cose di Francesco; perciò con ogni prestezza si sbrigarono, ed in compagnia di quei Religiosi si portarono al predetto Convento, dove dal P. Guardiano, e suoi Religiosi, con gran carità furono accolti. Quando quegli giunsero à mirare il lor caro pegno, fù tale, e tanta l'allegrezza, che sentirono, per vederlo sì cresciuto nella persona, ed avanzato nelle virtù, e santità, che quasi prostratoseli avanti, teneramente l'abbracciarono. Confuso di questa dimostratione Francescò, si prostrò nel suolo, baciando loro i piedi, e con humiltà, e tenerissime lagrime pregandogli di volerlo accompagnare in quel santo peregrinaggio, ch'era risoluto fare in Assisi: al che condescendendo essi, di buonissima voglia s'offerirono d'accompagnarlo. Quei Religiosi immersi nel duolo, da gli occhi versando copiosissime lagrime, santamente si lamentavano, con dire, che per difetto della lor poca virtù, dalla loro compagnia sì pretioso pegno si dipartiva: era tanto il dolore, quanto era maggiore la memoria delle sue virtù, costumi, e santa conversatione, della quale fuor di speranza ne venivano privi. Nè minori erano le lagrime, che versava Francesco, il quale inginocchiato avanti il P. Guardiano, primieramente con rendimento di affettuosissime gratie lo ringratiò del buon'ospitio, amorevolezze, e cortesie usategli per quel tempo, che era dimorato nel suo Monistero; indi pregò tutti i Frati, che stavano presenti, di perdonargli i mancamenti commessi in servirgli, e le trascuraggini della sua vita in sì santa compagnia, e scuola di perfettione, con tanto poco profitto, e non meno guadagno, per difetto della sua poca virtù; supplicandogli, che volessero pregare Iddio, che sempre incaminar lo dovesse per la strada della sua maggior gloria, e servigio. Indi significatogli, che Nostro Signore lo cavava da quel Monistero per cose maggiori, dati, e presi da quei Religiosi, che lasciava invidiosi, non men che dolenti della sua partenza, scambievoli abbracciamenti, e dal Padre Guardiano presa l'ultima benedittione, e baciatagli la mano, partì vestito con quel medesimo habito di devotione, che portato havea in tutto l'anno, con indicibile contento dell'anima sua, e del Padre, e della madre, i quali come servi di Dio, conosceano che i passi del lor figliuolo erano impulsi ordinati dallo Spirito Santo; poiche non per leggierezza d'animo, mà

con

con secreta dispensatione del Signore, lasciava di restare, dove santamente era vissuto, e tanto facilmente si poteva conservare, che se bene la Religione (dice San Bernardo) come lo stomaco netto, e sano, che tiene, e digerisce il buon cibo, e da se discaccia il nocivo, così ella non tiene huomini perniciosi, mà santi, e giusti; con tutto ciò molte volte cava Iddio da una Religione, il migliore d'essa, per comporne un' altra non men perfetta: e questo intesero benissimo il padre, e la madre di Francesco, dal commune sentimento, che il P. Guardiano, e suoi Frati fecero per la dipartenza del loro figliuolo, evidentissimi inditii della sua ben conosciuta santità, e non meno nelle parole tanto gravide, e misteriose, ch'ei gli diceva, significandogli, che Nostro Signore lo cavava per cose maggiori. E finalmente con essi in habito di pellegrini à piedi, con una zucchetta, e con un bordone in mano per uno, accattando s'inviarono. Francesco tutto il viaggio passava con Dio, in cui gli era facile assissar il pensiero, che nè stanchezze del camino, nè la distrattione di luogo, ne lo sapean distogliere, tanto più, che hora egli andava col cuore in Assisi, dove la vehemenza di quell'affetto, che vel portava gli facea ad ogni passo rinovare l'offerta di se medesimo con atti d'ardentissima carità, mà pur anco lo ritoglievano a'suoi pensieri spesissime volte il padre, e la madre, che nell'increscimento d'un così lungo viaggio, altro ristoro non haveano, che di conversare con lui, & udirlo ragionare delle cose di Dio, e dell' anima, e si trovarono passar le giornate intere in ragionamenti, e colloquii spirituali con indicibile, e comune allegrezza.

Tennero la via di Roma, non per vedere, ed amirare le cose rare, le ricchezze, e l'antichità di questo capo d' Italia, dell'Europa, e del mondo, mà per fare le sue preghiere, e baciar i sepolcri de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e d'una infinità di Martiri, che nè spruzzarono, e tinsero col suo sangue, la terra, le pietre, e le muraglie, perche giamai vollero dar l'incenso a' falsi Dei; dove grandi furono i trattenimenti di divotione, che sentirono in più giorni, che vi si fermarono. Alcuni nostri Chronisti *a* riferiscono una cosa degna d'esser rammentata, & è che caminando per Roma s'abbatterono un giorno in un cardinale vestito di finissima porpora, e seguitato da numeroso corteggio, egli ne prese maraviglia, e di subito rivolto al Padre, ed alla madre, gli domandò se gli Apostoli caminavano con quella pompa? Non permettendogli la sua tenera età, la distintione, che bisognava fare de' luoghi, e tempi. Imperciò che la Chiesa di Dio ancor novella, e dimorante in culla; se bene ricca di tesori celesti, fù espediente, che in quel principio fosse povera, nuda, e sprovista di beni temporali per vincere l'orgoglio del mondo, e colla mansuetudine domare la fierezza, e con i disagi, e povertà signoreggiare le pompe e ricchezze del mondo. Udita la voce, da divino Spirito uscita, il Cardinale, e fermatosi ad osservare la conditione, ed aspetto del giovane si compiacque di rispondergli così. Non ti scandalizzare figliuolo di ciò, che tù vedi, che quantunque sia vero, che gli Apostoli in tal modo non comparissero, la miseria del presente secolo ci obliga à questo conciòsiache senza l'apparato che tu vedi, lo stato Apostolico, e comunemente l' ordine Ecclesiastico restarebbe negletto, ed in poca stima tenuto, essendo i grandi forzati mostrarsi tali nella superficie, quali vogliono, e devon' esser stimati, ed accioche la povertà de' prim Christiani sia venerata da' Principi, e Rè del Mondo, è necessario, che noi, benche contro nostro volere, orniamo il grado Apostolico con pompa mondana, e reggia magnificenza. Tanta era la forza delle parole di Francesco, anche negli anni più teneri, che manifestando cosa insolita, e

a Gi laz pa Sa fuo Cl Vi M Sa

divina, violentò la mente di quel gran personaggio à rispondergli. Nacque quel motivo dall' affetto singolare, ch' ei portava alla santa Povertà, e dal gran dispregio, che facea del mondo, e sue pompe, ch' ei vivamente radicate tenea nel cuore con si ferme radici, che non potea far di meno di non produrne fuora simili effetti. Nomavasi il Cardinale Giuliano Cesarini, del titolo di Santa Sabina, huomo che alli suoi illustri natali accoppiò tutte quelle virtù, che lo potevano costituire gran Prencipe di Santa Chiesa, e ne' negotii d'alto affare tanto destro, che Martino V. *a* Sommo Pontefice, che lo creò Cardinale, gli ne commise molti, ed egli prudentemente gli portò à fine. Indi Eugenio IV. conosciutolo zelantissimo difensore della Chiesa, lo mandò à Ladislao Rè di Polonia, e d'Ungaria, accioche s' opponessero contro Amurat II. Rè de' Turchi. *b* Trà la Città d'Andrianopoli, ed il Danubio successe il fatto d'armi in cui restarono uccisi trenta milla Turchi, colla morte di Ladislao, e del Cardinale, il quale gloriosamente spruzzando di sangue la porpora, per difensione della Chiesa, decorò il fine de' suoi maravigliosi gesti.

a Giacc. pag. 880. sub Mart. 7. V. & pag. 905. sub Eug. IV

b Sansovinus in sua Cronologia an. 1445.

Hor havendo Francesco, con gran divotione visitato le Basiliche, Chiese, e le Sacrosante Reliquie di Roma, prese il camino d'Assisi, e per via rivolgendo nell'animo, come havesse potuto comparire gradevole al cospetto della Madre di Dio, e di S. Francesco, à cui rendeva la visita: Giunto alla Chiesa del Monistero de' Frati Minori in Assisi, ciò che prima gli parve dover fare, fù render affettuosissime gratie al Serafico Padre S. Francesco, per haverlo impetrato da Dio a' suoi genitori, e della ricuperata sanità, e poi divotamente si confessò, e communicò, l'istesso facendo il padre, e la madre. Indicibili erano le consolationi, che gustava nel cuore Francesco in quei giorni, che in quel Monistero alloggiò, in cui la regolare osservanza dell' Istituto era in sommo rigore, e vi s'accordavano ottimamente luogo Santo, e Santi habitatori; imperciochè poco mancò che non vi restasse preso da gli esempi della vita innocente di quei Religiosi, e certamente vi sarebbe rimasto, se lo Spirito Santo non l' havesse disegnato per imprese maggiori. Indi passarono nella celebratissima Casa di Nostra Signora di Loreto: quivi anche divotamente si confessò, e communicò, e con esso il padre, e la madre nella Cappella da lui spessissime volte affettuosamente baciata, e bagnata con abbondantissime lagrime di divotione. Dopò tennero la via della montagna Monteluco di Spoleti, dove viveano Romiti in gran numero già istituiti da S. Isac Abbate. Questi gli rubbarono gli occhi, e l'anima, conferendo egli con alcuni circa la rigorosa vita che menavano; Considerarono essi la volontà, e l'affetto con che parlava il divoto Giovinetto, e quando hebbero conosciuto il suo proposito, e come di buona voglia sarebbe rimasto trà di loro, gli offerirono ogni buona compagnia, e consolatione, ogni volta si risolvesse restare. Mà egli rese loro le dovute gratie, partì con risolutione di ritirarsi al deserto, e d' imitare i Paoli, gli Antonii, gl'Ilarioni, i Macarii, gli Arsenii, i Romualdi, i Bruni, e gli altri Solitarii, come anco di portar l'habito simile di questi Anacoreti. Mà molto più gli crebbe il desiderio della vita solitaria, quando entrò nell'alpestre Montagna di Montecasino; con antica Religione consacrato, per l'innumerabili Santi che produsse dall'ora, che il gran Patriarcha S. Benedetto lo rese famoso. Quivi udì contare, che questi di quattordici anni lasciando le carezze del padre, e della madre, la libertà di Roma, gli studii delle lettere humane, e l'occasioni del mondo si ritirò al deserto di Subiaco, dove stette alcuni anni innanzi di fondare il suo Ordine, martirizzando il corpo, per farsi eccellente Maestro di Martiri di penitenza,

za,

za, e che mentre la stava facendo rigorosissima, molte volte lo consolò Nostro Signore operando per mezzo suo gran miracoli. Perciò il Santo giovane Francesco determinò d'imitarlo, caminando per i medesimi passi e principii, che caminò S. Benedetto. Con ciò felicemente compì il suo pellegrinaggio, ritornando alla patria, con risolutione di ritirarsi al deserto.

CAPITOLO VII.

Abbandona il mondo giovinetto di tredici anni, ritirandosi in un deserto, ove dimorò sei anni, menando vita asprissima.

PEnsando il ben'avventurato giovinetto Francesco, che imprese d'alto affare non si conducono à glorioso fine, se non per gran rischi, nè si giunge al merito, ed all'honore della gloria, che per le medesime orme, che Giesù Christo à suoi imitatori lasciò impresse d'un vivere somigliante à un continuo morire: e che anche egli invitava à ricalcare gli antichi suoi sentieri. Ei però si prese per iscorta del suo camino spirituale la vita, e costumi del Salvatore, e volle dar principio dalla vita solitaria in quella guisa, che il Signore prima di farsi conoscere al mondo, insegnare alle genti guarire gli ammalati, e fare opere stupende; lasciò il secolo, e ritirossi al deserto, guidato dallo Spirito Santo. Francesco ancorche fosse tanto grato à Dio, e menar potesse in compagnia de' suoi genitori una vita da Santo nondimeno abbominando, come veleno de' serpenti, le delitie del secolo, e considerando i rischi, e le occasioni del mondo, che così facilmente sogliono pervertire, e contaminare la gioventù, avvedutamente giudicò d'abbandonar le fallacie di quello, e la sua conversatione, e ritirarsi al deserto, per unirsi tutto con Dio, e sgombrar dal suo cuore ogn'altro pensiero, in lui solo accrescersi, infiammarsi, ed incenerirsi tutto nel suo santo amore. Eragli ben noto, che la solitudine è un luogo, dove Iddio conduce i suoi amici, per parlargli al cuore con maggior suo piacere, come dice per il Profeta Osea. *a Io lo menarò alla solitudine, & ivi gli parlerò al cuore;* dove quei che staccati dal mondo, e suoi tumulti si consagrano à Dio, fanno acquisto di gran meriti, come fecero quegli antichi Profeti del vecchio testamento, Elia, Eliseo, ed altri? E del nuovo, S. Gio: Battista, S. Paolo primo Romito, S. Ilarione, S. Girolamo, S. Basilio, S. Benedetto, ed altri.

Dubitando all'incontro il diavolo che questa santa ritirata del devoto giovane gli minacciasse qualche gran rovina, non mancò rappresentargli tutti quegl'impedimenti; che la sua malitia potea somministrargli cioè l'orrore della solitudine, la quale bella, e gratiosa in apparenza, e per così dire in vederla dipinta, non riesce già tale come la sembianza dimostra à chi si mette alla pruova, suggerendogli nell'intimo del cuore tutti i crudeli assalti, ed horribili tentationi, che sogliono combattere i solitarii, e che à lui converrebbe di sofferire le amarezze, ed angoscie d'animo, che sarebbe astretto di sopportare senza speranza di verun sollevamento. Ch'egli potrebbe, come molti altri fanno, servire à Dio, stando al mondo, dove se sono fieri gli assalti, e più frequenti i pericoli, sono più pronti i remedii, e le cadute meno irreparabili. Mà egli con valore si difese in questa zuffa, corragiosamente durando nella presa deliberatione, coll'ajuto della gratia, che gli regnava nel cuore, considerando gli aspri trattamenti, con che i Santi domarono la propria carne, con lunghe, e rigidissime penitenze, ed à chiedere à se medesimo: perche ancor non mi basterà l'animo di fare altretanto? S. Gio: Battista con minor età della mia non si ritirò à vivere ad un'antro nel deserto? E S. Benedetto ancor fanciullo, come

son'io, non dimorò trè anni frà l'asprezze dell'Eremo? Quanti si sotterrarono vivi nel fondo d'una caverna? Quello hà una dura selce per letto; questi si stringe i fianchi con catene di ferro: chi veste sù la nuda carne il pungente cilitio, chi veggia le notti intere orando, e quell'altro doppo lunghi digiuni di molti giorni, si ristora con crude radici d'herbe, e con semplice acqua. Eran forse impastati di bronzo, ò temperati nella durezza de' macigni? Non penavano? Non sentivano? O s'erano come io, perche non potrò far'anche io quel che essi fecero? E poi se Dio è mia guida, ed ajuto, che temerò io? Egli s'è protettore di mia vita, chi mi farà paura? Ancorche tutto il mondo s'armasse contro me solo non devo perciò spaventarmi, e se tutte le furie infernali col suo maggior potere mi venissero incontro, la sola rimembranza del soave appoggio, che mi sostiene raddoppierà il mio corraggio. Questi sentimenti ad un tenero giovinetto, e novitio nelle cose di Dio allora tanto non servirono à più, che à raffermargli nell'animo i proponimenti della intrapresa deliberatione, di ritirarsi al deserto. Imperciòche si sentì dall'impeto d'un generoso fervore portarsi tutto alle penitenze, e prepararsi à vestir sacco, e cilitio, à nascondersi in una grotta, à vegghiar le notti orando, à dormir sù la terra, à domar la carne con digiuni, e catene, à maltrattarsi con ogni più aspra maniera d'austerità, e di rigore perciò l'anno 1429. vedendo il Santo giovanetto, ch'era difficile lo stare in mezzo alle spine, e non si pungere, deliberò con più sicuro modo di provedere alla sua vita perciò nel ritorno che fece dal Pellegrinaggio, in cui giamai palesò il suo intento a' suoi genitori. Giunto al fiume Isca presso Paola, prostratosi à piè di quelli, con tenerissime lagrime gli ringratiò dell'accompagnamento fattoli, e chiesegli perdono de' suoi giovanili mancamenti, e la benedittione, e licenza di ritirarsi al deserto per vivere da Romito. Ei non repugna alla pietà del credere, che i suoi amati genitori, veggendo attione tanto lontana dal loro fine lagrimassero al di lui dire, pure conformandosi col volere di Dio, benedettolo, e strettamente riabbraciatolo ben cento volte, gli diedero licenza, che fù più con lagrime, che con parole; feriti ne' cuori, à casa portarono in pace l'assenza del loro figliuolo; ma egli in quel mentre, come un'altr'Abramo uscito dal fuoco de'Caldei, si pose à caminare per donde lo Spirito Santo il guidava, dicendo col cuore à Dio. *Spiritus tuus deducet me in terram bonam*, e quelle parole del Profeta. *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Una ne trovò lontana da Paola settecento passi, ottimamente fatta à suo disegno, non guari discosta da una picciola vigna del padre; dove apertovi per gli spinai, e bronchi salvatici, uno stretto sentiero, si guidò nel fondo d'una valle d'intorno circondata di densissime selve, d'ogni lato horrida per la nerezza, e'l bujo, scomposta per le punte de' sassi, che da' fianchi risaltavano, per dove corre un limpidissimo torrente nomato Isca: quivi drizzò di sua mano un picciolo romitaggio, ove incavò nel vivo d'un sasso in vece d'abitatione un Avello, che tale l'angustia, e l'oscurità lo costituivano. Imperciòche la grotta *a* è lunga otto palmi larga cinque ed alta dove più si leva col giro, sette; La porta tanto angusta, che appena vi si poteva entrare per fianco, che ancora gli serviva per fenestra: questa la fece sua stanza, & ivi Francesco di quattordici anni abbandonato, ed in se stesso crocifisso il mondo insino a' diecenove (dove il luogo istesso colla solitudine pareva che gl'facesse una continua esortatione di penitenza) raddoppiò il fervore, e le usate misure de' patimenti nelle continue vegghie della notte, ne' digiuni, che qui tirava à tre, ò quattro giorni senza prender boccone, e poi il suo mangiare altro non era, che erbe crude: e radici del-

a La grotta dapoi si è abbellita cō un vago selciato, e cō altri adornamēti, quanto una sēplice grotta si potea, sēza torle col suo naturale rustico il devoto horrore che mostra; Evvi dentro una statua di legno del Santo ingiinochioni che tiene rivolto la faccia, & affissati gli occhi verso il Cielo.

della terra, &il bere era del vicino torrente, nè in quantità, mà solo quanta giudicava per sostentar la vita, nelle flagellationi à catena, ed à sangue, nell'orationi inginocchioni quasi continuo, oltre a' patimenti del cilitio, e de' freddi del verno, contro cui niun riparo gli dava la grotta aperta, e poco il sacco, che vestiva: Quivi s'arrollò nella sovrana militia dell'Imperador celeste, col soldo de' disaggi, travagli, e vera imitatione di Giesù Christo Capitano del deserto, in cui hà sempre donato il bastone del comando à i più Santi segnalati Fondatori di Religioni. Quivi fece il glorioso novitiato di sei anni continui, dove altro mobile, che di tutto l'havere di sua casa non si ritenne, e portò seco, che un cilitio, una disciplina, e l'albero della Croce scritto à caratteri d'oro delle sante piaghe, e senza fraporre dimora, in questo leggeva il giorno, e la notte, in questo tutto il suo studio riponeva, e senza staccarsi giamai profondamente meditava: in questo solo compitamente ritrovava ciò che facea di mestiere ad ogni suo disegno, non havendo al rimanente altro Maestro, che lo Spirito Santo. Nè si può dubitare, che Giesù Christo perfettissimo Maestro nol formasse tale, quale richiedevasi, per dover col tempo insegnare à tanti Religiosi, e nol facesse caminare per tutti i gradi della perfettione, rischiarando quell'anima fortunata; illustrandogli l'intelletto con mille raggi di celesti ispirationi, dotandogli la volontà con gli habiti santi di tutte le virtù, e particolarmente della Carità, ed amor divino, tesoro ricchissimo d'ogni perfettione; la quale doppo fù in lui la più cara virtù, che trà tutte l'altre ottenne la corona, ed il vanto.

Hor qual lingua senza aggiacciarsi narrar potrebbe, quanto nello spatio di sei anni continui fè, ed operò in detta grotta, l'infervorato Francesco? Fortunata Grotta, felicissima te, che al tesoro ascondi nel seno, in niuna parte, à quella di Davide disuguale, conosci le tue grandezze, insuperbisci de' tuoi honori. Nel tuo grembo và fabricando non Vulcano, mà Francesco al fuoco della sua Carità, l'arme fatali, che dovrà poscia spargere per l'Universo, e nell'onda delle sue lagrime le tempra. Nella tua scuola impara il novello Campione l'arte di vincere l'Inferno, ed il Mondo colla gloriosa vittoria di se medesimo, in te soggiornano, non già le Najadi della spelonca Homerica, mà le virtù. Dalle tue viscere meglio, che dal Cavallo Trojano uscirà Francesco ad accender un gran fuoco di spirito da per tutto. Partorirai tal figlio al cui magnanimo zelo sia l'uno, e l'altro mondo troppo angusto confine. Quelle percosse di catena, che si scaricano sopra tenero corpo dal tuo hospite, sono preludi delle più acerbe ferite, che aspetta il Principe delle tenebre. Quelle macchie di sangue, che riccamate smaltano le tue pietre, sono l'abbozzatura della perfettione, ch' egli proporrà poscia colorita, e spirante. Quelle lagrime, che ti ondeggiano in grembo sono l'originaria fontana d'un largo fiume, che à guisa del Nilo anderà di sant'opere fecondando la fertilità della terra. In te si forma l'Idea della publica utilità, ultimo scopo de' pensieri di Francesco.

Sapea egli, che per veder Giacobbe la Scala dalla Terra poggiante al Cielo, ed in essa gli Angioli fidi forieri de' misteri sovrani, gli fù forza di abbandonar la casa, e perciò ancor egli per haver chiara certezza di quella Terra felice promessagli da Dio: a *Et veni in terram, quam monstravero tibi;* Fugge di casa, lascia in abbandono e padre, e madre, e nell' oscuro d'una grotta si riconcentra, ed appiatta. a Gen. 12.

Sapea da' Naturali Francesco, che per guatar la sù di mezzo giorno le Stelle, fà di mestieri calar nel profondo di tenebroso pozzo, egli per contemplar godendo, e goder contemplando, vie più speditamente, il Rettor delle

delle Stelle, fugge la luce di questo mondo, e nel fondo di una oscura grotta, quasi nell'alto d'un pozzo si sepellisce: attendendo da quelli con sì fatti accenti il diritto calle di quella Terra Celeste: *Spiritus tuus bonus deducet me in Terram rectam*.

Haveva questi sorpieno il petto de' divini ardori, e parendogli troppo angusta la casa per tanto fuoco, per dar'adito convenevole à quelle trabboccanti fiamme, che nel giovanile suo petto avampavano negli erti, & orridi Eremi rinselvossi, *Adolescens* (di lui dice la Chiesa) *divino ardore succensus in Eremum secessit*. Perche imprigionarsi non potea quel rapido fuoco trà gli angusti confini di picciola cameretta. *Quis habitabit* (dice Dio per il Profeta Isaia) *cum igne devorante? Quis habitabit cum ardoribus sempiternis?* E risponde egli stesso alla domanda, *cui dedi in solitudine locum*.

Venne Francesco nell'ampiezza de' deserti, e nell'aperte campagne, per ivi esalare le sue fiamme, ivi sfavillare, ivi trà quei solinghi orrori spargergl'incendii dell'amor suo: in questa santa solitudine, egli menò una vita Angelica, e degna di Cielo; ben'è vero, che la solitudine è madre de' più alti contemplativi, e mirabilmente conferisce alla meditatione, attesoche di lei stà scritto, che vi sederà il solitario, e tacerà, perche s'alzerà sopra di sè, & Iddio dice per Osea, che lo menarò alla solitudine, & ivi gli parlerò al cuore; perciò David qualche volta distratto, e distaccato dagli affari, e cure della sua carica, bramava di volare sopra le ali della colomba, e portarsi al riposo di qualche luogo solitario, hor rassomigliandosi al Pelicano della solitudine, hor alla Civetta, e tal'hora al Passaro solitario, che simboleggiano l'anima solitaria, e contemplativa. Questo Santo Rè amava d'habitar solo, per attender ad una vita migliore. Questa è la dolcezza di quella ritirata, *a* che fè abbandonare la Città à gli antichi Romiti, per abitare gli antri, e deserti; questa è quella, che obligò Arsenio di dire addio, alla Corte di Teodosio Imperatore, e de' suoi figliuoli Arcadio, & Honorio, per vivere cinquant'anni dentro le viscere dell'aspra montagna di Scete nell'Egitto: questa è quella che fè lasciare Roma à S. Girolamo, per confinarsi dentro la Palestina, presso il Presepe del Salvatore, e gli fè dire, che le Città gli sembravano prigione, e la solitudine un Paradiso di delitie: questa è quella, che fè ritirare il Giovinetto Paolano nel romitorio, dove habitò solo senz'altra compagnia, che quella degli Angioli, e senz'altra assistenza, che quella di Dio: quivi egli menò una vita per sei anni, aspra sì, mà però soave, perche ergendo egli la mente al Cielo, colà fissando gli occhi, e sollevando il pensiero, largamente gli veniva da Dio un stillato di dolce vino, e saporoso nettare di carità, che pienamente l'addolciva, ed inebriava.

a Nella solitud.ne del Giordano S. Gio: Battista udì la parola di Dio. Nella solitudine Abramo vide Dio. Agar fù consolata. Mosè parlò à Dio. Israele ricevè la mãna. Elia fù sollevato in Cielo, & il suo discepolo fù ripieno di doppio spirito, e San Gio: Evangelista hà le sue rivelationi.

Di quì prese animo l'invidioso demonio di dargli una nuova batteria (non potendo sofferire di veder di Francesco, l'aspra, e soave vita) già che la prima, che non andasse al desertogli era invano riuscita assaltollo più furiosamente per abbatterlo s'ei poteva, con indurlo alla più vergognosa ritirata, e dannosa caduta, che si potesse, cioè dalla solitudine al secolo, e dal Paradiso all'Inferno, raccolse nella sua mente moltissime imagini di poco onesti oggetti, e con laide rappresentationi importunamente lo molestava, eccitando il fuoco, e le fiamme de' movimenti sensuali con tanta alteratione, e tal'incendio, che altro che la rugiada del Cielo non la potea estinguere (così altre volte il malvaggio assalì Paolo, Antonio, Ilarione, Macario, e tutti gli altri Santi Anacoreti, che ne' deserti facean più tosto vita Angelica, che humana, non in quella guisa, ch'è solito di fare coll'anime frivole, e codarde, che sdegnate da lui sovente come ineguali alle

sue

ſue forze, tanto per mezzo di ſuggeſtioni, ò miniſterio d'altre creature, nè ſenz'altro mezzo, che per ſe medeſimo viſibilmente rappreſentandoſi à gli occhi loro con aſſalti fieri, e crudeli, così richiedeva la Santità, e perfettione, che in loro ſcorgea, degna d'eſſer ſenz'altri mezzi per lui ſteſſo affrontata, e perche havendogli provati per tant'altre vie, e ritrovati ſempre invincibili, altro gli rimaneſſe, che queſta per la più fiera, e dannoſa pruova di tutte, e doppo traſformando ſe ſteſſo in forma d'una impudica femina, con mille atti laſcivi tentò di ſommergere la ſua caſtità virginale nel Pelago delle ſregolatezze del ſenſo (pericoloſiſſimo ſcoglio, al quale ben ſaputo il maligno d'haver fatti molti ciecamente inveſtire, ancorche per altro, ſantiſſimi, facendogli abbandonare i buoni proponimenti, ne' quali havean colla gratia del Signore lungamente dimorato) mà tutto in vano, percioche il Santo dall'aſſiſtenza del Signore confortato, ſi ſpogliò ignudo, e ſi tuffò fino alla gola dentro il vicino Torrente (il quale, per eſſer' il verno, è freddiſſimo) in tanto pregava Iddio con affettuoſiſſime lagrime, che ſpegneſſe la ſmoderata concupiſcenza del ſuo cuore, e che accettaſſe quello aggiacciar, che facevano le ſue carni, e quelle lagrime, che gli offeriva, e vi ſtette fin che il Demonio, non potendo più ſopportare di vedere in sì petto giovanile sì rara fortezza, pieno di confuſione, e vergogna, miſchiandoſi con l'aria incontanente ſparì, ed il ſuo dolce Giesù, che dal balcone del Cielo ſtava mirando la ſua invitta coſtanza, e permeſſo ch'ei foſſe tentato per provarlo, ed affinarlo (ſendo che la tentazione è quella, che prova l'huomo, e lo fà giugnere all'altezza della perfettione) honorollo ſovente viſibilmente colla preſenza degli Angioli, i quali gli cancellarono dalla mente tutte quelle imagini di diſoneſti oggetti, e laide rappreſentationi, e chiuſer loro la porta, perche dapoi mai più non preſumeſſero rientrarvi. Queſto raro favore, à pochi Santi conceduto, Franceſco l'hebbe in sì ſublime grado, che da quell'hora in poi, come ſe la ſua carne gli foſſe morta indoſſo, ò haveſſe perduto il ſenſo alle impreſſioni della concupiſcibile, non ne provò mai più, nè anco involontario movimento. Indi non ſolo con celeſtial melodia gli cantarono la vittoria, cingendogli le tempie con una corona d'immarceſcibili, e candidiſſimi fiori; mà anche gli deſignarono la forma del Capuccio, che dovea portare, come s'hebbe poi per traditione da quei primi compagni del Santo, i quali ancora contarono, che in quel punto, che Franceſco ſtava attuffato nell'acqua, ſopra di lui da certi contadini paeſani, che per dentro quel deſerto, ſi portavano sù alla montagna à ſeminarvi grano, fù veduta una colonna di fuoco, di che maravigliati, ne vollero ſpiare la cagione, che perciò traviando la ſtrada, s'avviarono à quella volta, ed oſſervarono, che mentre eſſi ſi andavano colà accoſtando, la colonna di fuoco à poco à poco andava mancando, fino che giunti al luogo, totalmente diſparve; e ſolamente videro, che Franceſco all'ora uſcito dal fiume, ſi ritirava alla ſua grotta.

Vedendo il Demonio, che con queſta tentatione non gli riuſcì il diſegno, il qual'era d'abbattere quella fortiſſima rocca di Franceſco, con fargli abbandonare il deſerto; adirato, e confuſo, fè riſolutione d'aſſalirlo più furioſamente, moſtrandoſi à lui nella ſua propria forma, orribile, e ſpaventevole, con gran rumori, e ſtrepiti di perſone armate, come ſe ſtraſcinaſſero dietro à ſe groſſe catene di ferro, commovendo anche tutto l'Eremo, che pareva un formato Inferno, facendogli udire urli ſpaventevoli, voci inarticolate, e vedere denſiſſime tenebre, ch'harebbero ſpaventato qualunque Gigante, non che lui tenero giovinetto; indi fieramente lo percoſſe non ſenza intenſiſſimi dolori. Così cercò l'inimico infernale à viva forza,

za, e per rigore di tenebre, quello, che con lusinghe, e vezzi, non havea potuto ottenere: Mà il Santo armato della divina gratia rimase à tutti questi fieri colpi saldo, e costante come fosse una forte rocca, e duro scoglio, anzi s'accrebbe in lui la forza, ed il coraggio, senza che il Demonio guadagnasse un sol punto, mà vilmente fuggendo pien di vergogna, abbandonò l'impresa, e Francesco rimase nella grotta, come sul campo della battaglia vittorioso, e trionfante, favorito anche da gli Angeli venuti à confortarlo, e consolarlo.

Tal'era la vita, che il Santo Romitello faceva nel deserto, dal quale per sei anni continui non si partì giamai, ribattendo sempre i colpi del Demonio, il quale ne' fieri cimenti havuti col Santo restò perditore, sicome egli medesimo confessò à Roma scongiurato da due nostri Religiosi, come vedremo.

Ancorche quanto egli operò nella solitudine passasse tutto frà lui, e Dio; non si può però dubitare, che quelle vaste boscaglie non fossero scene d'insolite maraviglie, mà perche tutti gli Attori, che v'intervennero ci furono ignoti, più le possiamo figurar col pensiero, che colla penna; per sapere il futuro non può discorrersi al più sicuro oracolo del passato: onde da ciò che fece Francesco sul principio del suo nascimento dentro la casa paterna, trà i Religiosi Minori del Monistero di San Marco, nel suo pellegrinaggio, fino ch'entrò nella solitudine, si può congetturare ciò ch'ei facesse, già provetto in virtù, dentro impratticabile solitudine, frà le conversationi degli Angioli, trà gli esercitii della mortificatione, frà gli addottrinamenti di Dio, dove Francesco non vagheggiava altre bellezze, che le celesti, non si satiava d'altro alimento, che delle lagrime, non leggeva altro volume, che in quello del Crocifisso, e dell'eternità, il più leal testimonio di quei precedenti successi, che sono ignoti, e la notitia, che ci può dare la solitudine istessa. Però da voi, ò dolcissima solitudine, ò spelonca piena di celesti consolationi, desidero sapere quante cose conservate sotto il vostro silentio? Non ci potete contare, ciò che passò frà la Maestà Divina, e questo suo gran Servo? Quante volte il vedeste uscito fuor di sè, in mano dello spirito, elevato col corpo sopra le vostre rupi? Quante consolationi, e vezzi ricevè dal Cielo? E quanti da gli Angioli, che continuamente l'andavano à visitare? Quante volte lo vedeste prostrato in terra, baciandola con profonda umiltà, per farsi più capace di Dio, premiatore degli humili? Solo le vostre romite solitudini, ed orrori possono contare à gli huomini tutto quello che videro gli Angioli benedetti in questi sei anni, ne' quali Francesco fece esercitii d'incredibile penitenza, incaminando tutte le sue attioni al suo proposto fine, il qual'era di fondare colla gratia dello Spirito Santo, la più aspra, e penitente Religione della sua Chiesa? Diteci quante lagrime versò da gli occhi per i peccati, che per all'ora contro la Maestà Divina, per il mondo si commettevano, come s'egli fosse il peccatore, che gli commetteva, per i quali ogni dì si disciplinava à sangue, liquefacendosi in Dio, con cui se la pigliava colle braccia congiunte in forma di Croce, come un'altro Mosè, accioche non castigasse il Mondo, mà si ricordasse della sua antica misericordia, e havesse per bene di perdonare i peccati, che contro lui si commettevano? Dite pure quanti furono i soliloquii interiori, ed esteriori dell'anima sua, che faceva con Dio? Perche tutte queste cose nascondete, e coprite à noi sotto il velo del vostro silentio, se non vi permette il Creatore di farvi lingue di ferro per publicarle? Mà io stimo certo che non vi è conceduto per non ispaventare il Mondo, con uno stile di vita tanto aspro, e rigoroso, ò pure perche secreti tanto misteriosi non meritiamo sapere; diteci almeno, già che d'altro non siamo degni, quanto fosse gradevole à

gli

gli occhi di Dio, é de' suoi Cortigiani questo penitente Romitello? E quante gratie questo Beniamino Francesco domandava, e quante Giacob Dio Padre gliene concedeva?

Quivi Francesco con intera pace menando i suoi giorni, per modo che nemeno gli animali irrationali ardivano di conturbarlo, come accadde, che un dì fuggendo un Capriolo dalla brama de' Cani, che spinti da' Cacciatori, lo seguitavano, se n'entrò per salvarsi nella sua grotta, e riverente, quasi come se 'l chiedesse soccorso, se gli buttò à i piedi, il cui umile atto veduto da' Cani, non ardirono passar più oltre per ucciderlo, mà ritornati indietro, altrove rivolsero il corso.

Con ciò cominciarono ad osservare i suoi andamenti, e collo spiare, che se ne faceva da' suoi paesani, vennero in notitia degli eccessi delle sue penitenze, ed in parte ancora le gratie, con che Iddio si largamente il favoriva: e cresceva ogni dì il concorso nella sua grotta, osservandolo da lontano, dove non ardivano d'accostarsegli i disturbarlo, nè poteva egli per qualunque arte distornargli, e causargli; imperciochè per la fragrantia, ed odore delle sue eccellenti virtù, quell' Eremo si cominciò à celebrare col cõcorso de' Popoli, in maniera tale che la solitudine divenne Città, e le Terre, e Città d'intorno erano cambiate in solitudini; perche grande era la pressa della gente, che s'ammassava à sentirlo favellare delle cose di Dio. E veramẽte per muoversi à compuntione, ed à penitenza, bastava solamente vederlo, tra il vestimento povero, ed aspro, il volto squallido, e scarno, vestito di cilitio, e i piè scalzi. Mà l'efficacia maggiore era delle parole, le quali come uscite da un cuore infocato erano di fuoco, ed infiammavano chi l'udiva. Valse altresì non poco l'esempio di molti, che da privati ragionamenti suoi, e da certe prime massime di salute, che loro dava ruminare, tirava à più stretto conto, e conoscimento di Dio, e à maggiore stima delle cose del Cielo, abbandonato cõ improvisa risolutione il Mõdo, si rimanevano in quella solitudine, à seguitare le sue orme.

Fece perciò Francesco deliberatione d'inalborare bandiera di penitenti contro il demonio, che teneva la sua spiegata nel Campo del Mondo, sotto della quale stavano arrollati tanti huomini perduti, e scordati di Dio; & uscito in aperto, cominciò à predicare la penitenza; conciosiache, sicome l'anima per i peccati si discosta da Dio, così per la penitenza se gli avvicina; *Fate penitenza*, diceva egli, *ò voi che accostar vi volete all'eterno bene, cioè al Regno di Dio; imperoche chi desidera la dolcezza del pomo, ricompensa l'amaritudine della radice, la speranza del guadagno fà sprezzare i pericoli del Mare, e la speme della salute mitiga il dolore della medicina;* Tutto il suo fine era con i suoi santi ragionamenti d'imprimere ne' cuori humani, che l'udivano, l'amor di Dio, l'orrore del peccato, l'atroci pene dell'Inferno, e la necessaria penitenza per iscancellare i commessi falli, e ciò facevalo con tanta dolcezza, e soavità, che di tanti che l'udivano verun se ne ritornò in dietro senza desiderio di servire à Dio, e con ferma deliberatione di lasciare il peccato; imperciochè le sue parole à guisa d'acuti dardi, ferivano i cuori, e come vive fiamme abbrugiavano i petti de' più indurati, ed ostinati peccatori: in brieve il soavissimo odore della sua santa vita si sparse per la Calabria, da dove haveresti veduto concorrere con gran pressa gente d'ogni sesso, e qualità in gran numero à ricever, ed imparare da un santo dotto Romitello, salutevoli ammaestramenti, ed indrizzi per la strada del Cielo. Per modo che si vedeva da sì grã principio non caminare à basse note, e che ciò, che egli haveva intrapreso, non si fermarebbe in sì angusto confine.

Nè si può esprimere il giubilo, che sentivano i Paolani, per vedere gli eccessi, che il loro Compatriota Francesco faceva nelle virtù, santità, e miracoli. Et ancorche il Monaco (come tiene per certo San Girolamo) non

non può esser perfetto nella Patria, per cagione degli ordinarii disturbi de' parenti, ed amici, che lo divertono dal ritiramento tanto necessario alla vita Monastica; Et il a Ioan 4. Salvatore ancor disse: *a Niun Profeta è accetto nella sua Patria;* ad ogni modo questa non è regola tanto infallibile, ed universale, che non habbia la sua eccettione, perche se gl'huomini gravi, e segnalati nelle virtù non si stimano nelle loro Patrie, ciò avviene per l'invidia della virtù, overo per la continua conversatione, che per lo più partorisce disprezzo. Nulladimeno alcuni Profeti, e Monaci frà i loro parenti, ed amici acquistarono maravigliosa perfettione, ed honore. Il figliuol di Dio la maggior crudeltà, che pianse frà l'altre di Gerusalemme b Matt. 3. fù quella, che lo Spirito Santo, *b* non gli mandò Profeta, che no'l perseguitassero, e togliessero di vita; & ad ogni modo S. Gio: Battista Profeta, e più che Profeta dell'Altissimo Dio, fù benignamente ricevuto da' maggiori nemici della Verità, poiche fino il Tiranno Erode volentieri l'udiva, il medesimo potremmo dire di molti altri Santi Monaci, che frà i loro parenti, e le proprie case furono perfettissimi, e l'esempio più vicino sia di S. Francesco di Paola, che senza partirsi dalla Patria, colla divina gratia divenne perfettissimo Santo.

CAPITOLO VIII.

Con licenza dell'Arcivescovo di Cosenza dà principio ad una nuova Chiesa, e Monistero.

PErche Francesco fin dal suo natale, hebbe per ascendente la Carità Regina delle Virtù, ed abbruciava di questo fuoco divino, che trà l'amor di Dio, e del prossimo sempre serpeggia, s'appigliò al guadagno dell'anime; perche all'ora chiamasi perfetta la Carità, quando quegli non contento d'amare eccessivamente il suo Signore, e servirlo colle maggiori forze dell'anima; procura anco che altri l'amino, e lo servino, non contentandosi di caminare solo per la strada del Cielo, s'egli seco non guida degli altri ancora; che fù il segno dove quest'huomo Santo drizzò i suoi pensieri, nell'istitutione dell'Ordine, dando l'habito della Religione à tante persone, che d'ogni banda accorrevano à lui, per imitare la sua mirabil vita. Nè d'altronde il Signore l'haverebbe visitato con tante ispirationi (come dicemmo) giovinetto d'anni dicianove, se prima non l'havesse reso perfetto, e compiuto in tutte le virtù: imperciocche il governo dell'anime è impresa difficile, e chi ricerca uno spirito di già avezzo alla virtù, ch'habbia domato le proprie passioni solito ridursi à i combattimenti spirituali col nemico infernale; sappia conoscere le proprie infermità, e degli altri ancora, applicandovi proportionati rimedii: nè il Signore chiama giamai alcuno à carico, ò dignità, che si sia, che non gli faccia dono delle gratie richieste, per potere lodevolmente compire all'imposto peso, come si vide in Francesco di Paola, imperciocche se bene assaissimi fossero quei, che lasciato in abbandono il Mondo, instantemente lo pregassero di restar seco in quella solitudine, vestiti del suo habito, egli nondimeno non ricevè tutti indifferentemente, sapendo benissimo, che non ogni spirito viene da Dio, mà solo quei da lui stimati degni; e non meno d'anni diciotto, affinche coll'età convenevole crescendo le forze, potessero sopportare l'austerità della vita, e di pari passo, caminare col rigore della regola, senza singolarità, ò eccettione di persone, dotati d'una perfetta, e uniforme volontà di servire à Dio, e totalmente impiegarsi allo studio della perfettione, e mortificatione di loro medesimi, con il rimanente di tutti gli altri esercitii della Religione, che già fondava con titolo de' Romiti penitenti. Onde quei che ricevette in sua compagnia nell'Eremo, si diedero ad habitare in certe

certe capanne, e tugurii fatti con mura di foglie d'alberi, e di paglia, e tetti di frasche, e buone in tanto solo che riparavano à peggio, benche le giudicassero sontuosi Palaggi; vivendo colla limosina di quel poco pane, e legume, che raccoglievano da' Paesani, e d'herbe rusticane, e selvaggie quanto bisognava per vivere, che del bere non haveano che prendersi noja, bastandoli solo l'acqua del vicino Torrente.

In tanto Francesco giudicato esser hormai giunto il tempo di stabilire à forma di Religione quella raunanza, che fino all'ora stava unita solamente per volontà libera de' compagni; e conoscendo non potersi in modo alcuno propagare in quella solitudine, però dissegli: *Un così grande apparecchio Iddio mi dice al cuore, e m'assicura essere per molto più, e quel zelo dell'anime nostre, che ci hà fatto abbandonare la Patria, la casa, gli haveri, e la nostra medesima libertà, non hà à mancare, nè à morire con noi, il che avverrebbe quando non lasciassimo dopo noi heredi de' nostri desiderii, emoli del nostro zelo, imitatori della nostra maniera di vivere; mà questo come sarà, se frà noi non si stabilisce forma indissolubile di Religione? Altro credito hà una Religione stabilita con autorità Apostolica, altri ajuti si trovano dove è unione di tutte le parti, che formano un corpo; altra virtù dove il vivere hà regole fisse d'osservata perfettione. E perciò fare è bisogno cambiare quest'Eremo in un Monistero, in cui possiamo habitare tutti in uno, e fondare una Chiesa da potervi salmeggiare, e lodare il Signore; Per tanto à me pare, che per alquanti giorni con nuove penitenze, e più lunghe orationi ci disponiamo ad intendere qual sopra ciò sia il voler del Signore.* Poco mancò, che immediatamente alla proposta di Frãcesco i compagni non dessero la risposta di sì, à che già l'uniforme volere, e le ragioni da lui addotte l'haveano prima disposti: pur nondimeno si raccolsero seco medesimi, e con Dio, per certi giorni, poscia alla prima raunanza, tutti insieme concordissimamente vennero alla medesima deliberatione di approvare quanto da Francesco fù loro proposto. A questo fine dunque Francesco, senza lasciar la solitudine, scelse un sito opportuno da fondarvi la Chiesa, e Monistero, lontano quanto un tiro di balestra dalla sua Grotta, e Romitaggio; il quale era un pezzo di bosco densissimo di suo patrimonio, ricetto d'animali selvaggi, & ancorche ciò facesse colla benedittione di Dio, che l'inspirava con generosità di spirito, simile à far cosa d'arduo riuscimento; volle nondimeno prima di cominciar l'opera designata, ottenerne licenza dall'Arcivescovo di Cosenza, all'ora Bernardino Caracciolo Napolitano, huomo conspicuo di nascimento, di virtù, e lettere. E qui mi viene in taglio di dire, per isfuggirsi l'equivoco d'un manifesto errore sù l'intelligenza d'un lubrico tratto di penna di molti nostri Cronisti, i quali affermano, che all'ora era Arcivescovo Pirro Caracciolo, che come appare dalla tavola del registro degli Arcivescovi, che si conserva in detta Catedrale, Bernardino Caracciolo pigliò il possesso dell'Arcivescovato l'anno 1431. e morì l'anno 1456. nel qual'anno succedè il sudetto Pirro suo nepote all'ora Signor temporale della Terra di S. Lucido, *a* e questi morì l'anno 1484.

a Francesco di Pietro nella Cronologia della Famiglia Caracciola.

Correva l'anno 1435. quando giunto Francesco avanti l'Arcivescovo, inginocchioni con una notabil modestia pari alla sua profonda umiltà, supplicollo di concederli licenza di poter istituire una nuova Religione di penitenti Romiti, e di fondare una Chiesolina nella sua Patria, Terra della sua giurisdittione, in cui fusse lodato, e servito Dio da quei, che desideravano di salvarsi, per i quali ancora desiderava fabricare un Monistero. Restò stupito l'Arcivescovo in vedere un giovinetto di anni dicianove prostrato avanti i suoi piedi, con propositi tanto sublimi, e con saggia sufficienza, ed animo generoso, di metter in opera tutto quello, che gli proponeva con parole. Perciò conoscendo i suoi

santi

santi proponimenti, che da altro non potevano procedere, che da uno spirito innamorato di Dio, che con eccessiva carità procurava l'accrescimento del suo santo servigio, ed utilità de' prossimi; non solamente l'accarezzò, e benignamente lo ricevè, mà d'avantaggio animandolo à voler seguitare l'impresa proposta, prontamente gli concedette la licenza, che con tanta umiltà gli chiedeva: offerendogli ancora affettuosamente la sua protettione in tutte l'occasioni, che se gli presentassero in suo prò, e de' suoi Compagni. Allegramente si partì Francesco dalla presenza di quel venerabile, e pietoso Prelato, rendendo le dovute gratie al Signore, non solo perche così felicemente andava prosperando i suoi desiderii; mà ancora per le carezze, che il suo Ministro gli fece.

Ritornato Francesco al suo povero albergo, raccontò interamente a' suoi compagni, quanto era passato frà lui, ed il venerabile Prelato, il quale già liberamente gli havea conceduto la licenza d'istituire la Religione, di fondare la Chiesa, e Monistero. Fù tale la contentezza, che sentì quella santa communità di quei penitenti Romiti in udire la buona speditione, che portava il loro Santo Padre Francesco, che si sfacevano in lagrime per allegrezza, indi alzati gli occhi al Cielo, colle braccia incrocciate, inginocchioni resero infinite gratie all'Altissimo, perche così felicemente i loro desiderii prosperava; E dipoi istantemente pregarono il Santo, che con ogni brevità, si mettesse in opera quanto dal venerabile Prelato haveva ottenuto, prontamente offerendosi tutti alla fatica, ed al servigio della fabrica. Uno degli effetti singolari della confidenza di S. Francesco di Paola in Dio; fù il cominciare la fondatione della Chiesa nel luogo disegnato, senz'altro capitale, che d'una somma povertà, ed in tempo che non appariva speranza d'alcun picciolo sollevamento per le spese della fabrica; perciò egli fece capo, e poi i suoi Compagni à forza di braccio si diedero à cavar i fondamenti d'una Chiesolina. Trà tanto corse voce per Paola, che di già Francesco, con licenza dell' Arcivescovo, havea cominciato à cavare i fondamenti della Chiesa, dove subito vi concorse gente in gran numero, come à nuova maraviglia, per vedere il Santo, e i suoi umili penitenti Romiti con nuovo portamento di vita impiegati in quest'opera; il fervore, la modestia, ed il disprezzio di se medesimi, con che faticavano in quel lavoro, era di grand'edificatione à quanti passavano, & huomini di conto venivano à bello studio, e lungamente si fermavano à riguardargli, e giudicavano quell'opera, ancorche picciola nel suo principio, dovesse col tempo apportare alla lor Patria, ed à tutta la Provincia grande ornamento, e splendore; perciò tutti allegramente, e prontamente cominciarono à condurre la materia, che abbisognava per l'edifitio. Era benedittione di Dio il vedere la gran quantità delle pietre, calcina, legname, ed altre cose necessarie, che in pochissimi giorni ammassarono, che perciò in brieve crebbe l'edifitio al pari della divotione di quella gente, e tanto più si rincoravano alla fatica per difficoltosa che fosse, quanto che osservarono nel loro Santo Paesano un'affabilità incredibile nel conversare, serbando nel volto una continua, ed uguale serenità, e maravigliosa modestia, che pareva parlasse con Dio; percioche Francesco dubitando, che l'esteriore fatica non sminuisse il suo fervore, e non estinguesse i movimenti santi, che del continuo tenevano l'anima sua unita con esso, vi meschiò per entro l'intera meditatione, osservando nel travaglio continuo silentio: il corpo stava faticando, mà il cuore si riposa con Dio, havendo senza mai cessare mille santi pensieri di divotione, & oratione verso il Cielo, come si comprendeva dal suo sembiante, che sene stava tutt'ora, come d'una persona

orante, e per molti estasi, e rapimenti, che nascondere non fù possibile alla presenza degli huomini. Dalla sua bocca non gli uscì parola, che non riportasse frutto di mutamento di vita, animando, ed esortando tutti all'acquisto delle virtù, riducendo il travaglio corporale all'accrescimento di gran meriti: E sicome del Santo Profeta Samuele dice la Sacra Scrittura, *a* che crescendo, il Signore sempre stava con lui, e che giamai dalla sua bocca, cadde parola invano, anzi da tutti facevasi conoscere, che Iddio l'haveva scelto per suo gran Profeta. Così non altrimente Francesco, perche stava continuamente con Dio, e Dio con lui, faceva mirabili accrescimenti nelle virtù, e meriti, perche come dice S. Gio: *b Dio è Carità, e chi stà nella Carità, stà con Dio, e Dio con lui*: Le sue parole havevano una tal'efficacia, e soavità, che tirava i cuori al suo volere, e di mettere in effetto quanto gli domandava. Nè si contentava Francesco d'insegnare con parole, mà colle sante operationi ancora: Imperciochè giamai comandò cosa a' suoi Religiosi, che egli prima non la mettesse in opera, come vero Discepolo di quel Gran Maestro Giesù, di cui dice S. Luca, *c* che prima cominciò à fare, e dipoi insegnare, perche non v'è dottrina tanto importante, quanto che l'opera di chi insegna: Lavorava di sua mano, senza mai cessare, e tanto ferventemente, che egli solo faceva assai più, che più manuali, non ostante che per gli continui digiuni, e mortificationi fosse debolissimo, e volle che i suoi Frati facessero il medesimo: Imperciochè se bene l'esercitio del corpo à comparatione dell'interno sia di picciolo profitto, conobbe però, che l'ozio era gran nemico della vita spirituale, e l'impedimento di tutti gli accrescimenti nell'amor di Dio, e che la fatica giova à questo combattimento, come i Santi Padri c'insegnano; e perciò gli antichi Anacoreti grandemente in quella s'esercitavano.

a 1. Reg. cap. 3.

b Io. 4.

c Act. c. 1.

CAPITOLO IX.

E' ammonito dal Serafico San Francesco d'Assisi, che faccia la Chiesa più grande; e come le pietre l'ubbidiscono.

SAn Gregorio Nazianzeno, osserva essere stato costume di Dio, quando hà voluto fare opere grandi, prima d'ogn'altro farne il disegno, come particolarmente fè all'ora, che determinò di fabricar'il famosissimo Tempio di Salomone; Imperciochè havendo menato Mosè sul Monte, gli diede il disegno del Tabernacolo, con ordine espresso, che lo mettesse in essecutione, conforme il modello, che gli dava. Il Tabernacolo, che fù il Tempio portatile, nella peregrinatione del Popolo all'ora fedele, indi servì per disegno del Tempio illustrissimo, che fabricò Salomone. Così, e non altrimente par che facesse con S. Francesco di Paola, à cui inspirò di fabricare una Chiesolina, che servisse per disegno d'un'altra, che dovea ergere assai riguardevole, e grande, che sopra ogn'humana credenza fosse una maraviglia frà tutte l'altre Chiese, non parlo per la magnificenza, e sontuosità della fabrica, quanto gloriosa, mà perche fù fabricata dal Santo, in essa vissuto molti anni, e condotta à fine à viva forza de' miracoli. Hor'Iddio havendo veduto, che Francesco fondamentato haveva la sua Chiesolina, sopra due solidissime basi dell'umiltà, e povertà, e quasi ridotta à buon termine rapito da quelle due virtù, che frà le altre eminentemente vi fiorivano, volle che quella non solamente servisse per modello della Chiesa maggiore, che dicemmo, mà ancora per figura della subitanea estentione del suo Ordine, di cui gustandone gli accrescimenti, con tal fine gli mandò dal Cielo l'Architetto S. Francesco d'Assisi à disegnare la Chiesa più grande, che apparve un giorno mentre il Santo medesimo con suoi Frati; e con

gran numero di gente: vi si adoperava. Vide egli in un'istante un Religioso di venerabil'aspetto in habito di Cordigliero, che avvicinandosegli lo riprendeva. I presenti, che il videro, alzando la mano dal lavoro, gli fissaron gl'occhi per udire ciò, che gli dicesse. *Non conviene* (sentirono che diceva il Minore al Minimo) *fabricare così angusto Tempio, per ricever l'immenso, che per ogni modo far si doveva più grande; tanto più non è di ragione, che la sua prima Casa dovendo esser capo d'una Religione tanto numerosa, come in brieve sarà, sia tanto angusta;* à cui il Santo Giovanetto rispose, conforme l'umil sentimento, che di sè medesimo haveva: *Non sono Padre, le mie debolissime forze bastevoli per opera tanto grande, come voi dite, anzi per il mio intento mi pare troppo grande questa, che già vado fabricando: Nò nò*, replicogli il Religioso, *che non hà da esser così, mà diroccate coteste mura, ed ingrandite la machina, conforme vi disegno:* ciò dicendo con il bastone, che teneva nelle mani la disegnò; e poi soggiungendo, che giamai l'ajuto dell'onnipotente Iddio gli mancarebbe, incontanente disparve, senza che fusse veduto, da mille occhi che lo stavano mirando, per qual parte, ed in che modo dipartito si fosse; secesi congiettura, ò per più vero dire certamente affermarono, che quegli altro esser non potea, che S. Francesco d'Assisi, che Iddio mandato l'havesse al nostro Santo giovinetto, per farlo avvisato della sua volontà, e che molte cose gli erano preparate di sopra, che passavano l'humane speranze. Seguitò indi il Beato Paolano l'ordinata opera con generosa confidenza, allargando il petto con quell' *Omnia possum in eo, qui me confortat* di San Paolo, e con incredibile contentezza, il sito già eletto per altro opportuno, mà occupato da un Monte, che impediva la fabrica, un dì andò egli à quel luogo, per dar ordine al disegno, e principio all'opera, nè per ispianare quel monte conduceva egli seco migliaja d'huomini, che lo sviscerassero col ferro, nè carri pieni d'istromenti, onde ad onta della natura l'industria humana fà pianura de'monti, e li disperge nel mare: mà solo andava armato di quella fede, al cui cenno concorrono, ed un sapere, ed un potere infinito, il primo per ingegniero, il secondo per artefice de' suoi lavori. Pervenuto à vista del monte fissò breve ora lo sguardo al Cielo, per domandare à Dio quella viva fede, à cui egli haveva già promesso ubbidienti i monti, constituendola assoluta vicaria della sua onnipotenza, quando egli disse: *Omnia possibilia sunt credenti.* si confessava indegno del dono, mà perche era dono sperava di conseguirlo quantunque indegno; àppena sparse brevi preghiere, che provenne interiormente l'effetto; perciò incontanente sospinto da sublime fiducia, comandò al monte, che indi scostandosi cedesse libero il piano, al novello Tempio (spettacolo prodigioso) alle parole del Taumaturgo Paolano animatasi una parte spiccata dal monte, cominciò à muoversi, à cedere, à ritirarsi, finche precipitandosi, naufragò nel vicino torrente, e lasciò sgombrato lo spatio; nè finì qui il miracolo, perche l'altra parte, che per la dipartenza del monte, restò sospeso in aria in punto di cadere, egli col segno della Croce, e colla virtù della sua parola, l'arrestò dal suo non men naturale, che necessario precipitio. Se la verga di Mosè portò vanto d'onnipotente quando trasformò l'onde rapide dell'Eritreo in argini insuperabili, e poi le sciolse in rovinosi torrenti, per assorbir tutte le squadre Egiziane con improviso naufragio, non minor vanto dee portare la lingua di Francesco. Perche se la prima diede mobilità all'onde mobili, l'altra alle stabilissime rupi leggierissimo moto, ed alle mobili incrollabile fermezza. Con questa differenza, che il fine della seconda non fù per salvar un Popolo eletto da Dio, nè per esterminare un'esercito contumace con Dio, mà solo per haver sito proportionato alla

mole d'un Tempio, quanto par più leggiera questa cagione, che mosse Francesco à chiedere portento sì raro, tanto par più efficace quella preghiera, che mosse Dio ad eseguirlo; quando v'hà necessità d'un miracolo non è maraviglia ch'ei l'operi, perche chi mancar non può al necessario nell'ordine della natura, come potrà nell'ordine della gratia? Mà quando un prodigio pare men necessario, all'hora egli reca à chi lo vede più maraviglia, e à chi l'impetra più gloria.

Indi il glorioso Paolano, che cominciò à spese di Dio già promesse dal serafico d'Assisi, la detta Chiesa, l'ingrandì, nè gli falli punto la sua confidenza, che tenea appoggiata nel Signore, perche non mancò di quanto li abbisognava. E veramente che Iddio fosse il Proveditore, alle cui spese con i suoi Frati di penitenza, e operai che travagliavano alla fabrica più d'una volta, & in più maniera si vide; perche sicome per la molta spesa d'opera tanto misteriosa, come quella del Tabernacolo, tutto il Popolo inspirato da Dio contribuiva con larghe limosine; così per l'adempimento del Tempio di Francesco non crescevano mai tanto i bisogni, che più non moltiplicassero i soccorsi: Imperciocche dopo tre giorni, senza più lunga dimora, vi venne Jacopo della nobile Famiglia di Tarsia Cosentino, Barone di Belmonte (che fù Capitan generale de' Venetiani nella guerra di Pisa) con una buona somma di danari, e diedela al Santo per la fabrica della Chiesa, i quali egli accettò, non come portati da un huomo, mà in guisa, che da Dio mandati gli fossero, provando nel suo cuore un'estrema contentezza, veggendo che le sue imprese eran'à grado alla divina bontà, favorendole con istraordinaria, e particolare providenza. In ciò crebbe l'ajuto, perche quando s'udì, che à nome del Cielo fabricava la Chiesa, vi concorsero co' Cittadini ancor tutti i Popoli, non solo delle vicine contrade, mà di tutta Calabria, ed alle volte vedeansi processionalmente venire con larghe limosine, ed alcuni servivano à guisa d'operai conducendo pietre, calce, legnami, & altre cose alla fabrica necessarie, per puro, e semplice amor di Dio, e molte volte s'ammassarono più di mille persone à travagliarvi? Nè le persone d'alto affare sdegnavano sì vile ministerio, onde pareva in questi rinovato l'antico fervore de' figliuoli d'Israele nella construttione del Tabernacolo, à cui con indicibil giubilo ogn'uno offeriva alcuna cosa.

Superano ogn'humana credenza gl'infiniti miracoli, che da ministero d'Angioli, e dalla virtù del Santo si videro operare nella fabrica di questa Chiesa; imperciocche chi attentamente la considera, è costretto confessare esser un sodo, e miracoloso Mausoleo, mentre che non vi fù assentata pietra, ò fabricata calce, nè acconci legnami, nè mangiato pane, nè bevuto vino, ò acqua, nè speso denaro (cose tutte necessarie alla fabrica) senza miracolo, come più oltre vedremo: mà perche le pietre sono la base dell'edifitio, e le prime cose che si radunano per fabricare, da i miracoli di queste cominciarò à narrare.

A molti operai, mentre stavano fatigando nella fabrica della Chiesa, apportava gran paura una grossissima pietra, che loro soprastava; la quale spiccandosi dal suo luogo, rotolando all'ingiù facilmente gli havrebbe uccisi. Avvedutosene il Santo in quel punto di piombare, di lontano segnatala col segno della Croce, invocando il nome di Giesù, la fermò; nè giamai in avvenire si mosse dal suo luogo.

Veggendo un dì, tre operai stanchi sotto un carro di pietre, fece che tutti tre si mettessero da una banda, ed egli solo dall'altra, portò il peso come se fosse stato di leggier piuma, ancorche gl'altri tre appena sostener lo potessero.

Li operai volendo rompere una pietra, che trent'huomini non la potevano movere, un di loro con una mazza

di ferro percuotendola, s'offese in una mano, perciò irato biastemò il cordone del Santo; hor'essendo quei per ordine suo iti à mangiare, egli vi restò solo; doppo ritornati videro la pietra già trasportata al fiume; onde stupefatti, giudicarono esser ciò miracolosamente avvenuto, e l'operajo, ch'havea biastemato, si rese in colpa del suo errore; così nel medesimo punto si manifestava la gloria di Dio, e gli huomini si convertivano.

Essendo venuto à Paola Giovanni di Franco della Terra di Santo Lucido, quando il vide Francesco, gli disse: che volesse condurre delle pietre alla fabrica, e additandogliene una, Giovanni, gli disse, per carità portate questa? Padre (rispose egli) è impossibile condurla da me solo, anzi non bastano quattro. Si che facilmente la condurrete (replicò il Santo) ed havendola segnata col segno della Croce, gliela caricò sù le spalle; à cui parve tanto leggiera, che stupito in brieve senz'affanno, la condusse alla fabrica.

Una pietra grossissima spiccatasi da un monte rotolando giù à basso, prevedendo il Santo il danno, che haverebbe fatto. *Per carità* (proruppe) *fermatevi*. Si fermò ubbidiente il sasso alla virtù delle sue parole, ancorche in luogo, rovinoso, con istupor de' spettatori, sostenuto.

Mentre gli operai rompevano le pietre, eravene una grossissima, e di tal durezza, che ancorche tutti con i martelli di ferro vi si erano faticati per romperla, alla fine senza profitto stanchi ne rimasero; Voi (disse Francesco) non sapete rompere le pietre; *Percotela per Carità da questa banda* (toccandola colle mani) *che immantinente si spezzarà*. Presa da un de' fabri la mazza, à primo colpo in minutissimi pezzi, con istupore di tutti, s'infranse.

Stando il Santo presso l'Altar maggiore della sua Chiesa, gli fù condotta avanti una femmina della Città di Cotrone, la quale era stata trent' anni paralitica, quando egli la vide, mettendole le mani sù la testa: *Habbi fede* (le disse) *nel Padre celeste; sù levati, e porta delle pietre alla nostra fabrica*. Ed ella perche tardava à levarsi dal letticciuolo, in cui giaceva dentro una carretta, le replicò si levasse? Ubbidendo, sana, e libera dal male da se medesima si alzò in piedi, e cominciò à condurre delle pietre. Indi trattenutasi alcuni giorni per servigio della fabrica in memoria d'un tanto benefitio ricevuto, pigliò l'habito del terzo Ordine del beato suo medico, acciòche in avvenire dar tutta si potesse al servigio di Dio, e lieta à casa ritornossene.

Oltre di ciò era troppo famigliare al Santo, il far divenir le pietre leggiere, e trà l'altre portonne una, che tre gagliardissimi huomini non la poterono alzar da terra; ed un'altra che abbisognava condurla al Campanile, essendosi faticate in darno quattro persone, egli solo facilmente ve la condusse, e bisognando un sasso per fornimento della Chiesa, menò seco gli operai nel vicino torrente per trovarlo al proposito, vedutone uno, che pesava circa tre cantara, *Per Carità* (disse ad uno di loro) *ecco il vostro carico?* Credendo colui, che ciò dicesse per giuoco, gli rispose, che passava à dismisura le sue forze: replicogli, *Non dubitare, che lo condurrai agevolmente colla gratia del Signore*. Indi segnatolo col segno della Croce, egli solo alzãdolo da terra, lo pose sù gli omeri dell'operajo, il quale senza difficultà lo portò alla fabrica.

Altra volta (come testificò in solenne esame Antonio Caputo di Paola) portò una pietra, che dieci huomini non la poterono alzare da terra. Un' altra ne condusse, che venti non la poterono movere; come depone Nicolò Castello. Un grandissimo sasso, che impediva la strada verso la sua Chiesa, havendo egli comandato a' suoi, che lo levassero da quel luogo; quegli stimando impossibile di farlo, non ardivano di metterci mano. *Per Carità* (disse egli) *fate come io vi dico*,

che

che agevolmente il farete? Quegli ubbidendo, rotolarono la pietra, come se stata fosse una piuma.

Havendo quasi fornita la Chiesa, che come Casa di Dio si dovea fabricare prima di quella degli huomini, disegnò un braccio di dormitorio per i suoi Frati, ed ancorche il sito fosse per altro opportuno, era occupato da una gran rocca, che impediva la fabrica, appena sparse brevi preghiere à Dio, che provonne l'effetto, perche incontanente sospinto da sublime fiducia, comandò alla rocca, che indi scostandosi, cedesse libero il piano al novello dormitorio; al cui comandamento animatasi la rocca, cominciò à muoversi, e ritirarsi, finche lasciando sgombrato lo spatio, nel vicino torrente, precipitossi.

Hor nella guisa ch'ei faceva cambiar sito alle pietre, legate con sì forte legame di natura, ne fè fermar dell'altre cadenti, arrestandole sospese nell'aria. Cedano tutte à quel portentoso prodigio, in cui per lo stupore, attonito resta qual freddo marmo chi lo considera. Avvenne un dì, che da sollevato monte spiccatosene una pietra di smisurata grandezza, la quale precipitosamente volgendosi veniva con rovina irreparabile à dar sopra un Molino presso il Monistero (il che non sarebbe accaduto senza strage di molti che vi si trovavano.) Il nostro Taumaturgo fissandovi gl'occhi, che s'arrestasse, gli comandò, con dire: *Fermatevi sorella*. Al suono di queste parole si fermò in mezzo al corso precipitoso il sasso, e fin hoggi si vede pendolo in quel medesimo luogo, che lo volle la virtù del suo superiore, che lo comandò, di cui, ancorche mutolo, non tacerà giamai, à guisa di eloquente Oratore, di additare tempi e i gran stupori. Poiche son già due secoli, che perpetuando le sue maraviglie, manifesta la virtù del di lui comandamento. E nel vero, qual authentica maggiore poteasi dare alla virtù di Francesco, che un miracol'eterno? Se Dio rende sufficientemente credibile la santità d'un mortale, con dispensar'una sola volta per lui alle leggi della natura, chi negarà, che col dispensarle per sempre non la renda quasi evidente? I prodigii non sogliono esser perpetui, perche la legge di natura è perfetta, e non par perfetta una legge, che perpetuamente si revoca; Se le maraviglie non fosser rare, non sarebbon maraviglie, perche sarebbono usanze, e perciò la maraviglia più rara è il convertir in usanza una maraviglia. Qual caso più insolito vi può essere, che la continuatione d'un caso insolito? Or avvenga, che la grandezza del miracolo, che s'opera, và per lo più à proportione della virtù, che l'ottiene, converrà stimar che sia somma quella virtù, la quale ottenne il sommo miracolo, perche questo mirabil sasso, che miracolosamente pendente si vede da quel monte, ben mostra alli viandanti, e passaggieri l'eternità, e stabilimento della gloria del Santo Paolano.

In oltre venne un Barone ancor convalescente per una infermità havuta, à domandare al Santo la sua benedittione, quando egli il vide, conosciuta in spirito la sua ostinata durezza, colla quale malamente trattava i suoi Vassalli, pensò d'ammonirlo con una gentil maniera. *Per carità* gli disse, *prendete quella pietra, e portatela alla nostra fabrica*. Non posso Padre Francesco (rispose il Barone) perche le mie forze sono debolissime per tanto peso: *E vero*, replicò egli, *come anco è verissimo, che intollerabile è il peso di tanti datii, e gabelle, da voi imposte a' vostri sudditi. Per Carità procurate alleggerirli da somiglianti gravezze, se volete che Iddio vi allegerisca la soma de' vostri falli*. Et havendo il Barone promesso di farlo; egli col suo bastone, sù la pietra impressovi il segno della Croce gl'ordinò, che la portasse alla fabrica e quello presala, ancorche trascendesse il peso di un cantaro, agevolmente la portò al Monistero, con istupore degli Astanti. Indi questo sasso fù posto sopra una colonna di pietra bianca avāti la porta della Chiesa, per testimoniāza

perpetua del miracolo, e per avvertimento de' Principi Christiani di allegerire i loro sudditi da simili gravezze.

Nell'istessa notte, che nacque San Francesco, nacque parimente Nicolò Picardo; e quando si fabricava il Monistero, e la Chiesa eran ambe di ventidue anni. Un dì andarono alla riviera del Mare presso Paola, e lontano dal suo Monistero più di mille passi, ove trovarono una colonna di bianca pietra lunga dodeci palmi, e grossa quanto può abbracciare un'huomo. Quando la vide Francesco pensò di condurla al suo Monistero, che perciò disse à Nicolò, che per carità la conducesse: di buona voglia lo farò, rispose egli, venendo un carro per quella. *Nò nò*, replicò Francesco, *che voi per vostro merito l haverete da portare*. Il giovane, benche fosse gagliardo, giudicò impossibile rivolgerla, non che portarla, e modestamente sorridendo se ne burlava; All'ora il Santo gli disse: *Nicolò per Carità pigliatela con viva fede, che ben conoscerete la virtù dell'ubbidienza fedele*. Alche ubbidendo Nicolò, presa la colonna se la pose sotto il braccio, come se fosse la sua medesima spada, e con incredibile facilità la condusse al Monistero, ove la rizzò: Sopra della quale il Santo vi pose una Croce di ferro, che resta per sempiterno trofeo d'una maraviglia tanto grande.

CAPITOLO X.

Entra in una fornace ardente di calcina, che rovinava, la ripara, e ne esce illeso, dalla quale anche fè uscire ravvivato un' agnello già mangiato da gli operai, & opera altri miracoli.

Rendesi altretanto mirabile, e riguardevole questa Chiesa di San Francesco dalla miracolosa calcina, colla quale fù fabricata conforme si vide da quel famosissimo portento pieno di misterii, che per descriverlo, come ricerca l'istoria, non può la mia penna tanto leggiermente correre, senza farne notabile considerazione, per vedere quanto sà fare Iddio quando vuole nelle sue opere manifestare la sua Divina Onnipotenza. Avvenne, che ò per il soverchio fuoco, ò perche fosse malamente acconcia, minacciava rovina la volta d'una fornace di calcina, e stava per perdersi la grossa spesa già fattavi per commodità della fabrica della sua Chiesa; al cui danno non potendo gli operai rimediare, con gran sentimento vennero à dirlo al Santo: il che udito senza punto alterarsene, rispose: *Per Carità non v'affliggete per cosa di tanto poco momento, andate pure à pranzare, che Iddio vi rimedierà*: *a* Et havendo quegli ubbidito, accorse alla fornace (la qual commossa stava per rovinare, più furibonda che mai sboccando la fiamma, che tra vive faville fortemente stridendo alzava terribili globbi di fumo) e visto il pericolo, acceso d'amor del suo diletto, accioche si proseguisse l'opera à suo honore incominciata, e consagrata, fattosi prima nel fronte, e nel petto il segno della Croce, intrepidamente con ardire più ch'eroico entrando, e colle proprie mani gl'infocati sassi, quasi gigli, viole, ò rose, maneggiato havesse, la ripara, e rafferma: Indi senza minima lesione d'un pelo ne uscì fuori.

a Leo X in Bulla. Canoniz.

Gl'operai quando videro questa giamai pensata maraviglia, stupiti cominciaron à gridare; alle cui voci accorsero non solo i Frati, mà assaissimi secolari, che tutti stavano in atto mangiando, i quali attoniti restarono del miracolo, e disfatti in lagrime, ne resero à Dio le dovute gratie, perche andava manifestando la gran santità di Francesco con sì portentoso prodigio. Mà Francesco come umilissimo ch'era perche cercava di coprire il miracolo, noi permise Iddio; imperciocche tutti i presenti, non solo il venerarono come huomo Santo, mà anche per le Città, e Castella d'intorno publicarono il miracolo. S'accrebbero anche li stupori, perche la calcina crebbe tanto (che ancorche continuamente

mente ne pigliassero gli operai non parea mancare) che cō essa si fabricò una buona parte della Chiesa, e Monistero. Papa Greg. XIII. considerando la grandezza di questo miracolo, non contento dell'autentica fede fatta da' testimonii in solenne esame ne' suoi processi, la volle autorizzare colla pittura nella sala del Sacro Palagio Vaticano (che per haverla egli fatta dipingere, si chiamò Gregoriana) Questa gloriosa fornace, che si gran miracolo, dal Santo operato sin'ora lieta addita, e i suoi devoti à visitarla, anco da lungi riverenti adduce, si fà sentire senza voce, scalda senza fuoco, e senza lingua, si alta maraviglia di continuo và predicando. E ben degnamente in sacro Tempio (ove sù'l santo altare colui s'offerisce, che il Divin fuoco à noi portò dal Cielo) d'esser mutata meritò: anzi talmente santificata la rese il Santo col suo ingresso, che divenne focina di miracoli; imperciochè la sua polvere, qual medicina celeste salutevoli effetti vedesi cagionare ne gl' infermi, che devotamente la ricevono.

Nè passò troppo, che in questa medesima fornace vi fè un'altro miracolo, non men prodigioso del predetto. Teneva il Santo un'Agnello in casa tanto domestico, che gli correva alla mano per prenderne ciò che gli dava con somma sua contentezza, e piacere; Mà che? Fù tale l'ingorda malitia degli operai, che senza considerare il dispiacere, che harebbero recato al Santo, nascostamente havendolo ammazzato, e dopo cotto, e devorato, buttarono la pelle, e l'ossa dentro l'ardente fornace. I Religiosi dolenti, e mesti, ben sapendo la ricreatione, che solea prendersi il Santo col trattenimento di quell'animaluccio; incontanente ne l'avvisarono, il quale subitamente uscito dalla sua camera, dicendo ad essi, che nol credeva, perche Martinello (così lo chiamava) ben presto verrebbe all'ubbidienza. Alcuni che ne havean veduto i spruzzoli del sangue se ne ridevano. Giunto il Santo avanti la porta della fornace, chiamollo per nome, dicendo: *Martinello, Martinello sù salta fuori.* Oh maraviglioso Dio ne' suoi Santi, à quella voce già l'estinto agnello (la di cui anima sensitiva, nell'eccidio del composto havea parimente trovato dell'esser suo la morte) di nuovo si produce, di nuovo si chiama dal non essere all'essere, e da materie in materie indisposte consumate dal fuoco, e con tanti accidenti alterate riprodotto, uscendo dalle fiamme belando risponde, e correndo al suo Santo padrone con segni di gratitudine, dinanzi a' suoi piè della rihavuta vita ringratiavalo. Quando gl' ingordi operai ciò videro, se gli prostrarono a' piedi, chiedendogli umilmente perdono. Mà che importava à Dio la vita di quest'animaluccio? Non altro, se non per conservare minutamente il credito, e la fede al suo servo Francesco. Imperciochè, se in caso di sì poco momento per i suoi meriti; faceva si prodigioso miracolo, era segno, che stava prōto, e disposto à farne anche de' maggiori à beneficio degli huomini, ogni volta che gli fossero ad istanza del medesimo addimandati.

Questo miracolo ne tirò un'altro anche famosissimo, e fù, che indi à poco, Giovanni di Franco della Terra di Santo Lucido presso Paola quattro miglia, essendo ito ad una Terra nomata Fiumefreddo, gli fù donato da' suoi parenti un'agnello, di donde ritornandosene à casa con quello morto legato all'arcione della sella, nel camino gli venne in pensiero dire: Hora io voglio vedere se il Beato Francesco di Paola fà miracoli col resuscitar quest' agnello, come fece dell'agnello dentro le fiamme della fornace. E caminando oltre quasi un miglio con tal pensiero, l'agnello come se da profondo sonno si svegliasse, cominciò à sbattere, e belare, il che udendo, e vedendo, Giovanni, stupito, e pieno di maraviglia rimase, portandolo così vivo à casa sua.

Grandi veramente furono i miracoli, che S. Francesco operò nell'elemento del fuoco, mà trà gli altri non

ſpicca men glorioſo quello che quì contarò, col fare, che le gelate ceneri faccino caldiſſimo effetto, per dar ſegno, che il caldo, e'l freddo, benche in ſe ſteſſi contrarii, s'accordino ad ubbidire al Creatore dell'Univerſo, accioche ſtupiſcano le nationi, dell'imperio dell'infinito Iddio, il quale in ogni parte s'eſtende, moſtrando la ſua indeterminata virtù.

Non era ancor perfettamente fornito il ſacro Tempio, che edificava, quando un dì eſſendo andato in un luogo indi non molto lontano, à diſegnarvi una nuova fornace col Capomaſtro dell'opera, mentre che andavano diſcorrendo qual luogo fuſſe più atto à tal meſtiere, fugli d'uopo per altro affare ritornar'al Moniſtero. Venuto il ſeguente giorno ritornati à diſegnare il luogo per la fornace, dove havevano penſato farla, vi ritrovaron una foſſa accommodata in modo per quell'effetto, che ſenz'altro adoperarvi, ſerviva à quel biſogno dove, prima non v'era ſtata viſta. E comminciando ad apparecchiare le coſe neceſſarie per quella, diſſe il Santo ad un Frate, ch'era ſeco, per nome Frà Giovanni di Santo Lucido, che ritornaſſe al Moniſtero, e poneſſe à cuocere delle fave per deſinare, frà tanto che ivi dimoravano. Venne l'hora del pranzo, e ritornati al Moniſtero, mandò uno per nome Giovanni à prenderle dalla cucina, il quale andato, ritrovò la pentola ſenza fuoco, nè meno ve n'era ſtato acceſo (perche il detto Frate divertito in altri affari, ſe n'era dimenticato) per il che cominciò à ridere per il ſucceſſo, che fù all'improviſo penſando, che fuſſero cotte le fave, udendo ciò il Santo, diſſe: *Per Carità, che ſon cotte le fave*. Indi venne in cocina, ed alzando il coperchio, incontanente la pentola cominciò à bollire, e le fave ſi videro ben cotte, e disfatte, come ſe vi fuſſe ſtato acceſo continuo fuoco. Ammirano inorriditi i circoſtanti, e toccando la cenere, la ritrovarono fredda, ſicome la giudicarono, non eſſendovi mai quella mattina ſtato fuoco, e come il Fraticello più à pieno teſtificò, dicendo eſſerſi dimenticato d'accenderlo. Così di quelle fave miracoloſamente cotte, tutti ſi cibarono.

Un Maeſtro Ferraro eraſegli offerto di tutto ciò, che l'abbiſognava del ſuo meſtiere, per la Chieſa, e Moniſtero ſenz'altra mercede, ſolo che il provedeſſe de' carboni, il Santo ringratiandolo accettò il partito; indi à poco havendo fatto cavar una foſſa per tal'effetto, e poſtovi fuoco, n'uſciva da tutti i lati; perciò comandò ad un Frate, che portaſſe della terra, per otturare quei buchi, ed aperture, per dove uſciva la fiamma, trà tanto, egli per buono ſpatio di tempo co'i piè nudi li tenne ſerrati ſenza rimanerne offeſo, ancorche la fiamma violentiſſima fuſſe. Mà perche quì ſi tratta de' miracoli, che operò in Paola sù l'elemento del fuoco: mi ſi porge occaſione di raccontarne degl'altri.

Grand'era la carità del noſtro Santo, in giovare al proſſimo, e dimoſtrolla à prò d'un ſuo paeſano, per nome Antonio Migliariſe, il quale havendo poſto fuoco ad una ſiepe della ſua poſſeſſione, crebbe in modo l'incendio animato dalla furia de' venti che minacciava una total rovina ne' convicini territorii, Quando il noſtro Santo, che à caſo ritrovavaſi non troppo lungi da quel luogo, prevedendo il danno, ch'era per fare incontanente accorſovi, e fattoſi prima il ſegno della Croce, ſi cacciò dentro le fiamme, e co' ſuoi piedi nudi l'eſtinſe, laſciando ſtupito il Contadino, dalle cui guancie calava giù per contentezza un'abbondante pioggia di lagrime.

Una perſona della famiglia Zingone, depone in ſolenne eſame, che un dì ritrovandoſi nel Moniſtero, vide il Santo che facea un certo bagno, per un infermo, e volendo riſcaldare l'acqua, poſe al fuoco alcune pietre, le quali erano talmente infocate, che parevano veramente fuoco; indi il Santo preſele colle mani ſenz'altro ſtrumento, portolle come ſe fuſſero freſ-

che

che rose per molto spatio, e vide dopo le di lui mani senza minima lesione.

Fù anche veduto altra fiata portar le vive bragie colle mani dalla cucina alla sua Cella, ch'erano lontane l'una dall'altra quanto un tiro di balestra, senza esserne offeso.

E Matteo Caputo di Paterno, ritrovandosi nel Monistero sudetto, dove il Santo faceva cuocere la fornace di calcina, videlo portare colle sue mani una pietra infocata trattala dalla fornace ardente al luogo, ove si conservava la calce, senza oltraggio.

Furono anche di maraviglia trè altri miracoli, che operò nell'acqua, ed oglio bollente. Mentre un dì egli medesimo friggeva pesci pèr i suoi Frati, volando colla mente à pensare cose maggiori, si scordò di quelli; mà poi fattone accorto, trassegli tutti colle mani dal profondo dell'oglio bollente senz'alcuna lesione. Il medesimo fece mentre cuocevansi alcune mandorle per farne un latte per un'infermo, che albergava nel suo Monistero, & avvedutosi, che troppo havean bollito, pose le braccia dentro la pentola bollente, trassele fuora senza esserne offeso. Ed un de'suoi operai, che havea rubato fichi nel giardino del Monistero, fù accusato da'suoi Compagni, mentre il Santo ritrovavasi in cucina presso una caldaja di liscia bollente, in cui attuffando le braccia, disse all'operario, che negava d'haverlo fatto: *Figliuolo fate come fò io, che vi prometto, che se non havete rubbato i fichi, per segno della vostra innocenza, non restarete offeso*. Quello, perche non volle farlo, venne à dichiararsi reo di quanto gli era stato opposto da'suoi compagni.

Rendesi anco celebre questa Chiesa, per i miracolosi legnami, che vi servirono. Il primo sia, che essendo andato il Santo con dieci huomini in una barca, per condurre da un luogo presso la Guardia, otto miglia lontano da Paola, alcune travi per servigio di quella, una trà le altre era tanto grave, che tutti quelli insieme non la poterono mettere sù la barca; il che vedendo il Santo, loro disse, che in carità si portassero à far collatione, rimanendo ivi egli solo. Indi ritornati i Marinai, trovarono il legno già imbarcato, & accomodato con gli altri, onde maravigliati di ciò, gli domandarono, chi l'havea condotto, e posto sù la barca, essendovi rimasto egli solo; à i quali esso rispose: *La gratia divina*. Indi partiti da quel luogo giunsero à Paola dove con poca fatica i legni disbarcarono.

Giovanni della Rocca Cittadino di Santo Lucido, havendo servito per otto dì nella fabrica, un giorno essendo solo nel Monistero, disse Francesco: *Andiamo per Carità à ritrovare gl' operai alla montagna, perche quì nulla facciamo*: arrivati che furono à mezza strada, disse il Santo: *Qui devono esser due travi, che l'altro dì vi rimasero, perche i buoi non le poterono condurre: andiamo per Carità, e portiamoli al piano*: Tenendo ciò per impossibile Giovanni, per esser'il luogo rovinoso, e pieno di sassi, sorridendo rispose: *Padre, come noi soli vogliamo fare quel che non poterono fare i buoi?* Replicò il Santo: *Oh in Carità quanta poca fede havete*. Ciò detto, pigliò una trave, e la pose sù le spalle di colui, e l'altro sotto il suo braccio, e l'uno, e l'altro con facilità condussero al piano, ancorche sul principio il buon'huomo il giudicasse impossibile da farsi, affermando per tutto, questo esser stato vero miracolo del Santo.

Un'altro dì mentre faceva tagliar legnami per servigio della Chiesa, Domenico Sapio della Terra della Regina, che stava buttando à terra un grand'albero, rovinosamente gli cadde addosso, per modo che da tutti fù tenuto per morto. Mà accorsovi il Santo, dicendo; *Per Carità non s'hà potuto far male*, donandogli la mano, lo fece risorgere senza lesione.

Bernardino Longò della sudetta Terra volendo buttare à terra alcuni albe-

alberi per servigio della detta Chiesa, vedendone alcuni storti, perche non gli parevano atti per l'opera, non gli segnava, onde gli disse il Santo, che gli tagliasse, perche anche erano buoni, à cui ubbidendo colui, caduti in terra, miracolosamente furono ritrovati più driti degli altri.

Essendo ito alla Montagna, e condotto un per nome Salerno Misascio, ed altre persone insieme, voleva caricar due grossi legni, mà caricato il primo, non potevasi caricar il secondo, per esser troppo grave; onde egli solo lo fece senza fatica, mettendolo sù'l carro.

Faceva, il Santo, tagliare un'albero per farne una trave per il medesimo edifizio, mà colui che'l tagliava rivoltollo verso un precipitio, dove i buoi avvicinar non si potevano; e per portarlo à mano d'huomini al piano, vi abbisognavano almeno quindici persone ben gagliarde. In tanto gli operai ritiratisi à mangiare, senza perderlo di vista, videro ch'egli preso per un capo la trave con due mani tirolla in istrada così agevolmente, come se havesse maneggiato una leggierissima canna.

Andò un giorno questo Servo di Dio à ritrovare un Contadino suo amico nomato Martino Sissiaco di Paola, accioche con i suoi buoi, gli conducesse un legno, del quale voleva servirsi per ceppi delle campane, e gli disse il suo bisogno: al qual rispose colui, che volentieri vi saria andato, mà per essere l'ora tardi, si scusava, che il luogo era lontano; onde il Santo affermando che haveria tempo à bastanza, il Contadino non replicando più, se ben giudicava, che sarebbono ritornati à mezza notte, pure per la riverenza, che gli haveva, havendo inteso il miracolo della fornace, pose i buoi sotto il giogo, ed insieme s'avviarono fin dove il legno, ch'era presso un fiume, il qual veduto dal Contadino; e rivolgendosi al Servo di Dio, dissegli: Noi haveremo fatto in vano il viaggio, perche noi soli non potremo alzar da terra questo legno, e tanto più che ci bisogna portarlo à forza di braccia in questo piano, non potendovi venire i buoi, essendovi intramezzo alcuni sassi. A cui il Santo rispose: *Andate ad accomodare i legami per tirarli, e non vi date altro pensiero*. Così andato colui, ritornato poi dove havea lasciato il Santo, vide il legno già condotto al piano, il qual senz'altra fatica attaccatolo dietro à i buoi, felicemente in brieve giunsero al Monistero, essendo ancor giorno: benche il legno fosse di tanta gravezza, che à gran pena dieci huomini lo potevano sollevar da terra. Questi, ed altri simili miracoli (che per essere senza numero, si tralasciano di raccontare) operò il Santo ne'legnami, che servirono in questa sua Chiesa, e Monistero.

E frà queste corporali fatiche, non gli mancavano le celesti dolcezze, e soavità; Imperciòche stanco dal travaglio, ritirato alla sua cameretta, venivano gli Angioli à ricrearlo con soavissima melodia, come particolarmente testificò in solenne esame Francesco Carbonello, nobile Cittadino di Paola, haver'udito un dì che andò al suo Monistero per lamentarsi col Santo, perche togliesse certo impedimento, che la fabrica del suo Monistero apportava ad un suo Molino, perilche il Molinaro glie l'havea rinunziato. Questi fattolo chiamare per parlargli in Chiesa, gli fù replicato, che sarebbe ben presto venuto; mà egli havendo aspettato quivi circa un'hora, nè comparendo il Beato Francesco, pieno di sdegno si portò nella sua Cella, la quale essendo più alta dell'altre, era necessario salire trè scalini, perilche pervenuto all'ultimo scalino, sentendo una soavissima melodia, chiaramente da lui per Angelica giudicata, stupefatto fermatosi per una buona pezza, udì il canto continuare con soavissime voci; onde pieno di maraviglia, e riverenza, subito ritornatosene in Chiesa, rese le do-

dovute gratie à Dio di quello, che haveva sentito, riputandosene indegno. Dove appena giunto, comparso il Santo, per volerlo confortare à patienza del danno patito: Colui supplichevolmente gli rispose. Padre Francesco non bisogna più parlare di Molino, nè di danno, facciasi quello che vi piace, e vadino i Molini sossopra, e così poi per sempre l'hebbe in somma veneratione.

CAPITOLO XI.

Effetti particolari della confidenza, che San Francesco haveva in Dio, nella fabrica della sua Chiesa, e Monistero.

PErche San Francesco fabricava à spese di Dio, viveva tanto sicuro d'esser'in mano sua, e in cura della sua paterna pietà, che, non gli rimaneva haver pensiero di sè, sopra quanto l'abbisognava, rivolto in tutto all' adempimento del santo voler di quello, che si facilmente poteva provederlo di quanto gli faceva di mestiere, come amorosamente se le dimostrava in ogni occasione. Onde quanto più le cose sembravano disperate, tanto più sperava in Dio; E veramente che esso fusse il Proveditore, alle cui spese viveva con i suoi Frati, ed operari in buon numero, che manteneva continuamente alla fabrica più d'una volta, ed in più maniere si vide. Imperciòche mentre si mantenevano gl'operai, che ho detto, sopravenne à Paola, e per la contrada, una carestia con tanta estremità di viveri, che i più ricchi, non che potessero somministrar limosine ad altri, mà per se non havevan da sostentarsi, altro che stentatamente. Hor venuta l'hora di dar'il segno à tavola, non era in casa boccon di pane per dar'à mangiare à tanti: gli operai cominciarono à mormorare, con dire, che il Santo non gli dovea mettere alla fatica senza la provigione del loro vivere all'incontro diceagli questo, che havessero patienza imperciòche ben presto vederebbono, quanto sà fare la paterna bontà di Dio: Non gli fallì punto la gran confidenza, che teneva in Dio continuamente; poiche nel medesimo tempo si vide venire nel Monistero un cavallo senza guida, con dui sacchi pieni di bianco pane fumante, come se all'ora fusse tratto dal forno, opportunissimo per la necessità, ch'appunto richiedeva somigliante bisogno: il qual ricevuto dal Santo come mandato dalla mano di Dio, che si ricordava soccorrerlo nella sua necessità, ne satollò gl'operai, rimasti per un fatto si miracoloso stupiti, i quali dipoi hebbero maggior confidenza in Dio, e ne'meriti del suo Servo.

Et un'altro dì, non havendo un boccon di pane, per ristorar i suoi operai, il Signore 'l provide, mentre venuta l'hora di far collatione, incontrò cert'huomo, da lui fin'all' ora non mai veduto; e gli pose in pugno due focaccie di pane bianco, e fresco; indi lasciatolo senza dir parola, disparve. Onde egli con quei pani ne satiò gli operai, ch'erano in numero presso à venti, avanzandone di più una buona parte.

Quante furono le volte, che il provide Iddio per mezzo di Simone dell' Alimena, à cui scrisse più lettere, ringratiandolo d'alcune limosine, che continuamente gli mandava nelle sue necessità; sarà forse più caro a'Lettori d'udirlo dal Santo medesimo, e questo farò io altre volte, che mi tornerà meglio in acconcio di riferire le sue parole, che fedelmente trasportò da' proprii originali, ò copie antentiche delle sue lettere il nostro P. Frà Francesco di Longobardi, nella sua Centuria a, acciòche la divotione di chi legge resti più sodisfatta udirlo dal Santo medesimo, che in questa forma scrisse al detto. a Lett.I

Al Molto Magnifico, e virtuoso Signor mio, lo Signore Simone dell'Alimena, mio Signore osservandissimo.

DIo benedetto sia sempre laudato, e ringratiato in tutte le sue santissime operationi, e la gratia dello Spirito Santo sia sempre nella vostra benedetta sant'anima, poiche voi sete sempre con li poveri di Giesù Christo benedetto. Da Francesco dello Scudieri, e da Ruggiero di Novello vostri servitori havemo ricevuti ducati d'oro xviii. due some di buon pane, ed una di legume, una di noci, ed un'altra di castagne. Ringratiamo prima la Divina Maestà, e poi Vostra Signoria di tali larghissime, ed abbondantissime sante limosine, che continuamente à noi poverelli mandate. O magno Thesauriero dello Spirito Santo. Questi vostri servitori ci hanno detto, che arrivati in capo della montagna, ritrovarono cinque latroni Albanesi, e li presero, e li tirorono fuori di strada, e gli spogliarono, e gli levarono li denari, sciolsero li sacchetti per voler mangiare. Oh miracolo di Dio, che volendo tagliare del pane non furono mai bastanti, e si ce provarono uno per uno li latroni, e fecero la prova à più, & à più pani, e sempre ad un modo li trovarono più duri, che diamanti. Uno di loro ligato disse, Non vedete voi, che tal cosa è miracolo di Dio: Tal pane è mandato alli suoi santi Servi dal nostro santo Patrone, lasciatelo stare, che l'ira di Dio non venghi sopra di voi: Uno delli Latroni irato corse adosso allo legato per darli con una ronca, alzando per darli, la ronca impinse à un ramo di faggio. O gran miracolo, che subito cascò tutto il faggio in terra, & ammazzò quattro latroni, e lo quinto si roppe una gamba; il quale per il gran dolore accominciò à gridare ad alta voce, ohimè più volte. Passando il Governatore, qual veniva di Paola da far giustitia di certi assassini, intese la voce, dove corse con sua gente, ritrovò li ligati, li morti, e quel con la gamba rotta, e le bestie scaricate. Addomandò del caso, e fù raccontato per ordine, sciolsero li legati, e li furo restituiti li denari, e fulli agiutato à caricare. Appiccarono li morti nella strada havendo con loro lo manigoldo, quello con la gamba rotta menarono via à Mont'alto per giustitiarlo? O Magno giustissimo Dio nostro, che sempre agiuti à chi ti adora, e fedelmente serve, mostrando a'giusti, & ingiusti i tuoi santi judicii. Ora ecco Signor Simone mio, di che modo lo braccio dell'Altissimo hà punito l'errore di tali malandrini. Guai à chi si diletta di far male, che male sempre gl'interviene. Gl'è scritto: Nullo male và impunito, e nullo bene irremunerato. Sforzisi ogn'uno di far bene, che operando bene impossibil cosa è intervenirli male. (Si tralasciano l'altre parole, perche non fanno al nostro proposito) *Non dico altro, pregate Dio per me peccatore, e per questi nostri Frati di penitenza, e le restamo baciando le sue sante benedette elemosinarie mani. Dal nostro luogo di Paola die 23. di Settembre 1446.*

Di V. S. servitore perpetuo, & indegno oratore lo poverello Frate Francesco di Paola minimo delli minimi servi di Giesù Christo benedetto.

Un'altra lettera scrisse al detto Simone, sendo Governatore nella Provincia di Puglia, in questa forma.

Al Molto Magnifico, e virtuoso Signor mio, lo Sig. Simone dell'Alimena mio Signore, e benefattore continuo osservandissimo Governatore dignissimo della Provincia di Puglia, nella Città di Nocera.

Molto Magnifico, e virtuoso Signor mio.

DIO benedetto sia sempre laudato, e ringratiato in ogni sua santissima operatione, perche tutte le cose, che procedono dalla Divina Maestà sono sante, e giuste, e perfette. Vedesi che ogni giorno di bene in meglio, e de virtute in virtutem le cose delli Servi di Giesù Christo si ampliano, e si magnificano. Signor mio essendo Vostra Signoria nel governo della Provincia di Puglia con-

contro il vostro volere; mà per servitio della Maestà del Rè, havendosi da fare, e complire la fabrica del nostro Monastero di Paola, non havendo il modo, per l'assenza di V. S. Stando un giorno pensoso con questi nostri Frati, e ricordandoci delle continue, abbondantissime, e sante elemosine di V. S. dissimo trà di noi: Ben pare, che il Thesauriero dello Spirito Santo non sia più nel Paese, che non ci mancheriano denari per la fabrica dicendo queste parole, vidimo una Pica con una borza in piedi sopra il tetto della nostra Chiesa, fece una bellissima cantilena quasi dicendo. Io son venuta al vostro soccorso, e così cantando venne sopra di noi, e lasciò andare il sacchettino di tela à modo di borza, la quale fecimo pigliare da un nostro Terziario, & aperta vi stava uno bollettino, qual diceva. Io Simone mando à voi Fratelli in Christo Giesù docati cinquanta d'oro per la fabrica, & altri vostri bisogni, e mi raccomando alle vostre sante orationi, & eravi scritto dentro il giorno, e l'hora, e fecimo bene il conto, che tal bollettino fù scritto un'hora innanzi proprio quando cominciamo à parlare sopra tal materia. Benedetto sia il Magno Iddio, e ringratiamo continuamente Vostra Signoria del miracoloso soccorso. Dopò la vostra partenza circa à un mese venne quà da noi Francesco dello Scudieri vostro servitore, e ci portò venti ducati d'oro: disse haver lasciata Vostra Signoria con la Maestà del Rè nella Città di Manfredonia, e che Sua Maestà voleva omnino per l'acconcio della Provintia, che Vostra Signoria accettasse l'offitio del Governo di Vice Rè della Provintia di Puglia: disse che al venire in Calabria ritrovò alquanti latroni appresso Terra di Mare, e lo pigliarono per rubbarlo; pigliato che fù, e tirato di fuora strada se ricordò, e disse. O Giesù Signor mio, tu sai Signore che io porto denari alli Servi tuoi mandati dal mio patrone per benefitio della Chiesa. Pregoti Signore mostra la potenza tua per li meriti del mio santo patrone, e per li meriti di Giesù Christo. Dette queste parole sentettero uno grandissimo rumore di gente à cavallo, e li latroni si posero in fuga. Fuggiti li latroni, non vide più huomini à cavallo, assicurato si mese in camino, e se ne venne via senza intoppo alcuno più. Talche Signor mio li vostri santi meriti lo fecero venir salvo, e lo scamporono dalli latroni. Altro non dico, se non che di continuo ci raccommandiamo alle vostre orationi, e li restamo baciando le sue sante elemosinarie benedette mani, con tutti questi nostri Frati di penitenza. Dal nostro luogo di Paola die 23. di Giugno 1453.

Di V. S. servitore perpetuo, & indegno oratore. Lo poverello Frate Francesco di Paola minimo delli minimi Servi di Giesù Christo benedetto nostro Signore.

In un'altra lettera scritta sotto li 28. di Decembre del 1457. il Santo ringratia il detto Simone dell'Alimena d'havergli mandato tredici scudi d'oro, due some di pane bianco, una soma di noci, ed un'altra di castagne per mano di Stefano Lieso suo servitore, *il quale ci hà detto* (dice il Santo) *che ritrovò ladroni Albanesi nella montagna, e lo volsero rubbare, ligandolo fuori del camino, ed egli ligandolo si ricordò, e voltò à Dio dicendo: O Altissimo Dio Signor di tutti li Signori, e Creatore di tutte le creature ti prego per li meriti della Beata Constanza, e del suo figliuolo mio padrone, il quale mi manda alli Servi di Giesù Christo con quest'elemosine ch'io porto: non m'abbandonare Signor mio, accioche io complisca il tuo santo servitio, e quello del mio padrone. O cosa mirabile, che dette tali parole gl'Albanesi lo lasciarono, e si inginnocchiarono in terra, gridando altamente: ò huomo da bene perdonateci, e lasciateci andare via, di modo che stavano come impetriti à non potersi partire. Donde Stefano che non era fornito d'esser ligato, lor disse: andate via per li fatti vostri: risposero, non potemo senza la vostra licenza, e beneditione, che così vuole Iddio: Stefano di nuovo li disse: Andatevi con Dio, lor dissero: non potemo, se voi non pregate Dio per noi, che ci lasci andare. E Stefano cominciò à dire. O Magno Dio onnipotente, sicome tieni questi malandrini ligati*

senza alcun ligame per la tua santa virtù; così ti priego Signor mio ti degni lasciarli andare per li meriti del mio padrone, e di sua santa madre, ed ancora per li meriti delli poveri Frati, dove io vò à portare queste elemosine. Dette tali parole subito si levarono gli Albanesi, che stavano ginocchioni avanti di Stefano, quali riprese, e disse, guardatevi, non andate più rubbando che alla vostra morte andarete all'Inferno, & in questa vita sarete impiccati; andate alle vostre case, e fatigate, e vivete delli vostri sudori, che tal vita molto piace à Dio: Voi vedete che io non hò se non una mano, e pure m'affatico per vivere, e vò per servitio del mio padrone con quest'altro garzone à portare quest'elemosine alli Servi di Giesù Christo in Paola, e voi siate sani, e non volete fatigare. Andate, e tenete meglior vita, e lasciate il mal fare. E così confusi presero commiato: e Stefano venne da noi, e ci narrò tali cose successe; Sia lodato Dio.

In questa guisa il Santo Paolano era soccorso in tutte le sue necessità, dalla divina providenza, nelle cui braccia havea riposte le sue speranze. E con questo ci lasciò esempio, che dovessimo ancor noi ricorrere nelli nostri bisogni al nostro gran Padre di Famiglia Iddio, il quale colla sua liberalissima mano ci provede; quando però riponeremo le nostre speranze in lui senza vacillare.

CAPITOLO XII.

Percuotendo col suo bastone una pietra, & un'altra fiata la terra, apre due vive vene d'acqua, per dare da bere a'suoi operai, e più volte ravviva i pesci morti.

Fino l'acqua, che servì per bere à gli operai, che faticavano nella fabrica della Chiesa, e Monistero, fù miracolosa. Era il sito erto, & in un balzo di terra, per dove forzatamente gli operai per bere con molta incommodità dovean calare giù nel vicino torrente. Un'operajo di poca patienza, che di mala voglia sopportava questo mancamento, si lasciava intendere non poche volte irragionevolmente (costume di gente d'animo vile:) *Ci tiene quà morti di sete questo Romito?* E trà queste parole v'aggiungeva dell'altre sdegnose, e villane. Ritornando il Santo da far'oratione dalla sua grotta, conobbe in ispirito l'animo di quel meschino operajo, à cui accostandosi disse: *Non t'affliggere per Carità, che io ti darò dell'acqua senza calare al fiume.* L'operajo trà'l riso, e la colera, rispose, che saria meglio d'ajutarlo à faticare, e lasciar da parte le burle, che promettere acqua dove non vi fù giamai. *Per Carità* (replicò il Santo) *che sei terribile vien quà, che haverai acqua buonissima.* Indi col suo bastone, per avventura da quel tronco svelto, producitore di quell'altro, [a] che fè in fiumi ondeggiar i monti; percotendo una pietra, che stava à piè del monte giunto all'edifizio, aprì una vena indeficiente d'acqua limpidissima, della quale bevendo quel miscredente operajo, se gli cambiò la sete in un perpetuo desiderio di servire al Santo senza mercede alcuna, e poi gridando chiamò tutti gli operai del Monistero, che andassero à vedere, e godere di quella maraviglia, che operò il Signore per mezzo del suo Servo Francesco, dalli cui piedi appena il poteano distorre. Il giubilo d'una sì grande allegrezza, e devotione non è facile imaginarlo. Gridavano tutti miracolo, e tutti chiamavano Francesco, Santo, e l'affollavano à baciarli chi le mani, e chi i piedi, e rendergli gratie per havergli rinfrescati. Non finì qui il miracolo; imperciochè ducento anni, che già succedè, fino ad hoggi più che mai corre. Laonde per esser quell'acqua miracolosa vi si fè d'intorno una concavità, simile ad una conca, la quale senza, che gli occhi humani veggan l'acqua, da donde scaturisce, stà sempre piena per molta, che se ne

cavi

[a] Exod. 17.

cavi per bere, e portare da per tutto per rimedio degl'infermi, i quali esperimentano innumerabili maraviglie per rendere, à chi ne beve una gocciola, la sanità. E quel che fà più famoso questo miracolo è, che ogn'anno nel primo d'Aprile, vigilia della Festività del Santo, e per tutta l'ottava, v'accorrono da tutta la Provincia, persone senza numero à beverne, e cavarne di questa miracolosa fontanella, in grandissima abbondanza, e nondimeno non si secca, nè ridonda. Et è cosa ogni dì sperimentata, che quando i Religiosi di questo Monistero, la vogliono nettare d'alcune foglie, che vi cadono, la diseccano, lasciandola limpida, ed asciutta, e di poi trà otto, ò dieci hore, di nuovo si riempie. Così Dio sà favorire i suoi servi. Perche non si contenta far miracoli grandi per quelli, in prova della lor santità, se non che vuole, che durino, e si perpetuino per maggior gloria del suo Santo nome.

In questo medesimo fonte anche Frâcesco operò molti miracoli de' quali ne contaremo alcuni più singolari, e di maggior stima. Maestro Pietro Genovese della Terra di Rende presso Paola dieci miglia, havendo recato in dono al Santo, in lunga filza, pesci presi nell'acqua dolce; egli ricevutogli, gli disse: *Maestro Pietro, per Carità perche havete preso questi poverelli, che non facevano male à nissuno?* Ciò detto l'un dopo l'altro sfilando, gli buttò in questo fonte (Oh maraviglioso Iddio ne'suoi Santi) ravvivarono i pesci guizzando, e nuotando nell'acqua, con stupore non solo del donatore, che vedeva giulivi i pesci suoi, mà ancora de'circostanti che per contentezza si sfaceano in lagrime.

Mà molto più prodigioso fù il seguente miracolo. Indi à poco tempo fugli da un suo divoto recata in dono una Trotta, pesce d'acqua dolce, la quale ributtandola nel medesimo fonte, subito si ravvivò. Indi divenne tanto domestica, che il Santo chiamandola per nome Antoniella, sentendosi ella chiamare, allegra gli correva alla voce, per ricever le briciole di pane, che gli dava, acconsentendo ancora, che gli mettesse la mano sù la schiena. Avvenne un dì; che un Prete di Paola riportatosi in questo fonte, senza considerare, come doveva, la semplicità del Santo, con la quale si dava spasso con la trotta; anteponendo il suo gusto alla consolatione del Santo, buttandogli delle molliche, ella correndoli in mano, gli fù facile di nascosto il torla, e, recatala à casa, la fece friggere per mangiarsela. Frà tanto il Santo andato al fonte per dargli da mangiare, come era suo costume, non ritrovandovela, seppe in ispirito, che null'altro, che quel Prete l'havrebbe rubbata: incontanente mandò un Frate à dirgli che gli rimandasse la sua Trotta. Negò costantemente quello di haver commesso tal furto, e con poca cortesia nè rimandò il Frate, dal quale riferito al Santo quanto gli era passato, egli di nuovo rimandogli à dire, che la Trotta la teneva già in acconcio per mangiarsela. E perciò glie la rimandasse in quel modo per Carità senz' altra replica. All'hora il Prete non potendo occultare il furto, à chi era dotato di spirito profetico, che tanto il molestava, per sottrargli quel buon boccone, divenuto impatiente, disse al Frate: Ecco qui la Trotta, recatela pure à chi vi piace; e ciò dicendo, buttandola impetuosamente al suolo, per la percossa si disfece in minutissimi pezzi, che raccolti dal Frate, li portò al Santo, il quale accostandosi al fonte, con in mano quei pezzetti di Trotta, dolcemẽte riprendendola gli diceva; *Mia Antoniella, ò come v'hanno trattato male. Non vedete quel che accade a'golosi? Se voi non eravate tanto golosa di pigliar le molliche dalle mani del Prete, non vi sarebbe accaduto tanto male. Per esser questa la prima volta, vi serva per avviso; acciocbe in avvenire non siate tanto golosa*, e buttandola nel fonte, dis-

dissegli, *Vivete nel nome del Signore*: E subito la Trotta ricuperò la vita giuliva guizzando con istraordinaria contentezza del Santo, e maraviglia degli spettatori. Indi saputo ciò dal Prete, venne da Francesco à domandarli umilmente perdono, à cui egli sorridendo, gli disse: *Signor mio, giamai la robba altrui fè utile à chi malamente la possiede*. Questa trotta, come hassi per traditione de'nostri antichi Padri del Monistero di Paola, visse in questo fonte fino al dì, che il nostro Patriarca passò da questa vita all'eterna; attesoche fattosi il computo trà il giorno, che non si vide più e quello in cui morì il Santo, dalla nuova, che ne venne da Francia, trovossi ch'ella disparve in quel medesimo giorno.

Fecegli intendere l'Arcivescovo di Cosenza, che una mattina voleva desinare con esso lui nel suo Monistero: hor mentre il Santo stava sollecito, come regalar dovesse un si Reverendo hospite, non havendo in casa altro, che degli ordinari legumi, un suo devoto gli mandò una buona quantità di pesci involti in alcune herbe. Gli ricevè esso allegramente, per vedere quanto Iddio prosperava il suo desiderio. Indi colle sue proprie mani volle sventrarli, e levargli; che per ciò fare avvicinatosi ad un fonte, il primo pesce che pigliò, cominciò ravvivare, saltandoli sopra la mano, come se gli domandasse la vita, e perfettionasse i suoi principii colla virtù vitale, che dalle sue mani havea già cominciato à ricevere, à cui disse il Santo con istraordinaria semplicità: *Per Carità almeno se volete più vivere, domandatomele*; e butandolo nell'acqua, nel nome di Dio, recuperò totalmente la vita, scherzando tutto lieto, riserbando gli altri pesci per servigio dell'Arcivescovo: Assaissime furono le volte, che il Santo ravvivò i pesci morti (come più oltre vedremo) in diverse occasioni, e certamente par che Iddio gli concedesse questo singolar dono per guiderdone dell'astinenza quadragesimale, che andava sotto voto istituendo nella sua Religione.

Andò un dì con un buon numero d'operai, alla montagna detta delli Spinelli presso Fusaldo, per tagliar legnami per servigio della sua Chiesa, e Monistero. Quando quei per il soverchio caldo della stagione (essendo tempo di State) e per la fatica arrabbiavano di sete; pregarono il Santo, che gli provedesse d'acqua in quella necessità, già che venivano mancando per la grande arsura, che sentivano. Verò è, che à piè della montagna correva un grosso fiume, dal quale si harebbon potuto provedere, ancorche con difficoltà; imperciochè forzatamente bisognava, per calarvi, aprire un sentiero per scoscese rupi, e bronchi selvaggi: Considerando il Santo tutte queste difficoltà, intenerito, fissò il bastone in terra, e nel trarlo fuori, sorse una vena d'acqua freddissima; indi convitogli à bere, come fecero, stupefatti gridando miracolo. Dura questa fontana fin'ad hoggi, e comunemente chiamasi l'acqua di S. Francesco di Paola.

CAPITOLO XIII.

Resuscita quattro morti, ed un'altro giudicato estinto.

I Continui miracoli delle curationi d'ogni fatta d'infermi, di che horamai non si teneva più conto, che nelle cose ordinarie non furono le più riguardevoli maraviglie, nè le più illustri testimonianze, con che à Dio piacque honorare il merito, ed autenticare la santità del suo Servo Francesco di Paola. Mà la resurrettione de'morti, de'quali s'hà negli atti della sua canonizazione, che in Paola furono molti. Et era ben degna mercede, e proportionata al merito di chi tante anime liberava col suo buon'esempio, e santi ragionamenti del-

della morte eterna, che havesse Signoria anche sopra la temporale de' corpi: Eccone in fede per hora quattro soli de' più riguardevoli, e conti fra' Popoli Calabresi.

Perche la fama di così stupende, e non più intese maraviglie era sparsa sì largamente nella Calabria, che il nostro Taumaturgo n'era per tutto in riverenza, & in istima, fabricando il suo Monistero vi concorrevano da ogni lato à centinaja, e migliaja, le genti à servirlo d'operai: il diavolo, che fremendo per ira, altro non havea per la mente giorno, e notte, che maniera onde potesse disturbare i progressi, un dì incrudelito contro di se stesso, per sì ammirabili profitti, mentre i Muratori, gli Operai, ed un buon numero di persone venute già in ajuto alla fabrica, erano immersi nel maggior fervore della fatica, ecco ch'egli disciogliendo le funi, che tenevan legati insieme i travi, e le tavole del ponte fè ruinar d'alto à basso i legni, e gli huomini, e con iscompiglio inestricabile confondendo sottosopra l'animate, e l'insensate cose, operò che con attitudini, e positure infinite l'un corpo servendo per peso all'altro, rimanesse sepolto sotto una catasta immensa di sì gran peso. Doveasi in questo caso, per ragion di natura, mirar tutto quel luogo, fatto d'improviso un'horribil mucchio di cadaveri, chi infranto il capo chi rotte le braccia, chi schiacciato il petto, chi affogato dalla calca, chi semivivo, chi dolente, e chi ferito. Mà perche servì la Carità del nostro Santo per invisibile riparo ad ogni danno, e nel punto che il diavolo discioglieva le corde, facendo un'atto di desiderio verso Dio, operò che ogni individuo fosse proveduto d'un'assistenza di Cielo: e non avvenne in così gran ruina, altra lesione, che d'un giovinetto unico di nobil casato, il quale mandato da' suoi genitori al Sant'huomo per divotione, acciochè à nome della Famiglia faticasse nella fabrica del Monistero (così certamente giudicavano ottenere per lui la divina benevolenza) rimase estinto, ed infranto sotto la catasta di legne, e di pietre. Così piacque à Dio per maggior gloria di Francesco: imperciochè egli alle grida, e lamenti subito v'accorse; e trovato, che da tutti era dirottamente pianto, senza punto turbarsi nel volto, fè tutti discostare; indi messe le ginocchia in terra; aissati gli occhi al Cielo, come soleva orando tutto infocato nel sembiante, con gran copia di lagrime (e perche s'avvide, che i circostanti aspettavano che ne seguirebbe, e consideravano la sua singolar divotione con che orava, per evitare ogni occasione di vanità, overo come altre volte gli era accaduto col fervore dell'oratione, che se gli fece invisibile) *Mio Dio* (sospiroso dicea) *date hoggi questa gloria al merito del vostro nome, e questa mercede al Sangue del vostro figliuolo, che risusciti questo giovinetto ad onta del diavolo, che pretende colla di lui morte disturbare la divotione, e concorso de' Popoli in questa vostra opera*: e sentì ben'egli d'esser indubitatamente esaudito; perochè finita l'oratione fattosi visibile, si piegò à guisa d'Eliseo su'l morto, riunendo le sue membra à quelle del defonto, piedi con piedi, mani con mani, petto con petto, e testa con testa. Ed in questa guisa diede vita alle gelide membra dell'estinto cadavero; il quale vigoroso da sè medesimo s'alzò: Lieti per tanto, ed attoniti i circostanti, dopo haver rifatto in un subito il ponte, si posero di nuovo al lavoro. Di qui fù, che crescendo in infinito il nome, ed opinione del nostro Santo, crebbe altresì la divotione, e concorso verso delle sue fabriche in guisa, che stimavasi peccato grande non l'ajutare in quelle.

Era un giovinetto, per nome Nicolò, figliuolo secondogenito di Brigida sorella del nostro Santo, di buon' indole, e di generosità di spirito pari à qualunque affare d'ardua riuscita. Ispirato da Dio di prender l'habito dell'Ordine del suo Santo Zio, il manifestò alla madre, ond'ella perche

D più

più de gli altri figliuoli teneramente l'amava, e per utile temporale; che ne sperava in prò della casa, tanto s'adoperò per distorlo dal proponimento, che in fine le venne fatta. Mà furono per pagarla à Dio l'un, e l'altro come n'erano degni (ordinaria miseria de gli sciocchi parenti, di maggiormente amare il corpo, che l'anima, e per un'incerto, e molto brieve contento ch'essi ne sperano, esser tal'hora cagione della perdita de'figli, e dell'eterna loro condennagione.) Saputolo il Santo, perche non ubbidiva alla divina ordinatione, aspramente ne la riprese, con minacciarle dal Cielo la condegna pena. Ad ogni modo, perche ella volle perseverare nella sua dura ostinatione; indi à poco infermò Nicolò d'una febre acutissima, che affatto lo tolse di senno, e lo ridusse à termine di morte: quando cadde in cuore alla madre di provarvi l'intercessione del Santo Fratello Francesco itasene al suo Monistero (imperciochè giudicava, che sicome egli dava la sanità à gli estranei, non haverebbe mancato a'suoi bisogni) ripose in lui tutte le sue speranze, e si diè à pregarlo come portava il bisogno di quell'estremo: *Vattene via* (le rispose il Santo) *perche provocasti l'ira di Dio contro di te, e del tuo figliuolo, nè sei degna, che i suoi voti siano esauditi, mentre non volesti ubbidire al divino volere*. Trà tanto morto il giovinetto, l'accompagnarono quivi alla fossa il padre, e la madre, ed una gran turba del vicinato con voci di gran lamenti, e pianti alla disperata. Giunti in Chiesa, quando videro il Santo Zio, subitamente gli corsero tutti d'intorno voltando i lamenti, che prima facevano per dolore in prieghi supplichevoli, che per più moverlo à pietà, anco gli stesero innanzi il defonto nipote, e con dirottissimi pianti il pregarono à rendere all'innocente la vita, e massimamente la madre colle treccie sciolte, ed iscapigliate, havea diviso trà le luci flebili della sua testa, l'offitio dello sparger un diluvio sù la sua colpa ostinata, e troppo tardi conosciuta, e se ben scaturivano ad essa fonti da gli occhi, non per tanto ella s'appagava delle lagrime, mà anco v'aggiungeva preghiere. Io ve'l tolsi vivo per me ò Francesco (gli diceva fissamente mirandolo) hor morto ve lo porto, e mentre potete tanto con Dio Autor della Vita, e riparator della morte, pregatelo, che viva per i vostri meriti, e di poi vi serva col vostro Santo habito. Le lagrime dell'afflitta madre, e quel mirabile spettacolo, commossero le viscere del Santo; Imperciochè finiti i funerali, e ceremonie della Chiesa, e fatto fermare il cadavero alla fossa, da divino oracolo ispirato, comanda à tutti, anche à i Frati, che havean celebrate l'esequie il dipartire. Indi egli sù gli omeri lo portò alla sua Cella officina di miracoli, in cui trè dì vegghiò orando, per meritare dal Cielo la resuscitatione del defonto, alla frequente turba, che già in Chiesa il successo attendea. Venuto il terzo giorno in presenza de' primieri, e di gran folla di gente della Cittade, fè venire la madre, à cui (intuona maestoso) *Orsù madre, e sorella carissima sapii che s'è compiaciuto il nostro Iddio risuscitare il tuo figliuolo, che allevaste, purche in avvenire lo serva, e si conformi alla sua divina volontà*; Mà ella giudicando il fatto impossibile, grondando dagli occhi abbondantissime lagrime, trahendo dall'intimo del petto sospiri si cuocenti, che haverebbono potuto frangere le dure pietre, così lamentavasi: Ohimè Padre, e venerabile Fratello, perche burli una madre immersa in un mare di tristezza? A che fine rinovarmi la piaga della morte del mio caro figliuolo? A cui Francesco: *Così sconfidi tu della divina pietà, e misericordia? Lascia la diffidenza, e spera in Dio, perche il pegno toltoti in brieve ti sarà restituito, ed una sola cosa ti dimanda; cioè di rallegrarti, che sia ammesso nel santo habito della Religione*. Udito ciò la madre, facendo un'atto di fede (piacesse à Dio, rispose) che risuscitasse il mio caro figliuolo; e poco importa che resti con voi, ò che ritorni in mia casa: *Aspetta* un

un poco (replicò il Santo) Indi andatoſene in Cella, traſſe il defonto dal lenzuolo, il ſegnò colla Croce; e preſolo per la mano nel nome del Signore l'alzò vivo, e ſubito lo veſtì del ſanto habito; menollo poi in Chieſa alla preſenza del Popolo: *Figliolo* (gli diſſe) *Ecco tua madre*? Mà la ſaggia matrona, anzi è tuo figlio, ò Franceſco perche quel ch'era mio; e mi tolſe la morte, riſtorò à vita la tua ſantità; Indi ſoggiunſe: Figliuol mio in avvenire non haverete altro Padre; queſto vi ſia Padre corporale, e ſpirituale.

Similmente un cert'huomo nomato Caſelo, cadde da un luogo tanto eminente, che infrantoſi il capo, ſubito ſpirò; onde il Santo Padre in braccio portollo in Chieſa, e poſtolo ſotto l'Altar maggiore orò, ſparſe d'acqua benedetta il defonto: il ſegnò colla Croce, e preſolo per la mano, nel nome del Signore lo ritornò in vita.

Non è diverſo quel che accadè un dì à Domenico Sapio della Terra della Regina, Dioceſi di Biſignano, che cadendogli ſopra un pino, che ſtava tagliando, dalla ſommità d'una montagna altiſſima, l'ucciſe. Onde accorrendovi S. Franceſco meſſe le ginocchia in terra, e doppo brieve oratione rizzatoſi, rivolto al defonto, nel Santo Nome di Dio gli comandò, che s'alzaſſe, e viveſſe. A queſte voci, come ſi riſcoteſſe, non dalla morte, mà da leggieriſſimo ſonno, il defonto incontanente vivo, e vigoroſo da ſe medeſimo, con iſtupore de'circoſtanti, riſorſe.

Con queſto ancora venne S. Franceſco in così gran credito di poter con Dio, ciò che pregando, voleſſe, che il richiederlo di qualunque miracolo, non parea loro più che pregarlo d'una parola di comando à gl'infermi, che guariſſero, ed à morti, che in vita riſuſcitaſſero.

Come fè Giovanna Coratora della Città di Mont'alto, la quale tenendo il ſuo figliuolo moribondo, ſenza ſperanza d'humano rimedio, e già apparecchiati i funerali per ſepelirlo, proſtrata ginocchioni, con gran fede, e lagrime, cominciò ad eſclamaro: O Pietoſiſſimo Padre Frà Franceſco di Paola, che tanti, e sì ſtupendi miracoli operate in Paola, per ſalute di chi à voi ricorre, e v'invoca, eſaudite anco me, che in voi ripongo ogni mia ſperanza, fate che ritorni in vita queſto mio figliuolo, accioche non laſci i ſuoi figliuoli poveri orfanelli, & io prometto à Dio in voto, di rinunciare à tutte le vanità del Mondo, e veſtirmi dell'habito della voſtra Religione. Fatto il voto, incontanente il giovane rivenne, cominciò à ravviſare i circoſtanti, à rimetterſi in ſenſo, ed à muoverſi per il letto; dove prima giaceva, come un cadavero, & eglino tutti inſieme gridarono ad una voce: E' vivo, è vivo. Indi chiedendo alla madre da mangiare ſi cibò, e frà pochi giorni rihavute le forze, ſi levò di letto interamente ſano, e viſſe doppo circa trent'anni. La madre, per adempimento del voto, venne à Paola à ringratiare il Santo, ed à pregarlo le deſſe l'habito del Terzo Ordine. Di cui il Santo la veſtì colle proprie mani, ed ella il portò con gran devotione, fin che morì. Trovatoſi preſente al miracolo Domenico Beſcaſtro, acceſo di devotione verſo il Santo, volle ancor'egli l'habito del Terzo Ordine, veſtirſi: ed ogni volta, che vedeva il ſudetto giovane, lo chiamava Lazaro riſuſcitato.

Parimente Nicolò di Bernardo di Paola, havendo un ſuo figliuolino infermo à morte, lo conduſſe così sù le braccia al Santo, pregandolo à dargli la ſanità. Franceſco non gli fè altro, che ſegnarlo colla Santiſſima Croce. Ed immediatamente ſi partì la febre, reſtando ſano.

CAPITOLO XIV.

E veduto sospeso in aria intorniato di raggi di luce, con una risplendente Tiara sul capo. Miracolosamente avviva l'estinte lampadi, e candele, per celebrarsi la Messa, & opera altri miracoli.

HAvendo il Santo Paolano, già fornita la miracolosa fabrica della Chiesa, restavagli solo d'erger l'Altar maggiore, di cui un dì, essendo gittati i fondamenti, & alzata la fabrica sù la terra circa un palmo, giunta l'hora di desinare, fè motto a' suoi Frati, & operai, che si portassero al Refettorio, per far colatione, & egli in tanto rimasto solo, per disponer le pietre, postosi inginocchioni si diè à considerare, che sù quell' Altare, che andava rizzando, dovea stare il suo amorosissimo Giesù Christo, Dio, & huomo, veramente, e realmente nel Santissimo Sacramento dell'Eucharistia; nè doveansi sacrificare, come nell'antica legge, Tori, ò Montoni, mà bensì rappresentarsi il sacrifitio, fatto da Christo sù l'Altare della Croce, dove s'offerì in hostia immaculata, per salute degli huomini, e l'istesso far dovea ogni dì, in suo nome il Sacerdote nel Sacrosanto sacrificio della Messa, e talmente s'internò in questa contemplatione, che vie più dell'ordinario infiammato con maggior ardore, nell'amor di Dio parevali eccessivamente congiungersi all'amor suo, allora ricevendo una luce, e rinforzo vide con molto chiara luce (in quella maniera, che tal'ora si è fatto vedere in questa vita, da creatura mortale astratta da sensi) la Santissima Trinità. *a* E sopravenutali una inondatione d'intense lagrime, & un molto eccessivo amore, proruppe: *O Dio Carità, ò Dio Carità.* In tanto ritornati al lavoro, più degli altri solleciti, Frà Nicolò di Santo Lucido, Frà Florentino da Paola, e Frat'Angelo della Saracina suoi compagni, il videro sospeso da terra sei cubiti, immobile, e fuor di sensi, à guisa di statua, colle ginocchia piegate, le mani giunte, e gli occhi fissi verso il Cielo, che parevano scintillare, intorniato di splendidissima luce, il volto luminoso in sembiante di Sole, il suo corpo trasparente, e diafano à guisa di finissimo cristallo, sul capo alquanto in alto trè corone tempestate di varie pietre pretiose, brillanti, come luminose stelle, che formavano un camauro pontificale, che tramandava un'eccessivo splendore. Alla cui vista restarono stupefatti, godendo per una buona pezza questo maraviglioso spettacolo. Alla fine il Santo rivenuto all'uso de' sensi, pensando ciò esser occulto ad ogn'altro, fuorche agli occhi di Dio, accioche non si palesasse, s'occupò all'intromesso esercitio; mà non li giovò nulla, attesoche il suo volto, per quel famigliarissimo trattare, ch'hebbe con Dio, (come il Legislatore Moisè, *Ex consortio Domini*) fù veduto da suoi Frati folgoreggiare.

a D.Th.q. 12 ar. 5 e 2. 2.q. 175. ar. 3. ad 2.

In questo estasi, Iddio gli ispirò, e dettò la Regola, che doveva dare a' suoi Frati, e per segnarle, che gli fusse prestata credenza di quanto loro insegnava, volle che trè Religiosi il vedessero circondato di luminosi raggi, come dicemmo; oltre di ciò, Iddio con quella mitra di trè corone, non solo gli palesò, che nella sua Religione dovevano esser di tutti i trè Chori, cioè Martiri, Confessori, e Vergini, che la dovevano illustrare, mà che gli stava preparando in Cielo, grand'honore, e gloria in premio della sua ardentissima carità, & umiltà; E con quel camauro pontificale, che gli fè vedere li rivelò il Papa, che lo doveva canonizzare, il quale fù Leone X. à cui predisse (come vedremo) il Pontificato.

Compiuto, ch'egli hebbe questo sacro Tempio, portentoso Teatro di maraviglie, sotto gli auspicii di Christo, e già preparato il Sacrosanto Altare, diede principio alla celebratione de' divini sacrificii. Mà perche l'accompagnava in tutto la Carità Sera-

Serafica, ed il fuoco celeste, da cui altro non nasce, che fiamme, lumi, faville, incendii, & ardori, à fronte del Supremo Artista, che compose opera si degna sul principio col fuoco, e l'abbellì d'ogni vaghezza col fuoco, ecco si proseguisce nel fuoco, e col fuoco. Onde perche era S. Francesco tutto fuoco, anzi un Mongibello di sacri incendii, non già di fuoco elementare, mà di quello di Dio, che *Ignis consumens est*. Esalava vive fiamme da tutte le parti del corpo in ossequio di Dio. Dalla bocca, perche col fiato, di chi è più proprio lo spegnere, che avvivar'i lumi, accese morta lampada, accioche si potesse celebrare la Messa. Et un'altra volta col fiato soffiando produsse il fuoco negli spenti tizzoni, per il medesimo fine. Dalle mani, perche accese estinta lampada, toccandola con le semplici dita. Dalle vesti, perche col suo cordone toccando altra fiata, morta lampada l'avvivò. Mà trà gli altri spicca glorioso quel miracolo, che operò una mattina di festa; essendo il Sacerdote all'Altare per dire la Messa; quel che serviva erasi scordato d'accendere le candele, e dimorò si lungo tempo, che il popolo attediavasene; il Santo dilungato per assai buon spatio ginocchioni innanzi l'Altare, havendo nelle sue mani una candela accesa da lungi alzolla, come mostrandola all'altre candele, ch'erano sù l'Altare, senza accostarvisi, l'una dopo l'altra si accesero. Di che maravigliati i circostanti, ne lodarono Iddio, gridando con applausibili voci, come fecero in tutti gl'altri miracoli già raccõti.

Da che s'argomenta in che alto grado di perfettione la Carità fusse in S. Francesco di Paola, mentre dal cuore, ov'era la fornace di quel sacro incendio d'amore sì fortemente acceso, traboccavano continuamente fiamme di fuoco.

Hor qui l'indagare per mezzo della Filosofia, come ciò potesse avvenire, che un'huomo si dica, che qual Salamandra viva nel fuoco, si pasca di fuoco, ed esali fuoco, e che frà tanti incendii potesse mantenersi in vita senza incenerirsi, l'inquirere per via di ragioni naturali, come operi la virtù Divina, è pazzo ardimento.

Onde perche non era libero à non dare in eccessi d'affetto coll'apparenza de'soliti infocamenti, havea per costume ordinario ritirarsi nella sua Grotta, à sfavillare gli ardori, che gli cuocevan'il cuore, e quì aggiungendo riflessioni di fiamme, era costretto uscire all'aperto dell'ampiezza del deserto, e dell'aperte campagne ad esalare, e sparger le fiamme dell'amor suo, dove stando solingo quattro ò cinque giorni per volta, internandosi in contemplare l'immensa sfera del divino fuoco, mostrava con quanta inquietudine di se stesso, qual picciola fiammella anhelava di gire al suo centro.

E questi effetti di stretta unione con Dio non erano riserbati al solo ritirarsi, che faceva alla Grotta, ed alla solitudine per orare; perche egli trovava Dio dovunque fusse, qualunque volte volesse, qualunque cosa operasse. Fecesi aprire nel muro della sua Cella una fenestrella, che metteva in Chiesa verso il Divin Sacramento, e per essa non veduto da alcuno, come Daniello, dalla sua stanza tenea di continuo gli occhi dove havea il suo cuore. Vero è nondimeno, che per trovare il suo Dio, non havea bisogno di rompere, ed aprire un muro; peroche frà lui, e Dio non v'era altro che un sottilissimo velo, il quale à suo piacere abbatteva, e ritirava: Anzi qualunque cosa operasse, mai lo perdeva di veduta; raro privilegio, etiandio d'huomini interamente perfetti, & è forsi quel che l'Apostolo chiamò conversatione in Cielo; Appunto facendo verso Dio, come i corpi celesti de'Pianeti verso il Sole, il quale sempre riguardano, da lui prendendo, ed in lui riflettendo la luce, e'l calore, mentre pur in tanto con sì varii giri fanno i lor viaggi d'intorno alla terra. Imperciochè non hebbe egli hore determinate da fare oratione,

vedendosi tutto giorno, ancorchè travagliando di sua mano all'opera (come dicemmo) in forma d'huomo orante, e le notti intere del tutto sepolto in questo santo esercizio, hora nella Chiesa, ed hora nel sua Cella. Dalla quale ne'primi albori usciva, portandosi in Chiesa ad orare, e sentir la prima Messa. Hor quanto grande fusse la sua divotione, che portava al tremendo, e Sacrosanto Mistero dell'altare, e la cura di sovvenire i Ministri di quello, si vedrà ne'seguenti miracoli.

Don Vito Schavello Arciprete della Terra di Lattaraco, Diocesi di Bisignano, havea le labbra, e parte del naso rosi dal canchero, perduta ogni speranza d'humano rimedio, venne al Santo Medico, il qual vedutolo sì contrafatto, se ne dolse; ma più gli spiacque, perche gli era vietato celebrar la santa Messa; onde con un poco di bombagia bagnata nell'acqua pura, gli lavò le labbra, ed il naso, dicendogli: *Per carità habbiate fede nel Signore, che vi farà la gratia, e domani ritornate al Monistero à celebrar la Messa*: Tanto avvenne, perche l'Arciprete portatosi à Paola, à mezza notte maneggiandosi il naso, e le labbra, li ritrovò sani, come se giamai havesse havuto quell'ostinato canchero. Onde la mattina seguente assai per tempo, pieno di contentezza, ritornò al Monistero à ringratiare il Santo, e celebrarvi la Messa: indi ritornossene à casa publicando il miracolo.

Don Carlo de Perri della Terra di Santo Lucido, Canonico della Catedrale di Cosenza, e Parocho di detta Terra, ridotto à disperarsi per un dolor'atrocissimo di denti; che pareva se gli scoppiassero, Dio sà, come quella mattina celebrò la Messa; indi arrabbiando ricorse al Santo, il quale subito che lo vide, senza aspettare, che gli narrasse il male, gli disse: *Voi siete travagliato da dolor di denti, però havete fatto bene non lasciarvi vincere dal[l]tione, la diabolica tentabe vi suggeriva celebra questa mane di nonre*, doppo con le sue dita gli toccò i denti, e subito si partì il dolore, nè mai più nell'avvenire da esso fù molestato. Tutto ciò fece il Santo, per toglier via quell'acerbo dolore, che gli harebbe impedito d'offerire ogni dì sù l'Altare quella Vittima Sacrosanta à Dio tanto grata, fonte abbondante di tutti i beni, con che Santa Chiesa si propaga, e sostenta. Doppo l'Arciprete grato del beneficio, ogni volta che il Santo operava alcun miracolo, a[nda]va alla sua Chiesa à celebrar la Messa, in rendimento di gratie.

Voleva anche il Santo, che i Sacerdoti fossero mondissimi di coscienza, ogni volta che celebrassero, protestando, che la cagion di tutti i mali era l'accostarsi indegnamente al Sacro altare; come ne ravvisò l'Arciprete di Paola; il quale stando per esalare lo spirito, mandò Nicolò Jaquinta, che il raccommandasse al Santo, à cui rispose: *Dite all'Arciprete, che voglia mondare bene la sua conscienza, perche questa infermità glie l'ha mandata Dio, per non tenerla ben netta; mà per questa volta gli farà la gratia*. Diedegli due biscotti con alcune foglie d'herba, che per divotione recasse all'infermo, replicandogli, che nettasse bene la sua conscienza, e si preparasse per il seguente giorno di celebrare la Messa solenne. Ritornato Nicolò dal'Arciprete coll'imbasciata del Santo, appena ricevuta con quelle cose divotamente, fù liberato dalle fauci della morte, e la seguente mattina celebrò la Messa solenne in rendimento di gratie. Doppo due anni il medesimo Arciprete di nuovo infermatosi rimandò il sudetto Nicolò, che narrasse la sua infermità al Santo, il qual gli rispose. *Hora non potrà fare che non si parta da questa vita, perche il Signore il comanda; però gli direte che voglia mondar bene la sua conscienza; havendo l'altro dì celebrato la santa Messa senza la dovuta penitenza, stia dunque apparecchiato, perche questa volta non potrè scampare*. Non fallì punto la profetia del Santo; poiche il dì seguente morì l'infermo, come gli fù predetto.

Pas-

Passando un Sacerdote Oltramontano, s'incontrò nel Santo che stava innanzi la sua Chiesa, il qual vedutolo stanco per il viaggio, il convitò à far collatione, com'era suo costume di fare con tutti quei, che andavano al suo Monistero, verso cui s'inviarono ragionando di molte cose, e trà l'altre nominarono una cert'herba, la quale diceva il Santo havere una gran virtù, il che non credendo il Sacerdote, gli domandò, come il sapeva? A cui egli rispose: *È cosa certa, che l'herbe istesse manifestano le loro virtù à chi serve il Signore, caminando per la strada de' suoi comandamenti.* Mà il Viandante quantunque sapesse ciò potersi fare colla virtù di Dio, rimase in dubbio. Si condussero in cucina, dove il Santo conoscendo per divina inspiratione l'animo suo dubbioso, per fargli considerare la grandezza di Dio, che fà operare a' suoi servi cose mirabili, pigliò colle mani ardenti carboni, tenendogli stretti, come se fossero tante rose, e ligustri, e gli soggiunse: *A che fine pensate, che sia stato creato da Dio questo elemento, se non per ubbidire all'huomo?* L'incredulo Sacerdote inhorridì, vedendo sì strana maraviglia, ed acceso di farsi suo seguace, ginocchioni il pregò, che gli donasse il suo habito, promettendo con esso vivere, e morire; mà il prudente Padre non volle così di subito condescendere alla sua volontà; dicendogli, che se voleva ciò fare, bisognava stabilire il suo proposito, perche era meglio non cominciarla, e dipoi non finirla. Indi conosciutolo disposto di pigliar l'habito, lo mandò à Cosenza à vestirsi dell'habito de' Frati Minori; il che havendo fatto, visse in quella Religione, menando una vita esemplare, e morì santamente.

CAPITOLO XV.

Fà scelta d'alcuni Compagni, e come gli guadagnasse à Dio, e tirasse à se, e delle loro qualità.

Tale era la perfettione, che S. Francesco di Paola sin dal suo nascimento si propose per regola da pratticare, che'l fece con atti veramente conformi à sì alti principii. Imperciochè non d'altra prosapia, che da bassi, ed umili principii volle che la sua Religione nascesse. Sapendo, che quanto più alta deve essere la fabrica, tanto più profondi hanno da essere i fondamenti. Quando fù dato principio alle famose Religioni di S. Domenico, e di S. Francesco d'Assisi, chi si poteva imaginare, che i loro descendenti all'ora scalzi, stentati, e perseguitati, de' quali appena il mondo ne pareva degno, far dovessero tanta riuscita di Santità, di dottrina, di miracoli, e di conversioni, come fecero con istupore dell'uno, e l'altro Mondo? Il nostro Salvatore Giesù Christo nel fondare il Collegio Apostolico (che incomparabilmente avanza tutte le Religioni di Santa Chiesa, e nel Fondatore, che fù il Figliuolo di Dio, e negli eletti, che furono gli Apostoli nel Mondo eminenti, nella dignità, ed autorità, primitie dello Spirito, colonne, e basi della Chiesa Cattolica, la quale fondamentarono col proprio sangue, autorità, e dottrina colla fortezza di Christo; Veggiamo che non elesse figliuoli d'Imperatori, di Monarchi, e Rè del Mondo, mà poveri, e vili pescatori, dispregiati, ed Ignoranti.

Così al di lui esempio, e non altrimente fè il nostro Santo Padre nel principio della sua Religione. Imperciochè egli non attendea à ricevere persone molto nobili, e letterate, mà quei che conosceva di gran riuscimento nella santità, penitenza, e perfettione. Quindi è, che di quanti ne ricevè nella sua Compagnia, furono gran Servi di Dio, e più ferventi

nell'orare, e segnalati nelle virtù, sopra la commune schiera degli altri. Frà Florentino da Paola, Frat'Angelo d'Alcparto della Saracina Terra della Diocesi di Gassano, e Frà Nicolò nativo di Santo Lucido, di professione Laici. Quest'huomo fù d'interissima vita di santi costumi, e d'incredibile penitenza, visse appo tutti in istima di Santo, e così lo chiamarono Maurolico, *a* & il Barrio, *b* gli altri due fiorirono nelle virtù dell'astinenza, asprezza di vita, e nell'oratione, e furono veraci imitatori della vita del Santo. Questi trè furono ben degni spettatori di quella maravigliosa visione del nostro Santo Padre, come dicemmo nel Capitolo precedente.

a Maurol. nel suo Oceano.
b Barr. lib. de antiq. & situ Calabriæ.

Dietro à questi gli diè seguace, e Compagno Frà Giovanni di Santo Lucido di professione Oblato. Questi come nato assai poveramente, appena cominciò à reggersi in piedi, che il Padre suo il mandò à menar vita in campagna, mà quello che parve effetto di necessità, fù veramente consiglio di Dio, che in tal maniera il volle tirar, come fuori del Mondo, e darlo in conserva alla solitudine perche lontano da'pericoli di cadere, assicurò quella prima innocenza, che trà fanciulli, che s'attaccan l'un l'altro sì facilmente la ruggine, rare volte avviene, che immaculata, e semplice si conservi. Mà perche Giovanni consumò i primi anni in quel rustico trattenimento, gli s'arrozzi, ed ingrossò talmente l'ingegno, che quando S. Francesco nel suo Romitaggio gli diè l'habito, era assai ignorante.

Non era in questi tempi distinta differenza di stati; come hora, che si conoscessero Religiosi di Choro, Laici, ed Oblati, perche della nostra Religione si fondarono nella Santità, come tutte l'altre di Santa Chiesa fecero, e per molti anni non si trattò di questa differenza, se non che il nostro Santo Padre diè l'habito ad huomini, che conosceva haver ingegno per esser molto Santi. I primi Sacerdoti furono (come vedremo) il Padre Frà Baldassarro Spino, il Padre Frà Giovanni Genovese, ambi di Paola il Padre Frà Francesco Mavorana da Fiumefreddo. Gli altri Religiosi riceverono l'habito per servigio de'Monisteri. De'primi fù questo benedetto, e semplice huomo Frà Giovanni, à cui diede l'habito S. Francesco nell'anno 1435. e lo diè in cura ad un di quei Padri, acciochè gli insegnasse quel tanto l'era necessario.

Però sicome lo Scultore à gran fatica in un tronco nodoso, e duro introduce una bella imagine al naturale, così il discreto giovane S. Francesco in un huomo sì rustico d'ingegno, come era F. Giovanni, lavorò, e dispose un grand'huomo nella santa rustichezza, e simplicità, introducendovi nobili forme di perfettione, e fecelo singolare nelle virtù. Perche S.D.M. al passo, che gli andava aprendo l'ingegno, con gli ordinarii esempii, e santa conversatione d'un tanto grã Maestro, e Padre, lo rese nelle virtù sì saggio scolare, che non è facile à concepirsi.

Doppo che cominciò à gustare le dolcezze dell'oratione, hebbe un Santo costume d'inserire frà gli umili esercitii, che gli erano comandati, l'orazione. Per modo, che sempre cominciava dall'orare, e col orare finiva le sue operationi. Il far bene le cose l'attribuiva all'orare, e quando gli riuscivan male, diceva egli, che n'era la causa, perche prima di cominciare non havea orato. Di questo gran servo di Dio più volte ne faremo mentione in questa istoria, giache il nostro Santo, perche troppo amava la sua simplicità, quasi sempre il menò seco in tutti i suoi viaggi, e particolarmente (come diremo) passò con lui il Faro di Messina sopra il mantello, bastimi qui solo dire un successo non men miracoloso, che grazioso.

Essendo Frà Giovanni già vecchio, i Fraticelli giovinetti burlandosi della sua simplicità, gli facean credere molte cose. In una festa, che il P. Correttore facea ricreazione a'suoi Frati nel Refettorio, gli disse un di quei; vo-

voler fare una graziosa burla à Frà Giovanni, che però la volevano proseguire con sua buona licenza. Che burla sarà questa, rispose il Padre Correttore. Replicò egli, Padre nostro: gli habbiamo mostrato un piatto pieno d'arena, e fattogli credere, che dentro vi sono dell'anguille, già l'habbiamo riposto dietro un botticello di vino. Hor essendo i Frati alla mensa, il Padre Correttore, chiamato à se Frà Giovanni, gli ordinò, che si portasse colà à prendere l'anguille, egli colla sua santa simplicità, credendo esser vero quāto i giovinetti gli havean detto, mentre che gliel comandava il Superiore; v'andò, e trovato il piatto, presolo cosi come stava, pensando che fusse pieno d'anguille senza scoprirlo, il portò al Refettorio; dove inginocchiatosi col piatto in mano avanti al Padre Correttore, gli disse di volerlo scoprire? Si figlio (rispose quegli). In tanto i Fraticelli, che aspettavano scoprisse il piatto per riderseне, F. Giovanni dicendo, Ave Maria, il scoprì, mà che? Immantinente ne saltarono quattro ben grosse anguille vive. Del che spaventati i giovani per tema, che fussero serpenti prodotti da Dio per vendicare la burla fatta al suo servo, si misero in fuga. Inmobiliti restarono per lo stupore, il Padre Correttore, e Religiosi, di si rara maraviglia, che operò Iddio in riguardo della simplicità del suo Servo; la burla riuscì da dovero, e si migliorò la ricreatione, perche cotte queste miracolose anguille, S. D. M. ne regalò i suoi Servi, i quali in avvenire venerarono molto più la santità di questo benedetto huomo.

Dietro à questi si diede seguace, e Compagno di S. Francesco il Padre Frà Baldassar Spigno di Paola, primogenito figliuolo ben degno di tal Padre, sicome gli era tal figliuolo. Questi disvelto affatto dal mondo, e libero d'ogni vil pensiero terreno, si diede all'acquisto di quella perfettione di che haveva l'animo sì capace. Prima di tutti gl'altri si risolse prendere il Sacerdotio, à cui quel ritiramento alla Religione servì di primo apparecchio, e lo fece con abbondantissime consolazioni, rinovando l'offerta di se medesimo à Dio, e consegrandosegli non solo Sacerdote, mà hostia, quando degno fusse di morire per suo amore trà l'asprezze della perpetua penitenza. Egli solo per molti anni nudrì questa picciola gregge, col pane degli Angioli, ed amministrò tutti gli altri Sacramenti Quanto alle virtù fù quest'huomo d'amabilissimi costumi, di gran carità, pietà, prudenza, zelo, e dottrina, à cui S. Francesco più d'ogn' altro confidò gli atomi de' suoi pensieri circa gli affari della Religione, che fondava, per haverne consiglio, ed indrizzo, di che n'hebbe la prima lode, d'esser suo Coadiutore nel governo, e principale autore di promoverla, non solo appo Pirro Arcivescovo di Cosenza, come appare dalla sua bolla, che comincia: *Decet nos*, spedita l'anno 1471. à favore di questa Religione, mà anche appo Sisto IV. & Innocenzo VIII. di cui hebbe l'honore di suo Confessore, sicome in solenne esame giurata attesta nel processo del Santo fabricato in Tursi, il Venerabile Maestro Giovanni Cormier Sacerdote, Conte Palatino, Notaro Apostolico, e Limosiniero Imperiale del luogo di Grandiaco presso Tursi, nel detto tempo, che assistea nella Corte Romana in qualità di Zeloso, ò Procurator Generale di quest'Ordine novello. Il sudetto Papa in una Bolla, *a* che à sua petizione spedì à benefizio di questa Religione l'anno 1488. lo chiama: *Familiarem, & amicum nostrum*. Tutti i Cronisti dell'antiche memorie della nostra Religione, piamente lo chiamarono Beato. Morì in Paola poco doppo la morte di S. Francesco, ancorche è incerto l'annò appo di quelli, pieno di giorni, e di meriti, con quella medesima tranquillità, ed unione d'affetti, con ch'era santamente vivuto.

a L'originale si conserva nell' Archivio delle scritture del Monistero di Paola.

Indi à poco si diede seguace, e Compagno di S. Francesco, il Padre Francesco Mayorana, nativo di Fiumefreddo

freddo Terra della Diocesi di Tropea, lungi da Paola otto miglia, e si vede dal publico istrumento della fondazione del nostro Monistero di S. Luigi di Napoli, in cui egli fù Correttore, e non come vogliono alcuni, senza fondamento, che fusse nativo della Città di S. Marco, & altri di Cosenza.

Dietro à questi si diede per seguace, e Compagno, il P. Frà Giovanni Genovese di Paola, à cui il Santo diede l'habito nel suo Romitaggio. Quest' huomo fù di vita incolpabile, e d'esempio ammirabile, per modo che le sue attioni erano di somma edificazione appo tutti. Quanto alle penitenze, seguitò l'orme del nostro Santo Padre. E perche era di gagliarda complessione, si diede à domar la carne, trattandola da nemica, affinche non si ribellasse contro lo spirito. Il suo letto era uno strato di sarmenti, coricandovisi sopra per prendervi alcune hore più tosto di tormento, che di riposo, e spesse volte, nè in altra maniera, che inginocchioni avanti il letto, posandovi le braccia colle mani in Croce, orando tutta la notte, dormitando tormentava il sonno, senza donare al corpo alcun'alleviamento, non che riposo. E se tal'hora appoggiava la testa sopra le sue medesime braccia, che parea più tosto in postura di penitenza, che di riposo, appena preso sonno, che il peso del corpo non potendosi reggere, veniva à cadere, e con ciò svegliarsi, e rimproverando se stesso se gli fusse paruto havere troppo dormito, con nuovi fervori ricominciava ad orare. A tal eccesso di patimenti un'altro niente minore n'aggiunse, e fù un digiuno perpetuo in tutta la sua vita, in cui non prese mai altro ristoro di cibo, che un pò di pane, nè bevè altro che acqua, e ciò una volta il dì.

Quando il Conte d'Arena andò al soccorso d'Otranto, San Francesco gliel diede in sua difesa, & operò à prò d'un valoroso Capitano un gran miracolo, come riferiremo al suo luogo.

Fù questo Sant'huomo sempremai perseguitato dal demonio, apparendoli in varie forme per intimorirlo, e vincerlo; mà colla divina grazia bravamente dalle sue astuzie, e gagliardissimi assalti, com'anco dalle tentazioni interiori, e danni esteriori, si difese.

Il nostro P. Antonino di Spezzano, un de' più antichi, e letterati del nostr' Ordine, riferisce nelle sue memorie (trovate dal R.P. Anselmo dello Stocco) che alle volte dalla sua Cella sentiva le grida, e i lamenti del benedetto P. F. Giovanni, contrastando, e lottando col demonio, mentre stanzavano insieme nel Monistero di S. Luigi di Napoli, e per questi combattimenti, e lotte per alcuni giorni, ancorche ne restasse indebolito, e snervato, ad ogni modo allegro, e con la bocca ridente, come vittorioso, egli l'ajutò à morire, e testifica che la sua morte fù somigliante alla santità della sua vita. Il suo corpo stette insepolto molti giorni per la frequenza de' popoli, che v'accorse à visitarlo, e riverirlo, senza vedersi corrutione, ò sentirsi cattivo odore.

Con questi si fe ancora seguace, e Compagno di S. Francesco il P. F. Antonio del Buono, per nascimento nobile, della sudetta Terra di Fiumefreddo. Questi fù ardentissimo nel zelo della penitenza, non meno degli altri d'interissima vita, e singolar devoto della Vergine nostra Signora. Di lui ne parla il Barrio, *a* ed il Maurolico *b* le dà titolo di Beato.

a Bar lib. 2. de antiq. & situ Calab. *b* Maurol. Oceano Religio.

Dietro à questi toccò la sorte d'esser seguace, e Compagno di S. Francesco al P. F. Bernardino, nativo di Cropolati, Terra della Diocesi di Rossano della nobile Famiglia d'Otranto. Hor' essendo Bernardino primogenito di numerosa prole, & in età giovanile, alle nuove, che venivano di Paola, quanto all'odore della santità, e miracoli di Francesco, si accese di farsegli scolaro nella pratica della perfettione. Perciò voltando le spalle al mondo, ed alle ricchezze paterne, senz'altro consigliero adoperare, che se medesimo, nascostamente partissi

alla

alla voltà di Paola, e per strada rivolgendo nell'animo, come havesse potuto comparire gradevole al cospetto di S.Francesco, giunto avãti i suoi piedi, con grand'umiltà gli chiese l'habito della sua Religione; Onde come Iddio glie l'havesse mandato incontro ad accettarlo, sicome egli era venuto à darglisi per discepolo, si dimostrò con scambievole allegrezza sua, e di San Francesco, che ogni di meglio vedeva favoriti dal Cielo i suoi desiderii con nuovi acquisti di gente scelta, & inviata alle sue mani. Nè gli haveva Iddio in questo giovane dato solamente un Compagno in ajuto dell'opera della Religione, che andava fondando, mà fatta ch'ella fosse, un successore nel carico di Generale (come al suo luogo vedremo.) Dietro dunque alcuni giorni il Sant'huomo fattolo esercitare in esercizii di mortificazione, che gli servirono di primo apparecchio di confessarsi, e comunicarsi, il vestì del suo habito, pronosticando, che fusse per riuscire quel Servo di Dio, che dapoi fù.

Mà furono lunghi, ed ostinatissimi contrasti, che gli fè il Demonio dopo ch'entrò nella Religione, in cui parve non rimanervi. Imperciochè gli attraversò l'amore del Padre, che troppo mal volentieri sofferiva di vederselo allontanato. Saputo dunque indi à molti giorni, che Bernardino suo figliuolo era già fatto Romito nel Monistero di Paola, immantinente mandò due altri suoi figliuoli, l'uno per nome Scipione, e l'altro Jacopo à pregare il Santo, che in ogni conto li rimandasse à casa Bernardino. Giũti alla presenza del Santo i due fratelli, gli rappresentarono il dispiacere del loro padre, che di certo impazziva di vedere il suo figliuolo, nè volesse permettere, che senza lui tornassero. A quai rispose, ch'ei non voleva altrimente veruno in sua compagnia contro sua voglia, perciò egli volendosene venire, fia colla benedittione del Signore. Intenerito Bernardino alla vista de' fratelli, e persuaso dalle loro parole, ritornò à casa sua, dove perche egli havea gustato il nettare delle consolationi dello Spirito, non troppo vi dimorò; poiche di nuovo tornò à piè del Sant'huomo à dimandargli con tenerissime lagrime l'habito; Mà perche S. Francesco ispirato da Dio molto ben sapeva in che andavano à parare queste borasche, gli disse che si portasse à Napoli per un suo negozio importante, e poi al ritorno che sarebbe, colla gratia di Dio, il consolaria. Ubbidì egli volentieri. Frà tanto risaputo ciò dal padre rimandò i sudetti suoi figliuoli al Santo, à cui fecero intendere, che il loro padre morirebbe avanti i suoi giorni, se non gli rimandava Bernardino. *Io l'hò mandato à Napoli* (rispose il Santo) *però prima che di quì partiate farà ritorno;* Ciò detto fissando lo sguardo verso il mare, disse loro: *Vedete quelle due barche, di cui appena si veggon le vele? hor sappiate certo, che Bernardino viene in quella che và à mano diritta.* E così fù come il Santo disse: perche in brieve giunse Bernardino colla spedizione che portava. I fratelli in vece di restar persuasi dal miracolo, inchinarono più tosto al gusto del loro padre, perche troppo violentando il giovane, il rimenarono à casa. *Vada colla benedittione di Dio* (disse il Santo) *quante volte vi piace, perche egli alla fine sarà di nostra casa.* Non è possibile à ridire gli atti d'affetto, che passarono trà il padre, ed il figliuolo? Chi può esprimere le parole, e le lagrime per divertirlo dal suo proposito? Che non fece? Che non disse il padre? Riccamente il vestì, & oltre modo il carezzò. Mà alla fine l'amor del padre non prevalse al voler di Dio, che haveva eletto Bernardino, non per consolatione d'una famiglia, nè per privato beneficio d'una picciola terra, ma per pietra fondamentale d'una Religione, e riforma di costumi ne' Christiani. Nè prevalsero i disegni humani contro quello che Iddio determinato havea, cioè di volerlo nella Compagnia di S. Francesco. Perche parlandogli al cuore, gli

fè sentire la sua volontà, la qual era, che ripigliasse l'habito, che haveva lasciato. Perciò egli sollecitato dallo spirito, dopo quindici giorni secretamente si partì dal padre alla volta di Paola. Mà perche con quel vestito non si potea occultare à gli occhi humani, hebbe buona occasione di cambiarlo con un rotto, e stracciato d'un mendico, che trovò per strada. Così dissimulando coll'habito con estremo giubilo del cuore per la santa povertà (di cui era estremamente innamorato) nè di casa sua, nè di tutto il mondo altro portò con sè, che se medesimo. Sì povero si consegnò nelle mani di S. Francesco, e con dirotti pianti pregollo à rivestirlo della sua livrea, nè mai più il lasciasse partire per verun conto: perche era risoluto di vivere, e morire in sua santa compagnia. Entrò nella Religione come risolvè, e promesse à Dio, restando vittorioso del demonio, e discepolo del suo Maestro S. Francesco, secondo il cui detto non gli mancò che fare in essa à prò della Religione. Indi il Santo lavorò in lui tutte le sue virtù, nelle quali riuscì consumatissimo, e preso il Sacerdotio il volle per suo Confessore, lo menò con sè in Roma, & in Francia, come vedremo.

Arrivò à tal segno nel merito, e stima, che si dubitava appo i nostri Religiosi, chi d'essi fusse più ubbidiente all'altro, San Francesco al P. F. Bernardino, come à suo Confessore, ò Bernardino à S. Francesco, come à suo Superiore? Verò è, che nessun'altro Religioso di quest'Ordine, quanto che lui penetrò l'intimo dello spirito di San Francesco. Non fù troppo letterato, mà per altra parte d'isquisita prudenza, di merito, e di senno pari al maneggio del primo governo della Religione, con che S. Francesco quando passò in Cielo, volendo honorare i suoi meriti, come più d'ogn'altro à lui simile, in suo luogo l'elesse; nè potendo per all'ora difenderli dal Vicegeneralato della Religione, coll'arte d'una profondissima umiltà, e colla rinuntia, che prima fè nelle mani di Giulio II. Sommo Pontefice, doppo nel primo Capitolo Generale, che si congregò in Roma, si sottrasse da quel carico. Onde se la Religione non lo confermò nel Generalato non fù, perche non ne fusse degno, mà per sovrano mistero; Imperciochè volle S. D. M. che i principii di questa Religione somigliassero à i primi successi del governo di Santa Chiesa. Avvengache quando il glorioso Apostolo S. Pietro passò da questa vita all'eterna, ancorche lasciasse in suo luogo S. Clemēte, che governasse la Chiesa, come fe alcun tempo, di poi il Clero, e Popolo Romano ragunati insieme per eleggere il Pontefice per la rinuntia fatta da Clemente, elesse il Clero per Pontefice S. Lino, ò come altri vogliono, S. Cleto. Così avvenne (non senza divina inspiratione) nel primo Capitolo Generale di questa Sacra Religione. Ancorche il glorioso Padre S. Francesco lasciasse in suo luogo il P. F. Bernardino, questi rinuntiando, elessero il P. F. Francesco Binet di natione Francese.

Quanto alle sue virtù, fù di vita irreprensibile, nella penitenza à null'altro secondo, Iddio che l'allevò per se, gli diede purità Angelica, e zelo Apostolico, fondando molti Monisterii nell'Italia, essendo Provinciale, fù gran difensore del quarto voto della vita quadragesimale, ornamento, e splendore di questa Religione. Per loche il nostro Santo Padre per mercè dell'amore che sempre gli portò, gli comparve spesse volte, & alla fine divenuto un vivo specchio di santità, predettosi il giorno, e l'hora del suo fine, alzati gli occhi al Cielo, con un sembiante che nella tranquillità già parea goder del Paradiso, s'addormentò nel Signore. Fù la sua morte a' 25. d'Ottobre dell'anno 1520. nel detto nostro Monistero di S. Luigi in Napoli, il suo corpo stà sotterrato al sinistro lato dell'altare maggiore di quella Chiesa, dove è tenuto in gran veneratione.

Dietro al P. Bernardino, si diede seguace, e compagno di S. Francesco, il P. Ar-

P. Arcangelo di Carlo, di Longobardi, Terra del Vescovado di Tropea. Quest'huomo fù quasi martire per le rigidissime penitenze, e mortificazioni, che sofferì, tenendo il suo corpo per capitale nemico, con cui giamai volle fare pace, ne tregua, onde cercava, e trovava sempre in che maltrattarlo, e chiamava amici suoi tutte le cose, che l'ajutavano ad affliggerlo: nell'astinenza, e digiuno non haveva pari, la maggior parte della notte la consumava nell'oratione. Hebbe le spalle scorticate dalle battiture, e così peste, e maltrattate, che se gli marciavano: il suolo fù il suo ordinario adagiato letto, nè altro si vedeva in lui, che l'ossa, e la pelle, che sembrava quasi miracolo, come si mantenesse in vita; Per questi eccessi, e rigori di penitenze, che haveva usati per castigarsi, Iddio lo fè degno del martirio. Avvengache egli con Fr. Arnoldo d'Otranto suo compagno, partito da Napoli sopra un vascello alla volta dell'Isola di Sicilia, l'anno 1526. mandato dal suo Superiore in un di quei Monisteri, navigando nel Faro di Messina, venne loro improvisamente sopra, una Galeotta di Corsari Turcheschi; che bene in armi, e remi, & à vele gridando da Barbari, e sonando à battaglia, s'affrontò al vascello, cominciò à combatterlo arditamente con ogni lor'arme da fuoco, e da mano. Mà come il vascello non era fornito di difese, e di gente, restò in preda de' Barbari. Il P. Arcangelo riconosciuto per Religioso, e Sacerdote, fù dal Capitano, per nome Araez Cristiano rinegato, e da' Turchi chiesto in prima con maniera più che altro cortesi, che se col compagno volesse rendersi Maumettano, gli donarebbon la vita, altrimente si preparassero à sofferire crudelissimi tormenti, ed alla fine la spietata morte. Egli no ajutati dalla grazia abbominando etiandio co' sembianti del volto quell'empietà, risposero risolutamente che nò. All'ora i Barbari, chi appuntandolo al petto le haste, e chi alzando sopra il capo le scimitarre, minacciarono d'uccidergli incontanente, se Cristo, e la sua legge nón rinegavano. Niente perciò smarriti, colla medesima costanza, che prima ripigliarono, che i Cristiani erano, e per Cristo volontieri morrebbono. Nè s'andò più avanti in parole, perche nell'atto stesso della fedele, e generosa confessione crocifissero il P. Archangelo, & un Turco gli passò d'un hasta per mezzo le coste, & un secondo appresso il ferì d'un gran colpo in testa. Troncarono il capo à Frat'Arnoldo, e doppo morti l'affondarono in mare. Seppe la Religione per relazione d'alcuni, che si trovarono in quel fatto, venuti in libertà, che i Turchi anche à molti altri offersero di camparli, se si rendevano à Maumetto, mà quali, e quanti fussero i forti, che non preggiando la vita presente, la cambiarono più felicemente coll'eterna, morendo nella confessione della fede, nol sà, se non Iddio, che ne raccolse l'anime in Cielo, e quivi fra' Martiri le coronò.

Questi furono i dieci figliuoli, e Compagni, che il novello Patriarca accettò in Paola, e fè suoi, gli altri due che loro s'aggiunsero, ed egli bramò d'havere, per compire il numero di dodeci Discepoli, come hebbe Christo, S.D.M. non glieli concedette, se non doppo alquanti anni. Questi furono il P. F. Paolo di Paterno, ed il P.F. Giovanni della Rocca Bernarda, de' quali mi converrà fare intera mentione nel secondo libro.

Hò volsuto solamente toccare la vita de' sopradetti compagni, perche oltre gli estranei Scrittori, ne trattano de' nostri, Luca Montoya, *a* Luigi Doni, d'Attichi *b* Vescovo d'Autun, Lanovio, *c* e più diffusamente ne tratterà il P. F. Francesco di Longobardi, nel Teatro delle persone illustri di questa Religione, che ben presto manderà à luce.

a Nella sua Cronica li. 3

b Hist. generale, lib. 2. c. 5.

c Nella sua Cronica gen.

C A-

CAPITOLO XVI.

Dà a' suoi Compagni Regola, per seguire una medesima forma di vivere, & esempi di segnalate virtù.

DAlla solitudine, ancorche sia luogo più sicuro per la finezza della santità, nientedimeno Iddio per ordinario, ne cava venerabili soggetti, quando vuole, che non siano nati per loro stessi, dice S. Girolamo, *a* che la santa rusticità per se stessa sola è utile, perche l'anima candida, e volontariamente si fà rozza, e semplice, per se sola guadagna. Mà quando Iddio la sceglie per commune utilità, la fà possente nella scienza, e nelle parole, per persuadere à tutti. Non è dubbio, che la santa simplicità, e rusticità di S. Francesco di Paola per se solo sarebbe stata profittevole, se il Signore non l'havesse cavato dalla vita solitaria; mà perche il teneva riserbato per ardue imprese, volle che lasciasse la solitudine; per attendere alla salute dell'anime. Et ancorche, secondo la commune stimazione parea gli mancasse, quel tanto gli bisognava per il governo, e reggimento dell'anime, e per essere Patriarca, & Istitutore d'una Religione, che cotanto dovea risplendere frà l'altre antiche Religioni di Santa Chiesa; ad ogni modo Iddio sà supplire questi mancamenti, donando sufficienza à ciascheduno per il fine che lo sceglie, come insegna S. Tomaso *b* fondando questa verità, (oltre l'esperienza, che n'habbiamo) sopra l'autorità di San Paolo, *c* che dice: *Ogni nostra capacità, e sufficienza ci proviene da Dio, che ci hà fatti idonei Ministri del nuovo testamento*. E ciò non s'intende risguardo all'humane lettere, mà in ordine al nuovo spirito, per additarci la differenza, che si trova, frà Ministri del tempo della gratia, e quei della Sinagoga, per cui abbondarono le lettere, e per noi lo spirito. La nostra sufficienza non consiste tanto nelle lettere, quanto nello spirito, come gioralmente si sperimenta; poiche meglio governa lo spirito per poco che sia, che le molte lettere, fondate in tanti pericoli di superbia. Questo documento è dell'Apostolo, *d* che dice: *Le lettere gonfiano, e la carità edifica: e la scienza distrugge*, perche datemi un'huomo superbo, che non gli manca il fomento di tutti i vitii, mà se la Carità edifica, non sarà buon edifizio quello, che nó hà tutte le officine delle virtù.

a In Apolog. Sacr. Script.

b 1. p. q. 29. art. 5. ad 1.

c 2. Cor. 3.

d 1. Cor. c. 8

La Sacra Scrittura, *e* frà gli altri encomii, che dà al Patriarca Giacob, uno si è d'havergli communicato Iddio la scienza de' Santi: *Dedit illi scientiam Sanctorum*. Per la quale intende la Lettera Greca, un perfetto conoscimento di tutte le cose sante, che è quel *In splendoribus Sanctorum* di David, *f* & è come scienza infusa, e rivelata, che dona Iddio a' suoi Servi per ignoranti, che siano nell'humane, e divine lettere: Il vediamo praticato in S. Francesco di Paola, il quale quando entrò, ed uscì dal deserto, non haveva altra capacità di lettere acquistate, che di piccioli principii di leggere, e scrivere. Mà perche Iddio l'haveva scelto per Padre di numerosissima figliuolanza, volendolo in questo far simile à Giacob Patriarca di dodici Tribu: gl'infuse la scienza de' Santi, e la cognizione de' divini arcani, per sapere insegnarli, percioche, egli altro libro non portò al deserto, che un Rosario, una disciplina, un cilizio, ed un Crocifisso, in cui altamente contemplando, uscì dalla solitudine savissimo Teologo, e potea dire con S. Paolo, *Non sapere altra scienza, che Giesù Christo crocifisso*, il quale per sua maggior gloria par, che lo volesse far partecipe della scienza degli Apostoli, conciosiache quando gli scelse all'Apostolato, erano affatto ignoranti, e perche non si vantassero della conversione del mondo, nè la carne si gloriasse suppli in tutto quello, che loro mancava. Così fece con Francesco, benche fosse ignorante nelle lettere humane, tuttavolta gli communicò tanta sapienza, e spirito, quanto gli ab-

e Sap. c. 10

f Ps. 109.

abbisognava per fondare una nuova Religione, e dare a' suoi Religiosi una Regola, che abbracciasse tutta la perfettione Religiosa. Seppe quanto gli bastava per il perfetto, e prudente governo de' suoi, e di se medesimo, oltre che dalla propria isperienza eseguiva con nuovo modo quel, che haveva imparato nell'Eremo à piè del Crocifisso.

Questa è la scienza de' Santi, che ci conduce per il camino del Cielo, come è vero, che per suo mezzo molte persone semplici, e pure, sono giunte all'eterna beatitudine: e ciò molte volte si vede dentro le Religioni più riformate, che i poveri Frati Laici, overo Conversi nelle cose della pietà avanzano di gran lunga li più savii, e dotti Predicatori: *Il mio ordinario trattenimento, & i miei discorsi più familiari* dice la Sapienza a) *sono colli sempliči; & à chi guarderò io*, dice il Signore, *se non l'umile, e quello, che porta il timore avanti gli occhi?* c In fine gl'Idioti sovente fanno maggiori progressi in questa scienza. Quantunque ignoranti secondo il Mondo la rapiscono quelli, che la frequentano per mezzo delle meditationi, e discorsi, che essi fanno sopra i fiori, sopra i frutti, sopra gli alberi, e piante, sopra li piccioli animali, e finalmente sopra tutti gli oggetti delle maraviglie di Dio, che se gli rappresentano avanti gli occhi. Il grande Antonio, che giamai frequentò l'Accademie di Platone, di Zenone, di Pittagora, d'Aristotele, e d'altri Savii del mondo, & d'ogni modo con questa Filosofia, illuminato dalla fede, fù più saggio di tutti gli huomini grandi, non solamente trà le cose sopranaturali, mà anco dentro quelle che sono della giurisditione della natura, di maniera, che gli in filosofare sù l'opere di Dio, fà arrossire di vergogna i Savii del mondo: perche essi disputano di tutte le cose più tosto per curiosità, che per desiderio di profittare, alla fine altro non ne riportano, che fiori, e faville di vanità; all'ora che questo Santo, come gli altri Anacoreti (che il Mondo stima ignoranti, & idioti) trasse da tutte le cose un frutto di cognitione stabile, e soda della bontà, della sapienza, e della possanza di Dio. Tutto il Mondo gli era un gran libro, e la diversità delle creature gli erano i caratteri, per mezzo de' quali conosceva la natura, il nome, e la grandezza dell'Autore. Questi imitando Sant'Antonio, e gli altri Santi Monaci, & Anacoreti, divenne sì savio nell'esercitio di questa scienza (come riferirò in più luoghi) che dalle cristiane lettioni della contemplatione delle menome creature (onde ogni giorno s'addottrinava) in quella catedra della solitudine del Monistero di Paola, ne trasse gran profitto per nodrire il suo spirito, & intenerire i cuori de' suoi. Questa scienza fè maravigliare non solamente i Rè, Principi, ed altri grandi del mondo, trà i quali fù quel perfetto Cortigiano, Filippo di Comines: mà anco i Papi, Cardinali, Vescovi, ed altra quantità di Prelati, & altri primarii Dottori (come vedremo) della sacra facoltà di Parigi.

Parve à S. Francesco d'havere oramai tal numero di scelti Compagni, & ottimi Religiosi, che all'intenzion sua bastar potrebbono quando così tutti insieme fussero in accordo frà di loro con un medesimo fine di vivere regolatamente uniti, come già ciascuno in particolare era unito con lui: disse loro esser quelli, che Iddio frà tanti altri haveva scelti, per ajutarlo à fondare la Religione, come il cuor gli diceva, di non ordinarii accrescimenti: che però mirassero, che animo dovevano prendere sopra quello, che il proprio zelo, e il desiderio di servire à Dio metteva in ciaschedano; perciò di tutti insieme si facesse un solo, (il che sarebbe s'havessero un medesimo scopo d'intentione, e cuore di scambievole unione) perche troppo sarebbe il vantaggio d'ogn'uno, e 'l frutto di tutti; Quanto à sè, per cominciare nel santo nome di Dio, sua intenzione essere, conformare quanto più gli era possibile la sua vita con quella di Cristo.

sto. Ben vider'essi, che nè più perfetto, nè più sicuro esemplare potea prendersi ad imitare, e che frà tant'altri può darsi migliore, quanto più à quello s'assomiglia.

Impose loro trè voti, di Povertà, Castità, & Ubbidienza, essenziali à tutti gli altri Ordini. Per li quali rifiutando l'anima con patto irrevocabile le delizie della carne, ed i fallaci inganni del mondo, spogliandosi anco interamente di se medesima, e de' suoi compiacimenti, come insieme di tutte l'altre cose, che sono fuor di sè; si dispone, e rende abile à questa sovrana unione, e trasformatione in Dio ultimo fine, e meta, in cui dee aspirare la creatura ragionevole.

Di più gli esortò all'osservanza della vita quaresimale di non mangiar mai carne, nè ova, nè formaggio, nè butiro, nè latticinii in tutta la lor vita, nè dentro, nè fuori del Monistero, eccetto in caso d'infermità, lungi dall' habitatione de' Frati: asprissima austerità non ancora usata nella Chiesa di Dio sotto voto. Et à questo (oltre i digiuni Ecclesiastici) v'aggiunse il digiuni di tutti i Mercoledì, e Venerdì dell'anno, e quello dal primo di Novembre fin'alla Natività del Signore.

Comandogli rigorosissimamente l' osservanza del silentio, e ritiramento, per poter meglio attendere all'oratione: e i divini Offitii, ed altri santi articoli molto à proposito per giunger presto à grandissima perfettione, e santità: Volle egli che queste cose inviolabilmente osservassero.

Con grandissimo zelo esortogli all' umiltà, stimandola spirito del suo Ordine, sicome ella è base, e fondamento d'ogni perfezione, e virtù. A questo fin ordinò vesti umili, in tutte cose parimente concernenti all'habito. Il canto à gli Offitii divini, che istituì senza note, per ischifare ogni compiacenza, e tutti altri inconvenienti; Istitutione abbracciata di poi dalla maggior parte degli Ordini Religiosi novellamẽte istituiti nella Chiesa di Dio, riformati, e rimessi nel loro primiero fervore, e principio: per esser stata ritrovata utile, e convenevole. Nelle parole ancora, che amò ne' suoi Religiosi basse, e sommesse, ne' cibi loro vili, & in tutt'altre cerimonie umili, ed abiette, poiche egli ben conobbe, che questa divina virtù, non solo per l'umiliazione si produce (via sicurissima alla salute) mà ch'ella si nodrisce, conferma, accresce, e multiplica per suo mezzo, e percioche la strada, per la quale gli indrizzava, era aspra, e malagevole, non che spinosa, la primiera cosa, ch'egli amò in loro fù l'ardente carità, ed amor di Dio, sugo soave, che le cose amare rende dolci, e soavi, & ogni rigore, ed asprezza facile, e comoda: sovente esortandogli ad unirsi con Giesù Christo, che amar dovevano sopra tutte le cose, e servire con un'intera, e santissima intenzione, drizzando à questo bianco tutto il corso della lor vita in generale, e loro azioni in particolare.

Hor ciò ch'egli comandava in altrui, faceva egli medesimo: fù una fiaccola ardente di carità, e risplendente à i suoi figliuoli per buono esempio, conoscendo per verità, che l'esempio hà maggior forza de gl'insegnamenti semplici, e che la parola manchevole dell'opera non è efficace; conciosiache il Superiore più debba insegnare facendo, che dicendo; Perciò egli fù studiosissimo di render se stesso tale quale desidera i suoi figliuoli, amatore della vita regolare, ed osservator diligente della Regola, e de' Voti; mà per nessun tempo mancò al divino servigio, ancorche alle volte gli affari della sua carica glie n'havessero potuto dispensare; il che non fece giamai, fermandovisi con divota, e straordinaria assistenza; ritiravasi sollecitamente alle hore prescritte al silenzio, e ciò si esattamente, che giamai fù ritrovato in quel tempo favellare, nè fuor di sua Cella; E conciosiache l'oratione debba essere la continua occupatione de' Religiosi che per ciò fare si ritirano dalla frequenza, e famigliarità degli huomini, per gioire di quella del suo

Dio

Dio strettamente, e più agiatamente; egli dimorò la maggior parte della notte in essa, e molte hore del giorno, dove l'anima sua fù di maniera illustrata da i raggi divini, che riflettendo in lui, fù tall'ora la faccia sua risplendente, e sfavillante di chiarezza celeste.

Domò la sua carne con tutti i modi rigorosi, & austeri, e trattolla, come se stata fusse non sua, mà à guisa di nemica crudele; Imperciochè in prima per ragione dell'astinenza ridusse i suoi Religiosi à digiunare la metà dell'anno; oltre l'astenersi da qualunque cibo Pasquale, e d'ogn'altra cosa che tragga origine da quella, con diverse altre grandi, ed esquisite asprezze. Mà il fervore, ed amor grande, ch'ei portava à Dio, lo fè ancora caminare più innanzi, non mangiando che una sol volta il dì, e doppo tramontato il sole: Non hebbe parimente uso di mangiar pesci, ancorche la sua regola non gliel vietasse: Suo cibo ordinario era pane, & acqua, in vece di qualunque altro cibo, e come ch'egli andasse crescendo nel santo odio di se medesimo, e nell'amor del suo Dio, passarono l'intiere settimane, che non mai prese cibo di sorte alcuna; (non senza miracolo) e frà tanto l'anima sua si pasceva delle celesti delizie della contemplatione: Nè cessò mai giorno alcuno di disciplinarsi; alcune volte sul mezzo giorno, & altre volte allo spuntar dell'alba; in iscambio di camicia, portò sopra la carne un'asprissimo cilizio, senza giamai lasciarlo nè giorno, nè di notte: E per conchiuderla si rese egli più tosto ammirabile nelle sue asprezze, che imitabile da' suoi figliuoli, i quali perciò non lasciarono d'imitarlo per quanto fù loro possibile, vivendo poverissimamente, e nudrendosi per lo più di legumi, loro solenne desinare; Mà la gran carità, & amor di Dio faceva lor credere, che fussero delizie grandi, e rendosi à stupore di vedere l astinenza estrema, che mise in pratica il San Padre, parevagli perciò ad ogni modo di fare molto poco.

Hor caminando il Santo innanzi a' suoi Religiosi il primiero per buoni esempii, dimostrandosi un vivo ritratto di santità, e virtù, che maraviglia sarà, se in brieve i suoi Monisteri furono ripieni d'un buon numero di perfetti Religiosi, i quali leggevano, oravano, salmeggiavano, e s'affliggevano, facendo penitenze de i loro peccati, e di quelli del Mondo; e dimenticatisi affatto delle cose terrene, assiduamente attendevano alla contemplatione delle Celesti.

CAPITOLO XVII.

Iddio li manda per mano di San Michele Arcangelo la Carità per Impresa del suo Ordine.

LA Carità Serafica che San Francesco di Paola fin dalla sua nascita hebbe per ascendente, tutti i suoi pensieri, tutte le sue parole, & operationi, che spiravano fervore, riportava à Dio, come à lor fine, à cui ordinava, & ad honore, e gloria sua gl' indrizzava. Per questo come suo proprio motto haveva sempre in bocca. *Per carità, in carità*; questa sempre cercava in tutte le sue cose. L'unica, e somma dimanda, che à Dio faceva, era d'amarlo, e per mercede di tale amore, non altro che maggiormente amarlo: Imperciochè altro non pensava, nè d'altro parlava, nè altro desiderava che di amare, e piacere à Dio. Questa il fè aspirare al conseguimento di quei due altissimi fini della propria perfettione, e della salute altrui. Ben sapendo egli, che il serrarsi frà i confini del proprio profitto dell'anima sua, era godersi Dio nelle sante delizie della contemplatione, e nella pace imperturbabile, d'una sicura conscienza, era vita come men faticante, più deliziosa, come men contrastata da' pericolosi incontri, più placida, e tranquilla. Mà che? Al grande interesse della gloria di Dio, che non riceve accrescimento

accidentale maggiore altronde più, che dalla salvezza dell'anime, per cui egli impiegò il sommo del fare, e l'estremo del patire, non che prevalere il proprio gusto, e la privata consolatione. Questo fù in S. Francesco quel *Fraternæ Charitatis è solitudine egressus, Ecclesiam propè Paulam ædificavit*, per ridurre l'anime al buon camino, con sante dimostrationi, con lagrime, e preghiere, con mill'altri modi per guadagnarle à Dio Conciosiache chi molto ama, nō si contenta d'amare, e servire la persona amata: mà à suo potere procura, che tutto il mondo l'ami, e la serva. Quest'amore il fè intraprendere l'istitutione d'un novello Ordine, raunando in esso tante persone, dandogli legge, per potere perfettamente per via stretta servire à Dio; percioche l'amore non può arrestarsi in cose picciole, e quanto è maggiore, aspira à maggiori servigi della persona, che ama sforzandosi di perfettamente servirla, e renderla gloriosissima. E nondimeno tutto ciò, ch'ei fà, sembragli poco. Questa Carità il fè istituire il quarto voto dell'astinenza de' cibi paschali. Tutte le operationi sue spiravano fervore, e se ben miriamo la Religione, e i suoi Monisteri, vedremo nondimeno ogni cosa piena di vivace carità, e di fervore. Perciò la Regola, che diede a' suoi Frati, spira tutta carità, come può vedersi in essa, nella quale appena si trova Capitolo, che non si ripeta, che ogni cosa si faccia per carità, e bene spesso solea replicare quelle parole di S. Paolo: *Omnia vestra in charitate fiant*. La medesima carità vivificava in lui, non solo le operazioni virtuose, ma etiandio le miracolose, & indifferenti. Quando comandò alla rocca, che cadeva al basso: *Per carità*, dissele, *fermatevi, e non cadete*; Et alla pietra, che ruotolando andava à infrangere i suoi operai: *Deh cara sorella, per carità non passate oltre*; così parimente bevendo, mangiando, caminando rimirava incessantemente lo Sposo celeste con occhio semplice, che ferisce, e rapisce il cuor di Dio, cioè à dire, non pensando ad altri, che à lui, nè di altri parlando, che di lui, nè altro operando, che per il solo amor di lui. Da questo nasceva in lui quell' infiammarsi, che si repentinamente faceva per qualunque brieve occasione d'orare. Metteva l'anima in Dio; percioche in udire ragionare, ò leggere alcuna cosa del Cielo, ò nominare il solo nome di Dio, in un momento, come se di lancio si buttasse nel fuoco, tutto avvampava nel cuore, e s'accendeva nel volto, vibrando raggi d'intorno. E perche non era libero à non dare in eccessi d'affetti coll'apparenza de' soliti infocamenti, si ritirava in cella, & alle volte nella solitudine nel suo Romitaggio, quando otto, e quando più giorni intieri senza mangiare, e bere, nè parlare à veruna persona, per esalare quelle Serafiche fiamme, che gli abbruggiavano il petto, e dalla terra non solo colla mente, mà etiandio col corpo spessissime volte, in alto il rapivano, giusta quel detto: *Amor divinus, qui facit extasim*, del grande Areopagita.

Mà nel farmi più avanti per dimostrare la qualità, e 'l grado di quell' amor verso Dio, che avvampò nel petto di San Francesco di Paola, confessò di non haver parole, nè sensi adatti al bisogno, & al merito dell' argomento. Imperciochè, se, come San Bernardo disse, il linguaggio dell' amore, à chi non ama riesce barbaro, e non inteso idioma, quanto più verrà ad un simile, che ne parli, usando sensi, e voci ò affatto straniere, ò di proprio significato? Tanto più che quegli stessi, che ardon di Dio, e se 'l godono nel segreto del cuore, ove ne voglion parlare, no 'l sanno fare: Perche à significar cose sopracelesti, i Vocabolarii della Terra non han parole, che vagliano. San Francesco sespiato da i Compagni, che loro dicesse il trattare interno, che faceva domesticamente con Dio, e gli effetti dell'anima sua, in quei suoi ordinarii rapimenti, rispondeva non sapere esplicarlo, nè à cosa del Mon-

Mondo assomigliarlo, molto meno hò io parole, che possano essere interpreti di quello, che non furno nella mente concette, e di che ne pur egli, che lo provava. Perciò chi non intende gli effetti, e profondi sentimenti della vehemente carità di San Francesco di Paola, incolpi se stesso, che ciò nasce dalla mancanza di questo tanto amore, perche non possiamo capirlo: *Quia nos* (dice San Giovanni Chrisostomo) *longè sumus ab hac dilectione, ideircò eum intelligere non possumus*.

Pure da quel che una volta gli avvenne, potremo giungere ad intendere quell'ultimo termine della perfetta unione della carità, ch'hebbe con Dio, per la quale hebbe per unica, e singolar mercede l'istesso Dio Trino, & Uno impresso nel motto Charitas. Ritiratosi una, frà le molissime volte, nella solitudine, per imitare il rigoroso digiuno del Salvatore, di quaranta giorni, e quaranta notti, senza mangiare, e bere, nè parlare con veruno, attendendo alla contemplazione del sommo bene: vennegli un dì adatto di contemplare il grande abbassamento di Dio, che per noi miseri mortali, d'ogni merito privi, & indegni di sì fatta bontà, degnò farsi huomo, la Nascita, Circoncisione, e tutti i fatti del picciolo fanciullo, e nato Dio d'amore, quanto fè, quanto disse, quanto pensò, insegnò, predicò, patì, e sostenne da i primi pianti, e vagiti fin'al sepolcro; e dalle gocciole della Circoncisione fin'al diluvio del sangue, che sparse sù la Croce. Quando venne à contemplare la mirabile degnatione della carità di Dio, che con tanta prontezza diede il suo Unigenito Figliuolo, per riscattare il Servo; & il Figliuolo, che per la soverchia carità, diede se stesso per noi, l'immensa carità dello Spirito Santo, con che operò questo ineffabil mistero, ne restò il Santo per modo rapito, e come fuor di sè uscendo, violentato da un'incendio d'amore, che gli avvampava il petto à poco à poco, sicome stava colle ginocchia piegate, alzandosi da terra al pari dell'alte cime degli alberi di quella solitudine, così sospeso col volto infocato, che pareva di vampare: che sicome il ferro posto nel fuoco, diventa fuoco, così egli inzuppato, e posto dentro dell'infocato amore di Dio: *Che ignis consumens, & charitas est*, diventa tutto carità, e tutto fuoco divino, come ne fà fede il Boccadoro, *a* favellando di S. Paolo: *Sicut ferrum immissum in ignem totus ignis efficitur, sic Divus Franciscus de Paula Charitate succensus, totus factus est Charitas*. E così tutto insieme cominciò à grondargli da gli occhi (che teneva fissi verso il Cielo) una soave, e copiosa pioggia di lagrime, mandando gemiti, e voci di tenerissimo affetto, come quella, che più volte si senti dire: *O Dio Carità, ò Dio carità*. Ciò detto, rimase il suo volto con una certa serenità, e sembianza di beato eccessivamente congiunto alla pienezza d'amore della Santissima Trinità, pascendosi soavemente delle delizie di quella visione intellettuale, con cui gli si rappresentava le trè Persone Divine. Intanto favorillo il Signore, mandandogli per mano di San Michele Arcangelo pregiato donativo di se medesimo scolpito con belli caratteri d'oro finissimo, in scudo, che sembrava un Sole risplendente in Câpo azzurro: *Charitas*, impresa espressiva di Dio Trino, & Uno, ed esemplare del Sommo bene, che è quel *Deus Charitas est*, dell'amato Discepolo. *b* Questa imbracciò S. Michele (à cui conveniva più d'ogn'altro recar'in terra Iddio così Trino, & Uno, come contro Lucifero il difese nel Cielo col *Quis ut Deus*), accompagnato da un Choro d'Angioli, sonando musicali stromenti, e soavemente cantando: *Francisce hæc erunt insignia tui Ordinis*. Presentollo al Santo, acciochè egli non solo vivente impresso nel motto *Charitas*, se'l godesse per privilegio preciso negli occhi, nel petto, nelle mani, nelle braccia, nella bocca, e nel cuore; mà ancora per utilissi-

a Hom. 8. de Laudibus Sancti Pauli.

b Cap. 1.

mo traffico, & impresa del suo Ordine novello. Lieto rimase il Santo di sì pregiato donativo, per dar'à divedere à i suoi Frati, che per il vero la Carità, fosse la regola, ed il contrasegno del loro ben'operare, e che conveniva fosse più eminente in loro, & in somma lo Stendardo, sotto di cui havevano à militare, per rendergli più coraggiosi, e maggiormente avanzarsi in questa santa, e necessaria virtù, più volte glie lo scuoprì.

Si compiacque Iddio di mandare à S. Francesco di Paola, per ministerio Angelico, quest'alta, e nobilissima impresa della Carità per sua maggior gloria, ed ornamento del suo Ordine, per additarci quanto caro gli era, & in lui amante amato, per forza di questo divino amore, trasformato s'era.

Ciò s'hà per indubitabile, ed antichissima traditione fondata in una publica voce, e fama, che subito corse passato ch'egli fù di questa vita, fra' suoi primi Compagni, e suoi intimi, consapevolissimi delle cose sue, che il sentirono (come dicemmo) di sua propria bocca, oltre l'autori nostri, & esteri, *a* con che si toglie ogni perplessità, e dubbiezza. Di più hassi per traditione da' Religiosi antichi del Monistero di Paola, per relatione havutane da' primi huomini della Religione, che vissero col Santo, e l'udirono favellare delle cose sue, che Iddio, nel ritiramento in quell'Eremo, una volta in particolare stando in una altissima contemplatione immerso nel di lui amore, gli mandò per mano Angelica l'impresa della Carità, e ciò fù molto tempo prima, ch'egli partisse da Calabria per andare in Francia. Poiche havea già inarborato nel sudetto Monistero, lo stendardo coll'impresa della Carità, sotto di cui arrollava soldati, nella militia del sovrano Imperadore dell'Universo.

a G. Passatello. L. Montoya l. 1. c. 4. §. 5. e c. 10. §. 6 I. Morales Tex. 5. §. 1. C. du Vivier. c. 4. §. 36. M. Sãsever. lib. 2. c 14. Coumosier. L. Zamora tom. 1. della 7. p. della Monarch. li. 8. pag. 134. F. Vitto. li. 4 c. 12.

Non è poi l'impresa della Carità, un solamente nudo segno della nostra Religione, mà una certa continua, e tacita esortazione, à provederci di quelle virtù, senza le quali, indarno sarebbe lo sperare di ben esercitarla. Raccordane dunque, di non distor mai il piè di sotto la bandiera, furandoci dalla Carità, negli occhi dà gli esempii nel viver per sè, e dell'opere per altrui, che il nostro Patriarca San Francesco fece; e noi tanto il seguiamo quanto imitandolo, l'assomigliamo. Raccordane il tenerci ben'annodati, e ristretti insieme, con quel vincolo di scambievole unione, che di molti fà uno, e quanto fà uno, tanto fà insuperabile. Finalmente ci conforta à non ismarrire, per gran numero di nemici, visibili, & invisibili, nè per fiero incontro di persecutioni, che ci contrastino, percioche se niun può contra quello, di cui siamo, egli basta à difenderci, perche siamo suoi.

CAPITOLO XVIII.

Guarisce una piaga incurabile al Barone di Belmonte con una semplice erba: E sana il suo figliuolo, & altri moribondi.

A Quel medesimo Jacopo di Tarsia Cosentino, Barone di Belmonte, che recò al nostro Santo quella larghissima limosina per la fabrica della Chiesa (come dicemmo) s'aperse in una coscia schifosissima piaga, e facendosi ogni di maggiore in fin lo condusse à non potersi prevalere della persona, e rendea si gran puzza che non che ad ogn'altro, ma era intolerabile à se medesimo. Un'eccellente Cirusico, per nome Vincello, in molti giorni non potè mai tirar là piaga à saldarsi, e vedeala andare in peggio. Mà perche questa era cura di qualche pericolo, volle andare in Cosenza, dove ogn'arte di medicina adoperasse in quattro mesi di esattissima cura per seccare quell'humor maligno, e saldarne la piaga. Era con tutto ciò riuscita di niun prò. Onde vedutosi in abbandono di speranza, ne' rimedii humani, deliberò di andare à Paola dal nostro Santo, e giunto al suo Mo-

Monistero, non potè per il gran dolore, che sentiva entrare in Chiesa. Sopravenendo intanto il Beato Padre, vide l'infermo colla moglie, e famiglia, che lo stavano aspettando. Ordinò, che si sfasciasse la coscia, e veduta la piaga, pièno di maraviglia disse al Barone; *Questa infermità è incurabile; però se conseguir volete la sanità, vi bisogna haver ferma fede in Giesù Cristo nostro Signore*. Indi rivolto ad uno de' suoi Frati quivi presente, dissegli. *In carità andate à prender dell'erba* (detta in quel paese) *Unghia cavallina, & un pò di polvere del suolo della nostra Cella*. Il Frate immantinente eseguì l'ordine del Santo. Ritiratosi Francesco dietro la porta della Chiesa, prostesο avanti al Crocifisso, doppo sparsa brieve preghiera, fatto il segno della Croce sù la piaga, e sparsovi la polvere, v'accommodò tre frondi di quell'erba, dicendogli, che il medesimo far dovesse due, ò trè volte ritornato à casa, dandogli l'erba, e la polvere, e ricordandogli la fede, che doveva havere, in questo modo ammaestrato, lo licenziò con tanta carità, che al Barone, mentre i servitori gli fasciavano la coscia, grondavano da gli occhi tenerissime lagrime. Così fattosi riporre in lettica, prese il camino verso Cosenza. Essendo à mezza strada, parendogli di non sentir dolore nella piaga, come soleva quando venne al Santo Padre, rivolto alla consorte, & à i Servi gli disse che non sentiva più dolore, e stando ancora ambiguo della verità, smontato dalla lettica, e posto il piè in terra, cominciò à muovere speditamente i passi; mà per farne l'ultima prova, percosse col pugno sopra la coscia, che prima gli era di spasmo à muovere; e mentre i servi gli toglieuono d'intorno alla coscia le fascie, per iscoprire la piaga, non si trovò di essa altro che una picciola cicatrice, per segno che v'era stata. Laonde tutti pieni di maraviglia stillando l'anima da gli occhi per allegrezza, ringratiarono Dio, & il Beato Francesco, per la cui intercessione, havevano ottenuto la desiderata gratia. Indi giunto in Cosenza, ov'era precorsa la fama del miracolo, fù ricevuto da tutta la Città con applauso, e giubilo universale, restando tutti stupefatti, e particolarmente un Cirusico principale di tal'arte, chiamato Paolo, che ben sapeva la qualità della piaga essere insanabile, volle ancor'egli in altre simili cure provar quell'erba com'era stata adoperata dal Santo medico, imaginandosi forsi, che qualche occulta virtù di quella l'havesse sanato, ritrovò veramente l'erba non havere alcun valore; laonde si chiarì esser stato vero, & indubitato miracolo del Servo di Dio.

Un'altro miracolo quasi simile à quello, che operò Giesù Christo in persona del Regolo, fè il nostro San Francesco, col medesimo Barone. Imperciochе non passarono molti giorni, che un suo figliuolo, per nome Galeazzo, che doveva esser'herede delle sue fortune, fù assalito da una gravissima infermità, che toltogli per cinque giorni la parola, disperato da' Medici, già *incipiebat mori*. L'afflitto genitore vedendo l'unico suo figliuolo senza humano rimedio, si risolse di correre all'intercessione del suo Santo Medico Francesco, à cui voleva egli andare in persona (come fece il Regolo) à domandare questa gratia, mà non bastandogli l'animo d'abbandonare il suo moribondo figliuolo, vi mandò per messo Francesco di Marco suo Maggiordomo, à pregarlo per la sanità di quello, havendo tanta fede in lui, che per le sue preghiere, & opere miracolose, otterrebbe da Dio la gratia, non solo mentre v'era un pò di spirito, mà che sarebbe ritornato in vita anche se fosse morto di trè giorni. Giũto Marco alla presenza del Santo, prostratosegli avanti ginocchioni, con tenerissime lagrime gli espose la preghiera del suo padrone. La quale udita da Francesco: *Da hieri* (proruppe) *fino ad hoggi sono già scorse ventiquattro hore della nostra vita pure piaccia à Dio, ch'egli sia esaudito di quanto*

to desidera, che io non mancherò di pregare per lui. Indi havendo ordinato à Marco di far collatione, si ritirò in Cella, dove porse unil preghiere à Dio, per il suo amico. Di poi ritornato al servo col sembiante allegro, gli disse. *Già Iddio hà esaudito il desiderio del vostro padrone, perche il suo figliuolo, che stava per ispirare, hà ricuperata la sanità; però quando sarete con lui, ditegli, che per carità lo ringratii, e che di bene in meglio perseveri ad esser buon Christiano, e darete all'infermo questi due biscotti, e due radici.* Commiatosi Marco dal Santo, quando ritornò à casa, trovò cambiate le lagrime in gioje, le amarezze in allegrezze, la mestizia in giubilo, e l'infermo rihavuto, che parlava benissimo; laonde raccontato al Barone ciò, ch'era passato col Santo, facendo il computo del tempo, e dell'hora, che l'infermo *melius se habuerat*, ritrovarono, che fù nella medesima hora, nella quale disse il Santo, *quod ejus filius viveret, reliquit eum febris*. A cui diede Marco i biscotti, e radici, de' quali mangiandone l'infermo, se gli aguzzò l'appetito, e frà due giorni si levò da letto, sano, e gagliardo. Della cui sanità ricevuta, tutti resero gratie à Dio, e si confermarono nella divotione del Santo.

Similmente occorse à Giovanni di Franco, nobile della Terra di Santo Lucido, che essendo suo padre moribondo, mandò un suo cognato, per nome Nicolò, à raccomandarlo al Beato Francesco, accioche pregasse Dio per la sanità di quello, promettendogli, che rihavendo la salute, gli haverebbe somministrato, per uso del suo Monistero, la cera necessaria. Venuto quivi Nicolò, fattoseli avanti S. Francesco: *Io sò à che fine sei venuto* (gli disse) *vi hà mandato Giovanni per la sanità di suo padre. Non tema per questa volta di morire, è già per haver havuto un buon' Avvocato, il Signore gli hà fatto la gratia, & al ritorno, che farete, lo ritrovarete d'altro modo, che lo lasciaste. Però saranno poi bissimi i suoi anni.* Ritornato à casa Nicolò, ritrovò avverato benissimo quanto gli disse il nostro Santo, perche nell'istesso punto, che li disse, l'infermo esser libero dal male, domandò da mangiare, & egli il vide riposatamente sedere, e del tutto sano, & incontanente fù adempiuta la promessa delle candele al Monistero: Però non passarono quattr'anni, che (come il Santo predisse) rese l'anima al suo Creatore. Indi à poco accadette al medesimo Giovanni un'altro caso opposto al primo; Il qual fù, che stando gravemente ammalata una sua Sorella vergine, rimandò il sudetto Nicolò al nostro Santo, accioche gl'impetrasse da Dio la sanità. Quando egli lo vide: *Vi hà mandato Giovanni* (gli disse) *per la sorella inferma? Or per carità ritornate, e ditegli che la stimi, come se non fusse stata giamai sua; Imperciocche la gloriosa Vergine Maria, e Santa Catarina la vogliono in loro compagnia, nè si può recusare, che ben presto non vi vada;* e tanto avvenne, perche il seguente giorno, la verginella si partì da questa vita.

Mentre Notaro Tomaso Piscione agonizava, e la sua consorte, e figliuoli dirottamente piangevano; fugli domandato dal Santo la cagione de' loro gemiti? Risposero, che l'infermo stava in punto di partirsi da questa vita. Ed egli doppo d'haverli consolati, disseli, che recitassero un *Pater noster* dinanzi all'imagine del Crocifisso, e perche quei per esser troppo fanciulli, nol sapevano, gli disse, che almeno sapendo l'Ave Maria, la dicessero, indi fattogli ginocchiare dinanzi la sudetta imagine, gli diede trè biscotti, con alcuni pomi, accioche gli portassero al loro padre, affermando, che per quella volta non temessero: *Mà direte à vostro padre, che habbi fede nel Signore, e per l'avvenire sia buon Cristiano.* Onde quei ritornati à casa, diedero al loro padre i biscotti, e pomi de' quali cibatosene senz'altro medicamento, divenne sano, come se non havesse giamai havuto infermità.

Giovanni Cieuzzo di Paola, infermo à morte, mandò un suo cognato al no-

nostro Santo à fargli intendere la sua agonia. Quando Francesco il vide: *In Carità* (proruppe) *ritornate allegramente, perche l'infermo hà ricevuta la gratia della sanità*, e colui ritornato à casa, ritrovò che nell'istesso punto che gli parlò il Santo, quello si conobbe libero perfettamente d'ogni male.

Ruggiero Parise in quelle parti famosissimo Dottor di Legge, havendo un suo figliuolo moribondo, per un suo servo mandò à pregare il nostro Santo, che volesse impetrarli da Dio la sanità: Udita Francesco l'ambasciata, inchinatosi in terra prese una fronda d'erba, la qual dandola al messo, che la portasse all'infermo, gli disse: *Sappi in Carità, che al vostro ritorno trovarete l'infermo sano, perche il Signore gli hà fatto la gratia*. E ritornato in Cosenza, dov'era l'infermo, trovò avverato il detto del Santo, & il seguente giorno si levò da letto.

Essendosi un figliuolo di Febo Mirabello della Terra di Scigliano ammalato gravemente d'un'apostema sotto la mammella; il Cerusico in un anno d'esattissima cura non potè giamai guarirla. Alla fine, come insanabile ad ogni cura d'humano rimedio l'haveva abbandonato; conche Febo rivolse tutte le speranze sue nell'ajuto del Cielo. Andò in Paola à prender per intercessore appresso Dio, S. Francesco, à cui notificò l'agonie del figliuolo, gli rispose il Santo: *Và che sio sarà sano, perche Iddio gl'hà fatta la gratia, mà votalo à Santa Maria*. Con che ritornato à casa, la seguente mattina ritrovò il suo figliuolo libero dal pericolo, in cui l'havea lasciato; e fatto il computo dell'hora, che s'era rihavuto, conobbe che fù nella medesima, che il Santo gli disse, che Dio gli haveva fatto la gratia.

L'istesso occorse à Bernardino d'Aquino, Barone di Castiglione; il quale stando per finire la vita, mandò un suo domestico al Santo, onde quelli vedutolo, senza fargli altro ragionamento: *Io sò à che fine sei venuto* (disse egli) *l'infermo è già guarito*. E così al ritorno trovò avverato il suo detto.

Preservò anche dalla morte Nicolò Mercurio di Paola, il quale mentre stava zappando sotto un monte, passando per ivi il Santo, l'ammonì, che si partisse da quel luogo, altrimente harebbe patito nella persona. Cosa degna di maraviglia, che appena scostatosi Nicolò, precipitossi dal monte un grosso sasso, che indubitatamente l'harebbe ammazzato, se ivi ritrovato si fusse. Ciò veduto, egli ringratiò il Santo che l'havea liberato. S'inferisce da questi casi, che gli huomini, ancorche disperati della loro salute, e giunti all'estremo, non devono diffidare della paterna misericordia di Dio, mà con umiltà, e viva fede devono ricorrere al suo ajuto, per mezzo di questo potentissimo intercessore, San Francesco di Paola, hora che più che mai stà congiunto con Dio.

CAPITOLO XIX.

Libera un Naviglio da una tempesta di Mare; fà abbondante di pesci un luogo, che n'era sterile, & opera altre maraviglie.

UN Naviglio carico di passaggieri, e di mercantie, appena partito dalla Città di Lipari (Isola discosta dalla Sicilia circa 30. miglia) che spiegate le vele al vento, traversando il Tirreno, si levò un così furioso Ponente, e Libeccio, che ruppe la più sformata tempesta, che havesse per avanti provata, nè veduta già mai chi si sia esperto Piloto. Il mare si fè altissimo, & ad ogn'onda che montava, parevano andar sotto, allevi arono il Naviglio, con getto universale, che valse à ripararlo dall'affondare per il suo medesimo peso; mà sì precipitoso era il vento, e la tempesta tanto dirotta, che nè i Marinai potevano comandare alla vela, nè il Naviglio ubbidire al timone, così poco meno, che abbandonatone il governo, reggendosi sol colla buffetta à mezz'hasta, corse-

ro à discretion di fortuna. Lo smarrimento de' miseri Naviganti, e le grida, e i voti, e'l pianto, erano quali suol mettergli la morte evidentemente vicina, e quel che sembra più spaventevole della morte stessa, l'orribil faccia del mare in tempesta di che forse la natura non hà cosa più formidabile in apparenza. L'unica consolatione in tanto pericolo era il ricevere vita, ò morte, qual più fosse stato in grado à Dio, di concedere. In quel punto che rinforzò la tempesta, e che tutti si piangevan perduti, il Naviglio portato dal corso della fortuna, e del vento, s'avvicinava à sfasciarsi nel lito di Paola: i di cui Cittadini prontamente soccorrono quei che in somiglianti perigli son posti; Imperciochè à sì fiero spettacolo tutti accorsi al lito, in altro modo sovvenir no'l potevano, che con lagrime di compassione. In questo affanno, alcuni di loro ricordatisi dell' efficaci preghiere del loro Santo paesano Francesco, à lui accorsero (come fecero gli Apostoli à Christo) à fargli sapere qualmente quella ostinata, cruda tempesta, evidentemente portava alla morte tanti poveri Christiani. Non fù di mestiere fargliene troppo instanza, che ne pregasse Dio, perche di sua natura, padre pietoso nel medesimo punto, alzati i lumi al Cielo: *Signor mio Giesù Cristo* (gridò sospiroso) *che tu solus dominaris potestati maris, motum autem fluctuum ejus tu mitigas, deh vi priego non vogliate permettere, che quelle creature contrasegnate col lume del vostro Volto, e redente col vostro Sangue, miseramente periscano* Indi cacciato fuora dalla finestrina di sua Cella, il capo mirando per dirittura in quella marea, per dove naufragava il Naviglio, alzata la sua destra, benedicendolo, trè volte Giesù, con alti, e pietosi accenti, proferì. A questo dire il vento tutto insieme mancò, e si fè calma. Miracolo, miracolo animati quei del Naviglio, e i Paolani stupiti dal lito, gridarono. Approdarono al porto, e sbarcati in terra, non è possibile à dirsi i pianti, l'esclamazioni, e le grida di giubilo, che ne seguirono, siche parevano usciti fuor di senno per allegrezza. E perche conobbero benissimo quei del Naviglio, il loro scampo miracoloso, e che si dovea attribuire alla paterna pietà di Dio, mosso à compassione di loro, per i meriti d'alcun suo Santo Servo. Perciò diteci (soggiunsero) chi è costui, che in questo vostro paese hà virtù di comandare à venti, ed al mare? Il vogliamo conoscere per rendergli le dovute gratie. Fù da Paolani risposto, come il loro paesano Francesco dalla sua Cella, non tantosto porse l'umil preghiere à Giesù Cristo, che si calmò il mare. Ciò udito vennero al monistero, dove lo trovarono, à cui con grande umiltà, e tenerissime lagrime, se gli buttarono avanti ginocchioni à gara d'affetto s'affollavano per baciargli i piedi, egli vergognando di sè, e di loro, e gridando, che mal facevano, à riconoscere da lui quello, ch'era solamente di Dio, à cui render le gratie si doveano; à gran pena se ne trasse di mezzo, sodisfatto intieramente della comune allegrezza: *Horsù figliuoli* (disse, e in ciò gli caderono per allegrezza le lagrime da gli occhi) *per Carità ringratiate la divina misericordia: conosca ogn'un di voi l'infinità de' debiti, con cui siete obligati al nostro Dio, ed in particolare all'amorosissimo mio Christo, che volle nascere, e morire per noi. Perciò procurate d'emendare con altretanta penitenza gli errori della passata vita, e di corrispondere con atti di cordialitade a' favori, che ogni momento vi fà il Signore.* Il che di poi fecero con maniere quanto più seppero degne di così rilevante benefitio. Indi ordinogli, che s'allestissero al viaggio, perche tosto navigando felicemente col vento in poppa, giungerebbono alle loro case; onde eglino dando intiera fede alle sue parole, con prospero vento finirono il lor viaggio.

Un Notajo di Paola, per nome Pietro Barba, havendo comperato con grossa spesa alcune reti da pescare, e preso in affitto un luogo detto la Tonnara,

nara, nella riviera di Paola, eravisi quasi rovinato, perche i suoi pescato-ri, come soleano d'alcun tempo, senz' acquisto degno di quella fatica, e con danno trahevano al lito le reti vote; perciò mãdò Antonio Odoardo à pregare il nostro Santo, che da Dio gl' impetrasse buona pescaggione. Di che egli mosso à pietà, si raccolse in oratione: *Signor mio Giesù Christo* (diceva) *vi priego, che sicome nello stagno Genesareno, montato sovra la navicella di Tiero, che tutta la notte haveva faticato indarno, gliordinasti, che buttasse la rete in mare, che prenderebbe del pesce, il che gli facendo nella vostra parola, prese una moltitudine di pesci tanto copiosa, che romendosi le reti, à fù astretto di chiamare in suo ajuto i Compagni dell'altra Navicella, che andavano di conserva, e riempimo per modo l'ambidue, che per il soverbio peso pareva miracolo non si sommergesero. Così à prò di Tietro nostro devoto, abbondate di pesci questo mare, acciochè rifaccia delle passate perdite*. Doppo per Antonio gli mandò una candela benedetta, ordinandogli, che di nuovo, con viva fede del Signore, stendessero le reti in mare, e'l fecero sù la credenza di lui, che già l'havevano in rispetto d'huomo maraviglioso, e'l trovarono à gli effetti, peroche n' ebbero le reti piene in così grande abbondanza d'ogni sorte di pesci, che con fatica poterono condurgli al lido. E da indi in poi quel mare ne fù più che mai per l'avanti copioso. Siche Pietro seguitando la pescagione, in breve non solo si rifece delle passate perdite, mà con grosso guadagno restò consolatissimo.

Donna Polisena, consorte di Don Enrico d'Aragona, Marchese di Squillace, mandò Guglielmo suo Maggiordomo con un suo servidore, per nome Paolo dell'Abbate, à visitare il nostro Santo. Questi saputolo per divina rivelatione, fece accender un gran fuoco: giunti al suo Monistero, gli domandarono perche ciò facesse? Egli rispose; perche sapeva la loro venuta, e quel fuoco abbisognava, per esser verno (e già correva il mese di Gennajo) e perche era hora di desinare disse Guglielmo voler mangiare delle galline, à cui rispose il Santo, che in quel luogo non si mangiava carne, nè altra sorte di latticinii, mà solo legumi, e pesci. E perche il buon Padre desiderava (secondo il suo ordinario costume) di dargli la collatione, non havendo nel suo Monistero altra cosa da dargli, che legumi, gli disse, che aspettasse un poco, che l'haverebbe provisto: à questo fine porse umil preghiera al Cielo, dicendo: *Giesù mio sicome quando entraste in Cafarnao per pagare i Dazieri, che strepitavano, perche vi chiesero il tributo, ordinaste à Tietro (acciochè quelli non si scandalizzassero) b Vade ad mare, & mitte hamum, & eum piscem, qui primus ascendit, tolle, & aperto ore ejus invenies staterem, illum sumens, da eis pro me, & te. E così fù eseguito; così vi priego, che mi provediate in questo bisogno, acciochè non restino scandalizzati questi miei hospiti*. Finita l'oratione comandò ad un giovine, che andasse al lito del mare (additandogli il luogo) dove trovato un buon pesce, glielo recasse. Mà il giovine vedendo fortemente il mare tempestoso, ricusava andarvi. *Per Carità* (replicò egli) *andate, che non ritornarete senza preda*. E veramente Iddio gli teneva apparecchiata la provigione. Imperciochè il giovine appena giunto al destinato luogo, che il primo Cavallone di mare, che venne à frangere nel lito, nel ritirarsi indietro, avanti i suoi piedi lasciò arenata una Cernia di quaranta libre. Quando la vide il giovine inhorridì per lo stupore: onde toltala, recolla al Santo, in men di mezz'hora il quale fattola apparecchiare, abbondantemente ne providde, non solo gli Hospiti, mà anche i suoi Religiosi. Nè finì qui il miracolo, perche quanto più ne mangiavano, tanto più cresceva il pesce, anzi il pane, & il vino non si vide mancare con stupore di tutti

b Matt. 17.

C A-

CAPITOLO XX.

Illumina ciechi; risana stroppii di gambe, e de' piedi; monda leprosi, e guarisce sordi, e muti.

UN giorno incontratosi Christo in un cieco nato mosso di lui à compassione, e volendolo illuminare, colla sua saliva fece un'empiastro di loto, e fango. *a Fecit lutum ex sputo*, e postolo sù gli occhi, restò quello veggente; Il Salvatore si servì del fango, materia atta più tosto ad accecare, che ad illuminare; perche essendo la Sua Maestà infinita, anche i modi con che ajuta il genere humano, sono innumerabili; E se bene come Dio glie la poteva dare senza questo stromento volle dimostrare in ciò (con maggior autorità) l'onnipotenza della sua Divinità, con che somiglianti miracoli operava, rimediando la natura umana della medesima maniera di fango, che la creò ancorche non tanto notabile, come quello che fece, con la saliva. Questa medesima virtù operatrice di cotali maraviglie, comunicò al Santo Paulano con maggior stupore assinche si vedesse, quanto glorioso, ed ammirabile, egli si sia dimostrato ne' suoi Santi.

a Ioan. 9.

Haveva un non sò chi della Terra di Paterno, per flussione catarrale, gonfi gli occhi, & appannata la vista; sentendo in essi, ardori, e tormenti di morte. Accorse al Santo, *b* che con medicamento appreso non già nella scuola d'Hippocrate, mà in quella del Cielo, gli restituì la luce, e la sanità; percioche prendendo un pugno di bambagia l'intinse nell'acqua benedetta, e poi nella calce vergine, e con tal misto formò un'empiastro che col segno della Croce applicatolo al male, restò libero l'infermo. Questi son prodigii d'uno che haveva la potenza di Dio nelle mani; poiche anche colle cose contrarie sà partorir la salute. Più grande fù il portento d'Esaia, che con un cataplasmo di fichi havesse asterso, e guarito l'insanabil ulcere di Ezecchia, che nel far ritornar per dieci gradi il corso del Sole: *Jussit, ut tollerent massam de ficis, & cataplasmarent super vulnus, & sanaretur.* c Per dimostrar, che con rimedii contrarii maggiormente risplende la potenza di Dio, dice Procopio *d Cum miraculum edere statuisset Deus, ficum illi, quæ vulnerum alioquin dolorem augere maximè solet, in remedium tradidit*. Mà più maraviglioso è il prodigio di Francesco, quanto la calce vergine è più contraria del fico, e più delicato, e geloso di qualunque altra parte, è l'occhio.

b Ex process. canoniz.

c Esa. 38.

d Procopius hic.

Non finirono quì le gratie di S. Francesco; perche sparsesi subito per tutte le Terre d'intorno, la fama di questo stupendo miracolo, tutti i ciechi si fecero condurre alla sua presenza. Il primo che ricorse, fù Antonio Catalano di Paola, colla sua figliuola per nome Giulia, nata cieca, e vissuta cieca diciasette anni, oltre modo dolente per la deformatione di quella, e ritrovollo che stava cavando alcune erbe nel suo giardino. Quando il vide con notabil sentimento, & amare lagrime, lo pregò, che impetrar dovesse da Dio la vista per la sua figliuola. All'hora il Servo di Dio presa una foglia di quell'erba, che già stava cogliendo, mettendola, con fare il segno della Croce sù gli occhi; e levando la mano, caduta in terra l'erba, la fanciulla aperti gli occhi vide la luce del Sole, e la bellezza delle creature, e per l'addietro giamai vedute. Rimasero tutti maravigliati i presenti, di questo miracolo, e così Antonio colla sua figliuola, rese le dovute gratie al Signore nel suo Santo servo, ritornossene à casa allegramente.

Giovanni Varranchello ancor Cittadino di Paola, haveva un suo figliuolo, che per malatia divenne affatto cieco, doppo un anno lo condusse al Santo, il quale havendogli posto sù gli occhi alcune erbe, e fasciatele con una benda di lino, non

non si discostò il fanciullo quanto un tiro di balestra per ricondursi à casa, che da se stesse cascate l'erbe, e la benda, vide perfettamente come prima.

Volendo un Contadino di Paola per nome Bernardo Perimezzo porre sotto il giogo i suoi buoi, fù da uno di quei col corno malamente percosso in un occhio, ch'era per restarne irremediabilmente privo, se incontanente non accorreva al Santo; il quale havendoci posto sopra un panno di lino, lo rimandò à casa, & il vegnente giorno, rimase chiaro della veduta, come prima senz'alcun segno di lesione.

Bartoluccio Pecoraro di Paola, tagliando legna, si percosse con una scheggia in un'occhio, in modo che coperto di sangue temeva di perderlo affatto, quando condotto al Santo fù da esso con un semplice medicamento sanato.

Una fanciulla detta Perna Signorello anche di Paola, à cui (per un discenso sù gli occhi) per acciecarsi in tutto non mancava altro, che perdere una scintilla di luce, che l'era rimasa, e di giorno in giorno l'andava perdendo. Fece il Santo dalla sua madre corre dell'erba Trifoglio, ordinandogli, che col sugo d'essa ne fregasse gli occhi della fanciulla, il che havendo fatto una sol volta, perfettamente ricuperò la vista.

Ad un certo dell'Amantea, Città di Calabria, stato cieco sett'anni, fattogli sù gl'occhi il segno della Croce, & ordinatogli, che ascoltasse la Messa, nell'alzarsi Nostro Signore, apprironsi gli occhi, e per la gioja, che sentiva di vedere la luce messi à gridare ad alta voce. Misericordia, misericordia, che già vedo il Corpo di Nostro Signore Giesù Christo.

Un Contadino di Paola, offeso in un'occhio da una spiga di grano, dubitò di restarne del tutto cieco. Ricorse al Santo in Paterno, per il rimedio, à cui donandogli dell'erba assenzio, gli disse, che la seccasse al fuoco, e fattone polvere, ne medicasse l'occhio. Al che replicando il Contadino, che non facea di mestiere portar quell'erba fino à Paola, perche ve n'era grand'abbondanza, replicogli il Santo: *Voglio che portate questa, che io vi dono: habbiate buona fede, & andate con Dio*. Ubbidendo il Contadino avanti che giungesse à casa, senza porre all'occhio infermo cosa alcuna, n'hebbe la bramata luce.

Una fanciulla gravemente inferma in un'occhio, che irremediabilmente ne havea perduto il vedere, a' prieghi del suo padre, il Santo le insegnò che vi mettesse una semplice erba, la quale postovi, doppo due giorni restò sana; come parimente sanò il sudetto, stando moribondo, con un'altra simil'erba.

Una donna parimente havendo sua figliuola con un'occhio guasto, disperata d'umani rimedii, la condusse al Santo, il quale aspergendole l'occhio con acqua benedetta, e poi leggiermente toccandolo col suo dito, sana come prima la rese alla madre. Il medesimo fece con un cert'huomo, che havea una macchia in un'occhio, che affatto non ci vedeva, con l'acqua benedetta.

Giovanni Calendino guarì d'un discenso, ch'havea in un'occhio, havendoci posto il Santo sopra un poco di cera. Altro fanciullo con una macchia in un'occhio, percotendole leggiermente il capo, con una verga, rese sano. Ad un cieco della Città di Basignano, segnatolo col segno della salutifera Croce, restituì la luce. Un Bottajo parimente percosso in un'occhio da un cerchio, che ribatteva che gli lo fece schizzar fuora, condotto al Santo, preso quell'occhio così crepato, lo pose nella sua concava sede, e divenne più sano, e bello dell'altro, rimandandolo à casa, come se non havesse patito quel disastro.

Una donna di Rogliano, nomata Au-

Aurifica Turca, affatto cieca: ricuperò la vista con metter sù gli occhi un'erba mandatale dal Santo. Assai però riguardevole è il caso seguente per la novità della cosa, ed evidenza del fatto. Un cieco con gran fede gli domandò la vista. Egli con fargli il segno della Croce sù gli occhi, e dirgli (come disse Christo al cieco nato, che
a Ioan. 9. gli domandò la luce: *a Domine ut videam*.) *Respice fides tua te salvum fecit*, n'hebbe intieramente la luce. Mà fù più maravigliosa la fede d'Adriano Macerta di Paola, il quale gravemente travagliato di male d'occhi, che tuttavia andava perdendo la luce irremediabilmente, postosi in viaggio alla volta di Paterno, per chiedere al Santo la gratia della luce, à mezzo camino sentissi affatto guarito, onde venne ad ottener per la fede più di quel, che chiedeva, e proseguendo il suo viaggio, venne à render le dovute gratie à Dio, ed al suo Santo Servo.

Così parimente; San Francesco di Paola, colla virtù di Christo risanò stroppii delle gambe, e zoppi de' piedi.

Ad una donna, i nervi delle gambe si attrassero, & indurirono, e le polpe, e le carne tutta le si seccò infino all'ossa, e i piedi le si travolsero, ed aggropparono, siche tutta stroppia, ed inutile caminava sù le ginocchia, e sù le mani, strascinandosi dietro le gambe, & in questa maniera condotta à lui sopra un cavallo, comandolle, che si sedesse, poscia fecela alzare in piedi, dicendole ch'ei la licenziava, per doversene ritornare, havendole il Signore fatta la gratia; in tanto sentiva rinvigorirsi le gambe, stendersi i nervi, e sgropparsi i piedi, sù i quali stette che bene la portavano, e caminò francamente senz'altrui ajuto, nè in modo alcuno zoppicando, benedicendo Iddio, e ringratiando il Santo, ella, & il Popolo che fù spettatore, e testimonio del miracolo.

Niente meno illustre fù l'altro, che indi à poco operò in un figliuolino stroppio, che non potevasi reggere sù i piedi così, e mali acconci gli haveva. Fugli condotto avanti, ed egli il fè caminare in un'istante colle sue gambe diritte, quanti altri potesse desiderare.

Una donna di Briatico stroppia de' piedi, e delle mani, essendo ricorsa al Santo, rihebbe l'uso degli uni, e dell'altre; caminando co' suoi piedi, e con sue mani adoperando così bene, come ella mai fatto havesse.

Parimente un giovinetto stroppio delle gambe, che non potea dare un passo senza chi l'ajutasse, oltre al zoppicare sconciamente, fugli condotto avanti da Giovanni Scentaneo suo Padre, fù guarito dal Santo vestitolo d'un picciolo habito del suo Ordine, nella foggia, che fanno alcuni fanciulli per qualche tempo, per voto de' loro parenti.

Erano ben dieci anni, che un Religioso non potea reggersi sù piedi, essendosi condotto al Santo, dissegli: *Per Carità portate queste pietre à i Muratori, che travagliano nel nostro Convento*: ed egli non tantosto funne caricato, che sentendosi gagliardo sù le gambe, gridò con lagrime d'allegrezza, quanto più potè misericordia, misericordia, io sono affatto guarito del mio male, e nell'avvenire senz'altra difficoltà liberamente caminò, stupendosi il Popolo, che ben lo conosceva per istroppio, come era, e poi il vedeva in un momento sanato.

Una giovinetta di Paola, chiamata Chiara Carbonella era stroppia delle mani, e piedi, che per un anno non havea potuto caminare, e le abbisognava, che altri le somministrasse il cibo, e le cose necessarie. I suoi genitori afflitti di tal male incurabile, havendo adoperato molti rimedii per risanarla, alla fine si raccordarono del Beato Francesco, e riprendendo se stessi dissero: Vengono da tutta questa Provincia infinite persone à ritrovarlo con devotione, e noi che l'habbia-

biamo in casa, non ne facciamo conto, ne ricorriamo à lui ne' nostri bisogni; Sù andiamo à pregarlo, che voglia intercedere per noi appo il Signore, che ci conceda la sanità per la nostra figliuola; perciò fattola porre in braccio d'una serva, la condussero al Monistero del nostro Santo, à cui supplichevolmente dissero, ò che la sanasse, overo che la ritenesse seco. A' quai rispose egli: *Per Carità habbiate fede nel Signore*, indi asperse-la coll'acqua benedetta, e dato in mano dell'inferma alcune ortiche, le licenziò nel nome di Dio: Al ritorno che facevano à casa, inferma volle che la serva la posasse in terra, dicendo voler fare un suo bisogno corporale. O prodigio del nostro Santo. Appena posata in terra, che si sentì come invitarsi à provare se i piedi la reggevano, e coll'ajuto della serva, rizossi, e si trovò sì sana anche nelle mani, che lasciata la serva, se ne ritornò à casa senza veruno appoggio. Da questo avvenimento si vede che i Profeti se non sono accetti nella loro patria, non avviene per colpa loro, mà de' Compatrioti. Imperciochè la divina gratia à guisa di Sole in ogni parte si diffonde, ed il vero Messia col suo esempio, sendo Duce de' suoi soldati, gli inanimò ad operare nelle loro patrie la virtù, ch'egli colla sua gratia gli comunica, accioche le nostre patrie sendo originarie madri, non restino defraudate di ricever frutto della virtù de' loro proprii figliuoli. Che se è grata pietà giovare à gli estranei, quanto maggiore sarà usarla à prò de' suoi. Il nostro Santo, per maggior gloria di Dio, non solamente operò miracoli ne' luoghi estranei, mà ancora nella sua propria patria, ove era generato, nato, ed allevato, nè i suoi compatrioti si potevan lamentare di lui, che non facesse miracoli nella Patria.

Un giovine di Torano, Terra nella Calabria, presso Paola 20. miglia, schifo, e puzzolente di lebra, à cui avvicinar non si potea, venne in Paola, e gettatosi innanzi i piè, del nostro Santo; il pregò colle medesime parole, che disse à Giesù Christo quell'altro lebroso: *a* Padre se voi volete, potete mondarmi da questa lebbra. Rispose gli il Santo: *Per Carità andate à lavarvi in quel fiume, che corre sotto il nostro Monistero, che rimarrete mondato*. Non così tosto colui hebbe finito di lavarsi, che uscinne mondato dalla lebbra, colle carne sì nette, come se d'un tenero bambino: rinovellandosi ancora il miracolo del Profeta Eliseo, quando mondò dalla lebbra Naaman Siro Principe della militia de gli Assirii, con farlo levare nel Giordano. a Matt. 8.

Un'altro giorno furongli condotti innanzi due altri schifi, e puzzolenti lebbrosi, ch'era cosa di gran compassione à vedergli: l'uno era di Paola fratello di Giovanni Varranchello, e l'altro forastiero. Feceli secretamente trattenere nel Monistero per alcuni giorni, facendogli esercitare in alcuni particolari esercitii di meditatione, innanzi che gli mondasse da lla lebbra, che forze havevano contratto per isceleratezze commesse. Imperciochè diceva egli, che la cagione delle malatie incurabili per lo più sono i peccati, i quali prima si devono sottrarre, e di poi consultare la salute degl' infermi. Indi senz'altro rimedio adoperare, gli rimandò mondati à casa loro.

Dell'istesso modo guarì un Giovaue Greco travagliato dalla medesima infermità, con dirgli, che altro non bisognava fare, che gustare l'aria del Monistero, ove sendo dimorato alcuni giorni, restò affato mondato dalla lebbra.

Una povera donna anche difformata, e puzzolente di lebbra, accorse à questo Divino Medico, che la volesse mondare. Ed egli commiserandola ordinogli, che usasse alcune erbe, che le diede per farsi un bagno. Il che havendo fatto, incontanente fù mondata.

Guidone di Lepanto Giovine ricco, e nobile di Cosenza, mà puzzolente leb-

lebbroso vero ritratto di Naaman Siro, udendo ogni dì raccontare le opere miracolose del nostro Santo gli crebbe gran desiderio di vederlo. E perche la lebbra l'impediva, stava aspettando qualche alleviamento, per poter' andare à ritrovarlo. (Confidando che in null'altro consisteva la sua salute.) Alla fine per adempimento del suo desiderio, si fè condurre nel miglior modo che si potè, al Monistero del Santo, e prostratosegli innanzi i suoi piedi, versando da gli occhi abbondantissime lagrime, lo pregò che da Nostro Sign. gli impetrasse la salute, impietositosi di lui il nostro Santo, alzò gli occhi verso il Cielo suo ordinario rifugio, e con una breve, mà efficace preghiera, obligò il Datore di tutti i beni ad essaudirlo. Indi sospinto da sublime fiducia, colla sua mano pigliò quella dell'infermo, e dissegli. *Per carità date le dovute gratie, à Dio Nostro Signore, che v'hà reso la sanità, la quale, come nobile, e grato che siete la vogliate in avvenire impiegare al suo santo servigio, che così scamparete da quell'altra pessima lebbra dell'anima.* Alzossi Guidone non men mondato, che inorridito, in vedere un Miracolo tanto evidente, e stupendo; di poi per atto di gratitudine di sì gran benefitio, volle restare otto giorni nel Monistero, e frà detto tempo si confessò, e comunicò; e quando si commiò dal suo Medico, gli lasciò per la fabrica una larga limosina, offerendosegli di più perpetuo servo, e continuo benefattore del suo Ordine.

Mà più stupendo fù il miracolo, che operò in persona di Marcello Cardilla, anche della Città di Cosenza. Era costui lebbroso, e stroppio delle mani, e de' piedi, che haveva anche perduta la parola, e per il pestifero morbo era tutto divenuto nero, che ben per lui era vita la morte, poiche moveva à compassione chiunque lo mirava, vedendo una creatura umana ridotta nella sentina delle miserie. Laonde mossi alcuni suoi parenti, & amici, à pietà, proposero di condurlo al nostro Santo; considerando, che se Iddio benedetto non vi operava la sua onnipotenza, per rimedio umano, era impossibile risanarsi: e condottolo in Paola sovra un cataletto quasi mezzo estinto, il presentarono innanzi del Servo di Dio. Quando Francesco vide un giovine in sì fiorita età tormentato da tanti mali, gli sembrò di vedere un ritratto del Languido della piscina, *a* in cui era stato trent'otto anni languente. *a Io. 4.* Mosso à pietà gli disse: *Marcello volete esser sano?* Ed egli rispose, Padre mio non si trova per me verun rimedio umano; però vi priego, che vogliate haver di me compassione. Il racconsolò il Santo con parole piene di carità, dicendogli d'haver fede in Giesù Christo, che gli harebbe restituita la sanità, non solo del corpo, mà ancora dell'anima, che era di maggior importanza. Indi postosi ginocchioni ad orare innanzi d'un'altare di mostrava con evidenti segni di lagrime, quanto commiserava l'infelice infermo. Fù di tale efficacia la sua breve preghiera, che obligò il Signore di concedergli qnanto gli domandò. Imperciochè reso forte dall'assistenza divina, forse, e pigliato l'infermo per la mano, incontanente si levò in piedi del tutto guarito, come se mai havesse havuto male. Sono imaginabili non esprestibili à questa penna le tenerezze, le cordialità, i deliquii dell'anima dell'infermo risanato, che affogandosi per troppo dolcezza in un mare di lagrime, godè naufragii di Paradiso nell'oceano del proprio pianto, con che rendendo à Dio, ed al Santo le dovute gratie, se ne ritornò à casa sua. Il nostro Santo non solamente risanava gli stroppii, e mondava i lebrosi, che à lui accorrevano colla virtù, che l'onnipotente gli comunicava; mà anche diè la loquela a' muti, e l'udito a' sordi.

Viveasi in un luogo di Calabria donna, che accoppiando un corpo di me-

nediocre bellezza ad un'animo ricco di tutte quelle qualità, che sono più desiderabili in un buon Cristiano, noglie d'un'huomo honorato, e ricco di beni temporali, era nondimeno sterile. Questi domandando à Dio prole, che fusse erede delle loro fortune, mischiavano sovente le lagrime alle preghiere. E perche non può l Cielo mostrarsi inesorabile alle dimande de' giusti, in premio delle oro orationi, e larghe limosine, ottennero da Dio un figliuolo, mà con n doloroso contrasto: Perche in empo, che la natura forma la parola, il giovinetto non potè arrivare ad sprimerla colla lingua, nè udirla oll'udito. Crebbe sino all'età di uattordici anni con grandissimo cordoglio, e rammarico de' suoi genitori; quali udita la fama della santità, e iracoli, che tutto di operava il nooSanto, non potendo più sofferiil vedere il lor figliuolo sordo, e uto, fecero risolutione di condur, e dimandargli instantemente, e gli cavasse da quel travaglio. iunti al Monistero, fù cosa notac, al primo guardo, il conobbe nel sembiante, e perciò se gli proarono innanzi, manifestandogli l'gosciè de' loro cuori, ed in partilare il genitore confirmando il suo e con tanti liquidi testimonii, ante lagrime gli cadevano giù per le incie, proruppe sospiroso: Serdi Dio, questo nostro unico figlio ce l'hà dato il Cielo per compinto de' nostri desiderii; e sordo, e to fin dal suo nascimento, se piaà à Dio toglierli questi impedimenper consolatione di noi afflitti geori, non si faccia difficoltà di prelo colla carità. Non potè passar oltre la lingua, impedita dall'atione del cuore. All'ora videro i ostanti tutto intenerito Francesil quale posto ginocchioni alzòla ite, e gli occhi verso il Cielo, e iroso orando così disse: *O amoroso Giesù, quanto sei pronto à dar machiunque si rivolge à te? Già che il vostro dolcissimo nome è quello, che fà le lingue diserte, e scaltrite aprendo le sue facoltà, e sentimenti, come faceste con quel muto, e sordo con maraviglie delle Turbe, ti priego, che vogli snodare la lingua, e sturare l'orecchie di questo infelice giovinetto, acciocbe coll'udito intenda, e conosca i tuoi divini arcani, e colla lingua ti benedica, e loda*. Appena finì questa breve preghiera, che sentitosi spingere da sublime fiducia, rivolto al giovinetto, gli disse: *Per Carità Figliuolo, dite con me ad alta voce trè volte Giesù*; ed egli snodando, e sciogliendo la sua mutola lingua; reiterò trè volte col Santo, quel dolcissimo Nome, con sì saporoso, e dolce principio, che d'indi in poi senza verun'impedimento cominciò à lodare, e benedire il suo Creatore. I genitori del muto, e i presenti ammirati del miracolo, mandando da gli occhi copiosissime lagrime per tenerezza, in segno di giubilo, alzando le grida, proruppero in sì fatte voci: *Sia per sempre benedetto il dolcissimo nome di Giesù Figliuol di Dio, e della Vergine Maria, e benedetto anche sia il Sant'huomo Francesco di Paola*. Indi buttatisegli avanti ginocchioni, à gara d'affetto si sforzavano per baciarli i piedi, ed egli vergognandosi di se, e di loro, gridò che mal facevano à riconoscere da lui quello ch'era solamente di Dio, à cui ne rendessero il merito, che si doveva, & à gran pena se ne trasse di mezzo; rivoltatosi dipoi a' suoi Frati, ed alli circostanti, cominciò con soavi, e dolci parole ad esortarli à honorare, e riverire il Santissimo Nome di Giesù, *a cui, non solamente adorano gli Angioli, e gli huomini, mà sino gl'istessi Demonii; ed ogni lingua confessa, che Giesù siede alla destra di Dio Padre*. a Phil. 2. *E voi* (poscia disse al giovine, acciochè più chiaramente scorgesse le divine misericordie) *Figliuol mio, per Carità rendete continuamente le dovute gratie al Signore, e mirate, che hor portate la lingua purificata col dolcissimo Nome di Gie-*

Giesù, meglio che non furono purificate le labra del Profeta Isaia colle vive bragie dell'Altare: Perciò di continuo lodatelo, riveritelo, e ringratiatelo, nè vogliate in avvenire imbrattar la vostra lingua con parole profane, ed otiose. Così promise il giovine di fare, con maniere quanto più seppe degne di così rilevante beneficio. I genitori ringratiato ch'hebbero il nostro Santo, e fattogli una larga limosina per la fabrica, giulivi col loro figliuolo sano colla loquela, e l'udito, ritornarono à casa.

Un'altra volta gli fù presentata innanzi una giovinetta di dodici anni ancor muta, e sorda fin dal suo nascimento. Quando il Santo la vide, postosi in oratione per l'urgenza del caso, pregò Iddio per lei: Indi fissandogli occhi nella muta, segnandola col segno della Croce, disse le: *Per Carità altamente gridate Giesù Giesù.* Ella subito pronuntiò questo dolcissimo Nome; così parimente in avvenire senz' altro impedimento parlò rettamente per i meriti del nostro Santo.

Un'altro giovinetto, come i già detti nato muto, e sordo, condotto in presenza del Santo, acciochè gli desse la favella, il fè condurre in Sacristia, dove ad una parete attaccate trè candele accese, egli, e i circostanti, ch'erano accorsi per vedere il miracolo, si posero ginocchioni ad orare. Tratanto spiccatasi dal muro una di quelle candele, il giovinetto sciolse la lingua, dicendo: ecco che la candela è già caduta, e dall' ora in poi per le orationi del nostro Santo, seguitò liberamente à parlare.

CAPITOLO XXI.

Guarisce una Marchesa dal flusso di sangue, e da febre etica, & altre donne dalle medesime infermità; opera più di cento miracoli in meno di tre giorni; e quanti infermi tocca tutti li sana.

Vivea in quel tempo nella Città di Nicastro Donna Polisena (Consorte di Don Enrico d'Aragona, figliuolo naturale di Ferdinando Primo Rè di Napoli, Marchese della Città di Geraci, e Luogotenente in Calabria) già da molto tempo travagliata da un continuo flusso di sangue. Passavano più giorni, che non prendeva alcun cibo, ò tenutolo fra' denti, senza inghiottirlo il rigettava. Era anco disseccata da una ostinata febre etica, e per il lungo consumamento si svenuta, che sembrava un cadavero. Grandi furono i travagli de' Medici per liberarla: mà non venne mai lor fatto di punto migliorarla, nè servì tal cura, fuorche à raddoppiare all' inferma il tormento; Si consumata diede in tal'estremo, che i Medici l' abbandonarono. Onde la disperatione, in che mettevano la sua sanità, avvivò in lei una gran confidenza verso S. Francesco di Paola, di cui giornalmente udiva la fama delle miracolose opere, che egli facea à prò d'ogni sorte d'infermi, che à lui accorrevano da diverse parti. Si deliberò anch' ella accorrervi, tenendo certissimo, che per le sue preghiere ricuperarebbe l'intera sanità. Con questa dunque buona speranza, si mise in viaggio dentro una lettica, accompagnata da più di trenta persone nobili à cavallo, oltre quei, che andavano à piedi. E perche il nostro Santo previde la lor venuta, ordinò a'suoi Frati, che subito adattassero una camera, con accendervi il fuoco, per esser all'ora la stagione dell'Inverno freddissima. Frà tanto il Maggiordomo della Marchesa, chiamato Guglielmo precor-

so avanti, seco la nuova al Santo, come la sua Padrona veniva à visitarlo. *Già il sapevo* (rispose egli) *e per questo fine preparavo la stanza*. Inhorridì il Maggiordomo per lo stupore, perche giudicò, che non l'harebbe potuto altramente sapere, che per divina rivelatione. Non tardò troppo, che giunta la Marchesa colla sua comitiva, il Santo benignamente la ricevè, ed alloggiò nella già adattata stanza. Indi giunta l'hora del pranzo, volle il Santo spesare (com'era suo costume) la Marchesa, e sua Corte con quei cibi, ch'havea nel suo Monistero, ancorche havesse poca provigione di pane, e di vino, e per essere il mare tempestoso, non si poteva sperare d'haver pesci. Laonde posti tutti à sedere in tavola, gli fur presentate delle fave, cibo ordinario, che usavasi nel Monistero, di che dimostrandosi un di quegli sdegnato, non voleva altramente assaggiare di quel legume, e mormorava del Santo, che ancor ne dasse da mangiare alla sua Padrona inferma. Il che udito, gli disse: *Per Carità fratello habbiate un poco patienza, che Iddio provederà*. Appena finite l'ultime sillabe, vi comparve (senza sapersi da chi fusse recato) tanta diversità di pesci, che la Marchesa, e tutta la Corte à pieno fù satiata, restando tutti attoniti di questa novità. Nè finì quivi il miracolo, perche dopo il desinare si videro quei cibi miracolosamente intieri, come se non fusser stati tocchi. Con ciò restò la Marchesa benissimo istrutta dalla tacita dottrina, che le insegnava il Santo; circa la differenza, che si ritrova trà la mensa de'Servi di Dio, e quella de'Principi del mondo. Perche questi quanto hanno, consumano in lautamente mangiare, e pomposamente vestire, senza pensare alle miserie de'loro Vassalli, e perciò permette Iddio, che sempre vivano in necessità. Al contrario accade nella casa, e mensa de'suoi Servi, che del poco molto si gode, e sempre mai si moltiplica.

Ristorata, che fù la Marchesa, buttandosi à piè del Santo, fatta già spettacolo di miseria, inlanguidita per maniera, che non si potea mirar senza pietade, eccitavalo à compassione con tanti chiari testimonii quante lagrime le cadevano giù per le guancie; di sanarla, e dal flusso di sangue, e dalla ostinata febre etica, che già senza speranza d'ajuto humano le acceleravano la morte, perciò in lui confidando, come in pietoso Medico, era ricorsa, per ottenere l'intiera sanità: e mancandole nondimeno lo spirito sù'l finir della parola, rimase non meno insensata al pianto, che al dolore. Onde inteneritosi S. Francesco alle sue umili preghiere, col volto allegro, e colla bocca ridente rispondendole, con quelle medesime parole di Cristo, quando guarì quella donna anche dal flusso di sangue travagliata: a *Figliuola, confida nel Signore, già che la tua fede t'hà sanata*; le diede à mangiare alcuni frutti, ed erbe, & ella provonne incontanente gli effetti, restando ad un tratto sana, e libera d'amendue infermità. Alzato all'ora un grido misto di lodi, e di stupori i Corteggiani presenti connobbero la Santità di Francesco, & infiammandosi nella di lui divotione, si trattennero nel Monistero colla Marchesa trè giorni.

a Matt. 9.

Grande per tanto risuonando il miracolo, arrivò à far Echo glorioso nella Calabria, di maniera che tirò al Monistero più di mille persone forastiere, da diversi paesi. Troppi furono i miracoli, che operò in quei trè giorni; basti dire, che se ne contarono più di cento, nè ad uno, ad uno, mà tutti in un fascio li giuraron i testimonii ne' processi: come à dire, che sanò deboli, paralitici, ciechi, stroppii, lebbrosi, & altri oppressi da varie infermità.

Et un divoto, che ne fù testimonio di veduta, molti nè raccontò; ad una donna, per nome Maria sua paesana. Era costei per continuo flusso di sangue etica divenuta, che poteasi appena regger in piè tanto

L era

era diseccata. Fattasi condurre à piè del Santo, con supplichevoli parole, e lagrime se le raccomandò, e subito ne senti gli effetti, restando affatto libera dall'uno, e l'altro male.

Di queste opere stupende pervenuta la fama all'orecchie della consorte di Bartolo d'Antonio della Città di Catanzaro, travagliata parimente dalle due predette infermità, volle ancor ella ricorrere al nostro Santo, alla cui presenza fattasi condurre, con dirotto pianto narrogli il male già dalla cura de' Medici abbandonato. Gli disse: O pietoso Padre, che tanti, e sì stupendi miracoli operate per salute di chi v'invoca, esaudite ancor me, che ogni mia speranza in voi ripongo, nè altro potè proferire la lingua dal dolore impedita. Mosso à compassione San Francesco, le ordinò, che con viva fede mangiasse del petrosello trito, peroche sicuramente rihaverebbe la sanità; e con ciò raccomandandola à Dio, la licenziò. Ella parti, e nel ritorno che faceva à casa, libera si trovò d'ogni male.

Don Jacopo Guerrieri Capellano nella Catedrale della Città di Nicastro havea una sua sorella, per nome Bartola, affatto diseccata da una ostinata febre etica, di molto tempo senza rimedio di salute. Quando vide ritornare in detta Città la sudetta Marchesa interamente sana, ricorse anch'egli all'ajuto di San Francesco. Narrogli l'infermità di sua sorella, nè havendo che sperare negli ajuti humani, affettuosissimamente la raccomandò alla sua carità. Egli le diede alcun'erbe, che le facesse bollire, e di quell'acqua ne dasse à bere all'inferma, che sicuramente rihaverebbe la sanità (O maraviglia!) non tantosto l'inferma bevè di quell'acqua ordinata dal Santo, che ne conseguì gl' effetti dell' intiera salute.

Così facevansi da per tutto sentire e opere maravigliose del nostro Taumaturgo (così appellato da più celebri Autori) *a* già fatto oggetto alle ammirationi di tutto il mondo; Risplendeva con tanti vivi miracoli, quanti Frati contava nella sua nuova Religione. Non haveano i vitii de' mortali rimprovero maggiore di quegli animati sacchi di penitenza, i quali compendiavano in se medesimi quanto d'esemplare, e di virtuoso, era sparso trà tutti gli huomini. Nostro Signore Iddio era sollecito d'aggiungere un miracolo all'altro, per accrescimento del glorioso nome del suo Santo Servo, à cui accorrevano tutti come ad un celeste Oracolo. Perche solamente mirandolo la sua postura, apprendevano ogni virtù, si emendavano i più perversi peccatori, e si consegravano alla penitenza i più vitiosi, & i più scordati di Dio, riformavano la lor pessima vita. Quindi è; che dall'anno 1435. fù cosa mirabile di vedere la moltitudine delle persone, che andavano à prender con grand' edificatione, l'habito del suo novello, e santo istituto, non che quelli, che andavano à vederlo, come Padre de' novelli Romiti, à cui l' Altissimo havea comunicato, tal virtù di far miracoli, per modo che di lui si verificava benissimo (colla virtù di Dio) quel che disse S. Luca, *b* di Giesù Christo, cioè che i Popoli il seguitavano per vedere li segni, che giornalmente negli infermi facea, procurando ogn'uno toccarlo, perche da lui usciva la virtù di sanare tutte le infermitadi. In questo ricco principio della sua Religione, perche Iddio da dovero procurava qualificarlo, affinche dalla sua gran Santità ne derivassero figliuoli spirituali, che andava generando altretanto à lui simili. Poiche quel, che più suole persuadere i cuori humani di fare stima de' Santi; e come tali riverirli per ordinario è di fargli comparire prodigiosi nell' operare miracoli, mà non miracoli vani, *c* come i Giudei per curiosità solevano dimandare à Christo, giusta il detto di San Paolo, *d* mà utili

a Enrico Spondano, Abrahamo Bzovio, Benedetto Gonono, Teofilo, Rainaudo, & altri.

b Cap. 6.

c Matth. 12.

d Cor. 1.

li per rimedio delle necessità di questa vita. Iddio come autore d'essa colla sua sapienza, con notabili occasioni andava prevenendo accioche Francesco fusse stimato da gli huomini, conforme era stimato da lui, con dargli virtù di sanare gl'infermi, che gli eran condotti innanzi con solamente toccargli. Onde in ciò volle honorarlo di farlo simile à Cristo suo unico Figliuolo, il quale sanò gl'infermi, che gli eran condotti, solo col mettergli sopra le Sacrosante mani: a *Omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jesum. At ille singulis manus imponens curabat omnes*. Francesco tante ne operò, che in riferire nelle depositioni giurate da testimonii di quel tempo, le cure miracolose non si contano ad una ad una, mà tutte insieme, dicendosi, che quanti infermi toccava, tutti sanava. Perciò affermano alcuni, b ch'egli havea i miracoli nelle mani, e che elle eran credute haver dal Cielo virtù universale contr' ogni sorte di malatia. Oltre à ciò nondimeno alcuni più segnalati avvenimenti si spiegano in particolare, e sono i seguenti.

Pla- .Mu- .icheo liquet uffr en .cgio. Bozius laus itinus, ui.

Essendo un dì andato al bosco con uno de' suoi operai nominato Antonio à cercare materiali per la fabrica del suo Monistero, e mutando da un luogo ad un'altro alcune pietre grosse, una di esse cadè sopra la gamba del predetto, per modo che gli ruppe affatto l'osso in due parti, ond'egli soprafatto dal gran dolore caduto tramortito in terra al rovescio, diedesi à gridare ad alta voce; alle di cui grida accorsovi il nostro Santo, e toccandogli colle sue mani la gamba, dissegli. *Per Carità Maestro Antonio lavoriamo, perciocbe parmi, che non habbiate male alcuno nella vostra gamba* (che stupore!) incontanente alzossi colui con la gamba tanto sana, & intiera, come se non gli fusse successo quel disastro.

Fabiano della Città dell'Amantea, havea una apostema nella mano che gli cagionava atrocissimi dolori, senza potersi ritrovar rimedio. Sanollo il Santo solamente toccando colla sua mano il luogo dov'era il male.

Nicolò Castello essendo ritornato da Levante sopra una Galea in Paola sua patria, gli sopravenne una tal distillatione, che n'havea perduto l'udito, e gonfiato il collo, e sfigurato il viso, per modo che pareva più morto, che vivo. Così rimase due mesi continui, nè valendo l'arte de' Medici, fù dalla suocera consigliato di dover ricorrere al Santo, à cui accorso il pregò con dirottissimo pianto, che volesse orare per lui. Francesco all'ora prese colle sue dita le narici dell'infermo, e stringendole per tanto spatio, che direbbesi un Credo (ò maraviglia!) gli fè uscire da gli orecchi una tal puzzolente putredine, che nel medesimo punto restò sano.

Un giovinetto Cittadino di Terranova, oppresso nelle mani da un gran male, che gli cagionava atrocissimi dolori; il Santo prendendole in mano per riconoscere il male, nel ritrarsi lasciò à quelle dell'infermo la sanità.

Un'operajo del suo Monistero fù un dì ferito nel volto da un rimbalzo d'un cugno di ferro, che gli ruppe alcuni denti, con gran ispargimento di sangue, à cui il Santo disse: *Per Carità non temere, perche colla gratia di Dio non ci sarà male*. Ciò detto, colla mano toccandogli la bocca, nel medesimo istante stagnò il sangue, e i denti ritornarono al suo luogo, rimanendo perfettamente sano.

Una donna di Paola havea tutte le mani impiagate d'un canchero; ordinolle dover digiunare un Venerdì in pane, & acqua, poi toccatole l'ulcere, restò perfettamente sana.

Un certo Cittadino di Paola haveva una sua possessione presso al Monistero molto necessaria, e commoda per servigio di quello. Fecegli richiedere il Santo, che si contentasse vendergliela, overo permutarla, come meglio li fusse in piacere. Quegli non volendo acconsentire, rispose; che per

patto veruno voleva gli uscisse di mano. Mà Dio più potente degli huomini, il colse ove bisognava: acciòche egli ancor gli concedesse più di quello s'egli chiedeva, mandandogli un male di corpo sì forte, e violente, che parevagli esser roso da'cani; nè ritrovandovisi rimedio, accorse al Santo, il quale non tantosto gli mise sù la testa le mani, che gli fece uscire da gli orecchi un verme tutto peloso, mezzo piè lungo, che senza dubio era cagione de'suoi estremi dolori, e da questo accidente rimase tranquillo, & in buona salute: perciò ei fè un puro, e semplice dono di quella possessione al Monistero.

Eccone un'altra non meno maravigliosa per la sua persona, colla quale Iddio volle dare à vedere ad alcuni increduli la santità del suo Servo, e che nella sua divina virtù operava tanti miracoli. Questi era un suo Frate, che mentre travagliava nel bosco, fù morso da un Serpente, e gettando un grido per il dolore, accorsovi il Santo, fasciò la morsicatura con un filo di ginestra, dicendo al Religioso con giocondo, ed allegro viso. *Figliuol mio noi godiamo un bel privilegio donatoci da Dio, non essendovi serpe, ò veleno che nuocer ci possa.* Nel medesimo istante sentissi il Frate guarito, mà non volendo veruno della Compagnia credere al miracolo, per il subitaneo rimedio, dicendo, che una spina l'havea punto, & non morsicato il Serpente: Iddio per verificare il miracolo permise, che la notte seguente il Frate sentisse un'acerbissimo dolore in quel luogo, ove era stato morsicato, con una grande enfiagione, per modo che fù costretto di nuovo accorrere al suo Medico, il quale dissegli: *Figliuol mio per carità non temere, che ciò non è per altro solo, che per far credere à quelli, che hieri negarono, che questa non era morsicatura di Serpente.* Ciò detto sanollo con solo toccarli colla mano la parte offesa.

Una Donna di Paola havendo ambe le mani consumate da porri che quasi tre anni l'havevano tenuta stroppia, i suoi parenti la condussero al nostro Santo, il quale prese colle sue mani quelle dell'inferma, le disse: *Và, e digiuna un Venerdì in pane, ed acqua, che Dio ti farà la gratia.* Il seguente giorno senz'adoprarvi altro rimedio, si trovò libera.

Nicolò di Bernardo havendo un suo figliuolo infermo à morte, il condusse al Santo, il quale segnatolo col segno della Croce, & poi toccatolo, subito il rese perfettamente sano.

Ad una Donna di Paola nomata Perna Signorello, per un grave accidente se le gonfiò tutto il petto, & il viso con dolori acutissimi, & affatto intolerabili. Fù da sua madre condotta al pietoso Medico, il quale vedendola in sì misero stato, cominciò ad insegnarle diversi medicamenti; ma essendogli dalla madre replicato; Padre non potiamo fare tanti medicamenti, basterà solamente che la toccate col vostro habito, che sarà sana, all'ora il Santo con volto ridente non tantosto le porse parte del suo habito, che ne divenne intieramente sana. Così erano piene le sue mani di sanità, che quanti infermi toccava gli guariva.

Perche era sì grande la carità del nostro Santo, non è maraviglia se gli elementi, non che l'istessa natura gli prestassero ubbidienza, come si vedrà da questa miracolosa metamorfosi, che sono per raccontare, operata dalle sue benedette mani.

Essendo venuto in Paola uno per nome Venchio Pignataro del Casale di Rovito, serviente della Regia Audienza di Cosenza, per condurre prigione un certo Giovanni di Paola, per debito che doveva, & havendolo ritrovato nel nostro Monistero, gli disse, che andasse seco in Cosenza. Il che udendo il nostro Santo. *Non voglio* (dissegli) *che partiate di quì senza far collatione.* Così fatta apparecchiare la men-

mensa, frà l'altre cose, gli pose avanti due meloni, de' quali havendo essi gustato, li trovarono di così pessimo sapore, che in verun modo gli poterono mangiare. Avvedutosene il Santo dimandò à Giovanni, se i meloni eran buoni; ed egli per modestia rispose, ch'erano mediocri. Onde ricorso egli all'ordinaria sua virtù, presigli in mano, e tagliatili, presentolli à quelli della compagnia, perche di nuovo gli assaggiassero; havendogli quei assaggiati, li trovarono d'un sapore, e gusto sì cordiale, che giamai migliore ricordavansi haver provato, e deliberandosi Giovanni conoscente dell'Arcivescovo di Cosenza, che all'ora stanzava nella Terra di Santo Lucido, dover passare per quel luogo, prese una parte di quei meloni, per donarla à quello. Il che havendo fatto narrandogli la subita metamorfosi, assaggiandola l'Arcivescovo, e ritrovato tutto questo esser vero, fece il resto conservare, dicendo, che di lunga mano la terra non haveva prodotto un'huomo così Santo come Francesco, col quale Iddio haveva honorato la sua Diocesi; onde la seguente mattina andò à visitarlo, e celebrò la santa Messa in rendimento di gratie al Signore, di tante maraviglie, che il suo Servo operava. In tal modo uscivano i miracoli dalle mani del Santo.

Il Fine del primo Libro.

DELLA VITA, MIRACOLI, E DELL'ISTITUTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO SECONDO.

DEL PADRE FRA ISIDORO TOSCANO DI PAOLA
Teologo, e Predicatore del medesimo Ordine.

CAPITOLO PRIMO.

Và in Paterno, e vi fonda un Monistero del suo Ordine.



NON haveva ancor finito il Monistero di Paola, che molte Terre, e Castelli di Calabria, allettati dal soavissimo odore della sua santissima vita, e fama di miracoli, che tutto dì operava, gli vennero ad offerire Monisteri. Onde egli per accrescimento della sua novella, ed umile Congregatione, servendosi dell'opportune occasioni, che se gli rappresentavano, con santa prudenza, sapendo benissimo, che dal Cielo vien ogni buon principio, e fine, volle consigliarsene con Dio per sapere se l'ispirava di restare in quella romita grotta di Paola, ò uscirne à cooperare con lui ne' grandi interessi dell'umana salute, ed attendeane la risposta.

La Divina Providenza non fabbrica l'oro, perche resti sepolto nelle caverne, che son le sue culle; mà perche indi tratto alla luce sia fomento dell'umano commercio: Così non indora l'anime di virtù, accioche restin sepolte dentro la solitudine, dove sogliono generarsi: mà accioche uscendo fuori, sia la moneta, onde si traffichino trà i Popoli gl'interessi dell'eternità; Se tanto è fertile la schiata del vizio, sarà fra noi dunque infeconda la santità? E pure sarà infeconda, se riman solitaria. Per questo non permise Dio, che stesse gran tempo incognita la santità di Francesco; per farla venire in luce, per accrescere il drappello che gli haveva posto in mano, e condurlo à quell'ampiezza nella quale sorvolò dapoi. Si servì d'ispirargli l'uscita, intieramente dicendoli d'esser obligato di non raggirare in un'angusto emisfero di romite pendici.

Raccomandatosi Francesco perciò à Dio, & umilmente chiestali la benedittione parti dalla Patria alla volta di Paterno, dove lo spirito il guidava, e piacque al Signore condurlo; perche più d'ogn'altra Terra lo bramava, ed instantemente l'havea ricercato. Qui prima d'entrare fù da alcuni Paesani incontrato, e saputo che veniva, fù tanta l'allegrezza, che n'hebbero, che diedero à tutta corsa in dietro à recarne avviso alla Terra; dove

ve egli avvicinandosi, ecco una si gran moltitudine di Popoli, che uscirono incontro à vederlo, ed à riceverlo, ch' io non credo, che un solo ne rimanesse nella Terra; Chi gli baciava l'habito, chi i piedi, chi le mani, alcuni la terra che calpestava: tutti con tante lagrime d'allegrezza, ch'io non hò parole per ispiegarlo. Le strade erano piene di donne, e di fanciulli, che l'aspettavano, per fare anch'essi altretanto; s' inviarono alla Chiesa Matrice, mà la moltitudine, che se gli adunò intorno era tanta, che non potevano rompere, e passar'oltre; tanto più che se gl'attraversavano innanzi prostrati sù la terra: In somma fù tale il concorso, ch' egli dal bacio gli facean delle mani, de' piè, e dell'habito, in veruno modo difender si poteva.

Mà con tutto che la fama seminando stupori in ogni petto, non battesse ala al glorioso volo, che alzando ogn' hora più il nome di Francesco no'l portasse in grembo all'eternità; L'invidia nondimeno, e la pertinacia d'un solo faceva durissimo intoppo à suoi progressi; Conciosiache quando il vide spuntare da lontano, rivolto à certa adunanza (in vece di stimarlo Santo come gli altri) proruppe in voci di burla, dicendo ecco che viene il Mago, vestito d'hipocrisia, che sotto habito di penitenza ascondendo un corpo pien di vitii, altro nô hà per iscopo, che l'ingannare il Mondo. Deplorabile conditione de' tristi, che dall'habito fatto nel male, prendendo qualità di non mai pensare al bene, ascrivono un'opera sovra humana più alla virtù del Demonio, che di Dio, quasi Satanasso sia più potente del Creatore.

Passando tuttavia il nostro Santo inspirato da Dio, ed abboccatosi con il sudetto, doppo d'haverlo avvertito con molto zelo, che non credesse, nè favellasse così erronicamente, soggiunse. *Per Carità, io non sono altrimente Mago, come voi dite, mà servo di Giesù Christo benedetto*: Al suono di queste parole conoscendo quegli il Spirito Profetico del Santo, assalito da una confusione, che 'l fè pallido, e tremante, gittatosi colle ginocchia à terra, gridò: Io vi côfesso per gran Profeta, e vero servo di Dio, perdon vi chieggio, ed insieme col mio affetto, vi dono una mia possessione pressò il sito, dove questa divota Università hà stabilito fondarvi un Monistero.

Pur alla fine giunto à gran fatica nella Chiesa Matrice rendè molte gratie à Dio d haverlo condotto ad un paese sì divoto. Paterno è formato col giro di cinque Villaggi, l'un discosto dall'altro, quanto un tiro di mano, e nel bel mezzo eravi una Chiesolina con alcune cellette, nelle quali havevano stanzato i Frati della Congregatione (detti dal volgo) della disciplina. Quivi i Paternesi condussero il Santo, e glie la diedero, per fabricarvi un ampio Monistero, il quale non prese altro nome più proprio, in risguardo del titolo che haveva, che della Nunciata. Vivendo quivi à spese della publica carità, con alcuni pochi suoi Frati penitenti Romiti, tutti huomini di singolar virtù. Indi à non molto tempo diè principio alla fondatione del Monistero, con l'autentica di Dio, ch'era il sugello de' miracoli; onde io non sò, se debbo più tosto chiamarlo Monistero di Minimi, ò de' Miracoli. Perche tanti ve n'operò dal principio fino alla fine, che per contarli, sarebbe un toccare l'inesplicabile, bastimi solo riferirne alcuni di maggior stima.

Oltre le large limosine, che di continuo gli offerivano per la fabrica li Paternesi, che parea l'ingegno dell' amore, che adoperavan nel lavoro, supplisse al Magistero dell'arte, che non sapevano, ogn'uno era fabro, e muratore, e grandi, e piccioli, e nobili, e plebei tutti insieme vi mettevan le mani faticando à guisa d'operai, chi portando pietre, chi calcina, chi legnami, e chi altre cose necessarie, rendendosi ad honore d'haver parte nella casa di Dio.

Era il sito da fondarvi il Monistero, ancorche per altro opportuno montuoso, che per ridurlo in piano, oltre una grossa spesa, era d'uopo consu-

marvi molto tempo, e fatica. Mà perche il nostro Santo fabricava à spese del Cielo, venuto à segno di dar principio all'opera, ed ordine al disegno della pianta. Pervenuto alla vista di quel Colle, con desiderio d'appianarlo, prostratosi à terra, fissando breve gli sguardi al Cielo, sospinto da sublime fiducia, in virtù del dolcissimo nome di GIESU, comandogli che s'appianasse. Spettacolo prodigioso, alla vista de' circostanti il Colle à guisa di tempestoso mare si vide naufragare, e tutto insieme calmare, per modo che lasciò in piano proportionato lo spazio alla fabrica d'una Chiesa, e Monistero, ed anco da sopirsi la decisione di curioso problema, per i bell'ingegni, cioè qualsia più prodigiosa maraviglia, dar immobilità all'onde mobili, come fè Mosè, ò alle rupi immobili, mobilità, come fà quì il nostro Taumaturgo?

Un miracolo chiamò l'altro. Imperoche due operai mentre cavavano i fondamenti della Chiesa, rovinandogli sopra gran quantità di terra, e pietre, rimasero totalmente oppressi, e coperti, che da tutti furono stimati per morti. Allo strepito delle voci, e lamenti de gli altri, vi concorse molta gente, col nostro Santo, il quale disse. *Racchetatevi Fratelli per Carità, che il Signore si servirà donar la vita à questi meschini, che faticavano nella sua casa*: Fatto dunque levare hor da questo hor da quell'altro lato la terra, e le pietre, che gli havevano coperti, quando pensavano cavargli morti, si trovarono vivi, e liberi d'ogni male, con in mano le medesime zappe in atto di lavorare, come stavano prima, che gli cadesse sopra la terra, e le pietre; Laonde prostratisi sovente innanzi al Santo, apprendo vivi fonti dalle vene de gli occhi, gli resero le dovute gratie della vita.

Nell'anno 1444. cavati già i fondamenti, l'Arcivescovo di Cosenza all'ora Bernardino Caracciolo, ad istanza del Santo, in un di stabilito, con solenne pompa, e ceremonia, e con incredibil contentezza dell'anima sua, vi buttò la prima pietra alla presenza de' Paternesi, e d'una immensa moltitudine di gente delle vicine contrade, accorsa per vedere questa funtione.

In questo giorno il Santo servendosi di si opportuna occasione, sormontato sopra una pietra (ancorche ignorante di lettere humane) reso forte dall'assistenza divina, qual tromba humanata del Vangelo corrente à rimproveri de' vitii universali, predicò tre volte con gran frutto. Si possente fù il discorrere del premio della Beatitudine, e della pena dell'inferno, che alla fine del suo ragionamento, protestaron molti di servire à Dio, d'abbominar i peccati, e d'esser apparecchiati di perder più tosto la vita, che più offender Dio; ed altri abbandonando il Mondo, si fecero suoi seguaci.

Mà perche in somiglianti feste in segno d'allegrezza si sogliono buttar monete, egli poverissimo, dispensò à tutti gran quantità di frutta d'ogni sorte, come fichi secchi, uve passe, prugna, noci, castagne, e mela, le quali prese da una fenestrella della Chiesa vecchia miracolosamente portatevi per ministerio degli Angioli, perche nè egli ve l'havea poste, nè d'altri prima vedute. Oltre à ciò trasfusa in quelle frutta la virtù celeste per i meriti del Santo, sanarono ben ducento ammalati di varie infermità, ed in particolare nove persone di mal caduco che le mangiarono, come in solenne esame ne fecero liquida fede Roberto del Borgo, con altri testimonii di veduta.

Indi à poco, presso il suo Monistero col suo bastone percotendo in tre luoghi la terra, disse à suoi operai: *Qui cavando troverete una vena di pietre da fabbricare; colà l'arena, ed in quest' altro luogo l'acqua.* Le quali cose (com' egli disse) puntualmente si ritrovarono, senza che per il passato giamai se ne vedessero segni.

Nove

Nove operai volendo portare una pietra alla fabrica, à gran fatica non la poterono movere, mà tocca dal Santo colla sua mano, divenne tanto leggiera, che facilmente la condussero.

Videlo ancora Nicolò Pisani portare in spalla una pietra, che trè ben gagliardi operai non la poterono alzar da terra.

Un dì, mentre il Santo stava sollecitando i suoi operai, che tagliavano pietre in un monte, dalla cui sommità, spiccatosene all'improviso una grossissima, che per timore gli fè agghiacciare il sangue dentro le vene; poiche se havesse fornito il suo corso, senza dubio l'haverebbe fatto gran danno. Alle grida degli operai, alzando gli occhi il Santo, veduta la pietra precipitosamente rotolare, à danni di quei che stavano di sotto gli disse: *Per Carità sorella nel nome del Signore non passate più oltre*. Appena finì l'ultime sillabe, che la pietra si fermò, dove la colse la virtù del suo comandamento, con istupore de' circostanti.

Un muro altissimo parimente in più luoghi aperto, minacciava rovina à danno della fabrica del Monistero, ed essendovi molta gente adunata à vedere, come suole avvenire in simili casi. Accorsovi anche il Santo, vedutolo stare in punto di cadere, accostatovisi, lo segnò col segno della Croce, e di poi gli disse: *Nel gloriosissimo Nome di Giesù, fermatevi*. O gran stupore! Si fermò ubbidiente il muro, e curvato all' ingiù si trattenne molto tempo.

Giovanni della Porta, rompendo una pietra, fù da un'altro operajo disgratiatamente, con un palo di ferro percosso in una mano, e gl'infranse tutte l'ossa. Cadette per lo spasimo tramortito in terra. Il Santo preso colla sua destra la mano infranta, postovi un poco d'oglio della lampada, incontanente lo sanò, e come prima ritornò à faticare.

Haveva uno perduto l'uso delle braccia; accorso da lui, per rimedio, altro non gli fè, che dirgli. *Per Carità con quella mazza rompete quella pietra*, il che fatto, interamente rihebbe la sanità.

Ranuccio Parise di Paterno depone in solenne esame, che il Santo menando molte persone alla montagna, per condurre legnami per servigio del suo Monistero, trovarono à mezza strada un grosso sasso, che impediva il camino; che perciò à quei rivolto: *Non stà bene qui* (disse) *questo sasso, per carità bisogna levarlo*. E quelli rispondendo, esser'impossibile à torlo per la sua gravezza, egli replicò, *Ben si può fare colla gratia di Dio*. Per lo che essi animati dal Santo, trovarono il sasso tanto leggiero, come se fosse una fronda: Mà perche nel rotolarlo cadette sopra il dito grosso del piè d'un di coloro, e gl' infranse l'osso, inconsolabilmente piangendo; il Santo invogliatolo in una foglia di castagno, incontanente partì il dolore, e'l dito si sanò.

Nè fù men segnalato il miracolo, che il Santo operò in persona sua; e fù, che mentre intento all'opera del Monistero, faticava, insieme con gli altri, che tagliavan delle pietre in un monte. Uno de gli operai, che voleva farne cadere una molto grossa verso la parte, dove egli era; gli disse più volte, che indi si levasse, accioche cadendo la pietra non l'offendesse, à cui rispose il Santo, che abbadasse à lavorare senza prendersi cura di lui. Cadde finalmente con grand'impeto la pietra, e percosse in un piede il Santo, per il che l'operajo, quando ciò vide, restò senza polso, giudicando d'havergli tronco il piede: ò per lo meno infranto. Accorrendo per tanto pallido, e piangente per sollevarlo, trovò il piè interamente sano, come se la pietra non l'havesse tocco. Il Santo con volto sereno, e ridente gli disse. *Amico per Carità non vi affliggete, perche il Signore, che sia per sempre benedetto m'hà liberato da questo pericolo*

Mà il diavolo fremendo per ira, che un huomo tanto umile andasse continuamente crescendo per i beneficii divini, in opinione di Santo appresso gli huomini; altro non haveva nella men-

mente giorno, e notte, che maniere onde sturbare i di lui progressi. Doppo haver'invano machinate diverse forme di farlo cadere in qualche pensiero di colpa mortale; risolvè con un' arte veramente infernale di far pagare il fio a' suoi operai, overo à lui, quando gli fosse riuscito il suo disegno (non parlo qui delle occasioni, che gli diede di fargli perdere la virtù della patienza, con impedire, che non proseguisse la fabrica, molte volte atterrando di notte il muro drizzato di giorno da' Muratori, ò con impedirgli di faticare) dovendosi un dì mettere l'architrave sù la porta della Chiesa, i Muratori, ed operai in buon numero adoperando con i loro ordegni ogni industria, e fatica, non la poterono alzar da terra; Vedendo il caso disperato, ne fecero consapevole il Santo, il quale accorsovi, vide che il demonio trasformato in sembianza humana, havendo riposta nell'architrave la sua virtù, in disparte se ne rideva. Chiamatolo S. Francesco in presenza di tutti gli comandò, che l'ajutasse à mettere l'architrave al suo luogo; senza replica ubbidì quella sempre disubbidiente creatura; la quale preso quello da un capo, ed il Santo dall'altro, ed ambi salendo per le scale, trà se risoluto il diavolo d'uccidere il Santo sotto l'architrave per vittima al suo sdegno, con rabbia infernale, percipitando l'architrave in fascio sù uno de gli stipiti, per la gran percossa venne à spezzarsi per mezzo, e pensando d'haverlo ucciso, per l'aria si dileguò. Mà non gli riuscì il disegno, perche il Santo, che per special favore vedeva la serie delle cose, ch'erano per avvenire, attento à i di lui moti, sostenendolo coll'altra mano, l'assentò al suo luogo. Onde l'astutia del nemico Infernale, non servì ad altro, che à perpetuare il miracolo, e predicare con quel segnale di rottura, che fino ad hoggi si vede, quanto è mirabile di Dio nel suo Servo, mentre fè che quello spietato l'ubbidisca, e serva di stromento nell'operare.

CAPITOLO II.

Fà trovar miracolosamente cotta una fornace di calcina senza fuoco. Opera alcuni miracoli ne' legnami. Placa uno, ch' era irato contro di lui, con far'incontanente nascere sette piedi di castagne: e compone una lite trà due fratelli.

Mostrò Iddio quanto grato gli fusse questo sacro Tempio, che ad honor suo gli rizzava Francesco; non men che de gl'antichi olocausti, all'ora che scendea fuoco del Cielo, *& devorabat holocausta*. Col fuoco della sua ardentissima carità, più che con fuoco materiale, fè cuocere una fornace di calcina, la quale era presso di un'altra carica di tegole, in cui fù solamente posto fuoco. La mattina seguente venuto il Santo su'l luogo, fatte cavare le tegole che trovaronsi ben cotte: disse à gli operai, che votassero anche quella della calcina. Risposero quelli, che la calcina non era altrimente cotta, per non havervi ancor messo fuoco. *Per Carità*, replicò egli, *ch'era l'istesso come dell'altra: perciò non mancasser di trarla fuori*. Così havendo fatto, trovaron la calcina perfettamente cotta, non senza gran maraviglia.

Fece un'altra volta cosa altretanto miracolosa; Haveva egli mandato al Monistero un per nome Giovanni Seano, per far cuocere fave, per il desinare de gli operai, nè trovando quegli altro in cucina, che fredde ceneri, senza vestigio di fuoco, ritornò à riferirlo al Santo, questi sentito ciò, dissegli. *Per carità mettetele sù quelle, che senza dubio si cuocerebbono*. Il che egli havendo fatto, vide incontanente un gran fuoco miracolosamente prodotto, dal quale furono ben cotte le fave.

Furono anche grandi i miracoli, che operò ne' legnami, che abbisognaron alla fabbrica di questo suo Monistero. Un Contadino per nome Bernardino Pugliano di Paterno havea posto fuoco ad un suo campo insalvatichito, per potervi seminare. La fiamma spinta

dalla

dalla furia de' venti senza potersi impedire. Andava velocemente stridendo verso i legnami, che il Santo havea fatto tagliare per uso del suo Monistero; avvedutosene S. Francesco, mirando il fuoco, gli comandò; *Per Carità, che abbruciasse quel ch'era suo, senz' offendere le cose altrui.* Non tantosto finì di dire queste parole, che la fiamma già vicina per attaccarsi ne' suoi legnami, incontanente s'estinse.

Giacomo Montoro della Città di Nicastro, un dì mentre stava pascendo i suoi buoi in una selva, ov'erano stati tagliati molti alberi, per servigio del Monistero, fù pregato da due Frati di quest'Ordine, di voler condurre al Monistero con i suoi buoi, un carico di legnami: mà perche gli pareva impossibile, ricusò di farlo, sì per esser i giovenchi indomiti, come per esser il camino lontano venti miglia. Replicarongli i Frati, che havendo fiducia nel Beato Francesco, il tutto sarebbe succeduto bene; oltre che quel Santo Padre haverebbe pregato Dio per lui. Ond'egli spinto da queste esortationi, e per la riverenza che portava al Santo, per infiniti miracoli, che n'havea veduti, & uditi raccontare, prese come se agnelli stati fossero, due de' suoi giovenchi, che ivi à pascer teneva, e senz'alcun disturbo, gli pose sotto il giogo, caricando il carro di quei legnami; e tutto allegro gli condusse felicemente al desiderato luogo, attribuendo tal fatto alla divotione, e virtù del Santo, quale vedendolo il ringratiò, e lodò di tanta ubbidienza.

Paolo della Porta di Paterno, ritrovandosi per modo infermo, che non poteva reggersi in piedi, senza appoggiarsi alla croccia, se n'andò dal Beato Francesco, per chiedergli il suo soccorso. Quando il vide Francesco gli disse: *Paolo per Carità vogliamo andare insieme al monte, per condurre qualche trave al Monistero?* Rispose l'infermo deh volesse Iddio, che vi potessi venire, che io solo condurrei quanti ve ne sono. *Per Carità* (replicò il Santo) *venite meco, che potrete venirvi.* Al cui dire ubbidiente l'infermo incontanente si trovò libero dal suo male, e buttando via la croccia, andò in compagnia de gli altri alla Montagna per servigio del Monistero. Portò d'indi una trave, la quale gli cadde sopra una gamba, di maniera, che tutta gliela infranse; mà il Santo havendola fatto ungere con oglio comune, il dì seguente restò sano senza lesione.

Era ito Bernardino di Florio di Paterno, con alcuni altri à tagliare legnami per il Monistero. Un suo compagno, che gli erà appresso nell'alzar della scure uscendo il ferro dell'hasta, gravemente il percosse in testa, tagliandogli l'ossa; onde per il gran dolore, e spargimento di sangue dubitava morire. A questo concorso il Santo, e chiamatolo per nome, gli domandò che havesse? Rispose ch'egli moriva. All'ora havendo il Santo poste le sue mani sù la ferita, e stringendola, subito si senti sano, e libero da quel dolore, di maniera che ne anche vi si vedeva la cicatrice, ò segno di percossa, nè meno il sangue, che con gran spargimento era violétemente uscito; e se ne ritornò à casa, come ne venne.

Un Maestro legnajuolo, lavorando una trave, si percosse un piè coll'ascia di modo che appena teneva quanto è un dito di carne, tanto era grande la ferita. Vi corse il pietoso Padre udendo i suoi lamenti: *In Carità* (gli disse) *non dubitate;* e veduta la gran percossa, pigliò un'herba, che ivi si trovò, segnolla col segno della Croce, sopra ve la pose, e incontanente con istupor de' presenti vidèsi miracolosamente sano.

Dovendosi mettere una grossissima trave sù la porta del Monistero, vi travagliavano intorno più di cent'huomini, mà in darno. Alla fine accostatovisi il Santo, egli solo con una mano la pose sù'l disegnato luogo, con istupore de' circostanti.

Facendo condurre una trave grossissima da dieci paja di buoi, i quali per la loro stanchezza non potean più oltre

tre

tre caminare, vedendo ciò S. Francesco, ne fece sciogliere nove paja, lasciandovi solo il primo; Indi con una verga, che teneva in mano, percotendo trè volte la trave, comandò a' buoi che la tirassero, i quali ubbidienti: subito al suo Monistero la condussero.

Furono senza numero i miracoli, che il Santo operò intorno à questa materia di legnami, e di condurre travi al suo Monistero, più tosto condotti per ministerio d'Angioli, che per ajuto umano. Et in particolare si vide una volta, che diciotto travi già condotti avanti la porta della sua Chiesa, la sera eran rozzi, e la mattina seguente si trovaron lavorati, ed acconci per dove abbisognava collocargli. E quante travi essendo storte drizzò coll'efficacia delle sue parole? Alle volte a' suoi cenni una trave si divise in due, e di due se ne fè una sola, secondo richiedeva il bisogno? Chi udì giamai, che corto trave per far che giungesse dall'una all'altra parte del muro, si stendesse come se fosse di molle materia? Tanto fece questo Santo Taumaturgo.

Nel tempo, che si copriva la Chiesa, il Santo essendo sollecitato dal Capomastro dell'opera, di provedere una trave, che mancava per complimento del tetto, andò in casa di uno ch'era padrone d'una selva di castagni, per chiedergli licenza di tagliarne un piè; mà non trovatolo, la dimandò alla moglie, la quale gliela concedè volentieri, sospinta dalla divotione, che gli portava, sì anche giudicando, che il suo marito si sarebbe contentato. Avvenne però tutto il contrario: Imperciochè ritornato à casa il marito, udito ciò dalla moglie, non potendo sofferire, che altri senza sua licenza, ardissero di tagliare alberi nella sua selva, aspramente ne la riprese: onde fatto crudele ne' trattamenti colla moglie, oltre l'haverla proverbiata, tutto acceso di colera, e di sdegno, che non riconoscea per anima altri, che una furia, s'avviò verso la selva, e con animo risoluto (se per avventura fosse giunto à tempo) d'impedire che no'l tagliassero, ò se tagliato, di non farlo condurre via: Frà tanto la buona moglie accorse al Santo, e dissegli ciò ch'era passato col suo marito. S. Francesco doppo haverla consolata, e dettole, che sarebbe peso suo di placare il marito, incontanente si portò alla selva, ove ritrovò, che quegli sgridando i suoi operai, gli prohibiva di portar via il già tagliato castagno. Quando lo vide il Santo, gli disse: *Per carità amico non vi turbate tanto, non vi si dia tanta pena: perche se v'habbiamo tagliato un'albero di castagno, per servigio della casa di Dio, ve ne vogliamo dare altri sette migliori.* Ciò detto alzando gli occhi al Cielo coll'istessa fede, che sforzò tante volte l'onnipotenza ad esaudir le sue voci, inviò brieve preghiera, e poi tratte dalla sua manica sette castagne, col suo bastone piantolle su'l molle terreno, in egual distanza d'intorno al ceppone (che doppo tanti anni intero si vede ad onta dell'ingiuria del tempo) del già reciso castagno. Prodigio miracoloso alla vista del padrone della selva, e degli operai incontanente le morte castagne ravvivandosi, formarono le radici, dilatarono i rami, si vestirono di frondi, e diventarono alberi di smisurata grandezza, che con maraviglia de' secoli serviranno per trofeo della Santità del Taumaturgo. Alla vista di questo spettacolo cadde al padrone l'ira del cuore, divenuto pio, con grand'ispargimento di lagrime prostrato à piè del Santo, chiedendogli perdono, gli condonò il castagno. Questo miracolo non fù un solo, mà ne portò innumerabili; perochè ogni volta che gli ammalati con divotione, e viva fede mangiano de' loro salutiferi frutti, ricevon l'intera sanità.

Finalmente quando verun'altra cosa mancava per finimento della Chiesa, che le tegole per coprirla, gli operai non havendo acconcio la creta per farle, il Santo in un luogo, ove non appariva niun segno di tal materia, percotendo la terra col suo bastone, loro disse

disse: *Per Carità cavate quì, che trovarete gran quantità di creta acconcia per l'opera vostra*. Quei cavando, in brieve trovarono la creta, come il Santo detto haveva. Stancarebbonsi certamente tutte le lingue, tutti gl'ingegni, se pretendessero narrar tutti i miracoli del nostro Paolano. Onde sicome le cose, che trascendono l'umana capacità, non si possono mai meglio esprimere, che colla facondia d'un divoto silentio; io altresì tralasciando in prova la serie de gl'infiniti raccòti, che intorno à queste materie si potrebbon fare, ad un sòl di essi mi ristringerò.

Divenuta perciò la fama una Stella crinita alle glorie del nostro Santo, fè così chiaro ribombare il suo nome, che concorrendo d'ogni parte le genti per vederlo, & udirlo, dirizzavano tante vive statue a' suoi encomii, quanti huomini per lo stupore immobiliti si scorgeano. Di quì fù, che crebbe àltresì la divotione verso la sua Chiesa, in guisa, che stimavasi incapace la strada per il concorso de' Popoli; siche sforzato il Santo di farne un'altra più spatiosa, e commoda, gli bisognava aprirla per mezzo di una possessione di due fratelli. Or questi perche si dovevano dividere l'heredità paterna, gli venne in taglio di metter'in opera il suo disegno, e domandatone la licenza, volentieri l'ottenne. Un giorno andò il nostro Santo à quel luogo con buon numero d'operai per dar ordine, e principio alla nuova strada. E tirandosi il filo per la sua dirittura, nel bel mezzo vi restava un'albero, nomato Celso, il quale per la sua grandezza, nō solo difformava la bellezza, e prospettiva della strada, mà per la sua grande utilità, accese tal'ostinata contesa trà i due fratelli, col pretendere ciascun di loro di farselo proprio, che contrastando scordatisi della congiuntione del sangue, s'aspettava la risolutione dalla violenza delle spade colla morte d'uno de' due litiganti. Restava già un sol momento alla decisione sanguinosa, che irreparabilmente dovea seguire per mezzo di un fraticidio; quando alle grida degli operai, che appena potean sedare quei furibondi fratelli, vi concorse co'Cittadini il Santo Paolano, il qual veduta la loro dura, e perfida ostinatione, ginocchioni sparse brieve preghiera à Dio di placare quella discordia fomentata dall'interesse temporale, e di non voler permettere la decisione si ingiusta, di chi sapesse essere più scelerato (mentre il Santo orava, vedeansi due contrarii effetti, Satana, che attizzava il fuoco dell'irascibile frà i due fratelli, ed il Santo, temperando colla sua oratione quegli ostinati furori) ciò detto sentendosi rincorar internamente da uno spirito, che l'assidava à sperar ottimi successi, accostatosi all'arbore, mirandolo con grave sembiante, proruppe in queste voci: *O creatura di Dio, io minimo delli minimi Servi di Giesù Cristo, ti comando, che vogli componer sì ostinata contesa frà questi due fratelli*. Così dicendo il percosse col bastone. (Quando i miracoli trapassān l'imaginabile, ogni esageratione si stima vana.) L'arbore sòrdo alla vista de' circostanti, incontanente udito il suo comandamento, per occulta virtù egualmente si divise per mezzo, e quei semiarbori voltati i fianchi à poco à poco cominciarono à caminare con moti contrarii, finche sgombrato lo spatio alla strada, radicandosi vennero à servire per termine, e misura di quella, e per confini alle possessioni de' fratelli, a' quali per la novità di questo spettacolo, cadendo l'armi di mano, l'ire de'cuori, s'abbracciarono, e poi ringratiarono il loro pacificatore, che così li necessitava à divenir pii, quando stavano per cadere ambidue nel precipitio dell'impietà, & un di loro in quello della dannatione. Entrata perciò ne' cuori de gli operai, ed Astanti un'allegrezza vestita di maraviglia, dopò d'haver'ammirato la Sātità di Francesco, e resene gratie colla mente al Cielo, s'affollarono à diramare i rami, per portarli à casa, come sacre reliquie. Rimasero nondimeno interi, come se non fusser stati tocchi da veruno; così vissero molto tēpo, finche crescendo oltremodo la divotione de' popoli,

poli, per farne crocette, e rosarii, restarono solamente i tronchi, i quali intorniati da fabrica, si conservano per eterno trofeo alle glorie del nostro Santo.

Or mentre gli operai faticavano alla strada, videro venire à cavallo Antonio d'Alessio, parente del Santo, con un braccio gonfio in petto, che per l'estremo dolore, gli facea sperimentare le agonie di morte, senza speranza di umano rimedio. Quando il Santo lo vide gli disse: *Antonio troppo tardi siete venuto, con tutto ciò per carità pigliate questa zappa ed ajutateci un poco.* Antonio havendogli mostrato il braccio infermo, che nol potea muovere, Francesco con un bagno d'acqua tepida, che fece venire dal Monistero, gliel sanò; egli con gli altri cominciò con incredibil forza à faticare.

CAPITOLO III.

Moltiplica più volte il pane, il vino, & altre cose comestibili.

HOr se de gli effetti della confidenza di S. Francesco in Dio riusciti più ad utile altrui, che proprio suo, io mi prendessi, à dire interamente, mi converrebbe riandar tutto il corso della sua vita, la quale menò tanto abbandonata nelle mani del Signore, che parve, che fin dal primo dì, che uscì al Mondo, si facesse uno scambievole contratto frà Dio, e lui, cioè ch'egli havesse pensieri di Dio, servendolo, e Iddio di lui soccorrendolo. E' certo, che S. Francesco in altre mani non tenea fissi gli occhi, fuor che in quelle di Dio; onde perche tanto leggiermente correva per tutto la fama della sua miracolosa vita, era benedittion di Dio il vedere la moltitudine de' Popoli, che da tutte le parti venivano à vederlo, & un dì trà gli altri s'ammassarono circa tre mila persone al suo Monistero, alcuni per vedere i suoi stupendi miracoli, che tutto dì operava, ed altri à chiedergli soccorso nelle loro necessità. Ond'egli à tutti sodisfaceva; mà perche era tutto carità, non lasciando giamai, chi si fosse, partire dal suo Monistero, senza fargli fare collatione; volle ancorche poverissimo dar da mangiare à sì numerosa moltitudine, dopò d'havergli cibati spiritualmente con i suoi santi sermoni. A questo fine dunque chiamato Frà Giovanni da Santo Lucido un de' suoi Compagni (diede cura, che gli desse da mangiare. O Padre (rispose egli) dove si troverà tanto pane, e vino che basti, per satiar questo numeroso popolo, nel Monistero non v'è altro, ch'un picciol cofino di pane, che ne meno basta per dieci persone, oltre che abbisogna per la nostra Comunità. *Portate quì questo poco per Carità* (rispose egli) *Che basterà per tutti.* Ubbidì Frà Giovanni. Egli tenendo i lumi fissi al Cielo. *Giesù mio* (con affetto suisceerato diceva) *io vi priego, che sicome sù quelle aperte campagne per pascer le famelìche turbe, che vi seguitavano per udirvi ragionare, moltiplicaste quei cinque pani, e due pesci, così colla vostra medesima onnipotente virtù, acciocbe sia laudato il vostro nome, moltiplicate questo pane, per modo, che si satii questo Popolo quì adunato.* Da spirito dunque interiore, che alla speranza d'ottimo successo l'inanimava, assidato, alzando la sua santa destra, benedisse il pane, ed un fiasco di vino, e poi cominciò à dividerlo, e distribuirlo. Mangiaron tutti di quel pane, e beveron del vino à sodisfattione, senza però vedersi mancare nè l'uno, nè l'altro. Lasse certamente ne rimarrebbon tutte le lingue, e tutti l'ingegni se si prendessero à contar tutte le dimostrationi di giubilo, e le lagrime di tenerezza che fece fare à i convitati questa maraviglia. Dirò bensì, che doppo haver coloro ammirata la sua santità, e resene le dovute gratie al Cielo, publicaron il miracolo per tutta la Calabria, dicendo come Iddio haveva rinovellato il miracolo della sua onnipotenza, nelle mani di San Francesco di Paola, con moltiplicare il pane, ed il vino, per dar da mangiare (come egli fece nel Deserto) à trè mila persone.

Nè

Nè in questa sola occasione terminaron le maraviglie, che operavano le di lui mani piene di virtù divina. Impercioche un'altro di havendo egli menato venti operai sù la cima d'una montagna à recider legnami per uso del suo Monistero, giunta l'hora di pranzo, vedendosi gli operai stanchi dalla fatica, languire per la fame, gli chiesero da mangiare. Nel medesimo punto gli furono recati da un'huomo due pani. Quando gli operai videro si poca provisione, che nè meno bastava per un solo, cominciaron à strepitare, e lamentarsi del Santo. Mà fù miracoloso l'effetto, che ne seguì. Perche gli havuti in mano quei pani, benedettogli, cominciò à dividergli, e darne à ciascuno quanto ne volle, senza mancare; anzi avanzonne una buona parte per la merenda. Nè qui finì il miracolo, e lo stupore, poiche quei operai colla refettione di quel miracoloso pane talmente si rincorarono alla fatica, che in tre soli giorni tagliaron si gran quantità di legnami, che non vi bastava forsi un mese.

Un'altro di faticavano ben trecento huomini nella fabbrica, à spese del Santo, ed egli à spese di Dio; correndo allora gran carestia per la contrada. Francesco haveva consumate tutte le limosine nella fabbrica, & altro non haveva nel suo Monistero, che poche fave, e mezzo moggio di castagne per cibarli. Questi vedendo si poca quantità di robba, senza un boccon di pane, non che un sorso di vino, cominciarono à mormorare (ordinaria vendetta di gente famelica: *Benedetto sia sempre il Signore* (dicevagli il Santo) *che soccorre à quei che con patienza sperano in lui. Per Carità figliuoli habbiate patienza, che Iddio vi provederà*. Appena finì di dire ciò, che giunse Antonio Mantuano della Terra d'Altilia con due sacchi di pane, ed una soma di vino; Rimasero stupefatti tutti coloro del miracoloso, e subitaneo soccorso; Mentre il Santo distribuiva il pane à ciascheduno, giunse un'huomo straniero. Benedetto Padre (dicevangli grondando tenerissime lagrime) tre miei Compagni viandanti son rimasti per strada quasi estinti per la fame, che non ponno passar più oltre; ond'io (benche tengò la medesima necessità) per non vedergli morire, son venuto à trovar'un poco di pane; per amor di Dio dateci rimedio. Diedegli il Santo quattro pani, dicendogli: *Portate questi per Carità, che basteranno per tutti*. Ricevuto ch'hebbe colui il pane comincionne à mangiare, e correndo velocemente si portò, dove havea lasciato i compagni, à quali il diede, con che acquistarono tanta forza, e vigore, che venuti al Monistero à render le dovute gratie al Santo, fecero liquida fede, che loro parve essere stato più, che pane ordinario quello che haveano mangiato.

Un'altra volta mandando alla montagna presso Paterno tre miglia, cinquanta operai, à tagliar legnami per servigio del Monistero, disse loro: *Faticate allegramente, che io à suo tempo vi manderò da mangiare*. Travagliarono volentieri gli operai fino all'hora di pranzo, mà quando non videro venire la provigione promessagli, per la gran fame che sentivano, cominciarono à lamentarsi, e mormorare del Santo: Hor mentre stavano in quest'affanno, se li fece avanti un'huomo incognito, il quale havendo steso in terra il mantello, che portava in dosso, e postovi sovra un bianco panno, ed un fiasco di vino gli convitò à mangiare, che fra tanto verrebbe il pranzo. Ricusarono di ciò fare gli operai si per lo sdegno, che havevano conceputo contro il Santo, si anche perche vedevano quel poco pane, e vino non esser sufficiente ad un solo. Alla fine colui gli seppe tanto persuadere, che si posero à sedere; Cominciò egli à distribuire il pane, ed eglino à mangiare con tal gusto, e sapore come se regalatamente si cibassero, e vedevano, che quanto più divoravano, tanto più cresceva il pane, ed il vino, e mirandosi l'un l'altro senza sapere la cagione del miracoloso succes so, stavano fuor

di

di se stessi. E dimandandogli da dove havea portato quel pane si saporito, incontanente disparve, lasciandogli colla parola in bocca, che perciò alcuni dissero ch'era stato un'Angiolo, ed altri, che S. Francesco in quella figura gli havea recato il già promesso cibo. Dipoi ritornati all'opera, faticarono allegramente tutto il dì, e la sera, quando furon al Monistero, raccontarono al Santo ciò ch'era loro succeduto, con rendergli le dovute gratie, ed egli, *Figliuoli* (rispose) *à Dio si devono rendere le gratie, à cui non è difficile soccorrer nella campagna à quei, che lo servono, credete voi, che se temerete Dio vi mancherà in veruna cosa?* Con che licentiati gli operai attestaron poi pienamente sì stupendo miracolo.

Un'altro dì venne il Santo à vedere i suoi operai, che in numero di venti faticavano intorno la sua fabrica. Quando quegli il videro, come è solito costume della gente, che travaglia di domandare qualche rinfresco al Padron dell'opera, un di loro gli disse: Padre Francesco non havete alcuna cosa da bagnarci la bocca? Si per certo fratello (rispose egli,) e cavatosi dalla manica un fico secco; *Prendete* (disse) *e merendate frà tanto che vi portaranno da bere.* Sorrise l'operajo, ch'aspettava cosa di maggior sostanza; e pigliando un pezzetto del fico (almenò questa volta (disse) non ci farà danno allo stomaco. *Non dubitare in Carità, fratello* (rispose il Santo Padre) *che se haverai fede nel Signore, non solo satierà te, mà tutti gli altri.* Fù cosa maravigliosa à vedere, che dividendo quel fico trà quegli operai, restarono tutti satii, e per maggior evidenza del miracolo, l'istesso fico rimase intiero nelle mani del Santo, con istupore di tutti. I quali poi in solenne esame testificarono, che il Santo trè volte operò questo medesimo miracolo in diverse occasioni.

Il seguente dì, un di questi operai venendo à fabricare al Monistero, portò seco un pane, il qual veduto dal Santo, gliel dimandò. Egli, che havea veduto il miracolo del fico, glie lo diede volontieri, sperandone ottimo successo. Havutolo il Santo nelle mani, mirando il Cielo, il benedisse, indi cominciò à distribuirlo à gl'operai, quali erano al numero di trecento. Oh forza de' miracoli del nostro Taumaturgo! Doppo che tutti hebbero mangiato à sodisfattione, sopravvanzato si vide nelle sue mani una buona parte del pane, con ineffabil maraviglia di quelli.

Lo medesimo avvenne in una botticella di vino di quattro some. Imperciòche il Dispensiero conoscendo non poter quella bastare à Frati per tutto il mese d'Aprile, disse al nostro Santo, che abbisognava provedere di vino: *Darete per Carità* (rispose egli) *à bere di questo vino alla nostra Comunità, à gli operai, ed a' poveri perche avanti finisca, il Signore ci proveder à.* Singolarissimo fù il miracolo: imperciòche con darne abbondantemente à bere alla Comunità, à gli operai, ed à tutti i poveri, ed hospiti, durò la botticella dal mese d' Aprile per tutto il mese di Settembre.

Parimente una picciola misura di fave bastò per molti mesi, con mangiarne sufficientemente i suoi Frati, gli operai, ed hospiti, che à lui giornalmente accorrevano. Nè fù di minor stupore quel che operò in una canestra di frutti, recatagli in dono da una povera femina. Perche havendoli distribuiti à ducento persone, restò nondimeno la canestra piena, come gli fù recata con inhorridimento di quella moltitudine.

Molti operai, che per loro divotione faticavano alla sua fabrica, gli chiesero da mangiare. Il Santo s'informò dal Dispensiero, per sapere che cosa haveva da dargli. Gli fù risposto, che non v'era altro, che poche fave, che già faceva cuocere per i Frati. *Fatele cuocere* (rispose egli) *che anche ne daremo à questi, che faticano per Dio, e per noi.* Cotte che furon le fave, e distribuite, bastarono per tutti, restando intere doppo d'haverne mangiato ogn'uno à sufficienza.

Un

Un dì, vennero à visitare il Santo due huomini della Terra di Soreto, i quali volendoli baciar la mano, da lui per umiltà fugli prohibito. E perche erano stanchi dal camino, e travagliati dalla fame, gli fè dare del pane, e del vino con un'insalata di lattuche, delle quali cose havendone mangiato quanto loro bastò, restarono nondimeno intere come avanti, del che poi in solenne esame ne fecero testimonianza.

CAPITOLO IV.

Riforma una creatura nata senz'occhi, e senza bocca, e risuscita sette morti, con due altri, che stavano per ispirare.

Mentre il nostro Paolano era riverito, ed ammirato da' Calabresi, quasi un'Angiolo vestito d'humanitade, attendea à beneficar colle sue opere chiunque ei ne stimava bisognevole; Eransi nella Città di Cosenza poco tempo prima maritati due principali, in cui fiorendo non meno la nobiltà del sangue che i beni di fortuna, l'oro, onde veniano fatti chiari, ricevea splendore dalle bellezze della Sposa, che nell'esser leggiadra, ed avvenente, trapassava senza dubbio anch' il credibile. Nè contento il Cielo d' haver loro concesso delle tante dolcezze, ond'essi largamente bevean à mete, altresì impareggiabili inalzò la somma delle loro contentezze, felicitando la moglie con la gravidanza. Ringratiarono concordemente Iddio con isperanza d'haver prole, che delle loro fortune restasse herede. Mà sicome la felicità di quà giù son nebbia al vento, così le gioje di questi conjugati non tardarono à mutarsi in un'interno d' amarezze. Perche compiuto il corso de' nove mesi, venne à luce il parto sì difforme, che giamai si vide altra simile mostruosità. Havea il bambino dal collo in giù formate benissime le tenere membra, e dall'in sù senza figura di viso humano, vedendosi sol un pezzo di carne liscia senz'occhi, senza naso, e senza bocca, un vero mostro in somma di natura. Restò come morta la Raccoglitrice, quando l'hebbe nelle mani, e mostratelo al Genitore, chi può dire le smanie, le furie, le disperationi, à cui andò à dar di petto? Pensò, lagrimò, corse, stette, ammutì, s'internò. L'acerbità de' suoi dolori cagionò sì fieri moti nella sua mente, che si contò per minimo ne' suoi horrori, lo spavento di morte. La genitrice doppo haver alzato il guardo al mesto volto del consorte, considerato, che con quell'inaspettato parto infelicitavasi il matrimonio, pallida, ed inlanguidita ne restò per maniera, che non si potea mirar senza pietade. Rivenuta nondimeno indi à buona pezza, rinovò trà se stessa la memoria de' suoi dolori. Così amaramente ne pianse, che di vero si sarebbe disfatta in lagrime, se penetrando à caso in quella camera i suoi Genitori non l'havessero à tutto lor potere consolata: Inanimaronla perciò di mandare lo mostro al pietoso Paolano, che all'ora stanzava in Paterno, lontano da Cosenza quattro miglia, accioche nel di lui ajuto mettesse la sua confidenza, e di cuore si raccomandasse. E seguì la buona giovane il consiglio de' Genitori, e tutta fede, chiamatosi il più confidente de' suoi servitori gli ordinò, che incontanente recasse quell'infelice suo parto al benigno Padre Frà Francesco di Paola, pregandolo in nome suo di voler riformare quel mostruoso bambino. Ubbidì subito Marco (così chiamavasi il Servitore) al comandamento della sua padrona. A mezza strada s' accompagnò per avventura con Francesco Arbio di Paterno suo grande amico, che veniva dalla sua vigna, à cui fè vedere la cagione del suo frettoloso viaggio. Arbio quasi isvenne vedendo la stravaganza del mostro; L'accertò nondimeno del rimedio, con fargli intero racconto delle maraviglie, che ogni dì operava il Beato Francesco in cose irremediabili. Vi poteste adoperare (gli disse Marco) che io da lui habbia udienza. Rispose Arbio, che nel

nome di Dio ſi confidava d'haverla. Se ne vennero al Moniſtero, dove Arbio havendo fatta l'imbaſciata, il Santo uſcito di Cella, domandò à Marco, che coſa chiedeva? Ed egli riſpoſe: Padre io voglio moſtrarvi una creatura, ch'è nata ſenz'occhi, e ſenza bocca, e così dicendo ſi fecero avanti alcuni, che gli erano venuti dietro, e portavano la creatura, e ſcoprendola, gli porſe l'umile preghiera della ſconſolata Genitrice; S'ammirò il Santo, quando vide quel moſtro. *Nè dubito* (ſoggiunſe) *che il mio Dio per maggior gloria del ſuo ſanto Nome, e per conſolatione della madre non ſia per farmi tutte quelle gratie di cui in queſto caſo gli farò preghiera*. Indi ginocchioni con gli occhi fiſſi nel Cielo. *Mio Dio* (ſoſpirãdo dicea) *onnipotente Creatore, quantunque in tutte le coſe create l'alto potere, e la gran providenza voſtra infinitamente ſi ſcuopre; quantunque il Cielo, e tutti i lumi ſuoi, queſto mondo inferiore, e l'altre più perfette creature ſiano teſtimonij irrefragabili della voſtra immenſa benignitade, nell'huomo nondimeno faceſti riſplendere il carattere della voſtra onnipotenza, all'ora quando il formaſti per oggetto del voſtro amore, delineandogli col pennello del voſtro alto ſapere tutte le membra, colle fattezze del volto, e col proprio fiato, gli deſte ſpirito, e vita. Vi prego (accioche viva nella ſpecie humana la grãdezza di voi ſommo Creatore) di concedere à queſta mia deſtra un poco di quella onnipotente virtù, con che formaſte l'huomo, affinche poſſa rimediare per conſolatione de' genitori queſta imperfetta creatura*. Attendeano ſtupefatti l'eſito dell'oratione i circoſtanti, quando il Santo alzata la ſanta deſtra, ſervendoſene di compaſſo, fiſsò il pollice nel centro dell'imperfetto volto, indi tirando con l'indice la linea della circonferenza, venne à formare il picciol mappamondo dell'umane fattezze; coll'iſteſſo indice poi quaſi pennello, e collo ſputo quaſi co' colori diſegnato il luogo de gli occhi, e detto à Marco, che in carità gli apriſſe, miracoloſamente di ſubito apparirono. E facendo il ſimile nella bocca, la diſſerrò; Indi inarcate le ciglia, colorite le guancie, profilato il naſo, adattato il mento, finì col benedirlo, con infinita maraviglia de' circoſtanti. Bello dovea eſſere certamente a vedere d'haver poſto le mani il noſtro Santo Paolano alla coſa più geloſa di Dio, qual'è la creatione dell'huomo, e fare quaſi come Iddio, colla virtù da lui comunicatagli, quando *lineamenta ducebat*, dice Tertulliano, e gli ſi poteſſe dire della riformata creatura, quel di David, favellando con Dio à nome d'Adamo a: *Tu formaſti me, & poſuiſti ſuper me manum tuam*. Oh ſtupori degni d'eſſer ſcolpiti ſulle ciglia ammiratrici di tutti i ſecoli. E ben cantò un de' noſtri b:

a Pſ. [illegible] num. 4.

A ſtupir quì natura egli t'invita:
Informe volto à diſegnar s'accinge,
Ad imagine ſua qual Dio lo pinge,
Sputo è'l color e ſon pennel le dita.

b P. Franceſco Frigone.

Marco più d'ogn'altro commoſſo à miracolo così ſtupendo, proruppe in lagrime di divota maraviglia, e gittatoſi colle ginocchia à terra, gli reſe le dovute gratie. Indi commiatoſi dal Santo, ſenza dubbio deſiderava l'ale, per poter leggiermente condurſi alla preſenza della ſua padrona con sì allegra, e felice novella. Non tardò però molto, ch'entrato in caſa colla creatura in braccio, cominciò à gridare. Miracolo, miracolo; buona nuova, buona nuova; Signori, Signori; già il voſtro figlio, per virtù del Santo Padre Frà Franceſco di Paola, porta le ſue fattezze aſſai più belle di quelle, che l'harebbe potuto dare la natura: venite à vedere queſto prodiggio, di cui mai il più ſtupendo non s'offerſe al guardo del mondo. Quel moſtro irreparabile da tutta la forza dell'arte medica, l'hà riparato il Beato Franceſco: eccolo vedetelo; Accorſe ſubito il genitore Giulio Rocco, e con lui tutti i ſervi, e ſerve di caſa, e preſo nelle ſue, dalle braccia di Marco, il pargoletto avvolto in faſce col volto gratioſo: chi può ridire le parole di giubilo? Suppliſca l'altrui imaginatione à i difetti della mia penna. La genitrice dal letto udendo la comune

alle-

allegrezza, che si faccia in casa, ancorche nó sapesse interamẽte il caso, nondimeno stando certa del buon successo, già l'indovinava. Imperciochè gridando ella, che le conducessero il suo bambino (che già il genitore gliel recava) presolo dalle di lui braccia nelle sue, e quivi stringendolo al petto, cominciò per allegrezza à tempestarlo di lagrime, e di baci, eccitando altissimo giubilo negli astanti, in guisa tale, che corsa la voce per la Città, concorse colla nobiltà il popolo à vedere il miracoloso pargoletto, e tutti maravigliati alzando un grido misto di lodi, e di stupori, celebrarono la Santità, e virtù di Francesco, e restaron via più nella di lui divotione infiammati. Fù con solenne pompa battezzato il bambino, e per memoria del prodigioso miracolo, portò dal sacro fonte il nome di Francesco, e con accrescimento di virtù, e di divotione verso il Santo, e sua Religione, fece grandi progressi.

Appena quegli, che si trovarono presenti havevano finito di celebrare questo eccesso di miracoli, che sentirono un gran rumore, e strepito di voci, che mandavano alcuni cacciatori, portando un defonto attraversato sopra due stanghe domandando dov' era il Santo P. Francesco. E facendo scostare la gente; giunti che furon alla sua presenza, stesogli avanti il cadavero, inginocchioni: Padre Francesco (gli dissero) habbiate pietà di questo poverello, che hoggi mentre andavamo à caccia seguitando caprii, e cignali selvaggi per la montagna, l'habbiamo trovato trà le nevi gelato; Perloche mossi da compassion naturale, e da nó sò che forza segreta, che ci spinse nel vederlo, quì ve lo portammo, nó dubbiosi, che colle vostre orationi, gli darete la vita. Non potè il Santo mãcare alla lor fede, ed alla sua carità. Orò, sparse d'acqua benedetta il defonto, il segnò colla Croce, e poi presolo per la mano: *Per Carità* (disse egli) *alzati sù amico, nel nome di Giesù, e camina.* Oh maraviglioso Dio nel suo Servo!) à pena finì l'ultima parola, che alzandosi vivo, e sano l'estinto cadavero, cominciò à mirare tutti i presenti stupefatti del successo, e riconoscendo il suo Santo benefattore, prostratosegli a' piedi, ringratiollo, e contò com' erano molti giorni, che passando per quella montagna, cadde tanta neve, che lo seppellì senza riparo. Fatto il computo de' giorni, trovarono, ch' era stato morto diciasette giorni. Il Santo gli diede da mangiare, e quando si licentiò gli disse, che mirasse di viver bene, accioche la morte all'improviso in disgratia di Dio non lo togliesse di vita.

Risuscitò parimente col solo tatto, e cenno due Maestri Legnajoli che disgratiatamente essendo caduti da luogo altissimo, erano morti; l'uno per nome Leonardo di Filippo, il quale, mentre stava faticando intorno la forma dell'arco della tribuna della Chiesa, cadde su'l pavimento. Immantinente infrantosi le membra immerso nel suo proprio sangue, che in gran copia gli uscì dalla bocca, e dal naso, spirò. Turbata per ciò l'adunanza de' Muratori, ed operai mentre tutti per compassione il piangevano alla disperata, v'accorse il nostro Santo, nelle cui mani vedeansi riposte le chiavi della vita, e della morte. Onde in presenza di tutti, presolo per la mano, con voce atta à ravvivare un Mondo intiero: *O Leonardo* (intuona maestoso) *sorgi da parte di Dio, che io te'l comando, e ritorna al tuo mestiero, perche sei sano.* Hor ecco, che Leonardo apre gli occhi, si muove, e sorto in piedi, tutto pieno di vigore ascese al luogo da donde era caduto. Andovvi poscia il Santo, e gli disse: *Vedi Leonardo di non fare più un'altro simil salto, perche forsi ti sarà più pericoloso.*

L'altro fù Tomaso di Turre, il quale due volte fù dal Santo risuscitato. La prima volta mentr'egli per servigio del Monistero tagliava un'arbore di castagno, che reciso, con impeto cadendo sopra un'altro arbore, da cui un grosso tronco spiccatosi, fieramen-

te percossolo, e l'uccisse. Il Santo ch'era quì presente, fatto discostare tutti gli altri operai, rimanendo egli solo col morto, sparsa brieve preghiera à Dio; succedè l'istesso, come à Leonardo; ben mille volte le Croci si formaron gl'operai, vedendolo in piedi vivo, e sano, e come prima faticante. Un'altro di l'istesso Tomaso, mentre stava faticando su'l campanile alto circa cinquanta piedi, impensatamente precipitò al suolo, infranto, e rotto. Al rumore de gli operai accorse il nostro Santo, à cui, tutti esser già estinto, affermavano. Ed egli negando, perche travagliava nella casa di Dio; alla fine chiaramente si vide ch'era morto, mà non però à Francesco, à cui viveva. Imperciochè, come se da leggierissimo sonno il destasse: *Per Carità* (gli diceva) *risuegliati, ò Francesco, e ritorna al tuo lavoro*. A queste voci, il defonto incontanente vivo, e vigoroso s'alzò da se medesimo, e conforme all'ordine del Santo, ritornò al suo lavoro.

Mà non inferiore à queste attioni, fù quella operata con una madre, che lasciata la figliuola nella cuna, per portarsi in Chiesa ad ascoltar la Messa, la trovò al ritorno suffogata. Giudicò ella, che l'havesse affogata il diavolo, il quale con diverse forme in spaventose figure più volte in sua casa s'era fatto vedere, e sentire con horribilissimi rumori, e strepiti, non che con spaventevoli urli, e fiere grida, che gli habitanti riposar non permetteva. Volò colla fanciulla in braccio ad impetrar mercede a' piedi di Francesco. Egli rispondendole, che non dubitasse, perche Iddio la consolarebbe; Indi con voce imperiosa: *Và via Malatesta*, comandò al diavolo. A queste voci fremendo partissi il diavolo, e risuscitò l'estinta. La genitrice colla figliuola viva, e sana à casa ritornò tutta giuliva.

Uguale à questo, se non lo vogliamo celebrare per più famoso, fù il miracolo, che operò indi à poco in persona di Tomaso Barbiero di Paterno, freddo cadavero già condotto in Chiesa per sepelirlo; Fè il nostro Taumaturgo, che gli smarriti, e spenti spiriti, recuperando in un baleno, risorto si mirasse.

Un'altro defonto già ridotto alla fossa per sepelirsi col segno solamente della Croce, il fè risorgere. Ed un fanciullo di cinque anni, che cadde dal tetto della sua casa, ed era rimasto nel suolo estinto. La pietosa madre velocemente portandolo in braccio, prostratolo à piè del Santo, gli fè con dirottissimo pianto calda preghiera, lo risuscitasse. Egli mosso à pietà del fanciullo, e della madre, orò, e subito il fanciullo vivo, e sano à vita risorse.

Fà anche numero ne' defonti risorti da San Francesco, un giovinetto fieramente percosso in testa dall'irato padre, con un tridente, per modo che ne schizzò fuori parte del cerebro, da tutta l'arte di medicina condannato, interamente con suoi salutevoli preghi è risanato.

CAPITOLO V.

Vita, & opere di San Francesco in Paterno; Riceve alla sua Religione Frà Paolo di Rendace; Dà a' suoi Frati un'esempio singolare di perfettissima ubbidienza, con un stupendo miracolo.

Mentre Francesco à bello studio attendea alla fabbrica del suo Monistero, per vagheggiare più chiaro il Sole del suo amato Cristo, sotto amabili silentii d'ombre beate, drizzò di sua mano quanto un tiro di pietra, lontano dal Monistero, un picciol romitaggio, in luogo poco men ch'ermo, situato nella solitudine di foltissimo boschetto, il quale tessendogli da per tutto verde laberinto, il dichiarava più tosto per serraglio d'animali, che per habitatione d'huomini. Quì Francesco qual Cerva ferita nell'alma si rinserrava, accioche, come più padron di se stesso, e men soggetto d'esser'osservato, potesse liberamente

al

al suo fervore ne'digiuni, nelle penitenze, nel vegghiare, & orar di notte (secondo l'ordinario suo costume) sodisfare. Vero è, nondimeno che in questa parte di nasconderfi altrui, non gli venne fatto di conseguirlo si interamente, che un poco di quello, che fuorche à gli occhi di Dio, egli pensava esser'occulto ad ogn'altro, non si palesasse. Percioche i suoi Frati ammirati del santo vivere, e del continuo operare, ch'egli faceva tutto il dì in ajuto de'prossimi, e della fabbrica del suo Monistero, faticando come ogn'altro operajo, entrarono in desiderio di sapere, come anco spendesse la notte, e ne spiarono à vicenda più volte, mentre stava nel boschetto raccolto. Videro essi, che il suo riposo, doppo le continue fatiche del giorno, era metterfi ginocchioni innanzi ad un Crocifisso, e coll'anima tutta affissata in lui, immobile à guisa d'estatico, passarsela molte hore in una profonda contemplatione, di cui altro non appariva di fuori che l'accendimento del volto, argomento di quanto ardesse dentro il cuore, & un continuo scorrergli da gli occhi soavissime lagrime d'intera consolatione: Altri più fortunati il trovarono sospeso in aria con giro di raggi d'eccessivo splendore, che tutto il circondava.

E'credibile, che prostratosi tutto fervore à terra con intense lagrime baciasse divotamente il suolo; indi traendo dal seno l'anima in sospiri dicesse. Mio Cristo troppo è innamorato questo cuore della tua passione, e troppo desideroso d'imitarti nella via sanguinosa della tua Croce, hora sì che sono in quella sfera, dove posso mostrarmi attivo, come desidero, già che hò posto il piede in quella strada, dove non mi sia difficile il seguitar le tue vestigia? La solitudine di quest'eremo, la meschinità di quest'habito sprezzato, che altro sono che muti maestri, che colla lingua d'un'eloquente silentio m'insegnano ciò, che per me sopportasti, in qual guisa per me vivesti? Sono constituito in questo stato per amor tuo, mà non già contento. Una sol puntura delle tue spine, vince di gran lunga in tormento, quante miserie io possa soffrire; haverotti sempre crocifisso innanzi gli occhi, e restarò pago di sopportar per amor tuo l'asprezza di un'arrendevole lana, il duro di questo suolo, il mesto di questa solitudine, sarò così insensato, che mi paja, che coll'esercitio di brevi digiuni, di fredde discipline, di distratte orationi adempia in me stesso gli offitij di quella penitenza, di cui tu mi sei esemplare in una Croce? Sufferir battiture in man d'infedeli, sparger il sangue da mille ampie ferite, lasciar il collo sotto una mannaja, sono le vere imitationi, onde io posso in qualche parte somigliar le tue pedate. Mà se mi nieghi il martirio col farmi qui godere una soave quiete, non mi toglier almeno, che io sia martire di penitenza. Farò che il Sole nel più rabbioso meriggio coca entro al sudore queste mie carni; il Gennajo più nevoso col taglio de'più acuti geli scortichi viva questa mia pelle, la fame più accanita divori per entro le mie viscere le parti più sostantiali del mio corpo, e le sanguinose discipline siano in me crudeli manigoldi, d'un lungo martirio. Nò nò, non mi potrai negare questo martirio, ò mio Signore. Con questi affetti, ogn'un de'quali meritava per premio un paradiso, dimorava il nostro Santo in quel solitario albergo, dove così stando la maggior parte della notte dolcemente penando; al fin rizzavasi, e'l più delle volte mettendosi per lieve spatio di tempo hor'à sedere, hor'à giacere su'l suolo col capo chino sopra un sasso, prendea per due, ò trè hore brieve riposo. Indi riscossosi, ripigliava di nuovo l'oratione fin'allo spuntar del dì; all'ora usciva, e si riportava in Chiesa ad udir la prima Messa: e doppo havendo assistito in Choro con gli altri Frati, usciva alle consuete fatiche in servigio de' prossimi, e della fabbrica.

Colà fatto discepolo dell'amore, che

portava à Dio, sapea benissimo, che nulla era più adattato à sollevarlo al Cielo, che l'ali della contemplatione, che sempre in alto tende. Sichè per rendersi anche più agile, e più adatto scarnandosi colle battiture, e riducendosi a forma di puro spirito co' digiuni, praticava per verissimo quell'assioma, che *omne leve tendit sursum*.

Sovente stanco dal maneggio della zappa, sedeasi nell'orticello (che ivi d'appresso coltivava) al rezzo dell'ombra amena, e temprando il calor della fatica, coll'armonia di divotissime orationi, considerava quanta diversità di vegetabili nodriva in seno quel poco giro di coltivato. Internavasi in pensare per quai vene sotterranee passava quell'humor lattante, di cui alimentate le spezie di crescenti semi prorompeano in germogli, in fusti, & in foglie; quali sortendo anche organizzamento diverso, si distinguevano l'un dall'altro per la varietà de' colori, e della figura.

Chi hà dato il lustro (esclamava trà se medesimo) alle foglie di quel fiore, che intagliate, e poste in cerchio con tant'ordine, formano un globetto di maraviglie, atto à far stupire ogni Filosofo? Da quai spiragli di Paradiso si trasfondon gli odori ad incensarlo in guisa, ch'egli fatto aromatico per natura, anche cadavero, sembra imbalsamato? Oh Dio! Venite ò Monarchi della Terra. Voi, che con tanta baldanzaggine, vantate di far ogni cosa, e mirate un poco, se vi dà l'animo di construir un fioretto? E tu mio Dio, che sulla faccia della Terra nodrisci infinità d'alberi, e di piante, e che doppo d'haver creata la nobiltà de gli Angioli, il Popolo de gli huomini, e la Plebe de gli Animali, siedi al governo dell'Universo: e tenendo sospesa sovra gli Abissi l'immensa machina della Terra, e prescrivendo i confini all'Oceano, e regolando il moto de' Cieli, e delle Stelle il tutto vedi, tutto misuri, ed à tutto sei spirito, e mente. Tu, che sedendo in un Trono, ch'è tutto intersiato di Stelle, hai il Sole per ombrella, e per Tabernacolo l'Empireo, non sei il vero Grande, il vero Rè, il vero Signore? E chi è più bello di te, ò mio Redentore, che con un sol riso fabbrichi ogni mattina l'Aurora in Oriente? Chi è più dolce, e più soave, se col fiato d'un'aria estiva ricrei il Mondo, e gl'infondi vita? Ed io rammentandomi, che sò professione di servire un Dio sì grande, non dovrò disfarmi tutto in lagrime, nel ripensare quanto poco io faccio? Che cosa sono, ò mio Dio, senza la tua gratia, questi esercitii, queste orationi, questi flagelli, queste astinenze? Sforzi d'un'insensato vermicello, pretensioni di un'atomo, che quasi non è distinto dal nulla.

E quì grondando da gli occhi calde, e spesse lagrime singhiozzava sù queste umilissime memorie. Tali erano le cristiane lettioni, onde ogni giorno s'addottrinava Francesco, in quella catedra boschereccia dell'orticello.

Quivi dunque macerando i più begli anni della sua gioventù sotto incessanti flagellationi, mortificationi, e continui digiuni, o vegghie, s'applicava (benche Superiore) à gli esercitii più bassi, e più sprezzati del Monistero, e con incredibile diligenza gli adempiva; servendo per lavandaro di cucina, per coppiere dell'orto, per carnefice del bosco, per vile operajo della fabbrica, e per scopa all'immonditie della casa.

Cotai sensi d'umiltà, e d'eroiche virtù, non solo gli accrescevano cumulo di meriti, e si rendea esemplare a' suoi Frati, i quali havendolo continuamente innanzi gli occhi, non solo perfettionavano se medesimi nell'opere di Francesco veri figli: mà anche spettacolo à gli occhi de' secolari, molti de' quali abbandonando il mondo, se gli diedero seguaci. E trà gli altri, uno fù il Padre Frà Paolo Rendace da Paterterno, di buon nascimento, à cui San Francesco diede l'habito volentieri nel 1448. perche con occhio di spirito profetico lo conobbe, che dovea riuscire

gran

gran servo di Dio, e che colla sua santità, e miracoli dovea illustrare la sua Religione. Onde per tirarlo più vicino à Dio, spesse volte faceva con lui ragionamenti di cose celesti; nel che era si grande il piacere d'ambedue, che horamai pareva, che non sapessero altro linguaggio, che delle cose del Paradiso, e di Dio, e con tali maniere andò S. Francesco à poco à poco lavorando intorno all'anima del P. F. Paolo, che il fece capace del suo grande spirito, e della perfettissima imitatione delle sue virtù; Imperciochè divenne di piacevolissimi, e santi costumi, di gran carità, umiltà, e castità. Fù rigorosissimo con se, e compassionevole con gli altri; Zelantissimo dell'osservanza della Regola, e frequente nell'orare, con che hebbe il dono di profetia. E perche domò le proprie passioni, Iddio gli concedè assoluto dominio sovra i demonii, come ne furon testimonii le continue vittorie, che n'ottenne; negli assalti, che apparendogli in varie forme, gli diedero per ispaventarlo. Fondò molti Monisteri nella Calabria, in cui fù in istima di Santo, come vedremo.

Non è mio fine contare i miracoli, che Dio per mezzo suo operò, perche richiederia farne à parte un grosso volume; bastimi solo riferire alcuni, oltre quelli, che nel progresso dell'istoria contaremo.

Ad un suo grand'amico, e divoto della Religione, sanò l'anima. Perche essendosi confessato, per mancamento d'esame, s'era dimenticato un peccato gravissimo, che solo Iddio, & egli il sapeva.

Guarì una sua sorella da pericolosissima infermità col segno della Croce, e con dirgli sopra quelle parole del Vangelo: a *Super ægros manus imponent, & bene habebunt*.

a Marc. 16.

Per la sua squisita prudenza, che havea nel governare, quando San Francesco passò in Francia, il lasciò Vicegenerale ne' Monisteri d'Italia, con ordine d'avvisargli ciò che abbisognava per il buon governo, e accrescimento dell'Ordine. Più volte fù eletto Provinciale contro sua voglia, recando à gli Elettori ad errore di cognitione ingannata, l'haverlo stimato degno di quel grado. Molti giorni avanti del suo morire predisse al suo compagno il dì, e l'hora del suo passaggio, come interamente s'avverò. Onde appena spirato, le Campane del Monistero da se stesse miracolosamente sonarono. Udita cotal stravaganza, accorsero al Monistero, stupiti il Popolo di Paterno, e con esso i circonvicini, à vedere il suo benedetto corpo, e s'affollavano per baciarlo con gran divotione: vi s'ammassò tanta moltitudine di gente da tutta la Calabria, che in meno di quaranta giorni non si potè sotterrare, spirando un'odore soavissimo. Operò molti miracoli, dando la vista a' ciechi, l'udito a' sordi, la loquela a' muti, l'uso delle braccia, di mani, e piedi già isecchiti; Liberò spiritati, e molti guarì da diverse infermità. Mà quel che più d'ogn'altro cagionò maraviglia fù, che mentre in quei quaranta giorni il suo corpo stette insepolto, il sembiante grondò continuamente abbondantissimi sudori, i quali raccolti in carassine, e bombagia, sanarono assaissimi infermi. Nella sua malatia i Medici, che l'havevano in cura, giudicarono necessario fargli radere la barba, che costumava portar lunga; Morto che fù, videro mille occhi degni di fede, e di gran credito, che immantinente gli rinacque. Un Religioso, che ciò vide riferendolo à un Sacerdote, questi incredulo, maneggiandosi la sua lunga barba, gli rispose? Forse havea egli la sua barba rasa come questa mia? Mà Iddio, che abborrisce l'incredulità di chi sogna difetto nell'opere sue permise, che gli restasse in mano, per modo, che non si vedeva nè pure un sol pelo nel mento. Onde questi mirando l'effetto maraviglioso cagionato dalla sua poca fede, con gran pentimento, e calde lagrime accorso al Santo Corpo, subito con istupor de' presenti

gli rinacque, al pari del suo desiderio la barba. Questo gran tesoro del suo corpo, si conserva incorrotto, ed intero sin'ad hoggi, nel nostro Monistero di Paterno.

Il Reverendissimo Padre Frà Francesco Binet, essendo Generale dell' Ordine, *a* visitando questo Monistero, seppe che i Religiosi non ardivano di calare nella tomba del Servo di Dio, perche molte volte havendo tentato d'entrarvi, se gli rizzavano i capelli per la paura, che lòr sovraveniva. Onde egli desideroso d'haverne qualche reliquia, per recarla in Francia, e riporla in alcun Monistero dell' Ordine, havendo fatto con suoi Frati continue orationi, ed un'aspro digiuno di trè giorni continui, con solenne, e divota processione, portossi alla sepoltura, nella quale devotamente entrato co'suoi Colleghi, videro il corpo del P. dre Paolo intero prosteso colle braccia incrocicchiate sul petto. E volendone torre un braccio, per il fine già detto mentre stava in'punto di reciderlo con una picciola sega, quel benedetto corpo (per volontà di Dio) rizzossi, e sciogliendo la lingua verso il Padre Binet, proruppe: *Padre Generale, che volete fare? Io vi priego, per amor di Nostro Signore, di lasciarmi stare quì nel mio riposo*. E ciò detto si prostese di nuovo; Spaventaronsi tutti i presenti, e s'accrebbe da ciò maggiormente l'opinione, che s'havea della Santità del buon Padre; E fù cagione, che il Generale si rimosse da quel pensiero di spiccarne il braccio, veggendo essere così la volontà di Dio, significata per sì raro miracolo, che di pochi altri Santi si legge havere doppo la morte parlato, come il Padre Paolo.

b Montoya in Cronic. lib. 4. Trist. n. in vita P. Binet. Marcell. Sanievet. lib. 1. c. 4. Gravina ex Turtuve.

Tutto il contrario avvenne molti anni doppo al P. Maturino Aubert, di natione Francese, il quale essendo Provinciale in questa Provincia circa gl'anni 1570. e 1571. e visitando il sudetto Monistero di Paterno, fè l'istesso, che il Padre Binet, per havere di quel benedetto corpo un dito grosso del piè, e portarlo in Francia, mà non potè ciò fare, ancorche adoperasse ogni possibile diligenza. Alla fine nel dì che volle partire, sendo andato al sepolchro del Servo di Dio, inginocchiatosegli innanzi, rigando le sue gote di grosse lagrime per divotione, mentre teneramente il baciava, e gli chiedeva pregasse Dio per lui (ò gran stupore!) alla vista di tutti, mentre baciava quel dito grosso cotanto da lui bramato, da se stesso spiccatosi dal piè si consignò nelle sue mani. Onde egli per contentezza distillando da gl'occhi il cuore, affettuosamente ringratiatolo del dono, partì. Questo medesimo dito si conserva in Roma nel nostro Monistero della Santissima Trinità de' Monti, recatovi dal sudetto Padre Aubert.

Hor per tornare al filo della nostra Istoria, dirò, che il nostro Santo Fondatore vedendo, che tutto dì andava crescendo il suo Drappello certissimo come di cosa non sua, mà di chi di sopra gliela ispirò, essere ottimamente constituito nella Religione l'ordine del comandare, tutto si raccolse à prescrivere la maniera dell'ubbidire. Di null'altro ci lasciò, nè raccomandationi più pensate, nè precetti più pesati, così alla spiegata; Di null'altro ad essempio de' posteri fece maggiori prove ne'sudditi, nè con rigore di più notabile severità punì le trasgressioni. Questa dichiarò essere lo stabilimento della Religione, e la virtù, ond'ella havrebbe forza da mantenersi, ed operare? Quella volle che trà la lunghezza de'digiuni, austerità del vestire, e'l ritiramento, fosse la divisa. E tanto gliene calse, che come altro più che l'ubbidienza non gli stesse nel cuore, così volle farne publica raccomandatione a'suoi Frati, con ammirabile, raro essempio forsi non più sentito ne'secoli andati, per addestrarli nella pratica d'un perfettissimo ubbidire alla cieca, etiandio quando cosa affatto impossibile vienci comandata.

Erasi caricata una fornace di calcina che

che somministrava à questo Monistero, ed accesovi fuoco, indi a buona pezza crebbe tanto l'incendio, che riverberando con gagliarda violenza, e serpendo per le viscere senza freno, che ritenesse i suoi passi, nè legge, che arrestasse i riflessi de'suoi fulmini, smossè una pietra, sopra cui s'appoggiava la volta della fornace; sarebbe certamente in breve caduta, tirando l'altre appresso di se, rovinando la volta con perdita della spesa, senza che gli operai, con tutte le lor diligenze valessero porvi rimedio, se per miracolo, mirando verso la Cella, dov'era il Santo con lunghissimo grido, chiamato non l'havessero. E mentre fatto silentio dolenti l'attendeano, egli ad un tratto accorsovi, e frettoloso alla porta della fornace avvicinandosi, corse subito col guardo alla volta, e scorse le fiamme, che da per tutto fortemente strideano, accostatosi però meglio, e tutto colla vista più internandosi, vide la pietra che stava con irreparabil danno della volta per rovinosamente cadere. Volendo perciò fare un'eccellente sperienza della perfettissima virtù dell'ubbidienza, rivolto ad un suo Frate, per nome Santolino quì co'gli altri presenti, e porgendogli un bastone, che tenea in mano, gli disse: *Per. Carità figliuolo entrate dentro la fornace colla beneditione del Signore, & appuntellate con questo bastone quella pietra, accioche non cada*. Con petto più che eroico prontamente alla cieca gli ubbidì il buon Religioso, ed eseguito il comandamento del Santo, illeso fuori ne uscì. Commossa à sì stupendo miracolo tutta l'adunanza de'Frati, & operai proruppe in lagrime di devotione. Francesco, che altro fine in ciò non hebbe, che riscuotere la pratica rigorosa di perfettissima rassegnatione nell'ubbidire, ritornato co'suoi Frati al Monistero, formò sopra tal'avvenimento un lungo, e mirabile ragionamento di gran profitto. Perche appena spento il fuoco, che il Santo chiamati i suoi Frati, dissegli: *Per Carità ogn'un di voi prenda la sua sporta, perche vogliamo votare la fornace*. E ciò detto, egli con in mano la sporta, entrovvi dentro, e l'istesso fecero gli altri, dal predetto miracolo rincorati ad ubbidire. Sìche in breve votarono la fornace, senza menoma lesione quantunque le pietre fussero infuocate, & indi à cinque giorni quella esalasse tanto calore, che per la sua attività harebbe bruciato qualsivoglia cosa.

CAPITOLO VI.

Carità, e zelo di S. Francesco di Paola nell'ajuto dell'anime; Et alcune particolari conversioni de' peccatori; con iscoprirgli i peccati segreti.

QUantunque S. Francesco di Paola in Paterno si raccogliesse, come in solitudine, per accender l'anima in Dio, con più lunghe orationi (dalle quali i Santi prendono ristoro doppo le fatiche in prò altrui sofferte) sì fattamente però sodisfece alle brame del suo cuore, che non mancò punto al bisogno de'prossimi: onde à se la notte, ed à quelli dava il giorno, con uguale, e per lui doppia mercede della sua carità con Dio, e co'prossimi. Testimonii di veduta, parlano delle miracolose conversioni, che fece di ostinatissimi peccatori, con quella vehemenza di spirito, con che poteva farlo un'huomo tanto pieno di Dio. La sua vita aggiungeva sì gran peso al suo dire, che anche tacendo egli, il solo vederlo bastava à mutare il cuore à durissimi peccatori. Percioche i publici adulterii, che levò; le discordie, che racchetò; i contratti usurai, che ruppe, furono in gran numero; In fine quanto volle in Paterno, tanto vi fece. Habbiamo, che partendone la lasciò tant'altra da quel ch'era quando ci venne, che non si sà, che vi rimanesse in tutto il Popolo nè huomo, ne costume di scandalo.

Delle cose quivi succedute, circa questa materia, mi rimane à contare alcu-

alcuni avvenimenti di maraviglia, con che à Dio piacque render più celebre il nome, e più illustre il merito del suo Servo.

Havendo un dì menato alla montagna presso Paterno, trecento persone, per recider legnami, e condurli per uso della fabrica del suo Monistero, conobbe in ispirito, che molti di quegli immersi nelle disonestadi, vivevano più tosto à libertà d'animali, che à regola di Cristiani, e che altri erano in obligo di restituire la robba altrui. Cominciò con quel fervore di spirito, e del suo zelo co'prossimi, à riprendere la deformità di cotali peccati, con una soave, e secreta forza, che il Signore aggiunse al suo dire, che commossi gli animi di questi peccatori, immediatamente ritornati al Monistero con lagrime si confessarono, e con frutto di segnalate conversioni da lui si partirono.

Fù anche memorabile la conversione d'un certo gravemente offeso d'una macchia in un'occhio, mà nel rimanente sozzo di peccati. E conciosiache sogliono per ordinario gli huomini darsi maggior pensiero nella cura de' difetti del corpo, che di quelli dell'anima, questi troppo dolente per il male dell'occhio, che lo difformava, senza punto curarsi delle bruttezze, che gli macchiavano l'anima, accorse al nostro Santo per esserne guarito. Mosso à compassione di lui Francesco, col suo Santo zelo di trarlo dall'abbisso de'mali, in cui stava sommerso, gli disse: *Vattene, miserabile, correggi prima le brutture de'tuoi peccati, che sporcano l'anima tua, d'altra maniera che fà questa piccola macchia la beltà del corpo, perche altro non rappresenta che la figura delle bestie, dove per il contrario l'anima porta l'imagine di Dio, e perciò sei obligato di conservarla bella, e netta, se vuoi godere la sanità perfetta, e la bellezza del tuo corpo. Provedi dunque primieramente al male della tua conscienza, e poi Iddio renderà all'occhio la perfettione, che desideri.* Fù al meschino questa correttione una rota piena di rasoi; che al giro d'amarissime riflessioni, gli stritolò le viscere del cuore, vedendo le sue malvagità, solo à Dio note, scoperte, e rampognate. Quai sospiri non gli scoppiarono internamente dal cuore, nel ricordarsi della sfacciatissima licenza, con cui havea strapazzati i comandamenti divini? E parendogli, che anche la crudeltà d'un intero inferno, potevano esser lievi pene alle sue colpe, s'avvide, che harebbe indarno sospirato, se non havesse chiesto perdono à Dio, e supplicato al Santo, che pregasse per esso lui; Diedesi perciò alla penitenza, e cominciò à servire Iddio.

La medesima gratia ottenne uno per nome Fabritio Cittadino di Taverna, il quale sentendosi scuoprire dal Santo i suoi peccati segreti, che la sua sola conscienza sapeva esser veri, si convertì al Signore.

Un Contadino havendogli presentato una canestra di prugne, che in parte havea rubbate, il Santo presele, in due montoni le divise. Indi rivolto à colui, gli disse. *Queste prugna, che havete colte nel vostro giardino, le riceeo volentieri: mà quelle colà, perche l'havete rubbate, non le voglio.* Inhorridì il meschino, quando si vide scoperto, e prosteso avanti i piedi del Santo, confessò la colpa, promettendogli di mai più rubare. E tornando à casa, publicò la maraviglia, come Iddio ogni cosa scopriva al suo gran Servo.

Un pover'huomo del paese divenuto inutile di sua vita, per modo che non poteva più nè à se, nè alla sua famigliuola guadagnare il pane, venne à rappresentar la sua miseria al Santo, il quale gli scoperse i furti, ch'ei faceva, e gli persuadè d'astenersi di pigliare il grano, che il padrone gli dava per seminare, con molti altri salutiferi consigli. E promettendo d'astenersene, e di viver meglio in avvenire, sù quel punto riceve la sanità dell'anima, e del corpo.

Una

Una giovane travagliata da grave malatia, andò da lui per esser sanata. Quando la vide il Santo, conobbe per divina rivelatione, che havea battuta la madre. A così esecrabile notitia quai tormenti non provò Francesco nel considerare le sceleraggini della malitia humana? Rivolto per tanto alla rea, non la fulminò collo sguardo, perche la Carità l'insegnò compatire, mà accolse bensi sulla punta della lingua tutta quella energia, che potè dettargli il zelo dell'honor di Dio. Fecele tal correttione, che ogni sua parola era bastevole à confonder per mera vergogna il petto d'un demonio, non che di femina. Arrivò finalmente à dirle. *Che volete da me, già che con tanta sfacciataggine havete battuto vostra madre? E che Dio nel sostentarla viva, esercitava un'atto solo proprio dell'infinita sua bontade*. Indi impostole di chieder perdono alla madre, e portarle in avvenire maggior rispetto, la rimandò tutta contrita à casa. Commiatatasi la giovane dal Santo, non fè passo, che bagnato da un particolar nembo di pianto, non le servisse come gradino, che la portava ad un'altissima cognitione de' proprii falli, concependo un santo desiderio di porre in opera il buon consiglio del Santo. Non sì tosto giunse alla casa, che dimandato perdono alla madre, si sentì sana della sua malatia.

Un Cittadino di Catanzaro, sendo venuto à visitare il Santo, fù da esso tirato à parte, e gli disse: *Voi havete padre bestemiatore, e di pessima vita, & un fratello, che seguita il suo mal'esempio, però ditegli, che io gli fo sapere da parte di Dio, che se in breve non si correggeranno un severo castigo l'aspetta*. Da questo avviso furono sì fattamente tocchi, che si cambiarono di costumi, vivendo il rimanente di loro vita christianamente.

Il medesimo operò egli con due altri personaggi di lettere, l'uno de' quali chiamossi Antonio d'Altilia. Ragionando un dì con essi, di certi gravi peccati, che si commettevano, e de' quali per rivelatione divina sapeva esserne le loro conscienze macchiate, facendo sembiante di non ragionar di ciò à lor cagione furono tocchi sì vivamente, che nel medesimo instante lo pregaron d'insegnar ciò, che far dovevano per salvar l'anime loro, e n'hebbero questa risposta infallibile dell'eterna salute: a *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde, & ex tota anima, & ex tota mente tua, & proximum tuum sicut te ipsum, ex his enim mandatis, tota Lex pendet, & prophetæ*. Mà conciosiache il sudetto Antonio non mettesse in esecutione così presto il consiglio del Santo, à cui pareva di perder la preda, che mezzo haveva guadagnata al Signore. L'ottenne finalmente per intiero, con modo stravagante; poiche essendo andato un giorno in casa d'Antonio, doppo alcuni ragionamenti spirituali, non sì tosto hebbe posto il piè fuori la soglia di quella, per ritornarsene al Monistero, che di subito un catarro havendo assalito Antonio, pareva suffocar si dovesse, e ne perdè la parola. Fatto il Santo avvisato, ritornò incontanente, e fece mettere un filo di paglia alle narici di quest'huomo, per il che subito ritornato in se, stando prima stordito, e fuori di sensi, apertamente confessò, che quell'accidente gli era sopravenuto, perche in trè anni non s'era confessato; Immediatamente promise al Santo di sodisfare al suo debito, e così fece, ritornandosene il Santo pieno d'allegrezza, per haver ridotta quell'anima à buon camino, per mezzo del suo buon' esempio.

a Matt. 12.

Perche la sua lunga dimora faceva in Paterno, contristava i Cittadini di Paola, vedendosi privi di colui, che la rendea illustre, e felice frà tutte le Città, e Terre di Calabria; gli mandarono trè principali Cittadini, accioche lo pregassero di tornare nella sua Patria, e di nuovo stabilirla per sua ordinaria stanza. A' quali, come Padre benigno, dolcemente rispo-

ſpoſe: Mà conciosiache uno di queſti per nome Giovanni Michele, per la ſtanchezza del viaggio, haveva mormorato di lui, che altri che Dio nol ſapeva, egli nel partire che fecero coſtoro, paternamente l'ammonì, con dirgli, che ſi doveſſe pentire di ciò che haveva mormorato. Della qual coſa reſtarono ammirati i trè Meſſaggieri, vedendo che i più naſcoſti ſegreti non gli erano occulti; con ciò ſe ne ritornarono riſoluti di meglio ſervire Iddio in avvenire.

Per mezzo di Franceſco, operò alla giornata, Noſtro Signore altre ſimili, ed innumerabili converſioni. Et eſſendoſi molte volte ſervito di lui per far riſorgere i corpi morti, impiegollo per render la vita alle anime, ch'è coſa maggiore: Percioche al dire di S. Gregorio Niſſeno, per il primiero, ſi ritorna à vita ſolamente il corpo per dover di nuovo morire; mà per il ſecondo faſſi riſorgere all'eterna vita l'anima, che à Dio coſtò più della creatione del Mondo. Atteſoche nella creatione dell'huomo medeſimo, non fù meſtiere d'altro, che d'un fiato della ſua bocca, mà doppo eſſerſi incarnato, e fatto huomo, il fece piangendo, e gridando ad alta voce, Lazaro vieni fuori, maſſimamente quando egli è morto di quattro giorni, cioè à dire, che il mal'habito ingagliardito per lunghezza d'anni, s'è cambiato in natura. Il che nondimeno conceſſe di poter fare non una ſola, mà più volte al ſuo Servo Paolano.

Per conchiuderla fù S. Franceſco un perſonaggio veramente con maraviglia illuminato dal divino Sole. E benche privo di ſcienza humana ſopraprеſo però da un'infocato zelo della gloria di Dio, e della ſalute dell'anime, predicava al popolo, che d'ogni banda concorreva alle fabbriche de' ſuoi Moniſteri, maneggiando le divine ſcritture con tanto lume, e profonda dottrina, che fù coſa certamente maravaglioſa. Una volta frà l'altre gli accorſe dover ciò fare in una gran moltitudine di gente in aperta campagna, ove egli, non potendo tutti capire in Chieſa, era ſolito à raunar le genti, e predicare. Quivi un gran perſonaggio di condittione, per nome Franceſco del Fiore il trovò, che ſciogliendo il volo ad una facondia di Paradiſo, dichiarava il Vangelo corrente, e dove biſognava, fermavaſi ſopra i punti di dottrina così à propoſito, come harebbe fatto il più conſumato Theologo del Mondo, infondendo ne'cuori de gli Aſcoltanti, voci, ed inſpirationi d'eterna vita. Ammiroſsene grandemente quel Signore, ſapendo beniſſimo, che il Santo non havea ſtudiato; Maniſeſto contraſegno, che lo Spirito Santo, per la di lui bocca favellava.

CAPITOLO VII.

Appare di notte cinto di luce, ad un' infermo à morte, e lo guariſce; Sana molti infermi ridotti all'eſtremo; Et opera altri miracoli.

L'Amor de' proſſimi, quaſi in due ſi diparte, ſicome doppio è il bene onde il corpo, ò l'anima ſi migliora. Vedemmo, come S. Franceſco nell' uno, ed hora veggiamo, come nell' altro s'avanzaſſe. Quanto à i corpi parevano ſue delitie riſervate l'adoprarſi nella cura de' gl'infermi. E' certo, che all'allegrezza, à gli atti, ed à quel totalmente immergervіſi ben ſi dimoſtrava, altro che delitie non vi trovaſſe. Il riſtoro, che prendeva doppo l'aſprezze delle continue penitenze, e mortificationi, era paſſare da queſta alla cura de gl'infermi, e biſognoſi, che avanti à lui tutto giorno da tutta la Calabria, in numero di più centinaja raccoglieanſi con tanta ſollecitudine, e carità: I quali compajono aſſaiſſimi, e quei particolarmente, che all'eſtremo eran ridotti: tralaſciando io in prova la ſerie de gl' infiniti racconti, che ſi potrebbono fa-

are, ad alcuni di essi solamente mi ristringo.

Infermatosi à morte Nicolò Fronte della Terra di Scigliano, e ricevuto il Viatico, e l'estrema Untione si sentì metterfsi in cuore una ferma speranza di trovar ancor'esso, dove à lui si raccomandasse, opportuno rimedio. Mandò al nostro Santo un suo figliuolo à chieder la gratia, à cui diede egli due mela dicendogli: *Dirai à tuo padre che habbi ferma fede nel Signore, che riceverà la gratia, che desidera*. Haveva oltre di ciò l'infermo fatto chiamare un Medico, dal quale non riceevendo benefitio alcuno, mandò di nuovo à pregare il Sant'huomo, il quale taceva. Mà vie più pregandolo, così gli rispose: *Poiche havete il Medico, che volete da me? Horsù andate, e dite à vostro padre, che stia colla gratia di Dio*. La notte seguente l'infermo sentì chiamarsi per nome, ed aperti gli occhi, si vide innanzi il Santo con un volto di paradiso, allegrissimo, ed intorniato di luce, e come seppe farlo un tal personaggio, il consolò, e rinvigorì con dirgli: *Stà di buon' animo, che hai havuto la gratia*. Et incontanente disparve, e l'infermo trovatosi senza segno di febbre, trà pochi giorni rihavute le forze, andò al Monistero à rendere à Dio, ed al Santo suo liberatore le dovute gratie. Un'altra fiata stando serrato in Cella, fù veduto ragionare con alcuni nella Piazza di Paterno, conforme riferisce il nostro Padre Claudio de Vivier.

Luigi Paladino della Città di Lecce Uditore Regio nella Città di Cosenza in tempo d'estate infermò di febre maligna; Trè accorti Medici poiche videro in un mese d'esattissima cura, non si poteva domare la gagliardia del male, alla fine un Mercordì fatto Collegio trà di loro, per ultima esperienza deliberarono, che non si tormentasse più l'infermo colle medicine, già che non gli giovavano, mà che lasciassero fare alla natura. Udito ciò dalla Consorte, per nome Catarina, oltre modo dolente per la perdita della sua cara compagnia, venutale in mente l'opere maravigliose, che in simili casi ogni giorno operava il Beato Francesco di Paola, la seguente mattina mandò per messo à posta à Paterno, al Santo, perche gli raccomandasse con affettuosissime preghiere, ed invocatione del suo ajuto la vita del suo Consorte per rihavere la sanità. Giunto il Messo alla presenza del Santo, gli rappresentò la necessità della sua Padrona, à cui egli mosso à compassione ordinò che ritornato à casa, dicesse à Caterina, che prese due fette di pane bagnate con l'aceto, e messovi sopra del pepe, cannella, garofani, e zenzevo insieme pesti, l'una ponesse sù la schiena, e l'altra allo stomato dell'infermo, che così certamente sanarebbe. Il che udito da Catarina, parendole questa medicina stravagante, e fuor di proposito, ne volle consulta de' Medici, che però richiamatogli le dimandò il loro parere, da' quali le fù risposto, che in nissuna maniera s'eseguisse; anzi uno più degli altri arrogante proruppe in disprègio del Santo in queste formate parole. Hor vedete, noi siamo trè Medici in questa Città bastar ti à rifare una nuova natura, e questo ignorante ordina medicine sì spropositate. (O sapienza de gli huomini, veramente sciocchezza appresso Dio, che per opera del suo amato Servo, sotto quei rimedii insoliti usava la sua verà medicina, per confondere i savii colle loro scienze) Visto con tutto ciò, che con tante medicine s'affaticavano in vano, il diedero per disperato, e già havea havuto il Viatico, e l'Oglio Santo. L'afflitta moglie vedendo il marito, che tuttavia s'approssimava alla morte, dispiacendole di non haver messo in esecutione quanto l'era stato imposto dal Santo, havendo ancora in se alquanto di fede, e di speranza, rimandò di nuovo il medesimo servo al Beato Medico, il quale vedutolo, gli disse. *Io sò bene perche tù sei venuto, torna senz'altro, che*

chi

chi non crede, non riceve gratia, Dirai à chi t'hà mandato, che se desidera la sanità per il suo consorte, faccia quanto le hò detto. Udito Catarina l'imbasciata del Santo, non volendo dar più fede à Medici, pose in opera il medicamento del Santo, e n'hebbe subito il pegno, che fù un placidissimo sonno, che prese l'infermo tutta la notte, la seguente mattina nell'aurora svegliatosi, e ritrovandosi sano, chiamata la moglie, dimandatole da mangiare, si cibò. Opera veramente di fede, e di maraviglia. Così i Medici venuti à visitare l'infermo, il trovarono sano. Del che mentre li due rimangono attoniti, l'altro ch'havea sparlato contro il Santo, si tenne per ischernito; la moglie dell'infermo fattasi innanzi; disse, che quella era cura d'un altro Medico miglior di loro, cioè del Beato Francesco di Paola, à cui ella si era raccomandata; facendo il rimedio che le haveva ordinato. Venne poi col suo consorte à Paterno à render le dovute gratie al Santo della miracolosa sanità ricevuta.

Accadette due mesi dopò, che sopravenuta ad un suo figliuolo gravissima febbre, ne fù all'estremo, e i Medici il davan morto indubitatamente. A tal nuova, il padre, à cui pur'anche stava nel cuore, che S. Francesco l'havesse guarito, havendone fatto prova in se stesso, mandò quel medesimo servo, che la moglie mandato haveva per lui al Santo, da cui hebbe in risposta: *Dirai all'Uditore, che sia buon Cristiano, amministrando rettamente la giustitia, e non tema del suo figliuolo, per cioche in breve sarà sano*, come in fatti trà due giorni avverossi il pronostico del Santo, perche partì la febbre, & uscì dal letto sano: Restando l'Uditore ben addottrinato à costo suo ad essere nelle cose del servigio di Dio, e nell'amministrare la giustitia, più saggio, che prima non era stato.

Parimente Alessandro Caruso di Paterno, havendo un suo cugino infermo à morte, unto coll'Estrema Untione, venne à pregare il Santo per sì fatto bisogno, à cui egli rispose: *Per Carità Alessandro habbi buona fede nel Signore, e non temere della sua morte.* Indi dategli alcune confetture, che le portasse all'infermo, lo licentiò. Delle quali cibatosene quegli partì le febbre ed in breve riebbe le forze, e venne à ringratiare il Santo.

Gabriello Gualtieri, tenendo un suo figliuolo presso à finire abbandonato da Medici, venne à raccomandarlo al Santo; il quale risposegli: *Ritorna, e fà bene al tuo povero padre, che il tuo figliuolo sanerà.* Per il che egli osservando il detto del Santo, l'infermo perfettamente sano.

Un giovinetto, per nome Giovanni Bombini nobile di Cosenza fù percosso in fronte da un calcio di mulo, chiamati i Cerusici, e veduta la ferita, la giudicarono mortalissima, nè v'era altro Dottore in Chirugia, che vi mettesse mano in medicarla, dicendo ch'era come à medicare un corpo morto. Perciò abbandonato da ogni arte di medicina, fù portato al Beato Medico Francesco, il quale, quando il vide, mosso à pietà, si pose ginocchioni ad orare; indi alzatosi in piedi, ordinò, che in nome suo si scrivesse una lettera à Paolo della Cava, approvato nell'arte della Chirugia, pregandolo di volere abbracciare la cura di quella ferita, perche ne sarebbe seguito l'effetto contrario di quello ch'egli giudicava, ed il Signore glie l'harebbe fatto facilmente risanare. Havuta la lettera il Cerusico, ancorche prima havesse ricusato la cura, parendogli impossibile, che il giovinetto ferito potesse campare, già che egli stesso ne havea tenuto in mano il cervello, nondimeno cõfidato in Dio, mediante le parole del Santo, prese l'assunto di medicarlo, egli riuscì in breve felicemente la cura, confessando perciò, che nè gli unguenti, nè le medicine furono cagione di tal sanità, mà le orationi del Beato Padre.

Altra volta il medesimo Giovanni travagliato da un'apostema, che dipoi se le gonfiò per morso di Cane rabbioso,

so, ridotto già all'estremo, fù dal Santo coll'acqua benedetta, e segno della Croce perfettamente guarito.

Un Cittadino di Paterno stava afflittissimo, perche havea un servo moribondo, in punto di sotterrarlo. Essendo egli divoto di San Francesco, in cui ripose tutte le sue speranze; si risolse d'andar à trovarlo al suo Monistero, e pregarlo come portava il bisogno di quel caso. Non tantosto lo vide da lontano il Santo, che chiamò un Frate, e dissegli: *Prendete queste due mela, e datele à colui, che viene à questa volta, con dirgli, che ritorni à casa allegramente, e le dia à mangiare al suo infermo, che subito risanerà.* Inhorridì colui, quando intese, che il Santo sapeva ciò veniva à dimandargli, giudicando non poterlo sapere, se non per divina ispiratione. Mà perche gli era nota la sua santità, ricevendo quelle mela, ritornato subito à casa, trovò l'infermo, che di già stava in gran pena, nelle cui mani ponendo quelle mela, gli disse: Sù Nicolò (che così chiamavasi) mangia di questi frutti, che ti manda il B. Francesco di Paola, che sanerai, ed egli aperti gli occhi presone uno, e con gran gusto cibatosene (cosa degna di maraviglia) immediatamente partì da sè la febre, e cominciò rinforzarsi di maniera, che in breve s'alzò da letto intieramente sano.

Fù anche mirabile il presto soccorso, che diede ad uno, per nome Antonio Merimo di Paterno, il quale viaggiando di mezza notte, haveva smarrita la strada in un luogo nomato d'Ogni Santi, lontano mezzo miglio da Paterno, involto trà gli horrori, e tenebre della notte, per luoghi scoscesi, e balze inaccessibili correva à precipitarsi in una gran fossa, nella quale indubitatamente sarebbe rimasto estinto. Mà Francesco, che giamai al bisogno de' prossimi non dormiva altrimente, e perciò previsto il bisogno di costui, tutto carità à salvare quel periclitante, chiamò due de' suoi Frati, & ordinogli, che in carità andassero in tal luogo, dove ritrovarebbero Antonio Merimo bisognoso di loro. Ubbidirono i Frati, e giunti al luogo, trovarono Antonio, che stava in punto di precipitarsi, e finire la vita. Quando egli si vide à lato i due Religiosi, senza vedere per donde eran venuti, nè sapendo chi fussero, cominciò à temere; all'ora i Frati, non temere Antonio (gli dissero) che per le necessità sono gli amici. Sappi, che tale è il vostro Frà Francesco di Paola nostro Padre, che prevedendo il tuo pericolo, ci hà mandati, accioche ti facessimo compagnia, e liberassimo dalla morte. Siamo presso al nostro Monistero, dove starai sicuro. Rimase consolatissimo Antonio, non che attonito di quanto gli era accaduto, e poi che fù giunto avanti del suo buon'amico Francesco, inginocchiatosi, gli rese gratie, da lui riconoscendo la vita.

Guglielmo Turre di Paterno, tenendo la sua moglie per un'ardentissima febre ridotta all'estremo, venne à pregare il nostro Santo per lei. Ond' egli: *Per Carità* (gli disse) *portate dieci pietre alla nostra fabrica.* Replicò Guglielmo: Oh Padre, mia moglie stà moribonda, e voi mi dite, che porti delle pietre? E con ciò gli voltò le spalle, per ritrovare altro rimedio, mà non trovandolo, ritornò di nuovo dal Santo, e prostratosegli avanti inginocchioni, stillando il cuore da gli occhi, il pregò per la sanità della moglie. *Horsù* (rispose il Santo) *torna à casa con Dio, che già gli è stata fatta la gratia.* E tanto avvenne, perche ritornato à casa trovò l'inferma intieramente sanata.

La madre di Luca di Perri era stata penando in parto un dì, & una notte, con perdita della parola, & hormai à giuditio de' Medici, e di due Allevatrici, non v'era che sperare salute. Luca piangendo ricorse all'ajuto del Santo, il quale gli disse, non si affliggesse, che non era ancor giunto il termine di partorire. Ritornato à casa trovò la madre già ridotta all'estremo, senza speranza di poter vivere. Di nuovo ricorse al Santo, e dicendogli, che la madre era passata all'altra vita.

Repli-

Replicò egli: *Non temere per Carità, che fra un'hora partorirà felicemente*. Ritornò il giovane, riferì a'suoi parenti ciò che il Santo gli haveva detto, mà le donne, che le stavano à lato gridarono, che non v'era altro, che un'hora di tempo per portarla à sepelire. Tornò la terza volta il giovane dal Beato Francesco, e piangendo gli raccontò, che la madre era già morta, à cui egli con allegro sembiante gli disse: *Figlio non t'affliggere in Carità, perche tua madre in questo punto hà partorito una bambina*. Egli ritornato à casa, trovò avverato il detto del Santo con istupore di tutti, giudicandolo per miracolo del Beato Padre, che per colei pregato havea.

Un dì essendo venuto à visitarlo Cicco Taccone Gentilhuomo di Cosenza; indi nel commiarsi dal Santo, cominciò à rabbuffarsi il Cielo con dirotte tempeste, piovendo à seno squarciato diluvii d'acqua, che da per tutto inondavano strepitosi torrenti. Perciò non volle il Santo, che dipartisse prima che si rassettasse la tempesta. Parendogli poi tempo opportuno, menatolo in Chiesa, l'asperse coll'acqua benedetta, & alzata la destra, il benedisse, dicendogli: *Ora sì, che potrete partire colla benedittione di Dio, che vi farà buona compagnia*. Con ciò partì il Taccone, e giunto ad un fiume, che bisognava passare, vide l'acque torbide, e cresciute, che ancor per la vicina tempesta, rapidamente correvano. Laonde egli per bizzarria giovenile, e per l'ardire, che glie ne diede nel dipartire, il Santo, volle tentare il guado, e spronò intrepidamente il Cavallo. Mà non passò oltre gran fatto, che diede nel basso d'un gorgo, ed à galla ne venne il cavallo, la ben rapida torrente giù per la fiumara à poco men d'un mezzo miglio ambidue portando, di maniera che turbato di vista, si tenne perduto. In questo periglio altro non fè che raccomandarsi à Dio, e dire: O Padre Francesco questa fù la buona compagnia, che coll'acqua benedetta, e colla vostra benedittione mi prometteste? Non finì di parlare, che lo provò fedele. Perche dovendo travolgersi, & andar sossopra col cavallo voltolando per l'acqua, non affondò mai tanto, che non si mantenesse sù'l corpo ritto, e col capo à galla; nè questo già per arte, ch'egli v'adopraisse, che lo smarrimento non gli concedea ancor volendo; mà per la benedittione, e prieghi del Santo, che lo sospinsero in un ritegno, dove rattenuto si salvò. Giunto lietamente à casa narrò questo stupendo successo, publicando da per tutto, che per i meriti del Beato Francesco di Paola, l'haveva Iddio liberato dalla morte.

Accrebbe il Signore la gloria del suo Servo con due altri miracoli. Infermò gravemente la moglie di Nicolò Monaco, il quale oltre modo dolente, non potendo per il pericolo, in che stava, condurla al Santo, ella pregò il marito, che procurasse qualche particella dell'habito del Padre Frà Francesco di Paola, persuadendosi, che al solo tatto di quella sanarebbe. Accorse al Santo Nicolò, à cui manifestando la necessità della moglie, e la fiducia, che havea in lui di guarire, con una delle cose sue. Egli disciioltosi il cordone, che portava, gliel diede, dicendoli: *Portate questo cordone all'inferma, che il Signore me ne provederà d'un'altro*. Partì con tanto gusto Nicolò, che giunto à casa provò l'effetto più felice col cordone di Francesco, che non Giezi a col bastone d'Eliseo; Perche non tantosto il pose in mano dell'inferma, che si trovò senza febre, e fuor d'ogni pericolo, in maniera, che si potè levar da letto, quando pensavano di sepelirla. Vidési chiaro il miracolo, e ne stupiron tutti i circostanti. Partito Nicolò, disse il glorioso Santo à Frà Antonio un de' suoi Compagni gran servo di Dio, che subito prendesse una zappa, e facendogli scavar nell'orto, appena con quattro col- 4. Reg. 4.

pi

pi sviscerò la terra, che s' abbattè in un nuovo, e si polito cordone, senza nodi, che parea che la terra non l' havesse tocco. *Prendetelo Frat' Antonio* (disse il Santo) *e fatevi i nodi come sapete*. Ubbidì quegli, e dipoi gli dimandò; Padre mio benedetto, voi forsi poneste quì questo cordone; *Non per certo* (rispose egli) *mà il Signore onnipotente, che rimedia il tutto, mentre io mandai il nostro, egli, che dice*: Date, & dabitur vobis, *mi manda quest' altro che vedi: Sia per sempre benedetto*.

CAPITOLO VIII.

Del potere, ed autorità, che havea San Francesco di Paola nel discacciare i demonii de' corpi humani.

FU S. Francesco in questa parte di liberare gli spiritati, molto celebre; perche fin dal suo nascimento fù da Dio dichiarato nemico giurato di Lucifero, e de' suoi seguaci. Et à tal fine conterò quì alcune battaglie singolari, che questo valoroso soldato di Cristo hebbe col demonio in Paola, ed in Paterno, ancorche non accadettero tutte in un medesimo tempo, oltre i racconti, che al passo della storia si vederanno.

Non mi tratterenò già in contare le battaglie, che fè quando si ritirò al deserto, perche quelle furono solamente vedute da gli occhi di Dio, e de gli Angioli, nè altro inditio, ò altra maggior chiarezza ci lasciarono di quella, che ci diede il medesimo demonio, il quale essendo oppresso dalla gran virtù di Francesco, confessò molte volte, che fù sempre perditore nelle guerre, e combattimenti personali havute con lui, fin dall'ora, che senza lasciar il nome di Romito si fè Cenobita, ed hebbe già Monisteri, e Religione. Nè tampoco mi distorrò molto in raccontarle tutte, perche furono senza numero le volte, che in sua Cella s'udirono i rumori, e strepiti spaventevoli di strascinamenti di catene, di tumulti, e grida, in quella guisa appunto, come se due poderosi Eserciti con gran furia s'incontrassero, overo truppe di Cavalleria con colpi di spade, lancie, ed altri stromenti bellici, che soglion succedere nella guerra, vedendosi doppo questi conflitti uscire il forte vincitore, col sembiante ancorche livido, allegro, e contento della vittoria. Un di frà gli altri avvenne, che il Padre Frà Paolo di Paterno sentendo dentro la di lui Cella gran fracasso, giudicando fusse battaglia, che passasse trà il Santo, ed il demonio, subbito accorsovi, come pio, e valoroso figlio, trovò che il Santo ginocchioni orava, e visibilmente scorse due diavoli in forma di Caproni, che cozzando insieme bersagliavano il Santo Padre, che tenevano in mezzo. Egli mostrando segno d' ajutarlo, il Santo aggradendo il suo buon desiderio, con volto allegro gli disse: *Basta basta, Paolo, che non bisogna*.

Mà veggiamo le battaglie esteriori; nella quali tante volte il demonio restò vinto, e perditore. Queste se le volessimo contar tutte, perche furono assaissime; bisognarebbe farne un trattato à parte, bastemi solo quì metterne alcune più singolari.

Una donna della Terra della Regina, sendosi scoperta indemoniata i parenti tenuto ogni modo di liberarla, nè havendo chi ardisse mettersi à cotal' impresa, al fine si disposero di condurla in Paolo dal nostro Taumaturgo. Questi quando la vide, conosciutala fuor d'ogni dubbio, invasata; sendo egli tanto umile, per sfuggir ogn'occasione di lode, si dispose darla nelle mani d'un suo Compagno Sacerdote, accioche con gli Esorcismi della Chiesa, la scongiurasse. Il che havendo fatto quel Padre, e vedendo, che si faticava in darno colla superbia di Lucifero, chiamò il Servo di Dio Francesco: *Bestia infernale* (imperioso gli disse) *io ti comando in nome della Santissima Trinità, che subito ti parti da questo corpo*. O stupore? Non così tosto il demonio udì il comandamento del Santo, che ruggendo come Leone,

spaventato il Popolo concorse allo spettacolo, ch'in Chiesa non capiva, strepitando si partì, e l'invasata affatto libera, e sana rimase.

E perche la fama di questo primo miracolo corse per tutta la Calabria, bisognò, che per molto tempo durassero queste battaglie; poiche tutti gli invasati d'ogni luogo concorrevano al Santo, per esser liberati dalle vessationi del demonio.

E frà gli altri ritrovandosi Domenico della Terra d'Arena lungo tempo spiritato, inteso ciò non sò da qual buona donna; la qual veduto lo stato miserabile di quel meschino, rivolta à suoi parenti, che si consumavan in piangerlo. Che fate (disse loro) perche nol conducete à Frà Francesco di Paola, il quale tantosto ch'il vegga, lo libererà? Credendo essi alla donna, ad un volo, à Paola il condussero. All'entrare, che lo spirito fece in Chiesa strettamente legato, e condotto avanti à forza di dieci huomini, cominciò ad inferocire, à dar grandissimi gridi, ed à dibattersi con tal gagliardia, ch'à gran pena il potevan ritenere; Crebbero le smanie, quando il Santo gli si presentò innanzi. S'avvide ben'egli, che quelle erano pruove altro che di natura, cioè d'un mal demonio, che il teneva invasato, e l'havea preso à travagliare in quelle strane maniere; il che più apertamente si conobbe, perche tutto si contorceva, e ruggiva, facendo mille sconci visaggi, e gli sputava incontro; Il Santo diedegli à mangiare tre fichi secchi, e comandò al demonio. *Nel nome di Giesù Cristo mio Signore vattene presto al luogo de' tuoi tormenti, e tù pecorella sua vieni con me.* Fù questa una strana maraviglia, perche subito tremendo fuggì quello spirito, e Domenico ne rimase libero, e prosciolto.

Indi à pochi giorni vi venne una donna della Rocca d'Angitola gravemente oppressa dal demonio, seguitata da numeroso Popolo; all'ingresso della spiritata in Chiesa, veduto da lungi il nostro Santo il demonio in lei cominciò à gridare, ecco il mio nemico, ecco il mio nemico; sprezziò queste parole l'eccellente Soldato Francesco, nè volle, ch'in quell'hora s'adoperassero gli Esorcismi, principalmente, perche v'era gran Popolo concorso allo spettacolo, ed egli fuggiva ogni vanità, e leggierezza di stima. La seguente mattina, com'era solito, i Sacerdoti dell'Ordine uscirono solleciti ad esorcizzarla. Quando il demonio si vide violentato dalla forza de gli esorcismi, burlandosene. *Io non temo* (disse) *nessun di voi, nè vostri scongiuri; mà solo quel che molto mi fà temere, e spaventare, è il vostro Padre Francesco.* Sentendo il Santo la fierezza, ed arroganza del demonio, che sì poca stima facea de'suoi figliuoli, tutto acceso di santo zelo accorsevi. *Io ti comando* (gli disse) *in virtù del mio Creatore, che ti parti subbito da questa sua Creatura:* ed egli ostinatamente replicò: *Ingannato sei Francesco, perche io non sono altrimente demonio, mà l'anima di quella famosa, e publica peccatrice, che ora venticinqu'anni sono, morì in tempo delle guerre del Duca Giovanni* (e già in detto tempo fuvvi una Meretrice di pessima vita) *menti traditore* (replicò il Santo) *perche quì non vagliono le tue bugie, e falsità; taci maledetto, nè voler offender' i morti, nè i vivi, e presto senz'altra replica, partiti da questo corpo.* Ubbidì à suo mal talento il demonio, lasciando in tutto libera, e sana quella povera Donna, che da' Circostanti fù condotta innanzi al Santissimo Sacramento, dove piangendo ella, e tutt'il Popolo per allegrezza, resero le dovute gratie à Dio ed al Santo; e ritornandosene lieta à casa sua, giva per dovunque passava, manifestando la mirabile virtù del Servo di Dio, e la malitia del nemico infernale.

Un'altra volta parimente menarongli certa giovinetta posseduta dal demonio, la quale non si tosto fù alla presenza del nostro Santo, che diessi à sgrignare co'denti, cacciando fuori un palmo la lingua, orribilmente urlando

per

per la di lei bocca, il diavolo, e prorompendo in sì mezze formate parole. *Questo vecchio barbuto, rapezzato, mangiatore di radici c'impedisce i nostri desiderii, e disegni.* Il Santo (ad essempio di Cristo, quando interrogò quello Spirito immondo a, *quod tibi nomen est? Et dixit ei, Legio mihi nomen est, quia multi sumus*) prima gli ordinò dicesse il suo nome? Rispose il demonio; *Ti basti sapere, che siamo molte legioni, benche non sempre stiamo in questo corpo, mà in quella Collina in forma di Corvi.* Replicò il Santo, che cosa andavan facendo? Risposegli il demonio. *Vogliamo distruggere, e rovinare tutta l'Italia*: ed il buon Padre soggiunse: *Chi v'impedisce di farlo?* Replicò il demonio: *La tua grande umiltà, ci divieta porre in opera i nostri disegni, e fin che tù quì dimorerai, non è possibile far cosa alcuna, perciò convienci aspettar'il tempo opportuno, che sarà nella tua partenza, allora vedrassi ciò che noi habbiamo voglia, e possanza di dover fare.* Sentendo il Santo, che essi parlavano in sua lode (come quell'altro demonio, che lusingava Cristo, chiamandolo Figliolo dell'Altissimo) chiusegli la bocca dicendogli: *Taci traditore*; e dimandatogli, con che ardire impadronito si fusse di quella Creatura di Dio? *Io non l'hò punto ricercata* (rispose il demonio) *mà ella è venuta dove io stava, e caminando sopra di me, io mi son posto in difesa, facendomi riparo del suo corpo, impossessandomene, per non doverlo così presto abbandonare. Per Carità vattene* (disse il Santo,) *che questo luogo tu il guadagnasti colla tua ribellione, poco doppo che fusti creato.* Mà veggendo, che il demonio con simili parole procurava quant'ei poteva, differire la sua dipartenza, prendendo per i capelli la posseduta. *Io ti comando*, (imperioso disse al demonio) *che incontanente vogli partire da questo corpo, e dalla collina ancora. Lasciami dunque* (disse il maligno) *uscir per un'occhio di questa giovine, per cavargliela. Non l'havete da far danno alcuno* (rispose S. Francesco.) *Lasciami quì almeno per tre giorni, che poi uscirò subbito* (replicò il demonio.) *Non hai che sperare fiera bestia* (disse il Santo) *perche senz'altro termine, e senz'altra replica, voglio che ti parti.* Allora il demonio dando un grido spaventevole, lasciò la giovine quasi estinta nel suolo; la quale fattala il Santo alzare, e ristorare con alcun cibo che li diede, ritornossene sana, e libera da quell'infernale compagnia al suo Paese.

a Marc. c. 5.

Un'altra donna chiamata Maria Cappa di Paterno, era altresì occupata da un sporchissimo, e libidinosissimo spirito, che l'havea in strane guise difformata, e per la di lei bocca proferiva abbominevoli bestemmie. Condotta alla presenza del Santo, il demonio dalla di lui umiltà, ed innocenza tormentato, non potendo resistere alla virtù, subito fremendo si parti dalla giovine, senza mai più molestarla.

Fugli condotto pur'avanti un certo Paesano sì fieramente tormentato dal Demonio, che in tutte le parti del corpo sembrava havere lo spasimo: il Santo comandando al demonio, che in compagnia de'suoi operai travagliasse alla fabrica, forza fugli ubbidire, mà poco appresso tralasciando di farlo, cominciò di bel nuovo à malmenare quel meschino. *Io voglio* (disse il Santo) *che in questo giorno tu lasci questo povero afflitto*; e condotto circa mezzo dì il posseduto, in Chiesa, comandò al maligno spirito, che senza indugio si partisse. Risposegli, che volentieri l'haverebbe fatto, perciochè egli troppo tormentavalo. *In qual modo dunque vi partirete* (dissegli S. Francesco) *perche io non intendo, che voi facciate danno à questa creatura, nè à verun'altra cosa.* Noi partiremo (risposero i demonii) in forma di vento; ed havendoglielo permesso, partirono ben tosto, mà con sì fatto rumore, che le porte, e finestre, ed ogn'altra cosa crollò per modo, che pareva la Chiesa ne dovesse cadere, senz'offesa però di cos'alcuna, rimanendo il meschino per terra semimorto; il quale indi à poco risorto, rese le dovute gratie al Servo di Dio, per la sua libertà.

Un dì all'improviso entrò al Monistero, un contadino Indemoniato seguitato da numeroso popolo, per modo che si spaventarono gli operai, che faticavano nella fabbrica, dove anche era S. Francesco, quando l'indemoniato il vide cadde avanti i suoi piedi, come morto. Mà il Santo presolo per la mano gli disse: *Per Carità che voi havete da ritornare con quella prestezza colla quale siete venuto; fuggi maligno spirito senz'altra replica, che tel comando in virtù della Santissima Trinità, e non tormentar più questo meschino*; indi disse all' Indemoniato: *Alzati sù amico, ed ancorche non siete del tutto libero, vieni ad ajutar nella nostra fabbrica*. Rispose il demonio, di non voler uscir per allora, se non doppo alquanti giorni. Replicò il Santo: *Or non ti valeranno le tue scuse, perche al presente hai d'ubbidire alla parola di Dio*. E ciò dicendogli gli ordinò ch'entrasse in Chiesa, ove appena pose un piè, che subito si partì da quel corpo, cagionando un tale straordinario turbidine, e bisbiglio, che spaventò tutti i circostanti, restando colui senza danno, e libero dal demonio.

Era gravemente infermo Nicolò Rossi della Città di Nicastro, d'un male, che da tutti dicevasi esser maliato. Questi udita la fama de'miracoli, che ogni dì operava il Santo, si fè condurre in Paterno, e prostesò avanti a'suoi piedi, il pregò, che gli rendesse la sanità; onde S. Francesco segnatolo col segno della Croce, libero, e sano il rimandò à casa.

Una donna bevendo in un vaso d'acqua, immantinente restò invasata dal demonio, stravolgendo gli occhi, e priva di giuditio mandava grida, & urli orribili, buttando anche spuma per la bocca, e con tanta terribilità, che non la potevano tenere quattr' huomini. La condussero al nostro Santo, il quale aspergendola con l'acqua benedetta, nel nome di Giesù, la rese libera, e sana come prima.

Nobil giovane, che indicibili tormenti da brutti demonii incubi pativa, senza lasciarla mai notte, e giorno riposare, fù da'suoi parenti condotta al Santo, con speranza di doverne restar libera. Quando egli la vide mandò due suoi Frati, che dicessero a'demonii, che si partissero. Quei Frati: il nostro Padre (gli dissero) ci hà mandati à dirvi, che in nome suo vi partite da questa meschina, nè in avvenire habbiate ardire tormentarla. Essi udito il comandamento del Santo, in un'istante si partirono, lasciando libera di quelle diaboliche illusioni, e passioni terribili, quella poverella. Queste, & altre persone liberò S. Francesco di Paola da'tormenti de'demonii, e non solo egli li discacciava, mà anche ne diede il potere a'suoi Religiosi (come Giesù Cristo a'suoi Discepoli, quando lor disse. *In nomine meo demonia ejicient*. Anzi che non solo in nome di Christo, mà etiandio in nome del Santo, come suo servo, & in virtù principalmente di Cristo, sicome dal sudetto miracolo si vede, erano discacciati.) Perche i popoli mossi dalla celebre santità della Chiesa Paolana, e di Francesco suo Fondatore, v'accorrevano da ogni luogo, e particolarmente gli spiritati, affinche fossero liberati dalle infestationi del demonio, per mezzo del Santo, e de'suoi Discepoli, a'quai era troppo famigliare il discacciare i Demonii da'corpi humani; Tanta era la purità, e santità di quei buoni Padri primieri dell'Ordine. E quando questi indarno s'affaticavano contro il demonio con gl'esorcismi, accorreva il Santo, il quale incontanente colla sua presenza gli cacciava; Nè vi furono luoghi in tutta Italia, ove i demonii fussero più strapazzati, quanto che ne' Monisteri di Paola, e di Paterno. Imperciochè quanti posseduti da demonii v'eran condotti, subito da quella crudel tirannia restavano liberati.

CA-

CAPITOLO IX.

Quanto era grande la Carità di San Francesco di Paola, nel sanare gl'infermi da diverse malattie, tanto era impareggiabile l'umiltà nel coprire i suoi miracoli.

NOn v'è chi si maravigli, se al comando d'Iddio incontanente si veggon pronte ad ubbidire le creature, perche quello, che gli diede l'essere, le muove anco com'egli vuole. Dice S. Ambrogio, che l'umile è un ritratto di Dio, posto da lui per suo Luogotenente nel mondo, accioche in quest'altezza sia conosciuto, e riverito, come egli medesimo. Essendo dunque S. Francesco di Paola umilissimo, per la sua profondissima umiltà tratta dal chiaro conoscimento del suo proprio niente, e della totale nostra insufficienza, per qualunque affare etiandio di lieve momento, ne veniva in conseguenza, l'esser fatto depositario della grandezza di Dio, come lo mostrò nell'assoluto dominio, ch'hebbe di tutte le cose create, fatte soggette al di lui imperio. Si sentiva così alla mano il nostro Santo questa virtù, che dir soleva (come riferisce Leone X.) a *Qui perfecto corde Domino serviunt, omnia creata illis obtemperant*. Poiche non v'è genere di creatura, che ad esso non ubbidisse, e non se gli mostrasse soggetta; pareva tenesse in mano un *Fiat* stretto parente di quell' altro onnipotente, con che Iddio creò l'Universo, d'efficacia si grande, e di possanza tale, che possa quanto vuole. A ragion diceasi, che miracolo era quando San Francesco di Paola non facea miracoli; Lo fece Iddio superiore della medesima natura, inguisa, che scherzando con essa, si formava intempestivi mezzi, non che si serviva di straordinarii, e ridicoli stromenti (per così dire) affinche i suoi divoti quel tanto, che bramavano conseguissero. Autentica fede della grandezza di Dio nell'opere del nostro Santo fà la presente Istoria.

a Bull. Canon.

Jacopo Curto da Paterno, havendo una sua cognata ridotta all'estremo per ritenimento d'orina di trè giorni, con atrocissimi dolori, nulla giovando per aprirle in alcun modo la via, i rimedii ancorche violenti usati da' Medici; esortolla à raccomandarsi al Beato Francesco; Ed ella lo pregò quanto potè, andasse da sua parte, ad impetrarle la gratia. Vi andò, trovò il Sant'huomo, che faceva tagliar legne in una selva, il quale avanti ch'altro gli dicesse; gli seppe dire, di che havea bisogno. Havendoglielo Jacopo confermato, lo pregò ancora di soccorso. Si strinse il Santo Padre nelle spalle, iscusandosi non sapere che dargli, poiche era in luogo, dove non haveva che mandare all'inferma, per sua devotione. Jacopo tuttavia instando, & egli pure scusandosi, alla fine messi gli occhi in terra con atto di profondo stupore stese le mani à piè d'una quercia, cominciò à cogliere alcune fragole mature, che ivi miracolosamente apparvero, perche nè quel luogo era atto à produrre simili frutti, nè dal detto Jacopo prima furono vedute; oltre che allora la stagione non concedea, nè frondi, nè frutti. E fattone un mazzetto le mandò all'inferma, che con divotione le ricevesse. Non sì tosto furono da lei assaggiate, che le si ruppe ogni ritegno all'orina, nè potè pure aspettarla, dove scaricarla, che ne allagò il letto, e divenne sana.

Jacopo Carratello di Paola, havendo penato circa quindici anni, per secca terribilissima in una gamba, già resa incurabile da Medici, un dì mostrò il suo male à questo Beato Medico, il quale mosso à compassione fattovi sopra il segno della Croce, postevi sopra foglie di nebita, per altro mentucia incontanente lo rese perfettamente sano.

Alessandro Caputo, uno de gl'operai

che faticavano nella fabrica del suo Monistero, s'infermò per discesa si crudele, che per un giorno, & una notte lo tenne per modo occupato, che credevasi morire. Il Santo cibatolo prima colle sue mani, fattolo doppo riposare sotto un'albero, e mettendogli sotto il capo un fascio di mentuccia come per guanciale, nel medesimo punto lo liberò.

Fabritio Bombino di Paterno, di maniera infermo, che non poteva rivoltarsi da verun lato, astretto perciò à star immobile in un fondo di letto, con gran pene, e dolori, fù un di visitato dal nostro Santo, il quale essendo da lui pregato, che lo raccomandasse à Dio, e gli desse alcun rimedio. Egli rispose, che fatto cogliere un pò dell'herba sudetta, e pesta l'odorasse, che Iddio gli harebbe fatta la gratia; Tanto fece Fabritio, e riebbe subitamente la sanitade.

Girolamo Scoto della Città di Nicastro era sogetto ad atrocissimo mal caduco, che allo spesso gli sopraveniva, e doppo ogni caduta, si restava in gran tormento di cuore, e profondissima malinconia. Sentivasi talmente pesta, e dolente tutta la vita, come fosse stato co'bastoni battuto. Sì debile, e svenuto restò, che per due dì non poteva reggersi in piedi, nè rizzarsi da letto. Adoperaronsi per sanarlo lunghe, e potenti cure di Medici, mà nulla giovarono. Ricorse al fine dal nostro Santo, à cui di tutto cuore si raccomandò. Egli con dirgli: *Per Carità habbi buona contritione de' tuoi peccati verso Dio, che ti sanerà*. Doppo fattogli cogliere della predetta herba, restò perfettamente sano, e libero da sì atroce male.

Ad un fratello di Luigi della Porta di Paterno, con dargli il Santo una fronda della medesima herba, sanò d'ostinata febre continua, stimata da Medici pericolosissima.

Il medesimo Luigi, per un mese in letto gravemente infermo, persuaso da alcuni accorresse al Beato Francesco; rispose non poterlo fare, per l'estrema debolezza, e dolori, che sentiva in tutta la persona. Nulladimeno ajutato da'suoi, venne al Santo, e pregatolo affettuosamente per la salute; altro non fè il Santo, che dargli un poco d'oglio, accioche la sera, quando si metteva à dormire, ne ungesse la schiena. Il che fatto riposò placidamente tutta la notte, e la mattina seguente rizzossi, passeggiò à vista d'ogn'uno liberamente, e più sano, che dianzi non era stato. Andò per ricognitione à render'al Santo le dovute gratie, mà questi umilissimo gli disse: *Non à me figliuol mio debbonsi le gratie, mà al Signore, che per la tua buona fede t'hà risanato*.

Una giovane havea per modo gonfiato il collo, che se le attrassero i nervi, nè poteva alzare il capo, oltre che dentro v'era chiusa ogni via non solamente per mangiare, ma ne anco per parlare, solo che stentatissimamente, onde senza rimedio s'affogava. Ed ancorche i suoi per due mesi continui vi provassero molti medicamenti, riuscirono di niun prò, e la piangevano per morta. I fratelli la condussero à San Francesco, il quale quando la vide, fè coglier dell'herba Centaurea, la qual pesta da lui con una pietra, ed accostatala alle narici dell'inferma, le disse, che fortemente l'odorasse. Il che fatto, colei subitamente s'addormentò per un'hora. Indi sbigottita rizzò il capo, e cominciò con perfetta sanità à favellare.

Somigliante à questo fù quel miracolo, che operò in altra donna inferma d'un male detto Malaventura; questo è un male, che non fà girar la testa. Rincovrò il movimento col sol'odore del succo di dett'herba Centaurea, che il Santo le havea spremuto.

Luca di Perri Cittadino di Paola travagliato d'ostinata sciatica irremediabile, ricorse à S. Francesco. Questi lavatogli la parte offesa con lescia tepida, lo rese subitamente sano.

Una donna travagliata di mal caduco, presentatasi al Santo, pianse, chiede ajuto, e misericordia. Con far-

farle il Santo mangiar due fichi, e un poco di pane inzuppato nel vino, le restituì la sanità.

Altra per nome Margarita, buttando acqua da una finestra per un gran sforzo se le travolse la bocca fin all'orecchio; Per molti giorni fù in cura de'Medici. Andò per ultimo rimedio à S. Francesco, il quale fatto spremere il succo dell'herba chiamata Circimisa, le bagnò la testa, applicandovi di quelle tre foglie, il dì seguente al suo luogo primiero tornò la bocca.

Uguale à questo fù quell'operò in altra donna, che bevendo in un vaso, appena inghiottito il liquore, tutta si conturbò, stravolgendo gli occhi, gettando spuma dalla bocca, gridando come rabbiosa, e in si strane foggie dimenandosi, che quattro gagliardissimi huomini ritener à gran pena la potevano. Fù condotta al Santo, il quale mosso à compassione, con acqua benedetta la risanò.

Angelo Curto di Paterno travagliato per quindici giorni di atrocissimi dolori di stomaco, nè trovandosi rimedio ai suo male, appoggiandosi ad un bastoncello, accorse al Santo. Prima che l'infermo gli narrasse il suo male, gli disse: *Angelo t'hà molestato troppo questo dolore?* Egli rispose, Padre m'hà quasi ridotto all'estremo, vi priego volermi soccorrere. Replicò il Santo: *Non è niente; per Carità bevete di quest'acqua*, additandogliela. Ed egli havendola già condotta in vaso di terra, e poi bevuta, prima che allo stomacho scendesse, partissi il dolore, nè mai più in avvenire fù da esso tormentato.

Nacque in Paterno una Bambina con apostema in bocca, ed aumentandosi con gli anni, giunse à termine che non poteva, se non mangiare con gran fatica. E perche verun Medico vi potè rimediare, i suoi genitori condottala al Santo, gliela raccomandarono, e quello loro disse, che sopra vi mettessero un poco di sale minuto; il che eseguito, repentinamente disparve l'apostema, e restò sana.

Salerno Bonaccio anche di Paterno, havendo un figliuolo colla faccia, e gli occhi gravemente gonfiati, lo condusse al Santo, il quale porgendogli una mela, subito lo rese sano.

Un giovinetto fù morso in un braccio da can rabbioso, e per dolor delle piaghe no'l poteva muovere senz'acutissimi dolori. Accorse al Santo Medico, il quale veduto il male, posevi sopra gomma di ciriegio, e nel vespro stemprando nel vino un poco di quella gliela diè à bere. Il dì seguente trovossi sano senza verun segno della morsicatura.

Andrea Celeste di Paterno, havendo sua moglie gravemente inferma, e temendo perderla, andò al Monistero, per raccomandarla à S. Francesco. Gli fù risposto da'Frati, che non se gli poteva parlare, perche eran trè giorni, e trè notti, che non era uscito di Cella. Mentre così dicevano, comparve il Santo, ed accostatosi ad Andrea, gli disse: *Dubiti forse, che la nostra sorella sia per morire? Deh non dubitare, che Iddio l'ajuterà?* Rispose Andrea. Padre io dubito grandemente che se ne muoja, altro che per miracolo la potrà ajutare la potenza divina. S. Francesco in tanto cavatose dal suo manicone una radice d'erba sottilissima, la diè ad Andrea, dicendogli: *Ritorna à casa, e mettela al naso dell'inferma, che subito guarirà.* Eseguito l'ordine del Santo, incontanente l'inferma placida s'addormentò, e desta che fù, si trovò del tutto sana.

Antonio Odoardo per trè mesi travagliato di malatia di freddo senza, che per opera di medicina sentisse alleviamento, ricorse al Santo, il quale trovò che stava accomodando il corso del fiume presso al suo Monistero di Paola. Narratogli il male, lo pregò di raccomandarlo al Padre Eterno, che gli desse la sanità. Il Santo gli disse. Che *in Carità zappasse in quel medesimo luogo.* Rispondendo quegli non potere per la sua infermità, gli fù replicato,

cato, che ben potea farlo; preso ardire cominciò à zappare quella terra per due hore. Indi il Santo gli diè pochi ceci, con alcune radici d'herba, dicendogli, che fattele cuocere le mangiasse, perche Iddio gli farebbe la gratia. Ritornato à casa l'infermo, ed eseguito l'ordine del Santo, nel medesimo punto rihebbe la sanità, nè giamai patì di quel male.

Adriano Messascio di Paterno, haveva una sua nipote, per gravissima malatia ridotta all'estremo. Andò in Paola, dov'era S. Francesco, il quale prima che giungesse al Monistero gli si fece incontro. Sentita la cagione del suo viaggio gli disse, che non temesse di morte. Diedegli trè corbezzoli, che per divotione gli recasse all'inferma. Ritornato à casa, dato alla donna il dono, incontanente divenne perfettamente sana.

Depone ne' processi Matteo di Rende, haver veduto una donna di Paterno, stroppia de' piedi che affatto ne havea perduto l'uso. Raccomandossi questa al Servo di Dio, il quale le disse: *Rizzati sù, e per Carità porta una sportella d'arena nella fabbrica del nostro Monistero.* Sorse colei colle gambe tremanti, andò in una valle poco lontana, presa l'arena, e portatala al Monistero rimase intieramente sana.

Un certo, ch'havea le braccia assiderate, nè da Cerusici sperava rimedio. Accorse al Santo per Sanità. Il Servo di Dio gli ordinò, che preso un piccone spezzasse una pietra. Si sentì egli smuovere le ossa delle braccia, correvi per entro secreta forza à poter pigliare il piccone; provatosi à muoverlo, e maneggiarlo, spezzando la pietra, se gli ravvivaron le braccia, gridando son sano.

Una donna, per nome Sola Turca di Scigliano, Terra della Diocesi di Cosenza, per gravissima infermità, che le havea corroso il corpo, come se fosse mangiato da cimici, senza speranza di salute, raccomandatasi al Santo medico, questi gli mandò un biscotto, & una mela per divotione, de' quali ella cibata, si trovò intieramente sana.

Più ammirabile fù con un figliuolo d'Antonio di Nicastro, infermo à morte. Era Antonio divoto del Santo, à cui accorso, ripose in lui tutte le sue speranze, e si pose à pregarlo come portava il bisogno di quell'estremo, in cui era il figliuolo. Il Servo di Dio gli diede un biscotto, & una mela, che la recasse all'infermo, perche il Signore, gli farebbe la gratia; soggiunsegli anche, quando sarebbe giunto al ponte del fiume detto Savuto, nella parte di sopra movendo una pietra, vi trovarebbe trè granchi, uno de' quali mettesse alla fronte, e gli altri due nelle braccia del moribondo. Partì Antonio, e giunto al ponte sudetto, mossa la pietra, trovò i granchi. Tornò à casa, fè quanto Francesco gli haveva ordinato, ed il figliuolo rihebbe la vita, e la salute.

Bellino del Fiore, essendo infermo à morte di gravissima febbre. Una sua cognata ricorse per ajuto à S. Francesco, il quale mosso à compassione dell'ammalato, gli ordinò, che facesse bollire alcun'herbe nell'acqua, e gliela desse à bere, che ricuperarebbe la vita; il che ella facendo, s'avverò il detto del Santo.

La cura, che il S anto fece nella medesima persona del prefato Bellino, fù anche ammirabile non che gratiosa. Questi in altro tempo infermo à morte, abbandonato da' Medici, privo de' sentimenti, preso l'Oglio Santo, preparati i funerali, altro non mancava che spirasse. Non havendo i parenti, che sperare negli ajuti humani, andarono à pregare S. Francesco, raccomandaronlo à lui, quanto più affettuosamente poterono, il Santo loro disse: *Per Carità prendete un' Anguilla nel fiume, e fattala bollire nell'acqua, di questa ne darete à bere all'infermo, e non dubitate, che muoja.* Quei portatosi al fiume, in vece dell'Anguilla, presero una Trotta, e ritornati al Santo, gli dissero ciò havevano preso. Gli fù risposto: Andate, perche anco la Trotta è buona. Eseguiron coloro

loro l'ordine del Santo, e l'infermo gustando di quel brodo, ricuperò i sensi, e frà pochi giorni l'intiera sanità.

Gratioso fù il miracolo operato in persona di Francesco del Fiore, divotissimo di San Francesco. Era costui travagliato da ostinata, ed antica febbre quartana. Accorso al Santo, gli ordinò, che mangiasse de' piselli piccoli, cotti colla selce; Usonne una volta, e si rendè talmente libero, che mai più non lo ripigliò.

Era un bambino di Paola, per grave malattia già ridotto all'estremo, nè credevasi da veruno, che dovesse più vivere, i Medici già l'havevano abbandonato. L'afflitto padre ricorse al Servo di Dio per la salute del suo caro pegno; il Santo Padre commiserando nel genitore la semplicità del figliuolo, gli disse, che pigliasse un granchio nel vicino fiume, indi gli conducesse il figliuolo. Dubitò quegli di porre in esecutione quest'ordine, parendogli cosa ridicola, nè potendo conoscere, che remedio apportar potrebbe un granchio à disperata malattia: Fecelo nondimeno, mosso da' miracoli, che tutto dì operava il Santo. Venne col figlio in braccio, e con il granchio in mano alla presenza del Santo. Questi preso il granchio dalla man dell'afflitto padre, lo diede in mano del moribondo figliuolo, il quale sorridendo nel medesimo punto senz'altra cerimonia, con incredibil allegrezza del padre, risanò.

Uguale à questo miracolo fù quell' altro, che operò in persona di Salvatore del Buono di Rogliano, Terra dell'Arcivescovado di Cosenza. Pativa costui tanto crudele sciatica, per modo che non poteva rivolgersi in verun lato, con acutissimi dolori. La cura del male già era stata abbandonata da Medici. Si fè condurre al Santo Padre, e pregollo, che gl'impetrasse da Dio la sanità. Altra risposta non hebbe da lui, solo che andasse à faticare. Non facendo egli conto delle sudette parole, rimase coll'infermità penando. Non molti giorni doppo ritornò dal Santo, per domandargli ajuto, e gratia della sanità. Rispose il Santo: *Tù non l'hai voluta ricevere, per Carità và à tagliar quel ciriegio secco*, additandoglielo. Ubbidì, e ricevè compita sanità.

Minico di Paterno, essendo stato per un'anno ammalato; San Francesco chiamatolo à se, e fattolo sedere per un'hora all'ombra d'un'albero, poi datogli in mano uno strumento da fabbricare, subitamente dal suo lungo, ed antico male fù liberato; evidentissimo segno della sua gran carità, perche faceva anche bene à chi nol ricercava.

Margarita Tedesca di Paola, havendo una figliuola travagliata di scrofole, menolla al Santo Medico, il quale con semplice herba, che v'applicò, la rese intieramente sana. Altra volta la medesima sopravenutale grave discesa in una mano, con terribilissimi tormenti, con alcun'herbe parimente guarì.

Un servidore di certo Nochiero, morso da velenosa serpe in un piede, temea grandemente di morire, senza rimedio; Andò, pianse, pregò il Santo, e rihebbe la sanità, non con altro stromento, che con una benda di lino, con la quale insieme con scorza di ginestra fasciò la morsicatura.

Oh maraviglie per certo degne d'essere ogni momento rammentate! Ove sono i Medici, che vantano di esser riedificatori de' corpi umani, e ostentano non trovarsi malattia, che invitta possa resistere a' lor medicamenti? mi dican, se negli afforismi d'Hippocrate trovan somiglianti cure, come quelle del nostro San Francesco di Paola? Studino bene, se in quelli forse trovano, che la mentuccia, le fraghe, la centaura, la circimisa, i ceci, i piselli, i fichi, le mela, i biscotti, l'acqua semplice, l'oglio comune, il sale minuto, tepida liscia, la pagliuca, gomma di ciriegio, corbezzoli, un spezzamento di pietra, una recisione d'albero, un'istrumento da fabbricare, un'herba semplice, e l'Anguilla, la

Trot-

Trotta, ed il Granchio, e simili possono introdursi per rimedii alle sregolatezze di tanti mali?

Hora chi non resterà immobile per lo stupore, dello studio, che questo gran Padre colla sua impareggiabile umiltà, metteva à coprire i suoi miracoli, e la bontà del Signore in iscoprirli? come volentieri fuggiva tutte le lodi, ed honori mondani, egli contrastando (se è lecito dirlo) con Dio medesimo, perche rimanessero le gratie in lui collocate, sconosciute, e nascoste, ed il Signore procurando tanto più di manifestarle. Non s'offerse giamai à gli sguardi del mondo, ambitioso, che s'affannasse tanto di fare ostentatione de' suoi meriti, e perfettioni nel publico, quanto si studiasse S. Francesco di Paola di nascondere le sue. Sapeva ben'egli, che la vanagloria era il veleno di tutte le virtù, e che riduceva al niente ogni merito, e gratia; Onde à guisa di Moisè, non potendo estinguere lo splendore del suo volto, velolle al meglio, che ei poteva, perche l'honore seguita la virtù, e sdegnando quei che lo ricercano, abbraccia quei, che lo fuggono. Tanto avvenne à questo glorioso Santo, che quanto più fuggiva la gloria del mondo, tanto più glorioso, ed ammirabile à ciascuno ne diveniva.

CAPITOLO X.

Colla patienza, & umiltà convince un Predicatore, che lo biasimava prendendo in palma di mano il fuoco; Un'empio Romito disgustato l'assalta per ucciderlo, e vien castigato da Dio severissimamente; Essorta à perdonare le offese con un raro prodigio.

FU'ammirabile la patienza di San Francesco di Paola nel soffrire l'ingiurie; e singolare la generosità nel perdonare gli opprobrii. Ben si sà, che nella scuola di Cristo, la più alta dottrina è l'amor del suo nemico, ed il perdonare l'ingiurie, la fida compagna del suo Collegio, la Marca del suo Gregge, l'habito della sua Nobiltà, & il contrasegno d'esser Discepolo di Cristo, e Figliuolo del Padre Eterno. La virtù è sempre dispregiata da' cattivi, e la santità oltraggiata dalle contradittioni. E se bene tutto ciò dipende dalla malitia umana, l'huomo spirituale, però che ogni cosa giudica rettamente, conosce, che nelle oppositioni, e dispreggi, che i cattivi fanno alla virtù, e santità, và cifrata la volontà di Dio, che li permette, acciochè esaminata la virtù, e la santità de' suoi servi, maggiormente risplenda il carato del lor valore. Se l'oro havesse sentimento quando si vede tormentato dal fuoco, ribattuto dal martello, e travagliato dalla lima, si lamentarebbe della sua sorte; mà se poi havesse buon giuditio di conoscere, che i tormenti gli accrescono gloria di maggior carato, così pallido, ed ammollito, dovute gratie lor renderebbe. Colli travagli, pene, e lagrime si conseguisce il Regno de' Cieli: San Bonaventura, *a* dice, che i Santi altro non sono, che oro dell'Indie di Dio, i quali rozzi, e ruvidi escono dalla miniera della nostra natura, perciò gli è necessario ricever carato celestiale à viva forza di tormenti, d'invidia, e di malitia de' cattivi, e molte volte etiandio de' buoni, quando però non conoscono la stima della Santità, che contradicono. Or dunque era bene, mentre Iddio con tanta diligenza lavorava l'oro finissimo della Santità di Francesco, che gli mancassero stromenti, di contradittioni, d'invidie, e contrasti? Molti giudicarono la sua vita finta hipocrisia, i suoi miracoli falsi, le sue diligenze, ignoranze, e la sua persona indegna della publica veneratione, ancorche appo tutti fusse in istima di Santo. Gareggiavano la calunnia, e l'invidia d'oscurare gli splendori di una candidissima simplicità, ed imbrattare una vita irreprensibile. Il tutto era opera del demonio, perche non potendo togliere alla patienza gli accrescimenti della carità di Francesco; à bello studio s'applicò di screditarlo, nè trovò impedi-

a In Abecedario

pedimento nella permissiva volontà di Dio, senza la quale non si può nuocere à nessuno. A questo fine dunque si servi per istromento d'huomini di conto con finta di zelo, che non si dovea (senza rigoroso esame) attribuire tanta santità, e veneratione ad un'huomo semplice laico, e puro ignorante. *a* Frà questi fuvi un Frate dell'Ordine de' Minori dell'Osservanza, persona di molta stima nella sua famiglia, per nome Fr. Antonio *b* Scozzetta della Città dell'Amantea, uno de' più celebri Predicatori del suo tempo d'interissima vita, questi talenti coll'esser virtuoso, il spronarono, con animo semplice, e candido, di screditare à chi era da Dio chiaramente inalzato. Essendosi egli portato à predicare in Paterno, hebbe ardimento (così dico, perche il tutto ridonderà in sua lode) di biasimare la vita incolpabile, egli evidenti miracoli di Francesco, non solo in tutte le conversationi familiari, mà anche più volte si spinse à riprenderlo in diversi pulpiti della Provincia di Calabria, con dire cose lontane da quel supremo luogo; dove le nostre parole devono essere (dice San Paolo) *c* sane, irreprensibili, gravi, piene d'integrità, e di dottrina, accioche nessuno restando offeso ardisca metter la lingua nelle nostre persone. Un'huomo (prorompea) semplicissimo senza lettere, perche si mette à curare gl'infermi con herbe, e polveri? A che proposito il venerarlo tanto, e tenere per miracoli le cose, che sogliono succedere à caso, ò per virtù naturale? Soggiongendo altre parole, di dispreggio, Ed ancorche consideriamo, che questo buon Predicatore senza fondamento ragionevole uscisse in questi cimenti; Nientedimeno facea la causa di chi egli teneva contrario; perche giamai la virtù giunse alla sua eminenza, senza passare per l'esame delle ingiurie, e calunnie. Permettea il Signore, che dalla bocca di persona si grave sgorgassero parole si ardimentose contro il suo Servo, per maggior confusione di chi le proferiva, e per prova evidente della nobilissima carità di quel petto innamorato di Dio. *La carità* (dice l'Apostolo *d*) *è pacifica, e benigna*, perche fà benigno, e pacifico il cuore humano in cui risiede. Ed à quei, che sofferiscono l'ingiurie senza procurarne vendetta, ò proprio interesse gli communica i suoi beni. *Non invidia altrui, non consuma il tempo in vano, non è gonfia, nè ambitiosa*; Sono tutti maravigliosi effetti della carità secretamente prodotti nell'anime nostre, in guisa, che fà il Sole, generando nelle viscere della Terra i più ricchi metalli, e nella conchiglia del mare le pregiate perle. Perche Francesco era ricco de' doni della carità, quando gl'intonavano all'orecchie gli opprobrii, e l'ingiurie d'Antonio, stillava il cuore da gli occhi, per l'offesa, che faceva all'Altissimo, chi tanto svelatamente, e con si grave scandalo, delle maraviglie da Dio in lui operate, cinguettava. Pregava Sua Divina Maestà, rivocasse il suo fratello da quell'errore. Nè minori eran le lagrime, che versava per i gran favori gli faceva il Signore, in dargli occasione di meritare colla tolleranza, e perdono dell'ingiurie. *Il tutto soffre la carità, e il tutto spera*. Trà le gratie, che Iddio concede all'huomo, io stimo sia grande quella di porgergli occasione di patir l'ingiurie. *e* I Santi Apostoli andavano allegri avanti al Concilio, perche eran fatti degni di patire oltraggi per il nome di Giesù. L'huomo trà i godimenti di questa vita non trova miglior ventura, che il patire per amor del Signore, il quale quando ciò permette, somministra anco la tolleranza, ed à chi destinò la battaglia, dà parimente la vittoria, e la corona, che è una sorte di felicità, e beatitudine, come dice S. Pietro. *f* *Se patirai* (dice egli) *per il Figlio di Dio, sei beato:* Quei, che ciò ottengono, gioiscono trà le beffe, e scherni degl'ignoranti. Quindi è, che l'huomo Apostolico Francesco di Paola per la sua ardentissima carità interiormente godeva dell'occasione, che Iddio gli presentava di patire per il suo Santo Nome. E perche la causa era di Dio,

a Ex processu Canonizat.

b Morì in opinione di Santo nel Monistero dell'Amantea, come riferiscono i PP. Francesco Gonzaga nella sua historia Serafica. Marco da Lisbona nel la sua Cron. de' Minori, e Artus nel suo Martirol. del suo Ord. à 24. di Novemb.

c Ad Tit. 2.

d 1. Cor. 13.

e Act. 5.

f 1. Pet. 3.

Dio, rimetteva nelle sue mani il rimedio, supplicandolo da dovero à disingannare Antonio, che in si fatta guisa senza ragione lo biasinava.

Avvenne in ciò maraviglioso effetto, dal quale chiaramente vedransi le molte gratie, che Dio gli faceva, come se gareggiassero insieme nelle cortesie. Francesco in riponere il negotio nelle mani di Dio, e Dio in rimetterlo nelle sue: Ordinò, che il fuoco dell' invidia, e contradittione acceso ne' petti d'Antonio, e de' suoi Frati, che via più giva serpendo in quei de' suoi affettionati, si presentasse avanti al Santo, per chiarirsi la verità. Stanzava in Cosenza nel suo Monistero Antonio co' suoi Frati, i quali veggendo, che per i miracoli del nostro Santo, non solo andavano sminuendo appresso d'ogn'uno il concetto d'huomini esemplari, mà anche alla perdita dell'opinione, succedea quella delle limosine: conchiusero per ben'accertato di oscurare là buona fama di Francesco, cagione delle loro perdite, dicevan tutti ad Antonio, che facea benissimo à predicare contro il Romito Francesco, anzi che compliva all'honor suo di condursi al suo Monistero, ed aspramente riprenderlo della sua ignoranza: Egli (che n' havea estrema voglia, e Dio, che teneva questo colpo riserbato, per sublimare il di lui merito) ne fece prattica col suo Padre Guardiano, il quale come huomo pietoso, e più de gli altri prudente, ordinogli che riportatosi à Francesco paternamente l'ammonisse. Si valse egli al certo della licenza, mà non del consiglio del suo Prelato. Perche fattosigli innanzi, mettendo in disparte la modestia dovuta alla persona, ed habito, che portava, senza men dar segno di saluto, rigoroso nel sembiante, alterando la voce, e con parole risentite: *Chi vi mette* (proruppe) *Romitello idiota à curare gl'infermi coll'herbe, e polveri, pane, biscotti, e merangoli? Un huomo semplice, e goffo come voi, perche ardisce predicare? Pensate forsi non sappiamo, che con finta di zelo nascondete sotto habito d'hipocrisia, e di santità il vestir povero, digiunar rigoroso, parlar humile, e viver austero?* (Soggiunse pure, che la sua vita era troppo aspra, anzi che come poco pratico della lettione delle vite de' Santi mai nessuno come egli per l' adietro havea ordinato rigidissime regole di vivere.) *Or fiate certo, che se non mutate vita, vi farò rigorosamente castigare.* Attento à i di lui detti stavasi Francesco osservando i moti del critico Censore, à cui era meglio esser discepolo di chi si sconciatamente riprendea. Parea, che nella placidezza della pallida calma del suo volto, si sforzasse il nuovo Giob imitare la serenità d'un' imperturbabile Cielo, atteso che i lampi, e le saette de gl'improperii formavan col lor riflesso à gli occhi altrui un lucidissimo specchio d'insuperabile sofferenza. O mirabile humiltà, mansuetudine, e patienza del nostro Santo, il quale nulla rispose; mà mirandolo, e tremante per il freddo riempitosi le mani d'accesi carboni trasportandoli all'imprudente riprensore, dissegli: *In Carità scaldatevi ancor voi* (dimostrandogli in ciò quanto era freddo, forze per l'invidia e privo del caldo della carità.) *Sappi Antonio* (soggiunse) *che tutte le cose si ponno fare colla virtù del Signore, alla cui volontà non è chi possa resistere. Perciò amiamolo sempre, com' egli ama noi, che niuna cosa ci parerà difficile.* Alla forza del miracolo, e del benigno sembiante del Servo di Dio non potendosi più reggersi Antonio per calunniare l'opere di Dio, fatto pallido, e tremante colla propria corda, penitente il collo si cinse: e prostrato à piè di Francesco, quasi mansuetissimo agnello strettamente abbraciandoli, & adoprando ogni diligenza per baciarli cominciò à lagrimare, ed à chiederli humilmente perdono, dicendo in presenza de' secolari, e Religiosi astanti: Perdonatemi Padre dell'offesa, ch'hò commesso contro la tua santità, & autorità. O quanto è inclita la Calabria, e certamente felici sono quegli, che ripongono in te, e nelle tue preghiere la loro fiducia; nè si volle alzare fino che dall'offeso ricevesse la benedittione; Il

Santo

Santo con grande amore l'abbracciò, e con voci piene di carità l'ammonì, che in avvenire non giudicasse quelle cose, alle quali con l'umano sapere giunger non potea. Finalmente partì Antonio dal Servo di Dio, con proposito di farsi tromba di quanto con gli occhi proprii havea veduto. Tanto in fatti di continuo eseguì, perche confessando il suo proprio errore da per tutto, con vere, e degne lodi meritamente celebrò la Santità del Sant' huomo, e promulgò, ch'era un'altro S. Gio: Battista: Stupivansi tutti coloro, che l'udivano testificare il miracolo, e magnificare la virtù, e forza delle parole del paziente Romito, che gli havea rubbato il cuore, in tempo che si malamente era disposto à crederlo, raccontando la parsimonia, ed austerità della sua vita: e che quanto havea veduto nel suo Monistero spirava santità, e sapea di Cielo; e finalmente, che in quell'animo ripieno dello Spirito di Dio stava ben radicata la Carità.

In Paola à i dishonori fattigli da un' empio, e disperato Romito, che l'assalì per ucciderlo, con due miracoli opportunamente provide il Signore. Il preciso racconto è registrato in una lettera, *a* che il Santo medesimo scrive ad un suo intimo amico, per nome Simon dell'Alimena, del tenor che siegue.

a Nella Centuria del P. Fr. Franc. di Longobardi let. 35. scritta in Paola a' 18. d'Apr. 1457.

LI giorni passati due Romiti vennero dalla Marca d'Ancona quì da noi, pregandomi, che li volessimo ricevere nella nostra Religione. Volsimo alquanto provarli, acciocbe si conoscessero, come si fà l'oro al fuoco. Cominciammo pian piano à fargli intendere quello, che haveano da osservare nella nostra Regola, & à comandargli alcuni servitii honesti; uno patientissimamente si adoperava con grandissimo fervore, l'altro compagno era fingardo, mal volentieri ubbidiva, talche l'ubbidiente da noi fù vestito del nostro habito il Mercordì Santo. L'altro vedendo non esser vestito si turbò molto, e mi disse grandissime ingiurie, chiamandomi Hipocrita maledetto, e mi venne addosso per darmi di un coltello. O' Giesù benedetto. Dicendogli, fermati nel nome di Giesù, fermossi col coltello in mano, e stette dalla mattina ad hora delle Messe, fino à Compieta, e così impietrito, ed ammutito, che non parlava niente, come se fosse stato di pietra. I Frati lo dimandavano, perche era incorso in tanto disordine? Mai rispose à veruno parola alcuna, talche i Frati vennero da me, pregandomi, che pregassi Dio, che non mirasse alla bestialità di tal persona, e che si degnasse di convertirlo al ben fare, e tornasse umile. Risposi: Frati miei carissimi andiamo tutti in Chiesa, e communemente preghiamo Dio per esso, che io solo non mi sento degno d'impetrare dal Magno Dio una tal gratia. Fù fatta l'oratione per lungo spatio; Levossi l'Eremita, e rimesse il coltello alla vagina, mà non si humiliò, e disse: lasciatemi andar via che voi siete Magari, e gente del diavolo, e non di Dio: Noi pure l'esortammo à pensar bene, e che s'emendasse; pure tuttavia perseverava al mal dire, & ingiuriandoci si partì. Noi li volessimo dar da mangiare prima che si partisse. Rispose, che non voleva cosa alcuna da noi, tuttavia ingiuriandoci, Magari, Incantatori; in fine continuando al mal dire, (O miracolo grande!) vennero dall'aere due Corvi alla volta sua con tanta furia, che appena li potessimo raffigurare, e li dettero ad un tempo una beccata per uno ne gli occhi, talche lo privarono di tutti due gli occhi, & esso non lasciava pure di gridare, ò Magari traditori, che havete incantato i diavoli à farmi cacciare gli occhi. Poi alzò la voce più altamente gridando: Ah diavolo portami via nell'inferno, poiche m' hai cavato gli occhi, e mi hai fatto partire dal Monisterio, dov'io vivevo osservantemente, consigliandomi, che la vita Eremitica era molto migliore, che stare all'ubbidienza, poi m'hai fatto venire di tanto lontano paese alla fama di questo huomo, & hollo trovato fattocchiero, e negromante: Fornito di dire queste parole, vedemmo tutti nella fontana un caprone con grandissime corna, ed una longhissima barba con furia venire verso lo sventurato Eremita, & in

& in un subito gli si messe sotto le gambe, e correndo à modo di cavallo, lo portò via verso del mare. Corsimo tutti per vedere il fine della cosa, e dove lo portasse, non fummo tanto presti, che videmo dove andasse: Due Frati, che venivano dalla cerca, disse o haverlo visto sommergere nel mare.

Amaramente ne pianse Francesco della dannatione di quel meschino, ancorche ne ricevesse grandissime ingiurie, fino à volerlo uccidere; mà per altro rimase tranquillo nell'animo, rallegrandosi oltre modo d'imitare al possibile il suo Maestro Cristo, che innocentissimo, e senza sozzura di peccato volle esser chiamato Samaritano, indiavolato, seduttore, e con altre simili offese ingiuriato *a*. *Qui cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non comminabatur, tradebat autem judicanti se injustè.*

a 1. Pett. 2.

Tutto ciò in Francesco ordinava la carità, che l'univa con Dio, ed il faceva forte nell'ingiurie, ed opprobrii colla patienza, perche, come dice Sant' Agostino, *b* la carità, *in adversitatibus tollerat*: Chi ama Dio di buona voglia patisce per suo amore, e chi ama il prossimo, facilmente s'applica à tolerare le sue ingiurie senza desiderarne vendetta, come facea Francesco, ed insegnava à suoi Frati à fare il medesimo, come si vide in un successo miracoloso occorso nel suo Monistero di Paterno. Io quì il referirò colle sue formate parole, *c* che scrisse al sudetto Simone in questa guisa.

b De laud. charitatis.

c Tolta dalla Centuria del P. Francesco di Lombardi lett. V

LA Divina Maestà dell'Altissimo, sia sempre ringratiata, lodata, e magnificata; poiche dimostra continuamente alli fedeli Cristiani la sua grandezza con tanti varii, e mirabili segni. Accade, che in questo nostro luogo di Paterno l'altra mattina venendo certi Gentilhuomini della Città di Cosenza, ritrovarono nel nostro Orto un poverello offerto, sempliciotto. Cominciaronlo à burlare, come è solito di gente da puoco di Dio. Il poverello, secondo mi fù riferito, si partì più volte da loro, & essi pure lo seguitavan tuttavia burlando, talche lo fecero cadere dentro un fosso pieno di calce viva, dove era stata gittata l'acqua di fresco. Lo poverello gridò ad alta voce, ò giusto Dio mostra miracoli, subito li detti Gentilhuomini si gettarono volontariamente dentro la calce, e si brugiarono le calze, e loro gambe per insino le coscie, gridando ad alta voce. Corsero i Frati, ed altre persone al gridare, e trovarono tal gente dentro la calce, e li volevano ajutare, e per gran spazio mai li potessero tirar fuora della calce. Finalmente vennero à ritrovar me nella mia cella, pregandomi andasse al conflitto di tali. Fui constretto dalla carità andarvi. E vedendogli piangere, e gridare, che si cuocevano le gambe: comandai allo poverello Offerto, che nel nome di Giesù uscisse fuora della calce, e per virtù Divina venne fuora ridendo senza lesione alcuna. Spirato da Dio dissigli: Frà Marco figliuol mio inginocchiati divotamente, e prega l'Altissimo per questi, che t'hanno fatto male, acciocbe Sua Divina Maestà non guardi alla loro ignoranza, mà per la virtù di Giesù Cristo benedetto, che pregò Dio per li suoi crocifissori, conceda gratia à te offeso innocentemente, senza haverli fatto alcun male, che per i meriti della santa ubbidienza, e della sua bontà, purità, ed innocenza, e per le lodi di Giesù Cristo, à questi burlatori delli suoi Servi, li sia concesso uscir fuora della calce. Fatta l'oratione dal Semplice, e preseli saldamente per la mano alcuni nostri Frati, uscirono fuora della calce, che prima non potevano, e le lor gambe cotte di maniera, come se fossero state dentro d'un vaso pieno d'oglio bollente. Dissili, che havevano fatto male, e se non cercavano perdonanza al sempliciotto, ed alla misericordia del grande Dio le cascheria tutta la carne, & ossa, e che moririano di spasmo. Appena si poterono inginocchiare. O miracolo dell'Altissimo, fatta l'oratione al semplicissimo huomo, subito furono sanissimi, come se non havessero male alcuno, eccetto che le loro calze restarono alquanto imbrattate di calce. Dio benedetto sia sempre laudato in tutte le sue sante opere.

CAPITOLO XI.

Apre due vene d'acqua, comanda ad un grosso sasso, che muti sito; compone una lite di Cittadini con un raro prodigio; e si conserva asciutto da un diluvio d'acqua.

QUando nel Legislatore non manca, ò sapienza per discernere le virtù, ò potenza per premiarle, si può all'ora dalla grandezza del premio inferire evidentemente l'eccellenza del merito; un gran premio è proprietà più naturale d'una sublime santità, che non un intenso calore d'una gran fiamma. Quinci si può argomentare la singolar perfettione della fede Cristiana, che hà per premio quel privilegio sovrano di poter ciò che vuole. Poiche sicome chi desse impotenza, gli torrebbe esser Dio; così chi negasse onnipotenza alla fede, gli toglierebbe l'esser di fede. La vita del Taumaturgo Francesco fù una continua prova di quest' Euangelica verità. Iddio volse palesare in lui, ch'è debolezza de' mortali nel credere, ciò che lor sembra impotenza della fede nell'operare. Non hanno essi fede che loro basti à dominar se medesimi, e vorrebbono poi, che loro bastasse à signoreggiar la natura, come cederanno alla lor fede l'insensate pietre se le resiste la durezza de' loro cuori? Non può ella impetrar da loro l'ossequio verso Iddio, e potrà ricercare da gli elementi l'ossequio verso di loro? A i prodigj, che hor sono per raccontare, confondansi i calunniatori di vera fede, & imparino, che se essi non ottengono quel che bramano, ciò non repugna all'infallibilità della divina promessa, mà sol avviene, perche eglino, come son empii nell'operare, così sono infedeli nel credere.

Un dì S. Francesco, havendo fatta raunanza di buon numero di persone le condusse sù la cima d'una montagna presso Paterno, per portare legnami per servigio del suo Monistero. Colà giunti, si videro per la stanchezza del camino, e per l'arsura dell'estivo calore, talmente indeboliti, e languidi per la sete, che appena poterono chiedere al Santo, che gli provedesse d'acqua per ristoro delle loro stanche membra. Nè trovando altro rimedio Francesco, che ricorrere alla paterna bontà del celeste Padre, alzando i lumi, gli porse efficace, ed umil preghiera; e poi sospinto da quella sublime fede, vero parto della sua ardentissima carità, la quale *omnia credit*: ferì le viscere di quell'arida terra, col suo bastone, e nel trarlo fuori sorse un gorgo d'acqua freddissima. Non hebbe tempo di dirgli il Santo, ecco l'acqua, venite à bere in Carità, perche tutti si affollarono avidamente à bere; e smorzata ch'hebbero la sete, tutti insieme si ammassarono avanti a' suoi piedi, ringratiandolo di sì gran benefitio; egli lor disse: ciò non da sè, mà dal sommo dator delle gratie dovessero riconoscere. Non finì quì il miracolo, perche si concatenò con un'altro. È fù, che havendo egli disegnato di condurre quell'acqua al suo Monistero, per commodità de' suoi Frati, indi à poco mandò i suoi operai à corrivarla; mà quando giunsero à mezza strada, trovarono un grosso sasso, che gl'impediva il corso, nè potendo gli operai per la sua smisurata grandezza, rimuoverlo dal suo sito, oltre che per ritrovarsi in una scoscesa rupe, haverebbe (se coll'industria humana fosse stato sospinto) apportato grandissimo danno alle vicine possessioni, ne fecero consapevole il Santo, il quale v'andò affine di rimover l'impedimento; E visto il sasso, appena sparse breve preghiera à Dio colla medesima fiducia comandogli, che per carità d'indi scostandosi, cedesse all'acqua libero il passo. Prodigioso portento! Al comando del Santo Taumaturgo Francesco, animatosi il sasso, cominciò à muoversi, à cedere, à ritirarsi, finche lasciò del tutto all'acqua sgombrato il corso. Nè terminarono qui le sue maraviglie; perche condotta, che fù l'acqua al Monistero, di cui uscendo, nacque gran differen-

ferenze tra' convicini, procurando ciascuno farsela propria, e corrivarla nel suo giardino. Ed ancorche per la fama di tante sue maraviglie, fosse già celebre il nome di Francesco, e s'osservasse ogni suo detto, come verace oracolo, e col suo indrizzo si governassero tutti gli affari, col suo voto si terminassero tutte le liti, nella sua Cella si spedissero le decisioni, non solo per i negotii spirituali dell'anima, mà ancora per gl'interessi temporali, della robba. In quelle liti però, che per ostinatione delle parti riuscivano inestricabili, Francesco ne rimetteva la determinatione al Foro del Cielo, e spesso chiamava Dio, sotto machine di prodigii à sciogliere il nodo. La rabbia, il furore, e l'odio, co' quali si trattava la lite dell'acqua (che andiamo dicendo) eran si implacabili, che la volevano terminar coll'armi, non con sentenza del Giudice, e dalla violenza del ferro si aspettava la risolutione. Uscirono finalmente in campo, e l'un contro l'altro armarono schiere di foribondi seguaci. Restava già un sol giorno alla decisione sanguinosa, che colla morte d'alcuni, e coll'esterminio delle loro famiglie, far si doveva. Quãdo risapendolo il Santo fin da principio costituito per arbitro di quella feroce contesa, non tralasciò acconci mezzi, per estinguerla. Mà essendo pur troppo insensato l'interesse, non udirono le di lui preghiere, non s'arresero alle ammonitioni, nè curarono le minaccie. Acceso però di gran zelo ritiratosi in sua Cella, ove stette tutta la notte, e piangendo al Trono della Divina Misericordia, la supplicava à terminar queste discordie nate (com'egli credeva) per conto suo, e che ò diseccando quell'acque, togliesse l'esca alla colpa, ò ammollendo quei cuori, distruggesse l'ostinatione de' colpevoli, nè permettesse, che una causa commessa a' Tribunali celesti, passasse dall'altare di Cristo, al Foro di Satanasso, & ivi coll'ingiustitia de' più scelerati si terminasse. La seguente mattina si trovò fatta una buca, per la quale entrando l'acqua, del tutto suanì, nè mai più si vide. La fama dell'improviso prodigio, sparsa per quei contorni, fù tosto portata all'orecchie de' litiganti, già in campo disposti al funesto combattimento. Corsero attoniti à chiarirsi del fatto, giunti al Monistero, vider Francesco, che fattosi loro incontro: *Mirate* (disse) *dov'era l'acqua, ò protervi? Ecco il premio proposto alle vostre spade? Sù, che aspettate? Andate, combattete, & ad un di voi si assicuri il possesso colla morte dell'altro? Cuori ostinati, fù necessario far perder l'acqua, per estinguer in voi gli sdegni, acciochè voi lasciaste la colpa, è convenuto di sì caro dono senza speranza, privarvi.* Ciò detto partissi, lasciandoli tutti per pietosa tenerezza grondanti. Chi può esprimere gli atti di riconciliatione, e d'affetto, che passaron subito trà di loro.

Altra vena d'acqua aprì col suo bastone, percotendo la terra, per dar à bere a' suoi operai, mentre assetati attendevano à far cuocere una fornace di calcina, che haveva fatto fabbricare per servigio del suo Monistero, presso la via, che dalla Torre d'Altilia, si và alla volta di Cosenza, trà Belsito, e Mangone Villaggi di detta Città. E quest'acqua fin ad hoggi, abbondantemente ne corre.

Grandi nel vero furono i miracoli, che S. Francesco operò nelle fabriche delle sue Chiese; mà trà gli altri spica glorioso quello, che successe nella sua persona. E fù, che un giorno mentre egli cavava pietre da una vena con gli altri operai, ecco che nel più bel sereno, turbandosi all'improviso il Cielo, si scaricò una pioggia, che sembrava un diluvio universale, & il Santo, come se fosse da ombrella impenetrabile difeso, fù con maraviglia de' medesimi operai veduto, che nè pure una goccia d'acqua haveva il lembo del suo habito bagnato.

Ma già che si rammentano i miracoli, che il Santo Padre operò nell'elemento dell'acqua, mi cade in taglio di contarne un'altro non men de' precedenti stupendo. Era presso il suo Monistero

nistero un ridotto d'acqua, che da per tutto spargendosi, allagava per modo la strada, che di loto, e fango riempiendola, rendeasi malagevole à chiunque volesse andare alla sua Chiesa. Per il che egli volendo rimovere tal'impedimento, ordinò ad un suo operajo, per nome Stefano Calendino, che in carità facesse una fossa, in cui s'adunasse l'acqua, senza spargersi per la strada. Fattane egli una tanto picciola, che appena scorger potevasi, l'acqua da se stessa preso il corso, si ridusse in quella sì stretta buca, lasciando incontanente asciutte le strade. I convicini vedendo sì gran copia d'acqua capire in quel picciol ridotto, restarono per lo stupore immobiliti.

CAPITOLO XII.

Col solo tatto delle sue mani sana due pazzi, le scrofole, & altri mali; Transmuta un torchio di pino in una candela di cera bianca, colla quale rende felice uno stentato parto; Con modo stravagante rende feconda una donna sterile, e che cosa l'avvenisse per sua colpa.

SE la santità del nostro Paolano, servì spesso per freno à gli elementi, chi non stupirà nell'intendere, che frenò anco le frenesie de' forsennati? Trà le maggiori infermitadi, che bene spesso, come rampolli dell'original peccato all'huomo infelice, soglion'accadere, è quella dell'intelletto, di cui dal Profeta rimproverato ne viene il nostro primo parente, dicendogli: *L'huomo essendo sù l'altezza dell'honore collocato, non intese; Onde fù assomigliato alle bestie insipienti.* L'intelletto è quella viva face, che illuminando l'anima, fà, che scorger possa gli oggetti, che si devono evitare, ed abbracciare. Rare volte si legge, che queste infermità siano state guarite da' Servi di Dio; perche essendo nell'intelletto, dan segno di qualche lor grave delitto, da cui ne venga la lor mente offuscata. Mà perche S. Francesco era nelle preghiere sì potente, volle, ancora sopra di queste, per tirare le nostre menti à nuove maraviglie, fare sperienza.

Spirava, un Giovane horrori dal volto nella Città di Cosenza, cui sendosi sconcertati gli organi del cervello, operava senz'armonia di ragione, in guisa, che le sue attioni, altro non erano, che furori, e bestialità. Pallido il sembiante, scarnato il corpo, rabuffato il crine, e furibondi gli occhi, caminava per la Città, non men scomposto ne gli atti, che stracciato nelle vesti. Fatto spettacolo di miseria, e di terrore, eccitava nell'altrui seno e compassione, e maraviglia: per il che crescendo le smanie, furono astretti i parenti inmobilirlo ne' ceppi, e legarli le mani.

Ove sono gli Hippocrati, che vantandosi di poter riorganizare ne' corpi humani le qualità, si gloriano non trovarsi humor predominante, che a' lor medicamenti non ceda? Qual virtù di pietra, qual sugo di herbe, qual forza d'impiastro s'introdurrà giamai per rimedio a' sregolati raggiri della già sana, ed hor insana mente, che dall' interne seditioni de gli humori de' muscoli, e delle arterie prodotti ostinati persiston nelle irragionevoli operationi?

Nè diligenza di Medico, nè valor di medicina, nè uso di cibo, nè mutation d'aria, potrà gloriarsi, d'haver restituito all'ordin naturale il confuso tenore d'un individuo, che sia uscito di cervello? Ah che l'aggiustare il moto di queste ruote sol si riserba alla mano di quell'Eterno Motore, che le hà fatte, ed è pur troppo trito proverbio, che chi perde una volta il senno, mai più lo racquista.

Vivendosi adunque questo pazzo, senza speranza di rimedio, attendea ogni momento à smaniare. Il genitore portatosi un dì al glorioso Paolano, per ottenerne la sanità, nè havendo potuto parlarli, stante il suo ritiramento, deliberò al fine di condurglielo avanti, alla presenza d'una gran moltitudine. Vedendolo, disse à quei,

che tenevan il furioso legato, che in carità lo sciogliessero. Posegli le mani ne' capelli, e nel petto; Arrabbiato cercava morderlo, mà fattogli in fronte il segno della Croce, non tantosto il forsennato si sentì felicitato il proprio capo col tatto delle mani del santo, che trasfusa nella sua mente virtù divina, riaccese nel di lui intelletto il lume della ragione. Conoscendo egli gli errori del suo misero stato, gettossi a' piedi di S. Francesco, dimandogli perdono, e restituito alla primiera sanitade, eccitò ne' circostanti lagrime d'allegrezza.

Nella Città di Taverna vi era una donna, per infermità divenuta pazza, che forsennata stata si era sei mesi, senza rimedio. Alla fine andò un suo fratello al Beato Francesco à dimandargli soccorso per la liberatione di quella, à cui disse il Santo, che colei harebbe già ottenuta la gratia da Dio onnipotente, e del rimanente attendessero al suo governo. Havendo il Santo ripreso il messo di molti suoi peccati occulti, l'ammonì del condegno castigo perseverando in essi, e perciò dovesse astenersene in avvenire, per non eccitar contro di se l'ira divina, ed il licentiò. Ritornando questi in sua casa, trovò la donna, che nell'istesso giorno senz'opera humana fù miracolosamente dalla pazzia liberata.

Mà non terminarono quì gli stupori cagionati dalle sue mani, perche hebbero anche virtù di sanare le scrofole. Il fortissimo Duce Ebreo, *a* che con una mascella di vil giumento fracassò mille Filistei, trà l'altre gratie, che ricevè da Dio, una fù, che trovandosi diseccata la gola dall'arsura delle fatiche, fù coll'acqua miracolosamente ristorato, e con quella scacciando la sete, venne à ravvivare li già languenti spiriti. Altresì ad imitatione di Dio il nostro Santo sana un'altro Sansone parimente nella gola, ancorche da diverso male travagliato, & è questo il racconto.

a Iudic. c. 15.

Sansone Carusio, Chierico della Città di Catanzaro, havendo molte posteme nella gola, e chiusa dentro ogni via, non solo per mangiare, mà anche per respirare, senz'alcun rimedio s'affogava. Condotto al fine avanti i piedi del nostro pietoso Medico S. Francesco, non bisognò far altro, che toccargli colle sue dita la gola, e ne restò immantinente libero, e sano.

Fù anche mirabile la sanità, che rendè ad una donna di Paterno: che parimente travagliata nella gola dalle scrofole, senza che le giovassero i medicamenti de' Medici, si sentiva affogare: accorse al nostro Santo, il quale colla mano toccandole la gola, fè subito il male disparire.

Ed un'altra donna pure de' contorni di Paterno divenuta quasi all'estremo per lo stesso male, fù da' parenti, doppo esattissima, e disperata cura de' Medici, condotta al Santo. Quando la vide, altro non fè per renderle l'intiera sanità, che applicare il sopradetto rimedio.

Francesco Salio per ostinata rottura nelle parti secrete, reso inhabile à qualunque esercitio, senza speranza d'ajuto humano, accorse finalmente al Santo, à cui inginocchiatosi: Pietoso Padre (flebilmente gli disse) io son ricorso alla vostra carità per rimedio del mio male già fatto incurabile; ed egli mosso à compassione, non fece altro per sanarlo, che toccare colla sua mano il luogo offeso.

Un'huomo, per nome Durabile Miele di Paterno, cadendo da un luogo eminente si spezzò in più parti l'osso del braccio, nè senza eccessivo dolore poteva punto moverlo. Mentre andava in Paola per ricercare Cirusici, s'incontrò per istrada nel Santo, il quale intesa la cagione del suo viaggio: *Per Carità* (dicendogli) *non voglio altrimente, che per sì poca cosa v'affaticate d'andare fino à Paola*. Colla sua mano toccogli il braccio. *Ritornatevene à casa, perche frà quindici giorni rihaverete l'intiera sanità*. O stupore! non hebbe finito gli ultimi accenti, che si sgonfiò la carne, si ricongiunsero l'ossa, cessò affatto il dolore, & à capo di quindici

dici giorni ricuperò la forza del braccio, e la primiera sanità.

Fù anche singolare la gratia, che il Santo fece à Salerno Buonaccio anche di Paterno. Era costui ripieno di malvaggi humori, dalli quali la sua carne in varii modi putrefacevasi tutto di con estreme pene, nè per la puzza, che dalle piaghe esalava accostar vi si poteva. Penava gia da buona pezza con manifesto pericolo di vita abbandonato da Medici. Alla fine accorse per rimedio al Santo; il quale colle sue mani toccandogli tutte le parti del corpo, lo rese incontanente sano.

Quì pur mi viene in taglio di contare quella stravagante metamorfosi, che operò colle sue benedette mani, mentre che in compagnia di due altri viaggiava da Paterno verso Paola, di notte tempo. Facevagli lume un torchio di pino acceso (come è costume in questo paese, che per esservene in gran quantità, se ne servono di face, caminando sicuri trà l'oscurità della notte.) Quando pervennero in Tassano Casale di Cosenza, presentossegli innanzi sospirosa vedova, che con dirotti pianti il pregava di rimedio per una Giovine sua parente, che per gli immensi dolori, e difficoltà di parto già da trè giorni, con manifesto pericolo di morire, penava. Il Santo mosso à compassione, le diede una candela di cera bianca, dicendole, che l'accendesse sul capo di quella donna, che ne saria liberata. Fecelo, e partorì un bellissimo bambino. Quei ch'erano in sua compagnia si maravigliarono della candela, che il Santo si cavò di seno, per darla à colei, perche all'ora quando si partirono da Paterno, il Santo ci haveva posto un pezzo di quell'albero di pino, accioche se quell'acceso si fosse estinto prima di farsi giorno, si supplisse coll'altro. Però giudicarono, che quel medesimo per miracolo si trasformasse in candela, perche altro seco non haveva portato.

Maraviglia maggiore fù quella, che operò con mezzo stravagante in due ricchi sì, mà sterili sposi, senza speranza di prole, che le loro facoltà potesse hereditare. Fuvi un Prete loro amico, che andò à pregare il Santo di far oratione, à Dio, accioche del bramato frutto li contentasse. Francesco rispose, che à quegli facesse intendere d'haver fede nel Signore, e che doppo haver mondato bene le loro conscienze, andassero nel loro orto, dove haverebbono ritrovato in cima d'un fico, ramo fronduto con due fichi freschi, e ben maturi, l'uno bianco, e l'altro nero, e che lo sposo mangiasse il bianco, e la sposa il nero. Alla proposta sorridendo il Prete (parendogli ciò fosse impossibile, perche il mese di Gennajo che correa, non concedea nè frondi, nè frutti) rispose che in quel tempo non trovavansi foglie, non che fichi freschi, com'egli diceva. A questo replicò San Francesco, che in carità osservasse il suo detto. Mosso il buon Prete, alla fine dalla riverenza, che li portava, il tutto riferì a' suoi amici, i quali essendo andati nell'orto, trovarono esser vero quanto egli havea detto di modo che amendue mangiando quei fichi, indi à non molto la donna, di sterile che prima era, si conobbe gravida per miracolo del Servo di Dio. Mà brieve fù l'allegrezza che n'hebbe, peroche sendo di ciò ingrata al suo Creatore, gita à certe nozze, ivi ballando si sconciò, e partorì un bambino morto. Ella più che dir si possa ne rimase dolente col suo marito, e facendo di nuovo pregare il Santo dal medesimo Prete, di somigliante gratia, gli fù risposto, che la gratia non era più propitia per quegli, havendola una volta ingratamente ricevuta.

Fù misterioso il miracolo, perche s'assomiglia à quello che si racconta delle Mandragore, *a* che Rachele in somigliante occasione domandò à Lia. Se poi le Mandragore hebber virtù di fecondare la sterilità, ò se tutto il caso fusse miracoloso, non è di questo luogo la sua verificatione. Mà deesi qui solamente considerare la virtù, che

a Gen. 30.

che Iddio comunicò à quei due fichi, per la concettione di quella infelice creatura, doppiamente degna d'esser pianta, peroche in un medesimo punto senza uscire à luce di benedittione, perdè la vita temporale, e l'eterna, à cui il fico nero fù chiaro presagio del suo infausto avvenimento. E perche l'anima della donna stava senza la luce della gratia, per la sua malitia non trovò luogo appò Dio la seconda volta, d'ottenere la gratia, per la sua colpa chiamata dal Santo ingratitudine, modestamente favellando in materia de' costumi. Da questo esempio imparino le donne gravide à vivere con cautela, e non esser ingrate all'Altissimo de' beneficii ricevuti.

CAPITOLO XIII.

Và in Spezzano, e vi fonda un suo Monistero; e de' miracoli, che vi fece.

MEntre San Francesco stanzava in Paterno, ricco di santità, e di miracoli, il preciso racconto de' quali, sicome fora malagevole à qualsisia faconda lingua, così è affatto impossibile al mio debole talento; grande risuonando il di lui nome, si sparse per tutta l'Italia, e concorrendo da per tutto diverse persone, il giro di quattro Colli parea termine angusto à tanta moltitudine, che si affollava ad instantemente pregarlo, che andasse à fondare nelle loro patrie, Monisteri del suo Ordine, perche habitando trà loro certamente lo stimavano visibile riparo di ogni malo, e universale rimedio in tutte l'humane miserie, che accader le potessero. Mà egli vedendo, che più di nissun'altro Popolo di Calabria, quello della Terra di Spezzano ardentemente lo bramava, e con interpellate instanze lo ricercava, offerendogli un sito opportuno da fondarvi un suo Monistero, à loro spese, con promessa di somministrare a' suoi Religiosi tutte le cose necessarie all'human vivere. Egli, si per condescendere a' loro pietosi affetti, e devoti desiderii, come anche per accrescere il suo picciol drappello, per condurlo à poco à poco à quell'ampiezza, che sormontò di poi; lasciando dunque il Monistero di Paterno, ben provisto, e guarnito di Religiosi tutti perfetti.

L'anno del Signore 1453. si portò à Spezzano (Terra presso al fiume Jovino, pertinente alla giurisdittione spirituale, e temporale della Città di Cosenza, di cui stà discosta quattro miglia, e sedeci dal Tirreno) da tutti gli Abitatori, con inesplicabili encomii, furono celebrate le di lui glorie, non che riverito, ed ammirato, quasi Angelo vestito d'umanitade, attendea à benificar colle sue opere chiunque ei ne stimava bisognoso.

Indi à poco cominciò à nome del Cielo à fondarvi una Chiesa sotto gli auspicii della Santissima Trinità, ed il Monistero per ricovero de' suoi Religiosi penitenti, colla licenza, e beneplacito di Bernardino Caracciolo Arcivescovo di Cosenza, il quale senza termine, gli havea ampiamente comunicata la sua gratia, in tutto quel, che abbisognava per l'estensione del suo novello Istituto; ben conoscendo, che da questo ricco principio, tutte queste cose dependeano, ne pronosticava un glorioso fine, gli somministrava tutti i mezzi opportuni per fondamentare una nuova Religione nella Chiesa di Dio, raccomandavalo à tutti i fedeli della sua Diocesi, accioche colle loro limosine l'ajutassero alle sue fabbriche, come anche faceva egli, presupponendo, che il Sommo Pontefice, informato che fosse de gli stupori che Francesco di Paola giornalmente operava, senza dubbio alcuno, haverebbe puntualmente ratificato, quanto egli benignamente gli concedea. E con questa certa credenza gli promise di fondare nella sua Diocesi i Monasteri di Paola, di Paterno, e l'altro di Spezzano.

Chi potrà ridire i miracoli, che il nostro Taumaturgo operò nelle pietre, ne i

ne i legnami, ed in ogn'altra cosa necessaria alla fabbrica di questo Monistero? Bastimi solo dire, ch'ei il cominciò, e finì col medesimo suo stile prodigioso, che osservò, come dicemmo ne' Monisteri di Paola, e di Paterno. Perciò io tralasciando in prova la serie de gl'infiniti racconti, che intorno queste materie si potrebbono fare, per non instancar la mente di chi legge, ad alcuni d'essi mi restringerò.

Haveva il nostro Santo sulla cima della montagna di Spezzano fatto recidere una trave lunga cinquanta piedi, la quale abbisognava al suo Refettorio, mà non trovando chi volesse condurla colli suoi buoi, ogn'uno scusandosi, che la strada era troppo scoscesa, e pericolosa per tal faccenda; pregonne uno per nome Giojetto Valente suo particolar divoto, che colli suoi buoi la conducesse; gli rispose Valente, non haverne altri ne' pascoli che un solo pajo di Giovenchi indomiti, tuttavolta se si confidava domarli, glieli offeriva di buonissima voglia; à cui il Santo rispose, quei esser buoni: Indi mandò à torre i Giovenchi, i quali, (ò strana maraviglia!) come se stati fossero mansueti Agnelli, si lasciarono legare, e porre sotto il giogo, mà accorse, che tirando la trave, disgratiatamente balzando tutto insieme cadde in fascio sù la gamba di un de' Giovenchi, per modo, che gli spezzò in più parti l'osso con gran spargimento di sangue. Per il che, Valente subito accorse à pregare il Santo, come portava il bisogno di quel disastro, soggiungendogli, che non gli dispiaceva tãto per la perdita del Giovenco, quanto di non poter in avvenire servirlo in simile occasione, per servigio del suo Monistero. A cui il Santo risposegli: *In Carità paesano, che il danno non deve esser tanto come voi dite; però andiamo colà che Iddio rimediarà al tutto*: E giunti dove era il Giovenco, il trovarono allagato di sangue, à cui il Santo accostatosi non ci fè altro, che col suo bastone toccando l'infranta gamba; per carità, comandogli s'alzasse, e tirasse la trave. (Oh ineffabile stupore!) immantinente l'osso ch'era rotto ricongiuntosi, il giovenco si rizzò sano, e gagliardo e fattosi legare al giogo, condusse la trave al Monistero.

Un giorno mentre erasi messo fuoco ad una fornace di calcina, per servigio del suo Monistero, gli operai che vi travagliavano d'intorno, per il soverchio calore, che spiravano le fiamme, languendo di sete accorsero al nostro Santo, acciòche loro provedesse d'acqua da rinfrescare le loro indebolite, & arsiccie membra; non finirono di rappresentargli il loro bisogno, che San Francesco tutto pieno di carità, comandò ad un di quegli operai, che sotto le sue piante cavasse colla zappa, che tenea nelle mani, che trovarebbe dell'acqua. Ubbidì subito il sitibondo operajo, e con due sole zappate suiscerando la terra, fece sorgere una vena d'acqua freddissima, restando immoto l'operajo, mirandola fissamente. Gli altri s'affollarono à bere. Indi gittatosi colle ginocchia à terra resero al Santo le dovute gratie.

Doppo alcuni mesi sopragiunse alla Calabria una carestia tanto crudele in ogni luogo, che esercitando la sua giurisdittione, ammazzava le genti colla fame. Ma che? Dove men si sentiva il mancamento del pane, era trà la picciola famiglia de gli humili, e penitenti Romiti. Perche eglino colle radici, & herbe, che senza travaglio, benignamente produce la terra, si nudrivano, & alle volte si havea in conto di lusso, il prendere alcuni frutti. Perilche inhorridivano per maraviglia gli Spezzanesi della incredibile asprezza, e rigorosità del loro vivere; e tanto più crescevagli lo stupore dal vedere la contentezza, & allegrezza, che spiravano da i loro sembianti, e facevano maravigliosa evidenza di quanto la perfettione Euangelica c'insegna; cioè, che la vita dell'huomo non depende dal mangiare delicatamente, perche con ragion naturale, si è provato, che l'astinenza, e parsimonia de'

cibi conserva la sanità, e proroga la vita, liberandola dalle occasioni di malattie. E la gola fà tutto il contrario, come ben sappiamo noi dall'historie particolari del vecchio, e nuovo Testamento, che i legumi, radici d'herbe, e frutti erano regalati cibi de' Santi, colle quali vissero lungamente senza le infirmitadi, e cattivi humori, che soglionsi per ordinario cagionare dal soverchio mangiare, e bere. Chi è mediocremente spirituale non sà che frà i Romiti dell'Eremo, il troppo tossire, e sputacchiare cagionate dalle flemme, e crudità dello stomaco, era stimata imperfettione? E con ragione, perche tutte queste cose sono effetti della intemperanza prodotta dal soverchio mangiare, e bere. Or se il Romito patito havesse una di queste cose, giustamente appo loro non era tenuto perfetto.

Mà ritorniamo al filo della Storia: In questo tempo dunque di carestia accorrevano tutti i poveri al nostro Sãto, ond'era cosa maravigliosa da vedere, che molti con una sola erba cruda, ed alle volte con fave cotte dategli dal pietoso Padre San Francesco, ò da' suoi astinenti Religiosi, ritornavano à casa contenti, e sodisfatti, come se havessero mangiato cosa di molta sostanza. Nè ciò avvenne colli poveri già sottoposti alla cattiva fortuna, mà colli principali di Spezzano trà le delizie, & abbondanza allevati, e nudriti, i quali più tosto, forse per curiosità, che per necessità mangiando di quell'erbe disciapite, dategli da S. Francesco, testificarono non haver giamai assaggiato in tutti i loro giorni, cosa migliore.

In questo tempo di penuria, il povero Euangelico Francesco colla santità della vita, e col merito delle sue preghiere sollevò Spezzano estremamente afflitto dalla fame, & in particolare trè huomini per mancamento di pane prostesi à terra per render lo spirito, egli con dargli solo un picciol pezzo di pane (che nelle sue mani crebbe senza mancare) ricuperarono interamente le già perdute forze, con maraviglia de' presenti, che il videro.

Oh che maraviglioso essempio da rimproverare la perfidia di quelle Cittadi, e Terre, che scioccamente non vogliono ammettere dentro le loro mura i poveri Euangelici, dubitando mancargli le cose necessarie. E non sanno che la divina benignità, che cotanto favorisce i misericordiosi, gli concede copiosissima abbondanza di tutti i beni.

Nè la sua ardentissima carità si ristringea frà i confini delle sue fatiche in ajuto de' prossimi nelle necessità temporali, mà ancora in quelle dello spirito, percioche non tralasciava d'adoperarsi dove gli si porgeva occasione di giovamento. Conteronne in fede alcuni successi degni d'eterna memoria, sì per l'inventione, di che si valse per condurli à fine, e si ancora per un felice esito, che sortirono.

Un Giovane, detto per nome Gregorio, ricco, e nobile, nativo di Trebisacce terra della Diocesi di Cassano, era gonfio in modo tale per Idropisia, che parea appunto una botte. Lunga cura, e violenti rimedii s'adoperarono per seccarle, e spremerle dal corpo quell'humore, di che era si pieno; mà tutto fù invano, onde doppo due anni, i Medici l'abbandonarono, come incurabile. Udita Gregorio la fama de' miracoli che tutto dì operava San Francesco, vedendosi nel fiore della sua gioventù ridotto all'estremo, si fè condurre da' suoi parenti alla di lui presenza (sendo centro ad una circonferenza di Popolo) tutto sospiroso, grondando da gli occhi abbondantissime lagrime: O benignissimo Padre (pregavalo) che tanti, e si stupendi miracoli operate per salute di chi à voi ricorre, ajutate ancor me, che in voi ripongo ogni mia speranza, e prometto impiegare la mia vita nel servigio di Dio, nella vostra Religione, guarito ch'io sia. Inhorriditi stavano i presenti, considerando la notabile gonfiagione del ventre, e penosa soma di se medesimo, che por-

portava Gregorio, che perciò mossi à pietà di lui, vollero essergli in quel bisogno compagni, e tutti insieme ginocchioni, con pietosi affetti domandavano al Santo, il rimedio di quella terribile infermità: Per il che non men pietoso Francesco de gli altri tutto carità tenendo fitti i lumi al Cielo, vi drizzò questa umil preghiera: *Benignissimo Salvatore mio unico refugio, questa vostra infelice creatura, già ridotta all'estremo senza rimedio temporale; altro non domanda, che la salute, per impiegarla al vostro santo servigio, però vi priego per il vostro santo amore, che il vogliate sanare, come quell'Idoprico con dargli la vostra sacrosanta mano, a e concedere à me di farlo à nome tuo, per maggior gloria del vostro santo nome.* Indi presolo per la mano, e segnatolo colla Croce (ò mirabile Dio nel suo servo!) immediatamente Gregorio provò l'effetto miracoloso della sua sanità, perche senza violenza, ò soverchia angustia vomitando per la bocca un mare d'acqua putrida, mischiata di cattivi humori, rimase sgonfio, ed asciutto, col sembiante colorito, ridotto affatto allo stato, ed alla sanità primiera. Maravigliati per tanto i circostanti, guardando hora il Santo, hora Gregorio, ed hora quel mare di pestilente humore risolto in acqua, che havea vomitato, si facean segni di croce, parendo loro impossibile, che un corpo humano potesse vivere un sol giorno con si gran male senza crepare; Onde tutti insieme gli resero le dovute gratie. E Gregorio atterrito dallo stupore, accostandosi alli piedi del Santo per baciarli; egli vergognandosi di sè, e di loro, dissli con umiltà, che da Dio, e non da lui tal beneficio riconoscesse. Indi soggiunse à Gregorio, & à gli Astanti. *In Carità fratelli guardatevi dall'Idropisia dell'anima, la quale genera peggiori humori, e senza la Gratia di Giesù Cristo benedetto, è impossibile sanarsi: E tù Gregorio figliuol mio, non ti dimenticare della gratia ricevuta.* Onde questi non potendo ritenere il cuore, che distillato in lagrime, gli cadea giù da gli occhi (rispósele) nol farò per certo, buon Padre, perche da quell'istante, che per i vostri meriti Iddio mi concedette la salute tanto miracolosa, determinai dentro il mio cuore, ricevere il vostro Santo habito, per vivere, e morire nel suo Santo servigio, e vostro ancora. Però vi priego darmelo senza dimora, che instantemente vel chieggio. All'ora il Santo allegro, per vedere il gran fervore di carità, e di gratitudine di Gregorio, per non defraudarlo del suo Santo proposito, gliel diede. Con che il buon Novitio con nuova obligatione, cominciò servire à Dio, che l'havea posto in istato di ciò fare, portando sempre avanti gli occhi la gratia, che gli fè Nostro Signore, per i meriti del Santo Padre. E come huomo prudente, colla memoria del benefitio, sodisfece al debito, che dovea al sovrano Benefattore, di cui meritò ricever gratie maggiori, finche morì santamente.

a Luc. 14.

Grandi, & innumerabili furono i miracoli che operò il Santo in questo Monistero di Spezzano, in ogni sorte di malatie. Dando la vista a' ciechi, l'udito a' sordi, e la favella a' muti: Al preciso racconto de' quali stancherebbonsi tutte le penne, se prendessero à scrivergli. Onde io tralasciando la serie de' racconti, che intorno queste materie si potrebbono fare, ad un solo d'essi mi restringerò.

Francesco Gratiano, tenendo la sua moglie per lunga, e grave malatia moribonda, e gia havendo havuto il Viatico, e l'Oglio Santo, che in hora in hora si temeva, che spirasse; venne à raccomandarla al nostro Santo, il quale con ordinargli alcuni frivoli medicamenti, il licentiò, dicendogli, che havesse buona fede nel Signore. Onde ritornato à casa Gratiano, senz'altro medicamento adoprarvi, ritrovò la sua moglie interamente sana. Perciò alzando, con lagrime d'allegrezza quanto più potè, la voce, gridò,

gridò, miracolo, e subito al Monistero, dov'era il Santo, corse, e gli rese inginocchioni, le dovute gratie.

Grande in vero fù l'amore, che portò di continuo alla Università di Spezzano, il nostro Santo, perche fin da Francia ricordandosi di essa, le scrisse, ringratiandola della carità, che usava a' suoi Frati, della sollicitudine, colla quale procurava la fabbrica: esortandola à ben vivere, & à pregare Dio per li castighi, che sovrastavano all'Italia, come hassi nella Centuria delle lettere. a

a Lett. 74

CAPITOLO XIV.

E' chiamato dal Principe, e Principessa di Bisignano, che vada in Corigliano, per fondarvi un Monistero; della vita che vi menò, e de' prodigii che v'operò.

LA Terra di Corigliano, per antichità si pregia d'haver havuto per fondatori i valorosi Auxonii, ò secondo altri gli b Enotrii. Plutarcho dice, che li sortisse questo nome da Coriolano, invittissimo Capitano Romano, il quale havendola soggettata, all'ora che s'oppose alla potenza Romana, gli diede il suo nome Coriolano, hoggi detta Corigliano. E lungi dall'antica, e nobile Città di Rossano, c sua Metropoli, trè leghe, & una dall' Adriatico, luogo per natura felice, attesoche ella si rende conspicua per il temperamento dell'aria, per la fertilità di tutte le cose all'human vivere, necessarie, e per l'abbondanza dell' acque, che da per tutto scaturisce, oltre d'un grosso fiume, che del medesimo nome, li corre d'appresso, e per le spatiose campagne in cui torreggiano innumerabili edificii, che al guardo di chi le mira sembrano una Città continuata, come anco per i delitiosi giardini d'ogni sorte d'agrumi, e per i saporiti frutti, che producon le piante. Per queste, e per altre circostanze, fù da gli antichi Principi di Bisignano stimata per loro care delitie, quasi ordinaria stanza più d'ogn'altra Città, e Terra del loro poderoso stato.

b Barr. de antiq. & situ Calab. Marafio.

c Madre di due Pontefici, di trè Santi, di quattro Beati, e di un buon numero di Vesc. Tit. Cavalieri & huomini illustri nell'armi, nelle lettere, e nella pietà.

Hoggi si riposa sotto gli auspitii del Ducal governo del Signor Agostino Saluzzi di Genova, Cavaliero, che alla chiarezza del sangue, accompagna l'ornamento delle lettere, la generosità dell'animo, e l'esercitio della pietà, per il cui mezzo si concilia l'amore, e la riverenza de' sudditi, e trahe à sè i cuori di tutti.

Hor circa l'anno 1458. stanzando in Corigliano l'Eccellentissimo Signor Bernardino Sanseverino, Terzo Principe di Bisignano, & Ottavo Conte di Tricarico, colla sua Consorte Donna Eleonora figliuola d'Antonio Piccolomini, Primo Duca d'Amalfi, e di Donna Maria Marzani, figliuola del Principe di Rossano (era pronepote di Ferdinando Primo Rè di Napoli, e di Pio Secondo, allora vivente, e nepote di Pio Terzo Sommi Pontefici:) col Clero, e Reggimento ivi chiamarono San Francesco di Paola, mentre attendea alla fabrica del Monistero di Spezzano, offerendogli drizzare con tutti gli ajuti opportuni, un nuovo Monistero. Mà perche il Servo di Dio guidava le cose sue con santa prudenza, giudicando, si bene fusse ragionevole ampliar'il suo Ordine, con accettar Monisteri, stimava bene non doversi troppo allargare, prima d'ottenere dalla Sede Apostolica, l'approvatione del suo Istituto. Nondimeno per compiacerne questi Signori suoi devotissimi, che istantemente ne lo pregavano, vi andò, ottenutane prima licenza dall'Arcivescovo di Rossano, e di Pirro Carracciolo Napolitano Arcivescovo di Cosenza, il quale promosso à questa dignità da Pio II. ne prese possesso l'anno 1456. per la morte di Bernardino Caracciolo (di cui hò parlato più innanzi) perche con lui non morì l'amore di padre verso la nostra Religione, mà sembrò tramandato per heredità in Pirro, anche dal suo sangue, perche (come vedremo) fù in tutto

tutto fautore dell'approvatione di questo Istituto.

Primi ad incontrarlo, e condurlo nella Terra, con solennissimo ricevimento, furono il Principe, e la Principessa; indi tutta la Corte, e Nobiltà; appresso il Clero, e dietro tutto il Popolo ordinatamente. Nel medesimo tempo tutta la Terra era in festa, non sapendo finire di spiegare le consolationi, che havevano, veggendo adempiuti i lor desiderii, e l'aspettatione di tant'anni, che haveano bramato di vederlo nella loro Terra. Nè indugiò il Santo un sol giorno nel Palagio del Principe, perche chi è vero amante, ama la solitudine, si ritirò dentro una valletta piantata d'alberi tutta ombrosa, che pareva una selva formata (lungi dall'habitato quanto un tiro di moschetto;) quivi alzò di sua mano un picciol albergo, dove lontano da gli strepiti del mondo, come in luogo solitario, & ermo ritirato, mise le sue fatiche in opera, quivi passava i giorni in penitenza, e le notti in oratione, e questo fù ordinario suo costume. Massimamente quando le occupationi della Carità co' prossimi, e della fabrica (come dicemmo) gli toglievano buona parte dell'hore, che harebbe speso nell'oratione, ritiravasi quivi, datosi tutto alla contemplatione, & alle asprissime penitenze, per rimetter in certa maniera lo spirito nella fucina, e rinfocarlo.

Così vivendo San Francesco in ammiratione di tutti, vollero il Principe col Reggimento, che disegnasse un luogo opportuno da fabbricarvi un Monistero, il quale haverebbono ben presto compiuto. Era un monticello ugualmente commodo per vicinanza a' Cittadini, & al suo Romitorio; mà tutto era bosco folto di spessi alberi; questo più che verun'altro gli pareva sito opportuno à piantarvi il Monistero, e disegnonne lo spazio.

E quì si vide il fervore di questa devota Terra. La mattina appresso in sù l'alba tutti i Nobili, e plebei uscirono à rompere, e disboscare quel luogo; onde in brieve tutti gli alberi per quanto girava intorno il disegno del Monistero, e delle sue piazze furono atterrati. Il Principe vi fù presente, e perche non haveva forza da maneggiare come gli altri la scure, sopraintendeva all'opera, e faceva animo a' lavoranti. Le donne anco esse vollero esserne à parte colla loro Principessa à svellere gli sterpi, e l'erbe, e rimondare il terreno. Indi si diedero à condurvi pietre di fabbricare, e di calcina, e legnami per cuocerle. Le quali cose radunate cominciò à fondare la Chiesa sotto nome della Santissima Trinità, con somma contentezza di tutti; mà non senza operare innumerabili prodigj, de' quali ne contaremo alcuni più segnalati.

Primieramente un dì havendo considerato il nostro Santo, che il sito già scelto, per altro opportuno, era troppo angusto, per fondarvi il Monistero; per ampliare la pianta, chiese à Luigi Romeo Cittadino di Corigliano una sua possessione quì d'appresso, la qual glie la diede volentieri, à cui doppo disse il Sant'huomo. *Per Carità Signor Luigi sappiate, che m'havete donato più di quello che pensavate*. Mà non intendendo Luigi il senso delle parole del Santo, attribuendole alla sua cortesia, e gratitudine, rispose. Sappiate P. Francesco, che tutto il mio havere stà in vostro servitio, e questo poco terreno donatovi và accresciuto colla devotione, ed affetto, che le porto. *Hor vedrai* (replicò il Santo) *come Iddio colla sua santa gratia l'aumenta*, ciò detto comandò à gli operai, che cominciassero à cavar'i fondamenti, dove in breve trovarono un pezzo di muraglia, che à i segni additava esser stato un sepolcro antichissimo in tempo della Gentilità. Rimase immobilito il Romeo per lo stupore, e suo Spirito di Profetia, non sapendo egli ancor che padrone di quel luogo, che vi era tal cosa, e giudicò che fosse providenza del Cielo, e furono in tanta abbon-

abbondanza le pietre, che da colà si scavarono, che non solo bastarono per i fondamenti del Monistero, mà ne avanzarono molte per proseguire la fabrica.

Eguale à questo, se no'l vogliam celebrare per più famoso fù il miracolo, che indi à poco operò. Bisogno facevagli di condurre qui delle pietre di calcina da un luogo troppo lungi non senza gran fatica, e travaglio. Perilche additando con il suo bastone à gli operai un luogo, loro disse. *Per Carità fratelli scavate quì, perche in ogni parte vi sono delle pietre per la casa di Dio*. Strana maraviglia! Ubbidendo quegli, in poche zappate scoversero una vena di pietre di calcina, & in tanta copia, che non solo fù sufficiente per la sua fabrica, mà anche per utile del publico.

Ne quì terminò il miracolo, perche di dette pietre essendone stata caricata una fornace, dopo che vi fù acceso fuoco, à poco à poco, crebbero talmente à dismisura le fiamme, che traboccando con furia dalli troppo angusti confini, stridendo per le aperture d'ogni lato, senza rimedio minacciavan in brieve la totale rovina della fornace, colla perdita della spesa. Usarono gli operai ogni loro industria per rintuzzare l'empito delle fiamme, attraversaron ripari di pietre, e terreno per chiuder le crepature, mà tutto in darno; imperciocche per la vittoria de'ritegni più fiero crescea l'orgoglio delle fiamme, e con l'orgoglio di quelle la rovina. Siche ormai poveri di consiglio chiamarono il Santo, il quale subito accorse, e veduto il pericolo in che stava la già cadente fornace (loro disse.) *Per Carità figliuoli non v'affliggete: perche non caderà la fornace, andate in tanto à far collatione, che Iddio rimedierà al bisogno*. Ubbidirono gli operai, mà à i di lui moti stavano guardando ciò, ch'ei fosse per fare in cotal'occasione, nè senza un'interno sentimento, che gli chiamava, à veder maraviglie. Quando il Santo rimasto solo con un pezzo di terreno ammassato in una mano, accostatosi alla fornace, con l'altra andava chiudendo le crepature, maneggiando le fiamme, come se fossero susurranti, e placidi zefiri, senza detrimento della sua persona, la rimediò: Maravigliati per tanto, ed attoniti gli operai, non sapevano formar parola, mà fatte le lor fronti teatri di stupore, confessavano in esse à caratteri di contentezza quanto era degna di veneratione la Santità di Francesco come già fecero: incontanente dipoi accostatosegli inginocchioni, ed egli dissimulando: *Per Carità figliuoli* (loro disse) & in ciò gli caddero per allegrezza le lagrime dagli occhi; *ringratiamo la Divina bontà, la quale stà sempre pronta à comunicar le sue gratie ancor'à quelli, che ne sono indegni*.

Et in ciò dire, cavatosi dalla sua manica un pugno di fichi secchi, ne diè due à ciascheduno, & à Giovanni Magrino Terziario di quest'Ordine, e ricco di beni di fortuna che facea numero ne gli operai ne diede trè, dicendogli. *Per Carità figliuolo sappiateli con ogni diligenza ben conservare, altrimente se voi li separarete, tutte le vostre facoltà, è ricchezze s'abbrucieranno*. E così Giovanni prestando fede alle parole del Santo, conservò quei fichi frà le sue cose più care. Indi à molti anni un de'suoi descendenti parendogli di star sicuro di cotal predittione, diede un di quei fichi ad un Padre di quest'Ordine, per nome Frà Gio: Battista d'Angelo suo amico che gliel domandò (ò ineffabil stupore!) la seguente notte s'attaccò fuoco alla sua casa, e frà pochi giorni gli morirono tutti i suoi bestiami, sì che per tal causa diventò tanto povero, che gli fù mestiere andar mendicando per poter vivere. Non si possono penetrare i profondi giuditii di Dio, che con somiglianti mezzi seguitano la traccia del suo divino volere, per castigare gli huomini, di quei trè fichi dee sapersi, che li due di Magrino rimasero inceneriti trà il mobile di sua casa, & il terzo, che diede al sudetto Padre

sino

sino ad hoggi si conserva intero dentro un vaso di cristallo appò d'un Cittadino di Corigliano per nome Gio: Battista Solazzo.

Non andò molto, che il nostro Taumaturgo fù astretto sperimentare, come la fama, de'prodigj operati, suole spesso arrecare necessità d'operarne degli altri, sicome di veder un miracolo non v'hà chi ardisca di chiederlo, così appena le leggi della natura sono conosciute alterabili, mentre son vedute alterate, che molti sentendosi aggravare della loro universalità, ne dimandano la dispensa, e quasi che fare un benefitio prodigioso ad alcuno sia un obligo, & un impegno di farne à tutti, ogn'un ricorre al benefattore.

Porse à S. Francesco ciò occasione d' una famosissima maraviglia, e fù che questa Terra di Corigliano, per altro abbondantissima d'acque, che inondavano le sue campagne, come dicemmo, n'era solo necessitosa dentro le mura, perche una picciola vena, che le sorgea dal grembo, era di mala qualità. Usarono più volte i paesani ogni loro industria, di condurvi un limpido ruscello, che nascea sulla cima d'una montagna; che calando per dirupi, e valli, andava à confondersi coll'acque d'un fiume, mà tutto indarno, per il che venne loro opportuna occasione (quando il nostro Santo haveva quasi drizzato il Monistero, per altro commodo, solo vi mancava l'acqua) di rappresentargli il bisogno, che la loro Patria, ed il Monistero tenea di quel ruscello. Onde egli tutto pieno di carità, per sodisfare alla loro domanda, & alla necessità de'suoi Frati, un dì si pose in viaggio verso colà, e pervenuto sulla cima della montagna alla vista dell' acqua la benedisse, e di poi gli comandò nel nome di Giesù, che il seguitasse. Udito dal sordo ruscello tal ordine, abbandonando il suo corso naturale, se gli diede ubbidiente seguace per la traccia, che le additava col suo bastone, e corrivandosi da se stesso, per il camino più d'una lega, traversando mille difficoltà de scoscesi sentieri, per alti colli, e cupe valli, che fà la montagna, hor salendo, ed hor calando con incredibile facilità, il guidò miracolosamente al suo Monistero, per dove conveniva passare, di cui egli presane quanto gli bastava per commodità del suo Monistero: l'incaminò verso la Terra per benefitio del publico; indi da Cittadini fù compartita in trè piazze principali, con sontuose fontane, riportandone colla iscrittione, il nome d'acqua nuova di S. Francesco di Paola, per maraviglia de'secoli.

Dipoi il Santo, accioche si perpetuasse il corso dell'acqua, stimò bene di corrivarla con aquedotti. E perciò havendo un dì condotti più di trecento huomini al lavoro, due donne della Terra portarono due focaccie ad alcuni Nobili, ch'erano venuti in ajuto del Santo, delle quali se ne mangiarono una, essendone egli assenti, per esser andato alla selva, d'onde ritornato disse à coloro: *Voi havete fatto bene, che vi sete ricreati, mà la gratia di Dio è per tutti.* E preso in mano quell'altra che v'era rimasta, tenendo fitti gli occhi al Cielo, indi benedettola, la distribuì à gli operai à bastanza, lasciando quelle genti sommerse nello stupore.

Un'altro dì mentre i medesimi trecento operai faticavano intorno l' aquedotto, giunta l'hora di merendare, vedendo, che non gli era portata la collatione, cominciarono trà di loro à borbottare del Santo, il quale per divina ispiratione conosciuta la loro impatienza, fattoglisi innanzi con un fico in mano, col viso allegro, e ridente loro disse: *Per Carità fratelli voi pensavate che io mi fossi dmenticato della vostra collazione; Credete voi forse, che io non vi possa, con questo sol fico satiare?* Haverebber preso à scherzo gli operai, le parole del Santo, se da essi non fosse stato ben conosciuto, e fattone più fiate isperienza, lo credevano spinto da

da un'interno desiderio di vedere quella funtione, pure per aggradimento di quanto loro prometteva, cominciarono à ridere. In tanto il Santo alzando i lumi verso il Cielo, chi sà la preghiera che inviovvi? Dall'affetto, che ne seguì si può congetturare, che chiedesse al Salvatore la moltiplicatione di quel fico; perche indi coll'istessa fede che sforzò tante volte l'onnipotenza ad eseguir le sue voci, benedetto il fico, cominciollo à distribuire, dandone à ciascuno la sua parte, rimase anche miracolosamente intero in mano del Santo con quel, *Sumit unus, sumunt mille, quantum isti, tantùm ille, nec sumptus, consumitur*. Per il non plus ultra de'suoi stupori; commossa à miracolo così stupendo tutta la ciurma de gli operai, proruppe in lagrime di divota maraviglia.

Il Conte di Chiaromonte, figliuolo del Principe di Bisignano essendo ammalato d'apoplessia, con grandissime convulsioni d'espressi sintomi, di ricapricci, e di stupefattioni di mente, che faceagli fare strani visaggi. I Medici che l'havevano in cura, poiche videro, che con tante medicine non si potè domare la gagliardia del male, il diedero per incurabile, altro che per miracolo. Così disperato di riparare alla sua infermità, con forza d'humano rimedio, ricorse à S. Francesco di Paola, e questi mosso à compassione di lui, non ci fè altro, che inviare à Dio una semplice, ed affettuosa preghiera, con che restò interamente sano.

Due Cittadini, l'uno de i quali per un catarro andava tuttavia perdendo la vista; E l'altro per accecare in tutto non mancava altro, che perdere una scintilla di luce, che gli era rimasta ne gli occhi, che non ne discerneva altro che un non sò che di torbido, e confuso. Ricorse al Santo, à quello con dirgli solo, che non farebbe cosa di momento, & à questi con farvi il segno della croce, rese interamente il vedere.

Una Paralisia di molt'anni haveа tolto quasi ogn'uso della persona ad una povera donna, nè potea fuorche strascinandosi à gran fatica, e non senza altrui ajuto, moversi ancor pochi passi. Oltre à ciò le sopravenne un nuovo accidente d'Apoplessia, onde le morì quasi tutta una parte della vita, e fù condennata à starsi imunobile in un letto. Finalmente i dolori acerbi, che sentiva nella parte rimasale viva, non le lasciavano chiuder occhio, per riposo. Il non havere omai più onde sperare ajuto per arte di medicina, che non vi potea niente; la fè con tanto maggior affetto ricorrere à S. Francesco, e volle à dispetto della sua immobilità, presentarvisi essa stessa innanzi, confidando che non la lasciarebbe tornare à casa sconsolata, e così fù. Perche tanti ajuti adoperò, che in fine in due hore, quel poco di via, ch'era dalla sua casa al Monistero, giunta avanti del Santo, rigando di abbondanti lagrimi le gote, se gli raccomandò; onde appena hebbe finito di chiedere, che il nostro Santo tutto pieno di carità, non ci fè altro che dirle. *Per Carità figliuola alzati sù, e camina.* Ed ella immantinente cominciò à sentirsi sana, si ravvivò tutta, e riacquistò se stessa, prima mezza perduta. Siche senza veruno appoggio si ritornò à casa, con istupore del popolo, che come nativa di Corigliano, ben la conosceva per paralitica, e diseccata nella metà della vita, hora la vedeva in un momento sanata.

Aggiungesi all'interesse della salute corporale, quello della pace, e della reputatione di molti, i quali infiammati da lui con desiderii di maggior perfettione, presero l'indrizzo nella totale mutatione di vita; indusse molti à vestire il suo habito, e v'è chi testifica ne'processi, che furono grandi, le cose, ch'egli operò in quel brieve spatio di due anni, che spese in coltivare una Terra quasi imboschita d'ogni maniera di vitii, e quan-

quanto diversa partendone, la lasciò da quello, che venendovi l'havea trovata; perche grandi erano l'opre di pietà, che vi si esercitavano. La carità in ispogliarsi del suo per darlo a' poveri, il fiorire, che faceva la devotione, e l'uso frequente de'Sagramenti, le inimicitie riconciliate con publiche paci, le restitutioni fatte à maggior somma del debito, tolte l'usure, e ridotte à legge di giustitia i contratti. Gli adulterii, i concubinati, e le altre più sozze libidini messe in abbominatione, & in tanto fare in servigio dell'anime altrui, havea tanta cura della sua propria, come di lei sola fosse ogni suo pensiero, in un tenor di vita si povero, e si austero, che se con altro non havesse predicato, che coll' essempio, questo solo bastava à confondere, e migliorare questa Terra.

Veggendosi prosperar da Dio le sue fatiche con ispesse converrsioni, etiandio d'alcuni, che da sette, e da dieci, e da quindici anni viveano in occasione di diversi peccati. E particolarmente conteronne una maravigliosa d'una donnaMaliarda di pessima vita, la quale havea fatto morire molti figliuoli, e risoluta di farne morire degli altri, diecisette anni non s'era confessata. Un dì venne in Chiesa dal Sant'huomo, ond'egli conoscuitala col suo spirito di profetia, tiratala in disparte, le discoperse le sue horribili sceleratezze, che havea commesso, e premendola sù l'ostinatione, e durezza del suo cuore, le disse così: *Per Carità sorella non vi bastano l'offese commesse contro Dio, che di nuovo v'accingete farne dell'altre per sopra riempire la misura de'vostri peccati? Voi ben'intendete che io sò la vostra perversa volontà, già stabilita di finire la vostra vita in vostra eterna dannatione?* E con ciò paternamente la indusse à convertirsi à Dio: perche come pietoso, e benigno Padre di tutte le misericordie, le perdonarebbe (purche di tutto cuore il richiedesse) di quanto male havea operato. Furono di tant'efficacia queste parole, che liquefatto l'impetrito cuore di questa peccatrice, col concorso della divina gratia, prostesa ginocchioni à piè del Santo, con dirotto pianto percotendosi il petto, cercò perdono à Dio, e promise di cambiare la sua pessima vita, e confessarsi, e tanto fece incontanente, e in avvenire visse Christianamente con gran segni di pentimento.

Fermossi quì il nostro Santo circa due anni, ancorche adatto ad un vivere penitente, come il suo l'invitasse à rimanervi più lunghamente: Nondimeno nè lo cacciò quello, di che i Santi, hanno più importuna molestia dico la riverenza, e'l publico ossequio in ch'era appresso di questa Terra, e de'popoli circonvicini, il di cui concorso cresceva ogni dì al suo Monistero, e Romitaggio, ne poteva egli per qualunque arte distornegli, ò cansargli, alla fine havendo ridotto à buon termine la fabbrica del suo Monistero, e guarnitolo di perfetti Religiosi, si licentiò da i Coriglianesi, i quali abbracciandolo, e pregandolo à tornare spesso à rivedergli, teneramente piangevano, & egli con ciò si partì alla volta di Spezzano.

E quì opportunamente mi cade in taglio di rammentare una profezia del nostro Santo, degna di gran stima, che s'avverò doppo la sua morte. Si hà dalle memorie anche di questo Monistero, e dalle nostre Croniche generali, *a* che Francesco di Paola tenendo in mano la prima pietra, che dovea buttare nel fondamento della sudetta Chiesa, rivolto a i Paesani accorsi in gran numero per vedere questa funzione, gli dimandò: *Se in Corigliano giamai erano entrati Turchi? Overo se in qualche tempo i Grilli havessero danneggiato le loro vigne, e massarie?* Fugli risposto di nò fin'à quel tempo; *ed io vi sò à dire* (replicò egli) *che quando questa pietra verrà meno dal suo fondamento, in cotesta vostra Terra si vedranno cotesti mali.* E conciò buttò la pietra nel fondamento l'una, e l'altra di queste preditioni s'avverarono, perche l'an. 1556. questa Chiesa stando interdetta per un cer-

a L. Montoya F. Lanovio.

certo caso occorso, sopravenne nella contrada, e territorio di Corigliano una immensa multitudine di grilli, che senza riparo andavan distruggendo tutti gli alberi, vigne biade, e massaria, per adempimento del pronostico fatto dal Santo, sotto Amfibologia della pietra. Perche nello spatio di quaranta giorni, che la Chiesa stette serrata per occasion dell'Interdetto senza celebrarvisi i divini Offitii, un Cittadino per nome Adriano Magrino parlando con ispirito di Dio a'suoi compatrioti; Voi non sapete (loro disse) la ragione di questo disastro avvenutoci? Ricordiamci della Profetia che fece S. Francesco di Paola all'ora che buttò la prima pietra nel fondamento della sua Chiesa. Or sappiate, ch'egli non volle dire, che la pietra dovesse venir meno dal suo fondamento, che ciò pare impossibile. Mà bensì quando la sua Chiesa starebbe come hora, senza che nostro Signore se ne serva, verrebbono alla nostra Patria, questi danni. Perciò se volete che cessino, procurate che s'apran le porte, e vederete avverata la profetia. A questo dire i Principali del popolo rischiariti d'un interno lume, che loro aprì la vera cognitione della profetia, procurarono subito l'assolutione, e reconciliatione dell' Ordinario. Non così presto si spalancarono le porte della Chiesa, che quello stridor di porte, come se fosse stata una tromba d'Angelo banditore, tale penetrando il di lei suono nelle ampiezze di quelle contrade, impresse sensi d'esilio nella mente di quelli schierati eserciti di volatili, per modo, che incontanente alla vista di tutti spiegando il volo come se sforzate fusser dall'aure, si precipitarono nell' Adriatico, indi venuti à galla, apparve la superficie del mare coperta di quegli estinti animalucci. Mà perche il mare non acconsente nel seno cose morte, buttandogli fuori di se, roversati, e disposti in montoni si videro al lito. Maravigliati per tanto i Coriglianesi mirando quell'eccidio di Grilli, approvarono la predittione del nostro Santo sotto metafora della pietra.

Indi à pochi giorni cominciarono à correre per la Calabria sospetti di guerra, e già si vedeva per colà intorno un grande stuolo di Galee Turchesche, chi ne contava trenta, e chi cinquanta come il timore più, ò meno li facea stravedere, ma in fatti non erano tante. Il Generale con baldanza da vincitore si volse sopra Corigliano, vi prese terra ferma con venticinque Galee alla Levantina, diedero fondo in quella riviera, che chiamano Cupo, dove sinontarono in terra un numeroso stuolo di scelti soldati da tutto il corpo dell'armata i più animosi, ed i migliori in arme, così avidi d'eccidii, che parevano tante furie, lagrime, sangue, sospiri, battaglie, incendii, morti, e quanto può mettere in esterminio Popoli, e Città Cristiane, erano i loro oggetti, e risuonando voci, e grida spaventevoli, si diedero à correre la campagna, mettendo ogni cosa à sacco, e à rubba, tagliando gli alberi d'olive, corsero fin sotto le mura di Corigliano, allo spavento de'quali i Coriglianesi apparecchiati à sostenere l'assalto si tenevano alla difesa, e quando fossero soprafatti, ritirarsi alla fortezza. Non mancò, frà tanto, una squadra di questi Barbari di portarsi al nostro Monistero, fuori dell'habitato, per depredarlo, mà non gli riuscì il disegno; atteso che i nostri Frati s'eran salvati in quelle vicine montagne, solo un Frate vecchio, che non potè fuggire con gli altri, essendo rimasto solo, tremebondo, vedendosi in sì evidente pericolo di cadergli nelle mani, con molte lagrime chiese ajuto al Cielo, e al nostro Santo, dicendo: O mio Padre San Francesco di Paola soccorretemi in questa estrema necessità, non l'havea ancor espresso, che l'apparve visibilmente un venerabile Religioso in sembianza del Santo, e gli tolse dal cuore il timore; Indi con una debil canna puntellò la porta del Mo-

Monistero, e disparve. Quando poi vi venne la squadra de' Turchi, per isfogare le loro barbarie; non potendo con tutte le loro forze atterrare la predetta porta, sorpresi da terribil timore partirono da colà. (Parte di questa canna fino ad hoggi si conserva con gran veneratione in questo Monistero per eterna memoria) mà delusi, & inferociti, riunendosi con gli altri con gran furia, e rabbia tentarono l' assalto a'Coriglianesi, e una volta singolarmente per entrare dentro le mura, s'adunarono così gran moltitudine, che gli assaliti à poco si tennero, che non si abbandonassero à fuggire, mà un vecchio di gran cuore, e di gran fede uscì in publico à far' animo à gli smarriti, gridando, che non si rendessero al timore, perche S. Francesco di Paola lor Protettore era in arme con loro, egli per difenderli combatterebbe con essi, & essi vincerebbon con lui. Come gli assediati credettero. Miracolosa operazione del Cielo, le palle de' Moschettieri appena toccavano le mura, che rimbalzavano in dietro senza farvi non che breccia, mà ne anche offesa. Onde le mura nè pur lievemente si risentissero. Molte hore appunto stettero rinovando la batteria, non però mai si provarono all'assalto. Finalmente perche i loro Astrologhi minacciavano male all'armata, se piu tempo durassero sotto Corigliano, & il Generale vedeva un'essercito formidabile di soldati tutti in arme bianche, che il defendevano, fece sonar la ritirata, per raccogliere sù le Galee la soldatesca à modo più di fuga, che di partenza.

Doppo che il nostro Santo hebbe i publici honori nella Chiesa i nostri Frati nel suo picciolo Romitaggio drizzarono un'Altare, e vi dipinsero la sua Imagine, & accioche per l'ingiuria de'tempi non rovinasse, l'anno 1582. vi fabricarono d'intorno una Chiesolina hoggidì famosa, e venerabile per le memorie, che conserva della sua santa vita, che vi menò, e dell'estreme penitenze, che vi fece dove ogni mattina si dice Messa, e vi concorre gran moltitudine de' popoli circonvicini, e particolarmente in tutti i Venerdì dell'anno, dove nostro Signore Iddio hà fatto, e continuamente fà grandi beneficii, e gratie à gl' infermi, e bisognosi, che con devotione vi accorrono à raccomandarsegli per i meriti di San Francesco di Paola.

L'anno 1601. durando in questa Terra, e sua contrada una gran siccita: il Clero insieme con tutto il Popolo vennero con solenne processione in questa Chiesiolina à pregare Dio, che per i meriti di San Francesco di Paola si servisse aprire i tesori della sua pioggia, hor mentre divotamente oravano, videro l'Imagine del Santo abbondantemente sudare, per modo, che molti vi bagnarono i fazzoletti, e questo sudore fù presagio di futura pioggia, perche il Cielo di serenissimo, ch'era, repentemente si fè bujo, e l'aria s'ammantò di densissime nubi, e rumoreggiando spaventosi tuoni, indi rovinati i nembi, e dirotte le tempeste, piovendo diluvii d'acqua, inondaron le campagne rapidissimi torrenti, con incredibile contentezza di quelle genti, le quali divotamente ne resero le dovute gratie à Dio, ed al nostro Santo.

Avvenne non hà molt'anni, che in questo Monistero un'operajo mentre demoliva un grosso muro, d'improviso gli cadde sopra; i nostri Religiosi, che gli erano d'intorno per ajuto dell' anima sua, trattolo fuori di sotto quella rovina, infranto in più luoghi la testa, e rotta tutta la vita, privo affatto de'sensi, come morto in braccio lo portarono in questa Chiesolina, e prostesolo al suolo pregavano Iddio, che per i meriti del Glorioso Padre San Francesco havesse misericordia di lui, già che faticava nella sua Casa. Indi cominciarono à cantare le Litanie di nostra Signora, e quando nel fine vi aggiunsero *Sancte Pater Franci-*

cisce de Paula ora pro eo, il misero aprendo gli occhi ripigliò i sensi, ch' havea in tutto perduti, e da se stesso alzatosi in piè, andò à baciare l'Imagine di S. Francesco, indi sano, ed allegro tornò al suo lavoro, senza mai risentirsi per cotal disastro, nè del capo, nè della vita.

In tempo, che in questo Monistero fabricavasi un nuovo dormitorio, un Giovinetto di diecissette anni caminando sù l'edifitio, ne cadde giù à rompicollo, che di ragione battendo sopra i sassi à piè del muro, per la smisurata altezza dovea rimanere infranto; mà perche cadendo gridò, S. Francesco di Paola, ajutami, non che tanto avvenisse di lui, che anzi non ne andò nè meno leggiermente offeso, porgendo il Santo invisibilmente la mano à sostenerlo sul dare il colpo.

Era una misera donna indemoniata, che cagionava gran dolore a'suoi parenti. Un dì la menarono in questa Chiesolina (così permettendo Iddio, per maggior gloria del suo Santo servo) in tanto vi venne un Padre de'nostri, il quale disse al Demonio. Dimmi fiera bestia, come osasti tù d' entrare in questo santo luogo? Appena il Padre finì di dire queste parole, che il Demonio nella donna cominciò à scuotersi tutto, & à dibattere fortemente la testa al muro, mandando terribilissimi urli, dicendo con voci di spavento, al popolo concorso allo spettacolo quanto ne capiva: Se voi non partirete da qui, io vi scuoprirò quanti peccati havete commessi, per secreti, che siano. Nol potrai fare traditore (replicò il buon Padre) or'io ti comando, in virtù della Santissima Trinità, di cui sete soggetta creatura, e nel nome del glorioso Confessore S. Francesco di Paola, che incontanente ti parti da questo corpo, lasciandolo libero. Ubbidì subito il Demonio all'esorcismo, e per i meriti del Santo, lasciando quella povera donna in tutto libera, e prosciolta.

Mà stancherebbonsi tutte le penne degli scrittori, se prendessero à raccontare tutti i miracoli, che in questa Santa Chiesolina hà operato Iddio, in riguardo de'meriti del nostro Santo. Bastimi solo dire, che stà tutta piena di voti di tavolette dipinte, cerei, e casse de'morti, che testificano le gratie, che i suoi devoti hanno, ricevute per sua intercessione.

E perciò considerando questa religiosissima Terra, i meriti di questo glorioso Patriarca San Francesco di Paola, che l'hà sperimentato sempre per suo benefattore, per non incorrere nella nota grande d'ingratitudine l' elessero per Padrone, e Tutelare, portando ferma speranza, di poter schermire ogni colpo d'avversità colla protettione d'un tanto Intercessore.

CAPITOLO XV.

Ritorna à Spezzano, donde manda il P. Paolo di Paterno, nella Città di Cotrone, per fondarvi un Monistero, & havendo ricevuto al suo Ordine un Chierico, con un stupendo miracolo passa in Paterno.

LA Città di Cotrone ne'secoli andati frà tutte le più famose Republiche del Mondo, potentissima, fù fondata da'valorosi Achivi nella parte Orientale della magna Grecia, hoggi Calabria Superiore, distante dal promontorio Lacinio otto miglia, le sue mura son bagnate dall'onde Adriatiche, delle di cui ammirabili grandezze, e magnificenze ne sono piene l'istorie antiche, e moderne. Perciò bastimi solo dire, ch'ella trà tutte le Cittadi di quella Provincia è tanto illustre, e d'aria tanto pura, e salubre, che disse di lui il proverbio antico. *Nil Cotrone salubrius*. Afferma Plinio, che giamai conobbe contaggio pestilente, nè disturbi di terremoti. E'non meno famosa, per havervi tenuto la sua scuola quel gran Filosofo Pitagora, come dicono Laertio, e S.

a lib. 8. de Civit. b 1. Tusc. 4. & in Lelio. c In 1. lib. Metaph. Arist.

e S. Agostino, *a* & insinua M. Tullio nelle sue Tuscolane. *b* Et ancorche si chiami, Pitagora Samio per l'Isola di Samo, il fanno Calabrese, Aristarco, e Teopompo antichi, e gravi Autori, il chiamarono Samio (dice Laertio) perche suo padre visse molto tempo in quell'Isola; dice S. Tomaso, *c* che Pitagora fù Calabrese nativo di Samo Città di Calabria. Il gran Filosofo Maestro di Platone, e di Archita Tarantino, che confessò un solo Dio (come riferisce Athenagora) e fù il primo che insegnò, ed opinò l'immortalità dell'anima, & Almeon inventor delle tavole, furono Cotronesi. Proclo, e S. Isidoro nelle sue Ethimologie dicono, che questa Città fù madre d' huomini valorosissimi nell'armi, e nelle lettere, e se bene ne'tempi antichi fù profanissima; doppo che S. Dionigi Areopagita gl'insegnò l'Euangelio, e lavò coll'acqua del battesimo, come chiaramente si vede nell'insegna di questa Città fortemente si consagrò al culto divino. Per esser non meno fertile d'huomini Santi, e di cose spirituali, che fertilissima di tutto quello, che la vita humana necessita. E anco Sede Vescovale nella quale hoggi degnamente risiede Monsignor Frà Giovanni Pastor Spagnuolo Religioso del nostro Ordine, persona di rarissime parti, e d'ingegno, di studio, di sapere, e di bontà sopra l'ordinario, della sua età, à null'altro secondo, questi doppo haver studiato l'arti, & divenutone publico Maestro, dalla Catedra passò al pulpito spargendo nella Spagna semi d' eroiche fatiche in servigio di Dio, e della Chiesa, finche comparsò ammirabile nella Corte del Regnante Rè Cattolico, questi prima d'havergli conceduto l'honore di suo predicatore, l' udiva con particolarissimo godimento dell'anima sua, dipoi gli diede il sudetto Vescovado. Ne mancarono grandi personaggi nella corte i quali uditolo predicare al Rè con Spirito Apostolico, che dicessero come verun' altro predicatore gli dicesse nel pulpito la verità quanto che lui.

Hor veniamo al filo della nostra istoria. Perche cosi facceansi da per tutto udire l'opere maravigliose di S. Francesco di Paola; un Cavaliere Spagnolo di natione Navarro, della famiglia de Los Pinneros, Avolo di Frà Pietro Manrique Arcivescovo di Saragoza di Spagna, all'ora Castellano del Castello reale di Cotrone, acceso dalla devotione del nostro Santo, s'offerse fabricarvi un Monistero del suo Ordine. Ond'egli vi mandò il Padre Frà Paolo di Paterno suo compagno, il quale con inesplicabile contentezza di lui, e del Senato Cotronese alli 4. di Maggio del 1460. il fondò, poco lontano le sue muraglie, sotto titolo di Giesù Maria. Per il che udito ciò dal nostro Santo, il ringratiò colla seguente lettera, la qual riferisce il P. F. Francesco di Longobardi nella sua Centuria cosi.

JESUS MARIA.

Al nobilissimo Signor di Navarra, Fondator del nostro Convento di Cotrone.

Nobilissimo, e devotissimo Signore.

IL P. F. Paolo di Paterno m'hà dichiarato il gran desiderio, che havete di accrescere il numero de' servi di Dio, fabricandogli una casa nella Città di Cotrone; il che m'hà estremamente consolato, mentre che Dio ne sarà più honorato in quel luogo, e ci acquisterà una nuova piazza, dove ogni giorno sarà adorato nel Santo Sacrificio della Messa. Sia sempre benedetto d'havervi suggerito un'impresa tanto generosa, e d'averla tanto presto messa in esecutione: Dio ne sia la vostra ricompensa, & io ne lo pregherò, accioche vediate ne' vostri giorni quella santa Casa fiorire in ogni santità, aspettando il tempo di venirvi à visitare, e rendervi mille attioni di gratie della vostra abbondante Carità. Io resto, nobilissimo Signore, vostro perpetuo, & obediente servo.

Il povero Frate Francesco di Paola, Minimo delli minimi Servi di Giesù Christo benedetto.

Di Spezzano li 9. Maggio 1460.

K Fu-

Furono grandi i miracoli, che operò nostro Signore per i meriti del Padre Frà Paolo, nella fondatione di questo Monistero, & uno frà gli altri fù singolare. Havendo egli in mano un frutto di mandarlo, in cui havendovi impresso il segno della Croce, piantatolo sul molle terreno, formò le radici, dilatò i rami, si vestì di fronde, e diventò arbore di smisurata grandezza, ed à suo tempo produsse le frutta, non solo segnate col segno della croce, mà anche salutiferi ad ogni sorte d'infermità. Così durò per molti anni in testificatione della di lui santità, fino che piacque à Dio di conservarlo.

Frà tanto dimorando il nostro Santo in Spezzano, non di meno efficace virtù gli riuscì l'arte, che adoperò di guadagnare à Dio, ed à se, il Padre Frà Giovanni Cadurio della Rocca Bernarda, Terra della Diocesi di Santa Severina. Era costui Chierico secolare, giovane, ricco, e di gagliarda complessione, sopra di cui le passioni amorose havevano maggior dominio di quel, che conveniva alla sua qualità; amava egli sopra modo una Giovane, la quale per esser di nobil parentado, il teneva in pericolo di perder la vita, come havea per lei perduto l'anima. Durò la sua follia finche terminata nelle mani di S. Francesco, cominciò la sua ventura. Perche la Giovine maritatasi con un huomo forastiero, li bisognava andare ad habitare, e per sempre vivere nel paese del suo consorte. Non potendo soffrire Giovanni tal dipartenza, si risolse seguitarla da lontano. Conveniva à costui per seguitare la Giovine, passare davanti il Monistero di Spezzano, dove stanzava il Santo; questi due hore avanti fattone consapevole da divina rivelatione, vi si adoperò con quell' ardore, che richiedeva il bisogno di campare ad un miserabile sventurato, la vita temporale, e l'eterna. Perciò chiamato à se il portinajo del Monistero, gli disse: *In breve passarà una compagnia di gente con una sposa novella, & indi à poco giungerà un Chierico, che le và dietro, costui domandandovi dell'acqua per bere, voi fingendo di volerlo cortesemente regalare, l'introdurrete nel Monistero, e doppo serrata la porta, subito me ne darete avviso.* Quanto ordinò il Santo interamente pose in opera il buon Portinajo. Giovanni quando si vide per tal causa privo di seguire i suoi mali passi, diede nelle smanie, come un frenetico, che vacilla, e svillaneggia il Medico, e rifiuta ogni rimedio, perche tenendo il cuore violentato dall' amore, trascorse à dire soverchio contro di chi l'havea ingannato, alle di cui grida accorse il nostro Santo, ed accostatosegli, nulla valse per farlo ravvedere, ciò che adoperò con lui di ragioni divine, ed humane, che proprio dell'amor profano, è render cieco ad ogni lume di verità, e sordo ad ogni ammonitione di salute. Compassionando per tanto il servo di Dio nel giovine le miserie dell'humana conditione, gli convenne volgersi à i miracoli, perche col dito toccatogli l'orecchia diritta, ed egli sentendovisi prurire, crollando il capo incontanente ne saltò fuori un terribile, & abbominevol verme rosso, e tutto peloso, lungo un piede. Inhorridì Giovanni à sì strano spettacolo, ed aperti gli occhi sopra di se stesso, e sopra il doppio suo male dell'anima, e del corpo, si sentì voltare tutto il cuore à S. Francesco, e mancare tutta insieme quella protervia, che il teneva sì ostinato, e fisso nel suo proponimento, e chiesegli ajuto per emendarsi, già che glielo haveva dato per ravvedersi. E prostesso a'suoi piedi, tutto disfatto in lagrime, le chiese l'habito della sua Religione. Il Santo, che altro non desiderava, l'accettò per suo, gliel concesse, col quale divenne un altretanto esemplare di vita penitente, quanto che innanzi era stato di libera, e dissoluta. E fù costui un de'Compagni, che il Santo menò con se quando andò in Francia, dove dimorò fino alla morte di Luigi XI. La quale gli fù di maggior profitto; perche San Francesco uden-

udendo dire di lui non sò che d'imperfetto ubbidire; spirato che fù il Rè nelle sue mani, ritornato al suo Monistero di Tursi, dove all'ora dimorava; comandò al Padre Frà Giovanni, che andasse à porre il suo berrettino in capo del già defonto Rè, poiche sarebbe risuscitato, mà egli dubitando di ciò, si nascose dalla faccia del suo Sãto Prelato, come un'altro fuggitivo Giona. Nol comandò il Santo, perche il Rè dovesse risuscitare, mà per fare esperienza di lui nell'ubbidire, per il che Francesco in pena della sua disubbidienza, il rimandò in Calabria in questo Monistero di Spezzano dove (come l'Apostolo San Pietro, ogni volta che si rammentava d'haver negato il suo Maestro, amaramente piangeva) così egli fece continuamente, vergognandosi del suo mancamento, perche non è cosa lontana da' Servi di Dio, alcuna volta cadere, per risorgere con maggior fervore nel suo santo servigio. Ivi visse, e morì nell'anno 1524. in istima di Santo appresso tutti i Religiosi, e secolari.

Havendo dunque, il nostro Patriarca dimorato molti giorni in Spezzano, e visitato, e consolato i suoi Frati, tornò in Paterno, continua officina delle sue maraviglie, dove fù accolto con incomparabil festa, e pari utilità di quel Monistero, à cui il solo vederlo era una viva esortatione di viver santamente.

Il distrugger è un'attione possibile ad ogni mano, mà l'edificar'è solo proprio dell'artefice. Chi racconcia un vaso ò è fabro di quello, ò è del mestiero istesso. Può qualsivoglia huomo privar di vita un'altro, mà niuno, anzi nè meno un Monarca hà virtù di fargli nascere un pel caduto. Oh felice il nostro Taumaturgo di Paola, à cui essendo dato il reintegrare i corpi humani, mostrava chiaro à chi che sia, esser egli discepolo di quel Maestro, che haveva architettato il Mondo, le cui orme seguitando, sanò moltissimi Paralitici in questo Monistero di Paterno, oltre quei che si contano tutti in fascio, quando in meno di trè giorni in Paola, più di cento miracoli, & in Corigliano (come dicemmo) bastimi quì solo contarne quattro più segnalati.

Vivea ne' Casali di Cosenza, un Paralitico, di lunga mano in sì grande abbandonamento di tutte le membra, e sì perduto della persona, che non poteva fermare nè un piè, nè una mano; come se egli fosse stato un cadavero, solo con l'ajuto altrui si movea quanto dal letto era trasportato in una sedia, in cui si stava immobile tutto il dì. Ad un sì ostinato, e penoso male non s'era trovato mai con tutti gli sforzi della medicina, rimedio, nè pur per mitigarglielo. Onde perduta ogni speranza di sanità, non havea altro conforto, che nella patienza, con che portava il suo male, quando con essa un dì sentì, come mettersi nel cuore una insolita confidenza di Francesco, sì fattamente, che fattovisi condurre sopra due stanghe da' suoi parenti, con gran sentimento di cuore, e spargimento di lagrime. Pietosissimo Padre (proruppe) sì come io indubitatamente credo esser vere le maraviglie, che di voi da per tutto si contano, così vi priego, che in riguardo della vostra carità, habbiate ancor di me compassione. Commosse le pietose viscere di Francesco, allo spettacolo dell'infelice paralitico, non ci fè altro, che dirgli: *Consolati, ò figliuolo, e sappi, che non è soggetto alle lesioni del corpo, chi non soggiace alle colpe della conscienza. L'infermitadi del corpo sono cagionate dal peccato, però la tua fiducia ti porta all'adempimento di quelle parole di Giesù Cristo. Fides tua te salvum fecit*; Et in questo dire soggiunse: *Per Carità rizzati sù, e camina*. Onde egli sentendo in sè uno straordinario vigore, provossi, & in verità non solamente si trovò le gambe rassodate, e ferme per reggerlo, e rinvigorite le braccia, e le mani, mà tutto ravvivato, e gagliardo, per il che si diè à caminare speditamente, e gridando ad alta voce. Io son guarito. Rimasero tutti attoniti in vederlo, i presenti, e voltando lo stupore in allegrezza, tutti

insieme renderono à Dio ed al Santo, le dovute gratie.

Un'altro dì, mentre il Santo orava innanzi l'altar maggiore della sua Chiesa, fugli condotta sopra una bara una donna paralitica, tremolante da capo à piè, à cui il pietoso Santo rivolto: *Confida figliuola* (dissegli) *nel nostro Padre celeste, e presto alzatevi sù in Carità à portar delle pietre alla nostra fabrica*. Ond'ella immantinente essendo uscita fuora dalla bara perfettamente sana, per una buona pezza eseguì il comandamento del suo Santo Medico.

Nè quì terminarono gli stupori di Francesco di Paola: perche un'altro paralitico, in tutto simile alli già raccontì, abbandonato affatto da' Medici; si fè condurre strettamente legato sopra un cavallo al Monistero. (O gran stupore!) alla sola vista del nostro Santo, si sentì per la vita uno straordinario vigore, che senza altrui ajuto, da se smontando da cavallo, si prostese inginocchioni innanzi del Santo, e piangendo dirottamente per allegrezza, colle braccia in croce sul petto, del ricevuto benefitio dell'intera sanità, il ringratiò.

Maraviglia niente meno fù la sanità, che quasi nel medesimo tempo Iddio, per i meriti del suo Santo servo concedè ad una donna, per nome Agostina, di molti anni stranamente paralitica. Questa non havendo chi la conducesse al Santo, se le mandò à raccomandare, accioche pregasse Dio per lei: Onde egli solo con mandarle un biscotto, che'l mangiasse per divotione; Non tantosto ella il ricevè nelle mani, che divenne interamente sana.

CAPITOLO XVI.

Risolve di portare la sua Religione all'Isola di Sicilia, opera molti miracoli nel viaggio, & in particolare passa con due Compagni il Faro di Messina sopra il suo mantello.

GLi habitatori di Milazzo nell'Isola di Sicilia sentendo tutto dì la fama de'suoi miracoli, & il buon'esempio, ch'egli, & i suoi Religiosi figliuoli davano a'Calabresi; per lettere, e messaggi istantemente il pregarono di andar trà di loro, con promessa di fondargli un Monistero del suo Ordine. Il Santo in questo affare, consigliandosi con Dio, si sentì mettere in cuore di portarsi à quell'Isola, per colà faticare in prò dell'anime, e per maggior gloria di Dio inestarvi il suo Ordine novello; perciò senza più indugiare, determinò di eseguire l'ordine della divina volontà, affinche colla pronta ubbidienza, come un'altro Abramo, partendo dal suo paese, partorisse in quell' Isola numerosa figliuolanza di persone spirituali.

Perciò imitando il glorioso Patriarca S. Benedetto, il quale (come dice San Gregorio) fondato un Monistero, vi metteva tredici Religiosi de'più morigerati; e penitenti, dandogli in cura ad un Prelato, trà gli altri scelto, con elettione da lui, che nella prudenza, e nelle virtù più risplendeva. Ne'suoi primi Monisteri, non vi poneva altro, che il Prelato Conventuale, col nome di Correttore, riserbando à se la sopraintendenza del governo generale, il quale hebbe sempre fino che morì. Guerniti adunque i suoi Monisteri di quanto abbisognava, per lasciargli con quel primitivo rigore, e santo governo della sua ardentissima carità, & esortati i suoi Frati all'osservanza della religiosa disciplina, con tenerissime lagrime, commiatossi da essi, menando seco il P. Frà Paolo di Paterno, e Frà Giovanni da Santo Lucido, partì da Paterno à quella volta, correndo l'anno 1464.

Il viaggio fù lungo, ed aspro. Traversò montagne, e passò fiumi, con in mano il bastone, debol sostegno ad un corpo estenuato per i continui digiuni, e lacero per le rigidissime penitenze. Assaissimi furono i miracoli, che operò nelle Città, Terre, e Castella, per dove passava, il preciso racconto de'quali è affatto impossibile alla mia debol penna. Ba-

stimi

stimi solo, per non tentare l'inesplicabile, contarne alcuni più segnalati.

Perche ne'viaggi che faceva il nostro Santo, interamente osservava il consiglio euangelico, *a* che dice: *Nolite portare sacculum, neque peram*, riposatamente caminava in seno della divina providenza, & ancorche all'ora fosse nel Regno una gran carestia, altro viatico non portò seco, che la sua povertà, e la confidenza in Dio, che mai non manca alle necessità de'suoi Servi. Giunse al passo di Borello il primo giorno d'Aprile dell'anno sudetto, dove fattosegli incontro nove persone della Terra d'Arena, che andavano verso la Piana di Terranova, il Santo doppo di havergli cortesemente salutati, gli chiese per amor di Giesù Cristo, un tozzo di pane, e con parole piene d'argomenti, che risuonavano miseria, con grand'energia imprimea sensi necessitosi, eccitando nell'altrui seno compassione all'urgenza di tutti. Padre, noi altri (risposero) caminiamo colla medesima necessità; e per l'estrema fame siamo affatto estenuati, ed afflitti. Replicò il Servo di Dio: *Per Carità voi nelle vostre bisaccie havete del pane, perciò non stà bene, che tanti huomini periscano per la fame. Sù cavatelo fuori, che basterà per tutti*, Mà ciò dalla compagnia udito, miravansi l'un coll'altro, dimandando chi di loro in si gran necessità portasse in sua bisaccia pane nascosto? E tutti stringendosi nelle spalle, affermavano esser ciò impossibile; perche sendo noi tutti amici, non doveremmo farci patire della fame: *Datemi sù, quella bisaccia per Carità* (replicò Francesco) *perche ivi è del pane*; additando quella d'uno, che si addimandava Cola. Questi gli la porse volentieri, & egli messavi dentro la mano, ne trasse un pane candidissimo, caldo, e fumante, che pareva in quel punto fosse cotto nel forno. Alla vista del miracolo inhorridì Cola, che benissimo sapeva non esser nella sua bisaccia cosa alcuna; e perciò tutti pieni di maraviglia, il giudicarono vero Santo di Dio. Francesco dipoi col pane nelle mani, alzò i lumi al Cielo, unico suo rifugio, e benedettolo, lo distribuì con tanta abbondanza, che tutti satiatisene appieno, rimase intero nelle sue mani, e ringratiando il Santo d'un tanto beneficio, in tempo si opportuno, sospinti da una interna persuasiva, il vollero seguitare fino al lido della Catona. Volentieri accettò il Servo di Dio la loro compagnia, e quei la sua, e proseguendo il viaggio, cominciò loro un ragionamento, ogni sillaba delle cui parole havrebbe al sicuro fatto officio di catena per legare le loro menti: Esortogli al servigio d'un Dio tanto grande, e pietoso, come quello, che in cotal bisogno, per sua sola bontà gli haveva soccorso, ed à cui devonsi attribuire tutt'i beni, che gli huomini ricevono.

In questa santa conversatione consumarono trè dì, sostentandosi tutti con quel miracoloso pane, prodotto da Dio dentro quella bisaccia, senza gli ordinarii strumenti delle cause seconde, overo portato d'ordine suo per ministero Angelico; Imperciochè la sua onnipotente mano non stà attaccata all'ordinario, come dice lo Spirito Santo, *b* mà liberalissima è sciolta ad operare cotali maraviglie, per la virtù che comunica à quei, che veramente lo servono, come à Francesco suo grande amico, à cui diede tanta gratia d'operare così grandi maraviglie, che in tutte le occasioni pareva portare una rimessa, ò lettera di cambio à vista fermata dalla sua liberalissima, ed onnipotente mano, da cui ordinarii guadagni, ed accrescimenti di gratie riceveva il suo spirito, per rimediare à tutte le necessità di quei, che à lui ricorrevano.

Giunsero finalmente alla vista del Faro di Messina, e poi in quella parte del lido della Catona, ultimo termine della Calabria.

Devesi qui avvertire, che ne' tempi passati l'Isola di Sicilia stava unita colla Calabria, come afferma Solino; ed il Poeta di Solmona dice. *c* *Cum utra-*

a Luc. 10.

b Isai. 59.

c Ovid. li. 15. Metam.

que tellus una foret, e Polidoro soggiunge, che si separò dalla Calabria (essendo Terra continuata) percossa da impetuosa violenza del mare, ò come vogliono Seneca, & altri, per forza d'un gran terremoto, e Lucano finisce la gran descrittione, che fà dell' Appennino, con queste parole: Che essendo il più sollevato monte d'Italia, traponendosi il mare, separò la vicina Terra d'Italia dalla Sicilia, all'ora quàndo nell'una, e l'altra parte dell' Adriatico, e Tirreno, che la circondano, violentemente percossa la sua sommità, cadde al Peloro, promontorio di Sicilia. Chiamasi il luogo più insidioso dell'acqua, che de'più accorti, e valorosi Nocchieri l'arte, e'l valor sprezzando, havea per usanza anco i più vasti, e ben forniti Vascelli, con un sol giro, crudelmente assorbire. Questo è quel passo, che per tragittarlo anticamente i fedeli, prendendo prima il Viatico, credevano di far camino alla morte.

Or'ecco il nostro Taumaturgo nella Catona entro l'inside sirti della Siciliana Cariddi, per passare all'Isola. Trovò qui una barca, che portava in Sicilia doghe da farne botticini per salarvi pesci; pronto alla dipartenza, e fattosi innanzi colli suoi Compagni, al Padrone per nome Pietro Colosò, disse: *Per Carità fratello passateci all'Isola sù la vostra barca*. Il Padrone, che non sapeva la santità di chi lo pregava, gli chiese il nolo. Replicò Francesco non havere con che pagarlo. E con marinaresca inciviltà rispose colui: che nè meno egli haveva barca da condurgli. Quei d'Arena presenti si diedero à pregare per lui il Padrone, che per amor di Dio desse l'imbarco à quei poverini, fosse certo, che la sua barca haverebbe portato un Santo. Rispose il Marinajo, motteggiando con beffe da empio: che bisogno hà egli dunque di barca, se è Santo? Perche non camina su'l mare à piedi asciutti? Se è Santo, faccia miracoli. Così parlò, anzi in lui l'Avaritia, la quale per parer saggia, parlò da pazza, come se tutti i Santi havessero à voler caminare à piedi asciutti sù'l mare, perche S. Pietro una volta il fece. Ciò detto fè vela, lasciando in terra, come inutil carica, l'huomo di Dio. Egli senza turbarsi della repulsa, e de gli atti indiscreti, e rozzi del Marinajo, rincorato dallo Spirito Divino, che sempre gli assisteva, si allargò quanto un tratto di pietra da'Compagni, e messosi inginocchioni con gli occhi affissati in Cielo, con umili, e ferventi preghiere implorato l'ajuto del Signore in quel bisogno, sentì interiormente animarsi à valersi di nuovo Vascello per il passaggio, onde avvicinatosi a'medesimi Compagni, disse loro: *Horsù allegramente figliuoli, che colla gratia di Dio habbiamo un buon naviglio per passar colà*. A queste voci Frà Giovanni huomo d'innocente simplicità guardando la riviera, e vedutala sfornita di barca, e di vascello, rispose: Con che barca Padre noi passaremo, giache gli huomini ci negarono il loro naviglio? Replicò il Santo: *Ci hà proviste il Signore d'un'altro più sicuro, sù questo nostro manto* (stando in atto di stenderlo sù'l mare) *tutti trè felicemente passaremo, ed alla bramata riviera prima del naviglio, che ci negò la sua compagnia, giungeremo*. Sorrise Frà Giovanni, (perche il Padre Frà Paolo come huomo prudente, ed accorto non difficoltava del miracolo, che il Santo gli significava) e con gran semplicità cavossi il suo mantello, e porgendolo al Santo, gli disse: Padre, giache siete risoluto passare il mare su'l mantello, almeno prendete questo nostro, che per esser più nuovo, ci sosterrà meglio che'l vostro vecchio, e rappezzato. Ma alla fine il Santo Paolano, distesо su'l pelago il suo mantello in vece di barca, alzando la sua destra, il benedisse nel nome di Dio, e poi alzata una parte di quello, come vela bassa à mez'asta, nel suo proprio bastone (che gli serviva per albero) quanto bastava per ingravidarsi di vento, chiamò i suoi Compagni à montarvi anch'essi; Il che esseguito, quei della Terra d'Arena, immobiliti gia per lo stupore,

pore, videro le tremule onde, per lo spavento, con riverenza lambirli le piante, e per poter tutte esser partecipi nel baciar con spume d'argento, l'oro della sua Carità, l'una all'altra frettolosamente succedendo, accrebbero velocità sì grande al la natia corrente, che in un baleno trovarosi dall'uno all'altro Regno arrivati, lasciando in dietro il naviglio dell'ingrato Nocchiero. Quando questi co' suoi il videro appresso velocemente passare, spaventati per lo stupore, & ammirati, come meritava il caso per verità prodigioso, e stupendo; compunti d'un'interno pentimento, per la cognitione, che del Santo in quel punto riceverono, con gesta di profonda umiltà inginocchiati, dibattendo le mani, e dirottamente piangendo con alte voci il chiamavano, chiedendogli perdono, e gratiosamente offerendogli il lor naviglio. Mà egli non volse accettar l'offerta, perche lo Spirito, che lo guidava, non permetteva si disturbasse la gloria di Dio, che in un miracolo tanto grande si manifestava. Alle grida de' Marinai del naviglio voltarono i lumi molti Pescatori, che per la marca attendevano al lor mestiero, e vedendo valicare trà quell'onde spumanti Francesco qual festoso vascello altobordo, inorridirono per la maraviglia cadendo loro, per allegrezza, le lagrime da gli occhi, e con le mani giunte verso il Cielo, resero le dovute gratie à Dio.

Non restarono i Marinai di palesare per tutta l'Isola sì raro miracolo, confessando il lor mancamento, e lodando Iddio, che maraviglie sì stupende, a favor delle sue creature operava. Quei della Terra d'Arena facendosi segni di Croce per lo stupore, publicando da per tutto il miracolo da essi veduto, ritornarono à Borrello, sostentandosi per il viaggio, che durò due altri giorni, di quello stesso miracoloso pane.

Vago spettacolo dovea essere il vedere il nostro Paolano, impennate l'ali della carità, volare più tosto, che varcare il mare, e giovami credere, che egli come gravido del divino fuoco, era necessario, che sopra dell'onde ne gisse, essendo il fuoco all'acqua superiore; ò pure perche essendo quel fuoco, come divino, dell'acqua elemenrare più vigoroso, ed inestinguibile, forza era, che nelle destinate rive il tragittasse.

Volle in questo prodigio trionfar la povertà di Francesco, già vilipesa. Havevasi proposto egli per esemplare la vita di Cristo, il quale fù tanto povero, che ne tampoco haveva dove posare il capo: a *Vulpes foveas habent, & volucres Cœ i nidos. Filius autem hominis non habet undè caput suum reclinet*, disse egli medesimo, accioche l'imitassimo. Innamorossi di modo della virtù della Povertà il nostro Santo, che con essa s'abbracciò, e la volle sino alla morte per compagna fedele. Giunto con lei al lido della Catona, per tragittare il Faro, fù ributtato dall'avaro Nocchiero; onde la Povertà vedendosi dispregiata con gran perdita della sua riputatione, sendo che in avvenire sarebbe abborrita, ed abbominata da tutti, volle vendicarsi dell'affronto fattole dallo scortese Nocchiero, con far, che Francesco passasse à galla l'onde spumanti dello Stretto. Mosè per salvare il Popolo eletto da Dio, trasformò colla sua verga onnipotente l'onde rapide dell'Eritreo, in Argini insuperabili, per modo che b *ambularunt per siccum in medio ejus*; Et ancorche con quella medesima verga, che aprì il mare, poteva assodarlo sotto le piante de gl'Israeliti, per sicuramente passare, nol fece, perche giudicò, che se quegli passando à galla il mare, carichi d'argento, e d'oro, che havevano tolto à gli Egittii, non harebbe potuto il mare sostenere il peso delle ricchezze, colle quali forse anche vacillando nella fede, si sarebbon sommersi. Perciò fè aprire il mare, accioche per un lastricato pavimento di fiori (*campus germinans de profundo*) sicuramente passassero. Mà non così fè la povertà di

a Mat. 8.

b Exod. 15

Francesco poverissimo; perche senza il grave pondo delle ricchezze, il fè passare à galla col mantello della Carità cuoperto, di cui, secondo il detto di Giustiniano, il suo manto era figura: a *Nequaquam patieris naufragium, charitatis pallio coopertus*, e col bastone della fede, che gli serviva per albero in seno della povertà, come in sicura navicella prosperamente valicare il più pericoloso passo d'Europa, mentre qual celeste mercadante, con sì fine perle di virtù, andava negotiando il Regno de' Cieli.

a De triumphali Christi Agone c. 27.

In questo prodigioso miracolo, perche si contengono maravigliose circostanze, non mi par ragione tralasciarle in silentio. La prima è, che sicome Iddio concedè à Francesco l'impero sopra gli elementi della Terra, e del Fuoco, ne' miracoli già riferiti; volle anche manifestare di tenerlo sopra del mare, e de' vènti, ne' quali senza dubbio s'autorizza la virtù di far miracoli più, che ne' primi, per esser questi degnamente chiamati elementi inesorabili, a' quali non puossi fare umana resistenza, e però sappiamo, per maggior maraviglia degli huomini assuefatti a' perigli del mare; quando Cristo tranquillò la tempesta della Navicella Apostolica, dissero. b *Qualis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* Perche in ciò molto comparisce l'ingrandimento della virtù operatrice de' miracoli. Ubbidiscono dunque il mare, e i venti à Francesco di Paola, alla vista de' Marinai, e gente, che conoscevano i suoi ordinarii perigli, accioche veggendo con quanta sicurtà egli naviga per il Faro più pericoloso tragitto d'Europa, ci serva per evidentissimo argomento di quella eccellente Santità, participante della virtù del Signore, operatrice di somiglianti maraviglie.

Non meno autorizza questo miracolo un'altra circostanza, & è, che non contenta Santa Chiesa di tenerne perpetua memoria negli atti giuridici del processo della Canonizzatione del Santo, volle anco Papa Gregorio XIII. farlo dipingere nella sala Gregoriana del Vaticano (come dicemmo) che fù come vincolarlo la Sede Apostolica dentro di se, dandogli avantaggiato credito, e fermezza colla traditione della pittura.

E finalmente questo gran miracolo non fù un solo, mà ne portò innumerabili. Essendo che ogni volta, che i vascelli, ò barche arrestate dal rapido corso delle natie correnti, veggonsi in pericolo di naufragare, si fà un nuovo miracolo col solo mentovare il nome di Francesco di Paola, in riguardo delle cui preghiere la sua virtù Iddio, à prò di quegli, manifesta; anzi doppo sì prodigioso tragitto del Santo, deposta la sua bravura, ad ogni picciola barchetta, ancorche da inesperti fanciulli guidata, rendesi navigabile, anzi molti à nuoto l'hanno felicemente trapassato.

CAPITOLO XVII.

Proseguendo il suo viaggio, risuscita un appiccato di trè dì; è solennemente ricevuto nella Città di Milazzo dove fonda un suo Monisterio, & opera altri miracoli.

GIunse Francesco colli suoi Compagni alle Siciliane sponde prima del naviglio, & in quel luogo appunto, dove è il Tempio della Madonna della Grotta, e pare che questo miracoloso passaggio dalla spiaggia della Catona verso Messina sia più ragionevole, che quello per via del Faro verso Milazzo (come altri dissero), perche sogliono i Santi servirsi dell'opere miracolose, quanto comporta la pura necessità, ch'era il passare da Calabria in Sicilia per quello stretto di mare: qui appena fermato il piè col manto tanto asciutto, che non parea tocco dall'acque, v'accorse quasi infinita gente à guisa d'un sciamo d'Api, mossa chi dalla vista, e chi dalla fama del miracolo, per lo che tutti stupefatti lo riverivano con mille careggiamenti come huomo (dicevano essi) venuto dal Cielo, non è possibile à dirsi le grida di giubilo, che ne seguirono, siche pa-

parevano usciti di senno per allegrezza. Massimamente il Nocchiero co' suoi Marinai del naviglio poco doppo sopragiunti, che prostesi a' piedi del Santo, chiamandosi peccatori non conoscenti del suo merito, indegni d'haver seco un'huomo Santo come lui, e con una gran confusione (domandandogli perdono) e gara d'affetto s'affollavano di baciarli i piedi, ed egli vergognandosi di sè, e di loro, gridando, che mal facevano, mà doversi ogni lode à Dio, come Autor d'ogni bene, à gran pena se ne trasse di mezzo, fuggendo verso Messina.

Nè qui finirono i suoi prodigi, però che (com'è costante fama appò i nostri Religiosi, & afferma il P. Placido Samperi della Compagnia di Giesù nella sua Iconologia della Beata Vergine) giunto ad un luogo, che in quel tempo chiamavasi Pozzo dell'impiccati, vide pendere dalla forca un pover huomo, che da i ministri di Giustitia, per i suoi misfatti, trè giorni prima era stato appiccato; alla vista di sì strano spettacolo, si commossero talmente le pietose viscere di Francesco, che mandò là un de' suoi Compagni, con dirgli: *Per Carità và deponi da quell'infelice legno quel meschino;* mà recusando quegli sul principio di farlo, per le pene, che le leggi impongono, ordinogli, che lo seguitassero; peroche giunti tutti trè sotto le forche veggono, che gonfio, livido, & ammorbante già preludeva alla propria corrottione l'infelice. Onde il Santo rivolto à Frà Giovanni disse. *Per Carità và recidi tosto quel capestro*. Ubbidì subito questi, & egli trà tanto alzati gli occhi al Cielo colla mente fissa in Dio, facea brillar nel suo sembiante gli effetti d'un pietosissimo desiderio, indi inviata breve, ed efficace preghiera al Padre delle gratie, accostatesi sotto l'appiccato, stese le sue braccia, facendo verso quello il segno della croce; *nel nome del Padre* (proruppe sospiroso) *del Figliuolo, e dello Spirito Santo, taglia il capestro Frà Giovanni*. Onde questi eseguito cadendo quel meschino dentro le braccia di Francesco (ò raro prodigio) ricevè spirito, e moto, e sentendosi pieno di un vigore infusogli dal Cielo, prosciolto rimase in piedi, non meno attonito, che festeggiante, come se giamai patito havesse quell'infelice disastro, & i Compagni non men trasecolati, che divoti, non poterono ritener le lagrime, per puro giubilo. Indi il Giovane risorto ginocchioni avanti il Santo: *E perche* (dicevagli con doloroso pianto) *non hò io mille cuori onde scoppiare, per poter con mille vite pagare sì gran beneficio. Gran servo di Dio, Deh sicome m'havete miracolosamente liberato dalla morte temporale, liberatemi anco vi priego dalla morte eterna, di cui son degno, per haver'offeso la Maestà di Dio; Datemi Santo Padre, l'habito della vostra Religione, & intercedetemi il perdono da Dio*. Del che consolato, visse molto tempo ne i rigori della Religione, e morì in opinione di ottimo Religioso.

Indi non molto giunto in quel luogo, dove era una Chiesa antica, fondata sotto gli auspicij del Santo Sepolcro, presso la Città di Messina, sulle sponde del mare, rivolto a' suoi Compagni loro disse, che in essa doverassi in breve fondare un Monistero del suo Ordine, il che si avverò nell'anno 1503. quattro anni avanti la sua santa morte.

Dopo rivolto i lumi verso la Città di Messina, alzata la destra, la benedisse da parte di Dio, proseguendo il viaggio alla volta di Milazzo, dove perche era leggiermente precorsa la fama della sua Santità, e de'miracoli, risaputosi per tutta la Terra ch'era giunto Francesco, accorsero subitamente à riceverlo i principali con un gran numero di Popolo, e i fanciulli quanti ve n'erano, e in fin le madri, e le nudrici co' bambini in seno, tutti in sembiante, e con voci d'incredibile allegrezza dicendo d'andare incontro al Padre Santo, à cui poiche giunto si affollarono intorno dandogli il ben venuto, basciandogli la mano, e pregandolo di benedirli. Egli con quella

quella sua amabilissima carità congiunta con altretanta modestia, li ricevè quanto dir si possa cortesemente: e tutti il veneravano come le sue rarissime maraviglie richiedeano, ringratiando Dio, d'havergli mandato un huomo tanto prodigioso. Onde trà questo per la stima grande in che già qui era la sua virtù, e 'l suo merito appresso Iddio, per nove portatene dall'altra parte della Calabria, cominciò subito ad essere in quella riverenza di Santo. Non poterono già impetrare, per molto, che gli uni à gara de gli altri il pregassero, che ricoverasse in casa di niuno, mà si raccolse nel pubblico Spedale, per quel prò che ne traheva la sua umiltà vivendo co' poveri.

Non tardarono troppo i Milazzesi à dargli fuori le mura, à sua elettione, un sito opportuno, da fondarvi un Monistero del suo Ordine, e parea che l'ingegno dell'amore che adoperavano in lauorarlo, supplisse il magistero dell' arte, che non sapevano, ognuno era fabbro, e muratore, e grandi, e piccioli, e nobili, e plebei, tutti insieme vi mettevano mano; recandosi ad honore d'haver parte nella Casa di Dio, dove egli il piantò sotto gli auspicii di Giesù Maria col suo ordinario stile miracoloso, osservato ne' Monisteri della Calabria (come dicemmo) e frà gli altri effetti maravigliosi operati da Dio per i suoi meriti, fin al presente giorno, s'ammirano, due pietre grossissime di tanto peso, che venti huomini non le potevano muovere, le quali dovendosi mettere sù la porta della Chiesa, egli solo con una mirabile facilità presole come se fossero due leggierissime tavole, le assentò al luogo dove hoggi stanno. Mà non terminò qui il miracolo, se non che in trofeo, e testimonio suo. Succede ogni giorno à molti devoti, che l'odono contare, volerne torre alcuna scheggia, per reliquia, di nessuna maniera, han potuto finire. Cosa degna di consideratione, che non hà volsuto nostro Signore, patisca detrimento, la porta della Chiesa del suo Servo.

E viemmi anche d'avanti, quella tanto famosa trasmutatione ch'egli fece dell'acqua salsa del mare in dolce, in cui non sò se s'habbia d'ammirare più il miracolo della trasmutatione, ò la profetia avverata. Milazzo, perche s'alza in un braccio lungo circa un miglio, entro il Mediterraneo verso Ponente intorniato dall'onde, l'acque che chiude nel seno sono affatto salse; peroche il Monistero havendo penuria d'acqua dolce, il Santo fè scavare un pozzo dentro la clausura d' quello, per uso de' suoi Frati. Quando si trovò l'acqua, disse à gli operai, che l'assaggiassero, e doppo gli domandò, s' ella era salsa, ò dolce? Salsa, dissero quei, onde chiamatosi i suoi Frati, dissegli, che ancor essi là gustassero, e nel farlo gustandone alcun sorso chi per curiosità, e chi per sete la provarono, come pur'anche ella nella sua natural qualitade, amara. All'ora il Santo benedettala da parte di Dio col segno di Croce, ordinogli, che di nuovo l'assaggiassero, fecerolo, e la sentirono dolce. E da indi fù acqua sì dolce, che bevendone tutti, la dicevano migliore di quante assaggiate n'havessero. Doppo rivolto a' suoi Frati loro disse: *Sia benedetto Iddio, che ci hà proviso d'acqua dolce, però avvertite figliuoli, che quest'acqua sarà sempre dolce fino che si farà una cisterna d'acqua piovana, all'ora questo pozzo scaturirà l'acqua, secondo la sua natura salemastra.* S'avverò la profetia indi à quattordici anni: Perche non tantosto fatta la cisterna, e si cominciarono à bere delle sue acque, che l'acqua del pozzo, ond'era dolcissima, divenne salsa; mà non però affatto inutile; poiche dall'hora, che non servì per bere, cominciatala ad usar per rimedio de gl'infermi, e sparsa per quei contorni, opera innumerabili maraviglie, di rendere à chi ne beve alcuna gocciola, la sanità. Tanto è glorioso Iddio ne' suoi Santi, che gli concede, quel che gli dimandano con maggior'abbondanza, che si desidera.

In riguardo poi della vita, che menò qui,

qui, ella fù d'ammiratione à ciascuno, veggendo con quanto rigore egli trattava se medesimo, caminando sempre sù le medesime orme severissime de i cilitii, discipline à sangue, di dormire sù la nuda terra, due, e quando più trè hore la notte, di mangiare una sol volta il giorno, e spesso anche passare le due, ò trè giornate digiuno, nè vivendo d'altro, che di pane, e d'acqua, nè in abbondanza, mà quanto ricercava la pura necessità per il sostentamento del corpo, di passare in oratione i giorni, e l'intieri notti, di caminare scalzo. Onde in breve fattosi famoso da per tutto, acquistò l'amore d'ogn'uno. Ond'era in veneratione come Angiolo vestito d'humanitade per modo che accorrevan tutti à vederlo, stimandosi beato chi potea ragionarli, ò almeno baciargli la mano, ò l'habito.

Trovò egli in quest'Isola una fertile Campagna per raccorre gran frutto al Signore; avvegnache le guerre guari non passate, havevano prodotto nell'anime una gran dimenticanza di Dio, e della loro salute, la qual di raro ritrovasi nel mezzo dell'armi, ond'egli andossene di Terra in Terra tutto fervore, e tutto zelo predicando, senza risparmiar fatica, onde all'anime, e in prò d'esse, a' corpi de' prossimi tornasse gran giovamento, esortando tutti à temere Iddio, e fuggire i peccati, entrare per la porta stretta, porsi al camino sicuro della salute, dispreggiare il Mondo, e consegrarsi alla penitenza: In modo che seminando per sì fatta maniera in questa Terra il divino seme della parola di Dio, e del suo buon' esempio, & il Signore irrigandola colla pioggia salutare della sua gratia non si può esprimere il frutto, che ne seguì, col ridurgli all'uso pratico delle maniere proprie del vivere Cristiano, che alle tante conversioni d'ogni maniera di peccatori, & alle publiche penitenze, che vi si facevano, sembrava una Ninive penitente convertita, nè il frutto ristette alla riformazione di rei costumi, mà passando più oltre ve ne furono molti, che dando de' calci al Mondo ne venivano à mettersi à piè del Sãto, pregandolo con lagrime, à ritenerli, e protestando, che risolutamente non partirebbono dal Monistero; se non erano esauditi di dargli l'habito dell'Ordine suo, per meglio separarsi da ciò, che non è di Dio, e strettamente abbracciare la Croce di Giesù Cristo; ond'egli, che non havea luogo capevole per tutti insieme, concorreva con chi meglio si sentiva mosso da Dio; Vero è, ch'egli non hebbe altro disegno, che formare un Monistero di Religiosi perfetti, e bene istruitili nelle cose di Dio, e nelle sue regole già spiegate, farne operarii con che provedere all'accrescimento della sua povera famiglia, per tutta l'Isola, in cui diceva egli doversi in breve diffondere: Stante che le maggiori Città, e Terre del Regno (udita la fama della sua Santità, e de' prodigiosi miracoli) di buon cuore gli offerivano di fondare Monisteri del suo Ordine; mà egli non potè all'hora dar loro altro che speranze, e promesse che à suo tempo restarebbono consolati, e ne seguirono gli effetti, come al presente si veggono con gran magnificenza fabricati, un buon numero di Monisteri, partiti in due Provincie de' migliori della Religione, oltre i Monisteri di Monache, ne' quali moltissimi fiorirono nell'Angelico vivere, e santamente chiusero i periodi de' loro giorni della vita, de' quali ne danno piena contezza li nostri Cronisti. a

Tant'era il concorso della gente, che veniva à vederlo, che diluviando dalle Terre, e da Villaggi vicini gli habitatori, rendeansi incapace della loro moltitudine, non solo la sua Chiesa, e Monistero, mà le Piazze della Terra. Quindi rendendosi il nostro Taumaturgo Padre universale de' Milazzesi, era il conforto, il rimedio, e l'ajuto di tutti gli afflitti.

a Mont. Lanovic, Dattichi Longobardi.

Quale stimiamo, che dovesse essere la dolcezza, & affabilità delle sue parole, che uscite da una bocca sovente ripiena di sovrano Spirito; era forza, che fussero tutte fuoco, tutte amore, e

tutte

tutte bontade? Onde stimandosi beato chi potea trattare, e godere la sua presenza, procuravano d'honorarlo, e riverirlo com'era convenevole. Mà egli, che mortalmente abborriva tutti gli honori mondani, esercitava non poco sè medesimo in isbrigarsi tutto dì, da quelli per attendere alla contemplatione delle cose celesti.

Mà mentre Iddio conduceva S. Francesco di Paola per via di virtù interne, ed esterne meraviglie, nessuno può dubitare, che anche qui in Milazzo, come ne gli altri luoghi della Calabria non operasse infiniti miracoli d'ogni genere, la serie de' quali se non s'è messa in publico, debbono perciò notarsi di trascuraggine queì nostri primi Padri, ch'hebbero in cura di formare i processi della sua Canonizatione, che perciò i primi Scrittori tralasciarono di riferirgli, non havendone publiche prove di testimonii giurati ne gli atti autentici. Come da processi particolari fattine in Calabria, Francia, e nella Corte Romana. Et io questi ch' hò preso à riferir qui, holli havuti per relationi de' nostri antichi Padri di questo Monistero.

Bensì riferironne uno degno di stima, ed è, che al Portulano di Milazzo convenivagli farsi tagliare una gamba per un catarro fecesovi, che non haveva rimedio, sovvenendogli del Santo, nel quale grandemente confidavasi, mandò al Monistero à raccomandarsi alle preghiere de' Padri, chiedendogli, che se alcunà cosa havessero benedetta da lui glie la mandassero, & essi gl'inviaron una candela, ch'il Santo nel suo partire lasciata gli haveva; non si tosto se l'hebbe involta alla gamba, sperando in Dio, e ne' meriti del suo Servo, che n'hebbe subitamente in pegno, che fù un placidissimo sonno, che il prese fino alla mezza notte, doppo il quale svegliossi senza sentir dolore, e del tutto svanita l'enfiatura, e la durezza, e con esse mancato ogni dolore. e col lume riguardando la gamba, per maggiormente assicurarsene, videsi interamente guarito, non restando nella gamba segnale alcuno di gonfiamento, per modo che potè rimettersi in viaggio dalla casa al Monistero, à rendere grazie à Dio, & al Santo, & a' Padri restituendo la candela benedetta.

Per grandi nondimeno che fossero le maraviglie, che il Santo operò in Milazzo, non furono punto minori le fatiche, che per migliorarlo ne' costumi intraprese. Egli predicava ogni dì con quella libertà, e zelo di Spirito, che si richiedea al bisogno d'un popolo comune, la lascivia della carne, l'ingordigia della gola, l'avidità del guadagno, la dimenticanza di Dio, e la stima solo delle cose temporali in dispreggio dell'eterna. Con tale avvedimento però temperava l'acerbità colla dolcezza, che non meno compariva in lui la tenerezza dell'affetto, che l'efficacia del zelo; riconciliò frà loro, e mise in accordo gli animi di molti vivuti gran tempo in mortali inimicizie, & odio implacabile.

Con ciò stato quì la maggior parte di trè anni, fino à tanto, che vide manifestamente stabilita la sua Religione (com'era sua intentione) in questo Monistero Capo, e principio di così bei Monisteri, che doppo si fondarono, ne' quali il Signore dovea esser'honorato, e servito, guarnito di perfettissimi Religiosi, & al più meritevole lasciò raccomandata quella piccola gregge, in cui si salde furono le radici, che le sue eroiche virtù gettarono in que' suoi figliuoli, in virtù di quella primiera impressione di Spirito, che riceverono da lui, che si mantennero, e crebbero in ogni virtù, come gli fusse tuttavia presente, e proseguisse in ammaestrarli.

Al a fine dell'anno 1467. cominciò à muovere per la partenza, alla quale il costringea il bisogno; che v'era di visitare i Monisteri di Terra ferma, ne potea indugiare più avanti, peroche saputosi da' Milazzesi, che non dovevano, com'egli diceva, vederlo più, le loro allegrezze si cambiarono in altretanta malinconia, per modo che non

si vide

si vide affliggersi tanto una madre, che da sè licentia per paesi incogniti, e lontani, un figliuolo, che ama teneramente, quanto quel Popolo s'acquistò al primo annunzio di lasciarli, gli furono tutti d'intorno à lamentarsi, e pregare dicendo, che ben conosceuano di non esser degni d'haverlo; perche non havean saputo trattarlo come meritava, così gli diceano quei cortesi, e ferventi Milazzesi, a' quali con haver fatto tanto, pur non pareva loro haver fatto nulla. Mà Francesco detto loro più volte, che l'unica, e vera cagione; ond'egli era necessario di partire era il servigio di Dio, e per bisogno de' Monisteri di Calabria, i quali già in trè anni non gli haveva veduti, se non che al rado, con ciò in parte li racquetò, la mattina appresso prese l'ultima licenza da tutto il popolo condotto al mare, doppo scambievoli abbracciamenti di tenerissimo affetto, sali sopra una barca, e dando volta, tornò per lo medesimo viaggio nel Monistero di Paterno.

In questo Monistero di Milazzo vi è quella miracolosa Campana, che il Sant'huomo fè fondare del metallo datogli da Ferdinando Primo Rè di Napoli, e di Sicilia, in tempo che confiscò quella gran somma di moneta falsa, che correva da per tutto il Regno: La quale è di tanta divozione appò i Milazzesi, che il Signore in riguardo de' meriti di San Francesco in essa manifesta la sua virtù contro le tempeste del mare ogni volta che ne suol'esser certo presaggio la veduta de' pesci, e de' mostri marini, che galleggiano, e si affollano, e scherzano con horribile vista, e mal pronostico de' passaggieri, cagion poi delle tempeste qui tanto spesse, e tanto spaventose, sono la furiosa corrente, che v'hà il mare à libeccio, e il conflitto de' due Oceani Laterali Mediterraneo, & Adriatico, che s'affrontano à quel Faro, perche i pescatori, ò marinai, quando ciò veggono toccando la Campana, subito cessa la tempesta, & i Vascelli campano dal pericolo in che si ritrovano con giubilo de' passaggieri.

E quì mi viene opportunamente in taglio di rammentare un'altra notabile circostanza concernente al miracolo del passaggio del Faro, sicome n'è concorde testimonianza de' nostri antichi Padri dell'Isola di Sicilia, che il Padron della barca, che non volle passare colà il nostro Santo Padre (come dicemmo) continuamente pianse la sua discortesia, imperciochè per la vecchiaja resosi inhabile d'esercitare l'arte marinaresca, ritiratosi in Milazzo ogni mattina veniva ad udir messa in questo nostro Monistero di Giesù Maria, & in esso ordinariamente entrava nella Cappella del Santo glorioso (già di fresco canonizzato) dove prostrato avanti la sua Imagine, con gesti di profonda umiltà, stacendosi in lagrime, e fortemente percotendosi il petto sospiroso dicea: *Obimè infelice, e miserabile senza carità, perdono vi domando, Santo benedetto; obimè dolente, e tristo, che non meritai la vostra santa compagnia*. Queste, & altre parole simili cagionavano à chi che sia maraviglia, e desiderio di sapere à che proposito le dicesse. Una mattina il P. F. Matteo d'Ancona, Religioso grave, che più volte l'haveà udito lamentare, gli dimandò la cagione del suo sentimento, e se havea qualche necessità temporale, ò spirituale glie la manifestasse, perche non harebbe mancato per quanto poteva, porgergli opportuno rimedio. Non faccio nulla, Padre mio, in disfarme tutto in lagrime (gli rispose il buon vecchio) nè giamai sodisfarò la mia colpa, e bassezza dell'animo mio, col maggior dolore, e sentimento, che mi sia possibile: peroche io sono (per i miei peccati) quello scelerato senza carità, e senza Dio, che negai con maniere villane al vostro Santo Padre Francesco, la mia barca, quando volle passare il Faro, perche non mi pagava il nolo. Io il vidi con gli occhi proprii passare il mare con due Compagni, sopra il suo mantello, mà non fui meritevole della sua santa compagnia. Già il vedia-

vediamo canonizato trà i Santi di Dio; qui in questa sua santa casa vengo ogni mattina, e ginocchioni avanti la sua benedetta Imagine, gli domando con sospiri, e lagrime, che prieghi il Signore, mi perdoni il mio fallo, che contro di lui commessi, & anco gli altri miei peccati. Fratello (rispose il P. F. Matteo) non vi turbate, perche Iddio non è così scarso di misericordie, che non abbondi in atti di pietade, anco con quei che sono indegni delle sue gratie. Conciò mandatolo à casa consolato, diede piena contezza del racconto à i Religiosi del Monistero, e rinovossi la memoria del miracolo, e divolgatosi da per tutto, accorrevano ogni mattina alla Chiesa i popoli, per udire dalla propria bocca del marinajo, l'indubitata fede, che del miracolo facea, perseverando sempre nelle sue lagrime, finche morì.

In questo Monistero Frà Giovanni di Santo Lucido, di cui habbiamo favellato delle sue qualità, e virtù, divenuto già vecchio, cambiò questa penosa vita coll'eterna, correndo l'anno 1520. il suo benedetto corpo stà sepolto, e venerato sotto l'altar maggiore dell'antedetta Chiesa.

CAPITOLO XVIII.

Da Milazzo torna à Paterno, dove appena giunto; in un sol giorno opera trecento miracoli, e manda un suo compagno à Maida à fondarvi un Monistero del suo Ordine.

ARrivato Francesco al lido della Catona, l'accoglienza che ivi hebbe da quei Calabresi, fù indicibile, percioche nello scendere, ch'egli fè dalla barca, una gran turba di paesani, senza dubbio, condotta da interno movimento di Dio, accorse à riceverlo con insolita festa, e dimostrationi di riverenza, e d'affetto, gridando, ecco il Padre Santo, di che tanto confortati rimasero quelli ch'erano con lui, quanto egli vergognato, e confuso. Indi proseguendo il suo viaggio, perche gli precorreva la fama del suo ritorno, vedeansi spopolare le Città, e Castella, e popolarsi le strade, per dove passava; tutti gli uscivano incontro, curiosi chi di vederlo, chi d'udirlo, chi per raccomandarsi alle sue orationi, e chi gli domandava salute per gl'infermi. Et egli con quelle sue maniere per natura, e per carità, amabilissime à tutti consolava, & altri allettati da' suoi santi ragionamenti, il seguitarono per buona pezza, e l'haverebbono accompagnato sino à Paterno, s'egli havesse loro permesso di farlo. Così Francesco passando per la Calabria giovando à tutti, tornò al suo Monistero di Paterno. Chi può ridire le dimostrationi di giubilo, con che i Paternesi festeggiarono il suo ritorno? Bastimi solo dire, che saputosi da essi, che la sede degli oracoli, e l'officina de' miracoli, ritornava dentro le loro mura, gli uscirono tutti all' incontro, e nobili, e popolari, vecchi, e giovani, à dargli la benvenuta, già che qualche tempo erano stati privi del loro unico rimedio, e refugio universale, di cui speravano, in tutte le loro necessità, mille ajuti, e gratie.

E volatane subito la fama per le Città, e Castelli circonvicini, da dove concorrendo divoti popoli, il giro di quattro villaggi, parea termine angusto à tanta moltitudine. Bello spettacolo dovea essere il frequentissimo concorso delle persone, la folla nelle strade, e nelle piazze; mà ciò non era nuovo à gli occhi de' Paternesi. Nelle depositioni giurate da'testimonii di quel tẽpo, le curationi miracolose operate in Paterno non si contano, nè ad una, ad una, nè à molte insieme, mà tutte in un fascio, dicendosi, che in un solo giorno trà gli altri se ne contarono più di trecento, avvengache quanti infermi vedeva, ò toccava, tutti sanava, tra' quali furono, paralitici, stroppi chi de' piedi, chi de mani, e braccia, sordi, e muti, ciechi, e spiritati.

Nè questa fù l'unica, nè la maggiore delle cose sopra l'ordine della natura, con che à Dio piacque esaudire i prieghi, & honorare il merito del suo Servo, poco avanti giunto in Paterno, per

oltre.

oltre à ciò alcuni più segnalati avvenimenti si spiegano in particolare, e sono i seguenti.

Roberto di Borgo della Città di Cosenza scrittore di libri Ecclesiastici, come usavasi in quei tempi, per scarsezza delle Stampe; Infermò nella destra, per modo, che per due anni si rese inutile ad ogni offitio del suo grado. La consorte, oltre il danno, che ne sentiva la casa, non potendo più soffrire i continui lamenti del marito, gli disse, che non sarebbe stato male, accorrere al Beato Francesco di Paola, di cui haveva udito raccontare grandi miracoli, perche ne riceveria la sanità. A cui rispose egli alla disperata; e come sia possibile sanare, mentre due anni continui, senza trovarsi rimedio, son stato così impedito? La buona moglie, che haveva più fede di lui, continuamente l'esortava d'andare al Santo Padre, per la sanità. Alla fine prevalse l'importunità della donna, & amendue andarono al Monistero di Paterno, dove trovato il Santo dentro un orticello all'ombra d'una quercia, gli mostrarono la mano inferma, la quale veduta, e tocca dal Santo, disse, non convenire abbandonarla affatto, perche ancora haverebbe potuto scrivere qualche libro Ecclesiastico, sapendo che in cotal'arte era molto pratico. Mà curiosa la Donna di vedere qualche mirabile effetto del Sant'huomo, il supplicava del rimedio, à cui il pietoso Medico ordinogli di farvi una lavanda, che subito sanarebbe; Con questa buona risposta, lieti ritornarono à casa, dove giunti la sera alquanto stanchi, per il camino, si messero à riposare, con proposito di fare la lavanda il seguente giorno, mà altramente succedè l'effetto: perche Roberto havendo alquanto dormito, destatosi, si ritrovò sano, e tutto allegro incontanente uscito dal letto per vedere se poteva scrivere, fattane l'esperienza, si conobbe in tutto guarito. Perciò la seguente mattina andò à rendere le dovute gratie al Santo, il quale quando il vide, sorridendo gli disse: *Per Carità Roberto mondate la vostra casa* (intendendo la conscienza) *e ringratiate Dio autor delle gratie*; E così fece il buon Roberto.

Una Donna, che da venti anni era stata stroppia delle mani, e piedi, fattasi condurre legata sopra una giumenta, avanti il Santo, à cui dimandatole soccorso, subito le si snodarono, & invigorirono le mani, e piedi, e sana se ne ritornò à casa, publicando da per tutto, che la sola devotione del Beato Francesco di Paola, l'havea sanata.

Similmente Ranuccio Parise, havendo assiderate, e morte le mani, e le braccia, che appena le poteva muovere, nè sperava rimedio da Cirusici, che anzi l'havevano peggiorato, accorse al nostro Santo, e narratogli la sua malattia, questi non ci fece altro, che condottolo in Chiesa à sentir la Messa, dipoi gli diede una semplice erba, la qual fatta bollire, ne bagnasse le parti offese, il che facendo colui, nè potendo aspettare finche finisse di bollire, per il gran dolore, che sentiva, si lavò le braccia, e le mani con quell'acqua così tepida, e subito si conobbe sano.

Un cert'huomo della Città di Bisignano, parimente stroppio delle mani, e piedi, fù condotto sopra un cavallo, al nostro Santo, il quale non ci fè altro, che toccarlo, e divenne sano.

Una Donna Pinzochera dell'Ordine di San Francesco d'Asisi, che per infermità havea perso per 10. anni l'uso delle mani, e de' piedi, fattasi condurre sopra un cavallo, alla presenza di Francesco, questi quando la vide le disse: *Levatevi sù in Carità, e venite meco à condurre delle pietre alla nostra fabrica*; da dove era lontana circa cinquanta passi; à cui ella rispose, che non potea ciò fare, essendo stroppia di lungo tempo, all'ora il Santo ordinò à quei, che ivi l'havevano condotta, che l'ajutassero à levare da terra, ove posava; e quei havendo ciò fatto, il Santo le pose in testa un grosso sasso; dicendole per carità lo portasse al Monistero, il che fecelo ella allegramente, gridando misericordia, che son sana, e libera d'ogni male.

Un'

Un'altra donna, parimente stroppia de' piedi, fattasi condurre sopra un cavallo à Paterno, ginocchiatasi avanti il Santo, questi prima fatta la sedere, dipoi le disse, che si alzasse in piedi, e se ne andasse con Dio, che riceverebbe la gratia: & ella ciò facendo, se ne ritornò à casa libera, e sana. Indi à non molto oppressa da un'ostinato catarro, ne fù anche liberata dal Santo.

Gregorio Massa, infermo d'un canchero, che le si aperse in un piede, nè potendo in modo alcuno sanarsi in diecisette anni, si fè condurre avanti del nostro Santo, il quale sovente, che il vide, non ci fè altro, che segnare quel male colla santissima Croce, e lo rimandò à casa interamente sano.

Paolo Celisuro privo affatto delle forze naturali, venendo al Monistero per dimandare ajuto al Santo, per strada ricuperò le forze. Et una donna, parimente stroppia d'un braccio, perche con divotione se gli raccomandò, divenne sana.

La moglie d'Antonio di Nicastro, havendo un braccio storto, che non se ne poteva servire; Et un Giovinetto, che havea storti ambi i piedi, condotti avanti il Santo; à questi se gli drizzarono i piedi, & à colei il braccio.

Era tanto cresciuta la devotione de' popoli verso il Santo, che solamente con quella, quanti infermi se gli raccomandavano, riceveano l'intera sanità. Come avvenne al sudetto Antonio di Nicastro, il quale havendo un penoso male in un braccio, credendo indubitatamente, che il Santo glie l sanasse, messosi in camino, per venire à ritrovarlo, à mezza strada si trovò guarito.

Uno, per nome Nicolò, havendo un braccio isteechito, senza vestigio d'humor vitale, portatolo così secco venticinque anni, accorso al Santo rihebbe la sanità.

Così parimente una donna di Briatico stroppia nelle mani, e piedi, colla sola vista del Santo fù guarita.

La moglie di Giovanni Scola, alias Brogno, che cadde da una fenestra, alta circa dodici braccia, si spezzò un braccio: doppo una esattissima cura di Medici, per otto mesi continui, rimase dentro la piaga un pezzo d'osso, e per quanto i Cerusici v'adoperassero intorno co' ferri, non poterono altro, che darle tormento, fino à farla tramortire. Così rimasa incurabile perdè totalmente l'uso del braccio, e della mano, & à certi tempi la prendevano dolori acerbissimi. Si mandò à raccomandare al Santo Medico, per un nomato Angelo, il quale narrato ch'hebbe al Santo, il male; questi le mandò un semplice empiastro, il quale postolo ella nel braccio, la seguente mattina le prese un così fiero dolore nel braccio, che ne diede in delirio; onde i suoi temendo ciò non fosse effetto di qualche occulta qualità dell'empiastro, glie l tolsero dal braccio, e nel levarlo le venne dietro quel pezzo d'osso: con ciò ne partì ogni dolore, & ella rihebbe interamente la sanità.

Un giovine essendo stato quindici giorni gravemente infermo, indi mancatagli in parte la febbre, rimase sì stroppio nelle gambe, che nõ potea dare due passi da sè. I Medici, come insanabile ad ogni cura d'humano rimedio, l'havevano abbandonato, perilche egli rivolte tutte le sue speranze nell'ajuto di San Francesco di Paola, si fe condurre da' suoi parenti, nel suo Monistero; dove vestitosi le vesti del Santo, incontanente restò risanato.

Una donna per nome Margarita Tedesca, per un discenso sopravenutole in una mano n'havea perduto dell'intutto l'uso, nè Medico veruno li seppe dar rimedio. Ricorse à Francesco, à cui havendo mostrato il male; Egli non con altro il guarì, che mettervi sopra una semplice herba. L'istessa havendo una bambina di trè mesi, con una crusola tanto grossa, che oltre il male, che non le facea alzare il capo, la rendeva estremamente difforme. Et havendola mostrata à molti Medici, non vi seppero trovar rimedio. Alla fine la condusse in braccio al Santo Medico

Francesco, il quale veduta la, l'insegnò, che vi mettesse una medicina d'erbe; il che havendo fatto, la seguente notte miracolosamente lo trovò risanata.

Un cittadino della Terra di Scigliano, havendo un'apostema in un braccio, ricorso al Santo per rimedio, ritornò à casa immediatamente guarito.

Bernardino Mello di Castiglione, essendo stato due anni tormentato in una coscia infistolita, accorse al Sant'huomo, da cui in brieve fù risanato; perciò havendo ricevuto l'habito di questa Religione, perseverò in essa venti anni; dietro à i quali ingannato dal Demonio, ritornò al secolo, e d'indi ridottosi tra' Frati Conventuali di San Francesco d'Assisi, ricadde più gravemente nella primiera malattia, rinovatagli, disfero per la sua ingratitudine.

Bartoluccio Pecoraro, sentendo Messa nella Chiesa del Santo in Paola, percosso d'apoplesia, subitamente perdè la parola, per modo, che fù giudicato per morto, non sentendone meno il fuoco, che se gli accostava a' piedi; perciò i suoi parenti mandarono per un certo à dire al Santo in Paterno, il disastro occorso. A cui egli disse: *Iddio l'ajutò, perche si trovò inginocchioni col destro. Ritorna dunque, che il Signore già l'hà fatto la gratia.* Ciò detto diede al Messo alcune cose, ch'egli recasse all'infermo; per il che osservato il detto del Santo, e posto quelle sul capo dell'infermo, subitamente ricuperò la favella, & indi à poco l'intera sanità, con maraviglia de' presenti. Et al confronto, che ne fecero si trovò, che colui quando udiva la Messa stava ginocchioni col destro ginocchio, come il Santo disse.

Una donna tormentata da sì fiero dolor di capo, che dava in ismanie, ricorse al Santo per rimedio: egli non ci fè altro, che mettervi sopra colle sue mani, un grosso sasso, e dettoli, che il portasse alla fabrica del Monistero, immediatamente risanò, e della febbre, che pur havea, e dell'eccessivo dolore.

Un'altra donna della Città di Nicastro, tormentata da una flussione in una orecchia, col raccomandarsi al Santo, rihebbe l'intera sanità, nè mai più in avvenire fù sorpresa da simile accidente.

Pietr'Angelo della sudetta Città, essendo venuto à visitare il Santo, hebbene nella sua dipartenza quattro candelette di cera, nelle quali coll'unghie fè il segno della croce; con dirgli; che le serbasse per devotione, & honore di Nostro Signore Giesù Christo: Peroche ritornato costui in sua casa, ne diede una alla sua consorte, che gravemente pativa di male artetico, di modo che allo spesso gli toglieva la parola; & ella perche la portava con devotione, non sentì all'ora, nè poi cotal infermità. Giudicando per certo che ciò procedeva dalla gran devotione, che portava al Santo.

Salvatore della Motta, haveva un figliuolo, che per continua malattia era vivuto cinque anni senza gustare pane. Udita la fama de' miracoli, che operava S. Francesco di Paola, insieme con quello se ne venne à ritrovarlo, e manifestandogli la cagion della loro venuta, gli disse il Santo: *Per Carità tornate à casa nel nome del Signore, che v'hà conceduto la gratia;* peroche ritornati à casa, il figliuolo dimandò del pane, e si ritrovò perfettamente sano.

Un Prete, che havea una postema nel naso, con stare solamente presso al Sant'huomo alcuni giorni, ritornò à casa sanato del male.

Un fanciullo, havea una piaga sì grande nel ventre, che quasi se li vedevano gl'intestini, ogn'arte di medicina, e Cirusia adoperate, per seccar quell'humor maligno, e saldarne la piaga, era riuscita di niun prò: peroche la madre ricorse all'intercessione di San Francesco di Paola, di cui ricevutane un'erba, e postala sù la piaga, tanto bastò ad ottenere quanto desiderava, senz'haver bisogno di verun altro medicamento.

Sopravenne ad una Giovinetta, un sì grave accidente, che oltre d'haverle trasvolta, e torta la bocca verso un'orecchio, che era scocia cosa à vedere,

non potea mangiare. Un giorno passando il Santo dinanzi la sua casa, il fè chiamare, e narratogli il caso; questi l'ordinò, che prendesse dell'uve passe, con assentio, e fattone un'empiastro, sel mettesse sul capo, che havendo buona fede nel Signore, sarebbe liberata; onde ella perche non trovò l'erba, per farne l'empiastro, non ci fè altro, con tutto ciò colla devotione, che portava al Santo, si trovò guarita. Indi à poco infermò di schiranzia, nè v'era hormai più speranza di sanità, nè di vita, peroche non potea tranghiottir niente, e si finiva à poco à poco, mostrando solamente il male al nostro Santo, nello stesso momento si sentì cessato ogni dolore, disgonfiò la gola, svanì l'infiammatione, & ella chiese da mangiare, e fù sana.

Un'altra donna, che havea nelle poppe molte cicatrici, con che si ridusse ad haverne tali dolori, che ad ogni moversi pareva le si strappassero le viscere, peroche disperata di riparare al suo male con forza d'umano rimedio, ricorse al Santo Medico, chiedendogli misericordia, subitamente il Santo la rimandò à casa con buona salute.

Antonio Durante di Nicastro, infermo d'ardentissima febre, venne à raccomandarsi à questo Santo Medico, & immediatamente se ne ritornò à casa risanato.

Da' sudetti miracoli ben si vede, che colla sola divotione, che si haveva à questo Servo di Dio, mediante la fede, si sanavano tutte l'infermità.

Essendo arrivato la fama della santità, e de' miracoli à Mayda Terra della Diocesi di Nicastro nella Calabria Superiore, anticamente detta *Malanium*, che come riferisce il Barrio, à vanta per suo fondatore il Rè Enotro, lungi dal Tirreno 8. miglia, e 15. dalla Città di Catanzaro sua Metropoli (di sito eccellente, d'amenità di clima, d'abbondanza di tutte le cose necessarie all'uman vivere, non invidia à null'altra Terra della Provincia. E' in Signoria con titolo di Principato, della nobilissima Famiglia Loffredi) mandogli un'Ambasciadore ad offerirgli un sito da fabricarvi un Monistero del suo Ordine, à sue spese; & egli per consolarli gli mandò il Padre Frà Francesco Majorana, di cui egli nè haveva esperienza, essendo huomo d'amabilissimi costumi, di vita incolpabile, singolarissimo ne' rigori delle penitenze, e sopra tutto, tanto assiduo nella contemplatione, che non furono poche le volte, che orando fù veduto assorto tutto in Dio, & una Colomba intorniata di luce, che gli stava parlando all'orecchie. Da che molti ne formarono conseguenza, che lo Spirito Santo li apparisse in quella sembianza di Colomba, pascendolo delle sue Divine dolcezze. Cadde la partenza del Padre Majorana nell'anno 1469. e non come altri dissero, nel 1496. e ciò chiaramente si vede dal processo fatto in Soreto, dove hassi esservi stato San Francesco, prima della gita sua in Francia, successe l'anno 1482. & il suo arrivo fù celebrato con gran sollennità da tutto il popolo, dove oltre sue rare virtù, giovogli anche non poco à metterlo in istima il sapersi, ch'egli era uno de' Compagni di San Francesco, il cui nome era qui appresso tutti in altissima veneratione: Nel cominciarsi dell'opera alli sette d'Agosto, hebbesi abbondantemente onde fabricare in sito migliore, e più ampio, Chiesa, e Monistero tutto di pianta, e con titolo di Giesù Maria, simile à quello, che fondava il nostro Santo Padre.

Barr. li 2. de antiq. & situ Calab.

CAPITOLO XIX.

Paolo Secondo Sommo Pontefice manda in Paola un suo Cameriere per informarsi della vita, e miracoli di San Francesco.

LE guerre stabilite in tempo di Pio II. che cagionavano una così terribile, & universale confusione in tutta l'Italia divenuta scena miserabile, in cui facevano personaggio tutte quel-

le

le calamità, che ponno infonder pianto, mentre che il paese di quà dell'Alpi Retie sembrava un mare tempestoso, nel quale rivolte tutte sossopra ondeggiavano l'humane, e le divine cose, e non pochi danni minacciavano al Christianesimo tutto: con l'elettione di Paolo II. seguita nel 1464. affatto cessarono.

Appena si quietò il Pontefice di queste cose che l'havevano posto in pensiero, che in un medesimo giorno ricevè due cattive nuove, alle quali come vero Padre, e Capo del Christianesimo accorse con gli opportuni rimedii. La prima fù, che havendo Maometto II. Rè IX. de' Turchi preso la Città di Cadice *a* nel Nigroponte, & Modon nella Morea, le quali erano in Signoria della Republica di Venezia, si temeva venir dovesse in Italia, afflisse molto il Sommo Pontefice la perdita della sua Patria, per esser di Natione Veneziano, e subito cominciò à dar ordine di far giornata col Turco, da parte della Chiesa, e Principi Cattolici suoi confederati. La seconda nuova gli fù più acerba, perche toccava più al vivo la candidezza della Fede Cattolica, la quale pativa irreparabile naufragio, perche dal Contagio dell'eresia nel Regno di Boemia appestata, languiva trà l'empietadi in braccio di più nefandi sacrilegi.

a Il Turco prende Cadice nel Negroponte.

Hor quai dobbiamo creder che fossero i ramarici, che per questa cagione affligeano il Papa, quai momenti possiamo imaginarci, che passassero senza che non lagrimasse sulla perdita di tante anime; che quantunque lavate nel battesimo col Sangue di Cristo, lorde nondimeno poscia di mille macchie ereticali piombavano senza remissione, nel baratro infernale? Si accinse il Pontefice all'opportuno rimedio col rinovare, ed aggravare la Scommunica, che Pio II. suo predecessore haveva fulminato contra di Giorgio Rè di Boemia, privandolo del Regno come Eretico, e spergiuro, perche nella sua coronazione havea giurato ubbidienza alla Santa Chiesa Romana contro di cui quel mancatore s'era dichiarato Scismatico. Diede quest' avviso al Pontifice il Rè d'Ungaria, Matteo Corvino, à cui i Cattolici di Boemia offersero il loro ajuto, e favore, perche il togliesse il Regno: accettò l'offerta Matteo, mà vedendo, che l'Imperador Federico prima di ciò richiesto non volle attendervi, ne diede parte al Pontefice, il quale subito gli mandò un suo Legato, e col suo ajuto si cominciò la guerra, in tanto corse il tempo fino l'anno 1468. in cui per contrasto de gli disgusti, che il Papa havea ricevuto di somiglianti commozioni, hebbe piena relazione della celeste Santità del glorioso Padre S. Francesco di Paola, per lettere dell'Arcivescovo di Cosenza *b* Pirro Caracciolo grand'amico del Papa, il quale benche havesse sentito molto della grandezza, e frequenza de' miracoli, asprezza di vita, e accrescimento di Santità di Francesco, grandemente se ne certificò colle lettere di quel Prelato; e rimasto consolatissimo, diede le dovute grazie al Signore per la cura ch'haveva della sua Chiesa in occasione che il Demonio procurava oscurarla. Perciò il Papa *c* per maggior gloria di Dio, e consolatione universale l'anno seguente del 1469. determinò mandare Legato un suo Cameriere di Nazione Genovese della nobile famiglia de gli Adorni, à cui diede sue lettere Apostoliche per l'Arcivescovo di Cosenza, dando ad ambidue intera commissione, di puntualmente informarsi della Santità, vita, e miracoli del benedetto Romito Frà Francesco di Paola già da per tutto tanto famoso, e celebre. Partito da Roma colla benedittione del Papa, il Cameriere con quella maggior brevità possibile giunto nella Terra di Santo Lucido, dove all'hora stanzava l'Arcivescovo, per haverla di fresco sotto la mensa Arcivescovale ridotta, fù ricevuto con gran solennità da quegli, e da' Nobili Cittadini d'essa, frà quali risplendevano quei della famiglia Frangipani: Consignò le lettere Apostoliche all'Arcivesco-

b Pirro Arcivescovo di Cosenza dà piena notitia à Paolo II. della vita, e miracoli di San Francesco.

c Paolo II. manda un suo Cameriere per informarsi di San Francesco.

vo, il quale leggendole non potè ritenere le lagrime, che per puro giubilo gli cadeano giù da gli occhi, considerando, che ciò era traccia del Cielo, per palesare la santità del suo Santo Diocesano. Indi abboccatosi col Cameriere, spalancò l'erario delle maraviglie operate da Francesco, nelle quali sommerso il Cameriere, & acceso di desiderio di ben presto vederlo, & udirlo, pregò l'Arcivescovo, che senza dimora andassero à trovarlo. Il prudente *a* Prelato perche altra cosa non sospirava tanto, quanto l'accrescimento di questa Religione, il che seguirebbe col subintrare sotto la protettione della Sede Apostolica, giudicò, che verun'altro sarebbe stato più efficace del medesimo Legato, che toccasse con mani quanto l'havea riferito: perciò gli disse. Monsignore, *chi potrà meglio di lei informarsi di negozio tanto importante per doverne dare intera relatione à Sua Santità?* Aggiungendo à queste altre ragioni, per persuaderlo ch'egli solo facesse questa diligenza, confidando, che senza difficoltà in breve vederebbe nella persona del suo Santo Diocesano tutto quello, che con prove di testimonii giurati bisognava sapere. Piacque al Cameriero la proposta dell'Arcivescovo, il quale per donare maggior autorità al negozio, quando il Legato si accingea alla partenza per andare in Paola, l'assegnò per compagno Don Carlo di Perri nativo di detta Terra, persona di merito, Canonico nella sua Catedrale, e grandemente versata negli affari Ecclesiastici. E perche Santo Lucido non è troppo guari da Paola, vi giunsero l'istessa mattina, così parimente al Monistero, dove stanzava Francesco. Laonde entrati in Chiesa, non fù di mestiere, che il Legato dimandasse chi fosse il Santo, che veniva ad esaminare; perche il trovò sentendo Messa in atto di profonda adorazione ginocchioni starsi immobile, e come fuor di sensi à guisa di Statua, assorto in Dio, con gli occhi fissi verso il Cielo; il conobbe, e dimenticato della sua autorità se gli prostese avanti i suoi piedi, chiedendogli affettuosamente la mano per baciarla, in tanto Francesco ritornato in sè come che ne' suoi estasi pareva dormisse, sapendo il suo Spirito la qualità del personaggio, che gli stava dinanzi inginocchioni, ed il fine della sua venuta, con sembiante umile, mà ridente no'l permise per umiltà, dicendogli. *Per Carità Monsignore è più ragionevole, che io baci le vostre mani consecrate, delle quali trentatrè anni Nostro Signore si serve in così alto, e divino Ministero dall'ora che fuste ordinato Sacerdote.* Immobili il Legato, perche il Santo l'indovinò gli anni del suo Sacerdozio, e gli accrebbe maggiormente la stima, giudicando molto bene, che quanto dal Santo gli era stato detto non poteva uscire, che da un spirito dotato del dono della Profezia; poiche non l'havea giamai veduto, nè sentito parlar di lui, e molto meno haveva potuto sapere il tempo, e l'anno preciso, ch'egli era stato consecrato Sacerdote, di maniera, che s'egli havesse havuto da credere à se medesimo solamente, se ne sarebbe tornato à Roma, senza fare altra prova della Santità di Francesco. Però non si lasciò totalmente trasportare da queste maraviglie, ch'egli non volesse adempire tutto quello, che haveva havuto in Commissione; onde fè motto al Santo, che in sua Cella gli dovea ragionare in disparte, di alcune cose importanti. Quando il Cameriere entrò nella Cella da per tutto non iscorse altro, che il vacuo cagionato da una Religiosa, & Apostolica povertà, & asprissima vita. E perche all'ora correva la stagione molto fredda, il Santo fecevi accender fuoco per riscaldare l'ambiente della Cella: indi d'intorno posti tutti trè à sedere, finite brevemente le sante cortesie; Il Cameriere, perche era un bravo, & eloquente dicitore introducendo discorso spettante all'operatione de' miracoli, e del modo straordinario della vita, ch'ei menava cò i suoi Frati, gli

a Prudenza dell'Arcivescovo.

gli disse queste formate parole: *Padre Francesco, ragionevolmente la vostra asprissima vita fà stupire i più saggi de' nostri tempi, e la stimano impossibile di potersi osservare, non che superare la sua difficoltà, in tempo, che la natura humana è tanto debole, che gli huomini ancorche robustissimi con sì aspra penitenza non la potranno seguitare; per lo che converrà ben presto morire in voi, ed à tutti suoi, che havendo lasciato la più sicura, e commune strada, più pratticata, e battuta, che gli antichi Istitutori di tant'Ordini, v'hanno dimostrato, vi siete appigliato ad un'altra strada incognita già mai sentita, ò calpestata dagli huomini, che però sà di temerità di voler innovare alcuna cosa alla disciplina regolare, che sopra tutto havete ordinato nella vostra regola, una constitutione quasi impossibile ad osservarsi, cioè la perpetua osservanza della vita quadragesimale, e perciò non bisogna impegnare i vostri Religiosi nell'osservanza di quelle cose, che superano le forze naturali. Meglio sarebbe dunque moderare in parte cotale constitutione, acciocbe i vostri Frati la possino osservare, tanto più, che à costo di minor fatica, & asprezza ben potrassi servire Dio Nostro Signore.* Et aggiungendo à queste, altre ragioni penetranti il fondo dell'aspro della vita, tacque.

Il Santo, colla risolutione dello Spirito Santo, che à ciò fare l'ispirava, accostandosi al focolare, riempitosi le palme delle mani di carboni ardenti, stringendoli come se fusser fresche rose, facendone vago spettacolo al Cameriere, ed à Don Carlo de Perri, così gli disse: *Monsignore, per Carità bisogna, che ella sappia, che non è veruna cosa impossibile à chi veramente ama, e serve Dio con tutto il cuore. Conciosiache tutte le cose create prontamente l'ubbidiscono, e si sforzano di fare la volontà di colui, che procura, e si studia di adempire quella del Cielo.* Dandogli con questa ammirabile attione à divedere, che il Signore era seco, & ispirato l'haveva d'istituire quella maniera di vita, col mezzo della quale operava sì grandi stupore, e sicome con l'assistenza particolare di Dio, egli haveva presi quei carboni nelle mani senza sentirne alcuna offesa, superando la potenza naturale, così la debolezza de' suoi imitatori sarebbe sollevata dalla grazia del Signore, per durare d'avantaggio sotto il peso dell' austerità.

Commosso à miracolo sì stupendo il Cameriere proruppe in lagrime di divota maraviglia, ed assalito da una confusione, che il fè pallido, & insieme riscaldato nel cuor suo di una celeste fornace per la prudente risposta del Sant'huomo, se gli prostese avanti, non per baciarli le mani, conforme s'era provato di fare nel principio, mà per baciargli i piedi, che havevano caminati sopra le fiamme, e sù le spine senza nocumento veruno. Mà l'umiltà compagna inseparabile di Francesco di Paola, perche non gliel permise di baciargli le mani con incredibile divotione, non cessò di baciargli l'habito più volte, ponendoselo sù gli occhi, e sul capo.

Indi di nuovo posti à sedere; Il Cameriere desiderando di sapere i successi di Genova sua Patria in quei tempi afflittissima dalle guerre Civili, & esterne, pregò il Santo con ogni cortesia, che gli dicesse in che termine stavano per all'ora le discordie di quella Signoria, e quando, ed in che dovevano mai terminarsi, confidandosi nel suo Spirito profetico. a *Le Guerre di Genova* (rispose il Santo) *Monsignore dureranno circa sessant'anni, e doppo verrà nella sua totale libertà.* Questo Cameriere, perch'era huomo curioso, dando infallibile credenza alle parole del nostro Santo le lasciò scritte, fermate, e sugellate in publico stromento trà le sue scritture, le quali creditò dopo la sua morte un suo Nipote non meno curioso, e letterato di lui. Il successo avverò in tutto la Profetia. Perche le disavventure di quella Republica durarono fino al dì 1528. nel quale affatto s'estinsero le guerre cagionate dalle discordie degli Adorni, e Fregosi Capi, e nemici trà di loro

a Profetia del Santo.

in quella Signoria, che la ridussero à termine di perdere la sua antica libertà, sotto la potenza di Francesco I. Rè di Francia, finche poi per il valore del famoso Capitano, e Principe Andrea Doria racquistò la libertà.

Ritornando dunque al nostro proposito (di cui incidentemente fù di mestiere disviarci) commiatosi il Cameriere, e D. Carlo, dal Sant'huomo con molte lagrime, e godimento interiore delle loro anime, tornarono per la medesima strada in Santo Lucido, dove l'Arcivescovo se gli fè incontrò, e con sembiante allegro, e ridente gli disse: *Monsignore, che v'è successo col mio Santo Diocesano? Non vi pare, che io giustamente lo stimi, e doni questo titolo? Senza dubbio, che per quel che dimostrate nel volto, v'hà ferito il cuore, raccontatemi quello, ch'è passato, che mi sarà di gran consolatione:* Così parlando si posero à tavola, essendo già hora di pranzo, dove cominciò primieramente il Cameriere à riferire quanto era accaduto, che tutti i presenti stillavano il cuore da gli occhi, per allegrezza; consumando tutto il tempo del desinare (in vece di lettione ordinaria, che suol'essere nella mense de' Prelati) il Cappellano, e servi dell'Arcivescovo in raccontare quasi infiniti miracoli, che con i proprii occhi havevano veduti operare, dal cui racconto non era minore il giubilo, che ne sentiva l'Arcivescovo per la relatione, che doveva mandare, & il Cameriere altresi dovea portare à Sua Santità.

Qui fermatosi alcuni giorni il Cameriere, era immensa la moltitudine delle persone, che accorse da tutta la Calabria à fare piene testimonianze de' miracoli operati da Francesco forse simili non uditi da molto tempo. *a* Il Barone di Belmonte testificò la cura della sua piaga incurabile, e del suo figliuolo liberato dalle fauci della morte. Il Padre Antonio Scozzetta confessò, che per la contradittione fattagli, il vide tenere le vive bracie nelle mani; Francesco Rocco venne à dirgli, che nato mostruoso senz'occhi, senza bocca, e senza naso, il Santo gli l'havea formate benissimo; Comparvero i morti risuscitati, gli stroppi racconciati, i ciechi illuminati, i muti parlanti, gli ossessi liberati, e i leprosi mondati: Ed al Cameriere im mobilito per gli stupori, che udiva riferire, gli s'empirono di lagrime le pupille per puro giubilo: Indi parendogli tẽpo opportuno di tornare à Roma, suggellata l'informatione, prese l'ultimo commiato dall'Arcivescovo, e da tutta la nobiltà di detta Terra, da' quali fù accompagnato per una buona pezza di strada.

a Il Legato prende informatione della vita, e miracoli del Santo.

Ritornato à Roma, il Cameriere, *b* e baciato il piè al Pontefice Paolo II. gli diè pienissima relatione de gli stupori, che haveva veduto, & udito di San Francesco di Paola. Perciò Santissimo Padre (chiudendo il periodo della informatione) posso ben dire, colla Regina Saba, quando ella hebbe veduta la magnificenza di Salomone, e confessare che la fama, ed il grido Popolare intorno alla Santità di Francesco di Paola, era assai minore in effetto della verità istessa, e che in una parola egli haveva veduto nella Calabria un prodigio di santità; Onde se egli finirà, come hà cominciato, pochissima diligenza bisognerà fare per la sua Canonizatione.

b Il Legato tornato à Roma, fà piena relatione al Papa de' miracoli del Santo.

Restò ammirato il Sommo Pontefice, di udire dal suo Cameriere, tante maraviglie operate da Francesco, di cui conceputane singolar divotione, e stima, ne rese à Dio le dovute gratie, perche in tempo del suo Ponteficato, si fosse compiaciuto con si prodigioso personaggio, honorare la sua Chiesa, dal quale speravasene la riforma de' costumi, e l'edificatione di tutto il Christianesimo. Pensò perciò il Pontefice, rinforzare queste cose tanto importanti, ch'egli conoscea benissimo dependere dalla mano di Dio, con tutte le gratie, favori, indulti, e privilegj sommamente opportuni, per accrescimento, e stabilimento di questa Religione; Mà non potè farlo, per li gravi affari del governo della Chiesa, oltre che fù dalla morte, che

che così arditamente entra nel Vaticano, e Palaggi di Papi, come dentro le capanne de' Pastori, sorpreso subitamente da una gagliarda apoplesia, morì sù le due hore doppo mezza notte a' 28. di Luglio 1471. E così queste cose rimasero trà l'altre del governo universale della Chiesa, fino che (come vedremo) s'incalorirono in mano di Sisto Quarto suo immediato successore.

CAPITOLO XX.

Pirro Arcivescovo di Cosenza approva la sua Religione, e Sisto IV. la conferma, e ne lo fà Generale; e del nome della Compagnia di Romiti Penitenti.

AL passo che la novella Famigliuola di Francesco, prosperamente caminava ne i felici accrescimenti spirituali, e temporali, gli restava solo di vedere, con evidenti segni, la mostra della divina volontà, la quale felicitava i buoni, e santi desiderii del suo Istitutore. Perche le cose, quando dipendono da Dio, egli stesso l'ispira, e favorisce.

Formato dunque il Santo Patriarca il disegno dell'Istituto della Religione, colla sua grande, e sempre conosciuta prudenza, pensando le difficoltà, che gli altri Fondatori, avanti à lui hebbero, d'ottenere licenza ne' loro primordii, dalla Sede Apostolica rivolgendo nell'animo suo diceva. *Hor qual difficoltà non metterà la Sede Apostolica ad un'huomo di tanto poco, ò verun merito, come son'io, che appena hò dato il primo passo nel suo servigio? Ben veggio io, che à grande impresa, grandi ostacoli s'opporranno, mà non però insuperabili à quella virtù, che può quanto vuole, & in cui confido; Perciò non mi disanimo, se per timor di repulsa, ò per incontro di gran contrasto, si fossero ritirati dalla gloriosa impresa di fondare le loro Religioni quegli avventurosi Patriarchi, di quanti anime beate andarebbe meno hoggidì in Paradiso? E di quanti seguaci, e figliuoli sarebbe più povera in terra la Chiesa? Che splendore di sapienza, che tesoro di meriti, che esempi d'eroica perfettione mancarebbono al mondo?* Onde confidato prima con Dio, come soleva per somiglianti affari, prese occasione di supplicare l'Arcivescovo Pirro, che l'approvasse la Religione, accioche quando dopoi fosse introdotta la sua causa nel supremo Tribunale del Vicario di Cristo, ne trovasse più facile spedizione, per l'approvazione, e confermazione. Fatta dunque la supplica, San Francesco con sua mano, l'offerse all'Arcivescovo, che all'ora stanzava à Santo Lucido. E questi benignamente accettandola, trovolla in ogni parte degna di pienissima approvatione, tanto più che stava certissimo della massiccia santità, e splendore de' meriti, e de' suoi miracoli, che tutto dì se il vedeva, oltre vederlo rilucere con tanti vivi miracoli, quanti Frati contava nella sua nascente, e povera Famigliuola, tutti perfetti, e molti d'essi fatti oggetto alle ammirationi del Mondo, per i miracoli che operavano; perciò egli che verun'altra cosa tanto desiderava, quanto vedere gli accrescimenti di questa Santa Congregatione, fondata sù la base della vera umiltà, coll'approvatione di Dio, e di tutto il popolo, tanto più, che egli in secreto haveva licenza da Paolo II. di fare quanto bisognava per istabilimento di quest'Ordine. Ruminate dunque, e digerite tutte queste riflessioni al calore della sua prudenza, e devotione colla Constitutione di certa scienza, che comincia: *Decet nos ex Officio*, spedita nel sudetto Castello di Santo Lucido l'ultimo di Novembre l'anno 1471. questa povera Famigliuola confermò Religione, ne approvò l'istituto, e'l nome, cioè de' Romiti Penitenti di Frà Francesco di Paola. Le communicò i privilegi, che nella sua Diocesi gli altri Ordini Mendicanti godevano, e ne lo fè Generale, come colui, che havendola istituita, l'harebbe in cura di maggiormente conservarla, e come Santo, indrizzarla à

maggior perfettione, già che ne havea formato l'ossatura, e le parti più principali del corpo della regola, à cui andò dipoi sempre aggiungendo, e levando fino à lasciarla, quale al presente habbiamo, e sopra tutto facendola esente dalla sua giurisdittione, la soggettò alle Sede Apostolica. Fù questa grazia straordinaria, e singolarissima, che l'Arcivescovo concedè alla nostra Religione; perche fino ad oggi forse veruna Religione può vantarsi di ciò, sendo che le Religioni, per essere esenti dalla giurisditione de gli Ordinarii Diocesani, è stato sempre, com'hora è necessario particolar privilegio, e Bolle Apostoliche, nè creder si può, che l'Arcivescovo nella sua liberale concessione, ciò non sapesse, perche la fece di certa scienza, per abbreviare gran parte del camino col Sommo Pontifice, ed appianare questo primo colpo, che con li Diocesani suol'esser tanto difficoltoso in materia di giurisdittione.

Sapendo benissimo San Francesco, che i voti essentiali, che nelle Religioni costumansi fare, accioche siano validi, e la regola habbia forza di legge, bisognava fosser confermate dal Sommo Pontefice, che hà la sovrana autorità d'approvare le Religioni, che da' Fondatori s'instituiscono, per quelli che aspirano alla perfettione Euangelica. Perciò egli, come figliuolo ubbidiente di Santa Chiesa, pose sotto i piè di Sisto IV. successore di Paolo II. la sua Regola, offerendo sè, e' suoi Figliuoli, di servire la Chiesa con si aspro Istituto. E di più supplicollo d'approvare la Bolla dell'Arcivescovo, à suo favore già spedita, affinche havesse forza di legge in tutto il Cristianesimo. Per il che il Pontefice non si tosto assiso nella Sede di S. Pietro volendo mettere in esecutione quel che il suo predecessore havea intentione di fare à favore di questa novella Congregatione, diè autorità à Goffredo Vescovo di San Marco colla Bolla: *Iis, quae piorum locorum*, spedita l'anno 1473. a' nove di Luglio, d'esaminare la predetta Bolla dell'Arcivescovo, e d'ordine della Sede Apostolica approvarla, e confermarla; sicome il buon Prelato havendola esaminata, l'approvò, e confermò. Doppo ad istanza del Santo Patriarca, per haverne lo stabilimento intero, con Apostolica confermatione, mandò à Roma per un suo Cappellano, in Compagnia del Padre Fra Baldasarro di Paola, la relatione à Sua Santità, e colla nuova supplica del Santo glorioso, cioè che non solo gli confermasse tutto quel che fin' all'ora gli era stato concesso, e confermato da i due nomati venerabili Prelati; mà anco l'universale esentione del suo Ordine da tutti gli Ordinarii Diocesani, colla immediata soggettione alla Sede Apostolica. Il Sommo Pontefice benignamente ricevendo la Bolla dell'Arcivescovo colla confermatione del Vescovo di San Marco commise la revisione ad alcuni Cardinali à ciò deputati, i quali tenutovi sopra esame di più giorni, trovatola in ogni parte lodevole, la diedero con pienissima approvatione al Pontefice; questi pesatamente la lesse, e con occhi scorsi da lume divino, vedendovi dentro semi, e principii di gran cose havuto riguardo al bene, che nascer potrebbe da quest'Istituto, inchinato à compiacerne San Francesco, senza levarne, ò aggiungerne una minima sillaba, publicamente l'approvò con autorità Apostolica: *Ex certa scientia*, rendendola immobile, e durevole in sempiterno colla Bolla, *Sedes Apostolica*, spedita a' 23. di Maggio l'anno 1474.

Qual fosse la consolatione, e l'accrescimento d'un generoso affetto verso Dio, nel cuore di San Francesco, non è possibile à dirsi, in vedere doppo si faticosi stenti, doppo tante preghiere, e lagrime d'ardentissimi affetti, finalmente condotto in porto, e messo in sicuro l'ultimo compimento de' suoi desiderii ch'erano di far perpetue le sue fatiche à pro della Chiesa, e'l suo zelo, e la sua servitù per gloria di S. D. M. à cui egli co' suoi Frati con gran sentimento di divotione refero le dovute

gratie.

gratie. In tutta poi la nostra Religione è rimasta una immortale obligazione all'Arcivescovo Pirro, che trà noi si tiene in conto di secondo Padre; perche sù la sua Bolla s'appoggiò il di lei edifitio, e crebbe dapoi col favore della Sede Apostolica, e sia ciò detto affinche dove à sì gran benefattore non si potrà da noi giamai sodisfare di quanto gli dobbiamo, in vece d'un perpetuo pagamento, sia una eterna confessione del debito.

Così hebbero compimento i desiderii, e fine le fatiche del nostro Santo Patriarca, peroche le prime cominciò dal lavoro di se medesimo, fino à condursi all'intero staccamento del mondo, alla perfetta unione con Dio. Indi passato alle seconde d'adunar Compagni, e fermarli su'l disegno d'un spirito, come il suo, e qui sortirono l'ultimo fine, nella Religione, che di essi come di prime pietre fondò. Hor seguiranno le terze di dare all'Ordine già stabilito istituto di vivere, & esempio di governo. Al che prima, che io passi mi convien fare alcuna brieve mentione del suo Generalato.

Essendo stata, come dicemmo, eletto, e confermato dalla Sede Apostolica, Generale perpetuo del suo Ordine contro sua voglia, egli amando teneramente le dolcezze della vita di Maria la contemplatione, e la santa solitudine. Per una parte temea di non poter evitare le fatiche, e travagli delle visite di secolari, e degli affari temporali, che diversamente incommodano sempre mai, quelli, ch'hanno la carica, e cura di Religiosi, e degli Ordini novelli. Dall'altra, la sua umiltà gli dava una diffidenza delle sue proprie forze, & un basso sentimento di se medesimo, riconoscendosi senza lettere, non che povero d'una capacità naturalmente acquistata, e medesimamente senza verun ordine sacro. Ed il tutto faceva, per far cascare il governo, e la cura della sua Religione trà le mani d'un di suoi Discepoli, chiamato Baldassarro de Paola, Religioso, in cui la pietà e la dottrina disputavano la preminẽza.

Mà Sisto IV. che non volle ammettere la renunzia, nè ricevere le scuse di S. Francesco, gli diede la carica di tutto il suo Ordine, giudicando ch'egli era espediente per il bene di questa novella Religione sì austera, e penitente, e che dava tanto buon'esempio in tutti i luoghi dove erano suoi Monisteri, ch'egli fusse un buon Capo, & un Capitano sì coraggioso.

Da cotale elettione contrarii effetti nacquero, e si videro nel volto di S. Francesco. Percioche nella comune allegrezza di tutti suoi Religiosi, egli solo dolente vedendosi fuor d'ogni suo pensiero alzato sopra gli altri, dove nell'animo suo si teneva sotto di tutti, e sarebbesi volentieri protestato di non accettare cotal carica, giudicando la sua insufficienza per così gran peso. Mà non s'avvedeva l'umilissimo Santo, che il suo ritirarsi, era un tanto più provarsene degno, col riputarsene indegno, e gustava meglio di servire a suoi Religiosi, ch'essere superiore d'un solo. Alla fine senza più contradire, al volere del Sommo Pontefice, come figliuolo d'ubbidienza, chinò la testa, e prese il carico di Generale, e da quel tempo innanzi i suoi Religiosi il conobbero più fermamente Generale, e l'Ordine più specialmente conosciuto, come Religione approvata dalla Santa Sede, co' Religiosi, e Superiore, che governar le dovevano à maggior gloria di Dio, e servigio di Santa Chiesa.

Quanto poi al secondo; S. Francesco di Paola presa la custodia con una estrema vigilanza di tutti quelli, che stavano sotto la sua disciplina, diede al suo Ordine nome di Compagnia di poveri Romiti penitenti, *a* titolo militare, che nacque al primo nascere, ò per meglio dire, si concepì sul primo concepirsi dell' Ordine fin colà in Paola, quando Iddio ne rivelò à S. Francesco il primo abbozzamento in una altissima contemplatione, che come dissi non è altro che, una formarione di Compagnia alla soldatesca sotto la bandiera del sovrano Impe-

a Come fassi dalla Bolla di Alessandro VI. che comincia Meritis religiosæ vitæ, spedita l'anno 1492. a' 26. di Febrajo, come anco dicono i nostri Padri, Claudio du Vivier, e Francesco Lanovio nella sua Cron. generale nell'anno 1494.

rado-

radore, conduttiero, e Capitano. E ben accordano insieme tal professione di vita, e le forme del dire, ond'ella si descrive dall'Uditore della Ruota Romana Simoneta nella relazione, che fè à Leone X. per la canonizatione del nostro Santo: a *Vix tertium decimum attigerat ætatis annum, cum ducente Spiritu Sancto, secessit in Eremum, ibi prima divinæ Militiæ stipendia fecit. Et ad nonum decimum usque tyrocinii rudimenta posuit. Mox quia supremus Imperator tam egregium militem ducendis Ordinibus in Ecclesia d.stinarat, relicta solitudine, Fratres in Cœnobium recepit.* Hor perche S. Francesco volle militare sotto lo stendardo di Cristo quanto potè, e seppe tutto indrizzò di vivere combattendo con lui; con una quanto più gli fù possibile, propriissima imitatione del suo operare, à fine solo del suo santo servigio, per mezzo della penitenza: In questa andarono à ferire, come al bianco, tutti i suoi pensieri, & opere.

a Ex act. Can.

Non è poi questo nome di Religione penitente un solamente nudo segno d'offitio, mà una certa continua, e tacita esortatione à provederci di quelle virtù, senza le quali in darno sarebbe lo sperare di ben esercitarlo. Raccordane dunque di non distor mai il piè di sotto la bandiera, furandoci dalla Croce della penitenza, ne gli occhi da gli esempi del viver per se, e dell'operar per altrui, che S. Francesco nostro Padre fè, e noi tanto il seguiamo, quanto imitandolo l'assomigliamo. Ricordane il tenerci come suoi figliuoli, ben annodati, e ristretti con quel vincolo di scambievole unione, che di molti fà uno, e quanto fà uno, tanto fà insuperabile.



CAPITOLO XXI.

Persecutione fierissima levata da Ferdinando Rè di Napoli contro S. Francesco di Paola, e come Iddio con particolar providenza ne'l liberasse.

Per coronare perfettamente la santità di Francesco, mancava che l'avversità le prestasse le sue saette. Non volle Dio frà tanti prodigii operati per mezzo di questo Taumaturgo, operar questo prodigio maggior de gli altri, di separar nel mondo una gran virtù da una gran persecutione; per esser questa l'unica maraviglia, che la può rendere meno maravigliosa. Hà troppo somiglianza col vitio quella virtù, che da'viziosi è lasciata vivere in pace. Anzi per questo è lasciata vivere in pace, perche hà somiglianza col vizio. O lo simula in se, ò lo dissimula in altri, l'uno, e l'altro de' quali hà molto del vizioso, perche suol'avvenire da un vile timore umano, ò di non offendere, ò di non essere offeso.

Questo gran Patriarca, vedutosi dalla Sede Apostolica con tanti privilegi favorito, e con encomii sommamente lodato (come è certo, che ne' petti generosi la virtù lodata cresce) non potendo trattenere il suo petto frà i confini di piccioli accrescimenti; ma vie più sollevando l'animo a cose maggiori, cioè d'ampliare la sua Religione per ogni parte fuori della Calabria, ch'era quello in che sempre teneva fissi gl'occhi. Vennegli opportunamente in taglio nel principio dell'anno 1480. di mettere in esecutione il suo buon desiderio. Imperciòche i Cittadini della Città di Castell'à mare, lungi da Napoli sei leghe, tutti di comune accordo il chiamarono, offerendogli una Chiesa, all'ora parochiale presso al mare, dove la frequenza de' popoli divotamente riveriva la miracolosa Imagine di Santa Maria à Puzzano, intorno della quale era un sito op-

opportuno, per fondarvi un Monistero del suo Ordine. Onde egli con incredibile contentezza, già che ne gustava Iddio, ricevuta l'offerta, vi mandò alcuni de' suoi Frati, dove furono con allegrissimo ricevimento accolti, e benignamente careggiati, alloggiandogli in alcune stanze d'intorno la detta Chiesa. Mà perche una maggior famiglia havea bisogno di più ampio albergo, cominciarono à fabbricare il Monistero à spese del publico; senza mancargli la carità de' divoti in provedergli.

Tale era il prospero inviamento delle cose di S. Francesco, e della sua picciola Religione, quando sul più bel fiorire delle speranze, si levò un turbine di persecutione sì violento, che se non che Iddio porse la mano, e'l riparò, più non ci voleva à mettere ogni cosa in fondo, con rovina irreparabile. Primo Motore di questa persecutione fù il Demonio, il quale nol sofferse più lungamente, à cui tanto scemava il seguito, quanto à Francesco ne cresceva, pensò per mezzo d'huomini scelerati, una sottile malizia, e fù levargli contro l'autorità del Rè, perche screditato appresso la plebe, con le prigionie dipoi non trovasse appo di quella nè introduttione, nè credito. A questo fine s'arrischiò di aprire quel cattivo sportello, per dove si entra à negoziare alla lunga co' Rè del mondo, introducendovi la maledetta ragion di Stato, l'Interesse, col picco della reputatione. Cose, che per diametro sono contrarie all'opere, che in se sono pietose, e sante. Servendosi di mezzani l'Invidia, e l'Adulazione (Cortegiani vecchi de' Rè) per contrasto della buona fama del Servo di Dio. Questi posero in testa à gli Statisti, che vivono ne' Palagi Reali, per dare arbitrio per accrescimento del patrimonio Regio, non che alla di lui riputatione, la quale alle volte, per somiglianti mezzi si perde. Tutti questi personaggi comparsi in iscena alla presenza del Rè, con finta di zelo, condennando l'innocente, gli rappresentarono con ismentite parole, che se quel Romito stregone, ipocrita, passava più innanzi, col suo intento si diminuirebbe il patrimonio reale, con fondare trà i confini del Regno, senza sua espressa licenza, tante colonie, quanti erano i suoi Monisteri, con tanta sua poca riputazione, e dopoi con tanta petulanza, non s'era vergognato inoltrarsi fino le porte di Napoli, & in faccia del Rè fondare una nuova Colonia, con tanto disprezio, perciò bisognava in ammaestramento degli altri castigarlo, come reo di Lesa Maestà, e disturbatore della Republica. Hor tutte insieme queste cose, ed altre menzogne stranamente alterate, come per ordinario avviene portare al Rè, con istanza d'immediato provedimento (ancorche presso del Rè era in istima di Santo.) Non si può dire quanto presto mutassero scena le cose di S. Francesco, e de' suoi Frati: poiche potè tanto la politica armata à i danni dell'innocenza, ed il timore di ciò nel Rè, che come istabile spedì spaventevole editto contro il Santo se gl'intimò l'esilio dal Regno, la desolazione de' Monisteri, e sacco universale a' suoi beni, s'egli passava più innanzi con i suoi progressi, overo se ardisse drizzare in qualsivoglia altro luogo Colonie a' suoi Frati. Permette S. D. M. che i suoi amici patiscano travagli, e battaglie avanti la vittoria, e sicuro porto, come dice il suo Profeta a: *In paucis vexati in multis bene disponentur, quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se*. Di maniera, che la tribolatione non hà proporzione con gli honori, e le glorie, che per mezzo suo si conseguiscono. Perciò volle Iddio, che il suo amico Francesco fosse perseguitato dal Rè per suo maggior honore, e premio; mà perche egli sapeva in ciò benissimo la volontà di Dio, à cui più tosto ubbidire conviensi, che à quella degli huomini. Ricevuto con ogni rispetto (ch'egli credeva esser' obli-

a Sap. 3.

obligato di rendere al suo Principe) gli Officiali, che il Rè di Napoli li manda, per impedire lo stabilimento del suo Ordine, gli disse con umiltà, e semplicità queste parole: *Io hò ubbidito à Dio, & a' miei Superiori Monsignori Reverendissimi Arcivescovi di Cosenza, di Rossano, ed al nostro Santo Padre Papa Sisto IV. Vicario di Giesù Christo in Terra; io supplico umilmente, ed affettuosamente Sua Maestà, di voler anch'egli consentire, e concedermi la medesima gratia, che hò ricevuto da Sua Santità*.

Queste dolci parole del Santo non placarono mica il Rè Ferdinando, ne Alfonso suo figliuolo maggiore, Duca di Calabria, ch'era un Principe molto altiero, mà vie più si sdegnarono, come se questo Sant'huomo havesse disprezzato formalmente i loro decreti, & ordinazioni, tanto più, che Ferdinando si teneva offeso dalli buoni, e caritativi avvisi dategli dal Santo, de'malvaggi disegni del Turco contro l'Italia, e particolarmente del Regno di Napoli; perche la verità partorisce odio, egli credette non esser troppo rispettato da questo Romito, che l'havea fatto sentire, che sarebbe meglio di placare le turbolenze d'Italia, con fare ritirare la sua armata da Toscana, che la infestava. Tanto più, che questa risposta rigorosamente giudicata da gli Statisti, gliela esagerarono agramente per più maggiormente irritarli; ne resultò, che il Cardinale d'Aragona figliuolo minore del Rè risentitosene fieramente comandò, che i Religiosi del Santo si discacciassero dal Monistero di Castell'à mare, e fatta demolire la fabrica, vi fè drizzare un bel Palagio per sua ricreazione. I Frati dolenti, ed afflitti se ne vennero dal Santo, raccontandogli ciò ch'era seguito, ed egli senza alterarsene gli esortò alla patienza, e tolleranza nelle tribolationi, le quali devensi sofferire per amor di Giesù Christo, rammentandogli la sentenza di San Giacomo, che dice: a *Omne gaudium existimate, Fratres mei, cum in tentationes varias incideritis, scientes, quod probatio fidei vestræ, patientiam operatur*; già che non v'è cosa più dolce, che patir per Dio; perche non v'essendo cosa più dolce dell'amor di Dio, non v'era maggior dolcezza, che patir per lui, e perciò disse Christo. b *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*.

a Cap. 1.

b Mat. 5.

Trionfavano gli Emoli del Santo, e n'erano i ben veduti, e i ringraziati come scopritori d'un morbo, che sol tanto può, quanto si nasconde, e ricuopre. Mà egli, alla cui testa principalmente miravano queste rovine, non le mirò mai come rovine da atterrirsene; mà solo come prove da pratticare quella confidenza in Dio, che hà il perfettissimo suo atto in isperar tanto più in lui, quanto più i casi sembrano disperati; imperciochè questo era il tempo opportuno da sofferire i dispreggi, e le persecutioni, era vero, che egli portava la Croce di Cristo nel suo Corpo, menando una vita sì austera, e si penitente, mà ancora nella sua anima ad esempio del suo Maestro, il Santo de'Santi. Li patimenti, le avversitá, e la Croce sono il vero camino della Beatitudine. I Santi Apostoli, i Martiri, i Confessori, e Vergini, & in fine tutti i Santi non han potuto trovar camino più sicuro per giungere al vero riposo, di quello di passare, e trà il fuoco, e l'acqua delle tribolazioni. Bravi soldati, che per seguitare il loro capo, si sono liberamente esposti à mille mali, ed à mille morti, portando ne'loro cuori il santo nome del Salvatore, per il cui amore combattendo sotto lo Stendardo della Croce. Quelli ch'hanno letto l'Istorie Sacre sanno, che tutta la vita de'Christiani, se vivono secondo il Vangelo, non e altro, che un perpetuo martirio, il quale durando, Nostro Signore esercita la lor patienza. Tutti i maggiori Santi desiderosi di soffrire, hanno stabilito la loro felicità dentro l'afflittioni,

ni, e sapendo bene, che la Croce hà meritato per noi la gloria, essi non han voluto andare alla gloria, se non per la medesima Croce, S. Francesco hà sempre mai caminato per questa via, anzi tutta la sua vita non è stata altro, che una lunga, e penosa sofferenza. Perciò rincorava egli stesso i Compagni, se alcuno se ne mostrava smarrito, ed intanto non cessava di raccomandare à Christo con umilissime lagrime la sua picciola famigliuola, di cui sendosi avverata quella parte, che gli presagiva tacitamente una Croce, adempisse homai l'altra del favore espressamente promesso à i tribolati. Il Rè irritato d'alcuni, che gli suffollarono all'orecchie, comandò che attentamente si cercasse il Romito Francesco, e per assicurarsi della sua persona il menassero di mani, e piedi legato dentro le prigioni di Napoli, à fin di fargli un processo e di questa, e d'altre cose ne fosse ripreso dalla determinatione del suo Tribunale; Per esecutore del suo inconsiderato comandamento spedì un Capitano di Galea, alla volta di Paterno, dove all'ora stanzava il Santo, con una squadra di cinquanta furibondi Soldati (caso ben somigliante in ciò al quinquagenario, che inviò

a 4. Reg. 1. Acab, a per carcerare il Profeta Elia, mà non però al successo (come vedremo.) Strani sono i disegni del Diavolo contro i Servi di Diò, schiera di Soldati col suo Capitano con armata mano per carcerare un povero Religioso innocente; poiche il Rè volendo procedere senza passione, veruna cosa gli stava tanto ben'in questa vita, quanto tener in sua casa, e nel Regno, San Francesco di Paola. Mà erano violenze di Lucifero, che pretendea con queste apparenze scandalizare il Mondo, per screditare il Servo di Dio; Tutta la Calabria si pose ad osservare questo successo, e domandare chi fosse quello, che s'andava a cercare con si apparato di gente armata? E seppero, che d'ordine del Rè malamente informato, era S. Francesco di vita incolpabile, il quale avvisato da' suoi Frati d'assicurarsi da quel pericolo, con volto allegro, e sicuro gli rispose: *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei Cœli commorabitur: Di chi deve temere colui, che vive sotto la protettione dell'Altissimo? Gente armata non potrà contro di noi, se non quando gli sarà permesso da Dio. Per Carità figliuoli non temete, perche son tutti disegni del nemico, e sappiate, che la volontà di Dio non vuol che si metta in esecutione quella del Rè.* Perciò confidandosi egli, che Iddio haverebbe preso la sua difesa, si fè animo à proseguire ciò, che in sua parte toccava prudentemente di fare, però itosene in Chiesa, prosteso ginocchioni innanzi al Santissimo Sagramento, che stava sù l'Altar maggiore, luogo perspicuo, che da tutti potea esser veduto, assoldava co'preghi le milizie celesti, in soccorso de'suoi Frati.

In tanto giunti i Ministri, si scompartirono, parte circondarono il Monistero, parte guernirono le porte, e parte entrarono dentro, che all'orrore dall'armi, che havean d'intorno aggiungevano la fierezza de' visaggi, e de'cessi, rabbiosamente accaniti.

Vedeansi i Frati con volto si dimesso, che al pallore della sconsolata sembianza, portavano accoppiate ne gli occhi lagrime ritenute dal timore, e sguardi misurati dalla cautela. Anzi come tanti Agnelli tremebondi nella presenza de'Lupi; Si posero à cercare, e spiare comunche sapessero, ò volessero farlo dal sommo all'imo, tutto il Monistero, & in particolare il luogo del suo solito ritiramento, senza profitto. Volle qui palesare Iddio l'innocenza di Francesco, con miracoloso prodigio, già come Iddio è necessariamente l'Autore d'ogni miracolo; così è parimente l'Autor d'ogni operatione, in cui favore succede qualche miracolo, chi può dubitarne? (Un delitto non hebbe mai per protettore un prodigio, altrimente

come

come potrebbesi condannare, ò d'incredulo chi schernisse il prodigio, ò d'empio chi adorasse il delitto? Anzi cominciarebbesi à sospettare, ò che lo Scettro della natura fosse stato usurpato da man malvagia, ò che porgesse mano ad attion malvagia, chi governa lo Scettro della natura. Quando Francesco vide i soldati entrare in Chiesa, rivolto à Dio, senza muoversi punto, seguitava ad orare. In questo mentre i Ministri girarono il guardo intorno, passandogli d'innanzi, e calpestrandogli più volte le falde dell'habito, offuscati da prodigiosa caligine, nol videro mai. Però imaginatisi, che Francesco, per fuggire dalle lor mani fusse caduto in quelle de'lor compagni, corsero ad accertarsene; mà trovando in questi una simile aspettazione di vederlo da lor condotto in catene, pieni d'ira, e di confusione tornarono à rimproverare aspramente i Frati, minacciandogli di voler metter fuoco al Monistero, ed essi condurgli legati à Napoli; tanto può la passione quando si fà insolente. Tutto questo seguì fino tanto, che piacque al Santo di manifestarsi; ed in questo apparve in altra cagione, che haveva tratto dalle mani di Dio quel raro prodigio. Perche egli quasi mai non opera visibilmente una maraviglia, se non per operarne invisibilmente un'altra maggiore, avvengache le maraviglie apparenti non sono fine; mà mezzo à quelle, che non appajono. Quindi Antonio Donato Maestro Legnajuolo del Monistero, che vedeva il Santo orare innanzi l'Altar maggiore, maravigliato, che tante volte l'havevano calpestato l'habito senza vederlo, temendo il danno ch'harebbero potuto fare à i Religiosi, & al Monistero, disse al Capitano: In questo Signore potrete vedere l'innocenza di quest'huomo Santo, e la poca ragione, ch'havete di carcerarlo, poiche ben cento volte gli siete passato dinanzi, senza vederlo, venite con me, che vederete le maraviglie, che Iddio opera in lui: Vennero tutti in Chiesa, e pervenuti all'Altare, San Francesco alzatosi in piedi dall'oratione, reso visibile col volto acceso di raggi, e fattosegli all'incontro con una imperturbabile serenità loro disse (come Christo à i soldati Hebrei, quando il presero nell'orto:) *A chi cercate fratelli nella Casa di Dio*, ed essi risposero: *il Romito Francesco*, e questi replicò: *Io sono l'umile Francesco*. O prodigio rarissimo, e successo più degno da considerarsi frà tutte le maraviglie, che nostro Signore operò nel suo Servo; poiche quella mutatione, che si vide avanza ogni ingrandimento della poesia, la quale finge alle volte metamorfosi, e conversioni d'huomini in bestie, ed in falsi Dei. Mà quello che ne'Poeti è fintione, nella nostra fede colla divina gratia è verissimo; poiche se consideriamo la ferocità di questo Capitano, e de'suoi soldati, le loro minaccie, e gli affronti, con che vengono à carcerare il nostro Santo, chi non dirà, ch'erano più tosto bestie, che huomini? Già imbrutite dagli affetti dell'ira, e del furore, e nel medesimo istante, maravigliosamente si cambiarono in mansueti Agnelli, alla presenza del Santo, e prostesi à terra, baciando i piè di colui, à chi pensavano metter ferri, e catene, e con una celeste metamorfosi perdendo la bravura, ed il furore, gli domandano perdono, mille scuse adducendo del lor viaggio, che preso haveano per comandamento del Rè, à cui l'ubbidire ogn'uno è costretto. Nondimeno protestano di non operare giamai cosa veruna in pregiuditio di lui. Hor chi considerando questo spettacolo, cioè che il Capitano con suoi non si rizzino in piè, se prima il Santo non gli perdoni, e benedichi, non gli parerà che tutte queste cose siano opere di Dio, che trasforma gli effetti bestiali della passione, nell'umana cognitione, soggettandoli alla prudenza ragionevole fin qui tiranneggiata? Chi non intenderà, che quei felloni da bestie non si trasmutarono in huomini?

mini? Mentre essendo persecutori del Servo di Dio, se gli protestano figli con istraordinario pentimento? O grande Iddio ne'suoi Santi, ò disegni veramente degni de'suoi profondi giudicii. Francesco dimenticato dell'ingiurie, dà la mano al Capitano, e sollevatolo da terra gli dice: *Sappiate Signor Capitano, che nè per hora, nè così presto Sua Maestà hà bisogno di me, perche farebbe torto a'miei figliuoli, e perciò ve ne potrete ritornare in pace. Mà prima, per Carità, voglio che facciate collazione*. Ciò detto, condusse il Capitano colla sua gente al Refettorio, dove operò un'altra maraviglia, e fù, che in casa non essendovi altra provigione, che due panellini, & un boccaletto di vino, egli fissato gli occhi al Cielo, e benedettogli col segno della Croce, li distribuì con tanta abbondanza, che mangiatone tutti, come anco bevutone del vino, si satollarono à lor senno, e ne avanzò una buona parte per alimento de'Religiosi, restando tutti maravigliati.

Poscia nel licenziarli diede al Capitano alcune candele benedette, con alquante corone, & altre cose di devotione, che à suo nome gli recasse al Rè, & a'suoi figliuoli D. Alfonso Duca di Calabria, sua moglie, D. Federico Principe di Taranto, e D. Francesco Duca di S. Angelo; *E dite al Rè, che io avviso da parte di Dio, che in avvenire non più esasperi la Divina Onnipotenza, mà procuri ben presto di placare l'ira Divina colla penitenza, se vorrà schifare un gran castigo, che gli sovrasta. Perche se il Rè non si convertirà dalla sua mala vita, si vedrà in brieve in pericolo di perdere miseramente la vita, ed il Regno*. Stupiti allora i Ministri, si licentiarono dal nostro Santo, il quale con la medesima serenità, come quella fosse stata una visita d'honoranza, accompagnò il Capitano, e condusse i soldati suoi fino alla porta. Giunti a Napoli il Capitano, e soldati, raccontarono al Rè quanto avvenuto gli era col Santo Romito Francesco. Saputo il successo dal Rè, lasciato da parte l'odio conceputo per le sinistre informationi, hebbe da quel punto in poi in somma veneratione il Santo, e comandò a'suoi Ministri, che non solo non lo molestassero punto, mà lo riverissero, e tenessero in grand'honore, & in premio della sua invitta patienza non solamente ordinò, che non fusse impedito nel proseguire le fabriche de'suoi Monisteri, mà gli concedè amplissimo privilegio di fondarne degli altri in qualunque altra parte del Regno, che li fusse piaciuto. Questo privilegio originale si conserva fino ad hoggi nell'Archivio del Monistero di Paola.

Oltre di ciò il Rè incontanente scrisse cortesemente al Servo di Dio, che andasse in Napoli, per fondarvi un Monistero, ò almeno l'inviasse alcuni Religiosi, per quest'effetto. Mà perche egli non potè per allora andarvi, l'inviò due de'suoi Compagni, i quali furono cortesemente ricevuti, e benignamente accolti dal Rè, il quale offerendogli un sito dentro la Città, quegli per allora si scelsero il Romitorio de'Santi Luigi, e Martinello, fuori di quella. Luogo per all'ora non troppo opportuno, nè in quei tempi sicuro, benche doppo sia giunto à d esser la miglior contrada di Napoli. Così abbonacciata in tutto la tempesta, altro più non restava à Francesco, che rendere à Dio le dovute gratie, e godersi in pace la calma.

Non perciò Iddio s'arrestò di castigare il Rè colla morte del Cardinale; la quale seguì indi à poco tempo, la di cui morte fè credere à molti, che fusse dispositione del Cielo.

CA-

CAPITOLO XXII.

Predice la presa della Città d'Otranto, dal Turco, come anco la libertà, & altri maravigliosi successi, preservando il Conte d'Arena da molti pericoli.

DEgna, nel vero, d'esser rammentata ogni momento, è la predittione, che S. Francesco, nel 1480. stando occupato nella fabrica del suo Monistero di Paterno, fè della presa che il Turco doveva fare della Città d'Otranto. Imperciocheche voltando sovente lo sguardo verso di quella, & illustrato da lume profetico, al conoscimento dell'avvenire dirottamente piangendo: *Ah infelice Città* (prorompeva) *di quanti cadaveri ti veggio piena, quanto sangue Cristiano s'hà da spargere sopra di te*. I suoi Religiosi sentendo ciò dire, lo pregarono, che accennasse loro la cagion del suo pianto, & à che fine dicesse quelle parole; & egli manifestogli quel che indi à trè mesi s'avverò della Città d'Otranto: esortandogli che di continuo nelle publiche, e private orationi, pregassero S.D.M. di voler liberare la Republica Cristiana da un tanto gran male, ò almeno si degnasse mitigarlo.

Tutto questo predisse parimente à molti, che poi ne fecero liquida fede negli atti giuridici della sua canonizzatione, dicendogli, che frà pochi giorni l'armata del Turco verrebbe nell'Italia, e sorprenderebbe la sudetta Città, con la morte di un buon numero di Martiri, e particolarmente avvisonne a'Muratori del suo Monistero di Paterno, & ad un per nome Gio: Francesco, servidore di Luigi Paladino Dottor di Legge, e Regio Uditore nella Città di Cosenza. Ne avvisò Ferdinando Rè di Napoli, con fargli intendere, ch'ei non dovesse tanto ingerirsi negli altrui affari, che si dimenticasse de'suoi proprii, e che dovesse guardare il suo Regno, con ben guernire le sue frontiere, assignandoli l'anno, il mese, ed il giorno, che l'armata Turchesca doveva entrare nella Città d'Otranto. Et à Francesco del Fiore, che un dì gli domandò, ciò che ei stimava della guerra di Toscana, rispose: *Per gli affari di Toscana non occorre prenderci affanno, perche ben presto haveranno fine* (come in brieve s'avverò) *mà d'altronde bisogna maggiormente temere: Io prevedo* (come l'havesse avanti gli occhi) *che il Turco nemico giurato del Cristianesmo frà pochi giorni entrarà nel Regno di Napoli*. Il medesimo rivelò ad un per nome Calvanco di Paterno, mentre un dì andavano insieme alla montagna, à recider legnami per uso del suo Monistero. Et anco à D. Jacopo Guerriero Beneficiato nella Catedrale della Città di Nicastro, venuto à visitarlo, e nel comiarsi gli diede trè mela, dicendogli, che l'uno lo donasse al Vescovo, altro alla Marchesa Polisena, ed il terzo se'l ritenesse per lui. Soggiungendogli, che dicesse al Reverendissimo Vescovo, che ogni mattina nelle Messe facesse fare la Colletta contro i Turchi, perche giamai furono tanto vicini à i Cristiani, quanto sono in questo tempo.

Nè solo questo, mà come ben desta Sentinella il publicò da per tutto, affinche ciascuno se ne guardasse, e facesse penitenza per placare l'ira di Dio, perche in breve si vedrebbono stravaganze. Quando Iddio gli rivelò il miserabile Stato di quella Città prima del guasto, che ne fecero i nemici ancorche egli rinovasse, ed accrescesse le sue penitenze per placarlo à cessare i colpi di quel flagello, che per castigo, e per emenda se li dovea così dapoi (come diremo) gli scoperse, al merito de'suoi prieghi, nè concedette la liberatione. Ma quanto Dio gli rivelò con tutte queste particolari circostanze, che qui riferisco, maravigliosamente s'avverò, come di qui à poco racconteremo.

Hor mentre in questi tempi se ne stava la Republica Cristiana troppo faticata per gli avvenimenti contrarii alla quie-

quiete, e tranquillità spirituale, e non meno impedita nelle guerre havute da Sisto IV. colli Fiorentini l'anno precedente del 1479. Questi tanto per evitare il mal esempio nella Christianità, quanto per vederla miseramente quasi consumata dalle guerre, e peste, *a* fè tregua con quelli per spazio di trè mesi per poter alquanto respirare, e trattare la pace, ed amicitia con Ferdinando Rè di Napoli, cosa che alli Venetiani molto dispiacque, perche era occasione di maggiori danni delli passati. Mà Iddio, *b* che colla sua volontà governa le cose humane, e per distruggere questa diabolica ragion di Stato (overo ragione dell'inferno, come la chiamò Pio V.) alle volte si serve de' suoi medesimi nemici, con fargli Carnefici de' Principi Cattolici suoi amici. Disegnò in questo tempo castigargli con un flagello, con che diè mostra di perdersi la reputazione del nome Christiano, e fù quel notabile, e terribile assedio della Città di Rodi già con tanta gloria per molti anni posseduta da i Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, che tanto valorosamente la difesero da quel crudelissimo barbaro Maometto, che frà i Turchi non hebbe la Chiesa più fiero nemico di lui. Durò l'assedio per lo spazio di trè mesi con una poderosissima armata, che per l'esorbitante numero, il mare parea tutto coverto di legni. Mosire Bassà Generale vi portò più di mille, e trecento pezzi di bombarde, cosa che pare incredibile, e certo, che non potendosi difendere da sì gran potenza, quei valorosi Cavalieri, senza dubbio sarebbon caduti opprobriosamente in mani tanto empie, se il Cielo non gli havesse soccorsi; perche come affermano gravi Autori *c* sù la Città nell'aria apparve una gran Croce rossa di maraviglioso splendore, intorno della quale era la Santissima Vergine Maria Nostra Signora, ed il glorioso S. Gio: Battista loro Tutelare, de' quali, i Cavalieri devotamente invocavano la difesa, e sù le muraglie moltissimi anti si videro combattere contro i nemici avventandogli acuti dardi, e saette, per modo che astretti di levare l'assedio se ne andarono più à modo di fuga, che di partenza, con perdita di nove mila Turchi, e più di quindici mila feriti.

a Tregua nel Sisto IV. e Fiorentini.

b Dio distrugge la ragion di Stato con il castigo.

c Pandolfo Colenuccio lib. 8. del compendio di Napoli, & altri.

Con questo assedio, che spaventò tutto il Mondo, Iddio pretese mettere à segno tutti i Potentati d'Italia, Francia, Spagna, Borgogna, ed Inghilterra in que' tempi tanto intrigati nelle guerre civili, con grave offesa di sua Divina Maestà, e disturbo del supremo governo dell'unione, e pace che si desidera frà i fedeli. Imperciòche essi giamai devon prender l'armi, se non contro i nemici del suo Santo nome, onde è sua gravissima offesa, quando in vece di muover l'armi contro gl'infedeli, le rivoltano contro loro medesimi, solamente fondati sù la perniciosa, e maledetta ragion di Stato, tanto condannata da Dio, quando non si fonda nel suo divin volere, e per suo servigio. Perciò non dobbiamo maravigliarci, se tal volta veggiamo, che Dio severamente ci castiga con l'armi nemiche de gl'Infedeli. I Turchi ancorche privi di fede hanno scrupolo di far guerra trà di loro, mancar di parola, e strapazzare la verità.. Mà se i Principi Christiani fanno tutt'il contrario, senza scrupolo, e con minor fondamento, perche non doveranno temere l'ira di Dio? Veramente quell'assedio fù sua misericordia, perche con esso pose in registro, ed in freno li bellicosi incendii, che per all'hora s'andavano spargendo per tutto il Christianesimo. Mà perche non bastò per esempio, e minaccia, Iddio passò più oltre col rigore del suo castigo; poiche veggiamo che non contento di questa minaccia, nell'anno 1522. permesse, che Solimano in effetto la prendesse, con ignominia, e taccia della reputazione de' Cattolici, in tempo, che quei gran Principi Carlo V. Imperadore, e Francesco I. del nome Rè di Francia trà di loro guerreggiavano, permettendo Iddio, che non trovan-

dosi chi soccorresse la Città di Rodi, si perdesse la più importante piazza della Christianità tanto ben guadagnata, e per lo spazio di 200. anni da quei Valorosi Cavalieri posseduta, di donde raffrenavano quel barbaro Mondo, per modo che veruno de' suoi Principi ardiva venir contro l'Europa, alla fine fù presa con incredibile dishonore de' Principi Cristiani, i quali havendo obligo di mover l'armi contro i nemici di Dio, e di loro stessi, per fine particolare, trà di loro facevano guerra. Col castigo del primo assedio di Rodi, volle Iddio avvertire i Potentati Cattolici, che non trascurassero d'un si poderoso, e crudele nemico, come era Maometto II. e perciò abbandonassero le guerre civili, che havevano frà di loro. Mà è tale l'humana condizione, che poche volte gli huomini pensano, che gli avvisi del Cielo parlino con essi. E perciò ancorche sapessero quei Principi ciò che passava in Rodi, in vece di andare al soccorso, e difenderlo, come cosa propria, trascurando colle loro interne passioni, diedero agio al nemico di sorprenderlo.

Hor Maometto Imp. de' Turchi vedendo con quanta ignominia Mosire Bassà Generale della sua armata, era stato ributtato dal primo assedio di Rodi, accioche la sua gloria non comparisse con questa vergogna diminuita indi à due mesi mandò Agomat Bassà per sopranome Occheli, con una armata di 150. vele, il quale giunto in Terra d'Otranto, vi smontò un gran numero di cavalli, e fanti scelti da tutto il corpo dell'armata, i più animosi, e megliori in arme, e cerchiata la Città, per terra, e per mare, aspramente combattendola con assalti continui, e da più parti in un medesimo tempo, succedendo à i combattenti stanchi gli altri freschi, & à vicenda questi à quegli. Peroche gl'assediati, si per esser sprovisti in opera di battaglia, come anche perche contro la Città combattevano più i suoi peccati, e del Cristianesimo, che l'armi de' Barbari, non si potè tanto difendere, che in meno di diecesette giorni non venisse all'empie mani del Bassà Maometto. E come ella fù presa à viva forza, in entrarvi, tutta là corsero, mettendo in preda, e rubba gli haveri, à fuoco le case, e quanti loro parve al taglio delle scimitarre: il bottino fù oltre modo grande, tagliarono in pezzi dentro una valle più di quattordici mila Cristiani, e sù la cima d'un monte decapitarono più di settecento martiri. Mà prima di null'altro troncarono'l capo al buon vecchio, e venerabile Arcivescovo, che s'era fatto vedere in habito Pontificale sù le muraglie della Città, rincorando i Cristiani di valorosamente combattere, e dipoi per maggior sfogamento delle loro barbarie, con una sega di legno gli segarono il busto (odasi prodigioso miracolo) con tutto ciò quel santo corpo rimase cosi ritto ginocchioni, finche uccisero tutti quei settecento, ed ancorche i Turchi con spinte, & urtoni fortemente il crollassero per atterrarlo, non permesse Iddio, che il sostenea colla sua invisibile mano, cadesse, forsi conservandolo miracolosamente in quella postura per rincorare gli altri à morire per amor suo. Volendo doppo la Città d'Otranto riverire, ed honorare quella felice Terra, e singolarmente il Monte di donde eran salite al Cielo tant'anime, che gli havevano dato il glorioso titolo di Monte de' Martiri, vi fondò un nostro Monistero.

Indi i Turchi scorrendo con incredibile ardimento tutte le Terre, e Castella circonvicine, posero il tutto à fuoco, ed à rubba, e presa Otranto, la fortificarono con gran numero di soldati più feroci per rabbia, che per uso che havessero d'armi, e con ogni altra monizion di guerra.

E certo ragionevole era il timore: Peroche l'assedio, anzi la presa, e la destruttione d'Otranto, troppo fù vera, ed il Santo Paolano, che prima l'havea predetta riuscì Profeta veritiere. E Ferdinando Primo Rè di Napoli, per non voler prestar credenza

alle lettere d'avviso, che glie ne scrisse anzi havutele per ridicole, non procurando d'evitare tal rovina, restò mortificato, & offeso con un caso tanto terribile, che gli minacciava perdita maggiore. Imperciochè il Turco havendo un piè nel suo Regno, con una fortezza così importante, & un Porto si celebre per sicurezza dell'armata, potea ben considerare in che pericolo stesse il Regno, anzi il resto d'Italia, con un nemico così possente nelle sue porte, non più impedito dal mare, che non potesse à suo bell'agio mettersi sotto à qual piazza ei volesse.

In tanto Ferdinando dimenticatosi delle passioni domestiche che haveva col Pontefice, e Veneziani, spedì suoi Ambasciadori à Roma, Venezia, ed à tutte le Provincie d'Italia, à domandar soccorso contro il nemico comune, che tenea posto il piè sopra l' Italia, e sarebbe verisimile temersi qualsisia perdita, impadronito del porto per farsi Signor del Mare, e della Terra. Questa fù la prima diligenza, che fè Ferdinando.

Secondariamente mandò Villamarino, Capitano della sua armata, il quale scontrandosi con alcune fuste di Turci, assalitoli, parte ne prese, e parte pose in fuga. Dipoi mandò Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo con un grosso esercito, e così per terra, e per mare più volte fù combattuto, con assai più danno de'Cristiani, che de' Turchi.

Trà gli altri Capitani, che vi furono destinati, fù Don Gio: Cola Concublet Conte d'Arena, e di Stilo, huomo di ricordate virtù, e non meno nella pietà, e nel zelo, che nella fortuna, e nel valore dell'armi famoso in quei tempi. Dovendo portarsi all'assedio predetto, giudicando egli, che siccome Iddio tanto tempo prima, scoperse à S. Francesco la venuta del Turco nell'Italia, e la presa d'Otranto; harebbe anco notitia del successo della sua andata; Perciò nell'andarvi passò per Paterno à mettersi in mano delle preghiere del Santo Padre, à cui fù à pregarlo ginocchioni di adoprarsi con Dio per sua difesa, & iscampo del nemico: *Per Carità Signor Conte* (gli disse il Santo) *andate à combattere colla beneditione di Dio contro i nemici del suo Santo nome, che senza dubbio sarà sempre con voi, e ritornarete à casa vittorioso*. Ciò detto gli porse una candela (quasi non fatta per opera di mano) per scudo da difenderlo da ogni offesa, e sinistro accidente, & il medesimo fece alli suoi seguaci. Ad un solo che frà tanti rifiutò la candela, facendosene burla: *Vedi figliuolo* (gli disse) *che per il dispregio che fai del divino ajuto, non ti succeda alcun male*. Di più il Sant' huomo assignato al Conte, il Padre Frà Giovanni Genovese, uno de'suoi Compagni che l'accompagnasse, il licenziò, ed egli partito col santo dono, e con certa speranza del buon successo predettogli dal suo Santo amico, giunto con quelli alla vista delle mura della Città oppressa, dall' incendio del fuoco, e dalle palle dell'artiglierie, e d'altri stromenti bellici, furono liberati, nè solo questo, mà anco dal contagioso morbo della peste, che nell' esercito all'ora per tutto offendeva i mortali, & in particolare il Conte da un gran pericolo di morte, poiche coltogli sopra un granato di fuoco artificiato, per divino miracolo incontanente s'estinse, e quel che di maggior maraviglia fù, che verun di quei soldati, che riceverono le candele dal Santo in quei continui assalimenti, morì, solo quello sciocco soldato, che con disprezzo rifiutò il miracoloso dono, & il suo cadavero per divina vendetta, come cane subito putrefatto, divenne un mucchio di vermini, esalando un puzzo sì pestifero, che ammorbò quasi tutto l'esercito.

Un de'Capitani, che erano col Conte, nel progresso della Battaglia, perche l'Artegliaria Turchesca fieramente giocava il posto, che egli defendeva, come à Dio piacque, una palla gli venne à ferire un braccio, e glie lo infranse. Da questo colpo abbattuto cadet-

te, e con lui cadde l'animo de' suoi Soldati, ch'egli coll'esempio, e colla voce sosteneva; perciò à braccia de' suoi Soldati, il riportarono in luogo dove bisognava cura da potersi fare; mà perche i pezzi dell'osso del braccio erano infranti, giudicarono i Cirusici esser necessario tagliarglielo; in questo mezzo mandò ad avvisare il suo amico Frà Giovanni pregandolo, che venisse à visitarlo, che colla sua presenza molto si consolarebbe. Venuto Frà Giovanni dal Capitano acerbamente ferito, dolendosi molto di vederlo in istato sì penoso con pericolo della vita, il consolò con parole Sante, animollo a soffrire quegli acerbi dolori per amor del Signore, dalla cui mano ci vengono il bene, ed il male per suo occulto giuditio per provare con i beni, e gusti temporali il valore del nostro animo, e co' mali di pena, reprimere, e raffrenare le nostre passioni, e per lo più delle volte per castigo de' nostri peccati in questa vita, queste, ed altre cose gli aggiunse di somma consolazione. Il Capitano sentendo gràn conforto da queste parole del suo amico Frà Giovanni, intenerito si, il pregò che sopra del braccio gli dicesse l'Euangelio, e per lui pregasse il Signore, che gli donasse patienza in quel travaglio, ancorche picciolo rispetto a' suoi peccati. Havendo ciò fatto Frà Giovanni gli chiese ad iscuoprirgli la ferita. Il dolore perche è acerbo, ed il braccio stà molto fasciato, non mel permette (rispose l'infermo) habbiamo confidanza in Dio (replicò egli) che vedremo la sua misericordia. Il Capitano cacciò fuori il braccio, e Frà Giovanni fattovi sopra il segno della Croce, lo scuoprì senza che l'infermo sentisse verun dolore, e buttate via le fascie videro i presenti il braccio sano senza veruna lesione, rimase assorto il Capitano, vedendo questa maraviglia, e mirando il suo braccio sano, intero, e senza dolore, non sapeva che dire, se non che piangere per allegrezza, ed abbracciare strettamente il Padre Frà Giovanni, il quale *Per Carità amico* (proruppe) *che non sei infermo, ne havete combattuto, alzati sù, e torna al Campo à combattere contro i nemici della nostra fede.* Non si può credere quanto concorso di gente trasse il miracolo, per vedere il Capitano miracolosamente guarito, ed in tempo, che i Cirusici nella seconda cura pensavano recidergli il braccio, il Celeste Medico gli mandò un suo pratico, che colla sua gratia, e per i suoi meriti perfettamente il sanò, e rendendo gratie all'autor di questa maraviglia, prese le sue arme, e il cavallo, tornò all'Esercito à guidare la sua Compagnia, publicando da per tutto quanto gli era avvenuto col P. Frà Giovanni.

Così andava scoprendo il nostro Santo Paolano, come l'havesse innanzi à gl'occhi le cose, che gli erano da lungi, di luogo, e di tempo, come si vedrà da i seguenti casi occorsi nel tempo dell'assedio d'Otranto.

Nicolò Piccardo, ancorche nato in Paola nell'istessa notte, che nacque S. Francesco, prima di questi nacque in Cielo colla corona del martirio. Era questo Cavaliere per nascimento illustre, nepote di Syr Bernardo Cappellano di Ferdinando Rè di Napoli, di rare parti, ed amabilissimi costumi nel valore dell'armi valoroso guerriero, e non meno nella pietà, e zelo famoso appo tutto il Regno, e perche era molto ben conosciuto dal Rè, il fè Capitano di cavalli della sua Guardia, mà doppo lo mandò in compagnia del Duca di Calabria suo figliuolo (come dicemmo) all'assedio d'Otranto già posseduto da' barbari ad onta de' Cattolici. Quando il buon Nicolò si vide sotto le mura della Città, incrudelito più d'Ircana Tigre, cominciò fortemente a combattere contro nemici. Facendo ne' continui assalimenti, e sortite, crudelissimo scempio, Agomat Bassà General de' Turchi da sù le mura osservato il suo valore, il bramò d'haverlo in mano in suo servigio, ed ancorche egli per malagevole impresa stimasse il prenderlo

vivo,

vivo, ordinò a'suoi, che in ogni conto industriosamente, ne attendessero la preda. Per il che quei Barbari in campo aperto, & in quella parte dove più allo spesso loro assaliva, il buon Capitano Nicolò, fatta di notte tempo, una profonda fossa, la coversero di frasche, e di terreno, per modo che non si conosceva l'inganno, dove vi posero in guardia una squadra di combattenti scelti da tutto il corpo dell'armata. Hor mentre questi stavano guardando che uscisse, com'era suo costume, il buon Nicolò, gl'andarono all'incontro, e poscia attaccata la zuffa, si diedero più à modo di fuga, che di ritirata, per il che avanzandosi il prode Capitano, finche pervenne nel luogo dov'era l'inganno, disgratiatamente vi cadde, e senza potersi difendere restò preda de'Barbari; perciò quegli empii facendo gran festa carico di catene il condussero innanzi d' Agomat Bassà, il quale sù le prime con vezzi, e lusinghe, e poscia con promesse, ed offerte tentò di suolgerlo dalla Santa Fede, e trarlo à consentire di rendersi Maomettano. Egli stette sempre sù questo medesimo dire che non si stancasse in darno, che per cosa del Mondo non l'indurrebbe mai à tradir la fede, ch'egli havea giurata à Cristo nel battesimo, per cui anco bisognando morrebbe volentieri. E certo egli havea cuore da tanto, che la virtù non andava in lui alla misura de gli anni, nè il suo fervore era impeto giovenile, è sicuramente bastava soffrir la morte, per non perder l'anima sua. Nicolò per liberare la Città Cristiana oppressa, haveva offerto à Dio si liberalmente la vita. All'ora i Barbari, volte le amorevoli parole in minaccie da spaventarlo, trassero le Scimitarre, e tutti intorno à lui per più terrore cominciarono à far sembianti di tagliarlo in pezzi, e l'avvisavano fermamente chi al capo, chi al petto, e chi a'fianchi, gridando, che si rendesse à Maometto, e camparebbe. Egli che si teneva indubitatamente morto colle ginocchia piegate, e la faccia intrepida verso il Cielo rinovava le protestationi della sua Fede, e l'offerta della sua vita à Dio in testimoni d'essa. Alla fine Agomat veduta la sua costanza, ordinò, che gli troncassero il Capo. Così il buon Soldato di Cristo ci lasciò una viva esortatione di vivere in sì fatta maniera Cristiano, che bisognando si possa morire generosamente per Cristo.

Hor mentre passavano queste cose nella Città d'Otranto. Nicolò Castelli Cognato del buon Piccardi venne in Paterno dal nostro Santo à raccomandarlo all'efficacia delle sue preghiere, e che l'impetrasse da Dio la libertà, già che si trovava in Otranto combattendo contro i Turchi. Il Santo come havesse innanzi gli occhi l'avvenimento del buon Soldato di Cristo gli rispose con tutte queste particolari circostanze, che quivi riferisco. *Per Carità Paesano non accade faticarvi circa di questo, perche il nostro buon Nicolò è già passato da questa vita all'eterna con la palma del martirio, ed ora gode la Celeste Gierusalemme; perciò andate dal Duca di Calabria, che vi faccia recuperare i suoi beni, nè vogliate saper'altro.* Alle cui parole prestando fede il Castelli, col Fratello del Santo Martire Nicolò recuperarono dal Duca le sue robbe, e con dirgli solamente, che per relatione di S. Francesco di Paola havevano saputo la sua morte, gli fù prestata indubitata fede.

Una donna della Città di Catanzaro, stando in dubbio, se il suo Consorte fusse morto nelle guerre d'Otranto, i suoi Parenti l'astringeano di rimaritarsi, ed ella non volendo acconsentirvi, se prima non consultasse col Beato Francesco; però à questo fine messasi in camino con i suoi parenti alla volta di Paterno dov'era il Santo, à mezza strada giunti alla riva d'un grosso, e profondo fiume, che portava l'acque torbide, dava loro molto che fare à passarlo. Animatosi alfin l'un con l'altro non senza gran timore, e pericolo il passarono. Perve-

nuti avanti il nostro Santo, questi in vedergli, disse loro il pericolo havean passato nel fiume; *Mà per Carità* (loro soggiunse) *non dovevate temere, perche venivate à far cosa buona*, ciò detto la Donna gli domandò del suo marito, & egli rispose, che liberamente poteva passare alle seconde nozze, atteso che il suo primo Consorte di già era passato da questa all'altra vita: perciò ella prestando fede alle parole del Santo, si confermò col volere di Dio, e de'suoi parenti.

In questo tempo non dormiva San Francesco, mà tutto pieno di carità, facendo l'officio suo verso la Patria, resistendo all'intraprese del Turco, gli dava fiere battaglie non con arme, mà con lagrime, con digiuni, con discipline, e colla virtù delle sue continue preghiere, per placare l'ira di Dio, e particolarmente sei giorni doppo, che il Turco prese la Città d'Otranto, rinserratosi dentro la sua Cella nel Monistero di Paterno, passando tutta la settimana in continuo digiuno per combattere il crudel nemico del nome Christiano, e con dirotti pianti supplicando Iddio, che si servisse abbreviare la mano del suo giusto sdegno, che tenea prosciolta contro il popolo Christiano; e che non permettesse al Turco suo Carnefice altra crudeltà. Queste affettuose preghiere di S. Francesco violentarono talmente l'Onnipotente, che cotanto s'inchina alle preghiere degli umili, che subito gli rivelò il rimedio non sperato, nè pensato in quel tempo, dicendogli in risposta, che al merito de'suoi prieghi, ne concederebbe la liberatione, e brieve sarebbe il tempo conceduto à i Barbari di trionfare de'Christiani, e brieve la gloria loro delle ottenute Vittorie, perche ben presto gli metterebbe il freno in bocca, e farebbegli ritornare à i loro paesi. Onde uscito di Cella in volto un'aria d'Angiolo, stimando tutta sua questa gratia, ne fè consapevole i suoi Frati, dicendo con sicurezza, che di ciò non si desfero pensiero, perche la Città d'Otranto frà pochi dì sarebbe prosciolta, e in tutto libera da' nemici.

Piegata dunque sua Divina Maestà alle preghiere del suo servo ed amico. Quando l'armata Cattolica stava più che mai fosse abbandonatissima, piacque à Dio consolarla, non perche degna ne fusse, mà per darle à vedere quanta fedele nelle promesse, e possente ne'prieghi fosse appresso lui San Francesco di Paola, percioche Iddio che tutti gli andamenti di quell'impresa havea concertati à gloria del suo Servo; prefisse il giorno, e l'anno della morte del Gran Turco Maometto alli 3. di Maggio dell'anno 1481. poco più d'un anno compiuto dell'assedio di Rodi, e perdita d'Otranto, havendogli dato il veneno Bajazzetto suo figliuolo, con che morì arrabbiando doppo che hebbe tiranneggiato il Mondo trentadue anni. Questo Barbaro fù figliuolo di madre Cristiana, & il più fiero nemico, ch'havesse havuto il Cristianesimo, e da chi ricevesse maggiori danni. Questo fù quel Tiranno, che distrusse que'due antichi, ed amplissimi Imperii della Trabisonda, e di Costantinopoli, conquistò dodeci Regni, e 200. Città murate con altri Popoli, e Villaggi senza numero ne gli eccidii, e Barbarie non se gli uguagliò Nerone, perche si dice che furono innumerabili le genti, che morirono nelle sue battaglie, e per suo solo piacere in certa occasione fè ammazzare settecento mila persone; con tutto che fosse huomo letterato, e Savio nella lingua Greca, e fortunatissimo negli affari di guerra, tenne in sua casa un'huomo singolare per nome Scholario Monaco Cattolico, e gran Teologo, che gli disse molte cose della nostra fede, e Religion Cristiana, ed egli udivale volentieri, & alla fine de'suoi giorni, si conobbe, che à questa più d'ogn'altra inclinasse, portò sopra di se con singolar divotione molte reliquie de'Santi de'più segnalati. Morì nella Calcedonia in età di 46. anni, e lasciò due figliuoli, l'uno per nome Bajazzetto, che succedè nell'Impero, e

l'altro

l'altro Gomez. In tempo, che stava raunando un poderoso Esercito contro il figliuolo primogenito Bajazzetto, questi con pochissima spesa gli tolse la vita, e l'Impero, rivoltando dopoi tutto quel bellico apparato di suo Padre contro Gomez suo fratello tenendolo di continuo esule dall'Africa. Il che sentito l'Armata Turchesca, che stava in Otranto, e vedendo che la Città era in istato da non poter più reggere contro alla forza del terribile assedio Cattolico, che la premeva, senza speranza di soccorso, ò che non potea giunger colà se non tardi, con tutto che havessero francamente sostenuto le forze di tutti i Principi Christiani quasi un'anno, se ne avvilì fattamente, che si rendè à patti honorevoli.

Nè fù senza particolar providenza Dio che si affrettassero alla dipartenza, peroche giunti presso la Valona, s'incontrarono in una grossa Armata, che in loro soccorso conduceva venticinque mila Turchi, i quali se fussero giunti à tempo harebbero dato assai che fare all'Esercito Cattolico, e posto il tutto in estremo pericolo.

Cosi dunque per i meriti, e preghiere di S. Francesco di Paola, la Nave della Signoria Napolitana, e dell'Imperio della Chiesa Cattolica frà tante procelle naufragando, alla fine giunse al sicuro porto. Cotal fine hebbe l'impresa del Turco sopra la Città d'Otranto. Questo era in vano, che s'accorresse da tutte le parti all'assedio di questa piazza, e che tanti popoli conspirassero insieme per estinguere questo fuoco, che minacciava d'abbrugiare il tutto, se il nostro Mosè non havesse alzato le mani al Cielo, e non havesse come cavato da quelle di Dio il fulmine del suo sdegno. Dall'ora i Principi Aragonesi sarebbono stati severamente castigati de'loro falli; mà quando le loro iniquità si aumentarono à tal segno, che la preghiera di Francesco lor fosse inutile, Dio lo tolse da quelli, e lo tramandò in Francia, come vedremo appresso, dove egli portò la buona fortuna della sua Patria. Era il nostro Santo una vedetta, che Iddio messo havea in quei paesi per iscuoprire tutte le disgratie, che minacciavano il Christianesmo, per efficacemente impedirle.

Il fine del Secondo Libro.

DELLA VITA, MIRACOLI, E DELL'ISTITUTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO TERZO.

DEL PADRE FRA ISIDORO TOSCANO DI PAOLA Teologo, e Predicatore del medesimo Ordine.

CAPITOLO PRIMO.

Luigi XI. Rè di Francia ricerca San Francesco di Paola, frapponendovi l'autorità del Rè di Napoli; egli il ricusa; e comandato dal Papa, ubbidisce.



AVEA in questi tempi la Signoria nella Francia Luigi XI. figliuolo di Carlo VII. uno de' più avantaggiati Principi del suo tempo, se ben d'ingegno molto vario, sagace, d'animo furibondo, e famosissimo in fatti di guerra; fù adorno di molte doti degne di lode, e trà l'altre (come dice il suo Cronista Filippo di Comines) non vi fù persona più sagace di lui, per uscir da un cattivo passo in tempo di avversità, oltre che conosceva tutti gli huomini di valore, e d'autorità, ch' erano in Francia, Spagna, Inghilterra, Borgogna, Brettagna, & in tutta Italia, come se fussero suoi proprii sudditi: cosa veramente maravigliosa, e degna d'invidia, ed ammaestramento a tutti i Rè; imperciochè non vi è cosa maggiore, di che essi tanto devonsi sempre gloriare, non che tanto maggiormente loro ajuti al buon governo, quanto la notitia degli huomini d'importanza, e benemeriti delle loro Provincie, e delle Straniere ancora, attesoche con questa schivarebbono gl'inganni di quei, che non pretendono, si premii la virtù, e saprebbono gli affari degli altri Regni, per i varii successi, che d'ordinario s'offeriscono, e quel che più importa giungerebbono più liberi, e meno scrupulosi innanzi al Tribunale di Dio, dove sarà loro domandato strettissimo conto della trascuraggine di non haver havuta notitia degli huomini di conto, e degni di premio, meglio di quella, che gli donano i privati, che gli governano.

Era Luigi per questa gran notitia, degno d'eterna memoria, questa maniera di procedere gli conservò la Corona, non ostante che quando entrò nel governo havesse molti nemici, a' quali comparti sempre molte gratie, e donativi come liberalissimo ch'egli era, e nel vero la notitia delle virtù, e me-

meriti senza premii del Principe, e lo stesso, ch'esser scritte in quegli Annali, che mai si leggono.

Molto poco gli durò la quiete, perche appena havendo regnato trè anni nel 1464. per leggiera occasione attaccò crudelissima guerra con Filippo Duca di Borgogna, e Carlo suo figliuolo Conte di Caroles, nella cui casa haveva per sei anni vissuto rifuggito dal Padre. Fù Carlo uno de' più eccellenti Principi d'Europa, e'l più valoroso huomo del suo tempo, & ancorche nessuno faticasse quanto che lui mai però disse esser stanco, giamai hebbe timore, nè mostrò segni d'haverlo; i suoi fini, e desiderii erano tali, che solo Iddio poteva adempirli, e gli sarebbe stato necessario di vivere moltissimi anni per giungere fin dove il suo grand' animo disegnava, & ancorche quasi tutto quello che machinava fosse impossibile, haveva nulladimeno animo, e valore, forza di gente, e danari per qualsivoglia impresa, mà non però haveva l'astutia, e cautela del suo nemico Luigi. Et aggiunge il Comines, che di questi due potea farsi buona tempra, per lavorare un perfettissimo Principe. Con questo potente nemico hebbe Luigi continue guerre dall'anno 1464. fino al 1476. che disgratiatamemte quegli morì nel combattimento, che presso à Nanci segui col Duca di Lorena.

Nell'anno ottavo del suo Regno del 1469. istituì l'Ordine de'Cavalieri di S. Michele, come dice Genebrardo: *a* della maniera, che nella casa di Borgogna (sua sempre emula) poco avanti nel 1429. istituito havea quello del Tosone il Duca Filippo. Nell'istitutione di quest'Ordine volle il Rè Luigi imitar Carlo VII. suo padre, il quale nel combattimento del Rodano attribuì la vittoria all'Arcangelo San Michele, la cui Imagine portava nel suo stendardo scolpita; poiche dando crudel battaglia a'suoi Nemici sul Ponte della Città d'Orliens, si vide nel suo Esercito, che l'Archangelo combattendo contro gl'Inglesi, gli vinse, e pose in fuga, liberando la Francia da quell'armi, e furori. All'ora Carlo si chiarì, che il Cielo approvava la giustificatione della sua guerra, e che San Michele si darebbe in avvenire per Padrone della Francia, com'è per somigliante causa il Glorioso Apostolo San Giacomo della Natione Spagnuola; In memoria di questa vittoria volle che campeggiasse nel suo Real Stendardo l'Imagine di San Michele, e procurando autorizar il suo intento, istituì quest'Ordine per impresa della Persona Reale, de'Principi, e Potentati di Francia. Cassaneo tratta dell'Insegna, che portano i Cavalieri di quest'Ordine, e dice, ch'è una catena d'oro, da cui pende una medaglia d'oro, nella quale scolpito si vede San Michele Arcangelo con in mano una lancia in atto di ferire il Demonio, che tiene sotto i piedi. E come riferisce Claudio Paradino, alcuni anni doppo per occasion delle guerre, agitate tra la Francia, e l'Inghilterra, pose per anima all'impresa queste trè lettere I. T. O. che vogliono dire, *Immensi*, *Tremor*, *Oceani*, spavento dell'immenso Oceano.

a Nella sua Cronografia pag. 726.

Regnò Luigi 23. anni quasi sempre con guerre civili, che senza comparatione sono peggiori di quelle, che contro gl'Infedeli si fanno. Poiche la vera vittoria è quella, che s'ottiene contro i nemici della Fede, & allora tanto è maggiore il guadagno, e la gloria de'Cattolici, quanto sono maggiori le perdite degl'Infedeli. Al contrario avviene nelle guerre civili, attesoche sempre vi si perde la gente, la robba, e la riputatione. Tenevano turbata la Francia in tempo di Luigi le guerre domestiche, che gli fecero i Potentati Francesi col calore del Duca Carlo, nate per sospetto che il Rè havesse fatto ammazzare Carlo di Angiò suo Fratello, con cui il Rè Enrico III. di Castiglia haveva sposata l'Infante Donna Giovanna in Medina del Campo, per

Pio-

Procuratore, che da parte di Francia fù il Cardinale d'Alvi, promettendo il Rè farla giurar Principessa di Castiglia, e dare al suo Sposo Carlo la conquista del Regno.

Finalmente essendo Luigi in Fergia presso Chynon, mentre una sera stava à tavola cenando, nel mese di Marzo dell'anno 1480. improvisamente gli sopravenne una si straordinaria infermità di gocciola detta da Medici Apoplesia, che lo privò di sentimento, e di parola. Portaronlo i Cortigiani in braccio alla sua camera, e pensando di fargli beneficio, serrarono le finestre, e lo coprirono. Mà il Medico fattele riaprire, accioche v'entrasse l'aria, & applicatogli un rimedio singolare, ritornò in se, e ricuperata in parte la favella, si confessò, credendo tutti, che morir dovesse, indi si fè condurre nel Parco di Plessis presso Tursi; luogo di ricreatione de' Rè di Francia.

Filippo di Comines giamai finisce d'esagerare l'incredibil timore, e spavento, che il Rè concepì della morte, e di perdere la sua autorità. Onde primieramente comandò à tutti quei della sua camera, che quando fusse per morire, altro non gli dicessero, che queste formate parole. *Sire parlate poco*, e che il persuadessero à confessarsi, senza però mentovargli la morte; Licentiò di sua casa, e servigio tutti quei, che serrarono le finestre, sospettando, che ciò fatto havessero in dispreggio della sua autorità. Si rihebbe alquanto, mà rimase talmente debole, che non potè più andar viaggiando or in quà, & or in là, com'era suo costume.

Inviò a' loro offitii, e case tutti gli Offitiali, e Ministri del Parlamento, che il solcano accompagnare. Privò molti delle loro cariche, e governi, per farsi rispettare, e conservare la sua autorità, accioche niuno ardisse disubbidirlo in alcun tempo, per impedito ch'il tenesse l'infermità. Temea non gli succedesse quel tanto avvenne à Carlo VII. suo padre, il quale sospettando del figlio, che nell'ultima infermità non gli desse il veleno, si risolse di non mangiar cosa veruna, & alla fine i Medici volendo rimetterlo in forze con qualche ristoro, il primo, che gli diedero quasi per forza, il privò di vita: Questo timore tenea Luigi estremamente finito, & ancorche stesse gravemente infermo, volea sapere quanto passava, confidandosi di molti pochi; facevasi legger tutte le lettere, e parlare di tutti i successi, novelle, e negotii, con tanta cura, che giamai di null'altro Rè si racconta. Si ritirò entro le viscere del Castello di Plessis, senza farsi toccare d'alcuno, perche di tutti temeva, e sospettava, lasciandosi solamente vedere da Carlo Signor di Beaju suo genero, che dopò fù Duca di Borbone, & alcuna volta dalla Duchessa Anna sua figliuola. Fortificò il Castello con rastelli di ferro, con le punte aguzze, e larghe, ponendovi in guardia quattrocento Arcieri, guerni tutte le balestriere di Moschettieri, accioche di giorno, e notte difendessero la casa, senza lasciarvi entrar veruno per tema, che i suoi Vassali non gli usurpassero l'autorità. Et ancorche tutte queste cose paressero sue imaginationi non s'ingannava in tutto, perche molti machinavano d'entrarvi per forza, e fargliela.

Ad alcuni che gli dicevano che lasciasse da parte tante novità, egli rispondeva: Io passo il tempo in fare, e disfare, come la natura gusta di cose nuove. Una tal somigliante contrarietà giamai per certo vidésì in altro Rè, perche vivendo nel Plessis volontario, mà infelicissimo prigioniero, procurava più che mai, che si parlasse di lui, e delle cose sue per il Mondo, & affinche nol tenessero per morto, mandò in tutte le Provincie del Mondo, per haver quelle cose singolari, che vi nascono. Inviò all'Africa per Leoni, à Irlanda per Vel-

tri, à Napoli per Cavalli, à Soria, e Danimarca per due specie di Animali, cioè la Gran bestia, e Daino, costandogli ciascuna di queste circa trè mila scudi; mà quando poi se gli mettevano innanzi, le disprègiava, perche il suo intento era d'esser temuto da' suoi, e nominato per tutt' il Mondo.

Grandi sono i giuditii di Dio, e in ciò che diremo grandemente risplendono. Sua Divina Maestà non poche volte disegna i fini de gli huomini, di maniera che gli castiga misericordiosamente in questa vita. Haveva Luigi fatto inventare molte sorti di esquisite carceri; alcune eran di ferro, & altre di legno in forma di gabbie, otto piè di larghezza, e sette d'altezza. Mà permesse Iddio che il Vescovo di Verdun inventore, à compiacimento del Rè, stesse quattordici anni prigione nella prima che si finì, in quella guisa che il Tesoriero di Francia, che fè fare la forca fuor di Parigi chiamata Monte falcon, una delle migliori Città d'Europa, fù il primo che vi morì. E come avvenne à Perillo inventore del Toro di bronzo vacuo, per dentro tormentarvi gli huomini accendendo fuoco nel di fuori comandò il Tiranno fosse il primo, che sperimentasse quel tormento degno del suo ingegno, e crudeltà. In simili carceri tormentò Luigi molti Cavalieri, come il figliuolo di Monsù della Gruttosa, il Signor di Pines Fiamengo, il Vicceonte di Roccaberti Catalano prigioniero di guerra, il fratello del Contestabile di Francia, & altri gran Personaggi. Chiamavano queste carceri figlie del Rè Luigi, e quando ne li cavava, faceva loro grandi favori.

Io penso, che Dio gli le volle ben accrescere ne gli ultimi giorni di sua vita, imprigionandogli l'animo, e'l corpo nel suo Palagio, perche (come vedremo) fù la sua morte degna di pensare alla sua salute. La maggior oppressione d'animo, ch' hebbe questo Rè, fù un suo Medico per nome Jacopo Cottier Borgognone di natione, che gli prometteva, & assicurava tanto la salute, come se i Medici gli havessero potuta dare contro la Divina volontà. A costui dava il Rè dieci mila scudi di salario il mese, e in cinque mesi, e giorni hebbe cinquanta quattro mila scudi, oltre il Vescovato d'Amiens, che diede al suo fratello, & altri officii à suoi parenti, & amici.

Hebbe anche di buono Luigi, che oltre l'humane diligenze, che operò nella sua infermità ricorse à Dio. Scrisse à Sisto IV. Sommo Pontefice, che gli mandasse da Roma alcune Reliquie de'Santi, e questi trà l'altre gli mandò il Corporale, su'l quale l'Apostolo San Pietro celebrava messa, una parte della Verga d'Aron, e la Croce della Vittoria (come molti dicono) miracolosamente conceduta à Carlo Magno, ancorche egli subito glie le rimandasse. Chiedè, che gli portassero l'ampolletta dell'oglio Santo, che si conserva in Remes, con che s'ungono i Rè di Francia, e vollero dire per ungersi tutto il corpo; cosa che non hà apparenza di verità, per esser pochissima la quantità dell'oglio predetto, di cui è traditione in Francia fusse calato dal Cielo; con altri voti, e larghissime limosine, che fè pari alla grandezza della sua persona, e desiderio di vivere. Mandò alla Chiesa di San Jacopo di Galitia due campane le maggiori che habbia tutto il Cristianesmo, inviò eccellenti Maestri per fonderle, à quali diede dieci mila corone d'oro, per dar principio all' opera nel loro Paese.

Grande in tanto risuonando da per tutto il nome di S. Francesco di Paola, arrivò à far Echo glorioso nella Francia, e nelle orecchie dell'afflitto Rè; il quale giudicando come saggio, ed accorto, che delle cose humane veruna è tanto potente con Dio, quanto l'intercessione de' giusti, & amici suoi, bramò di vederlo, e tenerlo in sua casa, e Regno, per negotiare la

sua salute, non più con i mezzi della Medicina, mà colla compagnia del maggior Santo, che in quei tempi Iddio teneva in terra, com'era il Romito Calabrese Frà Francesco di Paola, i di cui stupendissimi miracoli più d'ogni altro gli raccontò Matteo Coppola Mercatante Napolitano, il quale haveva havuta dalla sua già sterile moglie bramata prole per mezzo delle sue preghiere, per confortarlo, à sperare la sanità da chi solo gliela poteva dare.

Quanto di bene avvenuto sarebbe à questo Rè Cristianissimo, se vent'anni à dietro si fosse in tal pensiero abbattuto, che sol gli cadde in quei trè anni che gli restavano di vita? Quanto meglio sarebbe stata per lui la compagnia di quest' huomo Santo, di quella de gli ambitiosi Adulatori, i quali per ordinario frequentano le case de'Principi? Iddio però dal cui volere si reggono le cose di quà giù, disegnò, che più fortunati fossero i fini de'principii, e mezzi di questo Principe. Apprendano da somigliante avvenimento i Rè Cattolici, che più felice, & avventuroso stimar si deve il Principe con tenere in sua casa un sol'huomo giusto, & amico di Dio, che i più forbiti Statisti, e Politici del Mondo. Quanto meglio senza dubbio haverebbe fatto Saul Rè d'Isdraele, se havesse saputo conservare in sua casa il giusto, e Santo David? Mà tutte le disavventure gli sopravennero, perche conoscendo, e confessando David per huomo santo, & amico di Dio, per questo medesimo verso, che tenere il dovea in sua casa, s'indusse à discacciarnelo, e quando non per altro, solo gli conveniva ritenerlo, perche con la sua musica gli placava il maligno spirito, che sì fieramente lo tormentava; Per non voler dunque la compagnia d'un Santo, che tanto gl'importava, miseramente perdè la riputatione, il Regno, e la vita. Giustissimi castighi sono questi che manda Iddio à i Rè del Mondo, i quali per ragion di stato quasi sempre s'appigliano al peggio.

Or Luigi dunque di miserie, e di terrore fatto spettacolo, scorgendo, che nè diligenza di Medico, nè uso di cibi, nè mutatione d'aria, nè virtù di pietre, ò sughi d'erbe, nè forza alcuna di compositioni al suo male era giovevole, sentì mettersi in cuore una gran confidenza in Francesco di Paola, e promettendosi dalla sua presenza l'intiera, e subita sanità, inviò (come hassi nel processo formato in Turs per la canonizatione del Santo, riferisce il Tacito Francese Filippo de Comines nelle sue memorie) Monsù Guynot di Boussierre suo Mastro di casa in qualità d'Ambasciatore, à Ferdinando I. Rè di Napoli, istantemente pregandolo, che gli mandasse il Santo Padre Frà Francesco di Paola, assicurandolo d'ogni ubbidienza da figlio, e d'amicitia da Rè, e che haverebbe procurata l'ampliatione della Sua Religione in tutto il suo dominio, ergendogli Monisteri de'migliori luoghi della Francia.

Deesi qui con fisso ciglio considerare quanto sia grande la misericordia di Dio, che hà sempre cura de'suoi Servi. Perche nel medesimo tempo che il Rè naturale sinistramente informato, haveva trattata la destruttione di San Francesco, e della sua Religione (come dicemmo) Iddio muove il cuore d'un Rè straniero, che con estremo desio lo cerchi, e brami, non che con incredibile onore à se lo richiami.

Havendo il Rè Ferdinando benignamente ricevuto l'Ambasciatore del Rè Cristianissimo, di cui egli n'era necessitoso, cangiata la passione c'haveva contro il Santo in amore, incontanente gli scrisse per un Gentilhuomo della sua Corte. Frà Francesco il Rè Cristianissimo vi chiama, e con incredibile desio v'aspetta per unico rimedio della sua infermità, & io ve ne priego come Rè, e vostro natural Signore, stimando molto ciò per lo

sta-

stato delle cose correnti. Itevene pur colà ad ampliar la vostra Religione, che il Rè ve'l permette per quanto me nescrive. In tanto S. Francesco, che pure n'ardeva con gran desiderio, giache da molti anni n'hebbe prima certe tacite promesse dal Cielo, e poi espressa rivelatione, & egli il rivelò a' suoi Frati, dicendo loro: a *Andaremo un giorno in paese lontano, dove noi non sentiremo la lingua, nè quei del paese sentiranno la nostra*. Mà non intesero già i Frati quella volta ciò che volesse egli dire, nè meno altre fiate che ne discorse, finche udirono la richiesta fattagli d'andare in Francia. Nondimeno il Santo recusò d'ubbidire a'comandamenti del suo Principe, non perche dispregiasse i Rè della Terra, mà per il rispetto che doveva al Papa, che l'haveva stabilito Superior Generale del suo novello Ordine, credendo egli in coscienza non poterlo lasciare senza scienza del medesimo. Perciò stando immobile senza mostrarne talento, non che risponder parola in offerta di se, raccolto tutto nell'umiltà, che il rendeva troppo lungi dal meritare un tanto honore; risposegli con quel decoro, che à sì gran Rè si dovea, umilmente scusandosi, che un huomo così povero, e miserabile, com'egli era, non poteva divertirsi dal suo intento, mentre Iddio (nelle cui mano stanno i cuori degli huomini) altrimente non disponeva. Ricusava Francesco d'andare in Francia, perche non era ancor maturato il tempo dell'onore che Iddio preparato gli haveva. Non s'assicurava di viver nelle case Reali, dove per lo più sopra bondano le vanità, che le virtù. Considerava i tumulti della Corte contrarii alla quiete dello spirito, e che frà i disturbi, e contrasti del Palagio Reale non harebbe potuto attendere alla contemplatione delle cose eterne. Non ricusava già egli la fatica di sì lungo viaggio, nè l'occasione, che gli si porgeva di giovare a'prossimi, essendone per altro zelantissimo, mà bensì la publica stima di sua persona; & il continuo impiego di diversi negotii, ne'quali il Rè contro il suo genio l'haverebbe inviluppato. Sentivasi già provetto nell'età d'anni sessantacinque logorati fin dalla fanciullezza in asprezze, e rigori di penitenze, che talmente l'havevano indebolito il corpo, & infiacchite le forze, che non poteva reggersi senza l'appoggio d'un bastone. Tutte queste cose si metteva innanzi gli occhi, per resistere à tanti prieghi, e sopra tutto l'interno amore, che portava a'suoi figliuoli, stimando pena maggiore dell'istessa morte abbandonarli. Nondimeno replicava al Rè Ferdinando, ch'egli era pronto à fare la volontà di Dio, se tal viaggio ispirato gli havesse. Nacque per tanto frà di loro dolce contesa, nell'uno di cortesia, e nell'altro d'umiltà, che per sei ò sette mesi durò. Nè di ciò io mi maraviglio, perche sicome il pesce (che per voto è cibo de'Frati Minimi) per trarlo dal mare vi bisogna la forza delle reti, così al Rè Ferdinando per cavar Francesco dal mare della sua grande umiltà, e ritiramento, molte reti gli furono di mistiere, e ne meno bastarono. Vedendo dunque il poco profitto, che facea con lettere, imbasciate, prieghi, promesse, offerte, e continue istanze, per commovere il cuor di Francesco tutto impiegato in Dio, e che nulla stimava le promesse, e prieghi de'Rè, scrisse à Luigi proponendogli per ultimo rimedio, che se voleva Francesco in Francia, gli havesse fatto comandare per santa ubbidienza dal Sommo Pontefice Sisto IV. che allora governava la navicella di Pietro, à cui come vero figliuolo di Santa Chiesa, senza replica, subbito ubbidiria. Gradì Luigi il prudente consiglio di Ferdinando, per il che stimolato dal gran desio di vedere il Santo, crescendogli, e vie più, rinforzandogli il male deliberò eseguirlo. La lunghezza del tempo in desiarlo, e la diligenza in procurarlo non gli davan isperanza, mà solo l'ubbidienza d'un Santo verso un Vicario di Cristo cō cui egli nell'

anno

a Profetia.

anno 1478. essendo in Roma con la sua consorte, & il Delfino Carlo di Vennois (come dice un Autor moderno *a*) contratto havea stretto nodo d'amicitia, gli assicurava la sua brama. Perciò non potendo più sofferire una speranza di lunga mano differita, verso la fine del 1481. destinò Ambasciatore al Papa Monsù Giovanni Signor di Brandiocurt di Choisent de Vignos della Fauchere del Castello di Blaise, Cavaliere dell'ordine del Rè, Marescialo di Francia, e Governatore della Ducea di Borgogna (come riferiscono molti de' nostri, ch'hanno diffusamente scritto la vita di S. Francesco di Paola, e Giovanni Papire Massen *b*) il quale giunto à Roma, appunto vi trovò Monsù Guynot de Boussiere (ch'era ritornato da Napoli à questo medesimo fine mandato dal Rè Ferdinando) che lo stava aspettando, i quali amendue rappresentaron al Papa il gran desiderio del loro Rè, con ogni cortesia & umiltà lo pregarono, che in virtù di santa ubbidienza comandasse à Frà Francesco di Paola, che senz'altra dilatione, ò scusa si portasse in Francia, per consolare il loro afflitto Rè, già posto in evidente pericolo d'hora in hora morire. Furono benignamente questi Ambasciatori ricevuti, & accolti dal Papa, il quale considerando la buona occasione gli s'offeriva di prosperi successi in quei tempi calamitosi, portandosi in Francia un huomo tanto singolare, com'era S. Francesco di Paola, la cui santità, e miracoli da per tutto sentivansi rimbombare, con estrema voglia di vederlo, molto si rallegrò, che per questa soave strada si compisse il suo buon desiderio, per altro non malagevole à porsi in opera. Comandò dunque all'Ambasciadore Monsù di Boussiere, che si portasse in Calabria, e con suo ordin' espresso notificasse al Sant' huomo il dover trasferirsi à Roma. Non dubitava punto l'avveduto Pontefice dell'ubbidienza di Francesco, mà si volle servire di tal ripiego, per comunicargli alcuni interessi d'importanza, e necessarii alla Chiesa intorno la persona del Rè Cristianissimo, riuscendogli molto bene in concio di compiacerlo in quello, che cotanto bramava, ponendo in essecutione questo negotio colla sua immediata autorità, di modo che dir potesse, egli solo haver disposto alla dipartenza un Santo, con cui verun'altro mezzo era stato possente per distorlo dal suo ritiramento, Prudente materia di Stato in somigliante occasione, disponere i mezzi con sagacità, per obligare non meno con quelli, che colla sostanza del negotio. Voglio (disse Sisto all'Ambasciatore) che colla nostra paterna benedittione andiate dal buon Padre Frà Francesco, accioche tutto succeda bene, & egli non solamente da'prieghi di si gran Rè, mà anco dalla nostra ubbidienza si conosca obligato di partire. L'Ambasciatore commiatosi dal Papa, con due ubbidienze in forma di Brevetti, che gli consegnò di suo pugno, e dal Maresciallo, che rimase nella Corte in qualità d'Ambasciatore ordinario della Corona di Francia, partì da Roma alla volta di Napoli, dove dando intera relatione à Ferdinando della buona speditione con tanta liberalità ottenuta dal Papa, che cotanto desideroso s'era mostrato di compiacere al Rè Cristianissimo; rallegrossene molto Ferdinando, e senza perder momento di tempo gli offerì una galera, accioche più presto, e sicuro si conducesse à Calabria, e volle anco, che l'accompagnasse Federico Principe di Taranto suo secondo genito (come dice Comines) i quali montati sù la galera, e fatto vela in due soli di giunsero à Paola, dove havendo trovato San Francesco nella sua grotta, l'Ambasciatore gli consegnò l'ubbidienza del Papa di doversi partire alla volta di Roma. Le parole però di Papa Sisto erano cortesissime, e trà l'altre furono queste. *Si compiaccia venerabile Servo di Dio, che ben presto ci vediamo in Roma, dove la stiamo aspettando con gran desiderio*. Il Servo di Dio come rassegnatissimo ch' era alla direttione del

a Il P. Ambrogio Landucci Senese Agostiniano nel libro intitolato Origine del Tempio della Madonna del Popolo in Roma nella giornata 5. §. 16. p. 132.

b Nella sua descrittione di Francia.

del Papa, da'cui cenni ogni suo movimento pendeva, saputo dal Sommo Pontefice, che la sua volontà si conformava à quella del Rè, per non disubidire al legitimo successor di San Pietro, al Capo supremo della Chiesa, & al Vicario di Cristo in terra, havendo prima recusato di sodisfare a' desiderii, & alle richieste del suo Principe naturale, e del Rè Cristianissimo prontamente s'accinse alla dipartenza.

Voleva in ogni conto l'Ambasciatore, che il Santo partisse con lui sù la galera, mà egli con ogni umiltà scusandosi, gli disse, che come indegno Superiore, e Capo della sua Religione era obligato sodisfare alla propria, & all'altrui consolatione, ne punto trascurare nel debito dell'offitio col licentiarsi da'Religiosi suoi amatissimi figli, che perciò faregli era di mestiere alcuni pochi giorni, che poi con quella prestezza possibile s'incaminarebbe per terra alla volta di Napoli. Non potè l'ambasciator contradire alle ragioni addotte dal Santo, & harebbe aspettato, finche San Francesco compisse questa funtione, mà iscorgendo, che la Galera non stava in luogo tuto, e sicuro da potersi reggere, se fosse sorta qualche tempesta, essendo il mese di Febrajo. Con riverenti cortesie si commiò dal Santo, il quale pregatagli una continua assistenza di Dio nel suo viaggio, il benedisse, e licentiollo. Havuta in pegno la parola del Santo l'Ambasciatore salì sù la Galera, e fatto vela in brieve giunse à Napoli, recando grand'allegrezza al Rè Ferdinando, per la felice nuova del ben presto arrivo, che far dovea il Santo in quella Città.



CAPITOLO II.

Disponendosi alla partenza alla volta di Francia, lascia alcuni ricordi a'suoi Frati. E si raccontano i miracoli, che operò nel viaggio fino à Napoli.

CONcertata dunque, e stabilita da San Francesco coll'Ambasciadore del Rè Cristianissimo l'andata in Napoli, per adempimento dell'ubbidienza del Papa, come si è detto, incontanente chiamò à se, con lettere tutt'i Superiori de'Monisteri, e Religiosi di maggior fervore, ed eccellenti nelle virtù, trà quali fiorivano i suoi dodeci compagni, i quali tenendo in sua presenza, non senza gran sentimento di cuore, con tenerissime viscere piene di carità: *Figli miei* (proruppe) *che cotanto v'amo in Cristo, già mi parto da voi per Francia, perche me'l comanda Iddio, ed il Pontefice Romano: Perciò per non mancare all'amor di Padre, che v'hò generato in Cristo, nè al debito di Superiore, vi raccomando sopra ogn'altra cosa l'amore del vostro pietosissimo Padre celeste, cui dovete amare, e servire con tutte le forze, e purità di cuore; e la scambievole Carità in prima frà voi, e poi con tutti gli altri Padri, e Fratelli, da quì assenti: Attendete à mortificare le vostre membra con la salutevole, e discreta penitenza, con la quale sarete sempre liberi dal cadere ne'lacci del diavolo, il quale non sà vincere solo che i pigri, e negbittosi. Ne'travagli di questa vita miserabile, l'uno ajuti l'altro. Sopportate volentieri il peso della Religione, che così complirete alla legge di Giesù Christo benedetto, come c'insegna l'Apostolo* a. *Ubbidite con humiltà a' vostri Superiori, perche come ben sapete, l'ubbidienza è il fondamento della Religione. L'un compatisca conamore i difetti dell'altro. Vi esorto alla perseveranza della santa Vocatione, in cui il nostro Iddio vi hà pietosamente chiamati, perche solo à i perseve-*

a Ad Gal.

ranti si dona la corona, ed in darno si comincia l'opera buona, se non si conduce al fine. Procurate con santa emolatione avvanzarvi nelle virtù, in cui v'hò incaminato, e particolarmente nella carità, umiltà, e patienza. V'incaricò di pregare Nostro Signore per l'esaltatione della sua Santa Chiesa, ed accrescimento della nostra umile Congregatione. Io poi à quel che hò veduto, e sò di tutti i nostri Frati, confido tanto di loro, che non mi pare habbino bisogno di Superiore solo, che de' Conventuali; Nondimeno, per maggior merito, ed affinche le cose procedano più ordinatamente, per Vicegenerale nomino il Padre Frà Paolo di Paterno (uno de' suoi più virtuosi discepoli, e che havea molto più profittato fra gl' altri nello spirito del suo Ordine,) *il quale havrà la sopraintendenza di tutti i Monisteri, à cui ubbidirete, come alla nostra propria persona. E tornovi à raccomandare molto da vero la Carità fra di voi Superiori, non frametendosi l'uno nell'offitio dell'altro, e chi vi siano molto à cuore tutti i Padri, e Fratelli. Provedeteli quanto per voi si potrà nelle loro necessità, hor sia di cose spirituali, hor di temporali ordinate all'anima. Farete osservare con ogni possibile maniera la nostra Regola, che vi lascio; Scrivetemi spesso di voi, e di tutti cotesti nostri Monisterii, e di quei, che riceverete al nostro habito, de' quali m'informarete minutamente chi siano; e quali, e quanti, procurando di rimettergli in Spirito, e sempre avvisatemi del tutto con lettere, che perciò m'inviarete per via dell'Ambasciadore del Rè Christianissimo, che in Roma risiede. Questi ricordi, che vi lascio scritti, vi priego à volerli leggere in publica raunanza una volta la settimana; sì perche non trascuriate d'osservarli per dimenticanza, dando buon'esempio di voi, come fin quì havete fatto, e sempre avanzandovi in virtù, sì anco perche vi ricordiate di raccomandarmi à Dio, il quale resti con voi, e venga meco.* Restavagli per ultimo di fare elettione degli avventurati compagni, che dovea seco condurre. Nel che gli diè molto che fare l'acchetare i desiderii, i prieghi, e lagrime di tanti, che gli si offerivano, mà egli. *Per miei compagni* (disse) *nel viaggio, che debbo fare nomino il Padre Frà Bernardino di Cropolati mio Confessore, ed il P. Frà Giovanni della Rocca* (nel vero tutti due di vita provata degni di quella sorte, che ciascheduno per sè desiderava.) Ed in fin soggiunse, ancorche col corpo m'allontani da voi, quì però vi lascio lo Spirito, perche in questa vita mi dò à credere, ci vedremo solamente per lettere, e nell'altra *facie ad faciem*. In sì pietose voci gli caddero tenerissime lagrime da gli occhi, indi alzandosi in piè, diede gli ultimi, e stretti abbracciamenti a' suoi Religiosi, i quali tutti teneramente piangevano, sentendolo ragionare della sua partenza, e che mai più se non per lettere, s'haveano à rivedere. Chi può mai ridir le affettuose parole, lagrime, e sospiri, che passarono trà il Santo Padre, e suoi amati Figli? Non può la strettezza di breve foglio capire un' immensità di sentimenti, in brevissimo tempo ad ogni debito di Carità?

Compunto dunque il Santo, dati, è presi da suoi mesti figli, che in Calabria lasciava scambievoli congedi, e raccommandando à ciascun di loro la fermezza, e costanza nella vocatione, la profonda umiltà per vero conoscimento di sè medesimi, e sopra tutto la prontezza all'ubidire, alla fine li benedisse, & il solennissimo giorno della Purificatione di Nostra Signora, nell'anno 1482. con suoi compagni parti da Paola. Altro seco non portò, che se medesimo, con indosso un habito logoro, e rapezzato, con manto di vile, e grosso panno, inzoccolato ne' piedi, il Breviario in manica, e con in mano un bastone: Nè altrimente fecero i suoi compagni. A questi poveri arredi s'aggiunse per cavalcatura un' Asinello, non già per sollievo del Santo, che pur troppo godeva di far à piè, come per

agio, le giornate stese, mà per rinforzo nella stanchezza de'suoi, accioche smontando l'uno il cedesse all'altro.

Dolsesi grandemente di sì fatta partenza tutta la Calabria, considerando che priva rimaneva del rimedio universale de'suoi mali: Vennero molti à visitarlo, attestandogli con sospirevoli voci, e dolenti singhiozzi il lor grande ramarico. Egli con dolcissime parole gli consolava, assicurandogli, che se ben lontano col corpo, farebbegli nondimeno collo Spirito presente à tutte l'hore, nè giamai gl'abbandonarebbe con le sue preghiere. Memorabili cose successero prima della partenza, alcune delle quali in questo luogo raccontaremo.

Brigida Martolilla d' Alessio sorella del Santo, che più d'ogn'altro dirottamente piangeva la di lui dipartenza, mentre il Santo stava in assetto di mettersi in viaggio, pregandolo di lasciarle alcun pegno dell'amor suo, d'oro non gia, ò di valor terreno, che ella ben sapeva la sua strettissima povertà: *Per Carità Sorella* (li rispose) *due cose vi lascierò, l'una è, la parola di sempre raccomandarvi al Signore, e l'altra vi lascio in pegno questo mio dente mascellare*, e in ciò dire cavatoselo di bocca, glielo diede. Si conserva hoggidi nel Reliquiario del Monistero di Paola, operando Iddio maravigliosi effetti ne'dolori di denti con quei che ne patiscono con devotamente toccarlo.

Frà questo mentre Paolo della Porta di Paterno grand'amico del Santo dirottamente piangendo venne à trovarlo, & innanzi à lui prostesso, così gli disse: Eh dove andate Santissimo Padre Francesco, consolatione de' poveri, gloria della nostra Patria, ed unico rimedio de'nostri mali? Dove ne gite grand'amico di Dio. Che sia di noi senza di voi? Che ci sovvenirà nelle miserie? Chi sanerà le nostre infermità? Chi ci consolerà nelle nostre tristezze? E quantunque per altro questo buon'amico inconsolabile si rendesse, conoscendo tuttavia, che la forza superiore dell'ubbidienza senza contrasto, ò replica il distoglieva dalla Calabria. Con questa consideratione animato, e non men da dolci parole, e cari abbracci del suo Santo amico, invigorito lo pregò, che alcuna cosa per memoria gli lasciasse. La gratia di Giesù Christo v'accompagni (rispose il Santo) ch'è il maggior pegno, più necessario, e possente contro tutti i mali, e per tutti i beni. Già che però mi domandate qualche cosa delle nostre, e ben sapete la mia povertà. Vi lascio questo panellino (cavandolo dalla sua manica) che portavo per il nostro viaggio. Raccomandatevi à Dio, che resti con voi, e colle cose vostre. Attoniti restaron gli astanti, vedendo quel pane di straordinaria fattura, e colore, che spirava un soave, e celeste odore. Persuaderonsi senza dubbio, che fosse miracolosamente creato dentro la sua manica, e postovi per ministerio Angelico, con sì gradito pegno ritornato à casa Paolo, il diè à conservare alla moglie, che dentro una cassa con gran diligenza lo riserbò. Indi à cinque anni sopravenne al Regno si crudel carestia, che per verun prezzo si trovò un boccon di pane per trè giorni intieri; la buona donna astretta dalla necessità, si raccordò di quel pane, sperando che Nostro Signore per i meriti del suo Servo Francesco di Paola, la rimediarebbe in quel bisogno. Preso quel pane, il qual trovò (ò gran stupore!) sì fresco che non havea punto mutato colore, nè odore; come buona madre il cui essitio è (dice lo Spirito Santo) donar pane a'suoi domestici, *a* il dispensò à ciascuno della sua famiglia, e se bene in fatti non era bastante che per un solo; fù nondimeno si ammirabile, e liberale Iddio, che con quel sol pane tutta la famiglia al numero di dodici persone (che da per tutto publicarono il miracolo) rimasero pienamente satolli.

a Prov. ult.

In questo viaggio, de'miracoli che operò, e delle cose che gli accadettero, non n'è rimaso ne'processi altro

N che

che certe oscure vestigie, mà pure argomenti di cose, che non poterono esser altro che grandi. E ben à ragione avvisarono i nostri Padri antichi che quello, che di quest'huomo di Dio n'è giunto à notitia è una piccola particella, come un'avanzo ritratto dell'antiche memorie de'luoghi per dovunque passò, lasciandovi impressi vestigi degni della sua virtù.

Indi venutosi alla partenza, s'accompagnarono per molte miglia di viaggio gran numero di Frati, e di devote persone, piangendo teneramente, perche non speravano di mai più rivederlo in vita. Successo in vero simile à quello, che racconta S. Luca dell'Apostolo S. Paolo, il quale licenziandosi da gli Efesini, dicendogli: *Amplius non videbitis faciem meam*. Dirottamente piansero, e con intensissimo dolore abbracciandolo accompagnaronlo fino alla Nave.

Tennero la via di Castrovillare, e di Morano; E giunti sopra un Monte, da donde si scuopre gran parte della Calabria, e di donde passando più oltre si perde di vista, il Santo fermatosi sù una rustica pietra, la benedisse col segno della Croce, dicendo, addio. Oh stupore! Sù quella pietra miracolosamente vi lasciò impresse le sue vestigie, in quella guisa, che Giesù Christo dovendo lasciare questa Valle di miserie, e ritornare al Cielo sù'l Monte Oliveto, doppo haver benedetto i suoi Discepoli, lasciò impresse le sue pedate. Questa pietra fù sempre riverita de'Popoli convicini finche non hà molti anni, che un Religioso del Nostr'Ordine della medesima Terra di Morano la scavò non senza gran suo pericolo, e la portò in questo nostro Collegio di Roma, dove io con gli occhi proprii la vidi, e riverentemente baciai. Hoggi la conserva in sua casa il Sig. Principe della Scalea Don Trojano Spinelli anco Signor della predetta Terra, à cui la restituì il sudetto Frate per le grandi richieste che ne facea.

Passato Campo Tenese, giunsero senza torcere il camino ad una Terricciuola nomata Castelluccio, in cui limosinando, chiesero ad un Cittadino la zucchetta di vino, egli cortesemente rispose non haverne, perche di già la sua botte era vota da molti giorni. Volendo il Santo premiare il gentil tratto di quel buon huomo nel compatire a'Servi di Dio, gli disse. *Per Carità Fratello andate alla vostra botte che ancor non vi manca del vino*. Sentendo colui entro il suo cuore viva confidenza nelle parole del Santo. Ito alla botte, ritrovatala piena, restò immobilito per lo stupore, e publicò il miracolo à tutti i Cittadini, che per maraviglia accorsero à vederlo, assaggiando quel dolcissimo nettare di Paradiso. E conosciuta via più la Santità di Francesco con molte cortesie se stessi, ed ogni loro havere affettuosamente gli esibirono.

Nella Terra di Lauria, del Vescovato della Città di Policastro nella Provincia di Basilicata, hoggi Signoria del Principe di Castelfranco di Calabria della nobilissima famiglia Sersale della Città di Cosenza, il Sant'huomo operò un singolar prodigio. E fù tale, che accostatosi egli ad un Marescalco lo pregò, che per Carità gli ferrasse il suo Asinello; Ferrollo volentieri il Marescalco, e doppo gli domandò la mercede. *Fratello* (rispose il Santo) *noi come poveri di Giesù Christo che siamo, non habbiamo oro, ne argento, ne altra cosa di questo Mondo, e viviamo sicuri in braccio della providenza di Dio*: Dal suono di queste humili parole, in vece d'intenerirsi il cuore del Marescalco s'indurì, e rotto in una ferocissima colera, e pieno di mal talento; Non tante cose (replicogli con parole molto sconcie) perche io risolutamente voglio la mercede. Si tacque all'ora il Santo per non soffiare nel fuoco di quell'infuriato, e accenderlo maggiormente in vece di spegnerlo; mà rivolto all'Asinello gli disse: *Martinello* (che così lo chiamava) *non senti, che il buon Marescalco chiede la sua mercede, e perche noi non l'hab-*

biamo è di ragione, che se gli restituiscano i ferri, Rendeteglieli per Carità, che Iddio ci provederà. Udito ciò l'ubbidiente Asinello, fortemente scotendo i piedi alla vista di tutti, restituì i ferri al discortese Marescalco, il quale immobilito per la maraviglia, prostato ginocchioni à piè del Santo, non senza gran spargimento di lagrime, e confusione gli chiese perdono della discortesia, e mal procedere, e rihumiliato s'offerse à riferrarlo; mà il Santo no'l permisse; onde proseguendo il viaggio giunse à Lagonero poco lontano da Lauria, dove accostatosi ad un Marescalco gli domandò, che in Carità gli ferrasse il suo Asinello. Quegli senza niun contrasto, ò mercede gliel ferrò.

Alla Polla, Terra del Vescovato di Capaccio, albergarono in casa d'un certo amico dell'hospitalità, à cui, & alla moglie, perche la sera ne' ragionamenti spirituali scuoprì S. Francesco le ricche gioje dell'anima sua, fuor di modo se gli affettionarono, e non meno allegri, e contenti, ringratiavano Iddio della buona sorte conceduttagli d'alloggiare in Casa loro un hospite tanto Santo. La mattina seguente in procinto di partire, gli rese le dovute gratie di tante cortesie: ond'eglino istantemente lo pregarono di lasciargli alcun pegno, in cui conservassero sempre viva ne' loro cuori la sua memoria. *Molto mi dispiace* (replicò il Servo di Dio) *di non haver cosa da lasciarvi, nondimeno per sodisfare al vostro devoto desiderio, ed al mio debito vò lasciarvi il mio ritratto*. Ciò detto preso dal focolare un carbone in pochi tratti, sù una pariete, ritrasse al naturale la sua effigie. *Ecco* (disse) *O Figli che vi lascio quanto lasciar vi posso*, con ciò partì lasciandogli grondanti di lagrime per devotione di sì ricco pegno, e non meno stupiti del miracolo. Durò molto intera quest'Imagine, mà di poi venne à svanire, forsi per castigo di Dio, perche i posteri di quella casa non la riverivano come si dovea.

Giunti alla Città di Salerno ritrovaron l'Ambasciador del Christianissimo che con grandissimo desiderio l'aspettava don due altri Ambasciadori, l'uno per nome Camillo Pandone Cavaliere dal Seggio di Montagna, e l'altro Cesare di Gennaro del Seggio di Porto, inviati colà da Ferdinando Rè di Napoli, affinche honorevolmente ricevessero il Santo, e'l conducessero à Napoli. Risaputosi tosto da i sudetti Ambasciadori ch'era giunto presso le porte della Città il Santo Calabrese, accorsero subitamente à riceverlo con un gran numero di Popolo, tutti in sembiante, e con voci d'incredibile allegrezza gli si affollarono intorno, dandogli il ben venuto, baciandogli la mano, e pregandolo benedirgli; egli con quella sua amabilissima Carità congiunta con altretanta modestia, gli ricevè quanto dir si possa, cortesemente.

Si tiene per indubitabile traditione, che il nostro Santo alloggiasse in casa d'un Gentil'huomo principale della famiglia Capograsso, e la camera dove albergò la notte, si conserva intatta fino ad hoggi. Ed ancorche venga habitata da gente di casa, evvi dentro un nicchio antico in forma di Cappelluccia l'effigie di S. Francesco di Paola, con la lampada appesa, la qual si accende tutti i Venerdì dell'anno in memoria della gratia, che ricevè dal Santo, questa famiglia, e fù, che non potendo havere successione che sopravivesse qualche tempo, attesoche così maschi, come femine à capo d'un, ò al più di due anni morivano, stava in punto d'estinguersi. Egli perciò cortesissimo, vedendosegli innanzi sconsolati, e supplichevoli, s'indusse per quella singolar dimostration d'affetto in riceverlo in casa, à render loro segnalato guiderdone, pagandogli, come in somiglianti occasioni soleva *a* con la borsa di Dio, che mai à suo prò, e d'altri gli mancava. Benedetta egli dunque quella casa: soggiunge loro, che stassero allegramente, perche non haverebbe mancato di pregare Iddio per essi. Al primo che nascerà (dissegli) porrete il

a Gratitudine del Santo verso la famiglia Capograsso.

che à tanto personaggio si conveniva-no introducendolo dalla porta Capoana alla Città *a*(per la qual'entrò trionfando il valoroso Rè Alfonso d'Aragona, doppo haver vinto, e giustamente spogliato, Renato d'Angiò nel 1442. e non molti anni dopò l'invincibile Imperatore Carlo Quinto havendo vinto nell'Africa Barbarossa, toglien-dogli il Regno di Tunnis nel 1535.) *b* E quindi per le vie publiche, e frequenti al Castello nuovo. Così stabilito si diedero a ripartire gl'officii, e l'essero il Sindico come si costuma, quando entrano i Rè, ò Vicerè in detta Città; ordinaron la pompa, ed apprestarono gli arnesi, che à ciò si richiedevano. Hor quanto alla dispositione, e pompa di questo solenne accompagnamento non v'hebbe luogo cosa, che punto sentisse di vanità, nè di grandigia secolare, mà tutto fù inventione, & opera di pietà cristiana, attà non meno à commovere i sentimenti di riverenza, che à contestare la santità del Servo di Dio.

a Fuori questa porta nell'anno 1556 in memoria di questo fatto si fondò un nostro Monastero.

b Istor. Pont. t. s. p. 1 pag. 46.

Uscì Ferdinando con Alfonso Duca di Calabria, e Federico Principe di Taranto, e Francesco Duca di S. Angelo suoi figliuoli, e tutta la sua Corte, accompagnati da una nobil Corona di tutti gli ordini de' Titolati del Regno, e Cavalieri della Città. Il Sindico colle piazze nobili, e popolari così ben'ordinate, dal Castello Reale s'avviarono alla volta della porta Capoana, dove in piè attendevalo il Rè, il quale non tantosto il vide comparire, che gli si fè incontro cinque, ò sei passi, ed il ricevè, e strettamente abbracciandolo gli diè il benvenuto, e S. Francesco anch'egli teneramente il riabbracciò. Con un cortesissimo ricevimento si girò per le vie più ampie della Città, dove innumerabile era la pressa del popolo, che gl'uni addosso à gl'altri si premevano per vedere (come s'hà ne gli atti giuridici) il Santo, il quale senza dubbio vi sarebbe rimasto oppresso, e spento, senza la prudenza del Principe di Taranto. Dalle finestre, e ballatori, e fin da i tetti delle case di quanti ne capivano gli occhi, erano intenti nel principale personaggio di Francesco, il quale frà l'allegro corteggio, frà le riverenti genuflessioni di tanti migliaja d' huomini, fisso collo sguardo, e con la mente nel Cielo andava rapito in Dio, con tal maestà di volto raddolcita da altretanta humiltà, e modestia, che non men riverendo, che amabile à tutti si rendea. Or caminava, ed or dall'ondeggiante calca senza avvedersene si lasciava trasportare, entro l'ampiezze del suo magnanimo cuore tutto racchiuso formava di se medesimo à se medesimo, co' suoi devoti pensieri, una tranquilla solitudine. Tutte queste honoranze però, ed ossequii non furon da tanto di farlo punto gonfiare, mercè ch'havea nel suo petto radicata la Carità, che temprava la passione d'ogni superbia, e vanagloria, giusta il detto di San Paolo: *Charitas non inflatur*, ed Agostino. *In prosperitatibus temperat*, essendo proprio della superbia il gonfiare, e non della Carità. I Napolitani lo riverivano qual nume superiore, che comandava à gli elementi, e che con la sua voce formava decreti intesi, ed osservati fin dalle cose insensate esenti da ogn'altra dominatione, che dalla violenza, e della divinità. In quel volto maestoso per l'umiltà, in quegli habiti pretiosi per la rozzezza adoravano l'Idea, leggevano i caratteri dell'Evangelica perfettione. Giunti alla piazza d'avanti il Castello vi trovarono un squadrone di guardia di cinquecento soldati, e picchieri molto ben in arnese, di soprasegne, e d'armi. Questi, appressandosi il Santo il salutarono con una salva tutti insieme. Gli apersero poi il passo all'entrata del Castello nuovo, all' ora stanza ordinaria de' Rè. Fù alloggiato in un quarto di esso, benche contra sua voglia, perche come vero amante della povertà si sarebbe contentato più tosto albergare nel piccolo Romitaggio co' suoi Frati, dove per ordine del Rè l'anno innanzi haveva-

no cominciato ad habitare, come dicemmo.

Arrivato dunque il Santo in Corte, la Reina Isabella, e l'Infante, con gli altri Figliuoli l'accolsero con ogni cortese dimostratione, ne si potean satiare di fargli or l'uno, or l'altro carezze, baciandogli l'habito, e interrogandolo massimamente sopra il tenore dell'aspro Istituto della sua nuova Religione.

Si fè poi il Rè intendere con l'Ambasciadore del Rè Cristianissimo che gustava molto di trattenere alcuni giorni in sua casa S. Francesco. Egli ancorche un giorno gli paresse un secolo per la fretta, che gli ne dava il desiderio del suo Rè, ad ogni modo si strinse nelle spalle.

Nel cuor dunque della notte, quando il silentio, e la quiete più altamente ingombravano i sensi de'mortali, non potendo il Rè Ferdinando prender sonno, e rivolgendo nell'animo le sinistre informationi fattegli pria da gl' invidiosi Adulatori (che per il più dal cuor de'Grandi senza rimanervi alcun vestigio, facilmente non si scancellano) s'accinse ad osservare le attioni di Francesco, per iscorgere in fatti se egli era dotato di quella bontà di vita, e di costumi, de'quali sì gloriosa fama da per tutto ribombava. Si diè curiosamente à investigare, e vedere, se i suoi hospiti in quella notte per ristorarsi dalla stanchezza del viaggio agiatamente dormivano su'l morbido letto, fattogli preparare, andonne perciò più volte, dalla toppa della porta, guardando ciò che colà dentro la camera, facessero i Servi di Dio.

Ed ecco che gli si presenta al guardo un chiaro di Paradiso, da cui illuminato l'ambiente della stanza, havea tramutata quella poc'aria in un lucidissimo oriente. Maravigliato di tanto splendore affissa più attento la pupilla, e vede Francesco alto dal piano sei cubiti con la faccia interniata di raggi con gli occhi, che parcano scintillare, e in atto quasi di abbracciarsi con quel medesimo divin amore, che dalle cose terrene sospeso lo tenea.: Udì soave, e celeste melodia, e i Compagni in un cantone distesi al suolo con religiosa postura, dormendo in guisa, che pareano più tosto stare in penitenza, che in refrigerio, e riposo. Rimase Ferdinando così rapito, che scordandosi di se medesimo trasfuse tutta l' anima in quella stanza, e quasi isvenne à tante maraviglie: Concepì da quell'istante si inteso affetto, e sì raro concetto della santità di Francesco, che lo riverì, e stimò sopra tutti i Principi del Mondo, & harebbe dato tutto il suo, per non lasciar partire dal suo Regno un sì gran Santo.

Hospite avventurato, c'hebbe in sorte d'accoglier tal forastiero in casa, che meritava visite di Angioli, non che di Dio. Inoltratasi nondimeno la pia temerità del Rè, e volendo accertarsi della maravigliosa astinenza ed asprezza del suo vivere, lo pregò più volte che volesse desinare seco nella sua Regia mensa., con umil garbo sempre rispose Francesco, protestandosi indegno di tanto honore. Una mattina però appostatamente nell'hora del desinare, mandogli il Rè dalla sua tavola, per un paggio nomato Don Gerolamo Cavaniglias, della Città di Valenza, un piatto di pesci fritti, acciochè per amor suo allegramente con i suoi Compagni li godesse, mà egli col segno della Croce in quel medesimo instante, ravvivati, guizzanti, e saltanti entro il medesimo piatto, gli rimandò al Rè, dicendo al Messo, che da sua parte gli rendesse le dovute gratie, e che gli rimandava i pesci vivi, e liberi, accioch'egli anche per carità il medesimo facesse à poveri carcerati. Quando il Rè vide quei pesci, giulivi guizzare nel piatto, immobilito ne rimase per lo stupore, e recandosi à gran sorte, e felicità di conversare con sì gran Servo di Dio, si portò à visitarlo, per ragionarli di cose importanti; E nel discorso. *Ben m'*

avveg-

avveggio, gli disse!, *Padre Francesco dell'errore che commetto, col mandarvi fuori del mio Regno, e quanto impossibil sia di farvi restare, havendone già dato parola al Rè Cristianissimo, cho con gran desiderio v'aspetta. Già che Iddio così dispone, che io non vi possa tenere in mia compagnia, non vi sia almen discaro fondare, à nostre spese in questa Città un Monistero della vostra Religione; presentandoli à questo fine un bacile pieno di monete d'oro, e d'argento*. Mà quel gran cuore di Francesco, che havea attaccato alla Croce una piena rinuntia di ciò che non era Cristo, ed havrebbe gettato il Mondo tutto, se l'havesse havuto in pugno; non degnò pur di mirare, non che di gradire cotale offerta. Lontano tuttavia d'ogni umano timore, e ben' armato da quelle gran fiducia, che Giesù Cristo nel vangelo somministravagli di non haversi punto à temere i Principi del mondo, che ne'corpi soli, non già nell'anime de'veri servi di Dio hanno potere, cominciò con intrepida libertà cristiana a riprendere Ferdinando; Non di colpo però, pose mano al ferro, mà qual'avveduto Cirusico sotto la veste della propria umiltà pria il nascose: *Con dirgli, che se ben qual'huomo di niun conto, anzi miserabile peccatore, non s'arrogava nome d'amico con un Signor suo pari, eragli nondimeno pari per lealtà, e sincerissimo osseguio, che forse frà mille amici non havrebbe altro somigliante trovato. L'accertava d'amarlo quanto se medesimo, perciocbe amava la di lui miglior parte, cioè l'anima sua, egli punto non curava*, valendosi alfin del consiglio di S. Paolo. a *Divitibus hujus sæculi præcipe non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum*. Con risolutione, & imperio (come dice il medesimo Apostolo. b *Hæc loquere, & exhortare, & argue cum omni imperio*.) Venne al taglio, con soggiungere. *Che non sentite, inclito Rè, come di voi si parla in Napoli, e nel Regno, punto non mi maraviglio, colpa sia de'vostri Corteggiani, e Ministri che vi stan d'attorno nè vi lasciano penetrar à gli orecchi se non quel, che vi piace sentire. Maravigliomi bensì, che non sentite quel che non si può, almeno v'intuoni à tutte l'hore l'anima vostra. Havvi dunque Iddio posto lo scettro in mano, perche vi diate bel tempo, e niente più, come se non vi fosse nè Cielo, nè Inferno? E'forsi sì leggier cosa il salvarsi, ò perire in eterno, che possiate viver spensierato, e non curar di vostra salute? Se vi cogliesse in questo punto la morte (toglialo Iddio) mà chi v'assicura di viver più oltre? Che sarebbe di voi, e di questi beni, che possedete? Servendovi sol'à maggior onta, e disprezzo di quel Dio, che sì largamente ve li diede? Consumandoli in vani diletti, che vi prendete? Ogn'un de' quali vi costa l'anima? E quel che più d'ogn'altra cosa rileva, di tanti, che per vostra cagione nelle guerre periscono, che conto dareste? In che rischio mettete la vostra, mentre tirate à perdersi l'anime altrui? I vostri Ministri vendono la giustitia senza timor di Dio, per ingordigia di denari. Queste istesse monete, che m'offerite, sotto zelo di fondare un Monistero della mia povera Religione, in questa vostra Corte, non sono altrimente vostre, mà tutte sangue de'poveri vassalli, da'quali con tante gabelle, & impositioni ingiustamente succhiate. Credetemi, ò Ferdinando, da fedelissimo vassallo, che vi sono, che il sangue de' poveri grida continuamente vendetta al Cielo contro di voi. Ed ancorche vi giustifichiate col Mondo; non sò come appresso Dio*. c *Vi sò per tanto sapere, che la vostra casa in brieve perderà lo Scettro, e la Corona*. I Cortigiani, perche uno scalzo, e vil'huomo havesse havuto ardire di far sì forti rimproveri ad un Rè in casa propria, stavano pronti à qualche strana esecutione, e quando attendeano, ch'egli almeno fremendo svillaneggiasse con isconcie parole il Santo, & ordinasse, che da qualche finestra il precipitassero, restaron mirabilmente delusi, atteso che, se ben per altro il Rè havrebbe facilmente dato in qualche strava-

a 1 Tim. 6.

b Ad Titum. 2.

c Profetia.

ganza, tanti prodigi però da lui uditi, e veduti, che nella di lui mente raro, ed alto concetto stabilito haveano, & il maestevole, ed imperioso volto, da cui raggi divini spuntando parea nell'Inferno vivo il sospingessero, se alle di lui voci non si piegava ogni spiritoso cimento, prostratosi con termini dunque d'umile riverenza, si scusò quanto potè col Santo, e particolarmente di non haver robba altrui, nè obligo di restituire. Udì Francesco, mà non gradì le scuse del Rè, anzi raddoppiò la sua cura, che con miracolo stravagante autenticar volle l'infallibile verità de'suoi detti. Dal bacile esposto avanti al Rè, prese un scudo d'oro dal quale con incredibile facilità havendolo con le sue mani infranto, e stillando da ogni lato copiosissime stille di sangue: proseguì egli con intrepida libertà il cominciato rimprovero, dicendo al Rè, e suoi Corteggiani ad alta voce: *Ecco, ecco, ò Rè il sangue de'tuoi poveri vassali, che grida al Cielo?* S'arrestò Ferdinando, e quasi tutto svenne, non potendo più reggersi alla forza del crucioso sembiante, e nuovo miracolo. Onde pallido, e tremebondo cominciò à lagrimare, e domandar perdono à Dio, supplicando il Santo, che per esso porger volesse calde preghiere. In questa guisa atterrito, e sbattuto Ferdinando ritirossi alle sue stanze, con proposito di rimediare à i danni universali del Regno, coll'alleggerimento de' datii, e gabelle. Quei Signori, ch'erano presenti à cotali spettacoli, pieni di maraviglia, e confusione con gli occhi fissi in terra, inhorriditi partirono. Con quel sanguinoso prodigio conobbe il Rè la forza della verità, che Francesco gli predicava, s'avvedde finalmente degl'inganni de'mali Consiglieri, i quali come suoi più fieri nemici con sì grave danno del publico, e dell'anima il premevano ad assorbire il sangue dalle viscere de'poveri vassalli.

Piaccia a Dio, che questa infernal politica non si trovi hoggidì in alcuna delle Republiche cristiane, i cui Principi sono più obligati di vivere con legge di prudenza, e pietà, che i Barbari, ed infedeli, essendo verità infallibile, che il Supremo Giudice con maggior esattezza, e rigore dalle mani del Principe cristiano ricercherà il sangue de'sudditi, che dal Pagano, il qual senza legge, e senza Dio, se ne vive.

O quanto giovevol sarebbe à'Principi del Mondo tenere avanti gli occhi quello scudo di Ferdinando, che sotto finta d'oro era sangue de'poveri vassalli, e mirandolo di riflesso in loro medesimi approfittarsene, per giunger poi meno scrupolosi avanti il divino Tribunale.

Confirmato il Rè Ferdinando nella grande opinione di S. Francesco, in modo che non sapeva indursi à privarsene, e parevagli gran fallo haver più à cuore il bene del Rè Cristianissimo, che di se stesso, e del suo proprio Regno, senza potervi rimediare, il volle perciò quasi sempre in tutto quel tempo in sua compagnia, visitandolo più volte il giorno nella sua camera, ed era cosa degna di maraviglia vedere con quanta umanità, e piacevolezza trattava col Santo, ancorche sì agramente da lui fosse stato ripreso. Mai non si sdegnò contro quello, anzi gli concepì particolare affettione. Questo hanno di bene gli huomini prudenti; cioè amare coloro, che gli riprendono de'loro mancamenti: al contrario degli sciocchi, che abborriscono quei, che gli toccano un pelo della veste, quando è più loro necessaria la riprensione. E veramente trà le virtù d'un Principe dee risplendere la piacevolezza, che non sia inaccessibile, nè si facci adorare. E se bene il Principe dee ritirarsi dalla sovverchia conversatione, la qual genera dispregio, tutta via è cosa troppo ardua non lasciarsi giamai vedere da'suoi vassalli, ò se non di raro, come se fussero sacre Reliquie, Conciosiache il troppo ritiramento del Principe produce ne gli animi de'sudditi cattivi umori, la

la dove il vederlo opportunamente, non che avaramente in publico, infiamma la volontà, ed accresce l'amore. Il buon Rè Ferdinando come prudente, già che non potea rattenere in sua casa il Santo, il volle spesso godere sovente visitandolo, riverendolo non che offerendogli ogni favore à prò della sua Religione. Ed un dì frà gli altri pregandolo, che scieglièsse un sito opportuno da fondarvi à sue spese un suo Monistero; egli il disegnò dove hora si vede. Alcuni astanti rappresentarono al Santo, che in quel luogo non vi stava bene, per esser deserto, e troppo lungi dall'habitato, era nido, e ricetto di ladri, e malfattori. A'quali S. Francesco ripieno di Spirito profetico, come se l'havesse innanzi gli occhi predisse, che quella parte della Città all'ora si deserta, e vile in brieve tempo diverrebbe una delle principali, e più riguardevoli contrade di Napoli, e che sarebbe frequentata da'Principi, e valorosi Signori. Il che hoggi si vede chiaramente adempiuto, havendone ottenuto licenza dal Papa l'anno precedente, perche il medesimo Rè lo fondò sotto titolo di S. Luigi Rè di Francia, & è il primo, e più bello de'quattro, che noi habbiamo in questa Città *a* all'incontro del Palazzo, dove fanno residenza i Vicerè. Quì poi mi richiama l'historia di raccontare alcuni miracoli, che il Santo operò in que'pochi giorni, che dimorò in Napoli, e sono i seguenti.

a Profetia.

Una donna per nome Margarita Coppola era talmente molestata dall'Asma, che alle volte per l'estrema afflittione, quattro giorni se ne stava senza poter parlare. Venne à pregare il Santo per la Sanità. A cui l'Amico di Dio ordinò, che togliesse dell'herbicciuole, e con aceto, ed oglio ne facesse un insalata, e la mangiasse. Replicando l'inferma che quel cibo più tosto le haverebbe nociuto, che giovato, egli soggiunse. *Prendila per Carità, che Iddio t'haverà compassione.* Mangiandola ella dunque con due pomi, ed un biscotto, che di più le diede, rimase interamente sana, nè mai più mentre visse patì detta infermità, nè altro male, siche di poi molto vecchia finì i giorni suoi.

Quando Margarita vide la maraviglia che havea operato Iddio con lei per mezzo del suo Beato Servo, andò incontanente à Casa d'una sua grande amica, e Commadre chiamata Marinella; Haveva questa una figliuola d'anni dieci afflittissima dal male di S. Lazaro con horribili piaghe, che scaturivano gran copia di marcia, e puzza intolerabile. Abbandonata da' Medici come incurabile, consigliò l'amica di accorrere al Santo Padre Francesco, da cui ella era stata guarita. Acconsentì Marinella, e vennero amendue à ritrovare il Santo, à cui Margarita in nome di lei domandò la gratia per la fanciulla. Il Santo rispose che gli portasse la figliuola: ed esse con altre donne del vicinato, che vollero esserle in quel bisogno compagne ve la portarono. Appena videla il Santo, che rivolto alla madre le disse. *Andate à restituire per Carità la fama ch'hai tolto alla tua Commadre Antonia, che dicesti havere illecitamente praticato con tuo marito, perche non è vero, ed in presenza di quanti hai publicato tal vano pensiero, confessa il tuo errore, che Iddio ti farà la gratia per la tua figliuola.* Rispose la Donna, che volentieri havrebbe ubbidito al suo comandamento. Il Santo poi le diede alcun'erbe dicendole, che restituita la fama tolta alla sua Commadre dovesse farne un bagno alla figliuola, perche in tal modo otteneria la gratia domandata; Havendo ella sodisfatta à pieno l'ammonitione del Santo, il seguente giorno fù veduta la fanciulla interamente sana da quel pestifero male, come se non l'havesse giamai havuto. Un Religioso grave dell'Ordine di S. Basilio per nome Frat' Ambrogio Coppola Abbate di S. Giorgio, Cappellano del Rè, celebrò questo miracolo con darne particolar notitia al Rè, ed à tutta la Corte, e di poi l'autenticò negli

gli atti giuridici della Canonizatione del Santo.

Fà anche liquida fede un Gentilhuomo di Paterno per nome Giovanni Turco, che ritrovandosi in Napoli con San Francesco di Paola, l'Ambasciador del Rè Cristianissimo, frà gli altri suoi servidori, n'havea uno ch' era stato dentro la Città d'Otranto, quando fù sorpresa da Turchi, dov' egli ricevè nella mano una percossa, dopo la cui lunga cura fatta da Cirusici, restarongli due dita per modo attratte, che stender non le potea per modo che affatto stroppio, ed inutile ne rimase; giunto in Napoli per proseguire il suo viaggio, l'Ambasciadore pregò San Francesco risanasse questo pover'huomo da quella incommodità, affinche si potesse facilmente servire di quella mano come dell'altra. Il buon Padre gli rispose, che s' egli havesse ferma fede in Dio, otterrebbe la gratia che desiderava. La mattina seguente l'Ambasciadore accompagnato da tutta la sua comitiva, sentendo Messa con San Francesco, si vidde un gran sudore, scorreva per tutto il corpo del servidore, il quale volendo prendere un fazzoletto per asciugarsi, e stendendo la mano, si sentì anco stendersi i nervi delle dita prima attratte, e senza veruna difficoltà restò sano, per modo, che si servì dapoi di quelle dita, come dell'altre di sua mano.

Seguì il medesimo nello stesso tempo, e luogo ad un famigliare del Principe di Salerno, chiamato Mastro Vespero, paralitico di molt'anni. Costui essendo venuto à visitare San Francesco, gli parlò del male che sentiva, della cagione, e di quanto haveva fatto per rimediarla, & il gran desiderio, che haveva havuto di vedere il Santo. In somma durando questi discorsi, e trattenimenti ordinarii d'un'ammalato, il Santo lo guarì si perfettamente, che quest'huomo maravigliato della dispositione, che senti nel suo corpo, domandò à se stesso, s'egli era il medesimo, tanto si vidde cambiato. Caminò francamente, benedicendo Dio, e ringratiando il Santo, egli, e tutti quei che furono spettatori, e testimonii del miracolo, e particolarmente i cortigiani del Principe di Salerno.

E qui ancora un dì, il Santo ragionando della sua andata in Francia con un suo grande amico, ch'era figliuolo di Tiberio Judicissa Fondatore del suo Monistero di Spezzano, frà questo mentre, che quegli s'offriva d'accompagnarlo in Francia, *a* uscì il Santo fuor di sè medesimo rapito con tutta l' anima, facendogli vedere Iddio ciò che passava in Spezzano. Rivenuto poi in sè domandò con cert'ansietà al detto, come si suol fare frà amici, se ei udisse alcuna cosa. Quegli rispose; Nulla. All'ora il Santo, per Carità (replicò) cacciate fuori la testa da quella finestra, e quegli havendo ciò fatto, gli ridomandò, che sentisse, & egli rispose. Parmi di sentire il suono delle Campane della mia Parocchia di San Biagio in Spezzano: Replicògli il Santo, se sapeva a che fine sonavano? E risposto da quegli di nò. Soggiunse il Santo. Sappiate che sonano per la morte di vostro Padre, perciò conformatevi con la volontà di Dio, e tornatevene à casa, perche colà è necessaria la vostra persona. Ritornato in Spezzano, trovò il tutto puntualmente avverato, publicando colà quanto gli era successo in Napoli con San Francesco di Paola. Di questo miracoloso avvenimento fin ad hoggi n'è rimasta memoria tramandata da' nostri Padri Antichi del Monistero di Spezzano, e Cittadini di detta Terra.

a Prevede una cosa lontana.

Essendosi nella camera, dove stanzava il Santo disgratiatamente acceso il fuoco, che minacciava gran rovina, egli disse, a due persone, che v'erano presenti. Hor non vedete quanto fà Malatasca (cosi egli chiamava il demonio) per tentarci; però ite à spegnerlo; Usciti quei di camera, ne trovando con che smorzarlo, divisarono frà questo mentre,

tre, il Santo con le sue mani, buttare le vive bragie dalla finestra, come se fosser state fresce rose, ritornati poi in camera gli videro le mani illese. Onde pieni di stupore publicarono il miracolo al Re, ed à tutta la sua Corte, come liquida fede, nè processi della Canonizzatione del Santo ne fà Giovanni Greco Nobile della Città di Tropea, per relatione havutane dà Aloysio Toscano, della Città di Rossano allora Medico della Reina Isabella di Chiaromonte, che ne fù testimonio di veduta.

Molte in numero, e quante mai ne facesse in altro tempo stupende furono le maraviglie, che San Francesco di Paola operò in questa Corte del Rè, mentre vi dimorò; affrettandosi in certa maniera Iddio à renderlo illustre, ed a compensare con altretanta gloria i dishonori fattigli dal Rè, istigato pochi mesi avanti, da' suoi Adulatori, e Statisti, come dicemmo.

CAPITOLO IV.

Commiatasi da Ferdinando Rè di Napoli, và in Roma, dove è honorevolmente ricevuto dal Papa, e da tutta la Corte Romana. Predice il Papato al Cardinal della Rovere, come anco à Giovanni de' Medici il Cardinalato, e Papato, e che sù'l Monte Pincio doveasi fondare un Monistero del suo Ordine.

Quindici giorni in circa haveva il nostro Santo passati in Napoli, con incomparabile honore, & altretanta gloria, per l'opere stupende, che vi fece, quali non parea poterli promettere da si brieve dimora; quando tornata oramai la stagione acconcia per navigare verso Roma, e di colà rimettersi à Francia, l'Ambasciatore, e con esso il Santo si disposero alla partenza, e furono à prendere congedo dal Rè, & à rendergli quelle gratie, che per loro si potean maggiori del cortesissimo accoglimento, protestando l'Ambasciadore, che haverebbe che dire con somma lode al suo Cristianissimo Rè, & ambi ne serberiano eterna memoria, & obligatione. La risposta di Ferdinando fù, ch'egli lo invidiava della compagnia del santo Padre Francesco, senza il quale gli parea rimanersi la seconda volta orfano di Padre, & abbandonato, e che in pensare che mai più haveva à rivederlo in vita, gli arrecava incomparabile afflittione. Baciogli S. Francesco le mani con umile riverenza, dicendogli, che portava seco nel cuore Sua Maestà; e mai cesserebbe di pregar Dio gli rendesse condegno merito di tanti effetti della sua benevolenza. Indi amendue si trassero alquanto in disparte da gli altri, & il Santo per ultimo pegno dell'amor suo gli diè alquanti ricordi da tener sempre vivi nell'animo, per conseguimento dell'eterna salute. Mirasse con zelo (gli disse) come tosto con la morte finivano i beni, & i mali di questa vita, mà non già quegli della seguente, ch'è immortale, e durevole, quanto è lunga l'eternità. Tanti Rè, che havea havuti fino à quel dì il Regno di Napoli, all'ora dov'erano? Che giovava loro essere stati per brieve tempo felici nel Mondo, se condannati forse ad ardere nell'Inferno doveano eternamente esser'infelici? Che permuta da Savio era cotesta perdere l'anima in eterno, perche il corpo stesse bene un momento? Non esservi nè regno, nè imperio, ancorche fusse la Monarchia del Mondo tutto, che gran guadagno non sia perderla, per acquistare il Cielo, quello stato di gloria, che entrato una volta si sia à possederlo, mai più per andare di secoli si perde. Mirasse egli, che gran conto dovea render di se, e di tutto il Regno, di cui Dio per privilegio singolare ne gli haveva dato il governo. Che perciò procurasse di trattare i Vassalli da figli, & havesse l'occhio a' Ministri, perche rettamente amministrassero la giustitia, & egli finche vivesse non resterebbe mai di sparger per lui innanzi à

Dio lagrime, e preghiere dovunque si fosse ò vivo, ò morto. Queste parole del Santo quanto penetrassero dentro al cuore del Rè, il testificarono, l'abbondantissime lagrime, che gli cadevano da gli occhi, che furono una tacita risposta di consentimento ad osservare i suoi ottimi ricordi.

In tanto il Rè fè mettere all'ordine una Galera co'soliti provedimenti per lo passaggio, e comandò à Federico Principe di Taranto suo secondo genito, già destinato Vicerè nel Regno di Valenza, & à Francesco Galeota Cavaliere del Seggio di Porta Capoana, che l'accompagnassero fino alla Corte del Rè Cristianissimo. Là Città di Napoli intesa la dipartenza del Santo, (come riferisce Giulio Cesare Capaccio [a]) venne à ringratiarlo, per haverla felicitata colla sua persona, & opere gloriose; Si raccomandò alle sue preghiere, già che con gran sentimento piangeva la sua lontananza dalla patria, e non meno del Rè ossequiosa, e divota, gli destinò sei Cavalieri, che fino à Francia l'acompagnassero. Con amabilissime maniere il Santo, di queste offerte verso la sua umilissima persona rendè dovute gratie, promettendole di tener sempre viva memoria di pregar sua Divina Maestà per essi, e per tutta la Città. Quanto poi all'accompagnamento stabilito di sei Cavalieri contradicendo, à niun partito il volea consentire, perche la sua umiltà, e modestia non glie lo permetteva. Mà Iddio, di cui era il consiglio de'Napolitani, siccome gli haveva indotti à risolverlo, così anco mosse Francesco à rendersi, e cedere non tanto a'prieghi di tutti insieme, quanto all'efficacia delle loro ragioni. Imperciochè mentre di lui era precorsa si gloriosa fama alla Corte Romana, e del Rè Cristianissimo, era conveniente far vedere al publico quanto eglino pregiavano il loro Paesano, tanto più da onorarsi, quanto più santo, e con quell'accompagnamento di Cavalieri imprimer sensi di riverenza per dovunque passava, che così quell'onore del Santo trapassarebbe alla loro Città, e sarebbesi cosa molto grata à Ferdinando loro Rè, non che men gradito servigio al Rè Luigi.

a Nella Padronanza di S. Francesco di Paola della Città di Napoli p. 28.

Fatti dunque i soliti apparecchi, e provisioni, il Rè chiamati à se S. Francesco, e l'Ambasciadore, gli avvisò per l'andata, e per ultimo compimento di cortesia, il volle accompagnare fino alla Galea, dove furono quasi incredibili gli ossequii, in modo che non poteva fare maggiori sommissioni, e cortesie alla stessa persona del Papa, col cappello sempre in mano, e inginocchioni l'abbracciò, gli baciò l'habito, anzi se il Santo l'havesse permesso, gli haverebbe anco baciato i piedi, e come l'haveva ottimamente scorso di prudenza non meno che di Santità singolare, con parole di gran confidenza, e d'affetto gli disse. (Fin dentro il cuore sentirò sempre, Padre mio, la vostra lontananza. Vi raccomando gl'interessi della nostra Corona, e di tutto il Regno, di cui siete figlio; perche sono naturali gli oblighi, che vi corrono di supplicare à Dio per lo stato de gli affari del Regno. Siatene pure amorevol Padrone, e mentre da questo vi partite col corpo, non vi discostate però con l'animo, giache altra consolatione non mi resta, che il sapere che non vi scordarete di noi, e di tutta nostra casa. Quando sarete col Rè Cristianissimo raccomandatemegli affettuosamente, assicurandolo, che noi lo teniamo da vero padre, & in questa qualità desideriamo la di lui intera sanità come la nostra propria, e scriveteci del vostro felice arrivo. Offertosi il Santo di fare tutto ciò che il Rè gli comandava, raccomandatagli la sua povera Religione, teneramente l'abbracciò, & il Rè in ricever dal Santo gli ultimi abbracciamenti di partenza, riabbracciandolo, se ne attristò, e ne pianse per tenerezza. Con non minori contrasegni di benevolenza, e di cortesie commiosi dalla Regina, e dall'

In-

Infante Don Alfonso Duca di Calabria. Alla fine presa l'ultima licenza dalla Città, che fù più con lagrime, che con parole di tenerissimo affetto, e speditosi dal Rè con le dovute cerimonie, montarono sù la Galera il Santo, l'Ambasciadore, il Principe di Taranto, Francesco Galeota, e li sei Cavalieri, e date le vele alla volta di Roma, uscirono dal Porto verso il fine di Febrajo dell'anno 1482. Fù cosa degna da vedere la numerosa moltitudine del gran Popolo Napolitano, della Nobiltà, e della Corte, che al Molo eran concorsi per godere la presenza del Santo, & osservare la solennità di quell'ultima dipartenza. Non può lingua, ò penna spiegare i concordi affetti, sguardi, e liete voci, co' quali per lunghissimo tratto l'accompagnarono, augurandogli con benevoli acclamationi faustissimo viaggio, e non men felice ritorno.

Erano ormai presso à prodare ad Ostia, che s'incontrarono in una dirotta tempesta di mare nella foce del Tevere. Questi correndo per mezzo la Città dominatrice del Mondo, par che imbevendo qualità di dominare, trabboccando ne' molli campi del Tirreno, pretende stendervi l'ampio suo impero ad onta del mare, quale di natura superbissimo vedendosi assalire dall'alterigia del Tebro, per disdirgli il vagare in campo aperto, con questi s'azzuffa; Quivi il Tebro importuno armato di lusinghe, con tranquilla, e serena faccia, sotto finta di pace pretende inoltrarsi, ed il mare gli risponde fremendo, schierando eserciti di superbi cavalloni, quali sospinti da impetuosi venti premendo l'un'altro con replicati vortici, e vomitando spume impetuosamente, vengonsi à frangere urtando col Tebro, e con questa ostinata contesa perpetuamente combattono. Quei legni, che frà sì aspre scaramuccie si portano, soggiacciono à naufragio irreparabile. Or frà questi spezzamenti, e rabbuffati contrasti trovandosi la Galera, dando in un cavallone d'arena, ondeggiante rimase, e trabboccante da ogni parte. Cominciaronsi à sentire le percosse fino à quattro, ò cinque in men d'un ora. Erano l'onde così eminenti, che al doppio sopravanzavano la poppa, e con sì gran fuga cacciate, che pareva ogn'una di loro havesse à rivolgersi sù la Galera, e sepelirla; anzi che una di esse rompendosi sopra la poppa, le riversò dentro tant'acqua, che d'indi solo credevano senza dubbio affondarsi; altra, percosse da un fianco, e con sì gran colpo il battè, che stravolgendosi la Galera diè alla banda, e prese acqua, gridando tutti alla disperata, come se in punto stata fusse di rompersi, & affondarsi. Or da sì fiero contrasto smarriti, e vinti i mesti nocchieri, e naviganti tutti lagrimosi, chi per timor della morte, chi per contritione de' peccati, in sì estremo periglio, & afflitione, altro conforto non havevano i miseri, che la presenza di Francesco, il quale stavasi in quel tempestoso conflitto, e fluttuante marese non già qual Giona dormendo in la sentina, mà bensì ginocchioni orando nella camera del Capitano. Udito dunque il fremito dell'onde, e le alte strida de' naviganti, raccomandandosi à Dio, uscì fuori, e vide quel veramante lagrimoso, e doloroso spettacolo. Respirarono tutti nell'apparir della serena fronte del gran Paolano, dal cui solo aspetto i quasi già estinti spiriti si ravvivarono. Diessi subito à confortargli con parole molto acconcie al bisogno, e poi lor disse: *Fratelli se vogliamo campare da questo pericolo, per Carità buttatemi in mare*, e in ciò dire segnatosi col segno della Croce, e benedetto il mare, non senza maraviglia di tutti, da sè stesso vi si lanciò, e colle proprie spalle sospingendo la Galera già incagliata, risorse, e si rialzò. I Nocchieri, e forzati veggendosi ajutati dal Santo, col favor di Dio, e co' remi, ne repigliarono il governo, e tanto s'adoprarono, finche pervennero ad un luogo presso ad Ostia tutò, e sicuro, dove gittate l'ancore à fondo, fecero gran

fe-

festa. Il Santo caminando à galla per mezzo dell'acque spumanti, giunse in breve alla riva, dove dopò sviscerate accoglienze de' Naviganti, rendè assieme con essi, le dovute gratie à Dio.

Giunto finalmente in Roma San Francesco entrò dentro la prima Chiesa, che se gli offerse. Quivi divotamente ringratiò il Signore del felice arrivo, e pregollo à disporre, & indrizzare le cose sue à maggior gloria, e servigio di S. D. M. Appena s'intese in Roma la venuta dell'Ambasciadore con sì santa compagnia, che tutta sossopra si commosse. Frequentissimo popolo di diverse nationi, e d'ogni sesso concorse al palazzo del Marescìallo già ordinario Ambasciadore del Rè Christianissimo, per vedere il Santo Romito Calabrese della cui santità erasi sparsa da per tutto, per fedel relatione di Monsignor Adorno, come dicemmo, celebre fama.

Gli Eminentissimi Cardinali, & illustrissimi Prelati della natione Francese furono i primi à visitarlo. La seguente mattina si risolse d'andare à gettarsi à piè del Sommo Pontefice, come vero figliuolo d'ubbidienza, per ringratiarlo, e riceveie i suoi commandamenti. Il Marescìallo, e l'Ambasciadore Monsù di Boussierre; il Principe di Taranto, co' Cavalieri Napolitani, & altri Principi, e Prelati della Corte, con le onoranze convenienti à sì gran Personaggio, il condussero al Vaticano (degno, e gratioso spettacolo fù vedere il frequentissimo concorso delle persone, la folla delle genti per le strade, e piazze di Roma, di costumi, di habiti, linguaggi, e divise sì differenti, incontrare il Santo, mentre andava dal Papa) dove nell'anticamera aspettandolo gran numero di Prelati, con cortesissimo ricevimento l'accolsero, e trattennero favellando, finche all'udienza del Vicario di Cristo s'introducesse. Attendevalo in sedia Pontificale il Papa, avanti alli cui piedi, giunto Francesco, trè volte fino col volto à terra, se gl'inchinò prostesò, con grand'umiltà, e godimento del suo spirito, baciandogli, e dipoi con brieve, mà ben ordinato, e chiaro discorso così prese à dire: *Io confesso Beatissimo Padre, non haver parole degne per ringratiare la Santità vostra del singolar favore, e gratia fattami di approvare, e confermare con lettere Apostoliche l'istituto della mia povera, & umile Religione, e non meno dell'onorevolissimo comandamento impostomi di venire alla vostra presenza, dove per la mia propria bassezza, e demerito non haverei giamai havuto ardire di comparire, per esser tanto poverello, miserabile, & indegno di baciare i piedi di vostra Santità, se bene mai mi mancò la speranza di vedermi un giorno à questi sacri piedi umilmente genuflesso, aspettando ch'il Signore me'l comandasse. Già per la sua santa Carità è rimasto Dio servito, per maggior consolatione del mio spirito, di concedermi tanto bene. Eccomi quì, Beatissimo Padre, prontissimo à ubbidire à quanto mi comandarete, senza verun risparmio di mia povera Religione habbiamo fatto come veri figli d'ubbidienza. Vengo chiamato à metterla in prattica, e giuntamente rinovare in mano di vostra Beatitudine i voti d'ubbidienza, castità, povertà, e vita quadragesimale perpetua, come in fatti li ratifico, e riprometto. Vi offerisco questi due compagni primitie del mio spirito, che il Signore m'hà dato; con tutti quei Frati, che sono ne' Monisteri di Calabria, Sicilia, e Napoli, e non meno quei, che da quì avanti seguiranno la nostra Vita, & Istituto, affinche sotto la protettione, e clemenza Apostolica siano ricevuti, & agratiati.* Mentre così diceva il Minimo, tanti, e sì varii pietosi affetti destaronsi nel cuore del Massimo, che per divota tenerezza gli stillarono lagrime dalle pupille, e formando altissimo concetto di quel gran spirito, che sotto umili sembianze si nascondeva, dolcemen-

mente gli stese ambi le braccia al collo, e strettamente abbracciandolo, gli diè col benvenuto il bacio di santa pace. Indi presolo con singolar umanità, sedere il fe del pari al lato suo in Sedia Pontificale, avverandosi in ciò quel che dice lo Spirito Santo: a *Superbum sequitur humilitas, & humilem spiritu suscipit gloria*, e quell'altro di Anna madre di Samuele, parlando della conditione di Dio, la qual è d'onorare, & esaltare gli umili: b *Suscitat de pulvere egenum, & de stercore elevat pauperem, ut sedeat cum Principibus, & solium gloriæ teneat*. Straordinarie, & incredibili furono le carezze, e cortesissime dimostrationi, che in quel maestoso Trono, usò il prudentissimo Pontefice verso si grand'amico, e servo di Dio. E in fatti sicome è vero, che servire à Dio è regnare, così un Santo tanto più possente Rè si potrà dire, quanto maggior sarà la sua virtù, & il di lui servigio verso il Signore. Lo Spirito Santo c'insegna, che vale più un huomo santo, e suo servo, di qualsivoglia gran Monarca senza Dio. La dignità non fà Santi quei, che la posseggono, tali bensì li richiede; mà la santità ancorche non hà dignità, sempre la merita. Gran disordine in vero si scorge nel Mondo, essendovi molti che hanno in questa vita, quel che non meritano, e molti non hanno quello che meritano, come saggiamente disse il dottissimo Pontefice Pio II. quando Cristo Signor nostro volle dare à San Pietro la suprema dignità, non l'esaminò sopra il lignaggio, ò l'ingegno, perche sapeva esser un plebeo, ed ignorante, interrogollo bensì sopra la carità, che della santità è radice. In quest'atto, che vò descrivendo, congiunte si videro in due la dignità, e la santità suprema del Mondo. Prudentemente considerò Papa Sisto la ragion d'onorare si gran Santo, senza detrimento della suprema dignità del Pontificato, la quale è, che alla virtù, e santità tutte le dignità del Mondo per grandi, e supreme che siano come à cosa supranaturale, e divinamente s'umiliano, & inchinano. Ricevuti sì grandi onori dal Romano Pontefice il nostro Santo, fè motto a'suoi compagni, che baciassero anch'essi il piè à sua Santità. Tanto per appunto fù da loro eseguito, e successivamente fecero il medesimo tutti quegli illustri Signori, ch'erano in sua comitiva. Dopò le dovute cerimonie, che colà si usano ne'ricevimenti di cortesia, il Papa non contento di ciò, gli diè licenza con obligo però che ritornasse da lui, per potergli più famigliarmente ragionare, e maggiormente godere della sua presenza.

a Prov. 23.

b 1. Reg. 2.

Filippo di Comines c dice, che Sisto IV. alla presenza di molti Cardinali ricevette il Sant'huomo con molta dimostrattione d'affetto, facendolo sedere appresso di se in una nobilissima sedia, cosa che raramente si usa da' Pontefici. Il che si compiacque tuttavia di fare con S. Francesco di Paola, per dimostrare tanto più la stima, ch'egli faceva de'suoi meriti, di maniera che per maggiormente godere della sua presenza tre volte lo ricevette in secreta udienza, che non furono minori di tre, ò quattr'hore per ciascuna volta. Questa per certo fù cosa sopramodo stimata maravigliosa da coloro, che sanno à pieno quanto sia caro il tempo, e raro l'agio à trattar con quegli, che sù le spalle tutto il Mondo sostiene. Non fù però discaro al Papa, perche non sì tosto hebbe il Santo sciolta la lingua, ch'ei chiaramente scoprì le ricche gioje singolari, che lo Spirito S. in quell'anima benedetta riposta haveva. O che dolci colloquii passarono in quelle tre udienze tra il Pontefice, & il nostro Santo, mà però à noi incogniti, se non quanto d'alcuni particolari s'è potuto havere qualche notitia. Nella prima udienza i loro discorsi furono intorno à gli affari della Chiesa in generale, e del nuovo Ordine, ch'il Sant'huomo haveva instituito in particolare: vo-

c Nell'histor. di Luigi XI.

po di sua vita singolarmente amollo, & hebbelo in grandissima divotione.

Furon anco segnalati gli onori di Sisto IV. verso S. Francesco di Paola alla presenza del sacro Collegio de' Cardinali, e Prelati, facendosi tutto lingua in sua lode, da che conobbe in lui quella semplice santità, e candido spirito di perfettione. In questa guisa suol onorare Iddio coloro, che egli vuole onorare facendo, che il suo Vicario di gran lunga più degnamente l' onorasse, che non fè il Rè Assuero col suo fedele Mardocheo. Diciam pure, che tutte queste amorevolezze fattegli da Sisto IV. furono come una tacita canonizatione della sua vita, colle quali si dimostrava a pieno quanto in brieve meritar dovea la publica, doppo la sua morte.

Francesco al fine dall' angustia del tempo astretto, stando l' Ambasciador di Bousiere, che haveva à condurlo in Francia, in procinto di viaggiare, andò a prender l'ultimo commiato dal Papa di cui havendo baciato il piede, così prese à dire, *Beatissimo Padre finalmente eccomi quì la terza volta alli piedi della Santità vostra, per ricevere, & eseguire i suoi santi comandamenti, conforme alla professione, che hò fatto io medesimo & i miei Frati di prestare ubbidienza à voi, & à tutti vostri legitimi successori, per la qual cosa offero, & esibisco à vostra Beatitudine, con ogni umiltà, e prontezza, tutto quello che potrò, e sarà mai in mio potere, per vostro servigio, e per quello di Santa Chiesa, della quale mi chiamo figliuolo, e membro ancorche indegno. Per tanto Padre Beatissimo accettate questa mia bona volontà, e degnatevi di comandarmi alcuna cosa, nella quale io possa mostrare alcun segno della mia affettione verso vostra Santità, la quale non sodisfacendosi di me si degni di considerar le persone di questi miei due compagni, e di tutti quei poveri Religiosi che io hò lasciato ne' Monisteri di Calabria, Sicilia, e Napoli, e di tutto questo piccolo Ordine* (Francesco) (dissegli il Papa) per legge di natura siamo sempre tenuti, e con tutte le nostre forze soccorrer à tutti ne' maggiori bisogni; & ancorche tutto il Christianesmo da guerre, & altre disavventure oppresso si trovi, nientedimeno dove maggiormente bisogna provedere, è la Francia. Il Rè Christianissimo Luigi affettionato al vostro merito, e buon nome, hà fatto, come sapete, ogni diligenza per havervi con esso lui. Voi per giusti rispetti vi scusaste. Al fin mi pregò d'inviarvi colà, & à voi di trasferirvi. Mi è parso perciò ispediente di chiamarvi al nostro sagro Palazzo. Figlio, noi vi preghiamo come vostro affettionato Padre, e come Pontefice, alla cui ubbidienza con promessa vi consecraste. In virtù di santa ubbidienza vi comandiamo di portarvi colà co' vostri Religiosi, per complire a' giusti desiderii di quel Christianissimo Rè, che cotanto brama la persona vostra, e Religione per onorarvi, & ampliarla ne' suoi Regni. Confidate pur nel Signore, che guida le cose humane, perche gioverà molto l'assistenza vostra in Francia. Benedica Iddio i vostri passi, e prosperi le vostre fatiche; vi metta in bocca parole di vita, e nelle mani i tesori della sua gratia per spargerli con gran copia, sopra quei Popoli; siavi sempre Dio nel cuore, e v'accenda con si gran fuoco di carità, che per voi la Francia tutta divampi; finquà riflettano i splendori, e rimbombin le nuove de' successi degni del vostro zelo, e valore, e della nostra aspettatione; nè sconfidate già tanto di voi medesimo, perche disuguale forze vi pajono ad un' affare si arduo alla riuscita, che più non vi affidiate in quello, per la cui gloria l'intraprendete. Noi in tanto come richiede l'amore, che al vostro merito dobbiamo, vi verrem dietro col cuore, e con prieghi v' accompagneremo dovunque sarete. Raccordatevi bensì di pregare Dio per noi. Ciò detto alzò la destra, & il benedisse. A queste degne voci del Pontefice, come Iddio stesso con la lingua

del suo Vicario gli favellasse in se medesimo confuso, & insieme rincorato con tanta umiltà rispose, e con sì fatta intrepidezza di cuore à qualunque malagevole accidente apparecchiato temprò il basso sentimento di se stesso, che il saggio Pontefice molto se ne inteneri, e consolatissimo ne rimase, augurandogli di nuovo la continua assistenza di Dio nelle fatiche, e pericoli del viaggio, e ne gli affari, e finalmente ribenedicendolo il licentiò. Egli chinando il capo, e prostrandosi baciò i piedi à sua Santità, da cui ricevuti gli ultimi abbracciamenti con una larga Beneditione, e con le pupille per tenerezza, e per tanto onore ricevuto, lagrimanti, si partì ritornando al Palazzo dell' Ambasciadore dov' egli dimorava; & offerendosegli allo sguardo il monte Pincio, rivolto a' suoi Compagni disse loro: *Sù quel Monte, con la gratia del Signore, ben presto haveremo un Monistero del nostr' Ordine*. Indi à dodici anni s'avverò la Profetia, & ora è uno de' più celebri, e famosi Monisteri di Roma.

E per conchiudere tutta la Città santa si commosse nel passaggio di questo povero scalzo, & umile persona. In Roma, per tutti quei dì, ch'egli vi dimorò, d'altro non si favellava, che dell' umiltà, e modestia del Santo Calabrese, e dell' onoranze, e cortesie del Papa. Ecco la gran stima, che fà Iddio d'un suo servo, & amico, facendo che la grandezza del Mondo lo riverisca, & onori, e che il Sommo Pontefice, che col compasso misura le cortesie con i maggiori Monarchi del Mondo, larghe, e sinisuratamente le versi sopra d'un umile, e scalzo Romito. Gli Eminentissimi Cardinali, che per la loro sublime dignità sono i Cardini, sopra i quali s'appoggia il Mondo, e che molto avaramente ne' puntigli d'onore co' grandi anco Personaggi si dispensano, gli Arcivescovi, e Vescovi dell'Ordine Apostolico, a' quali non v'è Principe secolare che s'uguagli corrono per Roma al suo albergo, per visitarlo, l'onorano, se gli umiliano, gli bacciano l'abito, e chieggono la sua beneditione. I Principi, i Gentilhuomini, e Dame Romane tutti à gara s'affollavano di fare ancor essi il medesimo, e tutti ritornano à casa maravigliati d'un huomo sì semplice, e candido, d'amabilissima conversatione, di tanta modestia, & umiltà. Erano rapiti dalle sue parole, perche sapevano di Cielo, intenerivano i cuori, & infiammavangli all'amor di Dio. Cosa veramente di gran stupore considerato l'umile aspetto suo, mà assai conforme alla divina providenza, che soavemente ogni cosa dispone, abbassando, & umiliando i superbi, & inalzandogli umili per vie più onorarli, & ingrandirli, quanto più essi procurano per amor suo d'abbassarsi, & umiliarsi.

Frà gli altri Signori, che vennero à visitare S. Francesco *a*, fù Lorenzo de' Medici uno de' maggiori Principi di quel tempo, con un suo figliuolo per nome Giovanni in età di sei in sette anni; e mentre col Santo raggionava disse al suo figliuolo che baciasse la mano al Santo. Quegli chiedendogli la mano per bacciarla, S. Francesco teneramente abbracciandolo gli disse: *Almeno quando voi sarete Papa, che ben presto sarà, io sarò Santo b*. Così appunto s'avverò la profetia, perche crescendo l'età, e la sorte di questo fanciullo, di diciotto anni fù eletto Cardinale da Innocentio VIII. e nell'anno 1513. alli 11. del mese di Marzo fù creato Sommo Pontefice con nome di Leone X. con applauso universale, dal Sacro Collegio, non havendo ancor compito l'anno trentasettesimo. Questi nel primo anno del suo Pontificato beatificò il nostro Santo Padre, e nel settimo, di nostra salute 1519. con con grandissima pompa, e solennità, (come vedremo) il canonizò.

a Predire il Papato à Leo. X.

b Bellarmino de gloria miracul. conc. 6.

CAPI-

CAPITOLO V.

Parte da Roma la volta di Francia, con altre cose memorabili avvenutegli nel viaggio.

HAvendo il Sant'Huomo baciato il piede al Sommo Pontefice con quella riverenza, che à tanto Vicario di Cristo conviensi, e presa la paterna benedittione, che sua Santità glie la concedè ampissima, da cui anche ricevuti alcuni ottimi ricordi spettanti al bene della Chiesa, uscì da Roma, & havendo ferventemente pregato Iddio, che gli fusse in quel viaggio guida, e scorta, calò co'suoi compagni, l'Ambasciadore, Principe di Taranto, e Cavalieri Napolitani, ad Ostia, dove trovarono il Nocchiero della Galea in grande affanno, per cagion che mancate l'acque del fiume, la Galea era per modo incagliata, che non potevano in verun conto, per all'hora partire; l'Ambasciadore, che più di null'altro bramava viaggiare, per condurre presto al suo Rè sì pregiato dono, & ogni momento gli pareva un secolo, comandò al Nocchiero, che adoperasse ogni sua diligenza, à render pronto, e ben spedito il legno. Tentarono, mà in darno, ogn'industria il Nocchiero, e Marinai, per sospingerlo al corso del fiume; una, e piu volte messesi à misurare il fondo, trovarono sempre per la poca acqua maggior difficoltà, sopra che mentre s'adunavano à consiglio, il Santo accostatosi al Nocchiero sorridendo, gli disse: *Per Carità scandagliate di nuovo il fondo, che ritrovarete dell'acqua à bastanza*. Fortemente turbossi il Nocchiero, perche il comandava di misurare quel che tante volte scandagliato havea; à cui il Santo soggiunse di non volersi mostrare si fattamente nel suo proprio parere ostinato, ciò detto, chiestagli la funicella dello scandaglio la benedisse, e diella al Nocchiero, che nel nome di Dio rimisurasse l'altezza dell'acqua. Iddio subito l'esaudì, poiche il Nocchiero calando nel Tevere lo scandaglio, trovò che l'acqua era cresciuta sei palmi, con istupore di tutti. Perochè essendo la Galea risorta, e rialzata, fù in assetto di vela, e di remi. Hor mentre stavano in questo contrasto, occorse un miracoloso avvenimento.

E fù che una devota donna desiderando d'havere per sua devotione alcuna cosa del Santo, portatasi in casa del Marescialло Ambasciadore di Francia, à ritrovarlo, per dimandarli alcuna cosa sua, trovò, che di già era partito alla volta d'Ostia, le fù dato però da un Servitore dell'Ambasciadore un pugno di fieno sopra di cui il Santo s'era riposato, & ella con gran riverenza conservollo in sua casa: in tanto ritornato il marito, e vedutolo, diede in risa, e disse parole da empio, schernendo prima la moglie come credula, e poi anco il Santo come non da tanto, e disse. Miracoli d'un Romito Calabrese! E che miracoli può fare il fieno tocco da lui? Indi preso in mano quel fieno con atti di deriso, si pose in punto di temerariamente servirsene per il suo bisogno corporale. Mà Iddio segnolla à suo conto, e ben tosto gli la rendè, percioche volendo egli colla sua empia mano sporcar quelle reliquie, il braccio in quel medesimo luogo, che attentò il Sacrilegio, rimase istecchito, per modo che non potè da colà rimoverlo: Cominciò, à gridare, ohimè il braccio, alle cui lamentevoli voci, accorsa la pietosa moglie con tutte le genti di casa, chiamaronsi subito alcuni Medici. Mà perche il male era da Dio, gl'huomini non poterono in contro. In tal pena la devota Donna spedì subito un suo Servo al Sant'huomo, à domandargli in nome del marito, perdono dell'ingiuria fatta alla sua veneratione. Giunto dunque il messo ad Ostia, prostesо avanti di S. Francesco, à cui havendo narrato il successo, e chiesto perdono da parte di quel miserabile, il Santo bonignamente perdonatogli la colpa, incontanente

il braccio riliebbe con istupore di tutti il suo moto naturale.

Indi montati sù la Galea il Santo, e sua Comitiva, preso alto mare, con prospero vento in brieve giunsero allà vista di Genova, e mentre ciascuno ammirava, e considerava la maestà di quell'antica, e nobilissima Città, e la bellezza de'ricchi palagi, e sontuosi edificii, rivolto il Santo a'suoi Compagni, additandogli un gratioso luogo chiamato Monte Caldetto, ò Montesano, che stà sopra del porto, disségli: *La sù così piacendo à Dio ben presto haveremo un Monistero, che di Giesù maria chiamerassi*. Per ogni parte avverossi la profetia l'anno 1494. come più distesamente diremo.

Alla fine il Santo sceso in Porto, fù visitato da quella Signoria con singolar allegrezza, e particolarmente dal Principe Doria, il quale il volle albergare nel suo Palazzo, con tutte quelle onorevolezze pari alla grandezza dell'uno, e l'altro Personaggio; come anco gli offerì le sue Galee per condurlo in Francia, mà il Santo rendendogli condegne gratie di sì cortesi essibitioni, ed offerte, con civilissimo modo scusandosi, si commiò.

Passati i mari di Genova, attraversando il Golfo di Lione, uno de'più periglios tragetti del mare Mediterraneo furon assaliti da fiera tempesta. E perche conveniva prodeggiare stentando assai, e profittando poco, furon costretti buttar l'ancora presso al lito, per reggersi, finche calmasse il vento. In tanto eccogli sopra à vele piene una Fusta di Corsali, che costeggiavan in quelle spiaggie: in vederla si dicron perduti che non potevano colla vela tanto che reggessero alla caccia fuggendo, nè havevano armi, nè soldatesca tale da resistere combattendo, alterati, ed atterriti gli animi di tutti della Galea, nè concedendoli il tempo di salpare per ischifare il pericolo, cominciaron à perdere la speranza della loro salvezza. Poscia raccordatisi, ch' haveva poco in discesa S. Francesco di Paola, che stava di continuo ritirato nella Camera del Capitano, senza lasciarsi vedere, pregarono all'Ambasciadore di recarlo à veduta de'nemici: intanto essi supplicavano il Santo, che se non per pietà di loro, che n'erano indegni, almeno per non cader egli in mani tanto empie, difendesse quel misero legno. E già erano i ladroni sì vicini, che s'udivan gridare, come soglion i Vincitori, Ammaina, e minacciavano bravamente; All'ora il Santo uscito di camera, rincorando i Marinai, sgridandogli à non temere. *Sù Per Carità*, (dissegli.) *Facciasi vela; e navighiamo colla pace di Dio, perche nessun di noi haverà male*. Quella fù voce di Dio, e del Santo, che per lui così ordinò, peroche il Vascello nemico tenendo pur tuttavia le vele gonfie immantinente ristette, e come se gli fosse gelato intorno il mare, così immobile si fermò, con che la Galea pacifica libera, e sicura proseguì fino alle costiere della Provenza trà Borme, e Briganton, il corso della sua navigatione, rimanendosi quei Corsali come incãtati dallo stupore del miracolo, di cui provavan gli effetti senza saper la cagione.

Indi felicemente passò il Golfo di Leone, e si presenta al porto di Marsiglia, e di Tolone, mà le guardie gli prohibirono l'ingresso per cagion della peste, che infettato havea tutte quelle Città maritime, credendo che quella infelicità recata gli fusse da un Vascello venuto d'estranio clima. E perciò solamente costegiando la riviera di Falleises, si ritira à Borme, dove già trovò la medesima difficoltà, che à Marsiglia, e Tolone. Quivi il Nocchiero della Galea per temã che se accostavansi al porto, i Bormesi gli metteriano à fondo, à forza d'artiglieria, reggevasi sù i remi. Ed ancorche il Santo gli dicesse di non temere d'avvicinare al porto, nol volle fare. Allora Francesco fissando gli occhi al Cielo con breve preghiera, non tantosto implorò il divino ajuto, che fù esaudito, perche incontanente si mosse un repentino temporale, che sospinse la Galea al lito, e proprio in quel luogo che

che chiamasi il Capo del Colombo, dove smontati dalla Galea, il Sant' huomo in quella rupe, ove fermò i piedi v'impresse le sue vestigia (che sin ad hoggi si veggono.) Tutti insieme dunque accostatisi à Borme, trovarono le porte serrate, dove havendo l' Ambasciadore colla sua autorità comandato alle guardie, che gli aprissero le porte, gli fù tutto ciò negato, secondo l'ordine del Magistrato; mà poi dicendogli il Santo. *Per Carità lasciateci entrare, perche Iddio è con noi*; a al suono di queste umili parole non potendo i Bormesi resistere à quello, che ordinava il Cielo, informati della santità, e miracoli di chi tenevano presente, spalancarono la porta, quasi tutti i Cittadini gli andarono incontro, e inginocchiate segli avanti, con affetto più che da Fratello gli baciaron la mano.

a P. Stefano Ortul. Raimaud. in Trinit. Patriarc. in vit hujus Sancti punct. 5. n. 4.

La prima cosa, che fece San Francesco fù, andar diritto ad una Chiesa di San Rocco, à ringratiare Iddio del felice arrivo, e mentre orava, vedendo, che alcuni Maestri, & operai con tutte le loro forze, ed artificii non potevano alzare una trave, per rassettarla sù'l tetto di detta Chiesa, egli accostatosi alla trave, dandogli una spenta colla mano. *Per Carità* (dissegli) *che havete da servire alla Casa di Dio senza fatica*. Quel che la forza, ed industria humana non potè soggiogare, rese facile la virtù divina, che operava nel suo Servo; poiche quella sorda trave, sentito il comandamento, e tatto di S. Francesco divenne sì leggiera, che come se fosse un stecco, fù da gli operai subito al suo destinato luogo posta in assetto. Per questo miracolo i cittadini il cominciarono à riverire da Santo mandato da Dio, e tutti insieme inginocchioni, con dirotti pianti il supplicarono à camparglì da quel stratio che correva di pestilenza, onde ne perivano più di 50. il giorno, il che seguendo, in pochi di tutto quel paese desolato havrebbe. Egli inteneritosi alle lagrime, e prieghi loro, incontanente dalla Chiesa, dov'era, passò al Lazaretto già pieno d'appestati, che fatto Teatro di miserie, altro non udivansi, che gemiti, e ululati de'moribondi, dove appena comparve Francesco, che col segno della Croce, che gli fè, purgato miracolosamente si vide, e quella pallida Insegna, onde vincitrice compariva la morte, cambiossi in glorioso Trofeo, *b* per cui trionfante si vagheggiava la vita.

Questo gran miracolo non fù un'solo, ma ne portò innumerabili. Perche ogni volta, che tal fierissimo contaggio miseramente quasi rapido fiume le circonvicine Città, e Villaggi assalendo, allaga, venendo processionalmente ad invocare il nome di San Francesco, alla vista di Borme, arresta il rapido corso, si fà un nuovo miracolo in riguardo delle sue antiche preghiere, che ancor doppo circa due secoli, con perpetuar le sue maraviglie, la sua gran virtù manifesta.

b C. du Vivier. L. Monteya. Courvis. D. Antichy. M. Sanseverino. Ilarion de Coste. Lanovio an. 1482. Raymaud. ibid. pun. 6. n. 5. fol. 362. P. Stef. Ortul.

Mà il maggior miracolo di che Borme fà stima, e conserva particolar memoria è, che cessata in tutto la pestilenza, niuno da indi in poi ne infermò sino ad hoggi, ancorche per l'innanzi spesso travagliata ne fosse, e tutti quei popoli circonvicini ne siano stati più volte afflitti. Perciò i Bormesi gli concepirono grande amore, accettandolo per loro protettore, e dipoi ch'hebbe dalla Chiesa i publici onori di Santo, gli edificarono una Chiesa sotto il suo nome, di cui ogn'anno celebrano solenne festa, e non hà molti anni, che han fondato un Monistero di quest'Ordine.

Quivi dal Governadore con amorevole accoglimento furono tutti ricevuti, ed albergati; la mattina vegnente il Santo condottosi al porto à licētiar la Galea, cacciatosi dalla manica un mazzetto di candele benedette, le distribuì à quelle persone ch'erano di più conto, dicendogli: *Il Signore vi guidi, vi priego à vivere senza sua offesa, poiche vedete la vita pericolosa, che menate, io vi raccomanderò sempre à Dio, prendete queste candele benedette*,

che vi camperanno da ogni imminente pericolo, e Dio v'assista, e prosperi colla sua santa gratia: e con ciò gli diè la sua benedittione.

La Galea d'ordine del Principe di Taranto Galeota, e Cavalieri Napolitani drizzò la prora verso Marsiglia, dove perche era precorsa la fama, che in Borme colla presenza del Santo era cessata la mortalità, gli si diè prattica. In questo porto dato fondo, stette attendendo il ritorno de' predetti Cavalieri dalla Corte del Rè Christianissimo.

L'Ambasciadore huomo sagace, e di singolar prudenza, per la continoa osservanza delle attioni del Santo già sincerato, e certo della di lui virtù, tal stima ne havea conceputo, che prima di giungere à Tursi spedì à corsa un messo, per nome Giovanni Moreau con suoi dispacci, al Rè Christianissimo, ne' quali il principal contenuto era la santità del Padre S. Francesco, ch'egli seco menava a' servigi di sua Maestà, perciò se ne rallegrasse, atteso, che frà pochi dì giungerebbe nel suo Palazzo di Plessis col santo Romito.

Tale, e tanta fù l'allegrezza, che il Rè sentì nel cuore di sì felicissimo annuntio, che sensibilmente sentendosi alleggerire il male, in un certo modo uscì di se medesimo, nè sapeva discernere se era in Cielo, ò in Terra. Publicò il tutto alla Corte con incredibile contentezza, e pari desiderio di quanto prima conoscere di veduta un soggetto di sì rara santità, e vita miracolosa. Al messo, che il recò la nuova, diede per regalo dodici mila scudi d'oro, & al suo fratello per nome Pietro Moreaù un Vescovato Reggio, come egli medesimo ne fè liquida fede nel processo della canonizzatione del Santo.

In Borme (come dicono alcuni *a*) operò Dio per le di lui intercessioni alcuni miracoli. Il primo fù questo, che un dì, il Santo stando con l'Ambasciadore presso al lito Focense, il Console di Borme per nome Ailetto, gli presentò un piatto di picciolini pesci, colà chiamati Jarletti. Di buona voglia ricevutili S. Francesco, e ringratiato il Console, mosso à compassione di vederli sì piccolini, ributtategli in mare, ravvivati guizzar giulivi si videro da' circostanti con gran stupore. Il secondo non meno stupendo del primo fù, che il Console veduto il miracolo de' pesci, conceputone notabile affetto, e devotione per godere della sua santa conversatione, il convitò à merendare in sua casa. Or mentre apparecchiavasi la collatione, S. Francesco posto à sedere sopra una pietra rotonda (quale fino ad hoggi religiosamente si conserva nella Cappella della Confraternità de' Penitenti,) ch'era avanti à quella casa, l'attorniarono i Bormesi in gran numero, i quali per divotione gli tagliarono l'abito fin al ginocchio. E quando poi egli s' alzò si vide l'abito intero, come se non fusse stato tocco da veruno. Entrato poi in casa del Console, da cui fù spesato con gran carità, egli con maggior liberalità il rimunerò. Poiche pregò Iddio, che quella casa sempre abbondasse in avvenire delle cose necessarie, nè furon inutili le sue preghiere, perche l'efficacia di quelle fin'ad hoggi da gli abitatori di detta casa, si sperimenta colla continua abbondanza di tutti beni temporali, e questo fù il terzo miracolo.

Il quarto fù: la mattina che il Santo partir dovea da Borme, essendo concorsa nel suo albergo una gran turba di paesani, sì per ringratiarlo d' havergli liberati dalla peste, sì anco per chiedergli la sua benedittione, mentre l'aspettava avanti la porta già serrata, egli per fuggire gli onori che gli stavan preparati, non si fè trovare, essendo uscito invisibilmente, non si seppe se per la porta aperta, e poi serrata per opera d'Angelo, ò per la porta serrata, senza che il vedessero.

Altretanto fece egli passando per Fregius Città della Provenza anco dal pestilentioso morbo afflitta più che

non

a Il P. Stefano Ottui. P. Raynaudo 101. pu

non era Borme. Ritrovolla dalla maggior parte de' Paesani abbandonata, e quasi deserta, che era spettacolo lagrimevole veder que' meschini gettati quà, e là, chi nelle campagne, e chi ne' boschi sotto povere capanne mal' aggiati di letto, di cibo, e molto più di rimedii necessarii à quel bisogno. Gl'uni attaccavano il male à gli altri, e ogni dì ne cadevan nuovi col crescere de gl'infermi. Crescevano le loro miserie per la scarsezza de' convenevoli ajuti, che sempre si facea maggiore. In tal'estremo S. Francesco mostrò la finezza della sua carità; peroche inviata à Dio la sua preghiera, e benedetta, col segno della Croce, quell' aria infetta, guarì tutti quei v'erano ammorbati. Indi fè richiamare gli altri ch'eran di lungi, assicurandogli che guarirebbono ancor'essi, come seguì. Questa Città di poi grata per un tanto benefitio, l'anno 1490. gli edificò un bel Monistero, senza riguardo di spesa alcuna, con ridurlo alla perfettione così compiuta, come hoggi si vede sotto il nome di nostra Dama della Pietà, dove si son celebrati tre Capitoli Generali di quest' Ordine, *a* & i nostri Religiosi havendolo abitato fino all'anno 1571. furono astretti abbandonarlo per cagion della cattiva aria d'una palude, che infettava talmente quel luogo, che molti Religiosi vi morivano grandemente soggiacevano à malatie incurabili; di modo che costretti di ritirarsi nel Monistero di nostra Signora di Stanchi presso la Città d'Aiz capo della Provenza, permessero a' Padri Cordiglieri d'abbitarlo, i quali sempre mai hanno conservato la devotione del popolo di questa Città verso il nostro Padre S. Francesco di Paola. Per le cui antiche preghiere da quel dì, che fù liberata dalla peste, fino ad hoggi s'è conservata sempre sana, ancorche alcuni emoli di questo benefitio, con mille diaboliche inventioni havessero procurato di attaccarcela, & in tempo che le circonvicine Città, e Terre sono afflitte dalla peste, ella publica nelle bolette (da me vedute) godere buona, e perfetta sanità per la Dio gratia, e di San Francesco di Paola.

a Ex Collect. Cap. Gener. Ord. Minim.

Mà bisogna sapere, che dovendo il Santo entrare in questo primiero Regno del Rè Cristianissimo, si volle confessare, e far'un atto di penitenza, e d'umiltà; imitando il Patriarca de' Padri Predicatori S. Domenico, che giamai entrò dentro una Città, se prima non si prostrasse in terra, pregando Nostro Signore, che gli perdonasse le sue offese, acciò la Città in che entrar dovea à soggiornare, non fosse castigata per i suoi peccati.

Indi traversando la Provenza, il rimanente del loro viaggio seguì in questa maniera. Andava S. Francesco con i due compagni à piè con in mano un bastone con sì rara modestia, e raccoglimento, che quanti in loro s'incontravan per via si fermavan à mirarli, e ne concepivano gran riverenza. Havevano poi compartite l'ore del loro viaggio tanto aggiustatamente, che alcuni ne davano alla meditatione delle cose di Dio, altre à recitare, e tal volta anco à cantare con vòce sommessa i Salmi, ed altre à communicar'insieme con Santi discorsi, i sentimenti di spirito tratti dall'oratione. Li due Compagni ch'erano Sacerdoti, ogni dì celebravan la messa, ed egli si communicava. Così ognun prendeva come in sua compagnia Cristo, e per lui insieme, e con lui viaggiava. Giunti all'albergo, la sera, e prima di mettersi in viaggio la mattina, tutti insieme ginocchioni spendevano qualche tempo in oratione, ringratiando Iddio de' beneficii ricevuti, e supplicandolo della sua protettione. Io non sò in qual Castello la mattina al primo spuntar dell'alba essendo il Santo entrato in Chiesa ad orare, tutto assorto in Dio, dimenticatosi di se medesimo vi stette finche passò l'hora di viaggiare. Onde l'Ambasciadore, che colla compagnia l'attendeva annojato di sì lunga dimora, mandò per un suo Gentil' huomo à dirgli

che s'affrettasse. Ito questi alla Chiesa, e minutamente da per tutto ricercandolo, ancorche gli fusse più volte passato d'intorno, ed havutolo avanti gli occhi, giamai il vide. L'Ambasciadore quando il seppe entrò in smania, dubitando che se ne fusse ritornato in Calabria: mà subito fù consolato dal P. Frà Bernardino un de' Compagni del Santo, con dirgli che di ciò non si dasse pena, perche era costume ordinario del Santo, quando orava alla vista di quei, che gli stavano d'intorno, rendersi invisibile, per non esserne distratto, mà fornita ch'harebbe l'oratione si palesarebbe. Con tuttociò venuti tutti insieme in Chiesa, e fatta ogni diligenza per trovarlo, giamai il videro, e mentre stavano stupiti, il Santo finita l'oratione, se gli fè all'incontro. Indi in avvenire l'Ambasciadore s'accommodò al tempo, ed all'occasione, di che il Santo si serviva nel viaggio per orare.

Passando per il Delfinato, in cui non sò qual Terra scarsissima d'acqua per modo che i paesani arrabbiavan per la sete, Iddio per onorare il suo Servo, fè aprir gli occhi di quel miserabil popolo, perche vedesse che havea vicino il benefitio universale, quanto d'appresso era loro S. Francesco di Paola, e non bisognò più avanti, se non che i compagni gli dicessero il gran potere, che à pruova d'altri somiglianti miracoli, si sapea, che Francesco haveva con Dio. Gli furono tutti d'intorno, e più con lagrime, che con parole il pregarono ad haver pietà d'un popolo di tante anime, che solo che egli volesse chiederlo à Dio, potrebbe camparli da quella arsura, impetrando loro acqua. Il Santo, cui la comune miseria havea intenerito, fissando gli occhi al Cielo v'inviò brieve preghiera, indi percosso col suo bastone la Terra, ne forse una fontana d'acqua freschissima. Il giubilo, che ne fù d'una non tanto allegrezza, quanto devotione è facile imaginarlo. Gridavan tutti miracolo, e chiamavano Francesco Santo, e s'affollavano à baciargli chi le mani, e chi i piedi, e rendergli gratie del benefitio. Egli raccordando loro di riconoscere la gratia da Dio, non da lui, ch'era huomo peccatore, gli lasciò grondando lagrime di devotione. Indi come testimonio del miracolo da loro stessi veduto, cominciatale ad usare per rimedio degl'infermi, opera innumerabili maraviglie di rendere à chi ne beve la sanità.

Proseguirono il lor viaggio, non già per la Borgogna, Basigni, e Campagna (come altri han scritto) mà bensi per il Lionese, Borbonese, Nivernese, Auxerese, Orleanese, e Blassese, per giungere più tosto à Turs per sodisfare al desiderio del Rè, che impatiente l'attendeva. Non è per la mia penna descrivere la gioja, e l'allegrezza, le pompe, ed i trionfi, che ne fecero tutte le Città, Terre, e Castella per dovunque passò questa umile sì mà famosa persona. Il Rè Cristianissimo in tutte Città, e Terre di quelle Provincie per donde passava, *a* tenea prevenuto con Ambasciadori, che il ricevessero, con Clero, Nobiltà, e tutto il popolo, come se fosse alcun Cardinale con potestà di Legato à Latere, e come tale il riceveano. E particolarmente più d'ogn'altra parte fù onorato nella Città di Lione, dove non fù chiamato con altro nome che di Sant'huomo; e felici stimavansi gli huomini, le donne, e piccioli fanciulli di toccargli l'abito, ò qualche cosa sua.

Cosa veramente ammirabile, che ci fà conoscere la cura, che havea il Signore di renderlo glorioso al Mondo. Guerreggiavan trà di loro i Signori Principali delle Città per riceverlo in sua Casa. Per tutti quei Villaggi usciva la gente à centinaja, e migliaja con i loro infermi, à domandargli la sanità, ed egli tutti guariva. Alla grandezza della fama, che gli precorreva, si desertavano le Città, e Castella, e popolavansi le strade per dove passava, lasciando un chiaro splendore di

a Theatr. lib. 9. col. 1076. della impressi(on)e di Parigi per Michel Sonnio an. 1571. Fulgoso lib. 2. c. 5 Teatrum lib. 9. colum. 1076. Andrea Ebore: so 2. tomo Exemplorum memorabilium de gravitate, & majestate pag. 260. Claudio de Rubeis nella Prefettura, e Presidenza di Lione nel lib. 3. dell'Istorie della Città di Lione c. 48. De Coste nell'Istoria del Santo 2. par. Garitano. Ex proc. da fol. 244.

di Santità, e miracoli. Non passò dì senza operarne alcuno, ò per mare, ò per terra viaggiando, come testificò l' Ambasciadore con tutti gli altri della Compagnia. Geronimo Garitano che seguitò il Santo da Napoli fino à Francia, riferì, che furono tali, e tanti i stupendi miracoli, che operò in questo viaggio, che in certo modo si stimano infiniti.

Molti tenendo à gran ventura d'havere alcuna cosa sua, gli tagliavano alcun pezzo del lembo dell'abito, ò manto, ò parte del cordone, ò altra cosa tocca da lui, ancorche di suo mal talento. Quindi è, che nelle Provincie di Francia molte delle sue reliquie religiosamente si conservano.

Giunti alla Città d'Ambuosa, Carlo Delfino di Viennois, che in quel Castello stava ritenuto (donde rarissime volte n'era uscito) d'ordine del Rè, accompagnato da molti Nobili de' Paesi di Bleisè, e del Turonese, uscì ad incontrare il Santo, fuori la porta della Città nella Strada Reale, presso il fiume Loire, & inginocchioni l'abbracciò, e dandogli il benvenuto, gli chiese la benedittione, & il Santo tenerissimamente il riabbracciò. Fatta questa funtione con solenne accompagnamento entrarono alla Città, dove dimorarono quella notte.

CAPITOLO VI.

Ricevimento solenne, che ne fece il Rè Luigi in Corte; accoglienze di cortesia à i Cavalieri Napolitani, e ciò che loro avvenne nel ritorno. Vita ed opere di San Francesco nella Corte, ed altre cose memorabili.

D'Ambuosa la mattina vegnente tennero la via del Palagio di Plessis del Parco, lungi dalla Città di Tursi un miglio dove l'attendea il Rè. Si ordinarono in tal modo, S. Francesco andava in mezzo dell' Ambasciadore, e Principe di Napoli, e di Francesco Galeota, pochi passi appresso seguivano i suoi Compagni, *a* egli altri sei Cavalieri Napolitani, e dietro poi il drappello de' Servidori. Così ordinati s'avviarono verso al Palagio Reale. Mà la pompa, ed il Corteggio che si teneva apparecchiato *b* per riceverlo non era men degno della pietà, e della magnificenza del Rè, che n'havea dato commissione, e come di solennità colà insolità à vedersi, se ne stava in grande aspettativa. Quando il Rè seppe che gl'era presso le porte, il compimento de' suoi sospirati desiderii! Comandò si facesse il ricevimento non in altra guisa, che il più solenne, che per lui mai si potesse, con quelle onoranze che al personaggio, ch'egli era, si convenivano, e di quella maniera, come se San Francesco fosse un Cardinale, ò Legato à Latere del Papa. Si dispose dunque una solenne, e devota processione in questa maniera. Andavano avanti i Religiosi, indi il Clero con le Croci inalborate. Doppo il Rè à piedi con gran corteggio di Cavalieri pomposissimamente vestiti, e dietro la turba del popolo. Vennero ad incontrare il Santo un miglio fuori del Palagio Reale. E appena cominciarono à scoprir da lungi il Santo con la sua compagnia, che tutto il popolo si trasse all'incontro. Attendevalo impatiente il Rè in piedi, e poscia che il vide comparire, gli si fè incontro. Indi trè volte gli s'inchinò, e così inginocchio l'abbracciò, e baciò con quella riverenza, come se fusse il Sommo Pontefice, come dice il Comines, *c* e con abbondantissime lagrime con le mani giunte, gli chiese la benedittione, la salute, è lunghi anni di vita. L'umilissimo Santo anch'egli se li prostrò avanti, e volle per riverenza toccarli il piè, mà il Rè no'l consentì, e rizzollo colle sue mani. Il Santo rispose tanto alle cortesie, quanto alla pietosa domanda del Rè come à tal persona si conveniva, *d* con quel-

a Tristan. c.6.§.38.

b Fulgoso lib 2 c.5. Teatrum lib.6. col. 1076. Plato de bono status Relig. lib.2. c.27. iit. C. illud.

c Lib.8.c.8. Ribadeneira in vita S. Francisci de Paula sub mense Aprilis, e tutti nostri Cronisti.

d Viglliega 5.par.fru. ctuum Sanctorum disp.47.

quella umiltà, e prudenza, che harebbe potuto rispondere un huomo Savio, e peritissimo nelle lettere. Il Rè poi presolo per la mano se'l pose à lato destro del pari, e così a'24. d'Aprile dell'anno 1482. solennemente entrò in Turs, essendo d'anni sessantasei. Risonò l'aria non meno al tintinno delle campane, che al rimbombo delle bombarde, e il concorso, la folla, e l'allegrezza mostraron tanto più viva la loro devotione, quanto che, si facevano volare al Cielo sù l'ale di mille festivi fuochi, per ossequio à un tanto favore di venire quell'huomo si Santo alla lor Patria. Condotto avanti il Palagio Plessiaco del Parco la militia de'Frati; Moschettieri, Arcieri, e lancie in armi, à cui stava la difesa del Palagio, e la Guardia del Rè, appressandosi il Santo à un cenno del Capitano, che n'havea il comando, spartendosi in due ali, gli apersero il passo all'entrata con una salve alla reale. Fù finalmente condotto all'albergo, ch'era un quarto del Palagio presso la Cappella dell'Apostolo San Matteo, ò (secondo altri) S. Mattia, già preparato per dovervi stanzare fino, che d'ordine del Rè s'edificasse un Monistero del suo Ordine, e comandò à Guynot de Boussiere suo Ambasciadore, e Mastro di Casa, che l'havea condotto il Santo con una giunta di tante lodi della sua Carità. Innocenza, umiltà, aspro della vita, staccamento del mondo, disprezio di se medesimo, e de'miracoli, che gli vide operare nel viaggio, ed à Pietro Brizonet General delle Finanze che havessero cura d'alimentare il Sant'huomo, e suoi Compagni. Quanto grata esser dovea quella conversatione, quando il Rè hebbe al suo lato S. Francesco, domandandogli la cagione della sua lunga dimora, che colloquii spirituali doveano tenere insieme. Con quanto amore il Rè ricevè nel suo Palagio chi tanto tempo havea bramato, e faticato per haverlo.

Fè il Rè molte cortesie al Principe di Napoli, che per comandamento del Rè Ferdinando accompagnò il Santo fino dentro il suo Palagio di Plesis del Parco, l'accoglienze, *a* che n'hebbero il Galeota, e Cavalieri, furono di pari benevolenza, nè in fatti andarono punto altramente dell'offerta, che ricevendo, fè loro ampissime essibendosi per quanto loro valeva à compiacergli. Ordinò all'Amministratore del Regio Patrimonio, fè gli donassero, per quell'accompagnamento, ricchissime gioje, vestimenta, e donativi, e senza risparmio veruno, à spesa che fosse, si trattassero con degna magnificenza.

Dopo alquanti giorni il Principe Don Federico disposto alla dipartenza per portarsi à Valenza dov'era già destinato Vicerè, e con esso lui i Cavalieri Napolitani, che l'accompagnavano, nel commiarsi dal Rè Luigi, sono ben note, à chi hà letto l'Istorie il rendimento di gratie con larghe, e cortesi esibitioni d'offerte, che loro fece il predetto Rè, e nel licentiarsi da S. Francesco, che fù più con lagrime, che con parole di tenerissimo affetto; il Santo gli diede una sua tonaca, e Capuccio, con una tazza di legno della quale se n'era servito nel viaggio. *b* Come anco parimente diede al Cavaliere Galeota un bellissimo Reliquiario, che come cosa pretiosa, con molta divotione si conserva al presente da un discendente di questa Illustre famiglia. E perche il Galeota si raccomandò alle sue Sante preghiere, risposegli d'haverli impetrato dal Signore, che in avvenire nissuno della sua stirpe passarebbe da questa vita all'eterna, senza che fosse ben fortificato col Celeste Viatico. Fin ad hoggi, dicono essi, così sempre esser avvenuto, nè altrimente è occorso à quei che son morti di ferro. E veramente a questi tali il morire non pare lugubre, e comune necessità, mà una certa singolare, ed in tutto gioconda felicità. *c* Questa illustre famiglia per sì grandi beneficii rimase tanto affettionata alla memoria del nostro Santo, che trattandosi doppo della di lui morte, della Cano-

ni-

a Tristan. c. 6. §. 58.

b Questo Principe, quando partì da Valenza per Napoli, lasciò le predette reliquie à Dōna Giulia d'Aragona sua sorella, la quale nel 1513. fattasi Fondatrice del nostro monistero di S. Sebastiano, e S. Francesco di Paola, ve le donò, e la Tazza guernita d'argento, se porta à gl'infermi, con chiare prove di singolari miracoli, ch'Iddio per mezzo della quale giornalmente va palesando Montoya lib. 3. pag. 128.

Miracolo perpetuo. e Silvest. Petrasanta Thaumasor tom. 3. c. 1. de Miraculis perpetuis Ecclesiæ Catholicæ.

nizatione frà gli altri, che ne scrissero à Leone X. à quest'effetto, due ne furono di questa famiglia, a cioè Simone, e Luigi Fratelli, quello Governatore, e questi Assessore, e Giudice in quel tempo nella Terra della Regina in Calabria, con la Università di essa; Oltre di ciò il Santo per il sudetto Cavaliere Galeota scrisse cortesemente al Rè Ferdinando.

a Paulo Regio Vescovo di Vico nella vita del Santo.

Con ciò il Principe, e Cavalieri Napolitani, & il Galeota partirono da Tursi, quelli la volta di Tolone, e questi la volta di Marsiglia. Nel viaggio in tutte le Città, e Castelli di Francia, per dove passavano, da' Regii Proveditori per espresso ordine del Rè erano magnificamente accolti, e proveduti à spese del Regio patrimonio fino all'uscita di Francia, & il Cavaliere Galeota giunto à Marsiglia montato sù la Galea, che già l'attendeva uscì dal porto, e fatto vela prese alto mare verso Italia. Mà non andò troppo, che nel meglio del navigare, si levò improvisamente un turbine di vento sì furioso, che mise tutto il mare in iscompiglio, e diè in una tempesta sì dirotta, che misero il legno in pericolo d'affondare senza poter dar volta, donde dà prima partirono. Or per campare dal naufragio tutti si ajutavano insieme i marinai con l'arte, e i passaggieri coll' orationi: vi fù chi accese una di quelle candele che gli diè il Santo (come dicemmo) altri chi biastemava lui, e suoi compagni, ed un di quei forzati che stava al remo per nome Filippo più de gli altri insolenti, essendogli rimasti à lato i zoccoli del Santo, Ancora (disse) sono qui i zoccoli di quel maledetto Frate, che mi poteva liberare da queste catene, con domandarme in gratia al Rè, e non volle? Et in ciò dire, gli buttò in mare, mà questo più riverente del Galeoto non si tosto sentì dentro il suo seno la gran possanza di questo piccolo mobile ancorche vile, ed abjetto, rispettandolo come una pretiosa reliquia, tutto insieme miracolosamente calmò. In tal modo l'alta benignità de'Santi giova ancora a gl'indegni, imperciochè sono tali, e tanti i loro meriti appo l' onnipotente, che tramezzandosi frà i nostri peccati, e la Divina giustitia, ne campano dalla morte mille volte il dì. Indi proseguendo la Galea il suo viaggio con prospero vento giunse al Porto Venere, e dà colà à Napoli, dove il Galeota diede nuova al Rè Ferdinando, & alla Città de'miracoli, che il Santo operò per il viaggio, e del solenne ricevimento che gli fè il Rè Luigi nella Città di Tursi, come anco presentò al Rè la lettera del Santo, la quale quì riferirò, per sodisfare alla pia curiosità de'suoi devoti.

A Ferdinando Primo Rè d'Aragona, e di Sicilia.

Sire, secondo il beneplacito della Santa b Sede, e di Vostra Maestà io son venuto appresso la persona del Rè di Francia nel suo Castello de Plessis vicino à Tursi. Io hò ritrovato un Rè pieno di buona volontà per l'avanzamento del servitio, e gloria di Dio, e per l'incaminamento alla pace dell'Italia, che Vostra Maestà desidera con tanta passione, per facilitar i mezzi di scacciar il nemico di Dio, e della Chiesa dalli confini di tutta Italia; Io priego giornalmente Dio, che si degni far riuscire i santi desiderii di Vostra Maestà, e non mancherò nell'occasioni di sollecitare il Rè, à finche non lasci imperfetta questa impresa, poiche l'hà dato un sì felice principio. Io non tralascio giorno alcuno senza pregar Dio per la sanità di Vostra Maestà, e per quella della Serenissima Regina vostra Sposa, dell'Illustrissimo Duca di Calabria, e dell'Illustrissimo Prencipe vostro figliuolo, e di tutti vostri buoni sudditi, alli quali io desidero mille beneditioni sotto il vostro Regno, il quale io vi prego di fermare per l'integrità di vostra vita verso Dio, & per la giustitia verso li vostri soggetti, poiche queste sono le due colonne degl'Imperii, e delle Monarchie. A questo fine io doman-

b Questa let era è trasportata dal la centuri del P. Frà Francesco di Lõgobardi.

mandò à Dio per la vostra persona l'abbondanza delle grazie celesti, e mi resto. Di Plessis alli 16. Maggio 1482.

Di V. M. Obedientissimo Oratore lo povero minimo Francesco di Paola.

Al Venerabile Religioso, & amatissimo Padre Francesco di Paola. Il Rè di Sicilia.

NOstro carissimo, Venerabile, e Religioso Padre. *a* Io hò ricevuto la vostra lettera delli 16. Maggio per le mani di Francesco Galeota, la quale ci have apportato una consolatione si grande, che non si può esplicare per scritto: Considerando in particolare con qual carità vi portate in tutto quello, che concerne al nostr'onore, nostro bene, e quello de' nostri sudditi, il che altrimente accadere non poteva, atteso la bontà di vostra vita, e della vostra singolar virtù. *b* Noi vi preghiamo d'affaticarvi con tutt'il vostro potere, e credito verso Dio, e verso gli huomini per la pace, e riposo della povera Italia, la qual' altro non brama, che di poter assalire il nemico della Religione cristiana, e scacciarlo lontano da'suoi confini. Quel che hora più desideriamo è, che il Rè Christianissimo (il quale teniamo per nostro Padre) sia guarito dalla sua infermità, alla quale voi solo potete impiegarvi efficacemente appresso Dio. Vi preghiamo dunque con il più grande affetto, che potiamo di voler con le vostre sante orationi sollecitar Nostro Signore Iddio, che presto gli restituisca la sanità, tenendo per sicuro, che in riguardo della vostra perfettissima devotione, Dio esaudirà le preghiere, che farete per la salute di Sua Maestà, alla quale ci raccomandarete, e l'assicurarete, che noi lo teniamo per nostro Padre, & in questa qualità desideriamo la sanità sua come la nostra propria: Altre cose concernenti alla pace d'Italia le remettiamo alla vostra pietà, e prudenza: poiche sappiamo che non sete meno desideroso, che tutto il povero popolo di quà, il quale vi tiene per un suo buon Padre, e sente assai la vostra assenza. In verità il Rè Christianissimo deve tener per certo, che se non fusse stato per l'interesse della sua propria persona Reale, mai nè io, nè i miei sudditi haveressimo permesso, che fussi uscito di questo Regno: perche noi credemo indubitatamente, che la vostra sola ombra ci difendeva da tutti li sinistri avvenimenti. E pure ora noi conosciamo per la nostra lontananza la felicità, e la consolatione, che ricevia mo dalla vostra amabile persona. Mà noi habbiamo un affetto si grande per la conservatione del Rè Christianissimo, che non habbiamo potuto negare quel che con tanta istanza ci richiedeva, che noi stessi habbiamo ogni giorno pregato Dio per la conservatione di quel buon Principe, il quale di nuovo vi raccomandiamo.

a La di cui risposta inviatali dal Rè per esser molto affettuosa, e piena di cortesie m'è parso metterla qui.

b L'originale di questa lettera si conserva nell'Archivio delle Scritture del nostro Monistero di San Luigi in Napoli di cui trattane copia il suddetto Padre Longobardi l'hà data in luce nella sua Centuria qual è la 71 in ordine.

Habbiamo ricevuto con grande allegrezza, e consolatione, le benedittioni, che c'havete mandate, tanto per la Serenissima Regina nostra cara compagna, quanto per l'Illustrissimo Duca di Calabria, nostro figliuolo, e per tutti li nostri sudditi. Vi preghiamo d'haverci sempre per raccomandati alle vostre divote orationi, e dalla nostra parte pregheremo nostro Signore, che vi faccia santo, e contento, secondo li desiderii della vostra buona volontà. Data nel Castello nuovo di Napoli alli 18. Agosto 1482. il Rè Ferdinando.

Hor mi richiama l'Ordine intermesso alle cose, che seguirono trà S. Francesco di Paola, ed il Rè Luigi, il quale colla presenza del buon'huomo (cognome che gli diè il Rè fin da quel punto che si conobbero insieme, egli durò mentre visse, e doppo la sua morte, si tramandò à i Religiosi suoi figli, in tutto il Regno di Francia, donde fino ad hoggi dal cognome del loro Padre chiamansi i buoni huomini; Piaccia à Dio, che siamo

tali

tali come il nostro Padre) si tenea sicuro rihaversi dalla sua malattia, e di non patire disavventure nel suo Regno, e ciò prudentemente, imperciochè per placare la Divina Giustitia, e campare dalle imminenti calamità, che ci soprastano, non v'è più efficace rimedio de gli umili prieghi de gl'innocenti, ed amici di Sua Divina Maestà.

Hor Luigi per più facilmente godere della santa conversatione di San Francesco l'albergò in un quarto del suo Palaggio Plessiaco, con tanto gusto quanto furono l'honoranze di cortesie, e d'umiltà, con che il ricevè. Era il Palagio di Plessis del Parco, casa di ricreatione de' Rè di Francia un miglio presso la Città di Tursi, capo nella Provincia Turonense, e per molti titoli principalissima in quel Regno, sita nella ripa del fiume Loyre, e molto fertile, di grande amenità, copiosa, & abbondante di tutte le cose necessarie all'human vivere; popolata, di forti, e vaghi edificii, antichissima nella sua fondatione, mà di che più gloriosamente si pregia, è nell'antichità della Religion Cattolica: Quivi l'eccellente limosiniero di Christo San Martino Vescovo di questa Città, di cui riportò il cognome Turonense, ancorche fosse nativo della Città di Sabaria, edificò un Monistero, in cui visse molti anni, e morì chiaro ne' miracoli senza numero, fù detto il Monistero Mamortier, ò Mamortino maggiore, per esser il più insigne frà i quattro celebri Monisteri di Francia, come quei di San Germano in Parigi; di San Medardò in Sucson, di Carilefo nell'Isola, e questo Turonense, in cui si venerano le sante reliquie del suo corpo rimaste (come diremo) doppo che fù abbrucciato da gli eretici nel 1562.

Mà perche la continua assistenza, che il Sant'huomo faceva al Rè, gli era di grande impedimento per quella unione con Dio, e per quell'aspre penitenze, à che sentiva porta si dal suo fervore, e la divotione, che come dice San Bernardo, difficilmente si trova frà gli strepiti della Corte, mà vuol esser trà le braccia del silentio, e quiete dello spirito, careggiata; Si diede à cercare addentro il Parco qualche solitario luogo, dove senz'altri occhi che lo mirassero, che quelli di Dio, nè di facile il trovassero ogni volta che il Rè lo domandasse, e potesse appagare i suoi desiderii. Uno ne trovò ottimamente fatto come una picciola cella rotonda formata di spine, tanto ben fatta dalla natura, che l'arte istessa non l'harebbe potuto far migliore. Da ogni lato, oltre che orrida per la foltura, e'l bujo, scomposta, e disadatta per le punture delle spine, che fuor de' fianchi, e dalla volta risaltavano, e perche da pochi saputa, e da niuno praticata, San Francesco tanto più la stimò à suo disegno. Non si può esprimere la consolatione che ricevè il Santo quando la vide, parendogli che il suo spirito andava ritrovando la quiete cotanto sospirata. Apertavi dunque per gli spinai, e bronchi salvatici, che le stavano innanzi, uno stretto sentiere, presene il possesso, e la fece sua stanza. Quivi entrato la prima volta rese à Dio le dovute gratie, per la commodità, che gli offeriva d'orare, doppo tutto allegro ritornò al Palagio.

Teneva egli la chiave d'una porta secreta, che dalla sua stanza si rimetteva al Parco; e quando l'importunità del Rè non gli dava luogo il giorno, egli di notte temposicuro, e secreto si portava al predetto Romitaggio, dove radoppiava il fervore, e l'usate misure de' patimenti nelle continue vegghie della notte, ne' digiuni, che qui tirava à trè, e à quattro giorni senza prender boccone, cibandosi di celesti delitie della contemplatione, nelle flagellationi, e catene à sangue, oltre i patimenti del cilitio, e

de'

de' freddi del verno, contro di cui niun riparo gli dava la stanza da per tutto aperta; e poco il semplice sacco, che vestiva: Per modo, che per la troppo dimora, che vi facea, i suoi compagni, che non sapevano dove si tratteneva frà mille dubbiosi pensieri fluttuando in un mare di noja temevan che quest'assenza partorisse qualche danno irreparabile contro il loro Santo Padre, perche sapevano che l'invidia è onnipotente tiranna, che de fatto fà quanto può. Da ciò il Medico del Rè, che teneva aggiustati i suoi colpi contra di San Francesco, pigliò occasione di dire molte volte, che mancar tanto tempo dal Palagio, Frà Roberto (così lo chiamava) senza che i suoi compagni sapessero dove stava, era evidente cappa, con che copriva la sua ipocrisia, e che senza dubbio andava colà à mangiare, dormire, e darsi buona vita, in riposo dell'assistenza del Palagio; tutto ciò essi riferivano al Santo huomo, ed egli ridendosene, rispondeva: *Ciò non vi dia pena, figli per Carità, perche il nemico fà l'offitio suo.*

In tanto il Sant'huomo sù i primi di, che giunse in Francia, non mancò che fare circa la cura, che havea della sua povera famigliuola, che lasciato havea in Calabria, in cui teneva fissi gli occhi. Imperciochè quando passò da Roma, ottenne da sua Santità un'Indulgenza plenaria à beneficio de Frati, Procuratori, offerti, e Suore del terz'ordine, e con l'occasione di questa Bolla sostituì Procuratori il Principe, e Principessa di Bisignano, del Monistero della Santissima Trinità di Corigliano, e di tutti gli altri, con la seguente lettera *a*.

a Questa lettera la riferiscono il Padre Montoya nel lib. 3 fol 12 nella sua Cronica, il Padre Frà Francesco di Longobardi nella sua Centuria lett. 72.

Serenissima Principessa.

IO hò havuto gran consolatione della vostra santa Carità fatta à Dio, ed à cotesta casa sua della santa Trinità, ed à tutti Conventi fondati nello stato vostro. Io hò ottenuto dalla Santità di nostro Signore una bolla, la quale lasciai, che si spedisse, e contiene Indulgenza plenaria una volta l'anno à tutti li Frati, Procuratori, offerti, e suore delli nostri luoghi. Però per havere portato tale Indulgenza con la bolla nostra statuisco al Serenissimo Principe vostro marito, ed à vostra Serenità Procuratori del luogo della Santa Trinità di Corigliano, e di tutti gli altri, acciò possiate fare come la nostra persona, di fare osservare le nostre Constitutioni, e manutenere la santa Religione: Amate Dio sopra ogni creatura, ed il prossimo; e tenete la mente vostra in Cristo, che esso per la sua gran clemenza vi presterà buona vita dell'anima, e delli vostri figliuoli, e stato. Dio sia con voi, da Turone li 6. di Giugno 1482 Di V. E.

Oratore indegno Frate Francesco di Paola, povero Eremita.

Da ciò si scorge la gratitudine del nostro Santo, verso questi Signori, & altri che favorivano la sua Religione, con dimostratione di singolarissima carità, a'quali protestò sempre eterne obligationi, e con ciò fosse lontano, non si dimenticava rendergli quelle ricompense, che per lui si potevan maggiori, e dove altro non potesse in loro servigio, scontava i debiti, che con loro havea, non solo offerendo à Dio per essi, gran parte delle sue orationi, e di quelle de' suoi Religiosi, mà anco gli procurava à prò dell'anime suffragii spirituali.

CA-

CAPITOLO VII.

Lunga, e molesta infestatione che sostenne S. Francesco di Paola, dal Medico del Rè Luigi, e come ajutato da Dio se ne liberasse.

PErche il Rè Luigi con la continua assistenza di S. Francesco, sperava interamente ricuperare la sanità, più volte il dì, con dimostrationi di singolar affetto, fino à tirarlo nella camera più secreta, e lungamente ragionar con lui alla domestica, facendogli cortesissime essibitioni, e in fine con nobilissime lagrime, humilmente il pregava di continuamente indrizzare à Dio le sue caldissime preghiere per la sua sanità. Perciò altre visite, ancorche di gran personaggi, non ricevea, per conversare col buon huomo, di cui, per il continuo osservare, che ne faceva, ammirava la sincerità, e schiettezza dell'animo candido, la serenità della conscienza, la povertà dello spirito, il dispregio di sè medesimo, lo staccamento di tutte le cose del Mondo, il suo vivere solo à Dio, con l'aspro d'una rigidissima penitenza; immobilivasi per lo stupore di vedere un huomo menare in terra una vita Angelica, e come del poco contento havea soggiogato, e vinto ogn'humano desiderio, onde facevasi tutto lingua, per lodare si ammirabile santità. Nella Corte d'altro non s'udiva ragionare, che della rigorosissima vita del Sant'huomo Calabrese.

Mà non andò gran tempo, che quando su'l bel fiorire delle cose di S. Francesco, si levò un turbine si violento, che se non che la sua virtù ajutata dalla mano di Dio, più non ci voleva à mettere ogni cosa in fondo con rovina irreparabile, e in fatti niuna maggior tempesta dee temere il Servo di Dio, che la troppo bonaccia, e niuna più fiera persecutione, che il non esser perseguitato. Le persecutioni ci rendono più purgati, e più cauti, ci fanno più stretti frà noi, e più dependenti da Dio. Già si è osservato sin dal primo nascere del Mondo, che quando il Signore hà voluto inalzare alcun suo Servo, e farlo degno di qualche nuovo favore, l'hà prima bassato, e messo sotto la percossa di qualche fiera persecutione: Così fè con S. Francesco di Paola, che non lasciò di provarlo come l'oro nella coppella della persecutione, per renderlo non meno famoso, ed ammirabile à gli occhi del Rè, e di tutta la Francia, come già era nell'Italia, con un rigoroso esame della sua gran virtù.

Assisteva alla cura del Rè (come dicemmo) Jacopo Cottier bravissimo Medico, questi amava il Rè, e non Luigi come d'Efestione, e Cratero prudentemente soleva dire il grande Alessandro, additando la differenza dell'amicitia. *a* Efestione amico d'Alessandro, e Cratero del Rè, e con esser'un'istesso individuo, quest'era amico dell'interesse, e quello d'Alessandro, à cui sincerissimamente amava. Così questo Medico amava il Rè, e non la persona di Luigi. Ciò vedesi chiaro, perche come dice Comines, *b* oltre i dieci mila scudi il mese, che il Rè gli dava di salario, con altretante innumerabili gratie, che giornalmente gli faceva, lo fè Presidente del Parlamento di Parigi (stravaganze ordinarie, che si veggono nel Mondo) Et ad ogni modo non contento di simile honore, & esorbitante guadagno, ripigliò tanto ardire sopra del Rè, che un dì si arrischiò dirgli queste formate parole: Sire ben m'avveggio, che tutta via andate licentiando dalla Corte i vostri ministri, però se un dì vi verrà capriccio di mandarmi à casa mia, io vi sò à dire, che non viverete più d'otto giorni: attrevimento troppo insolente, in faccia di un Rè, il quale miracolo fù che in vedersi minacciato, non ismarrisse al timore di qualche suo danno, e ne concepì tanta paura, che da indi in poi non ardì sdegnarlo, non

a Plutarcus in Apophteg. mat.

b Comines lib. 6. c. 7.

che

che mutarlo, anzi via più gli accrebbe le carezze, e le gratie, che gli domandava, e dandosi tutto in sua balia, lasciavasi governare da costui, che meglio gli seppe guarire la volontà che la malattia del corpo, à cui rimase talmente soggetto, che si lasciava guidare da lui ancò ne' negotii, ed affari occorrenti del governo.

Non può un Rè giungere in peggiore stato di questo, ancorche chi lo governa sia quanto si voglia savio, e prudente, perche la privanza per ordinario acceca gli huomini, e gli fà insolenti, quando si veggono superiori della volontà, che deve esser di tutti. Quanto pericolo apporta a' sudditi questa sogettione de' Rè à suoi privati, solo Iddio lo conosce, ed il ben comune, che patisce i suoi danni perciò quel supremo Rè Salomone gran statista della casa di Dio, nel suo principio gli chiese la sapienza, e'l cuore docile per il governo de' suoi vassalli, i quali giamai stanno peggiori, se non quando il Rè stravolge gli occhi, & alza la mano dal governo, confidandolo à colui, che non si duole del male della Republica, mà solo attende all'accrescimento de' suoi stati. Perche Luigi stava in cure del suo Medico, gli diè tanta mano, che anco nelle cose dell'anima sua fece, e disfece à suo piacere. Era costui ambitioso, e bastar gli dovea questo rovinoso pegno, mà perche l'ambitione come nemica della carità non può soffrire, non che una picciola discor-
a Esther. 13. tesia, *a* come il vediamo in Aman privato dal Rè Assuero, nel di cui petto frà l'honoranze, e cortesie, che gli eran fatte nella Corte, fè contrapeso Mardocheo, che non tenesse conto di lui, nè gli facesse di beretta, nè s'alzasse, nè movesse dal suo luogo, quando egli parlava.

b 1. Cor. c. 12. La carità, dice S. Paolo, *b* sopporta tutte le cose, e questo Medico, ch' havea preso il polso del cuore di Luigi, non potea sofferire, che punzecchiasse il suo, la sincerità dell'umile Servo di Dio S. Francesco, nè poteva se non con gran pena vederlo in quella stima in ch'era appresso il Rè, perciò vedendo gli honori, che gli facea S. Maestà giudicando, che per quel camino non se gli aprisse la porta alla sua rovina, col cadere del sommo all' imo della sua fortuna, crepava fulminato da secreta forza quel cuore, entro le cui mal nate latebre non faceano stanza altri pensieri, che di esterminare il Sant'huomo, di cui anco era stato d'alcuni difetti ammonito, ed egli fuor di modo risentitosene, perche non glie le approvava; male ordinario, che trascorre per li cuori superbi, i quali non contenti di vivere in libertà, affettano estremamente, che gli si canonizano le loro insolenze.

Eran molto differenti gli humori, e gli spiriti di questi due, che assisteva-no alla cura del Rè Cristianissimo, S. Francesco esemplare di Santità, e di tutte le virtù, ed il Medico un seminario di superbia, ed ambitione, perciò bisognava che in tutto fossero opposti.

Frà tanto non dormiva il Demonio coll'inquietudine dell'invidia, desideroso di vincere S. Francesco, per potersi una sol volta vantare d'haverlo vinto. Mà perche egli ben sapeva il valore di questo Servo di Dio, dalle cui mani ne' combattimenti sempre n'era uscito col capo infranto, si risolse di metter i suoi disegni nelle mani de gli huomini, come stromenti più efficaci. Costui vedendo, che gli facea buon giuoco, l'esser Luigi huomo d'animo gagliardo, e di gran giuditio, che variamente il moveano i suoi pensieri, & altresì la soverchia credenza, che dava à chi bene, ò male gli ne riferiva, e che d'avantaggio si confidava di quegli, ch'erano amati da lui, senza mirare, che eglino amassaro à lui. Perciò stabilito il Demonio l'infame deliberatione, ch'era di screditare il Sant'huomo appresso il Rè, e sua Corte, divisò lunga

ga pezza sù la maniera, assottigliando il suo giuditio, pensò, che perciò fare non v'era meglio che servirsi d'un' eguale stromento nella medesima privanza, perciò si valse del Medico Cottier gran privato del Rè, soffiandogli à gli orecchi, che il Rè facea più stima d'un vile Romito ipocrito, ignorante, povero scalso, e stracciato, che di lui. Era sagace il Medico, e suggerito dal demonio, non gli parve camino prudente con un sol colpo abbattere un tronco si duro, e forte, gli pose segreti aguati, con una contrarte suggeritagli dalla sua diabolica malitia quando udiva in publico il Rè lodare il Santo, egli si conformava con lui, imperciochè vedendo, che per suo male non gli stava bene metterſi à publico contrasto, aspettava opportuna congiuntura, (per quel che si promettea della varietà dell'ingegno del Rè Luigi, d'essergli in tutto prestata intera credenza) colla patienza de' Cortegiani corrotti ne' loro desiderii quando conservano con flemma le loro vendette, per maggiormente maturare il veleno de' loro petti; da quando in quando sputava qualche parola equivoca; finche trovò maniera d'assicurarsi in opinione di buon servidore, accorgendosi del predominio che haveva sopra del Rè, dal quale otteneva tutto ciò che desiderava, e dall'altra parte temendo, che col crescer S. Francesco tuttavia più in gratia, non escludesse lui dall'affettione, e stima del Principe, si dispose di gettar nell'animo di Luigi semi di diffidenza, e di sminuire quanto gli fosse possibile la grande opinione di Santità che appresso di questo haveva il Servo di Dio.

Non era questo molto difficile con Luigi, che di sua natura era sospettoso, che però havendo il Medico introdotto discorso delle qualità d'alcuni Cortegiani, che pretendeva mettere appresso il Rè in sospetto di poco amorevoli, sotto mostra di finta fedeltà, e maschera di benevolenza, che si deve a' Principii, dapoi scaricò il colpo sopra S. Francesco, spaciandolo per un ipocrita, dicendo, ch'ei non era tale, quale da gli huomini era stimato, che quasi infinite volte, s'è veduto nel Mondo entrare per questa strada quei, che prevagliono co' Rè, e mettergli il coltello in mano, per fargli carnefici dell'innocenza. Così pretese costui opponendo la reputatione del Rè alla Santità di Francesco, dandola per assoluta ipocrisia. Da qui il demonio cominciò a combatterlo, e veramente della finta santità, è facile ottenerne vittoria. Imperciochè gli animi poco assodati nella virtù per molto che la dissimulino, ogni minimo contrasto la discuopre, e particolarmente, quando chi procura screditare alcuno, tiene la chiave d'un cuore facile, come era quello di Luigi: à cui il Medico con artifitio à poco, à poco dava ad inghiottire alcune pillole dorate, acciochè non gli amareggiassero il gusto, che sentiva del Sant'huomo, mà gli risolvessero gli umori dell'animo: alla fine si portò con tale destrezza, che il ridusse à metterlo in bilancio, e l'ultimo colpo con che fortificò questo suo falso intento, fù promettere al Rè, che ben presto gli farebbe vedere come il buon huomo, era un Lupo vestito, non che da Pecora, mà da Pastore, che non conosciuto per tale, haveva ingannato l'Italia, ed hora reso più ardito, e più forte colla compagnia d'alquanti tutti del medesimo pelo, come gli era venuto in Francia à farvi l'ultime prove per ingannar lui, perciò doveasi temere l'ipocrisia, la quale sovente si nascondeva sotto vestir povero, digiunar rigoroso, parlar umile, vivere austero, sotto un viso macilente, e pallido per l'astinenza, mostrarsi lontanissimo da ogni interesse, schifosissimo d'ogni macchia di colpa. O Santità à che gran pericolo stà posta? O sapienza del Signore quanto profondamente penetra? O ignoranza humana quanto s'inganna di pensare che può esser consiglio, ò prudenza contro Dio? Indi il Medico scaricò questo turbine di sopra

mettere ad esame la Santità del buon huomo, per certificarsi s'era soda, ò veramente insuperficie, ed in apparenza: che primieramente il provasse-ro nel disprezgio delle richezze, base, e fondamento della perfettione, senza del quale non vi si può salire, già che il cuore humano sempre inchina alla cupidità dell'oro, & i regali, e donativi spezzano etiandio le dure pietre; Perciò istigò, e consigliò al Rè, che la pruova più certa si sarebbe con l'oro, ò altre cose di prezzo. Da questo l'infernale stromento cominciò ad aprire la mina contro il forte inespugnabile del Servo di Dio: Il Rè ch'era d'animo incostante, godendo di vedere questa novità restò persuaso d'esaminare questi dubii, per somiglianti mezzi, & ancorche gli era nota l'astutia, e l'invidia del suo medico, di cui temeva l'inganno d'havergli promesso la vita, cominciò nondimeno à mettere in prattica quanto gli fù proposto da colui.

Haveva egli nella sua Guardarobba un boffettino d'argento variamente storiato con maraviglioso lavoro, guernito d'oro: Questo, con una credenza d'argento anco dorata, guernita alla reale di tutti suoi fornimenti, mandò al Santo huomo, con fargli intendere, che per amor suo servir se ne volesse in cella per sua commodità. Mà S. Francesco con quella sicurtà, che glie ne dava chi gli sorgeva la mente à conoscere questi diabolici inviluppi, sorridendosene, disse al Cameriere, che gli recò il regalo: *Per Carità direte al Rè da nostra parte, che la vita de' Romiti è molto differente di quella de' Principi, à cui ne anco bastano le cose superflue, ed à noi altri ogni cosa per necessaria che sia è soverchia. Deve sua Maestà trattare della salute dell'anima, e non abbadare a somiglianti attioni, che non l'appartengono, e se vuol esser liberale di queste cose, ne rimedii i poveri, perche me, ed à miei Frati una semplice scodella di legno ci basta.* Per questa risposta, il Medico abbrucciando dentro le fiamme dell'invidia, istigò il Rè di rimandargli un'altra Credenza di Vascellamenti di finissimo stagno, di cui ancorche la materia era meno ricca l'artificio, ed il lavoro era superbissimo mà il Santo come perfetto amante della povertà Euangelica, glie la-rimandò in dietro con una somigliante risposta.

Considerando il Rè, che il Santo non cadeva à terra con questa batteria persuaso dal Medico, piantogliene una più gagliarda, e per vero dire più astuta per abbatterlo, se egli non fosse stato ben fermo, e constante nella Virtù del disprezgio delle cose del Mondo. Imperciòche vedendo il Medico, che queste inventioni non eran riuscite, tentò la terza, dicendo al Rè non esser maraviglia, se l'Eremita Calabrese non havea accettato il donativo, che ben vedeva, che con accettarlo si sarebbe troppo pregiudicato nell'opinione de gl'huomini ammettendo nella sua Cella cose appartenenti al fasto Secolaresco, che però farsigli dovea un presente di cose spettanti à persona Ecclesiastica, che così si sarebbe visto, che non l'haverebbe rifiutato. Piacque il partito al Rè, il quale si trovava una bellissima statua di nostra Signora, d'oro finissimo tutta ornata di gioje di valsente circa dieci sette mila scudi. Questa per mezzo d'un de' suoi Limosinieri, invia all'huomo di Dio, pregandolo di accettarla, e servirsene per ornamento d'alcuna delle sue Chiese ch'egli voleva fabricare, e che frà tanto la conservasse nel suo Oratorio, mà non fù S. Francesco più arrendevole à questa terza tentatione di quello che fosse stato alle prime; perche havendo rese gratie al Rè dell'honore, che gli facea colla medesima costanza ricusolla, mandando à dire al Rè *che la sua devotione non la portava all'oro, ne all'argento, mà alla Vergine Sacratissima Madre di Dio, che al presente regna in Cielo, della quale egli havea un'imagine in carta, che così cara la teneva come quella d'oro, che gli rimandava, e che tanto a lui bastava per le sue orationi, e devotioni*, mà istan-

istando l'Elemosiniere, desidera grandemente Sua Maestà acciòche si conservi nel Monistero Plessiaco, che ben presto haralli ad edificare, à perpetua memoria dell'osservanza che ti porta; mà piamente sdegnato il Santo che si burlasse la sua innocenza disse: *Non voglio che i miei Monisteri risplendino con oro, ed argento; mà colla pietà, e desiderio della povertà fioriscano.* E se bene il Re ben trè volte gli rimandò il donativo, non potè però ottenere giamai, che l'accettasse. Alla fine gli fece sentire, che non volendo nulla per se, distribuisse quell'oro, e quell'argento à poverelli, con ciò l'astuto Medico pensò vincere il Santo, se vendendo quell'imagine forsi ritenuto harebbe per sè parte del prezzo; (mà ne anche non gli riuscì il suo disegno) perche à questo replicò il Santo, *che à Sua Maestà, non mancavano buoni, e fedeli Limosinieri, per mezzo de'quali s'harebbe potuto fare à poveri quella distributione, ch'esso non intendeva di fare.*

Questa fù la riuscita della terza tentatione, alla quale succedette la quarta, suggerita anche dal Medico, il quale diceva al Re, che se Francesco havea d'accettare il donativo, conveniva che la cosa fosse tanto secreta, che non n'havesse affatto notitia persona alcuna, perche così sicuro di non essere scoperto, e di non incorrere nel biasmo delle genti, come avido dell'oro, e simulato professore della povertà, non havrebbe come altre volte, rifiutato il donativo, che però il Re senza fidarsi de'suoi messaggi, andò à trovarlo in persona per stringerlo di vantaggio, e far prova per se stesso della virtù del Santo, portando nascostamente una borza piena di scudi d'oro, tutto solo lo tirò in disparte, e fattosegli innanzi mostrandosi deluso di non haver voluto accettare veruna di quelle cose, che già l'havea mandato. (Padre Francesco) (gli disse) io stimo haver errato in regalarvi in publico, perche forsi non gustava che si sapesse. Or che siamo da solo à solo in sua camera ben si potrà confidare di me, ecco questa borza di danari, prendetela per le vostre necessità, poiche molto mi dispiace vedervi con quel habito sì lacerò, e colla vita tanto debile, onde credo che si vergogna domandar nulla al nostro Proveditore, nè ricever quelle cose, che v'hò mandate, forsi per non dar occasione ad altri di mormorare. In questa borza vi sono danari à bastanza, e se non li volete impiegare per voi, ne potrete far compra d'un sito in Roma da fondarvi un Monistero del vostro ordine, come mi significaste esser di vostro gusto, haverlo in quella Corte, e raccordatevi di pregare Iddio per la nostra sanità.

Francesco non ti stima per cosa men pretiosa d'una gioja chi procura di legarti in oro? Chi potrà affermare che il Rè Luigi non ti ama, se la maggior testimonianza, che possa dar di sè l'amore, è il dono? Non accettar questo ch'ora egli ti dona, sarebbe un irritare contro di te quello sdegno ch'ei medesimo per gran miracolo hà sopito, egli è gran prudenza l'accomodarti all'occasioni, se dalle occasioni ponno nascere effetti di turbolenze.

Così parlogli al cuore il diavolo, tosto che il dono gli s'offerse à gli occhi, mà il Santo conoscendo l'internal astutia del nemico, che contro di lui si serviva di si nobilissimo stromento, prima fissando i lumi al Cielo nè rese à Dio le dovute gratie, e dopoi rivolto al Re, rispósegli alquanto commosso: a *Sire io non mi son fatto povero per haver ricchezze, ne per pregare à beneficio altrui fò mercenarie le mie orationi, come voi pretendete; il maggior dono, che mi potreste fare sarebbe del certo più a proposito di restituire questi denari a coloro a chi gl'havete altre volte tolti, che come tali quando non havesse altre obligationi le abbominarei, e non premer tanto i vostri poveri Sudditi con impositioni, e tributi, che saranno limosine più grate a Dio, e più necessarie per la salute dell'anima vostra, per Carità trattate dell'Eterno, perche del temporale siate in*

a **Intrepidezza del Santo nel riprendere il Rè.**

termine di perderlo, già che siete tanto debile, ed in evidente pericolo della vita, non prestate gl'orecchi alle rovine, nè congiurarti contro i buoni, tanto più che non dee la grandezza reale, sottoporsi alla volontà vile; Sire per Carità guardate bene che v'ingannano, ed io vi sò à dire, che ben presto m'havete da sentire, perche Iddio vuol che approfittiate.

Furono sì opportune, e sì efficaci queste parole del Santo, che potentemente apersero gli occhi del Rè, e gli tramutarono il cuore à riconoscere quell'animo sincero disinteressato, e pieno di Dio, e come huomo prudente senza alteratione considerando che à colui, che sì rigorosamente l'ammoniva, dovea muovere la lingua, lo Spirito Santo, e riconoscendo il gran dono mandatogli da Dio in sua casa, l'intrepidezza nel resistere à sì gagliarde tentationi, e nel riprenderlo. Con gran dimostratione di pentimento, prostesogli innanzi, tremante, ed abbattuto con nobilissime lagrime gli chiedè perdono. Indi ritornato à casa diede raguaglio al suo Medico di quest'ultima esperienza fatta col suo buon huomo, e disse assai della sua Santità con tanta soavità di mente, che per l'allegrezza gli grondavan da gl'occhi abbondantissime lagrime.

Impallidì il ribaldo Medico, vedendosi convinto di manifesta calunnia, e gli morì la parola sù le labbra, dove prima parlava sì baldanzoso; E non sapendo ben, se dovesse confessare la verità, ò trovar qualche scusa, ò qualche nuova calunnia, pescando stentatamente alcune parole, confuse in maniera quel che soggiunse, che non disse nè per sè, nè contra S. Francesco cosa di senso.

Nè anco di tante esperienze si contentò l'invidia del Medico. Imperciòche una mattina mentre il Rè stava à tavola desinando; fù introdotto discorso delle qualità, e sante maniere di S. Francesco, ed in particolare lodavasi la sua aspra astinenza. Cadde opportuna occasione a'Camerieri, e Cortegiani, che favorivano le parti del Medico quivi anco presente di mormorare, e calumniare l'astinenza di Francesco, spacciandola per finta com'egli era in fatti un finto ipocrita, e che in publico dissimulando la parsimonia de'cibi; di nascosto poi, ed in secreto gli divorava. Da questo il Rè, ch'era molto facile à credere, di sua natura sospettoso, e d'animo diffidente, subito pensò di far'anche pruova della gola; che però à questo fine tramandò secretamente dalla sua Mensa al Sant'huomo per il suo Scalco, due pesci ben cotti, e preparati, acciòche per amor suo se le mangiasse. Mà egli con grande intrepidezza glieli rimandò, con fargli dire da sua parte da chi gliel'i portò, *che solo i legumi erano per se, e per i suoi Frati delicatissimi cibi*. Ritornato con i pesci intatti il Scalco dal Rè, questi rivolto al Medico, ed à que'Nobili della sua Corte, ed illustri Prencipi, ch'eran pronti. Io confesso (proruppe) di non haver mai conosciuto persona, nè credo, che à colui, che in avvenire vi possa esser'altro, che potendosi trattar bene, si trattasse peggio, e che godesse più d'esser povero, e disprezzevole, potendo esser ricco, ed honorato nel Mondo. Certamente costui è huomo Santo, nè possono altronde provenire questi esempi d'evangelica perfettione, che dalla radice della Carità, e Santità. E con queste pruove si mise in chiaro l'innocenza del Santo, e finirono le calunne. Onde abbonacciata in tutto la tempesta altro più non restò à Francesco, che renderne le dovute gratie à Dio, e godersi in pace la calma.

Ne colse egli quivi per frutto di questa fiera persecutione, non solamente il bene dell'anime altrui, mà mille gratie del Paradiso, per la sua. Imperciòche il Re per avidità di guarire non gli lasciava agio ne da riposarsi, ne da prender cibo, ne da recitare l'Offitio, non che un momento libero da respirare. Con tutto ciò non passava mai giorno, ch'egli non dasse all'anima sua il pascolo di molte hore d'oratione, e si può ben dire con verità, ch'

egli

egli era il dì Marta, e la notte Maddalena, peroche tolte quelle due, ò trè scarse hore, che dava alla natura per quiete, il rimanente sel passava con Dio, ed alle volte non tralasciò d'andare in quella sua grotta selvaggia dentro il Parco, come dicemmo, dove soleva ritirarsi ad orare, ed una volta trà l'altre vi dimorò cinque giorni intieri, godendo delle delitie Celestiali del Divino amore: vedevasi colà un' effetto contrario di quello di Moisè, che quando Iddio lo chiamò da dentro il rovo, che s'abbruciava senza consumarsi, e Moisè mirava il Mistero. Mà qui esser il rovo Creatura ragionevole, ch'era il Sant'huomo dentro di sè medesimo, abbruciarsi nel fuoco dell' amor di Dio senza consumarsi, ancorche trasformatosi in esso, non permesse questo amore che ne restasse di ciò solo testimonio il Rovo Creatura insensibile senza occhi, e senza lingua, mà dispose, che l'ultima sera di questi giorni uscisse il Rè à passeggiare nel Parco in compagnia di Madama Anna Duchessa di Borbone sua figliuola, ed' altre Dame, e Cavalieri della sua Corte, e mentre givansi chi di quà, e chi per di là diportando per il boschetto. Il Rè che per la sua debolezza non potea troppo caminare, rimase sù'l principio del Parco, e la Duchessa s'avviò la volta del Romitorio del Sant' huomo, là dove accostandovisi il suo bracciero per addentro il folto del boschetto scorse un maraviglioso splendore, e vie più fissando il guardo vide (più de gli altri fortunato) S. Francesco, (che in opinione de gli huomini era già perduto,) stare in braccio della contemplatione di Dio sollevato in aria più d'una picca sopra i dumi del Parco, con intorno un giro di raggi d' eccessivo splendore, con la faccia infocata, e gli occhi fissi verso il Cielo, che gli avampavano per modo che parevano due luminose Stelle, e d'un tal sembiante, come d'Angelo, ò di Beato tutto immerso coll'anima in Dio, che non potea tener fissi, e fermi gl'occhi nel volto, e stato alquanto à mirarlo con diletto, e maraviglia non potendosi contenere, sì altamente gridò che accorsero tutti à vagheggiare quel spettacolo: La Duchessa che fù de' primi, che vi venne, incontanente fè chiamare il Rè, accioche anch' egli ne godesse; accorse subito il Rè col cortegio de' Cavalieri, che non minor stupore gli cagionò di vedere in somigliante gloria il Sant'huomo, levato in aria dalla forza dell'amor di Dio, e mentre tutti immobiliti il godevano, alcuni approssimatisigli sotto in atto di profondissima riverenza per domandargli la sua benedittione, il Rè non volle, che gli disturbassero tanto bene, finche passato l'estasi, e rivenuto in sè, che parve dicesse questo prudente Rè, quel che lo Sposo chiese alle Donzelle nella Cantica, *a* quando la sposa dormiva: *non la svegliate fino che ella voglia.* E perche il sonno non si finisce di proprio volere, mà con altri accidenti, ben potremo intendere queste parole del sonno della contemplatione in cui stava questo glorioso Santo, ed in cui d'ordinario s'ingolfano l'anime spose di Dio, i quali non è bene svegliarle, nè toglier loro quei celestiali godimenti, finche elle volontariamente non le lasciano al segno della volontà divina. Onde il Rè trà per questo, e perche anco gl' incresceva di ritorlo, per così dire dal Paradiso, dove à segni di quel volto Angelico gli parea vederlo frà gli Angioli lasciollo, e partì colla sua comitiva, restando tutti estremamente affettionati al Sant'huomo, cessando i sospetti mal fondati d'alcuni; Venerandolo come huomo veramente Santo, ed amico di Dio, e ritornando colla Duchessa sua Figliuola al Palagio senza permettere che veruno restasse nel Parco, diedero allegre novelle a' suoi Compagni, che stavano afflitti, e mesti per l'assenza del loro Santo Padre.

a Cant. 2.

CAPITOLO VIII.

Che maniere usasse San Francesco di Paola per guadagnare à Dio, Luigi Undecimo Rè di Francia, e disponerlo à ben morire.

QUanto sia connaturale à tutti i mortali l'appetito di conservarsi, e perpetuarsi co'l manifestano i suoi proprii pensieri, desiderii, ed opere. Impercioche in tutte le cose, par che la natura humana continuamente domanda la restitutione dell' immortalità, che gli rubbò la colpa nel Paradiso Terrestre. E nel vero, il curare con tanto studio, e sollecitudine i corpi humani, ergere sontuosi, e superbi edificii, all'human parere eterni, il perpetuar nell'istorie gli gesti, e i più famosi successi, che altro sono, che un chiaro inditio dell'Immortalità dell'anime, che operarono ne'corpi, che informarono in questa vita, e dapoi nell'ultimo di del Giuditio, come dice S. Paolo, la virtù dell'Altissimo in un solo instante gli risusciterà? E quantumque sia articolo certissimo della nostra fede, ad ogni modo vi sono molti, che in certo modo non si possono persuadere l'immortalità dell'anima, pensando che nacquero per solamente vivere, e morire come bestie. Questi tali agramente sono ripresi non solo dallo Spirito Santo in Salomone, mà dall'istessa ragion naturale, la quale ancorche non fosse favorita dalla cristiana fede, ci dona chiari segni della nostra immortalità, fino da Filosofi senza fede, conosciuta, e particolarmente d'Aristotile, che disse, che l'anima nè si genera nè si corrompe, non che s'invecchia.

Luigi Rè Cristianissimo molto ben sapeva questa Verità, perche egl'era tale ne'costumi, come era nel titolo della sua Dignità, mà perche fuor di modo temea la morte, procurava resistergli à viva forza di rimedi naturali, e sopranaturali, perche negli ultimi tre anni di sua vita, per quella pericolosa infermità, che pativa, che con ben spessi tramortimenti lo riduceva all'estremo. Onde privo di sensi, e di parole, operava da forsennato; era fiacco, e sopramodo debole, mà molto più dolente, e travagliato dal desiderio di sopravivere, che dalla medema malattia, perciò egli, che verun' altra cosa del Mondo tanto desiderava, quanto l'intera Sanità, e proroga della Vita, voleva, che il Sant' huomo non si partisse punto dal suo lato, e di continuo pregasse Dio per lui stando certissimo di ben presto rihaversi, e vivere molti anni, per le sue preghiere. Dall'altra parte, S. Francesco, perche non havea altra mira, che all'emendatione del Rè, e di sua Casa, non mancava di dargli quando gli ne cadeva in taglio (ch'eran parecchie volte) gagliardissimi assalti, e dove il Rè si faceva più forte, ch'era veramente più debile, qui egli più rinforzava la batteria, con intuonargli all'orecchie spesse volte, Santi, e salutiferi ammaestramenti; ed ancorche il Santo fin dall'Italia havesse rivelato all'Ambasciadore il divino decreto intorno la morte del Rè; havendo pregato Dio con ogni fervor di Spirito, e con abbondantissime lagrime per la sua Sanità, gli venne opportuna occasione di ragionare al Rè che era venuto à visitarlo in sua Camera, per trattare il negotio della sua salute, onde quegli assisoglisi à canto, Francesco prese in man la mano del Rè doppo d'averlo teneramente mirato nel sembiante, tutto acceso di Carità: *Questa destra*, poscia proruppe, *che ti stringe ò Re ben dovrebbe fart'intendere a qual segno arrivano le mie brame, ti prieghò à dirmi, la Corona, e lo Scettro Reale disobligano forsi gl'huomini d'esser perfetti Cristiani? Sappia ò Sire, che la pietà Cattolica dee molto più risplendere ne'Principi, alla di cui moderatione de'costumi, più s'accorda il Popolo; il mal Esempio de'Grandi distrugge, molto più*

di

di quello de' Sudditi, il rigore della Divina giustitia non eccettua nessuno, e i Rè della Terra non haveranno scusa, perche dice il Signore, che i potenti potentemente patiranno grandissimi tormenti. Nel Rè non guarderà Iddio altro, se non come hà complito à i grandi obblighi di suo immediato ministro, le ragioni di Stato che hoggidì sì pericolosamente corrono nel Mondo non haveranno fuga, nè prevaleranno nel supremo Consiglio di Stato di Dio, appò di cui, la maggior giustificatione sarà d'esser vissuto Cristianamente, ed haver osservato la sua Santa Legge. Felici quei, che in questa vita l'osservano, perche per meschini, e poverelli che siano saranno Rè nell'eterna con Giesù Cristo benedetto. Infelici quei che caminano per le strade delle loro passioni, ed humani interessi, perche in questa vita benche sono potenti Rè, e Monarchi, nell'eterna saranno dolenti, e schiavi de' Prencipi delle Tenebre, e saranno tanto grandi i loro tormenti, quanto furono cagione de' maggiori mali, e peccati. Le guerre, Sire, che havete fatto à vostri confinanti, poco importa giustificarle col vostro giuditio, se prima non le consultaste con Dio, e colla sua Santa Chiesa, la quale permette l'armi à i Principi Christiani, quando fà di mestiere prenderle contro i nemici della nostra Santa fede Cattolica, doppo adoperato che haverà l'armi Spirituali dell'ammonitioni, e censure per l'immediata potestà Spirituale, che hà da Giesù Cristo suo Capo. Mà che un Principe Cattolico contro l'altro muova crudelli guerre, ancorche suole haver fuga appò di cui pretendono giustificare le partiti, non la troverà nel volere di Dio. che giamai si serve, che gl'humani interessi gli faccino dimenticare d'essere veri Cattolici; nè come mortali nemici vogliano distruggere le facoltà, l'honore, e la vita, cose che per tutto l'impero del Mondo non si debbono permettere. I Romani Pontefici debbono scommunicare i Principi Cristiani quando trà di loro prendono l'armi per stabilire le loro giurisditioni, ed ampliare i loro Stati, imperciocche eglino sono i supremi Giudici della Terra, al di cui giuditio, e parere devesi stare in simili competenze, e il volergli acquistare col rigore dell'armi, è seguitare la traccia de gl'infedeli pagani, i quali nel loro falso credito, altra ragione non ammettono, che la Spada, come il falso Maometto comandò a' suoi seguaci: anzi questi, ancorche Tiranni, e barbari, hanno à scrupolo di muover l'armi trà di loro, il che non fanno i Rè Cattolici, i quali col mal'esempio della pace del Signore con evidenti danni de' Corpi, e pericoli dell'anime si distruggono. Lasciate da parte, per la sua santa Carità cose tanto pericolose, poiche come ben sapete, i termini della nostra vita sono stabiliti da Dio che non possono preterire. Frà breve sarete chiamato, perche il dì della vostra morte è vicino, e con pochi colpi comparirete nel suo rigoroso Tribunale, in cui il Rè de' Rè, e Signor de' Signori, vi chiamerà à dar conto con quel redde rationem villicationis tuæ: a perciò rivolgete gl'occhi nella vostra Republica cotanto oppressa da gravi impositioni di datii, e gabelle, ed immersa anco ne' vitii. Non vi è più speranza di prolongarti la vita, perciò ricomprate i vostri peccati colle limosine, e misericordie de' poveri, e procurate riconciliarvi colla Divina clemenza, di cui siete molto necessitoso, disponete la vostra casa, e sgravate la vostra coscienza di tutto quello che non è vostro: e sappiate che doppò la vostra morte che ben presto sarà, comincieranno le maggiori calamità, che giamai habbia patito la Francia, contro di cui l'ira di Dio non stà inerme per i suoi peccati. b Quì si ammira la maravigliosa costanza, ed intrepidezza dell'animo di S. Francesco d'annunciare, una cosa cotanto odiosa agli orecchi del Rè Luigi, la cui ferocità era da tutto il Regno temuta.

a Luc. 16.

b Predice l'Eresia nella Francia.

Da questi salutevoli consigli concepì Luigi buon proposito di reformare il suo Regno, con far tassa nelle gravezze, e pagamenti, che per tutti fossero eguali facendoli registrare in un libro, ò tariffa particolare. Emendò molte cose necessarie, & indifferenti, che correvano secondo il costume, alzò la mano dalle guerre ch'ha-

vea col Rè d'Aragona intorno la restitutione dalla Contea di Rosciglione, e Cerdania.

Luigi che d'ordinario teneva al suo lato S. Francesco, contra voglia del Medico, di cui il Santo nè approvava i suoi rimedii, nè lasciava di riprendere la sua cupidigia, un dì vie più astretto dalla sua malatia, la quale ogni dì gli rinforzava fino à perder i sentimenti. Come dicemmo, presa la destra del Sant'huomo, e baciandola molte volte gli disse. Verun altra cosa del mondo avvenir mi potea di maggior contento (Padre Francesco) quanto che tenervi in mia Casa, perche sempre l'hò desiderato, e promessomene ogni buona prosperità nelle cose mie, desidero grandemente sapere da voi tre cose, con i loro eventi, la prima se me rihaverò da questa infermità? La seconda che mi consiglia di fare della Contea di Rosciglione, e Cerdania, per cui facciamo guerra con il Rè d'Aragona? La terza giache il Signore v'hà dato lo Spirito di Profetia, che disaventure son quelle, che come diceste sopraveranno al mio Regno doppo la mia morte. *Sire* rispose il Santo, *sempre ci conviene stare rassegnati alla volontà di Dio, nelle di cui mani stà la nostra vita, e la morte. Noi non possiamo sapere i suoi secreti, se egli medesimo non ci gli rivela. Io risiutavo venire da voi, non per altra ragione, che per amor della quiete, mà Iddio ordinò che fosse venuto quì per palesarvi il suo volere, e così alla prima domanda, rispondo come altre volte vi dissi, che non vi sopravanza molto tempo da vivere, però disponete per tempo le cose vostre. Alla seconda che vogliate restituire quello, che non è vostro, al Re d'Aragona.* a *Alla terza dico, che Iddio castigherà la Francia per i suoi peccati col flagello dell'eresia.*

a Profetia.

Tutto questo riferisce il P. Gerolamo Capilla Religioso molto grave di quest'Ordine nella sua breve Cronica del nostro Santo, e testifica haverlo sentito da un Padre gravissimo Priore di S. Massimino, che l'havea udito riferire dal Priore suo Antecessore in quel tempo Cappellano del Rè Luigi, e si trovò presente in questa pratica, che passò trà il Rè, e S. Francesco di Paola.

Il Rè Luigi con sereno volto ricevè queste risposte, come da un certissimo oracolo, e fermamente credette, che se avverrebbero, salvo che come huomo del Mondo, che desiderava lungamente vivere non si potea persuadere di morir così presto, come il Sant'huomo gli pronosticava, parendogli (come ne diede più volte inditio) che mentre Iddio l'havea mandato in sua Casa un huomo sì Santo, eran tutte minaccie per ispaventarlo, accioche si ravvedesse, ed emendasse molte cose necessarie di rimedio.

In tanto S. Francesco non mancava di pregare Dio per la salute dell'anima di Luigi, giache per quella del corpo non v'era più speranza di rimedio. Et un dì che gli venne opportunamente à proposito di dargli l'ultima batteria per guadagnarlo à Dio, e fargli cadere tutt'il bollor de'pensieri di quelle sue inutili pretensioni di lungamente vivere, contro il voler di Dio. *Sire.* (Sospirando proruppe.) *Se altra vita non vi fusse, che questa che sopra la terra meniamo, haveresti ragione di temere la morte, mà se viviamo per morire, e per vivere in eterno, perche cotanto vi dispiace lasciar questo Regno temporale soggetto alle vicende della fortuna, a'contrasti, patimenti, travagli, fatiche, turbolenze, e pericoli? Dimmi ò Rè, se pur haveresti la Monarchia dell'universo starebbe perciò con voi, e sarebbe vostra se non pochissimi anni, e se possedendola viveste Cento secoli d'anni non verrà pure quell'estremo punto di quell'ultimo giorno, che vi finirà questa vita? Dove sono tanti Re, che à fin hora hà havuti la Francia, la memoria, de'quali in altro non si conserva, che in poca polvere? Di tanti beni, che possedevano fuvi alcun di loro, che si portò un meschin denaro, per sua commodità. Qual Re si condusse un vil schiavo per accompagnarlo, e servirlo? Chi si portò un pelo*

vec-

vecchio di porpora per fare almen vedere di là, che quì una volta fù Rè? Sù l'entrare che fecero all'eternità, al morire, havendo lasciato il Regno, essi con se medesimi entrarono à ricevere la mercede dell'operato; E piacesse à Dio, che condannati all'eternità delle pene, non ve ne stessero gridando sempre, con quel l'inutile, Quid profuit superbia, aut divitiarum jactantia, quid contulit nobis. a *Se V. M. sà benissimo, ch'è nata mortale, deve intendere, che harà da morire, altramente sentireste male di Dio, e della medesima natura; Hor se il mezzo per godere l'eternità, e far cambio del Regno temporale, co'l Regno del Paradiso, è la morte, perche cotanto l'abborrisce, e la teme? Ma dimmi, come potrà Iddio darvi il Regno eterno, promessovi se non vi toglie il temporale? Temono la morte que' che non credono, nè sperano la vita eterna, mà V. M. Christianissima, che spera quello, che crede, perche li dispiace lasciar quello, che possiede, che à paragone di quello che spera, non è altro che una stilla in riguardo d'un infinito Oceano; tutto il suo bello, non è più, che una scintilla di lume morto, in faccia d'un Sole d'immortali, & eterne bellezze. Deve dunque desiderare, & abbracciare la morte come potentissimo mezzo, per acquistar tanto bene, di cui havutone un momentaneo assaggio S. Paolo, diceva: Cupio dissolvi, & esse cum Christo* b. *E quell'altro Rè come voi, sperimentando che tutto il mondo non è bastevole riempire il cuore umano, se non possedendo Iddio, diceva* c. *Tunc satiabor cum apparuerit gloria tua. Procuri dunque disponersi per la vita eterna, e non fare conto della caduca, e frale. Quel Signore, che gli legò l'anima al corpo, quello medesimo gli l'haurà da scioglier. Vedemo il Falcone per molte carezze, che gli faccino legato, hà per somma felicità il vedersi libero. La morte, e la vita stanno nella mano di Dio, non li toglie la vita chi tratta migliorarcela; all'anime de' giusti, che stanno in mano di Dio, non tocca il tormento della morte* d. *Iustorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Questo tormento, che vostra Maestà patisce è il tormento de gl'ignoranti, che sono quelli, che pensano totalmente morire nella morte. Mà i giusti sono quelli, che si riposano nella morte. Hor che affliggervi tanto per impedire con una beatitudine di terra un anima celeste, e con una grandezza di fumo, un cuore capace di Dio.* Furono di tant'efficacia queste parole del Santo huomo, che incontanente si vide mutato il cuore del Rè à desiderare quel che cotanto havea abhorrito, ed apertasegli la strada al lume della verità; vedendo l'inganno del Mondo, si risolvè di voltargli le spalle, e lo fece. Perche gli effetti, che ne seguirono doppo diedero ben chiaro à divedere la dispositione del suo cuore, percioche si vide nel Rè una gran mutatione de' costumi, le sue vane paure diminuirono, sentiva volontieri parlare della Confessione, e di chiedere perdono à Dio delle sue colpe, resesi più dolce, ed arrendevole; i suoi Cortegiani stupivansi di vedere così facilmente gli si parlasse, sendo stato per il passato inaccessibile: ricevè in gratia molti, che offeso lo havevano, predicandogli spesso il Sant'huomo, di dovere rimettere l'ingiurie s'ei voleva, che Iddio gli perdonasse le sue offese, e così di mano in mano ogni dì andava riconciliando questo Rè con Dio, e con gli huomini, e fugli comunicata tanta divotione, e penitenza, che sovente ritirato addentro la cameretta di San Francesco à solo à solo stecesi bene, e spesso in lagrime per le commesse colpe della vita passata, e spogliandosi nudo aspramente si disciplinava, come doppo la sua morte il Santo manifestò à molti suoi Frati. Osservò la regola del terz'ordine istituita dal Santo huomo; e per devotione portò il vestito col cordone di color leonato, procurò quanto gli fù possibile, d'imitare la vita del Santo, digiunando tutti i Venerdì dell'anno, l'Avvento, e Quaresima senza mangiar nè pesci, nè frutti; tè

anco

a Sap. 5.
b Phil. 1.
c Psal. 16.
d Sap. 3.

anco larghissime limosine, ed opere pie.

Perche il Santo huomo quando volea parlare ad alcuno, havea per costume, prima dire, Ave Maria, e così quando era chiamato parimente rispondere, Ave Maria, in questo anche Luigi volle imitarlo, e d'avantaggio per accender ne' petti de' sudditi la divotione di Nostra Signora, comandò, che in tutto il Regno di Francia nel mezzo dì, si sonasse l'Ave Maria, dove era solito per il passato sonarsi solamente la sera.

E perche Luigi per lo grande scadimento delle forze corporali, era poco habile a' maneggi del publico governo, chiamò à sè il Delfino Carlo giovane di quattordici anni, che havea tenuto molti anni lungi da se, e dalla sua Corte per sospetti, e passioni domestici, temendo che non gli procurasse la morte, ò introducesse qualche novità, nel Regno, come fè egli con suo Padre Carlo Settimo, teneramente abbracciandolo gli diè il governo del Regno.

CAPITOLO IX.

Dalla morte di Luigi XI. à cui il Delfino Carlo succedè nel Regno.

SUl principio del mese di Agosto, perche Luigi aggravò nella sua infermità, conoscendo il Santo, che i pochi di che portarebbe quel male eran l'ultimo avanzo, che gli rimaneva di questa vita, poco prima la di lui morte, e particolarmente a'25. del medesimo mese Festa di San Luigi, si serrò con esso lui in una camera, & assisoglisi à canto prese à dirgli con Sante, e saggie parole. *Sire à che serve l'ingannarvi con vane speranze, se la volontà di Dio è di non darvi più lunga vita? Perciò vi conviene conformarvi col suo giusto decreto, e dare ordine à gli affari della vostra conscienza, e del vostro Regno, del quale havendone havuto il governo, nè doverete anco render strettissimo conto avanti il terribile tribunale di Dio, il vostro passaggio sarà a'30. del corrente mese di Agosto.* Non si tenea per picciola maraviglia del Sant'huomo d'haverli fatto perdere l'apprensione della morte, di cui non havea, nel Mondo, altro, timore, veramente formidabile à tutti gli huomini, non tanto per cagion di essa, quanto per dover comparire avanti l'orrendo tribunale di Dio per riceverne esattissimo giuditio. Questo gran Monarca ferito dalle parole del Sant'huomo, come un altro Rè Ezecchia, alzando i lumi al Cielo, aperto il varco alle lagrime, sospirando proruppe. (Non la mia, mà facciasi, ò Signore, la tua volontà, stimerò, che steso sù questo letto, fatto scopo al dolore, ed alla patienza sii per tramutarmi in lievi quelle gravi pene, che per le mie colpe io merito nell'altro Mondo, castigandomi ancora ti proverò benefico, e ricordandomi di quanto hai per me patito condirò colla tua passione i miei dolori.)

Così dunque guasto Luigi per le forze svenute per lungo consumamento della sua infermità, disingannatosi di più vivere, si diè tutto à pensare alla morte: perciò pregò il Sant'huomo con abbondantissime lagrime, che non dovesse partire non che un sol momento della sua presenza, finche pagasse il forzoso debito alla morte, perche desiderava consigliarsi con lui sù gli affari della sua conscienza, e goder la di lui conversatione in quei pochi giorni che gli restavan di vita, e nel vero l'indovinò per maggior suo bene.

S. Francesco trà le molte cose d'importanza, che ottenne da Luigi, una fù di lasciare determinata la guerra, che havea colla corona di Castiglia, colla restitutione della Contea di Rosciglione, e Cerdaina; che (come dicemmo) vi havea faticato gran tempo, non solo perche alzasse la mano da quella antica guerra, mà nell'ultimo testamento lasciasse.

sciasse apertamente dichiarata la detta restitutione, come fece intimorito dal pericolo che il Santo glie rappresentò di dannarsi, se non la faceva come afferma Gerolamo Zurita *a* uno de' più celebri Scrittori di quei tempi, à cui per la sincerità della sua penna deesi ogni buona credenza, ancorche altri sognandosi disse (fondato non in altra miglior certezza, che sù la libera opinione del volgo) che furono un certo Vescovo, & un Frate Minore Confessore della Regina Isabella.

a tom. 5. de gl'annal. d'Aragona l. 124.

Questo grande, ed accorto Rè, perche alcuni giorni avanti la sua morte perdè affatto i sentimenti, Iddio glie le restituì, per Cristianamente disponere tutte le cose dell'anima sua *b*, che però qual infermo svegliato da mortal letargo, cominciò à pensare il suo stato, e la sua conditione: e prima havendo disposto le cose del corpo fino a destinare quelli che portar lo doveano alla sepoltura, con lagrime più contrite, e sospiri più devoti d'un anima ravveduta de' suoi errori, generalmente si confessò, e comunicò, a'28. del detto mese, e diligentemente raccomandò al Sant'huomo i trè suoi figliuoli, cioè Carlo Delfino di Viennois, Anna di Francia Signora di Beavieu, che fù Duchessa di Borbone, e di Avergne, e Giovanna di Francia Duchessa di Orleans, e di Valoes, che poi fù Duchessa di Berry, e Regina di Francia istantemente supplicandolo di pregare Iddio per essi, di vegghiare sopra le loro attioni, e con libertà riprenderli de' loro difetti non che istruirgli, e mantenergli nel santo timor di Dio.

b Comines.

La carità di S. Francesco accettò volentieri questa carica, la qual fù sì grata à questo Giovane, ed alle due Principesse, che gli portarono gran benevolenza, e singolar rispetto, honorandolo come lor padre spirituale participandogli de' loro favori, e beneficii come diremo.

A'29 del sudetto, doppo haver dato ottimi ricordi, & instruttioni a' suoi figliuoli, e particolarmente al suo Delfino, prese l'olio Santo, respondendo à tutte le deprecationi, a' 30. del predetto mese di Agosto del 1483. giorno di Sabato, che correva la festa di S. Fiacrio, di cui n'era devotissimo, renovate le lagrime, e la contritione continuamente domandando perdono à Dio, tenendo fissi gli occhi ad una imagine di Nostra Signora, trà le braccia (ò fortunata sorte) del Sant'huomo, finì la sua grandezza (come il Santo predisse, havendo il giorno precedente contrastato col Medico Cottier, che con validissime ragioni della medicina, ne riportava il giuditio alla settimana vegnente) in età di 60. anni, e giorni 15. e regnatone 32. lasciando doppo di se probabile argomento della sua eterna salute.

Venne dunque in Francia S. Francesco di Paola, non per prolungare à Luigi il Regno transitorio, mà per fargli meritare l'eterno colle sue sante preghiere, ed esortationi. Da questo si scorge molto bene, quanto sia utile, e profittevole a' Grandi, la presenza de' Santi, e de' Giusti; e quanto eminente fosse la gratia, che il Rè del Cielo si compiacque concedere à questo Rè doppo tante, e sì gravi offese, ed inosservanze, non che dimenticanze della sua santa legge; col mandargli un sì santo, ed esperto Medico, com'era S. Francesco di Paola per quell'ultimo punto da cui pende, non che deriva l'eternità; il quale spogliato degli affetti terreni, ed ogn' altra mondana pretensione, vestito di zelo della sua salute, gli parlò al vivo, senza lusinghe, havendo riguardo che la vera penitenza sia molto difficile nell'hora della morte, in cui stò per dire, che ciascheduno da dolori del senso, oppresso, si dimentica di Dio. Quanto obligo deve Luigi alla divina bontà, & al suo Servo S. Francesco di Paola, vedendosi hora per suo mezzo campato da un male eterno, e da un danno irremediabile (come

me piamente si può credere) e giunto ad un felicissimo termine senza di cui è nulla l'esser stato Rè, ò Monarca del Mondo, anzi meglio sarebbe stato per lui non esser nato.

Da questo devono prender esempio i Grandi del Mondo d'haver cura per si pericoloso passaggio (in cui altri non fa naufragio, che non sia per eternamente perire) di provedersi d'un esperto Piloto già che mai loro mancano Adulatori, che lusingandoli l'orecchie, con loro rovina gli danno ad intendere che giamai devon morire ancorche la morte habbia il piè sù la soglia del loro albergo. Mojonsi alle volte senza Sacramenti, e senza valevole penitenza de'loro falli, incorrendo ad un danno irreparabile, che gli harebbon potuto ischifare coll' ajuto d'alcun servo di Dio; come avvenne à questo fortunato Rè, per la di cui salvezza, ed alto fine scielse Iddio tanti buoni mezzi, cioè mettergli in cuore cotali desiderii di procurar in sua casa un tal Santo, di cui, in quei tempi, ammirò il Mondo, la purissima innocenza accompagnata dalla maggiore asprezza di penitenza che si fosse, il quale non partì mai dal lato del Re, nel suo passaggio.

All'inubbidiente Rè Saul inviò Iddio *a* per suo remedio il Profeta Samuele, per le di cui ammonitioni, e consigli poteva questo Rè senza sua disaventura tenersela con Dio, e con gli huomini, come fè David con gli avvertimenti del Profeta Natan. Imperciòche i Santi, che manda Iddio à i Rè sono come Compagni per ogni buon governo delle loro persone, non che del Regno, come molto bene intesero David, e Salomone suo Figliuolo; così e non altramente possiamo credere, che Iddio inviasse da gli ultimi termini di Calabria S. Francesco di Paola meritato à costo di gran desiderii, moneta di maggior stima di quella che spendono gli huomini, per diligentemente ammollire, e lavorare quel durissimo ingegno di Luigi, e disporlo ne gli ultimi anni di sua vita à ben morire, e se bene i mancamenti de' Rè, e tali come que' di Luigi, meritavano gravissimi castighi, non tutte le volte Iddio li punisce con gli eterni, come fè con questo Rè per i meriti, e preghiere del Sant'huomo, che continuamente faticò nel moderarlo, e ridurlo à ben morire con maggior quiete, che non havea vissuto, particolarmente assistendo nella sua infermità, testamento, e morte, e vidente inditio del suo buon fine, e securo passaggio, come piamente si spera, che Iddio per sua misericordia gli l'habbia conceduto.

a 1.Reg. 1.

In tutta poi la nostra Religione è rimasta un' immortale obligatione à questo Rè, per esser stato cordialissimo affettionato, e devoto del nostro Padre S. Francesco, procurando con tanti mezzi, come hò detto, la sua santa Compagnia, e conversatione, e sopramodo stimandolo, e d'avantaggio concedendogli ampissimi privilegi di poter fondare Monisteri da per tutto il suo Regno. E quelche più importa, confidò l'anima sua, e i suoi figliuoli ne' suoi santi consigli, per il che trà tutti i nostri Fondatori, Protettori, e benefattori tiene con giusto titolo, il primo, ed il più eminente luogo, si per la sacra dignità reale, si anco per la benevolenza giamai a bastanza lodata, e sua devotione che lasciò vincolata per eredità nella sua real corona, e Principi del suo sangue, come l'han dimostrato con opere di magnificenza reale tutti i Rè di Francia doppo lui, e ciò sia detto affinche dove à si gran Benefattori, e Protettori non si potrà da noi giamai sodisfare di quanto loro dobbiamo, in vece di un perpetuo pagamento, sia una eterna confessione del debito.

Sepellito dunque il cadavero reale colla pompa dovutagli, il Delfino prese il possesso del Regno di Francia, e chiamossi Carlo VIII. del nome, ancorche su'l principio tumultuasse il Popolo, e la Nobiltà, contrastando, che non dovesse così presto regnare per esser troppo Giovine, mostran-

ſtrando intentione di far elettione di perſona che foſſe atta al governo, mà di poi la Corte Generale ragunataſi nella Città di Turſi riconoſciutolo per ſuo legitimo Rè, gli preſtò l'ubbidienza, aſſignandogli dodici Conſiglieri, colla dicui aſſiſtenza cominciò à regnare nel meſe di Settembre dell' anno 1483. eſſendo di quattordici anni.

Unto che fù, e coronato il ſudetto Rè, partì dal Caſtello di Pleſſis, e venne à Parigi, dove con incredibile pompa, e giubilo univerſale fù ricevuto. S. Franceſco libero da tumulti della Corte colli ſuoi compagni rimaſe nel baſſo del cottile di detto Caſtello, ove era l'oratorio, overo Cappella di S. Matteo, che da Luigi vivente gli era ſtato aſſignato per ſua ſtanza.

Anna di Francia Signora di Beavieu Figliuola maggiore di Luigi XI. reggendo la Francia durante la minorità dal Rè Carlo ſuo fratello, per la gran ſtima, che del Sant' huomo faceva, à ſuo beneficio, fè ſpedir privilegio dato in Parigi à 19. di Marzo del 1485. con il quale il Rè gli concedè il baſſo del Caſtello di Pleſſis, e l'oratorio di S. Matteo, di habitarvi co' ſuoi Compagni, e Frati che riceveva alla ſua Religione, finche il provedeſſero d'un ſito più ampio da fondarvi un grande. e magnifico Moniſtero. Quivi il Santo viſſe dal 1482. ſino al 1491. e gettò i primieri fondamenti del ſuo ordine in queſte criſtianiſſime Provincie.

Queſto Rè non ſolo ſuccedè à Luigi nel Regno, ma anche nell' affettione del Sant' huomo tenendolo in luogo di ſecondo Padre, e le portava tanta riverenza, che giamai li parlò col capo coperto, coſa troppo ſtraordinaria in ſimili perſonaggi, e S. Franceſco, con amor di padre non mancò eſortarlo di continuo nella pietà, e nel ſanto timor di Dio, di regger bene i Vaſſalli, e di miniſtrarli buona, e ſpedita giuſtitia; nè dir ſi potrebbe, quanto il Rè Carlo queſti ed altri ſomiglianti avviſi del Santo in buona parte riceveſſe.

Era Carlo di ſpiriti grandi, e di generoſità di penſieri più di quegli, che non furono que' de' ſuoi Antenati. Imperciochè ſin da fanciullo hebbe in animo di operare grandi, e ſingolari impreſe per acquiſtare appò il mondo eterna opinione. La primiera prodezza ch' egli tentò, fù di muover guerra contro li Brettoni, che di molto tempo per leggieriſſima cauſa, s'era attaccata con i Franceſi: e doppo molti combattimenti, e zuffe, reſtava da farſi la giornata, in che ſi vedeva la gloria del Rè pericolare; queſti gli raccomandò l' evento di quella zuffa, à cui S. Franceſco havendo detto *a*, *Stà di buon' animo, che Iddio non manca à chi mette la ſua confidenza in lui, e à maggiori biſogni più largamente ſovviene*; ſi rimaſe ad orare, venti trè giorni chiuſo in ſua Camera ſenza mai uſcirne, nè mangiare altro, che due panellini del valore di quattro quattrini, sfacendoſi in lagrime, la di cui virtù accompagnata coll' oratione contro ogni ſperanza, diedero all' armata del Rè la Vittoria come negli andati tempi, Moſè la diè à Gioſuè, e la riſolutione al fatto ſi apportò all' adempimento della profetia. Conciofiache l'armate vennero all' affrontata il giorno di Santo Albino di Conniere, *b* sì grande era la tempeſta delle Saette, delle Moſchettate, che fioccavano d'ogni lato, che la battaglia era per riuſcire oltre modo ſanguinoſa d' ambe le parti, e gli Brettoni, per l'opportunità del luogo, e per la molti tudine de' guerrieri d'animo, e di forze ſuperiori a' Franceſi, eran per vincere, ſe non che Iddio, per far vedere quanto fedele nelle promeſſe, e poſſente ne' prieghi foſſe appreſſo di lui S. Franceſco, manifeſtamente fù per loro, guidando la mano del Franceſe, diſtruſſe i Brettoni, che quaſi tutti reſtarono eſtinti: e quei poco vivi ſi diedero à fuggire alla diſperata; onde il Sant' huomo ammonito da un

a Prediçe la vittoria al Rè Carlo.

b L' anno 1487. a 28. di Luglio quando Gelibert di Borgogna di Montpenſiero, e Luigi Signor della Tremoglia guadagnarono la battaglia di S. Albino di Cormier in Brettagna, cõtro Luigi Duca di Orleans, Franceſco Duca di Brettagna, Giovanni di Chalon Principe d'Orange ed altri Principe Signori collegati contro il Rè Carlo VII.

An-

Angelo incontanente uscito di Cella con volto risplendente, che parea di Serafino. *Fratelli* (disse a' suoi Religiosi) *Ecco il Rè Carlo sano, e vincitore campato recitiam tutti insieme, per carità, un Pater, & un' Ave, in rendimento di gratie al Signore Iddio degli Eserciti, per la vittoria che in questo punto hà data al Rè: ben presto giungerà chi ne porta la nuova, e poco appresso vederete Carlo Vittorioso.* E non falli, perche quel medesimo giorno, che assignò giunse nel Monistero un messo precorso à portare al Sant'huomo nuove della Vittoria; indi appresso il Rè Carlo, coll'armata, Vittorioso, & ambi se abbracciarono con lagrime, e sentimento d'inesplicabile allegrezza: e resero le gratie à Dio; ch'era stato il donatore della vittoria.

Nè vi mancarono fatti singolari, che dimostrarono il certo presidio del Sant'huomo, e primieramente mi rimane à contare un avvenimento di maraviglia, con che à Dio piacque render più celebre il nome, e più illustre il merito del suo servo. Un soldato Napolitano per nome Gregorio di Vico suo devotissimo già in punto d'andare coll'Esercito del Rè alla predetta giornata di Sant'Albino, prima di metterfi in viaggio, andò à prender da lui la benedittione; dapoi à confidenza d'amico il richiese alcuna cosa del suo, qual ch'ella si fosse, gli sarebbe carissima, come pegno della sua benevolenza, il Santo, che cortesissimo era, prontamente il compiacque, e percioche come estremamente povero, non havendo altro che dargli, trattasi dalla manica una candeletta di cera benedetta gliela porse in dono, dicendo che la tenesse cara, peròche mentre seco l'havesse, camparebbe sicuro da' combattimenti della guerra. Fù al divoto soldato quella giunta oltre modo più cara, che non il semplice dono di che solo l'havea richiesto, e con esso allegrissimo partì, proponendo nell'animo suo, portarla addentro la Celata con divotione come reliquia, accadè poi che nel maggior fervore della zuffa, una palla di cannone il colpì sù la fronte, che di ragione doveala ridurre in minutissima polvere, non che ammazzar lui, ed altri cento soldati, che gl'erano à lato. Cosa prodigiosa di fare immobilire per lo stupore, chi la considera, perche quella fronte qual duro diamante ribattendo la palla, la ribalzò dietro lungi da se, con maraviglia de' presenti; E Gregorio conosciuto, che verun' altro fuorche Iddio per i meriti di S. Francesco il potea liberare da sì gran colpo, come prudente considerando, che fosse ajuto del Cielo, finita la guerra accorse dal Sant' huomo suo Salvatore, a cui come dovea, rese le gratie, se gli diè seguace; abbracciollo il Santo con incredibile allegrezza: *E bene* (dissegli) *Gregorio in carità, che vi arrollate nella militia di Giesù Cristo benedetto, che non mette in somiglianti pericoli i suoi soldati, e molto più li premia de' Rè della Terra. Io in suo nome vi ricevo, e vesto del nostro habito umile, e penitente per servirlo, e finire la vita santamente.* E così fè Gregorio finche cambiò questa vita coll'eterna.

Bisognarebbe senza hiperbole comporner uno grosso volume, per riferire tutti i favori, e gli honori che il Rè Carlo detto il Cortese *a* fè al nostro Santo, mà solamente per tema di non incorrere al biasmo dell'ingratitudine peggior di tutti i vizj; Io ne riferirò alcuni colla brevità, che mi sia possibile.

a F. Bern. Illus. R. Guapnus. L. d'Orleans.

Egli concedè ampissimi privilegi à questo Sant'huomo, & a' Religiosi del suo Ordine, come si vede da quelli spediti nel Parco di Plessis a' 28. d'Aprile del 1488.

L' Anno vegnente del 1489. perche S. Francesco come dicemmo, habitava nel basso del cortile del Castello di Plessis parutogli che non poteva esser certa sua stanza, non che capace per una maggior famiglia, supplicò il Rè, che il provedesse d'un luogo più capace, ed opportuno per fondarvi un

Mo-

Moniſtero, da ricovrarviſi con ſuoi compagni, e con quei che giornalmente ſe gli faceva ſeguaci. Non mancò la liberalità, e pietà del Rè, perche incontanente chiamato à ſe l'Architetto Reale, l'ordinò che deſignaſſe la pianta d'un gran Moniſtero preſſo il Caſtello di Pleſſis affronte del mezzo dì, in un luogo che era mandra di pecore detto. *Les montilis*, che ſua Maeſtà comprò da David il Maeſtro, e d'altri Cittadini di Turſi. La fabbrica ſubito ſi cominciò, e con magnificenza pari alla ſua pietà; a fine fù ridotta nell'anno 1491. riuſcì belliſſima, sì nella Chieſa, come anco nel Moniſtero; ſotto gli auſpicii di Gieſù Maria *a*; Carlo poi havendolo, per ſodisfare alla divotione del Santo, dotato di molte poſſeſſioni, ed Orto, lo diede à lui in virtù di Privilegio ſpedito in Turſi a' 6. di Maggio del medeſimo anno, & il Santo preſone il poſſeſſo vi fè traſportare le ſuppellettili di caſa, e gli ornamenti, ch'erano nella Chieſa di S. Matteo nel Caſtello di Pleſſis.

a Queſto Moniſtero è ſtato e accreſciuto, ed abbellito dalle liberalità del Rè Franceſco I. di Lodovica di Savoja Ducheſſa d'Angoulème d'Angiou, e di Valois madre di queſto gran Monarca, e dal felice Rè Luigi XIII. di Trionfante memoria.

Fabbricandoſi queſto Moniſtero, il Sant'huomo verſo l'Occidente feceſi per ſuo ritiramento rizzare una picciola Cella, dove dimorò finchè morì, le di cui mura colle lagrime, e col ſuo ſangue conſegrate, e qualificate, e come fideliſſimi teſtimonii della ſua continua penitenza, aſſiduità nell'orare, e favori del Cielo; quivi ſpeſſiſſime volte i ſuoi Religioſi videro i ſuoi eſtaſi, e rapimenti del ſuo corpo, e ſentirono le melodie degli Angioli, che calavano dal Cielo a feſteggiarlo, e careggiarlo.

Durarono quelle mura fino l'anno 1515. atteſoche Jacobetta Molandrin Vedova d'Andrea d'Aleſſio nepote del Santo, convertì in una Cappella, la quale hoggidì è uno de' più Santi, e de' più riveriti luoghi di Francia.

Quivi S. Franceſco operò miracoli ſenza numero, & al preſente ſi ſperimentano ſovraumane virtù, e celeſti conſolationi. I Sacerdoti che vi celebrano, godono ſoaviſſime dolcezze di Paradiſo, e quanti vi accorrono à chieder devotamente gratie al Signore, per i meriti di queſto Santo giammai di effetti voti ritornano à caſa.

Quivi il Rè Carlo ſovente il viſitava, sì per communicarli gli affari del ſuo Regno, come riferiſcono alcuni hiſtorici *b* sì anche per riceverne conſolatione ſpirituale, come ben notò Pietro di Eſray hiſtorico Franceſe, che viſſe in quel tempo.

b Garizay Mariana Montova. Pietro Eſray.

Haſſi negli atti giuridici, che un dì, il Rè Carlo bramando di vederlo, e ragionarli per ſuo godimento ſpirituale, portatoſi al Moniſtero di Pleſſis, trattenendoſi in Chieſa, fè chiamare il Sant'huomo, e mentre l'attendeva, il Padre Pietro Giliberto, all'ora Correttore del Moniſtero, portatoſi alla predetta Cella, trè volte picchiò la porta, & altre tantefiate il chiamò, dicendo Ave Maria Padre, il Rè vi vuol parlare. Mà non attendendone riſpoſta, il riferì al Rè con l'agiunta, che già eran ſcorſi otto giorni, che non s'era veduto fuor di Cella. Ciò udito il Rè, bramando di ſaper la cagione del ſuo lungo ritiramento, volle egli medeſimo portarſi alla ſua Cella, dove picchiando la porta trè volte diſſe. (Ave Maria. Mon Per je veux vous parler) mà perche non riſpoſe alla ſua chiamata dubitando non foſſe morto, ſi commoſſe, & havendo comandato, che con forza di qualche ſtromento ſi apriſſe la porta, ſi ſentì un ſoave ſoſpiro, & una voce sì flebile come ſe il Santo toſſiſſe, per ſegno ch'era vivo, ſenza però uſcir di Cella. Onde il Rè reſtando ben edificato, comandò, che non gli diſturbaſſero il ſuo ripoſo, perche vacando alla contemplatione, preferiva li favori, e carezze del Rè de' Regi, à quelle de' Rè, e Principi della Terra.

E nel medeſimo tempo queſto Rè gli fabbricò, un altro Moniſtero nella Città di Amboſa, in quel luogo, ch'egli eſſendo Delfino, per comanda-

damento di Luigi suo Padre, uscì all'incontro à riceverlo passando per la strada reggia, presso il fiume Loyre; Attesoche egli ricordevole di questo fatto, accioche questo luogo in tutti secoli fosse celebrato, volle consegrarlo con una Chiesa, e Monistero, sotto titolo di Giesù Maria, dove fè rizzare l'Altar Maggiore, nel medesimo luogo donde si ribbracciò col Santo, e rihebbe la sua beneditione, che perciò fare, fù di uopo travolger alquanto la strada. E poi l'anno 1490. concedè privilegio di Cittadino ad Andrea d'Alessio nepote del Santo.

CAPITOLO X.

Dilata la sua Religione in Francia, sua somma prudenza nel ricever Frati, quali fussero i suoi dodici compagni; & altre cose memorabili.

Conseguenti à sì diversi principii d'amor fraterno de' Rè Luigi, e Carlo, furono gl'effetti che dapoi ne seguirono di gran stima, e veneratione nel popolo, e di continuo seguito d'ogni sorte di persone per vederlo, & udirlo ragionare delle cose di Dio, e quanto à successi in sodisfare alla sua carità, & al suo zelo, in prò dell'anime, innumerabili furono i peccatori, che trasse al vero pentimento de' loro falli, e fare d'una gran mutatione di vita rea, in buona, e quei di buona, in perfetta, e de gli uni, e degl'altri infiammò la volontà di imitare l'aspro di sua vita, e con ciò fosse grande il numero di quelli che dal secolo, non che da' chiostri monacali, trasse alla sua Religione, non però egli indifferentemente accettava tutti alla sua Compagnia, mà solo quelli che conosceva idonei per la Religione, e che in essi risplendeva il benefitio della divina vocatione, colla sua approvatione, e beneditione.

Era perciò la gratia del Signore molto liberale con questo suo Capitano, poiche come sovrano Rè, e Monarca di tutte le creature, colla particolar providenza che hà di tutte le Religioni, meglior parte del suo essercito militante, in cui d'ordinario caricando il più grave peso de' combattenti si cantano le Vittorie; gli provede di migliori soldati, di gente veramente morta al mondo, e viva à Dio, il quale, dice S. Paolo, distribuisce i suoi doni à ciascuno d'essi come li piace. Non è sol'opra humana che gli huomini volontariamente abbandonino il Mondo, e si consagrino à Dio nella Religione, e tali huomini à tale Religione, mà dispone Iddio, che questi operai fatichino in questa, e quegli in quell'altra vigna. E ragion del Mondo, dire che la maggior grandezza d'una Religione consiste haver figliuoli di Principi, e gran Signori, e perciò deesi stimar molto più di quella che non gli hà; à questo pensiero del Volgo risponde lo stile di Giesù Christo, che si servì nell'elettione del suo Collegio Apostolico, che incomparabilmente avanza tutte le Religioni della sua Chiesa, si nel Fondatore, ch'è il Figliuol di Dio, come anco negl'eletti, che sono gli Apostoli di maggior eminenza, dignità, ed autorità di tutti gl'altri Santi; primitie dello spirito, base, colonne, e gloriosi Principi di Santa Chiesa, che col proprio sangue, autorità, e dottrina la fondamentarono sù la sodissima pietra di Cristo, circondandola di muraglie, in qualità eterne, non crudeli come quelle di Roma, quando era infedele, inaffiate col sangue di Remo fratello di Romolo suo Fondatore, e pur vegghiamo che gli Apostoli non furono Rè, Inperadori, e Monarchi del Mondo, nè furono dell'antiche, & illustri famiglie de' Lentoli, Fabii, Scipioni, e Cornelii, perche Iddio, come dice S. Paolo, *a* nè di molti Savii secondo la carne, nè di molti potenti, nè di molti nobili fà scelta, mà de' più ignobili, & ignoranti, non che de' più dispreg-

a 1. Cor. 26.

giati

giati per confondere la vanità del Mondo.

Non può negarsi che nella Chiesa non vi siano stati huomini di qualità, e conditione illustri descendenti da nobilissime famiglie, e chiarissimo sangue, mà paragonar non si possono colla gente umile che Dio tutto dì sceglie. E' vero che il Patriarca S. Benedetto hebbe origine dalla nobil prosapia Anicia Romana, hoggi detta Frangipane, & il Patriarca S. Domenico dall'Illustre famiglia Gusmana di Spagna. E S. Tomaso risplendente Sole di virtù, e scienza dal nobilissimo lignagio de' Conti d'Aquino, e per parte di sua madre Theodora dell'Illustre famiglia Frangipane, *a* & altri che si mettono in lista, che con nobilissimi fregi di Santità, smaltando le proprie persone comparvero più pretiosi, e di maggior stima avanti gl' occhi di Dio.

a L'Autor de' Ressi m. 3. il P. Maestro Tomaso d'Aquino Domenicano nella vita di S. Tomaso.

Perciò forsi non risplendono il Serafico S. Francesco d'Assisi, Agostino, Bernardo, Bruno, e tanti altri, che non da Principi, e gran Signori, mà da onesti, e poveri genitori trasse Iddio, mettendoli in sua casa in qualità d'insigni Fondatori di Religioni? Anzi in ciò ben si conosce l'onnipotenza di Dio, che così gli piacque, perche non si gloriasse la carne, mà riconoscendo la sua umiltà, e bassezza, sapesse che di quel ch'ella stima, Iddio non ne fà conto, e quel che ella dispreggia Iddio maggiormente onora, e non gl'è difficile in un medesimo punto ingrandire un huomo miserabile di bassi, e vili natali. Nelle Religioni sono stati, e sonovi hoggidì persone nobili; mà che una Religione ne habbia più d'un altra, è per impenetrabile giuditio di Dio.

Le Religioni si rassomigliano à quell'antico tagliere in cui si lavoravano le pietre, che si dovevano rassettare nel tempio di Salomone senza sentirsi colpo di martello, ò d'altro strumento, così parimente Iddio nelle Religioni lavora i nostri corpi col martello della penitenza; e con lo scarpello della mortificatione; e l'anime nostre con lo squadro della santità, e coll'arcipendolo delle virtù, per modo che di ruvide pietre, le fà pretiose, per collocarle nel suo sempiterno edifizio del Paradiso.

Nella Religione vi sono pietre recise da buona vena, cioè, Porfidi, Diaspri, Alabastri, Marmi, & altre pietre ruvide, ammira il Mondo la grandezza esteriore, mà Iddio l'eminenza interiore della virtù: e non senza gran providenza volle Iddio che tutte le Religioni fossero eguali ne' trè voti essentiali, e differenti nell'altre cose accidentali, e nel modo più, ò meno rigoroso: Tutti fan voto di povertà, però vi sono Religiosi da piè, e da cavallo, alcuni vestiti di ruvida, e altri di fina lana, que' scalzi, e que' calzati, & altri chi meno, e chi più astinenti. Perche le Religioni sono per tutti: una sarà abbondante di beni temporali, & un'altra povera; *b* Questa di vita stretta, ed austera, e quella larga. *Tutto questo opera quell'uno, e medesimo spirito del Signore, che distribuisce questi doni come gli piace*; La sua pretensione altro non è, che lavorare i corpi, e l'anime nostre per il Cielo, e poco importa che si faccia in questa, ò in quella Religione, e che una habbia più, ò meno nobili; perche non consiste in ciò la sua maggioranza, mà bensì nella perfettione con che, in esse si serve Dio, e questa è la prova della nostra vera nobiltà: e se per avventura nelle Religioni sono nobili, che si pregiano del loro antico lignagio, e non della propria virtù, che servirà sugellare le loro lettere colle armi de' suoi Antenati nobili in cui sono scolpite l'imprese, che meritarono, se le proprie opere non son segnate con l'arme di Cristo nostro divino Parente? San Paolo *c* ci dice quali sono. *Io porto* (dice egli) *i segnali del nostro Signor Giesù Cristo impressi nel mio corpo*. Favella per maraviglioso costume d'ingrandimento di

b 1.Cor.12.

c 1.Cor.14

colui, che si pregia portare il volto macchiato, gloriosamente confessando il suo padrone, s'è visto che più si pregia dell'impressione dell'animo, perche poco importa l'esteriore, se non corrisponde all'interiore; l'abito serve al Religioso in vita, di penitenza, e di mortorio nella morte, la mortificatione, e l'ubbidienza sono i contrasegni di questa nobile schiavitudine di Cristo: *a* oltre che ogni cosa val nulla, se l'anima non stà soggetta a Dio suo vero Padrone, e se marchiata colle armi de' vitii gli pare che tutta la sua gloria consiste solamente nel vantarsi della sua prosapia, che altro sono che un bel cipresso, ed infruttuosa pianta?

a Periit omnis in illo nobilitas, cujus laus est in origine sola.

Ripigliando dunque il filo della nostra Istoria par che sù 'l principio di questa minima Religione lo spirito del nostro Santo seguitasse il medesmo stile di Cristo, che usò nell'elettione del Collegio Apostolico (dove non di molti nobili, nè di molti Savii secondo la carne fè scelta; perche tutti i suoi figliuoli furon perfetti nelle virtù, e veri umili, mansueti, pieni di spirito, zelo, e carità, mà non perciò mancarono huomini segnalati nelle lettere, e nobiltà.

Molti vennero al nostro Santo Patriarca, già Soldati de' Rè della Terra, per entrare nella militia del sovrano Imperadore del Cielo, e seguire lo stendardo della Croce. Altre persone nobili, ricche, e potenti, conosciuta le vanità del Mondo cercarono nell'ignominia di Giesù Cristo la gloria, nella povertà le ricchezze, e nel dispregio di sè medesimi la beata, e vera felicità. Nè mancarono altri molto stimati nel secolo per la loro sapienza, e prudenza, che gonfii in prima d'aura popolare, si ridussero poi ad abbracciare la savviezza evangelica, dal cieco Mondo riputata pazzia, dandosi in tutto al Santo, per apprenderne le primiere lettere dell'Alfabeto Spirituale, ed il disprezzo di sè medesimi. Furonvi anco Religiosi che partendosi dalle loro antiche Religioni piene di zelo d'un camino più austero, vestirono l'habito dell'ordin suo, & in alcun modo del suo spirito, dandogli il Sig. un vivo, & ardente desiderio d'imitarlo.

I primi compagni, e figliuoli, che il nostro Patriarca accettò in Tursi, e fece suoi, e che più santamente trà gli altri vissero, furono i seguenti dodici Padri. I. Francesco Binet, II. German Lionet, III. Giovanni Abbondantio, IV. Dionisio Barbier, V. Francesco Cerdon, VI. Marcial de Vicinis, VII. Matteo Michele, VIII. Giacomo Lesprevier, IX. Luigi Jousseau, X. Leonardo Barbier, XI. Michele Conte, XII. Nicolò Bethunela. La memoria de' quali è in benedittione trà i nostri Religiosi Francesi; perche nella bontà, nella pietà, e ne' meriti non cedettero à gli altri dodici primi Compagni Calabresi.

Mà il più illustre di questi dodici Religiosi senza dubbio fù il Venerabile Padre Francesco Binet, Monaco Benidittino, huomo d'acuto ingegno, gran Téologo, famoso oratore, e rettorico. Conciosiache la sua Religione onorò i suoi meriti essendo in età di trentasei anni col Priorato dell'insigne Monistero di Mamortino in Tursi, fondato da S. Martino Vescovo di detta Città. Questi orando hebbe particolar rivelatione del Cielo, che di Monaco Benedittino si dovea cangiare in Religioso minimo; come si desse à S. Francesco, conviemmi fare quì intero racconto.

Mentre faceansi da per tutto sentire le opere maravigliose del Santo, andò egli à visitarlo nel Monistero di Giesù Maria, con cui legò nodo di sì stretta amicitia, che spesse volte facevan ragionamenti di cose celesti, ond'era sì grande il piacere d'amendue, che oramai pareva che non sapessero altro linguaggio, che delle cose del Paradiso, e di Dio, e passò tant'oltre la cosa, che innamorato della conversatione del Santo, e conosciutolo esser ricco di miglior moneta ch'egli non cercava, sospirando, & oran-

orando di continuo, n'hebbe la risolutione, come dicemmo, da Dio, che dalla Religione di S. Benedetto passasse in quella di S. Francesco; à cui egli un dì palesò con grande umiltà, e devotione i suoi santi desiderii, che havea à più grado di perfettione, che da' conceputi spiriti, e desiderii di stato più stretto veniva à darsigli per discepolo, e segnace. Udita da San Francesco la sua domanda, e come di questa sorte ordinata da secreto giuditio di Dio, di sua propria mano il vestì l'abito della sua Religione, con incredibile consolatione d'amendue; del Padre Binet, perche per particolare rivelatione dello Spirito Santo stava certo della divina volontà, che si contentava ch' egli rimanesse perpetuamente discepolo, e seguace di S. Francesco: e del Santo, perche anco per divina rivelatione riceveva nella sua Religione un huomo letterato, santo, e zeloso dell'onor di Dio, che esser dovea con lui coadjutore nell' onore, utilità, e accrescimento della sua Religione, in ajuto della quale gli havea dato Iddio un successore nel carico di Generale: imperciòche questi sparsi semi d'eroiche fatiche in servigio della Religione, comparso ammirabile nel primo Capitolo Generale, morto già San Francesco, come più d'ogn' altro à lui simile, in suo luogo non una, mà trè volte fù eletto Generale, & altre tante volte zeloso, ò Procurator Generale dell'Ordine. *Vocatus tanquam Aaron*. Con tutto che egli coll' arte di una profondissima umiltà, con gran sentimento, ed abbondanza di lagrime ginocchioni innanzi a' Padri del Capitolo si sottraesse da quella carica che gli adossavano, non potè difendersi. Perche il Cardinal di Senegaglia allora Protettore della Religione, e Presidente del Capitolo gliel comandò in virtù di Santa Ubbidienza, che l'accettasse, nè meno potè difendersi dal Generalato colla renunza che fè in mano di Giulio II. onde egli per non contradire al divin volere, come figliuolo d'ubbidienza l'accettò.

Da quel dì che S. Francesco gli diè l'abito della sua Religione, gli concepì un amor di Padre, e professò stretta, e spirituale amistà: comunicandogli con molta carità, ed amore i negotii della sua Religione, e con questa comunicatione spirituale; come altro oro dell'Arabia, ch'è di miglior carata d'ogn'altro venne á raffinarsi, & assodarsi nella santità, che doppo S. Francesco potea esser Maestro delle virtù: Indi à non molto liberollo il Santo da una grave, e pericolosa malattia, che stava presso che abbandonato da' Medici.

Di quanta stima fosse appò S. Francesco, il predetto Padre, hassi negli atti giuridici, che il Santo, ancorche Patriarca, e Generale nell' Ordine, giamai sedè in Choro, prima di lui, nè ricever volle nella Messa *l'osculum pacis*, se prima non si dasse à detto Padre. Parevagli prima di chiuder gli occhi, di vedere il grand' utile, che la sua Religione doveva à suo tempo ricever da quello. Imperciòche il P. Binet doppo la morte del Santo nella prima raunanza de' Padri dell'Ordine, dove (come dicemmo) fù eletto Generale non solamente s'adoperò più di ogn' altro, che s'accettasse, & abbracciasse da tutto l' Ordine il quarto voto della perpetua astinenza quadragesimale; mà fè gran dimostratione della reciproca amistà ch' hebbe col nostro Santo Padre mentre visse. Perche essendo zeloso dell'Ordine nell'anno 1513. fù diligentissimo in procurare la sua beatificatione, e nell'anno 1519. la canonizzatione, come vedremo. La vita di questo venerabile Padre vien stesamente descritta dal P. Montoya, *a* e dal Dottor Tristan, *b* & altri, bastimi qui haverne accennate alcune particelle, che fanno al proposito della nostra Istoria; oltre che non mancherà di far mentione di lui, secondo che ci riporterà l'occasione.

a Nelle sua Cronica.
b §.146. pag. 163.

De' primi anco, che di questo Istituto ne vestisse l'abito, fù Ferdinando Panduro, stretto parente di Pietro di Lucena, Principe Spagnuolo della Città d'Anduyar, Ambasciadore del Rè Ferdinando il Cattolico, e della Regina Isabella, presso Carlo VIII. Rè di Francia, dal 1483. fin al 1487. nel qual tempo havendo stretto nodo d'amicitia col Santo, andava spesse volte à trovarlo per trattar seco familiarmente, onde gli chiese gratia di vestire del suo abito il Pandoro suo parente venuto seco da Spagna, il quale maravigliato della sua santa vita, & innamorato del suo istituto bramava servire à Dio in sua compagnia. Scorto San Francesco, che in quello risplendeva la gratia della vocatione, e che fosse per riuscire quel Servo di Dio, che dopoi fù, di sua propria mano il vestì a' 9. di Marzo del 1486.

L'Ambasciador Lucena finita la sua Ambasciaria, dovendo ritornare a Spagna, andò à prender congedo dal Santo, à cui esibendo ogni sua buon' opera circa la fondatione della sua Religione in Ispagna, appresso quelle Maestà, ch'egli tanto desiderava. Il Santo prese l'occasione di raccomandarli alcuni Frati ch' havea risoluto mandare in Ispagna per fondarvi Monisteri, come vedremo che il tutto adempì il sudetto Ambasciadore.

Appresso toccò la sorte d'esser seguace di San Francesco di Paola al P. Frà Bernardo Boyl nativo di Lerida Terra della Provincia di Catalogna, Monaco parimente Benedittino, & Abbate nel celebre Monistero di N. Signora di Monserrato, la regolare osservanza del cui istituto quivi è in sommo vigore, e vi s'accordano ottimamente luogo santo, e santi abitatori. Questo venne à Francia mandato da Rè Cattolici per Ambasciadore al Rè Carlo VIII. per trattare la restitutione della Contea di Rosciglione, e Cerdania (come vedremo) era huomo qualificato di rarissime parti. Or dimorando in Parigi, udita la fama della Santità di San Francesco di Paola, per le continue nuove, che ne venivano da Tursi, desideroso di vederlo, disbrigatosi de' negozii secolari tanto diversi dalla cocolla monastica considerando, che il distoglievano dal negotio più importante della quiete, & salute dell'anima sua, determinò di passar per Tursi, e visitare il Santo; non però con pensiero di restarsi con San Francesco, ma solo di rivederlo, & d'haverne per le cose dell'anima sua qualche salutevole indrizzo. Piacque à Dio di fargli conoscere ch' haveva indovinato il suo volere. Peroche sù'l entrare del Monistero, appunto s'avvenne nel Sant' Huomo, e benche Boyl giamai per l'innanzi veduto l'havesse, perche cercava quivi un Santo, tale Francesco gli parve all' andare, & all'aspetto, che giudicò, lui esser detto. Onde come Iddio gliel'havesse mandato incontro ad accettarlo, sì come egli era venuto à darglisi, gli si consignò subito per amico, e discepolo, umiliandoseli come à vero servo di Dio, degno d' ogni veneratione, indi ben dentro entrati ne' colloquii spirituali, e praticando l'aspro del suo novello istituto, tocco nel cuore scuoprì queltanto che lo Spirito Santo operò nell'anima sua collo strumento della santa conversatione di San Francesco, & lodando il rigore della penitenza, & l'arte di dispregiare il Mondo, la perfettione della Regola, il concerto della comunità, & il maraviglioso Spirito, & efficacia delle sue parole, con notabil sentimento, e copia di lagrime prostesosi a' suoi piedi gli chiese l'abito con iscambievole allegrezza sua, e di San Francesco, che ogni dì vedeva favorite dal Cielo le sue brame con nuovi acquisti di gente scelta, già inviata dal Cielo alle sue mani. Onde il Santo stimando la gratia fatta da Dio à questo buon Monaco, di sua mano le vestì l'abito della sua

Re-

Religione, come vestoso smalto dell'asprissima vita quadragesimale, sopra l'oro della Cuculla, e vita Monastica di San Benedetto.

Negli haveva Dio in questo Monaco dato solamente un Frate in ajuto della sua Religione che fondava in Francia, mà un suo Vicario Generale che fondar la dovea in Ispagna (come diremo) Imperciochè questi è quel Boyl che quelle Maestà Don Ferdinando, & Donna Isabella, mandarono con Cristoforo Colombo ad iscuoprire il nuovo Mondo, & per la sua singolare santità, & ammirabile dottrina, fù eletto primo Apostolo del nuovo Mondo, Arcivescovo, Patriarca, e Vicario del Sommo Pontefice Alessandro VI. appo quelle ampie regioni, dove sparse semi d'eroiche fatiche in servigio della Chiesa, di donde ritornato in Ispagna i Re Cattolici gli diedero il Vescovato della Città di Gerona nella Contea di Catalogna, dove visse, e morì in opinione di Santo. Questi fù il primo del nostr' Ordine, che si vide con dignità Arcivescovale, Patriarcale, e Vescovale, come si hà memoria dalle Scritture, che si conservano nell'Archivio del nostro Monistero di Malaga secondo che riferisce il nostro P. Morales. a

a Tex.14 §. 6. & tex.33. §.2.

Memorabile fù quel tanto occorse ad un Giovane Calabrese, nobile, ricco, e di amabilissimi costumi, della Regina Terra della Diocesi di Bisignano, per nome Filippo Camigliano, il quale tocco da Dio bramò vivere in compagnia del nostro Santo, mà non resse in quella ispiratione per gl'accidenti di quell' età, che d'ordinario sconvogliono i buoni desiderii, ne potè metterla in opera, in tutto il rimanente del tempo, che il Santo dimorò in Calabria, indi à non molto si vivamente punselo un sì fatto spirito, che pentitosi del suo proprio pentimento, deliberò andare à ritrovarlo in Francia, e fargli la medesima richiesta di viver seco coll'abito della sua Religione. Giunse nel Monistero di Tursi nell'anno 1485. in tempo che il Rè Carlo stava serrato in Cella col Sant'huomo, e molti Principi, e Cavalieri l'attendevano avanti la porta: Camigliano doppo che l'hebbe salutati, e chiesto licenza d'andare dal Santo, fugli da quelli risposto, che il Re havea ordinato, che verun gli disturbasse la conversatione del Sant'huomo, ciò detto videro all'improviso aprire la porta della Cella, di cui uscendo il buon Padre, colle braccia aperte andò all'incontro di Camigliano, che giva à prostrarsi a'suoi piedi, come fece; il Santo havendolo teneramente abbracciato gli disse. *Ben sò per carità Signor Filippo l'occasione, che da Calabria vi trasse in Francia, mà credetemi, che il Signore non si serve del vostro fine ancorche l'habbia approvato per buono, lo stato della Religione non è per tutti, e voi v' hà eletto per altro stato men rigoroso, in cui mostrar potrete la vostra carità, ch'è quel che più vi conviene. Quando sarete ritornato alla vostra patria vi sò à dire, che il primo dì che entrarete in Chiesa à sentir messa, quella Donna che entrarà dietro a voi sarà vostra Sposa, di cui il Signore vi darà frutti di benedittione, cioè un maschio, & una femina, allevategli nel suo santo amore, e timore di Dio*; Attento stava Camigliano à questo dire, attenti, e stupiti il Re, e suoi Corteggiani, che come curiosi osservando la persona, & il nome del Forastiere, non che il tempo, e le parole del Santo, quando poi il Re Carlo passò in Napoli (come vedremo) fattane diligente inquisitione trovarono in tutto, la profetia avverata.

Dapoi il Santo fè condurre Camigliano all'Ospitio, dove al pari della povertà del Monistero fù spesato in tutto quel tempo che gli piacque trattenervisi; & perche come huomo prudente conobbe la gratia fattagli da Dio, cioè di palesargli per mezzo del suo santo, servo, la sua volon-

ta si confessò, & devotamente communicò; indi à non molti giorni presa la benedittione da S. Francesco, tornò con prospero viaggio alla patria, dove il primo dì ch'entrò in Chiesa aspettando i segnali datigli dal Servo di Dio (come il Maggiordomo d'Abramo presso al pozzo, stava attendendo con i segnali dello Spirito Santo la sposa d'Isaac suo Padrone) vide entrarvi una Donna principale accompagnata da' suoi, giovane, nobile, e ricca, mà egli cominciò à dubitare della profetia del Santo, perche sapeva che pochi di avanti era sposata con un Gentilhuomo suo amico, con tutto ciò si raccomandò à Dio. Non finì un mese che lo sposo di quella donna, sopravenutagli una grave malatia, se ne morì. Camigliano servendosi dell'opportuna occasione non tantosto trattò co' parenti della vedova il casamento, che fù conchiuso, e ben presto hebbero i due figliuoli come il Santo gli predisse.

In questo medesimo anno del 1485. il Sant'huomo procurò per mezzo del Rè Carlo VIII. la confermatione de' Privilegi già conceduteli da Sisto IV. che morì a' 13. d'Agosto dell'anno precedente, & in suo luogo fù eletto Gio: Battista Cibo Genovese, Cardinale di San Lorenzo in Lucina, detto Innocentio Ottavo questo Pontefice riconosciute le Bolle di Sisto, con l'istanza, e preghiere che ne faceva il predetto Rè le approvò, e confermò colla bolla che comincia, *Pastorale officium* spedita a' 21. di Marzo. Con promessa d'una assistenza, e protettione particolare mentre che Iddio le prolungasse la vita.

CAPITOLO XI.

Come San Francesco di Paola s'aprisse la strada di fondare la sua Religione in Ispagna.

MEntre tale era il progresso delle cose di San Francesco di Paola, e della sua picciola Religione, nella Francia, stabili delle gratie communicategli dal Cielo, per fedelmente distribuirle à beneficio di tutti, farne anco partecipe la Spagna; dove per darvi qualche primo avviamento alla sua Religione, ch'era quello in che sempre teneva fisso gl'occhi, gli s'offerse opportuna occasione, come hassi per memoria di più nostri Cronisti. *a* Che i Rè Cattolici Ferdinando I. del nome, & Donna Isabella Regina di Castiglia, amendue d'animo sublime, non che di singolar pietà, e religione, dolendosi di vedere in tante Provincie di Spagna, patir naufragio la candidezza della Fede, che dal contaggio dell'infedeltà de' Mori appestata, particolarmente nel Regno di Granata, quasi estinta languiva trà l'empietadi, in braccio à più nefandi sacrificii, dove altro non si vedeva che Moschee in vece di Chiese, la mezza Luna per Croce, & in luogo del Vangelo, si predicava l'Alcorano. Queste Maestà per torre di mano di quei Barbari un sì fertile, & fiorito Regno, e ridurlo alla Fede, & alla confessione di Giesù Christo, con ciò fosse di dover scacciare un sì possente nemico, troppo malagevole impresa, già radicato dentro il paese, per la possessione di sette Secoli intieri, havuto medesimamente riguardo à tante guerre per l'innanzi aggitate de' Rè suoi predecessori, tutte di effetti vote, non lasciarono perciò d'accingersi di bel nuovo con grosso Esercito, per fare in ciò l'ultimo sforzo del loro potere, e doppò molti successi, arrestossi il corso delle sue Vittorie alla vista di Malaga Città guerriera più di null'altra forti-

a Egid. Camart. F. D. P. I. Morales P. I. Tristan. L. Montoya I. Chappot. F. Vitron. L. Doni d'Antichil F. Lanovius. I. de Rireles P. Piart. M. Sanseverino. S. Martino. P le Gillon. I. I. Courvoisier. Stephanus Itnardus in C. Minim. Fr. Peire.

tificata d'inespugnabili muraglie, non che dall'ostinata, e coragiosa resistenza, che di dentro gli facevano i Barbari, per modo che'l Rè doppò alcuni assalti, e combattimenti, con perdita di gente, e reputatione, vedendo non poter fare cosa di momento, e contro ogni sua speranza di conquistarla, stando in punto di levar l'assedio, ed abbandonar l'impresa, con che haverebbe reso inutili le primiere conquiste.

San Francesco di Paola da Tursi come se havesse innanzi à gli occhi tutti gli andamenti di quell'impresa; all'improviso chiamò à sè il Padre F. Bernardino da Cropolati, & il Padre Damiano, ò secondo altri, Giacomo Lespreviér Francese. *Andate* (loro disse) *incontanente da' Rè Cattolici, & à mio nome ditegli, che ben si guardino di levar l'assedio da Malaga, perche frà trè dì doppo il vostro arrivo, Iddio glie la darebbe in mano portandone gloriosa vittoria al pari del loro desiderio, & egli gliela pregava da Dio*. E pur questo seguì acconciatamente nel prefisso giorno, non à costo di sangue, nè à forza d'armi, mà di puro timore. Impercioche gli assediati atterriti da repentino spavento, parte si misero in fuga, e parte si resero, uscendo fuori dalla Città, à consignare le chiavi al Rè Ferdinando, due Mori l'un per nome Amarbon Amar, e l'altro Alì Dordux; & i Rè Cattolici senza veruna resistenza v'entrarono trionfando, col fior de' suoi Cavalieri a' 18. d'Agosto del 1487. ad onore, e gloria di Dio, & essaltatione della sua santa Fede la quale fù restituita alla predetta Città per mezzo di questi gloriosi Rè, doppo circa sette Secoli, dal dì che si perdè, finche si recuperò.

La prima cosa, che ordinarono i Rè Cattolici, per recognitione di gratitudine, à che un si grande accrescimento di gloria, a' loro nomi, e di Stato alla loro corona obligava, fù mostrarsi pietosi, e grati à Dio, per la gratia ricevuta d'una sì segnalata Vittoria à costo di sì gran rischio, determinarono rizzarne un Trofeo perpetuo, non già come soleano fare i Gentili, che delle loro ne alzavano Archi trionfali, Piramidi, & Obelischi, mà come Prencipi veramente Cattolici attribuendo le loro Vittorie à Dio Auttor di tutt'i nostri beni; acciochè si perpetuasse la memoria dell'ottenuta Vittoria, nel medesimo sito, dove stette piantato il padiglione reale, v'edificarono un piccolo Romitorio, con titolo di Santa Maria della Vittoria, dove fusse sempre servita, e riverita la Sacratissima Vergine la cui imagine che vi posero, è una delle più celebri, e miracolose del Christianesimo. Alcuni dicono che i Rè la fecero dipingere, per portarla nel loro Esercito, come vero oracolo di grandi successi, per i molti miracoli, che ogni dì operava ne' combattimenti, e zuffe contro i Mori: Altri che glie l'havesse inviata d'Alemagna il suo Consocero Cesare Massimiliano, con altre imagini, Croci, Ornamenti, e Campane, perche sapeva, che i Rè Cattolici andavan consecrando in Chiese, le Meschite delle Città, e Villaggi de' Mori, che conquistavano. Doppo i Rè il detto Romitorio il diedero à servire ad un Romito per nome Bartolomeo Colomo.

Frà tanto i Padri Bernardino, e Damiano non mancarono supplicare quelle Maestà, che gli concedessero facoltà di fondare la Religione in Ispagna: mà perche sempre mai le cose grandi in servigio di Dio, massimamente ne' loro principii incontrano grandi contradittioni, e difficoltadi, in tal guisa la risposta de' Rè, e del suo consteglio, non fù molto favorevole per l'intento loro, permettendo così Dio, per maggior bene di quest' Ordine per quelche dapoi ne seguì. Impercioche scusossi il Rè, di non potere per allora mettere ad effetto la loro domanda, mentre haverebbono atteso alla conquista del rimanente del Regno di Granata, e bisognava stare in Campagna coll'arme in ma-

no, per cui era più tosto obligato vegghiare, ed attendere, che fondar Religione, e fabricar Monisteri; mà che se ne ritornassero in Francia dal lor buon Padre Francesco, e dirgli, che quando otterrebbe da Dio, e dalla sua Sacratissima Madre, col mezzo delle sue preghiere, la totale, e perfetta Vittoria de' suoi nemici, non mancarebbe di fare tutto quello che desiderava intorno allo stabilimento della sua Religione in tutti i suoi Stati, con ciò cortesemente gli licenziò. I buoni Padri manifestamente vedendo non esservi per allora che sperare commiatisi da' Rè tornarono a' Tursi per la medesima strada, e co' medesimi pericoli, e disaggi, con che vi s'eran condotti, dove giunti, resero conto al Sant' huomo, della loro commissione, e riferirono l'offerta del Rè, & la buona speranza, che loro data havea, mà perche il Santo per divina rivelatione havea scorto quanto era succeßo in Ispagna, non cessò mai di porger à questo fine le sue calde preghiere accompagnate con abbondantissime lagrime al sovrano Rè degli Eserciti, finche l'anno 1492. il Rè Ferdinando discacciato ch'hebbe i Mori dal Regno di Granata, l'osservò la promessa.

Perche a' 6. di Gennaio del 1492. i Rè Cattolici entrarono vittoriosi nella Città di Granata, e rimasero Signori di quella Città, e Regno, & i Mori, per volontà di Dio, felicemente per sempre in quella parte di Spagna *a* soggetti alla Signoria de' Christiani. Mà conforme il computo de gli Arabi nell' 897. nel Egira a' 8. del mese che chiamano Rahib Haraba giorno dell'Epifania, a'Cristiani, per antico costume molto allegro, e solenne, per essere festa de' Rè, così per questa nuova Vittoria tanto fù salutevole, ricco, e festoso per Spagna quanto infausto a' Mori, poiche si distrusse, e spiantò la di loro empietà, e si ristorarono li danni, e dishonori patiti dalla Natione Spagnuola. Di tutto questo, ci donano certezza, l'Iscrittione che stà scolpita in marmore nella Chiesa che è sita nella porta della Catena, sù la strada della Carcere à fronte della Cappella Reale nella predetta Città, & è la seguente. Nella quale si da piena contezza della perdita, e recuperatione di Granata, la fine della guerra de' Mori, & il rassettamento delle cose Divine, & umane per l'adietro andate sossopra.

a Il Padre Mariana l. 25. cap. 18.

Post septingentos, Mauris dominantibus, annos
Catholicis dedimus populos hos, Regibus ambo.
Corpora condidimus templo hoc, animasque locamus
In Cælis, quia justitiam coluere fidemque.
Pontificem, dedimus Ferdinandum nomine primum
Doctrinæ, morum, vitæque exemplar honestæ. A. 1492.

Hor San Francesco di Paola ricordandosi della promessa fattali da' Rè Cattolici, ch'era di fondare la sua Religione in Ispagna, doppo la conquista del Regno di Granata, parutogli tempo opportuno di rimandare i suoi Frati, non potendo egli andarvi di persona, (stante che non l'era permesso dal Rè Cristianissimo) messosi sopra ciò, come soleva, à consiglio con Dio, & à bilanciare insieme le qualità richieste à quell'arduo affare, e quelle ch' erano ne' suoi, doppo lungo pensare, si fermò sopra il Padre Bernardo Boyl Religioso di rarissime parti di gran bontà, e lettere, non che pietoso, che prudente in ogni sua attione, e molto ben conosciuto da quelle Maestà, questi dunque destinò suo Vicegenerale in Ispagna, e quanto gli potè comunicare d'autorità tutto amplissimamente gli concedè, di fondare colà la sua Religione, e ricever Frati che nè vestissero l'habito, e fare la professione; doppo da tutto il Corpo della sua Religione, che cotanto fioriva in Francia, con santa prudenza, ne sciesse altr' undeci, soggetti capacissimi

di

di virtù, Santità, e lettere, atti à proseguire il lavoro, ed accrescimento dell'Ordine, supponendo certo, che non minori radici germogliarebbero in Ispagna i suoi Santi Istituti, quelle novelle piante, che per beneficio del Cielo, vi tramandava. Questi furono i Padri Frà Bernardino da Cropolati, Frà Giovanni Abundantia, Frà Giacomo Prenseda, Frà Germano Lionet, Frà Giacomo Genovese, Frà Ferdinando Panduro Spagnuolo, Frà Giovanni Bois, Frà Damiano Lespervier, Frà Giovanni di Resmaide, Frà Giovanni di Liso, tutti Sacerdoti, e Frà Marciale de Vicinis, Novitio, à cui il Santo per esser giovane virtuoso, di grand' esperienza diè cura di servire i Padri nel viaggio.

Doppo fattosegli chiamare, dissegli. *Fratelli miei Iddio mi ispira di mandarvi à Spagna, per ampliarvi il nostro picciol gregge, perciò voi questa missione abbracciandola volentieri come portatavi immediatamente da Dio, egli medesimo v'assisterà, benedirà i vostri passi, e feliciterà le vostre fatiche. Noi in tanto aspettaremo i successi degni del vostro zelo, e della nostra espettatione, e come è richiesto all'amore che vi dobbiamo, vi verremo dietro col cuore, e co'prieghi vi accompagnaremo*. La risposta che gli fecero i Padri fù con più lagrime che parole, con un prontissimo offerirsi à quanto per loro si poteva, per ampliare l'Ordine, senza verun risparmio delle loro vite, à qualunque soffrimento di fatiche, di patimenti, e di rischi: poscia con umil sentimento si scusarono, e particolarmente il Padre Boyl capo di quella missione, della loro poc'attitudine di Virtù richiesta à cosi grand'affare.

Poscia a'suoi Frati diede, e da essi scambievolmente ricevè tenerissimi abbracciamenti, e dal Padre Boyl in particolare, che prima di licenziarlo gli diè scritta di sua propria mano, la regola da osservarsi, la patente di Vicegenerale, una lettera di raccomandatione, per i Rè Cattolici, un altra à D. Pietro di Lucena suo amicissimo, in casa di cui gli mandava per dirittura. E le bolle di Sisto IV. e d'Innocentio VIII. che gli concedevano facoltà di poter fondare la Religione per tutto il Cristianesimo. Con ciò pregatoli di nuovo una continua assistenza di Dio ne'viaggi, nelle fatiche, e ne'pericoli gli benedisse, e licenziolli, ed essi presa l'ultima beneditione, e dati, e presi da'Padri che lasciavano, scambievoli abbracciamenti, partirono per Spagna.

Fù questa partenza nel mese di Marzo del 1492. Per dovunque passarono, lasciarono impresse vestiggie degne della lor virtù, seco non portarono altro che se medesimi. Andavano tutti a'piedi poveramente vestiti con habito di vile, e grosso panno, con in mano un bastone, e sotto il braccio il Breviario, mà Iddio che gli havea nel cuore non gli lasciava nè desiderare, nè bisognare cosa veruna, andavano con si rara modestia, e raccoglimento, che quanti in loro si incontravano per via, si fermavano à mirarli, e ne concepivan riverenza, intorno à quelle Città, e Castelli in che passavano, dove trovarono qualche tugurio lasciato in abbandono, quì ricoveravano, il letto comune era la nuda terra, il vitto, quel poco pane, ch'entrando nell'habitato limosinavano, e semplice acqua. Quando giunsero alla Città di Toledo, finì il suo novitiato Frà Marcial de'Vicinis, e fè la professione in mano del Padre Boyl Vicegenerale, in una Cappella della Catedrale di detta Città in presenza di numeroso popolo, concorso à veder questa funzione, havendo prima osservato la modestia e'l buon esempio, di si nuova, e santa compagnia con camino, e vita straordinaria; stante questi venerabili Religiosi andavano vestiti dello Spirito di S. Francesco di Paola, che mandavag li in Spagna. Tale fù il lor viaggio da Tursi fino ad Andujar, in che spesero molti giorni frà continui patimenti, mà di tutto si ristorarono in solo arrivare à casa di D.

Pie-

Pietro di Lucena, verso la fine del mese d'Aprile, questo Cavaliere, ricevuta la lettera del Sant'Huomo piena di raccomandationi, con che anco gli rammentava l'amicitia contratta frà di loro in Turfi (come dicemmo) li ricevè in sua Casa, e particolarmente il Padre frà Fernando Panduro suo stretto parente, con incredibile allegrezza, e carità, i quali alimentò fino all'anno vegnente, perche in questa stagione i Rè Cattolici stanzavano in Valenza, e Murzia, e quando poi vennero in Zaragoza, il Padre Boyl con un solo Compagno, e D. Pietro di Lucena furono à baciargli le mani, dandogli parte della loro missione della potestà che portava di Vicario Generale, gli presentarono la lettera di raccomandatione, e le Bolle di Sisto IV. e d'Innocentio VIII. concedute al Sant'Huomo, di propagare la sua Religione, per tutto il Cristianesimo; fù il Padre Boyl, ben visto, e cortesemente accolto da quelle Maestà, da cui ben conosciuto, perche (come dicemmo) sendo Monaco Benedettino se n'eran serviti per Ambasciadore appò il Rè Cristianissimo Carlo VIII. Nè si potevano satiare di fargli or l'uno, or l'altra diverse interrogationi, massimamente sopra il passaggio, che fè da una Religione tanto antica ed illustre come era quella di S. Benedetto, ad una moderna de' poveri Romiti, di cui fino all'ora non se nè sapeva nulla, in di sopra il tenore dell'asprissima vita di questo nuovo istituto della Religione, e sopra la Santità, e miracoli di S. Francesco, di che n'era pieno quasi il Mondo: di più gustavano sapere, per minuto, ancorche n'erano ben informati da loro Ambasciadori che tenevano in Corte del Rè Cristianissimo della diligenza usata da Francesco di Paola appò il Rè Luigi, che lasciasse in testamento si facesse la restitutione della Contea di Rosciglione, e Cerdania, e particolarmente come il Rè Carlo persuaso dal Santo stava dispostissimo di farla; di tutte queste cose il P. Boyl diede pienissima contezza à quelle Maestà Cattoliche. Dalle quali poi viste, e considerate le Bolle Pontificie, la lettera, e domanda del Santo & ogn'altra cosa, riceverono i Frati colla loro Cattolica, e real benignità pari al zelo Cristianissimo, che hebbero sempre di ingrandire la Fede Cattolica, e di propagare per la Spagna, le Sacre Religioni, gli concedettero due privilegi, il primo spedito in Zaragoza a'23. di Settembre del medesimo anno, in cui gli diedero amplissima facoltà, conveniente all'Offitio, di propagare la Religione in tutt'i suoi Regni, e Signorie, e fondar Monisteri. Il secondo spedito anche in Zaragoza a'sei di Ottobre del medesimo anno, per i Prelati Ecclesiastici, come al Cardinal di Spagna, Arcivescovo di Toledo, ed à gli altri Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Abbati, Decani, Capitoli, Provisori, Chierici, Religiosi, Curati, Cappellani, di tutte le Chiese, e Monisteri de' suoi Regni, e Signorie, & à Duchi, Marchesi, Conti, Maestri, e Priori de gli Ordini, Commissarii, e Subcommissarii, e Castellani, e quei del suo Consiglio, Presidenti, Uditori dell'udienza reale, à gli Officiali di sua casa, Corte, e Cancellaria, & à tutti Consiglieri di Stato, e di Giustitia, a' 24. Cavalieri, & altri Offitiali, ed huomini nobili di tutte le Città, Terre, Castella, e Luoghi de' suoi Regni, e Signorie, ed ogn'altra persona di qualsivoglia stato, conditione; preminenza, ò dignità che si fussero suoi sudditi, in cui comandavano i Rè Cattolici, che donassero favore, ed ajuto al Padre Fra Bernardo Boyl, per la fondatione de' Monisteri. Con queste provisioni tornò il predetto Padre, facendole publicare. Giunto à Malaga havendo veduto il Romitorio di Santa Maria delle Vittoria, ed il suo sito, ritornò à Barzelona dov'erano i Rè Cattolici à quali chiese il sudetto Romitorio, e gli fù conceduto, in virtù di special privilegio, spedito nella Città di Barzelona a'20. di Marzo del 1493. i nostri Religiosi presero il possesso del-

della predetta Casa di Santa Maria della vittoria a'24. di Marzo, *a*, e quelle Maestà vi fabricarono un sontuoso Monistero, con magnificenza reale, hoggidi, uno de' più celebri della Religione, e vollero, che si seguitasse à chiamare il Monistero di Santa Maria della Vittoria, e i Religiosi minimi in riguardo, che gli predissero la vittoria di Malaga, si nomassero: *Fraylet della Vittoria*; perche in ogni tempo i Rè di Spagna, e tutt'i fedeli Christiani si ramentassero, che sicome per mettere il suggello al negotio di ricuperar il Regno di Granata, consisteva principalmente nella conquista di Malaga, già guadagnata col mezzo de' Religiosi minimi come diccvamo, così devono aggiungerli sempre nuovi stimoli al cuore, per rendere doppo Dio, e della sua Sacratissima Madre, à questa Sacra Religione quella recognitione di gratitudine, à che una si pacifica possessione d'un Regno intero, gli obliga. E perche quanto hò detto habbia prova d'indubitata certezza piacemi qui riferire le medesime parole dell'istoria scolpite in un scudo di rilievo, che sta sotto i piedi dell'imagine di San Francesco di Paola dentro la Chiesa del nostro Monistero di Malaga, che sono le seguenti.

a I sudetti privilegi originali si cõservano nel l' Archivio del nostro Monisterio di Santa Maria della Vittoria in Malaga.

Ferdinando V. Hispaniarum Regi, per duos Fratres minimos, de Mauris ottingentis annis, Regnum occupantibus, Victoriam mandat. Dum enim Malagam Granatæ obsideret, nec ulla spes recuperationis esset, audito per dictos religiosos Nuncio animatus est, noctéque ipsa fugientibus Mauris panico tremore, libertas Urbi, & Regno tradita, in cujus memoriam celebre Monasterium ab ipso Rege Ordini extructum, quod deinceps de Victoria nominari voluit, sicut, & fratres dicti Ordinis, in anno millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo.

Fù providenza di Dio ispirare à S. Francesco di mandare questi buoni Religiosi à Malaga, dove per le continue guerre, e per la dimora de' Mori, e Saraceni era inselvatichita, ed appena conoscevasi Dio da que' pochi Cattolici che v'erano, che havevano bisogno di gran coltura, come fece questa Santa Compagnia coll'esempio, e con gli ammaestramenti. Imperciòche stupivansi la Città di Malaga del viver loro incolpabile, in grande austerità di digiuni, ed habito di grosso panno, vile nel prezzo, e nell'artificio, e in tanto raccoglimento di pensieri, che pareano che sempre fosser in ispirito, ne' letti, e nel mangiare, che tutto era al possibile miserabile, imperciòche sarmenti erano i loro letti, che ad huomini avezzi à dormir sù la terra non fù di poco agio, ed à deboli più agiatamente permettevasi una nuda tavola, ed una pietra per guanciale, il mangiare senza lautezza, di quel che semplicemente richiede la natura per il suo sostegno; Non si mangiò in venti, e più anni verun pesce, ancorche in Malaga ve ne fosse grande abbondanza, contentandosi solo d'erbe, frutti, e legumi, perche come huomini Santi, allevati nella scuola dell'asprissimo penitente S. Francesco di Paola, mentre vissero, inviolabilmente osservarono questo rigore, e tenore di vita. Sì bene come gente prudente, per non spaventare quei che nè vestivano l'habito, con proposito di viver trà loro, perche non potendo reggere all'asprezze delle penitenze, e digiuni, che essi facevano dubitando non gli abbandonassero, permessero di mangiare in comunità alcuni pesciolini, che d'ordinario si pescano in grande abbondanza in quella spiaggia.

Si rizzavan tutti di concerto la mezza notte à cantare i Salmi del Matutino, il quale finito stavano fino al levar del dì in un profondo silentio d'oratione fatta pur inginocchione, indi doppo prima, e terza uscivan à dir Messa, e doppo s'impiegavan all'opera del Monistero, il fervore, la modestia e'l dispregio di sè medesimi con che faticavano in quel lavoro era di grand'edificatione, e quanti passavano, e huomini di conto venivan à bel-

bello studio, e lungamente si fermavano à riguardargli.

I Paesani dunque di Malaga, e di quel contorno ne riferivano cose stupende, massimamente d'un lungo orar, ed un estremo patire, ch'in tanto nientemeno li facea stimare il grande esempio, d'humiltà, di patienza, di povertà, e di zelo, che davano nella Città, la qual cominciò ad haverli in istima di huomini Santi, che non accettavano per sostentamento, se non quella poca carità che cercavano per limosina, ch'era un poco di pane stentato, che tanto loro bastava per vivere: che così mal in arnese di panni alla leggiera, come li vedeva, in tempi sì crudi della vernata, non si accostavano mai à veder fuoco; che il loro vivere era incolpabile, e il loro parlare sempre di Dio, le fatiche poi ed opere di carità tutta la Città se le vedeva, così profittevoli erano le Sante opere di questi servi di Dio, nella Città di Malaga, che spargendo suavissimo odore delle loro Virtù, molti dal loro esempio stimolati prendeano animo ad imitarli nel dispregio del Mondo, e nella penitenza, per modo che in brieve si vide il Monistero popolato di perfetti Religiosi, e così questa casa è la madre della Provincia d'Andalucia, e di tutta la Spagna.

Dapoi nell'anno 1495. il Padre Bernardo Boyl Vicegenerale, havendo già ricevuto copia de'Frati inviò il Padre Frà Germano Lionet, con tutta quella autorità, che gli potè comunicare con nome di Correttore, à popolare la casa, e Monistero che hoggidì hà l'Ordine nella Città d'Andujar, con altri sette Frati, che furono Frà Damiano Lesprivier, Frà Giovanni de Bois, Frà Fernando Panduro, Frà Giovanni de Resmaide, Frà Leonardo Barbier, Frà Martino del Salto, e Frà Marco Spagnuolo, tutti Sacerdoti, dove furono cortesemente accolti da Don Pietro di Lucena, e sua moglie D.Maria Alfonso Olbi, overo Olid, & a'26. di Marzo del medesimo anno fecero donatione a'Padri Germano Lionet, e Damiano Lesprivier del Romitorio di Sant'Elena Imperatrice (Madre di Costantino Magno primiero liberatore, & Amplificatore della Religion Cristiana) con la casa, orto, & ogn'altra cosa che vi possedevano dentro Andujar (à cui Enrico IV. Rè di Castiglia donò titolo di Città, e le sue armi.)

Questo pietoso, e liberalissimo Signore, e sua Moglie non contenti d'haver fondato un Monistero di Religiosi minimi nella propria casa, ne fondarono un altro di Monache, le quali presero l'habito dalle mani del medesimo Padre Germano Lionet primo Correttore del Monistero di Andujar (che poi l'anno 1499. fù Provinciale di questa Provincia d'Andalucia, e terzo Generale dell'Ordine) alli 11. di Giugno del 1502. le prime Donzelle che vi entrarono, furono Donna Maria, e Donna Francesca di Lucena Nepoti de'predetti fondatori. Elle furono poste sotto la direttione, e disciplina del P. Giovanni Bois, ò come altri vogliono del P. Giovanni Abbondantia, li quali furono onorati in questa prima Provincia di Spagna con la carica di Provinciale.

Questi servi di Dio fecero vedere la loro pietà, e prudenza, con le altre virtù nella cura di queste nobili, e devote figliuole, *primitie dell'ordine delle Madri, e suore minime*, ò vero *delle religiose della seconda regola di S. Francesco di Paola*; le quali per quel che ne dice il nostro P. Francesco Lanovio, (nella sua Cronica) sono dignissime d'ogni lode, per haver sopra le forze della lor delicata natura, età, e sesso intrapresa una vita sì austera, e sì penitente, che fa spaventare gli huomini di più gagliarda complessione, e quel che è di maggior stupore è, che stettero sotto la direttione, e cura di Religiosi stranieri, con questo esempio han fatto vedere, che non vi è sorte di vita per difficile, e fe-

severa che sia, che con la gratia di Dio non si possa menare, non ostante tutte le incommodità della natura, e dell'età.

Queste Donzelle della casa di Lucena, e Valenzuola, & altre che l'imitarono intrapresero questa vita con la licenza. e consenso di S. Francesco che allora dimorava ne' suoi Monisteri di Ambuosa, e di Tursi, & egli medesimo loro mandò la regola, la quale era stata benedetta, approvata, e confermata con quella de' Religiosi, e con la terza de' Fedeli dell'uno, e l'altro sesso, da Sisto IV. l'anno 1474. come riferiscono i nostri Cronisti.

Alef 6. fol. Tutto ciò si conferma dalla seguente lettera scritta dal Santo alle Monache di detto Monistero, lodando il loro ardente desiderio che tengono d'essersi essentate, li dice haverle mandati gl'ordini per l'instruttione delle Zitelle, & il modo haveranno da tenere di pregar Sua Divina Maestà per la pace frà Principi Cristiani, l'esorta all'essercitio delle virtù, & anco alle loro orationi; raccomanda il Fondatore del loro Monistero, e se stesso. Alle devote figliuole, che stanno nella Casa dell'Eccellentissimo Signor D. Pietro di Lucena Olid, desiderose di fondare un Monistero. b

b Nella Centuria lett. 75.

Mie sorelle io resto consolato più di quello si può dire, d'intendere, quanto havete à caro la vostra vocatione per lettera del nostro buon Padre, il Signor Pietro di Lucena, quello solo vi puòs santificare, e fare che molte anime siano sante, imitando la vostra vita esemplare. Il nostro buon Fondatore vi dirà l'ordine, che l'hò dato per l'istruttione delle Zitelle, e le preghiere, che desidero, che facciate giornalmente per la pace, e concordia de' Principi Cristiani, la quale è tanto necessaria per tutti, che se Dio quanto prima non ci guarda con gli occhi della sua santa misericordia; corriamo pericolo di vedere grandi miserie. Pregate dunque Dio instantemente per questo soggetto. O che la pace è una santa mercantia, la quale merita d'esser comperata assai ben cara. Lavorate di continuo anco il vostro interiore, acciocbe rendendovi grate à Dio, otteniate da lui ciò, che domandarete. Domandategli la sanità spirituale, e corporale per il nostro buon Fondatore, e ricordatevi nelle vostre preghiere, del vostro povero fratello F. Francesco di Paola minimo delli minimi, servi di Giesù Cristo Benedetto. Di Turs li 25. Gennaro 1489.

I curiosi, che vorranno sapere tutte le particolarità dello stabilimento di questo primo Monistero delle Monache del secondo Ordine de' Minimi l'Osservanze, e l'Istituto di esse, devono leggere la fondatione della Provincia d'Andalucia, scritta dal P. Giovanni Morales, la Cronica dell'ordine del P. Francesco Lanovio, ò l'historia generale dell'Ordine raccolta, e composta dal Nostro Padre Luigi Donni d'Attichyat presente Vescovo d'Authun, il quale nella prefatione del sesto libro della sua historia osserva che ancorche l'Italia hà il diritto d'Antichità, e di preminenza, in risguardo nel nostr'ordine: e la Francia con molta veneratione, & amore il ricevè, e Spagna parimente seguitò. Ben è vero, che il primo Monistero delle Religiose Minime, è quello d'Andujar in Spagna dove fù fondato, & introdotto alcuni anni avanti la morte del suo istitutore, cioè l'anno 1495. e governato dal buon P. Giovanni d'Abbondantia, mandato da S. Francesco in qualità di suo Vicegenerale. Il nostro Padre Giovanni Morales nel luogo prenominato dice, che le Monache Minime del Monistero di Giesù Maria di Andujar, li comunicarono le loro scritture, e titoli, dalle quali egli vide, che in questo Monistero, quando morì S. Francesco, erano otto Religiose, & in una lettera del Signor Pietro di Lucena scritta al medesimo Santo, dice che ve n'erano ventuna; Tanto che questo Monistero di Madri Minime d'Andujar fù il primo delle figliuole, che osservarono la seconda Regola di S. Francesco di Paola, in Spagna, in Sicilia, nell'Italia, e nella

la

la Francia, dove più Religiose hanno vissuto, e passato da questa vita in opinione di una non volgar pietà, dentro 14 ò 15. Monisteri, che osservano questa seconda Regola. Il solo Monistero de'sette Angioli in Palermo, è stato un devoto Seminario di Religiose illustrissime nella pietà, le quali hanno apportato tanta gloria alla loro Patria, che il P. Ottavio Gaetano della Compagnia di Giesù, che ampiamente hà scritto la Cronica di Sicilia, molto avantaggiatamente ne parla fino à metterle nel Martirologio di quel Regno. Senza che io favelli delle Monache del Monistero di Giesù Maria di Abbeville, che fin dalla sua fondatione hanno menata una vita degna di Cielo, come si può vedere nelle loro vite scritte non solo de'nostri Padri, mà anco da altri di diverse Religioni. A quei che dicono, che son molto pochi i Monisteri delle figliuole di S. Frãcesco di Paola: Io gli risponderò col prementionato Prelato, che la Santa Generatione delle figliuole di questo Santo Fondatore non si è molto dilatata, e moltiplicata, per l'austerità della vita quadragesimale, che si rende difficile ad osservarsi dalle figliuole, che per ordinario sono delicate, e poi con una clausura più stretta di qualunque altra, che forsi non si prescrive d'altro Istituto; e par che N. Sig. habbia ispirato à quest'ordine, di non troppo addossarsi questa carica tanto importante, & alle volte di assai poco profitto, per la pena, che si soffre. Per questo i nostri padri d'Italia, di Spagna, e particolarmente di Francia, se ne sono resi difficili, havendo rifiutato molte Principesse, e gran Signore, e particolarmente la Regina Lodovica moglie d'Enrico IV. che volevano fondarci Monisteri.

Più lettere scrisse il nostro Santo al Signor D. Pietro di Lucena, mà una trà l'altre, perche puol esser profittevole a ciascuno, piacemi qui riferirla.

Jesus Maria.

Molto virtuoso, e devoto Signore in Cristo Giesù, io poverello servo tuo Frate Francesco di Paola, umilmente mi raccomando alla vostra carità, avisandovi qualmente dalli nostri Frà Giacomo, e Frà Claudio, hò havuto una vostra lettera con gran contento, ed allegrezza, per la confermazione della sua Santa intenzione circa la nostra povera Religione, e suoi servi. Piaccia à Dio d'accrescere i vostri buoni desiderii di bene in meglio, acciò meritiate ricevere la vita eterna secondo il suo beneplacito. Io quà, benche indegno, con questi miei Frati non cessaremo pregare continuamente nostro Signore per la vostra salute, e longa vita tanto corporale, quanto spirituale, insieme della Signora sua Consorte, figli, e figlie con tutti quelli che in essa havete raccomandati; Io vi priego per amor di Dio che vi forziate osservare li precetti di Nostro Signore, e conformarvi in tutte le cose prospere, ed adverse alla divina volontà, tanto più che l'è piaciuto indrizzare l'anime vostre, à così ottimo stato secondo m'hanno detto li sudetti Frati, perche perseverando in questo santo camino conforme al vostro stato, non è dubio che riceverete l'eterna corona di gloria, come ci ammonisce il Profeta, dicendo ✠ Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini ✠, e però ci bisogna sempre stare con nostro Signore vigilanti in orazione, e devotione, facendo sempre penitenza, e astinenza de'peccati mentre siamo in questa fragile Umanità, considerando lo stretto conto, che doveremo dare a Dio nell'estremo giorno del Giudizio, dove non s'ammetterà scusa; e sempre ringraziare à Dio di tanti beneficii da lui ricevuti, stando sempre forti, e costanti nelle tribolazioni, ed infermità, ricordiamoci della sentenza di Salomone, che dice ✠ quem diligo cum corrigo *b ✠ & anco ci dovemo ricordare della sentenza di S. Paolo c ✠* Cum in-

a Nella Centur. 1. lett. 81.

b Prov. 3. c 2. Cor. 12.

infirmor tunc fortior sum, ✠ *& un* a *altro luogo a* ✠ per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei ✠ *tanto più che pochi sono i giorni nostri secondo il Profeta b* ✠ Dies mei sicut umbra prætereunt, & ego sicut fœnum arui. *Così vi priego che state sempre apparecchiati c* ✠ quia qua hora non putatis Dominus veniet, & qualem te invenero, talem te judicabo. *Circa di quello mi scrivestivo che desiderate havère alcune indulgenze per cotesta Santa casa di Santa Elena, oltre di quelle, che furono già publicate al Popolo, hò mandato à Roma per ottenerne alcune necessarie alla nostra povera Religione, e di giorno in giorno aspettamo di haverne buona nuova, pregamo nostro Signore, che li ordini conforme le parerà espediente al suo santo servigio. In quanto alla licenza, che domandate di potervi con tutta la vostra famiglia, ed altre persone divote, confessar in cotesta santa Casa, io ve la concedo, acciò possiate liberè, & licitè eseguirlo, perche quel Dio, hà donato à noi, e li suoi Vicarii in suo nome c'hanno conceduto, è giusto, & honesto che noi non lo neghiamo.* d *Vi raccomando queste nostre sorelle, che havete in casa, che siano forti, e costanti nella battaglia* ✠ quia non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit ✠ *pensino alla misericordia, che Dio hà usato verso di esse, chiamandole à questa santa Religione, e così di giorno in giorno perseverando esse di bene in meglio, spero nel Signore, che verrà tempo che saranno lume, e via di salvazione, à molte altre, e piacendo à Dio provederemo alla loro santa intentione, acciocche nella vostra casa unite in timore, e carità come Religiose nella lor fama, e regola possano istruire altre in dottrina, e vita esemplare non occorre per hora scrivervi altro. Scrivo alli nostri Frati, à Frà Lorenzo che s'è disposto venga à visitarvi, perche è persona scientifica, talmente che da esso si può cavare ogni consolazione spirituale, e temporale, quale vi raccomando con l'altri nostri Frati li quali sono obligati di pregare sempre Dio per voi come Padre, e Fondatore di cotesta santa Casa: Il Signor vi tenga, e conservi nella sua santa grazia. Dal nostro Convento di Tours li* 15. *Gennaro* 1501.

a Act. 18.

b Ps. 101. & 103.

c Mat. 24.

d L'originale di questa lettera si conservanel Monistero di Gesù Maria dal[le] predette [M]onache.

Prego voi insieme con le nostre sorelle per amor di Dio, che nelle vostre orazioni, à nostro Signore facciate memoria, per la pace, e concordia de' Principi Cristiani, che tanto hoggi si affliggono per l'iniquità che in questi tempi regna sopra la faccia della Terra, essendo essi causa che l'inimico del genere umano tenga intrigato in tanta afflittione, e pena il popolo del Signore, perche è certo che se noi non ci pentiamo de' nostri peccati sarà male à noi che semo in gran pericolo. Però è necessario non darli luogo à divorarlo, come continuamente procura di fare. Supplicate il Signore per li meriti della sua Santissima Passione, che mandi dal Cielo in Terra la pace, e concordia, che mandò alli suoi Santi Apostoli, perche se altrimente sarà, dubito che il flagello toccherà à tutti, pregate Nostro Signore che ci liberi conforme al suo beneplacito. Quel che sempre prega per V. S. benche indegno

Frate Francesco di Paola Istitutore dell' Ordine de' Minimi.

Indi ancor vivendo S. Francesco, nell'anno 1500. D. Giovanni Cerda di Medina Celi, e D. Mencia Manuele sua Consorte, donarono al P. Bernardino di Cropolati Vicegenerale in questa Provincia, un Romitorio di S. Rocco nel porto di Santa Maria sù la riva del fiume Gaudalese, della Diocesi di Seviglia, in cui dimorarono i nostri Religiosi, finche si finì la fabrica della Chiesa, e Monistero, con tale magnificenza, che ben dimostra la pietà, e devotione de' suoi Fondatori Principi della real Casa di Castiglia.

D. Francesco d'Aquilar di Cordova, colla sua moglie D. Elvira Ponze

ze di Leone delle più illustri famiglie d'Andalucia. Parimente fondarono a'nostri Padri Bernardino sudetto Vicegenerale, *a* & al P. Marcial de Vicinis Provinciale, nella Città di Eccia, ancodella predetta Diocesi, un sontuoso Monistero, sotto titolo di Santa Maria della Vittoria: Questi Signori trà l'altre cose memorabili, lasciarono à questo Monistero trecento scudi triennali, di rendite perpetue, con obligo, di celebrarvisi perpetuamente il Capitolo Provinciale.

a P. Ismardu, in Codice minimo.

Il nostro P. Morales riferisce, *b* che havendo fatta la professione di Laico Frà Martino Marmolejo nel sudetto Monistero, desideroso di vedere il nostro Santo, si portò à Tursi, con cui dimorò alcuni giorni con gran godimento spirituale dell'anima sua, quando poi volle comniarsi dal Santo per ritornarsene al suo Monistero, gli domandò la sua santa benedittione, con qualche cosa di devozione per recarla in Ispagna: Il Santo non havendo che cosa dargli, accostatosi ad un arbore detto moro, ò celso, e diramatone un ramo, ne fè un bordone, e poi consegnandolo in mano del predetto Frà Martino gli disse. *Questo per il viaggio vi servirà d'appoggio, e quando sarete giunto al nostro Monistero d'Eccia il piantarete, che subito rinverderà*, & havendo ciò eseguito il buon Religioso divenne un poderoso arbore, che durò molt'anni, finche poi inavvedutamente non sò per qual occasione, fù reciso, dalle cui radici, ne germogliò un altro, ancorche non così bello come il primo, che fino ad hoggi verdeggia, la cui foglia perche si dà in cibo, à que' bachi che fanno la seta, si sperimenta da que' Cittadini abbondante raccolta, dandone à mangiare à loro bachi, per devotione di San Francesco, con dare al Monistero per ricompensa, larghe limosine.

b L. Tex. 5. 17.

Da'predetti Monisteri in progresso di tempo, s'è andata ampliando questa Religione per tutta la Spagna, e diramando in gran numero di belli, e sontuosi Monisteri, divisi in molte Provincie, nelle quali hanno continuamente fioriti huomini illustri, nella Santità, e nelle lettere, come hassi nelle Croniche Generali *c* di quest' Ordine.

c L. mortoya. F. Lanvio.

CAPITOLO XII.

L'Imperador Massimiliano I. domandò al Sant'Huomo d'inviargli suoi Religiosi, per fondare la Religione in Alemagna. E come Iddio elesse S. Francesco di Paola, e mise à fronte di Martino Lutero.

In questo tempo, in Alemagna continua materia di discorrere era S. Francesco di Paola, di cui sempre si havevano nuove cose che dire, si come di continuo nuove cose faceva Iddio per lui. Imperciochè molti che tornavano da quelle parti di Francia ne portavano colà gli avvisi, dove il nome di San Francesco era celebre, e glorioso, & per riportamento di non sò chi vi si divolgò che mentre il Sant' Huomo dimorò in Italia fù un forte riparo contro le disavventure che la minacciavano, poiche per le sue preghiere i Turchi erano stati discacciati d'Italia, e i Mori dal Regno di Granata; e stanzando in Francia frà quei popoli correva fermissima opinione che Dio in risguardo di questo suo Servo mantenesse in buon essere sotto la Corona di Francia gli Stati d'essa, e la Vittoria ottenuta da Carlo VIII. nella giornata di Sant'Albino di Cromier, & ogn'altra impresa, che operò questo Rè attribuivasi alle sue calde preghiere.

L'Alemagna dunque, che non volle punto cedere nella pietà, e divotione à gli altri Regni del Cristianesimo, si valse della potenza dell'Imperadore Massimiliano I. il quale mostrossene più zelante di tutti, perchè non volendo permettere in modo alcuno, che

che l'Alemagna restasse priva del bene di questo istituto, come havevan fatto gli altri Regni del Cristianesimo, scrisse al Sant'Huomo l'anno 1497. che gli inviasse Religiosi del suo Ordine, affinche colà pregassero Dio per la conservatione de' suoi Stati; il buon Padre accettata la pietosa, e divota offerta dell'Imperadore, dentro il medesimo anno gli invia il P. F. Dionigio Barbier di natione Francese nativo di Alczon dandoli per compagni, altri Religiosi Francesi, alievi, e tutti imitatori suoi, e di perfettione di spirito intendentissimi, per fondare il suo Ordine in Alemagna, & nella Boemia, dove l'Imperadore bramava fondarvi Monisteri.

Massimiliano dunque havendo ricevuti i detti Padri con ogni testimonianza d'affetto, e di bontà, gli fè per allora fabricare trè Monisteri l'uno presso la Città di Salspruc dedicato alla Santissima Trinità, gli altri due intorno la Città di Brephe l'uno sotto titolo di Sant'Anna, e l'altro dell'Apostolo Sant'Andrea, Padrone dell'Ordine de' Cavalieri del Toson d'oro, di cui questo Imperadore n'era il terzo Gran Maestro.

Così il nostro Santo Patriarca dimorando in un luogo rendeasi presente per mezzo de' suoi in diverse Città, e Provincie per servire, ed honorare N. S. si che vedeansi di giorno in giorno fondare nuove Chiese, & Monisteri, per cantarvi le lodi di Dio, & per ricevere i Religiosi che in gran numero la bontà Divina gli inviava con gran stupore di quei che sentivano il rimbombo della fama d'un povero Romito, che senza posseder nulla nel Mondo havesse quantità di case, e Monisterii in tutte le parti d'Europa; d'un scalzo che poveramente vestito, abietto, sconosciuto, che dormiva sopra una tavola, ò sopra uno strato di sarmenti, che non mangiava co' suoi Frati salvo che le Festi solenni dell'anno, si nudriva d'erbe, e di legumi; di un' huomo anche tanto povero, che non pareva potesse sufficientemente supplire alle spese di tante fabriche intraprese, e cominciate.

Mà l'aspro della penitenza, e la santità della sua vita accompagnate di continui miracoli erano fontane indeficienti, che gli somministravano, quanto gli abbisognava: & in effetto Iddio or gli inviava di quà huomini à recargli somme di denari; altri di là à prestargli il loro travaglio, e fatica, e tutti à gratificar questo Santo secondo la possibilità delle loro forze, e ricchezze.

Richiede ogni ragione, che io quì riferisca; come nel medesimo anno 1497. che il nostr'Ordine de' Minimi fù ricevuto, & ammesso in Alemagna dal buon' Imperadore Massimiliano, hebbe principio l' abbominevole Congregatione di Sassonia da Andrea Prole Sassone, che sotto pretesto d' una particolare riforma, la separò dal Sacr' Ordine di Sant' Agostino. Congregatione infelice, che doppo hà prodotto tanti mostri, che han cagionato un milione di mali non solo dentro la Sassonia, mà anco nella Loteringia, Barbantia, ed in tutte le più belle Provincie d'Alemagna, e del Christianesimo, Congregatione, dalla quale sono usciti una infinità d'Apostati, in Islebe, in Erferd, & in Anvers, di cui il Capo, & Capitano fù l'eresiarca Martino Lutero, peste, perdita, danno, & infelicità d'Alemagna, e del Christianesimo. La di cui vita impura fù totalmente contraria à quella del nostro Istitutore San Francesco di Paola, come hanno osservato più gravi Autori. Però prima di venire alla pruova è di uopo osservare l' opportunità del tempo, che si fondò la Religione de' Minimi; e sapere, che alla speciale providenza di Dio appartiene reggere, governare, e difendere la sua Chiesa non che opportunamente mettere in ordine nuovi eserciti d' huomini regolati per difenderla dalli nuovi nemici, che per molestarla insorgono. Tanto testifica Gregorio XIII. colla Bolla che comincia *Ascendente Domino*. *Cùm Divina*

Providentia (dice egli) *pro temporum necessitate varia, & salutaria Ordinum instituta in Ecclesia sua produxerit, novisque emergentibus Ordinum impugnationibus, nova Regularium Ordinum auxilia excitarit, & cuique illorum juxta cujuslibet peculiari gratiæ vocationem, peculiares quasdam notas, peculiaria ingenia, & opportuna ad quem intendunt, media suggesserit*. Ciò disse questo Pontefice, perche forsi osservò l'antico costume di Dio, il quale fin da'primi secoli della Chiesa, all'uscir che facean in Campo contra essa, Capi di sette heretiche, apostati, & persecutori contraponeva mantenitori della Fede, ora huomini, & ora intiere Religioni à tal fine con opportuno rimedio riserbate, Così già à fronte di Simon Mago, mise Simon Pietro Prencipe degl'Apostoli. Atanagi oppose ad Arrio; Basilio ad Eunomio, Gregorio il Teologo à Giuliano, Cirillo Alessandrino à Nestorio, Girolamo ad Elvidio, Agostino à Peladio. Onde prudentemente osservaron gli Scrittori Ecclesiastici, che nel medesimo giorno, che Pelagio nacque nell'Inghilterra, per spargere le tenebre de'suoi errori, per il Mondo, nacque nell'Africa Agostino risplendente Sole della Chiesa, che colla luce de'suoi scritti, e dottrina, illuminar, non che discacciar dovea le tenebre, che quell'altro andasse seminando. Studita Autore de'Studiti, oppose à gli Eutichiani, che orribilmente conturbavano l'Oriente. E quattro secoli hà, alle furie degli Albigesi, & a'vitii di tutto il Mondo, le Religioni de'dui Santissimi Patriarchi Domenico, e Francesco d'Assisi. Gli ordini militari si sono iti istituendo in tempo, che la Chiesa s'è veduta gravemente travagliata, & oppressa dalle armi infedeli, affin che colla forza, e valore de'suoi fedelissimi Cavalieri fosse difesa, e posta, in libertà. Di più perche nel secolo antecedente uscirono, come se dall'Inferno l'Hussiti, nel medesimo tempo fiorirono un Bernardino da Siena, & un San Vincenzo Ferrero, i quali restituirono alle loro antiche Regole il vero modo di vevere già dimesso; quello di S. Francesco d'Assisi, e questi di S. Domenico. Così nell'ultimo nostro secolo, che infelicissimo correva per la Chiesa (quando per i nostri peccati) in cui nascer dovea, ed uscir da lei quel mostro infernale, ed Apostata Lutero, peggior di tutti gli Eretici, che dovea mettere in iscompiglio colli suoi errori tutto il mondo; non senza alto mistero della Divina, & ineffabile Providenza mandato fù al Mondo S. Francesco di Paola Fondatore della Religione de'Minimi, per opportuno soccorso, e riparo a'pericoli della sua Chiesa, ne'calamitosissimi tempi dell'Apostasia di Lutero in Germania. Singolarissimo frà tutti i pregi di San Francesco di Paola, e si può dire unicamente suo, sì come n'è concorde testimonianza de'Sommi Pontefici, di riguardevolissimi Prelati, e di gran numero di Scrittori del presente secolo, e del passato; e trà gli altri ne fà chiaramente autentica fede la dotta, e devota porporea penna di Bellarmino *a* che ne scrisse così. (Ultimamente in questo nostro secolo, quasi in quel tempo che Martino Lutero cominciò à seminare la sua zizania, fiorì nell'Italia un certo Francesco, Autore, e Padre di que'Religiosi, che in Francia Buoni huomini, e nell'Italia Minimi, chiamansi; il quale risplendè con tanti, & Eccellenti miracoli, che veruno degli antichi fuvi, à cui non si possa paragonare, e molti ancor vivono, che l'anno veduto, & altri che l'anno sentito raccontare, à quei che ne sono stati Testimonii, di maniera che nel medesimo tempo, furono grandemente contrarii. Lutero in Alemagna, Francesco nell'Italia. Lutero buttò la Cocùlla, e Capuccio al vento, & alle ortiche, e Francesco si cuopre d'un abito Religioso, Lutero insegnò, che il digiuno non valeva nulla, e ch'era superstitione l'astenersi di certe bevande, Fran-

a Con. 6. de gloria miraculorum.

Quando Lutero nacque S. Francesco di Paola dimorava in Francia.

ce

cesco instituì un'ordine, in cui que' che vogliono vivere secondo la sua Regola, devono sovente digiunare, senza giamai mangiar della carne, e latticinii; Lutero detestò il Celibato, l'ubbidienza, e la povertà volontaria, come cose di niente, & inventione d'huomini, Francesco credè, & abbracciò queste medesime cose, come utilissimi consigli di Cristo. Lutero fè lasciar il Chiostro à molti Religiosi, e Religiose *a* Francesco tirò molti secolari à Conventi, e Monisteri per menar vita religiosa. Lutero volle, che Leone X. fosse tenuto per Anticristo, Francesco predisse al medesimo Papa, essendo ancor giovanetto, che sarebbe stato sovrano Pontefice. Il ben avventurato S. Francesco di Paola insegnò ad ubbidire alla Sede Apostolica, osservare il Celibato, e li digiuni, invocare i Santi onorare le loro Reliquie, e le loro Imagini, e credere i loro miracoli *b*. Lutero che insegnò il contrario, non potè dar la vita ad un solo polce; Dio condennando la dottrina, e i costumi di questo Eresiarca, confermò co'miracoli, e con prodigi li costumi, e la dottrina del glorioso San Francesco di Paola (E nel vero quanto bene S. Francesco di Paola andasse di confronto con Lutero, nella vita, ne' costumi, nell'operationi, nella morte, e nel mettere al mondo Religione, colla dispositione alle publiche necessità della Chiesa, si vede diffusamente nel Legendario de' Santi del dottissimo Gabriel Fiamma *c* Vescovo di Chiozza, in cui mise à fronte la vita di S. Francesco di Paola, e de'suoi Religiosi, alla vita licentiosa del brutto, e lascivo Lutero, e de' suoi seguaci i Ciclopi infernali, e conchiudendo la vita del predetto Santo; dice. [Par che parmi di poter dire con verità non solamente, ch'egli fè molti miracoli; mà che la sua vita fù tutto un miracolo estremo, e che le sue attioni furono miracolose, e per certo, essendo già nel mondo nato il più dissoluto Eresiarca, che nascesse giamai ne'secoli passati, faceva di mestiero, che la pietà Divina alla pessima vita, e volontà malvaggia del superbo avversario suo opponesse la santa intentione, e la perfetta vita di questo suo umil servo.] E nell'annotatione, *d* che fà sù la vita di Lutero; dice. [Chi non vede quanto sia maravigliosa la providenza di Dio nel governo del mondo, e particolarmente nel governo della sua Chiesa, legga la vita mortificata, e povera di San Francesco di Paola; e consideri gli atti laidi, e nefandi di Martino Lutero, e rimarrà per il gran stupore rapito in estasi, uscirà quasi fuor di se stesso, e dirà à Dio rivolto, *Magna, & mirabilia sunt judicia tua Domine*.

a Catarina Bore Religiosa del Monistero di Nimice.

b Il Corpo di S. Francesco dopò la sua morte spirò un odore soavissimo. E quello di Lutero mandò un puzzo si orribile, che le medesime bestie nol potevano sopportare ancorche fosse balsamato, e racchiuso dentro una cassa di stagno, e nel cuor del verno di maniera che si patì gran difficoltà per portarlo à Uvitemberg, e secondo alcuni bisogno sotterarlo nel viaggio.

c Nel Legendario de' Santi

d Annot. I.

Il P. Teofilo Raynaudo parimente considerando quanto per tempo *e* Iddio habbia mandato San Francesco di Paola, che fosse di sussidio à bisogni della sua Chiesa contro Lutero dice [Benedetto sia Dio che colla sua sempremai vigilantissima providenza à beneficio della Chiesa premesse contro quel fiero, e fangosissimo porco (dico Lutero) che indi à poco sorger dovea dall'abisso, un si possente esemplare, e sprone di macerar la carne. Gregorio Nisseno *f* saggiamente osservò quel che dipoi si è provato coll'esperienza de'Cristiani di Sicilia, esser stato costume antico di Dio, preparare gli Antidoti, per li Veneni. Da questo costume dovendo quel mostro, e veramente sterco porcino del Sacro Chiostro Monacale, indurre nella Chiesa (come pensava con violenza) tante sporchezze,, quanto mai verun'altro degl'Antichi Borbiriti nè attentò, cioè dispregiare il Sacro Stato Celibato, sbandeggiare i digiuni, distruggere le Religioni, e rallentare il corso di qualunque mortificatione. Mà all'opposto d'haver cura ne' desiderii della carne con lautezza d'esquisite vivande, & delicati vini. La pretensa necessità delle libidini, non che i lauti banchetti (ò gran sceleraggine) di cui à veruno è lecito sciogliersi, mentre sta in questa chiocciola. Queste, & altre simili co-

e in Trinit. Patriarc. puncto 7. n° 4. pag. 180.

f In Basilii Fratris menod ia.

fe doveansi sentir publicare nella Chiesa dallo sterco porcino evangelista, ben tosto da mandarsi alla sede infernale. Piacque à Dio sempre intento alla nostra utilità premettere S. Francesco di Paola, con li di cui freschi essempli, e miracoli (imperciochè dieci anni doppo la morte del Sant' huomo sorse Lutero) il popolo Cristiano contra la carne del nuovo Gioviniano si fortificasse colla predicatione, non di frivole ragioni, s'inducesse à mortificare la sua carne co' vitii, e concupiscenze, divisando da tanti illustri essempli, non consistere il Regno di Dio nel mangiare, e bere, non ne' lauti conviti, non nel careggiare, e fomentare la carne, che ben tosto esser doverà esca di vermini, mà nel santo odio di sè medesimo, e nella sola mortificatione della carne deè attendere il Cristiano.

E nell'anno appunto del 1519. che Lutero per li suoi errori, & heresie da lui predicate, & ostinatamente tenute, fù condennato d'incorrigibile Apostasia, e scommunicato, e dato in potere del demonio, ed annoverato trà i figliuoli rubelli di Santa Chiesa, dal Sommo Pontefice Leone X. S. Francesco per la sua buona vita fù canonizzato, e posto à ruollo de' Santi dal medesimo Leone; il quale piangendolo per allegrezza, nel render le dovute gratie à Dio d'haverlo tirato à tempo, di canonizzare un altro Frate tanto umile, e santo, quanto era Lutero perfido, e superbo, che conturbava il mondo, & inquietava la pace della sua Chiesa, che perciò favellando dell'opportuno soccorso, che Iddio hà dato sempre alla sua Chiesa con pii Cultori disse. *a* [E si come l' Altissimo Prencipe, visitò, fermò, & aumentò nel principio la sua vigna con tali pietosi Agricoltori, così parimente quella sempre proseguirà con il suo divino ajuto diversamente. A' tempi nostri l'Agricoltor celeste, visitando la sua Chiesa, secondo il suo costume, aggiunse alla coltura di quella un buomo forte, cioè il glorioso San Francesco di Paola degno della Compagnia sovrana anzi di quella compagno: il quale trà gli altri soldati di Cristo illustrò la sua Chiesa co' meriti, e con gli essempi, ajutato dalla Divina Gratia cooperante; ornandola con diversi ornamenti; e collo splendore della sua lampada scacciò la caligine de' presenti secoli. Imperciochè egli fè aspra battaglia contro il mondo, la carne, ed il Demonio, e caminando per la strada della verità all'odore della soavità dell'Altissimo Dio, condusse, doppò di se gran moltitudine di fedeli, dell'uno, e l' altro sesso, e lasciò la Compagnia de' suoi Religiosi, come generatione uscita dalle sue Regole, (che fa professione d'imitarlo) sparsa per la Terra acciochè si conservi, la di lui celebre memoria nel fermamento della Chiesa, à guisa di stella risplendente per illuminare le genti.]

a In Bulla Canon. §. 7.

CAPITOLO XIII.

San Francesco di Paola ottiene da Carlo VIII. l'esecutione delle Bolle Apostoliche. Conchiude il Matrimonio trà detto Re, & Anna Duchessa di Brettagna, a' quali predice frutto di benedittione. Tiene nel Sacro fonte il suo Delfino, dandogli il nome. E si fà racconto d'alcuni Monisteri fondati del suo Ordine.

DOppo che il predetto Rè Carlo riportò gloriosa vittoria della Battaglia di Santo Albino di Cormier; liberamente concedette al Sant'huomo l'esecutione delle Bolle Pontificie e privilegi ottenuti fino à quel tempo, spedendone in amplissima forma privilegio sotto 18. d'Aprile del 1488. nel Castello di Plessis, in cui commanda à tutte le persone poste in dignità, tanto Ecclesiastiche, quanto secolari del suo Regno, volessero prestare al Sant'Huomo, e suoi Religiosi, ogni ajuto, e favore, e fargli godere quanto in dette Bolle si contenea, or-

ordinando che in veruna maniera fossero molestati, & accioche à nessuno sofragar potesse beneficio d'ignoranza, commandò, che il suo privilegio insieme colle Bolle Pontificie, secondo l'uso si publicassero. Ed il Santo posè fine ad una guerra civile, ch'era per tirare avanti alterationi di gran momento, con altre infelicità, con trattare il Matrimonio trà il Rè Carlo, & Anna Duchessa di Bretagna per istabilimento della pace: perciò à questo fine mandò in Brettagna due de' suoi Religiosi per condurre il Duca suo Padre à dovervi consentire, benche per allora non si potè ottenere quel che si bramava per alcuni impedimenti che incontro s'offerivano, ripigliatasene poi la prattica nel 1491. fù conchiuso il Matrimonio, con che le querele di queste due gran Case di Francia, e di Brettagna cessarono, & le guerre di così lungo tempo s'estinsero, e la Francia accresciuta d'una gran Provincia, indi à non molti giorni, il Rè Carlo, e la Regina Anna vennero à visitare il Santo, & rendergli le dovute gratie a quali San Francesco predisse, che harebbon figliuoli se osservassero i commandamenti di Dio, mà altrimente facendo, il Signore troncarebbe il ceppo, & i rami.

Profetia.

Ne falli punto la Profetia; imperciòche doppò un'anno il Rè havuto un figliuolo Delfino di Viennois, per far vedere in che stima, & veneratione tolse appò lui il Sant'Huomo, volle che il tenesse nel Sacro Fonte, e gli imponesse il nome (come hassi dalla fede le relatione d'alcuni Istorici a) nel oratorio del Castello di Plessis alla presenza del Rè suo padre, e di molti Prencipi, Vescovi, Conti, Baroni, Nobili, & altri Signori Ecclesiastici, e secolari.

a F. Vittor. C. di Vivier Teodore Godefrey I. di Santa Marta. Dionigi Godefroy, & altri. Nel Ceremoniale Francese di Godoffredo. Estratta per il P. Ilarion da Costo dalla Camera de' Conti del registro serrato dentro un picciolo Armario unito all'ufficio della Camera di Linguadoca pag. 140.

Hor quanto alla dispositione, ed alla pompa di questa cerimonia, portossi il Delfino al Sacro Fonte nell'ordine che siegue. Riguardevoli sopramodo eran sei gran Personaggi i più avvenenti trà il bel fiore di quella nobiltà, riccamente vestiti di raso, e damasco ricamati d'oro, e vergati di vaghissimi fregi, il primo de quali era il Signor de Nemours, che portava la torcia; il Signor de Fois la Saliera d'oro; il terzo Luigi Signor di Vendosme il bacile; l'Infante Zio della Regina, e Fratello del Signor di Fois la conca cò'l sciogatojo; il quinto il Prencipe d'Orange vestito con una veste di drappo d'oro sino à terra, portava la punta del drappo d'oro, che copriva il Delfino; e l'ultimo Madama l'Almirante vedova di Monsù Luigi di Borbone, il vaso della Cresima, in cui risplendeva un grosso carbonchio, ed altre pietre pretiose d'inestimabil valore. Appresso seguitavano le Madame Duchesse d'Orleans, e di Borbone & altre Signore Dame, Damigelle in gran numero per ordine. Eranvi cinquecento faci ardenti, che portavano gli Arcieri della Guardia, ed altri Officiali della casa del Rè. In quest'ordine vennero al detto Oratorio, dove stava il Rè con gran devotion col Sant'huomo. E fù battezzato il Delfino da un nobile Religioso di gran santità, e devotione nomato Frà Giovanni Bourgeois Cordigliero dell'osservanza; e San Francesco di Paola per sodisfare alla devotione, e desiderio del Rè, che il tenea per la mano, il nominò *Carlo, Orlando*: e furono rese le dovute gratie à Dio. Seguì il Battesimo a' 13. Ottobre giorno di Sabbato del 1492. circa le dodeci hore di mattina. Furono i Patrini Luigi Duca d'Orleans, Pietro Borbone, e la sua Consorte pomposamente vestiti di drappo d'oro molto ricco, & adorni con catene d'oro, con bande trapunte di ricamo, e centigli, tempestate di perle, e di gioje messe à compasso.

La santa vita del Fondatore dell'Ordine de' Minimi, il buon odore delle virtù de' suoi Compagni, l'affettione, & l'onore, che il Rè Carlo VIII. portava al detto, ed a' suoi Religiosi, tù, causa che quest' Ordine grandemente s'ampliasse nella Francia sotto il dominio di questo Rè, così sono i

Prencipi, e i Rè, che donano il contrapeso alla maggior parte delle attioni degli huomini. Perche si come il Cielo superiore, primo mobile dona il moto, e l'operatione à gl'inferiori, così parimente i Grandi donano cenni à piccoli, che sovente risguardano, & imitano quel ch'essi fanno, che s'è veritiero il detto del Poeta:

Claudiano. *Regis ad exemplum totus componitur Orbis.*

è nella Gallia, dove i Francesi sono Idolatri (per così dire) de' loro Rè, & simie delle loro attioni, egli veramente, perche è Rè, e Signore delle persone, de' cuori, e delle volontà de' suoi Sudditi, porta il titolo non solamente di Rè di Francia, mà anche di Rè di Francesi, *Francorum Rex*, che di verun altro Rè della Cristianità si dice, La maggior parte de' grandi di questo Regno imitarono la pietà di questo Monarca affettionandosi alla novella Famiglia Regolare del medesimo Santo, e ciascun bramava d'haver seco suoi Religiosi.

Mà prima devo favellare della miracolosa fondatione del Monistero Reale di nostra Signora di tutte le gratie di Nigione presso Parigi vicino al Villaggio di Chaillot, che vanta per Fondatrice la Regina Anna di Brettagna moglie del Rè Carlo VIII. S. Francesco bramando sempre havere una casa del suo Ordine dentro, overo al contorno di Parigi Capo di quel Regno Cristianissimo, per di là più agevolmente ampliare la sua Religione, in tutte le parti; inviò de' suoi Religiosi per trattar l'ingresso in questa Città, la quale è come un'altro Mondo dentr'il Mondo. Mà perche nelle buone intraprese non mancano il più delle volte contradittioni, e difficoltà, e molti Ecclesiastici nel consiglio del Vescovo di Parigi s'opposero al loro ricevimento, allegando per scusa ch'erano troppo le famiglie Religiose in detta Città. Fù questa per verità cattiva resolutione, perche la diversità de gli ordini sempre mai hà recato non meno splendore alla Chiesa di Dio, che profitto alla salute dell'anime, oltre che i servi, & amici di Dio, giamai furono soverchi in una Città. I più contrarii furono dui celebri Dottori, e Teologi della scuola Sarbonica di Parigi, amendue qualificati nella loro conditione, non che eminenti nella bontà, e nelle lettere; l'uno per nome Giovanni Quintino Penitentiero della Chiesa di Nostra Signora, e l'altro Giovanni Standoc Principale del Collegio del Monte acuto de' poveri Scolari, detti volgarmente *Capetes*. Provedevi il Signore, che guidava le cose di S. Francesco con modo maraviglioso; perche poco tempo doppo questi due Dottori essendo stati destinati Ambasciadori dalla Città à Parigi al Rè Carlo VIII. che allora stanzava nel suo Castello d'Ambuosa, per trattare alcuni affari di importanza, doppo ch'hebbero ottenuto quanto da Sua Maestà desideravano, nel lor ritorno mossi dalla curiosità di vedere questo Romito, di cui havevano sentito parlare, e desiderava un Monistero nella Città, ò Diocesi di Parigi, & esaminare la di lui semplicità, e provare se la fama de' suoi miracoli corrispondeva al rimbombo che da per tutto risuonava; perche essi giudicavano non tutte vere le cose, che ne havevano udito, e giache era tanto d'appresso non parendogli bene perder si opportuna occasione, che giamai in altro tempo se gli offerirebbe migliore. Tennero perciò la volta di Tursi, e di quì poi riportarsi nel Monistero di Plessis. Trà questo il Sant'Huomo, che col lume divino penetrava i più secreti pensieri degli huomini, uscito di Cella chiamò à se due suoi Religiosi. *Per carità* (dissegli) *andate nella Città nell'Albergo della Volpe presso la Torre Furgon, dove verranno ad alloggiare due Dottori Parigini, a quali salutando da nostra parte direte, già che la loro curiosità gli tirava a Tursi per vedere un poverello Padre de' Minimi, gli fosse in piacere di portarsi al Monistero, dove se per la povertà alcuna cosa gli fosse mancata, suppli-*

plito harebbe la buona volontà. Così facevano gli antichi Profeti indovinando le cose in avvenire, come se n'havessero gli avvisi. I Dottori Sorbonici appena arrivati nel sudetto alloggiamento, trovarono i due Religiosi nel predetto albergo che dimandavano di loro. Onde incontratisi, questi gli riferirono l'ambasciata del loro Santo Padre, per lo che essi immobiliti di quest'offerta, non potendosi imaginare come quello saputo havesse la lor gita, vie più sospinti dalla curiosità immantinente si portarono al Monistero, dove sperimentarono in questo Sant'Huomo maggior perfettione di quella, che n'havevano udito, perche havendo conferito con lui alcuni sottilissimi punti *a* di Teologia, e difficilissimi luoghi dell'uno, e l'altro Testamento, francamente conobbero, che non haveano ancor sentito altr' huomo, così profondamente ragionare, esplicare, ed aprire con maravigliosa facilità, e sottigliezza la Sacra Scrittura Regina delle scienze. Il Signore stravolse i cuori de'predetti Dottori à favore del Santo, e del suo Ordine, di maniera che, di contrarii che gli erano stati nello stabilimento del devoto Monistero di Nigeone, ne furono poi Padri, Procuratori, e Protettori come il Santo, nel licentiarli, loro predisse. *b*

a P. Giacomo de Brevi nel Teatro dell'antichità di Parigi, pag. 1292. C. di Viver L. Montoya. F. Victon & altri.

b Questo Dottore lasciò il suo cuore, quando morì, alla nostra Chiesa di Nigeon nella Cape[lla] di S. An[na], e d'[o]gni Santo, come si vede [n]el suo Epitafio in antiche rime Francesi.

Giovanni Quentino alloggiò, & alimentò in sua casa, per lo spatio di sedeci mesi, sei de'nostri Religiosi inviati dal Santo per fondare detto Monistero, & egli in tanto travagliò di continuo con Giovanni Standone, per l'avanzamento di questa casa Religiosa, come anche parimente fecero altre persone di stima, delle quali più celebri furono il Signor Thibaud Baillet secondo Presidente della Corte del Parlamento di Parigi, e Giacomo Moihier Signor di Villiers. Anna di Brettagna (che fù due volte Regina di Francia) buttò la prima pietra della Chiesa di questo Monistero, il quale si finì vivente questa virtuosissima Principessa, sotto il Regno del suo Genere Rè Francesco I. li cui Infanti hanno fatto comparire l'affettione che portavano a questa casa di pietà; cioè il Rè Enrico II. e la Regina Caterina sua moglie, i Rè Carlo IX. & Enrico III. sopra tutti, questo Rè Carlo di gloriosa memoria infermatosi al Castello di Boulongne detto di Madrid l'an. 1568. fè voto che se guarirebbe, vi fondarebbe una Messa, per il che rihavutosi eseguì il suo voto. Ad esempio di queste Maestà molti Signori, e Dame hanno procurato l'accrescimento di questo devoto Monistero. Il Rè Carlo IX. che fù l'istessa generosità hebbe disegno, se Dio gli prolongava li giorni, fondarci un Monistero presso la sua casa Reale di Charle Val dentro il Bosco di Lions nella Normandia. Il Rè Enrico III. suo Fratello ci diede il Monistero dell'Oratorio di nostra Signora di Bois de Vicennes. Et il Rè Enrico IV. il Grande ci fè venire à dimorare in Parigi presso la piazza Reale, dove conseguente la sua volontà la Regina Maria de' Medici sua Moglie, il Rè Luigi XIII. suo Figliuolo, e la Regina Maria Madre di Luigi XIV. si son fatti Fondatori del Monistero di Parigi sotto titolo dell'Annunciata, di S. Francesco di Paola.

Elisabetta di Francia detta della Pace figliuola maggiore del Rè Enrico II. e sorella de'Rè Francesco II. Carlo IX. & Enrico III. c'hà donato l'anno 1561. un Monistero dentro Madrid, sotto titolo di Nostra Signora della Vittoria, come fedelmente riferiscono Egidio Gonzales, *c* d'Avila, Bartolomeo Quintana. Questa liberale, *d* e virtuosa Principessa terza moglie di Filippo II. Rè di Spagna, fondò anche in Toledo (capo del Regno di Castiglia) un Monistero di Monache del Terzo Ordine, chiamate le Beate di Giesù Maria, come hassi dalla lettera de'nostri Capitoli Generali, e molti Scrittori, e Cronisti del nostro Ordine riferiscono nelle loro opere, ch'ella havea preso il cordone della Terza Regola di S. Francesco di Paola.

c Nel suo Teatro dell'Antichità di Madrid.
d Nel lib. 2. della grandezza di questa Città.

Mentre il Santo assisteva nella fabri-

brica del Monistero d'Ambuosa come dicemmo, che fù fondato da Carlo VIII. l'anno 1490 Lorenzo I. di questo nome dell'illustre, e generosa famiglia d'Alemana nel Delfinato, secondo alcuni, Vescovo, e Principe di Granoble, Abbate di S. Severino di Tolosa, havendo due Nepoti per grave malatie desperati da'Medici, venne a chiedergli la salute; ond'egli preso un panellino benedetto porgendolo al Vescovo dissegli *Per Carità Monsignore darete questo a'vostri Nepoti, & habbiate confidenza nel Signore, che li sanerà*. Ricevè il buon Prelato con tanta devotione il dono, come se fusse la bramata sanità. Ritornato à casa à far animo a'Nepoti, perche confidassero in Dio, e gli domandasser la vita per i meriti del Sant'huomo, di cui gli havea portato un panellino, che glie lo scoperse, e diedene à mangiare un boccone à ciascheduno. Da gl'infermi, di mezzi morti ch'erano, subitamente partiron le febbri, e con esse loro tutti gli accidenti mortali, che li accompagnavano, & uscirono da letto con grand'allegrezza del Zio, e di tutti. E questi due Nepoti furono i due Eroi (secondo la relatione del nostro Padre Ilarion de Coste *a*) cioè Soffrey Alemand Signor d'Uriage, e di Molar, e Pietro di Terra il Signor di Bayard detto il Cavaliere senza timore, e rimprovero, che poi amendue l'un doppo l'altro furono Luogotenenti Generali del Rè nel Delfinato.

a Nella vita del Santo.

Hor mentre il Vescovo tutto allegro godea questo miracolo venne un messo à dirgli, che ad una sua parente dormendo in una Selva itavi à deporto colla sua Comitiva, l'era entrato in corpo un serpente, che perciò senza rimedio stava in punto di crepare; Nè turbossi il Vescovo per sì rea novella, ancorche il disastro il richiedesse, mà tutto quieto rispose. *Gratie à Dio, perche ne habbiamo in mano il rimedio*: diede poi al messo un boccon di quel pane, che incontanente il portasse alla sua parente, con dirgli, che'l mangiasse, sendo del Sant'huomo Frà Francesco di Paola suo gran de amico. Fù cosa prodigiosa; perche non tantosto la Signora tranguggiò quel pane, che senza violenza l'uscì per la bocca il Serpente, restando libera senza menoma lesione. Questo medesimo buon Prelato nell'anno 1490. per il stretto nodo di Santa amicitia contratta col Sant'huomo, e per i sudetti miracoli; & altri particolari, che gli fece nelle cose sue, gli fondò un Monistero presso Tolosa, e della sua Badia di S. Severino sotto il titolo di Giesù Maria, e di S. Rocco, che hoggidì è Capo delle Provincie di Tolosa, ò d'Aquitania.

Hassi quì da sapere che in questa Provincia i Frati minimi chiamansi *Fres les Rocches*, cioè Frati di San Rocco, si perche il Monistero fù fondato in una Chiesolina di S. Rocco, si perch'allora non era ancor canonizzato dalla Santa Sede Apostolica, mà solo per la devotione del Volgo, ch'è come una tacita canonizzatione. Questa Sacra Religione con suo grande onore ottenne dal Sommo Pontefice larghissime indulgenze per i Fedeli, che visitassero la Cappella di S. Rocco fuori la Città di Tolosa; nella Bolla dell'Indulgenze Giulio II. gli diede titolo di Santo. Se dunque Rocco è Santo canonizzato per bocca del Pontefice à cui spetta canonizzare i Santi, e se ne'suoi Altari si celebran Messe fù opera de'Frati minimi, che ne ottennero dal Sommo Pontefice la concessione, *b* onde in memoria di ciò in questa Provincia fondaronsi molti Monisteri sotto titolo di S. Rocco, & i Religiosi chiamaronsi Frati di San Rocco.

Anna di Francia Duchessa di Borbone, e di Alvernia, e Contessa di Gyen Sorella maggiore del Rè Carlo VIII. doppo che per le preghiere di S. Francesco ottenne Figliuoli *c* per gli anni 1494. 1497. 1498. fondò un Monistero presso la sua Città di Gyen al li Borghi di Champ, sù la riviera del Loire sotto titolo della Santissima Tri-

b Iustinian. Antif. or. pie in lib. vita B. Bernardi cap. ult pag. 140.
c Cioè Carlo di Borbone Conte di Chiaremõt, che morì giovane, e Susanna di Borbone moglie di Carlo Duca, e Conte di Mont pensiero, Contestabile di Francia.

Trinità, e dell'Imperadrice S. Elena. a

San Francesco l'anno 1494. manda suoi Religiosi di Nation Francese nella Città di Genova per fondarvi un Monistero, dove furono cortesemente ricevuti dal Signor Nicolò Centurione; con limosine de' Signori Genovesi si comperò il sito sù la cima del Monte Caldetto, ò Montesano (come il Santo predisse passando per Genova) ch'era de' Signori della famiglia Lomellini, mà perche liberalissime le fece Andrea Principe Doria (dico quel grande, che colli suoi egreggi fatti havendo di sè gloriosa fama sparsa per tutto il Mondo togliendo il giogo alla Patria, messola in libertà, trapassò di gran lunga ogni memoria, che per antica, e moderna Istoria si legga di qualunque altro prode, e famoso Capitano) e si mostrò tanto favorevole verso il nostr' ordine che per lo spatio di trenta anni i nostri furono chiamati i Religiosi del Principe Doria. Questo Monistero detto di Giesù Maria hoggi uno de' più celebri dell'Ordine nell'Italia è stato aumentato colla protettione, e limosine di molti Prelati, e Signori Genovesi. Trà gl'altri per la liberalità d'Antonio Beccaria, e di Gio: Agostino Balbi, e per la protettione, e favore de' Cardinali Paolo Fregoso, Gio: Maria Sforza, & Innocentio Cibo Nepote di Papa Leone X. tutti trè Arcivescovi di questa Città. Si vede in questo Monistero (che altri il chiamano Collegio) una delle più belle biblioteche d'Italia, ch'è la prima, ò la seconda dell'Ordine, la quale è stata arricchita d'un gran numero di volumi per i sudori, e fatiche del P. Lorenzo de Peirinis Teologo del medesimo Ordine, illustre, e celebre per i libri, che hà dato in luce.

a Questo Monistero essendo stato rovinato dagli Eretici Calvinisti è stato riedificato con le limosine di Pietro Fortet Luogotenente Generale di Gyen dopo la sua conversione alla fede Cattolica, che professando la vera Religione è stato Fondatore di questa casa Religiosa, di che gli n'era stato (secondo Calvinista) destruttore.

Francesco detto Goy XV. Conte de Laval, e di Montforte gran Signore in Francia, e sua moglie Catherina d'Alenzon Principessa della Real Casa de Valois figliuola di Giovanni XI. Duca d'Alenzon, e di Maria d' Armagnac, e Sorella di Renato Duca d'Alenzon per l'estrema affettione, che portavano al Sant'huomo, & al suo Ordine gli diedero il Romitorio di Nostra Signora di Castleliers nella Diocese di Mans, dentro la selva di Preseigne presso la loro Baronia di Sonnois. Questo Romitorio fù habitato qualche tempo da' Frati Minimi, e rovinato durando le guerre civili. Il felice Signor Francesco di Borbone Principe di Conty, e Barone di Sonnois, ultimo figliuolo di Francesca d' Alenzon Duchessa di Vandome hà donato questo Romitorio l'anno 1605. al Monistero di Plessis presso Tursi.

S. Francesco manda il P. Bernardino da Cropolati per accettare la fondatione del Monistero di Castelleraud, che fecero l'anno 1495. Giovanni d'Armagnac Duca di Nemours e Violante de la Naye sua moglie; & il Santo gli fè dare il titolo di Santa Maria di Giesù. La Chiesa di questo Monistero fù rovinata dalla rabbia degli Heretici, e poi riedificata dalla liberalità di Enrico il Grande, tanto per far perdere in questo Regno la memoria delle crudeli guerre civili, quanto per conservar la memoria della pietà de' suoi antenati. Questa casa Religiosa è stata ampliata (secondo la relatione d'alcuni Autori) dalle limosine, e benefitii di Ludovica di Savoja Contessa, e poi Duchessa di Angoulemme, madre del Rè Francesco I. e di Margarita di Vallois, d'Orleans, ò d'Angoulemme, Duchessa d'Alenzon, e doppo Regina di Navarra Avola materna di questo clementissimo, & invincibile Rè conquistatore, e Ristoratore della Francia.

Monsù Giovanni Signor di Baudricourt di Choiseul di Faulche di Vignory, e di Blaise Cavalicre dell' Ordine del Rè, Marescial di Francia, Governadore per Sua Maestà nella Ducea di Borgogna, nel ritorno che fece da Roma finita la sua Ambascia-

ria,

ria, & Anna di Beavicu sua moglie, donarono al Santo un'antico Romitorio, ò Oratorio detto di Nostra Dama di Bracancourt dentro la Parochia di Blaise, per fondarvi un Monistero sotto gli auspicii di Giesù Maria, come hassi dal contratto della Fondatione stipulato a' 16. di Ottobre del 1496. Il nostro Padre Lanovio parlando della predetta fondatione, dice esser stata molto prima, poiche appare nell'anno 1493. esservi stato Correttore il P. Gerardo Pillot, onde io credo che il Marescialło prima del 1493. havesse donato al Sant'Huomo detto Romitorio, e che i Frati vi dimorarono in parola senza strumento di donatione, e poi nel 1496. si stipulò detto contratto da dimorarvi tredici Religiosi, il medesimo P. Lanovio riferisce che S. Francesco assistè nella dedicatione di questo Monistero. I nostri Padri Francesco Victon, *a* e Marcello San Severino *b* dicono che il Sant' Huomo fù in questo Monistero in Brancacourt, per accordare le differenze ch'eran nate trà li Religiosi della Diocesi di Langres, e suoi, opponendosi quegli allo stabilimento del Monistero, havendo rappresentato al Vescovo, che ciò sarebbe in loro pregiuditio, e scemarebbonsi loro le limosine, percioche il Santo non volle mai accettar rendite, ancorche il Monistero fosse in una povera Villa, e che i suoi cibi non si trovino senza difficoltà, etiandio nelle Città principali, acciochè i suoi Frati fussero poveri d'affetto, & insieme d'effetto, fermamente credendo, che Dio loro mai non mancarebbe, come egli non manca giamai a'suoi servi. Il Santo anteponendo l'amore, e l'unione al rigore della mendicità ch' egli strettamente, & inviolabilmente havea osservato fino à quel giorno, accettò qualche picciola rendita, che gli offerì il Marescialło, per pacificare questo rumore, perche egli più presto volle lasciar questo ch'era di consiglio, per cuoprire lo scandolo del Popolo. Il medesimo Padre Victon riferisce che San Francesco di Paola andando da Tursi al Castello Blaise passò per Parigi, dove è una famiglia, che tiene per traditione di Padre in figli, ch'egli dimorò qualche giorno dentro una casa che si dice haver questa benedittione (che ancor dura fin' al presente, per pagamento del suo ricevimento) che tutti quegli che v'hanno abitato, & abitano, si sono sensibilmente, e manifestamente veduti prosperare nello spirituale, e nel temporale.

a Cap. 7. della vita del Santo. *b* Lib. 2. c. 22. della vita del Sãto.

Quì mi sovviene riferire, che il Santo havendo donato una Corona di legno al detto Marescialło quando si videro in Roma, avvenne che una sera per negligenza d'un de' suoi servidori fù gettata nel fuoco, dove stette tutta la notte. Alzandosi la mattina dal letto il Padrone chiese la sua corona, che ricercata diligentemente fù ritrovata anco nel fuoco, & adirossene molto quel Signore, stimando (che come pregiato giojello servava) del tutto abbruciata, si trovò intera come se mai nel fuoco stata fosse, apportando gran consolatione a quel Signore, che in avvenire cara la tenne, più del passato. Ed hoggi si ritrova in potere delle Reverende Monache di Sant' Anna di Roma.

Il predetto Marescialło Giovanni de Braudriocurt figliuolo di Roberto Capitano di Vaucouleur (che anco fù Marescial di Francia) e di Alix di Chambly morì à Blois doppo trè anni d'haver fatto questa fondatione per tredici Religiosi, e volle esser sepellito nella Chiesa di Giesù Maria del nostro Monistero di Plessis vicino à Tursi. Questa casa di Bracancourt, ò di Bronquencourt (come la chiama Monsù Choppin) ancorche habbia havuto gran danni, e sia stata affatto abbruciata dalla violenza, e pazzo furore de gli Ugonotti, durando le guerre civili, che hanno conculcate le cose più Sacrosante, e ne sia stata perciò da Frati per molti anni abbandonata, è nondimeno

meno risorta più bella, e più magnifica per le limosine d'Antonietta di Borbone Duchessa di Guisa, che per il suo zelo verso la Religione, e per le sue eminenti qualità, acquistò il titolo della più virtuosa, e cattolica Principessa del suo tempo: come anco per la liberalità de' Signori dell'illustre famiglia d'Ambuosa che sono usciti dalle coste delle mogli di questi due Eroi Robert, e Giovanni Braudriocurt, de' quali il primiero inviò à Carlo VII. Rè di Francia, l'invittissima Donzella Giovanna d'Arc, detta la Pacella d'Orliens, che con animo più che virile governò Eserciti poderosi à favore di detti Rè, che con un corso di fortuna maraviglioso, discacciò gl'Inglesi da questo Regno.

Il valoroso, e generoso Luigi Hedoville Signor di Sandriocurt dimorando nella Città d'Amiens colla carica di Generale di Picardia, e sua moglie Francesca di Rovveroy di San Simone compràrono da Pietro Aux Cousteaux un Palagio, overo Ospitio detto d'Espagny, dove vi fondarono l'anno 1498. un Monistero sotto titolo della Nuntiata, del quale prese il possesso il Padre Germano Rosa inviato da San Francesco in detto anno, per sodisfare non solamente alla devotione del Signor di Sandriocurt, e di Monsignor Pietro Versè Borgognone della Contea, allora Vescovo d'Amiens, mà de' più nobili Cittadini di questa Città Capo della Piccardia.

CAPITOLO XIV.

Carlo VIII. persuaso da San Francesco restituisce à Rè Cattolici la Contea di Rosciglione, e Cerdania. Và alla conquista del Regno di Napoli; tornato à Roma, fonda un Monistero del suo Ordine, & à Fornovo è liberato da un pericolo mortale, per le preghiere dell'istesso.

QUesto giovane Rè perche riveriva S. Francesco di Paola come Santo di consumata perfettione, sovente il visitava ne' suoi Monisteri di Tursi, e d'Ambuosa; sì per communicargli gli affari del suo Stato, sì anco per riceverne consolatione spirituale, e qualche indrizzo nelle cose dell'anima; Imperciòche notissimo era, che nel Sant'huomo havevano fatto lega insieme una somma Santità, & una somma prudenza, nè però Carlo VIII. trattò negotio per lo più, senza prima consultarlo col Santo, come dicono alcuni Scrittori, e trà gli altri il Fulgoso. *a* *Quamquam literarum expers esset ab eo Rege, ejusque filio Carolo Octavo, Conciliis magnis adhibebatur, sententiaque ejus praeferebatur*; & Andrea Eborense *b*, parimente dice. *Ancorche non fusse letterato, nè haveva studiato, ne casi più ardui, e difficili, e consulte d'importanza si domandava il suo Consiglio, seguendolo tanto il Rè Luigi, quanto il suo figliuolo Carlo VIII. anteponendo il suo parere à quello degli altri consiglieri*; Onde il predetto Rè Carlo per isperienza di molti casi hebbe à dire, che seguitando il parere di S. Francesco ne' negotii del suo Regno, tutti felicemente gli riuscirono: al contrario poi seguitando gli auvisi de' suoi Consiglieri, i suoi disegni sempre gli andaron falliti: Di ciò ne fà chiara testimonianza la restitutione della Contea di Rosciglione, e Cerdania, che detto Rè persuaso dal Santo fè al Rè Cattolico Ferdinando. Delle particolarità del pegno della Contea, e del-

a Lib. 1. c. 5 Teatrum vitae hum. l. 9. col. 1076. dell'impressione di Parigi per Michele Senio anno 1671.

b Tom. 2. exemplorũ memorabilium tit. de gravitate, e majestate. pag 260.

e delle crudelissime guerre che trà queste due Corone passarono, ne favellano gli Annalisti d'Aragona, e di Francia, qui bastami solo ragionare della restitutione sudetta, riferendo le formate parole di trè Annalisti. Uno de' quali è Girolamo Zurita, *a* il quale giunto à questo punto, più di null'altro con maggior certezza ne scrisse.

a Lib. 12. Ann. Aragon. c. 35.

Questa Contea di Rosciglione, e Cerdania (dice egli) costò molto caro à Luigi, ed al suo Regno per conquistarla, e difenderla, perche non solo vi perdè il fiore di Francia, e consumò gran tesoro, mà egli stesso si vide, in manifesto pericolo di perdere la vita, e benche di questa restitutione trà queste due corone se ne facessero molti trattati per mezzo di lettere, & Ambasciadori, giamai si conchiuse cosa di momento; finche saputosi da S. Francesco di Paola la cagione di quelle crudelissime guerre, instantemente pregonne Luigi che di sua buona volontà la restituisse, ponendoglielo in scrupolo di Coscienza di farla, e Luigi persuaso dal Sant'huomo comandò si restituisse la Contea al Rè Cattolico, dandone cura al Vescovo di Liombe: e nel medesimo anno, seguita il Zurita, *b* stando per morire mandò il Signor di Dunoy che la facesse, mà non potè farla come si pretendea, perche sopravenne la morte di Luigi, come anco non la potè fare il Delfino Carlo suo figliuolo, perche troppo giovane stava sotto la potestà del consiglio, mà quando poi governò, mosse pratica di nuova amicitia col Rè Cattolico persuaso da un Religioso (à cui havea gran credito, e l' hebbe in gran stima Luigi suo Padre) per nome Frà Francesco di Paola huomo di santa vita, & esempio, che ancor vivente meritò nome di Santo. Questo Religioso perche si trovò presente alla morte di Luigi, lo persuase di fare detta restitutione, altramente sarebbe stata sempre mai occasione d'una perpetua nemicitia trà queste due Corone con gran ruina del Cristianesimo.

b Tom. 5. Ann. Arag. lib. 1. c. 4.

Geribay *c* riferisce che Carlo Ottavo si risolse di fare questa restitutione, considerando che i Rè Cattolici doppo vinto i Mori di Granata non l'haverebbe fatto vivere in pace, oltre che gli rimordea la Coscienza per havergliela ordinato Luigi suo Padre nel suo Testamento; sollecitavanlo anche à ciò fare molte persone del suo Consiglio, e trà l'altre il suo privato Stefano Petit, & il P. Alfonso d' Alves Confessore della Duchessa. Mà quello che più d'ogn' altro prese à suo carico questo affare, e con maggior'efficacia lo risolse, fù S. Francesco di Paola Istitutore dell' Ordine de' Minimi grande amico, e devoto de' Rè di Spagna, che in questi giorni fioriva in Francia in gran Santità, e penitenza, il quale di quest' affare, e d'altre cose ne scrisse molte lettere à quelle Maestà, alcune delle quali fino ad hoggi appò persone curiose si conservano.

c Comp. dell' Istoria di Spagna lib. 9. c. 1.

Il P. Mariana grave Scrittore de' nostri tempi favellando di quest'istesso negotio, dice, che Luigi nel suo testamento lasciò disposto, spinto da scrupolo di sua coscienza, che si facesse la restitutione della Contea di Rosciglione, e Cerdania persuaso da Frà Francesco di Paola Fondatore de' Minimi, che l'havea fatto venire dall'ultima parte d'Italia di donde era nativo, con speranza che per il di lui mezzo ricuperarebbe la sanità, di molto tempo perduta, e nel fine di sua vita mosso dalle sue ragioni prima che morisse, comandò al Vescovo di Liombe, & al Conte di Dunay, che la facessero, mà perche il Rè morì, quei, che governavano l'impedirono, con fargli ritornare senza effettuire l'ordine che portavano, lo medesimo dicono Lucio Marineo Siculo, *d* & il nostro P. Montoya. *e*

d Lib. 18. e Nella sua Cronica Generale.

Mi spinge à prestar ferma credenza à quanto riferiscono questi Annalisti (ancorche altri contradicono) che

Luigi

Luigi XI. stando in extremis lasciò il Delfino Carlo in curà di S. Francesco come divino oracolo, perciò hassi da credere che poi Carlo sendo Rè ne' suoi affari della coscienza, e dello stato si consigliasse col Santo. E questi che volentieri (come dicono i nostri Cronisti, & il nostro P. Ilarion de Coste *a*) ne accettò la carica perche trascurar dovea nelle cose pertinenti all'anima non che allo Stato di questo Rè? A cui consigliò di fare la restitutione della Contea, stante che fù data in pegno dal Rè Cattolico à Luigi XI. per trecento mila scudi, con patto che ogni volta che gli restituisse la detta somma, Luigi fosse obligato di restituirglicla, per il che non facendola ne veniva aggravata la di lui anima. Stando dunque per morire ordinò che si facesse, mà fù impedita dal Consiglio di Stato, l'istessa obbligatione correva al Rè Carlo, il quale effettivamente la fece colla sua generosa liberalità senza abbadare alli trecento mila scudi; a' 10. di Settembre del 1493. Mirò dunque il nostro Santo al servigio di Dio, alla serenità della coscienza di Luigi, e di Carlo, & allo stabilimento della pace tra queste due Corone, per questo affare tanto contrarie, onde mi maraviglio d'alcuni Istorici, che chiamano fallo cosa tanto ragionevole, e giustificata, perche se altrimente, nè il Rè Luigi XII. l'harebbe ritenuto nel suo Regno, spesse volte con sue visite onorato, e donato tante essentioni, e privilegi (quali riferisce il P. de Coste *b*.) Nè il Gran Giorgio Cardinal d'Ambuosà, ch' havea il cuore coperto di gigli havrebbe consigliato (come vedremo) à questo Rè suo buon Signore d'impedire S. Francesco di ritirarsi nel suo paese di Calabria, Provincia, che stà sott' il dominio de' Spagnuoli. Nè Stefano Poncher Vescovo di Parigi (e doppo Custode del sugello, & Arcivescovo di Sens, che fù sempremai buonissimo Francese, e liberalissimo in dare suoi ammaestramenti nel Consiglio di sua Maestà) havrebbe dimostrato tanta affettione al Sant'Huomo, & à Religiosi del suo Ordine: Nè il Rè Francesco il Grande harebbe tante volte scritto, e mandato trè Ambasciadori à Roma per la Canonizzatione d'un'huomo, che per imprudenza, ò per malitia havesse fatto restituire à Spagna la fortissima Città di Perpignano, e le Contee di Rosciglione, e di Cerdania.

a Nella 4. par. dell' istoria del Santo.

b Dentro le prove della settima parte.

In questo medesimo anno del 1493. essendo il Rè Carlo di ventiquattro anni, se gli rappresentò un'occasione che l'haverebbe compra, per così dire, à peso d'oro, ancorche doppo molto caro gli costasse, e forse fù cagione della sua brieve vita. Questa fù l'impresa del Regno di Napoli propostagli da Ludovico Sforza, altramente detto il Moro, il quale colorando la sua pretensione rappresentò al Rè Carlo per mezzo del suo Ambasciadore Triultio, che haveva diritto nel Regno di Napoli, per parte di Giovanni Figliuolo di Renato ultimo Duca d'Angiò adottato dalla Regina Giovanna, e poi fattone herede Luigi suo Padre, di cui egli era legitimo herede di ragione gli spettava il Regno, che perciò dovea torlo à forza d'armi al Rè Ferdinando, che egli non poco apparecchio farebbegli trovare in Italia, tanto più che il Rè stava mal'affetto co' suoi Vassalli, e col Pontefice, offerendosi anche d'aprirgli la porta d'Italia, e provedere d'alloggiamenti all' Esercito Francese, che per ciò immantinente presa la Sicilia, se gli facilitava il passo à Costantinopoli, per soggiogare il Turco, e farsi Signore del suo Impero; e con maggior gloria de' suoi Antenati recuperare la Terra Santa, mà erano diversi i disegni di Ludovico Sforza, perche andavano à colpire al proprio interesse, e non à quello di Carlo. Imperciochè egli havendo di lunga pezza governata la Ducea di Milano per la minorità del suo Nepote Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Maria

suo

suo fratello, l'anno precedente s'era fatto creare Duca di Milano. E perche Giovanni haveva presa per moglie Isabella d'Aragona Figliuola d'Alfonso Duca di Calabria, Principe, & herede del Regno di Napoli, questi col Rè Ferdinando suo Padre gli havevano più volte fatto sentire, che non inquietasse i legitimi Duchi di Milano, altramente essi eran costretti difendergli.

Ludovico ch'era huomo sagace, e di gran giuditio, per tema di perder quel che non era suo, designò d'imbarazzare gli affari d'Italia servendosi dell'orgoglio, e bollor del sangue di Carlo Rè giovane. Pensò Ludovico Sforza di rimediare al suo danno, con metter sossopra l'Italia; mà non gli riuscì il disegno, perche gli costò la vita, e la reputatione.

I secreti interessi del Duca d'Orleans Fratello cugino del Rè Carlo, e la generosità del suo animo fomentata dalla nobiltà che l'assistea di continuo sospinsero il Re di passar l'Alpi contro i consigli, e sentimenti dell' Ammirante di Graville, e de' suoi Vecchi Consiglieri, e servidori, per andare alla conquista del Regno di Sicilia, & poi piantar la Croce sù le mura di Costantinopoli doppo d'haver cacciato l'Ottomano.

Carlo VIII. ch'era d'alti, e magnanimi spiriti, che fin dalla sua gioventù, acceso d'un generoso desiderio d'ingrandire la Signoria del suo Regno, e dilatare la gloria del suo nome, udite le proposte di Ludovico Sforza, e gl'inviti de' suoi, si sentì svegliare nel cuore sì bravi pensieri, che à cotale impresa il ricondussero, onde per farsi meglio sopra la speditione di sì rilevato affare, si conferò con tutti i Prencipi suoi confinanti; perdonò à i suoi Sudditi rubelli che furono nella giornata di Sant'Albino di Cornier; pacificò la picciola Bertagna, ò Armorica, rimandando Enrico VII. e suoi Inglesi nella loro Isola, e disnoiò il Duca d'Orleans; oltre ciò molto l'importò di haver stabilito l'amicitia co' Rè Cattolici, colla sudetta restitutione della Contea di Rosciglione, e Cerdania.. Perche come dicono i Politici, il Prencipe dovendo uscire dal suo stato, nel di dentro lo dee lasciar pacifico, e senza nemici alle Frontiere, ciò fatto s'accinse à passare l'Alpi per conquistare il Regno di Napoli, la cui conquista gli riuscì con tanta felicità, che come gl'Historici di quei tempi riferiscono, senza adoperar le armi, fecesi Signore quasi di tutta l'Italia. Nell'entrare che fè Carlo nella Città di Napoli fù ricevuto per una Porta, e Ferdinando Rè d'Aragona prese la fuga per un'altra. Federico Prencipe di Taranto (che doppo fù Rè di Napoli) gli venne à far riverenza, & ammirare il valore, e l'altre virtù di questo Rè, il quale essendo stato coronato Rè di Napoli indi à non molto lasciandovi suo Vicerè Giliberto di Borbone Conte di Montpensiero colla maggior parte delle sue forze, egli s'avviò verso la Francia. Essendo in Roma fù da Papa Alessandro VI. nominato Imperador dell'Oriente, e di Costantinopoli; ne volle partire da questa Città capo d'Italia, del Cristianesimo, e del Mondo senza donare a' Religiosi di S. Francesco di Paola (ch'allora albergavano à Sant'Anastasia spesati colle limosine, e liberalità di Giovanni Cardinale della Grolaye di Villiers Vescovo di Lombes, & Abbate di S. Dionigio in Francia) un sito sul monte Pincio, da fondarvi un Monistero già predetto dal Santo quando passò per Roma, come io riferii; Questa Casa Reale, che hà per titolo la Santissima Trinità, si vede nel più eminente luogo della Città, non solo come una insegna delle Vittorie di questo grand'Eroe; ed un testimonio publico della sua devotione, e servitù verso Dio, m'ancora come un riconoscimento particolare di gratitudine verso San Francesco di Paola, per le cui preghiere egli certamente credea esser vittorioso. Perciò consi-

Nell' anno 1495.

de-

derando Carlo i favori ch'havea ricevuti dal Santo nella giornata di Sant'Albino di Cormier, & nel suo viaggio d'Italia volle stabilirvi i Religiosi del suo Ordine, acciochè quinci pregassero continuamente Dio per lui. Ritornando in Francia i Potentati d'Italia confederati trà di loro, gli serrarono il passo à Fornovo, dove il Rè chiestogli il passaggio, nol potè d'altro modo ottenere, che con esporre la sua propria vita in pericolo d'una giornata nella quale il Rè cominciò il combattimento senz'altra manguardia, che d'un solo Cavaliere che portava la sua Cornetta, e mentre stava più che mai abbandonatissimo d'animo, e di forze, piacque à Dio consolarlo; perche San Francesco di Paola saputo tutti gli andamenti di quell'impresa chiamati à se i suoi Frati, e fattigli consapevoli del pericolo, in che trovavasi il Rè, si diedero in affettuose preghiere supplicando il Signore che chiamasi Rè de gli Eserciti che campasse il Rè da quel periglio; e fù tale il successo che giamai il Rè si vede più coraggioso di quel giorno, combattendo di sua mano da Soldato privato non che da prode Capitano, ingagliardito dalle orationi del Sant'huomo, ch'hebbero tanta efficacia presso Dio in suo prò, che pasò per sopra il ventre de' suoi mortali nemici, havendo con settemila Soldati, disfatto quaranta mila huomini comandati dal più valoroso Capitano d'Italia, Francesco Marchese di Mantoa: Intanto il Sant'Huomo come vi fosse stato presente con viso allegro, rivolto a' suoi Frati dissegli. *Per carità Fratelli recitiamo tutti un Pater noster in rendimento di gratie al nostro Dio, per haver già campato il Rè da un gran pericolo, e frà pochi dì il vederemo vittorioso*. Come il Santo predisse s'avverò. Carlo dunque passato le montagne levò l'assedio di Novara, disnoiò il Duca d'Orleans, giunse à Lione sano, vittorioso, e trionfante, dove fù magnificamente ricevuto dalla Regina Anna sua moglie.

Mà si come al giorno succede la notte, & alla bonaccia la tempesta, così la buona fortuna di questo Prencipe fù ben presto seguita da calamità private, e publiche; perche indi à non molto fù spogliato de gli acquisti che fatto havea, ripigliandosi Ferdinando il Regno di Napoli, permettendolo Iddio per suoi secreti, & impenetrabili giuditii.

Avvennegli anche un'altra perdita maggiore, la qual fù la morte del Delfino, in cui terminossi la stirpe Reale, e la successione di tanti Rè, come ben minacciò il Santo quando una volta il Rè colla Regina vennero à visitarlo nel Monistero di Tursi, predicendogli ch' haverebber figliuoli d' imprese grandi, se osservassero i comandamenti di Dio, altramente il Signore troncarebbe il Ceppo, e i rami, e quantunque il Sant' Huomo pregasse per la sanità del Delfino, non si compiacque. Iddio per questa volta esaudirlo; conciosiache alle volte fà di mestiere che la Divina giustitia habbia il suo luogo sendo i peccati de gli huomini tallora sì gravi, che ancorche Dio gli perdona l'offesa tuttavia non gli rimette la pena. Questo, il Santo, disse al Rè ritornato che fù d'Italia, che Iddio l'haverebbe punito colla morte del Delfino in pena de' suoi falli, e per non essere stato diligente d'evitare quelle cose che avvisato gli havea da parte di Dio con parole ben chiare.

CA-

CAPITOLO XV.

San Francesco chiede licenza à Luigi XII. di ritornarsene in Calabria, e di ciò, che ne gli avvenne. E di quanto passò col Cardinale d'Ambuosa.

CArlo VIII. trè anni doppo il suo ritornato dà Napoli à Francia, (mentre era disposto ritornare in Italia per rizzarvi i suoi Trofei, riparare le sue perdite, & poi passare in Grecia, e nella Terra Santa, per torre l'Impero d'Oriente, & il Regno di Gerusalemme à gl'Infedeli Barbari; ed il Rè Ferdinando, con Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo temeano esser di nuovo discacciati dal Regno) morì d'una morte subbitanea mà non improvisa; Mentre un dì stava vedendo giocare alla palla, domandato un vaso d'acqua per bere, sentendosi indisposto non potendo reggersi in piè entrato per riposare in casa d'un pover' huomo, che alla grandezza d'un tant'ospite altro maggior regalo non potè darli, che un semplice pagliariccio, sopra di cui gettatosi, gli sopravenne una ostinata Apoplesia, di donde trasportato nel suo Castello d'Ambuosa a'7. di Aprile del 1498. lì finì la vita, essendo di 28. anni, havendo regnato 14. anni 8. mesi, e 7. giorni.

Era Carlo per le sue cortesie l'amore, & le delitie della sua nobiltà, mà bensì debile di complessione, & amico del suo proprio parere; I curiosi hanno osservato, che due de' suoi domestici morirono di doglia per la perdita di sì gran Signore, che l'havea posti avanti, & favoriti: accidente degno di consideratione, che un Rè habbia havuto due servidori sì affettionati: così egli era dotato di qualità amabili in eccellenza; la sua casa era soggiorno di persone di merito (come dicono alcuni *a*) Gli stranieri medesimi, a'quali le sue armi apportarono tumulto, e rovina confessarono ch'egli havea tutte le virtù reali. L'attion di continenza, e di liberalità, che usò col Toscanello, per salvare l'onore d'una Donna giovane bella in perfettione, merita esser publicata per tutt'il Mondo. Una musa Latina dolente della perdita di questo Eroe finì il suo Epitafio colli seguenti versi che si veggion nella sua tomba nella Chiesa di San Dionigi in Francia.

O plures longinqua dies si fata dedissent,
Te nullus toto major in Orbe foret.

a Budeo, Roberto Guag. o.

Una storia M.S. per far vedere in che stima era questo Prencipe dice, che il Rè Francesco I. ne'suoi discorsi spesse volte, fraponeva sempremai Carlo VIII. trà i più grandi Rè della Francia, suoi predecessori. E Bajazzetto II. Imperator de' Turchi gl'inviò una magnifica imbasciata, ricercandogli il suo amore, e benevolenza, mà egli la rifiutò, perche havea risoluto, e conchiuso per sentenza irrevocabile d'andare à conquistare il Regno di Gierusalemme, e tutto l'Impero d'Oriente, e farsene coronare Rè, & Imperadore.

Pianse San Francesco la gioventù di Carlo, per haverlo allevato sin d'allora ch'entrò in Francia, sendo di quattordici anni; mà perche poi nel verde della sua età, seguitando la sua bellicosa inclinatione fomentata da quei che aspiravano al suo favore, traviò da' suoi consigli; nè mancò di pregare Iddio che gli moderasse quei suoi alti disegni, & desiderii di farsi Signore del Mondo; mà perche haveva rivelatione dal Cielo delle disavventure, e tumulti di Francia, conformandosi col divin volere, senza rimedio piangeva i mali, come sogliono piangere i Santi quando veggiono patire la Republica Cristiana, e conoscendo che Dio per suoi occulti giuditii gli permette.

A Carlo VIII. perche non lasciò figliuoli, succedè Luigi XII. suo cugino, Duca d'Orleans, e Marito di Madama Giovanna sua Sorella. Il San-

Santo vedendo che le cose mutarono scena; e che gli affari di Francia andavano peggiorando, che non picciola materia di martirio cagionavano al suo spirito, particolarmente quando vide, che il Duca d'Orleans successore di Carlo repudiando la sua legitima Moglie Giovanna prese per Moglie la Regina Anna vedova di Carlo.

Questa Principessa Giovanna figliuola di Luigi XI. fù repudiata da Luigi XII. nel primo anno del suo regnare; Alcuni *a* dicono per haverne la Ducea di Brettagna, ò che fusse per la sperimentata sterilità; & altri perche non era si bella, e di quel garbo come ei desiderava senza rammentarsi, che altra consolatione non hebbe mentre stette prigione nella Torre di Bourges, di quella che ricevette da questa Principessa, standole sempre à lato, & poi dal Rè Carlo suo fratello l'ottenne la libertà; vero è, che quando la repudiò le diede la Ducea di Berry, per poter viver da Principessa sua pari.

a Pietro Mattei nella vita di Luigi XI. Roberto Guavino nella vita di Carlo VIII. lib.2.cap.11. & di Luigi XII. lib. 12.

Quando Filippo Cardinale di Luxembourg le significò in Ambuosa a' 13. di Settembre del 1498. la sentenza per la quale il suo matrimonio col Rè Luigi fù dichiarato nullo, San Francesco statale in istima, e cara fin dalla morte di Luigi XI. suo Padre, che nel suo ultimo testamento glie l'havea raccomandata, & egli l'allevò col latte de' suoi ammaestramenti come cosa di Dio chiamandola Beata, in questa occasione estremamente la consolò, esortandola à portare generosamente la Croce, come quella ch'era chiamata da Dio à fatiche di sua gloria, & utile della sua Chiesa; Dissingannatala dalla vanità del Mondo col suo consiglio, & indrizzo, & de suoi Confessori PP. Giovanni della Fontana, Gerolamo Merlin, e Giliberto Nicolai (detto doppo Gabriel Maria) Religiosi di San Francesco d'Assisi; ritiratasi nella sua Ducea di Berry, istituì l'ordine delle Monache dell' Annunciata, overo delle diece virtù della Vergine, approvato; e confermato d'Alessandro VI. Giulio II. e Leone X. in un Monistero da lei fondato à Bourges, ad onore di S. Lorenzo, dove a' 4. di Febrajo del 1504 santamente morì, essendo di 40. anni.

Hassi ne gli atti giuridici della Beatificazione di questa santa, ch' ella col Sant' Huomo che dimorava nel Monistero di Giesù Maria di Plessis, communicò *b*, prima e doppo che il suo matrimonio fosse dichiarato nullo, le sue attioni, e pietosi pensieri, si presentialmente per riceverne consolationi spirituali come anco con lettere scambievolmente scritte domandando l'orazioni, & indrizzi del Sant' huomo, il quale secondando alli di lei pii, e devoti desiderii, e particolarmente à quelli che appartenevano all' effetto della sudetta revelatione, che doverebbe fondare un nuovo, e particolare ordine ad onore di Dio, & della Regina de gli huomini, e degli Angioli.

b Ilarion de Coste nella vita del Santo pag. 111.

Risplendendo in tanto San Francesco per la Santità della Vita, per la dottrina, & per il suo prudente, e buon governo de' suoi Religiosi, non che parimente per i grandi, e continui miracoli, che il Signore per suo mezzo operava; avvanzandosi fortemente ne gli anni sospinto dal dolce amore della Patria, che ne gli animi và naturalmente inserito, à fine se à Dio piacesse di finire i suoi giorni nella Terra medesima che lo raccolse quando nacque, e servissegli di sepolcro quella che gli fù cuna sù 'l principio di sua vita, tanto più che l' aria natia benche il valent' huomo ovunque và porta seco la buona stanza, hà ella tuttavia una si fatta esca nel seno, che à se ci trasporta quasi nella propria sfera, e non ci rende altrove contenti, se ciò è vero per tutta la vita, allora più che gli anni suonanoà raccolta, e la

terra ci chiama al sepolcro, con più acuti stimoli à deporre le spoglie sotto il Cielo paterno c'invita. Canta è vero il canoro Cigno quando alla morte s'appressa, mà ciò fà egli in riva al Meandro che gli diede i natali. Il portar seco il forastiero annesso l'epiteto di povero, ci fà conoscere, che non si gode dovitia, ove non si stà Cittadino, & assai pianamente le di lei prerogative n'addita la Chiesa quando il Cielo ove nati non siamo ci propone un compendio d'ogni bene con titoli, e nome di Patria.

Come anco perche Generale dell' Ordine andarebbe à visitare la sua Religione primogenita nella Calabria, & quei Monisteri che vi lasciò fondati, de' quali havendone cura si lasciasse vedere in ogni parte, e potesse dire con San Paolo *a*, oltre le fatiche, e travagli corporali: *Præter illa quæ intrinsecus sunt instantia mea quotidiana sollicitudo omnium Ecclesiarum*. O come quell'altro Simone Sommo Sacerdote, voleva ogni cosa personalmente visitare, e provedere di quanto v'abbisognava per tutti: *b Simon autem perambulans Civitates quæ erant in regione Iudeæ, & sollicitudinem gerens earum descendit*, con che visitare le primiere piante, e vedere presentialmente i frutti, che già havevan prodotti; oltre che ritrovato haverebbe il riposo se allontanandosi da' tumulti, e rumori della Corte, che la serenità, e tranquillità della sua mente intorbidavano, e sfuggito le indispositioni di sua vita da' continui colpi di profonde applicationi sbattuta, e consumata. Perciò inviò de' suoi Religiosi al Rè ch' allora stanzava à Blois à chiederli licenza di ritirarsi in Calabria havendo già servito i Rè suoi predecessori con ogni sincerità, e fatto ciòche Dio, e suoi Superiori colla direttione, e merito dell'Ubbidienza l'havevano comandato di dover fare, colla venuta in Francia. Alla supplica che il P. Binet gli porse facilmente

a 1. Cor. 2.

b 1. Mach. 6.

acconsentì, ordinando al suo Segretario che gli desse la bramata licenza, in scriptis, colla sufficiente autorità Reggia, con che i Religiosi furono licentiati.

Il Santo trovò facile il Rè à concedergli questa licenza, o sia perche à quel tempo non così bene conoscesse i suoi meriti, ò perche era stato in sì gran pregio, e stima appresso i Rè suoi predecessori, sendo cosa rara che l'affettione de' Prencipi s'alligni, e continui ne' successori. Overo, ch' è più certo, perche trattava proseguire la conquista del Regno di Napoli, non voleva à lato chi gli ne disturbasse i disegni, oltre che è cosa ordinaria à Prencipi facilmente spedire quel che non conviene, e dilatare l'utile.

Non fù tuttavia il successo conforme al disegno del Santo perche non si tosto hebbe egli ottenuta la licenza, che gran dispiacere, non che tumulti, e bisbigli si sentirono nella Corte maravigliandosi ogn'uno del Rè, che sì di leggieri permetteva, che dalla Gallia uscisse sì pregiato monile, stato in tanta stima appresso i Rè suoi predecessori; con tanto affetto, e lungo travaglio ricercato, ed à costo di tante fatiche, e gran mezzi ottenuto, ch'era la felicità del Regno; grandissimi esser doveano perciò i danni che s'apparecchiavano à lui, & alla Francia per la dipartenza d'un'huomo sì Santo, ed amico di Dio.

Tutti i gran Signori della Corte, e Ministri d'autorità, con un buon numero di scelta nobiltà si presentarono innanzi al Rè, instantissimamente supplicandolo di frastornare la licenza conceduta al Sant' huomo, di partire da Francia, dimostrando à Sua Maestà, che l'assistenza d'un huomo di vita sì esemplare, e sì Santa, che i Rè suoi predecessori si studiarono con ogni possibil arte d'haverlo, sarebbe una gran perdita per la Gallia; trà questi, quello che più di ogn' altro intraprese il negotio come capo

ca di

di tutti, fù Giorgio d'Ambuosa Cardinale, Legato à Latere, Arcivescovo di Roven, e Consigliere del Rè, huomo d'ammirabile pietà, ed illibata integrità, molto familiare di San Francesco. Il Rè considerando l'importanza del negotio, dalla commune istanza che gli ne facevano tutti quelli, che ben conoscevano la Santità di Francesco, parutogli che somigliant' approvatione era bastante testimonianza del valore della gioja, che egli così facilmente permetteva uscire dal suo Regno, incontanente revocò la già data licenza, facendo sentire al Santo; già incaminato verso Lione (come dice un Padre de' nostri [a]) per corriere à quel solo fine spedito, che sua intentione non fù giamai ch'ei dal suo Regno partisse, che se onorato fù da' suoi predecessori, e l'ordine da quegli amato, ei non sarebbe punto meno, nè meno affettionato alla sua Religione il trovarebbe, con altre cortesissime essibitioni, che ben presto di presenza comprobato l'harebbe.

[a] F. Viction. nella vita del Santo scritta in lingua Francese pag. 236

Il Rè dunque indi à pochi giorni riportatosi à Tursi andò in persona à visitare il Santo nel Monistero di Plessis, per confirmargli il suo proprio affetto, e doppo salutatolo, e riabbracciatolo, amendue entrati in Cella, nel fine de' trattenimenti, e colloquii Spirituali. S. Francesco proseguì à scuoprirgli, da solo à solo, lo stato della sua vita passata, rappresentandogli per minuto tutte l'attioni da lui operate nel tempo ch'havea vivuto in qualità di Duca d'Orleans; che già era tempo di riformare la sua vita, e purgare la sua coscienza da tanti falli commessi, non senza grave scandalo de' suoi sudditi, perche a' grandi della Terra anco stavan preparati gran castighi; che lo scettro che reggeva l'obligava ad una vita molt' esemplare, che la pietà, e la giustitia erano i due più ricchi fiori del suo Diadema; che il manto che copriva la sua real persona era il Simbolo che trovar dovea nel suo corpo, e nell'anima sua, quegli allora confuso confessando schiettamente ciò che in darno sarebbe stato negare, si rendè à suoi consigli, e dalle occasioni di ricadervi si ritirò, come vedremo. E perche vivamente tocco nel cuore fù veduto uscire di cella stillando il cuore da gli occhi, che chiaramente dimostravano, ch'effetti tanto straordinarii d'altronde provenir non potevano che da causa occulta, e maravigliosa, in conformità di ciò il Rè rivolto a' suoi cortigiani che l'accompagnavano disse. (Io giamai harei creduto, se non l'havessi visto con gli occhi proprii, che la terra prodotto havesse un' huomo sì Santo. Io vi giuro che m'hà chiaramente scoperto i secreti del mio cuore, che niun'altro sapeva fuor che Dio solo, & io, & il Sant' huomo con lume di sovraumana virtù l'hà penetrati.) Et havendo il Santo di nuovo supplicato il Rè, che gli desse licenza di ritirarsi in Calabria, sua Maestà gli rispose, che ogn'altra cosa, fuorche questa li concederebbe volentieri. Queste cose perche non eran guidate per sentiero humano, ordinò il Signore che la Francia già stata onorata dall'amabilissima persona di Francesco, e cotanto favorita dalle sue sante preghiere, fusse anco depositaria delle sue Sacra Reliquie, permise che il Santo havesse quest' affettione, che riuscir dovea d'effetto vota, per meglio dare à divedere in che stima ei tenuto fusse, e quanto la sua presenza da ciascuno fosse bramata. Conoscendo dunque il Sant' huomo che Iddio non voleva ch' ei partisse da Francia per ivi terminare il periodo de' suoi giorni, di buon cuore si conformò al divin volere.

Il Rè volentieri dimorava à Tursi per godere della conversatione di Francesco, ripiena di Santità, di cui tanto profitto ne trasse, che appresane l'arte di dolcemente regnare, il cognome di Rè mansueto, e Padre del suo Popolo meritò per le sue virtù, e particolarmente per la sua giustitia, e bontà. Questo Rè con ragione fù cogno-

minato Padre de' suoi Sudditi per acclamatione de' suoi Popoli, e per gli eccellenti elogii che gli hanno dati i più fedeli, e più celebri Scrittori Francesi, ed il medesimo Francesco Guicciardino l'appellò, Rè giusto, e molto amato da' popoli suoi.

I Religiosi dell'Ordine di S. Francesco di Paola lo devono anche riconoscere per loro Protettore, e Padre. In effetto egli fè spedire amplissimi privilegi per li quali permesse à questo Sant'Huomo, & a' suoi figliuoli per tutto il suo Regno l'uso di tutt'i Privilegi, che dalla Santa Sede gli erano stati conceduti, facendo parimente inserire le Bolle de' Papi Sisto IV. & Innocentio VIII dentro le sue Patenti, date in Blois nel mese di Decembre del 1500. & il terzo del suo felice Regno, & anco diede potestà di farli publicare, e manifestare à suon di tromba, e grido publico. Questo gran Rè si dichiara dentro le medesime lettere Fondatore, Protettore, e Custode dell'Ordine de' minimi per la singolare confidenza, grand'amore, e fervente devotione, ch'egli portava à Frà Francesco di Paola, & a' suoi Religiosi per haver conosciuto, la lor vita austera, santa, giusta, e di grand' edificatione, utilità, e buon'esempio al popolo Cristiano. Oltre che d'avantaggio fè comparire fedelissime testimonianze della sua sincera affettione verso il Sant'huomo, non meno rispettandolo de' Rè Luigi XI. e Carlo VIII. Perche fin dal primier' anno del suo regnare fè spedire in Estampes a' 18. d'Agosto del 1498. Patenti, per le quali conferma tutti i Privilegi che il Rè Carlo suo predecessore havea donato al Santo, ed a' suoi Religiosi.

Questo Rè continuò durando il suo Regno, i suoi favori, e la sua protettione verso S. Francesco di Paola, e tutto il suo Ordine. Perche egli scrisse à Papa Alessandro VI. (con cui havea molta buona intelligenza) per fargli approvare da Sua Santità, una seconda regola, che già haveva composta, dentro la quale seguitano due Regole, l'una per le Religiose minime, divisa in diece Capitoli, e l'altra per quelli che vogliono far professione del suo Terz' Ordine, divisa in 7. Capitoli, che sono registrati nella Bolla di questo sovrano Pontefice, data in Roma il primo di Maggio del 1501. e nono del suo Pontificato. *a* L'affettione che questo Rè portava à San Francesco di Paola, & a' suoi Religiosi crescendo di giorno in giorno gli fè spedire trè patenti, per le quali dona facoltà a' nostri di fare publicare la permissione, l'essentioni, le gratie, e le immunità ch' essi havevano ottenuto dal medesimo Papa Alessandro VI. queste lettere, che si conservano nell' Archivio del Real Monistero di Plessis, sono date in Pontluoy à di 8. Gennajo del 1502. e V. del Regno di questo LVI. Rè di Francia.

a L'anno io nel medesimo anno.

All'affettione di Luigi XII. verso S. Francesco di Paola aderirono due illustri Principesse, & il suo primiero, e principal Consigliere. Queste furono la Regina Anna di Brettagna sua moglie, la quale fè proseguire la fabrica del Monistero di Nigione presso Parigi detto di Nostra Signora di tutte le gratie, ed impiegò sempre mai il suo favore, & il suo credito; non solamente à prò di questo buon Rè suo secondo marito, mà anco presso i Papi Giulio II. e Leone X. per la Santa intentione di questo fedelissimo servo di Dio, come diremo. L'altra fù Lodovica di Savoja vedova di Carlo Conte d'Angolemme, cugina germana del Rè Luigi XII. il quale la fè venire alla sua Corte con due piccioli figliuoli Francesco, e Margarita, d'allora che succedè al Rè Carlo Ottavo. Questa Principessa non portò meno rispetto, & onore al Sant'huomo che la Regina Anna, per le consolationi, ed assistenze ch'ella n' havea ricevuto restando vedova in età di diciotto anni, del saggio Principe Carlo Conte d'Angolemme, figliuola del pietosissimo Giovanni. Queste due Eroine l'una moglie, e l'altra sorella

rella di Luigi XII. che giamai furono trà di loro affettionate per una secreta antipatia de' loro umori (come ben sanno quei che hanno letto l'Istorie, e gli Annali di Francia) non s'accordarono in altro, che in questo solo punto d'onorare, e riverire il merito delle virtù, e dell'eccellenti qualità di San Francesco di Paola, non solamente nella sua vita, mà anco doppo la sua morte, come vedremo.

Il primiero Consigliere di Luigi XII. fù il Gran Giorgio Cardinal d'Ambuosa, uno de' più eccellenti Prelati del suo secolo in lettere, & in bontà honore, e felicità della Chiesa Gallicana. Appoggio de' veri Religiosi, e Terrore di quei, che vivevano in libertà, à cui questo Sant' Huomo drizzò trà l'altre una lettera a nella quale affettuosamente lo ringratia della buona volontà, & affetto che mostrava alla sua Religione, chiamandola sua povera pianta, alla quale questo gran Prelato havea dato grande accrescimento inaffiandola colla sua protettione, e con suoi favori, & essendo stato dichiarato: b appò il Rè Lodovico XII. Protettore, e Procuratore dell'Ordine de' Minimi, occorsero molte lettere, e diversi trattenimenti con San Francesco tanto sopra gli affari della sua Religione, quanto dello Stato, de' quali egli veniva à trattare da parte del Rè; e frà l'altre cose parlando una volta dell'heresie, che nell'anime di molti cominciavano à prender piè così in Alemagna, come in Francia così gli hebbe à dire. *Ch'egli non vedeva rimedio più à proposito per impedire che l'heresia non pigliasse piede nel Regno di Francia; che di comandare per editto Reggio a tutti quelli che fussero infetti di questa malattia, che uscissero, e subito partissero dal Regno. Di maniera che una parte d'essi temendo la pena contenuta nel decreto si convertirebbono, e gli altri non trovando alcun luogo sicuro al loro errore si partirebbono dalla Francia, e così l'heresia non haverebbe havuto alcun' ingresso in questo Regno, se non allora che Dio vorrà maggiormente castigarli.*

a Nella Centuria litt. 79.

b Lanovius in sua Cronica.

Un'altra volta trattandogli il medesimo Cardinale dell'Apostasia d'un Religioso, che nella Corte del Rè per alcun tempo era vissuto molto religiosamente, il Sant' Huomo così gli disse. *Monsignore dissero molto bene gli Antichi, e noi facciamo esperienza di questa verità, cioè, che non v'è cosa migliore de' buoni Religiosi, e rovina peggiore di quelli, che sono cattivi. Sono essi come i fichi di Geremia, perche se sono buoni, sono grandemente buoni; e se cattivi, sono grandemente cattivi: Questo buon Padre viveva troppo attaccato alle cose del mondo, non dovendo in alcun modo seguitarlo, di maniera che perciò non mi maraviglio punto della sua caduta. Ei lasciò Dio, e Dio l'abbandonò, a me sommamente dispiace la sua perdita, mà io spero che Dio lo richiamerà con sodisfattione del Rè, e contento di tutta la Corte di che voi ne potrete avisare il Rè, e la Regina, la quale hà sentito molto dispiacere della sua caduta. E voi Monsignore sperate, che vedrete da questo peccato maggiormente risplendere la gloria di Dio. In tanto v'assicuro, che il mio cuore per questo caso non lascia di sentir continuamente una straordinaria palpitatione, non senza un nuovo proponimento di meglio servire à Sua Divina Maestà di quello hò fatto per il passato. Però ancor voi Reverendissimo Padre, e Signore non cessate d'affaticarvi continuamente per quello importa l'impiego della vostra persona appresso il Rè, caminando di maniera nella prosperità delle cose terrene, che non siano cagione di farvi perdere l'acquisto delle spirituali, & eterne. Io non sò quando haverò occasione, ò congiuntura di rivedervi, in tanto procurate appresso il Rè che faccia finire le muraglie di questo monistero.*

Non poco giovò al detto Cardinale questo trattenimento di San Francesco di Paola, perche si portò tanto religiosamente, che giamai volle ricevere altri beneficii, fuor di quelli del suo Arcivescovato di Roven, ancor-

corche egli fusse uno de' primi Ecclesiastici della Francia, e Legato à Latere appresso quella Maestà Cristianissima, e potentissimo appò Giulio II. e del Rè suo Signore: oltre che persuaso dal Sant'huomo, restaurò la disciplina regolare già dismessa ne gli ordini Regolari.

CAPITOLO XVI.

Predice il nascimento di Francesco Primo Rè di Francia. Impetra da Dio frutti di benedittione per le donne sterili. Parti stentati resi felici con le candele da lui benedette.

HAvendo contato, nella prima, e seconda parte, i morti che con publica fede si provano resuscitati da San Francesco di Paolà: Quì mi si porge occasione rammentare quegli, che secondo il corso della natura non dovevano essere al Mondo; & egli gli ne impetrò il nascimento. Imperciochè à moltissime donne sterili d'ogni conditione ottenne frutti di benedittione, onde continuo era l'offerire che se li faceva dalle proprie madri, prima infeconde, bambini havuti per sua intercessione, e chiamavano i figliuoli dal suo nome Francesco, che de' soli, per circostanze di maraviglia rarissime, se ne contano le centinaja, e migliaja. Io per non tediare chi legge, alcuni ne conterò scelti anche da' publici atti come più memorabili.

Frà l'altre Principesse della Corte, che desideravano vedere, e parlare à questo Sant'huomo, fù Aloigia Principessa di Savoja moglie di Carlo Valesio Duca di Angolemme. Andò ella più volte à visitare San Francesco nel suo Monistero di Plessis, à cui una, trà l'altre volte disse non senza lagrime, e singhiozzi. Padre mio ancorche io sia grandemente favorita dal Cielo nella grandezza, e ricchezze, che mi ritrovo, vivo nondimeno afflittissima in vedermi senza figliuoli, siche questa sterilità mi rende non poco impatiente in risguardo di tanto tempo che mi trovo maritata; onde se per i vostri meriti, e preghiere otterrò figliuoli da sua Divina Maestà, gli prometto di imporre al figliuolo che mi concedesse, il nome di Francesco, à cui il Santo rispose; *Madama io v'assicuro, che voi haverete un figliuolo che sarà Rè di Francia*; rispose la Principessa; (eh Padre la mia ambitione non mi porta tant' oltre, che io aspiri ad essere madre d'un Rè di Francia, atteso che non v'è alcun'apparenza che possa indurmi à credere ciò che voi mi dite, quando vi sono tanti altri più intimi del sangue successori alla Corona, mà solamente io mi stimarei molto fortunata d'havere un sol figliuolo, à cui potessi appoggiare la mia Casa, il quale se mai mi concedesse, io, prometto à Dio, ed à voi, che non haverà altro nome che quello di Francesco) replicogli il Santo; *Madama, se voi confidarete in Dio nostro Signore assicuratevi, che voi haverete un figliuolo, che non solamente sarà giusto Principe, e Duca d'Angolemme, ma anco Rè di Francia, e regnerà lungo tempo, ne di ciò dubitate punto; in quanto al nome che voi volete che se gli imponga, ciò non vogliate fare in risguardo d'una povera, e miserabile creatura, come io sono, mà bensì in riguardo di quello, del quale io porto il nome*. Oh maraviglia veramente grande l'uno, e l'altro s'avverò, perche la Duchessa havuto quest'oracolo, in meno d'un mese si sentì gravida, ed al nono mese felicemente partorì un figlio maschio, che ne rimase la più contenta madre del mondo, e quello fatto battezzare, con gran pompa, e solennità, riportò dal Sacro fonte il nome di Francesco, per adempimento della promessa fatta della madre, la quale di sua propria mano il volle presentare al Santo, supplicandolo à volergli dare la sua santa benedittione; onde questo Santo Vecchio à guisa d'un'altro Simeone benedisse l'Infante, e profetizzò

tizzò in quel punto alla madre le fortune, e i disastri, che gli sarebbono avvenuti, esortandola molte volte ad invigilare sopra l'educatione di quello nelle lettere, e buoni costumi. Crebbe felicemente l'infante, e col temo riuscì ottimo, e giusto Principe, il quale poi hebbe per moglie Madama Claudia Figliuola di Luigi XII. Rè di Francia primiero Duca d'Orliens, dicui seguita la morte, Francesco perche era il più intimo del sangue de' Rè di Francia succedè al Regno, secondo la legge Salica, la quale esclude le donne dalla successione della Corona di Francia, che per ragione d'essersi congiunto in matrimonio con Claudia non sarebbe stato Rè. Questo fù Francesco Valoè primo di questo nome Re di Francia Cavaliere d'alti, e magnanimi spiriti trà quanti Rè per virtù hà conosciuto la Francia, regnò anni trentadue, con tanta gloria che si acquistò il nome di Padre delle scienze, e di Difensore della Religion Cattolica, havendo distrutto nella Francia i primi germogli del seme sparsovi da Lutero, dicendo bene spesso in questo proposito: che se una delle sue mani fusse stata heretica, egli l'haverebbe abbrugiata, per conservar l'altra.

Niente meno illustre fù l'altro miracolo, che operò in persona di Anna Principessa di Francia figliuola di Luigi XI. moglie di Pietro Duca di Borbone, Signor di Beavieu affettionatissima al Santo, volentieri veggendolo, & edificandosi grandemente de' suoi Santi discorsi, dolsesi seco molte fiate di non haver figliuoli, e frà l'altre dissegli una volta, che se per sua intercessione, l'impetrasse frutto di benedittione, in recognitione del benefitio gli edificarebbe un Monistero del suo Ordine in alcuna delle sue Terre, à questo rispose il Santo, *ch'ella havesse ferma speranza in Dio, perche senza dubbio darebbele prole prima ch'ei partisse di Francia*, e con ciò le diede la benedittione, ond' ella con sì felice novella partì, per il suo Stato fortemente consolata, in capo à non più di quattro mesi mandolle il Santo due de' suoi Frati ad un suo Castello di Moulin, dicendole per sua parte. *Ch'ella rendesse gratie al Rè de' Rè che l'havea conceduto ciò che essa desiderava, e già tempo era di dar principio al Monistero*. Sentendo ciò la Principessa rispose, (troppo si affretta il buon Padre; io non sono ancor gravida, e perciò non sono obligata d'osservar la promessa:) Mà volendo il Signore manifestare lo Spirito profetico del suo Servo Francesco, prima che i Religiosi partissero dal Castello, la medesima notte, la Duchessa s'avvide chiaramente esser gravida, e la mattina seguente fecelo sapere a' Religiosi, & indi à nove mesi partorì una bella figliuola, la quale venuta in età si maritò con Carlo di Borbone; e la Duchessa contenta madre, per adempimento del voto fatto al Santo in recognitione del beneficio li fondò un Monistero, nella sua Terra di Gyen sù'l fiume Loyre, dotandolo di sufficiente entrata, per il mantenimento di 12. Padri.

Essendo il Santo richiesto da uno de' suoi Padri à dover pregare per una donna nativa di Ambuosa. *Ditele* (rispose il Santo) *che ella prometta à Dio d'osservare i suoi comandamenti meglio di quel, che non hà fatto per il passato, e vivere da buona Christiana, e che habbia confidenza nel medesimo, che ei non si scordarebbe nelle sue orationi di pregare per lei*. Onde ella havendo riformato i suoi costumi, e meglio vivendo frà un mese trovossi gravida: ed à capo del nono mese partorì un figliuolo maschio, rendendone gratie à Dio, ed al suo Servo.

Beatrice Michele habitante à Chaumont nel Basigni nella Diocesi di Langres essendo stata quindici anni senza haver figliuoli, fè supplicare questo beato huomo dal suo fratello, il Padre Matteo Michele Religioso minimo, che il pregasse per essa, asfinche potesse havere figliuoli, e il mandò à

visitare à Turſi per ſuo marito, e fargli la medeſima domanda. S. Franceſco riſpoſe al Padre Matteo Michele, ed al ſuo buon fratello. *Voſtra ſorella Beatrice, e ſuo marito ſon troppo attaccati alle ricchezze, e beni della terra; mà s'eſſi vogliono laſciar l'avaritia, e fare una buona, ed eſatta confeſſione de' loro peccati, ot teneranno ſenza dubbio la gratia, che deſiderano.* Havendo Beatrice puntualmente oſſervato col ſuo marito tutto quel che il Santo Padre l'havea raccomandato, poco tempo dopo ſi ſcoprì gravida, e ricevè il favore, che ella havea di si lungo tempo deſiderato, come il Santo gli diſſe.

Un'altra Donna eſſendo ſtata col ſuo marito per diec'anni ſterile andò à raccomandarſi alle preghiere del Santo per haverne, e queſti havendoli ordinato che diceſſi cinque Pater noſtri, e cinque Ave Maria, tenendo le braccia in croce, ad honore delle cinque piaghe del Salvatore tutti i Venerdì dell'anno, di ſterile ch'era diventò feconda.

Matteo Conte Cittadino di Turſi lamentandoſi col Sant'huomo di non haver figliuoli, gli fù riſpoſto, che ſperaſſe in Dio che coſa alcuna maggiormente non voleva, che far bene à gli huomini, e coſtui hebbe poſcia diverſi figliuoli della ſua moglie.

Una donna nobile, e ricca figliuola ſpirituale del Padre Gaſpare di Gieſù, Religioſo minimo, per haver partorito una creatura morta inconſolabilmente di continuo ne piangeva: Era ella più toſto amica del ſuo capriccio, che ſollecita nelle coſe del ſervigio di Dio, e di conditione di quelle perſone, che quando ſi confeſſano ſi ſfanno in lagrime con far mille promeſſe, mà à pena levati da' piedi del Confeſſore, tornano ne'loro mali abuſi, ſenza procurarne emendatione, come promettono. Di ciò il predetto Padre ammoniva la ſua penitente, particolarmente quando la vedeva ginocchioni a'ſuoi piedi riſoluta in lagrime per l'acerbo caſo avvenutole, doppiamente degno d'eſſer pianto, perche il medeſimo havea perduto la vita temporale, e l'eterna. Un dì ricorſa al Padre Gaſpare, che in ſuo nome pregaſſe al Sant'huomo che per ſuo unico conforto le impetraſſe da Dio un frutto di benedittione. S.Franceſco riſpoſe al predetto Padre, che ne lo pregava. *Per carità direte alla voſtra figliuola ſpirituale, che attenda più all'ornamento dell'anima che à quello del Corpo, e con ogni diligenza procuri d'oſſervare i comandamenti di Dio, ch'anche à lei come à gli altri farà la gratia che deſidera.* Ammonita di ciò la prudente, e ſaggia donna perche emendò la vita, e ſi diè tutta à Dio, frà nove meſi partorì un bel figliuolo, e doppo ne partorì de gli altri con buon godimento. Con ciò volle S.Franceſco darci à divedere quanto importa diſponerci dal canto noſtro, quanto ſia poſſibile, per ricever le gratie, che domandiamo à Dio, trattar ſempre del ſuo amore, e non delle vanità del Mondo, che cotanto ci diſtolgono dal ſuo ſervitio. E coſa buona orare, ſentir la Meſſa, fare delle limoſine, viſitare gl'infermi, ed eſſer devoto de' Santi, mà tutte queſte coſe quando provengono da ſoggetto ingrato, e per il peccato nemico di Dio non ſono meritorie di vita eterna, & alle volte c'impediſcono il conſeguimento de' noſtri deſiderii, perciò ci biſogna nettare bene la noſtra conſcienza, per domandar bene, e conſeguir meglio quel che ſi brama.

Il Principe di Salerno ſtato gran tempo con ſua moglie ſenza procrear figliuoli che hereditaſſero il ſuo ſtato, con gran fiducia mandò à queſto fine, un Gentil'huomo della ſua Corte à S. Franceſco di Paola, iſtantiſſimamente pregandolo di volergli impetrare da Sua Divina Maeſtà un frutto di benedittione, & il Santo havendogli riſpoſto, che la ſua moglie ben preſto partorirebbe un bel figliuolo, indi à nove meſi la Principeſſa partorì come il Santo Padre prediſſe.

Non

Non solamente il nostro Santo faceva miracoli, sopra tutte le creature, mà anco le cose da lui tocche, e santificate dalla sua benedittione, ne operavano assaissimi, il pane, e le candele ch'egli benediceva, il lembo del suo abito sdrucito, il suo cordone, il bastone che gli serviva d'appoggio, e tutto ciò ch'ei toccava era medicina per gli ammalati, una sicuranza ne'pericoli, un rimedio nell'avversità, ed un alleviamento ne'travagli come dicemmo, qui bastimi solo riferire alcuni miracoli ch'operò colle candele da lui benedette, e dispensate à'suoi devoti; e particolarmente eran grandi, e continue le maraviglie, che egli operava, à salute de'parti stentati, donne parturienti, e sterili, che à lui si raccomandavano.

Una donna nobile nativa di Tursi già gravida d'alcuni mesi, solita in tutte le sue gravidanze à sconciarsi, partorendo le creature morte, con estremi dolori, e manifesto pericolo della vita. Venne à raccomandarsi di tutto cuore al Sant'huomo, dicendogli: buon Padre, è molto grande il desiderio naturale nelle donne, d'haver figliuoli, però il mio non è tanto d'haverne, quanto che nascan vivi per dargli il battesimo, poiche me sono sconcia trè volte, sempre con pericolo di vita, mà quel che più mi dispiace è, che le creature vadano al limbo, però vi priego à raccomandarmi à Dio, perche questo quarto parto che si avvicina, mi riesca senza pericolo. *Per Carità* (rispose il Santo) *non habbiate pena di ciò, perche Nostro Signore ben presto vi consolerà, in tanto prendete queste due candele benedette, e nel tempo del parto ne accenderete una, e l'altra serbarete, che Nostro Signore v'illuminerà*. Fecelo ella, e partorì senza difficoltà un bel bambino, il quale visse molt'anni sempre divoto del Santo, e riverente à Dio.

Indi à pochi giorni un'amica della sudetta Signora, moglie di Guglielmo di Borbone, gravida di sei mesi, vicino al parto, in vece de'soliti dolori, fù presa da spessi tramortimenti, ed affanni di cuore, con gran flusso di sangue, che la condussero al punto di morte, perche ella havea veduto l'effetto miracoloso, che nella sua amica havea operato la Candela del Sant'huomo, la mandò à pregare d'inviarli quell'altra candela che teneva ben conservata: e quella stessa gliela recò. Quando entrò in Casa della sua amica trovolla à tale indebolimento per l'uscite del sangue, che appena havea forza per dire due parole, e divenuta fredda, e livida sicome vicina à morte, e già con gran fretta le si dava l'oglio Santo. Mà l'amica non per questo perdè la confidenza nel Santo, nè andò punto ingannata: percioche accesa la candela benedetta ginocchiatasi, e con esse tutti i circostanti, a'quali recitiamo (disse) devotamente cinque Pater nostri, e cinque Ave Maria. Fù notabile il miracolo, perche non sì tosto si finì l'oratione che stagnò il sangue, ed all'inferma sopraprefero à poco à poco le doglie del parto, cessarono l'angoscie; le si rinvigorirono le forze, e incontanente partorì la creatura viva, la quale ricevuto il battesimo sorvolò in Cielo, e la madre rimase sana, e libera da quell'infermità.

Giovanna moglie di Martino Dolin, che in tutte le sue gravidanze, si serviva dell'arte de'Cirusici, mandando fuori à membro à membro le creature. Si raccomandò al Santo di buon cuore, onde in avvenire senza dolore, e pericolo, partorì un bambino, adoperando una candela dall'istesso Santo Padre, benedetta.

Giovanna moglie d'Ilario Bonhom Mammana in Tursi, fà liquida fede ne'processi, che con le candele benedette del Santo, accese sù le Donne, ne'parti stentati spessissime volte partorirono felicemente senza pericolo.

Essendo veduta dal Santo nella sua Chiesa, una donna gravida, toccandole leggiermente con un suo deto il Seno, predisse, che partorirebbe cosa ottima, ed accetta à Dio, e partorì un figliuolo maschio, il quale in età ma-

matura, pervenuto, arresosi Religioso di questa Religione, visse, e morì Vecchio. Per il che quante donne della Città di Turfi, e de' convicini luoghi si ritrovavano in punto di partorire, mandavano à raccomandarsi al Santo Padre, e libere dal parto, si ritrovavano.

È da questo avvenne che tutte le Donne sterili, che al Servo di Dio si raccomandavano, impetravano per mezzo di lui frutti di benedittione, il che continuandosi fino a' tempi nostri, si veggono in cose simili ogni di evidentissimi miracoli, con invocare la sua intercessione, come anche di somiglianti parti pericolosi assicurati in molte maniere, ò con candele benedette, ò con sue lettere, ò con altre sue reliquie; havrei da scriverne senza numero, percioche in questa parte Iddio hà singolarmente glorificato il suo Servo per modo, che in alcune Città chiamasi per eccellenza il Santo delle Donne sterili, e partu-rienti.

Fù anco ammirabile il miracolo che operò in un Nobile Brettone; questi essendo in una sua casa in campagna, improvisamente levossi una sì terribile tempesta, per modo che la casa, per le gagliarde scosse, e furioso turbine, parevagli diroccasse. A tal vista tutto spaventoso perduta ogni speranza di ajuto humano bastevole à camparlo da quel manifesto pericolo, sovvenegli d'una candela datagli dal Santo, accesala si buttò ginocchioni in terra, tenendola in mano, servendosene come di brocchiere contro la tempesta, invocò di buon cuore San Francesco di Paola, e 'l pregò del suo ajuto in quell'estremo. Caso degno veramente di stupore, nel medesimo punto cessò la tempesta, disparve il turbine, s'acchetarono i furiosi venti, e rasserenò l'aria miracolosamente; Così piacque à Dio honorare ciò ch'era stato benedetto dal Santo colla stessa virtù, con che haveva honorata la sua persona.

Simigliantissimo miracolo successe ad un Piloto Francese per nome Giovanni Biscaino, questi navigando col suo Vascello nella spiaggia Romana, e con esso gran numero di passaggieri, quando furon vicini ad Ostia, improvisamente sorse una così fiera tempesta, che facevalo tornare addietro, nè per quanto si sforzassero di vela poterono mai spuntare, anzi dal vento venivan sospinti incontro la spiaggia con evidente pericolo di rompere, in tale stato che si teneano irremediabilmente perduti, nè sapendosi più che fare, venne in cuore al Piloto, che haveva una candela benedetta datagli da S. Francesco di Paola, una volta che il visitò in Turfi, onde per ajuto di quell'estremo, presala, invocando il divino ajuto per mezzo del medesimo Santo, gettola in mare, e nel medesimo punto cangiossi il vento, ed il Vascello fatto vela, allegri, e sicuri indi à picciol tratto di mare, presero il porto che desideravano.

CAPITOLO XVII.

De' Monisteri, che San Francesco fondò nella Francia, sotto il Regno di Luigi XII.

SE i Francesi (come dicemmo) durando il Regno di Carlo VIII. fecero vedere la lor devotione, ed accrescimento dell' Ordine del nostro Santo Patriarca, tanto per la sua vita esemplare, e per le maraviglie, che Dio faceva per mezzo suo, quanto per imitare il fervore, e zelo di questo Rè, che portava alla nostra umilissima Famiglia; Non si portarono meno affettionati sotto il Regno di Luigi, seguitando la traccia di quest' ottimo Principe.

Il buon Vescovo di Granoble Lorenzo l'Aleman vigilantissimo, e pietosissimo Pastore, intimo amico di S. Francesco, non contento d'havergli

dato

dato un Monistero presso la Città di Tolosa, perche hebbe alcune fiere tempeste, portatosi dal Santo, di cui rimastone ben sodisfatto, ritornato al suo Vescovato nell'anno 1499. fecegli edificare un'altro Monistero presso il suo Castello della piana di Granoble, col titolo di *Giesù Maria*, e di San Biagio Martire, e Vescovo di Sebaste. Invidioso il Demonio del bene spirituale, che nascer dovea da questo Monistero, procura per ogni mezzo d'impedirne l'erettione, con far roversciare nel fiume un battello carico di pietre, che si conducevano per la fabrica, col quale avvenimento suggerı a'Nepoti del Vescovo, che cotal disgratia era di cattivo augurio, che perciò era segno, che quell'opera non era grata à Sua Divina Maestà, mentre gli andavan falliti i suoi principii, e che meglio sarebbe stato donare ad essi quel che vi spendeva. Mà il Vescovo rispos gli, che quel disastro era succeduto per cagion della loro cupidigia; poiche il suo fine era buono, e sperava, che in quel Monistero si servirebbe Dio. Nè qui terminaron le astutie del Demonio, atteso che il Monistero essendo quasi in fine ridotto, che v'habitavano i nostri Religiosi Minimi consegrati à gli ordinarii esercitii di penitenza, ed asprezza di vita per ispaventargli, non che interrompere, e disanimare i buoni propositi del Vescovo, acciòche abbandonasse l'impressa di notte tempo attaccò fuoco al Campanile, che tutto lo disfece. Ma non servì in altro la burla del demonio, che à maggiormente incalorire l'affettione del buon Vescovo, non solo di riedificarne un'altro più magnifico, mà colla brevità possibile ridurre à perfettione tutta la fabbrica, che mancava al Monistero, e poi finita la Chiesa, egli medesimo la consagrò.

Dentro questa Chiesa d'Abbevile Capo della Contea di Ponchiù il felice Rè Luigi XIII fece le sue devozioni 15. d'agosto del 1638 festa dell'Assontione della Vergine, per adempimento del voto solenne, che fatto aveva a' 10. di Febrajo del medesimo anno alla Vergine Madre del Salvatore del Mondo, la qual'havea presa per particolare Padrona, e Protettrice della sua Real Persona, e del suo Regno. Anche in un giorno doppo, che hebbe fatta questa divotione la Regina sua moglie felicemente partorì Luigi XV. doppo la morte del Santo' buono si prese questi Monisteri cioè di Nantes, e di Blois.

Gli abitatori d'Abbeville nella Diocesi d'Amiens negli anni seguenti 1499. e 1500. riceverono quivi li PP. Giovanni della Carità Goffredo Lustin, ed altri Religiosi, e vi stabilirono un Monistero sotto gli auspicii di nostra Dama dell'Assontione, diche Monsù Andrea di Rambutes colla sua moglie Giovanna di Halluvin di Pienne, se ne fecero fondatori, come il Santo havea predetto.

Francesco de Baraton, & Antonietta di Santa Maura sua moglie. firmarono un contratto con questo santo Fondatore de' Minimi a' 13. di Febrajo del 1502. per il quale essi gli donarono un Monistero à Montgauger presso Sant' Eloin nel Turonese, che hà per Padrone, è Titolare l'Apostolo San Giacomo Maggiore.

Monsù Giacomo della Tremoglia Signor di Mauleon di Bommiers, e di Genzay, e la sua moglie Jolanda di Cabanes fondarono un Monistero presso del loro Castello di Bommiers in Berry, un mese avanti che Dio retirasse da questo mondo il nostro Santo Istitutore, il quale mise la Chiesa di questo devoto, e solitario Monistero, sotto la padronanza dell'Annunciata. Doppo cinquant'anni Arico de Borbone II. Precipe di Condè, primiero Precipe del sangue, e Pari di Francia Carlotta Catarina di Tremoglia Principessa Dovairierè de Condè sua madre hanno aumentato la fondatione di questo Monistero, che ci havea donato questo illustre Signore dell'illustre Famiglia di Tremoglia, figliuolo, e fratello di questi grandi Eroi, i nomi de' quali sono celebri nelle storie per la loro pietà, e valore.

Molti altri personaggi di qualità, vivente San Francesco di Paola gl'offerirono di fondare, e fabricare Monisteri del suo Ordine in questo Regno. Frà gli altri Monsù Giovanni di Chambes Barone di Montsorau gli donò la Chiesa di Santa Croce del medesimo luogo, e fondò un Monistero per tredici Religiosi, per sodisfare al desiderio, ed alla volontà de' suoi parenti, Monsù Giovanni di Chambes Barone di Montsorau Governator della Roccella; e di Aiguemortes, e di Giovanna Chabot Dama d'honore delle Regine Maria d'Angiò, e di Car-

lotta

lotta di Savoja, come si vede dalle lettere di questo Sant' huomo, date a' 24. di Marzo del 1505. Mà io non sò perche questo Monistero non fù punto accettato, nè menò i luoghi, che la Regina Anna di Brettagna volle dare à San Francesco dentro la fossa di Nantes, presso la Città di Blois, e quello, che questo Sant'huomo havea domandato dentro Bordeaux à Giovanni de Foix Arcivescovo di questa Città, e Primario d'Aquitania *a*. Nientedimeno questo Prelato illustre, tanto per la sua pietà quanto per la sua nobiltà non meno honorò, e rispettò San Francesco di Paola, che la Regina Anna sua stretta parente, e l'altre Principesse, e Signori della casa di Foix ci chiamò dentro la sua Città Arcivescovale venti anni doppo la morte del Santo

a Lanovio l'anno 1527

Tutti questi Monisteri furon donati, overo promessi al Sant' huomo sotto il Regno del Rè Luigi XII. per la sua santa vita, e buon esempio, ch' era accompagnata di continui miracoli, come vedremo; hebbe egli anche due altri Monisteri nell'Italia, (oltre quelli di Spagna, e d' Alemagna,) cioè quei di Messina, e di Castellamare di Stabia.

Doppo che il nostro Padre S. Francesco fù nella Sicilia à fondare il Monistero di Giesù Maria in Milazzo, i nostri Religiosi non contenti di questa sola casa in quest'Isola, finche questo santo Fondatore scrisse al P. Pietro di Messina, esortandolo d' ampliare il suo Ordine in questo Regno insulare. Questo Religioso havendo ricevuto una lettera di San Francesco prese animo, l'anno 1503 d'accettare un Monistero presso Messina, sotto nome di Giesù Maria, come hanno scritto molti de' nostri; ed altri con più apparenza. Sopra tutti il nostro P. Francesco Lanovio, ed il P. D. Silvestro Maurolico *b*, nativo della medesima Città, Abbate di Santa Maria di Roccamadoro dell' Ordine Cisterciense, dicono sotto quello del Santo Sepolcro di Nostro Signore.

b Nell'Istoria Santa intitolata Mare Oceano di tutte le Religioni del mondo.

Qui mi si rammenta proseguire quel ch' accennai del nostro Real Monistero di San Luigi di Napoli, qual'è: che l'anno 1504. quel Grande Eroe Consalvo Fernandez de Cordova, che per le sue gloriose imprese, valore d'animo, & eccellenti dote giamai à bastanza lodate, meritò più di null' altro de' Spagnuoli, non che stranieri del Mondo, il nome di Gran Capitano. Havendo felicemente conquistato il Regno di Napoli per i suoi Rè Cattolici Ferdinando, ed Isabella ammirando la grandezza de' principii di questo Real Monistero, magnificamente l'ampliò, con anco la devotione d'altri Principi, e de' popoli, parimente dotollo con annuali limosine perpetue di parecchi some di grano, botti di vino, carri di legna, e pezze di panno, per sostentamento de' Religiosi, colla speditione di perpetuo privilegio di questa mercede, qual si conserva nel registro della Regia Camera *c*.

c Part. I. fol. 151.

Indi il Rè Ferdinando sudetto per la morte della eccellente, e pietosa Regina Isabella di felice, e ricordevol memoria passò all'ultimo matrimonio colla Regina Germana de Foix nepote di Luigi XII. Rè di Francia, perche volle personalmente vedere il suo novello Regno di Napoli, che conquistato l' havea il suo gran Capitano, e fedelissimo vassallo, quando entrò in questa Città tra le prime cose che fece, una fù di confermare, ed accrescere questa limosina, come parimente doppo fecero il suo glorioso nepote Imperador Carlo V. Massimo, ed il suo pronepote prudentissimo Monarca Filippo II.

La Città di Castellamare lontana da Napoli sei leghe reedificò il Monistero da cui i domestici di Giovanni Cardinale d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. Rè di Napoli, ne havevano discacciato i nostri Religiosi, mentre S. Francesco dimorava in Calabria, come lo riferi, ed alcuni vogliono, che v'alloggiasse molti giorni con incredi-

credibile allegrezza di questa Città, dove invaghitosi del maraviglioso sito, non che del devotissimo pozzo, in cui miracolosamente fù trovata l' Imagine della Madre di Dio, dimorando egli in Francia scrisse ad alcuni suoi Compagni, che in ogni conto procurassero fondarvi un Monistero. Per essecutione di ciò quelli si servirono per mezzo della sempre sperimentata benevolenza del predetto gran Capitano Consalvo, il quale con beneplacito del Rè Cattolico Ferdinando Rè di Spagna gli diè questo Monistero, l'anno 1506. Il che tutto segui in questa forma. Era ab antico in questa Città una Chiesa col titolo di Santa Maria à Pozzano, che come hassi per antica traditione, in quel pozzo che hoggi è avanti l'altar Maggiore di detta Chiesa, trovò per divina revelatione una giovinetta pastorella, la Santissima Imagine di Nostra Signora dipinta sopra un taffità, cosa rarissima; poiche con esser trascorsi tanti secoli si conserva intera, senza verun danno, come se al presente fusse stata dipinta dall'Euangelista S Luca, già che si tiene per antica traditione, che egli ne fusse stato il dipintore. Di molto tempo questa Chiesa era in potere d' un Piovano; il quale perche non così facilmente lasciar voleva tal celeste pegno, accioche la renuntiasse à questa Religione, per fabbricarvi un Monistero, trattò il gran Capitano, che sua Maestà Cattolica gli facesse permutare dal Sommo Pontefice Giulio II. quella parocchia nel Vescovato della Città di Massa Lumbrense, qual fù facile ottenerlo per cotale fondatione. Indi il gran Capitano concedette a'Religiosi di questo Monistero una buona pezza di mare, e di terra, come anco di tenere acceso di notte tempo, un fanale à benefitio de naviganti, con altri ampissimi privilegi, che si conservano nell' Archivio di detto Convento. Questo grande Eroe (il cui nome non solo è in gran veneratione frà gli Spagnuoli, e celebre nell' Istorie, mà li medesimi Francesi ne sono panegiristi, ancorche gli togliesse il Regno di Napoli, e Luigi XII. gli fece tant'onore, e carezze à Savona in presenza di Ferdinando Rè di Spagna, e della Regina Germana di Foix,) non potè dimostrare la sua affettione, e benevolenza a'nostri Religiosi del sudetto Monistero, perche l'anno vegnente i predetti Rè, e Regina lo condussero in Ispagna, dove si vide in Vagliadolid, e qualche volta alla Corte da huomo privato senza veruno impiego, ò carica col rosario in mano, mà non senza gran noja di soffrire l'esilio dalla sua patria, per la cagione che sanno quei ch'hanno lette l'Istorie.

Quì cademi opportunamente in taglio di ramentare quel che di questo gran Capitano la mia Religione vivamente conserva frà le sue antiche memorie, fondato però sù la forza della continuata traditione, che hassi da' nostri antichi Padri; che al parere di S. Gio: Crisostomo, che dice a; *è traditione? non cercar altro*; E pur verità costante che il gran Capitano passò la prima volta in Italia circa l'anno del 1495. inviato da 'Rè Cattolici in Sicilia con cinque mila Fanti, e seicento Cavalli, per i rumori che cagionò per tutto il Mondo l'entrata che fece Carlo VIII. in quella, colla subbitanea conquista del Regno di Napoli. In questo tempo S. Francesco di Paola da molti anni stava in Francia, di donde giamai partì, se non per il Cielo, nè verun Istorico dice che il gran Capitano in quel tempo ch'andò conquistando il Regno di Napoli ito fusse in Francia. Per il che mi persuado che quella stretta amicitia contratta trà lui, e S. Francesco fosse per lettere, non perche personalmente si vedessero; che basta per verificare la verità dell'amistà tanto promulgata dall'antica traditione, per tutto il nostr'Ordine; ne hò difficoltà credere, che da quest'amicitia, e comunicatione per lettere nascesse, che il gran Capitano, cotanto favorisse i Monisteri di

a Hom. 4. super c. 2. epist. ad Thessalon.

di San Luigi di Napoli, e di Castellamare, come prende del suo amico S. Francesco, a'cui l'havea raccomandato con altri Monasteri, che tenea nel Regno di Napoli. Soggiunge la traditione, che fù tanta singolare quest'amicitia, che il gran Capitano si persuase confidare nel petto di San Francesco un'intimo desiderio del suo Cuore, che fù chiedergli che si trovasse presente nella sua morte, ò almeno poco avanti morisse il visitasse, acciò che sapesse quando sarebbe. Dicono che il Santo ce'l concedesse, e quando poi il gran Capitano stava ammalato nella Città di Loxa a'2. di Decembre del 1515. che fù il dì della sua morte, alcune hore avanti, sopragiunse in sua Casa un venerabile Religioso, più che d'umana presenza domandando licenza à suoi famigliari di vedere l'infermo, e quando essi entrarono à darglielo, raccordandosi egli de'suoi antichi desiderii, buttando un gran sospiro disse: questo è il Beato Francesco di Paola nostro amico, che senza dubbio viene à darmi avviso della mia morte. Comandò che'l lasciassero entrare; onde stati insieme da solo à solo una buona pezza si commiatarono; e nel medesimo giorno finì la vita di questo non meno pietoso Cavaliere verso Dio per le sue eccellenti virtù, che valoroso nell'arme: poco più d'otto anni, e mezzo che San Francesco godesse i riposi eterni ciò accadette. Come riferiscono il nostro P. Montoya *a*, ed il nostro P. Morales *b*. Così l'Ordine de'Minimi ampliavasi di giorno in giorno con si nuovi stabilimenti, e fondationi di Monisteri, che si facevano nell'Italia, nella Spagna, nell'Alemagna, e particolarmente nella Gallia, sotto il felice Regno di Luigi XII. e sotto la direttione, e condotta d'un sì santo Istitutore, tanto amico, e caro à Dio ed à gli huomini, menando una vita degna di Cielo, ed operando una infinità di miracoli già racconti in questa Istoria. Ed ora mi par' esser' obligato di riferirne altri nel Capitolo seguente, che operò in Francia, prima che passasse da questa vita all'eterna.

a Lib. 3. nel la sua Cronica generale.
b Tex. 27.

CAPITOLO XVIII.

Altri Miracoli operati in Francia da San Francesco di Paola.

Hor quì mi richiama l'istoria, di fare un brieve racconto de'Miracoli operati dal Sant'Huomo nella Gallia, e perche furono, e sempre sono senza numero, il mio intento è sempre stato solamente d'andare intrecciando in essa quelli, che più arguiscono maggior Santità, e cagionano maggiore stupore, e maraviglia riguardo alla singolar gratia, che Nostro Signore faceva al suo gran Servo, & amico, & veramente grandi furon sempre (ei non si può negare) gli spettacoli notabilissimi onde gli occhi della Francia s'immobilirono per la maraviglia, mà trà quanti ella ne vedè nessuno fù più ricco di stupori, di quello che di se stesso l'offerse San Francesco di Paola.

Veder che un Fraticello povero, avvilito, mortificato, domasse l'altrui, non che le reggie volontà, reprimesse i desiderii, erudisse gl'intelletti, e sanasse le conscienze; che uno scalzo, abietto sconosciuto imperasse alla natura, comandasse à demonii, dispensasse i tesori del Cielo, e riconciliasse l'anime à Dio; che il suo Monistero di Tursi, non solo fosse casa d'oratione, e di penitenza, mà un refugio, & Asilo universale de'poveri bisognosi, d'ogni sorte d'infermi, di deboli, d'assiderati, e stroppi, di ciechi, muti, paralitici, e forsennati. Mà troppo sono, se volessi farne un'intero racconto, i miracoli operati dal nostro Santo nel predetto Monistero; bastimi solo dire che non passò giorno, che non ne facesse, e particolarmen-

mente con alcune cose ch'egli dispensava.

Una Donna molt'honesta della Città di Tursi, per nome Giovanna moglie di Giovanni Mesnage Mercante di detta Città, fù miracolosamente guarita per trè diverse volte, da gravi malattie, che lâ sopraprefero, e particolarmente essendo per ispatio di due giorni, e di due notti travagliata d'un'ostinata colica senza haver'un sol momento di riposo, senza ricever alcun sollevamento da'Medici; ricorse all'assistenza del Sant'Huomo, con mandare un de'suoi Nepoti, à supplicarlo che la raccomandasse à Nostro Signore, San Francesco diè al messagiero una candela benedetta, e due corone della Vergine, che le portasse alla inferma con esortarla à dire devotamente la sua Corona, overo se ella non poteva la facesse dire da alcuno de'suoi più stretti parenti, mentre abbruciarebbe la Candela che le mandava. Questa Donna che desiderava la sanità cominciò incontanente à dire la sua corona; mà perche i dolori grandemente la travagliavano supplicò sua Madre di sodisfare per lei: e nel medesimo istante ella buttò una pietra si grossa quanto un'osso d'amandorla, restando si perfettamente libera, che mai più risentì questa infermità.

Donna sanata da dolori colici

Il medesimo anno che ella fù liberata della pietra ricevè ancora la sanità per le preghiere del medesimo Santo, perche essendo stata assalita, verso la festa di Santa Catarina, da un estremo dolore, per tutte le membra, salvo la testa, credendo che fusse una paralisia, inviò un messagiero al Santo, supplicandolo di pregare Dio per lei, e le facesse celebrare una Messa ad honore della Santissima Trinità nella sua Chiesa. Il messagiero havendoli riferito che Frà Francesco di Paola incaricato a'suoi Religiosi che pregassero per lei, il medesimo giorno, & hora cominciò à migliorare, e coll'ajuto di Dio doppo fù perfettamente sana. Questa medesima Donna la settimana Santa dell'anno 1503. felicemente partorì, perche si raccomandò à'prieghi del Sant'Huomo, e non senza miracolo, poiche stando in pericolo estremo di sua vita, non aspettava altro, che la morte. Come parimente havendosi raccomandata à Dio, & à prieghi de'Santi, e principalmente del defonto Frà Francesco di Paola, in tutti li suoi importanti affari, e necessità fù ben cõsolata.

Un Scozzese per nome Rubinetto essendo infermo à Tursi di una gagliardissima febre, nell'alloggiamento di Nicolò Madecchier, un ricamatore del Rè che il visitò, consigliollo di haver ricorso al Sant'Huomo Frà Francesco di Paola, che senza dubbio il guarirebbe, come havea fatto poco tempo prima in persona del Genero, à cui havea donato un pane, & un mazzetto d'erbe. Il patiente allegramente ricevuto quest'aviso pregollo d'andare egli medesimo à trovare il Santo nel Monistero di Plessis, e raccomandarlo alle sue preghiere. San Francesco gli diè un panellino, & un picciolo mazzetto d'erbe, parlandogli con questi termini. *Andate, e dite al vostro amico, che io gli mando questo pane, che lo mangi fin che durerà, senza mangiar'altre cose, e non dubiti di morire*, l'ammalato Scozzese ricevuto questo dono di buon cuore. L'usò com'il Sant'Huomo ordinato havea, & ottenne la perfettissima sanità.

Vn infermo di febre, è sanato.

Questo miracolo fatto da San Francesco in favor d'un Scozzese, mi rimette alla memoria un'altro operato in persona di un figlio unico d'un Gentilhuomo della medesima Natione chiamato Patritio Conqueburghe, un de'principali Arcieri della guardia Scozzese, e Dozzinante de'Rè Christianissimi, che dimorava à Miroy, era questi inconsolabile, perche il suo figliuolo in età di due in trè anni era stato avvelenato da una Donzella di tredici in quattordici anni, la quale stava incarcerata, per questo delitto, nella prigione del Castello quadrato. Questo caso essendo venuto à notitia di Roberto Conqueburge

Vn figliuo lo avvelenato è guarito.

burge Zio del fanciullo, e limosiniere del Rè (che doppo fù Vescovo di Rossè in Scozia, e Tesoriere della Santa Cappella di Parigi) doppo haver detto à suo Fratello, che il facesse raccomandare alle orationi di questo Sant' Huomo incontanente egli medesimo si portò al Monistero di Plessis à pregarlo caldamente di haver pietà del fanciullo, che stava in un compassionevole stato. Il Santo Padre desiderando sodisfare alla domanda di questo buon Prelato doppo che fù partito di Plessis, inviò due de' suoi Religiosi in quel luogo, che non è lontano più d' una lega dalla Città di Tursi, per visitare l'ammalato dove essi non si tosto furono giunti, come il Vescovo di Rossè, e suo Fratello Patritio, seppero che l'ammalato havendo domandato da mangiare à suo Zio, e cenato con buon'appetito, che non havea fatto doppo sei mesi, perfettamente nel medesimo istante si era rihavuto.

Pazzo messo in cervello.

'Un giovine di Castelleraud per nome Giorgio di Tolo diè in frenesia, e poi totalmente uscì di cervello, & impazzi, un anno, e più andò senza sentimento vagando per quei contorni con pericolo di sua vita, imperciocheera bisogno guardarlo accioche non uccidesse sè medesimo, ò altri quando gli montava il furore. N'hebbe compassione Nostro Signore di rimediarlo con molta gloria di S. Francesco di Paola, poiche à capo dell'anno un dì che stava tranquillo, e rimesso in qualche intervallo di senno, udì una voce che gli disse raccomandati al Beato Francesco di Paola, che stà in Tursi, che sanerai, & egli incontanente nel suo cuore se gli raccomandò, e propose d'andare à ritrovarlo, come fece nel miglior modo che potè, giunto alla porta della Chiesa del Monistero di Tursi gridando ad alta voce, diceva, che gli mostrassero dove era il Beato Francesco, perche da quell'istante che nel suo cuore à lui si raccomandò tornò in cervello, nè da quell'hora in poi fù sorpreso da simili accidenti, nè di frenetico, nè di pazzia, il condussero al Sant'Huomo, alli cui piedi prostesο, gli resè le dovute gratie; pregandolo anche lo raccomandasse à Dio accioche il preservasse da quel male. *Non l'haverete figliuolo* (rispose il Santo) *se voi in avvenire con ogni diligenza servirete à Giesù Cristo benedetto*. Indi per rendimento di gratie recitato con suoi Frati una Salve Regina ad honore di Nostra Signora, e ristoratolo con una collatione, il licentiò.

Donna mal ara priva di giuditio è sanata.

Una giovine di Tursi per opera di malie essendo rimasta priva di giuditio, fù menata al Monistero di Plessis, e presentata à S. Francesco il quale datogli un boccon di pane bianco da lui benedetto, ella incontanente mangiatolo rivenne nel suo buon senno, nè mai più patì di quest' infermità.

Frenesia finita all'invocar di S. Francesco.

Un gran Signore di quelli che in Francia si chiamano i Cento nobili del Rè, per nome Carlo di Vic, infermo di febre pestifera con ispessi sintomi di raccapricci, e di stupefattioni di mente, e già disperato da Medici se ne moriva freneticando. Frà tanto racordandosi del Sant'Huomo il qual più volte havea veduto pratticare nel Palagio del Rè, furiosamente disse ad un de' suoi servidori. Recatemi presto una Candela del Santo Calabrese, fugli portata subito, e fattola accendere la prese in mano, e con istraordinaria fede, e devotione raccolse tutto lo spirito ch'havea in una affettuosissima preghiera per rihavere la sanità, dicendo, ò Signor mio Giesù Cristo se è vero il grido della Santità, e de' miracoli del vostro buon Servo, e Sant'Huomo Frà Francesco di Paola, vi priego che per suoi meriti mi vogliate liberare da quest'infermità. E n'hebbe subitamente la sanità, e rihebbe sì franca, e si valente la vita, che potè rimetterfi in viaggio, e cavalcare da Parigi à Tursi à rendere le dovute gratie al suo Santo Medico, da per tutto publicando il miracolo.

Un

Oppresso da gran febre guarisce.

Un fanciullo, che da sì gran febre era oppresso, che in cinque giorni non prendeva alcun cibo, non che trovava un momento di quiete, raccomandato con affettuose preghiere della madre al pietoso Servo di Dio, n'hebbe subitamente un pegno, che fù un placidissimo sonno, che il prese tutta la notte, e la mattina poi libero, e sano ritrovossi.

Abbandonata da' Medici per grave malattia, è sanata.

Una Donna chiamata Renata, nativa della Città di Tursi, per grave malattia stava presso che abbandonata da' Medici, in tal estremo mandò al Monistero del Santo à far celebrare nella sua Chiesa una Messa in honore della Santissima Trinità, raccomandandosi parimente alle sue orationi. Il Santo havendo fatto dire (mentre si celebrava la Messa) da un fanciullo dell'inferma trè Pater nostri, e trè Ave Maria, & il Credo, l'istesso giorno sentì colei mirabil giovamento della sua salute.

Sanata una Donna tormentata da una fistola abbandonata da' Medici.

Un'altra Donna per nome Martina era in quattr'anni tormentata da una fistola ch'havea nel fianco, la di cui cura fù abbandonata da Medici, le fù detto un dì da alcuni Frati Minimi, ch'erano andati à visitare un loro parente infermo, che sarebbe stato bene havere sopra ciò consiglio dal Beato Frãcesco; al che ella volentieri adherendo, fù dal Servo di Dio così ammonita. *Che per esser stata disubidiente a' suoi parenti pativa quel male, mà che mutando la sua ostinata, e perversa volontà, havendo fede nel Signore da quel male sarebbe liberata*. Doppo havendo fatto torre via tutti i medicamenti, fè porre sopra la fistola un panno di lino bagnato con oglio rosato; e subito ne sentì mirabile giovamento, & indi à pochi dì ricuperò interamente la sanità.

Donna malinconica è libera.

Era sopragiunto ad una donna un grave accidente che l'havea posta in gran malinconia, per il che accorsa al Monistero à raccomandarsi al Santo che pregasse Iddio per lei essendo bene per la sua salute la liberasse da cotali afflittioni, e mentre ciò diceva si sentiva à poco à poco allegerire da quel fastidio, e dettole dal Santo. *Che confidasse nel Signore, che senza dubbio sarebbe liberata*, in brieve per le sue intercessioni nè seguì l'effetto come desiderava.

Prega per una Donna etica, e guarisce.

Maria nativa di Tursi divenuta etica per la gran copia di sangue che continuamente versava (cosa miserabile à vedere) accorse al Santo che pregasse Dio per lei; e quello havendola essortata alla patienza, e promessole d'orare per lei; ritornata à casa, si sentì allegerire dal male, e frà pochi dì interamente si rihebbe.

Sana una Donna che stava in pericolo di divenir paralitica.

Un'altra Donna parimente dell'istessa Città stava presso di divenir paralitica; fecelo richiedere che pregasse per lei. Onde il Santo à questo fine messosi con suoi Frati ad orare per lei, nel medesimo dì fù liberata dal suo male.

Un Cittadino di Roviglie infermo gravemente d'un occhio, che stava in punto di perderlo per una macchia che gliel converse; e chiedendo al Santo, che gli rimettesse la luce. Questi applicò all'occhio calcina vergine stemperata nell'acqua benedetta, e ne seguì l'effetto, perche levata la calce, si trovò l'occhio interamente sano, con cui perderlo convenivagli.

Predittione del Santo avverata.

Un per nome David Beccajo del Rè dovendo fare un lungo viaggio, pregò il Santo à doversi raccordare di lui nelle sue orationi, e dal Santo fugli risposto. *Non doversi dare tanto affanno, perche Iddio l'accompagnarebbe, e i suoi affari felicemente gli succederebbono*. Con tal confidenza partì Davide, e per appunto come gli predisse il Santo, gli successero con gran felicità i negotii, ancorche da esso eran giudicati disperati, il che riconobbe per le preghiere del Santo.

Oltre di ciò un figliuolo del sopradetto Davide chiamato Giovanni havendo preso senza sua licenza l'habito dell'Ordine de' Minimi, dalle mani del Sant'huomo; dispiacendogli ciò per l'austerità della Regola, e temendo che non sarebbe stato atto à sop-

portarla se ne venne à ritrovare il Santo Padre, di cui riportando spiritual consolatione, ne restò in avvenire di tal fatto contentissimo.

Inferma di febre mortale, è risanata

Giovàna moglie di Tomaso Vaillante infermo di febre mortale, e già disperata da' Medici, e da' parenti si pensava all'apparecchio per spedirla, quando cadde in cuore all'inferma di raccomandarsi alle preghiere di San Francesco di Paola incontanente partì la febre, e rimase interamente sana.

Un altro simile miracolo.

Emerico Bernardo Mercadante di Tursi parimente travagliato da febre continua, che lo ridusse all'estremo, mandò à raccomandarsi al Sant' huomo, che pregasse per lui, ed egli havendogli inviato per il P. Roland. Chamillon correttore del Monistero di Plessis un mazzetto d'erbe selvatiche; nel medesimo punto, che l'infermo il ricevè, riebbe la sanità.

a Nella Centuria del Padre Longobardi nella lettera 79.

Andrea d'Alessio nepote del Sant' huomo, qual Luigi Undecimo fè venire da Calabria à Francia, e Luigi XII. lo fè Valletto di Camera, e doppo Signor della Foresteria, e suo Credentiere (come hassi da una lettera *a* scritta dal Santo à sua raccomandatione al Cardinal d'Ambuosa) giovine dotato di lodevoli costumi, e virtù che contrasse matrimonio con una Donzella per nome Jacquetta Molandrin nativa di Blois della nobile famiglia Songiumeau, di cui hebbe quattro figliuoli, trà i quali un che dal Sacro fonte portò il nome di Francesco; havea le gambuccie sottili quanto un dito, cioè non altro che l'officello ricoverto di pelle, ed oltre à ciò scavigliate le ginoccia, non che stroppio di mani, e piedi in maniera che quando fù in età di poter caminare, elle non portavan la vita, di che i Genitori ne sentiron gran pena, e dolore: aspettarono alcun tempo per vedere se la natura ajutata da i rimedii humani risolvesse quei mali; Nondimeno giunto all'età di sett'anni restò muto, e stroppio; perciò accorsero al Sant' huomo loro Zio, che dimorava al Monistero di Plessis, pregandolo, che

Un nepote del Santo essendo stroppio di mani, e piedi, e muto, è guarito.

frà tante opere della sua incomparabile, e miracolosa Carità si contasse ancor questa d'havere à quel innocente renduta la favella, e la mezza vita, che gli mancava, e con tali preghiere glie l'offersero per suo seguace, già che fin dall'hora, che nacque hebbero questa brama. Risposegli il Santo con qualche asprezza, che di essi era la colpa, perche il fanciullo in quel stato miserabile si trovasse; nondimeno fermamente reponessero la loro speranza in Dio, con proposito di veramente servirlo, che haverebbono ottenuto quanto desideravano, e con ciò li diè la sua benedittione. Questi ritornando à casa andavan conferendo trà di loro, che sarebbe stato bene di vivere in avvenire più accortamente del tempo passato, e pensavano quanto vivamente il colpo delle parole del Santo loro parente ne i loro cuori haveva operato. Con questa buona volontà giunti à Casa con animo di condurre la sera il lor fanciullo al Servo di Dio, (ò bontà Divina, come subito soccorre à quelli, che veramente trattano di servirlo) quello loro venne incontro, correndo, e favellando con tanta gratia, & allegrezza, come se giamai havesse patito quei somiglianti difetti onde essi immobiliti per lo stupore, lo stavano divisando, non potendo per puro giubilo credere sì repentina metamorfosi nel lor figliuolo, e rese le gratie à Dio, ritornarono col fanciullo al Monistero, offerendolo al Santo suo Zio il quale teneramente l'abbracciò, non tanto per la parentela, quanto per vedere la gran maraviglia, che Iddio operato havea in cosa tanto sua, non che quello, che secondo la carne era suo nepote, gli sarebbe stato suo figlio nello Spirito. Crebbe il fanciullo, e quando fù di diecisette anni il Santo Zio lo vestì di sua mano dell'habito della sua Religione nel Monistero di Tursi, dove essendo vissuto cinquant' anni imitando l'eroiche virtù di cui haveva il sangue, ed il nome santamente morì; & il suo corpo fù sepellito trà gl'altri Religiosi, che in quel

Real

Real Monistero eran morti in opinione di Santi.

Un Mercatante molto ricco di Tursi nomato Giovanni, era gravemente travagliato da una enfiagione nella gola, in maniera, che egli medesimo non sapeva che infermità si fusse: poiche da' Medici variamente era chiamata, e conducendosi nella Chiesa di S. Martino del celebre Monistero Mamortino dell'Ordine di S. Benedetto, ove era il Rè Carlo colla solita pompa per prendere il possesso del Regno per la morte di Luigi XI. suo Padre, e per operare la miracolosa virtù concessa a' Rè Christianissimi dall'Angelo, di sanare le scrofole col solo tocco delle mani, come se ne hà antica, e lunga esperienza, volle anco Giovanni insieme con gli altri che pativano dell'istesso male ritrovarvisi, per esser da quell' enfiagione liberato, dubitando che fossero scrofole, & havendo quel Rè, secondo l'uso col solo tatto sanati assaissimi di tali infermità; questo Giovanni non conobbe in sè megioramento alcuno, ancorche fusse tocco dalla mano del Rè. Di che posto in maggiore angoscia; ritornossene à casa afflitissimo, attribuendo la sua disgratia a' suoi peccati. Vedendo ciò una sua zia pietosa donna, e molto affettionata alle miracolose opere di S. Francesco di Paola, lo consigliò; che saria stato bene raccomandarsi à Dio, & alle sue preghiere, i miracolosi fatti di cui già per tutto risonavano. Così con tali avvertimenti se ne venne à ritrovare l'amico di Dio nel suo Monistero, e prostatoseli avanti i piedi, con sospiri, e lagrime raccontatogli il suo male, e chiestogli la salute: gli fu dal Beato huomo detto. *Per Carità Amico molto dovete al Signore, che cotanto vi favorisce, ricordandosi di voi; mà perche il dolore di cotesta infermità molto vi affiggete, il rimedio che vi dò, è, che per un anno debbiate digiunare tutti i Venerdì in memoria, e riverenza della passione di Giesù Cristo, e servirlo ed amarlo con tutto il cuore, perche oltre la intera sanità vi farà partecipe di maggiori gratie*, e con altri utili avvertimenti ammaestratolo, lo licentiò nel nome del Signore. Udito Giovanni le parole del Santo alzatosi in piè colla sua benedittione, partì consolato, ritornando à casa con proposito d'eseguire i suoi santi consigli. Fù cosa degna di consideratione, perche quella infermità, come se stata fosse colpa spirituale gli la curò questo gran Medico, colla penitenza di digiunare i Venerdì dell'anno. Perchè l'infermo osservando gli avvertimenti del Santo, nel terzo Venerdì che digiunò (senz'altro humano rimedio adoperare) da quel non conosciuto male fù liberato, come se gia mai l'havesse patito. Con ciò si vede l'abbondante gratia, che il Signore comunicò à S. Francesco di Paola di guarire l'infermità corporali colle ammonitioni parlando con l'anima, avvisandoci, che le colpe son cagione delle pene, com' egli medesimo si portò con il Languido, che doppo haverlo sanato a. Già (gli disse) sete sano, non vogliate più peccare, acciochè non vi succeda peggio.

Enfiagione nella gola è sanata.

a Ioann. 5.

Molto più illustri furono i miracoli, che ne' suoi Discepoli accadettero. Imperciochè appena la Religione fù accolta in Francia, che i Demoni; fecero ogni lor possibil' arte per impedirne l'accrescimento con renderla intollerabile, à chi ne vestisse l'habito, non potendo sfogare contro del Santo la loro rabbia, non lasciavan in tanto di crudelmente tormentare, e perseguitare i suoi Novitii di vita Angelica, referironne qui due esempii.

Un Novitio di Tursi giovane virtuoso, e nobile per nome Guglielmo Cucumelle, perche vestì nuovo habito; deliberò di farsi nuovo huomo con una confessione Generale, secondo il lodevol costume della Religione, e il faceva si per minuto, che perciò gli abbisognaron due giorni la sera innanzi, ch'ei dovea farla, il Demonio che sempre procura disturbare l'opere Sante, non contento di rappresentargli gagliardissime tentationi, ma permettendolo Iddio) gli entrò in corpo,

Novitio spiritato è liberato.

e si scuoprì a' Padri in questo modo. Mentre il fervido principiante stava sedendo à tavola nel refettorio con gli altri Religiosi, che prendevano con nome di desinare, un poco d'erbe, ed un pezzo di pane, buttava dall'intimo del cuore bene spesso sospiri, e singozzi, e da gli occhi versava abbondantissime lagrime, mirandolo il Maestro de' Novitii, ciò attribuiva à dolore di contritione. Finita la cena, uscendo i Frati dal refettorio processionalmente s'avviarono tutti verso la Chiesa per rendervi le dovute gratie, quando il novitio sottrahendosi fuor dell'ordine della processione colla fuga, se gli tolse da gli occhi, e salendo per le scale si condusse nel dormitorio. Il Maestro de' Novitii, percioche era cosa straordinaria, il seguitò, e trovollo nella sua cella posto sù'l letto boccone con volto horribile, con gli occhi di fuoco che uscivangli più di due dita fuor della testa, con la bocca stravolta, e da tutto il corpo esalava sudori, e vapori solfurei, e dal fiato un'alito sì pestilente, che il meschino n'hebbe à morire. Hor veggendo così miserabile spettacolo, mandò sì fatto grido, che tutti i Frati l'udirono, dove essendov'accorsi s'avvidero, che già il Novitio era spiritato. Si misero tutti à scongiurarlo per ben trè hore senza verun frutto, e ne stavano perciò afflittissimi; quando una fù la voce di tutti, cioè che al loro Santo Padre, che nella sua privata Cella fuori del Dormitorio, famigliarmente trattenevasi con Dio, s'accorresse, il Santo dunque udito il miserabil infortunio, come huomo, ch'era d'estrema carità, sentiva più il male de' sudditi, che non quello, che à lui per sua parte ne toccava, preso in mano il suo bastone, con che solea appoggiarsi, uscito frettoloso di Cella: *Andiamo*, disse, *per carità*, frà se stesso rimproverando al nemico comune la sua malvagità, dicendo: *O nemico, che non fai altro, che impedire coloro, che vogliono far penitenza*, e giunto alla Cella del Novitio, perche udì che dentro il Sacerdote devotamente leggeva la passione del Signore, non volle entrarvi finò che si fornisse, indi entrato con lagrime, e cocenti sospiri piangendo l'arte del demonio, gli domandò. *Per qual cagione così tormentava quel Giovane gia consecrato al servigio del Creatore, e Salvatore?* E rispondendo il diavolo in lingua Hebrea, Greca, Latina, e simili; & egli parimente interrogandolo, e scongiurandolo per un'hora intiera in qualunque linguaggio, che non havea appreso mai altro, che la sua favella materna; alla fine havendo il demonio minacciato il Santo di volere continuamente travagliar lui, e tutto il suo Ordine, ed egli rispostogli, *Se Dio è con noi, tu giamai ci potrai nuocere*. Con ciò havesse fatto à quello Spirito un'efficace intimatione d'andarsene da quel corpo; tenendo gli occhi fissi in Cielo, fè una brieve, e calda preghiera à Giesù Cristo, dicendo: *O pietosissimo mio Giesù habbi pietà di questo giovane*; al suono di queste parole, partì il demonio, lasciando semimorto il Novitio, ed il Santo presolo per la mano, il sollevò, e dissegli, *Per Carità stà forte*. Sorse il Novitio sano, e tranquillo, e prostesso a'piè del Santo, piangendo gli disse. Buon Padre, e Capitano dell'anime penitenti, per i vostri meriti son libero dalla possanza del demonio; e ciò che recò maraviglia fù, che seguitando à rendere a Dio, & al Santo suo liberatore le gratie, che loro dovea, finì con elegante oratione latina ancorche non ne havesse giamai imparato, che ben si vede, che lo Spirito Santo parlava nella sua bocca. Sopra di ciò S. Francesco presane occasione, alla stesa con una somma prudenza, e scienza infusali dal Cielo, fè à tutti i Frati un dotto, e devoto sermone dell'astutie, inganni, e mal'arte del Demonio, del modo di resisterli, e discerner'i buoni Angioli dalli rei, che ne rimasero i suoi Frati estremamente edificati, e consolati.

Con somigliante virtù liberò S. Francesco un altro suo figliuolo per nome

Frà

Frà Stefano Joly tanto ostinatamente per opera, & arte del Demonio, risoluto d'andarsene fuor della Religione. Questi era Novitio nel Monistero di Turfi, per tirarlo dalla Religione un bruttissimo Spirito con diverse forme l'appariva, con ispaventose comparse, e strepiti horribilissimi, talvolta con minaccie riempivali gli orecchi di gran rumori. Trà l'altre un discorrimento di gente armata, che parea metterli la Cella sossopra; come se diroccasse, e più volte gli appariva con sembiante di compassione, mettendogli nel cuore sporche imaginationi, e pensieri, dicendogli come fosse stato sì pazzo, che si fosse condotto ad una tal maniera di vivere da intisichire in quattro dì, che più saggiamente haverebbe fatto à tornarsene al mondo, e sollazzarvisi fin ch'era giovine, che di piangere, e di pentirsi non manca mai tempo. Il povero Novitio ben'inesperto nelle battaglie spirituali, consigliato sol con se medesimo, e presa la suggestione del nemico, si risolvette di lasciare la Religione, e ritornare al secolo. Ed in tal proposito affissò l'animo tanto risolutamente, che ne pur volle udire, non che punto esaminare le ragioni, che il Maestro molto intendente di Spirito gli proponeva, per fargli conoscere l'arte con che il Demonio lo conducea à perdersi, allettandolo colla quiete d'una vita sensuale, con abbandonare il sicuro stato, in cui Iddio togliendolo dal mondo, l'havea posto; alla fine ne fù avvisato San Francesco, perche come buon Padre di famiglia rimediasse colla sua medesima Carità a'danni de'suoi figliuoli, come era solito rimediare gli altrui mali fuor di sua casa. Con ciò chiamò à se il Novitio, e con dolci, e sante parole. *Per Carità, figliuolo* (gli disse) *che per molte tribolationi ci conviene entrare nel Regno di Dio, sopportate con patienza quanto vi fà il demonio, e servite à Dio, ch'è potente di consolarvi, mirate bene, perche quelli, che una volta entrano in sua casa, si rendono indegni del Regno de'Cieli, quando per leggierezza d'animo, ò per suggestione diabolica n'escono, come disse il Signore* a, Qui ponit manum suam ad aratrum, & respicit retro, non est aptus Regno Dei, *tanto più che il demonio non hà verun potere contra coloro, che amano Dio, e se in apparenza vi sembra un terribile Leone, negli effetti è una timida liepre, non che una picciola formica contro di chi gli resiste, e gli Angioli buoni, che sono in nostro aiuto, sono assai più forti di quelli, che ci sono contrarii. Per tanto avertite bene à non perdervi d'animo, che l'assistenza del Signore non vi mancarà*; ciò detto con severo sembiante accostatosi al giovane, ò al demonio nel giovane, alzando il bastone, che traheva in mano cominciò à far con quello atti, come di chi scaccia di sopra un cadavero corvi, ò cani, minacciandolo di severamente percuoterlo, se non si partiva da quel Novitio. A cotal minaccia il demonio confuso subitamente partì, ed il Novitio già in tutto mutato da quel di prima; ò pietosissimo Padre, prostesso a'suoi piedi con abbondantissime lagrime vi ringratiò di sì gran mercè, indi raccomandatosi alle sue orationi, presa la benedittione, rimase grandemente consolato, e libero dal demonio, e dalle sue suggestioni, confessando sempre a'Frati, che non sì tosto ci hebbe sentito parlare il Santo, che gli svanirono le difficoltà che havea ne'digiuni, nelle vegghie, e nell'Oratione, ed in ogn'altro essercitio religioso.

Novitio tentato dal Demonio di abbandonare la religione, è liberato.

a Luc. 9.

Finito ch'hebbe il buon Frà Stefano l'anno del suo novitiato, il Santo con sua ubbidienza il mandò di stanza nel Monistero di Castelleraud, donde da lì à pochi mesi s'infermò di malattia gravissima, havea i pulmoni fracidi, e le budella corrotte, e spesso buttava dalla bocca sangue, e marcia, oltre che sentiva acerbi dolori di stomaco, che quante volte prendeva cibo, indi à poco il rigettava, lunga cura s'adoperò per sanarlo, mà tutto fù in vano, onde i Medici l'abbando-

donarono come incurabile, altro che per miracolo, e per un mese, che gli davano di vita il consigliarono per ultimo rimedio di trasferirsi all'aria natia: onde egli come giovane desideroso di vivere, sperando la salute non tanto dall'aria natia, quanto che ritrovava in Tursi il Sant'huomo, perciò con preghiere ottenutane licenza dal suo Superiore, si portò nel Monistero di Plessis, dov'era il Santo, e ginocchiatoseli innanzi, prima li chiese la sua santa benedittione, e doppo affettuosamente pregollo, benignissimo mio Padre, in voi ripongo ogni mia speranza della salute, già che à questo fine son' venuto avanti i tuoi piedi, perche i Medici non trovano rimedio al mio male: *Iddio* (rispose il Santo) *è il sovrano Medico, perciò se voi fratello fosse stato perseverante nella santa oratione, sareste sano, riposatevi hoggi, che dimattina per carità andarete nel nostro Monistero di Castro eraldo sotto l'ubbidienza del Padre Correttore, perche Nostro Signore vi darà la salute, per più perfettamente servirlo*; indi datagli la benedittione, il licentiò immediatamente, poiche così hebbe detto, Frà Stefano si sentì libero da ogni dolore, dormì tranquillamente tutta la notte, la mattina si trovò interamente sano, come se giamai havesse havuto quei mali, e visse da indi in poi religiosamente, e obligatissimo al Santo suo Medico.

Questi un dì essendo nel Monistero de' Frati Minori in Tursi, sentì un grido, ò rumore, e con esso un'horribil fracasso, onde egli inviatosi subito verso dove lo strepito era maggiore, nell'andare s'incontrò in un di quei Religiosi, à cui dimandatoli la cagione, gli fù risposto, che il demonio tormentava un povero Novitio, contro del quale nulla valevano gli esorcismi. Conduciamolo dunque al nostro Santo Padre (rispose Frà Stefano) perch'anco non solo liberò me da questa bestia infernale; mà altre volte hà cacciato i demonii d'indosso di molte persone, e così due Religiosi, per ordine del Padre Guardiano, menarono l'ossesso innanzi di S. Francesco istantemente pregandolo à prenderne cura. Egli prima di farlo, per umiltà, non volle pregare in ajuto di quel Religioso di quell'Ordine, che cotanto egli venerava, mà rispose: *Per Carità basta si raccomandi a' preghi, e meriti del Serafico Padre S. Francesco d'Assisi*; gli negò la gratia à finche il Novitio di questa liberatione, prendendo occasione dall'habito che vestiva dell'Ordine di S. Francesco d'Assisi, non passasse al suo, indi esortava tacitamente, con quanta diligenza debbonsi procurare addentro il proprio Ordine i rimedii della salute, e solo nelle cose urgenti si dee ricorrere all'altro per rimedii, & ajuti, con tutto ciò perche riserbava Iddio il discacciar quel demonio di dosso quel Novitio à S. Francesco di Paola, quei Frati Minori, che gl'haveano condotto, pregatolo ad impetrare dal Cielo la liberatione, poiche hormai non sapevano dove voltarsi, il Santo vinto da' loro prieghi, e presone compassione, comandò al demonio, che in virtù della Santissima Trinità si partisse, al suono di queste voci fuggì il demonio fremendo, ed il Novitio cadde in terra tramortito, non potendo reggersi in piedi per i gravi tormenti di quel maligno spirito, onde dal Santo preso per la mano, forse, à cui diè à mangiare un'erba, che si cavò dal suo manicone, con che ripigliò forza, e conforto, & esortatolo ad osservare puntualmente la sua Regola, & attendere costantemente à perseverare nello Spirito del suo Ordine, il licentiò.

Vn novitio dell'ordine de' Frati minori, è liberato.

Fugli presentata una Donna altresi posseduta dal demonio, e mistier faceva, tenerla piedi, e mani legata. Appena hebbe il Santo cominciato l'esorcismo, che andossene il diavolo senza farne motto.

Donna spiritata liberata

Don Angelo Serra, Sacerdote della Terra d'Altilia in Calabria per la sua gran bontà, era grandemente caro à S. Francesco, dalle cui mani haveva ri-

ricevuto l'habito del terz'Ordine in Paterno, per l'indefesso, ed incessante studio della Sagra Scrittura, e per le continue vegghie, e rigore della penitenza venne à poco à poco à cecare in tutto, che li bisognava ricondursi à mano. In questo tempo che S. Francesco dimorava in Francia, con lume divino vedendo le cose di lontano, come se gli fussero presenti, gli mandò un pajo d'occhiali, de' quali egli se n'era servito, con fargli sapere, che per quanto cieco si fosse, l'adoprasse, perche recuperarebe la vista. Il buon Sacerdote ricevuto gli occhiali, gli parve cosa ridicolosa, che questi potessero servire à prò d'un cieco com'era egli, ad ogni modo, perche quelche per le forze naturali, era impossibile si persuase che la liberalità divina per i meriti del Santo gliel poteva dare, e collocata in Dio la sua speranza, messosi gli occhiali perfettamente recuperò la vista.

Un Giovinetto nobile Parigino, il quale tocco nel cuore d'abbandonare il mondo, e vestirsi Religioso di quest' Ordine de'Minimi per metter'in opera il suo buon desiderio, nascostamente partì da Parigi per la volta di Tursi senza farne motto a'suoi Parenti, che d'ordinario per interessi del mondo distolgon i loro figliuoli dal servigio di Dio, avvennegli che à mezza strada con un'ago si punse in una mano, che se le impostemò per modo che fù astretto farla vedere da'Cirusici, mà poco benefitio ricevendone, seguitando il suo viaggio, giunto al Monistero di Giesù Maria di Plessis, mostratala al Sant'Huomo, questi lo mandò a'Cirusici del Rè, li quali scoverta la ferita, lo giudicarono ad ogni arte di Medicina, e Cirusia incurabile, e che abbisognavali per campare la vita, farsi tagliare la mano per unico, & ultimo rimedio, e già si era destinato il dì da venirne alla pruova, i Frati del Monistero dolendosi di sì ria novella per camparlo non men da sì atroce rimedio, che da sì penoso male, ricorsero al loro Santo Padre, che havesse compassione di quel Giovinetto, già venuto per servire à Dio trà di loro nella sua Religione, e gliel posero avanti, dove il giovinetto afflittissimo per dubbio di perder la vita, quando solo gli cominciava ad esser cara, prostesso avanti i suoi piedi, e fissigli occhi piangenti verso il Santo, si diè à pregarlo efficacemente, da cui confidava d'essere mirato, & udito come da Padre, hora che gli era divenuto figliuolo, à non permettere, che gli fosse tolto sì presto quel bene, per cui havea sospirato molti anni, & hora preso un sì lungo viaggio gli si trasportasse ad altro tempo la morte, ne fosse venuto a dare alla Religione un cadavero, morendoci prima d'entrarvi, e viverví, e perdendola avanti che la guadagnasse. Mossero queste preghiere il Santo Padre, il quale fatta li scuoprire la piaga (che per il fettore intollerabile, ch'esalava cagionò grand'orrore a'circostanti) e messovi sopra un poco di spongia, e trè foglie di erba del suo orticello legatole con una benda di lino, esortollo alla patienza, e d'havere fede nel Signore. Cosa da stupire, la seguente mattina il giovinetto si trovò perfettamente sano. Di che la sera antecedente havendo determinato tagliarli la mano, la mattina seguente fecero liquida fede del miracolo, & il giovinetto vestì l'habito per mano del Santo, per impiegare la sua sanità al servigio di Dio.

Mano condennata da' Cirusici à tagliarsi, è sanata.

Fine del Terzo Libro.

DELLE VIRTU' DI S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO QUARTO.

DEL PADRE FRA ISIDORO TOSCANO DI PAOLA Teologo, e Predicatore del medesimo Ordine.

CAPITOLO PRIMO.

Della sua gran Fede.



AVENDO io ne' precedenti libri trattato della vita, miracoli di S. Francesco di Paola, e d'altre cose che hò stimate degne di notitia, parmi ora tempo, di ragionare diffusamente delle sue virtù, che giunsero à tal grado di perfettione, che'l resero venerabile appo gli huomini, e grande negli occhi di Dio: Ed ancorche egli come è umilissimo, troppo avveduto fosse di nascondere le sue virtù, quanto mai l'era possibile, onde si potesse formar di lui concetto di Santo, i continoi però, e prodigiosi miracoli, che tutto dì operava il palesavano tale. Hor io proseguendo la sua descrittione non pretendo immobilire gli occhi de' devoti lettori, con farli vedere, una perfettione viaggiante mà più tosto in contro dire che se la natura gratificò l'esteriore di questo Santo, con suoi pregiati favori, i Cieli à gara li favoriro l'interiore col più esquisito de' loro Tesori, giusta il sentimento del real Profeta: *Omnis gloria ejus ab intus*. Or tralasciando per altro luogo la iscrittione delle fattezze esteriori del suo Corpo, qui solamente parlerò delle sue virtù interne. Per formarne dunque il racconto all'ingrosso, e sommariamente, cominciarò dalla sua viva Fede.

La prima dunque delle Virtù, che risplendevano in questo Sant'huomo, era la Fede, dono del Cielo, colla quale dice l'Apostolo, bisogna cominciare per avvicinarsi à Dio, e colla quale si passa come un mutuo, e reciproco obligo trà Dio, e gli huomini, credendo in Dio rimuneratore delle nostre opere. Mà come ciascheduna Virtù hà li suoi gradi differenti, il nostro Santo per esser stat' elevato in uno de' più sublimi, non bisogna più curiosamente ricercar quello della sua Fede perche ne fanno chiarissima pruova di questa il sospendere à suo piacere con tanta facilità le montagne, cangiare di luogo le rocche, e gli alberi, non una, mà più volte, dal fare risorgere i morti, rendere la veduta à ciechi, l'udito à sordi, il parlare à Muti, il caminare à zoppi, guarire ogni sorte di malattie, dall'arrestare il Sole com' un altro Giosuè, dal comandare à tutta la natura creata, à gli elementi, & esser ubbidito a' suoi cenni, etiandio

dio contro la loro inclinatione naturale, dal passare il mare di Sicilia con due compagni sopra un mantello senza affondarvisi, non potendosegli dire, come ad un'altro fù detto, di poca fede, perche hai dubitato? Dal far scaturire, con due sole percosse, da dure selci limpidissime acque, che fino al giorno d'hoggi, à maraviglia di chi le mira corrono, cristalline, e chiare, con mille altri prodigi, che facevano stupire tutto il Mondo, com'habbiamo riferito. Per quest'anco affettò il martirio, converti nella Francia più con l'esempio, che colle parole, à centinaja gli Heretici, distrusse, e pose à Saccomano sette infami, cercò tante terre, e tanti mari.

CAPITOLO II.

Della sua speranza, e confidanza in Dio.

CHe cosa non harebbe sperato da Dio una si gran Fede? Che cosa potea temere un'anima sì fortemente legata con l'ancora della speranza nel porto d'ogni salvezza? Speranza fondata sempre in Dio nelle tempeste del mare, nella malignità degli huomini detrattori della sua austerità, e santa vita, quale necessità spirituale, ò temporale havesse potuto buttare àlla disperatione un spirito, che per la sua confidenza dolcemente rispofava nel seno della providenza divina. Gli huomini virtuosi certamente credono che Iddio gli parlasse al cuore come fece ad Abramo. *Alza gli occhi, e contempla da ogni parte, che quanto tù scuoprirai colla vista, io tel darò.* Or considerate se questo non è la speranza del nostro Sant'huomo, mà contra ogni speranza (al giuditio humano) all'ora che voi l'haveste veduto sostenere gli assalti de' Demonii, e degli huomini sciagurati loro ministri; all'ora che voi il vedeste provedere alle necessità spirituali di ciascuno, e corporali de' suoi fratelli, e de' poveri, à beneficio de' quali egli hà tante volte moltiplicato il pane, il vino, e le vivande con una providenza tutta divina; oltre di ciò desiderò egli alcuna volta vedere i suoi Monisteri d'ogn'ajuto humano abbandonati, e fece distribuire la poca provigione, ch'essi havevano, à i Viandanti, nè dubitò punto, che gli mancassero, sicuro che le cose temporali non mancano mai à chi cerca l'eterne, come il Signore hà promesso; Se ne stava perciò si sicuro, come se havesse veduto i suoi granari pieni di frumento, e le Cantine di vino. E nel vero, nostro Signore miracolosamente gli provedeva, dimostrando che la sua confidenza non era vana. La prova di ciò sono i miracoli già racconti ne' libri precedenti, à quali per nulla replicare, rimando il lettore.

Dimostrolla ancora nella strada ch'ei prese per se medesimo austera, e delle più rigorose. Sapeva ben egli la debolezza della natura, la differenza delle complessioni, & in ciò pure ebbe chi vi contradisse, Biasimollo publicamente un Predicatore, dicendo, ch'ei non era più Santo degl'altri, e che intraprendeva cose sormontanti le sue forze; Ed il Cameriero del Papa volendo dissuadergliene, diceva gli, che ben presto finirebbe la sua vita, e quella de' suoi Frati, havendo tralasciata la strada degli antichi Ordini per una novella incerta, e nuocevole; & alcuni de' suoi Frati meno fervidi, perdevano la speranza di poterla sofferire. Mà egli confidando che il tutto si può con la gratia celeste, assicuravasi di buon successo nel suo disegno, e grandi effetti della sua confidenza, dimostrò loro il Santo, percioche prendendo tal'ora carboni ardenti nelle mani, senza restarne offeso, dicevagli. *Che niuna cosa è impossibile à chi ama Dio, ed in lui fermamente spera*, perche havendogli donate cose sì grandi, non restarebbe di concedergli le minori, che i suoi Frati amassero Dio, facessero gran stima della loro vocatione, nè dubitassero pun-

punto di cosa alcuna, che il tutto gli sarebbe facile.

CAPITOLO III.

Dell'ampiezza della sua Carità verso Dio.

FRà le sue doti più eccelse, spiccò maravigliosa la Carità verso Dio ch'è la forma della Santità, e la radice, di cui vivono, e sù la quale fioriscono tutte l'altre virtù, questa perche S. Francesco l'hebbe per ascendente di sua vita, fù in lui sempre mai ardentissima. Nato poi, e regenerato colla gratia battesimale ben l'associò sempre mai à qualunque suo affare, la carità del Cielo, dalla quale altro non nasce, che fiamme, lumi, faville, incendii, ed ardori. Imperciòche dalla sua Fanciullezza si rese Serafino novello in carne, e d'oro pregiatissimo di Carità, e d'amore. *a Elucebant in tenellis annis igniculi quidam, ex quibus erupturam esse ingentis virtutis flammam appareret*; perche *assiduis vigiliis, & jejuniis corpusculum macerabat, Dei templa assiduis orationibus frequentabat, & Dei verbum magno affectu audiebat. Hæc, & his similia secundùm legem Dei puerulus observabat*. Fin dalle fascie, e ne' suoi teneri anni, si videro scintillare in lui alcune fiammelle, dalle quali s'argomentava l'incendio della sua Carità; che col tempo da lui trabboccar dovea; Poiche insegna San Gregorio *b*; che *Probatio dilectionis, exhibitio est operis*. Bene dunque dimostrò quest' amore verso Diò Francesco, macerando il suo tenero corpicciuolo colle continue vegghie, digiuni, e mortificationi, col frequentar le Chiese, coll'assiduità dell'orare, col grand'affetto di sentire la parola di Dio, e con altre cose simili drizzate all'osservanza della divina legge, come io riferì nel Capitolo della sua fanciullezza.

a Ex processu Canonizationis.

b Greg. ho. 30. in Evang.

Indi qual carbon novello d'odoroso giunipero, che sotterrato entro le proprie ceneri, ardente, e vivo conservasi un'anno intiero (più focoso nel fine, che nel principio) tutto fiammeggiante si fè vedere; Mà perche doveasi conservare per il futuro Secolo della Chiesa, si cuoprì delle Serafiche ceneri, vestendo l'habito votivo del Serafico d'Assisi per spatio d'un'anno appunto; indi finito divampa per ogni lato scintille da capo a' piedi, sfavilla da lungi, e d'appresso, e sembra carbone ardente, anzi Serafino di fiamme infocato di Carità.

E ben dimostrollo nel lungo peregrinaggio, che fè à piedi da Calabria in Assisi, com'hò detto; onde pare impossibile, che giovinetto di sì tenera età, non havendo ancor'assodate le membra, fare il potesse. Ritornato alla Patria havendo ripieno il petto de' divini ardori, e parendoli troppo angusta la casa paterna à tanto fuoco, per dar'adito convenevole à quelle traboccanti fiamme, che nel giovinile suo petto avvampavano, calpestando il Mondo, negli erti, & orridi Eremi fè repentino tragitto. *c Adolescens divino ardore succensus, in Eremum secessit*. Rinselvossi il Giovinetto Francesco nell'ampiezza de' deserti, e nelle aperte campagne, per ivi esalare, ed altresì sfavillare trà solinghi orrori, non che sparger le fiamme dell'amor suo. Ivi in quella solitudine si rese degno de' divini accenti, ed à quelle note andò echeggiando. Mà più gli accrebbe il fuoco, e più gli si arrogò l'incendio, perche *d*, *sex annis victu asperam, sed meditationibus cœlestibus suavem vitam duxit*. Una vita tradusse per lo spatio di sei anni, aspra sì, mà soave; aspra, perche trà quegli horridi deserti altro non sentiva che urli d'animali salvaggi, e latrati spaventevoli de' mostri infernali, che nell'oscurità della notte bene spesso l'assalivano: soave, perche la carità perfetta propulsava dal suo petto il timore. Aspra, perche vestito di sacco, e cilitio, & altresì cinto di rozze catene, cibandosi sol d'erbe, ed acqua, fieramente disciplinandosi, e dor-

c Ex proc. Canoniz.

d Ex processu Canon.

dormendo sù la nuda terra. Soave per le celesti meditationi, e per le delitie dell'anima sua, che sentiva negli estasi, e rapimenti, ch'il portavano ad unirsi strettamente con Dio; con cui andava crescendo ogni dì in più stretta, & intima unione di Carità. Di che non ci diè piena contentezza, per la sua grande umiltà.

Doppo d'alpestre deserto, esce tutto infuocato di carità ad instituire la Religione, ad erger Tempii, à fondar Monisteri, a fabbricare Altari, ad operar prodigi, ed à divolgare il Crocifisso Iddio, per il di cui amor languiva.

Perche la carità da segni si dagli affetti interni, e si anco dall'opere esteriori s'argomenta, veggiamo da quegli, e da questi, in che alto grado di perfettione ella fosse in Francesco. E quanto a' primi erano tali, che gli s'infocava l'anima di Dio, con affetti di sì vehemente carità, che anche il corpo gliene avvampava, che parea nel volto una Deità. *Vultus ejus* (per usare le parole istesse del Barrio *a*) *verum præ se Numen ferebat*. Et alle volte si vedeva il suo sembiante come quello di Mosè, che *ex consortio Domini adeò emicabat, ut ipsius facies, instar Moysis, miro fulgore splendesceret*, come dissero alcuni *b*. Perche quel soave fuoco dell'amor di Dio, per gratia infuso nell'anima sua, era anche comunicato nel suo castissimo corpo.

a De antiquitate, & situ Calab.

b Author vitæ hujus Sancti c. 10.

E vero che il fuoco di sua natura riscalda, ed abbruccia ogni soggetto, che hà materia atta, e sufficiente, per esser abbrucciata, quando trà quello, e la cosa combustibile saravvi l'approssimation competente da' Filosofi detta, *Conditio, sine qua non*. L'huomo, perche è di materia combustibile, accostandosi soverchiamente al fuoco (come il vediamo per isperienza) incontanente si abbruccia, e divien cenere Francesco si di leggieri trattava le bracie ardenti, che cangiato l'ardore in frescore, l'accensione, in purpureo calore, il suo portamento foco-

Moral. text. 5. §. 3.

so in ardore, le faville in stille di rugiada non par che stringa carboni accesi, mà fresche rose; Accende senza fiamma le lampadi, cuoce senza fuoco i cibi, camina senza nocumento alcuno à piedi nudi sopra gl'ardenti bracie, ad imitatione del Martire Tiburtio, passeggia per un campo, in cui fà pompa di fiori la novella stagione, entra nelle fornaci ardenti, uscendone illeso qual pretioso carbonchio, di cui dicono i Naturali, che per la sua natural forza focosa entro il fuoco non vien leso, nè meno si riscalda *c*. *Carbunculus cum in suo igne semper ardeat externum verò ignem penitus despiciat*. Oltre che non puotevalo abbrucciare il fuoco, perche egli era fuoco, e *simile non agit in simile*, come dicono i Filosofi; Mentre cuoceva le fave, con toccar solamente la pentola, era più che fuoco naturale, perche il fuoco istesso non le harebbe cotte con tanta prontezza, come egli fè col suo tocco, conforme hò detto. Era dunque Francesco nel suo corpo più che fuoco, qual'altro non puol' esser nell'huomo, che il fuoco dell'amor di Dio.

c Plin. lib. 37. cap. 7.

E perche nel cuore, dov'era la fornace di quell'incendio spesse volte avveniva, che gli s'accendevano fiamme di fuoco tanto intolerabili à sofferirsi, ch'era forzato rinselvarsi negl'Eremi, per occultarle dagl'occhi del mondo, & ivi dimorare più giorni, finche alquanto si mitigassero. Scintille di questo fuoco, ch'ardeva nel suo cuore, erano quelle brievi, ed affettuose parole, che ben spesso gli uscivan di bocca. *Per Carità, in Carità*. Perche *ex abundantia cordis loquitur*. Essendo di celeste fiamma un Mongibello, bisognava che anche per la bocca esalasse.

Le amorose alienationi di mente rapita fuor di se per estasi di Carità, erano in lui si frequenti, che nel comunicarsi, che era ogni mattina, e poscia nel rendere à Dio le gratie, d'ordinario vi si perdeva: E tirandogli i suoi Frati l'habito, e scotendolo, no'l pote-

potevano far risentire, siche rinvenisse, e tornasse in sentimento, prima ch'il diletto dell'anima sua lo scioglieste da' legami delle sue braccia. Mà frà le altre, singolare fù quella, che una volta Francesco del Fiore venuto à visitarlo nel Monistero di Paterno, in tempo del verno, il trovò in sua cella rapito in Dio colla faccia infocata, e gli occhi che gli avvampavano, stato alquanto à mirarlo con diletto, e maraviglia, il chiamò: E perche non sentiva, fè strepito con voci più alte, con lo stropiccio de' piedi, e con dibatter le porte: mà nulla giovò à tornargli l'animo all'uso de' sensi; Onde trà per questo, e perche anco gl'increscceva di ritorlo, per così dire, dal Paradiso, dove a' segni di quel volto Angelico gli parea vederlo frà gli Angioli, lasciollo, e partì. Indi à buona pezza tornato, il trovò nel medesimo stato che prima, & all'ora tanto il scosse, ch'egli rivenne. Da ciò si può vedere, che il suo cuore non era in man sua, mà in quello di Dio, che glie'l toglieva, e rendeva più, ò men tardi, come gli era in piacere, sempre pieno però delle dolcezze del Paradiso.

Assai più possenti erano quelle attrattioni d'amore, che insieme, collo Spirito gli staccavan da terra anco il corpo, e sollevatolo in aria, quivi il tenevano le lunghe hore sospeso, con involto, e intorno uno splendore di luce infocata, e in atto di si affettuoso sembiante, che più vivamente non si potrebbe esprimere un Serafino sotto imagine d'huomo.

a Simoneta nella relatione, della vita del Santo, che fece à Leone X.

L'Uditor della Ruota Simoneta, *a* trattando de' suoi estasi, e rapimenti, proruppe in queste formate parole: *Tantus eum contemplationis incendebat ardor, ut frequens, & constans opinio sit, eum ad cœlestia spiritu rapi, persæpè fuisse solitum.* Testimonii di veduta ve ne hà in gran numero. E come dicemmo ne' trè libri antecedenti, i Frati Minori del Monistero della Città di San Marco, in quell'anno, che vi stette, domandandolo più volte, il trovarono in Choro, & or nella Chiesa, alto dal piano più cubiti, colla faccia intorniata di raggi, e con gli occhi, che parevano scintillare; Altri cercandolo per le Selve, dove si nascondeva ad orare, ve'l trovarono sospeso in aria; I suoi Frati, osservandolo di notte negli orticelli (che in ogni suo Monistero ne havea uno) il vedevano prima immobile collo sguardo fisso nel Cielo, indi à poco à poco sollevarsi da terra, e stare più hore pendente in aria tutto luminoso. Il Capo Mastro della fabrica del Monistero di Paola, di notte vidde dalla Cella del Santo una fiamma di fuoco, e correndo atterrito per ispegnerla, guardandolo per le fissure della porta, dal vederlo che tutto rapito in ispirito in mezzo d'un gran fuoco non ne pativa, s'avvide, ch'ella era cosa di Dio. Mentre rizzavasi l'Altar maggiore della Chiesa del sudetto Monistero, trè suoi Frati il videro sospeso in aria sei palmi cinto di raggi col volto risplendente come Sole, e sul capo una Tiara Pontificale, di pretiosissime pietre risplendenti, tempestata: Ferdinando Rè di Napoli anche il vide in aria sospeso, circondato di luce, e col volto infocato. I Religiosi più perfetti, e gravi del Monistero di Tursi, osservandolo nel suo orticello, à Ciel sereno la notte, il vedevanò prima immobile orare; indi alzarsi à poco à poco col corpo dietro l'anima verso il Cielo, & alle volte fe'l vedevan torre di vista. Fù udito talvolta in questi rapimenti gridare con empito di voce, e d'affetto tutto acceso di fiamme, pendente in aria: *O Dio Carità, ò Dio Carità.* Da ciò vedesi quanto può l'amore di Dio; che facevalo godere dentro gl'incendii, & ardori senza abbruciarsi; e questa era la cagione, per la quale innanzi à tutte le feste principali, come dell'Incarnatione, opera d'amore, del Santo Natale, Circoncisione, Ascensione, e Pentecoste, chiudevasi nella sua Cameretta senza mangiare, e bere, ò parlare à ve-

à veruno, per annegarsi tutto in questo profondo pelago della misericordia Divina, & abbruciarsi tutto nel fuoco d'amore, che Iddio in questi Santi misterii ci hà dimostrato.

Hor chi hà letto ciò, che hò scritto de' rapimenti del nostro Santo, e chi leggerà, ciò che nè soggiungerò qui appresso, è di mestiere che immobilisca per lo stupore. L'istesso Simoneta Uditor della Ruota disse: *a Quamvis autem frequentiam hominum refugeret ipse Franciscus, & Cœllulæ solitudinem amaret, per quam in Cælum conscendebat, & Deo conjungebatur*. Dalla Cella Francesco di Paola ascendeva in Cielo ad unirsi con Dio. E Tomaso Bozio Agobbino *b* scrive parimente, *Sanctus Franciscus de Paula cum totus esset aliquando in divinarum rerum contemplatione, visus est ignem spirare, qui aliquando in solis locis, adeò in altum ferebatur, ut obtutus humanus assequi eum non posset*. Nel cuore di San Francesco di Paola, dov'era la fornace di quell'incendio si fortemente acceso di carità, riverberando, perche era fuoco divino, trattenuto fuori della sua propria sfera, naturalmente si spingeva in alto, per unirsi con Dio, che *ignis consumens, & charitas est*, da cui havea il suo nascimento; che però per la forza, e violenza, che faceva d'ascender sù il rapiva tanto in alto, che appena l'occhio mortale il potea divisare, non che discernere. Furono di ciò una volta Testimonii di veduta Luigi XI. Rè di Francia, Madama Anna Duchessa di Borbone sua figliuola, e le Dame, e Cavalieri della lor Corte, che'l videro pendente in aria sollevato sopra i dumi del Parco di Plessis, più d'una lancia, colle ginocchia piegate co'l corpo attorniato di risplendenti raggi, che pareva un sole, colla faccia infocata, e gli occhi scintillanti come due stelle, e colle mani strette al petto. Mà se havesser potuto mirargli l'anima, l'haverebber' al sicuro veduta ardere, come fosse non altro, che fuoco. Intenti due hore incirca à rimirarlo con diletto, e partirono grondando da gli occhi loro tenerissime lagrime di divotione.

a Ibidem.

b Bozius to. 2. lib. 15. c. 5. pag. 112.

Quali, e quante fossero in tal tempo le delitie dell'anima sua, non accade faticarmi, per recarne in pruova congetture ò segni, perche ben vede ciascuno, che se v'è beatitudine di Paradiso, che possa godersi da chi ancora vive lontano da esso, ella è questa d'uscir di sè per eccesso di Carità, e si strettamente unirsi con Dio, che l'anima tutta in lui si trasfonda, ed in quell'infinito pelago di tutti i beni inesplicabilmente perduta, trovi tanto di meglio, ch'ella non è, che ne anco di sè medesima, si rammenti. All'ora quantunque lunghi siano gli spatii del tempo, trascorrono in un momento, e tutto il Mondo alla veduta di cose pur troppo ampie, e sublimi, à guisa d'un atomo sparisce da gli occhi, e non si sente lo strepito delle corporali necessità del sonno, della quiete, e del cibo: perche reso insensibile il corpo, come l'anima ne fosse da lungi, rimangono senza attuazione i sensi, e le potenze inferiori, senza i ministerii della natura. Effetti tutti, che apparivano in San Francesco di Paola. Le dolcezze in somma, che Iddio, e la sua medesima Carità gl'infondevan nell'anima, erano tanto più di quello, ch'ella fosse capevole di ricevere; e che frà tante amorose fiamme di Carità vivesse, e non morisse, era miracolo.

Quì mi rimane dire, che se Iddio nol rapì come à San Paolo al terzo Cielo, nacque perche il Cielo dà lui discendè, mentre gli Angioli à schiere nella sua fortunata Cella discendean bene spesso à visitarlo, careggiarlo, e consolarlo con dolci melodie, e suoni d'armonici stromenti di Paradiso, che è forse quelche l'Apostolo chiamò Conversatione in Cielo. *c Cum & Angelorum Choros cœlitus ad eum descendisse ferunt, argumenta sunt psallentium in Cællula concentus auditi*. Ed un Padre de nostri *d* doppo

c I. Simoneta.

d Passar.

po haver detto, che San Francesco spesse volte fù veduto sospeso in aria, soggiunge, chegli Angioli calavano in sua Cella à Cantare con esso lui l' Ossitio divino, coll'arte della musica, e si altamente, che l'armoniche voci, ed il soavissimo suono de' Musicali stromenti ben udivansi di fuori. Testimonii d'udito, ve ne furono molti. Una volta frà gli altri Francesco Carboncllo Gentilhuomo di Paola pervenuto alla soglia di sua Cella nel Monistero di Paola, molto stizzato per fare con lui gran rumore, in occasione d'un certo danno patito nel suo molino da' suoi operai, guatandolo per le fissure della porta il vidde in aria trè palmi sospeso, & sentì una dolcissima melodia. I suoi Frati in Calabria spessissime volte goderono questa Celeste musica, stando due, e tre hore immobiliti avanti la sua Cella, à sentire con diletto, e stupore; E nel Monistero di Tursi più volte anche l'udirono i Padri Frà Francesco Binet, e Pietro Giliberto Correttore mentre il Santo chiuso in Cella, orava.

CAPITOLO IV.

Della sua gran Carità verso il Prossimo.

FRatello dell'amor di Dio, è l'amore de' prossimi, il quale, percioche quasi in due si diparte, si come doppio è il bene, onde il corpo, e l'anima si migliora; veggiamo come San Francesco di Paola nell'uno, e nell'altro s'avanzasse. E quanto fosse in prò dell'eterna salute dell'anime, la sua infocata Carità, ne daremo qui succintamente contezza, che più tosto sarà congetturarla, che intenderla. Perche il nostro Santo havea questa Regina delle virtù per ascendente, abbruciava di questo fuoco divino, e come che questo trà l'amor di Dio, e del prossimo serpeggia, Giovinetto di diecinove anni, fatto impatiente d'accender più trà concave grotte, e solinghi deserti, per infiammare i prossimi edifica un Monistero, & con ardente zelo ch'havea della salute dell'anime, e che tutto il Mondo fosse salvato, istituisce il suo Ordine di cui sapeva dovere uscire tanto di bene all'anime de' Religiosi, & Secolari, nè gli si rendea difficile lasciare la solitudine, che tanto amava, per dare l'abito della sua Religione à molti che gliel ricercavano; riguardando in ciò più alla salute del prossimo, che al suo gusto spirituale. *a Fraternæ charitatis causa, relicta solitudine Fratres in Cœnobio recepit*. Riducendo i suoi figli in stretto vivere, & in osservanza del Sacrosanto Vangelo non solo co' trè legami, di Povertà, Castità, ed Ubbidienza, come in tutti gli altri Ordini; Mà vie più fiammeggiando istituisce la vita quadragesimale per quarto voto, dalla sua fervente carità occasionato: come và dicendo l'Apostolo. *Si esca scandalizat Fratrem meum, non manducabo carnem in æternum*, alle quali parole divinamente sogiunge Teodoreto. *Fratrum salutis causa*, per la salvezza de' Fedeli, per la Carità del prossimo. Hor se il nostro Santo istituisce una vita quadragesimale, ben si vede che dalla sua Carità nasca, e derivi. *Fratrum salutis causa*; Ed accioche l'anime conservassero il fuoco d'amor divino, copre i suoi Frati di veste di fuoco, e per segno di fuoco, che s'asconde in petto, fin nel di fuori stavillano i raggi focosi, pigliando per impresa la Carità; Anzi più ardendo il fuoco si fà manco del niente, & vuole che i figli suoi si chiamino Minimi, di che minor diminutivo non si puol dare; sendo vero che dalla Carità come cenere dal fuoco, dice San Bonaventura, l'umiltà deriva; *Sicut ignis incinerat, sic incendium charitatis redigit hominem in cinerem humilitatis*.

a Ex processu Caronizationis.

Da che si vede, che San Francesco di Paola non circonscrisse la perfettione delle sue virtù solamente frà termini del proprio interesse, mà del-

dell'altrui ancora; E per questo il Mondo l'onora con ossequio di divota, ed incomparabile riverenza, mirando che tutto si fosse rivolto a coltivar se medesimo per salvare i prossimi.

E cosa certa, ed indubitata, che gli esempii della buona, e santa vita, sono mezzo efficacissimo per persuadere gli huomini all'acquisto delle virtù, più che non fanno le parole, Prediche, e Sermoni. Percioche N. Signore cominciò ad insegnare la via del Cielo prima colle opere, e poi colle parole. *a Cœpit Iesus facere, & docere*. Per questa causa il Gran Battista fè scelta del deserto. *b Ego vox clamantis in deserto*, à fine, dice Girolamo, che gli huomini vedendo la buona, e lodevole di lui vita si movessero à far penitenza de' loro peccati: onde fù chiamato da S. Gio: Euangelista, *c Lucerna ardens, & lucens*, ardente per se nell'amore di Dio, e lucente à gli altri per il buon' essempio della sua maravigliosa vita. Seneca anche conobbe questa verità, che l'essempio muove più, che non fanno le parole. Perche questa è una scienza breve, compendiosa, ed efficace più d'ogn'altra scienza, colla quale s'insegna à conseguire il suo fine. *d Longum iter est per præcepta, breve, & efficax per exempla, & plus viva vox, & convictus, quam oratio proderit*: conforme al che scrive S. Bernardo. *e Sermo vivus, & efficax exemplum operis est, plurimum faciens suadibile quod monstratur factibile*. Si racconta ancora di Platone, che *plus ex moribus, quam ex verbis Socratis traxit*.

a Act. 1. 1.
b Ioan. 1.
c Io. 1. 3. 5.
d Lib. 1. ep. 6.
e In serm. de S. Benedict.

Il buon'esempio è come la pietra calamita, la quale hà tal virtù, che tira à se ogni ferro, a'cui partecipa la medesima virtù, onde toccando un'anello di ferro, non solo à se lo tira, mà quello tira un'altro, e poi un'altro, di modo che una lunga catena si forma. E nè fece la pruova Sant' Agostino *f* in un simile anello di ferro toccato da questa pietra. Un tal bel modo di tirare i cuori, l'insegnò Cristo quando disse. *g Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum qui in Cœlis est*. E quello, che disse lo provò, & operò, menando vita Santissima, e di raro esempio. Somigliante pietra fù Cristo. *Petra autem erat Christus*, la quale trasse à se non solo i 12. Apostoli che *Relictis retibus sequuti sunt eum*, mà una gran parte del Mondo, anzi tutto, come i Giudei suoi nemici il confessarono. *h Ecce Mundus totus post eum abiit*. Molto più quando fù inalzato sù la Croce come promesso havea in San Giovanni. *i Cum exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum*, e comunicò à gli stessi Apostoli da lui tirati, la medesima virtù di tirar gli altri, come fecero colla lor vita, e predicatione per tutte le parti dell' Universo. San Francesco uno de' più principali Servi di quel gran Signore, che non isdegnò haver per proprio officio l'infiammare i cuori, le cui orme seguendo, *Christi sequens vestigia*, à lui unito per gratia, col suo buon'esempio tirò à Dio infiniti Popoli, ed infinita gente; Imperciòche i più de gli huomini, nè quali cape senso, e giuditio retto delle cose più alte di Dio, fanno stima d'esse, secondo il grado della perfettione, che hanno, e quelle, che in apparenza sono più strane, ò che ad essi sembra, che riuscirebbono più difficili ad operarsi, pregiano, più che l'altre. Hor come ognuno ama se stesso, & è si tenero delle sodisfattioni della propria carne, vederla maltrattare con rigori d'insolite penitenze, questo l'hà per argomento d'una eroica Santità, ed il muove più che altro, à prenderne esempio, e maraviglia, come fè di vedere il nostro Santo per il giro di novantauno anno, che visse, immacolato correre con quel primiero tenore d'asprezza, che cominciò in Paola dagli anni teneri, parimente crescendo al pari degli aumenti che in lui fecero i fervori della sua Cari-

f Lib. 21. de Civ. Dei c. 4.
g Matth. 6.
h Ioan. 12.
i Io. 12. 32.

tà,

tà. Quali, e quanti eccessi ora se ne contano (Vestir sacco, e cilizio; cinger catene di ferro, e fascie pungenti. Habitar solitario nelle grotte, digiunar continuamente e passare i trè, i quattro, gli otto, i quindici, i venti, ed anco i quaranta giorni, senza prender boccone. Vegghiare il più della notte, e spenderne molte hore meditando, e 'l breve riposo d' essa prendere steso, ò sopra la terra, ò sopra una tavola, ò sù secchi sarmenti. Flagellarsi ogni dì trè volte con catene di ferro, caminare per la Città, e Terre à piedi scalzi, in estremi disaggi perseguitato. In somma fare un vivere somigliante ad un continuo morire, vederlo fiorir ne' miracoli, si come il Conte d'Arena scrisse a Papa Leone X. con queste formate parole. *Mi pare Beatissimo Padre, che con verità posso dire, che non solamente hà fatto molti miracoli, ma che tutta la sua vita fù un'estremo miracolo, & tutte le sue attioni furono miracolose*; & il Barrio *a*. *Erat nimicum cunctarum virtutum specimen*. Era un vivo esemplare di tutte le virtù. Non v'hà dubbio, che il Mondo l'ammirava. *Propter quæ* (disse Pirro Caracciolo Arcivescovo di Cosenza *b*) *multorum crevit devotio populorum, & ad te confluit populi, multitudo multiq; sub habitu Eremitico, & tecum vivere decreverunt*. E nel suo officio si legge, *Cum longe latèque ejus fama diffunderetur, multi ad eum imitandum convenerunt*. Di modo che mentre ci visse, in brieve fabricò una nobile, e ricca catena di Servi di Dio à Santa Chiesa, oltre tant'altra gente, che ridusse all'ovile di Christo più coll'opere, che colle parole; invitando tutti ad imitarlo, come egli imitava Christo suo Maestro; percioche come afferma San Bernardo *c*, il giusto è candido giglio che in se stesso è bianco per la purità, & è odoroso rispetto al buon esempio col quale rende odore, à gli altri, soave, e grato: Al che alludendo San Cirolamo, và dicendo, che tale deve esser' ognuno specialmente Prelato, che governa *d*. *Ea debet esse vita Pontificis Pastoris, & Doctoris, ut omnes motus, & gressus, atque universa ejus opera cælestem redoleant gatiam*. Col buon' esempio, colla buona fama, e colla Santa vita persuadeva S. Francesco, più che colle parole operando à questo fine, per riformare il Mondo, e farlo Servo di Christo col suo modello, e raro esempio, e suoi odorosi, e candidissimi costumi.

a De antiquitate, & situ Calab. in ejus vita.

b In Constit un.

c Ser. 71. In Cant.

d D. Hierob.

E certo che grandi, e senza numero furono i miracoli, che il nostro Santo operò mà il maggior di tutti fù il cangiare la pessima vita d'alcuni huomini, in costumata, e santa, per mezzo del suo buon' esempio, & continue esortationi. Perciòche egli giamai parlò, che di Dio, & del suo Santo timore in cui come al bianco andavano à colpire i suoi ragionamenti; & il suo fine era d'imprimere ne' cuori humani l'amor di Dio, l'orror del peccato, e delle pene riserbate a' cattivi. E facevalo con tal destrezza; che giamai niuno fù à vederlo di tanti, che tutto di accorrevano à lui, che infocato dell'amor di Dio non dipartisse, e con desiderio di meglio amarlo di quel che per l'addietro fatto havea; e chi in istato di peccato stavasene, con risolutione d'abbandonarlo, dipartiva da lui. Imperciochè le sue parole eran acuti dardi, che trapassavano i cuori di quei che l'udivano, anzi à guisa di fiamme di fuoco abbruciavano i petti de' più impetriti ed ostinati peccatori; e molti de' quali voltando le spalle al mondo, riduceansi à vivere con esso lui, vestiti del suo abito per attendere alla perfettione.

Ancorche il nostro Santo grandemente amasse la solitudine, e ben volentieri haverebbe finito i suoi giorni nel suo primiero Monistero di Paola, dove ricevè si gran lume dal Cielo, e godeva quelle interne dolcezze di Paradiso, nulladimeno infiammato dal zelo della salute de' prossimi, cangiò sovente dimora, caminando sempre con gli sproni della Carità ne' fianchi per molti, e lontanissimi paesi di Calabria, Sicilia, e Francia.

Le

Le Città, e Terre intiere, non sì tosto se'l vedevano entrar dentro, che mutavano faccia, e di mal viventi, e disordinate rimettevansi nel buon camino: Infiniti ammalati à lui ricorrevano per rihavere la Sanità, i quali perche anco erán' infermi nell'anima egli dava principio della cura di quella, e poscia del corpo imponendogli, come faceva il Signore, di non dover più peccare, accioche peggio non gl' incontrasse.

Tal'ora uscendo fuori del Monistero, i popoli lo seguitavano tirati dal suo buon'esempio, affollandosi di baciargli la mano, ò almeno l'abito. E quando faceva i miracoli in ogni sorte d'infermità, nel publico, e particolarmente risuscitava alcun morto, da queste maraviglie, che Iddio operava per mezzo suo, egli prendeva occasione di predicare, facevalo con tanta efficacia, che tirava à Dio innumerabili peccatori, e particolarmente quando collo spirito di profetia conosceva alcuni, che in cattivo stato vivevano tirandogli in disparte, con paterne correttioni, li guadagnava à Dio. Questa Carità il fè predicare trè volte in quel giorno, che buttò la prima pietra nella Chiesa dell' Annunciata del suo Monistero di Paterno. Questa il fè trovare da Francesco del Fiore Gentil'huomo Cosentino, predicando l' Euangelio dentro un bosco presso Paterno, à trecento persone.

Dirò quì anche come egli giunto alla Corte del Rè Christianissimo Luigi XI. havendo ritrovato un campo pieno di spine, e di dumi silvestri, i grandi mal'affetti al suo Principe, gran dimenticanza di Dio, infinite perfidie e dislealità, i Vescovi in vece di vegghiare sù'l loro gregge, seguitavan la Corte, con altri innumerabili abusi. Egli sterpò, e sradicò in molti le malvagie herbe de' vitii, e piantovi, non che vi fè allegnare le virtù. E parve che Iddio con scoperta providenza, il mandasse in Francia, non solo per colà esercitare la sua virtù, e Santità con travagli che sofferse con quei Rè, mà affinche colla rovina di quel Christianissimo Regno, i Cattolici havessero in somiglianti mali, e disaventure, un rifugio universale, & i rubelli un continuo Predicatore, che come un'altro Noè (che in quel lungo tempo tardò in fabricar l' Arca misteriosa, in cui ogni colpo, che dava, era una viva essortatione, e predica contro la rovina, e sterminio dell'heresie del suo tempo) col buon' esempio, coll'aspro della vita, colla santità, opere, parole, consigli, & ammonitioni; colla carità, e sollecitudine, con cui soccorreva a' bisogni altrui, co' Religiosi a' quali dava l'habito, con li continui miracoli; che operava, con tutte queste cose, quasi con vive, ed efficacissime prediche riprendeva la licenza, che andava pigliando, la Francia di vivere in libertà, come ben presto doppo la di lui morte diede allo scoglio delle miserie, degli errori, e falsa credenza, contro la Santa Fede Cattolica, bevendo il veleno della dottrina infernale di Lutero; come più volte egli predisse à i Rè Luigi XI. Carlo VIII. e Luigi XII.

Questa Carità il rendeva sì compassionevole à gli ammalati, ed afflitti, che mai non recusò di pregare Nostro Signore per le loro infermità, e travagli, come diremo appresso. Di questa Carità ne sentirono gli effetti più persone di merito, e di qualità; Trà gl' altri Luigi XI. che si dispose à morire da Christianissimo Rè, non potendo in prima sentirla mentovare. Lorenzo l' Aleman primo di questo nome, Vescovo, e Principe di Granoble, quando ricevè qualche disgratia, oltre gl' indrizzi, che gli diede per la cura pastorale della sua Chiesa, e dell' anime, che haveva in consegna la sperimentò.

La Regina Giovanna di Francia, Duchessa di Berry, figliuola, sorella, e moglie di Rè (che doppo istituì l' Ordine delle Monache dell' Annun-

ciata *a*) quando Filippo Cardinal di Luxembourg in Ambuosa a' 13. di Decembre del 1489. le significò la sentenza della nullità del suo matrimonio col Rè Luigi XII.

Federico d'Aragona Rè di Napoli mentre dimorò in Tursi doppo che fù discacciato d'Italia, abbandonato da' Principi di sua casa.

Caterina *b* Arolde vedova di Giovanni Palmiere Presidente nella Corte del Parlamento di Granoble esortò di stare nel suo vedovaggio, e d'osservarlo intiero, ed immacolato, lodandogli molto lo stato vedovile quando ben si custodisce.

Caterina *c* Ruze, ò Rosee, vedova di Guglielmo di Beaune, e Caterina Bergerelle parimente vedova d'Ugueto Mantois Orefice Cittadino di Tursi fecero autentica fede ne' processi, che le parole di San Francesco le sforzavano ad osservare fedeltà nel loro matrimonio, viventi i loro sposi, e custodire i precetti del Decalogo, e doppo la morte di quelli, copiosi indrizzi, e consolationi spirituali ne riportarono. Molti altri segnalati progressi fecero nella virtù, e pietà per i consigli, & instruttioni, che questo Santo lor dava.

Di questa anco nacque, che egli con tanta libertà ammoniva i Principi, sprezzando ogni mondano timore, e tutte l'umane speranze, poco curando di piacergli, ò dispiacergli, perche gli stampasse ne' cuori il Santo timor di Dio. Di questa medesimamente procedevano le tante sue lagrime, e sospiri; Di questa la grande, e pronta dimostratione nelle necessità spirituali de' prossimi, non essendovi cosa in quell'hora, ch'ei non abbandonasse, etiandio l'oratione.

Da questa incredibile dolcezza, che rapiva coloro, che seco conversavano e sforzavali à loro mal grado ad amarlo.

Da questa nacque, che biasmò i lussi, e le soverchie spese, pacificò le querele, e dispareri di molti riunendoli con nodo di stretta amicitia, & in particolare procurò la pace frà Principi Cristiani, come frà Carlo VIII. ed il Duca di Brettagna, e trà 'l Rè Cattolico Ferdinando I.

Vedesi anche il gran zelo, ch'egli al bene della Cristianità havea, percioche sapendo per divina revelatione, che Ferdinando Rè di Spagna voleva levar l'assedio dalla Città di Malaga, posseduta da' Mori circa sette secoli per lo danno che la Chiesa di Dio ne pativa, spedì due suoi Frati per impedirne l'essecutione, e l'ottenne. Et havendo il Turco deliberato d'assalire l'Italia, non cessò di pregare per questa, e poi preso Otranto, fermossi per otto giorni in sua Cella in oratione, senza mangiare, e bere, perche l'inimico comune non godesse di quella vittoria, e della Chiesa trionfasse, ed impetrollo dal Signore.

Per il medesimo zelo non volle che i suoi Frati calcassero i vestigii degli Antichi Monachi, & Anacoreti, i quali studiano in tutto alla propria salute, e perfettione, pareva, che di quella del prossimo tanta cura non prendessero; Volle che vi s'impiegassero, e doppo haver pregato per se stessi, versassero il soprabondante à gli altri? E per quel che tocca alla vita attiva, predicassero, confessassero, e visitassero gl'infermi, con santi discorsi gli trattenessero, e con buoni essempii gli edificassero. Mettendo eccellentemente in prattica per se medesimo ciò che à gli altri insegnava, con ogni potere sforzandosi di tirare gli huomini dal peccato, & indrizzargli nel vero camino, e dall'amore del Creatore, non ischifando travaglio, ò pena alcuna per ciò fare. E quando ordinava li studii, che si pratticavano nel suo Ordine, per procurare la salute dell'anime, non posso meglio parlare, se non che colle medesime parole, de' quali egli si servì scrivendo a Giovanni Quentino: *In quanto*, dice egli, *à quel che voi vi rallegrate, che io habbia piacere d'huomini letterati, e di studii, sappiate, che*

a Instructio, & Censura Sac. Theologiæ, & I. V. Doctorum, & professorum in Academia Lovaniensi pro Canonizatione B. Ioanna Valesia Annuntiatar. Fundatricis
b I. d'Attichi Vescovo di Riez. Binet. L. Garet. H. Tielmonus, & altri cronisti della vita santa di questa Principessa.
c Ex proc. Canonic.

che io non desidero altro se non di havere di questi tali, che si studii per ajutare la salute dell'anime, purche colla speculatione delli studii sia congionto l'ardore dell'affetto, e le buone operationi. Questo è quello, che piace sommamente à Dio, di donde l'huomo privato attendendo alla perfettione di se stesso, per dottrina, e per buon' esempio può essere utile à molti.

E pure per avidità del martirio tentò più volte di passare in lontanissimo Regno à cercarvi la morte, predicando trà Nationi idolatre, e nemici di Cristo, mà non gli fù permesso da' Rè Cristianissimi, che di già gli havevano prescritto i termini del Regno di Francia. Per temprare, e reprimere i suoi focosi desiderii di morire ucciso da' Barbari per la fede, e per la santa legge di Cristo, chi sà se Iddio gli concedesse di sostituire in sua vece al martirio, il P. Damiano l'Esprevier di Nation Francese, huomo di gran virtù, di rara scienza, ed eloquenza, per consolarlo, facendolo patire in un suo tenerissimo figlio, ciò che in se più non poteva? Imperciochè ispirato da Dio mandollo nel Regno di Granata, occupato all' hora dagl' Infedeli per predicarvi il Vangelo, ed annuntiarvi Giesù Cristo; dove appena vi mise il piè, che vi trovò il martirio, perche attendendo al travaglio, seminando in questa terra il divin seme della parola di Dio, procurando di sterpare le spine dell'infedeltà, fù esso medesimo sterpato da questa mortal vita insieme con un suo compagno, lasciando amendue la vita per colui, che diede la propria per tutto il Mondo, donandogli il nostro Iddio un così felice fine, come è il morire per il suo santo nome. I Corpi de' quali essendo stati lungamente sconosciuti, e piaciuto al Signore di farli conoscere l'anno 1612. cento, e sette anni doppo il loro martirio, rivelando ad una persona divota il luogo, ove essi riposavano, affinche non fussero senza onore in questo Mondo, dove essi havevano onorato il Signore nel più sublime modo, che onorar si possa. Sono parimente hoggidì religiosamente riveriti da molti Cristiani. Mà se giusta la regola S. Cipriano. a *Qui se tormentis, & morti sub oculis Dei obtulit, passus est quicquid pati voluit, non enim ipse tormentis, sed tormenta ipsi defuerunt;* non mancò al nostro Santo per la volontà il merito della virtù richiesta in un Martire, che ben cantò San Paolino. a Ep. 37.

Martyrium sine cœde placet, passura voluntas.
Sufficit, & summa est meriti testatio voti.

Anzi che per desiderio del martirio cercando la morte, nè potè dal fuoco, ò dalle spade de' Barbari, conseguire una volta sola la corona, di martire, n' hebbe però il merito in tutta la vita co'l desiderio, e colle volontarie, ed asprissime penitenze, che faceva, onde la Chiesa diè nome di prolungato martirio alla sua vita, *longum tulit martyrium.*

Qual mi rimanerà dire, che fosse in sovvenire alle necessità corporali de' prossimi la Carità di S. Francesco di Paola, se per la salute dell'anime come hò detto, era tanto eccessiva: E quanto a' corpi, in cui pone l'occhio la carità, doppo haver proveduto all'anima. Egli soleva chiamar sue delitie riservate l' adoperarsi in servigio degl' infermi. E certo che all'allegrezza, à gli atti, e à quel tutto immergersi, ed impiegarsi, che faceva ben dimostrava, ch'altro, che delitie non vi trovasse.

Veniva à lui ogni giorno folta schiera d'infermi, ch'era una maraviglia, ricevevagli egli con dolcezza, e gran compassione, nettavagli le piaghe, di sua mano, con bende gliele fasciava, e con tanto suo maggior diletto, quanto elle erano più stomachevoli, e puzzolenti; Rimandavagli poscia à casa sani, e contenti, non rimanendovi alcun sì disprezzabile, e vile, che da lui fosse ributato, ò di buon cuore nol ricevesse. Sendo venuto trà

gli altri à trovarlo un schifoso lebbroso per esser mondato, egli per consolarlo, e molto più per migliorarlo nell'anima, se'l tenne otto di seco in una Cella privata del suo Monistero di Paola, con provedergli di tutto il necessario; rimandandolo poscia à casa ben risanato.

In ciascun Monistero, ch'ei fondava, havea un orticello, che di sua mano coltivava, le cui herbe eran tutte per uso degl'infermi a' quali non solo dava l'affetto del cuore, ma la bramata sanità.

Albergava ogni sorte di Pellegrini, Religiosi, Secolari, ò poveri che si fossero, ancorche nel Monistero spesse volte mancasse ciò che bisognava a' suoi Frati. Voleva che del poco che v'era, ne facessero parte à quelli, e sdegnavasi se altri l'havesse contradetto, confidato che Iddio non gl' havrebbe mancato. Conservasi percio questo santo costume nel suo Ordine, di dispensare alcuni giorni della settimana limosina generale a' poveri, nè perciò i Monisterii rimangono senza provigione.

Finalmente basti dire, che tutti à una voce il chiamavano. *Padre, Avvocato, e Refugio de gli afflitti, e de' poveri*, e con ragione, perche egli era ugualmente di Viscere, e di fatti attesoche quanto egli era donato dalla Carità de' devoti, una buona parte dalle sue mani passava à quelle de' poveri; e l'altra rimaneva per mantenimento de' suoi Frati, e per le fabbriche de' suoi Monisterii.

Li miracoli poi, che à si gran numero operò, procedevano dalla sua Carità. Peroche la maggior parte furono per sovvenire alle publiche calamità, & alle private miserie de' prossimi, come dicevamo.

Tutto questo, che habbiamo detto, liberamente mi fà dire di lui quel che San Paolo diceva di se medesimo. *Io son fatto ogni cosa, à tutti per guadagnarli à Dio*, percioche egli abbracciava tutte le necessità del suo prossimo, e le entraprendeva come sue, per amor di Dio, potendosi di lui meritamente concluder.

Qui sibi nullus erat, omnibus omnis erat.

CAPITOLO V.

Come esercitasse le perfettioni della Carità verso il prossimo.

Sant' Agostino *a* dice, che quando sia dentro di noi questa virtù della Carità, ogni cosa và bene, perche produce, ogni altra virtù; Quindi è, che il Dottor delle genti *b* publicò à quei di Corinto le pretiose virtù, che germoglia la Carità, dicendo, ch'ella è patiente, benigna; non è invidiosa; non è perniciosa; non si gonfia, non affetta grandezze; non cerca le cose proprie; non si sdegna; non pensa male; non si rallegra dell' iniquità; e gioisce della verità, ogni cosa soffre. Crede, spera, e sostiene, S. Francesco di Paola, perche *Erat plenus ferventi charitate*, haveva ripieno il petto di fervente Carità (come testificò l'Uditor della Ruota Simoneta *c*) chi dubita che non havesse essercitato verso il prossimo tutti i sopradetti atti di questa Regina delle virtù.

E per cominciare dalla patienza, (non dico ora di quella invitta, con la quale tolerò, e sofferì tanti straordinarii, ed impareggiabili rigori, ed asprezze di vivere, nel ricevere, e perdonar l'ingiurie, e persecutioni. *d* Non mancarono maldicenti che senza consideratione vomitassero contro di lui il Veleno della loro malignità, e sceleratamente incolpassero la sua innocentissima vita, come pazza, e finta, ed egli come se non havesse bocca da riprendergli fortemente sostenne, e costantemente disprezzò. Altri doppo haver aguzzato le loro lingue a guisa di coltelli, stimolati à far penitenza di cotale sceleratezza, non si vergognarono, ritrattarsi, e correggersi, predicando da per tutto l'innocenza del Santo, confessando, e ma-

a Tract. 7. in Epist. 1. Ioan.
b 1. Cor. 13.
c In relat. coram Sanctissimo.
d Simoneta ibid.

e manifestando il loro delitto: come de' casi seguiti hassi in quest'istoria molti esempii.

Sorella della patienza è la benignità, amendue figlie della Carità, la quale è patiente, e benigna. Questa virtù hà tre gradi, il primo è di conservare, il secondo di sopportare, ed il terzo di communicare i suoi beni. Or vegghiamo come si trovarono nel nostro Santo. Quanto al primo per cui la benignità difende, e conserva l'anima da qualunque oltraggio, che offender la possa, servendola per antemurale, e d'inespugnabil Rocca, benignamente ricevendo le dure percosse delle pietre di aspre parole, e sopportando volentieri tutti i colpi delle persecutioni, che le vengon tirati; restando sempre illesa, divenendo l'huomo benigno, come un vaso di cristallo, che per mantenersi intero, e sano, si conserva dentro la paglia, ò in altra cosa morbida. S. Francesco si conservò sempre mai intero, e sano dentro la benignità, per duri che fossero i sassi delle persecutioni, delle calunnie, dell'ingiurie, e degli oltraggi, che dagl'invidiosi della sua innocentissima vita, e de' miracoli, gli furon tirati. Anzi dice Sant'Anselmo, che la Carità perche benigna, non è vendicatrice degli oltraggi; mà più tosto preggiandosi d'amare quegli, che glie le fanno, largamente gli rende bene per male. Così S. Francesco trattò quei due Dottori della Sorbona, che gli erano stati contrarii, per lo stabilimento del suo Ordine à Parigi. E quei cinquanta soldati del Rè di Napoli, non permettendo si partissero dal suo Monistero senza far collazione, e tanto umanamente parlandogli, che in vece di legarlo, come ne havevano commissione, gli chiesero perdono. Ne meno dolcemente trattò col medesimo Rè, per l'istessa occasione, in contracambio della persecutione mandogli Corone, & altre divotioni, e con molta Carità avvisandolo, à dover placare l'ira di Dio, & ischifare il castigo minacciatogli.

Quanto al secondo grado di sopportare, ch'è molto necessario al Superiore, come dice S. Paolo *a*; *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, hospitalem, benignum, &c.* San Francesco essendo Generale del suo Ordine, nel governo de' suoi Frati, era come una fiorita verga. Verga per l'autorità, che havea di castigare, fiore per la sua benignità, e soavità nel riprendere i suoi Religiosi trasgressori, ed erranti, tal'ora per humana fragilità, castigandogli senza passar giamai i termini della paterna carità, e clemenza, perche alzando la verga della riprensione, ò del castigo sopra il delinquente, il ricopriva di fiori di dolci, e soavi parole, esercitando la legge di padre, nè dimenticandosi della morbidezza di madre. E nell'istesso punto svoltando il flagello del rigore, gli porgeva la mano de' favori, e carezze, mostrandogli petto materno.

a Ad Tit. c. 1.

Del terzo grado della benignità, ch' è di communicare i suoi beni; come dice San Giovanni *b* *Qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necesse habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo*, e San Paolo *c*. *Induite vos ergo sicut electi Dei, Sancti, & dilecti viscera misericordiæ benignitatem, &c.* Chi hà Carità, giova à tutti, perche sempre hà che dare, colui, ch'hà il petto pieno di Dio. S. Francesco havea tutti i doni della Carità, co' quali arricchito fece maravigliose liberalità, che conoscendo che Iddio gli haveva conceduto questi tesori, non per sotterrarli, mà per communicargli à i prossimi; E la prova è, ch'egli fù un sicuro rifugio di tutte le persone miserabili, e bisognose, come hassi ne' precedenti libri.

b Ioann. 3.

c Gal. 3.

Guglielmo Vescovo di Parigi *d* dice, che la benignità non è altro che *un' amore dell' altrui bene*. E siegue dicendo. *Unde benigni, quasi bene igniti?* Da questa voce, *benignitas*, derivasi l'altra, *Benigni*, cioè accesi di buon fuoco. Al contrario l' invidioso

d Par. de tet. sinc.

dioso derivasi dal maligno, cioè da Caino, *qui erat ex maligno*; e maligno (dice San Tomaso) chiamasi colui, che abbrucia, *in malo igne*: Se dunque San Francesco era acceso del buon fuoco della Carità, la quale, *non æmulatur*, non invidia al prossimo, e come dice Seneca, *nulli invidet vir benignitate præditus*. Come potrassi dire invidioso? Se l'invidia non è altro, secondo l'Angelico *a*, che un dolore dell'altrui felicità, e la Carità se ne rallegra, e gioisce, anzi perche ama il prossimo, tiene per proprio il suo bene, ecco San Francesco che tutto pieno di carità, si rallegrava del bene, e dolevasi del male de' prossimi, e per modo consolavali, e comunicavagli le gratie, che ben poteva dire. *Sine fictione didici, & sine invidia communico*. *b* A tutti comunicava ciò che havea, godendo che participasse ro de' beni, e doni delle virtù, anzi per giovamento de' prossimi gl'era dolce il patire fame, sete, freddo, stanchezza, sudori, fatiche, pianti, macerationi, digiuni, & altre simili penitenze.

a In proverbiis.

b Sap. 7.

L'huomo tal'ora offende se stesso, quando per impeto di passione vuol comparire in publico maggior, che non è; il che è proprio un gonfiarsi; le vessiche gonfie sono le medesime, quando son vote, mà pajono più grandi, perche gonfie, e piene di vento. Chi hà la Carità, non si gonfia; *non inflatur*; mà più tosto si abbassa, senza uscir fuor di sè. E perche sà benissimo quanto Iddio abborrisce i superbi, trà le grandezze si umilia, e trà gli applausi, ed honori non si gonfia. Questi mirabili effetti cagionò la Carità nell'infiammato Cuore di San Francesco, poiche non le gratie, e favori, che continuamente gli piovevano dal Cielo; Nè la stretta unione, che havea con Dio, Nè la ordinaria famigliarità degli Angioli, che sovente calavano in Cella à fargli harmoniosa musica; nè la virtù ammirabile di far miracoli, con tanta facilità; Nè la pronta ubbidienza degli elementi, degli animali della terra, del mare, e dell'aria; Nè il terrore, che cagionava a' demonii con la sua presenza. Nè l'istessa morte, che a' suoi cenni vomitò vivi gli estinti, anzi digeriti cadaveri; Nè la *gratia sanitatum*: concessagli da Dio per singolar privilegio. Furono bastanti di farlo gonfiare un tantino, mercè che nel Cuore ardea la Carità, che *non inflatur beneficiis Dei*, dice Pietro Blessense. *c*

c De Carit. cap. 31.

Nè tanpoco le grandezze, gli applausi, le acclamationi degli huomini, chiamandolo in faccia, Santo: la stima grande che ne fecero i Rè di Napoli, e di Francia, con solennissimi ricevimenti; gli honori sublimi, che gli fè Sisto IV. con altri Cardinali, e Prelati, e Principi della Corte Romana, hebbero forza di destare in lui qualche senso di vanagloria, perche la medesima Carità, che secondo Gregorio *de bonis exterioribus non exaltatur*, il temperava, & *In prosperitatibus temperat*, disse Agostino.

La Carità (dice Anselmo) non opera malamente, nè fà cosa per ostentatione; San Francesco, che ne ardeva, amava Dio, nè si allontanava dal suo volere, nè ad altro desiderava gradire fuorche à lui, effetto della Carità, la quale, *non agit perperam*.

Sisto IV. lo fè Generale del su'Ordine, considerando che havendolo istituito, sarebbe stato più diligente in conservarlo, e come persona santa lo drizzarebbe, à maggior perfettione. Egli pieno di Carità, che non è ambitiosa, *d & omnem respuit dominatum*. Sarebbesi volentieri sottratto dell'imposta Carica, mà per non contradire alla volontà del Papa, come figliuolo d'ubbidienza chinò il capo, ed accettolla, non senza gran ripugnanza in se medesimo. E con la medesima Carità, che non affetta grandezze, ricusò il Vescovato offertoli da Luigi XI. Rè di Francia, per quanto ne dice il Dottor Tri-

d Pietro Blessense de Carit. c. 32.

a Cap. 6. 8. Tristan, *a* & in alcuni suoi ritratti, si dipinge con la mitra sotto i piedi.

Non v'era cosa nel mondo, che il movesse à desiderio, nè ad allegrezza, e tanto gli era il non havere in se cosa alcuna, che potesse dir sua, come se ne fosse stato interamente padrone, percioche altro che Dio non gli pesava in mano, ed ogni qualunque cosa fuori di lui come infinitamente di lui men degna riguardava, e con la Carità, che *non quærit quæ sua sunt, & nihil proprium esse judicat, nisi solùm Deum*. Spiega S. Gregorio, per nulla havea.

Per non condannare alcun fatto de' prossimi, ricorreva all'intentione, la quale molte volte è innocente, benche l'opera sembri colpevole: dove poi l'attione era si manifestamente vitiosa, che non potea tirarsi à buon senso, scusava con la vehemenza della tentatione, con la quale, è forse anco minore, noi saremo altretanto, se non peggio. Tutto ciò praticava egli si bene, massimamente in toccar buone intentioni, e buoni fini, in risguardo di cui potevano esser fatte quelle cose, che altri havea per inscusabili. Il che faceva con la Carità, la quale perche, *non cogitat malum*, fà che si pensi sempre bene d'ogn'uno, spiega S. Gregorio. Ed acciò il detto di S. Paolo che *b* dice, *chi giudica temeriamente condanna se medesimo*, fosse perfettamente osservato, essorta i suoi Religiosi nella sua Regola di non giudicare che se medesimi solamente? *c Non alios, sed seipsos judicantes*; ed interpretar sempre le attioni altrui nel miglior modo, che si può; Soleva egli bene spesso dire ne' suoi discorsi familiari. *Che bisogna sempre, nelle nostre attioni havere avanti gli occhi Dio, giudicare di se medesimo, e lasciare il giuditio dell'altrui attioni à quello, ò à quelli, à cui, e ciò commesso*.

b Rom. c. 2.

c Cap. 2. §. 17.

Dobbiamo credere quai fossero i ramarichi, che per cagione di vedere in tempo suo miseramente conosciuta l'iniquità, l'affligevano. Quai momenti possiamo imaginarci, che passassero senza ch'ei non lagrimasse sulla perdita di tante anime, che quantunque lavate nel battesimo col sangue di Cristo, lorde nondimeno di mille macchie d'iniquità piombavano senza remissione nel baratro infernale? Onde con la medesima Carità, che *non gaudet super iniquitate*, e discaccia ogni vano timore dal petto, ove risiede, avvalorato il Sant'huomo aspramente riprendea i peccatori, etiandio, se fossero Rè, tante volte, che difficil sarebbe farne il racconto.

Nè può spiegarsi, ò credere l'allegrezza, che il nostro Santo sentiva con quella Carità, che, *congaudent veritati*, quando vedeva i prossimi correre per la strada del Cielo, e particolarmente i suoi Frati, il cui accrescimento nello spirito, e nelle virtù, egli stimava come suo proprio profitto.

De' prossimi tutte quelle cose, che senza pericolo d'errore prudentemente creder poteva, facilmente assentiva, e speravane ogni bene, con l'istessa Carità che *omnia credit, & omnia sperat*.

Soffriva tutte le persecutioni, l'ingiurie, e calumnie, e patientemente sosteneva i rigori delle penitenze, e mortificationi, e come una trave, che sostiene il peso sovrapostole ò come la palma, che quanto più da grave peso vien depressa, tanto più s'inalza, come dicono i naturali, e l'osservò l'Aleiato ne' suoi Emblemi *d*. d Embl. 36.

Nititur in pondus palma, & consurgit in altum.
Quo magis, & premitur, hoc magè tollit onus.

Con la Carità; che *omnia suffert, & omnia sustinet*.

CAPITOLO VI.

Della sua profondissima umiltà.

SAn Bonaventura dice; che dalla Carità, come cenere dal fuoco, l'umiltà deriva. *Sicut ignis incinerat, sic incendium charitatis redigit hominem in cinerem umilitatis*. Queste due virtù s' uniscono sempremai insieme: per modo che l'una è misura dell'altra, come notò S. Pietro Damiano *a*. Considerando quel passo del Essodo. *Fumabat mons, quia descendisset Deus in ignem*. Calò Dio nel Monte, havendo per carro il fuoco. Mà come cala il fuoco, la cui natura è d'alzarsi sempre à volo? Risponde il Santo, che il fuoco divino scende sempre, perche viene dal Cielo. *Ignis iste descendit, quia de Cœlo venit*. La Carità fuoco celeste non sà alzarsi, perche è umile, anzi sempre cala, & alla misura, che inalza l'affetto di Dio cala per umiltà; e come è l'istessa proportione dell'altezza, che della profondità diversamente guardate, così la misura della Carità è l'umiltà, e la misura dell'umiltà, e l'amor divino. La virtù dell'umiltà, che per insegnarcela il Figliuol di Dio scese dal Cielo in terra, cangia gli huomini in Angioli, come al contrario un sol pensiero di superbia tramutò gli Angioli in Demonii, conforme nel Salmo in persona di Lucifero. *Dixi in corde meo ascendam*.

a Epist. 12. in cap. 19. Exodi.

Vuoi esser grande, dice Sant'Agostino *b*, comincia dal nulla; se disegni la struttura d'una gran Fabrica, devi in prima pensare il fondamento; E quanto più dovrà esser sublime l'edifitio, che alcun pretende inalzare, tanto più profondo dovrà cavare il fondamento. Così chi vuol salire molto in alto, conviengli prima di scendere molto basso; conciosiache la cima della perfettione comincia dal fondo, nè possa quella salire più sublime di quello che questo scende profondo. Perciò quella, ch'è il fondamento di tutte le virtù Cristiane, e religiose, era maravigliosamente in questo Sant' huomo, cioè una profondissima Umiltà col cui mezzo industriosamente tirò presso di se tutti i favori del Cielo, e le buone gratie della terra; E sarebbe al presente cosa superflua, curiosamente ricercare, se l'umiltà è necessaria al Cristiano, mentre il Figliuol di Dio l'hà fatta base, e fondamento della nostra futura felicità: sarebbe fuora di proposito disputare inutilmente se una fabrica può sossistere senza fondamento, e maggiormente di un Cristiano s'egli può trattenere il freno, e l'esercitio delle virtù, se non è spinto dall'umiltà. Questo argomento è in buonissima forma, per solamente dedurne gran consequenza di questo Sant'huomo, poiche non potiamo sapere i gradi, e meriti della sua Umiltà, questa è quella che egli porta col suo Ordine sù la fronte, ed à primo sguardo dà nella visiera, à quegli, che gli divisano, e riconoscono per minimi, che vuol dir picciolissimi; e lui generale di tutto l'Ordine non vuol dire altro che minimo de' minimi, essendo che i nomi sono stati imposti per significare l'essenze delle cose, ò le loro qualità principali, ò proprietà che le fanno conoscere.

b Ser. 10. de verbis Domini.

San Francesco così pratticò in se questa virtù; perche cominciò la fabrica della sua vita spirituale dal gittare le fondamenta sù un tale abbassamento di se medesimo, che pareva contro ogni dovere di natura, oltraggiasse in se l'imagine di Dio, trattandosi non con umiliationi da huomo, mà con istrapazzi, e vilipendii da Cane, e questi erano effetti cagionati in lui dal bassissimo conoscimento di se medesimo. Dimostrollo primieramente nel vestir poverissimamente di una sol tonica di vile, crozza lana atta solo à cuoprirgli, e velargli la nudità del suo macerato corpo, che nè il Verno lo difendeva da' rigori del freddo, nè l'Esta-

te

lo càmpava dall' eccessivo caldo, e di color leonato, perche frà tutti i colori è il più vile, addita l'umiltà, e la memoria della morte per esser simile alla terra, di cui fù formato l'huomo, & in essa doverà ritornare, come dice un Padre de' nostri *a*. Oltre di ciò come ardentissimo imitatore di Giesù Christo volle conformarsi nell' habito del medesimo colore della sua veste inconsutile, come affermano molti gravi Autori *b*, & hora nella Chiesa di Santa Prassede degnamente si conserva. Dimostrollo anco nell'andare alla dispreggiata, incolto, scapigliato, e scalzo da vilissimo Romito, fermarsi à godere degl' insulti di chi lo svillaneggiava con parole, e trattamenti d' ipocrita, di stregone, d' erbaiuolo, ed ingannatore, come hò detto.

a Petr. con in seg. mi. nim. c. 3. §. 5. 4. 6.

b Emanuel de la Valle Pined. Isidoro Peluseti, Perino, & altri.

Ben grande fù lo stimarsi da dovero indegno dell' Officio di Generale della Religione, di cui era Padre, ed Istitutore, e'l rifiutarlo tanto costantemente, e tante volte, che ci bisognò non meno, che l' espresso comandamento de' Sommi Pontefici Sisto IV. ed Alessandro VI. Constretto poi à soggettare le spalle alla carica, & inalzato alla dignità di Generale, non già inalzò se medesimo, mà à guisa di albero generoso, che quanto più alte, e fronzute stende le braccia ombrose verso il Cielo, tanto più profonde, e più inchinate al basso caccia le radici, così egli, fatto Generale vie più del passato maggiormente umiliossi. La prima cosa fù farsi Superiore suddito al più basso ufficiale di casa, servendo negli affari della cucina con tanta umiltà, & ubbidienza, come s'egli veramente fusse il Cuoco; e 'l Cuoco Generale. Coceva i cibi, ancorche ei con i suoi Frati non ne prendeva, lavava le scudelle, rassettava le tavole del Refettorio, e servivagli mentre mangiavano. Continuamente nell' infermaria rassettava i letti, e nettava i vasi immondi, scopava la Chiesa, apparecchiava i paramenti degli Altari: serviva in fine per scopa all' immonditie del Monistero.

Con ciò egli procurava che la sua casa, e Religione fosse una singolar scuola de' veri umili, sapendo bene, che sicome la primiera virtù del Religioso è l'umiltà, così il peggior vitio è la superbia, la quale tutto distrugge, come dice Sant' Isidoro *c*. Che perciò egli, ancorche Padre, e Generale, era il primo in tutti gli esercitii umili: senza comandare, obligava tutti ad ubbidire, col vederlo solo metter in opera quel che harebbe potuto comandare; Perche non si trova cosa tanto maravigliosa nella comunità, affinche non vi nascano disordini, quanto vedere il Superoire metter la mano in quello, che i Sudditi devono fare, per grandi che siano gli eccessi de' loro ingegni, e doni naturali, perche la virtù, e la santità insegnano a' maggiori divenir Maestri d'umiltà.

c Lib. 1. de Summo.

Egli d'ordinario sedeva nel più infimo luogo; mangiava quel tozzo di pane, di che campava, che avanzava à gli altri: andava da Cella in Cella, chiedendo a' suoi Frati le toniche, ed abiti lordi, e sdrusciti per lavarli, e rappezzarli, non solo de' Padri vecchi, ed infermi, mà anche de' Novitii, e quegli vergognandosi di se medesimi ritiutando darceli, egli perche il consentissero, loro diceva, che per tenerli pronti, e spediti all' oratione, ciò faceva. Lavava loro i piedi, e particolarmente a' Frati, che giungevano al Monistero, stanchi del viaggio; nè perciò voleva egli, che essi facessero il medesimo con lui, dicendo loro, che il dovere richiedeva, che in tal modo il Superiore s'adoperasse, poiche il Signor de' Signori Giesù Christo *d* *era venuto al Mondo, per servire, e non per esser servito*, e se questo è l'officio nostro, avvertite, dicevagli, per quando sarete Superiori (già che non vi si donano gli officii, per adagiatamente, e regalatamente vivere, e che i sudditi in tanto crepino nel servirvi) d'imitare il Signore, che le sudette paro-

d Mat. 20.

le

le disse, e confermò col servire, e non farsi servire da' suoi Santi Apostoli. E per mostrare la grandezza della sua umiltà, gli lavò i piedi: A questo proposito soggiungevagli, che nella Comunità non v'era maggior danno della singolarità de' maggiori, in cui non ponno mancare alteriggia, disprezzo, sconforto, ed oppressione verso quelli, che gli servono; mà non perciò strinse tanto questo punto nella sua Regola, che non si dovesse mirare alla qualità delle persone, che debbon essere servite dagl' inferiori, ancorche in verun modo acconsentisse particolarità in cosa alcuna.

Volle chiamarsi di Paola sua Patria, e non di Martolilla, ò d'Alessio cognome della sua famiglia, per dimostrare la sua nientezza, perche ben' intendeva egli, che i nomi delle famiglie sapevano del secolo, e se tal'ora sono illustri, e nobili, inducono l' animo alla vana compiacenza della nobiltà secolaresca. Vennegli in mente quell'arduo proposito di nominar; Minimi, i suoi Frati, accioche fin nel nome fossero i più umili della terra, perche l'umiltà frà gli huomini grandi nel Cielo, & è il camino più certo, e sicuro per conseguirlo. Travagliava colli suoi Frati, & operarii nelle fabbbriche de' Monisteri, portando sù le spalle pietre, legnami, calcina, e ciò che vi faceva di mestiere, ne à vergogna si recava esser di ciascun veduto in così umili, e bassi esercitii.

Quanto hò detto fin quì dell'umil sentire, e del trattar dispreggiato, che di se faceva il nostro Santo, non è à mio credere tanto, come il non risentirsi con veruna, ne men leggierissima suggestione di propria stima, in sì segnalati favori, che Iddio nel corso di novantun'anno di vita, che menò, continuamente gli fece. Anzi le sì frequenti visioni di Cristo, le continue visite degli Angioli, i rapimenti in ispirito con estasi anco di molti giorni, l'illustrationi di mente, e cognitione di secreti, e d'alti misteri, le innondationi di delitie celesti, che tutto il lo struggevano in dolcissime lagrime, i congiungimenti coll' anima sua con Dio, fino à liquefarsene con pericolo di morire, e quant' altro s'è detto innanzi, e si dirà in questo medesimo libro, à S. Francesco era materia d' estrema confusione, e di formar concetto di se come huomo di nessuna forza di spirito; poiche si straordinarii, e grandi ajuti gli abbisognavano per sostenersi, come una fabrica sopra quanti più pontelli s' appoggia, tanto più deve dir cascante, e rovinosa. Quinci ne anco gli eccessi di mente, che il facevano in estasi sollevandolo da terra col corpo portandogli l'anima in Dio, il toglievan tanto di se, che punto si dimenticasse di quello, che si teneva d'essere, cioè la più vile, ed indegna cosa del mondo, perciò dell'anima sua parlava sempre con aggiunta di titoli d'abbassamento. Usò da principio di sottoscriversi alle lettere, che a' suoi divoti scriveva: *Il poverello Minimo de' Minimi, e Servo de' Servi di Giesù Cristo*. a De' favori, che Iddio gli faceva, poteva parlare senza sospetto d'haverne à prendere aura di vanità, percioche si mirava con essi come un fracido tronco di legno incastrato di gioielli, e d' oro, tutta mercè di chi così l'onorava, non merito di lui degno solamente riputandosi di strapazzi, e vilipendii. Delle interne sue gratie non palesava cosa, onde potesse tornargliene onore; e mestier faceva osservarlo con gran diligenza da chi saperne qualche cosa desiderava, nè se gli lasciò uscir di bocca, se non poche volte per metter cuore a' suoi figliuoli, e per ajuto del loro proprio profitto; ò per autenticare, volendolo così Dio, la sua Religione, di cui l' havea destinato istitutore.

a Coster Longob.

De' suoi miracoli, che presso gl' huomini più che altro alzan concetto di santità tutto il merito rifondeva nella fede de' divoti, ò nell' innocenzade fanciulli, de' quali in ciò molte volte si valse. E quando gli spettatori veduta una cotal opera di sovrauma-

mana virtù, gridando Miracolo, gli s'affollavano intorno per baciargli i piedi, e fargli quelle riverenze, che à Santo si convenivano, egli correva à nasconderſi, ſe havea dove; altramente fuggiva dentro di ſe medeſimo, e nel ſuo proprio niente naſcoſto, non ſi laſciava trovare, nè dalla gloria, nè dalle lodi, con che il popolo l'honorava. Lo più delle volte con diverſi artificii ricopriva induſtrioſamente i miracoli a gli occhi degli huomini, acciòche non intendeſſero, che fuſſer veramente miracoli, applicando dell'erbe, e polveri sù le piaghe degl'infermi, accioche il miracolo fuſſe creduto per virtù di eſſe, che per ſuoi proprii meriti, non perche egli non ſapeſſe, che la virtù dell'Altiſſimo operava in quelli, ma era tanta la ſua ſemplicità, ed umiltà, che penſava con quegli ſtromenti occultare la ſua virtù. Vano però gli riuſciva il ſuo intento, poiche per queſto medeſimo camino egli facevaſi più riguardevole, e più evidente campeggiava il miracolo, ben conoſcendoſi, che le proprietà dell'erbe, della calcina, polveri, ed altre coſe ſimili con che curava, potevano più toſto nuocere, che recar ſalute. Altre volte attribuiva i miracoli a'meriti della Beatiſſima Vergine, dicendo, che non per ſuo mezzo, mà per la di lei interceſſione l'infermo haveva la ſanità ricuperata.

Honorarlo poi, era eſtremamente confonderlo. Un giorno una Donna travagliata d'acutiſſima febre, fù à trovarlo alla ſua Chieſa in Tours, miſeſi gridare quanto ella poteva: Huomo Santo guaritemi. A tal voce, à tal domanda, il Sant'Huomo ſi coperſe il volto, come di ſmarriro (che fù l'unica, che nè prima, nè poi ſi trovò in quel volto) e tutto in ſe medeſimo ſi ritirò, con atto di vergognoſo, e s'involò dalla Chieſa; e con ragione, perche al vero umile non ſe gli può dare maggior tormento, che lodarlo in preſenza, ſecondo il parere di San Gregorio Papa *a*. *Iuſtus cum laudatur in facie, flagellatur in mente*. E con ciò i ſuoi Frati moſſi à compaſſione di quella Donna, correndogli appreſſo, con molta iſtanza il pregarono, che à beneficio di colei alcuna coſa faceſſe. Ancorche egli di ſua condirione tutto manſueto, non foſſe punto all'aditarſi ſoggetto, nulladimeno contenerſi non potè à quell'hora, che non ſi riſentiſſe con dirgli: *Chi è il Santo da voi domandato? A Diò ſolo convienſi far miracoli, à lui ſolo debbonſi porger preghiere, ed invocare il ſuo ajuto*. Sanolla nondimeno, perche ſemplicemente havea parlato.

a Lib. 22. Moral. c. 31.

Un cert'huomo per divotione, che portava al Santo, fattoſegli à dietro, per tagliarli una particella del lembo della ſua veſte, non gliel permiſe, dicendogli: *Amico, per Carità non conſiſte la divotione in portar queſti pezzetti d'abito di chi che ſia, mà nel fare opere buone, ed oſſervare i Comandamenti di Dio*. Grand'era la riverenza, che portava a'Sacerdoti, à cui, finita la Meſſa, baciava le mani. Nè egli laſciolli giamai baciar le ſue, ſe non à gran forza, da'ſuoi divoti, come il vietò al Cameriere del Papa, dicendogli, che era aſſai più ragionevole ch'egli baciaſſe le ſue, perche ſendo Sacerdote da trenta tre anni, ſe n'era ſervito Iddio in sì ſublime miniſtero: oltre che come à Legato del Sommo Pontefice, ſi conveniva baciargli i piedi, non che le mani.

Era l'humiltà in un'huomo di quel conto affatto maraviglioſa. Peroche quantunque per l'innata vaghezza, ch'è in noi di grandeggiare ſopra le miſure di quei che ſiamo, ò almeno di comparire à gli occhi altrui per quel poco, ò molto che ſiamo, l'umiltà ſia ſommamente lodevole, etiandio in quegli, che ritirati col corpo in ſolitudine, e coll'anima in ſe ſteſſi fuorche delle pareti delle lor Celle, appena v'è niun'altro, che ſappia, che ſiano al Mondo, nondimeno ella non hà mille parti una di quel pregio, che l'altra, che da S. Bernardo fù detta gran-

de,

de, e rara virtù, ed è l'umiltà onorata. Che nel vero mentre insieme s'accordano, Iddio con publica dichiaratione di continui, e stupendi miracoli, e gli huomini con estrinseche dimostrationi d'incomparabile stima, ad onorare alcuno, egli intanto non prenda le misure di se stesso, se non da se stesso, ed a'suoi occhi non compaja, se non nulla nel proprio niente, miserabile nella sua fragilità, e abbominevole ne'suoi peccati, e nelle grandezze à che si vede inalzato non si stimi maggiore di quello, che altri, se non è pazzo, sarebbe, salito che fosse sù la cima d'un monte, dove ancorche sia sopra gli altri, non però è più grande. Questa sì ch'è rara, e ammirabile umiltà. I ior te di San Francesco parliamo, non dicorrersi d'altro più che di lui, onorato da Dio, con dargli in mano il bastone di comando, e dominio della natura, degli elementi, delle malatie, della morte, e della vita, e de'Demonii, colla gratia abituale, *præ manibus*, di far miracoli, come dice Plati, & altri, che à ragion si diceva, che miracolo era, quando San Francesco di Paola non faceva miracoli, e contarsene in un sol giorno cento, & in un'altro trecento, e dove compariva votarsi le Città, & uscire i popoli ad incontrarlo con grida festevoli, ed udirsi chiamare huomo celeste, Angelo sceso dal Cielo, il divin Medico, il gran Profeta, il Vice Dio della Terra, Dio mortale, il Taumaturgo, il Santo, il secondo Gio: Battista (come hassi negli atti giuridici.) Udirsi chiamare sempremai da Pirro Arcivescovo di Cosenza suo Panegirista, il Santo della sua Diocesi, & in iscritto nella Constitutione, che gli fè à favore della sua Religione, espressamente canonizzarlo per Santo con queste formate parole; *Tu qui vitam austeram eremiticam per viginti annos, vel circa, sanctè, & justè, & religiosè vixisti, ac de bono in melius semper perseverasti, prout ducis, & vivis, & perseveras de præsenti, &c. Nos verò, qui ex certa scientia, & experientia jam longo, & continuo tempore te cognovimus, operaque tua, & nobis manifesta sunt, & Te Religiosum, ac Sanctum hominem, ac Deo gratum, & acceptum fore, & esse demonstrant, &c.*

Vedersi ardentemente bramato, & istantemente chiamato da Reggi per mezzo d'Ambasciadore. Vedersegli venire all'incontro con gran pompa, e corteggio, e con solenne processione, come Legato à Latere del Papa, ricevuto, & in ginocchio con gran veneratione, ed umiltà chiedergli la sua benedittione; albergare ne'Reali Palagi, con spessissime visite familiari, e tenuto in istima di Santo, e per Consigliero ne gli affari d'importanza di loro Case, e Regni.

Vedersi onorato da'Sommi Pontefici con Legato particolare inviatogli à Paola; e stimato onorevolmente da Sisto IV. passando per Roma, con trè gratissime, e lunghissime udienze, facendolo sedere appresso di se in una nobilissima sede, ragionandogli alla domestica di gravissimi affari pertinenti all'universal reggimento della Chiesa. E volendolo ordinare colle sue proprie mani Sacerdote, egli rispose ch'era tanto lontano dal meritare quell'ordine, che più tosto parevagli indegno di vivere trà gli huomini; nè ricever volle gli Ordini Minori, nè mai portò in testa la corona, come costumano i Chierici del suo Ordine, giudicando meglio comparire à gli occhi del Mondo da laico, ò mondano, che da Religioso. Et visitato da Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e Prelati della Corte, e da gli Ambasciadori delle Corone, non che da Prencipi, e Principesse, e Dame Romane; e come scrive Monsignor Ciampoli, Roma, che havendo le maraviglie per usanze, e le Monarchie per faccende, non suol riconoscere alcuna eccellenza, per novità, si commosse tutta da'suoi fondamenti per affettionarlo. Il Pontefice l'honorò

rò come un Potentato d'Europa, il Sacro Collegio lo visitò come un huomo Santo. E in tante occasioni d'ingrandimento tanto più profondarsi in se medesimo, e perdersi di veduta à proprii occhi, null'altro trovando in se, che materia d'avvilimento, e di confusione. Questa è la misura dell' umiltà di San Francesco di Paola; cioè i suoi proprii meriti vinti da essa. Posciache tutto recava à manifesto miracolo della Divina Providenza; che di lui huomo, com'egli diceva, il più vile; il più minimo, e'l più abbominevole della terra, si serviva per manifestare la sua infinita misericordia, e magnificenza.

Nè cosa alcuna intraprese, che prima non se ne consigliasse con Dio, fermo rimanendo nella sua Cella fino à tanto che la volontà di Dio, per divina ispiratione rivelata non gli fosse; la quale intesa era da lui fedelmente eseguita. E come che à cose grandi lo spirito il conducesse, rimanevasi però in quelle indifferenze, come dimostrossi nello stabilimento del quarto voto della vita quadragesimale, del quale havendone alcun dubbio, deliberò consultarsene col Papa, e seguitare il suo volere, ancorche già era ordinato per particolar constitutione del su'Ordine in cui grandemente desiderava vi fosse mantenuto.

Nelle cose dubbie consigliavasi co' medesimi Sudditi, ancorche havesse il dono della Profetia, ed il Cielo gli servisse il consiglio, come seguì all' ora ch' ei publicò la sua ultima Regola col consiglio, e parere de' suoi più discreti Religiosi; Nè come vero umile sdegnava in cose picciole consigliarsi con i minori di se, ancorche imparato havesse le grandi dal sovrano Signore.

Umiltà tale, che Jacopo Simonetta *a*, Uditor della Sacra Ruota, stupito proruppe in queste formate parole. *Ipsum (Franciscum) tanta humilitate praestitisse, ut nec major, nec uberior aut inveniri, aut optari posset*: Oltre che non v'è maggior pruova per dimostrare la sua profondissima, e celeste umiltà, che l'Ordine da lui instituito, sopra quella particolarmente fondato. E conciosiache ogn' Ordine habbia alcun dono particolare, e virtù propria da Dio, volle che l'eccellenza del suo fosse fondato nell' Umiltà, spirito, & carattere proprio di quest'ordine, il qual volle si chiamasse de' Minimi essendo in prima detto de' Romiti, perche i suoi Religiosi aspirassero non à grado mezzano, ma al sublime di questa sovrana virtù, à paragon di cui l'altre son nulla, stimandosi picciolissimo, & il minimo di tutti, come il nome dimostra.

a Nella relatione che fè à Leone X. e Collegio de' Cardinali per la sua Canonizatione.

Et per più valorosamente contrastare colla vana stima, e riputatione di loro medesimi, mortal veleno dell'umiltà, e di tutte l'altre virtù, e raffrenare l'orgoglio, e vana gloria, la sua Regola procura indurre à cose umili; e basse. Percioche l'anima rendesi per ordinario somigliante alle operationi, ch'essa essercita, formandosi al modello delle cose, ch'essa opera esteriormente; e fuor di se. Ordinò un canto umile senza note, ed artificio di voci per ischifare ogni compiacenza, che potesse lusingare l'orecchio. Il simile ne' vestimenti di vile, e rozza lana senza veruna tintura. Nè continui cibi quadragesimali quali macerando le carni senza dubbio umilian lo spirito come col ben careggiarla lo gonfia, e insuperbisce. Nè ragionamenti, che c'ordina, brievi, e con sommesse voci. Nelle lettioni, e studii da farsi da' Religiosi: *non alta sapientes, sed humilibus consentientes*, non ricerca cose sublimi, perche la scienza gonfia, mà solo per rendergli atti à predicare confessare, e ridurre l'anime al vero conoscimento di Dio, e del suo amore, A' superiori comanda caminare avanti à tutti nella Religiosa osservanza, fuorche al riposo; più tosto operare, che comandare, servire che grandeggiare, non

non che deliberare cosa veruna col suo proprio parere, mà chieder consiglio etiandio nelle cose menome, conformarsi nel vivere, nel vestire, e nelle cerimonie senza veruna prerogativa, con qualsivoglia minimo Novitio. Volle parimente che le Prelature durassero meno che in qualunque altra Religione, per la maggior parte d'un'anno, il qual fornito indispensabilmente ordinò che i Superiori rimanessero sudditi tanto tempo, quanto gustaron comandare, e poi ritornassero all'esercitio della santa virtù dell'umile ubbidienza, accioche l'ambitione, rovina, e peste delle virtù, meno s'insinuasse ne' loro cuori. E per dar bando alla presontione, & arroganza, che per lo più, come la tignuola nel panno, producesi dal comandare, prescrive a' suoi Frati sotto gravissime pene, di non ascendere à grado di Magistero, di Bacilliere, di Catedre, ò d'altre umane estimationi, mà come Minimi procurare di graduarsi in terra nella vera virtù dell'umiltà, per meritare l'onore, ed il grado de' Minimi in Cielo, dove sono grandi nella presenza di Dio. Tanto cordialmente amò il nostro Padre S. Francesco la gran virtù, cotanto necessaria dell'umiltà, senza la quale nè la Santità, nè le Religioni durano lungo tempo.

Mettiamci dunque à cuore, Fratelli carissimi d'approfittarci in questa virtù, & esser veri umili quì giù in terra, acciochè co' meriti, & colla imitatione del nostro umilissimo Padre felicemente conseguir possiamo i premii, che sono stati promessi à i perfetti umili, in sua compagnia in Cielo, nella gloria de' Santi sublimati dall'altezza de gli umili. Perche, come dice l'Apostolo, saliron tanto le glorie dell'umanità santiss. di Giesù Cristo, quanto in prima s'umiliò, e sbassò, finche sceso alle parti più profonde della terra, salì doppo à quelle del Cielo sopra tutti i Principati, e Podestà. Così i Predestinati discendono, & abbassan nell'Umiltà, ed ascendono nella gloria, essendo che Giesù Cristo, hà fatta l'umiltà misura della grandezza del Cielo, impegnandosi con promesse al Cristiano di renderlo felice alla proportione di questa virtù.

CAPITOLO VII.

Della sua perfetta, e pronta ubbidienza, e come la pratticasse con i suoi Religiosi.

Figliuola dell'umiltà è l'ubbidienza, che ci spoglia di quello che siamo, e ci riduce à quel mente, che dall'umiltà si desidera, ed al detto di San Gregorio, ripone nell'anima tutte l'altre virtù, e ve le conserva doppo che vi sono entrate. San Francesco fin da fanciullo ne fù tenerissimo, e l'amò come Madre; perche a' suoi Genitori, mentre egli dimorò con essi in casa, ubbidì con una totale rassegnatione di se medesimo, che giamai traviò punto dà loro cenni.

Indi Giovinetto di dodici anni, nel Monistero de' Frati Minori della Città di San Marco, vestito coll'abito di quell'Ordine, per un'anno intero che vi stette come imprestito, verificossi di lui quello, che per maraviglio-sa eminenza la Scrittura Sacra dice del Santo Profeta Samuele. *a* Il Santo *Giovinetto Francesco serviva al Signore avanti il Prelato di quel Monistero, qual Samuele nella presenza del Sacerdote Eli, e la parola, ò il negotio, che di lui pretendeva il Signore, era pretioso, e gravido di misterii*; per modo che dietro le sue attioni trahea gli occhi, e gli animi di tutti; perche non sapeva volere più di quello, che i Religiosi di quel Monistero gli comandavano ad eseguire. Nè giamai distolse gli occhi dell'anima, da Giesù Cristo Crocifisso ubbidientissimo dal suo eterno Padre. Quivi egli diede in consegna à Dio in mano del Padre Guardiano, il suo volere; (per francamente dire a 1 Reg. 2.

Pa-

Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum, quodcumque praeceperis facere, paratum ad nutum citiùs obedire, paratum tibi vacare, proximis ministrare, me ipsum custodire, & in celestium contemplatione requiescere.) riconoscendo in quello, che comandava la persona istessa di Cristo, che nell'uffitio rappresentava, senza abbadare, perche à lui, e non ad altro, il Guardiano comandava, e senza, far differenza de'comandi ancorche fuor di tempo; ed hora, ed alle volte in apparenza impossibili, come far'il cuciniere, il refettoriero, ò l'infermiere, e servir le messe, egli con una ammirabile maniera di cieco ubbidire, allegramente senza contradire esseguiva, per il che Iddio per la sua pronta ubbidienza cola lo fè chiamare di miracoli come io riferii.

Indi fondata ch'hebbe la sua Religione, avvegnache per il supremo governo, che maneggiò, poco havesse in che esercitarla, ove però alcuna occasione il richiedesse, mostrò, che di questa virtù non era in lui men perfetta la pratica, di quel che fussero gl'insegnamenti, che ne dettava; onde per volontaria soggetione, servisse al Cuciniere, ò al Sacrestano, era si presto a'loro cenni, come se fosse Novitio di primo spirito; e solea dire, che *Il semplice ubbidire, e far sacrificio à Dio della propria volontà, assai più caro gli era, che contro l'ubbidienza, martirizarsi la carne*.

Dalla sua grande umiltà nacque quella pronta ubbidienza, che fè vedere al Mondo, all'ora che comandato da Sisto IV. di andare in Francia, incontanente partì senza formarne alcuna scusa; come fatto havea per il passato, sendo ricercato da Prencipi secolari, cioè da Luigi XI. Rè di Francia, e da Ferdinando I. Rè di Napoli. Et ancorche ben sapesse per divina rivelatione, che far dovea questo viaggio, volle nondimeno dar à divedere la stima grande, che da'suoi Superiori facea, camino assai più sicuro, che quello delle rivelationi, molte volte soggette ad inganni, & illusioni. Questa ubbidienza, che gli havea serrato gli occhi, e fatto seguitare la volontà del Vicario di Giesù Cristo per andare à Francia, l'obligò anco d'ubbidire à Dio per restarvi, e finire i suoi giorni; Il che fù all'ora che chiesta licenza à Luigi XII. per ritornare alla sua patria in Calabria, non la potè ottenere.

E quel che lo rendè più ammirabile in questa virtù, e che ubbidiva più facilmente a'pareri, ed avvisi de'Superiori, ed antichi del suo Ordine, sendo egli Correttore Generale di tutti: quello che non harebbe fatto il minimo de'suoi Fratelli sudditi. Ne farò racconto, che sendo Correttore de gli altri (nome da lui dato a'Superiori dell'Ordine) fù primieramente Correttore di se stesso. Il primo sempre alla Regolare osservanza, suddito alle Regole, e leggi da lui medesimo istituite; Consigliando i Correttori à dar buon esempio, ed essere i primi à correggere i propri costumi, per poter di poi correggere quelli de gli altri. Lasciando notabil insegnamento (per poter essere in un'istesso tempo suddito, e superiore insieme, e ritrovare nel comando il merito della santa ubbidienza) il giorno avanti che morisse, che fù il Giovedì Santo, quando preso l'ultima volta l'augustissimo Sagramento à modo di viatico, in compagnia de'suoi Frati) dimorando in Chiesa più di quel che la sua sanità richiedeva, immerso tutto nelle gioje di vedersi vicino al godere del suo sposo celeste, non più sotto specie velato, mà à faccia à faccia come in Cielo si manifesta a'Beati. Il Superiore del Monistero comandogli che ritirar si dovesse, fecelo il Santo incontanente, per ubbidire à colui, che gli era suddito, ubbidienza in sommo grado perfetta.

Quanto a'Sudditi, volle da loro una perfetta annegatione, non solo della propria volontà, mà delle proprie

prie opinioni, e giuditii, senza discorrere contro l'ordinationi del Superiore, che comanda, mà con cecità nata da un perfetto vedere, riconoscer in un'huomo sostituto di Dio, Dio stesso, che in sue vece il ripose. Onde per addestrare i suoi nella pratica d'un perfettissimo ubbidire alla cieca, usava di comandare certe cose affatto disutili, certe altre impossibili. Di ciò ne diede singolarissimo esempio con quel raro miracolo forsi non sentito negli andati secoli, che io riferii, e qui bastimi solo accennarlo. Quandò nel Monistero di Paterno comandò à Frà Santo suo Religioso, ch'entrasse dentro l'ardente fornace di calcina, che già per il soverchio fuoco stava in punto di rovinare, e pontellasse con un bastone che gli porse, la volta di quella. Feccelo egli allegramente senza discorrere contro tale ordinatione di ubbidienza, & uscinne fuori senza menoma lesione. Da questa pruova di perfettissimo ubbidire alla cieca, esortò i suoi Religiosi à questa virtù, dicendogli. *Ciò che opera la fede nella Chiesa Cattolica Apostolica Romana, il medesimo fà l'ubbidienza nella Religione, poiche l'ubbidienza è il fondamento di quella; di maniera che sicome quando si toglie via il fondamento, la casa và per terra, così quando si toglie l'ubbidienza da una Religione, ella si perde*. Pertanto ordinariamente diceva a'suoi Religiosi nelle essortationi che loro faceva. *Fratelli miei ubbidite a'vostri Superiori con ogn'umiltà; perche il fondamento della Religione è l'ubbidienza*. Un giorno volendo mostrare quanto vaglia il merito di questa Santa virtù, trovando dentro il bosco del suo Monistero di Paola, un Religioso Agostiniano, il quale comandato dal suo Superiore d'andarvi à tagliar legna, si trovò, colla scure malamente ferito in un piè: Dissegli il Santo con molta Carità: *O Frà Francesco* (così chiamavasi il Frate) *che cosa havete fatto? Voi siete tutto spruzzato di sangue, ciò non puol essere senza gran male*. Rispose il Religioso: Io volevo tagliar delle legna, e mi son reciso un piede; Il Santo gli pose un'impiastro sopra il taglio, ad un'altro glie n'applicò nell'anima per consolarlo dicendogli; *Voi vedete ora di quant'efficacia sia l'ubbidienza, perche se bene sete gravemente offeso per la ferita tuttavia il danno non è molto, conciosiache il merito della santa ubbidienza ha sostenuta la violenza del colpo*. Perche bèn tosto il religioso si levò in piedi interamènte sanato, cantando poi per il camino gli effetti della bontà di Dio per l'intercessione del Sant'huomo, e merito della santa ubbienza. Con questi mirabili essempii egli hà formati, sicome anticamente frà Monaci, così ora nella Religione huomini, ed in numero molti, ed in grado di virtù singolarmente perfetti. Perche oltre il risplendere che fà in altre cose, in questo punto di perfettamente ubbidire se le può dare titolo di Madre di veri ubbidienti, per esserne puntualissimi osservanti: Poiche non bisogna al Superiore comandar a'Sudditi, con precetto formale d'ubbidienza, ò con ordine in iscritto acciochè l'ubbidiscano; mà la semplice parola del loro Prelato basta, senza replica, ad ubbidire in tutto quello che gli vien comandato; Argomento in vero di gran perfettione, perche l'essentiale del Religioso consiste nell'esser perfetto ubbidiente. E veramente alle volte gli huomini in ciò sono trascurati; perche i loro Superiori ò non sanno, ò non ardiscono per umani rispetti, commandare. Deesi dunque riconoscere in quello che comanda, non un huomo, or saggio, or imprudente, or santo, ed or imperfetto; mà alla persona stessa di Cristo, che egli, nell'ufficio rappresenta, che perciò questo gran Santo particolarmente commanda, *a* a'suoi Religiosi di prontamente ubbidire a' Superiori in tutto quello che non contradice alla Regola, ed alla propria salute. Fuor di questo, gran delitto volle che fosse il calcitrare; perciochè permetter non puossi senza il distruggimento di tutta la Religione. E so-

a Cap. 2.

sopra ciò senza speranza di perdono aspramente castigavagli. Ne'suoi ragionamenti familiari molto esaggerava a'suoi Frati i danni, ed i mali, che nascono dalla disubbidienza, *che per essere gran fallo* (diceva egli) *serra il Cielo priva della gloria, ed apre l'inferno per inghiottire li disubbidienti; perche contumaci alla divina volontà, ubbidiscono alla propria, e si precipitano*: Bene spesso replicavagli quelle parole di S.Bernardo, *Cessi la propria volontà, e non vi sarà inferno*. Mi è rimasto in ultimo à dire che S. Francesco per il suo perfettissimo ubbidire à Dio, ottenne dall'istesso l'assoluto dominio sopra tutte le creature, com'egli medesimo confessò al Cameriere di Paolo II. con queste parole. *Qui perfecto corde Domino serviunt, omnia creata illi obtemperant*. E forsi non è verissimo che gli furono ubbidienti tutte le creature, fino à gli stessi Demonii, facendogli servire alle fabriche de'suoi Monisteri da operarii, stemprando la calce, portando arena, e carreggiando pietre: e quanto v'era di mestiere? Non dico delle Rocche cadenti, che restarono in mezzo al corso immobili te al suo commando; non de gli indomiti animali che a'suoi piedi correano mansueti, con altri maravigliosi spettacoli operati dal medesimo Santo, come hassi in questa Istoria.

CAPITOLO VIII.

Della sua mansuetudine, semplicità, e Clemenza.

MA perche una virtù giamai camina sola, così la sua grand'Umiltà à guisa d'una Dama onorevole accompagnata dalle sue figliuole, era seguitata, doppo l'umile ubbidienza, da una soave, e dolce mansuetudine, di semplicità colombina, di clemenza, e Carità verso il prossimo. Questa era una parte di quella mansuetudine, che sempre in ogni sua attione riluste. E ben pareva, nella sua esterna apparenza, il fior di quella interna mansuetudine dell'animo, che appresse dal Salvatore, che per esemplare si diede a'suoi Discepoli, quando disse: a *Imparate da me, perche sono mite, ed umile di cuore*: Egli di questa virtù fece un belissimo ritratto, copiando se stesso ne formò per i suoi Frati esemplare delle sue attioni; Effetto di questa interna virtù di S.Francesco era il suo parlare; peroche la lingua, e'l cuore hanno naturalmente frà loro la corrispondenza, che hanno negli horivoli, la Saetta di fuori, e le ruote di dentro, che dove queste si sconcertino insieme, ancor quella conviene che si sregoli, e divarii. Quindi provenne il non esser uscito mai in parola, che sentisse di dispregio, ne d'offesa, quando con maniere talvolta di gran rigore riprendeva alcuno delle sue colpe, percioche non era l'ira sottentrata per zelo che parlasse in lui, mà la ragione, e'l desiderio, dell'emenda del colpevole, e del mantenimento della publica osservanza. E la temperanza delle sue parole persuadeva più che far suole il rigore; perche i colpevoli così ripresi, come de'loro difetti s'emendavano giusta il detto del Salmo. b *Quoniam supervenit mansuetudo, & corripiemur*.

a Mat. 5.

b Ps. 89.

Era così affabile, ed humano nel ragionare, che veruno conversò con lui senza di partirsi consolato dalle sue dolci parole, restandogli legato d'un legame spirituale, cintogli dal suo ragionare, come che fosse pieno dello Spirito Santo. Addurronne un solo essempio (perche di tutti il far racconto, converrebbe scorrere tutte le attioni di sua vita.) Lorenzo Laleman Vescovo, e Prencipe di Granoble, avvenutagli una disgratia di consideratione, fù à ritrovare il buon Padre, essendo in Ambuosa, per haverne qualche conforto. Ricevè tanto contento dalla dolcezza, ed esortatione del Santo, e rimase con tanto coragio à dover sopportare le sue avversità, che ritornato al suo Vescovato, ed ogni borasca cessata (come il Santo gli predisse)

che gli edificò due Monisteri, l'uno nella Città di Granoble, e l'altro nella Città di Tolosa, per sempre conservando una singolare benevolenza, e divota affettione verso S. Francesco; doppo la cui morte s'affaticò molto per farlo riporre nel Catalogo de' Santi.

Con questa virtù mitigava i cuori degli huomini più foribondi, & adirati contro di lui, come dicemmo. Bastimi solo qui dire: che in Tursi havendo dato una volta l'abito della sua Religione ad un Giovinetto figliuolo d'un Mercante, quello essendo venuto tutto adirato al Monistero, per dolersi di questo fatto, gridando, che gli restituissero il figliuolo, che, senza sua licenza vestì quell'abito, il cui istituto, ed asprezza non harebbe potuto soffrire, per esser giovine delicato; fù ricevuto dal Santo con tanta dolcezza, ed animo sì tranquillo, proponendogli le ragioni per le quali doveva ringratiare Dio del felice avvenimento del figliuolo, che prima di partirsi, gettatosegli a' piedi gli dimandò perdono, e confessò, che dell' abito dato al figliuolo ne rimaneva grandemente onorato. Et in generale questa virtù della mansuetudine havea prodotto nel Santo così grande dolcezza, & affabilità, che giamai persona si partì da lui, che fortemente non l'amasse.

La semplicità, colla quale egli trattava, rendeva anche le sue parole, ed attioni commendabili, che non potevano essere se non benvolute. Questa medesima virtù raccomandò a' suoi Religiosi nella sua Regola, *di non giudicare gli altri, mà solamente se medesimi, i fatti altrui in miglior senso interpretando*.

CAPITOLO IX.

Suo zelo, intrepidezza, e magnanimità nel riprendere.

Il zelo mescolato con questa dolcezza, maravigliosamente ben' adoperava, quando il portava à confortare i deboli nell'essercitio delle virtù, e qualche volta severamente riprendere gli vitii altrui, se talora giudicava necessario. Imperciochè per ordinario se accadeva, che per fragilità humana i suoi Religiosi commettessero qualch'errore, gli ammoniva con sì gran soavità, che pareva molto difficile, il sanamente giudicare, quale delle due eccedesse, ò la correttione, ò la pietà, per il che i suoi Religiosi tutti insieme è l'amavano, e temevano. Questo è quello, che più raccomanda nella sua Regola a' Superiori, del su'ordine, con queste formate parole. *Che nelle correttioni debbiano mescolare il vino con l'olio, e la giustitia colla misericordia*; alludendo al vero Samaritano, e Medico delle nostre anime, che ci guarisce le piaghe con queste due virtù principalmente figurate in questi due licori. Ben'è vero, che nella trasgressione delle cose essentiali della sua Regola, come sono i Voti, ò di qualche altra cosa, che tirasse à gran consequenza, si dimostrava difficilissimo à perdonargli, non senza qualche correttione notabile, ed esemplare. Se egli conosceva alcun difettuoso nella sua conditione, il chiamava à se, e colla medesima Carità ammonivalo de' suoi errori, spesse volte proponendogli il rigore della divina giustitia, il riduceva à tal cõdition che sottomettevasi di buon cuore à tutte le penitenze, che gli pareva bene imporgli: Chi se ne rincontrava di più ostinati, e duri nella loro malitia, allora s'applicava all'Oratione, ove havendo sommerse l'offese degli huomini ne' rivi de' suoi pianti, spesso ne riportava la conversione.

Or perche la Carità caccia fuori il ti-

timore, ed il troppo rispetto humano, il zelo essendo un'eccesso di Carità, ed amore di Dio, faccevagli calar la visiera nel riprendere, senza haver risguardo nè à grandi, nè à piccioli. Non bisogna andar cercando questa verità altronde, che nelle vite de' Rè di Napoli primieramente, e poi di Francia, e d'altri Grandi Ecclesiastici, ò Secolari che fussero, a'quali non perdonava niente più il suo zelo per la loro conversione. E la testimonianza certa di ciò, erano gli occhi di quelli che si vedevano bagnati di lagrime uscendo dalla sua Cella come diceemo.

CAPITOLO X.

Del zelo, che hebbe della Religiosa osservanza; della solitudine, e silentio.

MOlto più ammirabile resesi la prudenza di questo gran Patriarca nel dar la Regola all'Ordine suo, ed avvalorarla di così buoni istituti, per l'intiera, ed incorrota osservanza di quella, che egli dimostrò per tutto il corso della sua vita, con tanto rigore, che giamai veruno osservò in lui un minimo rallentamento, il cui solo esempio era bastevole à contenere gli altri frà termini del dovere.

Conciosiache per quanto riguarda al divin servigio, egli raccomandò a' suoi Frati la frequenza del Choro, ed il canto colle dovute pause, ceremonie, e riverenza, voce alta, ed allegra. Esso medesimo diedegliene l'esempio; che se ben carico di facende di persone, che da ogni parte à lui accorrevano, non perciò egli mancò giamai al Choro. Hebbe sovente negotii gravi con personaggi grandi, travagliava colle proprie mani nelle fabriche de' suoi Monisteri, senza mai cessare, e veruna cosa di queste fù bastevole per dispensarlo da questa assiduità. Nè puotè giamai Carlo VIII. con molte, ed importune preghiere una fiata in particolare, ancorche fusse gran Rè, distorlo dall'Oratione.

Tanto raccolto, ed elevato in ispirito assistea al Coro, che facilmente si giudica ch'egli stando in compagnia degli huomini, col cuore stava in compagnia degli Angioli nel Cielo, alla presenza del Signore dell'universo. Fù sempre il primo ad andarvi; nè sì tosto sentiva il primo tocco della Campana, che colà subito s'inviava, e per più vero dire, molte volte la preveniva, e l'ultimo anche ne dipartiva, non potendosi staccare da' gusti, e soavità celesti, essendo al cuor suo il Salmeggiare appunto com'è il cibo alla vita corporale.

Non diremo cosa alcuna al presente dell'Oratione ch'ei faceva à bello studio, riserbandolo ad altro tempo; Mà parlaremo qui della solitudine compagna inseparabile dell'oratione, amica del pianto, fontana di donde scaturiscono i divini beneficii, e madre de' più alti contemplativi, perche maravigliosamente gli ajuta à meditare; di lei è scritto: *che vi sederà il solitario, e tacerà, perche si sollevò sopra di se medesimo*, & anco Iddio per bocca d'Osea disse [a]: *Io il menarò alla solitudine, e gli parlerò al cuore*: Perciò David cercando qualche volta sottrarsi da gli affari della sua real carica, per più speditamente volare sù le ali della Colomba al riposo di qualche luogo solitario, rassomigliavasi or al Pelicano, or alla Civetta, ed or al Passare solitario, & altresì al Profeta Osea Simbolo dell'anima solitaria, e contemplativa. Questo Santo Monarca di se medesimo dice, che amava d'abitar solo, per potere più adagiatamente attendere ad una vita migliore. La dolcezza, e soavità di questo ritiramento fè lasciar le Città à gli antichi Romiti, per abitar, gli antri, i boschi, e deserti. Questa obligò il buon Arsenio di dire addio, alla Corte imperiale del gran Teodosio, e de' suoi figliuoli Arcadio, ed Honorio, per passare solitario cinquanta anni di sua vita dentro la Montagna di Sciti nel Egitto. Questa è quella che fè abbandonar Roma à S. Girolamo, per confinarse

[a] Cap. 2.

dentro la Palestina, presso il Sacro Presepe di Bettelemme, egli fè anco dire, che le Città gli sembravano prigionie, e la solitudine un Paradiso di delitie. Questa è quella, che fè ritirare S. Francesco di Paola di tredici anni dentro il Romitorio presso Paola, dove dimorovvi solo sei anni, non havendo per albergo altro, che una grotta intagliata dentro una rocca, per letto la nuda terra, per piumaccio una Selce, per mensa delicata radici d'erbe salvatiche, ed acqua del vicino torrente, per vestimento un aspro cilitio, e ruvido abito, per trattenimento l'oratione, senz'altra compagnia fuor che quella degli Angioli, e senza null'altra assistenza di quella di Dio, e de' suoi Santi. Dove insegnolli Dio il modo con che doveva fondar la sua Religione, ed esser Padre, e Maestro di tanti Religiosi. Poi vivendo in commune, cambiata la vita Romitica con la Monastica; non perciò lasciò giamai l'amore della solitudine. Dimorando in Italia, ancorche la sua Cella fosse nel dormitorio commune, era nondimeno trè scalini più sollevata dalle altre, per sempre mai praticar d'avantaggio questa solitudine. Stando in Francia, la sua picciola Cella non era altrimente nel dormitorio, mà separata dalle altre, in una parte del Chiostro, dove ancora vedesi hoggidì cangiata in una devota Cappella; e ciò faceva per porre in pratica al men male ch'ei potesse, la Santa solitudine, mà non riuscendogli ben bene, percioche ogni minimo rumore turbava la dolcezza della sua contemplatione, ritirossi bene spesso dentro alcune grotte, e caverne di certe vicine montagne, overo in qualche ombrosa foresta, già che come dicemmo, presso tutti i Monisteri che fondava, vi drizzava il suo Romitorio. A Tursi rinselvavasi nel parco del Rò, dove meschiava l'aspro della sua penitenza, colla soavità della solitudine, standovi le intere settimane, quando dodici, e quando quindici giorni, senza di partirsene, e suo cibo era la contemplatione dell'amato suo bene, e le sue ordinarie occupationi erano, di calare il suo spirito alla cōsideratione della nostra deplorabil bassezza, indi salir ad una beata contēplatione delle grādezze di Dio, dove sovēte fù inteso pianger cō gemiti, e sospiri, & altre volte furono sentiti gli Angioli, con istromēti musicali far giojoso, & armonioso canto per ricrearlo, & havēdo amato in sua vita tanto quanto s'è detto, la solitudine, volle praticarla fino alla morte, sernādosi in sua Cella alcuni mesi innanzi ch'ei morisse, senza più vedere, ò parlar à persona, per meglio prepararsi per l'ultimo suo fine: finalmente allontanossi al più che ei poteva dalla moltitudine per congiungersi all'unità; e fuggir al possibile gli huomini, per maggiormēte avvicinarsi à Dio. E vero, ch' egli non usò in questo l'estremo rigor; uscendo di Cella tāte volte, quanto il bisogno delle anime il richiedeva, overo per guarir gli ammalati; percioche l'eroiche virtù ornamēto di quell'anima erano accompagnate dalla discrettion; guida, e Signora d'esse, senza la quale la vita spirituale rimansi cieca, e cōfusa.

Mà che diremo del suo silentio? Gran dono di tutte le Religioni tanto lodato, e raccomandato da' Fondatori d'esse, e così ottimamente praticato in tutti i chiostri ben' indirizzati, e regolati, che serrando la bocca, apre il cuor à Dio, per potere con maggior agevolezza ragionare con lui. E' fondamento d'ogni osservāzā regolare, ed il Religioso, che osserva bene il silentio, vive in stato di santità, e d'innocēza; egli è quasi la forma non che la sostanza dello stato religioso, non perche in esso stia riposto, mà perche senza di lui, il suo profitto va in fumo, e svanisce. Prerogativa tale, che per reformare una Religione altro non deesi ricercare, che l'osservanza del silentio; imperciocche un Monistero, dove non è silentio, non par che sia casa religiosa, mà secolaresca; per il contrario mentre evvi il silentio pare casa religiosa, e paradiso, e ciascuno che v'entrerà, incontanente tutte le cose sentirà odorare di santità; poiche la solitudine, ed il silentio, sollevano lo spirito, e gli en-

entranti eccitano alla devotione.

In questo glorioso Patriarca la prerogativa, che più particolarmente risplendette in primo luogo fù il silentio, che l'hebbe in tale veneratione, che di raro, e di cosa molto ben necessaria fù sentito parlare; imperciochè dalla sua bocca giamai uscirono parole, che sante, sin dal primiero suono sentivasi qualche cosa pertinente all' onore di Dio, ò all'edificatione del prossimo, ò d'amendue insieme, il rimanente ch'era la maggiore, e la miglior parte de'suoi discorsi, e parole, risparmiava per i trattenimenti interiori, ed alle volte per mesi intieri si astenne di parlare.

Quanto egli praticava in se stesso, insegnava a'suoi figli, che però volendogli istruire la forma d'orare, di cui nella sua Regola dato haveva il Precetto, soggiunse queste formate parole: *Et acciochè quegli habbino maggior occasione d'orare, s'ammoniscono tutti di sollitamente osservare l'euangelico silentio, il qual'è d'astenersi da tutte le parole otiose*. Et havendo stabiliti certi luoghi, ne'quali assolutamente proibisce parlare, fuor che in caso di gran necessità, permette parlare con alcune conditioni necessarie, ch'esplica, cioè à dire, con voce dimessa, con modestia, ed al Religioso conveniente con l'edificatione, de'loro fratelli, concludendo il tutto con questa clausula generale: *Che tutti fuggano il molto parlare, che non può essere senza peccato*. Poiche senza dubbio quell'impetuoso torrente di parole hà forza di trarre appò di se li più nascosti, e quieti concetti dello spirito, senza risguardare l'affettioni, e passioni buone, ò ree, che accendono, ò ammorzano le regole della ragione.

Per quanto risguarda all'hore destinate al silentio, non dispensossene mai, fuorche in caso di gran necessità, come vedesi una volta, che essendo entrato il Diavolo in corpo d'un de' suoi Novitii; di già finita Compieta, e fieramente tormentandolo; i Padri del Monistero di Tursi, radunatisi insieme per lungo tempo, dubbii, se di ciò dovessero fargliene motto (sendo l'hora del silentio, ne vedutolo giamai huomo alcuno à quel tempo fuor di Cella) mossi dall'urgenza del fatto, che di presto remedio havea dibisogno deliberarono, di fargliel sapere, lasciò egli il silentio, e dalla Cella uscì fuori per soccorrere al prossimo in quell'estremo bisogno in ch'era.

Quanto à digiuni ordinati dalla Regola (che sono l'intiera metà dell' anno, oltre la perpetua quadragesima) non occorre farne qui mentione; perciochè egli ogni giorno digiunava in pane, ed acqua, se qualche straordinaria debolezza nol costringeva à mangiar qualche legume, per modo che non la sola metà dell'anno, mà tutto intero il digiunava.

Ne'giorni solenni mangiava co'suoi Frati nel refettorio servendogli à tavola, come il Signore faceva à suoi Discepoli. Non perciò mangiava de' cibi loro apprestati, ch'erano pesci per la solennità di tali giorni, mà egli prendeva un poco di fave, ò qualche altro legume, sopra di più del suo ordinario; ch'era suo solenne banchetto in simili feste; Gli altri giorni non mangiava con essi loro, perciochè essendo chiamato da Dio, à maggiore, e più eccellente astinenza, meritamente restavane dispensato. Mà voleva nondimeno, che tutti v'intervenissero, e particolarmente i Superiori, perche gli altri non potessero allegare scusa.

Era in fine questo glorioso Patriarca puntualissimo intorno alla Regola, stimando oltremodo l'eccellente virtù dell'osservanza, la quale promette à gli osservanti Religiosi la vita eterna, rendendogli perfetti, gradevoli à Dio, e simili à gli Angioli, non che ripieni di tutte le benedittioni; come al contrario il dispreggio di quella tira seco tutte le maledittioni, con l'eterna dannatione.

CAPITOLO XI.

Della sua fervente, & assidua Oratione.

IL solo principio del racconto delle sue virtù, per imperfetto che fosse, parrebbe un pò difficile à persuaderlo, se egli non havesse imparato nella scuola dell'oratione, della sua Cella, del Cielo, della compagnia degli Angioli, & de'discorsi famiiari con Dio. La pratica degli huomini hà tanta forza sopra l'anime nostre, che alle volte c'imprime la sua somiglianza degli affetti buoni, ò ree habilità. Quali virtù, e perfettioni non si trovano nell'anime, che spesso s'avvicinano à Dio col mezzo d'un colloquio domestico di spiriti? Qual perdita non sperimenta il Christiano colla mancanza di questo esercitio? Corre certamente gran pericolo il Marinaro nel solcare in pieno mare, senza abbadare nell'ajuto delle cose richieste dall'arte marinaresca. La morte del soldato è presentarsi à fronte d'un armata, senza le sue armi, per riparare i colpi del suo nemico. Il debil pellegrino non è ben accorto, se forzato d'intraprendere un lungo viaggio, non procura accertare il suo corso con l'appoggio d'un bastone. Che cosa avanzerà l'operajo per i suoi bisogni, se non haverà gli stromenti, & artificii della sua arte? Et un sollecitatore nella Corte, se à suo comando non haverà la buona gratia d'un favorito, che habbia facile accesso al Prencipe; Così è l'oratione necessaria al Cristiano, la cui vita è una pericolosa navigatione, un perpetuo combattimento, un lungo, e nojoso viaggio, una fatica non di un giorno, mà di tutta la vita. Una procura, ò sollecitatione di uno de'più importanti affari, che riguarda l'eternità di un Paradiso, ò d'un Inferno. In tutte le necessità, e qualche volta estrema, il soccorso più pronto è l'oratione; ella si fà tutta à tutti, ed in tutte le particolari occorrenze, ella destramente ci provede: Favello ora di quella oratione, colla quale si parla à Dio più col cuore, che colla bocca, e con l'ali de'santi affetti, e pensieri, altri sollievasi fino al Trono Divino, la qual forma di oratione, come la più eccellente, è origine di tutti i beni nell'anima, & altresì la fontana delle gratie, che in quella si ricercano da Dio, così fù singolarmente raccomandata al nostro glorioso Santo, che se noi attentamente essaminaremo la sua vita; trovaremo, che altro non è stata che una continua oratione, e meditatione. Ben è vero, che alle volte si rallenta la corda dell'arco per conservarli nelle necessità le forze più grandi. E lo spirito humano ben può parimente rallentare il suo esercitio, e per qualche tempo interrompere la continuatione dell'oratione, havendo discretamente raccolte le sue forze, per poterla poi meglio continuare. Mà lo spirito del nostro Santo più gagliardo di se medesimo, era infaticabile, & indefesso nell'oratione, sempre fisso, & unito con Dio. Si come da'giorni differenti, e distinti di sua vita, glie ne formano, e nominamo, una sola vita, così in tutti i suoi esercitii, ancorche trà di loro distinti, io ci riconosco una sola oratione continua. Atteso che rapito se ne stava le intiere notti, del tutto sepolto in questo santo esercitio, hora nella Chiesa, & hora nella sua Cella.

Finita Compieta, ritiravasi in essa per raccogliersi all'oratione, e la mezza notte spesso ritrovavanlo orando; detto il Matutino, che nella mezza notte ne'suoi Monisteri si canta, faceva maggiore sforzo nell'orationi; sendo le cose à quest'hora tutte in riposo, e i sensi interiori meglio raccolti, mà nel giorno, dopò havere preso poco sonno, udiva la prima Messa, dopò la quale assisteva à prima nel Choro, indi fornita, incontanente (se egli nella Chiesa non rimaneva à sentir tutte le Messe che ben spesso accade-

deva) nella sua Cella si ritirava, à nuova oratione. Travagliava poscia di sua mano, mà nondimeno col cuore elevato in Dio, & vedeasi tutto giorno in forma di huomo, che preghi. All'hora del desinare, in vece di prendere la refettione corporale, non usciva dalla Chiesa, per torre la spirituale. Quando con i suoi operarii andava al bosco, dopò il travaglio di qualche hora, per mantenere lo spirito, dilungavasi per buono spatio dagli altri à ragionare co'l suo Dio, che della solitudine si compiace, e l'oratione finita, à suoi lavori si ritornava. Sette, ò vero otto volte l'anno inanzi le feste del Signore nella sua Cella rinchiuso, impiegava tutto quel tempo in continua meditatione. Passò una quaresima intera senza parlare ad alcuno, dalla sua Camera non dipartendosi, donde sentiva la Messa per una fenistrina, che buttava in Chiesa, & haveva per costume ordinario ritirarsi nelle grotte, e foreste, dove se ne stava solo, quattro, ò cinque giorni, per mezzo della contemplatione abbracciato col sommo bene. Nè essendo in viaggio tralasciava un solo istante di così felice esercitio, e per dirla brevemente mai per occupationi, che egli havesse si distolse da pensare in Dio, ò dalla sua sacra presenza dipartissi; perciò desiderava i suoi Monisteri in luoco solitario, e dalle Città alquanto discosti, e ritirati, come più atti alla contemplatione, compagna inseparabile della solitudine. E benche egli fusse indefesso nel continuo esercitio dell'oratione mentale, non mancava nondimeno mai al Coro à cantar l'hore del Breviario Romano, con tutto che ei non era obligato per esser laico di professione. Nè tralasciava di recitare ogni dì devotamente, & attentamente la corona, e l'officio della Madonna, quello de'Morti, e tutto il salterio con gran stupore di tutti. *a*

[a] Come afferma il no. P. Vit.

E come il fuoco abbruccia, ò almeno quanto può riscalda quel che gli stà d'intorno, così egli abbruciando dell' amor di Dio riscaldava i suoi Frati con tanti, e sì amorosi esercitii d'oratione, diligentemente raccomandandogli il servigio Divino, che vuole con ragione sia il più importante ne' loro affari, assegnando à ciascheduno, secondo la professione differente, della sua Regola, quel che deve recitare per sodisfare l'officio Divino. Strettamente comanda la Confessione, almeno una volta la settimana, per devotamente disporsi alla santa Comunione. Or'io non parlo punto dell' orationi vocali, e dell' officio Divino, che solennemente si canta in Choro nell' hore diverse del giorno, il qual'egli specifica doversi recitare con allegro timore, attentione, e riverenza, le cui cerimonie sono i proprii termini della sua Regola. *b*

[b] Cap. 4. reg.

Hor capisco quel che egli medesimo volea dire dell' Oratione mentale nella sua Regola *c*, esortando i suoi Frati, *da non tralasciare lo studio della santa oratione, raccordandogli che l' oratione pura, & assidua de' giusti hà grandissima forza inanzi à Dio, e che come messagiera fedele di nostra salute nel Tribunale del Giudice eterno, sodisfà al comandamento che li s' impone, e penetra fin dove, nè la carne, nè il sangue può pervenire;* In conformità di questa raccomandatione, la prattica dell' oratione mentale, è stata sempre, come anco è adesso nella Religione, come una delle prime lettioni, che il Maestro de' Novitii insegna, a quelli ch' escono dal mondo, & entrano in questa professione monastica, nè giamai mancò l'uso di essa ben è vero, che il tempo non è stato sempre determinato, il che si fà in conformità di quel che il Sant'huomo con tutti i Patriarchi degli ordini precedenti à lui, giamai vollero obligare i loro Frati se non che alla prattica dell'oratione, mà non à certo tempo, ed à tale hora, riconoscendo assai meglio, la discrettione, necessaria per condurre all'osservanza di un consiglio così importante, tutta una Comunità insieme, la quale è composta di complessioni

[c] Cap. 8.

differenti di persone, chi più, e chi meno deboli, ò gagliardi nello spirito, e nel corpo, perciò chi volesse obligare i medesimi, alla medesima cosa, nel medesimo tempo, e nel medesimo luogo, sarebbe privo di senno, e della prudenza primiera, trà le virtù necessarie, per saper ben governare una Comunità, sicome i Santi sono stati condotti dalla Sapienza, (dono particolare dello Spirito Santo) per dare proportionata Regola alle forze, e debolezze degli uni, e degli altri. Quel che S. Francesco hà voluto, che i suoi Religiosi inviolabilmente osservassero, è l'esercitio dell'oratione mentale quanto sia possibile, con la discrettione, per il bene che ne sperava, e promettevasi nel suo ordine. Comandò perciò à suoi Frati molte hore di silentio, come quel che non solo produce, mà insieme conserva lo spirito dell'oratione. In quanto al suo particolare, conoscendo egli benissimo che la prattica avanza il discorso, preferiva questo esercitio à tutti gli altri, e faceva sedere l'oratione, e contemplatione nel primo luogo delle sue operationi, mà che dico io? se da quella egli cominciava, con quella continua, non che limitava, e finiva la metà del suo spirito, e del suo corpo bene spesso solea dire, *che l'oratione, e contemplatione delle cose celesti erano la vera, e la più naturale vivanda dell'anima nostra, le sue care delitie, e la sua sovrana felicità.*

Perciò egli havendo alle volte trattato de' negotii humani con gli huomini, subito rientrato in Cella, che ben parevagli un Cielo, ricominciava à cantare con gli Angioli le divine lodi, mà con tanto fervore di spirito, e dispositione di corpo, che ben spesso l'uno, e l'altro sollevandosi da terra, si trasportavano verso il Cielo, e talvolta, il Cielo stendeva quì giù, come invidiavano la felicità della terra ornata, & arricchita di un si pretioso germoglio; e sicome i cari amici si devono una scambievole visita senza far trà di loro distintione di gradi, e di meriti atteso che quest'obligo nasce dalla vera amicitia. Così S. Francesco havendo visitati gli Angioli, e recreati colle sue lagrime, eglino, per contracambio, si portavano in sua Cella per consolarlo con i loro celesti, & armoniosi concenti, come santi religiosi, e secolari hanno deposto negli atti giuridici; e stimaronsi felici per haver più volte di fuori la sua Cella sentiti nel di dentro, come compagnie d'huomini, e d'Angioli, con divina melodia cantare. Tanto era egli ne' suoi accessi, ed eccessi, che à più persone, negò l'ingresso di sua Cella; e particolarmente al Rè Carlo VIII. che instantemente pregavalo di dargli un quarto d'hora di suo commodo. Questo grand'huomo giusto apprezzatore delle cose (come l'Apostolo qualifica l'huomo spiritnale) non giudicava à proposito, che per ascoltare un Rè degli huomini troncasse il ragionamento col gran Rè de' Monarchi dell'Universo, e degli Angioli, overo preferire i meriti di un Prencipe terreno, à gli oblighi, che lo trattenevano col Monarca de' lumi, e tanto che mentre il Cielo girò il corso della sua vita, egli sempre preferì la contemplatione delle cose Celesti, à tutti gl'altri esercitii, assicurando spessissime volte a' suoi Religiosi quella sola essere la vera felicità, se alcuna ve ne era nel peregrinaggio della nostra vita.

Dall'assidua oratione, senz'altra prova conchiudesi l'eminenza di quella, percioche non si può trattare spesso con Dio, senza ottenerne da lui cose grandi; nè persona alcuna affaticasi di conoscer Dio, quanto si conviene, che egli sopra lui non sparga raggi del suo divino lume. Hora chi potrebbe comprendere le gratie, e doni celesti di questo Santo, conversando con Dio così spesso, con tanta purità, & umile sentimento di se stesso, mà noi habbiamo argomenti ancora di maggior evidenza; che apportare ci conviene. Percioche se l'Oratione è si fatta, che per noi medesimi ottenere

re non la possiamo, mà da Dio ci venga, e come dice S. Dionigi, in quella più tosto patiamo le cose divine, come ne' rapimenti, & estasi fù per sì fatto modo il glorioso S. Francesco di Paola ripieno di tali favori, e gratie, che sarebbe impossibile annoverarle.

Tralasciando per ora le riferite, bastami qui solo dire, che contemplando egli nell'oratione l'eterna verità, fù per sì fatto modo illustrato da quell'infinito lume, che spargendosi nel corpo lo rese risplendente, e di raggi divini intorniato, così il videro i Rè di Napoli, e di Francia, ed altri secolari, e Religiosi sollevato in aria, e la faccia risplendente à guisa di un Sole, ed il corpo circondato di fiamme.

Era alle volte sì fattamente rapito in Dio quando orava, che non solo le facoltà interiori cessavano della sua attione, per attendere à ciò, che lo spirito faceva nel più interno di lui; mà ancora i sensi esteriori rimanevano insensibili, non movendosi per alcun'oggetto presente. E ben vero che finita l'estasi, ritornato in se, ed alle cose sensibile, riguardando la laidezza di questo basso Mondo, in paragone del Celeste, dal quale con l'anima, à quel tempo si dipartiva, ammirando la perfettione dell'uno, ed abborrendo l'impurità dell'altro, con voce di lamento piena di pianto, l'ampiezza di questo, che noi addimandiamo Vasto, sembravagli un punto, dipartendosi da quel bello sopra ogni eccellenza, che altro potevagli parer questo che vanità, e menzogna?

Così ardentemente aspirava alle cose Celesti, che come dicevamo, alzavasi da terra col corpo, e stavasene nell'aria pendente, & alle volte tanto in alto, che appena si poteva divisare, come ne furono spettatori teste Coronate, non senza gran maraviglia.

Nascevano gli effetti sudetti dalla grandissima soavità, ch'ei nella contemplatione del suo dolcissimo Dio sentiva, eragli perciò di grandissimo tormento l'esserne stornato per quanto si voglia picciola dimora; da quì avveniva ch'egli sì volontieri fuggiva la conversatione degli huomini, e nelle solitudini rinselvavasi, e quando dagli huomini nasconder non si poteva, ritiravasi nel camerino del suo cuore, & astratto dalle cose del mondo, profondavasi tutto in Dio, & ancorche egli ad altri fusse presente, non perciò era da quelli veduto come io riferii.

Dal medesimo fonte procedeva la gran conoscenza, che haveva delle cose celesti, & i gran segreti, che il Signore li participava, percioche frà gli amici ogni cosa è comune, nè l'amante cela cosa alcuna alla persona amata, rendono testimonio di ciò le tante prediche, che tutto di faceva della grandezza di Dio, bellezza delle virtù, astutie di Satanasso, e confutatione degli Eretici, nè poteva haverlo imparato fuorche da Dio, non havendo giamai havuto altro Maestro. Di quì nasceva la profonda scienza de' più alti Misterii della nostra Santa Fede, e della Sacra Scrittura, non che d'altre scienze, atteso che come hassi negli atti giuridici della sua Canonizatione *a*. *Sacram Scripturam allegabat argumentabatur solutiones dabat & aliis scientiis se plurimum intermiscebat*. Come conobbero i due Dottori della Sorbona, a' quali sciolse tutte le difficoltà proposte con la Sacra Scrittura, ed altri che più volte il trovarono predicando a' popoli, dottamente esponendogli l'Euangelo corrente. Ed un'altra volta per cagion di certa heresia, che cominciava ad insorgere, e mettere il piede nella Provincia di Turania, essendo il Santo pregato di montar sù la sedia di S. Martino per confutare quell' heresia, egli il fece, e parlò con tanta efficacia, che quelli che cominciavano à sentir male della fede, dall'ora in poi rimasero in quella assodati, e convertiti *b*. Dottrina infusa, dalla santa oratione derivante; vedevasi bene

a Ex process. Canonic.

b Claudio Duniuler nella vita del Santo c. 24.

bene che lo Spirito Santo, nella sua bocca parlava, nottollo Filippo di Comines gran Scrittore delle memorie di Francia, che in questa guisa favella dell'Eremita Calabrese, cioè San Francesco di Paola, (Io, l'hò sentito parlare più volte al presente Rè dove erano tutti i grandi del Regno; ben pareva, che fosse inspirato da Dio alle cose che diceva, e dimostrava, perche altrimente non havrebbe saputo parlare di materie simili,) e poco prima detto havea. (Io non penso haver giamai veduto huomo di più santa vita nella cui bocca meglio lo Spirito Santo parlasse, non essendo huomo letterato; ne havendo mai cosa alcuna imparato.) Non per tanto mancò d'intendere il Demonio, che per la bocca d'un suo Novitio indemoniato, parlava Greco, Latino, & Hebreo, rispondendo à tutto ciò, ch'il maligno spirito dicevagli; mà sopra tutto dimostrò questo divin lume nell' istitutione dell' Ordine, massimamente non havendo più di anni dicianove quando fondollo; ammirabilmente componendo una Regola, che contiene tutta la perfettione religiosa differente da tutte l'altre Regole, ancorche egli affatto non possedesse scienza alcuna acquistata.

Hora tutte queste grazie, illuminationi, e favori proceder non potevano, che dall'alto grado di oratione, & amore, dove Iddio l'haveva elevato che abbeverandosi sovente nel profondo mare d'ogni scienza non poteva à meno di riempirsene; & essendo grand'amico dello sposo questi maggiormente li participava de' suoi divini, e celesti segreti, come meglio vedremmo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XII.

Del dono illustre, ch' egli hebbe della profetia.

NOn vi è alcuno che più puntualmente pratichi le leggi della vera amicitia, ch'è il fare un cuore, & un'anima istessa gli amici, con una mutua donatione de'cuori, e de' pensieri, e d'ogni altra cosa, quanto il nostro Redentore, che però egli stesso si vantava di ciò co' suoi Apostoli. *a Vos autem dixi amicos, quia quecumque audivi à Patre meo, nota feci vobis.* a Io. 15. Nè solo ciò è vero rispetto alla Chiesa universale, che negli Apostoli figuravasi, mà anche si verifica nell' anime particolari de' suoi Santi, a' quali con mirabili illustrationi notifica i suoi sensi, revela le cose occulte, e con notitie di Paradiso li fà illustri alla sua Chiesa. Così frà gli altri San Francesco di Paola esperimentò portarsi seco il suo Dio, poiche fù ammesso ben spesso alla participatione de' divini secreti, e gli furono notificate moltissime cose future, che con titolo anco di Profeta può nella Chiesa di Dio campeggiare. Oltre di ciò a chi più frequentemente revella Iddio le cose future, & oscure, se non all'umile? Così l'istessa verità in San Matteo *b*, ci palesa b Cap. 11. *Confitebor tibi Domine Celi, & Terre, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*, ringratia il Padre, che habbia nascosto i divini arcani, e secreti misterii a i savii, e prudenti del mondo (i quali altri non sono che i superbi, come Sant'Agostino *c* spiega. c Super hic locum. *Nomine sapientium, & prudentium superbus intelligi potest.* E rivelatogli à i piccioli, cioè à gli umili di spirito, giusta la Glosa interlineale, ed Agostino. *Qui sunt parvuli nisi humiles?* Dove soggiunge la Glosa ordinaria. *Magnus honor ex hoc est umilibus veris, quia sunt de secreto concilio summi Regis.* È un grand' honore quello degli umili,

si, mentre per la loro umiltà sono ammessi nel secreto Consiglio dell' eterno Monarcha, hor San Francesco di Paola, che per eccellenza è detto il minimo, della Chiesa, come soggetto capacissimo di questo profetico lume, chi ne dubita, che Iddio non gli l'havesse comunicato in grado eroico, in premio della sua profondissima umiltà? Come egli medesimo confessa in più lettere scritte al suo grand'amico Simone dell' Alimena, dicendo, che Iddio gli haveva conceduto lo spirito di profetia, *a* particolarmente nella Lettera 72. dice; *Viva Giesù Christo benedetto, poiche à me indegno povero peccatore s' è degnato darmi spirito profetico, con chiarissime profetie, non oscure, sicome à gli altri suoi servi ha fatto scrivere oscuramente, e dire.*

a Nelle lettere 13. e 72. della Centuria del P. Lōgobardi.

E nel vero le sue predittioni erano sì continue, e con circostanze del fatto, particolari, e sì minute che si credeva certo, che il dono della profetia fosse in lui non interrottamente, e di passaggio come negli altri, mà permanente, & habituale siche, e tutto vedesse, e tutto in sua balia fosse di pronunciare: cominciò à conoscersi in lui questo dono, da Giovinetto, fin all'ultima hora che spirò, proseguendo à predire le cose future, e scuoprire le lontane, come le une, e le altre havesse presenti, e ciò tanto ampiamente, che montano, à centinaja. Mà come il profetizare di S. Francesco era oramai cosa d'ogni luogo, e d'ogn'hora cessata la maraviglia, e vinta dal numero la cura di notarle, le predittioni in lui si passavano (siami lecito dire così) come negli altri il parlare ordinario.

S'estende questo dono à parere di S. Gregorio, seguitato dal Dottore Angelico à tutti tempi preterito, presente, e futuro, quando ciò si rivela al Profeta, non può naturalmente sapersi da lui per lume semplice naturale: In tutti modi habbiamo molti successi nella vita di questo Santo Patriarca, ne'quali si mostra, quanto familiare havesse questo dono, e però sicome vole San Tomaso. *b* Ci si ricerca gran purità, & elevatione di mente, potremo di ciò congetturare, à quanta alta contemplatione ascendesse il suo spirito. Nè si possono però tutti ridurre ad un capo, sì perche sarebbe troppo prolisso, sì perche alcune hanno connessione con altre materie, come à suoi proprii luoghi l'habbiamo poste; ciò che principalmente adesso trattaremo, e della sua virtù, e lume spirituale, con il quale conosceva le cose future, le quali predittioni l'hò riserbate per riferirle quì come reliquie, percioche dalla notitia loro, dinotasi più al vivo questo spirito di Profetia; E se bene assolutamente parlando, può questo dono come appartiene all'intelletto, concedersi anco ad un peccatore, nientedimeno, ciò solo avviene quando deve ridondare a pura utilità d'altri, ò per manifestatione della verità della fede, ò per altro simile motivo, onde non lascia essere prerogativa singolarissima, & evidentissimo segno di grandissima santità quando si dà, come l'Angelico dice, *c* non solo per bene altrui, mà anche per benefitio, honore, illustratione propria, di chi fortunato l'ottiene.

b 22. qu. 177. art. 1. ad prim.

c Ibid.

Donna Polisena Marchese di Geraci mandogli à supplicare per un messo, che pregar dovesse per il suo marito Enrico d'Aragona figliuolo naturale di Ferdinando I. Rè di Napoli, gravemente infermo di dolor di fianco: rispose gli il Santo. *Io non ritrovo rimedio alcuno valevol per lui, conciosiache la volontà di Dio sia ch' ei muoja, nondimeno per conforto di questa onoratissima Signora io vò scriverle una lettera di consolatione, e darovvi alcuni frivoli rimedii per recarglièle, mà poco gioveranno*; s'avverò la Profetia, perche indi à trè giorni morì il marito.

All'istesso modo predisse la morte del figlio di Bellino del Fiore Cittadino di Paterno, che pregandolo à porgere Orationi à Dio per il suo figli-

gliuolo ammalato, confortollo à conformarsi alla volontà di Dio, dicendoli, *che questa era la decima, che Dio voleva per lui, di tutto ciò ch' ei possedeva.* E pochi giorni doppo, il successo avverò la profetia.

Nicolò Chirico Mercatante di Paola, sendosi imbarcato sopra un Naviglio con molta mercantia, si avversa incontrò la fortuna, per il vento contrario, che gli cagionò gran danno, forza fugli à ritornare in porto, e conciosiache Dio sovente da più bande ci castighi, ritrovò morto un suo figliuolo à quel tempo. Havendo il Santo conosciuto ciò in ispirito, prese assunto di recargliene esso la nuova, e dopò haverlo menato seco al Monistero, e con santi discorsi preparato à questo Colpo, così gli disse. *Nicolò amico mio conviene che vi armiate di patienza, volendo il Signore certificarvi dell' amore che vi porta, mandavi delle afflittioni, e grandi per verità, mà doneravvi insieme la forza per coraggiosamente sofferirle, sappiate dunque, che vostro figliuolo è morto, però vi dico che per molt' anni che havete negotio, non havete guadagnato tanto, quanto havere un figliuolo in Paradiso, dove gode quel Signore che lo creò per suo servo.* Mà veggendo che oltre modo il buon Nicolò affliggevasi, per la perdita del suo unico figliuolo, di bel nuovo profetizando gli soggiunse. *Per Carità consolatevi perche se voi non farete come gli altr' huomini, che per i beni temporali si dimenticano degli eterni, Iddio provederà a' vostri affanni con darvi frà un' anno due figliuoli ad un parto, conformatevi dunque con la divina volontà, che così per la sua Carità, e sapienza, ogni cosa dispone.* Quest' huomo in qualche parte consolato, ritornato à casa; ritrovò il figliuolo morto, e nel termine di un' anno partorì la moglie due figliuoli maschi.

Portandosi un dì alla montagna con uno per nome Giovanni Calvaneo di Paterno, per tagliar legnami per uso del suo Monistero, s'incontrò ad un Campo, in un Contadino che zappava la terra: dissegli il Santo. *Per Carità amici coseminate in quest' anno, non solo i Campi tutti, com' è usanza, mà le vigne ancora;* volendo additargli la gran carestia dell' anno seguente. Non pareva ciò verisimile, essendo stato il precedente abbondantissimo di frumento, il qual valeva à vilissimo prezzo, e nondimeno fù la carestia sì grande, che à memoria d' huomini, una simile mai veduta non s' era.

Ad un per nome Matteo Cappellaro della Città di Rossano che venne à raccomandargli due femine ammalate, l' una di esse era sorda. Dissegli il Santo, *che la sorda guarirebbe, mà l' altra, percioche non haveva fede morirebbe,* indi à pochi giorni, si riebbe la sorda, e morissene l' altra.

In questo caso parimente che segue non sò se s' habbia d' ammirare più la profetia, ò la salute apportata con miracolo. Bartolo di Perri havendo due fratelli ammalati in Paola, accorse al Santo mentre era in Paterno, & havendogli narrato l' infermità di quegli, rispose li San Francesco: *l' Uno che ha nome Luca conseguirà da Dio la gratia della salute; e l' altro nomato Nicolò sarà chiamato da Dio, però diteli per Carità, che mondi bene la sua casa.* Sentendo per la conscienza. Così appunto la profetia secondo ambe le parti s' avverò, attesoche Bartolo ritornato à casa, trovò Luca rihavuto, e doppo cinque giorni Nicolò morì, par si confronti questa predittione, con quella di Cristo, che si legge in San Luca *a. Dico vobis in illa nocte erunt duo in lecto uno, unus assumetur, & alter relinquetur.* a Cap. 17.

Ad una Donna ammalata, che venne à pregarlo, che la sanasse, ammonì à dover vivere bene percioche la sua vita era breve, ond' ella ritornatasene à casa afflittissima, il marito fù à ragguagliarne il Santo, per riportarne qualche conforto gli fù risposto. *Per Carità, la vostra Donna viverà altri sett' anni, perciò frà tanto deesi esercitare in opere di pietà, senza tanto temere, quel che una volta senza dubbio far conviensi,* ed à suo tempo avverossi la profetia.

Essen-

Essendo in Paola, nell'anno 1453. per divina rivelatione risaputo che in Costantinopoli era scisma trà Greci, pronunciò, che non sedandosi presto, ne harebbe seguita la totale rovina di quella Città con grandissima occisione de' Greci; l'adempimento avverò la profetia, attesoche indi à non molto seguì la destruttione dell'Imperio Orientale, togliendo Maumetto II. Rè 9. di Turchi crudelissimo Tiranno, la Città di Costantinopoli, à Cristiani, e Costantino Paleologo Imperadore fù ammazzato a'29. di Maggio del predetto anno.

P. Lanavio nella sua Cronica nel 1451.

Forma infaustissimo pronostico contro gli Apostati della sua Religione, scrivendo così à Simone dell'Alimena *a*. *Dico la verità che tutti quelli che lascieranno questa benedetta Religione fatta dallo Spirito Santo, e non da me povero peccatore indegno, che sono nulla, mà il magno Dio hà voluto per mezzo di me indegna persona, fondare quest' ordine Santo, dico che quanti lasciaranno tal vita Santa; faranno malissimo fine, con loro dannatione. Mettasi V. S. à vedere il tutto, che spesso interveneranno simili casi à tali Apostati fuggitivi dal Santo servitiò di Dio*. Et indi à non molto, scrivendo al medesimo dal Monistero di Paola, gli dice. *Fuggiranno due Novitii dal nostro luogo di Paterno, in questa settimana, e verranno dritti ad alloggiare in casa vostra; l'uno haverà la barba forcinata di pelo rosso; l'altro haverà poco barba nera, e dell'occhio dritto guercio. V. S. si degni farli carezze, secondo il suo benedetto stile, e si degni ammonirli, e scuoprirgli il tutto, e riprendergli del suo errore; il più antico si muoverà à piangere, e si butterà a' vostri piedi, e vorrà ritornare alla Religione: l'altr' ostinato non dirà nulla, e la notte seguente fuggirà dal suo Compagno, arrivato in Tarsia lo morderà un cane rabbioso, viverà pochi giorni, abbajando à modo di cane morirà, e l'anima sua poverella anderà all'inferno*. Si verificò secondo ambe le parti, la profetia; perche l'uno, per l'essortatione del sopradetto Simone, compuntosi ritornò alla Religione, e visse con buona, e santa perseveranza, sino alla fine di sua vita, havendo fatto, *cum tentatione proventum*, come un di quelli, de' quali parlando San Gregorio, *b* disse *Ad Monasterium reducti, ità sunt meliorati, ut eis multum profuerit, ad parum temporis de Monasterio fugisse*. Così affermava il nostro buon Fra Mattheo della Macchia antico Padre del nostr'Ordine. E dell'altro così successe, come il Santo predisse, pochi di nel modo sudetto morì.

a Nella Cent. lett. 46.

Lett. 50.

b Lib. 9. Reg. c. 38.

Era Correttore del nostro Monistero della Città di Tursi un Giovine non men virtuoso, che letterato; il quale trasportato da Spirito indiscreto, cominciò à querelarsi del nostro Santo Padre, perche mancava dargli buon' essempio nella Regolare osservanza, dimostrando a' Padri del Monistero, non esser bene il veder l'Istitutore, e Generale dell'Ordine il più delle volte mancare all' Offitio divino, nel Refettorio, e nell'altre adunanze Regolari; che gli bisognava farsi vedere quel che dovea essere di forzarsi conformare colla Communità; come in effetto sovente importunava il Sant'Huomo con questi molesti discorsi. Quei Padri caritativamente l'ammonivano, ch'egli havea torto à non comportar il Santo, la cui vocatione era dall'altre differente, ed il suo ritiramento, e solitudine, per un special privilegio erano approvate dal Cielo, e la sua maniera di vita, verificata, e sigillata colle opere straordinarie de' suoi miracoli, ch'egli dovea temere, querelandosi degli essercitii del Sant'huomo, di prendersela con Dio, che così regolati, ed ordinati l'havea, e che sapeva ben vendicare la sua causa, se egli ben presto non desistea dalle sue indiscrete persecutioni. Tutte queste ragioni, colle altre, che gli poterono allegare, non trovarono luogo in un huomo senza ragione: perche i Padri feriti da un giusto dolore per la difesa del Santo servo di Dio, radunatisi, conchiusero d'andare al Sant' Huomo, che agramente ripren-

prendesse l'indiscretione, e violenza di questo Giovane Correttore, il quale abusando la poc'autorità che la Religione gl'havea commesso, per edificatione, e non per rovina dell'Ordine, ardiva temerariamente violare le leggi divine, ed humane, e senza rispetto prendersela contro il suo Padre Superiore, e Santo del Signore. Il Padre Bernardino da Cropolati prese la carica di questa commissione, in presenza d'altri Padri, che l'accompagnavano, concludendo, che il buon Padre non dovea d'avantaggio sopportarlo, mà dargli un castigo esemplare. Mà havendogli il Sant'huomo patientemente ascoltati, lor fece una spaventevol risposta. *Miei figliuoli* (dissegli) *sappiate, che i Superiori donde non possono fargli la correttione dovuta à loro falli, e mancamenti, Dio se ne hà riserbato il giuditio, come di costui voi ben presto vedrete*, risposta così spaventevole, che ne seguì l'effetto: perche indi à non molto tempo questo misero Giovine Correttore, per un secreto, mà giusto giuditio di Dio, senza finir l'anno del suo offitio, spogliatosi l'abito, senza dire à niun di casa addio, se ne fuggì, ed apostatato dalla Religione, la quale non volle servir di madre à colui, che troppo superbamente havea contrastato col suo Padre e Superiore.

Mà per conclusione di queste Profetie, non debbo lasciarne sepolta una delle più notabili, dentro il silentio, che s'avverrò nel 1562. Che il P. Muturin Aubert deputato Visitator Generale delle Provincie del nostr'Ordine nel Regno di Francia, havendo per Collega del suo offitio il P. Gioseppe Tellier (dalla cui bocca molte volte senti il nostro P. Claudio di Vivier quel che io scrivo) giunti nel nostro Monistero di Plessis presso Turs, vi trovarono un Padre per nome Eustachio ch'era in età d'ottanta anni, ed havea ricevuto l'habito della Religione dalle Mani del nostro Padre S. Francesco, con cui qualche tempo havea familiarmente vissuto, e conversato, e sentito cose molto notabili. Trà gli altri discorsi familiari grondando da gli occhi abbondantissime lagrime dissegli sospirando. (Ohimè Padri miei, già siamo arrivati nell'anno predetto dal nostro Santo Padre, nel quale i maligni) così egli nomava gli heretici (rovineranno, e ruberanno le Chiese della Città di Turs.) L'avvenimento dopò sei mesi del medesimo anno, avverrò la profetia di S. Francesco; che come un altro Abramo padre di tante nationi, in sì fatta maniera seppe guadagnare la buona gratia del nostro Dio, che per affetto parve dirgli per ricompensa, e sicurtà della sua amicitia a. *Forsi potrò celare al mio servo Abramo* (San Francesco) *quel che hò deliberato di fare?*

a Gen. 18.

Ascanio Maria Sforza, e Visconte, fratello del Duca di Milano, Cardinale Diacono, e Viceccancelliere, passando presso Bourges, fù fatto prigioniero per ordine del Rè Carlo VIII. e stavane perciò afflittissimo; scrissegli il Santo, e confortollo à doversi consolare, percioche in breve uscirebbe di prigione, avverossi la profetia ancorche la cagione della sua prigionia facea stimare il contrario.

Il Vescovo di Granoble Lorenzo Laleman, essendo stato citato ad informandum, di portarsi à Roma, per una causa che controverteva tra ello, & alcuni suoi avversarii, che l'havevano accissato. Consigliandosi con S. Francesco, gli fù risposto. *Per Carità Monsignore và in Roma, e confida in Dio, perche i tuoi nemici, ancorche sollecitino la causa, il successo riuscirà à suo favore.* Ne seguì ben presto l'effetto, atteso che cangiatasi la fortuna, frà pochi giorni con suo honore fù restituito al suo Vescovato.

Questo Cardinale morì à Roma nel 1505. e sepolto nella Chiesa di Santa Maria del Popolo.

Una Donna di Turs feccelo addimandare, per un suo figliuolo malato. Il Santo gli fè intendere che mestier faceva, ch'ella si desse patienza, perche Iddio voleva seco il suo figliuolo, & il giorno seguente morì.

Un

Un altra Donna per nome Roberta, sendo giunta all'estremo di sua vita spedì un Messaggiero, per raccomandarsi alle sue preghiere. Egli inviogli due suoi Religiosi per consolarla, & esortarla al ben morire, conciosiache la domenica seguente Iddio l'haverebbe chiamata, e lo stesso giorno ella se ne morì.

Una donna Vedova fù un giorno per devotione à visitarlo, ed egli consigliolla à rimanersi vedova, che se bene nuovo marito prendesse ella de bel nuovo nondimeno rimarrebbe vedova, non per tanto ella rimaritossi, mà poco dopò alle nozze, il nuovo marito fù ucciso.

Ad una Donna gravida, che venne à raccomandarsi alle sue orationi, disse, facendole nel seno la Croce. *Per carità Signora, vi dico, che à suo tempo partorirete una cosa buona per tutti è sarà à Dio ben gradita.* Avverossi la profetia, atteso che la donna partorì un figliuolo maschio il quale in età conveniente vestì l'habito de' Minimi, per mano del Santo, di cui succhiando il latte de' suoi santi ammaestramenti, divenne gran Servo di Dio, ed alla sua Religione fè segnalati servigi.

Quando Ferdinando I. Rè di Napoli mandò quel Capitano con cinquanta soldati per farlo prigione. Egli fà sapere al Rè, che procurasse di placare l'ira di Dio, altrimente correva rischio di non morire Rè, e la sua casa patirebbe grandissimi infortunii, sino à perdere il Regno.

Gli avvenimenti avverarono la profetia imperciochè il Rè sprezzando le parole del Santo, che da Dio derivano, non si emendò de' suoi malvagi portamenti, e tirannie, che contro i suoi vassalli grandi, e piccioli esercitava. Iddio lo punì con tutta la posterità, come hassi in più historici *a*, atteso che il Rè Ferdinando morì nel mese di Gennaro del 1494. havendo regnato anni trentacinque, mesi cinque, e giorni venticinque, e vissutone settantuno, per paura, & apprentione, che Carlo VIII. Rè di Francia stava preparando un grosso esercito, per portarsi alla conquista del Regno di Napoli, come diceммo. Nè Ferdinando hebbe questa sola afflittione prima della sua morte, mà dell'altre, poiche il suo terzo figliuolo Giovanni Cardinale di Aragona da lui teneramente amato come io riferii essendo in età di ventidue anni morì à Roma nel 1485. Ed il suo quarto figliuolo Francesco duca di Sant'Angelo con la maggior parte de' Principi, e Signori del Regno se gli rivoltarono contro non potendo più sofferire la sua tirannide, e quella d'Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo primogenito.

a Filippo de Comines nelle sue memorie. Nicolò Vigniier nel 3. tomo della sua Biblioteca Istoriale. Francesco Guicciardini nel suo libro delle guerre d'Italia. Francesco Belforest al to. 2 nell' Annali di Francia. F. Onofrio Pāvinio dell' Ordine di S. Agostino nelle vite de' Papi. Sisto IV. Innocentio VIII. & Alessandro VI. Paolo Giovio Vescovo di Como nella sua historia.

A Ferdinando I. succedè Alfonso II. del nome detto il Guercio suo figliuolo Primogenito, e Duca di Calabria; mà perche stimavasi insoffribile per le sue crudeltà usate prima, e doppo la morte di suo Padre fuggì nell'Isola di Sicilia, dove per noja, e rabbia se nè morì nel Monistero di Morreale, havendo regnato un'anno, e trè mesi lasciando la corona à Ferdinando II. suo figliuolo, il quale ancorche valoroso, e generoso fù astretto cedere alla buona fortuna de' Francesi stimando bene appigliarsi alla fuga nella venuta di Carlo VIII. in Napoli, che in meno d'un'anno s'impadronì di tutto il Regno, onde per sì repentina conquista diede speranza à i Greci, che in breve gli torrebbe da sotto il giogo del Turco, se passava il mare, come in effetto Bajazzetto II. nè concepì timore, perche Carlo VIII. già era stato eletto, & acclamato in Roma Imperadore di Costantinopoli da Papa Alessandro VI. & alli 12. di Maggio del 1495. era entrato trionfante nella Città di Napoli, non solo come Rè di Francia, di Sicilia, e di Gierusalemme, mà come Imperadore di Costantinopoli in abito imperiale portando in una mano i pomi d'oro, e nell'altra lo scettro, con la Corona in testa.

Questo Rè de' Francesi indi à non mol-

molto ritornò in Francia, lasciando Giliberto di Borbone Conte di Montpensiero Vicerè di Napoli. I Napolitani havendo veduto che il Rè Carlo era uscito da' confini del Regno, si ribellarono contro i Francesi, e richiamarono Ferdinando II. Mà non potè egli godere troppo quell' Stato, attesoche se nemori a' 8. di Ottobre del 1496. senza lasciar figliuoli di Giovanna di Aragona sua moglie, e Zia, come sorella d'Alfonso II. suo Padre il suo regnare durò solo venti mesi, e quattro giorni.

Ferdinando II. Prencipe di Taranto, e di Squillace suo Zio, secondogenito di Ferdinando, e fratello d' Alfonso II. ottenne da Papa Alessandro VI. l'investitura del Regno, mà appena havendo pacificamente regnato cinque in sei anni parendogli non poter resistere alla possente lega di Papa Alessandro, del Rè Luigi XII. e di Ferdinando Rè di Spagna suo amico, e stretto parente, non solo diede in potere de' Francesi tutte le Città, e Fortezze, ch'ei possedeva, e particolarmente quelle di Napoli, mà egli medesimo si rese nelle loro mani, e da quelli condotti in Francia, dove accettò la partita offertagli dal Rè, per farlo dimorar con esso lui, cioè il Ducato d' Angiò, con una pensione annuale di trentamila scudi, ancorche Paolo Giovio dice il contrario.

Questo Principe infelice se ne morì in Francia a' 9. di Novembre del 1504. lasciando il suo corpo in deposito alla Reale nella Chiesa del nostro Monistero di Giesù Maria di Plessis, dove dimorava San Francesco. Egli lasciò tre figliuoli della sua seconda moglie, due femine, & un maschio, per nome Ferdinando Duca di Calabria, e Principe di Taranto, il quale non potè essere Rè di Napoli, atteso che se ne morì, senza lasciar verun figliuolo dalle tre sue moglie, una delle quali fù Germanica *a* di Foix, Regina di Aragona; così avverossi la profetia di San Francesco di Paola, per giusto giuditio di Dio, perche non si vollero pentire de' loro falli.

Il Corpo di questo Rè fu abruciato dagli heretici l'anno 1562.

a Germanica era sorella del gran Gaston di Foix Duca di Nevers che morì à Ravenna nepote del Rè Luigi XII. e vedova del Rè Ferdinando di Aragona, e di Castiglia detto il Cattolico.

Spaventevole fù anche la profetia, che fè il Santo in persona di un Gentil'huomo della Terra di Pietrapaola della Diocesi di Rossano, per nome Bernardino Mingrone, il quale, per esser suo familiare, l'accompagnò fino à Francia, dove essendo dimorato col Santo per qualche tempo, sospinto dal natural desiderio della patria, si consigliò con San Francesco, il quale dispiacendoli molto, e conoscendo di non poter resistere alla sua volontà, alla fine li concedette licenza di ritornarsene à casa, con dirgli: *Per Carità Bernardino mio caro, molto mi dispiace, che havete determinato partire da noi, senza veruna causa, attesoche non havete famiglia, che stia in qualche necessità. Quel che io ti consiglio è, che sempre procurate vivere col santo timor di Dio, poiche essendo tu fedelissimo servo del Principe di Bisignano, i tuoi emoli ti procurano male, e cercano toglierti da questo mondo, perciò fà che non ti trovino impreparato (se così Iddio ordinerà) prendi questo nostro cordone, e fà che sempre l' habbi cinto ne' tuoi reni, senza lasciarlo nè pure un sol momento, perche io ti fò sapere, che in quell'ora che lo lascierai, i vostri nemici ti uccideranno.* Restò stupito Bernardino di quanto il Sant' huomo gli disse de' suoi nemici, e dell' avvenimento del Cordone, il quale ricevutolo con gran sensi di devotione, & humiltà, con molte lagrime licentiatosi dal Santo partì verso la patria; dove per molti anni, non potè esser offeso da' suoi nemici, atteso che giamai trascurò di portare indosso il Cordone. Mà perche la morte, e la vita stanno nelle mani di Dio, quando giunse la morte, à costui si avverò la profetia del Santo. Conciosiache un dì Bernardino gustando d'andare à caccia, rizzatosi la mattina a buon' hora, per preparar quanto gli faceva di mestiere, parti di

ti di casa, senza cingersi il Cordone; non havea caminato un mezo miglio, che s'avvidde che haveva lasciato il Cordone, perciò temendo non l'avvenisse qualche disastro, fece risolutione di ritornar à casa per prenderlo. I suoi nemici, che procuravan di torgli la vita, havendo saputo ch'egli di buon mattino era ito à caccia, l'andarono à dietro, & incontratolo, lo ferirono mortalmente; fù portato à casa mezzo morto, dove ricevè i Sagramenti, con segni di buon Cristiano, perdonando a' suoi nemici, replicando più volte fin che spirò: *O buon amico Frà Francesco di Paola servo di Dio, già si è adempiuto la vostra profetia à capo di venti anni, che il vostro santo Cordone mi havea difeso da questo pericolo, onde appena stetti un'hora senza quello, che finì la mia vita*; il suo corpo fù sepolto nella Chiesa de' Padri di San Domenico. Tutto questo lasciarono scritto i suoi figliuoli Silvestro, e Cosmo, oltre la continua memoria, che in quella Baronia, e luoghi circonvicini fino ad hoggi se ne conserva: come anco per testimonianza della verità con esser più d'un secolo, e mezzo trascorso, dell'hora che succedette il caso, vedesi il suo Corpo intiero, nè altro gli manca che un solo deto, che fù preso per devotione dal Capitano Don Giovanni de Luxan, Cavaliere Spagnuolo, mentre nel 1608. andava in presidio con la sua Compagnia in quei paesi, per servitio del Rè Cattolico. Mà quelche più cagiona maraviglia questo Corpo è, che indi à cento anni, i Religiosi del predetto Monistero, havendolo esposto nel publico, per farlo vedere alla gente che vi concorreva da diverse parti. Costeggiando per quelle riviere una squadra di Galere Turchesche, essendosi molti barbari portati nella sudetta Terra, e poi nel Monistero di San Domenico, quando videro la cassa, credendo fusse piena di ornamenti, e supelettili di pregio, con gran fretta corsero al bottino, mà trovatovi il Corpo morto, lo buttarono in una fossa profonda più di quindici passi, che per ragione dovea ridursi in minutissimi pezzi, ad ogni modo fù trovato intiero, come se non gli fusse accaduto quel disastro.

CAPITOLO XIII.

Conosce i secreti de' cuori per convertire l'anime, e scuopre altre cose occulte.

I Servi di Dio per leggere entro i volumi de' cuori, gli occulti pensieri anche all'intelligenze del Cielo nascosti, non hanno necessità di quella fenestrella, che nel petto degli huomini desiderava quel Filosofo, perche nel loro Dio scuoprono per singolarissimo privileggio ogni più secreto artificio là dentro architettato, così habbiamo del nostro glorioso Santo, che ben spesso vedeva la conscienza di alcuni, non altrimente, che in sù la fronte, à caratteri espressi havessero portato scritto i loro peccati, lo stato delle loro anime, che ricorrevano à lui, liberandoli con le sue paterne ammonitioni dalle mani del comune nemico, e rimettendogli nel securo camino della salute. Ne' libri precedenti habbiamo contato le maravigliose conversioni, che San Francesco hà ottenuto con questo lume divino, ce ne restano ancora molte, che non sarebbe lodevole tralasciarle in questo luogo.

Francesco Rogato di Paola, sendo grandemente travagliato da una postema incurabile per arte di medicina, ricorse per risanarsi à fattucchiarie, e riuscendoli il tutto al contrario, come à chi lascia Dio per il Demonio, fù costretto andare al Santo, il quale volendo in prima risanarlo nell'anima, gli disse: *Amico mio, che havete voi fatto, à procurare la sanità del corpo, e la morte dell'anima? Dando quella fede à fattucchiarie, che dovete à Dio solo, e per far bene a voi, far male a Dio? Voi havete una postema nell'anima molto più pericolosa di quella che*

havete nel corpo, e benche vi pare tanto secreta, che Dio solo la sappia, io pure li sò à dire, che se non lasciarete questa impietà, ben presto si publicherà con tua infamia, & eterna dannatione. Veggendosi quest'huomo scoperto, tutto pieno di maraviglia risoluto di correggere la vita passata, il Santo lo guarì nell'anima, e nel corpo col segno della Croce. Scoperse al medesimo Francesco alcuni gravi peccati da lui commessi, che altri che Dio non poteva sapere.

Andando l'istesso un giorno in campagna con due suoi amici alla volta di Paterno, dissero trà di loro, che per ricreatione ciascun pensasse qual cosa che più bramava per poi manifestarla à gli altri, & havendo essi pensato, cominciò il primo à dire, io hò pensato di havere cento scudi; siam concorsi (soggiunse l'altro) nel medesimo desiderio, però differente nel numero, atteso che io ne hò bramato ducento, per cavarmi da debito: molto avido (rispose Francesco Rogatò) si discuopre con noi il Demonio, mentre ci tenta sù la stessa cosa, imperoche io ne hò parimente desiderato ottanta, che devo al mio creditore; appena finito di manifestare le loro brame, che trà di essi comparve all'improviso San Francesco, il quale riprendendogli disse: *Non sarebbe meglio per voi, cari fratelli, che per sollevamento del viaggio, vi raccomandaste à Dio, che occuparvi in sì vani, & inutili pensieri, per Carità quanto è vile il vostro desiderio, più tosto dovete pregare il vostro Padre nell'oratione, nella quale l'huomo si offerisce al suo Dio; che tu desiderar cento scudi, e voi ducento, e tu Signor Francesco ottanta, à cui il Signore l'altro dì, maggior gratia vi concesse*.

Disse parimente ad una Donna per nome Brigida Frontiera, che un dì venne à visitarlo, con una sua figliuola non ancor maritata: *Per Carità torna subito, e fà che questa tua figliuola si mariti con lui, che prattica in vostra casa, perche è suo marito*. Perilche la donna, conosciuta la malitia della sua figliuola, fè che colui la prendesse per moglie col Sagramento del matrimonio, e fù trovata gravida, che se il Santo non l'amoniva, scuoprendosi il fatto, ne sarebbe succeduto un gran scandalo, mà con l'ammonitione del Santo il tutto si quietò.

Un'altra femina d'Ambuosa, chiamata Martina, haveva una fistola ad una gamba, che molto l'affliggeva, & havendo conosciuto il Santo, che ciò procedeva per essere disubbidiente, a' suoi parenti, ordinolle di dar loro sodisfattione, e facendola essa, in poco tempo guarì.

Un giovinetto di Paola entrato nel giardino d'un suo vicino per coglier fichi, cascò per terra, e fecesi una gran piaga nella testa, e venne al Santo per esserne guarito, questi gli disse. *Figliuol mio per esperienza vedete, ciò che intraviene à quelli, che non osservano i commandamenti di Dio, e rubbano a il suo prossimo, per Carità mai più non commettete cosa simile*.

Un paesano portatoli un giorno certi fichi, che rubbati haveva ad un suo vicino. *Per Carità*, disse il Santo, *Voi vi siete scordato di voi medesimo, rubbando questi fichi al vostro prossimo, guardatevi per l'avvenire di non commetter più cose simili*; Pentissi il buon'huomo, non solo del latrocinio, mà di tutta la vita passata, e visse poi da huomo da bene.

Cosa simile occorse à Jacopo Ronco della Terra di Belmonte, che sperando ottenere più facilmente la sanità d'un suo figliuolo gravemente ammalato, raccolse una canestra piena di frutti, parte de' quali haveva colto nell'altrui possessione, recolle al Santo, il quale con l'ordinario suo lume havendo scelti, e separati i frutti rubbati, da quelli, che erano suoi, fieramente nel riprese, dicendogli. *Voi fratel mio havete gran cura dell'infermità del vostro figliuolo, e veruna dell'anima vostra ritornate, e rendete al padron della possessione i frutti, che preso gli havete*. Que-

te. *Questa è cosa indegna d'un Christiano pascer se stesso, e far doni della robba altrui in iscambio di mangiare del pane col proprio sudore acquistato.* Non rimase però di dargli alcuni rimedii, co' quali risanossi il figliuolo.

Un per nome Giordano Carnicella di Paola, fù molto disubbidiente alla sua madre, e spesse volte rubbolle. Venne al Santo per ricevere alcun sollievo di un mal di gamba, che gran dolore gli cagionava. Il Santo volendo guarire l'anima prima del corpo, dissegli. *Voi sete un mal garzone, rubbando, & annojando nel modo, che fate à vostra madre, voi ben sapete come bieril'offendeste, guardatevi che il peccato non vi giunga; perciocche chiunque non portarà il dovuto honore al Padre, & alla madre non viverà molto tempo, e segnalatamente sarà castigato da Dio; fate dunque pensiero di esser in avvenire più saggio, per paura che non vi sopragiunga il minacciato castigo.* E poi havendogli incontanente imposto che portasse una trave a' Muratori, fecelo senza difficoltà, ritrovandosi guarito del mal della gamba. E nel tempo avvenire honorò più sua Madre, di quello, che per il passato fatto non haveva.

All'hora che i suoi Frati caminavano scalzi per la Francia, occorse che un Religioso di professione laico, per nome Frà Ruggiero essendo venuto à Genova, per compagno di Frà Martino de la Haye Francese, anco Laico professo con la direttione della santa ubbidienza, volle con nuova foggia cuoprirsi le gambe, e piedi; e nell' istesso punto, il Santo ch'era in Tursi, havendolo à male, disse a' suoi Frati; molto mi dispiace di haver mandato quel Frate Laico per compagno di Frà Martino, perche senza dubbio il fuoco di Sant' Antonio brucierà le di lui gambe. Ora quegli partitosi, e venuti nel Regno di Napoli; e di là di nuovo à Genova, nel giorno di Natale di Nostro Signore, con gran furia sopravenne nelle gambe di colui l' incurabil male predettogli dal Santo, & havendolo tormentato fino al giorno di Sant' Antonio, nello stesso di lo privò di vita. Et il Santo, che vedeva le cose di lontano, come le fossero presenti. In Tursi nel medesimo giorno, esortò i suoi Frati à pregare Dio per l' anima di quello, che era posto in estrema necessità. Tant' era questo gran Santo illuminato da Dio per vedere, e conoscere le cose etiandio occultissime, e nelle picciole ancora miracoloso.

CAPITOLO XIV.

Della verginità, e castità del Santo.

L'Ecclesiastico *a* stimando non trovarsi lode confacevole al merito della verginità disse questa strana hiperbole. *Omnis ponderatio non est digna continentis animi*; onde io credo che la loda (se non tanto quanto merita) risguardo del corpo, e dell' anima; perche come afferma San Agostino *b*, *Quid prodest integra caro mente corrupta*: E San Girolamo *c*, *illa virginitas hostia est Christo, cujus nec animum contaggio, nec carnem libido maculavit*. La verginità d' animo, e di corpo è un sacrificio cotanto gradevole à Dio, che ad amendue giuntele gli dona la palma, non meritandola l' una senza l'altra, perche è una gioja tanto delicata, che con un sol pensiero di concupiscenza si perde: *Periit mente virginitas*, dice l' istesso Santo *d*.

a Cap. 26.

b in psal. 29.

c Lib. 1. in Iovi.

d Idem ep. ad Eustoc. tom. 1.

San Francesco di Paola conservò immaculato fine all' ultimo spirito, il candore della purità verginale. *De castitate verò* (disse l'Uditor della Ruota Romana Simoneta *e*) *quid attinet dicere? Nam quis eum ad extremum usque corpus incorruptum, & mentem puram, integritate virginali custodisse neget. Qui nondum pubescens in solitudinem se relegaverit, nec ulla prorsus mundi contagione pollueretur, & animam suam tanquam hostiam immaculatam à teneris anni Deo dicarit?* Non è da trattenerci punto (dice egli in trat-

e In relatione facta coram Leone X.

tare della sua castità; poiche non v'è chi neghi, non che dubiti, che egli non havesse custodito il corpo incorrotto, e la mente pura colla integrità verginale, fino all'estremo punto di sua vita; Attesoche sendo ancor giovinetto, si rinselvò nella solitudine, per conservarsi interamente mondissimo? E dedicò à Dio da' suoi teneri anni, l'anima sua come ostia immaculata, ò come altri affermano, che si consecrasse à Dio acquistato l'uso di ragione, con espresso voto di perpetua verginità, e nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, dov'andò (come hò detto) à venerare il Sacro deposito del Serafico, per servire con purità il figliuolo della Vergine, che la Chiesa lo chiama corona delle Vergini, rinovò il medesimo voto, e poi il confermò quando cominciò à fondare la sua Religione: Indi passando per Roma, mentre andava in Francia, in mano di Sisto IV. ratificò la professione di questo, e degli altri tre voti, con gran godimento della sua anima. Tomaso Bozio d'Agubio *a*, ed Antonio Dauro Gesuita *b*, (oltre tutti i nostri Cronisti) affermano, *Anno* 1507. *obiit Franciscus Paulanus nonagenarius, & in tam longa ætate nullo se obscenitatis crimine, sive corpus spectes, sivè animum commaculavit*, e nel Breviario Romano si legge, che *perpetuam virginitatem servavit*.

a De Sig. Eccles. tom. 1. verb. castitas.
b In Catech. hist. tom. 2. c. 3. tit. 51. exempl. 2.

Doppo che S. Francesco vinse il demonio (invidioso della sua Verginità) nel deserto (come dicemmo) in quella gagliarda tentatione, Iddio gli cancellò dalla mente ogn'imagine di poc'onesti oggetti, serrandogli la porta, perche poi mai più non presumessero rientrarvi, il qual raro favore à pochissimi Santi conceduto hebbe egli in sì subline grado, che da quell'hora in poi come se la sua carne gli fosse morta indosso, ò come s'havesse perduto il senso alle impressioni della concupiscenza, non ne provò mai più, nè anco involontario movimento; come l'istesso Uditor delle Ruota disse. *An ullis illum caro gestiens stimulis incitaret, in quo penè demortua languebat? An voluptas ulla titillatione sensum emolliret, qui contra delitias omnes diriguerat?* Impercioche il bel fiore della sua verginità giamai fù veduto marcire, non che languire per la vicinanza de' sensi, per gli allettamenti della carne, ò per altre cose simili, perche il suo corpo, il suo cuore, la sua anima, le sue facoltà, e potenze continuamente vegghiarono alla guardia di questo celeste tesoro. Le lunghe preghiere, vegghie, e le aspre astinenze, austerità, ed una sola resolutione, e sopra tutto la gratia di Dio, havevano talmente mortificato questo tizzone ardente della carne, che à tutti i più gagliardi motivi, e pericolosi oggetti, restava sodo come una rocca, e freddo come un marmo; portava sù la fronte il ritratto della pudicitia, e dentro l'anima la medesima castità. I suoi sguardi infiammavano l'anime d'un affetto tutto Celeste, e portavano dentro i cuori un desiderio d'un amore purissimo.

Il Vescovo di Granoble nella lettera che scrisse à Papa Leone in favore della Canonizzatione di questo Sant'huomo, usò queste parole: (Noi habbiamo parimente conosciuto i suoi costumi esser puri, e netti, e la sua castissima vita più pura dell'oro finissimo, e purificato, avanzando in ciò qualsivoglia mortale.)

Ed ancorche S. Francesco fusse in questa virtù così bene assodato, accioche la sua carne non si ribellasse, volle nondimeno in tal modo purgarla colla forza delle penitenze, e continue mortificationi, che pareva fosse tutto Spirito; come disse bene Leone X. *c* che *tantæ continentiæ fuit beatus vir, ut non carne, sed solo spiritu compactus videretur*. Fù di tanta continenza che pareva non fosse composto di carne, mà di solo Spirito, di maniera che se per quello che ci lasciò scritto San Gregorio Nazianzeno. Non altri appartiene arrivare à congiungersi colla purità, che alla medesima purità. Perciò gli Angioli che hanno gran piacere di con-

c In Bolla Canoniz.

di conversare colle persone caste rivestite della loro livrea, come il simile naturalmente desidera la compagnia del suo simile, non bisognava maravigliarci se tennero sempre si buona compagnia con questo Sant' Huomo, il cui corpo, ed anima erano due bianchissimi gigli di purità, e virginità eccellenti nella bellezza, e più soavi nell'odore, nella presenza di quella primiera purità, e bellezza divina *a*.

a Lib. de Virginibus.

Questa facea dire al nostro Santo *che rende gli huomini della terra simili à gli Angioli del Cielo, e conduce il Cielo in terra, ed innalza la terra in Cielo, anzi gli Angioli sono vergini senza Corpo, e le vergini sono Angioli vestiti di Corpo*. Chi dunque potrà dubitare della di lui castità, mentre l' incorruttibilità del suo corpo, fù chiaro argomento della purità della sua anima. Questa Celeste virtù semprenai il difese dal fuoco. Imperciochè egli entrò dentro l' ardenti fornaci, scerzando colle fiamme, e maneggiando colle nude palme tante volte le vive bracie; chi dubita che ciò facesse perche era per la purità Angelo in carne? Ed ancorche fusse tale, si fattamente si teneva lontano dalle Donne, che dove no'l richiedesse la Carità di alcun bisogno temporale, ò spirituale non si conduceva à ragionar con veruna, se non nell'aperto in vista del publico brevemente, e sempre in un sembiante di pari grave, e modesto; ben sapendo essere lacci del demonio per legare, e condurre in rovina le persone più sante, e più devote, e che difficil era conversar con esse senza bruciarsi, in quella guisa che altri non può caminare à piè nudi sù gli ardenti carboni senza provarne l'incendio. Comandava a' suoi Religiosi fuggirle come Serpe, ed à tutti gli altri che professavano la devotione, solea ben spesso dire, *che le Donne, e l'argento più d'ogn' altra cosa inducevano alla concupiscenza, e facevano prevaricare i servi di Dio*. E perciò egli nella sua Regola *b*; vuole, che i suoi Religiosi si privino dell' occhio, che può scandalizzarli d'evitare le compagnie del Mondo, e non solo de' cattivi, mà anco di quelli, che sono in qualche maniera sospette; Che essi non permettessero à veruna Donna entrare ne' loro Monisteri, fuorche alle Regine, e Fondatrici, che siano bene accompagnate, ed essi badassero bene à non entrare ne' Monisteri delle Moniche del lor' Ordine, se non nelle loro Chiese, ò alle grate di fuora, con occasione di predicare, ò di qualche altro affare importante da farsi con meno parole che si potrà; Che i loro Confessori deputati dal Generale, ò Provinciale doppo altre conditioni, e requisiti habbino già cinquant' anni, se non fusse che la necessità, overo capacità d'alcun Padre notabile permettesse a' Superiori, dispensare in questo caso fino all'anno quaranta. E quanto alle Moniche del suo Ordine gli prescrive la clausura perpetua, e non permette à veruno dell'uno, e l'altro sesso di qualunque conditione, ò qualità che sia entrare ne' loro Monisteri; come anco a'medesimi Confessori, Medici, e Cerusici che non possino essercitare i loro ministerii, se non dalle grate raddoppiate (come elle sono per tutto) vicino de' quali si trasporta il letto dell'amalata sopra picciole ruote; nè permette à veruna sorella di scrivere, ò mandare lettera fuori del Monistero, senza che la Madre Correttrice non l'abbia prima letta, nè li dia licenza di parlare alle grate, se non per negotii della casa, ò per ricevere le visite de' parenti, non vuol che in modo alcuno si veggano, che se bisogna venirvi, non lo facciano senza licenza della Madre Correttrice, la quale deputerà una, ò più come gli parerà più espediente, per assistere à colei, che doverà parlare. *Non si può custodire à bastanza* (diceva egli) *il Tesoro della Castità, per esser questa un Tesoro del Cielo, à cui il maggior della terra non può giungere*, giusta che havendo licenciato il Mondo pare à dire il vero, che le loro visite non si risparmino, che per sacrificare la ca-

b Cap. 5.

stità de' suoi servi, e serve di Dio, al fuoco della concupiscenza, e servire di vittima alle sporche imaginationi, carnefice de' loro onori, ed avversarii della loro salute. Tali furono le sentinelle che il Sant'huomo impiegò per scuoprire, e remediare al male contrario di questa virtù, à favore de' suoi figliuoli, e figliuole: Quanto à lui voglio credere, che questa gratia come l'altre, gli è stata molto ben particolare, di restar vergine in tutta la sua vita, e morire così intero come la creatura, ò il bambino nel suo nascimento.

Mà uno de' mezzi più gagliardi, di cui egli si servì per se medesimo, e per li suoi, accioche sicuramente conservassero questa virtù de gli Angioli fù à mio parere l'estrema povertà, che egli così esattamente osservò col disprezzo di tutte le cose del Mondo perciò nel seguente Capitolo si richiama di trattare di questa virtù.

CAPITOLO XV.

Della sua strettissima povertà.

LA povertà fù tanto amata da Giesù Christo, che per insegnarla à noi discese dal Cielo in terra, aprendoci una via regia insieme coll'altezza de' premii, a' quali ella infallibilmente conduce. Perciò su'l monte cominciò quell'alto sermone à gli Apostoli, dal *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum* a. La povertà evangelica, perche è via sicurissima più di null'altra, che poggia fino al possesso del Cielo, elesse, & amò Christo, il quale come disse l'Apostolo *b*. *Propter nos egenus factus est*, , *cum esset dives: ut illius inopia vos divites essetis*. Da che ne cava S. Bernardo *c*, ch'essendo nel Paradiso tanta abbondanza di beni, e ricchezze di prezzo impareggiabile, senza che vi fosse la povertà, calò quà giù come saggio Mercatante, dove n'era gran copia, per comperarla, e farsene padrone à costo del suo sangue, per ridonarcela, & accioche conosciuto il suo valore la stimassimo molto, & abbracciassimo volontieri con tutto il cuore, perche c'arricchissimo di beni spirituali; e si fè tutto povero, che di sua bocca disse *d*. *Vulpes foveas habent, & Volucres Cælis nidos, Filius autem hominis non habet, ubi caput suum reclinet*. Che ne tampoco havea dove posare il capo.

a Matt. 5.
b 2. Cor. 5.
c D. Ber. Ser. 1. in Vig. Nat. Domini.
d Matt. 8. 20.

Hor perche S. Francesco si prescrisse per esemplare la vita di Christo, fin dal primo dì, che s'abbracciò colla Croce di quello, si fè nudo d'ogn'altra cosa, che egli non fosse, perche pari à sì tenero amore verso la povertà era in lui il giubilo di goderne le frutta. Quindi Giovinetto di dodici anni si diè co' suoi genitori à peregrinare in Assisi, per venerare il sacro Corpo del Serafico S. Francesco, mendicando per il viaggio, ed accattando da porta, in porta, ancorche potesse viver del suo, à lor ristoro, e de' poveri, con cui ripartiva le limosine. Tornato alla Patria, com'hò detto, abbandonati i suoi Genitori, e renunciato quanto havea, e le speranze de' beni mondani, poverissimo si ritirò nell'eremo con Giesù Christo, alle cui spese si diè à vivere. Da poi istituita la sua Religione, di cui sempre ne fù Padre, e Generale, visse in ogni conto sì povero, come fusse il minimo d'essa. Le sue brame, concupiscenze, ed avaritie in altro non terminavano, che rendersi povero con Giesù Christo perseverando fino alla morte, sicome perfettamente cominciò in quel felice Romitorio, così poverissimo fù sempre il suo vestire, contentandosi d'un ruvido sacco di rozza lana, tutto squarci, e rappezzamenti, ch'egli medesimo di sua mano se lo rattoppava; sempre caminò scalzo d'Està, e di Verno. Non haver altro vitto che quello, che limosinando accettavan i suoi Frati, e di quello stesso il peggio, e quando gli era abbondevole la carità de' devoti, tutta ripartiva con poveri, & andando per le campagne le sue delizie erano come povero, mendicare il suo pane. Tutto il mobile della

sua

sua Cella in Calabria era una picciola, e rozza tavola, & in Francia un strato di Sarmenti per angusto letticello senza coltrice, e per guancia le un sasso, sopra cui il più delle notti per dormire posava il capo, e prendeva un brieve sonno. Mà il principal suo Tesoro erano un Crocifisso di legno, e gli istrumenti dell'aspre penitenze con che si macerava la carne, cilizii, catene di ferro, e discipline, con questi arredi parevagli la sua Cella adornata migliore de'superbi Palaggi de' Principi, e Rè terreni.

Dalla sua infantia, si sentì affliggere, vedendo solo passare il fausto, e trono troppo superbo di qualche grande della terra. L'accoglienze così favorevoli del Rè di Napoli, del Papa, de'Cardinali, quando passò per Roma, per andare in Francia, quelle di Luigi XI. doppo ch'egli giunse à Tursi, e d'altri Principi, e Signori, e da tutta la Corte, tutti questi favori, e cortesie si straordinarie, in nessuna maniera gli toccarono il Cuore, se non per affliggerlo d'avantagio, come cosa contraria al dissegno della sua povertà, e disprezzo ch'egli havea formato di tutte quelle cose, che non erano Dio, ò riguardavano à Dio.

Rifiutò affatto le ricchezze, che i Rè di Napoli, e di Francia gli offerirono sotto pretesto Religioso, anzi agramente ne li riprese, e non vegghiava ad altro se non d'arricchire i tesori della sua povertà. Ricusò lungamente l'offerta della rendita del Signor di Brandicourt, per la dote del Monistero di Giesù Maria di Bracancourt, amando meglio havere i suoi Monisteri poveri, nè ricevere per quegli entrate, salvo dalla necessità costretto. Dansi alcuni à credere, che questo fosse l'articolo, di non havere ne pure in comune cosa alcuna di proprio, come osserva qualch'altr'ordine, e che ciò richiedesse al Papa, passando per Roma, che non gli fù conceduto, perche volle, che per la difficoltà d'osservarsi il rigore della perpetua vita quadragesimale, i Monisteri havessero entrate in comune. Bensì egli accordò l'haver entrate sì strettamente colla povertà particolar d'ogn'uno, che nè più ricco si sia, nè più ricchi, nè più povero, ne' Monisteri più poveri, peroche ad ognuno egualmente si provede di quanto gli è necessario per vivere, come à poveri conviene, ed à niuno si permette haver nulla di proprio, fuorche l'uso di quelle cose che il Superior gli concede. Diceva egli, *che l'oro era la corruttela de' Religiosi, che à concupiscenza traheva*: Io medesimo affermando delle femine; *Nè cosa alcuna maggior danno faceva a' Servi di Dio*. Erane per sì fatto modo nemico; che a' suoi Frati prohibisce toccar denari, salvo à quei, che sono deputati da' Superiori, e questo è ciò ch'egli più rigorosamente doppo la trasgressione de' voti, castiga.

Per mantenere in tal grado la povertà nella sua Religione, ò se alteratione alcuna far se ne debba di sempre più stringerla, volle che i suoi Frati non solo sotto voto essentiale l'osservassero, mà che sotto il loro nome risplendesse, chiamandogli poveri, nel titolo della prima Regola, che istituì, che comincia. *Regula, & vita Fratrum Ordinis pauperum Eremitarum*. Ancorche doppo per divina rivelazione cangiollo in quello de' Minimi, sotto di cui anco maggiormente risplende la povertà, la quale sorge come ad un vivo fonte, dalla virtù dell'umiltà. Et egli non solo volle nomarsi Minimo, mà poverello ancora, titoli di abassamento, che usò da principio di sottoscriversi alle sue lettere. Il poverello Frà Francesco di Paola, minimo delli minimi &c.

Per metter cuore a' suoi Frati di teneramente abbracciare la virtù della povertà, solea nominarla. *Inter ad Deum, sine impedimento. Camino che senza veruno impedimento ci conduce à Dio.* E ne'suoi sermoni bene spesso solea dire a: *Figliuoli miei dalla santa povertà si cavano frutti degni, cioè l'integrità de' costumi, l'osservanza de' precetti, il disprezio de' pensieri terreni, e lo sdegno de gli onori*

a Paolo Regio nella vita del S. c. 1. Montoya lib. 1. c. 12. §. 4.

onori mondani, colla vera imitatione di Cristo Salvator nostro. Siate dunque perfettamente poveri. Perche se di quelli disse il Sigoore, ch'è il Regno de' Cieli. E ragionevole che non s'impedischino le miserie di questa vita, in cui travagliano per quelle perpetue ricchezze.

Fabbricava i suoi Monisteri di mezzana grandezza, per modo, che il carattere della povertà sempre vi apparisse. Bensì le Chiese di maggior spesa, conciosiache egli diceva, che à Dio servir dovevano, e per eccitare i Popoli alla divozione. Continuamente travagliava in esse, e voleva che il medesimo facessero i suoi Frati, affinche per la fatica meritassero il vivere, e sapessero guadagnarsi il nome di poveri, e per altra parte nella loro povertà fossero ristorati.

E per fine in altro non riposavasi che nel bisogno, e nella necessità in cui dimorò fino alla sepoltura, e morendo sopra una Croce di legno come vedremo, involto dentro il suo abito, correndo nudo appresso il nudo, e povero Giesù Cristo.

Mi è in ultimo rimasto à dire della singolar dote della povertà di S. Francesco di Paola, che con ciò ne fosse teneramente amatore, nulladimeno il suo abito, ancorche di grosso panno, vile, ed abietto, non per arte, e diligenza, sempre il tenne si netto, e pulito, che dal suo Corpo spirava un odore celeste che consolava, e confortava quanti se gli accostano à baciargli l'abito, ò la mano. Ben'è vero, che in Paola una volta uscendo di Camera per parlare ad alcuni Secolari che l'attendevano, fù osservato da' suoi Frati, che diligentemente con una manica nè scoteva la polvere, annettandolo, e componendolo del miglior modo che poteva, e restandone essi maravigliati, perche lo vedevano fare queste cose esteriori, ben sapendo quanto egli aborriva dentro la sua anima, come la peste. Curiosi sorridendo (Nostro Padre) gli dissero, perche ricercate voi questa onestà esteriore, che pare risentire la sua curiosità nel mezzo d'una estrema povertà, che voi professando giornalmente c'insegnate? *Miei Figliuoli*, rispose egli, *dovete sapere, che la povertà non contradice alla politezza. Io intendo, che tutti osserviamo la povertà mà politamente, & à quell'ora in particolare, che con i Secolari conversar convienci, per dubbio, che le sporchezze esteriori, ordinarii effetti della povertà non faccino loro di vantaggio abborrire questa bella virtù, di cui essi per lo più, poco contentamento ne ricevono.*

Povertà honesta.

CAPITOLO XVI.

Gratitudine del Santo verso i Benefattori suoi, e della Religione.

Con questo amore della povertà che il fece si generoso, e liberale del suo, in soccorere ad altrui, un altra dote unì singolarmente propria d'un animo libero da ogni cupidigia d'interesse, e fù la Gratitudine: non quella solamente che è conoscenza, e confessione del debito à misura del beneficio, mà quella efficace, in rendere senza risguardo al proprio utile quelle ricompense, che per lui si potevan maggiori. Simone dell'Alimena conosciutolo per Santo, per i suoi gran miracoli che tutto dì operava, mentre era in Paola, il sovenne sempre di copiose limosine, costumava di chiamarlo con nome di Compadre, Fratello, Tesoriero dello Spirito Santo, e con altri titoli onorevoli, mandandogli anco diverse erbe, e frutti del suo Giardino. A quel Gentilhuomo della nobil famiglia Capograsso di Salerno, perche l'alloggiò in sua casa, quando andava in Francia, per mercede gli impetrò da Dio la successione della sua stirpe, che già stava in punto d'estinguersi. A ciascheduno di quei più principali della Galea, che il condussero à Francia donò una candela benedetta.

Qual

Qual mercede rendesse à Federico Prencipe di Taranto figliuolo di Ferdinando I. Rè di Napoli. A Francesco Galeota, & à Giovanni Brandricourt Mareściallo di Francia, ed Ambasciadore del Rè Luigi XI. che tutti trè lo condussero à Tursi, hollo riferito nel terzo libro, ove contai che al primo donò un suo abito, e capuccio con una tazza di legno. Al secondo un reliquiario, e gl'impetrò da Dio, che veruno della sua famiglia, e descendenza passarebbe da questa all'altra vita, senza prima ricevere il Santissimo Viatico. Ed al terzo la sua propria corona. Picciole ricompense mà segni di non picciola gratitudine in chi non havea niente, à Luigi XI. assisti sempre nella sua infermità, nè mai parti dal suo lato, finche nol vide spirato, in tanto egli stesso ogni dì il visitava, e serviva di conforto all'anima, non meno di ristoro al Corpo, per corrispondere à i favori fattigli da un tanto gran Rè. Del Rè Carlo VIII. parlava, come del primo, e sommo suo benefattore, atteso i molti privilegi conceduti alla sua Religione, e Monisteri fondatigli, e particolarmente il possente ajuto che da lui hebbe per impetrar appresso Alessandro VI. la confermatione della sua Regola. Similmente à Luigi XII. per somiglianti privilegi, e patenti, che concedè alla sua Religione, costumava di chiamare con nome di Padre, e Protettore, il Santo conoscendosi obligato all'uno ed all'altro, con dimostrationi di singolarissima Carità, gli protestò sempre eterne obligationi; e dove altro non potesse in loro servigio, scontava i debiti che con loro havea, offerendo à Dio per essi gran parte delle sue orationi, e di quelle de'suoi Religiosi. Al Cardinale d'Amboisa con parole di riconoscenza de gli oblighi che egli, e la sua Religione gli haveva, come particolar Benefattore, affettuosamente ringratiandola, e di buon cuore della buona volontà, e Carità che mostrava alla sua Religione scriveva, chiamandola sua pianta, ed in tutto presentandogliela nelle sue braccia. Ed accioche di Giovanni Quentino, gran Penitentiero della Chiesa di Parigi Procuratore, Protettore, e Benefattore della sua Religione, e de'suoi favori, ne restasse memoria appò i suoi Frati compósene il Santo medesimo la seguente oratione, accioche frà l'altre raccomandationi soliti à farsi à Dio, da'nostri Frati ne'Capitoli delle colpe, si dicesse.

Domine salvum fac servum tuum Joannem protectorem nostrum.

℟. *Deus meus sperantem in te.*

Oremus.

Omnipotens sempiterne Deus, prætendo super famulum tuum Ioannem, misericordiam tuam, & libera eum ab omnibus malis præteritis, præsentibus, & futuris, fac illum tibi in fide deservire, & ea quæ sunt ad tui nominis laudem, continuò operari. Per Christum Dominum nostrum. Omnipotens sempiterne Deus, cujus misericordiæ non est numerus, exaudi benignus flebiles nostras preces, & votiva cordium suspiria, pro famulo tuo Sacerdote benefactore nostro, ut concessis à te sibi gratiis humilitatis, castitatis, charitatis, & sanitatis magnalia tua beneficia non ingratus agnoscat, verum Deum super omnia diligat, commissa peccata defleat, & in tuum beneplacitum labentem hujus sæculi vitam definiens, te mansuetum Judicem inveniat, & ad gloriam sempiternam perveniat; in qua vivis, & regnas Deus per omnia sæcula sæculorum.

Alla Principessa di Bisignano scrive da Tursi ringratiandola della Carità che usava a'suoi Monisteri che haveva nel suo stato, costituendola insieme col Signor Prencipe suo consorte procuratrice di tutti i suoi luoghi, e le ottenne dal Papa una Bolla d'indulgenze che servì anco à beneficio de' suoi devoti. Cosi parimente si mostrò grato à Monsù Generale Robertet per la protettione che teneva della Religione. E à Monsù di Fontana suo grande, e caro amico, e come Procu-

curatore del suo ordine mandò sei corone della Madonna, e trè candele benedette. Al Generale di Picardia per nome Luigi de Hendoville Signore di Sandriocurt, per havergli fondato un Monistero in Amiens, nel ringratiarlo di buon cuore con sua lettera, gli dice che il detto Monistero sarebbe un vivo fonte, del quale si haverebbe perpetua memoria sin'al giorno del giuditio.

In Centuria à lit. 86. Lettera 81. L'istesso scrive in rendimento di gratie à Paolo Morgano gentilhuomo Romano ed alla sua Madre, suoi benefattori continui per le larghe limosine, che facevano al Monistero della Santissima Trinità de' Monti in Roma.

Non si può dire con quanta tenerezza d'affetto egli visitava i Benefattori, à cui donava, ò inviava, reliquie, ò corone, ò candele benedette, e dove potesse in alcuna cosa giovarli, dimenticava per essi le proprie necessità, e'l ben loro all'util suo, e de' suoi volentieri anteponeva; Come particolarmente si mostrò grato verso Ambrogio Rambault, à beneficio di cui scrisse al Rè Carlo VIII. con queste formate parole. *Vostra Maestà conosce questo latore chiamato Ambrosio Rambault, il quale è della vostra Città di Turs, & al quale in memoria della servitù che rese al defonto Padre vostro, che Dio habbia in gloria, ella promise d'ajutarlo à vivere come egli dice. Questo hà fatto, e fà tuttavia ogni giorno molti servitii buoni alla nostra Religione, & il detto defonto vostro Padre mi parlò di lui, con intentione di darmelo per interprete dei mio linguaggio Italiano, nel qual'egli sà parlare, e scrivere, & ancora in latino, & in quello benissimo componere. Sire si degnerà haverlo in favor mio, e della detta Religione, per raccomandato singolarmente; ordinando che possa ritenere, e godere un Chiericato d'officio, che dice haver del Signor Delfino, overo di qualsivoglia altro stato che vi piacerà concederli, & ella farà bene, e Carità, & à mè obligherà pure tanto maggiormente a pregare Iddio ogni giorno per la vostra buona prosperità.* (Cêtuila del P. Longobardi.) Quando poi egli inviava alcuno de' suoi Frati à qualche Terra, ò Città, voleva che subito giunti visitassero i benefattori; à cui mandava delle Corone, ed altre cose di devotione.

Oltre di ciò il Santo per gratitudine che professava a' suoi benefattori, e procuratori gli ammetteva alla partecipatione di tutti i beni spirituali della Religione come si vede che fè con Pietro Bricconet, Signor Giovanni de Boyer, Enrico Boyer, Giovanni della Rue, Signor Stefano Binet, Giacomo de Beaune, Tomaso Boyer, Francesco Bricconet, e due altri suoi Fratelli. Ed alle Monache di San Paolo presso la Città *Belvacense*. Lit. 96. & 97. Ludovico Buinet, Giovanni Guillaume, Pietro, e Jacopo Brettons, con Guglielmo Mariette; sue mogli, e figliuoli, ed altri, come riferisce il P. Longobardi nella Centuria dove si leggono cinque lettere, overo participationi, ò procure, che il Santo gli fece.

Al gran Capitano Don Consalvo Fernandez de Cordova, perche magnificamente ampliò il suo Monistero di San Luigi in Napoli, e concedè molti privilegi di perpetue limosine, e fù potentissima causa della fondatione del suo Monistero di Castelamare, con havergli anco conceduto amplissimi Privilegi col beneplacito del Serenissimo Rè Cattolico Ferdinando; come io referi nel terzo libro dove contai quella maravigliosa comparsa che gli fece di sè stesso venuto dal Cielo à vederlo, e consolarlo, e raffermargli la promessa, che vivendo per lettera gli havea fatta, che fuor di dubbio non morirebbe, se prima non fosse da lui visitata, come avvenne. Non altrimente usò con quegli della Religione, à quali ella era obligata per alcun singolar beneficio, onde l'havessero ingrandita. Al Padre Bernardino di Cropolati suo ordinario Confessore il

il lasciò in sua vece Generale del suo ordine nella sua morte, à cui raccomandò che guardasse come la pupilla de gli occhi suoi il Padre Binet, perche se gli professava obligatissimo.

CAPITOLO XVII.

Della sua patienza, e mortificatione, e penitenza.

a Lib. de moribus Eccl. c. 15. b De poenit. c. 2.

SAnt'Agostino *a* havendo insegnato, che ciascheduna virtù piglia la sua diffinitione dalla Carità. *Omnem virtutem diffiniendam esse per Charitatem*, diffinisce la patienza così *b*. *Patientiam esse amorem, omnia propter amatum facile tolerantem*. Non essendo altro la patienza che un'amore tolerativo di qualsivoglia pena travaglio, & avversità per la cosa che si ama. La carità unisce l'anima con Dio nodo tanto forte; e stretto, che trovar non si può possanza nè in Cielo, nè in terra, che la possa sciogliere dal suo divino amore. Già si sà la disfida che fà l'Apostolo; *Quis nos separabit a Caritate Dei? Tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an persecutio?* Chi potrà separarci dalla Carità di Dio, Forsi la tribulatione, l'angustia, la fame, la nudità, ò la persecutione? Tutte le creature insieme unite con tutte le forze infernali, anzi se Dio permettesse, che tutti gli Angioli del Paradiso vi si provassero, scrabbon tanti Pigmei à fronte di questo divino Gigante dell'amor di Dio, invincibile incontrastabile, ed onnipotente.

Perche ardeva nel fuoco della Carità, il cuor di San Francesco la tribulatione, l'angustie, la fame, la povertà, le persecutioni, e tutte le potenze de gli spiriti infernali non furono bastanti separarlo da Dio, non che un sol punto distorlo dal suo santo amore, perche egli tutte queste cose colla sua patienza superava, essendo certissimo, che, *omnia vincit amor*: l'amore fà soffrire il tutto, & à chi ama fà parere ogni cosa soave. *Diligentibus Deum omnia cooperentur in bonum*.

Hora entriamo à vedere quale, quanta fosse in questa parte la perfettione della patienza, mortificatione, e penitenza di San Francesco di Paola. E vengami innanzi primieramente quel che Sant'Epifanio, *c* racconta de gli antichi Santi Padri dell'Eremo, de'quali: *Quosdam Religiosos ex instituto sui Ordinis abstinuisse a carnibus, alios ab ovis, alios a piscibus, alios etiam a pani. Rursus quosdam nudibus pedibus ambulasse, alios saccum interius gestasse, alios humi cubasse*. Alcuni Religiosi per istituto del su'Ordine s'astennero dalla carne, altri dalle Vuova, molti dal pesce, & quegli dal pane. Di più alcuni caminavano co'piè nudi, altri nell'interiore vestivan sacchi, e molti dormivan sù la terra. Il medesimo riferisce Bellarmino, *d* & altri e Scrittori.

c Contra haereses.

d Tom. 1. l. 2. de Monachis c. 3. e Euseb. hist. Eccl. l. 2. c. 16.

Fù il nostro Santo ammirabile nella penitenza, e mortificatione, che pare il Signore l'inviasse al Mondo, per esserne un perfetto esemplare, e modello, potendosi in ciò à ragione, non solo paragonare co'più rigorosi Anacoreti, ed antichi Santi Padri dell'Eremo, ancora che le loro penitenze fussero strane, e quasi incredibili, mà sì fattamente avanzolli nelle opere penitentiali, ch'egli solo fece tutto quello, che operarono tutti quelli insieme, e separatamente.

In quanto all'astinenza della carne è certissimo che mai nè mangiò, ancorche gravemente infermo, *carnes nunquam comedit etiam infirmus*, dice il nostro Padre Passarello *f*, onde in una sua lunga, e pericolosa infermità ordinandogli il Medico che l'havea in cura, che mangiasse alcuna cosa di sostanza, nol potè indurre à ciò fare, anzi in presenza dello stesso si fè portare alcune erbe crude, & mangiandole con un poco di pane dissegli, che quelle gli apportarebon la salute, e così fù. E nella sua ultima in-

f In vita S. F.

infermità fece l'istesso. Nè si quietò sinche non introducesse nel suo ordine l'uso di non mangiarsi sotto voto da'suoi Religiosi, colla autorità, e confermatione della Sede Apostolica; nè meno volle che ne'suoi Monisteri s'accomodasse non che ne' suoi refettorii si mangiasse; tanto era tenero dell'astinenza della carne.

Ne tampoco in tutto il tempo di sua vita mangiò dell'vova. E per i suoi Religiosi l'vova, & ogn'altra sorte di latticinii, come butiro, cascio, e latte, ò semplici, ò composte da essi, specialmente si comprendono sotto il quarto voto di non mangiar carne.

In quanto a'pesce astennesi anche di mangiarli, ancorche lasciò correre, che i suoi Religiosi ne mangiassero, e quando gli eran presentati in dono, glie li rimandava à dietro vivi, o rimettevali nell'acqua, come dicemmo, e particolarmente contammo già, che in Napoli il Rè Ferdinando, havendogli mandato un Regalo di pesci fritti, egli glie li rimandò vivi saltando, e guizzando nel piatto, come se stessero presi nella rete. E nel vero per distorlo dal suo proposito di non mangiarli, veruna cosa fù bastevole ancorche si fraponesse l'autorità reale.

E vero che si sostentava di pane, ed acqua, che eran l'unica sontuosità de' suoi desinari, a *Instituebant ejus mensam panis, & acqua, hinc potus, inde epulæ*. Però in novant'uno anno di vita solo ogni dì doppo tramontato il Sole, prendeva tanto di pane, e d'acqua, quanto bastasse à mantenerlo in vita, e in forze da faticare in servigio di Dio, de'prossimi, e de'suoi Monisteri, & alle volte in un dì non nè mangiava tanto, che montasse al valore d'un quatrino; e nel vero era si parco, che molti il chiamarono il secondo San Gio: Battista, di cui disse Cristo. b *Venit enim Ioannes neque manducans neque bibens*. Non perche vivesse per miracolo senza gli alimenti la vita humana, ma ciò disse per ingrandire la sua maravigliosa astinenza.

a Ex processu Gan.

b Matt. 11.

I digiuni di due, e di trè giorni continui, e tal uno anche d'una settimana intera senza mai prender boccone, furon à lui cosa ordinaria; spesse volte se la passò i due, & le trè settimane intere chiuso in Cella senza punto altro di cibo, che la contemplatione di Dio, che il satiava di se, e gli empiva l'animo con si abondante copia di delitie di Paradiso, che gli pareva non di patire in terra, mà di vivere in Cielo frà Beati.

E per imitare il rigoroso digiuno del Salvator del Mondo, nel Monistero di Paola se la passò senza mangiare, e bere, una quadragesima intera, senza mai uscir di sua Cella c (donde per una fenestrella, che respondeva in Chiesa sentiva la messa, che non hà dubbio, pareva vivesse per miracolo. Avanti le feste di Natale, Pasca, Pentecoste, e simili, per disporsi alla degna celebratione di quelle, per dieci, ò dodici giorni intieri si chiudeva in sua Cella, nè mai comparve in refettorio, fuorche in si fatti giorni solenni, più tosto per consolatione de' suoi figliuoli, che per mangiare. Nè per questo egli si cibava d'altro cibo, che di pane & acqua, e se bene à qualche altro tempo gli si mandasse in Cella alcuna vivanda di ligumi, fù nondimeno ritornata in dietro senz'esser tocca. E quando il corpo alle volte mancava in forze defraudato del necessario alimento, overo s'infermava, parcamente si cibava d'erbe, e legumi, con un poco di vino, che mai ne bevè, salvo per qualche malattia. Con questa refocillatione reintegrato il già perduto vigore, ben presto ritornav'al solito camino della sua aspra astinenza. Poco più egli faceva nel viaggio, pascendosi di pane, ed acqua, non ostante le fatiche ch'ei faceva.

c Ban. de Antiq. citt. Calab.

Sendo una volta in camino, havendo havuto un pane per limosina da Domenico Virgopia, tratto

dal

dal bisogno, mangiollo con erbe ch' ei in quel punto colse per la campagna, dalla qual cosa rimanendo il Domenico ammirato, & dettogli ch' era proprio delle bestie il mangiar dell' erbe crude. *Per Carità*, (risposegli il Santo) *buonissime sono quest' erbe, perciocbe egli le condiva di carità, e d' affettione che portava alla penitenza*.

a Ex process. Can. Che poi San Francesco andasse scalzo è certissimo *a*. *Pedes nullis, neque æstate, neque hyeme muniebantur calceamentis, sed nudi ferebantur inter rigentes nives, per ferventem pulverem, per fœdum lutum, per asperos lapides, per aculeatos vepres*, in ogni tempo, ò d' Inverno, ò d'Estate si fusse, viaggiava scalzo per vie asprissime di montagne nevose, e alpestri, per infocate arene, per mezzo il fango, per acuti sassi, e per le spinose campagne, non senza travaglio, e pena, e benche tal'ora oppresso da gran peso, che portava sù le spalle nelle fabriche de' suoi Monisteri, ajutato dalla divina gratia, i suoi piè non si videro mai, ò gelati dal freddo, ò dalle arene abbronzati, ò dal loto, ò dal fango sporchi, ò dalle pietre offesi, ò dalle spine, ò bronchi trafitti: E soggiunse Leone X. *b* chiara cosa è, che habbia caminato scalzo molte volte sopra il fuoco, come sù una fiorita spiaggia, senza nocumento alcuno. *Ipsum etiam ignem nudis pedibus conculcasse*, perche, *mandaverat autem Dominus Angelis suis, ut custodirent eum in omnibus viis suis*.

b Ex proc. Canoniz.

E se del vestito interiore del nostro Santo parliamo, ch' egli portava sù la nuda carne, un'asprissimo cilizio, con uno stromento di ferro, che gli stracciava per modo la carne, che ne traheva gran copia di sangue. Come il testificò il Conte d' Arena con una lettera supplicante à Leone X. che il mettesse al ruollo de' Santi, con queste formate parole. [Restami à dire, Padre Santo, che havendo la Contessa mia moglie un' incredibile singulto, che le cagionava un gran vomito, donde il petto, e le fauci erano così estenuati per il dolore, che appena inghiottire la saliva, ò il melifluo liquore, poteva. Ed un Religioso quasi da Dio mandato nella mia casa, havendo uno stromento ferreo à modo di sega tinto del sangue del Beato Padre allora quando macerava la sua carne, coll' aspre penitenze pregando colui il Beato Padre, ponendo il ferro sopra il petto dell' Inferma mia Donna, in uno istante mancò il vomito con il dolore incredibile, e cominciò subito senza nessuna pena à mangiare.]

Quanto all'abito esteriore (ancorche non ci chiama Sant' Epifanio à trattarne) è certo che la veste, che usava San Francesco di Paola non era atta nè à difenderlo dal freddo, nè à ripararlo dal caldo mà solamente à cuoprirgli la nudità del corpo *c*. *Vestis erat id genus ut nec ad levandos calores, nec ad defendendos algores, se ad unam tantum corporis nuditatem velandam comparanda foret, villis, & obsida, & unica*. In somma era tale la veste, che portava indosso, che, la mendicità stessa non potrebbe vestire più poveramente. Egli medesimo di sua mano se la rattoppava, nè mai mutò veste, se la prima per più non potersi tenere insieme non gli cadeva à pezzi à pezzi di dosso *d*. *Cujus usum finiebat dissoluta nimis longo usu textura*. c Ex proc. Canoniz. e Ex proc. Canoniz.

Mentre dimorò giovanetto nell' eremo per letto hebbe il nudo suolo, e per guanciale un selce; e doppo ch' hebbe istituito l' ordine stando nel Monistero, una picciola, e rozza tavola; e per guanciale un tegolo rotondo. In Francia, perche vecchio, più morbidamente uno strato di sarmente *e*. *In Eremo præbuit cubilis vicem nudum solum, in Cœnobio (dum apud Calabros ageret) artus fessis tabula committebantur. In Galiis strato ex sarmentis usus est*. E così quando pareva à gli altri che andasse à dar qualche sollevamento, o riposo alle sue membra disfatte, e consunte per le tante fatiche, per poi ritornare al travaglio, allora gravissimamente affliggeva il

d Ex proc. Canoniz.

a Ex proc. Canoniz.

suo corpo a. *Ità cum quietem petebat, tum etiam gravissimè corpus affligebat*. Concedeva al sonno così poca parte del tempo, che altri di leggieri nol crederebbe, passando la maggior parte delle notti in oratione, Disciplinavasi rigorosissimamente, alcuna fiata sù'l principio, nel mezzo, e nel fine della notte, e la disciplina, ch'egli adoperava d'ordinario era una catena di ferro, l'estremità della quale, era in forma di sega il che non poteva seguire senza gran spargimento di sangue. Così egli passava le notti concedute da Dio per singolare beneficio al riposo de' mortali per affliggersi, e tormentarsi, e come che egli tutte molto disfatto, e logoro dalli continui digiuni, vegghie, & asprezze di penitenze, che maraviglia pareva potersi da humana creatura soffrire.

Non cessava però dalle fatiche corporali, impiegandovi i giorni intieri; se tu ne levi il tempo ch'egli all' oratione concedeva, ò col zappare la terra nell'orto, ò spazzando la Chiesa, overo trattenendosi ne' più vili ministeri della cucina, mà più frequentemente portando sù le spalle, pietre, calcina, arena, legnami, e simili materiali per le fabriche de' suoi Monisterii.

b In Bulla Canoniz.

Il Sommo Pontefice Leone X. stupito di si asprissima vita, che menò San Francesco di Paola, disse b; che *Non carne, sed spiritu compactus esse videbatur*. Sembrava ammassato non di carne, & ossa, mà di puro spirito. Imperciochè l'austerità della sua vita era maravigliosa, la quale deesi stimare tanto più ammirabile, quanto che nella pueritia, nell'adolescenza, nella gioventù, nella vecchiaja, e nella decrepità, trà fatiche immense, veggie digiuni, astinenze, & innumerabili macerationi del suo corpo non habbia mai interrotto il medesimo modo di vivere c. *Idem semper fuit eodem vitæ tenore semper sibi consistit* disse Simoneta, havendo prima detto. *Patientia fuit invicta quem non voluptatum illecebræ labefactare, non gravis senectus de gradu eiicere, non peregrinatio concutere, non adversa valetudo expugnare potuerit*. E le lettioni del Breviario Romano dicono. *Rudi amictu, nudis pedibus incedens humi cubabat, cibi abstinentia fuit admirabili*. Giulio II. *Priscorum beatorum Patrum fidelissimum imitatorem*, e l'istesso disse la Prosa, che si trovò dentro la tomba di questo Sant'huomo nel Monistero di Tursi, la quale trà l'altre lodi, che gli dona sono queste.

c Simoneta in relatione facta coram Leone X.

Tu Fundator Minimorum
Vitæque Patrum Priscorum
Renovator, & multorum
Cumulator præmiorum.

Mà una sì rigorosa astinenza, non si rendeva tanto maravigliosa in quei, che viveano trà le solitudini, e trà le foreste della Giudea, come Padri delle selve, quanto più prodigiosa s'ammira in S. Francesco di Paola, che vivendo tra' parenti, conversando trà la gente frà tumulti della Città, del popolo, & altresi delle Corti; con tutto ciò servò un tenor di vita sì austero, che stò per dire superò gli Anacoreti della Nitria, ed i penitenti della Tebaide. Perche non solamente, *Vinum non bibit, sed carnes non comedit*; & in questo volle parimente imitare, i Paoli, gli Antonii, gli Ilarioni, gli Onofrii, i Girolami, le Madalene, le Paole, e l'Egittiache, quali d'altro non imbandirono le mense, che di quanto gli verdeggiava la terra, e gli stillava il fonte vicino, che con prodigioso innesto, trà la civiltà de' Chiostri inserì i rigori, e le austerità degli Anacoreti, trasportandole dalla solitudine, trà le più popolate Città dell'Europa, acciò non facesse di mestiero per ammirarle, passar l'Egitto, e nella Palestina, mà ritrovarle distintamente trà le turbe di tanti suoi devoti figli, e penitenti seguaci di quanti sono Monisteri da lui fabricati, per tutte le parti del mondo. Mettendo forsi in esecutione nella sua regola questa celeste rivelatione, che hebbe dal Cielo San Cipriano d *Sed & de*

Nell'austerità è Francesco più considerabile de gli Anacoreti.

d Epist. ad Cler.

& de victo parco, & fobrio potu, divinis dignationibus, admonemur: scilicet ne vigore cælesti sublime jam pectus illecebra sæcularis enervet: vel ne largioribus epulis mens gravata, minùs ad preces orationis evigilet. Dove sono adesso gli incontinenti; & insatiabili figliuoli d'Adamo, che le loro mense non sono condite con la manna, con Nettare, con l'Ambrosia, co' falerni: se per loro non si vendemia la Grecia, e non si spreme la Candia non li pare delitiare à bastanza. Rimirino questa Tramontana Celeste, affidandosi in questo specchio di Paradiso, che l'additerà quanto sia vero il detto di San Paolo, che dice: *Regnum Dei non est esca, & potus.*

E' certo, che egli dovesse indursi à farlo, per quel santo timore, che armò contro se medesimo anche San Paolo Apostolo, castigando, e domando, e come egli dice, riducendo à suggettione di schiavo il suo corpo: *Ne cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiatur.* Nondimeno se al bisogno della sua carne si miri, non pareva richiedersi in lui quell'eccessivo rigore, con che di continuo la maltrattava, conciosiache egli visse sempre Santo, morì Santo, e per testimonianza del Padre Bernardino da Cropolati suo ordinario Confessore, ed altri Padri, che ne udirono le confessioni, che mai niuna specie di peccati trovarono in lui nè pur colpa veniale deliberata, di che condannarlo.

Tale era San Francesco di Paola seco medesimo tutto asprezza, e rigore, tenendo in continuo stratio la sua carne, come la provasse nemica, e rubella, non qual veramente gli era serva ubbidiente, e compagna fedele nelle fatiche, e ne'pericoli, e di mare, e di terra, quanti n'incontrò nel lungo corso della sua peregrinatione di novantun'anno.

Al contrario co'suoi figli, de' quali era Superiore in ufficio di Generale, era più che Padre in tenerezza, e viscere di carità. Imperciochè nol fù egli già con gl'altri, nè mai li piacque l'eccessiva austerità, trattone quella, che dalla Regola data a'suoi Religiosi dipendeva, fuori della quale ei non permise asprezze maggiori, ancorche indrizzare à maggior perfettione? A questo fine vietò l'innovare cosa alcuna sù i statuti della Regola. Et havendo ritrovato un giorno uno de'suoi Frati, che diportavasi nel giardino, mentre gli altri prendevano nel Refettorio il dovuto ristoro, gli chiese la causa perche non era ito al Refettorio, & havendo inteso da quello, che ciò seguiva, attesoche in quel giorno per particolar devotione digiunava: à buon senno il riprese, & incontanente mandollo al Refettorio perche prendesse la refettione con gli altri. Et un'altra volta essendo gravemente ammalato, stimolato da'Medici à mangiar carne, dicendoglisi dalli Frati, ch'egli fare il dovea, se non per ristoro, almeno per l'esempio degli altri, conciosiache facil cosa sarebbe, che talvolta alcuni di que'Religiosi mossi dal lor proprio zelo, e tirati dall'esempio suo, l'havrebbon voluto imitare, fecesi egli allora recar della carne, e presone un boccone, havendolo masticato, in vece d'inghiottirlo, lo ripose nel piatto; per dare à divedere ciò che sarebbe permesso dover fare a'suoi Frati ammalati, lodando però la generosità del loro spirito, e ponendo freno al loro fervore, consolavali, e dolcemente rincoravali insieme, che il Signore non ricerca da noi cosa impossibile, nè più di quello, che promesso gli habbiamo ne'sacri voti della Religione, & adempiendosi ciò compitamente deve bastare.

Mà percioche altrove, e quì dell' asprezza della sua vita à bastanza ragionato habbiamo, due sole cose mi rimangono à dire. La prima è, che havendo egli fissati gli occhi al Salvatore pendente in Croce, considerando i crudeli tormenti, che per lui sofferti havea, di niun'altra cosa consolar

lar si poteva, fuorche del patire, e del timore del suo Dio à vicenda, e dimostrollo assai bene, conciosiache per caldo, freddo, sete, fame, nudità, vegghie, e malattie che patisse, giamai fù sentito lamentare, anzi con viso allegro non pareva, che egli sentisse alcun male, mediante il vigore della Carità, che gli dava spirito, e lena da reggere ad ogni gran patimento, e da sofferire allegramente, ogni pena, come dice S. Agostino, che la Carità *in bonis operibus est hilaris*. La seconda, che per quanto fossero aspre le penitenze, che egli facea, delle quali poco più grandi imaginar puossi, ciò nondimeno picciolissime à lui parevano. E ciò ch'egli pativa era molto più inferiore à quello, che desiderava patire per amor di Dio; pochi *omnia gravia, & immanta levia facit amor*, dice l'istesso Santo. Mostrò questo suo desiderio nell'istitutione dell'Ordine, nel quale senz'altro Maestro, che lo Spirito Santo, & altro sprone, che il proprio fervore non contento delle austerità degli altri Ordini, v'aggiunse senza fallo la più rigorosa di tutte, cioè à dire la lima sorda della vita quadragesimale. E senz'altro de' maggiori anco harebbe aggiunto, se il tempo, lo spirito, l'esperienza, e l'autorità medesima della Santa Sede non l'havessero da questo disciolto.

A queste esterne Croci aggiungeva l'interne d'un continuo annegamento di sè medesimo non lasciandone vincer una a' desideri, ed a' pensieri, che sapesser di carne, ò di mondo, anzi facendo à se stesso legge d'incontrar tutto ciò che fuggiva, e di fuggir tutto ciò che cercava l'inclinatione della natura, che perciò quando il prattico Luigi XI. Rè di Francia. *Admirabatur cælestem hominis in terris vitam, & animum corpore conclusum omnia corporis desideria vincere* a.

a Ex processu.

Permise il Signore, che à guisa del Santo Job lungamente il Demonio lo tormentasse, quando per angoscie interne, & altre fiate per combattimenti esterni tendendoli terribili lacci; non tanto che offendesse Dio (che già sapeva egli, travagliare in vano, per toglierli la gratia) quanto perche cessando da quei rigori, non crescesser tanto i suoi meriti, procurava vincerlo coll'otio, arme potente di cui egli si serve per vincere gli huomini Santi. Mà S. Francesco colla vigilanza, poiche b *Nullas horas sine fructu præter fluere, nihil temporis, vel momentum, quidem frustra perire passus est, nunquam ulla cessatione se remisit ejus virtus, intentus semper erat animus*. Stava tanto destro nel ribattere i suoi colpi, ed inganni, che tutti gli riuscivano in vano. Alle volte percuotendolo, & oltraggiandolo crudelmente; facendo gran romori nella sua picciola Cella, per modo che di fuori si sentivano spaventevoli urli, strepiti di voci inarticolati, strascinamenti di catene, gridi, fracassi, come se due ostinati, e foribondi Eserciti s'azzuffassero insieme, overo Truppe di Cavallerie con colpi di spade, e somiglianti cose, che succedono alla guerra; indi vedeasi uscire di Cella vincitore col sembiante, benche livido per le percosse, allegro nondimeno, e contento per l'ottenuta vittoria; rendendone grazie al Signore, à cui chiedendo che le pene, e i tormenti gli accrescesse, purche gli concedesse forze tali di poterle sofferire, & in fatti, in tutte le battaglie ch' hebbe col Demonio fù vincitore, come lo stesso Demonio più volte scongiurato il confessò, e con ragione, perche il Santo lo tollerava colla patienza figlia della Carità, che nella tentatione è sicurissima. *In tentatione est tutissima*, come dice Sant' Agostino c.

b Ex processu Can.

c De laudibus Caritatis.

CAPITOLO XVIII.

Della sua innocenza, e simplicità.

L'Innocenza non è altro, dice Sant'Agostino, *che una purità dell'animo senza mescolamento di mondigia d'alcuna leggiera imperfettione, non che picciolo diffetto*. E San Gio: Crisostomo la paragona ad un bellissimo volto il quale sicome avanti gli huomini gratioso apparisce, così à gli occhi di Dio è una coscienza monda, e ricca d'innocenza San Francesco per particolar privilegio della sua grandezza, hebbe da Dio, d'allora che ricevè l'impressione della gratia nel Sacro Fonte, fino che morì, di sempre andar maraviglio samente crescendo in ogni genere d'eroiche virtù, e meriti degni di maggiori accrescimenti di gratia, ciò verificossi in lui, perche fin da fanciullo abborrì gli agi, e passatempi, divisando (ajutato dalla divina gratia) ogni cosa esser ripiena della malitia del velenoso Serpente, e diè mostra, che nell'animo suo sempre tranquillo stanzava lo Spirito Santo co' suoi doni, che con particolar protettione il governava, perche giamai gli uscì parola che sentisse di dispreggio, nè d'offesa, non che d'inutile, come ne' processi stà provato, e nel suo offitio canta Santa Chiesa. *In Sanctitate, & Justitia Domino servivit Franciscus omnibus diebus vitæ suæ*: nella Santità, e nella giustitia servì Francesco al Signore in tutti i giorni di sua vita, nè s'allontanò mai dalla sua divina volontà, nè ad altro desiderò gradire fuorche à lui; e come dice Pietro Blessense *a*, *dove è il gran fuoco d'amor di Dio* (come era in San Francesco) *nihil contra conscientiam suam facit*, perche havea impressa nell'anima la Carità, si conservò sempre Santo, e giusto singolar prerogativa della Carità, *Sine qua*, dice Prospero *b*, *nullus Deo placuit*, *cum qua aliquis peccare non potest*, *neque poterit*. E confermollo l'Uditore della Ruota Simoneta *c*; *Qui ergo* (suggellando il suo discorso) *Beatum Franciscum de Paula esse Sanctum dubitet qui ex perfecta Charitate cuncta operatus, nihil nisi secundùm legem Dei, aut cogitavit, aut adimplevit*.

a Bless. de Carit. c.32.

b Prosp lib. de contem. l. vit.

c In relatione fatta coram Sanctissimo.

E par che egli fusse come un certo fiume, che secondo alcuni, entra, e passa per dentro il mare senza perdere il suo dolce nè mescolarsegli punto di salso dell'acqua marina. Così San Francesco entrando, e passando per questo salso mare del mondo, conservò la dolcezza dell'acqua della sua innocenza, senza che sapesse dell'acqua salmastra del mare della colpa mortale; non che d'attione reprensibile. Overo era come la luce di cui dice Sant'Agostino *d*, che se *per immunda transeat non inquinatur*, ancorche passa per i luoghi pieni d'immondezze, non si sporca, nè imbratta, nè se gli attaca cosa di cattiva qualità, anzi le disecca; e purga togliendone via ogni mal'odore; senza che riceva in se mala impressione. Così San Francesco à guisa di luce conversando, e discorrendo per i letamai de' peccatori, puzzolenti, e sporchi pieni di peccati, non s'imbrattava; anzi li purgava, e diseccava togliendone il cattivo odore del peccato, come fà la luce del Sole. E se era luce nel di dentro dell'anima era anco nel di fuori nel corpo. Imperciòche, come si ha negli atti giuridici, egli caminando sempre à piè scalzi d'Inverno, e d'Estate per il fango, polvere, & altre immonditie, giamai se gl'imbrattavano. E ciò in premio de' buoni passi che dava nel servigio di Dio, senza offenderlo.

d D. Aug. tract. 4 super Ioan.

Onde pare che Iddio per la sua innocenza li dasse l'Impero sopra gli animali della terra, e de' pesci del mare, e volatili del Cielo. Attesoche gli animali della terra, gli rendono ubbidieza, così bene, come i pesci presi nell'acqua, che per sopravivere ricovrano sotto la legge della sua Innocenza, con l'istessa industria, che fuggono la malitia degli altri huomini. Come

de fatto un dì andando egli alla montagna con suoi operai à tagliar legna per la fabrica della Chiesa del suo Monistero di Paola, si vede venire incontro una Cervia, che per colà andava fuggendo dalla brama de'cani, e cacciatori, per campare dalle loro mani, mà la difese il Santo. Imperciochè ella quando il vede, conoscendo per istinto di natura, che quegli solo difender la poteva da quel pericolo, à guisa di un cagnolino domestico per dirittura venutogli dinanzi, cominciò à vezzeggiarlo, e lisciarsigli intorno, ed à leccarlo, come se fusse stata domesticata, e nudrita di sua mano. Il Santo con gran gusto, e pari benevolenza la ricevè, e carreggiò per qualche tempo: Quegli che l'accompagnavano forniti più d'appetito che di provigione, credendo, che questo animale era venuto à proposito, per rimediare alla loro necessità (perche sapeva benissimo, che il cibo, che il Santo gli darebbe in quel giorno, saria stato di minor sostanza di quella) gli si spiccarono addosso per torla, con proposito di mangiarsela, mà non loro permise il Santo, che l'havea ricevuta in sua difesa, dicendoli, che per Carità non haveva d'andare la facenda à quel modo, perche Iddio loro darebbe da vivere in altro luogo, doppo presasi alquanta ricreatione dall' innocenza di quell'animale, tagliandogli un pò l'orecchia; à fine di riconoscerlo un' altra fiata, con la sua benedittione, le diede con la vita, la libertà per dove non poteà pericolare, ed ella prima chinatasi al Santo, mostrando nel modo che sapeva, sembiante di gratitudine, partì velocissima. Indi à non molto avvenne, che altri, ò li medesimi Cacciatori, che per il folto d'una gran selva andavan cacciando, scuopertala, gli lasciarono i cani adosso, ond'ella con velocità incredibile, per liberarsi da quelli, traversando la selva, e la Campagna, à guisa di persona ragionevole, correndo al suo primiero liberatore, e refugio, introduttasi al Monistero per sopra le mura; si portò avanti la porta della camera del Santo, e picchiando con li piedi d'avanti, e colla sua voce chiedeva l'ingresso, per farsi conoscer, che portava accorciata l' orecchia à guisa di passaporto, ò amore eccessivo? Il Santo lasciando i suoi santi esercitii, per far bene à questa Cervia; aperta la porta, ella inginocchiatasegli innanzi, come se fusse dotata di ragione, con un certo sembiante da cui spirava umiltà, guardando fissamente il Santo gli dicea, con gesti (già che nol potea esprimer colla voce) la cagione, e il fine della sua venuta. Egli la raccolse nel numero de'suoi Dozzinanti, per dimorar con esso lui; e la Cervia per riconoscimento naturale di questo benefitio, restossene nel Monistero, senza perder giamai di vista il suo buon Padre, con cui per tal modo domesticossi, che il seguiva dovunque egli andava, se egli in Cella orava, ella se ne stava avanti la porta, se usciva di Cella, l'accompagnava, se dimorava in qualche luogo, ella si poneva à giacere sù le falde dell'abito, s'egli s'alzava, ella gli andava appresso, se egli si fermava per trattar di negotii con chi abbisognava, ella si governava in tutto, e per tutto da' suoi movimenti, ed attioni, senza dare incommodità à veruno correva alla sua voce, nè d'altra mano, che di quella del Santo facevasi toccare, e conoscendo ella quanto era tenuta per sì alti beneficii ch'ei l' havea fatti, à lodarlo, e ringratiarlo, se non poteva snodar la lingua all'espressioni d'un devoto ossequio, se non havea abilità d'articolar le lodi del suo padrone, e protettore, facevagli almeno segni di riverenza, leccandogli anco le mani, i piè, e l'abito colla sua lingua. Molti anni ella visse con S. Francesco, fatta scuola à gli huomini di umiltà, e di gratitudine, fino à tanto che il buon Padre havendo posto molti operai à travagliare nel suo Monistero per l'onor di Dio, e non havendo altro che dargli à mangiare, per essere tempo di carestia, mosso da più al-

alta carità, loro permesse, ancorche con gran difficoltà, e doppo mille importunità, servirsi di quel povero animale per cibo, giudicando il Sant'Huomo esser più ragionevole (poiche la fine de gli animali, e delle altre creature riguardano l'uso de gli huomini) sodisfare alla presente necessità di questi manovali, che ad ogn' altro picciolo piacere ch'ei ne poteva sperare per suo particolar diporto. Nondimeno ne fece conservar la pelle, non tanto per la sua varietà è bellezza, quanto per memoria di questa innocente, di cui egli n'era maravigliosamente amoroso.

Eccone un'altro non meno singolare. Ritiratosi il Santo ad orare nella sua Grotta presso il suo Monistero di Paola, com'era suo costume. Alcuni Cacciatori lasciarono i suoi cani incontro d'un Caprajo, che guardava certi Montoni, (ò fusse per gioco, ò per offenderlo, il fatto rimase incerto) il pover'huomo mettendosi in fuga andò à ricovrarsi nella grotta, dov'era il Santo, senza sapere chi egli fusse. Primieramente assicuratolo S. Francesco indi fattosi avanti la grotta seguì cosa maravigliosa; imperciochè, i cani seguitando la preda, & abbajando appresso al Caprajo, non si tosto veduto l'hebbero, che fermaronsi, e si tacquero, e lasciando l'iniqua impresa, abbassando la testa per dimostrare il rispetto, che al Servo di Dio si dovea, incontanente ritiraronsi, così il Santo rimanda il Caprajo sano, e libero d'ogni pericolo alla guardia de' suoi Montoni. E come dicemmo nel Monistero di Paterno, domestica due Tori, e sotto il giogo, gli fà tirare dalla Montagna una grossa trave fino al Monistero. L'istesso avvenne in Spezzano con un giovenco indomito, ed altri stupendi miracoli somiglianti à questi, trovarete ne'trè libri precedenti.

Mà molto più prodigioso d'ogn'altro, fù il miracolo che quì riferirò, & è, che dimorando tuttavia in Milazzo, S. Francesco, li fù d'vuopo, portarsi à Turtureto per occasione d'ottenere licenza da'Signori di quel paese d'estraere certa legname per servigio del suo Convento. E'publica fama nelle genti di quel paese, oltre la traditione de'nostri antichi Padri, essere stato alloggiato in Casa d'Alfonso di Franco; & in questa conformità hoggi nella Chiesa maggiore chiamata Santa Maria, in quel luogo ove il B. Padre si pose inginocchioni, che fù nella Colonna innanzi la porta chiamata di Saglia, in memoria vi fù fabricato un Altare, e Capella del Santo. Di là poi scese il Sant'Huomo per ritrovare il Signor Barone di Cesaro, à cui per servigio della fabrica del suo Monistero in Calabria, domandò un pajo di buoi. Quello (da quelche si scuoprì poi) per levarselo più tosto d'avanti, li disse, che andasse à pigliar tutto quello che voleva nel Campo dove pascevano. Sapendo molto bene che per esser quei Tori animali selvagi, non si haveriano lasciato in modo alcuno pigliare. E per curiosamente vederne la riuscita, mostrandoli il luogo di quell'adunanza d'animali, ecco là, li disse, pigliate quelche vi piace. Allora il B. Padre avvicinatosi prese colle sue mani quell'animali, i quali come Agnellini si lasciarono guidare dal Santo, e comandò loro che s'avviassero per il suo Convento di Giesù Maria di Milazzo, e così incontanente, ubbidendo verso là s'avviarono. Quando il Barone s'avvide della mansuetudine, e straordinaria piacevolezza con che trattato haveano que' feroci animali col Beato Padre, tenendolo per miracolo, al comniarsi, andate in buon'ora servo di Dio, li disse, che sono vostri, e per servigio del vostro Monistero ve li dono. E così ubbidienti arrivati à Milazzo quei animali, e dopò poch'ore giunti il B. Padre, pensò di mandarli à Paterno dove l'havea destinati; Fatta però la lettera d'aviso al Superiore di quel Monistero comandò à quell'Animali, à uno de' quali legato l'havea al collo la lettera, che in quel luogo se ne andassero.

Riferiscono questo miracolo, il P. Giuseppe Scan. Giesuita ne' suoi M. S. il P. Clemente da Messina, di quest' Ordine de Minimi, nel suo breve racconto dell' arrivo in Messina di S. Francesco di Paola.

Mà non prima della licenza havuta di poterli estraere dal Regno, che fin'al presente trovasi nell'Archivio di Milazzo.) Gli animali con maraviglia insolita attuffatisi nell'acque del mare presero il viaggio per la volta di Calabria, & in breve dopò haver passato à nuoto un tratto di mare di quaranta miglia, e caminatone per terra altri cento, e venti in circa, à Paterno trasferironsi.

Se de gl'animali, che van serpendo parliamo, anco gli furono ubbidienti. Quando egli nettando il sito per edificare il Monistero del Parco di Plessis presso Turs, ritrovavasi tanta quantità di bisce che non si potevano discacciare da quel luogo, ancorche gran numero ne havessero, disse il Santo à gli operai che non si dessero affanno à far morire quei poveri animali, che Iddio conceduto gli haveva quel giorno per lo riposo, mà che il di vegnente partirebbonsi, senza più impedire il loro lavoro. Indi egli portatosi su'l luogo, la notte vegnente prese colle mani que'serpenti l'un dopò l'altro, fino à caricarsene tutte dua le braccia, portolle ben di lungo, senza riceverne offesa alcuna, chiaro argomento della sua Innocenza.

Nell'aria S. Francesco non solo fè, che gli ucelli già estinti spieghino il volo, e godino giulivi queste larghe campagne, che ci circondano, col segno della Croce, è fè fermare piombatissimi sassi miracolosamente, quasi sospesi nell'aria, accioche non trabalzassero a'danni altrui. Impedi precipitosa fabrica già cominciata à cadere, e curvata all'ingiù, rimasta poi così fino al dì d'hoggi nel Monistero di Paterno, dove anco un dì, mentre travagliava insieme, co'suoi operai in una vena di pietre, piovendo à seno squarciato diluvii d'acqua, l'aria se gli fè visibile baldachino, siche ne pur un lieve spruzzo arrivò à bagnare il lembo della sua veste.

M'ancora gli volatili l'ubbidirono, in quel tempo che fabbricavansi le Celle del Monistero di Paola, ordinò il buon Padre a'suoi figli, che da un certo luogo dentro il bosco, portassero delle pietre, per avanzar sempre mai l'opera intrapresa. Avvenne, che quelli giunti al luogo dove pensavano caricarsi, smovendo alcuni sassi, disfecero la casa d'un grosso Sciame di Vespe molto nocevoli, e pericolose, per portare lo stimolo avvelenato. Vedendo quelle, che gli huomini gli rovinavan la casa, per edificarne la loro, incontanente si sollevarono in tal guisa nell'aria, come in campo di battaglia, che sembravano per appunto un'Esercito volante, colli Squadroni, susurrando à modo di rauca tromba, svainate li pungiglioni à guisa di aguzze lance, bravamente difendendosi, restaron padroni della piazza, e messi in fuga i Religiosi fin dentro il Monistero gli perseguitarono, e quegli altro soccorso non hebbero, che rapresentare la lor confusione al Santo Padre, che anco travagliava all'opera. Mà questi postosi à pensare sù qualche espediente per rendergli l'accesso facile, comandò a'suoi Frati che rimanessero nel Monistero, ed egli solo avviossi la volta del sudetto luogo; Tutti l'ubbidirono, fuorche il Padre Frà Paolo di Paterno, che sapeva ben per esperienza, che quel comandamento fattogli di restare, solamente dalla sua umiltà procedeva, ne per altro fine, che per nascondere il futuro miracolo. Se diede à seguitarlo di lontano, nè potendo tant'oltre avanzarsi senza che fusse veduto, si nascose dietro un albero, da dove attentamente guardò una cosa degna di memoria, la qual fù, che giunto il Santo nel luogo delle Vespi, loro disse: *Per Carità care sorelle che m'havete à perdonare, io voglio, che vi provediate d'altra stanza, perche cotesta fà di mestiere disfarla per la casa di Dio*, il suono di questa voce penetrando nella mente di que' volatili impresse sensi d'ubbidienza; e non quanto prima si dimostraron crudeli, ed iracondi co' Religiosi, che scordati della loro fierezza, mansuete, ed umili, senza batter nè ale, nè muover

vèr piè, parvero uniti ad ubbidirlo, allora il Santo, prendendole colle mani nude fino all'ultima, le pose dentro le sue maniche, senza che alcuna ardisse susurrare, non che muoversi, pacificamente portolli al fondo del bosco, nè mai più una sola ne fù veduta in quel luogo di donde le cacciò, questi poveri animalucci sentendo nelle mani del Santo la virtù di colui, che portava tutto l'esser loro, gli rendono una più pronta, e più facile ubbidienza, che l'huomo rinvestito di ragione, non la rende a Dio.

Ragionando un giorno con due huomini Siciliani venuti à visitarlo in Paterno, à chiedergli rimedio per un certo loro travaglio; un Ucello venne à posarsi sù la sua spalla, e beccandogli la mano, e l'abito quasi scherzando, ed egli altresi careggiandolo colla mano, fino à che sodisfatto de' vezzi di questo animale, presolo colla mano, se'l pose dentro la manica, per seguitare il ragionamento, ciò veduto da quegli guardandosi l'un l'altro s'ammiravano della sua Innocenza.

Questi, ed altri somiglianti miracoli da noi riferiti provano assolutamente, che il Cielo haveva fatto proclamare da per tutto bando, per obligare à tutte le creature di render omaggio al suo amato, che per la sua innocenza se le doveva l'ubbidienza di tutte le Creature, ò Dio quanto siete ammirabile ne' vostri Santi, ed in queste anime, che possedete dal principio delle loro vite, prevenendoli colle vostre beneditioni di dolcezza, havendo fatto questo sì gran favore à S. Francesco di Paola, di non haver giamai marcito da che nacque, fino all'anno novantuno, il fior della verginità, non che santamente conservato la purità del corpo, e dell'anima fino alla morte; come di lui canta Santa Chiesa con quel *Perpetuam virginitatem servavit*.

CAPITOLO XIX.

Della sua maravigliosa prudenza.

LA Prudenza una delle Virtù Cardinali, *è un giuditio retto*, (dice S. Tomaso *a*) *di sapere ben regolare le attioni, che si fanno per il suo fine*, e S. Basilio *b* la descrive in questa maniera. *Prudentiam unam ex virtutibus præclaris existere, palam est, qua bonorum, & malorum, ac indifferentium nos homines scientes reddimur*; Fà che gli huomini, che hanno tal virtù, diventino saggi, per saper ben discernere gli spiriti buoni dalli rei; e conoscere le cose cattive; e buone, e quelle che sono migliori. Parimente sà da quale Spirito ciascuno è guidato, e regolato, e và sempre insieme colla discretione. Dice S. Bernardo, *c* che impone un bell'ordine ad ogn'altra virtù, perche non eccede nel più, ò nel meno; *ordinem ponit omni viventi: ordo modum tribuit, & decorem etiam, & perpetuitatem*.

a 2.2.q. 47. ar. 6.

b hom 12. in prov.

c Ser. 49. in 7. cant.

Quello che dava lume alle operationi di S. Francesco era questa prudenza, colla quale egli regolava i propri affetti. Imperciochè se si mirava l'esquisita diligenza, il lungo pensare, l'antivedere, il discutere, il consigliarsi ch'egli faceva sopra le cose del governo, pareva ben ch'egli ad altro squadro non si reggesse, che à quello della prudenza, e che da lei sola prendesse l'intero dettame del suo operare.

La sua prudenza in nessuna cosa tanto meglio apparisce, quanto nell' istitutione del novello ordine, col quale ampliò, & adornò la Chiesa di Dio, mestiere facendogli, che condotto fusse da uno spirito più elevato nell'ordinario, tralasciando il securo camino già calpestrato da tante altre Religioni antiche, e così ben fondate, per istituirne un nuovo conforme è veramente, quanto alla negatione di se medesimo, & al disprezzo delle cose terrene, mà differente nelle asprezze, e rigori non ancora usati,

nè giamai posti in opera nella vita monastica, e quel che accresce più la maraviglia è, che seguì ciò, essendo giovane d'anni diecinove, quando gettò le prime radici del su'ordine, chiaro mostrando, che da Dio fusse guidato, e che la sua prudenza non era humana, mà infusa.

Il governo delle Religioni, la minor parte si è quella dell'amministratione civile, troppo vero riesce ciò che S. Gregorio Nazianzeno *a* disse, ch'il ben reggere altrui, è l'arte delle arti, e la scienza delle scienze. Or à commune giuditio de'più saggi huomini, che vissero con S. Francesco, ò sepper di lui egli in questa parte si potè dir senza pari, dico non solamente nel disegnar quasi specolativamente l'idea d'un perfetto governo, ilche fece nella sua Regola, mà nell'esprimerne ancora colla esecutione, la prattica altro che giovevolissimo non sarà far sopra ciò una succinta narratione; per ajutar quelli, ch'hanno officio di reggere altrui à formare in se buone copie di quest'ottimo esemplare.

a orat. 21.

L'uditor della Ruota Romana Jacopo Simonetta, *b* quando giunse à parlare degli affari dell'amministratione del governo di S. Francesco, proruppe; *Illud quoque maximum sanctitatis illius testimonium præbet, quod Religionem suam, cujus moriens summus erat Antistes, per plurimos annos, summa cum ratione, & prudentia gubernavit.* Settantadue anni con somma prudenza, e discrettione governò con titolo di Correttore Generale la sua Religione; così nel fece Pirro Caracciolo Arcivescovo di Cosenza, e confirmarono Sisto IV. Alessandro VI. e Giulio II. come dicemmo, e meritamente il Santo fù eletto Generale perpetuo, perche Iddio ne l'havea destinato Fondatore, Istitutore, e Patriarca, e perciò i Sommi Pontefici come legitimi Vicarii di Cristo, era di ragione, che confirmasser ciò, che in Cielo era stabilito, è da questo si vede quanto singolarissima fosse la dignità del nostro Santo, perche la sua elettione non fù fatta in Capitolo d'huomini, per la maggior parte, appassionati, mà per nomina del Papa, con la direttione della volontà di Dio. Hebbe Iddio in ciò, più risguardo (che alla privata sodisfattione dell'umiltà del Santo, il quale non potè mai per quanti sforzi in ciò adoperasse, vincere non che piegare i cuori de'Sommi Pontefici di non addossarli la carica di Generale) al publico interesse, & à quel gran prò che ci veniva, se chi era stato alla Religione Padre, anco le fusse nientemeno, utilmente Maestro. E poi chi potea con maggior efficacia accrescere, non che più affettuosamente istruire, & indrizzare la Religione ne'suoi primordii, quanto che egli, che n'era Padre, e Fondatore; Si sà che null'altro amore è paregiabile con l'amore del padre verso il figlio, havendo il figlio l'essere dal padre. E l'opere proprio da chi più ardentemente, e con inclination naturale si amano, se non dall'Autore? Perciò disse Eusebio Cesariense, *c Pater omnis atque Author, ea quæ genuit, aut facit, diligentes studet conservare, quæ opprimere possunt expellens, quæ utilia sunt suis, acquirens.* Et ultimamente con l'esempio degli altri Istitutori, che durante la loro vita governarono gli ordini istituiti da essi, tra'quali furono S. Benedetto, S. Bruno, S. Domenico, e doppo S. Ignatio, come riferisce Nigrone *d*.

b in relatione facta Summo Pontifici Leon. X.

c lib. 8. de præ. par. Evang. c. 5.

Volle il Santo Patriarca Francesco chiamarsi Correttore Generale, e i Prelati della sua Religione s'appellassero Corettori Provinciali, e Corettori Conventuali; perche egli, come umilissimo ch'era sempre mai desiderava imprimere ne'cuori de'suoi Religiosi la vera umiltà, era d'vopo, che il nome de'Superiori misteriosamente iscuoprisse l'obligationi dell'officio, trovò egli che i Prelati superiori de gli Ordini Monacali, havevano l'onore d'Abbate, come il primiero Patriarca de'Monaci S. Benedetto comanda nella sua Regola, *e* che l'Abbate, che presiede nel Monistero sovente raccordar si deve, che havendo il

d Nig. in Hist. disp. §. 10. n. 11.

e cap. 2.

il nome di Maggiore, deve colle opere compire à cotali obligationi. *Nam qui honore præstantior est, alios quoque auctoritate, & moribus excellere debet*, dice Simmaco Papa. I Patriarchi delle Religioni diedero differenti nomi a' loro Prelati; come Sant'Agostino, S. Domenico; e quella del Carmine gli chiamarono Priori, affinche quegli nelle virtù, e negli esempi fussero i primi, & il Serafico d'Assisi Guardiani dell'osservanza regolare. Gli ordini della Mercede, Commendatori; e della Santissima Trinità, Ministri, che servono le Communità, e donano buon conto à Dio del gregge commessogli, perche contentarsi del nome onorato, e non farne l'obligo che porta seco, non sarà Prelato, mà una Statua, che conserva il solo nome del suo Padrone, come del mal pastore disse un Profeta *a*. *O Pastore, & Idolo*.

a Zac. c. 11.

Seguitando dunque il nostro Santo il sentiero dell'umiltà, lasciò da banda tutti cotesti missteriosi nomi, ritenendo per lui solo il principale, ch'è l'obligatione, che quei seco portano del buon governo, esempio, e vita, che in tutto esser devono un vero ritratto del Signore. Lasciò solamente quello ch'era d'onore, parendogli bene, che mentre il Prelato deve, non altrimente essere, che come uno de' Sudditi, e solo differire nella semplice amministratione del governo, imitando lo Spirito Santo *b*, che chiama il Prelato Rettore, e gli commanda che sia come uno di quelli, che reggono, volse il Santo Patriarca di Paola per lui, e per gli altri Superiori della sua Religione ritener questo nome di Correttore, con che moderò quello, che hà di Signoria, il nome di Rettore.

b Eccl. 32.

Volle parimente, che i Superiori della sua Religione si chiamassero Correttori; perche raccordandosi del nome prima di correggere gl'altri, correggessero se medesimi; perche in darno sarebbe sperare chi posto (come San Gregorio dice) *c ut aliorum culpas corrigat, quod resecare debuit ipse committit*: e Sant'Ambrogio *d*: *quomodo criminosus alios emendare potest, cum eadem quæ corrigit, se commisisse cogitat nempè cum de alio judicaret, in se statim ferret sententiam*. Chi pretende correger altri bisogna, che sia lontano da ogni vitio; è una gran difformità il voler correggere altri, chi deve esser corretto; perche se li può dire in faccia; *Medice cura te ipsum*; ò quel, *primò eiice trabem de oculo tuo, quam festucam de oculo fratris tui*: come ci ammonisce la Chiesa *e*; e sappiano i Prelati, che corretti loro medesimi facilmente rimangono anco corretti i Sudditi: *correctis principiis, censentur correcta omnia ea, quæ post principia sequuntur* f.

c Lib. 24. mor.

d C. judicet. 3. q. 7.

e In cap. ea quæ de stat. Monach. verbo scripsi, & text. in d. c. ea quæ §. si vero.

f L. uni in princ. §. de lati. liber. toll.

Non hebbe mai intentione il nostro Santo, che i Prelati del su' Ordine grandeggiassero, mà bensi fussero fratelli de' loro medesimi Sudditi. E veramente se si considera il principale Offitio de' Superiori, con verun altro nome più acconciatamente chiamar si possono, che con questo di Correttore suona lo stesso che, *Cordis rector*, il Superiore nel correggere i Sudditi ne dee solamente sperare l'emendatione fine della Correttione fraterna, e quello che in secreto emendar possono, nol puniscano in publico; e se colla sola correttione fraterna il possono guadagnare, nol perdino colle publiche reprensioni, che perciò il Santo Patriarca disse nella sua Regola *g*. *Hujus denique Ordinis Minorum directionis incumbentes, singuli Correctores non immeritò veniant nuncupandi: ut seipsos primitus corrigentes compassivè sibi commissos Fratres, ità corrigant, quod fraternis defectibus piè condoleant, & ipsorum emendationem, potiùs quàm punitionem prætendant, ac requirant*, e il prese da Christo, che prescrivendo, ed ordinando il guadagno, e salute del fratello, non volle d'altro nome servirsi, che di Correttione fraterna.

g Cap. 20. n. 44.

San Francesco per fine nomarsi volle Correttore, ed i suoi Prelati Correttori, per additare la gran Carità, che verso i Sudditi devono havere i

Prelati di questa Religione amorosa, la quale spiega il Vessillo della Carità, che risiede nel cuore, e nella volontà. (Imperciochè spesse volte nella Sacra Scrittura, e particolarmente in S. Matteo, la volontà si sente sotto nome di cuore, ed altrove la passione, ò l'appetito humano dicesi che stanno nel cuore) perochè il Santo Padre assegnando a' Prelati della sua Religione, il nome volle far mentione del cuore Sede dell'amore, chiamandoli Correttori, quasi Rettori de' Cuori; onde Sant'Agostino *a*. *Corripiantur à præpositis suis subditi fratres correctionibus, utique de charitate venientibus, pro culparum diversitate, diversis, vel minoribus, vel amplioribus.*

a Lib. de correct. & gratia c. 15.

Nè meno dimostrò questa sopraumana prudenza nella sostanza della Regola, ch'egli diede a' suoi Religiosi, per modo temperata, che ancor ch'ella sia delle più rigorose, ed aspre non lascia d'esser dolce, e Santa com'ei medesimo la chiama con gran prudenza, e destrezza mescolando in quella l'amaro col dolce, l'olio col vino, e la verga colla manna per guarire le piaghe della natura, e non per inasprirle, e più tosto sollevare l'infermità, che opprimerla. Conciosiache prima d'ogn'altra cosa, non hà voluto obligare i suoi Frati à peccato mortale negli articoli minori della Regola, come egli medesimo, poco prima del suo morire dichiarò, e nel Correttorio *b*, registrò, per non mettere per cose leggiere in pericolo le anime, consolando grandemente in ciò le coscienze loro. Et affine che l'osservanza si conservasse, nè il primiero fervore indebolisse colla dissimulatione, ch'è la prima Madre del rilassamento, e gli Statuti c ch'ei ricevè più dall'assistenza di Dio, che dal suo pensare, e sopra i quali sparse più lagrime, che non sono i caratteri con che gli scrisse; fortificò sino al minore di tutti con pene gravi, ò leggiere secondo la qualità della trasgressione, e i Sudditi conoscessero da per loro le commesse colpe, e prevenissero la correttione, con l'humile, e publica confessione di quelle.

Reg. c. 9.

b Cap. 10. n. 116.

Colla medesima prudenza ordinò, che il voto della perpetua quaresima non fusse assoluto, mà bensi condittionato, per occasion di malatia i suoi Frati, qualunque cibo usar potessero, per mortificare, e non per uccidere il corpo, e dall'altra parte, non ricrearlo in modo, che la forza ed il vigore dello Spirito si diminuisse. Conciosiache nessuna cosa violenta è durevole; conformandosi in ciò a' Sacri Decreti della Chiesa, la quale comandando l'astinenza della carne, ne eccettua però gl'infermi a' quali permette l'uso di essa. Temendo nondimeno, che in alcun modo questo remedio s'abusasse, e che in cosa tanto grave (sendo voto essentiale) i suoi Frati sovente non s'ingannassero volle, che i Superiori; facessero prova su'l principio dell'infermità per alcuni giorni, se gli ammalati con cibi quadragesimali più delicati di quelli ordinarii della comunità potrebbonsi rihavere, ordinando, che ciò si faccia in luogo separato, ch'egli chiama. Infermaria Claustrale; Che se il male in vece di scemare, crescerà co'l consiglio del Medico, se pure la necessità costringe à cambiar vita (lasciandone la di lui coscienza aggravata) gli si permette l'uso di qualunque cibo, fino alla convalescenza, dalla quale ritornando incontanente alla vita comune, pare di non haver sentito gusto della carne, nè affatto rihavutosi dal male.

Dell'asprezza della vita, di poco, anzi quasi di nessun nodrimento, delle lunghe astinenze, continui digiuni, e mortificationi della carne Il prudente Patriarca, che riguardava più a' fini, che a' principii delle cose, temperò i gravi rigori colla soave moderatione, badando alla miseria de' tempi, che corrono, e la fragilità, e la fiacchezza dell'humana natura, la quale sempre si và deteriorando, e snervando, non che debilitando le forze humane secendo differenza di soggetti, d'infermità, e di rime-

medio, il tutto rimettendo alla Carità, e prudenza de' Superiori, e Medici.

Egli non permetteva a' suoi Religiosi, che facessero altre devotioni, e penitenze straordinarie, ò indiscrete, fuorche quelle che comanda la Regola, nella quale con pensata consideratione, espressamente proibisce d'innovare, mutare, mutilare, ed aggiungere cosa veruna agli Statuti regolari. E questo fù il motivo che agramente il fè riprendere un Religioso, che volendo un dì per sua devotione digiunare in pane, ed acqua, non era intervenuto all'hora di desinare co'gli altri nel Refettorio. Imperciochè il tenore della sua vita, sicome cavato da lunghissime sperienze, di quanto può formare un gran Santo, dico di grandi penitenze, di lunghe orationi, di pellegrinaggi, di persecutioni, di tentationi, di visite celesti, di fatiche in ajuto de' prossimi, era sì aggiustato, e perfetto, com'era dovere, che fosse un'huomo, che nulla eleggeva, ò rifiutava, se non per punto di ragione: Nondimeno non fece mai se stesso misura degli altri. Non però stava sempre loro intorno, lavorandogli con avvisi, con indrizzi, con penitenze, con esami particolari, con l'esercitii spirituali, con l'uso d'interne mortificationi, nè v'è cosa, che adoperar si possa con utile, per accrescimento di Virtù, e per condurre alla perfettione, ch'egli non l'adoperasse, ciò nulladimeno gli temperava con tanta discretione, che non voleva da niuno, se non quanto egli poteva dare.

Faceva egli le sue esortationi con tanta soavità, che riuscivano à tutti utilissime: à i superbi discuopriva le vanità, e miserie di nostra vita soggetta à tanti infortunii, ed infelicità, mà con si vive, ed efficaci ragioni, che gli facea divenir molto umili Consolava gli afflitti colla speranza del premio delle cose celesti, co'l quale inducevagli à dispreggiare sofferire l' infermità, i dolori, le afflittioni, & altre cose simili, che sovente travagliano la nostra vita.

Parimente nel correggere adoperava secondo l'abilità de' soggetti, il fischio, o'l bastone per rimettergli. E fù notato di lui, che si come pareva, che con gli occhi sapesse dir quanto voleva, così molte volte avvisava, e correggeva i più teneri, sola mente guardandoli. *Et vocem per ipsum intuitum emittentes*, come Crisostomo *a* disse del Salvatore, quando mirò S. Pietro, e tanto bastò per confonderlo, e cavargli le lagrime. a Hom. 9. de poenit.

Co' Novitii massimamente giovinetti, sicome con piantarelle, tenere, e che hanno ancora seco di quella terra del Mondo, onde poco prima furono svelti, trattava con somma destrezza, e soavità, e voleva, che i Padri deputati al governo di quelli, non fussero troppo severi, mà tali, che colla dolcezza facesser loro osservare la Regola, temendo, che per troppo severità non venissero à far perdita della loro vocatione. Non voleva dall'altra parte, che fussero troppo rimessi, importando grandemente alle Religioni, che i principianti gettino buoni fondamenti, e che le tenere piante siano dirizzate nella via del Signore, e non piglino alcuna piega contro la santa Regola, che non si possi poi raddrizzare senza confusione ed alteratione de' Religiosi.

Volle, che i Superiori andassero à rilento nel ricevere i Novitii, essaminando con diligenza la loro intentione, vocatione, l'età, con l'altre qualità, che devono havere. Diedeglione egli un singolare esempio, ricusando di ricevere un Prete, che havendolo veduto maneggiare carboni ardenti, gli chiese l'abito della Religione, che non gli fù conceduto, salvo che capo all'anno à pruova della sua vocatione; Ed ancorche stimar si possa, che da Dio venga qualunque vocatione, che alla Religione inviti, e nondimeno offitio de' Superiori di provar coloro che si presentano, percioche non sapendo de che spirito siano guidati, biasimevole sarebbe ogni negligenza per informarsene. Et il Camiglia-

gliano, che come dicemmo desiderava entrare nella sua Religione fece sì gran salto, come à dire da Calabria à Francia, per vestirne dalle sue mani l'habito nel Monistero di Tursi, ancorche instantemente ne l'havesse richiesto, il Santo lo rimandò in dietro, benche altrimente consolato, forse prevedendo la poca riuscita, che harebbe fatto nello Spirito.

E vero però, che il Santo non sempre frapose termine nel ricevere alcuno alla Religione, mà alle volte lo fece incontanente; conciosia che un giorno diportandosi un giovinetto di Picardia per il Chiostro del suo Monistero di Tursi, il Santo presagli in man la mano dissegli: *Per Carità figli uol mio voi sarete ben presto quinci entro Religioso*, della qual cosa non fece per allora conto quel giovinetto, poco pensando à simili faccende; mà tornato al suo albergo, fù per modo da tanti pensieri, ed interni movimenti agitato, che mangiare, bere, ò domire non poteva, fino che venuto a' piè del Santo no'gli chiedesse l'abito del su'Ordine, che incontaneute, senza farne altra pruova gli fù conceduto. Mà ciò fù per il dono della sopraumana prudenza ch'egli havea di sapere discerner gli spiriti da gli Spiriti, e qual Spirito altri guidasse, e prevedeva le future cose come le presenti, veggendo ben, che Iddio eletto havea questo giovinetto, per fedelmente servirlo nella Religione, come ei, fece, conosceva anco quanto fosse lo Spirito di ciascuno come conobbe il Padre Binet troppo ardente, & il Padre Cropolati troppo flemmatico, e soave.

Licentiò un Novitio per un'attione di leggerezza, dicendo, che non era à proposito per la sua Religione, conciosia che la mortificatione senza l'oratione umiliando sovente il corpo, rende lo Spirito superbo, e rimanendosi abbandonato dalla forza, è dolcezza, che s'ottiene dalle preghiere tanto necessarie nel camino di nostra salute, senza esse non può lungamente durare.

Volle, che i Superiori framettessero qualche ristoro nel travaglio de' suoi Frati (Salva nondimeno l'osservanza) non potendosi sempre tenere l'arco teso, percioche lo Spirito non è di ferro, come il Corpo non è d'acciajo, ò di bronzo; che perciò gliene consentì la facoltà, dicendo egli medesimo alcuna volta a' Sudditi, alcun motto festoso, e piacevole, con faccia allegra, e ridente; & un dì havendo liberato dal Demonio, un suo Novitio, mandollo à prender ristoro, dandogli alcuni frutti per farne collatione.

La conformità, che frà suoi Frati pose d'abiti, di vivere, e d'ogn'altra cosa della Comunità, distinguendo la qualità, e conditioni de' Chierici professi, de' Novitii Laici, ed oblati. Dopò incarica molto a' Superiori, che habbino riguardo alle necessità delle persone, se deboli; se infermi, se si portan bene per dispensargli nella quantità, e qualità degli abiti, nelle vivande, ò in oltre necessità.

Non dirò d'avantaggio, con quanto esquisito giuditio habbia dirizzato la sua Regola, nella uniformità per tutto, nella varietà de gli offitii, colla distintione de' luoghi, de' tempi, di persone, per l'elettioni de' Superiori, ed Offitiali dell'Ordine, fino ad assegnare chi doverà haver cura del Compagno, quando due Frati colla direttione dell'ubbidienza escono fuora del Monistero: Nelle Constitutioni della Regola hassi lo stile non tant'utile, e basso, ma dotto, eloquente, stringato, per modo che da gli huomini letterati, s'ammira, nel rimanente accompagnato da tal giuditio, che più desiderar non puossi per una Religiosa Politica, & per qualunque accidente potesse occorrere, se bene il Santo non havesse scienza acquistata, siche si può credere senz'errore, che questa sia una delle megliori Republiche regolate, atteso che le sue leggi sono humane, e così dolci, come quelle, che esprimono il

Con-

Conſiglio, di portare il ſoave giogo di Criſto.

E che giovinetto, come dicemmo, indirizzaſſe i primieri articoli della Regola, ſenza far mentione alcuna della forma dell'abito, ch'eſſendo tutto nuovo, e diverſo da gli altri; molti piamente han creduto, che nella ſolitudine, da mano Angelica, il riceveſſe, come ancora ſi vede dipinto in alcuni arazzi molti antichi.

Hebbe finalmente San Franceſco la prudenza celeſte, ed humana, che l'ammaeſtrò à non far coſa ſenza conſiglio, e l'eſſegui prima col mezzo dell' Ordine, colla quale imparò da Dio il ſuo reggimento Spirituale, e corporale, ſervendoſi poi anco del conſiglio de' ſuoi Padri Spirituali, benche foſſe pieno di ſapienza divina, e lunga eſperienza della Religione, che però diſſe l'Uditor della Ruota Romana Simoneta. *Rectè igitur exiſtimandum eſt, cum ignarus litterarum Religionis ſuæ gubernacula prudenter tot annos tenuerit, quod eo ob ſolam ſanctitatem, & Religionis longam eſperientiam, quæ rerum omnium magiſtra eſt, à Religioſis ſuis, Sancto ſuadente Spiritu, illi demandata fuerit.*

Sim. ibid.

C. quam ſit. de elect. in 6.

Ogni determinatione che preſa haveſſe prima di metter la mano ad eſſeguirla, raccomandava lungamente à Dio, nell'oratione, ne per infallibili, che gli pareſſero i mezzi che teneva apparecchiati, ſi metteva, ad eſſeguire, ſe prima non havea conchiuſa la gratia con Dio. Ond'era, che le coſe ſortite à buon ſucceſſo, non mirava ſe non come gratie, ancorche nel procurarle, tanto adopraſſe i mezzi humani, come ſe da eſſi totalmente pendeſſero.

Perciò volle, che à tutti i Superiori dell'Ordine, ſegli deſtinaſſero tre compagni, col di cui maturo, e prudente conſiglio con diſcretione, e ſaviezza gli affari della Religione commeſsegli, diſcuteſſero, non che eſſicacemente trattaſſero, e maturamente diffiniſſero.

CAPITOLO XX.

Della ſua Diſcrettione.

LA Devotione (come dottamente inſegna il noſtro Reverendiſſimo Padre Franceſco Sales *a*, Voſcovo di Ginevra (la cui vita piena di virtù, e miracoli ſcriſſe il Padre Lodovico della riviera) conſiſte primieramente nella prontezza della mente di ſervire à Dio, e caminare innanzi coll'affetto della Carità, e dell'amore. Secondariamente nell'andar compoſto nelle attioni eſteriori come ginocchiarſi, inchinarſi, caminar grave con gli occhi dimeſſi, col corpo ben compoſto, colle mani giunte, le quali coſe tutte ſembrano attioni d'eſteriore devotione, la quale ſempre ſuppone l'amor di Dio. Chi dubita che San Franceſco non habbia havuto in grado Eroico non ſolo la prontezza interiore della mente di ſervire à Dio, e la prontezza eſteriore d'eſercitare le operationi eſteriori della Religione, in cui conſiſte la perfetta devotione? come affermano San Tomaſo *b*, Bartoluccio *c*, e Tomaſo di Gieſù *d*.

a F. in libello de introduct. Avis devot. 1. par. cap. 1.

Per nulla replicare, tralaſcio di favellare della devotione, che il noſtro Santo moſtrò ne' ſuoi teneri anni nella Caſa paterna, e nel Deſerto: havendone à baſtanza ragionato nel principio di queſt'Iſtoria, quì baſtimi ſolo dire di quella che moſtrò da quando fondò la Religione, finche morì. E veramente ammirabile fù ſenpre la ſua devotione che moſtrò in tutte le ſue attioni, e converſationi, e particolarmente quando ſi confeſſava vedeaſi proſtrato a' piè del Confeſſore col corpo curvato, col capo chino, cinto penitente col proprio cordone il collo, colle mani giunte dentro le maniche, ſcalzo, co'gli occhi dimeſſi pieni di lagrime; e nel fine della confeſſione percotendoſi il petto ſinghiozzando à di miſura s'accuſava come il più indegno, e gran peccatore del Mondo, ancorche

b 2. ſecundæ queſt. 82. art. 1.
c In cap 1. Reg. Min. ad illa verba Clerici faciant divinum officium.
d In Reg. Carm pa. 3 c. 7. dub. 2. § 6 Concilium.

che il Confessore non trovasse in lui materia di che riprenderlo: E poi colla medesima devotione, e positura del Corpo vedeasi accostare come un vile schiavo, tutto umiltade, al Sacro altare, per ricevere il Santissimo Sacramento, e ciò faceva ogni mattina, assistendo à tutte le Messe che nella sua Chiesa si celebravano. Sopra tutto non mancò mai à quella dell' Alba, à ragione di che portava una singolare riverenza à Sacerdoti de'quali bene spesso bacciava le mani all' uscita della messa, era vigilantissimo nel trattenere di continuo accese le lampade nella Chiesa, come tutte l'altre cose toccanti all' ornamento, e culto Divino.

a Nella vita del Sito.

Dice Timoteo Reiniero *a*, che San Francesco di Paola portava tanta devotione al Fanciullo Giesù, ed alla sua Santa Madre, che pareva tenesse scolpito nel suo cuore questi due Sacrosanti nomi di Giesù, e di Maria, ed havendo istituito il suo nuov'Ordine, nò gli bastò haverlo chiamato, come fece, de' Minimi, mà volle aggiungervi quello di Giesù Maria, che però quasi tutti i Monisteri da lui fondati, li chiamò col nome di Giesù Maria: frà quali fù il primo quello della Città di Cotrone, e di Maida in Calabria, e di Milazzo in Sicilia, di Genova, di Tursi di Nigione presso Parigi, di Castelleraud, e di Tolosa; di che non contento il Santo feceli scolpire nel Sigillo del Procurator Generale dell' Ordine (che noi Zeloso addimandiamo). Nella sua Regola ordinò che i suoi Religiosi cantassero l'Offitio in Coro, Computando senza note, e nel mezzo del versetto facessero tanta pausa, che adagiatamente si potesse proferire, *Jesus Maria*, ed egli prima di cominciare alcun ragionamento diceva Ave Maria, e così parimente rispondeva quando era chiamato. Onde Luigi XI. osservando ciò ne divenne tanto devoto, che come dicono alcuni Istorici, comandò che in tutte le Chiese del suo Regno nel mezzo di si suonasse l'Ave Maria.

b Comines nelle memorie di Francia lib. 6. cap. 10. Torres Filoc. mor. de princ. lib. 3. cap. 22. Tristan. c. 9. §. 60.

Egli poi ogni dì devotamenre recitava l'Officio, il Rosario, e la Corona della Beata Vergine; ed à tutti quelli che accorrevano à lui per qualche bisogno spirituale, ò temporale raccomandava la devotione della Vergine Sacrosanta, la cui Corona ordinariamente dispensa. I miracoli che operava per lo più attribuiva a' meriti della Vergine, dicendogli, che non per suo mezzo, mà per la di lei intercessione haveano ottenuto la gratia, e per rendimento di gratie faceyagli cantare la Salve Regina avanti la sua Imagine; altro non pretendeva con questi miracoli, che imprimere ne' petti umani la devotione della Madre di Dio, la quale egli conservava nell' intimo del suo cuore, e dimostrolla anche nel di fuori in ogn'occasione, e per tal' effetto volle vestirsi dell' abito di color Leonato, come quello di Giesù, e di Maria, secondo la relatione di molti Sacri Autori *c*.

Onde si lamenta un grave Autore, e Servo di Dio, perche i Cristiani per la devotione che portano alla Madre di Dio non si vestono di color leonato più di null'altro colore? Io lodo (dice egli) i Religiosi Minimi, perche vanno vestiti del medesimo colore della veste di Nostra Signora.

c Canonicus P. ad Pont. io nel libro intitolato Rosario della Madre di Dio c. 44. Nicef Calis. Ist. Eccles. lib. 2. cap. 23. lit. C.

Ciò ordinava il Santo affinche i suoi Religiosi non ordinaria, mà particolar devotione portassero, perche ciò molto bene s'adempì in alcuni del su'Ordine, come particolarmente avvenne nella persona di Frà Diego Barbuto della Città di Granata, di professione Laico di cui fù tanta la riverenza che portava a' nomi di Giesù, e di Maria, e tale l'affetto, e devotione, con che egli gli proferiva, che doppò la sua morte, si compiacque Sua Divina Maestà di Mostrare con un gran miracolo, quanto gli sia grata la devotione che altri porta al nome del suo caro figlio, e della sua benedetta Madre. Imperoche essendo venuto à morte questo buon Religioso, e sepellito, furno veduti spuntare dal

suo

suo corpo due bianchi gigli, ne'quali con bellissimi caratteri si leggevano scritti questi due Sacratissimi nomi di Giesù, e di Maria, che per tre giorni continui, con istupore, e maraviglia grande di quanti concorsero à vedere questo prodigio, si conservarono intieri, verdeggianti, e belli. Parimente il Padre Gaspare buono di Valenza (di cui hoggi si tratta la beatificatione) altro non havea in bocca che questi Santissimi nomi, per il che sua Divina Maestà s'è degnata d'attestare la di lui bontà col mezzo di molte gratie, che nella vita e doppò la sua morte, e fin ad hoggi continua di fare. Non mancano essempi d' altri Religiosi del Medesim'Ordine che caminando per gli stessi vestigi, si mostrarono altretanto devoti ed accesi dell'amore di questi santi nomi, che per brevità si tralasciano; di maniera che se questa gran devotione verso il nome di Giesù, e di Maria con tanti prodigi, s'è stesa ne' figliuoli spirituali di San Francesco, quanto deesi credere essere stata radicata nel suo cuore in cui egli riteneva vivamente scolpiti nel petto a guisa (come hanno notato alcuni Scrittori) d' Ignatio Martire.

Timot.in vita c.11. Dippot.in vita c.11. lib.2.

Fù anche devotissimo della Passione del Redentore, imperoche ne'Venerdì talmente ne riveriva i divini misterii senza gustar' altro cibo, che il Santissimo Sacramento, sostegno dell'anima, la quale perche era fresca ed abbondante di salute non facea conto degli strapazzi, e dolori del corpo la maggior parte di questi giorni consumava coll'oratione mentale colle braccia in Croce, durando in questa penitenza tanto tempo, che parea impossibile poter'un'huomo sì debilitato per i continui digiuni, e mortificationi, sopportar le braccia stese si lungo spatio, da sè medesimo, senza l'ajuto di quel che il confortava, con che potesse dire con San Paolo *b*. *Ogni cosa posso in quello che mi conforta*, Eran poi del Sant' Huomo eccellentissime prede la contemplatione, la Comunione, l'astinenza, e l'essortationi di maggior Spirito in questi giorni, e non meno i miracoli che operava; e perche era cosa manifesta à tutta la Calabria, accorrevan à lui ne' Venerdì gran numero d'infermi, e persone bisognose, come in giorni festivi, e privilegiati ne'quali il Salvatore ed il suo Servo erano liberalissimi. Ordinò questo Santo Padre nella sua Regola, che i suoi Religiosi, oltre l'austera vita quadragesimale, ed altre mortificationi, in tutti i Venerdì, e Mercordì dell'anno perche consegrati alla passione del Salvatore si mortificassero col digiuno (indispensabile dal Superiore senza grave necessità) che solleva lo spirito, ed il dispone alla consideratione di cotali necessarii, e Sacrosanti Misterii, perche il Sig. nel Mercordì si fece vendere, e nel Venerdì Crucifiggere, per noi miserabili vermicciuoli, preferendo l'infinito amore che ci porta à tutto l'honor temporale à sì incredibile tradimento, com'esser venduto dal suo medesimo discepolo per sofferire si crudel morte sù la Croce, egli sia per sempre benedetto, e si compiaccia, che colla sua gratia ci sappiamo profittare d'una tanto divina misericordia.

b Philip.4.

Fù parimente grande la devotione, che sempre mai professò al Serafico d' Assisi, di cui perche egli era figliuolo delle sue orationi, ancorche gli habiti delle loro Religioni fossero di colori differenti, egli nondimeno sotto il proprio habito portò sempre una tonica del colore dell'abito Francescano; molti de'quali, come pretiose reliquie si conservano in alcuni nostri Monisterii, e particolarmente in quei di Nigeone presso Parigi, e di Paola, la cui Chiesa madre dell'Ordine dedicò alla Madonna degli Angioli, ed al medesimo Serafico, à cui talmente riveriva che sëpre il nominò coll' aggiũta di *mio Padre, ò nostro Padre S. Francesco*; per il che i nostri Padri antichi del Monistero di Paola, dopò che egl'hebbe

DELL' ISTITUTO, DELLA MORTE, E CANONIZATIONE DI S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO QUINTO.

DEL PADRE FRA ISIDORO TOSCANO DI PAOLA
Teologo, e Predicatore del medesimo Ordine.

CAPITOLO I.

Dell' Istituto dell' Ordine de' Minimi, e come si vivesse in quei suoi principii.



Uesta Religione che (come dicemmo) si concepì nell' Eremo presso Paola, dove S. Francesco e' suoi Compagni insieme adunati ne fecero la prima abbozzatura; e la predetta Città prese verso di lei nome di Madre fin dal suo primo nascere, che fù nel 1435. fino al 1457. non hebbe Regola stabilita dal suo Santo Fondatore havendola istituita sotto forma di Compagnia di poveri Romiti penitenti consegrati alla vita contemplativa, e solitaria: Perciò quegli che ne vestivano l'abito nel predetto Monistero, vivevano non con altre leggi, che le comuni, e divine, non che buonamente vivendo colla impressione dello Spirito, che dal Santo Istitutore trasfuso ne' suoi Compagni, tutti d'un medesimo taglio perfetti, si derivava, servendo Dio sotto il suo prudentissimo, e soave governo, apprendendo da' suoi santi costumi, ed ammaestramenti che loro insegnava, non meno colle parole che colle opere ed esempii; imperoche egli era sempre il primo negli esercitii dell' Umiltà, carità, zelo, oratione continuo ritiramento, penitenza, e mortificatione; oltre l'osservanza de' voti essentiali, eravi il modo di vivere sempre diligenti, per colpire al segno della somma perfettione di tutte, ò di ciascuna delle sopradette cose. Questa fù la legge viva, che governò questa Religione nella presenza del suo Patriarca. Doppo che questa povera famigliuola hebbe forma di Religione, e s'hebbe à spargere in varii Monisterii, cominciò ad haver bisogno di Regola, e prescrivere una stabile forma di spirito al vivere particolare d'ognuno, ed un regolato ordine di go-

di governo al comune reggimento di tutti. Mà con ciò fosse cosa che il Santo havesse già da gran tempo conceputo nell'animo, ed ogni dì consigliandosi con Dio, e con sè medesimo, andasse perfettionando il disegno dell'Istituto, in una Regoletta d'alcuni pochi articoli, e Statuti universali, per il mantenimento della Religiosa osservanza, che fù la prima abbozzatura di quell'Istituto, di che Sisto IV. ed Innocentio VIII. con Apostolica autorità approvato havevano come una sommaria idea. Havendo egli dunque diligentemente riconosciuti ed in miglior forma ridotti quei pochi articoli, e statuti, co'quali erano vissuti per tutto l'anno 1491. Formonne una Regola di tredici Capitoli da lui stimata sufficiente, per crescere, e mantenersi la Religione, n'ebbe facilmente per mezzo, e favore di Carlo VIII. Rè di Francia l'approvatione, e confermatione dal Sommo Pontefice Alessandro VI. colla Bolla, che comincia: *Meritis religiosæ vitæ*, spedita a'26. di Febrajo dell'anno 1492. in cui parimente il medesimo Pontefice à richiesta del Santo, e non senza divino consiglio, mutogli il nome di Romiti, in quello di Minimi.

Il tempo dunque, il luogo, e le persone portarono diversi avvisi al Sant'Huomo, perilche fù forzato cangiare questa prima Regola una seconda volta, e per la terza, e tutte queste trè Regole furono successivamente ricevute, ed approvate dalla Santa Sede.

E perche la sua età andava tuttavia mancando, sì per gl'anni, sì anco per le continue infermità cagionate dall'aspro della sua vita, prudentemente giudicò prima d'andarsene alla beata patria, per cui era nato, di formare tutto intero il complimento della sua Regola, fino ad ogni minima parte, e conciosiache era cosa, sicome di gran maestria, così di lunga, e pesata consideratione, ed egli anco voleva che l'esperienza fosse l'ultima regola, che stabilisse colla riuscita delle cose presenti la determinatione di quelle, che dovevano farsi in avvenire, e renderla sufficiente per l'accrescimento, e mantenimento dell'Ordine in tutti i secoli futuri, affinche più mestieri non facesse di porvi altra mano. Perciò come amorevole Padre ripieno di Carità, e vigilante Maestro pone l'animo di nuovo alla compositione d'un altra regola, ajutato in questa età cadente dalla grande isperienza, ch'egli havea della vita Monacale, coll'autorità concedutagli dalla Santa Sede, di formare, mutare, ed emendare statuti, richiesto parimente da'suoi d'illustrare alcuni articoli della Regola, e modificarne, e rado leirne altri, non che accrescere, e mutarne alcuni, radunò più volte i Padri dell'Ordine, che giudicava più sufficienti, con i quali tornò à rivedere le trè prime Regole, de'quali, co'loro pareri, e consentimento, formatane una quarta mandolla à presentare à Giulio II. (à cui egli havea predetto il Pontificato (come io riferii) che in questo tempo sedeva al governo della Chiesa Cattolica) per esser confermata, scrivendogli lettere supplicanti, come anco à molti Cardinali. Inviò per quest'affare i Padri Francesco Binet, e Luigi Lustran amendue di rara scienza, e prudenza. Il Sommo Pontefice ordinò à Bernardino Carvajal del titolo di Santa Croce in Gierusalemme Prete Cardinale, Patriarca Gerosolimitano, e protettore dell'Ordine, ed à Monsignore Ottaviano Protonotario, e suo Referendario, ambi celebri Dottori, e Canonisti, che diligentemente esaminassero la sopradetta Regola. Questi tenutovi sopra rigoroso esame di più giorni, la refero con pienissima approvatione al Sommo Pontefice in secreto Concistoro de'Cardinali, col cui consiglio, e consentimento, il Papa con Apostolica autorità, la confermò, ed approvò, non che rese immobile colla Bolla, che comincia *Inter cæteros*, spedita a'28. di Luglio del 1505. annullando le trè altre Regole precedenti.

Que-

Questa ultima Regola confermata è quella medesima, che l' Ordine osserva hoggi.

Deve qui avvertire due cose, la prima è veruno deesi maravigliare *a* perche il nostro Santo facesse tanta mutatione di regole (ancorche fusse negli accidenti, e non nelle cose sostantiali (perche *b*, l'istessa Santa Madre Chiesa quelle cose che una volta ragionevolmente stabilito havea, doppo persuasa dalla utilità, e necessità de' suoi figliuoli, con più sano consiglio l'hà rivocate, mutilate, ristrette, ed in altra forma ridotte, sendo che appena si può stabilire *c*, una cosa così certa, e chiara, che doppo nuove emergenze, alle quali le leggi non possono rimediare, non si rivochi in dubbio. L' altra è, che molti Concilii, e particolarmente il Lateranense, in tempo di Papa Innocenzo II. ancorche determinato havevano, non doversi verun'altra Religione di nuovo istituire, e quando la Sede Apostolica permettesse nuova istitutione, gli desse una della antiche Regole da lei approvate, come fece con S. Domenico, San Geronimo, e Padri Trinitarii; nondimeno la nostra Madre Chiesa, col suo Beniamino Francesco in ciò dispensò, perche non solo gli diede licenza d'istituire un novell' Ordine, mà di formare Regola particolare, dispensando alle leggi universali di quei consigli, e come Maestra della verità stimò, che l'austero, e singolar proposito di questa nuova Religione non si accommodasse colle Regole fin quì date da' Santi Basilio, Agostino, Benedetto, e Francesco d' Assisi fondatori di Religioni, che con somma prudenza havea approvate, e confermate, non perche in quelle mancasse punto alcuno di quella perfettione datagli da quegli ispirati da Dio, mà perche il nuovo Istituto de' Minimi trà tutte le Religioni della Chiesa far dovea differenza tanto notabile nell' asprissima penitenza, fù d' vopo formarsi Regola differente.

a Cap. non debet de consang. & affin. c. recurrent. vers. haberi ita 12. q. 2.
b C. Alma mater de sententia excom. ca. in 6.
c Clement. de Summ. Trinit. & fid. Cathol.

Nel medesimo tempo il Sant' huomo havea parimente formata la Regola delle Suore Monache del nostr'Ordine, che contiene dieci Capitoli, & anco quella de' Tertiarii dell'uno, e l' altro sesso, che ricevono il Cordone, d' altri sette Capitoli. I sopradetti Padri parimente le presentarono à sua Santità, che doppo l'esame fattavi le approvò, e confermò sotto la medesima Bolla, come dicevamo. Quelche particolarmente io riferii per far vedere quegli Spiriti particolari, che biasmano nel mondo la devotione di quelli, e di queste che s'obligano à i Religiosi esercitii, facendosi beffe del Cordone che noi comunemente diciamo, del terz'Ordine, ò della terza Regola affinche quelli confessino quel che la gente pia crede, ò l' ignoranza, ò la malitia solamente haver portato le loro lingue à cotali maledicenze indegne della bocca d'un Cristiano, che devono portare ogni rispetto à queste Regole; perche il Capo della Chiesa l' hà confermate, ed il Santo Partiarca composte col dettame dello Spirito Santo.

Io ritornarò alla Corte di Roma per vedere quei Padri inviati dal Sant' huomo, adoperare tutte le diligenze per sodisfare alla loro Commissione; nella quale andava ordinato di presentare gli Statuti dell'Ordine, ne' quali s'aggitava la giustitia Regolare, che osservavasi in quest' Ordine: ed il Santo similmente supplicavane esser confermati sotto nome *di Correttorio*, il quale obliga quegli che professano la prima, e seconda Regola, cioè à dire i Religiosi, e Religiose di quest' Ordine. I medesimi che furono deputati d'esaminare la Regola fecero la loro relatione parimente del *Correttorio*, seguitando i comandi di Sua Santità, la quale approvò, e confermò colla Bolla speciale, che comincia, *Pastoralis Officii*, spedita il medesimo dì, ed anno, come della Bolla della Regola. Tutto questo spedito conforme al desiderio del Sant' huomo, ritornarono à Turfi, che fù circa mezzo anno

avanti la sua morte, dove egli ragunando i suoi Religiosi colà presenti, ed avvisando gli assenti per lettera, che fè scrivere à tutti i Monisteri del su' Ordine, loro dichiara la sua volontà essere l'ultima Regola col *Correttorio*, novellamente ricevute, e confermate dal Papa; che egli intendeva che esattamente si osservassero in avvenire, pregandogli à dirgli il loro consentimento. Del resto dichiarò che egli non intendèva punto *che gli Statuti, ch'havea già registrati nella Regola obligassero à peccato mortale i Religiosi del su'Ordine presenti, e futuri (fuorche quelli de' quattro voti essentiali) mà solamente alle pene stabilite nel Correttorio*, clausula che molto consola i Religiosi dell'Ordine, ed avvertimento publicato per la bocca del Sant'Huomo. La ragione perche egli esorta d'accettare quest' ultima Regola co' suoi Statuti fù, che la lorò professione gli obligava all'osservanza della penultima Regola, che già osservavasi di cui come dicevamo, il Sant'huomo ne havea chiesto à Sua Santità invalidatione, confermando quest'ultima. E per avanti che le leggi humane oblighino in coscienza i Sudditi, è necessario, che essi le ricevano, e riconoscano per tali. Veggasi ora perche il Santo esorta tutto il su' Ordine à ricever questa ultima Regola, di cui l'ultime parole sono queste.

Fratelli miei amatissimi, questa è la legge, e Regola dolce, e santa, che noi vi esortiamo ricevere, humilmente, e fedelmente osservare, acciòche mediante la sua osservanza alla fine, dalla mano di Dio nostro Signore riceverete la gratia, e la gloria dell'eterna benedittione;

CAPITOLO II.

Come scriveva le Regole illuminato dallo Spirito Santo.

QUanto al modo ch'ei tenne in comporre la sua Regola, usò per sua parte una estrema prudenza nella maniera d'esaminare le cose che risolvere si doveano, e ciò era proporre ogn' una d'esse a'Padri antiani più prudenti, ed intendenti di spirito per esaminar le trà di loro, e metterle à partito di quante ragioni havevano forza dell'una, e dell'altra parte, del sì, e del nò, ciò fatto si spogliava d'ogni proprio affetto, e di ogn' interesse di sua privata inclinatione, e sentimento, acciòche la sola, e nuda ragione, e non altro fosse motivo alla volontà, per appigliarsi al meglio. In ciò fare spendea gran parte della notte, e talvolta anco del dì retirato in sua propria Cella, ò pure nel solitario orticello del suo Monistero di Tursi; e bench'egli havesse lette tutte le Regole degli altri Ordini Religiosi, ed osservato da' successi le riuscite d'ogn 'uno, nondimeno in tutt'il tempo ch'ei scrisse la Regola non hebbe in Camera altro libro che un Crocifisso, in cui divisando con un totale rassegnamento de' suoi pensieri in Dio colla intera dependenza della sua direttione, come appunto Iddio solo havasse a dettare, ed egli non altro che scrivere. Usò sopra ogni Capitolo particolare, ricorrere all'Oratione ch'era di più hore, ed al lume di quelle sopraumane cognitioni che Iddio gli soleva infonder'in tal tempo registrava il tutto, e con istantissime preghiere, e con gran copia di lagrime e veder ciò che fosse per riuscire di più servitio di Dio, e bene della sua Religione. Non sodisfatto poi, nè pago di quanto havea, e pensando, ed orando stabilito, e scritto con quella copia di lagrime, e forza d' intentissimo affetto, offerivalo al Padre de' lumi, perche se nulla ivi fosse men che conforme alle Regole del suo Santo volere con un raggio di

veri

verità gli ne desse conoscimento, e nel vero le interne risposte che Iddio rendeva à S. Francesco dell'approvar quelloche pur credeasi, che egli stesso gl'havesse ispirato al cuore, no'l lasciavano in ciò punto dubbioso del divino beneplacito: D'onde si può comprendere se v'è parola, ò apice in tutta la sua Regola sopra di cui egli non habbia sparsa gran copia di lagrime.

Ben'è troppo la verità, che perciò ch'egli di certo non havea sapere per tanto, d'altrui l'apprese. Da chi è come si oda di bocca di Sommi Pontefici, Alessandro VI. parlando di questa Regola nella Bolla, *Ad uberes fructus*, dice, *Quorum Regulam à Domino firmatam esse piè credendum est*, e Giulio II. nella Bolla, *Inter cæteros Regularis*, che conferma questa Regola dice: *Inspiratione divina, ut piè creditur, à Beato Patre ordinata*. E Leone X. parimente di ciò parlando attestò: *Sancto Spiritu spirante*, e finalmente Clemente VII. *& si mundanarum* (soggiunge) *litterarum ignarus esset, divino tamen afflatus Spiritu Regulam dedit, quæ totius Religionis perfectionem complectitur*. Oltre di ciò l'istesso Cristo lo rivelò à Santa Brigida, alla quale doppo haver detto d'esser stata da lui medesimo dettata la Regola di S. Francesco d'Assisi soggiunse: *Ita etiam omnes aliæ Regulæ quas amici mei inceperunt, & ipsi personaliter tenuerunt, & servaverunt, alios quæ eas efficaciter docuerunt, & porrexerunt, non fuerunt dictatæ, & compositæ ab ipsorum intellectu, & humana sapientiæ, sed inspiratione ejusdem Spiritus Sancti*.

Le quali testimonianze per ragion dell'autentiche prove ond'elle sono tratte, e della qualità degli Autori, che per si gran fine le diedero, di dover sarebbe, che à chi che sia bastasse in vece di quant'altro se ne potrebbe addurre per maggiormente autenticarla. Pur nondimeno habbiamo il P. Bernardino da Cropalati suo Confessore, ed altri suoi Compagni consapevolissimi delle cose del Santo, e suoi intimi, che ci hanno fatta indubitata fede, ch'egli in comporre la Regola altro principal Maestro non hebbe che Dio, altri insegnamenti, che le visite del Paradiso. Debbo intanto raccordare ciò, di che c'han lasciato espressa memoria i compagni, che dal Santo l'intesero, ch'egli come sempre hebbe da Dio nuove illustrationi di mente, e cognitioni di spirito più profonde, andò anco sempre aggiungendo nuove cose alla Regola fino à metterla nella perfettione, di che ora l'habbiamo: Con che si toglie ogni perplessità, e dubiezza à chi per una parte intende il Santo, mentre per anco non era addottrinato in lettere, haver composto sì ammirabile Regola: per l'altra vede in essa l'Ordine, il metodo, e la concatenatione dell'una parte con l'altra, che fà che la Regola del Santo sia quella ammirabil'arte, che descriveremo, e se il suo non ci poneva, chi altro potea farne giustamente Autore, se non Iddio, che gli n'era stato principale Maestro.

CAPITOLO III.

Che fine habbia la Religione de' Minimi.

PErche il fine nelle cose morali (frà le quali gli Stati degli huomini tengono principalissimo luogo) è il primo costitutivo che dà la forma all'essere, il grado all'efficacia, e Regola all'elettione de' mezzi. San Francesco prima di null'altro il prefisse, e stabilì. Avverto qui, io non intendo raggionare dell'ultimo fine, in cui tutte le Religioni convengono, qual consiste d'aspirare alla perfettione, cioè all'unione dell'anima nostra con Dio, e con il prossimo per amor di Dio, questo si fà con Dio per l'unione della nostra volontà alla sua, e con quella del prossimo per la dolcezza, ch'è una virtù immediatamente dependente dalla Carità, come dice San Tomaso: *Per se quidem, & essentialiter consistit perfectio Christianæ vitæ in charitate, principaliter quidem secundùm dilectionem Dei: secundariò autem secundùm dilectionem proximi*: Mà del a 2. quæst. 184. act. 1. in Corp.

fine particolare (che in risguardo di ciascuna Religione si può chiamare fine, mà in rispetto dell'ultimo fine si chiama mezzo, che distingue le Religioni; per differenti Regole, e Constitutioni, onde il Divino Areopagita insegna che tutte le creature sono dotate di certi istinti, e virtù secrete, & efficaci, che le fanno ritornar à Dio, O Signore) dice S. Agostino) io vedo la vostra Chiesa tutta piena, e dentro d'essa tante vie, e spiriti diversi. *Alius sic, alius autem sic ibat*. Il fine delle Religioni di San Benedetto, e Bernardo è quello della contemplatione; quello di Sant'Agostino è l'amore: *Amor meus pondus meum, eo feror quocunque feror*. Il zelo della salute dell'anime con la dottrina, e predicatione Euangelica, quello di San Domenico; la povertà quello di San Francesco d'Assisi; la solitudine, ed il silentio, quello di San Bruno; l'essercitio della misericordia di riscattare i schiavi da mano d'infedeli; quello della Santissima Trinità; quello de' Padri Chierici Regolari, come notò il Baronio è la vita Apostolica. Quello della Compagnia di Giesù il bene universale, ed umiltà delle anime. Quello di Santa Teresa la solitudine, e l'Oratione; e quello del nostro Ordine de' Minimi è la vita contemplativa, ed attiva, legati insieme con iscambievole dependenza dell'una, e dell'altra, reducendo con un perfettissimo misto il buono d'ambedue queste vite, non molto difficili d'accordarsi, peròche in fine Marta, e Maddalena figurate in quelle, sono sorelle, e non nemiche,

Stabilito in tal maniera il fine dell'Istituto si rivolse il Santo Fondatore alla scelta de' mezzi, che le dovevano esser di necessario ajuto per conseguirlo, primieramente per l'una chiamò i suoi figliuoli Romiti, il cui proprio fine è d'attendere alla contemplatione delle cose Celesti. Ed ancorche Alessandro VI. ci cangiò il nome di Romiti in quello de' Minimi, nondimeno non ci tolse l'essercitio, mà il nome di Romiti: I Monisteri quasi tutti fuori delle Città, ch'è proprio de' Romiti abitare nelle solitudini. Il colore dell'abito somigliante à quello de' Romiti. Il voto della vita quadragesimale non per altro fine da lui istituito, che per più speditamente, e ferventemente attendere alla contemplatione, come affermano San Girolamo, San Basilio, e San Tomaso, i digiuni per la maggior parte dell'anno, la frequenza de' Sacramenti, l'essercitio d'una continual mortificatione, l'osservanza de' voti della povertà, castità, ed ubbidienza, che secondo il comune sentimento sono mezzi efficacissimi, l'Uffitio Divino nel Choro, l'oratione mentale cotidiana, il silentio in ogni tempo nella Chiesa, nel Chiostro, e nel Dormitorio, acciò i Religiosi habbino maggior occasione di contemplare, ed orare, che come dice Climaco, è Madre dell'Oratione, e finalmente che i Correttori non escan fuori de' Monisteri, se non astretti da grave necessità, per più vigilantemente custodire il gregge commessoli, e fare più severamente osservare la disciplina regolare, il silentio, e l'altre cose: perche è certo, che quando la Nave è senza Governatore, e l'Essercito senza Duce, pericolano, e quantunque s'istituiscano in sua vece altri Governatori, Duci, ò Pastori, nè con tanta diligenza custodiscono; nè prontamente sono ubbiditi da' Sudditi, non che riveriti con quella riverenza, come a' Superiori Ordinarii. Perilche la disciplina si raffredda, negligentemente s'osserva, e con maggior tepidezza si và ad orare.

Clim. Grad. 19

Per l'altra poi, ch'è la vita attiva, che primieramente consiste nella mortificatione della vita, e dell'anima, degli affetti disordinati, e de' pensieri, non solo brutti, mà inutili, e nell'osservanza de' divini precetti, e nell'essercitio delle virtù. E secondariamente nell'essercitio della santa predicatione, e funtioni di quei Ministeri, che sono necessarii per ajuto de' prof-

Rofignolius in Reg. S. Basi. di-spect. ca. 5. Di. Greg. hom. 14. in Ezech.

de' prossimi, nelle cose temporali, e spirituali.

I mezzi, che più immediatamente si valse, in prima è la penitenza, il che molto bene si roccoglie dalla Regola, che compose illuminato dallo Spirito Santo, dove si legge a: *Ad hunc Ordinem Minimorum Quadragesimalis vitæ zelo, & majoris pœnitentiæ intuitu migrare cupientes*, dimostrando con dette parole, che ricevendo Novitii nella sua Religione, li riceve, ed ammette come veri penitenti, che vogliono per santo zelo della vita quadragesimale, entrare nella penitenza, delle maggiori, che regolarmente si usi nella Chiesa di Dio; il che oltre haverlo affermato il medesimo Santo nella sua Regola. *Majoris penitentiæ intuitu*, dove deesi notare quella parola *Majoris*, che ivi e posta in risguardo ad altri Istituti, lo confermano molti Sommi Pontefici, come vedremo più innanzi. Il Salmeggiare, che ordinò, perche e un canto senza note, ed artificio alcuno di voci, per star lontano da ogni compiacenza, che potesse lusingare l'orecchio. Che i suoi figliuoli come veri penitenti dicessero ogni giorno i sette Salmi Penitentiali, ch'è una sorte di preghiera, ed esercitio antico, frequente, ed ordinario per i penitenti; così in publico, come in privato, e della quale la medesima Santa Chiesa nostra Madre se ne serve nel tempo di Quadragesima, di digiuni, e di penitenza: Il vestire di panni vili, e senza alcuna tintura, di color leonino, colore degli antichi Padri penitenti, ed Anacoreti, e forse anco dagli Apostoli istessi primi penitenti nella Chiesa militante usato; così anco il vestire di sotto fosse di lana, accioche in ogni cosa detti suoi Frati si mostrassero penitenti al Mondo; l'uso delle camicie di lana, è segno di vera penitenza, come raccontano il Surio, e Servatio. Esempio preso dal Principe de' Monici Gio: Battista, che portava sopra la nuda carne la veste di peli di Camelo.

a Cap. 1.

In vita S. Anton. Archiep. Conlon. tom. 2. Catech. nov. vit. sect. 17. docum. 2.

CAPITOLO IV.

Prerogative, & eccellenze di questa Regola de' Minimi.

PEr molte, e belle ragioni e lodevole, ammirabile questa Regola de' Minimi, primieramente per l'onore dell'esemplare di cui fù presa, ch'è Cristo Signor nostro, perchè comincia: *Hujus Ordinis Minimorum universi Fratris salutis æternæ viam, Regulam, & vitam imitantes*. Tutti i Frati (dice) di quest'Ordine de' Minimi, imitando la via dell'eterna salute, regola, e vita, sentendo di Cristo, che di se disse in San Giovanni: *Ego sum via, veritas, & vita*: anzi principio di tutte le vie di Dio, come si hà ne' proverbii, mà non solo Cristo è via, mà via dell'eterna salute, come dice il Salmo: *Deduc me Domine in via æterna*, per cui entriamo alla vita eterna. Propose dunque San Francesco a' suoi Religiosi nella sua Regola l'imitatione di Cristo suo Prototipo, ed esemplare.

Secondariamente per la qualità del suo Legislatore, di cui Santa Chiesa già ci dice quanto fusse grande, mirandola dalla parte di quella singolare, e vera nobiltà della virtù, che solo Dio la sà stimare, e premiare. Questa fù di lignaggio tanto illustre nel nostro Santo, che dall'ora che nel Battesimo ricevè la gratia, conservò intera finche morì, senza giamai perderla; e che da un soggetto sempre à Dio grato uscisse una Regola, che comprende per così dire ogni perfettione di spirito: Onde Santa Chiesa canta à sua lode: Ancorche egli non fosse dotato di quelle lettere, che dall'umanità prendono il nome, assistito nondimeno dallo Spirito di Dio, promulgò una Regola, che contiene in sè tutta la perfettione dello stato Religioso.

Terza. S'ammira l'osservanza della perpetua vita Quadragesimale, sotto voto di non mangiar della carne, e tutto quello, che da lei proviene.

Quarta. Si loda questa Regola, per esser si stretta, ed austera più di tutte le altre (come diremo) si per il poco, e povero nodrimento, ch'ella permette, ò per le longhe astinenze, e digiuni ch'ella comanda osservare. Obliga egli dunque la Religione ad austerità, e penitenze, mà sì fattamente, che il fine dell' Istituto, il giuditio del Superiore, e le forze di ciascuno fossero trè regolari della loro misura.

Quinta. La gran discrettione, che seco porta, per moderare, dopò la conoscenza della causa, della sua troppo austerità, hebbe risguardo a' tempi, a' luoghi, alla fiacchezza della natura, facendo differenza de' soggetti, d' infermità; e di rimedii, rimettendo tutto alla coscienza del Medico, ed alla prudenza del Superiore, per caritativamente dispensare; mà sempre mai doppo riconoscere la necessità.

Sesta. La chiarezza, e facilità grande per sentirla, di che nessuno può prendere ignoranza là dove altre Regole hanno talora bisogno d' esser dichiarate, interpretate, ò mondificate, per esser i loro Statuti ò troppo difficili, ò soggetti à qualche ambiguità, San Francesco hà così bene tenuto il modo nella sua Regola, che non hà inclinato à gli estremi della scarsezza, ò dell' oscurità ne' suoi commandamenti.

Settima. L'eccellenza della sua materia principale, che consiste negli esercitii spirituali, come l' amor di Dio, e del prossimo, l'unione de' cuori, e volontà religiose, la conformità de' costumi, al vivere, e vestire del corpo, la comunità uniforme in tutte le cose, la piacevolezza del trattare senza alteriggia, ò gravità di preminenze, l'esercitio dell' Oratione mentale, la prattica del silentio, la stretta osservanza de' suoi digiuni, la correttione de' vitii, ed imperfettioni, l' ubbidienza a' Prelati, e Superiori, e cose simili, che riempino la Regola.

Ottava. Si considera il bell'ordine, col quale le persone riconoscono, e sono riconosciute nella loro conditione, e qualità, e doppo i tempi, e i luoghi assegnati à diversi esercitii, che si pratticano per avvanzare l' onor di di Dio, e procurare le necessità del corpo.

Nona. L' equità, e giustitia, che la mantengono, per mezzo del Correttorio suo Levitico, in cui stanno tassate le pene diverse per gli vitii, ed imperfettioni differenti, che si possono commettere contro il Decalogo de' suoi dieci precetti, de' quali è composti, per senz' affanno ricorrere, à volteggiare i Canoni, ò altre leggi divine, ed umane.

Decima. La singolar diligenza del Santo, d' ordinare, che nella sua Religione questa Regola si legga, e rilegga nel Refettorio, trè volte la settimana; di maniera che per ignorante, che fusse alcun suo Professore, la ritiene à memoria.

Undecima. La sua approvatione della Santa Sede, che cominciò da Giulio II. ed hà continuato fino al presente giorno; per modo che i Generali, e Zelosi usano questa diligenza di presentare à ciascuno Sommo Pontefice la Regola, e i privileggi dell' Ordine, per esserne riconfermati, e con questa soggettione si fà una riconoscenza di tutto l' Ordine al Capo della Chiesa novellamente eletto, e creato.

Duodecima. Fà stimar questa Regola, perche ella è ricevuta, ed accettata da tutti i Padri, e Frati dell'Ordine senza contrasto, siche i Religiosi Minimi Italiani, Francesi, e Spagnuoli, di cui l' idioma materna è trà di loro molto differente, non hanno che una sola lingua Religiosa, per professare à Dio, e parlare à gli huomini, l' uso, e costumi del loro stato, e conditione; come anco tutti ne portano un medesimo nome de' Minimi, che ora ci resta dichiarare per ultima prerogativa della Regola di quest' Ordine.

CAPI-

CAPITOLO V.

Del nome de' Minimi; e sue eccellenze.

HOra convienci fare alcuna breve mentione del nome de' Minimi, singolare prerogativa di questa Religione, e delle cagioni, che à così chiamarla indussero San Francesco di Paola, al che prima ch'io passi c'è d'vopo sapere, che il primiero nome ch'hebbe quest' Ordine fin dalla sua prima istitutione fù di *Compagnia di Romiti penitenti di Frà Francesco di Paola*, e gli durò dal 1435. fin' all'anno 1492. che Papa Alessandro VI. colla Bolla *Meritis Religiosæ vitæ*, à richiesta del Santo Fondatore il mutò in quello de' Minimi: hebbe anco altri nomi collaterali per sola dispositione d'huomini, che poi rimasero in uso. Nella Gallia ordinariamente si chiamano buoni huomini, perche il Rè Luigi XI. la prima volta che vide il Santo, lo chiamò *buon' huomo*, ed' indi in poi tanto egli, quanto la sua Corte seguitarono sempre di chiamarlo il *buon' huomo*, ed i suoi Frati *buoni huomini*. Così parimente in Tolosa, perche la Chiesa del nostro Monistero fù dedicata ad onore di San Rocco, per tutta quella Provincia i Religiosi Minimi sono appellati *Rocchetti*. E nella Spagna, come dicemmo, perche la Chiesa del primiero nostro Monistero in Malaga fù dal Rè Cattolico Ferdinando, dedicata ad honore di Santa Maria della Vittoria, la qual'egli ottenne contro i Mori, per tutti i Regni di Spagna s'addomandarono, *Frati di Santa Maria della Vittoria*, ancorche doppo volgarmente per brevità si chiamino Frati della Vittoria.

Questo deve bastare à quelli, che appellano questa Religione *l'Ordine de' Minimi di Giesù Maria*, perche i nomi degl' Ordini Regolari sono stati imposti, ò da Papi, ò da loro Patriarchi, ed accettati dalla Santa Sede, come di questo Alessanvro VI. che ne confermò la Regola, comandò con sua Bolla, come dicevamo, che si appellasse, *Ordine de' Frati Minimi*: Quelche il dotto Genabrardo appo Volaterrano ne scrisse, il fondò sopra di che il Sant' Huomo dedicò la maggior parte delle sue Chiese ad onore di Giesù Maria, ed è cosa molto comune in tutto il Cristianesimo, che i Monisteri, ed i Religiosi portano il nome del Padrone principale delle loro Chiese, di maniera che ben sovente i Religiosi d'un medesimo Ordine diversamente sono addimandati secondo la verità de' Padroni Titolari, come in Roma (per esempio) diconsi Religiosi di San Pietro in Vincola, di San Lorenzo fuor delle mura, e di Sant'Agnese, e nondimeno tutti son d'un medesimo Ordine di Canonici Regolari di Sant'Agostino, così parimente di molti altri, e per trovar questa verità dentro questo medesimo Ordine, quei, che sono in Roma sanno benissimo che ne' tre Monisteri de' Minimi s'appellano i Frati della Trinità de' Monti, i Frati di Sant'Andrea delle Fratte, e i Frati di San Francesco di Paola ne' Monti, per ragion delle Chiese dedicate, l'una ad onore della Santissima Trinità, l'altra di S. Andrea, e la terza del medesimo Santo. Mà generalmente chiamarsi *l'Ordine de' Frati Minimi*; nome che cotanto gli onora, perche gli fù imposto non per cagion fortuita, ò per libera volontà di huomini, come gli altri nomi, che si danno alle cose, ed à gli huomini stessi, mà è stato in certo modo pronunciato, e dichiarato dalla bocca di Giesù Cristo, e del Sommo Pontefice suo Vicario in terra. Altre volte Iddio hà posto, e mutato il nome ad alcuni antichi Patriarchi del vecchio, e nuovo Testamento, Abram fù nomato Abraham, e Sarai Sara, Giacob, Israele: l'Angelo insinuò ad Elisabetta il nome del suo figliuolo, ed alla Vergine Madre di Dio palesò che il suo chiamarebbesi *Giesù*, e questi parimente à Simone appellò Genes. 75.

Divina Maestà, se dubitato havesse d'imporre cotal nome al suo Ordine tanto più che egli quando venne al Mondo trovo, che verun Fondatore di Religione s'havea scelto questo nome onde pare, che Iddio per privilegio singolare gl'havesse riserbato oltre che s'ottenne dal Sommo Pontefice Alessandro VI. con applauso universale della Chiesa che sommamente lodò non solo l'umiltà di questo Santo meritevole di questo nome, mà anco la sua maravigliosa prudenza, in saperlo sceglier, secondo al disegno di Dio, saggio distributore de' suoi doni, e de' nomi de' suoi eletti, e predestinati, che alla misura della sua grande umiltà diede il nome di Minimo, come la diffinitione ch'esplica l'essenza della cosa: E veramente la permuta del nome de' Romiti in quello de' Minimi fù ammirabil dispositione del Signore, che colla sua verace sapienza impone i nomi alle cose, con maggior proprietà che non fece Adamo, quando per suo comandamento impose il nome alle creature.

Io dissi dunque che questo nome di Minimi imposto à quest' Ordine sembra dire, oltre mille altre vaghe significationi, che per hora tralascio, questa in particolare, ch'è Ordine picciolissimo, perche come il più disprezzato, ed umile de gli Ordini Religiosi istituti, mà però più espressamente si conforma alla Croce, alle spine, ed alle austerità della Passione del Salvatore, ciò dico senza punto oscurare lo splendore chiarissimo delle altre professioni Religiose, che avanti, e doppo quest'ultim'Ordine sono state ricevute nella Chiesa di Dio; alle quali io riconosco renderli un grato servigio per le penitenze di ciascuna in particolare. Mà quel che io dico è, che l'aspro della vita quadragesimale nella forma che l'osserva quest'Ordine de' Minimi, giamai fù istituito, nella Chiesa da verun Patriarca de gli Ordini avanti il nascimento di S. Francesco di Paola, il quale nella sua Regola mentionando questa particolare austerità, parla con questi termini. *Quei che desiderano entrare in quest'Ordine de' Minimi, habbiano per oggetto una più gran penitenza, per il zelo che gli porta all'osservanza della vita quadragesimale*, la quale non si può da persona alcuna molto ben giudicare, se non per la medesima esperienza già passata dalla sola scienza di Dio, il quale anche un giorno piacendoli sarà come di tutte l'altre opere buone de gli huomini da bene, la ricompensa.

Diede dunque S. Francesco al suo Ordine, il nome di Minimo, strettissimo parente del nulla, perchè al di lui suono gli spiriti de' suoi Religiosi si destassero, ed eccitassero a fare un profondissimo atto d'umiltà, sicome egli in se medesimo sperimentava; poiche à questo sin dal suo nascimento non contento di chiamarsi Minimo, vi volle aggiungere de' Minimi, come hassi dalle sottoscritioni delle lettere scritte da lui à diverse persone sue devote, con che pose (per cosi dire) il non plus ultra à gli atti di questa virtù dell'Umiltà da lui più di tutte l'altre virtù amata, imperciòche qual lingua raccontar potrebbe l'umile sentimenro che ei di se stesso havea; ed ancorche egli fosse si grande avanti à Dio, ed in cotanta stima appresso gli huomini, nulladimeno rimirava se stesso, come il più minimo, il più vile, ed il più abjetto di tutti, cosa che dette tanto di stupore à quell'elevato ingegno di Giacomo Simonetta, che di questa virtù trattando proruppe in queste parole. *Ipsum Franciscum tanta humilitate præstitisse, ut nec major, nec uberior aut inveniri, aut optari posset*.

Volle anco dare a' suoi Frati un celeste avvertimento con chiamarli Minimi. Perche l'umiltà nelle Religioni ben'istituite, ed osservanti, è quella che le conserva il credito, e le dona autorità, come antica Maestra che sempre hà prodotto, e produce huomini Santi, e letterati in ogni eruditione, e dottrina, e senza d'essa non si possono ne conservare, ne crescer, coll' umil-

umiltà sono Seminario d'huomini, e di donne consegrati allo spirito, ed alla contemplatione delle cose eterne, che speriamo godere con Dio primiero, e sovrano Istitutore delle Religioni. Sopra questa virtù, che è la pietra fondamentale dell'edifitio spirituale s'appoggiano tutte l'altre virtù, il nostro Santo particolarmente fondò il suo Istituto come anima della sua Religione, chiamandolo *Ordine de Minimi*, affinche i suoi Religiosi aspirassero non à grado mezzano, mà al più sublime di questa sovrana virtù, centro di tutte le virtudi.

Vide S. Francesco ne' suoi giorni seminato, e coltivato dalla mano di Dio questo picciolo granello di senape, il qual benche il minimo frà tutti i semi, poscia seminato cresce nondimeno tanto, che pare Gigante trà le piante la sapienza di Cristo favellando sotto metafora rassomigliò la sua Chiesa militante al granello del Senape, ed io direi, che se di quel gran Regno de' Cieli farne volessimo una picciolissima stampa minore di questa Sacra famigliuola, trovarebbono in tutto gran somiglianza; imperciòche da sì humil granello, e principio, com'è il minimo Francesco accrebbe la gratia dello Spirito Santo si grandi, e belle piante nella sua Chiesa, che in ogni sorte di bellezza, e grandezza spirituale gareggiano colle palme, e Cedri del Sacro Monte Libano.

Con questa consideratione dunque debbo essortare gl'animi de gli umili figliuoli di sì umilissimo Padre con quelle parole prima dette da Isaja, e poi dal Salvatore, essortando gli Ebrei *considerate* (dissegli) *la pietra donde siate recisi, e mirate: che siete figli d'Abramo, di cui se vi pregbiate esser figliuoli, fate opere somiglianti alle sue*. Così noi considerando che trà tutti i Religiosi di Santa Chiesa siamo i più umili, ed abietti nello spirito, nel vestire, nel sostegno, e nelle obligationi, teniamo sempre fissi gli occhi nel nostro Padre Spirituale, che con tante vive essortationi d'umiltà ci hà generati nel Signore, che come nostro essemplare tanto il seguitiamo, quanto imitandolo l'assomigliamo, perche non ci hà dato questo nome di Minimi per nudo segno d'uffitio, mà che ci fosse una certa continua, e tacita essortatione di conquistare la virtù dell'umiltà, senza, la quale in darno sarebbe lo sperare di bene essercitarlo; ne anco ce'l diede per solamente pregiarci d'esser suoi figliuoli, e per passare da questo grado in quello di cose grandi, cioè di Magisteri, di Catedre, di somiglianti titoli onorevoli, mà perche fussimo veramente Minimi in terra, nella propria stima, e vera umiltà, colla quale si merita l'aureola, & il grado de' Minimi in Cielo, dove sono grandi appresso Dio.

CAPITOLO VI.

Istitutione della vita Quadragesimale di San Francesco di Paola.

PErche era nel Consiglio di quelle eterne Idee, riserbata frà tanti Fondatori di Religione, solo à San Francesco di Paola l'impresa dell'Istitutione della perpetua astinenza quadragesimale sotto voto solenne nella sua Chiesa, stimò bene Iddio in prima farne il disegno (e'l così fare è stato sempre suo costume nell'imprese grandi, com'è questa) sù la tela de' Proseti, e personaggi Antichi, de' quali in molti luoghi de gli Annali santi si legge; che per loro maggiori delitie d'altro non imbandirono le mense che d'erbe, e radici della terra. E particolarmente volendo Iddio soccorrere al Profeta Elia posto in occasione d'estrema necessità, altro non gli mandò che un poco di pane con un vaso d'acqua; Ed al suo amico, e servo fedele Daniele prigioniero nel lago de' Leoni in Babilonia, il provide di solo pane; Come anco de' legumi de' trè Garzonetti Ebrei cattivi in Babilonia; Nel digiuno di Sansone, e di tanti altri Ro-

miti, ed Anacoreti nell'Eremo; E nelle Locuste di San Gio: Battista. Così andava Iddio disponendo l'astinenza tanto grata à gli occhi suoi divini, per stabilirla nella sua Chiesa. Or havendo così reparata la natura che ben potevasi tirare innanzi, il disegno mandò al Mondo il suo figliuolo Giesù Cristo, e gli ordinò quel rigoroso digiuno di 40 giorni nel deserto, e l'osservanza della continua temperanza nel suo vivere fino ad astenersi dal mangiar carne, come dicono San Girolamo *a*, Sant' Isidoro *b*. Landulfo *c*, Silvestro, la Storia Scolastica, ed il Padre Vincenzo di Cosenza.

a Contra Iovin c. 10. n. 41.
b In lib. de Ecclef. de opif. c 45.
c De Christi abstinentia à carnibus tract. 5. c. 8.

E perche Giesù Cristo istruì più colla vita, che colle parole, insegnò questo Consiglio dell'astinenza à gli Apostoli coll'esempio; non bisognando esprimerlo con altro senso, che coll' osservanza d'esso tanto più che quelli come suoi seguaci seguitando le sue orme non sarebbono stati tali, se vedendo Cristo digiunare, ed osservare l'astinenza quadragesimale, non l'havessero ancor essi osservata. E quello che fù tralasciato dagli Euangelisti di scrivere di Cristo che non mangiasse altra carne che la legale, supplirono gli Apostoli colla imitatione del loro Maestro, inviolabilmente osservando questa pretiosa virtù. Di S. Pietro Prencipe de gli Apostoli, riferiscono il Cardinal Baronio *d*, ed Ettore Pinto *e*; che altro non mangiava che Lupini, ed ogni dì digiunava. Egisippo *f* dice, che il suo cibo era pane, & olive, e poche volte soleva mangiar' erbe, e l'istesso dicono Clemente *g*, suo Discepolo, e S. Gio: Crisostomo *h*. Di Giacomo Minore Santo, fin dal seno di sua Madre, riferiscono, Egisippo Contemporaneo de gli Apostoli, e S. Girolamo *i*, che non mangiò carne nè bevè vino ò cervosa. E San Matteo mangiava legumi, e semi. Di San Giovanni Apostolo, & Euangelista, hassi nella sua Istoria scritta da Proccero *K* suo discepolo, che altro non mangiò che pane, ed acqua, e così de gli altri Apostoli filosofar dobbiamo. E S. Paolo non solamente s'astenne della carne, e del vino; mà anco delle cose più rustiche; come affermano S. Gio: Crisostomo; ed il Baronio; Nè egli è verisimile, predicasse, e consigliasse à gli altri, con quel *Bonum est carnem non comedere* senza ch'ei prima non l'osservasse ad esempio del suo Maestro, *qui cœpit facere, & mox docere*. Il che ci dimostrò quando disse: *castigo corpus meum, & in servitutem redigo, nè cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Da gli Apostoli passò quest'astinenza à i Discepoli loro successori, i quali con fatti dimostravano i gesti di Cristo, e de gli Apostoli loro Maestri. E da' Discepoli a' Religiosi, che da essi trassero origine nella primitiva Chiesa; e da questi ultimamente a' Fondatori delle Religioni, che con tanto fervore abbracciarono l'osservanza de' Consigli Euangelici, tra' quali è l'astinenza della carne, come opera mirabile, accioche non mancasse nella Chiesa di Cristo questa pretiosa; ed eccellente virtù tanto cara à gli occhi suoi divini.

d Ann. Christi 36. & 37.
e Super illud Daniel. proposuit autem Daniel.
f Egisippus apud Iacob. Bertag.
g Lib. 1. recognit.
h Opusc. 11. 10. 4.
i De viris illustr.
K In c. 2. & 15. In expofit. Reg. c. 3.

Onde le prime Religioni Monali accettarono con Dio la prima partita de' trè voti essentiali, dell'ubbidienza, castità, e povertà, che sono la forma, e l'anima delle Religioni. La seconda dell'astinenza, ch'è come conditione senza la quale non si possono così perfettamente conseguire gli ardui, e celesti propositi de' voti essentiali, per haverla osservata fin dal principio il Colleggio Apostolico, e i primi Monaci, Romiti, e Religiosi, inditio certo della Imitatione universale con che seguitar dovevano quest'austerità, tutte le Religioni come figlie generate dalla perfettione Apostolica.

I Fondatori delle Religioni seguitando la traccia della Religione Apostolica, comandarono nelle loro Regole l'astinenza della carne, mà poi col tempo per giusti rispetti da

la natura pose mano ad impresa, che non posero in essecutione tanti altri Fondatori di Religioni. Imperciochè fin dal primo nascere della sua Religione diè rigorosissima legge nella sua prima Regola a' suoi Religiosi, che non solo s'astenessero da' cibi di carne, mà etiandio da ogn'altra cosa che tragga origine da quella, come delle ova, butiro, formaggio, laticinii, ed altre cose simili, ò semplice, ò composte, che fossero da quelle, parendogli queste (à giuditio de gli antichi Padri dell'Egitto,) (come riferisce S. Girolamo) carne liquida, e sangue bianco, e non le mangiassero, nè dentro, nè fuori del Refettorio, ò Monistero; nè meno per il viaggio, eccettuando però gl'infermi, i quali possono esser dispensati dal Medico, riconosciuto per huomo di buona, e timorata coscienza e primieramente istrutto da' Superiori de' luoghi di non così facilmente, impegnare l'anima sua, leggiermente dispensando cotale austerità per la sanità del corpo, e quando ciò accaderà, doverassi condurre l' ammalato all' infermaria esteriore, e separata dal Monistero, almeno cinquanta piedi; dove anco (senza licenza del Superiore mentre vi saranno infermi) veruno vi possa entrare, & ancorche tutto questo no'l comandasse sotto voto espresso, era nondimeno tanto stretta la Costitutione, che come dice il nostro Padre Perina obligava sotto pena di peccato mortale. Indi vie più stringendo il rigore nell'altre trè Regole, e particolarmente nell' ultima; ch'è quella che hoggidì s'osserva nell' Ordine, comandò che s'osservasse sotto voto solenne, come gli altri trè voti essentiali della povertà castità, ed ubbidienza, per la cui osservanza, oltre il peccato mortale, che commette il trasgressore, gli stabili anco la pena di trè mesi, ò più di carcere, colla privatione perpetua della prima genitura, e se sarà Superiore, oltre le sopradette pene vien deposto dall'ufficio.

Comm. in Reg. Minim. c. 1. §. 1. 95.

Qui dunque mi cade opportunamente in taglio di raccordare come singolarissimo frà tutti pregi di S. Francesco di Paola, si può dire unicamente suo d' havergli Dio riserbato questo honore d' istituire nella sua Chiesa la perpetua vita quadragesimale sotto voto solenne, per modo che può ad imitatione di San Paolo dire. *Mihi omnium Sanctorum minimo data est gratia hæc*, humilmente gloriarsi nel Signore fra tut i gli altri Fondatori delle Religioni essergli stata riserbata questa grãde impresa, che durerà per tutti i secoli avvenire nella gratia di quel grande Iddio, che gli ispirò sì arduo proposito di perfettione dell'astinenza di Cristo, e de' suoi Santi Apostoli, e benche Iddio tanto gusta di questa astinenza quadragesimale non volle nondimeno per allora che il Serafico d'Assisi la istituisse nella sua Religione; perche l' havea riserbata per Francesco di Paola, che la dovea istituire nel maggior bisogno della sua Chesa, ponendolo à fronte delle presenti eresie, Imperciochè hassi da notare, che sì come dal principio fino al presente giorno la Chiesa è stata crudelmente perseguitata da gli Heretici così ella Regina col suo manto tempestato di diversi colori è ricami di perfettioni stà sempre stabile, e ferma alla destra di Dio sotto la sua protettione, e salvaguardia, come gli sperimenti ce l' han fatto conoscere in questi ultimi tempi, ne' quali l'inferno vomitò una delle più perniciose, ad esecrabili Eresie, che giamai fossero per l'addietro. Perche le precedenti ancorche furono tutte drizzate alla libertà della carne (fondamento certo dell' Ateismo) nulladimeno quella di Lutero (cagione dell' eresie in questo ultimo secolo) superò tutte, e la ragione trà l' altre è perche le dispute ora intraprese da i Dottori Cattolici contra quelli poco nulla profittano, come ne' primieri Secoli, in cui pareva che l' eresia solamente possedesse l'intelletto, e non la volontà. Le dispute dunque per essi erano in tempo per chiarire quelle cieche follie, ed erro-

rori, mà hoggidì l'eresia prende fomento dell'empito dell'apetito sensitivo, e dalla libertà della carne, la quale se dovevasi, ò potevasi permettere non ci sarebbon più dispute, e controversie.

Dio dunque che giamai abbandona la sua Chiesa prevedendo la gran persecutione, che fargli dovea lo scelerato Lutero seguitato da'suoi somiglianti apostati tutti d'un medesimo taglio eretici sensuali, e carnalacci; suscitò un'altra armata di veri Religiosi, di cui il Colonello fù Francesco di Paola, il quale per le penitenze, e digiuni, e perpetua astinenza della carne, e di tutto quelche medesimamente da lei proviene, come un contrario distrugge il suo contrario, s'oppose à questi nemici d'ogni Santità, e perfettione, conchiudendosi in buona forme con questo voto solenne della vita quadragesimale, la verità predicata dall'Apostolo, che *il Regno di Dio non consiste, nel mangiare, e bere, mà nell'allegrezza, e pace, e giustitia nello Spirito Santo*. Per prova di quanto dicevamo hassi d'avvertire che nel medesimo anno 1519. che quel gran Dottore Ekio sì felicemente disputava contro Lutero, e contro Carolstade nella Sala di Giorgio Duca di Sassonia, dove particolarmente si disputava de' digiuni, ed astinenza de' cibi, Leone X. Canonizza San Francesco di Paola, volendo Iddio darci à divedere che egli confermava in Cielo la verità pronunciata in Terra dal dotto Ekio, e praticata coll'istitutione del voto della vita quadragesimale in questo Sacr'Ordine de' Minimi.

Oltre di ciò hà voluto Iddio rimettere in piedi nella sua Chiesa un bene Spirituale già di lunga pezza dimesso per la gran fiachezza de' Cristiani, cioè l'antica maniera di vivere ne' giorni di quaresima, in cui l'astinenza de' cibi era più stretta che non è al presente; perche come riferiscono gli Annali Santi non v'era altrimente l'uso de' latticinii, in memoria di che molte Chiese costumano fare qualche ricognitione per l'uso di quelli nel principio di quaresima per raccordarsi della dispensa di quegli ottengono per mangiare di quel che gli Antichi s'astennero. Altre Diocesi in conto veruno dispensano ne' primi, e gli ultimi quattro giorni di quaresima, ne'quali non è permesso altro che l'uso dell'olio per la medesima ragione. Or il nostro Dio per rimettere sù la pietà, devotione, e fervore de' primi Cristiani, hà suscitato gli Ordini Regolari, da quali la virtù, e perfettione s'è rilevata, accostandosi al primiero secolo d'oro. Anzi volle di nuovo ergere quest' Ordine de' Minimi nella sua Chiesa sì per fare ravvivare l'austerità dell'antica Chiesa, come anche per soddisfare à tutto quello, che far dovrebbono que' Cristiani quando sono dispensati dalla Chiesa. Così è del Mercordì, in cui nel principio si digiunava coll'astinenza della carne, la qual di poi fù trasferita da Santa Chiesa al Sabbato. Hor Iddio hà voluto parimente rimettere questo bene nella sua Chiesa per magistero di San Francesco di Paola, che così saggiamente seppe compartire questo peso a' Religiosi, e Suore Monache del suo Ordine, comandandogli il digiuno ne' Mercordì dell'anno, ed à quei del Terzo Ordine (altrimente del Cordone, l'astinenza della Carne.

CAPITOLO VII.

Perche San Francesco istituì nella sua Religione la vita quadragesimale sotto voto solenne.

SOpra l'Umiltà stabile fondamento di tutte le perfettioni qualsivoglia virtù ritrova la sua perpetua fermezza. San Francesco perche in questa virtù era sì eccellente, ben potevasi confidare di quel gran Signore che lo rendesse tale di securamente reg-

reggere sì forte, e singolare edifitio di sì aspra vita. Non dite al superbo che sia astinente, perche la sua medesima arroganza l'inchina ad essere in ogni cosa soverchio; chi non conosce quanto mal si limita nel vitto, e nel vestire? Giesù Cristo l'avvertì a' Discepoli del suo Precursore Gio: Battista, dicendogli *a*: *Quei che si vestono di morbidi vestimenti, e i delitiosi non si ritrovano nelle asprezze del deserto, mà bensì nelle case de' Rè*. L'astinenza non è difficile all'Umile, che conosce la miseria umana, e la brevità della vita, non si fatica in andar trovando regali per delicatamente vivere, mà bensì s'affanna di mortificare la carne, e quanto meno si trattiene ne' gusti, e delitie temporali, tanto più gode delle dolcezze del Cielo, che Iddio comunica à i perfetti penitenti. Non si legge d'alcun Santo ch'habbia con maggior cura trattato verun'altra cosa del Mondo, quanto l'astinenza del mangiare, porta della perfettione, e miglior dispositione per conseguirla. b *Non vogliate soverchiamente aggravar lo stomacho col troppo mangiare, e bere; perche ciò altro non è, che fomentare la sensualità* (dice l'Apostolo). E cosa sperimentata che quando la carne stà soggetta, lo Spirito, è Signore che comanda; al contrario quanto più ella è libera, tanto più si debilitano le forze dello Spirito. Sempre il digiuno è stato stromento di mortificatione, scelto, per il più principale, da gli huomini di maggior spirito, a'quali quanto sia stato facile saltare da queste balze all'altezza della felicità, il potremo considerare dal camino, che intrapresero per conseguir le cose desiderate, poiche gli s'allegerì per molto che fosse difficile, e pericoloso.

a Matt. 11. b Ephes. 5.

Non mancaro ingegni poco prudenti che si persuadono non esser vita Apostolica quella, che si mena nella vera astinenza, leggendo quella permissione del Sacro Euangelo: c *Mangiate di tutto quello che vi sarà posto avanti*, pensano esser precetto di Cristo. Perche nè i Fondatori delle Religioni potrebbono vietare il nodrimento della Carne, nè la Chiesa nostra Madre confermarebbe Istituti, e Regole, formalmente contrarie al Santo Euangelo.

c Luc. 10.

San Francesco non contento d'osservare per il corso di novantun'anno di vita, la continua, e rigorosa penitenza senza mangiar giamai cosa di maggior sostanza ch'erbe, e legumi; mà di più svisceratamente bramò sempre, che nella sua Religione in perpetuo si ricevesse, ed osservasse la vita quadragesimale sotto voto solenne, la cui trasgressione obligasse à peccato mortale. E (come diligentemente osservò Garibay *d*) se il Pontefice Giulio II. l'havesse permesso la sua intentione era, che nella sua Religione non si mangiasse altro cibo, che pane, e legumi; e sopra di questo punto più volte ne scrisse al Sommo Pontefice, ed al Sacro Senato de' Cardinali, e particolarmente à quello di Santa Croce in Gierusalemme Bernardino Carvajal primo Protettore della sua Religione, supplicandogli non solo per l'approvatione della quarta Regola, la quale hoggidì s'osserva con questo voto; mà che di nessuna maniera si moderasse, ed innovasse in cosa alcuna, perche sua intentione era di restringerla a' soli legumi, pane ed acqua; Mà perche parve troppo rigore al Papa non gli lo concesse. Tutto quel che fin qui habbiamo detto ci serve per sapere l'immenso desiderio che hebbe sempre mai San Francesco di stabilire nella sua Religione l'astinenza quadragesimale ancorche harebbe potuto fondare la sua Religione colla permissione già conceduta dalla Sede Apostolica all'altre Religioni, overo con quel primiero rigore col quale cominciarono. Mà fù tanto gagliardo, e celestiale il suo spirito, che non contento inalzare quell'antico istituto à quella maggior grandezza, che non hebbe fin al suo tempo, mà perpetuare con espresso voto so-

d Lib. 17. c. 10. Comp.

solenne la vita quadragesimale, pretendendo ch'il su'Ordine in somigliante splendore fosse differente da tutti gli altri, e i pregi di questo rigore di vita, eccedessero à tutte le mortificationi, e di meriti più eccellenti, facendosi sotto voto; Perche come dice Alvaro Pelagio, il voto è consiglio de' consigli, e forma, e perfettione d'essi, perche fà essentialmente più perfetto qualunque consiglio sopra cui cade, ed à Dio è più grato, e veramente questo voto fà risplendere il su'Ordine sopra gli altri, e comparire come l'Olio, che nuota sopra tutti gli altri liquori. Questa sarà una delle ragioni che mosse il nostro Santo d'istituire la vita quadragesimale sotto voto solenne.

II. Accioche i suoi Religiosi trapassando di gran lunga l'astinenza de gli altri (che come tanti Ercoli della fede scampati dalle procelle, e de'flutti del tempestoso Oceano del secolo, giunti ne gli ultimi confini de'trè voti di Povertà, Castità, ed Ubbidienza, ed alcuni dall'astinenza della carne solamente, mà non sotto voto, quasi Abila, e Calpe della professia Cristiana havean posto per motto al lido: (*Non plus ultra*) Scrivessero in più gloriose colonne con lettere d'oro: *Plus ultra* volle che l'astinenza perpetua delle carni, e latticini s'obligassero col quarto voto solenne, voto degno d'essere con il voto di tutt'il Mondo inalzato alle stelle, e per tutta l'Eternità rimembrato.

III. Perche questo voto raffrena la carne, mantiene il corpo casto, umile lo spirito, estingue l'ardore della concupiscenza, scemando l'Olio, e le legna che la fomentano; Spaventa il demonio, togliendogli dalle mani le armi principali, colle quali tenta gli huomini, sodisfà per i peccati, e se ci scema le forze corporali, cio è ancora nostro avantaggio, perche insieme ci allegerisce i mali, e se qualche poco di questa vita caduca, e farle ci toglie altretanti giorni, ci accresce d'eterna, e beata vita.

IV. Perche i suoi Religiosi trà lo spirito, e la carne divenissero più forti nel domare, e far soggeti, gli appetiti del senso, e nel render'ampia libertà allo spirito.

V. Perche, più facilmente, e perfettamente ci potessero unire con Dio per mezzo della contemplatione; essendo che le Carni partoriscono abbondanza d'umori grassi, e la grassezza non genera troppo tenue, e delicato lo spirito, perciò vediamo che i contemplativi sono astinentissimi; Onde San Tomaso *a* dice, l'huomo non può rendersi più abile, e capevole per contemplare le cose spirituali, quanto per l'astinenza delle carni. E S. Girolamo *b* dice: *Si quis existimat abundantia ciborum, potionumque, se perfrui, & vacare posse sapientiæ, hoc est, & versari in deliciis, & deliciarum vitiis non teneri, se ipsum decipit.*

a In qo. 1. Rom. c. 14.

b Lib. 2. contra Iovin. col. 10.

VI. Perche non solamente conveniva al particolare rigore di sua vita esser tanto aspra, mà che sarebbe stata ancora cosa importantissima di far questo gran servigio à Santa Chiesa, di rinvigorire una volta quella primiera, e sublime perfettione, che ne'loro principii intrapresero le Religioni, risguardo dell'astinenza, come mezzo preciso, & opportunissimo per conseguire il fine della perfettione.

VII. Perche il fine tanto sublime della perfettione richiedeva mezzi strardinarii, e che a'trè voti essentiali d'Ubbidienza, Castità, e Povertà verun'altra cosa più difficile se li poteva aggiungere, per rinforzarli, e radicarli ne'petti degli huomini perfetti, che Dio desidera siano i Religiosi.

VIII. Per rinovare con questa istitutione nel suo Ordine il fiorito, e fortunato stato della primitiva Chiesa, nel quale non era in uso il mangiar carne; non perciò ch'eglino stimassero l'uso di mangiar carne per se stesso illecito, ò riprensibile (come malamente dissero i Manichei) mà percio-

cioche il non mangiarne era cosa di maggior perfettione, come l'afferma l'Apostolo, dicendo: *ch'era spediente all'huomo il non mangiar carne, come l'astenersi dall'uso delle femine*. Ciò non essendo in uso al cominciamento del Mondo, che dalla sua perfettione, ed integrità non havea ancora degenerato insin'al tempo dell'universal diluvio, doppo il quale, perche ogni carne havea corrotto la sua via, ed ogni cosa peggiorata, fù introdotto l'uso della carne.. Venuto poi al Mondo il Figliuol di Dio, per ridurre, come dice San Girolamo, l'Omega nell'Alfa, e riattaccare il fine col principio, ed ogni cosa riporre nel primiero stato, e perfettione di bel nuovo stabilì l'astinenza della carne, non per via di precetto, mà solo di consiglio, nè à tutte le persone indifferentemente, mà solo à quelle che à maggior perfettione aspiravano, parlando per il suo Apostolo: *Bonum est non manducare carnem, & non bibere vinum*, e di nuovo *qui infirmus est olera manducet*. Mà il nostro Patriarca Francesco si restrinse à quest'astinenza, non solo per consiglio, mà per solenne voto, pratticandola con quel maggior rigore, ch'ella ci porta, della carne non solo astenendosi, mà etiandio di tutto quello, che da ciò deriva. Conciosiache preso di una accensissima Carità, un grand' amore il costrinse à porsi sù le spalle carica si grave, e pesante.

Rom. 14.

IX. Perche tal voto parveli anco necessario per la bellezza della Chiesa di Dio, e per ornare il suo manto tessuto, ed arricchito della varietà di tante perfettioni, e virtù, che insino al suo tempo di così bello monile era stata privata.

X. Perche il nostro Santo essendo imitatore degli antichi Padri (come disse Giulio II. con queste formate parole. *Franciscum de Paula non tam Religiosissimi Ordinis Minimorum hujusmodi primarium Patrem, ac institutorem, quàm etiam priscorum Beatorum Patrum fidelissimum imitatorem*) volle in questo anche imitar quei Padri, i quali s'astenero dalle carni, come furono avanti il diluvio almeno i figli di Seth, ed altri che osservarono vita Religiosa separata da gli altri, come afferma Perez *a*. E doppo il diluvio Daniele, Gio: Battista, gli Apostoli, ed i primi Christiani, che presso Alessandria s'istruirono da Marco Euangelista, come dicono Eusebio *b*, ed Epifanio *c*, e tutti gli altri Cristiani di quei tempi, come riferiscono Cirillo, Girolamo, Basilio, Grisostomo, ed altri. Ad esempio de' quali il nostro Patriarca ci comandò l'astinenza della carne, e la vita quadragesimale perpetua.

In Constit. l. §. 10.

a In com. Reg. San. Bened c. 39. n. 9.

b Ex c. 10. sui libri Matt. 2.

c Catechesi 4. or. 1 de jejunio.

XI. L'istesso pensiero hebbero molti altri Santi, e Fondatori di Religioni, nel vendicare il poco rispetto, che haveva tenuto l'huomo à Dio, perche vedendo, che Adamo, & Eva per compiacere al senso, havevano dispiacciuto à Dio cominciarono à maltrattarlo, per piacere à Dio; Così cominciarono alcuni à prohibirli l'uso delle carni d'ordinario, come un San Benedetto, mà pure si permetteva, che in qualche tempo con quella si ristoralse; un San Francesco d'Assisi ordinò, che dovessero li suoi Religiosi affliggere il senso con molte quaresime, mà al fine di quelle permettea, che con carni si refocillassero: Entra San Francesco di Paola, e cominciò talmente à conculcar il senso, che lo privò affatto delle carni, non solo egli, mà vuole che à tutti li suoi seguaci sia una continua quadragesima, tutta la vita, e con questo tratto non solo di mortificare il senso, mà di seppelirlo, affinche pronto, e soggetto alli stimoli della ragione, l'huomo rendesse il rispetto, e l'ossequio dovuto a Dio.

XII. Per imitare Giesù Cristo, di cui egli fù ardentissimo imitatore, come dice Giulio II. *Dilectus Filius Franciscus de Paula ardentissimus nostri Redemptoris imitator*; il quale non mangiò mai carne come diffusamente provano i nostri Padri Perina *d*, e Vincenzo *e* di Cosenza,

Const. 1.

d In Comment. reg.

e De abstinentia à carnibus.

za, Luca Montoya *a* coll'autorità di molti Santi Padri.

a Nella sua Cronica.

Questa dunque è la prerogativa, ch'egli hà lasciato all'Ordine suo sopra tutti gli altri, alcuno de' quali non si trova haver usato astinenza sì grande, e rigorosa, nè essersi legato con nodo, e legame sì stretto, come è questo del voto quadragesimale, che potremo con un certo affetto di devotione dire sia quel quarto chiodo della Croce di Cristo Nostro Signore, se pur' è vera la traditione antica, ed il parere di Gregorio Turonense *b*, Cipriano *c*, Agostino *d*, Innocentio III. *e* e Lindano *f*, che furono quattro. Perche se la Croce di Cristo è la Religione, & i trè voti d'Ubbidienza, Castità, e Povertà sono i chiodi, con i quali sù quella si crocifiggono al mondo i Religiosi di Santa Chiesa, il voto dell'aspra vita quadragesimale è il quarto chiodo, con cui più aspramente si crocifiggono i figliuoli di S. Francesco di Paola, il quale havendolo fabbricato nella fornace dell'amor di Dio, e tingo, ed immerso nel Sangue di Cristo, senza veruna comparatione, gli diè luogo assai migliore di quello, che l'Imperador Costantino diè all'altro chiodo, che fù porlo nel freno del suo Destriero: Perche il propose à noi altri suoi figliuoli per freno da reggerci, e governarci nel corso di nostra vita lontana da ogni Regola temporale.

b Hist. de glor. Sanct. c Serm. de pass. d Lib. de medit. c. 6. e Serm. 5. de uno martyre. f Panoplia lib. 14. c. 97.

CAPITOLO VIII.

Impedimenti degl' huomini, & astutie del Demonio, per distorlo dall'istitutione della vita quadragesimale.

Questa è la prerogativa, che il Cielo riserbò al nostro S. Francesco di Paola, che con una celeste prudenza trovò l'inventione di far mine per rovinare questa Torre di Babel della nostra carne, che altri disegni non hà che opporsi al Cielo, e far guerra allo spirito, egl'è vero, che se tante buone, e sante opere prese di buon cuore per amor di Dio sono imprese per sdegnare il Demonio; quella nondimeno che sopra tutte l'altre 'l ripiccava, era il disegno del Sant' Huomo, d'istituire nella sua Regola la perpetua vita quadragesimale; ben sapendo, che sicome la carne nodrisce la carne, e debilita molto lo spirito; così l'astinenza de' cibi, specialmente della carne per una certa antiperistase accresce le forze all'anima, e debilita quelle del corpo. Se quello era impatiente permettere (poiche non la poteva impedire) una quaresima di sette settimane ordinata dalla Chiesa, che rabbia sarebbe stata la sua vederla poi osservare per il corso di tutta la vita, per istitutione d'un povero, e semplice Romito, potendola molto ben persuadere à tutt'il mondo colla sua ignoranza, ed egli frà questo tempo esser impotente à poterne divertire alcuni, con tutto il suo sapere. Queste erano finalmente le più forti, e forbite armi, colle quali egli havea già abbattuto i primi Servi di Dio, le ingordigie, golosità, e deliti e della carne; testimonio n'è la mormoratione universale de' figliuoli d'Israele nel Deserto, senza specificare altri avvenimenti; dove egli si era reso come padrone degli huomini, per un disonesto servigio, che quelli troppo curiosamente rendevano al suo corpo. Permettere or ma d'introdurre una tal novità di vita importavagli pur troppo, e fermare al colpo gli effetti delle sue tentationi, che per la maggior parte sorgono dall'ardente fornace di una carne accesa di piaceri. Tali, e più foribondi parevano essere à prima vista gli sdegni del nemico del ben comune, dell'inventione, ed intentione del Sant'Huomo d'istituire già la vita quadragesimale nel suo Ordine, questo ce'l fece conoscere doppo una congerie di trattenimenti, con i quali egli andava intorbidando sì santa resolutione. Siche come quando due armate stanno à fronte, ed à poco à poco s'accostano per unirsi insieme per combat-

battere; mentre che si riconoscon le proprie piazze per ordinarsi al Campo della battaglia il dì assegnato, si fan degli assalti particolari sopra del Nemico dall'una, e dall'altra parte come per modo d'assaggio; dell'istesso modo il Demonio si promette con far pruova del suo valore in tempo che si difficoltarebbe dalla Chiesa, e da' Padri dell'Ordine riceversi questa istitutione del novello voto della vita quadragesimale, com' era appunto nominato; mà attendendo questa miglior occasione per ribattere il colpo, non tralascia in tanto perdere una sola occorrenza di ripiccare, ridere, e beffare, non che impedire questo religioso disegno, accioche egli non fosse discacciato con suo gran scorno.

In quel tempo che tuttavia s'avanzava la fabrica del Monistero di Paterno, i Muratori, operai, ed altri artigiani necessari, essendo stati sofficientemente avvertiti di non portar carne, ne altra cosa, che da questa trahe origine, trà le vivande che essi recavano per loro ristoro; nè v'era alcun di essi, che non sapesse, non solamente cotali cibi esser vietati a'Religiosi Minimi, mà ancora a'Secolari l'uso di quelli dentro de'loro Monisteri. Non ostante tutte queste proibitioni il Demonio che tutti i modi cercava per impedire questa religiosa istitutione, fin dal suo nascere suscitò alcuni Forastieri, per burlarsi quivi di questa cerimonia, che altro non importava, che un solo desiderio di sodisfare a'loro appetiti, recarono un pezzo di vaccina cotta per mangiarla sù le tavole del Refettorio de'Religiosi. Mà Iddio sapeva benissimo, che S. Francesco vegghiava per fortemente ribattere i colpi del suo nemico, già che mai partì da combattere tanto carco di confusione, quanto il Sant' Huomo di gloria. Ecco dunque, che suona l'hora del pranzo, ciascun lascia l'opera per onestamente ristorare il corpo, e rendergli le già dimesse forze per la fatica; quei ch'erano dell' impresa per mangiar la carne, si fan dà banda, e sedendo in una tavola del Refettorio separata dall'altre, un di loro posta la mano nella bisaccia, cavò fuori la carne cotta per presentarla alli suoi compagni, mà questi più tosto la sentirono al naso, che alla bocca, essendo già divenuta sì puzzolente, e corrotta, che da tutti i lati scaturivan vermini, non loro fù possibile il poterla assaggiare, non permettendo Iddio, che il Demonio havesse sopra San Francesco quest' avantaggio d'haver fatto violare le sue ordinationi fin dentro il suo Monistero. L'avvenimento manifesto, servì d'ammaestramento à gli altri in avvenire, di non attentar somigliante temerità, temendo qualch'altro più spaventevole giuditio di Dio. Ne rimase allegrissimo San Francesco, conoscendo, che il Signore con sì gran miracolo approvava il suo intento, perciò l'andò continuamente raccomandando allo Spirito Santo, che lo prosperasse, e tirasse à felice esecutione. Sono veramente degni di gran consideratione, gli avvenimenti de' Santi, quando Iddio vuol manifestare quanto aggradisce le lor particolari imprese, confermandogli con misteriosi miracoli. L'onnipotenza di Dio harebbe potuto convertir quel pezzo di carne cotta in pesci, come fè in vermini in confermatione dell'astinenza della vita quadragesimale del suo Servo, come per il medesimo fine diede la vita alla Pernice di San Nicolò da Tolentino, mà no'l fece, perche quegli huomini per golosità, ò per dir meglio per burlarsi de'legumi del Sant' Huomo violar volevano la sua poverissima mensa, & offendere la sua santa reputatione, giusto fù il castigo, di fargli veleno il mangiare, come in altro proposito dice David. *La loro mensa si converta in laccio dinanzi i suoi figliuoli, & in castigo, e scandalo, perche in vano nascosero il laccio nella lor morte.* Al contrario poi avvenne al benedetto San Nicolò. Perche non volle per la sua gran-

de astinenza, mangiar di quell'uccello, il restituirgli la vita, fù come una nuova specie di gratitudine, in guiderdone del regalo, che andava à fargli, & il Signore mirabile ne' suoi Santi, che hà tanta cura delle loro cose, ancorche menomissime, fà campeggiare il valore della sua onnipotenza.

Quivi rammentarsi chi legge di quel che cótai nel primo Libro del Cameriere del Sommo Pontefice Paolo II. per ordine di cui, portatosi à Paola per informarsi della vita di questo Santo, discorrendo insieme del modo straordinario della vita quadragesimale ch'ei menava in compagnia de' suoi Frati, dicevagli, che per esser troppo rigorosa, ed austera, converrebbe morire à lui, & à tutti i suoi, che lasciato havean l'usato sentiero certo, e sicuro che gli Ordini antichi gli havevano additato, appigliandosi ad un'altro novello strano, e non conosciuto, nè pure giamai udito dire, non che praticato da gli huomini, e che perciò facesse in modo provedergli, moderando cotale sorte di vita, acciochе i suoi Frati potessero osservarla; queste, ed altre ragioni rappresentò à San Francesco per distorlo dall'istitutione della vita quadragesimale. Mà ciò udendo il Santo prese in mano carboni ardenti, e per lunga pezza ve li tenne senza sentire lesione, ò dolore, dandogli per questa ammirabile attione, à divedere che il Signore era seco, ed ispirato l'haveva questa maniera di vita, col cui mezzo faceva cose grandi, e maravigliose: come ancora per fargli toccare con mano ciò che poteva la natura ajutata dalla gratia del Signore, che altrettanto poteva restare offesa da i rigori, ed asprezze della Regola, quanto il fuoco materiale havea potuto nuocere à colui, che preso l'haveva per amor di Dio; Dissegli ancora più chiaro con queste parole: *Monsignore non è cosa impossibile à colui che di tutto cuore ama Dio; percioche tutte le creature prontamente l'ubbidiscono, sforzandosi di fare la volontà di coloro, che con amore filiale lo servono.* Per modo che il Cameriere maravigliato del miracolo, ed insieme riscaldato nel suo cuore d'una celeste fornace per le parole, e presenza del Sant'Huomo, con gran sommissione, ed umiltà gli chiese perdono.

Dicemmo parimente, che il Santo essendo à Roma, nell'andare, che faceva in Francia, istantemente supplicò Sisto IV. che gli approvasse, e confermasse il quarto voto della vita quadragesimale, che per allora s'osservava nelle sua Religione per costitutione Regolare, mà sembrando al Sommo Pontefice nuova, e stravagante questa disusata maniera di vita, e molto difficile alla sofferenza per la debolezza della nostra imbecille natura, non volle approvarla. Non perciò il Santo, che per divina rivelatione ben sapea il fine di quest'affare, si perdè di animo, mà cortesemente prendendo in man la mano del Cardinale della Rovere, Nipote di Sua Santità ivi presente, ed alzato il guardo al volto del Papa: *Questi* (dissegli) *adempirà il mio desiderio; Padre Santo.* Ed il fatto, come dicemmo, avverò la Profetia.

Considerando poi San Francesco quanto arduo fosse l'intrapreso affare, à cui tutto il Mondo harebbe posta la mira, non tanto per sublimarlo, quanto per ammirarlo, e temerlo, prudentemente giudicò necessario trattarlo alla stessa con Dio. E data perciò la cura del governo della Religione al P. Frà Bernardino di Cropolati suo Confessore, serrossi in Cella per otto giorni senza mangiare, e bere, istantemente pregando il Signore (com' egli era solito di fare tutte volte che prendeva à fare novelle imprese.) che gli manifestasse quelche sarebbe in questo articolo la sua volontà, e ciò che far dovea per suo maggior servigio, ed accrescimento della sua Religione. (I Religiosi non vistolo, doppo trè, e quattro giorni

uscir

uscir di Cella, cominciarono à tenerne conto; mà i più perfetti, che ben sapevano il fine del suo ritiramento, non sentivano tanta molestia, per il bene, che speravano da somigliante desiderio.) Ecco il Demonio al campo per gioire del resto; mà perche egli vide il Sant'Huomo nel meglio del suo forte, facilmente si persuade, colla sperienza del passato, che assalirlo era in vano, e lasciarlo così ben fare non gli'l permette la sua malitia, risolse con tutto il potere adoperare il modo di nuocere, con fargli guerra da Volpe, havendo più volte riconosciuto, che nulla guadagnarebbe portandosi da Leone, poiche le forze del Sant'Huomo erano più gagliarde delle sue. L'arme di combattere scelte dal medesimo nemico sono la sua astutia, e la stratagemma militare le sue frodi, ed inganni, per distorlo da questa istitutione. Inventò dunque una sottile malitia, ed un'arte d'inganno, lontana d'ogn'apparenza di male, e coprendo colla permissione di Dio le sue tenebre, si palesò al Santo, mascherato con una fantastica apparenza d'Angelo di luce, sotto finta ch'era mandato dallo Spirito Santo per rispondere alla sua domanda, per la quale cotanto importunava il Cielo colle sue calde preghiere, dicendogli che la sua intentione d'istituire il quarto voto nell'Ordine era da Dio stata ricevuta, non scorgendosi in quella altro, che zelo della gloria divina; nondimeno non era volontà di Dio che fosse istituito, percioche cotale austerità sormontava di gran lunga le humane forze, e che la debolezza del corpo humano non portarebbe carico così smisurato, ed ancorche possibil fosse ad alcuni robusti, e forti il recarlo in collo, molti all'incontro soprafatti dal travaglio, e dalle grandi difficoltà di un tanto rigore, tornarebbono addietro, che durando nella Religione havrebbon potuto servire grandemente à Dio, ed all'Ordine; Che perciò di questa intrapresa rimaner si dovesse, e stabilisse il suo Istituto in maniera, che i suoi Religiosi potessero (secondo il Consiglio Euangelico dato da Cristo in San Luca) indifferentemente mangiare di tutto quello che loro fosse presentato, secondo i tempi, i luoghi, e le persone, colle quali si rincontrarebbono, perciò non voleva Dio, che si mettesse in pratica, se non conforme à quello che havevano seguitato gli altri Fondatori degli Ordini. Ciò detto il Demonio mascherato di luce disparve. Non volle Iddio per allora aprir gli occhi del Sant'Huomo per riconoscer questa tentatione, per dimostrare al Mondo la prudenza, e fedeltà del suo Servo, ed amico, e per istruire noi à suo esempio, ciò che far dobbiamo quando il nemico comune ci disturba qualche Religioso, disegno intrapreso per amor suo, ed accrescimento del nostro bene spirituale. Overo il Signore non iscuopre tutto di à gli amici suoi, la sua volontà, mà lasciagli alle volte frà luce, e tenebre, per maggiormente assicurargli, ed illuminargli, porgendogli occasione d'umiliarsi, per doppiamente meritare. Che farà adesso Francesco? Proseguirà l'impresa? La scrittura allegata da questo bugiardo Maestro, e finto Dottore fermeragli il corso? Lascierà egli così la partita, sapendo per la medesima Scrittura, che noi ben superaremo il tutto, stando appoggiati con Dio? I moti della sua mente interiormente gli dettavano esser la sua impresa santa, e questa visione colla rivelatione contraria à quella, cose finte se quella, ò se questa doverà credere stà in bilancio, qual dovea preferire ò una applaudibile devotione, conforme il suo sentimento, ò il contrario avviso, che gli persuade esser dal Cielo? Opporsi alla volontà di Dio non conveniva, credere à sè medesimo ne meno: nè l'uno, nè l'altro giamai entrarono in un'anima che professa la perfettione. Ben fù la resolutione di Francesco (come à quella di tutti i Santi, che giamai fu-

rono nella Chiesa, ò saranno in avvenire) in questa indifferenza di concludere ciò che far si debba in materia di rivelatione, e di visione, di non fidarsi di sè medesimo, nè del suo proprio giuditio, e determinatione, mà volentiermente attendere, e sentire la risolutione de' Superiori ordinati da Dio nella sua Chiesa, per guidare l' anime ricevute à lor conto, e carica (conciosiache ad esso appartiene la prudenza di conoscere, e discernere i buoni da' malvaggi spiriti, sicome a' sudditi conviensi la semplice ubbidienza) ch'egli si portarebbe in ciò, come in tutte l'altre difficoltà, che se gli offerirono nella sua Regola in tutto quello che la Santa Sede harebbe determinato, e giudicato. Con questa dunque conclusione, San Francesco uscito di Cella chiamò due Religiosi più capaci, a' quali disse, che dispor si dovessero per mettersi il dì vegnente in camino, per la volta di Roma, per supplicare Sua Santità, di confermare, ò invalidare questo quarto voto di perpetua quaresima, secondo ch'ella giudicarebbe più convenevole per la gloria di Dio, e bene del suo Ordine. Mà la notte che venne appresso liberollo il Signore dal suo dubbio, dandogli à divedere, che ciò che suggerito gli fù, altro non era, che diabolica suggestione, ed astutia di Satanasso, invidioso di così gran bene, perche il voto era Santissimo, e più che dir si possa piaceva à gli occhi di Dio. Che volontà sua era ch'ei stabilito fusse nell'Ordine per maggior sua gloria, e per lo profitto spirituale di tutti quei, che s'arrollasséro in questa Religione, consecrandosi al suo servigio. Hebbe questa revelatione accompagnata da tanta luce, e certezza, ch'ei ne rimase assicurato, tutti i dubbii cessati, ed ogni ambiguità superata, e vinta, ch'è l'inditio, & il segnale del buon spirito, come del malvaggio, è di lasciar l'anima dubbiosa, e confusa, senza sapere à che dovérsi risolvere. Per modo che i suoi Frati essendo la seguente mattina venuti colli bastoni in mano à prender da lui la benedittione per mettersi in viaggio, fece loro sapere ciò che passato era, e che per allora d'altra cosa non facea di mestiere, mà che egli un'altra volta gl'inviarebbe per domandarne assolutamente la confermatione; così rivelò Iddio l' astutie del nemico, non permettendo che trionfasse, ancorche in cosa picciola, del Sant' Huomo amico degli Angioli, e favorito da lui.

Con questo colpo il Santo superò Satanasso, il quale vedendo non haver potuto con interne suggestioni vincer la pugna, non perciò diffidossi di conseguirne il fine per altra via. Havendo il Santo ottenuto l'approvatione del Sommo Pontefice Giulio II. (come dicemmo) di questa ultima Regola, un dì nel Monistero di Tursi, congregati i suoi Frati in una stanza dietro la Sacristia, affine di fargli riceverc, ed accettare la costitutione, cominciò à fargli un lungo ragionamento pieno di spirito, esortandogli al dispreggio di questa vita temporale, che quando non vi fusse altra ragione che l'esser tanto breve, bastava d'abborrirla, considerando questo fondamento, non dovea loro sembrare aspro il rigore del nodrimento, perche i Servi di Dio fuggendo dal secolo, al ritiramento della Religione non per altro debbono star contenti, nè per altro desiderare la vita; che per tenerla di continuo crocefissa con il Signore, e nel suo santo servitio impiegata. Or mentre con questa, ed altre ragioni procurava intenerire, e soggettare gli animi de' suoi figliuoli. Alcuni si per il freddo che sentivano, per la stagion che per allora correva molto fredda, si per il lungo ragionamento, mostravan segni di riposo, e di qualche tedio, e molestia. Fra' quali particolarmente il P. Frà Giovanni Genovese (che fuor di questo successo fù huomo di gran bontà) non rimase del tutto sodisfatto di quest' astinenza, parendogli cosa troppo du-

dura obligarsi con voto, e percioche era persona intendente, havea tirato nel suo parere alcuni Frati (conciosiache i sensi degli huomini siano diversi, e non tutti d'una fatta, ancorche indrizzati ognuno d'essi alla gloria di Dio, ed al servigio dell'anime) cominciò à ritirarsi addietro, e con segni dissuadere ad alcuni questo rigore. Il Sant'Huomo, che con particolar gratia di Dio conosceva i più nascosti pensieri degli huomini, presa occasione dal freddo, ordinò ad un Frate di professione laico, che ivi recasse un braciero di ardenti carboni, per riscaldare la stanza, dovendosi egli trattenere alquanto più in quella pratica. E quello incontanente portato il braciero, volendolo porre à lato del Santo, questi gli fè motto che il riponesse innanzi al P. Fra Giovanni, che come più freddo di tutti ne havea più di bisogno. Ben comprese Frà Giovanni il senso delle parole di San Francesco, che lo tacciava di negligente nel desiderare il quarto voto della vita quadragesimale, e quanto intimamente penetrato havea il suo pensiero. Portò il caso, che mentre di simil pratica ragionavasi, il braciero, perche era di rame sopra modo accesosi, che parea un carbon di fuoco, fortemente appigliossi alle tavole del suolo di quella stanza, e mentre davansi à cercare tegole per ispignerlo, ed altri simili argomenti, prese il Santo l'infocato braciero nelle sue mani, e per buon spatio di tempo ve'l tenne, finche posatolo sù due mattoni cessò l'incendio, di che rimanendo grandemente maravigliati i suoi Frati, egli come buon'oratore, prese occasione di persuadergli ciò che dà essi desiderava, replicando con gran fervore queste parole. *Figliuoli miei sappiate che tutte le creature ubbidiscono à coloro, che volentieri ubbidiscono à Giesù Cristo benedetto, senza resistere al suo volere, anzi l'istesso fuoco soggetta il desiderio di servirlo. Qual difficoltà haverà l'astinenza arme fortissima contro quell'altro fuoco peggiore, che abbruccia i cuori umani? Credetemi figli, che se noi ubbidiremo al Signore in quello, che c'ispira sempremai riportaremo gloriose vittorie contro de'nostri nemici. Non si sbigottiscano dunque, se con obligo di voto io vi proibisco affatto l'uso della carne, dell'uova, del butiro, del latte, del formaggio; e generalmente tutto quello, che dalla carne può provenire per tutto il tempo della vostra vita, conciosia che tutto questo non sia stato procurato per altro, che per far risorgere nella Chiesa l'uso della vita quadragesimale, dalla quale si trova bandita per il peccato, e per far fiorire ne'vostri corpi, e ne'vostri cuori il giglio, e candore d'una perfetta castità, perche il modo più facile di scacciare da noi le fiamme della concupiscenza, e di toglier da noi quest'uso della carne, per soggettarci allo spirito, sollevar l'anima nostra alla consideratione delle cose celesti, e così castigare la contumacia della parte inferiore, che bene spesso si ribella alla ragione; il che tutto per conseguire non vi è mezzo più opportuno di questa nuova Istitutione del voto della vita quadragesimale. Sarà questo un mostrare à gli huomini carnali non essere cosa impossibile vivere nella carne, senza l'uso della carne, conciosiache se noi inviolabilmente osserveremo questa legge, e questo voto, ciò sarà fratelli miei un meglio rassomigliarci à gli Angioli separati dal corpo, e da tutta la materia, che fà gli huomini vestiti di carne. Ricordatevi di quanto (trovandomi io ancora in Calabria) dissi al Cameriere del Pontefice Paolo II. (allora ch'esso mi avertì, di non volere obligare i miei Religiosi all'osservanza di quelle cose, che sembra superino le forze naturali) cioè, che niente è impossibile à quegli, che ama, e serve à Dio di tutto cuore, che tutte le cose create l'ubbidiscono prontamente, e che le medesime sono sforzate à far la volontà di colui, che si studia, e procura di far quella di Dio. Replicandovi per tanto di nuovo, che niuna cosa è difficile à quegli che ama cordialmente Dio,*

Dio, il che gia voi havete sperimentato allora che vi dedicaste al suo servitio, conforme lo sperimentarete anche giornalmente per l'avvenire, se voi viverete secondo lo spirito, e non secondo la carne, essendo che il Regno di Dio (dice l'Apostolo San Paolo) non consiste nelle vivande, nel mangiare, e nel bere, mà nella gioja, pace, e giustitia dello Spirito Santo.

I Religiosi immobiliti per lo stupore di veder la molta stima, che Iddio faceva del suo Servo, rimasti convinti, vedendo quest'istitutione, approvata, ed autorizzata dal Signore con si gran miracolo, di consentimento comune accettarono il voto, e frà gli altri più volentieri Fra Giovanni Genovese, che da principio contradetto v'havea, promettendo in avvenire procurare à tutto suo potere lo stabilimento di quel voto, percioche diceva egli cotesta è opera di Dio, e non d'huomini. I sentimenti di giubilo che ne ricevè San Francesco non si possono esprimere con altro, che colle medesime parole, colle quali chiuse il periodo del suo ragionamento. *Gratie* (tenendo i lumi fissi al Cielo) *vi rendino Signore i vostri Angeli per mercede tanta singolare benignamente concedutami, e spero in voi, che i miei figli vostri servi ben presto la compliranno, quando la mia minima Religione dopò la mia morte congregarassi in Capitolo, dove si stabilirà questa nostra Costitutione per maggior gloria, ed onore del vostro santo nome*. Risposero tutti. *Amen*. Così fù vinto del tutto il fallace Satanasso, ed il voto di perpetua quadragesima stabilito nell'Ordine de' Minimi, non permettendo Iddio, che il Demonio trionfasse ancorche in menomissima cosa del Sant'Huomo suo favorito amico: Di maniera, che dopoi San Francesco scrisse lettere, à Giovanni Quintino Dottor della Sorbona, da lui già dichiarato Protettore de' suoi Frati nel Monistero di Negione, chè vegghiasse di fargli osservare il quarto voto della vita quadragesimale, come gli altri trè voti.

L'ultimo assalto che con destrezza tentò il demonio per abbattere una sì lodevole istitutione fù doppo la morte del Sant'huomo (che accadette l'anno 1507. a'2. d'Aprile) nel primiero Capitolo Generale, che tennero i Padri di quest'Ordine in Roma a'28. di Decembre del medesimo anno dove questo nemico pensando non esservi più persona di testa da farli resistenza, posesi à metter sossopra le massaritie di casa, e i cervelli delle nationi cotanto diversi colà congregati. Imperciochè, chi diceva non volersi à tale austerità obligare, e chi volerla ben osservare, mà non per obligo di voto. Questi sostengono haver fatta la lor professione d'osservarla come uno degli altri Statuti della Regola. E quegli dice non haverla votata. Volevano alcuni che il Sant'Huomo vivente giamai senti, che questa Istitutione si comprendesse trà i voti, ed altri provavano il contrario, con dire che da San Francesco fossero stati inviati à Roma per pregare il Sommo Pontefice che ricevesse, e dichiarasse la vita quadragesimale nella sua Regola, per il quarto voto. Il Capo di quest'ultima partita era il Padre Francesco Binet seguitato da' Padri, che per maggior pruova apportaron la testimonianza del Padre Bernardino da Cropolati (lasciato dal Santo morendo, in sua vece fino al Capitolo Generale, come vedremo) il quale in presenza di Marco Vignerio Prete Cardinale titolare di Santa Maria in Trastevere, comunemente chiamato il Cardinal di Senegaglia Presidente, loro disse. *E' certissimo che la mente del nostro buono, e Santo Padre era, s'osservasse la quarta Regola, con espresso voto della vita quadragesimale colle limitationi in esso contenute, oltre di ciò voi ben sapete, che egli prima di morire, talmente c' incaricò di far ratificare questo voto, com'egli medesimo dichiarò, che ancor doppo morto, senza parlar d'avantaggio non intendeva punto, ricever-*

verſi all' Ordine perſona alcuna, ſenza votare, ed oſſervare il voto della vita quadrageſimale; e perciò eſortò tutti à ricevere la quarta Regola con queſto quarto voto.

Il Cardinal di Senegaglia, Preſidente del Capitolo colla ſua prudenza ben conoſcendo, che la diverſità de' pareri di molti minacciava non piccioli ſcompigli (imperciòche ciaſcuno pretendeva difendere quella Regola, che profeſſata havea, e nel vero il negotio, ancorche portaſſe qualche color di pietà, non era ſenza zizania del nemico, ſeminata ſopra la buona ſemenza del benedetto Santo di Paola, onde deluſo perche giamai potè in queſt' affare ſuperarlo, parutogli, che con difficoltarlo tanto, e ſeminarvi partialità (ſuo antico oſſitio, come inventore, e padre della diſcordia) potrebbe iſcompigliar queſto ſanto iſtituto. Iſpirato il Preſidente dal Spirito del Signore, che ſempremai brama, e cerca l'unione, e conformità degli animi) ne rimeſſe la concluſione al di vegnente, ordinando, che frà detto tempo attendeſſero alle preghiere, ed alle orationi, ed egli medeſimo cominciò quelche comandò altresi di ſovente ripetere il Salmo: *Sæpè expugnaverunt me à juventute mea*. Se giamai ſi vide correre un volere, quando preſtamente ſi ſente gridare, al ſoccorſo, così videſi il Demonio fuggire al fumo di quelle novelle miſſioni del Cielo, per riſpoſta delle richieſte preſenti in terra, che gli fecero credere, ed à gli altri ſenſibilmente conoſcere, che San Franceſco viveva trà di loro, e più che mai egli havea maggior potere, d'inviolabilmente conſervar la Regola, che ſtabilita havea, ſiche la mattina apertoſi il Capitolo, ed i voti congregati ſenza diſcrepanza di veruno, concluſero di abbracciare l'oſſervanza della vita quadrageſimale, ſotto voto eſſentiale come gli altri trè di Caſtità, Povertà, ed Ubbidienza, ginocchiandoſi li Capitolanti, con teneriſſime lagrime, ed umili parole tutti in generale, ed imparticolare votarono la quarta Regola, & il quarto voto nelle mani del Cardinale, ſupplicando il Sommo Pontefice Giulio II. di ratificarla, e conſermarla con queſta conditione. Il che fù fatto per bene dell' Ordine, onore della Regola di San Franceſco, e confuſione del Demonio, contro di cui il Sant' Huomo in sè, e ne' ſuoi combatte colle arme dell'aſtinenza; ed altre maravaglioſe auſterità, che ſi veggono, e leggono, nella lettione delle ſue virtù.

CAPITOLO IX.

Ultima infermità di S. Franceſco di Paola Predice à ſuoi Frati il giorno, e l'hora della ſua morte. E ſi racconta quanto operò prima di morire.

GIà è hormai tempo di giungere al fine della giornata, nella quale Noſtro Signore volle trarre à ſe il ſuo fideliſſimo ſervo, e dargli la corona, che egli s'havea meritata per la ſua puriſſima, e caſtiſſima vita, per tante anime che havea acquiſtate, come quelle che s'erano dedicate, e conſecrate al ſervigio di queſto Gran Signore, nei Sacri Chioſtri di trentatrè Moniſteri di Religioſi, & uno di Religioſe, ch'avea ſtabiliti, e fondati del ſu' Ordine nell' Italia, nella Francia, nella Spagna, e nell'Alemagna, quanto quelle ch' haveano abbracciata la terza Regola, e fecero gran profitto colle ſue iſtruttioni: e per tante lunghe fatiche, e rigoroſe auſterità ſofferte per ſuo amore. E conciòſiache queſto Santo Patriarca havendo compiuto quello, à che Iddio l' haveva eletto, già che vedeva ſtabilita in perpetuo, con autorità Apoſtolica, la ſua Religione, e poſta in oſſervanza per tutto l'Ordine la ſua quarta, & ultima Regola, & anco con approvatione della Santa Sede, autenticato il quarto voto dell' oſſervanza della Vita quadrageſimale; mirava la ſua Religione già grande, che s'era ſparſa

per

per tutto il Christianesimo; la vedeva con felice presagio, entrata per così dire in possesso del Cielo con lo spargimento del sangue del Padre Damiano Lesprevier, prima di tutti, ucciso col suo Compagno da' Mori di Granata: la vedeva piena d'huomini in ogni conto di bontà, e di lettere; altri chiamati operarii Apostolici dell'Indie, come il Padre Frà Bernardo Boyl eletto primo ministro del nuovo Mondo, Arcivescovo, Patriarca, e Nuntio Apostolico, in servigio della Chiesa, dal Sommo Pontefice Alessandro VI. vedeva il frutto delle fatiche de' suoi Figliuoli, di che havea piena notitia ch'è quanto di consolatione gli fondava nel Cuore, tanto di dolci lagrime gli cavava da gli occhi, e per lo compimento havuto de' suoi desiderii, come altro non gli rimanesse di fare al Mondo, fuorche partirne tutto era in sospirare il Paradiso, e vedersi libero, e prosciolto dalla prigione di questa nostra mortalità, & entrarsene nella celeste patria, per cui era nato, per ivi svelatamente godere da faccia à faccia l'eterno bene, à cui così fedelm.nte, d'amor divino infiammato, si lungo tempo, servito havea.

Qui è da considerare che quel grandissimo, e giustissimo Remuneratore de' travagli, non volle privare la sua morte di merito, che li nuovi dolori gli potevan dare; Come in effetto l'anno 1507. già tempo stabilito della sua dipartenza, verso la fine del mese di Marzo, questo buon Servo di Giesù Cristo, si sentì più del passato estenuato, e debole, sì per la sua età decrepita come anco per l'ordinarie vegghie; discipline, e digiuni, e particolarmente per la rigorosa osservanza della corrente quadragesima, la qual volse fare, come se fosse giovane di 25. Anni (per esser questa l'ultima quadragesima, ad imitatione di Cristo) senza mangiare erbe. Et io tengo certo che il Signore nel suo fine gli concedesse questa mercede come ultima caparra della gratia. Il soprapresе dunque una leggierissima, e poco men che insensibile febricella, che à poco à poco l'andava abbreviando la vita, da che cominciò à sentire che il Signore gli volea dare il premio delle sue fatiche, non che conoscere per divina inspiratione, che portarebbe quel male, era l'ultimo avanzo che gli rimaneva di questo esilio. Perciò in quella guisa, che le cose pesanti con il loro moto naturale, quanto più s'avvicinano al Centro, tanto più è maggior la violenza, che acquistano; così egli di giorno in giorno s'accendeva maggiormente nell'amor di Dio, abbrucciando il suo cuore sù l'altare del divino amore, perche il Corpo, stando in terra, già l'anima godeva delle celesti dolcezze. Cominciò più da dovero à prepararsi per l'ultimo giorno, ancorche nel corso di nonantun'anno che visse giamai la morte l'harebbe trovato sprovisto, per la continua diligenza di conservarsi ch'havea incolpabile; Onde non si può interamente ridire, non che esprimer il grande apparecchio, che in quei pochi giorni che gli restavan di vita, faceva consumandoli ginocchioni, considerando quell'immensità di gloria, per dove s'incamina, piangeva con volto ridente quando svenuto orava, e bene spesso diceva con fievole, & umile voce, quelle parole del Salmo. *Rinoverassi la mia gioventù come quella dell'Aquila*; viveva l'Anima sua immersa nelle dilitie del Signore godendo della vicinanza di quei sempiterni contenti, a' quali era chiamata; Stava tanto lontano da sè medesimo, e tanto svenuto in Dio, che molti dì vi si sostentò con quella sola soavità dell'Anima, che procedeva dalla certa speranza d'esser beato; chi mirava il suo sembiante, lo giudicava per altr'huomo di verso. Imperciòche la continua severità, e tristezza, che procedono dalla penitenza, ne' grandi Servi di Dio, in lui eran cambiati in celeste allegrezza, e questa perche non capiva nell'anima, e riversava nel di fuori per le fat-

A. Gabriel Bart. de Antiq. è situ Calab.

Psal. 10.

le fattezze del volto, & usciva à comunicarsi con tutti. Generalmente confessavasi, non però di colpa mortale, la qual giamai in tutta la sua vita commesse contro l'eterna legge di Dio, havendola interrottamente impiegata nel suo santo serviggio, digiunando, e castigando il suo Corpo; soffrendo l'ingiurie, e travagli; servendo a tutti, per amor di Cristo & à Cristo in tutti. Mà conciosiache è tanto grande l'umana fragilità che per giusto, e Santo che sia un'huomo senza specialissimo ajuto di Dio mai li manca la polvere, ò il resto delle colpe veniali, anzi giusta l'oracolo dell' Apostolo. *Qui dixerit peccatum non habere mendax est*. Perciò nettò egli la sua coscienza, da questa polvere colle mortificationi esercitandosi sempre più, onde penso che non gli fosse mestiere d'altro purgatorio di quel lungo martirio di novantun'anno d'asprissima penitenza. Comunicavasi con maggior fervore, e devotione più del solito, giache avvicinavasi il tempo di vedere da faccia à faccia il medesimo Signore, non già Sacramentato, e coperto colla cortina degli accidenti, mà colla chiara, e sempiterna visione beatifica; Onde per maggiormente avvantaggiarse nella gratia di questo divino Signore, con abbondantissime lagrime comunicossi ogni dì in quest'ultimo avanzo di sua vita, sapendo ben' egli (già dotto nella scienza de' Santi) che nel Santissimo Sacramento stà la gratia, come nel suo fonte, e la gloria nel suo principio, come in Cielo si gode, della medesima gloria, la quale altra cosa non è, che la gratia consumata, e perfetta; ciò facevagli godere in questi ultimi giorni; di questo celeste benefitio, perche in finirsi lo stato del viandante, e pellegrino, in un'istante la sua anima beata, da questo principio di gloria, giunge à quel sovrano fine della gratia. Apparecchiandosi dunque così nobilmente, per l'ultimo suo fine, con ciò fosse stata la sua vita una continua preparatione, infiammato di mille santi affetti, conoscendo per divina rivelatione, che i giorni del suo combattimento, e delle fatiche eran giunti all'estremo, e quei del riposo, del trionfo, e della corona s'avvicinavano.

La Domenica dunque delle palme a'28. di Marzo S. Francesco aggravò nella sua indispositione, perche egli havea ricevuto dal Cielo, la gratia, e privilegio di molti altri Santi, cioè à dire, che egli sapeva il tempo, il giorno, e l'hora della sua morte ben si poteva assicurare, congregare avanti à se, tutti i suoi figliuoli del Monistero di Tursi, per rallegrarsi con essi, di vedersi già dentro il camino dell'eterna felicicità, dove egli credeva fossero giunti già alcune persone honorate da lui per le loro virtù, e per la loro pietà, trà le altre Giovanna di Francia Duchessa di Berry, e Fondatrice del primiero Ordine dell'Annunciata, la quale era passata a Bourges, da questa vita all'eterna con fama di Santità a' 4. di Febr. del 1505. Federico d'Aragona Rè di Napoli Principe virtuoso, e piacevole, che molto Cristianamente morì à Tursi a'9. di Novembre 1504. Havendo lasciato il suo Corpo in deposito nella nostra Chiesa di Plessis, e molte altre persone di conto, che quì taccio, ragunati dunque avanti di se i suoi figliuoli, doppo haverli consolati *Sappiate* (dissegli) *miei carissimi che la mia morte è vicina, doverà succedere il giorno doppo la Pasqua, giorno di passione, e proprio nell'hora di nona, nè v'è horamai più speranza di vita temporale*. Grande fù il cordoglio che sentirono i suoi Frati, per si dura novella, & in quel medesimo punto ripieni di tristezza, feriti nel cuore, s'involarono dalla sua presenza, e ritirati in camera, sospinti dal duolo dirottamente piangevano l'assenza del loro Santo Padre. Fra questo tempo le pratiche, che il Santo faceva con i suoi Frati, erano piene di santo zelo d'amore, e spirito, che loro moveva ad incredibile dolore, ed afflittione. Da quel punto che il Santo

to rivelò à quegli la sua vicina morte, furono senza rimedio le loro lagrime, & ancorche vi fusser trà quei Religiosi huomini dottissimi, di gran zelo, e spirito, nè consolar si potevano, nè in altro affare attendere, che nel comune sentimento della partenza del loro Santo Padre. La mattina primo d' Aprile, che in quell' Anno correva il Giovedì Santo, in cui la Chiesa Cattolica ci rappresenta le due opere di maggior magnificenza, cioè della Carità, ed umiltà del Salvatore, nella lavanda de' piedi de' suoi Santi Apostoli, e nell'istitutione del Santissimo Sacramento del suo Corpo, e Sangue, sempiterna memoria della sua passione, pegno della nostra futura beatitudine, e tesoro inestimabile, che in sè racchiude tutto Cristo Nostro Signore, Dio, ed huomo. L'estatico Languore del Santo Servo di Dio, havea già stabilito per sentenza irrevocabile di recider lo stame della sua vita, il vegnente giorno, stante la debole, e macerata sua carne per Cristo, sospingendola lo spirito, per ultimo sforzo della natura, drizzandosi da letto, ò per meglio dire, dal tormento de' suoi duri, e nodosi sarmenti, sopra di cui non si coricava per riposare, mà per rinovare la penitenza, e per far confessare alla carne su'l Martirio, la nobiltà dello spirito, non che la sua viltà ancorche sentiva morirsi, nondimeno con quella sua tanto propria generosità, e vivezza di spirito da sè medemo appoggiãdosi al suo bastone, si condusse al luogo del Capitolo, accompagnato da' suoi figliuoli, più colle lagrime che colla presenza, per il gran dolore, che loro ingombrava il cuore, per la sua vicina dipartenza; mà egli piangeva per allegrezza della vicina gloria; e quivi fatti sedere per ordine i suoi Frati, con tenerezza di Padre, e viscere di carità, loro cominciò à dire.

Figli amati; in tutte le opere nostre imitar dobbiamo il nostro Sovrano Duca Cristo, da cui insieme habbiamo, e le gratie in terra, e la gloria in Cielo, m'è paruto à voi (à me nelle fatiche Compagni, nella riverenza Padri, e nell' amore Figliuoli) in questo mio ultimo testamento, lasciarvi alcuna memoria, per la quale vi s'imprimi un pietoso ricordo nella mente, atto à scacciar la nequitia del nemico infernale, ed à provocare la misericordia dell' Amico celeste. Dovendo dunque ogni soldato di Cristo, drizzare le sue opere à trè fini, che come sicure strade il conduchino al giardino delle delitie, cioè alla gloria dell' Eterno Rè, alla brama della propria Salute; ed alla Carità di giovare il prossimo, però, per glorificare Iddio, per salvare noi stessi, e per giovare a' Fratelli, di tutto questo voglio raggionarvi. Consiste la gloria di Dio nel culto interiore, e nella riverenza esteriore; consiste la salute propria nell' astenersi dal male, e nell'approssimarsi al bene: Consiste la Carità verso il prossimo in ajutarlo coll'opere, e consolarlo colle parole; dunque per scopo aver dobbiamo primieramente questi trè oggetti, che ci impennano l' ali dell' anima, à cui dando soave fiato l' aura della gratia, fà che spieghiamo il volo al sopraceleste nido, perciò eccovi il pegno del mio amore riposto in Cristo, conservato in noi stessi, e comunicato al prossimo, sappiamo certo che mentre in Cristo il riponiamo non potrà esser involato à noi dal negbittoso serpente, mentre con noi il conserviamo, non potremo essere assaltati dall' otiosa accidia, la quale dell' opere della Carità è troppo empia, benche pigra emola; quando al prossimo la comunichiamo, veniamo à discacciare l' invidia primo peccato, con il quale l' infernal Satanasso persuase al nostro primo Padre, l' offesa contra la divinità; e perche qualsivoglia Istitutore di Regole attender deve à questi trè metodi per questo essendo io stato chiamato dallo Spirito Santo, ad ordinare questa Religione de' Minimi in terra, acciochè da quella ne nascbino tanti grandi Eroi in Cielo, sia prima il vostro zelo drizzato al Creatore, dipoi alla vostra propria salute, e quindi poi influisca all' ajuto del prossimo; che se il Figliuol di Dio hà fatto tanto per noi, perche dobbiamo noi per gloria sua, e per ajuto delle sue pecorelle, essere pigri ad imitarlo? Dicovi, che per man-

mantenervi in Carità, vi bisogna unirvi con Dio, il quale è vera Carità, e poi come suoi imitatori communicarvi in Carità al prossimo, soccorrendolo, amandolo, e pregando per quello; ricordatevi che sua Divina Maestà, non solo ci comanda amare gli amici, mà gl'istessi nemici, aggiungendo che dobbiamo farli bene, e pregare per essi, come egli raro esempio ci diede, che con umiltà lavò i piedi di Giuda doppo che s'era fatto suo nemico, e nella cena gli donò il suo Corpo, e Sangue, e pregò in Croce, per i suoi Crocifissori, nella qual cosa con tanta Carità l'imitarono Stefano, Andrea, ed infinite schiere de' Santi Martiri, dobbiamo anco imitarlo nella Santa virtù dell' Umiltà, Fondamento di tutte le virtù, senza la quale non si può dare un passo verso il Cielo, che perciò prima di morire volle lasciare un raro, e singolar documento in questa virtù, con lavar loro i piedi. Però Figliuoli miei se Iddio s'umiliò all' huomo, perche l' huomo non dee umiliarsi à Dio? Se il Cielo s'umiliò alla terra, per qual cagione la terra non si dee umiliare al Cielo. E ciò detto, (ad esempio di Cristo) con profondissima umiltà e con quelle medesime cerimonie del suo divino Maestro, cominciò à lavare i piedi di dodici suoi Figliuoli. Quegli vedendo il loro Santo Padre, non solo per l'età tanto decrepita, mà per lo grande scadimento delle forze corporali, che appena potevasi reggere in piedi dinanzi ad essi inginocchione, essercitare sì atto di profondissima umiltà, col volto bagnato d'abbondantissime lagrime, che in tanta copia gli piovevano da gli occhi, che bastavano di far quella lavanda, per tenerezza si disfacevano in lagrime. Considerando anche, che quanto gli faceva eran già gli ultimi essercitii dell' umiltà, per lasciarli assodati in questa virtù da lui cotanto stimata, e sempre mai loro predicata, e raccomandata, sù la quale come ferma base, e stabile colonna fondato havea l'edifitio spirituale di tutte le virtù, e l'accrescimento della sua umile Religione; i Religiosi quando se'l videro dinanzi ad essi prosteso, ripieni di stupore, rifiutavan di farsi lavare i piedi dal loro Padre, e Generale che l'havevano veduto operare inaudite maraviglie, & in particolare il Padre Frà Bernardino da Cropolati suo Confessore, come Pietro, faceva gran resistenza. Allora il Santo Vecchio piacevolmente loro disse. *Deh Figli sappiate, che quanto io faccio è per rimembrarvi quella memorabile attione, che fece Giesù Cristo prima di morire, di lavare i piedi a' suoi Discepoli, per lasciarli questo raro esempio d'Umiltà; così far deggio ancor'io per vestirvi dello spirito dell' umiltà accioche sempre l'habbiate avanti gli occhi per imitarlo, & essere in tutte le vostre attioni perfetti umili. Ese Giesù Christo essendo Maestro, e Signore lavò i piedi de' suoi Discepoli, & à tutti umiliossi, così ancor voi dovete l'uno all'altro lavare i piedi con ogni benevolenza, & umiltà.*

Ex proc. Canonizationis Gabriel Bar. de Antiq. & ii. ta Calab. in vita S. Francisci de Paula.

Finita la lavanda si pose à sedere di nuovo al suo luogo, e l'istesso fecero tutti gli altri già stati in piedi ad osservare quell' atto umile del Santo. Indi soggiunse. *Miei Figliuoli, perche dobbiamo accostarci al Sacrosanto altare per ricevere quel Divinissimo Sacramento dell' Eucharistia, antipatia dell'odio, e della discordia, e simpatia dell'amore, e carità fraterna, affinche riceviamo il Sacramento, & il frutto d'esso, è bene riconciliarci tra di noi, con l'uno domandar perdono all'altro, e ciò facciasi con quel perfetto amore che sia possibile.* Ciò detto si pose in ginocchione tenendo i suoi occhi fissi verso il Cielo, non senza gran copia di lagrime, e compuntione di cuore, chiese perdono à Dio di tutti i suoi diffetti, e mancamenti commessi contro la sua divina volontà, non che della sua divina legge, del poco fervore di spirito, con che l'havea servito, e del poco zelo tenuto nel reggimento spirituale, e temporale, della sua umile famiglia. Indi rivolgendo i lumi verso i suoi cari figli con tenerezza di cuore, gli domandò perdono, se forsi nel riprenderli stato fosse troppo aspro, e passato i termini dell'equità, overo se in alcun modo trascurato in procurare con ogni diligenza la loro salute; Esortan-

tan-

tando tutti di voler pregar Giesù Cristo suo caro Maestro, d'assisterlo nel suo passaggio colla sua santa misericordia. Tutti i suoi figliuoli ad esempio suo fecero il medesimo, prima con Dio, dopò con lui chiedendoli perdono de' loro mancamenti commessi nella osservanza della sua Regola, del poco amore portatoli, della neghittosa ubbidienza ne' suoi precetti, e del poco frutto cavato da' suoi consigli, e documenti. Per fine il Santo teneramente abbracciò tutti, e tutti à lui, e ciascuno al Fratello. All'ora il demonio come mi persuado non potendo soffrire di vedere trà quella santa comunità, sì indissolubile unione di Carità, di cui n'era Capitano, e Maestro il nuovo Serafico d'amore Francesco di Paola suo nemico giurato, con suo scorno, con gran fretta si andò ad intanare nella più profonda, ed oscura caverna dell'interno, per ivi miseramente piangere, quella Carità, ch'ei non volle havere in Cielo, la vedeva poi in terra, radicata ne' petti de' mortali.

Havendo il Santo Vecchio dimostrato la sua profonda Umiltà, ed accesissima Carità, da se medesimo appoggiato al suo bastone, si condusse in Chiesa, dove aprì due vive fonti dalle vene de' suoi occhi, e doppo d' haver bagnato ad una, ad una le memorie delle gratie fin'à quel punto ricevute da Dio in questa vita, e maggiori gratiosamente ne sperava nell'eterna, con interna devotione, ed umiltà, si riconciliò, per dar esempio a' suoi figliuoli, che la maggior, e singolar preparatione, che far si possa per ricevere il Signore, è il confessarsi ogni mattina, ancorche la coscienza non stesse aggravata di colpa mortale. Indi s'accostò con gli altri Frati al Sacro Altare, nel di cui infimo scalino prosteso col cordone al collo, posto in Croce avanti il petto à guisa di stola (antico costume, da esso introdotto, in quest' Ordine di comunicarsi quei, che non sono Sacerdoti) volle con questa ceremonia il Santo Vecchio additarci, con quanta riverenza, & umiltà si dee accostare à questo Sacramento, e colla penitenza che, sopra ogn'altra cosa professava, come sogliono i veri penitenti, colla fune pendente dal collo prostrarsi avanti i piedi del Signore. Così egli per farci vedere che frà tutti i peccatori era il maggiore, & inutile Servo, s'accostava al vero Signore del Cielo, e della terra, come vilissimo schiavo tutto disfatto in lagrime trà colloquii, e tenerissimi pianti di devotione, percuotendosi fortemente il petto con chiara, e fievole voce, replicando trè volte: *Domine Jesu Christe non sum dignus, &c.* ricevè il Viatico per mano del Padre Correttore del Monistero che cantava la Messa. Rese doppo le gratie per questo sovrano beneficio, si licentiò con tenere, & amorose lagrime, dal Santissimo Sacramento, perche mai più sotto la Cortina, e velo de gli accidenti l'harebbe ricevuto, domandandogli ancò umilmente perdono delle sue negligenze in servirlo. Orò particolarmente alla Sacratissima Vergine, à cui caldamente raccomandò l'anima sua, e la sua Religione, & altresi raccomandossi al suo Angelo Custode, all' Arcangelo Michiele, al Serafico d'Assisi, ed al Precursore San Gio: Battista suoi Avvocati. Poscia non gli essendo rimasto forza, nè spirito per quei pochi passi appoggiandosi sù le braccia de' suoi amati Figli, si ricondusse alla sua cella, dove disteso sopra il suo strato di sarmenti, ordinò che gli portassero l'Olio Santo, il quale con gran copia di lagrime, e devotione ricevè, honestamente offerendo, e piedi, e mani, e lato, perche egli sicome fù nell'astinenza rigoroso, fù ancò tale nell' osservanza della Regola, di giamai cavarsi l'habito che portava in dosso, per grave che si fusse l'infermità, perciò con quello sempre visse, e volle morire.

Doppo chiesta a' suoi Figliuoli che eran ivi presenti attentione, tutto di santo ardore ripieno, cominciò à dirli que-

queste amorose parole. *Già miei Figli con gran fretta s'avvicina l'inevitabil estremo della mia morte, ed il termine de' travagli di questa penosa vita, il Signore che per sua gratia me la diede già è servito che con essa vi lasci nella battaglia. Sperò nella sua Santa Misericordia, mi voglia dare la corona de' travagli, per suo amore sofferti, vi esorto à vivere con perpetua vigilanza, e nell'amore, e servigio d'un tanto gran Signore, che per noi altri poverelli diede la sua propria vita. Vi raccomando la pace, e la carità, perche se l'amarete, e scambievolmente v'amarete: il nemico non haverà potere d'offendervi. Figli mirate sempre all'accrescimento della nostra Religione: siate ubbidienti Figliuoli alla Sede Apostolica, non vi turbino le cose pericolose del secolo, siate modesti, e sinceri nel parlare, e conversare, amate la santa penitenza, & accioche non vi paja rigorosa, considerate, che la fate per sodisfare à Giesù Cristo benedetto, à cui tutti habbiamo offeso, e fummo causa della sua morte. Ubbidite con ogni humiltà à vostri Superiori. Discostatevi quanto sarà possibile dal cattivo spirito dell'ambitione. Habbiate in horrore l'avaritia, e procurate santamente vivere col disprezzo delle cose temporali come veri poveri Evangelici: le vostre opere sian tali, che col vostro buono esempio spronate tutti al servigio del Signore, in cui sempre da dovero impiegar vi dovete, per meritare il nome de' suoi veri servi, e conoscan tutti che siete tali; & io vi certifico, e v'assicuro, che v'amo nel Signore quanto è possibile, e vi porto nel miglior luogo dell'anima mia, per supplicare sempre Giesù Cristo benedetto, che vi ajuti & assista colla sua santa gratia.* Mancogli in questo dire lo spirito, nè potè finire quest'ultima parola, vedendo che i suoi Figliuoli per il gran cordoglio versavano copiosissime lagrime, per la sua dispartenza. In tanto scorse il dì, la sera sentendosi avvicinare con gran fretta al suo fine, non volendo egli infastidir più quei poveri Frati affettuosamente pregolli, che in quel punto si ritirassero nelle loro Celle à riposare, ond'essi ubbidienti con gran sentimento, sì bene partirono, nondimeno in tutta quella notte altro non fecero che dirottamente piangere, ed egli si pose ad aspettare l'hora della sua chiamata, tutto coll'anima in Dio, sostenne gli accidenti in tutta quella notte.

Il voler descrivere gli affetti, e le tenerezze, ed i colloquii che passò il Santo in quella notte con Dio, sarebbe pretensione d'una penna, che vantasse esser d'ala d'un Serafino; onde basterà solamente l'accennare che quella Celletta sembrava un Cielo abitato da Celesti Spiriti, che stavano aspettando, che spirasse l'anima sua per condurla dinanzi al trono del Creator del Mondo.

CAPITOLO X.

Della sua santa, & humilissima morte; sua statura, e fattezze del Corpo.

LA mattina appresso in sù l'alba il Sant'Huomo fatti di nuovo congregare in sua Cella tutti i suoi Religiosi, per con essi fare l'ultimo offitio d'un buon Padre, e dichiarare per testamento, & ultima volontà quelche da loro doppo la sua morte bramava ch'era di lasciare al suo picciolo drappello un Capo, e Pastore, in provedere colla medesima cura, che già il gran Patriarca Giacob nominò il suo figliuolo Giuda per Capo, e Guida de' suoi figli ne' loro affari, che gli si offerirebbono. Ed à guisa d'un'altro Moisè, che morendo dichiarò suo successore Giosuè, colla carica di condurre i figliuoli d'Israele nella Terra di promissione. Come anco ad esempio del nostro Salvatore Giesù Cristo, che prima di partire dal nostro Mondo, dovendo lasciare un Capo nella sua Chiesa, nominò S. Pietro.

Voi voi ricordatevi carissimi Fratelli (cominciò à dirgli) *che io v'hò esortato, e sopra tutto raccomandato la Carità verso Dio, à voi medesimi, & al prossimo; Voi sapete benissimo, che ciascuna congregatione, che vive ad imitatione del suo Capo*

nostro Salvatore Giesù Cristo, hà dibisogno d'un, che gli sia Maestro, e Ministro in reprendere il male, e Ministro in ajutare al bene, havendo l'istesso Nostro Signore detto a' suoi Discepoli; Voi mi chiamate Maestro, e dite bene; ed altrove il Figliuol di Dio non è venuto per esser ministrato, mà per ministrare. Però doppo il mio Magistero, e ministero siate contenti che l'elettione del mio successore, la quale di ragione è vostra, sia rimessa nella mia volontà, questo che da me sarà nominato finito il circolo d'un anno, deporrà il suo offitio in potere del Capitolo Generale (che d'ordine di Sua Santità si terrà in Roma) a cui toccherà l'elettione del nuovo Successore, osservandosi questo metodo sin' à tanto, che piacerà alla divina bontà, di conservare questa Congregatione in santa pace. Appena il buon Padre finì la supplica, che tutti i Religiosi si protestarono di volere ricever colui ch'egli nominarebbe, e l'ubbidiriano come à lui medesimo, fermamente credendo quegli esser eletto da Dio, che egli nominarebbe. All'ora proseguì il Santo Padre. *Io nomino il Padre Frà Bernardino di Cropalati mio Confessore quivi presente, atteso per haverlo sperimentato gran Servo di Dio, vi saprà meglio conservare, governare, & accrescere di bene in meglio, sicome quegli che hà più intima coscienza di tutti voi, ubbiditelo, perche è huomo di gran spirito, zelo, e prudenza.*

Il Padre Frà Bernardino, tutto dolente vedendosi fuor d'ogni suo pensier alzato sopra gli altri, dove nell'animo suo si teneva sotto à tutti, non potè ridursi à cedere al giuditio del Santo, recando ad error di cognitione ingannata l'haverlo stimato degno d l grado di Vicegenerale; perciò pieno d'umiltà prostesosi ginocchioni dinanzi al Santo Padre, si diede à protestare, ed à provare quanto più efficacemente potè, la sua insufficienza, che oltre le miserie dell'anima sua, le forze da non reggere à cotal peso, che perciò il volesse dispensare da questo comandamento, tanto più che nell'Ordine, anzi nella medesima raunanza non mancavano soggetti capacissimi in dottrina, in Virtù, & in esperienza di Religione di poter con modo più proprio governare che lui; Il Sant'Huomo, non ostante le sue scuse, gli rispose. *Di voler liberamente accettare la carica, e si raccordasse che la Sapienza di questo Mondo, era ignoranza appresso il Signore il quale haveria molto ben riguardata la sua purità, e semplicità, che gli erano più grate, che non l'arguta dottrina de gli huomini mondani.* Indi comandatogli in virtù di Santa ubbidienza che l'accettasse, quegli costretto, soggettò le spalle al carico. All'ora San Francesco li consegnò i sugelli dell'offitio, e teneramente abbracciandolo, con intese lagrime, gl'incaricò il prudente governo della Religione; e doppo fattolo sedere ordinò à tutti, che in sua presenza gli prestassero ubbidienza come à Superiore, già che gli comunicava la plenaria potestà, & autorità, ch'egli medesimo havea dal Papa; il che tutti prontamente fecero baciandogli la mano. Indi il Santo l'assegnò il Padre Correttore del Monistero di Tursi, il Padre Jacopo l'Esprevier, ed il Padre Matteo Michiele, per Colleghi, nella sua carica, esortandogli, che con ogni studio osservassero, e facessero osservare la quarta Regola già dalla Santa Sede approvata, e confermata.

Del resto (proseguì) *Figli miei carissimi vi esorto alla santa perseveranza, ed alla stretta osservanza della nostra Regola senza punto alterarla, vi raccordo à tener sempre la mira all'acquisto della Santa Virtù dell'Umiltà sopra di cui s'appoggia l'edifitio spirituale, accoppiando à questa gran Virtù la mansuetudine, la dolcezza del cuore, la santa povertà col dispreggio di tutte le cose temporali, questa è il testamento dell'eterna vita, e la fida tramontana per giungere al porto della Celeste patria. Particolarmente vi raccommandò l'osservanza dell'astinenza quadragesimale, singolare pregio, ed ornamento del nostr' Ordine: Mà sopra tutto la santa Carità, e scambievole amore tra di voi, affinche l'opera della nostra Redentione, tanto da Dio amata, e da lui compi-*

compita col caro prezzo della sua propria vita, non si perda in voi per vostri difetti. E rallegratevi, perche son piccioli i travagli, e grandissimi i premii. E perche la nostra Religione è fondata nella povertà, castità, ubbidienza, e vita quadragesimale, per la povertà riempiavi il Sommo Monarca, delle ricchezze della divina sapienza, per la castità vi doni le delizie intellettuali della fruitione divina; per l' ubbidienza porgavi lo Scettro, con che come Figliuoli della dilettione giudicar possiate sù le Tribù d'Israele; E per l' astinenza della perpetua vita quadragesimale, la Santissima Trinità vi faccia partecipi di sedere in quella gran Cena del Paradiso, per cibarvi di quei pretiosi liquori, e nettari di consolationi, eterne, e bere di que' torrenti di gusti, e piaceri di sempiterna gloria, la mia morte (replicogli) *sarà nella medesima hora che il nostro Salvatore Giesù Cristo per noi morì sù il legno della Croce, alla quale siamo assai vicini* (non mancò al Sant'Huomo la profetia prima che la parola.) *E già che mi stò si finito che non mi manca altro che lo spirare. A Dio, parto delle mie Viscere vi lascio, Francesco già si parte, e non sarà più con voi in questo presente Secolo; però sia con essi voi la divina gratia; asciugate le lagrime, temprate i gemiti, trattenete i sospiri, perche è vostra ventura mentre io vado in luogo, ove l' amor non si scema, mà cresce; le fiamme della Carità non s'estinguono, mà con più vigore s'accendono, che sicome mentre sono stato in terra hò pregato ogni dì per voi, altretanto farò in Cielo*; poi abbracciò i suoi figli, e data loro che nel pregarono, l'ultima benedittione nel nome del Padre, del figlio, e dello Spirito Santo li pregò che si conducessero in Chiesa à celebrare le cerimonie della Croce, rimanendo con lui il Padre Bernardino suo Confessore, e Vicegenerale, & altri Religiosi.

Intanto S. Francesco, perche non con altra vita viveva, che con la vita, per così dire, di Giesù Cristo Crocifisso, per il di cui amore s'era conficcato sù la Croce della vera, e perfetta sua imitatione; imperciochè egli ben conoscendo quanto più glorioso fusse il patire per amor di Cristo, dell' operar cose heroiche fin da giovinetto si risolse di star sempre Crocifisso con Cristo, con quel generoso sentimento, e dolore della passione, Compagno inseparabile della sua carne, ed anima che giamai se ne dimenticò (spesse volte replicando quelle parole di San Paolo *a*. *Sentite in voi quel che in Giesù Cristo fecero il dolore, e la passione*: diceva sovente con il medesimo Apostolo. *Io stò Crocifisso con Cristo nella Croce*, con quel nobil tormento del dolore che se non cava fuori da i piedi, e mani, rivi di sangue colle ferite di chiodi, come dal Sacrosanto Corpo del Signore, à forza di colpi, e percosse, scatorirono, cava fuori mare di sangue dal corpo, & in certo modo dall' anima; quando con le mortificationi corporali s' unisce, che pur' egli solea dire quelle parole di San Paolo *b*. *Andiamo circondati delle mortificationi di Giesù Cristo*. Anzi fatto di se stesso spietato carnefice sofferendo un continuo martirio di 91. anno, d'una rigidissima vita di mortificatione, ed astinenza (come dicemmo) e tenuto in continua disciplina ogni suo desiderio bramava morire in Cristo, e se non come Cristo, per mano di Carnefici, almeno ferito dall' acuto strale del dolore della passione di Cristo, che di continuo li trafiggeva l'anima per farci vedere, che se gli mancò il coltello del persecutore, non perdè (siami lecito dire,) il merito, e la gloria del martirio. Su'l duro strato, dunque di Sarmenti, che sembravagli il monte Calvario, postavi una Croce di legno à questo fine preparata (come dice un de' nostri *c*) qual volontaria vittima distese il suo macerato corpo che di già andava mancando, non tanto per la violenza della febbre, quanto per l' incendio della Carità, e brama d' unirsi con Dio. Imperciochè quanto più se gli scemavan le forze corporali, tanto più vigore prendeva lo spirito, il quale à poco à poco, andava sciogliendo quel debil legame, che gli tenea l'anima imprigionata

a Galat. 6.

b 2. Cor. 4.

c R.P. Francesco Lanovia nella sua Cronica nell' anno 1507.

nel corpo cominciando à gustare i veri contenti della futura libertà de gli eletti si dispose all'ultimo passo, che horamai s'avvicinava (giache il chiamava in fretta il Signore) con dire dirottamente co' Frati circostanti i sette Salmi Penitentiali, colle Litanie, preci, ed altre Orationi. Indi rivolta la mente alla Vergine Sacrosanta, che sicome in vita l'havea sempre amata, così in morte volle invocare il suo ajuto, doppo d'averla brevemente, mà efficacemente ringratiata de' favori sino à quel punto fattigli, alzati gli occhi al Cielo, con un sembiante, che nella tranquillità già parea godere del Paradiso, recitò quel bell'Hinno. *O gloriosa Domina*, poscia ricorse alle preghiere dell'Arcangelo S. Michele suo Protettore, ed à quelle del suo Angelo Custode.

Conoscendo già, che era quasi giunta l'hora della sua morte, perche il mistero della passione di Cristo gli era stato sempre vivamente impresso nell'anima, per modo che gli atrocissimi dolori, e tormenti del suo Cristo non se li potevano staccare dalla sua pietosa memoria, altrettanto far volle nel suo morire. Ordinò ad un Padre Sacerdote per nome Michele Conte, che li stava à lato, che l'andasse leggendo, e repetendo il *Passio* di San Giovanni che di già in Chiesa da' suoi Frati si cantava. Udivalo egli divotamente leggere, liquefatto in lagrime, meditando con ardenti sospiri; ed amorose angoscie i punti più principali d'esso, sentendosi ad ogni parola, trafiggere il cuore, per amor di Cristo, che per salvarlo, quei tormenti sofferti havea, tutto allegro mirava la morte senza spavento, perche la Carità che l'haveva sorpieno il cuore, ne discacciava il timore, e dall'allegrezza del suo sembiante s'argomentava la presenza de gli Angioli li quali accorsi nella sua picciola Cella, per condurla in Cielo, nella presenza di quel giusto remuneratore delle sue sante opere.

Erano nell'Anno 1507. à 2. d'Aprile, giorno di Venerdì in passione, quando S. Francesco sù le 9. hore di mattino all'uso di Francia, sentendosi all'orecchio la voce di Dio, che l'invitava, come Servo buono, e fedele ad entrare nel gaudio del Signore, Avvertirono i presenti, che messi gli occhi nel Crocifisso, che qual pretioso tesoro del suo cuore sempre il tenne in mano teneramente mirandolo, gli baciò le sacratissime piaghe, poscia ferventemente raccomandò à Dio l'Ordine, che no'l chiamava altrimente suo, mà di Dio, e benedetto i suoi Figliuoli, che fù la settima, ed ultima volta, l'anima commiatasi dal corpo fino al ritorno del Universale resurrettione, orò sospirando in questa forma. *O Domine Jesu Christe Pastor bone, justos conserva, peccatores justifica, & omnibus fidelibus defunctis miserere, & propitius esto mihi misero peccatori.* Appena finito di porger questa preghiera che si sentì in Chiesa cantare dal Sacerdote celebrante le parole del Salvatore. *In manus tuas commendo Spiritũ meum*, ond'egli armatosi col segno della santa Croce alzando le mani, e gli occhi verso il Cielo divisando il luogo per dove incaminar si dovea, fatto un volto giubilante, proruppe in un dolcissimo pianto, replicando alte, e distinte, insieme col padre, che l'assistea à ben morire, le medesime parole. *In manus tuas Domine commendo Spiritum meum*, con l'aggiunta *Jesus Maria*, con un picciolo, soave, & amoroso sospiro, la sua anima uscì dal Corpo pura, & innocente lavata co'l sangue del Salvatore, e colle sue lagrime, onde gli Angioli, à cui ella rassomigliava, la presentarono immantinente dinanzi al Trono di Dio, per ricevere il premio delle sue fatiche, come visse così morì, tra gli baci del Signore governando la navicella di S. Pietro Giulio II. reggendo l'Impero Massimiliano d'Austria, primo del nome, regnando nella Francia il Rè Luigi XII. Havendo havuto felicità particolare di morire il Venerdì Santo giorno Santificato per la passione, e mor-

Il nostro P. Ilarion de Coste dice, che questa oratione si trova dentro un vecchio Messale à Tursi scritta per mano del P. Michele Conte uno de Compagni di S. Francesco di Paola, che fù presente quando morì, & anco dentro un'antica imagine in Amboisa intagliata di legno ap. iu di 120. anni in lettere Gotiche.

morte di Giesù Cristo, nella medesima hora che il benignissimo, e dolcissimo Salvatore, e Redentore spirò per noi, sù l'albero della Croce, e rese l'anima sua al suo Eterno Padre.

I Religiosi, e molte nobili di Tursi, che si ritrovaron presenti à questo felice passaggio, ben riconobbero la gloria di quell' anima beata, dalla straordinaria bellezza, & allegrezza del suo volto, colla bocca ridente, con gli occhi fitti in Cielo risplendenti come due stelle: le sue carni, che per l'astinenza, e severità eran secche, e fosche, e compassionevoli al vedere, divennero chiare, bianche, e trattabili, spirando aure imbalsamate di Paradiso, ben diedero manifesto segno d'esser parti d'un corpo, che fù albergo di quell' anima già gloriosa per poco, non tramortirono i Religiosi di dolcezza, onde piansero per una soave tenerezza, e con sensi di devotione senza verun' apparecchio, che far si suole in morte col medesimo habito, che sempre portò in dosso, e morì. I Sacerdoti più vecchi posto quel Sacro Corpo nella bara sù le proprie spalle il portarono in Chiesa, che fù più con lagrime, che con Salmi, & Hinni.

Passato ch'egli fù da questa vita, corse subito voce per la Città di Tursi, che il Sant' Huomo era passato, e fù si grande la moltitudine d'ogni sorte di gente, che concorse à riverirlo, che à grande stento, e con gran forza si potea giungere à bacciarli le mani, e toccarlo colla corona, e'l miravano di fattezze sì vive, e sì belle, che parea loro veder una faccia più tosto di beato, che di cadavero, onde la devotione vinse in essi ogn'altro effetto, & inginocchiatisili intorno baciandogli riverentemente le mani, come certi della gloria, che godeva con Dio, à lui con lagrime si raccomandavano. Non si poterono in quella notte per il gran concorso, serrar le porte della Chiesa, la quale da per tutto scintillante di lumi, parea un pezzo di Cielo stellato, per il gran numero delle faci, che quei di Tursi portarono, e misero intorno al tumulo, ciascuno stimandosi felice, che la sua torcia stesse più d'ogn'altra vicina al Santo Corpo.

Precorsa la fama della morte del Sant' Huomo per tutta la Francia, v'accorsero da per tutto infinita moltitudine di gente sospinte da una secreta forza, per modo che trattener non poteano un sol momento la lor gita, e per fin de gl'infermi, quegli, che da se non vi si poterno strascinare, pur vennero sù le braccia altrui, e ben ne ricevettero (come diremo più oltre) mercede degna della loro devotione. In giungere à veduta del Corpo, sono impossibili à descriversi i varii sentimenti di pietà, e d'affetto, che commossero i cuori di quanti quivi s'erano adunati; le lagrime eran communi, il buttarsi in ginocchioni, & allargar le braccia, in sembianza di riceverlo, l'invocarlo ad alta voce, e benedirlo, e chiamar Tursi felice, poiche Iddio la degnava di quel Tesoro del Cielo, che così appunto dicevano; poi dell'habito ch'havea in dosso quasi nulla vi rimase, che non andasse in minutissime particelle, che tutte frà sè il popolo si divise, perche l' havevano caro un tesoro.

Intorno al Corpo era, per riparar alla violenza del popolo, che suole trasportato da così fatti empiti d'affetto esser difficile à regolarsi, una Compagnia d'Arcieri inviati dal Rè Cristianissimo Luigi XII. ch'all'ora stanzava à Blois, come dicono alcuni Cronisti *a*, per guardare il Corpo del Santo in quegl' undeci giorni, che convenne tenerlo in publico scoperto à compiacimento del popolo, che di giorno in giorno diveniva più bello, senza mutatione alcuna di faccia, mani, e piedi, che come riferiscono gli Scrittori della sua vita, e la Bolla della sua Canonizatione, il suo Corpo ch'era stato albergo d'una sì buona, e sant'anima, in vece di putrefarsi, e corrompersi, spirava un' odore soavissimo di Paradiso, e sentiva-

a Pietro di Estray di Campagna, pag. 231. nella Cronica di trè Cristianissimi Rè di Francia, composti in latino dal Signor Roberto Gavino, che egli traslatò da latino in Francese. Il P. Ilarion de Coste, & altri de' nostri.

rivasi ben lontano, con doppio affetto di ricreare maravigliosamente i sensi, e destare nell' anima devotione.

Non credo che si sia sentito mai in lode di verun Santo panegirico somigliante à quello che quivi tutto insieme il popolo facea à San Francesco, contando gli uni à gli altri le stupende cose che ne sapevano sì de' miracoli, sì anco delle virtù, e frà gli altri raccontavano in publico lo scoprimento de' secreti delle loro coscienze, e le predittioni delle cose che gli havevano avvenire, fatte dal Sant'Huomo, e tutte invariabilmente succedute.

Il Rè Christianissimo, che l' amò vivo, e il pianse morto più che se gli fusse Padre, ne vi fù segno di riverenza, che far si possa ad un suo maggiore, che egli non usasse col Sant' Huomo, e tutti i gran Signori Principi, e Principesse di Francia dirottamente il piansero, e le gran voci, che davano, chiamandolo Sant' Huomo protettore, e sostegno della Francia, de quali assaissimi il vennero a vedere, & umilmente toccare, non che venerare il suo santo Corpo; Trà quali hassi ne' processi della Canonizatione, che venutavi l' Illustrissima Principessa Lodovica di Borbone otto giorni doppo la sua morte con tutta la sua Corte, baciando il santo Corpo, n'esperimentò questa maraviglia, cioè che ella medesima con gli occhi proprii, vide le mani del Santo, maneggiabili, trattabili, morbide, e colorite come se fussero animate.

All' undecimo giorno i Padri del Monistero vedendo, che non poco era l'impedimento che cagionava alla celebratione delle cose divine, & alla quiete religiosa, dopo il solenne offitio, che gli si cantò, che fù il pianto universale di tutti, e le gran voci, che davano, chiamandolo Sant'Huomo. Sodisfatto alla publica devotione del popolo per commandamento di Sua Maestà Cristianissima *a* (come alcuni dicono) all'uso comune di Francia il collocarono dentro una cassa di legno nella Cappella della Nave della Chiesa à lato destro dell'Altare cavaron la fossa, e ve 'l riposero.

a Roberto Guinno. Pietro Desiay. Il P. Ilarion de Colle, & altri Cronisti.

Visse novantun' anno, cioè sessantasei in Calabria, e venticinque in Francia.

Fù huomo di bella persona, di statura che eccedeva la mezzana, ben complessionato, e robusto, e di corporatura da reggere à grandi fatiche, mà percioche egli le sostenne non grandi solamente, mà smisuratamente eccessive, di forma liberale, e d'aria in volto bella mezzanamente, in prò, e favore delle spine dell' austerità, & asprezze, con allegrezza di cuore sofferte per amore, e servigio di Dio, come se Dio contraponer volesse questo gusto, rinfrescava ogni dì l'aria, e le fattezze del suo sembiante, in cui doppo lunghe, e quasi incredibili astinenze, si mantenevan fresche le rose, e i gigli, per segnali della bellezza della sua anima. È d'un' aspetto non meno amabile, che reverendo. Havea la faccia lunga, che gli risplendeva piena di venustà, e decoro. La fronte, che rappresentava una eroica Maestà, e le guancie depresse. Gli occhi neri, grandi, e lucenti con guardatura vivacissima, ancorche li tenesse d' ordinario sì composti, che sembravano morti, nel sinistro era una macchia non più grande d'un punto, remastavi per segnale dell'apostema che vi hebbe essendo bambino, che più tosto gli accresceva gratia, che deformità; Il naso aquilino alquanto grosso, e lungo, mostrando uno spirito temperato, prudente, giusto, e forte. Nella gioventù hebbe i capelli gialli, e simili all' oro; mà negli ultimi anni di sua vita candidissimi come argento. Portava la barba lunga, e bitorcata, che insieme con i capelli sparsi quà, e là, haveva in sè maestà, nè giamai se gli fè tagliare, nè forse fù senza miracolo, i peli del labro disopra, per che eran lunghi, gli coprivan amendue, che appena si potevan vedere, Le mani ancorche ne' più duri, e più vili

Descrittione del suo Corpo.

vili esercitii avezzasse, e i piedi caminasser ordinariamente scalzi, sopra le spine, bronchi, & acute pietre, non che per il fango, e loto, eran sempre delicati, bianchi, e morbidi, come se stessero coperti, e tenuti in delicatezza; cosa evidentissima d'un concorso particolare della divina providenza. Usò d'andare in abito rozzo. Odorava il suo Corpo così soavemente come se egli indosso recato havesse ambra, ò muschio, & erano quelle esalationi de' gusti, e soavità interne, che inaffiavano l'anima sua al di dentro, e per simil modo apparivano nel Corpo al di fuori, recando à quegli che se gli appressavano gran consolatione. Portò di continuo il bastone in mano, essendo giovane, e poi si per cagione della sua grave età di che divenne alquanto curvo, si anco per i continui esercitii delle penitenze, & austerità, fù necessitato recarlo per sostenere la sua debil salma. Non perche egli così austero con sè fosse, mancò d'essere affabilissimo nel conversare, nè giamai verun venne à ritrovarlo, che non rimanesse rapito, e maravigliato della sua dolcezza così grande fù ella, & eccessiva. Era il suo giudizio grave & autorevole. Le sue parole erano tanti incanti, quant' erano le sue attioni maravigliose. Il parlare vivo, e pio, e particolarmente il condiva con versetti di David, e con altri luoghi familiari della Scrittura; E non meno era arguto, efficace, e gratissimo, imperciochè quantunque non parlasse con favella terza, esplicando i sentimenti dell'animo, non sò con che gratia, e piacevolezza l'adornava, Intrepido, con agre prudenza ammoniva, portando il caso, i Principi. Continue eran le sue aspirationi verso Dio, e non senza sospiri che gli uscivan dall'intimo del cuore; havea sempre in bocca la Carità, regina delle virtù.

Effigie che il rappresenti affatto somigliante al naturale, essendo in età di settantasei anni, quando da Calabria passò in Francia, è quella che habbiamo nel nostro Monistero della Città di Montalto, la quale Ferdinando I. Rè di Napoli fè ricavar destramente, osservandolo il Dipintore di nascosto, mentre il medesimo Rè perciò tratteneva il Santo; la qual poi pervenuta in mano di Ferdinando d'Aragona primo Duca di Montalto, figliuolo naturale del detto Rè, la colloeò nella Chiesa del sudetto Monistero da lui fondato nel 1570. Un' altra che si conserva in Roma nel Palazzo Vaticano, fù mandata da Francesco I. Re di Francia à Leone X. e questa come ultima Imagine del Santo, si hà comunemente per la migliore, l'altre come imagini tratte da lui già morto, e difformato mancano di spirito, e massimamente di quella maestà di volto, e di quella vivacità d'occhi ch'era tanto sua propria.

CAPITOLO XI.

Detti memorabili di San Francesco di Paola.

HOr prima ch'io racconti, quel che mi rimane à dire del succeduto dopò la morte di San Francesco, debbo dar quì luogo ad alcuni suoi singolarissimi detti degni d'eterna memoria, e sono i seguenti.

Amor di Dio.

DOve è l'amore non si conosce ne fatica, ne disagio. Nella casa di Dio non si sente alcuna fatica, anche i più infermi sono abili à portarne le Croci. Non è cosa alcuna impossibile à quegli ch' amano Dio. L' amore non sà che cosa sia difficoltà, perche Iddio supplisce la nostra debolezza. Niuna cosa è difficile, e molto meno impossibile à quelli che amano Dio; anzi tutte le cose create prontamente ubbidiscono à quelli, che veramente servono Dio di tutto cuore. Niuna cosa è il tesoro, che vi lascio (disse à suoi Religiosi nel punto della sua morte. Amatevi l' uno l' altro, e fate tutta le cose vostre in Carità. Bisogna amare in chi vuol' esser salvo.

Carità.

Accende, e liquefà i cuori più gelati. Chi tiene la carità, ogni cosa hà con se, e senza la carità non hà con se veruna bontà. E sacra miniera dell' oro delle gratie, e delle virtù.

Collera.

Niuna cosa è più dannosa all' huomo del peccato, e sopra tutto quel della Collera. E molto meglio perdere tutti i beni della Terra, che per il peccato della Collera, perdere l' anima sua ed il suo Dio.

Correttione.

Soleva ordinarlamẽte dire esser molto indecente recitare il Rosario in piedi e passeggiando perche con chi si parlava era la Madre di Dio.

Ogni cosa per amore, e niente per forza. Erra chi procura la sanità del corpo colla morte dell' anima, dando fede à fatucchiarie, e che deve à Dio sole, e per far bene à se offende Dio. Nelle correttioni si deve mescolare il vino coll' olio, e la Giustitia colla misericordia.

Castità.

E un Tesoro del Cielo, al quale il maggior della Terra non può giungere. Si deve privar dell' occhio che può scandalizzarlo, Le Donne, e l' argento più d' ogn' altra cosa inducono alla concupiscenza, e fanno prevaricare i servi di Dio.

Devotione.

E la strada facilissima per ben fare tutte le opere per Dio. La devotione non consiste punto in ritenere, ò portare indosso alcun pezzo di panno della veste di quelli, che sono tenuti per Santi, mà nelle buone opere, ed in far quelle con purità di cuore.

Demonio.

Non può cosa alcuna, se Dio non la permette. Se Dio è per noi non potrà tutta la forza dell' Inferno nuocere ne anche per poco, ad alcun Cristiano benche minimo.

Digiuno.

Purga la mente, sollevail senso, soggetta la carne allo spirito, fà il cuor contrito ed umiliato, distrugge gli alimenti della concupiscenza, e spegne, e smorza gli ardori della libidine, ed accende il lume della Castità.

Dispreggio del Mondo.

Tutto quello che non è Dio, è un niente.

Fede.

Niuna cosa è impossibile alla Fede. Non può ricever gratie da Dio chi non ha Fede. Quegli non è degno di ricevere nella sua affittione gli ajuti dal Cielo, che ha quelli dispreزzati nella sua prosperità. Colui che non vuol credere non può ricevere da Dio la gratia che domanda, come all' incontre ogni cosa è possibile a chi fermamente crede in Dio.

Felicità.

In questa vita consiste contemplare Dio. Il vero, e naturale alimento, o cibo dell' anima, e beatitudine, che si può ricevere in questa vita, consiste in contemplare, e pensare a Dio; pratticandosi spesso questo santo esercitio si verrà a disprezzare le cose terrene. Non si può errare dove abita lo spirito dell' Altissimo.

Giesù.

E come formidabile a Demonii & adorabile a gli Angioli, & a gli huomini.

Giuditio temerario.

Chi temerariamente giudica condanna se medesimo. Bisogna sempre nelle nostre attioni havere avanti gli occhi Dio, giudicare di se medesimo, e lasciare il giuditio delle altrui attioni a cui è commesso. Nessuno deve giudicare gli altri, ma solamente se stesso, interpretando sempre i fatti altrui in meglior parte.

Gratia di Dio.

Senza la Gratia l' huomo non può cosa alcuna, e colla gratia puole ogni cosa.

La Giustitia.

E l' integrità della vita del Principe, sono le due Colonne de gli imperii, e Monarchie.

Limosina.

Di quello che ad altri appartiene, non è d' alcun giovamento. Non gravare i poveri Sudditi, di tributi, ed impositioni sono l' opere più grate à Dio, e le limosine più necessarie per salute dell' anima. E molto meglio per salute dell' anima sua restituire l' altrui, che a far limosine alle Chiese.

Lagrime.

Non v' è cosa si eloquente come un' occhio lagrimante. Bisogna piangere per ottener da Dio lo scancellamento de' peccati. Sono la delitiosa bevanda del Rè de gli An-

Angioli, e sicome il vino fà dimenticare, e perdere la memoria delle cose passate, così le lagrime fanno, per così dire, perdere à Dio la rimembranza de' peccati.

Memoria delle ingiurie.

E compimento del furore, custodia del peccato, odio della giustitia, saetta ruginosa, veneno dell' anima, dispersione delle virtù, verme della mente, confusione della ragione, stracciamento delle domande, che si fanno à Dio, separamento della Carità, chiodo fisso nell' anima, iniquità che mai dorme, peccato che giamai manca, e morte cotidiana. Questo vitio dunque è tenebroso, e tristo sopra tutti gli altri vitii, fate dunque cessare l' ira, acciòche occidiate la memoria della malitia perche vivendo il Padre, si genera il figlio, mà chi possiede la Carità, discaccia da se la sua contraria vendetta, chi colla parola ritiene la nemicitia, accresce à se la fatica inutile.

Nobiltà.

Senza virtù altro non è, che un fantasma dell' onore.

Oratione, e Contemplatione.

Chi ben fà, sempre ora, Ben fatta può ogni cosa.

E' grande la virtù della pura, ed assidua oratione de' giusti, e come un Nuntio fedele tratta il comandamento, e penetra fin dove la carne non perviene. La contemplatione delle cose celesti è la vera, e la più naturale vivanda dell' anima, l'uniche sue delitie, e la sua maggior felicità. Chi spesso parla con Dio coll' Oratione sprezza il parlare co' Rè della Terra.

Pace.

E' il meglior tesoro che possono havere i Popoli. E' una santa mercantia, che merita esser comperata assai ben cara.

Peccato.

E' una lepra pericolosa, ed una Hidropisia dell' anima, perche genera, e produce effetti si nocevoli, di maniera che non se ne può guarire, che mediante la divina gratia.

Preseveranza.

E' la corona delle virtù.

Povertà.

A chi possiede Dio, ancorche non habbia niente non manca nulla, perche Dio è ogni bene, ed ogni bene ci viene con Dio. Chi non hà cosa alcuna possiede ogni bene. E' nutrice dell' Umiltà. E' camino che senza veruno impedimento ci conduce à Dio. Dalla santa povertà si cavano frutti degni, cioè l'integrità de' costumi l' osservanza de' precetti, & il dispreggio de' pensieri terreni. L'oro è la corruttela de' Religiosi, che trae à concupiscenza. Il denaro è visco dell' anime cagionando la rovina di molti. Felice è chi pensa più della virtuosa, che della lunga vita, e della monda coscienza, che della cassa piena. Il povero frate è Signore del Mondo, e perche buttò in Dio la sua cura, possiede per la fede tutte le genti in servi. C' hà costituito heredi, e Rè del Regno de' Cieli, c' hà fatto poveri di cose, inalzato colle virtù, questa sia la nostra portione, che ci conduce nella terra de' viventi.

Discordia.

La discordia, e la pace non possono stare insieme.

Religione.

Tutti sono chiamati per il Cielo, mà tutti non possono esser Religiosi.

Santità.

Chi non haverà santità in Terra, non sarà Santo in Cielo.

Silentio.

Il troppo parlare non è senza peccato.

Studio.

Colla speculatione degli Studii, dee esser congiunto l' ardore, dell' affetto, e buone operationi.

Speranza.

Chi ripone la sua speranza in Dio ottiene ciò che desidera.

Timor di Dio.

Niente manca a coloro che hanno il Timor di Dio.

Tribolatione.

E il camino, e la porta del Paradiso, e c' apre il Regno del Cielo. Il vero servo di Dio si nodrisce del pane della tribolatione e dell' acqua delle lagrime, e Dio ch' è somma bontà lo fà partecipe di consolationi molto maggiori che non sono le afflittioni.

Verginità.

Rende gl' huomini della Terra simili à gli Angioli del Cielo. Conduce il Cielo in Terra, ed

ta, ed innalza la terra sopra il Cielo. Gli Angioli sono vergini senza corpo, e le Vergini sono Angioli vestiti di corpo, che pajono composti dell'istessa materia ch'è il sole, e le stelle. Si come il matrimonio riempie la Terra, così la Verginità il Cielo.

Umiltà.

Senza l'umiltà non è sorte alcuna di virtù, e dove è l'umiltà sono tutte le virtù. E figliuola della Carità.

CAPITOLO XII.

Translatione del Corpo di San Francesco di Paola dalla Cassa di legno in un Sepolcro di pietra miracolosamente condotto, e de' miracoli che vi operò.

PErche il Corpo del Santo stava sepolto in luogo molto humido, e soggetto alla corruttione, per cagion della inondatione del Fiume Caro, che corre presso il Monistero di Plessis, i Religiosi procuravano di trasferirlo in un sepolcro di pietra adatto à resistere all'inondatione del Fiume. Onde la Principessa Lodovica di Savoja Contessa d'Angolemme, per la devotione, che portava alla memoria di questo Santo, il fè mettere dentro una bella pietra trovata al Villaggio di Balan circa una lega lontano da Tursi. Questa fù un'opera assai miracolosa di trovare la commodità del sepolcro, per degnamente collocarvi il Santo Corpo, avvenga che un Commendatore dell'Illustrissima Religione di Malta il donò à suoi Religiosi per l'affettione che portava al Santo, ch'ancor vivente gliel'havea domandata, si per dar gusto, e sodisfattione à Madama Anna di Francia Duchessa di Borbone, che gliel'havea fatta chiedere. Accadettero in questa occasione alcune circostanze miracolose, trà le quali furono queste. Era la pietra si grossa, e si pesante, che altre volte diciaotto paja di Buoi non l'havevano potuta muovere da colà (secondo la fedele relatione de gli habitatori di quel luogo) per condurla in una Casa della Commenda dell'Ordine di San Giovanni, nientedimeno cinque soli Cavalli (come hassi dalla depositione di Francesco Lorenzo carrettiero di Tursi, che condusse la pietra al Monistero de' Minimi di Plessis del Parco) con incredibile facilità la tirarono al Monistero, e cinque huomini senza pena, e fatica la posero sù il Carrettone, overo Rustico, mà che cosa non alleggerebbe Iddio per servigio de' suoi Servi? Non mancò chi dicesse che quella pietra, perduta la sua gravezza più tosto si condusse da sè, che con fatica d'huomini, e stento d'animali; Secondariamente trovossi la pietra per modo si concavata, che quando vi posero il corpo del Santo si trovò fatta à misura, come se à questo fine fusse stata lavorata, cosa che da molti fù stimata per miracolo operato dalla divina providenza (che ben volle testificare con ciò, che non si scorda giamai de' suoi Servi, ancorche doppo la lor morte, come havea preparato à San Francesco di Paola una si honorevole sepoltura.

Hassi per relatione costantissima, e sicurissima, che nel giorno che il corpo del Santo fù esposto la seconda volta dentro la Chiesa, avanti che si mettesse dentro la predetta tomba di pietra, fù visitato da una infinità di persone, che v'accorsero non solo dalla Città di Turfi, mà anco dalle Città; e dalle Provincie circonvicine; & in un giorno vi si ammassarono più di sei mila persone, alla veduta delle quali havendo i Religiosi Minimi scoverta la cassa di legno, per doverlo trasferire nell'Avello di pietra, non solo il trovarono intierissimo, mà morbido, e colorito, non altrimente che se per allora l'havessero sepellito, ciò vedendo tutti gridarono, miracolo, che San Francesco era incorrotto, e bello, che sembrava dormire; e quel che più attoniti gli rendè. Fù che spirava dal Santo corpo una fragrantia con niuna cosa di quà giù, com-

comparabile, da che si vedeva manifesto ch'era dono del Cielo; e molti furono guariti dalle loro malatie, ed infermità, toccandolo.

Frà gli altri, una Giovinetta di quattro anni nomata Giovanna figliuola di Guglielmo di Loyn Prefetto della Foresteria della Regina, per una flussione che le cadde sù l'occhio sinistro, oltre gli acerbi dolori che sentiva, restò molto deformata. La lunga cura de' Medici, e Cirusici non le servì in altro, che à risolvere la gonfiagione, e l'occhio lo perdè affatto. Sua madre per nome Cattarina la condusse alla Chiesa di Plessis, per la devotione che portava al Sant' Huomo, & havendo inteso da un Religioso, che il Santo nel fiore della sua età, havendo quasi perduto un'occhio per una somigliante flussione, l'havea riceputo miracolosamente. Questa buona Donna desiderosa d'ottenere la sanità della sua figliuola, che havea già perduto un occhio da sette mesi, havendo confidenza in Dio, e nel suo fedel Servo, à cui affettuosamente raccommandò la guarigione di quella con queste parole. Deh se voi godete la gloria, se voi siete nel Cielo, e se le vostre preghiere son possenti appò di Nostro Signore, vi supplico ottenere dalla sua divina bontà, la sanità di mia figlia; indi tentò ogni maniera d'avvicinarsi al sacro Corpo, mà non potè mai penetrar tant'oltre, che la figliuola giungesse à toccarlo prima che si chiudesse nella cassa di legno; Non perciò ella perdè la speranza, perche stando à casa fè fare un'occhio di cera, e ritornata al Monistero colla sua figliuola, quando si rimetteva il corpo dentro la tomba di pietra, domandò à i Religiosi Minimi, che facessero toccare l'occhio accecato della sua figliuola, al corpo del Santo, il che fatto, la figliola cominciò à vedere, e trè ò quattro giorni doppo fù intieramente guarita, senza restarli verun segno di difformità, di che la madre fù molto consolata.

Giovanna Beau Valet, moglie di Stefano Binet, Luogotenente di Bailly di Torania, ritornando d'Ambuosa à Tursi il Sabbato della Settimana Sãta dell'anno 1507. di seguente della morte di S. Francesco giunta in un luogo detto Ussault, circa sei leghe lontano da Tursi sì aspramente cadde da cavallo, che dando il petto, ed il ventre in una grossa, e dura pietra, gli cagionò un dolore sì vehemente, che non potendo rimontare à cavallo, fù forzata mettersi sù per la riviera del Loire, per venire à Tursi, dove giunta se gl'accrebbe di tal sorte il male, che fù costretta il seguente giorno di Pasqua farsi portare all'albergo d'una Donna; nomata Bonne, che dimorava presso al Monistero del Priorato Conventuale di San Giovanni di Giey dell'Ordine di S. Agostino, circa trè leghe lontano da Tursi, acciò gli racconciasse l'ossa dislogate; mà non ricevendone punto il sollevamento che ne sperava, risentendo sempremai il dolore, il suo marito, e suoi figliuoli l'avvisarono, che prima si mettesse dentro la tomba il corpo del Santo, dovesse intervenirvi, se volea ricevere la sanità. Mà fattasi portare alla Chiesa del Monistero de' Minimi per vederlo, il trovò serrato sotto chiave: nientedimeno i Religiosi à sue istanze, e preghiere, il fecero riaprire. Ond' ella vidde il sembiante del Santo, fresco, vermiglio, & altresi bello come se fusse vivo. Affettuosamente si diede à pregarlo, che se egli qualche credito, e possanza havesse appresso di Nostro Signore, la facesse liberare dell'oppressione, e dal dolore, che sentiva nel suo petto. Appena finita la sua oratione, rizzatasi cominciò à caminare da sè senz'altrui ajuto; e montata à cavallo intieramente guarita, senza sentire alcuna pena, ò dolore nel petto, ritornò à casa allegra, e consolata.

Questa miracolosa guarigione mi rimette in memoria quell'altra di Petronilla, moglie di Giovanni Clavaeaù, Mercante di Tursi, la quale poco tempo doppo la morte di questo

Santo

Santo Taumaturgo, ottenne un simile favore per un'infermità di stomaco, che da Medici era tenuto per incurabile doppo d'haverli fatto molti rimedii.

Queste maraviglie, che si fecero al Sepolcro del Santo (durando le sue essequie, e che il suo corpo fù esposto per due diverse volte nella sua Chiesa di Plessis, quando egli fù messo dentro la cassa di legno, e doppo scoperto, per mettersi dentro la tomba di pietra) furono cagione, che un numero d'infinito popolo (come dicemmo) il visitassero per devotione, si per vedere i miracoli, che Dio faceva per sua intercessione, si anco per ammirare la bellezza del suo volto esente dalla puzza, e per baciarli le mani. Trà gli altri l'Illustrissima Principessa Lodovica di Borbone, ne tornò molto contenta, e sodisfatta con tutta la sua compagnia, per haver veduta questa maraviglia, otto giorni doppò la morte di questo Santo.

Giovanni Bourdicon Pittore, e Valetto della Camera del Rè Luigi XII. che il ritrasse avanti, e doppo la seconda inhumatione, ammirò con molte altre persone questa maraviglia di vederlo cosi bello, e fresco, come quando era in vita, essendo il dodicesimo giorno, che il Santo era trapassato.

Maria vedova d'Andrea Leggiere Mercatante di Tursi, qualche tempo doppo che questo buon huomo passò da questa all'altra vita. Fù perfettamente guarita d'un pericoloso male di mammella, che l'era insopportabile, per gli acerbissimi dolori che ne sentiva, havendo fatto voto à Dio di visitare il Sepolcro del suo fedele Servo, per lo spatio di trè giorni. Questa honesta femina vedendo che tredici mesi questo male estremamente la travagliava, e che tutti i Medici, e Cirusici non sapeano trovarvi rimedio per guarirla non che sollevarla, ricorse al Medico Celeste, per mezzo di cui ella haveva conosciuto la bontà, la pietà, l'umiltà, e l'altre virtù cristiane, quando era vivo. Non si tosto ella cominciò la sua devotione, che sentendo un notabile sollevamento, perfettamente fù guarita, avanti che finisse la sua divotione di trè giorni.

Alla medesima Donna doppo alcuni anni cadde una flussione alla coscia, che non potea reggersi in piè, non che dare due passi da sè. Hebbe ricorso à Nostro Signore per mezzo del medesimo Santo, della di cui possanza, ch'havea con Sua Divina Maestà già n'havea fatto esperienza, e fatto celebrare una Messa ad honor di Dio nella Cappella, ov'egli stava sepolto nel medesimo giorno cominciò à caminare, siche in meno di due giorni ne fù interamente sgravata, e con la persona sana, & agile, come prima che infermasse.

Giovanna Bernier moglie di Giovanni Billon della Rupella, havendo in vano ricorso alla cura de' Medici, fù guarita d'un catarro, che grandemente l'oppressava, dopò che si raccomandò alle preghiere di S. Francesco. Così ella apertamente disse, che havea ottenuto la sanità per i suoi meriti, e non di altri.

Questa Donna indi à quattr' anni verso la festa della Natività di San Gio: Battista dell'anno 1512. essendo nella Città della Rupella, Diocesi di Xante in un'alloggiamento d'una sua amica, per nome Guglielma Picorre, veduta che la sua Ostessa cadde miseramente di mal caduco, doppo trè settimane, perche ne fù molto travagliata, due giorni intieri, divenne tutta nera, e come priva di senno. Ella vivamente tocca di vedere in si miserabile stato la sua buona amica, la quale dimorò dieci hore senza poter parlare, avvisò la madre dell'inferma di votarla à Dio, ed alle preghiere del Beato Francesco di Paola, che stava sepolto nel Monistero de' Frati Minimi di Plessis del Parco presso Tursi, e che se ella ciò far vo-

lef-

lesse, havea una tal confidenza in Dio ed alle preghiere del suo Servo, che la sua figliuola guarirebbe. La madre nel medesimo istante havendo fatto voto per la sua figliuola à Nostro Signore, & al Santo, indi à trè hore la figliuola fù interamente guarita di questo male.

Gervasetta vedova di Giovanni Lopin Signor di Nitray, e Dottor di Legge, vedendo due infanti del suo figliuolo, colle lor gole sì gonfie, che non potevano, che stentatamente respirare. La tema ch'havea di perderli (à causa che molti altri figliuoli morivano di questa medesima infermità) gli fè votare à Dio, e pregò il Santo d'intercedere per quelli. Gl'infanti cominciarono à rihaversi dall'hora, che cominciò à fare la devotione. Questa Donna ottenne la medesima gratia à beneficio di Giovanni Lupin suo figliuolo anco Dottor di Legge, havendolo votato à Dio, ed a'Santi Martiri Cosmo, e Damiano, & à San Francesco di Paola.

Caterina Bargelle vedova d'Unguet Mensay Orefice di Tursi, havea una flussione sù la guancia, che molto la travagliava, e rendea deforme, ch'era costretta di coprirla col rozzo nero. Ella non havea tralasciato d'adoprarvi tutti i rimedii corporali, e medesimamente fatto molti viaggi di devotione. Oltre di ciò havea un ginocchio infermo di podagra, che molto la travagliava; alla fine si raccomandò alle preghiere di Frà Francesco di Paola, se havea qualche credito appresso la Divina Maestà. Indi a poco tempo, contro l'intentione de'Medici l'enfiagione si partì dalla guancia, lasciandola nella sua primiera forma; & il ginocchio incontinente si sanò. Onde ella non mancò di portare al Sepolcro del Santo una faccia, e ginocchio di cera, publicando ch'ella havea ottenuto la sanità per le sue preghiere.

Maria moglie di Ridolfo Valle, anco Orefice della medesima Città, essendo gravida, le sopravenne una tale oppressione di ventre sì crudele, e sì dura, che facevale sentire dolori acerbissimi, spessissime volte affliggendola per modo, che parea partorire; oltreche mandava fuori dalle parte di basso gran copia di sangue. Era stata in questa infermità circa quattr'anni senza ricever'alcun sollevamento di Medici, e di Cirusici, che l'havevano in cura, e sovente la visitavano. Alla fine sentì mettersi in cuore una viva confidenza nell'intercessioni di questo Santo, ed ita alla Chiesa de'Frati Minimi di Plessis, e fattovi dire la Messa, e dopò alquanto d'affettuosa oratione al Santo, che le concedesse la gratia, si sentì libera di questa ostinata malattia, che l'haveva sì lungamente tormentata. Anche questa Donna nella sua depositione, che fè avanti i Giudici Suddelegati, testificò, che ogni volta che devotamente s'era raccomandata alle orationi del Santo, havea ottenuto gli effetti delle sue domande; trà gli altri la sanità d'un suo figliuolo ammalato all'estremo, e così quella del suo marito travagliato d'una enfiagione nella membrana, e d'una sordità d'orecchie molto grave.

Pascasio Boyleau Fontaniero, overo governatore delle fontane del Rè al Castello di Plessis presso Tursi, essendo stato trè, ò quattro anni oppresso d'un continuo dolor di stomaco, senza poter ricevere alcun sollevamento de'Medici, per haver la respiratione libera, fù consigliato dalla sua moglie di raccomandarsi alle preghiere di San Francesco di Paola, à cui egli perciò molto affettuosamente si raccomandò, promettendo se'l rimetteva in sanità di portare un voto di cera in forma di stomaco al suo Sepolcro. Et havendo ciò fatto, indi à pochi giorni fù intieramente guarito, e portò il voto di cera al Sepolcro del Santo, per segno della sua recuperata sanità, e per adempimento della promessa, che gli havea fatto.

Pie-

Pietro Corvoisier Barbiero, che serviva i Religiosi del Nostro Monistero di Plessis, havea un figliuolo per nome Roberto in età di due anni, e mezzo, che cadde si gravemente infermo che non attendeva altro che la morte. Il Padre non tralasciò d'andare al Monistero per tosare i Frati come era solito, non havendo più speranza di vedere suo figliuolo in vita, quando ritornaria in sua casa. Egli dimorò al Monistero molto dolente, e malinconico dalle sette hore di mattino, sino à quattr'hore di mezzo dì, che rese questo servigio à i Religiosi. Un di quelli per nome Frà Yvo gli domandò la causa della sua tristezza, ed egli rispose, l'indispositione, ed infermità del suo figliuolo. All'ora questo Religioso il consigliò di votarlo à Dio ed al suo buon Padre defonto Francesco di Paola. Quest'huomo pieno di tristezza supplicò il Religioso d'andare à far preghiere per lui nella tomba del Santo, come anco egli medesimo fè. Onde ritornatosene à casa, trovò il suo figliuolo, che credeva trovar morto alquanto migliorato dal male, & indi à pochi giorni perfettamente sano. Il padre per riconoscimento del miracolo si evidente fè portare il suo figliuolo al Sepolcro del Sant'Huomo con un'asciogatojo della grandezza del figliuolo, come Frà Yvo l'havea consigliato.

Mà trà tutti i miracoli, che giunsero à tempo della morte del nostro Santo Padre, io non ne trovo alcuno più considerabile, e memorabile di quello, che occorse in persona di Madama Claudia di Francia unica figliuola del Rè Luigi XII. che allora regnava, e della Regina Anna di Brettagna sua seconda moglie. Ella giunse ad esser Principessa di tanto consideratione, e di tanto merito, che hebbe l'honore d'esser figliuola, moglie, e madre di Rè Christianissimi, che visse, e morì in grande opinione di virtuosa (secondo la fedele relatione degl'Istorici *a* di questo tempo) io credo dar gusto, e far servigio al lettore, di riferirne tutte le particolarità, con ogn'esattezza, e fedeltà, che mi sia possibile.

a Arnoldus Ferronus Nicolò Gilles Giovanni di Bouchet.

Il Rè Luigi XII. e la Regina Anna sua Sposa non havendo per allora altra figliuola che questa, la quale era di sette in otto anni, quando questo Santo passò da questa vita all'altra. Ella fù ricercata in matrimonio da due Giovani Principi, heredi come credeasi de'due primieri Regni della Cristianità; cioè Francesco figliuolo del Duca d'Orleans, e di Valoè, e Conte d'Angolemme, e di Lodovica di Savoja, e Carlo d'Austria Duca di Luxembourg figliuolo maggiore di Filippo Arciduca d'Austria, e di Giovanna di Castiglia, overo d'Aragona figliuola ultima dell'Imperator Massimiliano I. e di Ferdinando V. Re di Spagna. Il Rè più tosto voleva per Genero il Signor d'Angolemme, perche non havendo infanti maschi, questo Principe, ch'era figliuolo del suo fratello Germano, esser dovea suo successore; La Regina desiderava maritarla con Carlo Duca di Luxembourg. Mà questi due Giovani Principi si vedero in punto di perdere quel che essi più desideravano, & affettuosamente amavano, sì per la sua nobiltà, sì anco per le sue virtù, e ricchezze, essendo herede della Ducea di Brettagna, e di molte altre belle, e ricche Signorie; perche la Principessa Claudia infermò d'una febre maligna molto pericolosa da'Medici stimata mortale, di modo che in vece di pensare alle ceremonie delle nozze s'attendea già à quelli de'funerali. La Regina Anna, che teneramente amava Madama Claudia sua unica figliuola stanzava per allora nel Delfinato al Castello di Monte Bonoud presso Granoble. Sua Maestà havendo sentito si infelice novella, circa il fine del mese d'Aprile talmente si contristò, che si rese quasi incapace di ricevere alcun conforto, per tema di non perder colei, che più d'ogn'altra cosa amava in questo Mondo. Tutti i Signori del Paese (trà gli altri Monsignor

gnor Vescovo di Granoble saggio, e virtuoso Prelato della Casa d'Aleman) vennero à Monte Bonoud, per visitare la Regina in questa sua afflittione. Questo buon Vescovo la confortò, consigliandola, che per la sanità della sua carissima figliuola, si raccomandasse all' intercessione del Beato Francesco di Paola (che di gia trè settimane era morto à Tursi) con voto, e promessa, che se il Beato Francesco, per li suoi meriti, ed intercessione l'havesse fatto ricuperare la sanità, Sua Maestà si forzarebbe di farlo beatificare, e canonizzare. La Regina senza dilatione invocò il Padre S. Francesco, e promesse di buon cuore, che se per li suoi meriti, la sua figliuola sanarebbe, ella impiegarebbe il suo credito, e la sua autorità, in procurare la sua beatificatione, e canonizzatione, come il buon Prelato la consigliava. Indi à non molti di Monsignor di Granoble essendo ritornato à visitar la Regina, con intentione di racconsolarla, trovò per buona fortuna tutta la Corte cangiata, per le felici novelle, che ricevute havea la Regina per diversi Corrieri della perfetta sanità di Madama Claudia, rihavuto nel medesimo tempo che sua Maestà, per suo consiglio, e per sua resolutione fece il voto. La Regina Anna per riconoscimento di questo beneficio fè sì colle sue giuste dimande, e così suo credito (come vedremo) appo de' Papi Giulio II. e Leone X. che quello comandò che i testimonii della santa vita, e de' miracoli fussero uditi tanto in Francia, quanto in Italia; e questi lo beatificò pochi mesi avanti ch'ella morisse. E Madama Claudia godè una buona, & intera sanità, e doppo sette anni si sposò con Francesco Duca di Valoe, e Conte d' Angolemme; e per la morte del Rè Luigi XII. succedè alla Corona, ed hebbe molti infanti da questo Re, trà gli altri Francesco Delfino di Viennois, e Duca di Brettagna, & il Re Enrico II. che ottenne dal Cielo per intercessione del medesimo Santo. Onde per riconoscimento di questo favore, e di questa gratia, ella, ed il Re Francesco s'adoperarono per la sua canonizzatione, come fù fatta dal medesimo Papa, come più oltre vedremo.

Una Donna oppressa da grave humor malinconico, se ne venne al Monistero di Plessis, per ritrovare un suo fratello detto Frà Francesco dell'Ordine de' Minimi, dimandandogli consolatione al suo male; il quale la consigliò, che umilmente, e con devotione si raccomandasse all'intercessione del Santo di Paola, che da quel suo fastidio sarebbe stata liberata; Per il che havendolo ubbidito, ottenne la gratia che dimandava, facendo la sua oratione nel sepolcro del Santo.

Giovanna Hamelina moglie di David il Maestro nel cui podere era edificata una parte del Monistero, fù sanata da una Paralisia ch'havea nel ginocchio, havendo offerto al Sepolcro del Santo le candele di cera per nove giorni.

Renata moglie di Pirro Coursselle, con l'invocatione del Beato Francesco fù liberata da un gran male.

Un Giovinetto mangiando se gli attraversò una spina nella gola, che appena facevalo respirare, chiamati i Cirusici, per quanto vi adoperassero intorno i ferri non poterono altro che dargli tormento, fino à farlo tramortire. La sua Zia al meglio che potè il condusse alla Chiesa di Giesù Maria di Plessis, dove non sì tosto il Giovinetto toccò il Sepolchro del Santo, che la spina sbalsò fuori dalla gola, e con essa partì anco il dolore, e rihebbe interamente la sanità.

CA-

CAPITOLO XIII.

Giulio II. à prieghi della Regina di Francia, comanda si pigli informatione della vita, e miracoli di San Francesco, e Leone X. gli dona l'honore della Beatificatione.

ANna di Brettagna Regina di Francia, che giamai si dimenticò delle gratie ricevute da Dio per mezzo di S. Francesco di Paola, la cui felice memoria spronata di honorare; si per vedere aperta la strada alla devotione de'Popoli, quale andava tuttavia crescendo, perche concorreva Sua Divina Maestà ad approvarla con ispessi miracoli, che non solo in Tursi, mà da per tutto grandi, e singolari ne faceva, per sua intercessione, si per il gran concorso di gente, che da Francia, Fiandra, Alemagna, Spagna, ed Italia concorrevano al suo santo sepolchro, per vedere, e godere le maraviglie, che Iddio operava, per autenticare il suo merito nel luogo, dove riposava il suo Sacro corpo, la cui anima stava godendo la sua eterna gloria; si per la buona opinione in che era tenuto appo i grandi, e piccioli per la sua austera, ed esemplare, e santa vita, che menato havea; come anco per le obligationi, che Sua Maestà Cristianissima gli conservava, essendo una Principessa molto Cattolica, pietosissima, e zelantissima della gloria di Dio, e della sua Chiesa. Non contenta di scrivere lettere supplicanti à Papa Giulio II. per la Beatificatione, e Canonizzatione di Francesco di Paola, ne diede anco la carica al Cardinale di Nantes (che à sua istanza era stato onorato della porpora dal sopradetto Pontefice) di continuamente proseguire, ed incalorir le sue richieste appò sua Santità, per l'avanzamento di questa grand'opera.

Questo Cardinale fù di natione Brettone.

Roberto Giubè Cardinale del titolo di Sant'Anastasia Vescovo di Nantes (non tralasciando di sodisfare a'giusti desiderii della Regina; tanto per la pietà, e devotione che portava all'Ordine fondato da questo Sant'huomo; quanto per le obligationi ch'egli e suoi Antenati havevano à Francesco II. Duca di Brettagna padre di questa virtuosa, e liberale Principessa) Ottenne dal Papa Giulio II. che delle virtù, e miracoli del servo di Dio Francesco di Paola se ne facessero legitime pruove, e formassero canonicamente i processi. Drizzò Sua Santità il Breve in Francia, à trè Vescovi di Parigi Stefano Poncher; d'Auxerre Giovanni Baillet; e di Granoble Lorenzo Laleman; Et in Calabria al Vescovo di Cariati, e Cerenthia, ed al Cantore della Chiesa Metropolitana, ed Arcivescovale di Cosenza. Questo Breve (come hassi nè gli atti giuridici) fù spedito in Roma a'13. di Maggio del 1512. e l'anno nono del suo Pontificato, Il Vescovo d'Auxerre (come molto ben riferisce il nostro P. de Lanovio *a*) passò da questa vita a'10. di Novembre del 1513. un'anno, e qualche mese dopò la data del Breve. E quello di Granoble scrisse à Papa Leone X. un'elegante lettera per la Canonizzatione del Santo; nella quale riferisce il miracolo successo in persona della Regina Claudia (essendo ancor figliuola) per le preghiere del Santo, trè settimane doppo la di lui morte. Il Vescovo di Parigi *b* (perche stava occupato ne'grandi affari della sua Diocesi, e del servigio del Rè Luigi XII.) conoscendo benissimo la bontà, la scienza, e la fedeltà de'Venerabili Pietro Cruchet, e Pietro Chabrion Preti licentiati nel Decreto, e Canonici prebendarii nella Chiesa di Tursi, e Stefano Charton anche licentiato alle leggi, Prebendario della medesima Chiesa ed officiale di Tursi, con sua patente spedita a'25. di Novembre del 1512. gli sostituì, e delegò, per sentire, ed esaminare le depositioni de'testimonii. Questi venerabili huomini ricevuta la patente del Vescovo di Parigi con l'inserto Breve del Papa, da'19. di Luglio del 1513. fino a'7. di Decembre del me-

a In sua Cronica.

b Questo Prelato nativo di Turonia Vescovo di Parigi, Cancelliero dell'Ordine e Militia de S. Michele, e Custode del Sigillo di Francia ne gli ultimi anni del Regno di Luigi XII.

medesimo anno, con ogni diligenza s'impiegarono à far le inquisitioni, ed à sentire le depositioni de' Testimonii, fino al numero di cinquanta sette, servendosi per Notaro, e Cancelliero, di Giacomo Tillier Avvocato della Corte Metropolitana di Tursi, e Notaro Apostolico della medesima. Questi Commissarii, e i Delegati havendo finiti i processi della vita, virtù, e miracoli di Frà Francesco, gl'inviarono al Vescovo di Parigi, il quale anco drizzò una patente à Francesco d' Halluin Vescovo d'Amiens, per sentire in detta Città la depositione d'un Gentil'huomo Calabrese per nome Antonio de Jerana di Figlino, servendosi per Cancelliere, e Segretario di Brisset Notaro Apostolico in Amiens; indi il tutto fù mandato à Roma dal Vescovo di Parigi, ed Amiens *a* à Papa Leone.

a La lettera di Monsi. gnor d'A. miens è nel processo di Calabria, dove fù prodotta dal R. P. Francesco Binet Generale dell' Ordine de' Minimi.

Il Vescovo di Cariati, *b* e Cerenthia, a cui Papa Giulio drizzò il Breve in Calabria, era Giovanni dell'illustre famiglia Sersale di Cosenza, ed il grân Cantore di questa Chiesa Metropolitana, Bernardino dell'illustre Famiglia Cavalcante della medesima Città. I quali havendo ricevuto il Breve con ogni riverenza, presentatogli alli 8. di Giugno del 1512. per mano d'un Religioso Minimo, per nome Frà Giulio della Regina cominciarono l'inquisitione in Cosenza a'15 di Giugno, & a'14. di Luglio del medesimo anno, e finirono a'18. di Gennajo del 1513. dove furono esaminati cento, e trè testimonii, sopra la nascita, vita, e miracoli di questo Beato huomo. Le depositioni de' Testimonii de' processi di Cosenza (ne' quali Nicolò Sproviero de Rosis Notajo Apostolico, ed Archidiacono della Chiesa di Cariati, servì di Cancelliere) furono scritte in latino assai comune da Sigismondo Pindaro Scrittore di Venosa, e Segretario di Lorenzo Cardinal Pucci *c* Comprotettore dell'Ordine de' Minimi.

b Cariati, e Cerenthia sono due Vescovati uniti insieme soffraganei dell' Arcivescovo di S. Severina.

c Egli era per allora Cõprotettore con il Cardinal Bernardino de Carvai al primo protettore dell'Ordine ch'era assente da Roma.

Mentre questi Prelati travagliavano nella Francia, e nella Calabria, per il progresso della Canonizzatione di S. Francesco, passarono da questa vita quelli, che l'harebbon potuto più servire, tanto per il lor credito, quanto per la lor autorità; Imperciochè il Papa, che ardentemente bramava rendergli gli onori delle Beatificatione, & Canonizzatione, morì a'22. di Febrajo del 1513. Il Cardinal di Nantes, che proseguiva l'istanze da parte della Regina Anna, se ne morì a'9 di Novembre del medesimo anno. Indi à due mesi a'9. di Gennajo del 1514. questa gran Principessa, che fù due volte Regina di Francia, lasciò la corona terrena per goder la celeste, come potiamo pietosamente credere. Mà Iddio fè vedere quanto questa grand'opera gli era grata. Perche i Cardinali crearono Papa alli 11. di Marzo del medesimo anno, il Cardinal Giovanni de' Medici, il quale non si mostrò punto meno affettionato del suo predecessore, di onorare la memoria di questo Santo Fondatore, e Generale dell' Ordine de' Minimi. Imperciochè il Padre Francesco Binet Zeloso, overo Procurator Generale dell'Ordine, giunto in Roma per proseguire la sopradetta Beatificatione, dopò baciato il piede al Sommo Pontefice, e rallegratosi della Pontificia Dignità, gli rapresentò di quanta importanza, è con solatione sarebbe stata per la Religione, dichiarar Beato il suo Istitutore, supposta l'evidenza de' suoi miracoli senza numero, e le grandi pruove della sua Santità. Raccordandogli ancora l'obligationi che gli dovea, per il felice pronostico fattogli in Roma del suo Pontificato, essendo di dodici anni, come dicemmo. Il Papa Leone gratamente sentito il P. Zeloso, si per la sua eleganza, e modestia, si anco per l'interna devotione, che portava à S. Francesco, promesse nella pretensione del su' Ordine, ogni gusto, e diligenza, con ogni prosperità. In tanto per contrasegno della benevolenza, che gli portava, confermò le Regole de' Frati, delle Mona-

nache, e de' Tertiarii, colla Bolla *Iis quæ pro fidelium*. Concedè anco ampliſſime indulgenze a' Moniſteri fõdati dal Santo, per i giorni dell'Annunciatione, Aſſuntione di N. Signora, Pentecoſte, ed ogni Santo con molti altri privilegi in detta Bolla contenuti.

Indi à poco ſopragiunſe il P. Generale Frà Germano Leonet, il quale era ſtato eletto in Turſi l'anno 1511.. per baciare il piè di ſua Santità, e domandargli la conferma del ſuo Offitio, il quale dando poſſibile calore al negotio della Beatificatione, con ſupplichevoli iſtanze, il Papa il dichiarò Beato, e gli concedè meſſa, & officio, e d'eſporre in publico la ſua imagine in tutte le Chieſe del Noſtr'Ordine, colla Bolla *Illius qui ſemper*, ſotto la data de' 7. Luglio del 1513. e primo del ſuo Pontificato, con univerſale allegrezza, ed applauſo delle nationi, con brama di ſubblimarlo con ſolenne dichiaratione all'onore di Santo.

I ſuoi Figliuoli ch'eran preſenti in compagnia del Generale per ricever queſta gratia, per vederla così ripiena di favori, proſteſi a' piedi di ſua Santità, con umile, ed interno ſilentio l'aggradirono, e conoſcendo che ſarebbono à quella diſuguali le parole per rendimento di gratie, le rimeſſero alle lagrime. Ricevuto dal P. Generale la Bolla dalla mano del Pontefice, e ribaciatole il piè, con il P. Frà Franceſco Binet ſuo zeloſo, e i ſuoi Compagni il P. Frà Matteo Michele, ed il P. Frà Giovanni Talamon, ritornarono al Moniſtero della Trinità de' Monti, dove ſaputoſi da' Religioſi l'effetto de' loro deſiderii, parea, che il Cielo gli fuſſe entrato nell'anime, e ne ſolennizzarono la feſta. Corſa per Roma la voce, in un punto, ſi ſentirono per tutta la Città grida di giubilo d'applauſo, ed allegrezza incredibile. Fù maraviglioſa la fama di queſte allegre novelle, che con gran fretta precorſe per tutte le Provincie, e Moniſteri della Religione, per la ſingolar diligenza del Padre Generale, che gli ne diede incontanente gli avviſi.

La Regina Anna di Brettagna, ed il Cardinal di Nantes ſentirono queſta conſolatione, prima la loro dipartenza da queſto Mondo, d'haver viſto Franceſco di Paola dichiarato Beato; mà eſſendo morti pochi meſi doppo queſta Beatificatione, ſembrava ſecondo l'humane apparenze, che tutti i modi di procedere in ciò non ſarebbono punto sì facili, havendo Iddio tolti da queſto Mondo queſta gran Regina, e queſto Prelato, che grandemente avevano à cuore queſta grande opera della Canonizzatione, e che più di tutti gli altri potevano contribuire, la Regina per la ſua autorità, e liberalità, ed il Cardinale per la ſua diligenza, e zelo; e per accreſcimento di difficoltà ſopragiunſe la morte del Rè Luigi XII. che ſeguì à Parigi nella ſua caſa reale di Tornelles, nel primo dell'anno 1515.

CAPITOLO XIV.

Franceſco I. Rè Criſtianiſſimo, e la Regina Claudia ſua conſorte, con altri Principi, e Principeſſe del ſangue con lettere ſupplicano Leone X. & il Colleggio de' Cardinali per la Canonizatione di S. Franceſco di Paola.

FRanceſco I. del nome figliuolo di Carlo Duca d'Angolemme, e di Lodovica di Savoja nel 1515. ſuccedè à Luigi XII. non come genero, mà per eſſer ſtretto parente del ſangue, & erede. Queſto gran Principe dall'hora che montò ſu'l trono de' fiori di gigli fè vedere, che non ſarebbe ſtato punto meno affettionato dell'Ordine iſtituito dal Beato Franceſco di Paola, de' Rè ſuoi predeceſſori, e però molto zelarebbe ne' progreſſi della ſua Canonizatione, tanto più che quando era Duca di Brettagna, di Valoè, e Conte d'Angolemme, con ſua patente ſpedita à S. Germano in Layre a' 7. di Decembre 1514. fè eſenti, e liberi non ſo-

solo i Frati de' Monisteri di Tursi, e d'Ambuosa, mà anche i loro domestici, e fattori, dalli Datii gabelle, e sussidii, nella Ducea di Brettagna, & in altri suoi Stati, attesoche la Contessa sua madre (che la fè Duchessa d'Angolemme, d'Angiò, di Valoè, e Contessa di Mainè, dopò che pervenne alla Corona) l'havea nodrito, & allevato à portar onore, e rispetto al Sant'huomo, per le molte obligationi che gli conservava.

La Regina Claudia consorte di questo giovine Rè parimente portò altrettanta benevolenza all' Ordine de' Minimi, del suo Marito; si perche era figliuola primogenita del Rè Luigi XII. e della Regina Anna di Brettagna devotissimi del Santo; si anche perche dimorando nel Castello di Plessis presso Tursi l'haveva spesse volte visitato, però fè anco ella vedere con ottimi contrasegni quanto onorava la memoria di questo servo di Dio. Questa Principessa (la cui memoria è in benedittione per le sue virtù, & eroiche qualità) ne' primieri anni del Regno di Francesco suo consorte si vedè madre di due belle figliuole nomate Ludovica, e Carlotta, le quali furono promesse in matrimonio à Carlo Rè di Castiglia, e Conte di Fiandra. Questa non fù picciola contentezza di vedere le sue figliuole richieste per spose da un Principe che l'haveva desiderata per moglie; mà la sua consolatione non era totalmente perfetta, perch'ella amando più la Francia che i Paesi stranieri, con grand' ardore desiderava un Delfino. Oltre di ciò non s'era punto dimenticata (come dicevamo) che essendo ella di sette in otto anni fù guarita d'una maligna febre, che l'havea ridotta all' estremo, per l'intercessione di S. Francesco, trè settimane dopò che dal suo Monistero di Tursi passò in Cielo. Sapeva anco ben ella, che nella Corte si tenea per certo, che Madama d'Angolemme Madre del Re suo Consorte (essendo già Madre d'una figliuola, che per allora Madama era Duchessa d'Alenzon, e dopò fù Regina di Navarra) ottenuto havea da Dio un figliuolo ch'era il medesimo Rè Francesco, per le preghiere di questo Santo ancorche vivente. E perch'ella fè voto, e promise a Dio nella presenza di molti Signori, e Dame della sua Corte, trà le mani del Padre Frà Francesco Binet (huomo di ricordate virtù; che per allora era la seconda volta Generale di quest' Ordine) che se sua Divina Maestà gli dava un figliuolo per intercessione del Beato Padre Frà Francesco di Paola, ella haverebbe fatto proseguire la di lui Canonizatione col Rè suo Consorte, e portare al suo Infante il nome di Francesco.

Non si tosto ella hebbe fatto il voto, che col Rè Francesco più volte scrisse efficaci lettere à Papa Leone, & al Sacro Collegio de' Cardinali per la Canonizatione del Sant' huomo, al cui sepolcro tutte le sorti d' Infermi ricevevano perfetta sanità. Onde il Cielo, che non volle farsi vincere di cortesia, e fedeltà dalla Terra, à capo dell'anno offerì il suo grato, e pretioso dono tanto utile, e necessario a tutta la Francia, felicemente partorendo la Regina un figliuolo nel Castello d'Ambuosa l'ultimo giorno di Febrajo del 1517. che correva la seconda Domenica di Quadragesima à cinque hore, e 18. minuti dopò mezzo di; e nel medesimo luogo a 25. d'Aprile con la dovuta pompa, e magnificenza Reale fù battezzato, e nomato Francesco da' suoi Padrini, cioè da Papa Leone rappresentato da Lorenzo de Medici suo nipote, e Padre della Regina Cattarina, e d'Antonio di Lorena, e Margherita d'Orleans di Valoe, ò d'Angolemme Duchessa d'Alenzon sorella unica del Rè Francesco, sua Matregna.

Questa felice nascita di Francesco Delfino di Viennois, e Duca di Brettagna fù seguita da quelle di due altri maschi: cioè d'Arrigo *a* Duca d'Orleans, che dopò fù Delfino, e Rè di Francia secondo di questo nome, e di Carlo *b* Duca d'Angolemme,

a Arrigo naque à S. Germano in Laye a' 31. di Marzo à 7. hore, e minuti 6 avanti mezzo giorno l'an. 1519 ò secondo l'uso di Francia l'an 1518. come ben noto Lodovica di Savoja nel suo giornale.
b Carlo III. naque in S. Germano in Laye a' 22. Gennajo del 1522. ed hore 9 e minuti 40. di mattina.

e di Castelleraud, e doppo d'Orleans, e di due altre figliuole, cioè Madalena Regina di Scotia, e Margherita Duchessa di Savoja.

Con quanto ardore il Rè Francesco I. e la Regina Claudia supplicassero à Papa Leone X. di scrivere nel ruolo de' Santi quello, per le cui intercessioni havevano ottenuti sì grandi beneficii, il testificano le supplicanti, & efficaci lettere che scrissero à S. B. & al Sacro Senato de' Cardinali. Onde accioche non s' habbino à desiderare, m'è parso metter le quì per ordine nella medesima forma che da gli atti giuridici tradusse Paulo Regio Vescovo di Vico, e trascrisse nel fine della vita di questo Santo.

SAntissimo Padre; il fervente pio, e singolar zelo, & il desiderio, che habbiamo, che il Beato Padre Francesco di Paola primo fondatore dell'Ordine de' Minimi sia canonizato, e posto nel Catalogo de' Santi, ci spinge à supplicare la Santità Vostra che vogli tirare à perfettione un'opera tanto santa, e comendabile, che concerne l'essaltatione della Sposa di Cristo. Poiche costa per tanti miracoli testificati da molti, la sua Santità. Onde di nuovo supplicando, la preghiamo, che à nostra contemplatione voglia concedere detta Canonizatione, fatte però le provisioni necessarie. Il che quando si faccia restaremo molto sodisfatti, & obligati alla Santità Vostra alla quale l'altissimo Iddio conceda lunga vita, per il regimento della sua Santa Chiesa. Di Bles alli 17. di Decembre 1515.

Il vostro devoto Figliuolo Francesco Rè di Francia.

Lettera dell' istesso al Sacro Collegio de' Cardinali.

CArissimi amici, e frattelli nostri, habbiamo scritto al Santissimo nostro Signor Papa, cercando, e supplicando la Santità sua, che si degni Canonizare, e connumerare il Beato Padre Francesco di Paola Istitutore, e primo fondatore dell' Ordine de' Minimi nel Catalogo de' benedetti Santi Padri del Paradiso; considerato prima la buona, e santa vita, li meriti, e sana dottrina di che fù pieno, & ornato questo tanto miracoloso Padre, come siamo à pieno informati. Onde perche queste cose concernono l'honor di Dio, e de' Santi suoi, e la grandezza, e decoro della Santa Chiesa, & è opera molto meritoria; vi preghiamo con affettuosa volontà, che per amor nostro vogliate adoperarvi con il nostro Santissimo Signor Papa, accioche si contenti proseguire di Canonizare, e connumerare il prefato Francesco nel Catalogo de' Santi del Paradiso, e concedere, e fare spedire tutte le Bolle, e provisioni in tal caso necessarie. Il che facendosi ci sarà cosa gratissima. Oltre di ciò habbiamo scritto per il Generale del medesimo Ordine a chi è dato particolare, & espresso peso di proseguire tal negotio: così appresso la Santità sua, come di voi. E di nuovo vi preghiamo, che vogliate prestare piena fede al prefato Padre Generale in quanto per nostra parte vi riferirà; che Iddio nostro Signore custodisca voi carissimi amici, e Fratelli nostri. Di Bles li 17. di Decembre 1516.

Francesco Rè di Francia.

Lettera di Claudia Regina di Francia al Papa.

SAntissimo Padre. Habbiamo inteso che il Rè mio Signore hà scritto alla Santità Vostra per la Canonizatione del Beato Padre Francesco di Paola, e crediamo che già sia informato della buona vita, conversatione, costanza, e perseveranza del prefato Padre, e benedetto Santo Istitutore della Regola de' Minimi poco fà passato à miglior vita nel Convento della Città di Tursi; & habbia concesso à detti Frati di poter fare dipingere l'imagine d'esso Frà Francesco nelle sue Chiese. E tanto nelli Vesperi, quanto nel Matutino far commemoratione d'esso Beato Padre, insin che sarà essequito il processo composto sopra la vita, e miracoli suoi; li quali il Sommo Iddio nostro Creatore hà voluto operare per esso, così in vita, come doppo la sua partita da noi mortali,

sico-

ficome la Santità Vostra è stata à pieno informata dal Cardinal Santi Quattro Coronati, al quale per quanto ne hà riferito il moderno Generale di detto Ordine, la Santità Vostra commisse il processo già fatto in Calabria sopra la santa vita, costumi, e miracoli d'esso. E perche la già morta Regina madre nostra (che Iddio la tenga in Cielo) haveva in tal canonizatione sommo desiderio. E noi per la parte nostra perseveriamo in esso, considerando l'honor di Dio, e della Santa Madre Chiesa augumentarsi con tale occasione; vi ricerchiamo, e con affettuosissimo cuore supplichiamo à volere in tal negotio tenere per raccomandati i Frati di quell'Ordine, conforme a' processi fatti, così in Calabria, come in questo nostro Regno per il Vescovo di Parigi, in virtù d'un breve Apostolico commesso à lui. Pregando di continuo Dio nostro Creatore, da cui ogni nostro bene procede, che voglia preservarvi lungo tempo nel reggimento della Santa Madre Chiesa per benefitio comune. Di Parigi alli 22. di Marzo 1516.

Vostra devota Figlia Claudia Regina di Francia.

Lettera del l' istessa al Sacro Collegio de' Cardinali.

CArissimi Fratelli, e grandi amici nostri. Habbiamo inteso che il Rè mio Signore, e consorte v'hanno scritto in favore de' Frati Minimi per la Canonizatione del loro Beato Padre, & Istitutore Frà Francesco di Paola. Essendo che la Regina nostra madre di buona memoria (che Iddio assolva) haveva di ciò singolare desiderio, noi seguitando le sue vestigia, siamo per la parte nostra del medesimo desiderio, vedendo, che di ciò risulta l'honor di Dio, e della nostra Santa Madre Chiesa, e che di bene in meglio s'accresce, & essalta. Havendo hora scritto alla Santità di Nostro Signore, che si degni consolarci in questa conformità di volere, & habbia particolarmente li Frati di quell' Ordine per raccomandati, habbiamo voluto perciò ancora scrivere à voi, & affettuosamente pregarvi, che stante la buona fama, e santa conversatione, costanza, e perseveranza, e miracoli di così benedetto Padre poco fà partito dal Mondo, sicome in virtù di alcuni brevi Apostolici fù canonicamente proceduto nell'esame sopra di questo, tanto in Calabria, quanto in questo nostro Regno, vogliate far esseguire, e riferire tutto quello che si contiene ne' processi. E poiche per fedele relatione di essi la cosa sarà ritrovata degna per la Canonizatione, di quel benedetto Padre; vogliate supplicare à sua Beatitudine, che si degni canonizarlo, e connumerarlo nel Catalogo de' Santi benedetti, sicome noi ben crediamo, che meriti. Certificandovi che questo è ricercato da noi con grandissima affettione, e desiderio, e così facendo, ne farete grandissima gratia, la quale noi riconosceremo in generale, & in particolare da voi, e con animo grato verso di voi carissimi amici, e fratelli nostri Iddio sia con voi, e vi custodisca. Di Parigi alli 22. di Marzo 1516.

Claudia Regina.

Lettera del l' istessa al Papa.

PAdre Santissimo. Più volte habbiamo scritto alla Santità Vostra per la Canonizatione del Beato Francesco di Paola, della cui santa vita è appieno informata, e sicome la carissima nostra madre di buona memoria ne haveva un singolar desiderio per honor di Dio, & essaltatione della Chiesa. Per questo hora di nuovo supplichiamo la Santità Vostra con li più intimi preghi, e per quanto le forze nostre s'estendono, domandiamo che voglia ammettere tal canonizatione, & havere per raccomandati i Frati di quell' Ordine; di che sentiremo grande allegrezza, e contento con la Santità Vostra la quale Nostro Signore Iddio mantenga lungo tempo, e conservi nel felice reggimento della Santa Madre Chiesa. Di Parigi alli 16. d'Aprile 1516.

La vostra devota Figliuola Claudia Regina di Francia.

Lettera della medesima al Sacro Collegio de' Cardinali.

FRatelli carissimi, & amici nostri. Per altre nostre v'habbiamo scritto in favore de' Frati minimi per la Canonizatione del benedetto Padre, e primo Istitutore di tal'Ordine Francesco di Paola, alla cui Canonizatione la carissima nostra madre di buona memoria haveva grandemente intento l'animo. Onde noi desiderando che tal suo pio desiderio sia posto in effetto, per honore di Dio, e della Santa Madre Chiesa, e di ben in meglio sia essaltata; di nuovo scriviamo a Sua Santità che le piaccia havere in particolare protettione per tal negotio quei Frati. Per il che habbiamo ancor noi voluto di nuovo scrivervi, e pregarvi affettuosamente, che conoscendosi la buona e santa vita, costanza, e perseveranza, e miracoli di questo benedetto Padre (il quale habbiamo inteso che sete à pieno informati) vogliate supplicare la Santità di Nostro Signore, che le piaccia Canonizarlo, e connumerarlo nel Catalogo de' benedetti Santi. Il che desideriamo sopra ogni cosa che si faccia a' tempi nostri, accioche riconosciamo tal gratia in particolare da ciascuno di voi per mostrarci grata in ogni occasione; che il Signor Nostro vi guardi, e vi conservi. Di Parigi alli 6. d'Aprile 1516. *Claudia Regina.*

Lettera seconda del Rè Francesco al Papa.

SAntissimo Padre. Poco tempo fà habbiamo scritto alla Santità Vostra il nostro desiderio circa la Canonizatione del Beato Francesco di Paola Istitutore dell'Ordine, e Regola de' Minimi. Sapendo quanto sia bene informato dell' ottima vita di detto Beato Padre (come à noi hà riferito il Generale di detto Ordine portatore delle presenti lettere) visto per il processo fatto in Calabria, quanto in queste nostre parti. E che parimente sappia la gran costanza, e lunga perseveranza con i miracoli, che Iddio nostro Creatore hà voluto operare per lui, così mentre visse, come doppo morte; de' quali noi, e quelli che l' hanno conosciuto, e visto come sono Prelati, Nobili, & altre persone del nostro Regno facciamo piena fede, e testimonio degno, egli essere stato grande amico di Dio, & huomo di tutta perfettione, e Santità, conforme all'Ordine di Vostra Beatitudine diretto al Cardinal Santiquattro. Ora di nuovo ricerchiamo, e supplichiamo la Santità vostra, che continuando si degna impresa, voglia la santa opera da Papa Giulio II. suo predecessore di felice memoria incominciata, condurre à perfettione; ordinando che il processo fatto sopra la sua santa vita, e miracoli, sia con ogni diligenza riferito, & essequito in publico Concistoro. E poiche sarà ritrovato degno, e meritevole, le piaccia canonizarlo, e connumerarlo nel Catalogo de' benedetti Santi, il che habbiamo molto à cuore, e desideriamo che si faccia à i tempi nostri. Però con ogni sincero affetto la preghiamo, e di nuovo supplichiamo, che presti fede al prefato Generale; che facendo così la Santità Vostra, farà opera degna, e meritoria non solo appresso à Dio, mà à noi singolarissima gratia. Pregando la Divina Maestà, che voglia preservarla per molti anni felice nel governo della nostra Santa Madre Chiesa. Di Cremi alli 4. Maggio 1516.

Vostro devoto Figlio, Francesco Rè di Francia.

Lettera seconda di Claudia al Papa.

BEatissimo Padre. Come la Maestà del Rè mio Signore scrive hora alla Santità Vostra per la Canonizatione del benedetto Padre Francesco di Paola Istitutore dell'Ordine, e regola de' Minimi; credendo ch'ella sia informata à pieno della buona, e santa vita, della conversatione, costanza, e perseveranza sua, havendo ordinato che si formi processo sopra i miracoli, che Iddio Creator nostro hà voluto per esso dimostrare al Mondo, tanto nella sua vita, quanto doppo il suo felice transito; sicome per suo Ordine hà essequito il Cardinale Santiquattro; & à voi hà riferito il Generale dell'Ordine lator delle presen-

senti lettere. Onde perche la Regina nostra Madre carissima, e Signora di buona memoria (alla quale Iddio doni gloria) gli portava singolare affettione, e desiderava molto la sua canonizatione, noi conoscendo, che ciò si fà ad honore di Dio, & essaltatione & aumento della Santa Madre Chiesa desideriamo internamente che sia esseguito. Ricerchiamo dunque, e supplichiamo la Santità vostra, che si degni condurre questo negotio à fine, come contengono i processi, uno fatto in Calabria, e l'altro in virtù d'un breve fatto dal Vescovo di Parigi. Il che facendo, lo riceveremo per gratia singolarissima, e pregheremo il Sommo Creatore che per molti anni la preservi al reggimento della Santa Madre Chiesa. Di Lione alli 3. di Maggio 1516.

Vostra devota figlia Claudia Regina di Francia.

Ad esempio del Rè Francesco, e della Regina Claudia, poco men che tutti i maggiori Principi, Principesse, e Signori del Regno di Francia supplicano à Papa Leone X. & al Sacro Collegio de' Cardinali, per la Canonizatione di questo Santo. Trà gl' altri furono i seguenti, le lettere de' quali sono cioè.

Lettera di Carlo Duca di Borbone, d'Alvernia, Conte di Monpensie, ro, Pare, e Contestabile di Francia.

BEatissimo Padre. La Maestà del Rè nostro Signore hà scritto alla Santità Vostra per la Canonizatione del benedetto Padre Francesco di Paola, Fondatore dell'Ordine de' Frati Minimi, la quale io non desidero punto meno, che il Rè mio Signore, con tutto il cuore; e per questo con ogni riverenza supplico la Santità Vostra, che conosciuta la santa circospetta vita continuata, & aspra penitenza, e miracolose gratie di quelli, che per li meriti, e preghi suoi hanno ottenuto dal Signor Iddio, di che la Santità Vostra è à pieno informata: piacciale havere per raccomandato il Generale e Frati di detto Ordine in questa Canonizatione. Il che facendo, oltre i meriti che haverà appresso la Maestà di Dio, farà al Mondo un'opera di gran frutto. Con che facendo fine resto pregando la divina Maestà per la preservatione di molti anni della Santità Vostra ad augumento, e salute della Chiesa Santa, di tutta la Cristianità. Di Montluc alli 15. di Gennaro 1516.

Vostro humilissimo, e devoto figlio Carlo Duca di Borbone, & d'Alvernia.

Lettera di Anna di Francia Duchessa di Borbone, e di Alvernia figliuola del Rè Luigi XI.

BEatissimo Padre. Humilmente mi raccomando alla Santità Vostra. Essendo stato scritto alla Santità Vostra per la Canonizatione del benedetto Padre Francesco dell'Ordine de' Minimi, e come credo che la Santità Vostra sia bene informata della buona e santa vita, costumi, e costanza di quel benedetto Padre, e gia habbia ordinato che si formi, & essequisca il processo fatto per opera del Cardinal Santiquattro Coronati, sopra i miracoli che Iddio Creator nostro hà operati, tanto nella sua vita quanto doppo la morte, sicome hò inteso dal Generale di detto Ordine lator delle presenti. Io parimente con ogn'umiltà la supplico, che voglia degnarsi tenere particolarmente per raccomandato questo Generale conforme al tenore de i processi formati tanto in Calabria, quanto in questo Regno per il Vescovo di Parigi, in virtù d'un breve Apostolico. Con che resto pregando Nostro Signore Iddio per la lunga preservatione di Vostra Beatitudine nel reggimento della Santa Chiesa. Di Lione il primo di Maggio 1516.

Vostra humilissima, e devota figlia Anna Duchessa di Borbone, e d'Alvernia.

SAntissimo Padre. Baciando li beati piedi alla Santità Vostra mi raccomando. Perche la Maestà del Rè vi hà scritto per la Canonizatione del benedetto Padre Francesco di Paola, primo Fondatore dell' Ordine de' Minimi; essendo anch'io informata della religiosissima vita; supplico humilmente la Santità Vostra, che tal me-

Lettera di Filiberta di Savoja Duchessa di Nemours Zia di Francesco I. sorella di Ludovica di Savoja Duchessa di Angolemme.

meritissima opera voglia havere raccomandata: il che facendo mi reputerò tra le sue obligatissime Serve. Prego il Signor Nostro Giesù Cristo, che vi preservi lungo tempo nel governo della sua Santa Chiesa. D'Ambuosa alli 10. di Decembre 1516.

La vostra umilissima, & ubbidientissima figlia, Filiberta Duchessa di Savoja.

Lettera di Carlo di Valoe Duca d'Alenconzo del Perche, Fratello del Rè Francesco, e primo Pare, e Prencipe del sangue: al Sacro Collegio de' Cardinali.

Signori miei. Hò inteso che la Maestà del Rè nostro (come altre volte hà fatto) hà scritto in raccomandatione de' Frati Minimi del Convento di Tursi per la Canonizatione del benedetto Padre, & Istitutore del loro Ordine Frà Francesco di Paola; per questo hò voluto anch'io scrivervi, & effettuosamente pregarvi: che conosciuta la buona, e santa conversatione, perseveranza, e miracoli fatti, mediante le orationi del predetto benedetto Padre, e letti i processi formati in virtù de' brevi della Sede Apostolica, intorno alla vita sua, e costumi, vogliate condurre à fine questa santa opera, per la quale viene in Roma il Generale di detto Ordine. Però voglian anco per amor mio giovarlo, e favorirlo, che così facendo farete cosa gratissima al Re nostro, & à mè gratia singolarissima. Pregando Iddio Nostro Signore, che le conceda à pieno i suoi desiderii. D'Ambuosa alli 27. di Decembre 1516.

Vostro humile, & obedientissimo figlio Carlo Duca di Alezon.

Lettera del medesimo al Papa.

Beatissimo Padre. La Maestà del Rè mio Signore al presente hà scritto alla Santità Vostra (come altre volte hà fatto) che si degni canonizare, e porre nel Catalogo de' Santi il Beato Padre Francesco di Paola, primo Fondatore dell' Ordine de' Minimi, di vita santissima, & esemplare. Onde Santissimo Padre, perche non minor devotione, & affetto habbiamo ad opera tanto degna, supplico la Santità Vostra per l'espeditione d'essa, che maggiormente legato, & obligato supplicheremo il Creatore del tutto, che conceda alla Santa Madre Chiesa Vostra Santità per lungo tempo. D'Ambuosa alli 28. di Decembre 1516.

Vostro umile, ubbidientissimo, & devoto figliuolo Carlo Duca d'Alenzon.

Lettera di Lorenzo Alemnа Prencipe, e Vescovo di Granoble.

Clementissimo, & Santissimo Padre. Doppo baciati i suoi santi piedi, fò intendere alla Santità Vostra, come la Maestà del Rè, l'Illustrissima sua consorte, e la generosissima Madre, con molte altre persone del sangue, e stirpe Regia (come le hanno scritto) desiderano sommamente la Canonizatione del Beato Francesco di Paola. Noi non meno devoti, e desiderosi dell'istesso negotio, habbiamo voluto in quest'occasione con quella riverenza che si conviene riverentemente scriverli, significandoli humilmente, come l'anno dell'Incarnatione del Signore 1507. circa il fine del mese di Aprile, stando nel Castello di Monte presso la Città di Granoble l'Illustrissima Regina madre della Serenissima Claudia moderna Regina intendendo, che la generosa sua figliuola era oppressa di gravissima febre, noi andammo da lei per confortarla; consigliandola che per la sanità della sua carissima figliuola si raccomandasse alle intercessioni del Beato Francesco di Paola, etiandio con voto, e promessa, che se il B. Francesco per li suoi meriti, & intercessione le havesse fatta recuperare la sanità, si saria sforzata con tutto il suo potere far opera, che fusse legitimamente canonizato. Onde non molto dipoi andando di nuovo à visitarla, la ritrovammo più che mai consolata; imperoche per molti messi, & avvisi haveva sentito, come la Regina inferma, dal pericoloso male era stata miracolosamente libera. Per questo c'è parso colla presente lettera notificare di ciò Vostra Beatitudine, notificandole di più havere inteso rivelationi dal detto Beato Padre, mentre viveva, che solamente à Dio & à me erano manifeste, testificandole an-

ancora, che mentre è stato in Francia è stato ottimo vaso di Religione, e ripieno di somma virtù, fondò molti Monisteri, e Chiese, vivendo sempre santamente, e religiosamente. Habbiamo parimente conosciuti i suoi candidissimi costumi, e la sua castissima vita più pura del purissimo oro, avanzando in ciò qualsivoglia mortale; talmente che ancora vivo da molti era tenuto, e venerato per Santo. Oltre di ciò sappiamo, che molte cose da lui benedette, e date à diversi hanno evidentemente operati infiniti miracoli. Perilche Santissimo Padre siamo dal debito nostro sforzati supplicarvi di così pia Canonizatione, scrivendo à vostra Santità, tanto più volontieri per quest'effetto, pregando Iddio Nostro Signore, che la mantenghi sempre sana, e felice contro la ferocità de' nemici della nostra ortodossa Fede. Di Granoble il primo di Giugno 1516.

Della Santità Vostra devotissimo, & humilissimo servo Lorenzo Vescovo di Granoble.

IO stupisco di non trovarvi lettere di Lodovica di Savoja Duchessa d'Andegavia, e d'Angolemme, Contessa di Cenomani, e genitrice del Rè Francesco, che fù due volte Regente in Francia; stante che apparisce nella Bolla della sua Canonizatione da lei istantemente richiesta à Papa Leone, esser nominata doppo le predette Maestà. Giacomo Simoneta Uditor della Ruota Romana loda questa Principessa genitrice del Rè Francesco per il gran zelo, & ardore, che dimostrò di veder compita questa santa, e grande opera (per maggior gloria di Dio) e de' suoi Santi. Ella medesima nota nel suo giornale così. L'anno 1519. Frà Francesco di Paola de' Frati Mendicanti quinto Euangelista (cioè Nuntio di buona nuova) fù per mio mezo Canonizato con tutte le maniere, & io pagai le spese. Onde io persuado che le sue lettere si smarrissero.

Bre. Minimorum Relatio I. Simoneta Fr Lanovius S. Guiochenon.

CAPITOLO XI.

Molte Città, Terre, e Signori di Calabria fanno la medesima richiesta all' istesso Sommo Pontefice.

Lettera dell' Università di Scigliano.

BEatissimo Padre, e dell' universale Chiesa Pastore. Umilmente si supplica la Santità Vostra da parte de' nostri Sindici, e Mastri giurati dell' Università di Scigliano, della Diocesi di Martorano esponendo, come à queste parti nostre convicine fù il B. Francesco di Paola di santissima vita, il quale fondò molti Conventi, e congregò molti Santi Padri d'onestissima conversatione, e mentre dimorò ne' Conventi di Paola, Paterno, e Spezzano, à lui concorrevano molte, e diverse persone, trà le quali ve n'erano alcune gravate da varie infermità, che tutte (la divina gratia cooperante) per i meriti, & intercessione di esso Beato Francesco, liberi nella pristina sanità ritornavano; sicome è nel presente chiuso processo, che vi si manda fatto da noi, e scritto per Notari à questo deputati. Perciò umilmente supplichiamo la Santità Vostra da parte de' nostri supplicanti, che le piaccia inserire, e connumerare nel Catalogo de' Santi il prefato Francesco di Paola, il quale mentre visse fù imitatore dei Santi Padri, e seguace di Nostro Signor Giesù Cristo, il quale doni alla Beatitudine Vostra lunga vita, e vittoria contro gl'infedeli, accioche sotto il vessillo della Cattolica Fede, anco i superbi si umilino. Dalla nostra Terra di Scigliano alli 4. di Gennajo 1516.

Della Vostra Beatitudine humilissimi servi il Capitano, & huomini di Scigliano.

Lettera dell' Università di S. Biagio.

SAntissimo, e Beatissimo Padre, e Signore. Dopò l'umile raccomandatione nostra, e baciati i sacri piedi, l'esponiamo sotto brevità quello, che da nostri Antecessori fino à questo tempo nel nostro Castello della Dio-

cesi di Nicastro, è successo de' miracoli, e stupendi fatti di questo beato huomo Francesco di Paola, essendo il tutto fedelmente da veridici testimonii esposto, come la Santità Vostra potrà vedere; i quali miracoli esso beato Confessore hà operati in nome del Salvator nostro Giesù Cristo, oltre la fama ottima di tanti altri suoi santi gesti, & opere le quali sono famose nella nostra Provincia. Et havendone formato processo legato, e chiuso, e sigillato, come si conviene, scritto per mano di notaro Apostolico, degno di fede, se le manda supplicandola con le ginocchia chine, che si degni, questo beato Francesco di Paola dell'Ordine de' Minimi ricevere, & aggregare per i suoi santissimi meriti, nel Catalogo degli altri Santi; perche oltre à gli altri meriti ch'haverà la Santità vostra dal Sommo Dio, haverà noi divotissimi suoi per sì singolar gratia. Dal predetto Castello di San Biagio a' 4. di Gennajo 1516.

Della Santità Vostra devotissimi figli l'Università del Casale di S. Biagio.

Lettera della Terra della Regina.

ALtissimo Pontefice, e dell'universale Chiesa Pastore. Dopò haver baciati i suoi santi piedi gli humili, & ubbidienti figliuoli della Sede Apostolica Simone Galeota di Napoli, Governatore della Terra della Regina della Diocesi di Bisignano, e Luigi Galeota dell'istessa Città Assessore, e Giudice della medesima Terra, con tutta l'Università (con quell'istanza, e divotione che si richiede) supplicando le fanno intendere, che si degni il mirifico Francesco di Paola per la santità glorioso, e per segni, e prodigi illustre, scrivere nel Catalogo de' Santi, attesoche tutta la Calabria non cessa di chiamarlo Santo inclito, e glorioso, e con Cristo regnare non dubita. Nel cui testimonio le gratie ricevute deposte in presenza del Reverendissimo Vescovo di Cariati, e del Venerabil P. Frà Lorenzo Clavensi dell'Ordine de' Minimi, da' testimonii più volte replicati, si mandano ora alla Santità Vostra da noi nella nostra Terra fedelmente esaminate, e con verace stile scritte. Nel dì 9. di Novembre 1516.

Della Santità vostra umili, & indegni Servi Simone Galeota, e Luigi Galeota di Napoli.

Lettera della Città dell'Amantea.

BEatissimo Padre dell'universale Chiesa Pastore. Dopò haver umilmente baciati i suoi sacri piedi, e la divota, e la continua raccomandatione, ne conviene far certa la Santità sua alquanto delle virtù, e vita del B. Padre Francesco di Paola. Saperà dunque, questo Santo Padre per religione, santimonia, & infiniti miracoli, esser stato celebre, innumerabili infermi da varii morbi oppressi, e tormentati in virtù di Dio onnipotente haver sanati, e liberati, esser anco entrato in un'ardente fornace, & uscitone libero, & illeso, oltre infiniti, & innumerabili altri fatti impossibili à farsi, de' quali tutti si tende vero testimonio, oltre la publica voce, e fama nelle parti nostre, e per tanto veridicamente esclamante. Di modo che senza rossore di faccia con le ginocchia chine siamo costretti supplicare sì come divotamente, & umilmente supplichiamo la Santità Vostra, che per onor di così sovrano huomo, sua Religione, & Ordine, e per aumento della devotione ne i Cristiani, esso Padre nel numero de' Santi Canonicamente, & honorevolmente si degni aggregare. Che di nuovo, e sempre baciando i suoi piedi, apparecchiati di continuo servire la Santità Sua facciamo fine umilmente la sua santa benedittione invocando. Della Città dell'Amantea 25. di Novembre 1516.

Della medesima Santità Vostra ubidientissimi, & devotissimi l'Università, & huomini della Città dell'Amantea.

Bea-

Lettera della Città di Montealto.

BEatissimo, e Santissimo Padre. Doppo d'haver baciati i piedi della Santità Vostra, & umilmente raccomandatoci; Saperà, che ne'tempi nostri in questa Provincia di Calabria ha fiorito il Beato Francesco di Paola dell'Ordine de'Minimi, huomo in ogni virtù celeberrimo; il quale è stato esemplare, & illustre per molti miracoli; illuminando ciechi, restituendo la loquela à quelli, che in tutto n'erano privi; e molti, e varii infermi da diverse infermità liberando miracolosamente; di modo che da tutti comunemente è reputato per Santo, & ogni giorno si celebra. E sicome trà Cristiani in Terra fù mirabile, così in Cielo trà i Santi doversi numerare degnamente crediamo. Dunque la Santità Vostra con umilissimi preghi supplichiamo che si degni scriverlo nel numero degl'altri Santi; accioche gl'altri Servi di Dio à più alte virtù con suo esempio aspirino, scorgendosi come son favorite da lei le nostre supplicationi. Di Mont'Alto a'20. di Novembre 1516.

Della Santità Vostra umilissimi figliuoli. Gli huomini tutti della prefata Terra di Mont'Alto.

Lettera di Luigi d'Aquino Barò di Castiglione.

SAntissimo Padre. Maravigliosi, e terribili spettacoli l'immortale Iddio hà operato per mezzo de'suoi Servi, i quali perche sono stati innumerabili, meglio è tacerli, che narrargli à pieno. Ecco che ne i nostri secoli Paola Terra di Calabria, non solo è illustre per oracoli, e vaticinii, mà per stupendi, e diversi miracoli, i quali ci hanno costretto Santissimo Padre con ogni opera supplicare la clemenza, e Santità sua, che si degni il Beato Francesco di Paola nel Catalogo de' Santi designare; come à quello che di tanto dono è meritevole; i cui mirabili fatti non si possono esplicare. Quest' huomo fù di gran bontà, di somma astinenza, di santa, e perfettissima vita: di modo che nessuno dubita immediatamente la sua anima al Cielo esser salita per li diversi di lui gesti, miracoli, e prodigii. E per questo ciascuno à lui divotamente ricorrendo, la gratia ottenere non dubita. E'chiaro i naviganti da tempestosa procella assaliti per esso sicuri al porto essere giunti; gli stroppiati, & altri oppressi da infiniti morbi nella pristina sanità restituiti; e donne in parto sudanti invocando il suo nome subito soccorse. Per la qual cosa non resto di pregare, e supplicare la Santità Vostra, che si degni connumerarlo nel catalogo de'Santi; per quel che di continuo s'intende, & io intanto bacio i suoi sacrati piedi. Alli 23. di Novembre 1516.

Della Santità Vostra obedientissimo figlio Luigi d'Aquino Baron di Castiglione.

Lettera di D. Vincenzo Carafa Con. te della Grotteria.

UMilmente, e riverentemente si supplica la Santità del Papa Nostro Signore; doppo tre volte havere baciato la terra avanti i suoi piedi da parte di Vincenzo Garrafa, Conte della Grotteria nella Provincia di Calabria Ulteriore; esponendo, che trà gli altri innumerabili segni, e miracoli ne'nostri tempi operati dal Beato Francesco di Paola ve ne sono stati molti con gl'occhi proprii visti da esso; e da Berardina sua consorte; per questo umilmente, con le ginocchia chine prega la Santità sua, che si degni non immeritamente nel Catalogo de'Santi connumerarlo; essendo noto à sè, & à sua Consorte, che il Beatissimo Paolano uscì illeso dall'ardente fornace, e colle nude mani tenne le bracie ardenti per scaldare alcuni incredoli presenti, che della sua santità dubitavano; della cui mirabile opera essendone rimasto intatto, quelli à credere la verità si condussero. Non tace appresso havere inteso da una degnissima persona nominata Bernardo Caracciolo, che il Beato Francesco nel tempo del Cardinalato del Reverendissimo Giuliano della Rovere (che assunto al Sommo Pontificato fù detto Giulio II. predecessore della Santità Vostra) gli vaticinò la sua futura dignità del Vicariato di

Cri-

Cristo: essendovi esso Bernardo presente. Non lascierà di dire, come in un'arido, e deserto luogo (ove cominciava edificare una Chiesa) fece sorgere un miracoloso fonte, oltre la opinione humana. Hà inteso parimente, un legno di mirabil peso, e grandezza, essere stato da lui miracolosamente trasportato, perche dava impedimento a'passaggieri, dove stava. Hà visto Berardina sua Consorte, mentre era gravato da gravissimi morbi un suo fratello detto Antonio; essere stato liberato da morte, con la sola devotione d'un biscottello, e d' un pomo mandatogli dal Sant'Huomo, contra l'opinione de'Medici, che morto lo riputavano. Non lascierà in silentio che essendo concorsa innumerabile quantità d'huomini, per vedere gl'infiniti miracoli del Santo con un solo cofano di pane essere satiati quelli, senza mancare il pane, che appena diece di quelli cofani sariano stati bastanti à cibarli, ed un secchio di vino sempre si vide pieno; ancorche ciascuno ne bevesse, il che evidentemente apparve à tutti manifesto. Per le quali cause la divotione è entrata nelle humane menti; e ciascuno si stupisce, e per Santo lo venera, e tutta la Provincia l'ammira. Umilmente dunque con le ginocchia chine si supplica la Beatitudine sua, per amor di Giesù Cristo, in cui vece stà, che si degni questo benedetto Padre per i suoi meriti, & infiniti miracoli, nel Catalogo de' Santi accompagnare. In fede de' quali è fatta la presente; e sottoscritta di propria mano, e del solito nostro sigillo signata. Data nel Castello della Rocella della Diocesi di Hieraci nell' ulteriore Calabria a 6. di Decembre 1516.

Vicenzo Carafa Conte della Grotteria umile, & devoto Servo della Beatitudine Vostra supplica quanto di sopra si contiene.

Lettera della Terra di Maida.

INtenda la Santità Vostra, Beatissimo Padre, come noi Universita, & huomini della Terra di Maida della Provincia di Calabria, doppo trè volte havere baciati avanti i suoi sacri piedi, e raccomandatoci alle sue orationi; la certificamo che per la sincerissima, & immacolata vita del Beato Francesco di Paola nostro Compatriota, allora che in vita dimorava, fummo risoluti, mossi dalli stupendi miracoli, e prodigii diversamente da lui operati, di fondare nella nostra patria un Convento del suo Ordine, il quale molto certamente ne hà giovato, e nel futuro maggiormente speriamo doverci essere di giovamento, mercè delle orationi, predicationi, costumi santi, buoni esempii, & honeste vite di quei Padri Religiosi, che qui dimoravano del suo Ordine. E per questo siamo costretti, e sforzati, accioche non siamo tassati d'ingratitudine, la Santità Vostra con le ginocchia chine supplicare, che acceleri la Canonizatione di questo Beato Francesco, connumerandolo con la sua pontifical potestà nel numero de'Santi, & deputar solenne giorno della sua festività, per quanto i meriti della della sua santità operano nella vostra Beatitudine, facendolo celebre in tutto l'universo, sicome nel cospetto dell'individua Trinità per lei prega, che la gregge à sè commessa giustamente, e santamente governi; e doppo il suo felice transito alla vita, e gloria eterna sia condotta per infiniti secoli. Amen. Di Maida alli 10 di Decembre 1515.

Della Santità Vostra in Cristo figliuoli, & servi. Il Vicario, il Capitano, il Sindico, il Mastro Jurato, & altri huomini della Terra di Maida.

Lettera di Gio: Francesco Con. cublet Cõte d'Arena, e di Stilo, dove si narrano alcuni Miracoli.

BEatissimo Padre. Solevano quegli ch'erano involti in queste humane miserie con vane lodi inalzare al Cielo coloro, che de'temporali beni risplendevano; che dal fumo di tali vanità ottennebrati, si sommergevano al fine nelle sensualità, e di modo erano invaghiti di loro Istessi, che non scorgevano il sommo bene in parte alcuna. Anzi anticamente tanto oltre s'estendeva questa vana lode ne' mortali,

tali, che poi col tempo scioccamente erano per Dei adorati, facendosi chi figliuoi di Giove, chi di Marte, e chi d'altro simile. Mà venendo il vero lume al mondo ad illuminare le carte, & essendo scoperta la via, la verità, e la vita, quei concenti fatti in lode degl'Infedeli profani, lasciati in tutto, i più accorti, e pietosi Scrittori, che di mano in mano sono succeduti al mondo, hanno fatto sentire in lode, e gloria di Cristo Signore, e Salvator nostro, carità ineffabile, e de'suoi Santi Servi, e seguaci. I quali perche in somma costanza han superato i martirii, domate le carnalità, e vinto il Demonio, i Sommi Pontefici successori di Pietro si sono mossi dallo Spirito Santo illuminati, à connumerarli nel Catalogo de'Santi. O quanta è la beatitudine di quel Pontefice, che al suo tempo è accaduto scrivere il nome d'alcun Santo nel Catalogo; per i cui meriti il Sommo Monarca l'hà scritto in Cielo nel libro de'viventi. Ora tra questi tali voi sete ne'tempi nostri Leone Pontefice Santo, il quale, & in carità, & in santità risplendete grandemente. Ecco che nel vostro tempo del fatto del Beato Francesco di Paola si tratta, della cui santità io pavento, e tremo (poiche il benedetto Iddio tanto lo hà illustrato) i Cieli si maravigliano, la terra lo riverisce, & ogni cosa pare che l'onnipotente Iddio gli habbi posto sotto i piedi, i pesci del mare, i volatili del Cielo, le pecore, i buoi, & anco le fiere della foresta; i morti son resuscitati, i leprosi mondati, le sterili hanno partorito, e la natura hà ubbidito a'suoi comandamenti, perche le vecchie han conceputo, gli arbori infruttuosi son fioriti, & han prodotto i frutti, nel fuoco perdendo la virtù, nel secco facendo sorger fonti, che insino al giorno presente si veggono, oltre infiniti segni che hà lasciati questo amico di Dio con comun maraviglia. Questo vaso beato, questo Santo Padre, non solo è l'Autore della quinta Regola, mà dalle fasce eletto ammirabile nel gaudio de'Cieli, & in conservatione del secolo. Io passarei più avanti, Beatissimo Padre, à lungo nel fatto de'segni, che'l Sommo Creatore hà dimostrato nella innocenza, e santità di questa sua creatura, se non mi mancassero le forze; non essendo anco lecito occupare in parole Vostra Beatitudine. Perilche sono sforzato venire al fatto proprio, il quale con sommo amore, ed affetto da questo Beato Padre fù operato nel mio genitore, che per tal causa Francesco volse chiamarmi, sentendomi il primo suo debitore; imperciòche il Padre mio convenendogli andare all'assedio d'Otranto con altri armigeri per combattere con gli empi Turchi cani, capitò al luogo del Beato Padre; ove per la devotione, e riverenza che gli portava, la pregò, che supplicasse il Signore Iddio per il suo scampo, al quale donò una candela (quasi non fatta per opera di mano) per scudo da difenderlo da ogn'offesa, e sinistro accidente, & il medesimo fece alli suoi compagni; che lo seguitavano, laonde con il santo dono mio padre, e tutti quelli sotto le mura della Città oppressi dall'incendio dal fuoco, e dalle palle delle bombarde, e d'altri strumenti bellici furono liberati. Nè solo questo, mà anco dal contagioso morbo della peste, che nell'Esercito allora per tutto i mortali offendeva. Quivi un solo di quelli spreggiando il Santo, e il suo miracoloso dono, fù lacerato, e morto à guisa di cane. Aggiungo à questo cumulo di miracoli; due miei figliuoli, uno d'anni trè, l'altro di due in un'istesso tempo da pestifera febre oppressi annichilati de' sensi, e giunti all'estremo, io, e la lor madre dolenti, raccomandatoli all'intercessioni del Beato servo di Dio Francesco di Paola, gli fù in un'istante veramente inspirato lo spirito della vita ad ambidue. O quanto è benedetto Iddio ne'Santi suoi; poiche non cessa verificare quello che per bocca di Marco hà parlato in persona di questa eletta creatura, dicendo. Sopra gl'in-

infermi imporrano le mani, e staranno bene. Di modo che nell'istesso giorno, che credevo sepellirli, l'incurabil febre disparve, i dolori si partirono, & il calore sparso al pristino stato si ridusse. Laonde, se non fussero stati visti così gravemente oppressi, non haveria nessuno creduto quelli essere stati in nessun modo infermi. Taccio come la mia consorte essendo tormentata nella mammella da una dolorosa postema; essendo anco gravida d'otto mesi, che si dubitava d'aborto, postovi il cingolo di questo Beato Padre sopra, che da un Religioso Frate venuto di Francia m'era stato dato; non solo fù liberata dall'aborto; mà mentre sopra di sè quello teneva, nè dolore, nè febre sentiva, che la postema le caggionava. Questo che è chiaro, & indubitato, non lascierò che venendo da me per elemosina un Frate del suo Ordine, che allora era Correttore del Monistero di San Biagio, io gli la feci, essendovi presenti non pochi de'miei sudditi, quel Padre per farmi un degno dono, mi diede una particella della vera tonaca del Beato Francesco di Paola, e volendo io darne à ciascuno la parte sua, di quella feci venti particelle minute, secondo il numero de'circostanti. Dipoi volendole consignare (confidato nel Beato Francesco, che à laude di Dio onnipotente haverebbe d'imostrato qualche segno, (à talche l'operatione non fusse manifesta nascosi nelle mie mani alcune particelle; non solo quelle venti à i circostanti furono distribuite, mà miracolosamente augumentarono. E concorrendovi il popolo della Terra, cento altre ne diedi appresso, & aperto il pugno trovai di quelle venti particelle esserne rimaste sette dentro la mia mano, le quali restarono per me, quasi dal Beato Santo à me donate. Non lascierò di dire, che dall'Imagine di questo Beato Paolano sono usciti splendori corruscanti, che illuminavano la stanza di mezza notte, la quale imagine è nel mio Oratorio, e questo anco m'è stato riferito da un Regligioso, e devoto huomo Certosino, il quale con le ginocchia chine avanti essa orava, essergli avvenuto. Resto à dire che poco avanti havendo la mia consorte uno incredibile singulto, per il quale, si li causava un gran vomito, d'onde il petto, e le fauci erano così estenuate per il dolore, che à pena inghiottire la saliva, ò il mellifluo liquore poteva, & un Religioso quasi da Dio mandato nella mia casa havendo uno stromento ferreo à modo di serra tinto del sangue del Beato Padre allora quando macerava la sua carne con l'aspre penitenze pregando colui il Beato Padre, e ponendo il ferro sopra il petto dell'inferma mia donna, in un istante mancò il vomito con il dolore incredibile, e cominciò subito senza pena nessuna à magnare. Molte altre cose direi se non fusse che mostrarei diffidenza nella Santità Vostra che havesse bisogno d'esortatione in così santa opera. Piacciale adunque degnarsi che sicome il Signore Iddio l'hà illustrato per miracoli, e l'hà onorato in Cielo, così voglia scriverlo nel Ruolo de'Santi, à talche in terra sia venerato à confusione de gli empi heretici, e commodo de'fedeli di Giesù Cristo, che io non meno humilmente che devoto di raccomandarmegli non cesso. Iddio salvi la Santità Vostra, e le conceda gl'anni di Pietro; con la cui fortezza superi gli empii nemici della Sede Apostolica. Dal Castello d'Arena alli 17. di Decembre 1516.

Della medesima Santità humile servo, e devoto. L'istesso Gio: Francesco.

Lettera della Città di Paola.

ALli piedi della Santitá Vostra, Santissimo Padre, non haveriamo ardire di così familiarmente ricorrere, per non esser notati di temerità, se non l'havessimo conosciuta più di tutti gli altri huomini humanissimo, e clementissimo: di modo che à quei che non l'hanno mai visto, non manca

con

con la sua magnificenza gratificare. Per questo noi non dubitiamo con somma speranza ottenere quello che impetrare desideriamo. E perche il Beato Francesco Cittadino nostro di Paola mentre visse trà noi in continui digiuni, vigilie, & altri ottimi costumi, e sante opere fù visto stare; la cui santa Religione, per la sua santimonia, & alma vita, per la divina gratia in tutto l'universo (ove la Cristiana Fede hà luogo) si estende meritamente lo stimiamo degno del numero de' Santi. Laonde con le ginocchia prostese umilmente supplichiamo la Santità Vostra, che considerate le opere sue, così in vita, come doppo morte; e cioche di giorno in giorno per lui s'opera, del quale noi anco testimonio ne rendiamo; voglia (secondo che li suoi meriti ricercano) Canonizarlo, e nel Ruolo de' Santi connumerarlo; accioche sia venerato nella Chiesa Militante, come nella trionfante gode la gloria. Il che se si farà nel suo Pontificato come habbiamo speranza; la Santità Vostra noi, e tutti i nostri posteri in perpetuo haverà per obligati. Iddio la salvi in Christo Giesù Padre Clementissimo, e noi habbia per raccommandati nelle sue orationi, che Iddio Padre onnipotente al desiderato voto la conservi Amen. Di Paola li 6. di Decembre 1516.

Della Santità Vostra umili servi. L'Università, & huomini di Paola.

Lettera della Terra di Paterno.

DOppo trè volte baciato le vestigie Sacre della Beatitudine Vostra. Si supplica da Branchio di Michele, con tutta la Università di Paterno della Diocesi Cosentina; accioche il Beato Francesco Paolano si degni ascrivere nel Catalogo de' Santi, il quale appresso noi avanti che passasse in Francia, fondò uno egregio Monastero; e tutta la Calabria, con esemplare conversatione, e più avvertimenti illustrò; è restituì la sanità à gli oppressi da qualsivoglia morbo; sovenne tutti gli afflitti, e la strada della salute n'apparecchiò; e molti morti resuscitò, come più evidentemente nel processo che à Vostra Santità si manda si può vedere; il qual processo per due fidelissimi Notari è stato formato veracemente, & alla Santità Vostra mandato: accioche più chiaramente costi, con quanta gloria Iddio il Santo suo hà illustrato; il quale à nostro giudicio, e per comune applauso, e sentenza di tutta la Religion di Calabria è reputato degno di esser venerato dall' Universo. Laonde con ogn' istanza di nuovo supplichiamo, che'l prefato Beato Francesco voglia connumerare nel numero de Santi; poiche non solo la vita de' Santi ha imitata, mà molti in asprezza di vita, in gloria de' miracoli, evidentissimi, hà trapassato. Perilche infiniti sono appresso noi i suoi miracoti, che'l Signor per esso hà operato, e di giorno in giorno opera. Con che à Vostra Beatitudine preghiamo eterna felicità. Dalla nostra Terra di Paterno, l'anno del parto della Vergine 1517. alli 7. di Gennajo.

Branchio de Michele Maestro Giurato di Paterno, con tutta l'Università di Vostra Beatitudine Servi indegni.

Lettera della Terra di Altilia.

DOppo trè volte haver baciata la terra, supplichiamo la Santità Vostra che si degni Canonizare il Beatò Francesco di Paola, il quale essendo nella Provincia di Calabria fù di asprissima vita, & esemplarissima conversatione, pieno di Spirito Santo, e sapienza infusa, e di tanta perfettione, che dalla sua infantia di virtù in virtù aumentava. Laonde per vederlo à schiere vi concorrevano i Regnicoli afflitti, e nè riportavano consolationi corporali, e spirituali. Di modo che i peccatori erano compunti nelle coscienze, e gl' infermi curati d'ogni morbo: essendo solito di dire a' peccatori. Mondate la coscienza vostra da tal peccato. Talche molti per le sue ammonitioni si sono salvati; e già sono hora sessant' anni, che di continuo con gran fama di Santità è stato il suo no-

nome trà noi, per gl'infiniti miracoli, che in virtù di Cristo Signor nostro operava. I morti erano risuscitati; i ciechi illuminati, i leprosi mondati, e li mutoli ricuperavano la loquela; non solo curando l'infermità accidentali; ma etiandio quella che dalla natività erano date. Per questo habbiamo mandato alla Santità Vostra non pochi miracoli scritti per mano di due Notari Apostolici degni di fede, operati nella nostra Università supplicando di nuovo la Santità Vostra, che questo Beato Francesco così puro, giusto, Santo, e glorioso faccia honorare, & adorare per Santo per tutte le Chiese universalmente, sicome degno ne lo riputa la Calabria nostra, perche hà imitato le vestigie sante del Salvator Nostro, il quale santifichi, e beatifichi la Beatitudine Vostra, che godi con la sua gregge il celeste trionfo. D'Altilia Diocesi di Cosenza alli 10 di Gennajo 1517.

Gli umili, & ubbidienti figliuoli Angelo Pagliusio Mastro Giurato, e Pascale Sindico d'Altilia.

Lettera della Città di Cosenza.

GRan desiderio teniamo Beatissimo Padre della Canonizatione del Beato Francesco di Paola; non tanto perche è nostro conterraneo; quanto che per la santità della vita, e per gl' infiniti, e gran miracoli, e gratie, che da esso habbiamo visto, e ricevuto (oltre le forze della natura humana, non senza divino ajuto) è meritevole del Catalogo de'Santi. Il che tutto nel processo della sua vita, che diligentissimamente è stato scritto, e formato, la Beatitudine Vostra potrà conoscere. Per la qual causa questa Città sua di Cosenza Capo, e Principessa di Calabria, con le ginocchia chine umilmente supplica, che'l prefato Francesco si degni canonizare. Conceda questo, Beatissimo Padre, alla divota Città sua, che facilmente può farlo; per il qual benefitio in perpetuo le saremo obligati. Conceda questo al nostro Beato Francesco, che di tanto beneficio ricordevole pregherà Iddio, che la Chiesa, le cose sue, e tutti i suoi prosperi, e benefichi. Conceda questo al Redentor nostro à cui è dolcissimo l'augumento de'Santi, che nel fine de'suoi giorni nel suo divino cospetto la riceverà allegramente; Iddio la salvi unico onore della Cristiana Republica. Di Cosenza alli 3. di Marzo 1517.

Della Beatitudine Vostra umili servi. Gli huomini, & Università di Cosenza.

Lettera della Città di Catanzaro.

SAntissimo Padre. Doppo trè volte haver baciato la terra avanti i vostri piedi: la Canonizatione de' Santi, per ogni ragione alla Santità Vostra unicamente appartiene. Hora dunque il Beato Francesco di Paola di Nation Calabrese, da i puerili principii, insino à gl' anni perfetti, & alla consumatione della sua vita, essendo santamente vissuto, non è da dubitare della sua santità, per i mirabili suoi gesti, strenui fatti, buoni costumi, & estreme fatiche. Perilche tutta questa nostra Provincia (per favor del Signore) co'suoi miracoli è illustrata, sanando infermi, & altri miracolosi fatti operando, i quali senza special gratia non possono dagl' huomini operarsi, sicome più largamente dalli nostri testimonii si legge esaminati à nostra requisitione per due ottimi Notari Apostolici; ancorche maggior cose, e più stupende, e maravigliose potevansi dimostrare, se più per tempo si fusse proceduto all'esame; poiche hora per la lunghezza del tempo son morti gran parte di quelli, che il vero à pieno potevano manifestare; oltre i Signori, e Titolati, che ad esso Beato Francesco concorrevano devotamente. Per la qual causa preghiamo la Santità Vostra, che stante l'informatione de predetti, & altri infiniti miracoli fatti per così Beato Padre; voglia degnarsi scriverlo nel Ruolo de' Santi, accioche Iddio la Santità Vostra conservi per lungo tempo.

Di

Di Catanzaro alli 26. di Decembre 1517.

Della medesima Santità Vostra umili servi. La Università, & huomini di Catanzaro.

Lettera del V. e Conte, e Città di Nicastro.

DOppo trè volte haver baciato la terra avanti la Santità Vostra altissimo Presole, e meritissimo Pastore della universale Chiesa, humilmente supplicano il Viceconte, il Sindico, il Mastro Giurato, e tutti i Nobili, e Cittadini della Città di Nicastro, ubbidienti figliuoli della Sede Apostolica; che il miracoloso, e glorioso Francesco di Paola per segni, e prodigii illustre, che della Region nostra fù splendidissima luce, si degni descrivere nel Catalogo de' Santi; perche tutta la nostra Calabria per Santo lo chiama, & inclito, con Cristo regnare non dubita. Nel cui testimonio oltre le gratie, che di giorno in giorno da lui riceviamo, habbiamo fatto esaminare alcuni de' nostri Cittadini sopra i mirabili gesti, vita, e fama di questo Beato Paolano, con le loro depositioni per fedeli Notari canonicamente scritte, e col nostro solito sigillo signate; accioche la Santità Vostra più facilmente a' nostri preghi s'inchini; cioè, che tanto perfetto, giusto, e santo huomo, il quale hà imitato i santi Padri nel numero de' Santi della Chiesa universale sia dichiarato, sicome tutti di tale onor degno lo reputiamo, accioche per noi appresso il nostro Salvatore interceda, & alla Santità Vostra i giorni di Pietro aumenti. Dalla nostra Città il penultimo giorno di Decembre 1517.

Della Santità Vostra umilissimi servi. Il Conte, & Università di Nicastro.

CAPITOLO XVI.

Alcuni miracoli operati da San Francesco, mentre si trattava la sua Canonizatione.

SI fecero parimente nuove inquisitioni per ordine, & autorità della Santa Sede, negli anni 1516. 1517. e 1518. della vita, virtù, e miracoli del Beato Francesco, per procedere alla sua Canonizatione, dentro i quali fedelmente si riferiscono le depositioni di cento, e venti Testimonii giuridicamente esaminati, che depongono un'infinità di miracoli, che vivendo operò.

Qui mi resta solo à contare quelli, che dopò la sua Beatificatione operò, proprii di questo luogo, che serviron o per pruova di quelli, che vivente operati havea.

Nel processo fatto nella Terra di Soreto, Giacomo Laccone Dottor di Legge, & altri Testimonii degni di fede affermano, che passando per la sopradetta Terra il Padre Bernardino Geronda della Città di Squillace, Correttore del Monistero di San Biagio di quest'Ordine, venne alla presenza del Conte d'Arena, che quivi trovavasi con altri Nobili, e Cittadini, per domandargli la limosina, per far dipingere l'Imagine del Beato Francesco, & essendogli da molti con buona volontà fatta, cavò dalla sua manica un pezzo di panno bianco, dicendo esser stato della veste ch'haveva coperte le carni del Beato huomo; indi datolo in mano del Conte, accioche lo dividesse à gli astanti, essendovi concorse più di cento altre persone per tal causa, il Conte dopò haverne distribuito à ciascuno la sua parte, miracolosamente trovò che gli n'erano rimasti in mano sette pezzi, di modo che quanti ciò videro restarono pieni di maraviglia, e di devotione verso il Santo. Di questi pezzi di panno poi per virtù, e meriti del glorioso Santo furono fatti molti miracoli, e trà gli al-

capo, ed il volto più di quattro palmi, di modo che per lo spatio di trentaquattro giorni, non havea veduto nè sentito, nè mangiato, nè bevuto, che per un filo di paglia somministratogli per altrui mano: tutti i capelli della testa gli erano caduti, di sorte, che era divenuto sì deforme, che ogn' uno concorreva à vederlo come un mostro, & il Sacerdote venuto col Santissimo non potè comunicarlo, perche non trovò nè bocca, nè occhi. Siche da tutti fù giudicato senza speranza di poter vivere; la sua moglie vedendolo ridotto in sì miserabile stato, fè voto che se per l'intercessione di S. Francesco di Paola otterrebbe la salute, il farebbe vestire dell'habito del suo Terz' Ordine. E nello spatio di due hore aperse gli occhi, cominciò à parlare, domandando da mangiare, e perfettamente sanò.

Mà il più memorabile de' miracoli, che accadettero doppo la beatificatione del Padre Francesco è quello, che occorse nel mese d' Agosto dell'anno 1517. in persona di Giulio Bertuccio, nativo di Paola. Voleva questi condurre con 50. huomini, dal Castello di Cosenza verso Paola, un pezzo di Arteglieria tanto grande, che vi erano apparecchiati per tale effetto venti paja di buoi, & essendo giunto appresso un luogo pendente, detto la Macchia vicino alla Città; accioche calasse pian piano v' haveva avvolta una grossa fune sostentata già da un' arbore, che ivi era. Mà calando à basso la bombarda ritrovandosi quegli inviluppato, non poteva in modo alcuno scampare che dalla grave, & impetuosa percossa di quella non gli fussero rotte ambedue le gambe, perilche al cadere che fece, abbracciandosi con l'arbore à sì impensato caso, con lagrime, e devotione gridando. O Beato Francesco di Paola ajutami, e dammi forza; il carro della bombarda, la quale già gli era appresso scorsa furiosamente da se stesso, con evidente miracolo fermossi; ne dove egli era pervenne; non v'essendo cosa per la quale s'havesse potuto impedire, anzi gli parve vedere un Frate simile alla figura di San Francesco di Paola, che teneva con le sue mani la fune, che tanti giovani, che seco erano non l'havevano potuta fermare, e gli era uscita violentemente dalle mani. Questo Giovane essendo campato da sì gran pericolo, e gli altri ch'eran presenti (trà i quali il Capitano, ò Governatore della Città) ch'erano accorsi come ad un spettacolo, gridando, miracolo, miracolo, resero le dovute gratie à Dio, & al Beato Francesco, da dove andarono tutti insieme; e Giulio avanti à piedi scalzi alla Chiesa del Monistero di Paola, dove vi portò dipinto il miracolo, per memoria della gratia ricevuta.

Una Donna nobile di Piccardia spiritata, havendo visitato tutti i più sacri luoghi d' Italia senza profitto, perche voleva Iddio manifestare la gloria del nuovo Taumaturgo Francesco, con questo stupendo miracolo nella Città di Roma Capo del Mondo, e della Religione Cattolica, à vista del Vicario di Cristo, e del Sacro Senato de' Cardinali. I suoi parenti havendo condotto la Spiritata à Roma, e visitati anche tutti i luoghi Sacri d' essa, non perciò fù liberata, alla fine la condussero al nostro Monistero della Santissima Trinità de' Monti, dove pregatone il Padre Correttore à prenderne cura, questi ne diè commissione d' essorcizarla al Padre Antonio di Ponte, & al Padre Pietro Gilberto, i quali condottisi colla Spiritata nella Basilica di S. Pietro, cominciarono à far prove, se veramente il Demonio la possedeva, e non vi volle molto à svegliarselo adosso, & à metterlo sù le furie; percioche non tantosto i Padri, le posero al collo un cordone di San Francesco, che ella cominciò à scontorcersi tutta, & à dibattersi con gran tremito, e diede in ruggire come di Leone, che spaventò tutto il popolo concorso allo spettacolo: dimandarono i Padri al Demonio se ei

Ee cono-

conosceva di chi egli si fusse, e'l Demonio rispose. Tu mi domandi se io conosco il tuo Francesco, veggiolo quì presente, ancorche egli sia lontano, sforzandomi à fuggir di quì; mà sappia, e tutti voi altri quanti siete, perche ve la prendete meco in si fatto modo, io farovvi à tutti crudelissima guerra. Queste sono ordinarie minaccie del padre della superbia, quando si vede sforzato dalla virtù de' Santi eccellentissimi, come hassi nell'Istoria del glorioso Patriarca San Benedetto, che quando edificava il suo Monistero di Monte Casino, vincendo parimente il Demonio, questi fuggendo dalla sua presenza, lo minacciò di volere uccidere i suoi Monaci, ò per lo meno fargli tutto il male possibile, il medesimo succedette al Santo Abbate Pacomio, come riferisce la sua istoria, che il Demonio gli disse: quanto posso non lascierò d'impugnarti, no[n] farai bestia infernale (replicò il Religioso) hor io ti comando per i meriti della gloriosa Vergine, e del nostro Padre Francesco di Paola, che incontanente ti parti da questo corpo senz'altra replica. Partì subito il Demonio senz'altro esorcismo, gridando con voce gagliarda, mà torbida, & ottusa. Francesco io perseguitarò i tuoi Frati, e ti farò quanto potrò, e i Religiosi risposero che Iddio proveder à alle tue malvagità, mà gratie alla clemenza del nostro Iddio, che se noi non ci accostaremo à questo Cagnaccio legato, non ci potrà mordere per molto, che abbaja. Iddio ci liberi per i meriti del nostro glorioso Padre S. Francesco di Paola, d'ogni maligno spirito d'ambitione, e cupidigia temporale, perche il Demonio non habbia la porta aperta per donde entrare nell'anime nostre, nè le sue minaccie habbino luogo in noi figliuoli di si Santo Padre.

Tutte le predette lettere, & inquisitioni, furono presentate dal Padre Francesco Binet Zeloso, overo Procuratore Generale dell'Ordine de' Minimi a' Cardinali, Antonio di Monte titolare di Santa Prassede; Domenico Rafael Riario Vescovo di Ostia, & Alessandro Farnese, nominati da Leone X. Giudici di questa causa, appò de' quali era sollecitatore il predetto Padre Zeloso, con trè abilissimi huomini, e particolarmente Francesco di Faulcon Canonico di Boyonne versatissimo nelle materie beneficiali, & Ecclesiastiche, che poi essendo Vescovo di Carcason, fù da' Rè Cristianissimi inpiegato in celebri negotii, & Ambasciarie, e Guglielmo Bergognet Segretario, e Cameriere del Cardinal Jacobacci, i quali havevano posto in ordine l'affare ch'era necessario per la predetta Canonizatione.

CAPITOLO XVII.

Della sua Canonizatione.

Rinovarono poscia i medesimi Rè Francesco I. Claudia sua consorte, e Ludovica di Savoja Duchessa d'Andegavia, e d'Angolemme, Contessa di Cenomani sua genitrice con più gagliarde istanze le suppliche à Leone X. per mezzo di trè Ambasciatori, cioè di Dionigi Briconet Vescovo di San Malò (che poi portò l'offerta nella Messa, che il Sommo Pontefice celebrò nella Canonizatione del Santo, due torcie, e due Tortorelle vive dentro un picciolo paniero dorato.) Gio: Luca Decano di Santa Croce d'Orleans (che portò due pani uno indorato, e l'altro inargentato, con due Colombe bianche anco vive, in un piccolo paniero inargentato) ed il nobile Antonio Raufin, cognominato di Pothon Signor temporale del luogo di Podio Calvano della Diocesi d'Anguien. (Due barilotti di vino uno dorato, e l'altro inargentato, ed un picciolo paniero dipinto di diversi colori, pieno di uccelli vivi di diverse sorti) destinati à sua Santità per alcuni particolari negotii del medesimo Rè Cristianissimo di procedere alla canonizatione di quest'huomo Beato, già che il Sommo Iddio

Iddio mostrato l'havea degno del choro de'Santi nella gloria celeste, con più manifesti inditii, e miracoli, non fosse fraudato in terra del debito honore, che se gli conveniva come à Santo; e facendo sommamente istanza al Papa il Cardinal Bernardino Carvai al Vescovo della Sabina titolare di Santa Croce, Protettore dell' Ordine de'Minimi, prima che l'istesso Santo uscisse da questa vita, ed offerte parimente quasi infinite suppliche di tutto l' Ordine de' Minimi. Il Sommo Pontefice nel secreto Concistoro, sentita anco la relatione di Jacopo Simoneta Uditor della Ruota Romana, e le suppliche del Dottor Angelo de Cesis Avocato Concistoriale; di che bramosissimo anche Sua Santità inclinata à queste replicate preghiere, commise la relatione della causa già fatta, à trè Padri di quell'amplissimo Senato de'trè Ordini, cioè à Nicolo Fieschi Vescovo d'Albano (Morì decano del sacro Collegio, la cui memoria è in benedittione, per i suoi santi costumi, e per il suo zelo, che mostrò in diffesa della libertà della Chiesa.) Domenico de Jacobacci Romano Prete del titolo di S. Bartolomeo in Insula (lodato dal Guicciardino, e d'altri Scrittori delle vite de' Cardinali, per la sua Sapienza, e bontà); ed à Giovanni titolare di S. Cosmo, e Damiano, suo Nepote Diacono de Salviati (Morì l'anno 1553. sott' il Pontificato di Giulio III. con dispiacere delle Muse), che vedessero, ed esaminassero prima i processi fabbricati sù la vita, costumi, e miracoli di Francesco di Paola, avvertendo anche à tutte le altre cose necessarie sopra la canonizatione de' Santi, che s' informassero sopra tutti, e qualsivoglia minimo accidente, e poi congregata ogni cosa dovessero fedelmente riferire il tutto nel secreto Concistoro, secondo l'antico costume. Et havendo i detti Cardinali con diligenza visti, ed esaminati diversi processi, fabricati per commissione della Sede Apostolica, in Calabria, ed in Francia già trasmessi alla Corte Romana, e lette le depositioni de' testimonii degni di fede, debitamente ponderati, per la dignità del negotio fecero fedel relatione al Papa, della vita, e suoi miracoli, e di molte altre cose requisite dalla legge. Indi per essecutione di ciò, Angelo de Cesis Avvocato Concistoriale in publico Concistoro, per sublimarlo con solenne dichiaratione all'onore de'Santi raprefentò qual merito di virtù, qual numero di miracoli, quali richieste di gran Potentati concorressero, conchiudendo la supplica, che Sua Santità si fosse degnata procedere alla canonizatione del Beato Francesco. Da sì gran meriti dunque, e da tali, e tante richieste, mosso il Sommo Pontefice Leone X. (la cui memoria viverà perciò nella nostra Religione, in eterna benedittione) l'anno 1519. à primo di Maggio, giorno annovale de' Santi Apostoli Filippo, e Giacomo, che correva anche la Domenica in Albis, con giubilo universale di tutta la Chiesa, il canonizò solennissimamente, e'l dichiarò degno dell'onore di Santo, come si vede dalla Bolla che comincia *Leo Episcopus* signata dal suo Secretario Giacomo Sadoleto, che dopò fù Vescovo di Carpentras, & & honorato della Porpora da Papa Paolo III.

Non capiva in se stesso per allegrezza il Santo Padre Leone, rendendo le dovute gratie al Signore, che trà i danni, che il perfido Lutero cagionava alla sua Chiesa s'era servito tirarlo à tempo opportuno di canonizare un Frate tant'umile, e Santo quanto era Lutero pessimo, e superbo. Quel malvaggio in tutto imitò Lucifero, tirando dietro di se miseramente gran parte del Settentrione. Questo Beatissimo huomo Francesco fù una celeste imitatione dell'umiltà, e vita di Cristo, colla cui gratia istituì una nuova Religione de' Minimi penitenti, perche supplissero nella sua Santa Chiesa, e nel Cielo, per le perdite della Scisma di Lutero. Papa Leone potea ben dire in questo giorno al Santo. Già glorioso Padre mio S. Fran-

cesco si è compiuta la vostra profetia, e la mia parola. Sendo io ancor giovinetto di dodici anni, mi profettizasti in Roma in casa di mio Padre baciandovi la mano: *che voi fareste Santo, quando io ero Pontefice*. Sette anni sono, che per la divina clemenza sono tale, e nel primiero del mio Pontificato vi Beatificai, e promessi, dandomi vita il Signore canonizzarvi, clarificando la vostra Santa persona con i publici onori della canonizatione, come già l'hò clarificata dichiarandovi Santo. Compiute sono le nostre obligationi, e promesse, resta che le vostre preghiere siano perpetue appo sua D. M. accioche sempre ajuti, e difenda da questi crudeli nemici, la sua Santa Chiesa, che da hoggi avanti universalmente, e particolarmente vi invocherà, e pregherà come à suo santissimo Figlio, ella vi nodri in questo Mondo miserabile, ed ora vi gode nella celeste Gierusalemme.

In Francia ben presto si seppe la nuova per le lettere, che dal Papa, e da'Cardinali à i Rè Cristianissimi, e Potentati s'inviarono, ch'è quasi incredibile con quai sentimenti di giubilo fù ricevuta, e celebrata la festa in Parigi, in Tursi, e nelle Città dov' eran Monisteri di quest' Ordine, e quasi per tutta la Francia, perche non v'era luogo in cui non vi erano persone obligate al Santo per le molte gratie, e beneficii da lui ricevuti.

Il Rè Francesco, Claudia sua consorte; e Lodovica di Savoja Promotori di questa Canonizatione (che con universale allegrezza del Mondo s'era già effettuita) dimostrarono con parole di congratulatione e carezze, à quei che toccava questa comune allegrezza come à veri Figliuoli di S. Francesco, la di cui terza Regola professavano; stimando più quest'acquisto spirituale, che la potenza temporale de' loro stati. Il Rè affermò in publico, che se veduto si fosse Monarca del Mondo, non si trovarebbe tanto contento, quanto di veder canonizzato S. Francesco di Paola, à cui era tanto obligato, nel cui servigio ei, e le sopradette Principesse davano per bene impiegate tutte le loro diligenze, e spese, che non furon poche, anco quando gli fusse costato gran parte del suo Regno.

Notaronsi due cose degne di perpetuo riconoscimento in questi Re Cristianissimi, per la prima volta che in questa prattica nominarono S. Francesco di Paola gli fecero le cortesie, il Rè di torsi dalla testa il cappello, e la Regina fare la sua umile, e divota riverenza, & indi in poi sempre il chiamarono *Nostro Padre San Francesco*. Per questo, e molto più per quello, che non si può ingrandire siamo obligati alla felice memoria di questi Rè Cristianissimi, de' quali favori, e Fratellanza gloriosamente si dee pregiare la nostra Religione, e rendergli eterne gratie, per riconoscimento di si gran debito senza ricompenza, come furono quelle perpetue brame, cure, diligenze, e grandi spese che impiegarono per questa gloriosa Canonizatione. E senza dubio se ci fusse mancato il loro patrocinio, eran le nostre forze debolissime per si grand'opera.

Nel dì che in Roma si celebrò la canonizatione del nostro Santo fù adornata la Chiesa di San Pietro di ricchi arazzi trapunte di seta, e d'oro, dov'eran lavorati i misteri di N.S. Giesù Cristo con grande artificio, e valore, che stunasi la più pretiosa cosa, ch' habbia l'Europa, che S. M. Cristianissima presentò à Leone X. E perche le cose, che in somiglianti occasioni si presentano a' Sommi Pontefici sono della Chiesa, restarono in essa. Onde con questi ricchi arazzi s'adorna il Sacro Palaggio Vaticano nel giorno del Santissimo Sacramento, e feste più principali dell'anno. In questa, ed in ogni oltra offerta fatta dal Rè Cristianissimo alla nostra Religione, manifestò il suo reale, e generoso affetto, e valore perpetuamente lasciandoci obligati à cose che con esser solamente, nol potemo giamai sodisfare, oltre che dimostrò quanto era obligato al

San-

Santo con una publica atteſtatione di affetto facendo ſtampare nelle monete reggie, da una parte la ſua propria imagine, e dall'altra, quella di San Franceſco di Paola, con intorno. *Regiæ ſtirpis Propagatoris*. Secondo la relatione datami d'alcuni noſtri Padri gravi, & in particolare dal P. Antonio Ringart d'haverlo ſentito dal noſtro P. Abramo Patron, nativo di Meaux Città della Provincia di Parigi huomo letterato, e molto intendente dell'Iſtorie, e delle antiche memorie di Francia.

CAPITOLO XVIII.

Come gli Heretici in odio della Cattolica Fede, brucciarono il ſuo benedetto Corpo.

SE il nome di S. Franceſco di Paola avanti di ricevere i publici onori della Canonizatione, era in beneditione tra' Criſtiani, fù anche d'avantagio dopò queſta ſolenne cerimonia. I Rè Franceſco I. Enrico II. e Franceſco II. le Regine Claudia di Francia, Eleonora d'Auſtria, Maria di Scotia, Carlo VIII Duca di Lorena, molti altri Principi, e Cardinali, e la maggior parte delle Nationi, e de' Popoli del Criſtianeſimo havevano particolare inclinatione di onorare la memoria, e viſitare il ſepolcro di queſto fedel Confeſſore di Gieſù Criſto, che havendo ſofferto, e patito quaſi un continuo martirio vivente (non ſolo col deſiderio; mà colle volontarie, & aſpriſſime penitenze che ſoſtenne per il corſo di novantun'anno, come di lui canta Santa Chieſa, che *Longum tulit Martyrium*,) fù anco brugiato il ſuo corpo da gli Eretici.

Queſto accadde allora, che i ſeguaci dell'Hereſia in alcuna parte di Francia ſollevati ed animati dalle prediche di Teodoro di Beſze, e di altri Miniſtri, e Diſcepoli di Giovanni Calvino ſi ribellarono contro il loro legitimo Rè Carlo IX. e violando le leggi divine ed humane, ſorpreſero in fatti parecchie Città di quel Regno, e quaſi tutte quelle che ſono sù la riviera del Loyre, ſpogliando, e rubbando le Chieſe, e profanando le coſe più Sacroſante, facendo guerra non ſolo à i vivi depredando i loro beni, ed uccidendoli ſenza miſericordia, ma anco a' morti, & alle loro ceneri buttandole al vento, & alle fiamme, doppò havere aperte le loro caſſe, e ſepolcri, diſſoterrando i corpi, per diſturbar il loro ripoſſo.

La Città di Turſi non fù dell'ultime à ſentir la rabbia di queſti Heretici accaniti, atteſoche parean compoſti di quella materia, di cui la natura fabbrica il cuore alle Tigri, e Leopardi, poiche commiſero in queſta Città, e ne' luoghi circonvicini cotali crudeltà, e barbare fierezze, che giamai per l'innanzi. Alcuni giorni prima, che s'impadroniſſero della Città di Turſi Metropoli della Provincia di Turonia (che teneva aſſediata un Capitano chiamato Marino di Baleù Signor di Bedoire, con una turba d'huomini ſcelerati, che ſtavano ritirati dentro la caſa della Motta Chapon) ſorpreſero il noſtro Moniſtero di Pleſſis diſcacciandone con infernal violenza i Religioſi, i quali furon forzati ritirarſi nel Moniſtero di Monte Gauger, ſerendone molti che indi à poco morirono, e crudelmente uccisero il Padre Fra Euſtachio di Apuril venerabile sì per la ſua età d'85. Anni in circa, sì anche per la ſua vita eſemplare, havendo governato due volte in qualità di Provinciale la noſtra Provincia di Turonia.

Indi havendo fatta la guerra à i vivi, l'attaccarono à morti, poiche rovinarono nel piè dell'altare Maggiore, la Tomba, e l'anima di piombo che copriva il corpo di Giovanni di Brandicourt Mareſciallo di Francia, di cui habbiam parlato nel terzo libro in più luoghi, profanarono l'oſſa del Padre Bernardo di Verdevia Religioſo dell'ordine di S. Girolamo, Confeſſore della Regina Eleonora ſeconda moglie del Rè Franceſco I. (che volle

seppellirsi presso la Tomba di S. Francesco;) e di Carlo Duca di Morete in Savoja, & anco quelle di Federico II. Rè di Napoli, che stava in deposito dentro la nostra Chiesa com'hò detto havendo dissotterato il suo avello, che stava nell' Angolo destro dell' Altare Maggiore sopra un trepiede coperto con una coltra di drappo di oro, la quale co' suoi ornamenti reali se la portarono via, senza potersi sapere quelche fecero delle ossa di questo Principe, se le bruciassero, ò pure gettassero al vento. Et il simile fecero ad altri corpi *a*.

a Di Luigi XI di Carlotta sua moglie, e' Principi d' Orleans. Longueville, Anburgee, della Regina Giovanna ed altri in diversi luoghi. Il P. Claudio di Vivier nella vita del Santo.

Poi essercitarono cotale inhumana fierezza nel corpo di S. Francesco di Paola, che i popoli più barbari non havrebbono potuto fare su' i corpi de' loro più gran nemici. Trà gli altri quell' empio mostro addimandato Picciolo Giacomo si portò da una furia scatenata. Imperciochè a' 12. d'Aprile del 1562. questi empii portatisi al Sepolchro di S. Francesco senza punto intenerirsi, e compungersi per l' havervi trovato il suo santo Corpo fresco, & intiero, come se allora vi fosse stato collocato; cacciatolo fuori, e strascinandolo per i piedi (nell' uscir d'una porta se gli sdilogò un osso dall' omero destro, notabile circostanza che ci manifesta benissimo, che quel Santo Corpo era intiero à capo di cinquanta cinque anni, che trapassò, il condussero nella Forestaria del Monistero, dove avvenne che mai il poterono bruciare, se non quando, essendogli mancate le legna (che vi consumarono in gran quantità) adoperarono legni della Croce d' un Crocifisso grande, & altre Croci d' Altari della Chiesa. Meritamente perche sovente meditato havea i dolori di Cristo, che per noi soffrì nell' horto delle Olive, e nel Calvario, & allegramente portato in tutti i giorni di sua vita la Croce del suo Maestro, di cui egli rendè la medesima testimonianza dopò la sua morte.

Doppo che quegli hebbero bruciato il Corpo di S. Francesco, e saccheggiata la Chiesa del nostro Monistero, e quella della Madonna della Riccha sorpresero la Città, dove bruciarono il Corpo di S. Martino Vescovo, e di Alcuino degno Maestro di Carlo Magno Imperatore, e Rè di Francia; Marino Pibaleau Signor di Bedoire, sua Moglie, Pietro Seguin Signore della Meta Chapon, e Jacopo Salbert, e gli altri Sacrileghi che depredarono il Monistero di Plessis, & abbruciarono il Corpo di San Francesco non gioirono lungo tempo del loro sacrilego bottino; perche Luigi di Borbone Duca di Montpensiero appena giunto ne' suoi governi d' Angiò, di Turonia, e di Maine per discacciarne que' rubelli, calando in prima nella Città di Tursi, loro diede tale spavento, che lasciarono la Città, & i Borghi, per tema di non cadere in mano d' un tanto Principe zelantissimo defensore della vera, e Cattolica Religione.

Le memorie di Tursi dicono, che Jacopo Salbert l' Anno 1565. fù appiccato nella Piazza del gran Mercato di detta Città; tutti gli altri stettero assenti trè anni, e dopò l'editto di pace non furono più ricercati; bensì durando la loro assenza per ordine del Duca di Montpensiero Governatore di Turonia restituirono i beni che rubati haveano; indi à non molto il Rè Carlo IX. essendo à Saintes, e ricevuta supplica per mano de' Padri Simon di Ruteù, e Giovanni Grossier Religiosi del sudetto Monistero, gli diede due mila lire, per ristorare il Monistero, e Chiesa già rimaste in uno stato deplorabile doppo il predetto sacco.

I Religionarii Zelanti con tutto che essercitassero queste crudeltà, e barbarie, non fecero perdere trà fedeli (come essi pretendevano) la memoria di colui, che i Vicarii di Giesù Cristo in terra havevano favorito, e protetto, e Luigi XI. fece andare in Francia per esser la felicità del suo Regno. La sua Tomba non è ora punto meno visitata, e riverita da' Cristiani, di prima che reducessero in Cenere il suo

Corpo. I Rè Carlo IX. Enrico III. Enrico IV. Luigi XIII. e Luigi XIV. le Regine Caterina de' Medici, Elisabetta d'Austria, Lodovica di Lorena, e di Vandom, Maria de'Medici, & Anna d'Austria, molte altre Regine, Principi, e Principesse della casa Reale di Francia, e d'altre case sovrane della Cristianità, spesse volte con divotione, e pietà hanno visitato il suo sepolcro, e fattovi le loro preghiere, e sciioltovi i loro voti. Frà gli altri Margarita di Francia Regina di Navarra, e Duchessa di Valoe, Francesco Hercole Duca d'Angiò, di Turonia, di Barbantia, e di Alenzon, & unico fratello del Rè Enrico III. Cristina di Francia Duchessa di Savoja, Principessa del Piemonte, e Regina di Cipri. Enrichetta Maria di Francia Regina della gran Brettagna. Filippo di Francia Duca d'Angiò fratello unico del Rè. Gaston Gio: Battista di Francia Duca d'Orleans de Chartres, e di Valoe, Conte di Blois, figliuolo, fratello, e Zio de' Rè, e delle Madame le Duchesse loro moglie, Maria di Borbone, e Margarita di Lorena. Anna Maria Lodovica d'Orleans Duchessa di Montpensiero Principessa di Dombe, e Delfino di Alvernia. Il Cardinal di Borbone, i Principi di Condè, i Duchi d'Anguien, i Principi di Conty, le Contesse di Soisson, & i Duchi di Montpensiero, le Signore Principesse di Condè, le Duchesse di Montpensiero, le Duchesse di Longavilla della casa di Borbone, Diana legitima di Francia Duchessa d'Angolemme, Henrichetta Caterina legitima di Francia Duchessa di Elbeuf. Il Duca di Vandome, di Nevers (hoggi Duca di Mantova, e di Monferrato), di Cleves, di Mercurio, de Fronsac, & un infinità di altri Principi, e gran Signori, che per devotione sono stati à visitare, e baciare la Tomba del Santo, e colla loro pietà hanno fatto vedere, che non hanno punto approvato i malvaggi trattamenti fatti da gli Heretici nel corpo di questo Santo, anzi che detestarono, & hebbero in estremo orrore la loro crudeltà, e barbarie. Io non riferirò qui i Cardinali, i Vescovi, i Prelati, & altre persone Ecclesiastiche, che parimente hanno reso i medesimi onori à questo Santo, visitando il suo Sepolcro, perche sono senza numero i quali noi veneriamo per gl'ordini onorevoli che hanno nella Chiesa di Dio, e gli ringratiamo, che con tante buone dimostrationi c'hanno fatta vedere la loro devotione verso il nostro Santo, havendo più volte visitata la Cappella del suo Sepolcro, e celebratavi la Messa.

Le Reliquie del nostro Santo Padre prima che fossero bruciate eran solamente conservate nella Chiesa di Gesù Maria di Plessis, & ora quelle che rimasero, & scamparono dalle Sacrileghe mani de gli Heretici, non solo si conservano con diligenza, e veneratione nella Chiesa della Madonna della Ricca (dove la Regina Maria di Toscana moglie del Rè Enrico il Grande, che fù à visitarle, le fè legare in oro dentro un bel Reliquario d'argento, che sua Maestà diede à quella Chiesa per segno della sua pietà, e divotione; mà in molte altre Chiese dell'Ordine nostro nella Francia medesima, Italia, Spagna, & Alemagna, e trà l'altre in quella del Monistero di Plessis, dove il pietoso Prelato Giovanni della Rocca Focaud Abbate di Marmostier, e di Cormeri, e Zio del Cardinal Francesco della Rocca Focaud, conservò alcune ossa (che furono salvate dalle mani de gli Heretici, e trasportate da' Cattolici al Padre Provinciale de' Minimi di Turonia (dentro un bellissimo Reliquario, alcune delle quali l'anno 1581. furono donate al Padre Giuseppe le Tellier 25. Generale dell'Ordine, il qual nel corso della sua Visita Generale ne fè dono alle Chiese della Madonna di tutte le gratie di Nigeone presso Parigi, di Santa Maria della Vittoria di Madrid di Malaga, e un'altr'osso la Regina Donna Margarita d'Austria lo diede al no-

stro Convento di Barcellona, di San Luigi di Napoli, della Madonna della Sede presso Ayx nella Provenza, & un'osso del Costato nella Chiesa del Monistero di Paola Madre dell'Ordine. E doppo il Padre Pietro Hebert Provinciale della Provincia di Francia (che fù poi il 32. Generale) prese un'osso dal Reliquiario di Nigeone per darlo alla Chiesa della Nunciata e di San Francesco di Paola del Monistero della Piazza Reale, involto in oro, dentro un bel vaso di Cristallo, e quivi dentro la Cappella del Santo si mostra nel dì della sua Festività per tutta l'ottava. Quell'osso, ch'è la nuca del collo, del Monistero di San Luigi in Napoli fù dato dal Padre Simon Baccheliere di Nation Francese (38. Generale dell'Ordine) alla Chiesa Catedrale di Napoli allora che i Napolitani presero S. Francesco per uno de' Padroni di essa Città, e Regno.

Il suo nome, e la sua memoria non sono punto meno onorate, e riverite, di prima, che gli Eretici essercitassero tanta crudeltà sopra il suo benedetto corpo. Percioche Papa Pio V. dichiarò il suo Ordine frà il numero de' Mendicanti. Gregorio XIII. concedette Indulgenza plenaria à i fedeli, che visitassero le Chiese del suo Ordine nel dì della sua festa, & il medesimo quando si trasferisce. Sisto V. il fè registrare nel Calendario, e nel Breviario Romano con tre lettioni estratte dal Processo, e dalla sua Canonizatione, & honorollo con l'Officio doppio. Se Clemente VIII. di doppio il cambiò in semidoppio, e fece anco metter Lettioni più succinte di quelle di Sisto V. Paolo V. doppo comandò, che si facesse la sua festa doppia per tutta la Chiesa, sì per la divotione, che portava à questo Santo Patriarca, come anco per sodisfare alla pietà di Filippo III. Rè di Spagna, e della divota Principessa Margarita d'Austria detta della Croce, Religiosa delle Scalze di Madrid Figliuola d'Imperatore, e Sorella di due Imperadori, d'una Regina di Spagna, e d'una Regina di Francia, che preferì la Croce di Giesù Cristo à tutte le Corone, e Diademe del Mondo. Ne quì fà d'uopo referire le Bolle di questi Sommi Pontefici, perche si vegghono ne' Privilegi del nostro Padre Perina, e nel Bollario del Padre Francesco Lanovio nel fine della Cronica dell'Ordine, ne' quali i curiosi lettori per sodisfare à loro desderii, e curiosità le potranno vedere.

E finalmente oltre la testimonianza de' Vicarii di Giesù Cristo, molti Rè Prencipi, e Signori di Città, Provincie, e Regni del Cristianesmo dicono, che essi riveriscono, & onorano il nome, e la memoria di San Francesco di Paola, per havergli ottenute per mezzo delle sue intercessioni, infinite gratie dal Cielo, sicome vederemo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XX.

Si riferiscono Cento Miracoli operati da San Francesco di Paola dopò la morte.

PErche i Miracoli operati da San Francesco di Paola dopò la morte montano à tal numero, che se ne volessimo fare intero racconto sarebbe in un certo modo tentare l'impossibile, e come contare le Stelle del Cielo, e l'arene del mare, hò stimato bene in quest'ultimo Capitolo riferirne alcuni più eccellenti co' quali è piacciuto all'Altissimo di manifestare in che conto sia appresso di se l'intercessione di San Francesco. Questi che hò preso à riferire quì l'hò cavati parte da' nostri Cronisti, e da altri Autori, e parte da' processi particolari, Fedi autentiche, & atti publici, che se ne son fatti in più luoghi; nel racconto di essi non m'è parso di dover seguitare alcun'ordine, ò di luoghi, ò di tempi, ò di materia, mà solo quello della varietà che vale à render meno tediosa la lettione.

Era circa l'anno 1610. nella Città di Napo- 1. Morto risuscitato.

Napoli sì vigorosa la divotione verso San Francesco di Paola, che in tutti i Venerdì dell'anno concorreva alla nostra Chiesa di San Luigi tanta moltitudine di Popolo, che i Frati eran costretti ad aprir le porte di essa un pezzo prima di farsi giorno, e durava il concorso fino alle due, e trè hore di notte. Un Venerdì trà gli altri mentre la Chiesa era al solito ripiena di quella divota gente quanto ne capiva, fù portato un Bambino morto, & il Padre, e la Madre postolo sù l'Altare della Capella del Santo, e divotamente, e con molta confidenza supplicavalo à voler intercedere appresso Dio per il defonto lor figliuolo; Ecco in quel punto il Bambino ritornato in vita con sommo stupore di quel Popolo.

2. Altro simile. Giovanni Conger della Città d'Amiens Generale delle Finanze in Piccardia havendo ricevuto molte gratie dal Signore per l'intercessione di San Francesco di Paola, e trà l'altre un figliuolo, il quale nato, indi à pochi giorni s'infermò à morte, onde convenne ch'egli accorresse al Santo con maggior confidenza per ottenerne la salute, come già l'impetrò. Il medesimo fanciullo in età di trè in quattro anni cominciando à caminar da se, portatosi al cortile, vede una Tinozza grande piena d'acqua che serviva per la bucata de' panni, & avvicinatosi curioso per vedere che cosa vi fusse, disgratiatamente vi cadde dentro, il peso del capo tirandolo all'ingiù, e traboccandolo in quella misera mente affogò. Indi à qualche tempo non vedendosi il fanciullo si cerca, mà non si trova; Il Padre comandò che da per tutto si facesse diligenza. Vanno per il giardino, per le sale, camere, e cucina, e ne meno si trova, mà accostatasi una serva à caso alla detta Tinozza lo vede dentro affogato: tutta atterrita corse ad avvisarne l'altre Serve, le quali volarono à rimirare sì doloroso spettacolo, e mentre tutte sbigottite dicevano chi di loro dovesse darne avviso al Padre, questi vi sopragiunse, e domandando dov'era il figliuolo, ò Signore (rispose una Serva) è affogato; e dove? (disse il Padre) in questa Tinozza (replicò la Serva) e già è morto. Allora egli per il gran dolore rimase quasi affatto svenuto, e fuor di se. In tanto la Madre sente sì ria novella, si porta con tutta la famiglia à vedere sì funesto accidente. Tutti dirottamente piangevano, e principalmente il Padre, e la Madre, alzando le grida al Cielo, per modo che si rendevano inconsolabili da' congionti, & amici che à questo fine vi accorsero, i quali mentre procuravano la sepoltura del defonto fanciullo, il Padre portatosi alla sala ov'era il ritratto del nostro S. Francesco, prostesa la faccia in terra con singhiozzi, e lagrime orò dicendo: S. Francesco di Paola, Benedetto (così chiamavasi il defonto) è vostro figliuolo, vostro perche me l'havete impetrato da Dio, vostro perche essendo disperato da' Medici, l'ottenesse da Dio la sanità. Ora essendone affatto privo per la morte, voi sete potente con Dio di restituirmelo vivo, come havete anco risuscitato tanti altri, così risuscitate, se volete il mio figliuolo. Io sò che non merito tanta gratia dalla vostra Carità essendo stato ingrato per tanti beneficii dal Signore ricevuti per vostri meriti, mà non habbiate riguardo alla mia ingratitudine, mà alla vostra Carità, la quale come non negò mai gratia ad alcuno, così son certo che à me non negarà questa. O Santo Padre, ò restituitemi questo vostro figliuolo, ò scancellate da voi, questa vostra Carità tanto da tutti predicata. Mentre così orava mandava giù da gli occhi sì copiosa pioggia di lagrime che i presenti non potevano contenersi dal pianto. Finita questa oratione si portò dove era il figliuolo, & accostatosi al cadavero lo vede respirare, indi muoversi, poi aprir gli occhi. Allora egli gridando proruppe. Il mio figliuolo è vivo; San Francesco di Paola me l'hà reso,

sia

sia pur lodato Dio per sempre. Gli astanti avvicinatisi; e trovando ciò esser vero, tutti resero con lagrime d'allegrezza, le dovute gratie à Dio, & al Glorioso San Francesco. Successe il miracolo nell'anno 1613. il Venerdì Santo à due d'Aprile. Nel medesimo giorno il fanciullo risuscitato fù vestito di bianco, e portato nella nostra Chiesa dove il Padre l'offerì à S. Francesco come cosa sua, e per memoria d'un tanto beneficio lo vestì di colore leonato, e poscia il figliuolo in età competente, si fè nostro Religioso in cui circa trent'anni hà vissuto, e vive ancora da vero figliuolo di S. Francesco di Paola.

3. Sterili fecondate. Enrico di Borbone Duca di Monpensiero, Prencipe Sovrano di Dombe, e Delfino d'Alvernia, e sua moglie Enrichetta Caterina Duchessa di Gioiusa, e Contessa di Bouchage; (al presente Duchessa di Chisa, essendo posseduti da natural desiderio d'haver frutti del loro matrimonio seguito nel mese d'Aprile 1595. ricorsero a Dio per i meriti, & intercessione di San Francesco di Paola l'anno 1603. portatisi nella nostra Chiesa di Roven, & indi à due anni ottennero Madama Maria Borbone, che nacque nel Castello di Gaillon à 15. d'Ottobre del 1605. Enrico suo Padre hà donato all'Ordine nostro due Monisteri per riconoscimento di questo beneficio, cioè quello di nostra Dama di Montemerlo nel suo Principato di Dombe, e l'altro di San Michele, e di San Francesco di Paola, presso la sua bella Casa di Campignes sopra Veide.

4. Cieca illuminata. Nella Città di Lecce Metropoli della Provincia di Puglia v'è un nostro Monistero, ove nel giorno della Festa di S. Francesco di Paola concorre colla gente della Città gran moltitudine di Popoli circonvicini. Circa l'anno 1560. era in una Terra d'intorno una Giovinetta di tredic'anni cieca dal suo nascimento; soleva la Madre condurla ogn'anno alla nostra Chiesa con speranza d'ottenere coll'intercessione del Santo la gratia da Dio; mà non vedendo in molt'anni adempito il suo ardente desiderio perse ogni speranza. Nell'anno sudetto nondimeno si dispose d'andarvi in compagnia di molti suoi paesani, e lasciare in casa la cieca figliuola, mà questa humilmente la pregò à non perdersi d'animo, che Iddio potrebbe concederle quel che fin allora l'haveva negato, e non volendola la Madre sentire, nè ammetter questa ragione, si mise dirottamente à piangere, e tanto fè colle sue lagrime, che vi si fè condurre. Or giunte alla Chiesa nel giorno della Festa del Santo appena la Giovinetta vi pose il piede, che le s'aprirono gl'occhi, e cominciando à rimirare quel che giamai havea potuto vedere come fuori di se esclamò; O Dio mio, io cominciò à vedere! La Madre, e le compagne stupefatte dalla maraviglia si misero à gridare: Miracolo Miracolo! A queste voci corsero le genti ad interrogar la Madre, e le Compagne (come i Farisei a' parenti del Cieco nato) se quella Giovinetta era nata cieca, e come allora vedeva? & intendendo il miracoloso successo, presero tutti occasione di lodare, e magnificare la bontà, e misericordia dell'Altissimo, e meriti del Santo di Paola.

Francesco di Lorena Conte di Vaudemonte, e Cristina di Salme sua moglie, havendo riconosciuto che tutti coloro che ricorrevano à questo Santo ottenevano gl'effetti de' loro desiderii; bramosi d'haver prole, invocarono divotamente l'intercessione di lui, e la Contessa partorì felicemente un figliuolo per nome Enrico Marchese del Castello d'Aton, nove mesi dopò il voto che fecero al Santo; le loro Altezze hebbero due altri figliuoli maschi, e due femine cioè Carlo, e Francesco, i quali con dispensa della Sede Apostolica si sposarono Madama Nicola, e Claudia (figlie di Enrico II. Duca di Lorena, e di Margherita di Mantova) e Madama Enrichetta di Lorena Principessa di 5. Simile.

Tal-

Talceboure, e Margherita di Lorena seconda moglie di Gaston Gio:Battista di Francia Duca d'Orleans, di Valoe, e di Chartres figliuolo, fratello, e zio del Rè Cristianissimo.

6. Occhio ferito sanato. In Alama Città del Regno di Granata, molta divota del nostro Santo Patriarca, dovendosi collocare una sua statua nella Chiesa Catedrale in quel giorno; uno de' Terziarii del nostro Ordine faceva un convito ad altri divoti del Santo, & essendosi per strano accidente un suo figliuolino ficcato un coltello nell'occhio, voltossi il Padre con tenero affetto ad invocare l'ajuto di San Francesco, indi cavato il coltello dall'occhio del fanciullo, questi rimase da ogni lesione, e segno di essa libero affatto, come se avvenuto non gli fosse tal disastro.

7. Inferma à morte guarita. Nell'anno 1634. Madama Madalena del Contherceau moglie di Nicolò le Roy (Signore di Giumelles, Consigliero del Rè ne' suoi Consigli di Stato, e di guerra, e Luogotenente nella Corte d'Amiens) essendo ammalata di molte infermità, cioè con dolore di fegato, infiammatione & ardore di febre, male di cuore, vomiti, oppilationi, e giallezza sparsa per tutta la vita, principalmente negli occhi, e nel volto, per spatio di dieci mesi, per i quali accidenti era divenuta debolissima, perilche i Medici che l'havevano in cura, dopò adoprata ogn'arte di Medicina, finalmente l'abbandonarono. E mentre disperati i Parenti della sua salute procuravano darle l'oglio Santo, l'Inferma vedendosi in tal estremo ridotta, ricordevole di tante gratie concesse dal Signore per l'intercessioni di San Francesco di Paola, fè istanza che se le recasse il di lui berettino che nel nostro Convento di quella Città si conserva. Quello portato, e posto sul capo di lei, e ritenutovi per spatio di sei hore in circa, ricuperò subito l'intera sanità, e le forze per modo che poteva ben caminare come fè il giorno seguente libera affatto da tutti i mali.

Nell'anno 1606. in Francia la Baronessa d'Anlesi stando sul punto di partorire con evidente pericolo della propria morte, e del figliuolo, agitata da penosissime convulsioni, persuasa dal Padre Claudio du Vivier allora Provinciale in Fiandra, fè voto che se per i meriti del nostro Santo Padre felicemente partorisse, mandarebbe al suo Sepolcro in Tursi, persona che li rendesse le dovute gratie in suo nome. Appena finì le parole del voto, che partorì, cangiando le lagrime degli astanti in gioja, & in rendimento di gratie à Dio, & al suo diletto Servò Francesco. 8. Parto stentato reso felice.

Nella Città di Gaeta un divoto del Santo havendo posto fuoco ad una Fornace di calcina, questa stando senza humano rimedio in punto di rovinare, egli ricordevole di quel miracolo operato in Paola dal nostro Santo Padre, quando entrato nell'ardente Fornace che già precipitava per ripararla, n'uscì salvo, & illeso; alzando gli occhi al Cielo con ardenti lagrime di divotione supplicò S. Francesco che al suo danno rimediasse, e venendogl'in mente che haveva in casa propria una sua Imagine, velocemente corse à pigliarla risoluto di buttarla dentro la Fornace, stimando con viva fede, che cessarebbe il soverchio incendio cagione della rovina di quella, e restarebbe fuor di pericolo; mà poi pensando che sarebbe una grande indecenza il buttar quell' Imagine nelle fiamme, e per altro astretto dalla necessità stando in bilancio trà questi due pensieri, finalmente risolse di buttarvene la metà come fece. In quell'istante che la Fornace ricevè nel seno quella mezza Imagine, cessò la furia del fuoco, e la precipitante fornace dal pericolo di rovinar. Nè qui terminò il miracolo, perche dopò cotta la calcina, nel votare la Fornace, postosi con mirabile impulso di fede à cercar la mezza Imagine la ritrovò non solo intera, e sa- 9. Fornace accesa che rovinava riparata.

sana, mà ne anche mutata di colore.

10. Duca di Nevers ottiene successione.

Carlo Consaga de Cleves Duca di Nevers, e di Rethel (che poi fù Duca di Mantova, di Monferrato, e di Masnè) e Caterina di Lorena sua moglie, essendo stati nove anni congiunti in matrimonio senza riceverne frutto, seguitando l'orme de'loro maggiori nell'affetto, e divotione verso San Francesco di Paola, e del suo Ordine, informati da'nostri Religiosi delle gratie da altri gran Signori ottenute per l'intercessioni di lui, nel dì dell'a Pentecoste dell'anno 1605. portatisi nella nostra Chiesa di Nigeone presso Parigi promisero à Dio, che se per i meriti del Glorioso San Francesco, loro concedesse un figliuolo, lo chiamarebbero al Sacro Fonte Francesco, e gli farebbono per qualche tempo portar l'habito del suo Ordine, con fargli anco fabricare un Monistero in alcuna delle loro Terre, seguitando in ciò la singolar pietà, e religione de' loro Genitori che fondarono un Monistero nella loro Terra di Rethel per haverli donato il Signore successore nel loro Stato per intercessione del medesimo Santo nell'anno 1575. Non tardò molto l'adempimento del loro pio desiderio, imperciochè nel principio dell'anno 1607. Madama ritrovossi gravida, & inteso ciò dal Marito, questi con singolar pietà, prima del parto della Moglie, non aspettando quel che stimava sicuro, fè gettare i fondamenti del Monistero espresso nel voto, nella sua Terra di Nevers, e proseguire la fabrica fino alla total perfettione. Madama dunque forniti i nove mesi partorì un bel figliuolo, che fù chiamato Francesco di Paola Duca di Rethel, e dopò due altri Prencipini, Carlo Consaga de Cleves Duca di Rethel (che si sposò colla sua Sorella Cugina Maria Consaga di Mantova, dalla quale hebbe Carlo II. al presente Duca di Mantova, e Ferdinando Consaga de Cleves Duca di Mayne, e trè Principesse; cioè Luigia Maria di Mantova, una delle più saggie, e virtuose Principesse della Cristianità, e del Mondo, i cui amabilissimi costumi han obligati due gran Rè à riconoscerla per loro sposa, e Regina, le cui eccellenti qualità sono conosciute non solo da' Francesi, e Polacchi, mà da'Fiamenghi Olandesi, Alemani, e Pomeranesi, che havendol'ammirata nel suo viaggio, publicarono, che il Cielo l'haveva coronata Regina delle virtù prima che fosse Regina di Polonia, ed Anna Consaga de Cleves moglie di Roberto Prencipe della Casa Elettorale Palatina; e Benedetta Consaga de Cleves Abbadessa di Avenais dati loro da Dio per far conoscere, che sicome essi havevano fatto più di quello promisero, così egli concedeva loro maggiori gratie delle richieste, e perche la carità di San Francesco che fù d'ogni cosa il mezzano, non fosse superata dalla liberalità de gli huomini.

Luca Novello di Paola à 13. Marzo del 1638. pescando in alto mare sù la sua Barchetta con Benedetto Colamazza suo Compagno; verso le 22. hore sorse una terribilissima tempesta di Greco, e Levante per modo che si videro perduti. Nel medesimo punto spiccatasi dal Porto di Paola una ben corredata Barca con sette esperti Marinari, che compassionando li esposti ad estremo pericolo, determinarono di sovvenirgli. Non si tosto entrarono in mare, che sospinti dall'empito de' venti giunsero la periclitante Barchetta. A questa accostati ne trassero Benedetto, e richiesto anco Luca à montare sù la loro Barca, egli per non abbandonar la sua in cui consisteva il sostegno della sua povera famiglia, Fratelli (rispose) io molto vi ringratio di tanta cortesia, & altresì per essérvi esposti à tanto pericolo per salvarmi, però io hò tanta confidenza in S. Francesco di Paola nostro paesano, che tengo nella poppa, che spero non mi farà perire. I Marinari sentità sì ostinata risolutione, volgendo altrove la prora, & invocando con-

11. Pescatore da tempesta di mare liberato.

ti-

tinuamente l'ajuto del medesimo Santo, frà il pericolo di sommergersi quasi privi di spirito giunsero con sommo stento al lido di Castiglione. Terra pur 35. miglia discosta da Paola. Quindi cessata la tempesta ritornati alla Patria, tutti insieme nudi andarono al nostro Monistero à render le dovute gratie al Santo Paesano per haverli da sì evidente pericolo scampati, affermando che Luca senza dubbio era annegato, perche se essi sopra una ben corredata Barca erano stati prossimi alla morte, molto più Luca solo sopra picciola, e sprovista Barchetta doveva senza fallo sommergersi, se per miracolo di San Francesco non s'era come loro salvato. Mà intanto Luca, scorrea per quel tempestoso Mare à discretione de' venti senza remi, senza timone, senza vela, senza carta di navigare, e quel ch'era peggio, sprovisto di pane; sempre mai con dirotti pianti gridando: ò Glorioso San Francesco mio paesano protettore, & avvocato ti prego che mi vogli far passare questo tempestoso mare, come passasti tu co'tuoi Compagni il Faro di Messina su'l tuo Mantello, e mentre andava replicando queste parole, or si vedeva quasi negli abissi sepolto, or inalzato alle stelle, or pendente da un cavallone, & or sommerso nell'acque, or guardava il Cielo oscurato, & ora il fondo del mare in mezzo a'gorghi che sembravano inghiottirlo. Così il povero Luca divenuto trastullo de'venti, e scherzo dell'onde, senza speranza d'ajuto humano scorreva per quella Montuosa Campagna. Mà quel che di peggio gli avvenne fù l'intervento della tenebrosa notte, e'l vedersi solo in una Barchetta solcar da mezzo à quell'orrido Mare. Havendo dunque in tutta la notte vagato, per incerto sentiero allo spuntar dell'alba si vede discosto circa venti miglia dall'Isola di Strongoli, e da Paola settanta. Per quella volta s'incaminò, & ora sgottando l'acqua, or'aggravandosi all'uno, & or'all'altro lato, or ponendosi in equilibrio in mezzo della Barchetta, & ora con diversi moti della persona, sospingendola; giunse coll'aura felice della protettione del Santo di Paola all'Isola sudetta verso le 22. hore semimorto, sì per i continui travagli, e fatiche sofferte, sì per le paure che gli havevano agghiacciato il sangue nelle vene, si anco per la gran fame che pativa; e prosteso à terra fortemente l'abbracciò. Indi à trè giorni forzato dalla fame rimontato sù la Barchetta, e sospingendola col moto della persona la diede in preda al vento lebeccio, che fortemente soffiando lo spinse alla volta della Città di Tropea, havendo corso già circa cinquanta miglia, e quando sperava giungere à quel porto rincontrò di nuovo il primiero Greco, e Levante, & ecco il povero Luca in mezzo a'nuovi pericoli chiamare in suo ajuto San Francesco di Paola. Finalmente fù da'venti trasportato al capo di Milazzo nell'Isola di Sicilia, ove giunto s'incaminò veloce al nostro Monistero à render infinite gratie al Santo della vita. Ivi dimorato quattro giorni per ricuperare le già perdute forze, è venduta la Barchetta per non poterla egli solo condurre a Paola, partì, e dopò alcuni giorni con stupore, e maraviglia de'suoi Compatriotti comparve nella piazza di quella Città, dove con estremo giubilo abbracciato da' suoi, che l'havevano con doloroso pianto fatto l'esequie, subito si portò al nostro Convento à render con ogni affetto di cuore le dovute gratie al Santo suo liberatore per così segnalato beneficio.

Nell' anno 1639. Michele Baron Mercante della Città d'Amiens, essendo gravemente ammalato si diede in cura de' Medici. Questi havendo adoperato ogni loro arte di medicina per sanarlo, provarono tutti i rimedii esser vani per lui, percioche Dio haveva riserbato quella guarigione a'meriti di San Francesco di Paola. L'infermo dunque vedendosi abbandonato, &

al-

altresì disperato da' Medici, che già gli manifestarono non ritrovarsi rimedio al suo male ricorse al Santo Padre con farsi portare una sua Reliquia, la quale venerando, e con divotione baciando ricuperò con istupore de' presenti l' intera, e subitanea sanità.

12. Bambina disperata da Medici sanata. Non men maraviglioso miracolo fù quello, che nell' anno 1640. successe nella Città d'Amiens. Una bambina di quindici mesi per nome Anna Blasset, essendo inferma per gonfiamento di tutta la persona, era tale il suo male, che fù già disperata da' Medici. In tanto il nostro P. Antonio Ringart venne per caso à portar lo berettino del Santo al Padre di quell' inferma, perche gli dasse il modo, e'l disegno d' ornare, e ricamare la coperta di quello. La madre della bambina consapevole della Reliquia, che portato havea quel Religioso, lo pregò di volerla mettere sul capo della sua figliuola. Così fè egli, e ne seguì l'effetto d'una perfetta, e mirabile guarigione; onde publicatosi il miracolo, tutti quei vicini concorsero ad ammirare un' opera tanto maravigliosa, e tutti gridavano, ò quanto è potente San Francesco di Paola.

13. Vicino ad acciecare ricupera la vista. Nè si fermò quì la gratia, che in riguardo del Servo suo volle Iddio concedere à questa famiglia; perche Giovanni Blasset, padre della medesima fanciulla esposto à grandissimo pericolo di perder la vista già che non poteva più vedere nè lume, nè altra cosa per il gran dolore, che sentiva nell' aprir gli occhi, e mirare. Grande era il dispiacere, che ne sentivano tutti i suoi parenti, & amici, e generalmente la Città d' Amiens, temendo la perdita della vista d'un' huomo, che oltre la sua eccellente virtù, era Intagliatore famosissimo. Tutti si studiarono per fargli dare i medicamenti, e rimedii più atti al suo male, mà senza effetto. In questo estremo, Giovanni ricordevole di S. Francesco di Paola suo particolar benefattore, alle sue intercessioni cordialmente si raccommandò, e fè istanza, che se gli recasse lo suo berrettino per il cui ornamento haveva faticato. Appena si sentì toccar da quello il capo sul quale lo pose un de' nostri Padri, che aprì senza dolore gli occhi; vide benissimo, e rimase intieramente sano.

Enrico Secondo, detto il Cortese Duca di Lorena, e di Bar, e Margherita Gonzaga di Mantova sua seconda moglie, desiderosi di haver prole, ò fosse maschio, ò femina, come à Dio piacesse per beneficio de' loro Stati, nell'anno 1607. portatisi al nostro Monistero della lor Città di Nanci, Capo della Provenza, fecero voto, e promessa nelle mani di quel Superiore, che se à Dio piacesse concedergli prole per intercessione di S. Francesco, essi fornirebbono quella incominciata fabrica del Monistero. Mà circa trè mesi dopò, un Padre dell' Ordine nostro havendo rappresentato al Duca, che quantunque lodevol sia il promettere a' Santi per impetrar da essi alcuna gratia, nondimeno un dono che gratiosamente si fà, senza riguardo di ricompensa, obliga d'avantaggio, e che perciò saria stato assai bene il dar compimento à quell' opera, etiandio ch' egli non ottenesse quanto sperava, sicuro che il Santo non mancarebbe d'impetrargli da Dio ogni gratia, che fosse migliore. Questo Principe gratamente ricevendo l' ammonitione di quel Padre, e communicatala à molti principali della sua Corte, riandò il dì seguente al Monistero à ratificare la promessa, con nuova conditione però, di dover compire quella fabrica, bench'egli non impetrasse la bramata prole per l'intercessione del Santo; & in effetto cominciò in quel medesimo giorno à mandarvi à faticare gli operarii fino all' intiera perfettione della fabrica. Non volle il Santo esser vinto di cortesia da questo Principe, peroche il Venerdì 3. Ottobre dell' anno seguente (quando Enrico succedè à Duchi

14. Prole ottenuta.

chi di Lorena, & à Carlo III. suo padre) la Duchessa Margherita con sommo giubilo, e contento della Provenza partorì una figliuola, che chiamata Nicola, hà fatto colle sue rare perfettioni conoscere al Mondo, esser stata un dono del Cielo. Onde accresciuta la divotione del Duca verso San Francesco di Paola, & il suo Ordine, non restò contento della sola fabrica del detto Monistero di Nanci, à sue spese perfettamente compita, mà vi fondò anco tante annue rendite quante bastassero per il mantenimento di dodici Religiosi, senza lasciare dapoi di gratificar quest'Ordine con beneficii conferiti à tutti i Monisteri del suo Stato. Fù tale verso il Santo di Paola la divotione di Enrico che sempremai l'appellava suo Padre, e Protettore, e più volte protestò in publico di non haver mai implorato il soccorso di lui ne' suoi più grandi affari, senza provar vivi gli effetti della sua protettione sopra di sè, & il suo Stato.

15. Bambino prossimo alla morte sanato.

Nell'anno 1641. un bambino per nome Pietro, figliuolo di Ugo Cantenne, Avvocato del Parlamento di Parigi, e d'Anna Rafin, s'ammalò sì gravemente, che disperato da' Medici era prossimo alla morte. L'afflitto suo padre portatosi alla nostra Chiesa della Città d'Amiens, si prostrò innanzi l'Imagine del glorioso S. Francesco, e con gran fiducia, e straordinario fervore di devotione, pregandolo à volerlo ajutare in quell' estremo affanno, fè voto, che se impetrava da Dio la sanità del figliuolo, lo farebbe vestire del suo santo abito. L'oratione terminata, & egli ritornato à casa trovò il suo figliuolo restituito alla perfetta sanità.

16. Moribondo ricupera la favella per confessarsi.

Monsù Michele Pioger Avvocato parimente del Parlamento di Parigi, figlio di Monsù Giovanni Pioger, Generale delle Finanze di Piccardia, nell'anno 1637. infermò nella Città d'Amiens di continua, e maligna febre, onde ridotto all'estremo di sua vita, haveva già perduto i sentimenti, e la parola, & altro non s'attendeva, che spirasse l'anima, non havendo però ricevuto i Sacramenti della Chiesa. Intanto venne à visitarlo il P. Antonio Rungart in compagnia del P. Francesco Pioger fratello dell'istesso agonizante. Postagli prima sul capo la Reliquia di S. Francesco, ch'era un suo berettino, indi amendue prostrati avanti l'Imagine del medesimo lo pregarono con ardente istanza, che almeno impetrasse da Dio all'infermo la gratia di potersi confessare. Fù cosa maravigliosa! Appena finita l'oratione, il moribondo parlò benissimo, siche potè confessarsi col Parocchiano non una, mà due volte con gran sodisfattione d'amendue, e di tutti i presenti. Poscia gli fù amministrato il Santissimo Viatico, quale ricevè con tanta divotione, & humiltà, che trasse dalle pupille de' presenti abbondantissime lagrime, e successivamente coll'istessa divotione ricevuto l'Oglio Santo, ritornò allo stato di prima, & indi à non molto spatio morì, lasciando à tutti i parenti, & amici gran speranza della sua eterna salute.

E'qui da notare, che la ricuperatione della favella perduta nell'estremo transito, s'è fatta tante volte in detta Città per intercessione del nostro Santo Padre, che già pare, esser cosa ordinaria, e gratia continua che Dio in suo riguardo concede à quelle genti: Onde una volta il sudetto Monsù Giovanni Pioger interrogato da un Tesoriero di Francia del rimedio valido à far ricuperare la favella alla sua moglie agonizante, rispose non altro esser'efficace, che il ricorrere all'ajuto di S. Francesco di Paola, attesoche il Signore spessissime volte havea concesso tal gratia per i suoi meriti l'istesso occorse à Giovanna Fournier nell'anno 1647. le quale stando moribonda, postale addosso la Reliquia del Santo parlò benissimo per fare tutto quel che le conveniva in quell' estremo.

I po-

17. Eletto à forte protettore di Popoli gli libera da' fieri temporali. I popoli della Terra d'Habbana nell'Indie Occidentali, havendo patito gravissime tempeste ne'loro seminati, e massarie, deliberarono nell'anno 1628. d'eleggersi un Santo per Protettori, col cui mezzo ottenessero da Dio qualche ajuto in quei gravi danni, che pativano, cavandolo à sorte dall'Urna. Posti dunque in essa tutti i nomi de'Santi del Calendario, fù estratto il nome per mano d'un fanciullo, e lettosi il breve, diceva: A'due d'Aprile San Francesco di Paola. Mà conciosiache quelle genti poca cognitione havevano all'ora di questo Santo, s'elessero di rimetter ciò di bel nuovo alla sorte, e pure per la seconda, e terza volta uscì dall'Urna il nome di San Francesco, di che grandemente ammirati resero gratie à Dio, e poi havuta da Spagna relatione di quello, per huomini à tal fine mandativi, l'hebbero sempre in somma veneratione, e d'indi in poi rimasero affatto liberi da quei fieri temporali, che per l'addietro tante perdite l'havevano cagionato.

18. Libera la Città di Nocera da una trave di fuoco. L'incendio del Monte Vesuvio seguito l'anno 1631. presso la Città di Napoli è di fiera rimembranza, che mestier non faccia il raccontarlo qui. Fù in quel tempo veduto spiccarsi da quel Monte una gran trave di fuoco, & esser portato verso la Città di Nocera. E'fama costante, che quei Cittadini provassero allora il beneficio, e la protettione del glorioso Patriarca de'Minimi, attesoche fù veduto visibilmente spegnerla, onde accresciuta in loro la divotione verso di lui lo presero per Protettore, andando con solenne processione al suo Monistero, al quale aggiunsero certa rendita annuale più dell'ordinaria limosina, che la Città è solita dargli ogn'anno.

Mà quanto maggiore, e più celebre gratia dirò esser quella di Malaga Città di Spagna, in cui nell'anno 1637. la peste facendo strage crudelissima, credersi che a'20. di Luglio di quel, inalore morti ne fossero quindici mila d'ogni stato, e conditione, nè passava giorno, che almeno cento cinquanta non ne perissero. Un Prete della Parocchia de'Martiri, chiamato Andrea Perez licentiato nelle Leggi, Tertiario dell'Ordine nostro hebbe ricorso alle preghiere del nostro glorioso Patriarca, e ricordevole d'haver di lui un Rosario, con questo havendo toccato alcuni infetti del male, ch'erano in sua casa, rimasero miracolosamente affatto guariti, e liberi dal gran pericolo. Il buon Prete immantinente diè parte del successo al Vescovo, e gli chiese insieme licenza di fare una processione generale, portando egli scalzo una gran Croce, come in effetto seguì, e fè anco portare l'Imagine di S. Francesco di Paola da'nostri Padri, e gridando tutto il popolo misericordia, vennero al Monistero delle Monache scalze, ch'è in mezzo la Città. O maraviglia grandissima! Quel medesimo giorno uscirono sani dal Lazaretto ottocento persone già da quel pestifero morbo infette, e ne'trè, ò quattro seguenti giorni fù osservato, che di trecento in circa trasportativi, non ne morirono che soli trè. Da tanto miracolo eccitata la divota Città, prese il nostro Santo per Protettore, e della gratia ottenuta diede segnale con bandiere bianche, nelle quali era dipinta la sua Imagine, poste sù le mura di essa Città, conforme si usa in Spagna, quando alcun luogo vien liberato da pestifero male.

Le Città di Marlois, di S. Paola, di Leone nella Brettagna Francese, & Armoriche, e Monte Capitale di Hainaut, hanno parimente sentito i medesimi favori, & assistenze del Cielo, per l'intercessione del glorioso S. Francesco di Paola.

Achille Herboleno, Consigliero del Rè, e del Real patrimonio nella Brettagna, e Madama Maria di Coverayc sua Consorte, parenti di S. Francesco di Paola, fatto voto che se impetrasse loro da Dio un frutto di benedittione, gli fondarebbono un Moni- 19. Prole impetrata.

ste-

ftero del suo Ordine, ottenero la bramata prole, e puntuali della promessa, edificarono il Monistero à Blois.

20. Moribondo recupera la favella per confessarsi.

Nel mese d'Agosto dell'anno 1652. nella Città d'Amiens Margherita de Cossette Signora di Becordel dopò alcuni giorni di malatia, cadde in letargia per modo addormentata, che divenne priva di sentimento, & inhabile all'udito, & alla parola. Diversi medicamenti gli furono applicati da' Medici, mà tutti riuscirono senzá verun prò. Il Signore di Bercordel suo figliuolo, Consigliero nella Corte d'Amiens, afflittissimo dirottamente piangeva la morte infelice della madre senza confessione, e communione, & havendo palesato il suo dolore al Signor Brunel Dottore Avvocato nel Parlamento di Parigi, e del Rè nell'istessa Corte, questi lo consigliò che accorresse all'ordinario rimedio per questa gratia, cioè all'intercessione di S. Francesco di Paola, come à colui, che in simili casi giamai mancava d'impetrare da Dio la gratia à favore de' supplicanti. Fecelo il consigliero, & à questo fine pregò i PP. Minimi, che gli recassero il berettino del Santo. Non sì tosto la Reliquia fù da un Padre de' nostri posta addosso all'inferma, ch'ella ricuperò i sentimenti, e la parola, restando per spatio di venti hore come se non fosse inferma. Frà tanto potè divotamente confessarsi, e comunicarsi, ricever l'Oglio Santo, e disporsi ad una buona morte; Indi ricadde nella pristina letargia, & in breve spatio morì con gran consolatione del figlio Consigliero per così segnalata gratia ottenuta à prò dell'anima di sua madre, onde ne fè atto publico, sottoscritto di sua mano, attestando il miracolo operato per intercessione del nostro Santo.

21. …rcacarica …ssagieri …vata da …a tempe-sta.

Gio: Jacopo Pesce di Paola, ritornando da Messina colla sua barca carica di passaggieri, e mercantie, a' 13. d'Aprile del 1638. essendo partiti dalla Rocchetta di Briatico, quando furono in mezzo del golfo di S. Eufemia, si levò sì fiera tempesta, che furon costretti buttare in mare tutta la robba per alleggerimento della barca. Mà ciò niente giovando ricorsero all'ajuto del Santo glorioso di Paola, e mediante la di lui protettione, voltato il timone in breve presero porto, che per altro havrebbono facilmente, e forse senza fallo naufragato, come l'altra barca, loro conserva, la quale perche seguitò il viaggio s'annegò nel porto di Castiglione, colla morte di molti passaggieri; Essi dunque indi a molti giorni arrivati à Paola tutti assieme nudi si portarono al nostro Monistero a render le dovute gratie al pietoso loro Protettore di sì gran beneficio.

22. Il servo fà sottoscrivere dal Rè una poliza à beneficio d'un suo devoto.

Nella Corte di Filippo III. Rè di Spagna un suo Officiale nell'anno 1610. astretto à render conto della sua amministratione, mancavagli una poliza di cinquantamila ducati, che dovea esser sottoscritta dal Rè, nè sapendo come redottosi in termine ò di perder l'onore, ò di sentirne così grave danno, è fama ch'egli portasse nella manica di una statua del Santo fatta tutta di rilievo, le sue scritture, raccommandando con caldissime preghiere à lui quel grande interesse: e ritornato il seguente giorno à ripigliarle, frà l'altre scritture ritrovò la bramata poliza, e che il medesimo Rè affermò haverla sottoscritta a' preghi d'un venerabil Vecchio à cui forza gli fù di compiacere.

23. Donna abbandonata da' Medici guarita.

Maria di Fresne moglie del Signor Antonio Cornet Senatore della Città d'Amiens, nell'anno 1647. inferma per più mesi con febre continua, quanto più medicamenti riceveva per ordine de' Medici che assistevano alla sua cura, tanto più cresceva il suo male; onde alla fine fù da quelli abbandonata. Ella per tanto vedendosi all'estremo ridotta, con gran divotione pregò il nostro Santo à volerla ajutare, & à questo fine a' 2. d'Aprile, giorno della sua festa si confessò, e communicò. E nell'istesso giorno

divenne affatto libera, e sana.

24. Altro simile. Parimente Francesco Hemart della medesima Città nell'anno 1649. travagliato da gagliarda febre continua per spatio di 30. giorni, disperato già da' Medici, & in termine di ricever l'Oglio Santo: ricorse in tal'estremo à San Francesco di Paola, chiedendo la sua Reliquia, la quale posta sul capo, immantinente fù alla pristina sanità restituito.

25. Fanciullo nato muto, parla. Un fanciullo di Visey di Praga per nome Vuolfango nato muto, essendo di quattro anni, senza speranza d'ajuto, e rimedio naturale, nell'anno 1628. fù votato da' suoi Genitori à San Francesco di Paola con queste conditioni, ch'egli fino à certo tempo vestisse il suo abito, e'l Padre portasse il cordone del Terz'Ordine in qualità di Terziario, con far celebrare la Messa nella Cappella dell'istesso Santo. Quivi alla presenza del Padre, e di buon numero di persone, il fanciullo vestitosi dell'abito fù da un nostro Religioso condotto alla Contessa di Bereka ivi anco presente, la quale in lingua Boema interrogò Vuolfango come se la passava? Et egli immantinente nell'istesso linguaggio rispose: Panbuch; (che vuol dire Signor Iddio) e da quell'istante in poi senza veruno impedimento, e difficoltà di lingua rettamente parlò, & hoggidì parla.

26. Oppresso da male d'occhi sanato. Simile à questo fù il miracolo operato in persona di Bohuslao Zalusk Boemo Melliconti anco fanciullo di trè anni, e mezzo, il quale nè il lume del Sole, nè quello della candela sostener poteva non che vedere, oppresso da grave male negli occhi. I suoi genitori havendo in vano adoprate diverse consulte, e rimedii de' Medici, ricorsero in fine all'intercessione del nostro Santo, à cui votarono, che se impetrasse al lor figliuolo la sanità, l'havrebbono fatto portare per tre anni l'abito votivo della sua Religione. I loro voti furono esauditi, attesoche vestitosi il fanciullo dell'abito predetto, indi à due settimane con istupore di tutta la Città perfettamente ricevè la vista.

Nel nostro Collegio di Siviglia un divoto del Santo mentre agitava una sua lite contro una persona molto potente, per ottener sentenza favorevole, si raccomandò alle di lui intercessioni, facendo molte divotioni in honore del Santo, e fè voto, che vincendo la lite sarebbe un paliotto di damasco verde per l'Altare della sua Cappella. Dopò ch'hebbe guadagnata la lite, recò il paliotto alla Cappella di esso Santo, narrando à tutti quella gratia ricevuta. 27. Lite guadagnata.

Vincenzo Gonzaga primo del nome Duca di Mantova, e di Monferrato andato in Ungheria à far guerra contro i Turchi fù grandemente protetto dal nostro glorioso Patriarca, come s'hà dall'Istoria dell'Illustriss. famiglia Gonzaga del giovane Antonio Possevino, ove anco si riferisce, che questo Principe ritornato à Mantova si condusse alla Chiesa da lui edificata ad honore di Dio, e di San Francesco suo difensore, e protettore, à rendergli le dovute gratie. 28. Protetto dal S. nelle guerre.

Il medesimo Principe in quest'atto di gratitudine fù imitato da Annibale Chippi uno de' suoi Capitani, il quale nell'anno 1602. infermo à morte in Gratz capo della Stiria per i travagli, e disaggi che sofferti haveva in Canise Città di quella Provincia, & havuto ricorso à S. Francesco di Paola fù miracolosamente guarito. Onde per segno di gratitudine verso un tanto Benefattore, mandò alla nostra Chiesa di Plessis una tavoletta d'argento, che hoggidì si vede trà una infinità d'altri voti, e donativi. 29. Infermo à morte sana-to.

Nell'anno 1527. sendosi l'Esercito sotto la condotta del Duca di Borbone impadronito di Roma, fra' quali era buon numero d'Eretici protestanti, facile non sarebbe il raccontare le crudeltà da loro usate co' Cattolici, e particolarmente co' Religiosi. Portatisi dunque al nostro Monistero della Santissima Trinità de' Monti, fatto prigione il P. Desiderio della Motta, 30. P. Minimo sbudellato da gli Eretici, sanato.

Pro-

Procurator generale dell'Ordine, gli chiesero l'oro, e l'argento del Monistero, delle quali cose egli non sapeva dar conto alcuno, mà si bene, che in povera Casa, eccetto i Calici, & altre cose sacre non occorreva cercar ricchezze. Gli empii per tal risposta divenuti rabbiosi, presero il povero Padre, e l'appesero per le parti genitali, e così lo lasciarono per una buona pezza, à tutt'hora interrogandolo dell'havere del Monistero, mentre semimorto lo godevano così pendente come posto l'havevano. Il povero Religioso tolto da quella miseria fù ritrovato da'Medici essergli uscito un budello, più grosso della testa, e fù stimato senza rimedio il suo male per la precedente cagione. Havendo egli nondimeno una viva fede a'meriti del suo santo Patriarca fè voto di visitare il sacro corpo di lui nel Monistero di Tours colla debita licenza de'Superiori, sperando da quello ogni rimedio al suo male; E già con stenti, e fatiche grandissime dopò penoso viaggio arrivò à Tours. Quivi fattosi portare al sepolchro di S. Francesco, & entratovi in compagnia de'Padri più venerandi, ritrovarono quel sacro Corpo così bello, & intiero come nel giorno che vi fù risposto se bene fossero già trascorsi venti anni. Egli levato con gran riverenza il lenzuolo che il sacro volto ricopriva, e postoselo adosso, con molte lagrime, e fervore raccomandandosi al Santo, prima d'indi partirsi sentì il suo budello rimesso al suo luogo, e perfettamente esser risanato il suo male, deliberando il Signore servirsi di lui per alto ministero, perche di poi fù Generale di tutto l'Ordine.

31. Prole ottenuta.

Don Alonso Perez de Guzman detto il Buono primo Duca di Medina Sidonia, e Donna Anna de Silva sua moglie desiderando grandemente d'haver figliuoli dal loro matrimonio, promisero à S. Francesco che se l'impetrava da Dio successione, essi gli farebbono un Monistero nella loro Città di S. Lucar de Berrameda. Nacque da Donn'Anna il desiderato primogenito, e li divoti Conjugi per primo segno della loro gratitudine gli aggiunsero il nome di Francesco, chiamandolo Don Manuele Francesco Perez de Guzman il Buono, che poscia succedè nel Ducato, e seguitarono à quel parto molt'altri figliuoli. Per compimento dunque del lor voto pregarono il Cardinal Don Rodrigo de Castro Arcivescovo di Siviglia per la licenza di fondare il Monistero, quale concessa loro a'21. di Settembre del 1590. tosto si cominciò, e proseguì quella fabrica in una Chiesa presso il palazzo di nostra Signora di Belen. Se bene dapoi per alcuni rispetti i Minimi lasciarono quel sito, e calarono vicino al mare ove s'eresse un Monistero con titolo di N. Signora della Vittoria.

32. Fanciullo infermo di Catarri, flussioni, e tocco di Paralisia sanato in Praga.

Giovanni Oliverio de Schonek di Praga fanciullo di 4. anni essendo gravemente infermo di catarri, e flussioni, e tocco da paralisia, che totalmente gli haveva tolto il moto della mezza vita destra, e l'uso della loquela, perdute anco le forze, s'era ridotto in una gran macilenza. Onde resa impossibile la sua guarigione per molte, e varie sperienze de'Medici, la madre s'obligò con promessa al nostro Santo, che se da Dio impetrasse la salute dell'infelice figliuolo gli farebbe portar l'abito del suo Ordine per certo tempo. Fatto il voto, il fanciullo divenne in un istante libero affatto da tutte le predette infermità, e la pia Donna puntualmente adempì la promessa.

33. Donna guarita di quattro Infermità Incurabili.

Grande parimente fù la miracolosa guarigione seguita in persona di Teodora Elena Mitrostok in nata in Hanneuualdin ab Ekersdoff Nobil vedova, la quale era stata travagliata cinque anni da gravissima malatia, finalmente per scadimento di forze restò inchiodata per dieci mesi nel letto agitata da quattro varie infermità, che da' Periti della Medicina stimata senza rimedio, fra'morti l'annoveravano. Ella dunque vedendosi già priva d'

humano ajuto ricorse al santo Medico Francesco di Paola promettendogli di far celebrare ad onor suo alcune messe secondo l'usata divotione delle Chiese di esso Santo, e non potendo di persona assistere alla loro celebratione vi mandava una serva che ci assistesse in suo nome, particolarmente nel quinto giorno (pregando per le cinque piaghe del Signore) & implorasse per l'intercessione del nostro Santo, il divino ajuto per lei, la quale non mancava anche dal letto di divotamente alla sua Carità raccomandarsi. Gran miralo! Nell'istesso tempo, che si celebrava una di quelle messe votive, fù all'Inferma l'intiera, e perfetta sanità restituita; onde visto da molti nobili, & altre persone il miracoloso successo nell'anno 1637. publicamente lo manifestarono.

34. Cera moltiplicata. Non meno singolare che curioso fù quel miracolo occorso nella Città di Coronil posta nella Provincia di Castiglia. Predicandovi un Padre de'nostri per nome Frà Girolamo Ferara una quaresima, avvicinandosi la festa del nostro santo Patriarca egli volendola celebrare con quegli onori che gli fosse stato possibile, e vedendo in quella Città non esservi Convento per far quelle dimostrationi di giubilo pari al suo desiderio, fè istanza a'Confrati del Santissimo Sacramento, che li prestassero la cera da fare la festa, che haverebbe fatto pagare loro il calo. Di buona voglia ne lo compiacquero i Confrati consegnandogli al peso quante torce, e candele egli volle. Si cantò il Vespro, e la Messa solennemente, e si predicò dal medesimo Padre stando continuamente accese le torce. Indi restituendosi la detta cera alla Confraternità si trovò del medesimo peso di prima, anzi più tosto cresciuta si che non capì nelle medesime casse, conservandosi perciò con gran stupore di tutti i Confrati.

35. Sterile fecondata. Don Francesco Diego Lopez de Zuniga Duca di Vejar essendosi casato, e giunto il tempo legitimo d'haver frutto dal matrimonio per la successione di sua Casa, per diverse ragioni riconobbe che naturalmente non potea sperarne. Onde la Duchessa moglie Donna Giovanna Marta Capistrana de Mendoza accorse saggiamente à ritrovare il divin soccorso facendo celebrare le messe in honore di S. Francesco (in un'altare in Gibralem, dove risedono i Duchi dedicato al medesimo Santo nella Chiesa delle Monache di S. Domenico di nostra Signora del Vado): promettendo se impetrasse da Dio la desiderata prole, una lampada d'argento perche ardesse avanti alla sua imagine, & altri ornamenti per l'altare. Fù di tanta efficacia l'intercessione del glorioso Santo, che non solo un figliuolo l'ottenne, mà giunta in età di 30 anni n'haveva sette.

Congionti parimente in matrimonio Don Giovanni di Giesù Ibarguen e D. Caterina de Molina in Baeza Città dell'Andalucia, vedendosi dopò alcuni anni senza prole, e speranza naturale d'haverne, si raccomandarono caldamente al Santo Francesco di Paola, perche facesse anco loro degni de'suoi favori. In breve la Signora si sentì gravida, e giunta l'hora del parto che riuscì molto difficoltoso, partorì per i piedi un bambino, onde in pericolo di morire l'Allevatrice lo bagnò, e non potendo toccargli il capo lo battezzò in un piede, e gli pose il nome Giovanni. Nacque senza alcuna lena, e frà lo spatio di 24. hore per molti rimedii non potè rivenire in sensi, che tutti lo giudicarono morto. Successe il parto nell'hora del Vespro di S. Francesco, e mentre questi l'haveva dal Signore impetrato, quando era già stimato per morto, fù portato nella nostra Chiesa, ove prostesso il Padre, & alcuni suoi parenti avanti l'Altare del Santo lo supplicarono, che sicome quel bambino dalle sue intercessioni era nato per consolatione de' Genitori, così si degnasse lasciar loro goder frutto tanto bramato con impetrargli da Dio la vita, aggiungendo à queste preghiere alcune votive promesse. Caso raro! subito il bambino 36. Altro simile.

(sta-

(stato già più di 24. hore ignudo nel bagno, e communemente tenuto per morto) diè segno di vita, e con sommo giubilo di tutti perfettamente rivenne. Indi giunto in età competente i suoi Genitori lo vestirono dell'abito nostro di divotione, e mentre vissero fecero ogn'anno solennissima la festa del nostro Santo in sì gran beneficio, & il medesimo Giovanni molto stimando la gratia, e pregiandosi d'esser figliuolo di S. Francesco di Paola, aggiungendo al suo nome quel di Francesco volle chiamarsi Gio: Francesco de Iberguen molt'honesto Sacerdote, & Ajo del Conte della Torre.

37. Donna tormentata da dolori di capo, sanata.

Elisabetta di Kolorerat Baronessa di Lobkoulte, stata per lungo tempo angustiata da dolori acerbissimi di capo, e compungimenti, che la ridussero à restar inchiodata nel letto. Onde convocati i Medici di Praga, e d'altre parti forastiere, non furono bastanti in così grave infermità à recarle alcun sollievo. Finalmente il suo Marito (per nome Enrico Liebsteinskia Kolorerat allora supremo Camerario della Boemia, e poscia dell'istesso Regno Prefetto) persuaso da huomini di conto fè voto al santo Patriarca de'Minimi di portarsi per più Venerdì à visitare la sua Cappella, e per l'inferma (secondo l'usanza) far leggere ad onore di lui alcune cose sacre, e quelle udendo far divotamente le sue preghiere. Ciò dal divoto Signore eseguito l'inferma senza servirsi d'alcun medicamento con sommo stupore & allegrezza di tutti divenne affatto libera da ogni male.

38. Paola difesa dal Terremoto dal suo Santo Cittadino Francesco

Nell'anno 1638. verso le 22. hore alli 17. di Marzo giorno del Sabato delle palme, d'orribil'e fiero terremoto fù scossa la terra della regione delle due Calabrie per lo spatio di cento cinquanta miglia, onde al medesimo punto si videro Città distrutte, Terre sommerse, diroccati Castelli, abbattuti palagi, atterrati tempii, abbassate terre, profondati monti, sollevate valli, conturbate l'acque, e sotto masse di pietre, e di polvere atterrati pria che atterriti, sepolti pria che morti da sette mila persone d'ogni stato, d'ogni grado, e d'ogni sesso, e di tutti fatta una confusa massa (ò miserabil spettacolo) chi non usava per modestia, & onestà riguardare non che appressarsi a'proprii parenti, or se ne giace forse nelle braccia di Nemico; il tutto s'empie d'orrore, di spavento, di timore, e di lagrime, onde pare che s'adempisse la profetia di Geremia: *Vidi montes, & ecce movebantur, omnes colles conturbati sunt, Urbes ejus destructæ, vastatæ Civitates remanentes absque habitatoribus*. Credesi da'più intendenti dell'Istorie, e sacre, e profane, esser stato uno de'maggiori terremoti che fossero mai successi nell'Universo; non perche i mali presenti pajano sempre maggiori, mà per haver'apportato quel danno che non si è veduto altrove colla strage di tanti infelici, colla disolatione, e rovina di 180. trà Terre, Città, Castelli, e Ville, oltre che i luoghi non abbattuti affatto, patirono gravi scosse, à segno che nelle due Provincie non v'era luogo sicuro per gli Abitanti, i quali tutti si ricovravano nell'aperte campagne sotto tetti, ò di lana, ò di lino, ò di legni, e molti della plebe sotto i padiglioni del Cielo. Or in quel punto che da sì orribil'e fiero terremoto fù scossa la terra, la Statua di marmo del glorioso S. Francesco di Paola che stà sù la porta della piazza maggiore della medesima Città, e riguarda verso il mare, si rivoltò col sembiante verso la Patria così restando mentre durò il terremoto, e dopò cessato si rimise alla primiera positura. Onde da persone di spirito fù giudicato che San Francesco rapresentato da quella statua volgesse il sembiante alla Patria per rincorarla à non temere quasi dicendo: *Noli timere quia protector tuus sum*. E realmente si videro della sua protettione gl'effetti, perche Paola quantunque come gli altri luoghi fieramente scossa, & agitata, nondimeno libera, e salva da ogni danno, da ogni male, e nelle

persone, e negli edifici; ond'ella grata per sì segnalato beneficio aggiunse alla limosina che ogn'anno nel dì della festa del Santo Compatriota offerisce al nostro Monistero, altra entrata annovale per celebrarsene in quella Chiesa l'anniversario in rendimento di gratie.

Furono parimente salvate, e difese dal nostro Santo in caso sì orrendo, le Terre di Foscaldo, Guardia, Cetraro, Bonofati, Malvito, Fagnano, la Città di S. Marco, Rota Lattarico, Montalto, Vaccarizzo, Rende, Santo Fili, Falconara, la Città dell'Amantea, Belmonte, Longobardi, Fiume freddo, e Santo Locito; tutte Terre circonvicine à Paola (che pare l'intessino corona) i cui habitatori tutti processionalmente si portarono alla Chiesa del nostro Monistero di essa Città, e versando da'loro corpi più sangue, che dagli occhi divotissime lagrime resero al nostro Santo le dovute gratie per haverli non solo dal primo, mà da gli altri terremoti che diverse volte successero, protetti, e salvati.

39. Monaca moribonda, sanata. Nell'anno 1620. nella Città di Nevers una Monaca dell'Ordine di S. Benedetto (il cui Monistero chiamasi delle Dame sendo le Monache delle più illustri famiglie della detta Città,) figliuola di un gran Cavaliere per nome Signor di Chastillon, ritrovandos' inferma à morte, e disperata da'Medici, divenne priva della favella per cinque giorni. A'3. di Maggio circa l'hora di Vespro, entrò nel Monistero un Padre dell' Ordine Confessor delle Monache per ajutarla à ben morire, mà vedendo di non morir tanto presto com'egli pensava, si portò in Chiesa per cantare il Vespro (ciò avvenne in giorno di Domenica vigilia della canonizatione del N. glorioso Patriarca,) e mentre nell'ora medesima nella sudetta, e nella nostra Chiesa si cantava, la moribonda aprì gli occhi, e parlò alle Monache che l'assistevano, e queste inorridite in vedersi parlare da una quasi morta risuscitata l'interrogarono che cosa fusse? Ella rispose, che stava bene, replicarono quelle, mà donde questa repentina mutatione? Chiamate qui (disse) la madre Abbadessa per non dir d'avantaggio. Una delle Monache tosto si condusse nel Choro per fare all'Abbadessa l'ambasciata, la quale in vederla s'imaginò che le recasse avviso della morte dell'Agonizante à fine di far pregare per l'anima di lei, mà fallì il suo pensiero, attesoche la nuova conteneva la ricuperata sanità dell'inferma, & il suo desiderio di vedere l'Abbadessa. Ella finito il Vespro volò alla stanza, ove era l'inferma, e ritrovolla col volto lieto, e ridente, che le disse: Mia Madre eccomi guarita? Et interrogata con stupore della subitanea mutatione, quella rispose, mi sono sentita una materia simile all'acqua calda uscir dal naso, da gli occhi, e da altri sentimenti, e d'indi in poi sto benissimo. Dissele allora l'Abbadessa: Deh mia figliuola io ben m'avveggo della cagione della vostra sanità, & è che voi tenete sotto la testa il berettino di San Francesco di Paola ancorche nol sapete, e in ciò dire prese lo berettino da sotto il capo della Monaca, glielo pose in mano, allora essa con affettuosa tenerezza di divotione baciandolo, & altre si bagnandolo con copiose lagrime, esclamò; O glorioso P.S. Francesco quanto è grande la vostra carità recando beneficio à coloro che non ve lo domandano. Io non sapevo di tener meco la vostra Reliquia, nè meno v'hò pregato per la mia salute, e nondimeno m'havete guarita, e tratta dalle fauci della morte. Dio sia per sempre benedetto ne'suoi Santi. O gran S. Francesco di Paola siatemi secondo Padre come io mi v'offerisco figliuola per tutta la mia vita. Et in questa conformità la pia Religiosa visse recitando ogni dì l'Officio del suo santo novello Padre.

Prossimo alla morte, e già da'Medici disperato trovavasi anco Luigi Emmanuel (figliuol d'Antonio Gueudon, e della Damigella le Quen) nell'anno 40. Altro simile.

no

no 1653. in età di 12. mesi, quando il padre, e la madre fatto voto al Santo di fargli portare per certo tempo il suo abito, se guarisse, e porre un quadro nella nostra Chiesa d'Amiens in memoria della gratia, e la madre fattovi seco portare il fanciullo (contro la volontà de' parenti, che credevano dover spirare per strada) appena gli fè metter l'habito del santo Padre, che migliorò, & indi à due hore divenne perfettamente sano.

41. Donna sterile divien feconda. Don Alonso de Armenta, e Zunica casato con una Signora di Granata, e da questa non havendo prole credevasi il diffetto esser naturale nel Cavaliere. Nato dunque litigio per parte della Dama sopra la nullità del matrimonio, onde i Conjugi liberi rimasero di poter contrarre con altri. Don Alonso per tanto si casò di nuovo in Siviglia con Donna Mencia Tello sua cugina, la quale per esser molto corpolenta à giuditio di Medici, e di Donne perite fù giudicata totalmente sterile, Or mentre per diffetto d'amendue erano i Conjugi fuori di speranza, giunse la gratia del Signore sollecitata dal suo diletto servo Francesco, alle cui intercessioni ricorsi, e fatta la divotione de' tredeci Venerdì, terminate che furon le Messe, Donna Mencia si trovò gravida, & à suo tempo felicemente partorì una bellissima bambina.

42. Altro simile. In quel medesimo tempo Don Alonso Tello Cavalliere dell'Ordine di Calatrava, fratello della medesima Dama trattò matrimonio con Donna Costanza d'Ortiz Maldonado, & incontrandovi difficoltà; mediante la divotione delle Messe del nostro Santo, fù conchiuso secondo che essi desideravano. Nacque la difficultà per causa di non poter haver successore, mentre la Donna in altro matrimonio se n'era resa infeconda, e la medesima sterilità sperimentata in questo secondo stante, una certa infermità, che la privava d'ogni speranza d'haver prole; perciò i divoti Consorti vivamente confidando all'intercessione di San Francesco di Paola determinarono fargli di nuovo la divotione de' tredici Venerdì, e non gli riuscì vana la speranza, perche consolati dalla nascita d'una bambina, grati del beneficio resero gratie al Santo, & à quella posero nome Francesca.

43. Altro simile. Mirabile fù similmente la fecondata sterilità di D. Maria Eruas, Vedova di D. Pietro de Terquemada, Signore della Villa di Gerona. Ella provata in quel matrimonio infeconda di prole, sapendo per intercessione del Santo d'Assisi, da sterile donna esser nato S. Francesco di Paola, confidata in lui, fè la divotione del Santo, supplicandolo che l'impetrasse da Dio, e marito, e figliuoli. Trattato il matrimonio felicemente si conchiuse con D. Francesco Cid de Molina, Consigliere del Rè Cattolico, & Uditore nella Regia Udienza di Siviglia, & à capo dell'anno partorì D. Maria un bellissimo bambino, ponendoli nome Francesco, il quale ancora di trè mesi provò benefica la protettione del Santo, perche scottatosi nel fuoco fù miracolosamente guarito, e sempre gli fù tale nelle sue necessità.

44. Fanciullo che haveva il capo sì gonfio non si vedevano gli occhi, sanato in Praga. Nel mese d'Aprile dell'anno 1645. Venceslao Backalasch di Praga fanciullo di nove mesi, tenuto per trè settimane il capo, per un rumore, enfiatissimo; onde in niun modo se gli vedevano gli occhi, da' quali scaturì una mirabile quantità di putrida, e stomachevol materia, onde per altri simili sperimentati casi veniva da tutti della salute, e della vista disperato. Perciò la madre spinta dalla gran fama de' miracoli del nostro Santo, e sperando da lui celeste rimedio à quel male offerse alla sua Cappella due occhi di cera, & ivi havendo divotamente pregato per il figliuolo, portò à casa dell'acqua benedetta. Quivi trovato il fanciullo migliorato, ch'haveva già un'occhio mezzo aperto, giubilante con gran fede ambidue cō quell'acqua glieli lavò, e nell'istesso istante quella putrida flussione cessò, & aperti gli occhi frà otto giorni interamente sanò.

45. Spina della schiena di un fanciullo rotta sanata in Praga. Un'altro fanciullo anco della Città di Praga, chiamato Jacopo Hurt, che in età d'un' anno, e mezzo per negligenza della Balia (che se'l fè cadere dalle braccia) se gli spezzo la spina del dorso, cagionandogli gran male. Onde i Medici, e i Cirusici (dopò esser stato il fanciullo per trè dì quasi agonizante, senza preder cibo) semimorto lo presero in cura, e dovendo perciò trarre l'officello del dorso, e far qualche notabil torcimento, e compositura non senza evidente pericolo di morte per il gran dolore; I Genitori abbandonati dall'humano ajuto, raccomandarono la cosa à Dio, & al glorioso S. Francesco di Paola, con voto di confessarsi, e communicarsi trè volte nella sua Cappella, di sentirvi trè Messe, e distribuir pane à poveri. Ritornati dalla nostra Chiesa ove fecero il voto trovarono il figliuolo notabilmente migliorato, & indi à brevissimo spatio maravigliosamente del tutto si riebbe.

46. Prole ottenuta. Era nella Città di Lebrixa Don Giovanni di Miranda casato con una Signora alla sua conditione uguale. Molte figliuole havevano, mà di maschi privi con grande ansietà ne desideravano uno. Vedendo dunque le maraviglie che il Signore colà operava per intercessione del Santo di Paola, deliberarono di far la solita divotione de' 13. Venerdì, & avvenne che in fine di questi la Signora si sentì gravida, & indi à nove mesi il bramato figliuolo con sommo contento partorì, ponendogli per segno di gratitudine il nome di Francesco.

47. Altro simile. In tempo che in Lisbona era un' Ospitio dell'Ordine nostro, predicandovi il P. Tomaso Correa Religioso della Provincia di Siviglia, e dando notitia delle maraviglie del nostro Santo Patriarca acquistò alla di lui divotione molti di quella gente trà gl'altri Don Rodrigo de Camera di Villafranca nell'Isola di S. Michele, e Donna Maria de Paro sua moglie. Questi resiedano à Lisbona molto afflitti per vedersi privi di successore nel loro Stato, e già senza speranza d'haverne, secondo l'ordine della natura, accorsero al favore del Santo di Paola colla divotione di lui. Questa compita, ottennero da Dio un figliolo & in segno di gratitudine fecero una Statua del Santo, e prima del parto la condussero alla loro Isola in compagnia del sudetto Padre Tomaso, con animo di fondarvi un nostro Monistero, il cui effetto poi non seguì, sì per non havere il Padre bastante auttorità di fondarlo, come per esser' il luogo fuor di mano; onde la Statua collocata in una Chiesa di S. Matteo il nostro glorioso Santo vi opera molte maraviglie.

Frà le quali s'annovera quella successa circa l'anno 1628. Crepò allora un Volcano loco detto le Forni, lontano dalla Città sette leghe, e lasciando colle ceneri assai fosca l'aria s'oscurò talmente il chiaro giorno, che le genti andavano co' lumi in mano per vedersi. Per tanto ordinatasi processione colla Statua del Santo seguì miracoloso effetto, perche quella quando vedde il Cielo, come lucidissimo Sole, fugò le tenebre, & aggiornò in quel dì à 22. hore. 48. La statua del S. fuga le tenebre.

Edificarono il nostro Monistero nella Terra di Sinopoli nell' anno 1595. Don Vincenzo Ruffo Principe di Scilla, e Donna Maria sua moglie, mentre non havendo prole, che al loro Stato succedesse, e con voto supplicando S. Francesco à consolarli con un figliuolo, miracolosamente ottenutolo, furon grati della gratia colla già promessa fondatione. 49. Prole ottenuta.

Et il Serenissimo Francesco Maria della Rovere secondo del nome, e sesto Duca d'Urbino, ritrovandosi grave d'età, e privo di successore, fè voto colle orationi universali de' suoi Vassalli, di fondar parimente à sue spese un Monistero del nostro Ordine, e la Città di Pesaro di mandare al Sepolcro del Santo à Tursi una Statua d'argento, se Iddio per i suoi meriti dasse successore al Ducato. Nel medesimo anno che fù il 1602. la Duchessa Livia 50. Altro simile.

(fi-

(figlia d'Ippolito Marchese della Rovere, e pronepote di Giulio II.) moglie del Duca si sentì gravida, e dopò nove mesi felicemente partorì un figliuolo, che riportò dal Sacro Fonte nome di Federico Ubaldo; Onde la Città di Pesaro per adempimento del voto mandò la statua del Principe al Monistero di Tursi, e perche d'un si felice successo non si perdesse la memoria ne fù posta l'iscrittione avanti l'imagine del Santo.

51. Moribondo sanato con l'apparitione del S. nella Città di Pisa.

Domenico della Vigna Dottor di Medicina nella Città di Pisa, gravemente ammalato di continua febre maligna nell'anno 1621. aggravò nel settimo giorno talmente il male, che ricevè con l'Oglio Santo tutti i Sacramenti, e nell'undecimo abbandonato da' Medici, invocato con gran fede l'ajuto del Santo di Paola, sù la mezza notte dell'istesso giorno sentì una voce, che li disse, *Stà sù, e dì il Credo che sei guarito*, e volgendo gli occhi verso un'imagine della B. Vergine incontro al letto; vede un vecchio di venerabile aspetto intorniato di raggi del colore delle vesti di S. Francesco di Paola, che illuminava tutto il letto. Onde egli levatosi in piedi, & ignudo inginocchiatosi recitò il Credo. Ciò sentendo Faustina Mancini sua moglie, dissegli: Che dite Dottore? Et egli narratole la sua divotione; e fiducia nel Santo replicò la Donna: Horsù recitiamo ancora il *Te Deum*, e le Letanie della Madonna, come fecero amendue ginocchioni. Indi l'ammalato ritornatosene à letto hebbe un pegno della ricuperata salute, che fù un placidissimo sonno sino alla mattina. E quando da tutti si giudicava morto, richiamati i Medici lo ritrovarono senza febre, e fuor d'ogni male. Onde frà pochi giorni uscì di casa del tutto sano, & in rendimento di gratie portò il miracoloso successo dipinto in un quadretto nella nostra Chiesa detta San Torpè.

52. Prole otte nuta per voto al Santo.

Doralice Valeriana moglie del Cavalier Francesco de Pedibus (una delle più antiche famiglie della Città di Fermo) havendo nel matrimonio sperimentato per otto anni la sterilità, e dopò usato og'umano rimedio vedendosi senza speranza di successione, promise à Dio che se per intercessione di S. Francesco di Paola le donasse un figliuolo gli farebbe portar due anni il suo abito, & haver per Padrino nel sacro fonte un povero ignudo vestendolo di tutto punto. Non sì tosto hebbe fatto la pia Signora il voto che gravida si conobbe, & a' 24. di Marzo del 1612. partorì con immenso giubilo il bramato Bambino.

53. Ferdinando d'Austria IV. Rè de' Romani nato per intercessione del Santo.

Ferdinando d'Austria IV. Rè de' Romani eletto nell'anno 1653. (figlio di Ferdinando III. Rè d'Ungheria, e Boemia imperando con Donna Maria Anna Imperatrice sorella del Cattolico Rè Filippo IV.) nacque in Vienna d'Austria per intercessione di San Francesco di Paola nell'ann. 1632. Imperciocche l'Imperatrice vedendo esser trascorsi molti mesi dopò le sue nozze senza sentirsi gravida, bramosa d'haver prole deliberò di far la divotione de' tredeci Venerdì nella nostra Chiesa detta de' Santi Angioli, & in tutti quei giorni spesare con regii mà quaresimali cibi i Padri di quel Monistero. Fatto il voto, per i meriti del pietoso Santo sentì felicemente gli effetti della bramata gratia, partorendo un Principino con giubilo universale dell'Impero. Onde la pia, e divota Imperatrice non solo gli fè dal Sacro fonte portare il nome di Ferdinando Francesco, mà per un'anno intero l'abito della nostra Religione, quale poi fè appendere nella Cappella del Santo come hoggi si vede; e perche di tanto beneficio non si perdesse la memoria, comandò che colla Stampa si perpetuasse, & ella non solo di questo gran Principe mà dell'Ordine nostro Madre, e Sorella esser volle, umilmente professando la terza Regola istituita dal glorioso Patriarca; In oltre destinò i nostri Padri per suoi Cappellani, che nella Cesarea Cappella celebrassero Messa in tutti i Venerdì, sino alla sua morte, in segno della sua gra-

gratitudine, e devotione. Per questo maraviglioso successo crebbe tanto la devotione di questo terzo Ordine e del Santo in quelle parti di Germania, Ungaria, e Boemia, che ad essempio dell'Imperatrice quasi infinite Principesse, e principali Signore dell' Impero si fecero sorelle del terz' Ordine de' Minimi. Taccio qui i continui miracoli che tutto dì vi succedono per intercessione di questo Santo.

54. Altro simile. Col favore di lui furono anche concessi dal Signore al Serenissimo Arciduca Leopoldo Fratello di Ferdinando III. Imperator, due figliuoli moderni Arciduchi di Tirolo, perche miracolosamente vennero al Mondo, per voto da lui fatto di fabricare à Neoponte un Monistero di quest' Ordine, e dotarlo di rendite annovali, e bambini portarono per un'anno intero l'abito del Santo, per eterna memoria della gratia ricevuta si veggono dipinti col medesimo abito nel Palazzo Neopontino, e nella Città di Vienna d'Austria nella Sala Cesarea.

55. Perseguitato dalla furia di Popolo liberato. Gio: Antonio Perulli della Città di Lecce Secretario della Regia Udienza con liquida, & autentica fede riferisce, che alli 2. d'Aprile del 1648. (nel qual giorno per la festa del nostro Santo havea coperta negli apparati della Chiesa, e fatto la Carità della patienza a' Frati, essendovisi anche confessato, e communicato per divotione, dopò pranzo venendo un Corriero da Casal nuovo con due lettere à Carlo Perulli suo fratello, nell'entrare la porta di S. Giusto furono dalle guardie (postevi per ordine di quel Popolo stant'i tumulti che per sollevatione del Regno allora correvano) prese intercette, e per esser i Perulli, e Francesco Maria Giaconia di sperimentata fedeltà, e servitio verso il Cattolico loro Rè) e portate al Governatore dal sollevato Popolo quelle aperte, e lette, non altro che avvisi d'ordinarii negotii contenendo, i Perulli, e Giaconia debitamente si lamentarono col Popolo della falsa sospettione, e gelosia contro di loro concepita. Vennero per tanto in tali cimenti, ch'essi portandosi à casa del Uditore, ove anche trovavasi il Governatore, furono con molta furia da numeroso Popolo assaliti armata mano, con dire: ammazza, ammazza questi rubelli; onde essi dopò invano tentata con molti altri Compagni la resistenza, e moltitudine popolare che vie più andava crescendo nella crudeltà, si salvarono nel palazzo del Sindico della Città. Quindi appena serrate le porte arrivò quasi tutto il Popolo armato, & assediato il palazzo cominciò à tirar dell' archibugiate, volendo atterrarlo andarono à prender l'artiglierie della Città, e fascine ancora per metter fuoco alle porte. A questo spettacolo a' prieghi de' Perulli accorsero quel Monsignor Vescovo Luigi Pappacoda, zelantissimo Pastore, ed il Governatore sudetto i quali per mitigare quel gran furore conchiusero dopo negotiato con ambe le parti, che i Perulli partir dovessero colle loro famiglie da Lecce. Non ostante il trattato, appena uscito il Vescovo non senza pericolo, il popolo si mutò, & uno di essi, che tirò tutti gli altri cominciò à gridare: ammazza, ammazza, perche v' è tradimento. E perche le cose andavano al peggio, Gio: Antonio predetto di tutto cuore raccomandatosi al glorioso S. Francesco di Paola da cui vivamente sperava la propria vita, e de' suoi, come innocenti, tentò con altri l'uscita per sopra i tetti, e mentre caminava per un Corredore per passare alle contigue Case: gli furono tirate dal popolo molte archibugiate una delle quali havendo colpito un suo servo per nome Giuseppe di Domenico che lo seguitava) restò maravigliosamente illeso, mentre si vedde poi il mantello in molte parti perforato. Indi tramandatosi in una casa, la sera verso le due hore di notte, parendo che il popolo a preghiere di Religiosi, & altre persone si fosse in parte quietato mà non già s' eran

erà levate le guardie da quel palazzo. Gio: Antonio con intelligenza di trè suoi amici del popolo hebbe fortuna d'uscire dalla detta casa, e mentre alla sua (da quelli accompagnato) si portò, per consolar la moglie e figliuoli (publicati già per ammazzati) indi sospettando del popolo pensò di ritirarsi nel nostro Monistero posto in un cantone della Città, & arrivato all'atrio di quello à trè hore di notte vede la porta della Chiesa serrata, e nondimeno nell'avvicinarsi con Ambrosio Petini, Donato Duron, e Giuseppe d'Andrea suoi compagni, quella incontanente da se stessa s'aprì, e loro parve di vedere dentro la Chiesa un Padre vecchio d'alta statura che usciva d'essa: onde Gio: Antonio rivolto a' Compagni loro disse, sia ringratiato Iddio, e S. Francesco di Paola, che c'hà conceduto questa gratia. Entriamo presto acciochè non si serri la porta. Entrati dunque, & orato avanti l'Altare del Santo non videro più il Religioso, mà passati per la sacristia, e giunti al chiostro trovarono il Padre Giuseppe di Lecce Sacristano, che li condusse in Cella del Padre Pietro Macchia loro conoscente. Or volendo il Sacristano sapere in che maniera fussero entrati, tenendo egli le chiavi della Chiesa, e risposto il Perulli, che da un Padre Vecchio del suo Ordine era stata aperta loro la porta, si discuoprì miracoloso il successo, mentr'egli serrata quella con trè serrature già ne teneva in suo potere le chiavi, e portatosi veloce in Chiesa per vedere se veramente la porta fosse aperta, questa ritrovata nel modo di prima ben serrata doppia, si rese la maraviglia à tutti i Frati, quali la mattina seguente Capitolarmente congregati non si trovò chi di loro havesse tocca non che aperta la porta; seguendo dal successo chiara la conseguenza d'esser stato quel Religioso Vecchio il glorioso Santo di Paola. Questo prodigio come anco l'altro di non esser in tanti pericolosi conflitti avvenuto verun' homicidio, nè lesione dall'archibugiate, publicati per la Città l'iracondo Popolo dichiarati i perseguitati innocenti, si portò al Monistero à trarne amorevolmente il Perulli, resero tutti gratie affettuosissime à Dio, & al glorioso Santo, il quale fù nel medesimo istante dalla maggior parte della Città, in publico parlamento eletto Protettore di essa, con assegnamento d'annui cinquanta scudi di donativo al suo Monistero, & ottenutone il Regio assenso puntualmente se n'è fatto ogn'anno il pagamento, celebrandosi solenne festività, e processione per tutta la Città.

Il medesimo Gio: Antonio Perulli alcuni mesi prima ritrovandosi in letto travagliato da' dolori eccessivi, e mortali, confessatosi con un Padre di di quest' Ordine, e fattosi recare la berretta del nostro Santo, tenendola in capo mentre si dicevano la sua oratione, e le litanie, ricuperò subito, e maravigliosamente l'intera sanità. Ond'egli si mostrò grato quanto più seppe con larghe limosine.

Il serenissimo Duca di Baviera Massimiliano dopò la morte di Lotaringa sua moglie, già vecchio passato alle seconde nozze con Donna Anna Maria Arciduchessa d'Austria sorella di Ferdinando III. nel secondo matrimonio ottenne quella prole, che gli fù negata dalla natura nel primo, mediante il voto che fè al Santo glorioso di Paola colla nascita dell' hodierno Principe ch'hà nome Francesco, onde per gratitudine di così eccellente beneficio fondò un Monistero di quest' Ordine nella Città di Neomburg, nel l'anno 1653. trasferito in quella d'Amburges nel Palatinato superiore. 56. Prole ottenuta.

E l'istessa Principessa sorpresa da male incurabile ridotta l'havea à freneticare, senza poter mangiare, nè bere, disperata da ogni cura de' Medici havendo bevuto per le mani di due Frati Minimi una bevanda cordiale in cui fù immerso un fasso lino del sepolchro del santo Padre, si vede in quell'istante affatto libera, e sana. 57. Frenesia, per male incurabile, sanata.

Nell'

58. *Un spiritato precipitato da' Demonii in un pozzo, San Francesco, ne lo cava, e lo libera da quelli.*

Nell'anno 1653. a' 2. d'Aprile giorno della festa del nostro Santo un Cittadino di Lecce per nome Giuseppe Pedio, essendo ossesso da' Demonii fù da essi precipitato in un profondissimo pozzo d'acqua posto in un giardino di quella Città, e mentre il misero stava presso alle fauci della morte, invocato con divoto Cuore il glorioso San Francesco di Paola, sano, e salvo lo trasse improvisamente fuori di quello con immenso stupore di molti accorsivi per ajutarlo. Indi il fortunato portatosi nella di lui Cappella prosteso in terra tutto bagnato nelle vesti con lagrime, e sospiri non cessava di ringratiare Iddio benedetto, & il santo liberatore, quando à tali voci accorsi i Religiosi e' secolari per vedere la novità, & interrogatolo del successo egli dirottamente piangendo narrò quel gran miracolo, e quei che n'erano stati spettatori, che gli vennero dietro con autentica fede lo confermarono. Tal gratia ricevè Giuseppe com'egli à gloria di Dio diceva stante l'esser divoto del Santo di cui portava il Cordone, e finalmente in segno di quella lasciate nella Cappella sua le sue bagnate vesti s'aggiunse al miracolo doppia maraviglia, che fù l'essere da quell'hora liberato in tutto da' maligni spiriti.

59. *La Regina di Polonia ottiene prole.*

Degna si rese parimente del favore del Santo la serenissima Regina di Polonia sorella dell'Imperatore, e dell' Arciduchessa d'Austria, mentr'essa divota, & affettuosa di lui n'ottenne desiderata prole, onde in segno del beneficio mandò dal suo Regno una veste nozziale al nostro monistero di Tursi.

Principesse, e Signore ottengono figliuoli.

Et al medesimo Santo fatto voto la serenissima Principessa di Lorena moglie del Principe Francesco fratello del Duca Carlo di Lorena ottenne miracolosamente un figliuolo à cui fè per un'anno portar l'abito di divotione di quest'Ordine.

Come gratia con simile ricevè pure per voto, la Principessa Hartman (nata Contessa della famiglia de Solm nella Belgia moglie del Principe, è Duca Condather della casa Aliechten Olain) ch'hà nome di Fondatrice nell' Ordine. Imperciochè natole un Bambino per intercessione del Santo gli fè anche per un'anno portare il suo abito.

Tralascio il riferire qui i voti della Principessa di Condè Carlotta Margarita di Memorenzi, della Duchessa di Nemours, e d'Aumale Anna di Lorena, della Marchesa di San Giorgio Giovanna d'Aloy nel Regno di Francia; della Contessa di Nassau ne' Paesi bassi, del Conte Gambeliero, de' Visconti in Italia, ed un numero infinito d'altri in diversi luoghi, aggiungendo à queste, Madama Reale Cristina di Francia Duchessa di Savoja, ch'hanno ottenuto heredi alle loro Corone, e Stati per i meriti del santo Taumaturgo di Paola, siche può affermarsi con verità che i Principi, e Principesse, & altri che sono ricorsi à questo glorioso Santo hanno impetrato da Dio quel che più bramavano in questo mondo.

Mà devo in questo luogo far mentione della gratia maravigliosa, che à contemplatione del medesimo suo servo concedè l'Altissimo alla divota Principessa d'Avellino, nomata Francesca Davolos. Questa dopò la morte di Camillo suo primogenito figliuolo rimase con una sola figliuola per nome Antonia (hoggi Duchessa di Matalone) inconsolabilmente afflitta. Persuasa per tanto da divota Giovane sua serva à chiamar da Napoli ad Avellino Frà Nicola d'Amalfi oblato de' Minimi (tenuto in istima di singolar bontà) perche col suo ajuto, e per le preghiere di San Francesco di Paola, rimanesse, con ottener da Dio altro figliuolo, consolata; eseguì di buona voglia il pietoso consiglio di quella. Onde venuto Frà Nicola, piangendo lo pregò che l'impetrasse col favore del glorioso San Francesco un figliuolo maschio, promettendoli di porli nome Francesco. Il Servo di Dio date vive speranze à i Conjugi dell'impe- 60. *Principessa ottiene la sanità per una sua figliuola moribonda, & un figliuolo maschio.*

tra-

tratione della bramatà gratia, indi à tre giorni ritornò à Napoli, lasciando con tal speranza, quei Signori alquanto consolati. Trascorso quasi un'anno, e non vedendosi segno di gravidanza, s'ammalò l'unica figliuola sudetta, talmente che si giudicava assolutamente prossima alla morte. Allora la Principessa rimandò à pregare Frà Nicola, perche ad Avellino si portasse. Quivi arrivato, ella se gli prostese a' piedi dicendogli: Ben conosco Padre mio d'esser stata troppo importuna in chiedere à S. D. M. un' altro figliuolo maschio, mà ora conoscendo i miei demeriti dico che non mi curo d'haver altri figliuoli, purche il Signore per mezzo di San Francesco di Paola, mi faccia risanar questa figliuola, che come vedete stà in punto di morire. Rispose sorridendo Frà Nicola: **E troppo poca la vostra fede** Signora, e che si crede V. E. che Dio sia, come un Signore di questo Mondo? Iddio è così buono, che non solamente può risanare vostra figliuola, mà anco concedere il figliuolo maschio, che tanto desiderava per i meriti di S. Francesco di Paola, E così avvenne. Poiche dopò il parto si fè conto che la Principessa non poteva esser gravida, che di trè, ò quattro giorni quando da Frà Nicola fù maggiormente infervorata nella devotione del Santo. Nel settimo mese di questa gravidanza succeduta la morte del Prencipe, la Principessa dava, per il gran dolore, qualche segno di sconciarsi, e di non portare il conceputo à perfettione; Perciò la Principessa della Riccia Zia del defonto richiamato ad Avellino Frà Nicola, questi di nuovo l'animò à sperare con fiducia, che la divina gratia sarebbe compita di darle à suo tempo felicemente un bambino, si partì con promessa di ritornarvi in tempo del parto. Giunta dunque l'hora di partorire, si fè nell' anticamera un'Altare coll' imagine di S. Francesco di Paola, ove Frà Nicola (ridotta la Principessa in estremo pericolo di morte per l'acerbissimi dolori che pativa) postos' in oratione, & inteso da quelle Donne che lagrimanti assistevano al parto essere già la Principessa in punto di morire con perdita della creatura; all'ora egli col cuore pieno di fiducia rivolto à quella Imagine del Santo, disse (non credendo che fosse da veruno inteso, nè osservato) P. San Francesco, tu sai, che confidato nella tua intercessione hò dato speranza à questa casa di successore con un figliuolo maschio, & adesso muore la madre, e la creatura? Poscia entrato in camera della Principessa, e postole adosso il berettino di quel glorioso Santo, indi à poco partorì un bambino, à cui fù posto il nome di Francesco Marino, il quale nato a' 29. di Gennaro del 1631. è hoggidì Principe d'Avellino.

61. Lite in pericolo di perdersi gua dagnata. Una Signora principale Siciliana della Città di Milazzo, essendo rimasta Vedova con trè figliuole donzelle, un Cavaliere suo parente, e debitore del defonto marito, le mosse lite per la robba havendo più riguardo alla cupidità, e proprio interesse, che alla giustificatione della causa ingiusta. Trovò Dottori, che la diffendessero per giusta, torcendo le leggi non tanto verso il diritto della sua parte; quanto verso il loro guadagno. Alla fine eglino per via di regali ottennero da Giudici due sentenze conformi a favore del detto Cavaliero, che proseguiva l'ingiusta lite contro il suo medesimo sangue senza timor di Dio, e senza pietà di quelle orfane donzelle sue parenti, che colla perdita della lite rimanevano miserabili. La madre come donna prudente, e da bene, considerando, che se non accorreva al Tribunale di Dio giustissimo sarebbe stata senza dubbio condannata da quei della terra, ricordevole de' miracoli, che San Francesco di Paola operava ne' Venerdì, si portò colle sue figliuole al nostro Convento, ove con abbondantissime lagrime avanti alla sua imagine gli pic-

promise di venirvi tredici Venerdì, tutte quattro scalze, con fargli dire tredici Messe, perche pregasse Nostro Signore ad haver compassione di lei, e di quelle povere ortane. Udirono con molte lagrime la prima Messa, e con notabile edificatione parimente seguitarono negli altri Venerdì, supplicando il Signore, che per i meriti del Santo Padre, loro dasse vittoria nella lite. Udille quel sempre clementissimo Giudice; che non sdegna i memoriali delle orfane, e vedove (ancorche per lo più i Giudici della Terra l'aggravano) e l'esaudì per le preghiere del buon protettore, & avvocato, che scelsero nella lor causa, e quando già aspettavano d'esser colla sentenza diffinitiva condannate per la malitia dell'avversario, e poca pietà degli Avvocati, e Giudici, nel progresso de' tredici Venerdì, si degnò l'Altissimo, che non prevalessero così indegne maniere; Perche nell'istesso punto che il Sacerdote stava dicendo l'Euangelio di San Giovanni nel fine della Messa, entrò nella Chiesa il Maggiordomo della predetta Signora, chiedendole la mancia, perche contr'ogni speranza, senza saper come, i Giudici havevano sententiato à suo favore. Ella, e le sue figliuole alzarono le voci al Cielo, rendendo gratie à Dio, & à San Francesco di Paola, e li Religiosi che udirono il caso, portatisi in Chiesa, cantarono il *Te Deum laudamus*, lieti per vedere quanto crescesse la gloria del Signore nell'autorità del suo Servo.

62. Schiavo in mano di Mori liberato.

Una Matrona d'Agla, Città nell'Isole della Terzera, trovandosi afflitta, per causa di havere un figliuolo schiavo in terra de' Mori, senza speranza, ò modo di poterlo liberare, venuta in cognitione della potenza di S. Francesco di Paola in liberare i schiavi, mediante la sua divotione, e le Messe de' Venerdì, determinò di fare così sant'opera. Diè cura di far celebrare le Messe, & ella proseguendo la divotione con gran fervore; e confidenza, avanti che si finissero, entrò il figlio in casa libero dalla cattività, senza saper d'onde, e come le venisse tanto bene, che perciò resero molte gratie al Signore, che tanto glorioso è ne' suoi Santi.

Anna Morena schiava di Don Diego d'Aragona, e Guzman si maritò con uno chiamato Giovanni, il quale fù mandato alla Mamora, ch'è presidio del Rè di Spagna nell'Africa. Sentendo ella molto l'assenza del suo marito viveva molto sconsolata, non sapendo il modo che potesse tenere per ridurlo in libertà (poiche somiglianti benche in terra di cristiani stanno come schiavi privi di quella) Haveva questa donna fatto molte diligenze, e scritto molte lettere per haverne nuova, tutte in vano. Mà accorsa un dì alla cappella, ov'era una statua di rilievo del nostro santo Padre, piena di gran confidenza, raccontogli il suo dolore, e di più gli mise in mano una lettera per suo marito, dicendogli, che mentr'egli era padre de gli afflitti, la consolasse, inviando quella à suo marito, e per li meriti della passione di Giesù Cristo ne le procurasse risposta. In quel mentre giunse Francesco di Vicugna divotissimo del Santo, e vedendola così afflitta la consolò dicendole, che perseverando in supplicare il Santo, in breve tempo riceverebbe la risposta della sua lettera. Con ciò ritornata à casa consolata portò seco la lettera, e la mandò (cosa maravigliosa) avanti di 15. giorni, stando ella in oratione, e domandando à S. Francesco di Paola soccorso nella sua necessità, ritornò quel divoto à consolarla, e le disse, che ben presto havrebbe la nuova che desiderava, perche il Santo era molto potente con Dio. La Donna ritornò à casa, & appunto nel quinto decimo giorno dopò mandata la lettera, il detto Francesco di Vicugna passandole per avanti la porta, uscì Anna piena d'allegrezza, dicendo, che in quel medesimo giorno la mattina per tempo l'era stata recata la risposta di suo marito, e da ciò nascendo in lei

63. Schiavo liberato.

lei nuova confidenza di supplicar il Santo, che glielo mandasse di persona, in breve conseguì la gratia.

64. Altro simile. Gabriel di Cesare piloto nativo d'Ayamonte era schiavo nell' Africa, nella Città di Salè, in casa di un gran rinegato chiamato Bayren, che un tempo fà preso serviva di forzato nelle galere di Spagna, & era il suo riscatto impossibile. La Suocera di Bayren ch'era una perversa Mora lo teneva in grossa catena legato à fronte del suo letto, siche non poteva muoversi senza ch'ella non vedesse. Grandi erano gli oltraggi co' quali lo trattava facendolo estremamente patir di fame. Quivi entrò il Demonio accendendo di fiamma amorosa il cuore d'una sua figliuola molto bella, moglie del Rinegato, fè che s'affettionasse à Cesare, e giunse à manifestargli da solo à solo la sua volontà con molte lusinghe, e carezze, promettendogli gran cose. Mà egli come buon Cristiano, e timoroso di Dio la discacciò da sè con gran valore, e coraggio. Spargeva la Moretta molte lagrime, faceva cose stravaganti per ammollire il cuore di Cesare, però Iddio che l'ajutava gli prestò forze maggiori per valorosamente resistere alla suggestione diabolica. La giovinetta Mora accendendosi di rabbia vedendosi rifiutata dal Schiavo, convertì l'amore in sdegno, con dargli molti schiaffi, e pugni in faccia, e con bastone, colpi, e sferzate nel corpo, senza ch'egli si potesse difendere, non che offenderla per stare così ristretto. Indi soggerendo alla vecchia Madre che l'aggravasse la prigione, e mali trattamenti, toglievagli il mangiare, e mille arti, & inventioni adoperando à fine di farlo cadere. Vedendo in tanto, che nulla, tal modo le giovava, fe che la Madre lo facesse trasportare in altra stanza sotto titolo di maggior sicurezza, perche non fuggisse, credendo che colà haveria havuto maggior campo da poterlo alle sue voglie suggettare colle visite più frequenti. Egli nondimeno resistè con animo invitto, e procacciatosi una lima da tagliar la catena, conoscendo poi che per esser grossissima non gli poteva riuscire senza esser scoperto, non ci fè altro.

Era Cesare divotissimo di S. Francesco di Paola, e vennegli in quell'occasione il Padre Frà Alfonso Ximenez ch'haveva ottenuto da' Mori licenza di visitare, e confessare i schiavi e dirgli la messa alcuni giorni. Confortò questo buon Religioso il prigioniero; e nella Messa lo raccomandò à S. Francesco, invocando egli il suo ajuto con ogni più vivo affetto del cuore. Or dormendo una notte, ecco apparirgli quel glorioso Santo dicendogli all'orecchie: *Cesare alzati, e vattene che già è tempo.* Egli ben conobbe essere il Santo colui che lo chiamava, e giudicandosi gia libero dalla cattività, ne sperimentò l'effetto perche colle mani aprì come fusse di cera la catena, alzossi, & uscito per una stretta fenestrina prese il camino del fiume, per passare nel presidio Cattolico della Mamora, con difficoltà caminando per causa d'havere per il lungo legame patito, & addormentati i piedi.

Gli Arabi Mori conobbero ch'egli era Schiavo, che fuggiva; e permise Iddio per maggior' onore del Santo, che di nuovo lo prendessero, e postolo in grossa Catena lo menarono alle loro tende, ove à vista di tutt'in mezzo di essi lo custodivano con gran vigilanza. Un di lo fecero uscire à prender'il Sole, & à fare il bisogno corporale. Visto il predetto Cesare un bastoncino ben delicato, & aguzzo lo prese, e dissimulatamente se lo portò. La notte seguente fù posto colle solite catene in una tenda in mezzo di quattro Mori, che lo guardavano perche di nuovo non fuggisse. Si pose à dormire Cesare dopò si raccomandò caldamente à San Francesco di Paola, il quale tornò à parlargli in sonno con dirgli: *Cesare alzati, e fuggi.* Si destò egli molto certo del suo rimedio, e con quel debile bastoncino si tolse la catena senza verun rumore, alzossi, e pas-

e passò per mezzo delle guardie libero così bene, come San Pietro udita la voce dell'Angelo uscì per mezzo de' Soldati, che lo guardavano cadendogli le catene senza esser'inteso. Et in giungere al fiume montando sù una carretta, che vi si trovò pronta, passò in terra di Cristiani publicando le maraviglie di Dio col Profeta. *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis* (Psal. 115.). Lodi tutto il Mondo la potestà di S. Francesco di Paola, poiche dicendo egli che se ne venga lo Schiavo, viene liberato dalla cattività, e resta in salvo.

65. Infermo col bubone guarito.

Nell' anno 1600. in Cordova ad Agostino fanciullo di sett'anni figlio di Rodrigo Alonso argentiero, e di Maria di Segovia sua moglie, in tempo di peste sopravenne in una inguinaglia un bubone. Il Padre perciò portatosi al nostro convento di nostra Signora della Vittoria, orò al Santo con fervente divotione, e gli fè celebrare una Messa. Indi ritornandosene con viva fede à casa, ritrovò Agostino seduto avanti la porta che giocava con gli altri fanciulli, totalmente liberato dal velenoso bubone: Crebbe costui, e giunto all'età giovanile si rese frate di questa Religione nella Provincia di Siviglia, e fù chiamato frà Agostino Bernal di Santiago, e visse molt'anni in quel Collegio fino alla morte che seguì nel 1642.

66. Rottura sanata.

Un fanciullo figliuolo d' Antonio Pegna, che nella tenerezza de' suoi anni se gli ruppe una inguinaglia, e non havendogli giovato i molti rimedii che l'applicarono, l'ultimo fù, come che il Padre era tanto divoto del nostro Santo, di condurlo alla sua Cappella con farvi celebrare alcune Messe, & offerirlo nelle mani di colui che vivendo dava a tutti la sanità. Si viddero subito le maraviglie del Signore, attesoche in quell'istante si saldò la rottura, e lo ricondussero sano à casa lasciando il brachiero pendente ad un lato dell'altare, e cingendogli in nome del Santo un suo cordone benedetto, ammirati tutti, & inteneriti da sì evidente miracolo, resero le dovute gratie à Dio, & al glorioso Santo intercessore.

67. Altro simile.

Tomaso fanciullo di due anni figliuolo di Alonso Ranos, e di Domenica Rodriquez stando rotto per spatio di quindeci mesi, ne' quali gli si adoprarono molti medicamenti senza profitto, i Genitori raccomandatolo al nostro Santo con voto di pesarlo di grano, e di far celebrare le Messe de' Venerdì, queste finite, si degnò il Signore di farlo trovare affatto sano, e libero da quel travaglio, che pativa; onde appesero il brachiero nella sua Cappella, e succedè il miracolo nel mese di Gennajo del 1642.

68. Ginocchio impiagato guarito.

Gio: Michele Vidal huomo principale di Lebrixa, e molto divoto di S. Francesco di Paola, pativa immenso dolore in un ginocchio cagionato da alcune piaghe vecchie che vi haveva, senza trovar medicamenti, che gli giovassero. Pensò nella frequenza de' miracoli; che S. Francesco operava à prò di coloro che facevano dire le sue Messe; Onde mandò con molta divotione à farne dire una nel suo proprio Altare chiedendo rimedio nella sua afflittione, e travaglio, e che se gli recasse il bastone della sua santa imagine per servirsene d'appoggio confidando vivamente nella sua intercessione, e d'indi in poi esserli molto divoto. Detta lagrime di tenerezza baciandolo (cola messa gli fù recato il bastone, & egli divotamente non tantosto ricevutolo in mano con sì maravigliosa!) si sentì senza dolore, & affatto sano delle sue piaghe, & infermità. Alzatosi col bastone à quello appoggiandosi cominciò à caminae, rimandandovi il bastone fatto d'argento, fece l'ottava nella Cappella del Santo in rendimento di gratie donandovi ricchi adornamenti, e ne rimase in avvenire grandemente dioto, & affettionato.

69. Nato stroppio di piedi sanato.

Nella Città d'Ejicia due pietosi sposi che havevano un figliuolo unico stroppio di piedi dal suo nascimento, stando una notte in letto vegghiando, pensavano il travaglio di questo ciascu-

cuno da se, senza sapere l'uno il pensiero dell'altro, e che S. Francesco di Paola era Santo prodigioso, e miracoloso, che in vita, e dopò morte haveva guarito molti paralitici, onde saria stato bene fargli la devotione de' 13. Venerdì. Or essendo stati per un'hora in questo discorso di mente disse l'uno all'altra dormi? Nò rispose ella: le conferì il suo pensiero, e visto che la moglie per un hora era stata pensando il medesimo determinarono di cominciare à far quella devotione il veggente giorno ch'era appunto il Venerdì, come in fatti si portarono la mattina al nostro Convento della Vittoria, ove si confessarono, & intesero la prima messa continuando la divotione, nel quinto, ò sesto Venerdì, ritornando da quella Chiesa alla lor casa, incontrarono per strada il figliuolo, il quale havevano lasciato in casa dell'Ava, che se ne andava alla sua co'suoi piedi, cosa, che cagionò sommo stupore à gli suoi Genitori, quali conobbero tutti esser evidente miracolo di S. Francesco di Paola, mediante la devotione delle sue messe, poiche giamai il fanciullo s'haveva potuto tenere in piedi essendo nato stroppio.

70. Pane moltiplicato in tempo di carestia in Roma.

Nell'anno 1591. essendo in Roma una crudelissima carestia, che ammazzando i poveri, e grandemente tormentando i ricchi, giunse à tal termine, che il Sõmo Pontefice Clemente VIII. in tempo di quaresima die licenza alli poveri, & alla plebe di mangiar carne di Bufalo, e di Bovi: Giunsero in un medesimo giorno nel nostro Monistero di Sant'Andrea delle Frate quattro Provinciali, da diverse Provincie senza che se li potesse dare un boccon di pane, non trovandosene à verun prezzo. Il Correttore allora il Padre Frà Dionisio di Paola, Religioso molto grave, e un de' più celebri predicatori del suo tempo, mandò un Religioso in Casa d'un Cavaliere Romano singolar benefattore di quest' Ordine, e devotissimo del Santo, per nome Viperesco Vipereschi, che gli provedesse in detta necessità, quegli ciò sentito commandò ad una sua figliuola, che desse del pane a' Frati Minimi non ostante l' ordinaria limosina datali la mattina. La figliuola non meno pietosa del Padre, diede al Religioso tutto il pane ch'era in Casa, che furono cinquanta pagnotte, che chiamano à Decina. Rimasero maravigliati il Padre Correttore, e tutti i Frati quando viddero, sì notabile carità di quella Casa, e non finivano di render le dovute gratie à Dio, e d'ammirare sì larga limosina, con la quale si rimediò alla necessità del Monistero; Mà il Signore non mancò di rimediare alla necessità, che subbito successe in casa del Viperesco, perche questi seduti à tavola per cenare, non vedendovi del pane, domandò alla sua figliuola la cagione, & ella havendo risposto, che tutto il pane che era in casa l'haveva donato al Religioso: quello replicò, che non era possibile, che l' havesse dato tutto, & Io vi dico (disse la figlia) che non vi restò niun panellino, rimirate bene, disse egli, & ella portatasi all'armario del pane, ritrovatolo pieno di pagnotte, stupita per maraviglia, frettolosamente corse al Padre, gridando miracolo Signor Padre, miracolo grande hà operato Dio in casa nostra, per i meriti di San Francesco di Paola, perche io colle mie proprie mani havendo dato tutto il pane ch'era in casa per i suoi figli, hò trovato l'armario pieno di pane. Credette ben Viperesco il miracolo, mà per certificarsene meglio, fè chiamare il fornaro che gli recasse la taglia per vedere quanto pane consegnato haveva la mattina, & havendo ciò fatto si sperimentò esser notabilmente moltiplicato il pane nel numero, nella bianchezza, e nel sapore per modo che il miracolo restò provato. Indi come buon padre di famiglia con tutti di casa inginocchioni havendo ringratiato Nostro Signore, & il Glorioso San Francesco di Paola; cenarono con devota allegrezza, mangiando di quel miraco-

loso pane, tanto differente dell'ordinario. La mattina vegnente il Viperesco mandò al predetto Convento due carrette distutte le cose che haveva in casa. cioè grano, vino, oglio, legumi, frutti, e pesci. Umilmente pregando il Correttore si portasse in sua Casa. Questi ricevuta si abbondante limosina, si condusse dal Viperesco, il quale gli raccontò, il prodigioso successo; perche ne fosse testimonio, e poi offerì al nostro Santo quanto haveva in casa dicendo, che in essa sarebbe sempre servito tanto egli, quanto i suoi Religiosi, mentre era si buon remuneratore della limosina.

71. Lampana della Cappella di S. Francesco spenta di notte per carestia d'olio miracolosamente si riaccende. In Palermo. Non extinguetur, in nocte lucerna ejus. Prov. 31. Battocchio della campana colpẽdo in testa d'un huomo si spezzò sẽza offender quello, perche invocò S. Francesco In Palermo.

Essendo parimente gran carestia d'olio nella Città di Palermo, circa l'anno 1568. Il Sacrestano del nostro Convento di S. Oliva per comandamento del Padre Correttore la sera havendo sinorzato la lampana della Cappella di S. Francesco miracolosamente si riaccese. Il Correttore à mezza notte portatosi in Choro per cantare il Matutino, vedendo quella accesa, riprese il Sacrestano come dissubidiente: & perche il medesimo avvenne nella notte seguente, pose in dubio il Prelato; il quale riprendendo il Sacrestano, intese da quello d'haver spento tutte le lampane, fuorche quella del Santissimo Sacramento. Allora il Correttore commandò ad alcuni Religiosi, che assistessero al Sacrestano quando sinorzava le lampane, e serrava le porte della Chiesa, & ad altri che diligentemente guardassero dal Choro ciò che avvenisse. Onde quelli viddero sinorzare le lampane, e serrar le porte; e questi incontanente viddero riaccendersi la lampana di S. Francesco con più luminosi splendori, chiaramente riconoscendo, che la volontà dell'Altissimo s'opponeva al mancamento di quel lume avanti l'Imagine del predetto Santo, che fù sempre in questa vita luminoso di Carità, e di gratia dello Spirito Santo.

Nell'anno 1570. Cadendo il battocchio della Campana grande del sudetto Convento di S. Oliva in Palermo; colpì il capo d'un pover'huomo, che si trovò passando, il quale invocando il nome di S. Francesco di Paola, rimase senza offesa, ed il battocchio si spezzò per mezzo, con maraviglia di una gran moltitudine di gente, che si trovò presente al caso.

72. Nave esposta in pericolo di cader in mano di Barbari, liberata da S. Frãcesco in Majorica.

Un Gentil huomo di Majorica per nome Pietro Ilebres, Mercatante molto ricco per mare: vedendo un dì, che una sua Nave carica di ricche mercantie stava esposta in evidente pericolo di cadere in mano di Barbari, atteso che una gran calma la rendeva immobile, come se di sotto gelato le fosse il mare, & una squadra di Galeotte Turchesche da ogni lato, l'abbattevano, con tiri di bombarda senza umano rimedio di scampo. Pietro che con gli occhi proprii se la vedeva in punto di perderla, ricordandosi de i miracoli operati da S. Francesco di Paola fè voto di fabricarli una Chiesa, se liberava la sua Nave da quel pericolo; Indi dal lito del mare, portatosi alla casa, che allora abitavano i nostri Religiosi, e prostrato avanti l'Imagine del Santo con devote preghiere, confermò l'istesso voto. Non tantosto hebbe finita l'oratione, che sentì la voce del Servitore, che gli recò nuova, come all'improviso, sorto un vento terribilissimo, colla sua potenza, e violenza in un batter d'occhi disperse le Galeotte, che non si viddero più, e sospinse la Nave al porto, dove Pietro prestamente portatosi, libera, e salva la rimirò, senza che le palle delle bombarde de' Barbari, l'havessero danneggiato. Onde resè le dovute gratie a Dio, & à San Francesco di Paola, generosamente diè principio alla fabrica della Chiesa, sotto titolo del medesimo Santo.

73. Vascello stimato perso di un mercante doppo due anni si ritrova carico di ricche mercantie per l'intercessione di S. Francesco.

L'istesso Pietro, havendo caricato un Vascello, (che chiamano Saettia,) di varie mercantie, d'olio, lana, & altre cose, che da quell'isola in altri paesi si tramandano, l'incaricò ad un Padron Francese. Questi dunque fatto vela, e partito dall'isola si portò per diverse Provincie à vendere

dere la mercantia. Trascorsero due anni, che Pietro non n'hebbe nova alcuna, ancorche facesse ogni diligenza, di haverla, alla fine vedendo il caso disperato, accorse à S. Francesco di Paola, e dissegli, Padre glorioso, se voi otterrete da Dio, che non perisca la mia mercantia, & se da quì al giorno della vostra festa ne haverò buona nuova, vi prometto di servirvi sempre ne' vostri figli, & oltre d'offerirvi una bella, e ricca lampada d'argento, con ogni prestezza farò finire la fabrica della vostra Chiesa; un solo mese mancava dall'hora, che fè la promessa fino alla festa del Santo, frà tanto ogni giorno egli visitava con gran fede il suo Altare, e poi si conduceva al porto ad informarsi, dalle Navi, che vi giungevano, del suo Vascello, mà non trovò mai chi glie le dasse nuova. Nella Vigilia del Santo, mentre Pietro devotamente sentiva cantare il Vespro, fù consolato con l'arrivo della sua Saettia, al porto, dove prestamente condottosi, abbracciò teneramente il Patron Francese, il quale gli narrò, i varii pericoli, e naufragii, che sofferti haveva, in sì lungo tempo, e come Iddio non solamente ne l'haveva liberato, mà guidato in maniera le cose sue, che già gli recava gran quantità di diverse speciarie, e di rieche merci, con si moltiplicato guadagno, che poteva darsi per ben impiegato il tempo consumatovi. Con ciò restò Pietro stupito, & ammirato, e sopramodo ricco, il tutto attribuendo, all'Intercessione di S. Francesco di Paola, à cui puntualmente osservò le sue promesse, mettendo fine alla Chiesa con spendervi sopra ottomila scudi; con che venne à meritare dalla Religione il titolo di Fondatore.

74. Architetto liberato dal Santo, che l'appare da molti pericoli In Barcellona.

Gioseppe Ferrer Capo Mastro, & Architetto di Barcellona, nato nella strada Condal, alli 9. di Gennajo del 1604. fù chiamato dal Duca di Cardena per portarsi alla Villa di Tora, per designarvi un Palazzo dove essendovi dimorato trè, ò quattro giorni se ne tornò à Barcellona, alli 4. del predetto mese, giorno molto freddo, ed entrato per una lega nel prato del Rè, con desiderio, di giunger quella notte in casa di un certo, per nome Regordosa, presso Monserrato gli sopravenne si abbondante pioggia ed oscurità, che smarrì il camino cacciandosi dentro un densissimo bosco, frà lo scuro della notte, e frà la copiosa pioggia che mandava il Cielo à seno squarciato, vedendosi fuor di strada senza humano rimedio, temendo di dar in qualche precipitio, ò cadere in mano delle fiere; Alzò gli occhi ed il Cuore al Cielo, raccomandandosi da dovero à Dio, chiamando in suo soccorso San Francesco di Paola, di cui egli era devoto, affettuosamente pregandolo, che lo liberasse da que' pericoli. Non haveva ancor finito la sua preghiera, che si vede avanti un Religioso venerabile, colla barba bianca, con in mano il Rosario, appoggiato in un bastone, co' zoccoli a' piedi, d'alta statura; tutto risplendente, il quale prese le redini del Cavallo lo guidò per quell'oscura; e scoscesa montagna, che mirandola, sembrava impossibile l'uscita, per la quale viaggiando li pareva caminare per terra pianissima, havendo così caminato un buon pezzo, disparve il suo santo conduttore, & egli si trovò giunto alla casa di Regordosa, & ancorche trovasse la porta serrata, prima di chiamare se gli aprì di maniera ch'entrò senza difficoltà. Il Vecchio Regordosa padron della Casa, quando sentì il romore, chiamò il suo figliuolo diccndoli, perche teneva la porta aperta à mezza notte? Non è mica aperta Signore, (rispose egli) perche io la serrai, e ne tengo le chiave: uscirono con lume al cortile, e viddero Giuseppe Ferrer à Cavallo, assorto fuor di sensi, senza poter parlare, ne smontare effetto della grande ammiratione del successo, e facendoli moto sè voleva smontar da Cavallo, egli fè segno di sì, mà che non era possibile, alla fine il smontarono, gli diedero da cenare, e let-

e letto da reposare; vedendo che non poteva parlare, sperando, che la mattina seguente, col riposo ritornaria in se, e saprebbono il caso, e tanto accadette perche la mattina, il Regordosa portatosi à visitarlo dimandatoli che gli era avvenuto, egli distintamente gli raccontò il tutto, & aggradendo molto la sua carità, & buona hospitalità, lasciandoli grandemente maravigliati, dove per dirittura gionto al nostro Convento rese le dovute gratie al Santo, publicando un sì caro miracolo, che operato haveva con lui.

75. Cieco illuminato al invocare S. Francesco In Barcelona.

Indi à cinque anni il predetto Gioseppe, rappresentatali occasione di passare per la Casa del sopradetto Regordosa, lo trovò che due anni era stato cieco, senza potersi alzar di letto, andò à visitarlo, & dimandatoli se il conosceva? risposegli il Regordosa come il Santo Tobia all'Angelo, come potrò conoscerti, se non vedo la luce del Cielo? gli disse dunque chi era, raccordandoli il miracolo, che con lui operò San Francesco di Paola, dal cui racconto inteneriti tutti gli Astanti, disse Gioseppe. Sù Signore, buon animo, ginocchiamoci tutti, e domandiamo à nostro Signore, che per la Santa intercessione del suo Servo S. Francesco di Paola, vi restituisca la vista. Così fecero con incredibile devotione, e con le gote bagnate di lagrime; supplicando il Signore d'esaudirli per sua maggior gloria, e del suo Santo colla possibile umiltà, e silentio. Non havevano ancor finita l'oratione, che l'infermo si levò, e disse: Benedetta sia la Santissima Trinità. Io credo Messer Gioseppe, che per gli meriti di San Francesco di Paola, che in quella notte vi guidò per quella montagna, mi hà dato la salute, e restituito la luce, poiche io chiaramente, e distintamente ci veggo come prima, che accecasse.

76. Muratore cadendo dalla cima dell'edificio non riceve danno con l'invocare S. Francesco. In Gerona.

Nell'anno 1606. à 13. di Decembre fabricando nella Catedrale della Città di Gerona, Girolamo Nogues capo Mastro, disgratiatamente cadendo dalla cima dell'edificio alta circa settanta palmi, sopra un gran mucchio di pietre, alla vista di tutti gl'operai, ed in particolare del sudetto Gioseppe Ferrer, che anche stava fabricando; questi con gran confidenza in Dio, e nel suo Santo, gridò ajutatelo San Francesco di Paola per la vostra santa carità, e nel medesimo istante sentì una voce, che li disse all'orecchie. *Non tema che non pericolerà quest'huomo*, e così avvenne. Perche non ricevè danno alcuno, e con stupore di tutti. Al rumore essendo calato in Chiesa il Vescovo Don Francesco d'Arevalo, e Zuazo, restò immobilito per la maraviglia del successo, vedendo che senza miracolo era impossibile di non farsi in pezzi, à cui accostatosi il predetto Giuseppe con grand'allegrezza, dissegli, Monsignore, San Francesco hà liberato quest'huomo, chi San Francesco, rispose il Vescovo, & egli replicò, San Francesco di Paola; e poi li racontò il successo, e come udì la voce, & anco il miracolo, che haveva operato nella sua persona di liberarlo in quell'oscura notte, caminando smarrito per la montagna. Perciò il Vescovo si fè devotissimo di San Francesco di Paola, favorendo continuamente i suoi figliuoli, i quali sempre l'esperimentorono tale, fin dalla prima occasione, quale fù quando gli domandarono licenza di fondare un Convento nella Città di Hostalric della sua Diocesi, egli non solamente glie la concedè volentieri, mà gli fè una generosa limosina per la fondatione di quello.

77. Muratore che cadendo dall'edificio si spezzò un braccio, e due ossa del costato sanato colla reliquia del Santo. In Perpignano.

Nell'anno 1573. Pietro de Torres Mastro Muratore, fabricando nel dormitorio del nostro Monistero di Perpignano, cadde dalla più alta parte di quello, e se li spezzarono il braccio dritto, e due ossa del costato, e se gli scoprirono l'omero, e la spalla, e portato à casa, crebbe tanto il male, che lo ridusse all'estremo: Egli vedendosi abbandonato da ogni cura di

di Medici con gran devotione domandò la reliquia di San Francesco di Paola (ch'è un'abito, che si conserva in detto Monistero) e presala in sua mano con gran fede baciandola più volte, replicò: San Francesco di Paola, nella vostra casa m'è avvenuto il disastro però datemi la vita colle vostre preghiere, e ciò detto, si addormentò con in mano la reliquia. La notte poi la moglie, e figliuoli (che intorno al suo letto dormivano) l'intesero favellare con voce gagliarda, come d'huomo forte, e sano, perciò un suo figliuolo per nome Giuseppe, si levò per vedere che cosa chiedesse il padre, maravigliato di sentirlo con sì viva voce parlare, & altresì dal vedere in camera un gran splendore, accostatosi al letto, seco si trattenne fino alla mattina, quando vennero i Cirusici per medicarlo, tolte via le pezze dalle ferite, lo trovarono sano, che appunto si vedevano i segnali di esse, & in forze di potersi alzare di letto (con maraviglia de' present, e di quelli, che l'havevano visto vicino alla morte) e di portarsi alla nostra Chiesa, dove prostesо avanti l'Imagine di S. Francesco di Paola con abbondantissime lagrime gli rese infinite gratie.

78. Inferma di paralisia, e resipela guarita colla reliquia del Santo. In Perpignano.

Ad una Donna anco di Perpignano, che per infermità di paralisia, era stata penando due anni in letto, sopravenne un' ostinata resipela nel volto, che gliel gonfiò in maniera, che sembrava un fiero mostro: i parenti gli dissero s'ei voleva la reliquia di San Francesco di Paola; ma ella per non esser affettionata del Santo, non ci diede orecchio, alla fine grandemente importunata, loro disse con sdegno, portatela, portatela. Come in fatti due Religiosi Minimi gli la portarono, quando ella gli vedè entrare disse, p r certo che questi Frati stavan di lontano, senza muoversi à devotione, i parenti procuravano rimetterla alla ragione ponendole nel volto la Reliquia, incontanente si sgonfiò la parte tocca da quella; ed aprì l'occhio diritto, che prima non si vedeva, per l'enfiagione, onde l'inferma sentendo grande alleviamento, e consolatione con affettuosissimi prieghi supplicò, che l'applicassero la reliquia à tutta la resipela, & altresì à' piedi, & in ogn'altra parte travagliata dalla paralisia, il che i Religiosi secondo che l'andavano applicando la reliquia evidentemente si sgonfiava il male; e con prestezza partiva il dolore, per modo che indi a un quarto d'hora senza impedimento si potè levar da letto perfettamente sana, riconoscendo la gran carità di S. Francesco di Paola, che si dolse di lei, ancorche non fusse sua devota, si condusse alla sua Chiesa, à rendergli le dovute gratie, publicando la sua poca devotione, e le gratie da lui ricevute.

79. Donna liberata dal Santo dalle mani de' suoi nemici che la volevano ferire nel voto in Perpignano.

Ad un'altra Donna parimente di Perpignano, fù sollevato contro un testimonio falso in cosa grave, per la qual causa certi huomini (scordàti della natural cortesia che si deve alle donne, e di quanta infamia sia metter le mani adosso à quei che la natura fece tanto delicate, e senza defensione) si determinorono desformarle il volto con brutte ferite, l'aspettarono all'uscir che faceva dalla Chiesa di S. Francesco d'Assisi, da sentir Messa, e mettendo mano à Rasoi l'assalirono, e crudelmente cominciarono à ferirla. Ella quando si vede in questo pericolo, alzò gli occhi, e la voce al Cielo, dicendo: Padre S. Francesco di Paola (di cui era molto devota) ajutatemi, poiche voi sapete, che io sono innocente di quello, che questi huomini presumono di me. In ciò dire si vede à lato un Religioso venerabile, e vecchio con in mano un bastone, e di tal maniera la difendeva da quegli, che giamai la poterono ferire nel volto, se non che nel velo, e nel manto; Durò questa contesa più d'un'hora, finche ammassatovisi gran numero di gente, de' quali più di cento colle spade nude procuravano desviare gli offensori, e liberare la Donna. Mà si vede un'altra nuova maraviglia, perche di nessuna

suna maniera vi si poterono avvicinare, impediti da una certa forza interiore, per far Nostro Signore più evidente, e grande il miracolo; nè altro facevano che gridare; attesoche nè questi potevano accostarsi al soccorso, nè quelli cessavano di crudelmente ferire la donna, pensando che l' havessero squarciato il volto, & il capo, mà in fatti la ferivano sì, senza offenderla. Ella vedendosi in questo estremo che sul volto non haveva sangue, nè ferite, con animo virile (tolto dalla mano d'un de' suoi offensori il Rasojo) cominciò à defendersi con tal forza, che se voleva, l'harebbe facilmente ucciso, mà il Santo glorioso, che l'assisteva le ispirò, che attendesse alla sua defensione senza offender' altrui. Vedendo quegl' huomini un caso tanto strano, che veruna cosa loro giovava contro una debile donna, nè i Rasoi ferivano, chiaramente credettero (come dipoi confessarono) che colei era innocente del delitto imputatogli, poiche se Iddio non l'havesse ajutata saria stato impossibile campar viva dalle loro mani, con ciò la lasciarono. Ed ella portatasi alla Cappella di S. Francesco di Paola gli rese le dovute gratie.

Prima che io racconti alcuni miracoli operati da San Francesco dopò la morte nell' Isola di Sicilia, mi par' esser' obligato riferire qui la cagione, che lo mosse à portarsi nella Città di Milazzo, con altre particolarità, che per allora non havendone cognitione tralasciai di metterle nel suo proprio luogo. Or che un Padre de' nostri me ne dà notitia, m'è paruto farne qui mentione.

a P. Clemente di Messina, nel suo breve racconto dell' arrivo in Messina di S. Francesco di Paola.

In quel tempo dunque, che S. Francesco di Paola fioriva in Santità, e miracoli nella Terra di Paterno; la Città di Milazzo (sì per la fama, che da per tutto nè rimbombava, sì anche per relatione havutane da un suo Nobile cittadino della famiglia Cappone, il quale allora ritrovavasi à Paterno, à cui il Santo predisse la gratia del suo esilio ottenuta da' parenti per mezzo di Ministri Regii in Sicilia) mossa con ardore di divotione determinò mandare Antonio Villani, & Angelo Camarda Gentil' huomini, i quali col predetto Cappone si trasferirono a Paterno, ove il Santo dimorava occupato alla fabrica di quel Monistero a cui esposta la brama della lor Città, di haverlo in Milazzo per fondarli un suo Monistero, con tanta premura, & istanza, l' indussero à voler loro compiacere.

Dirò ancora, che il Santo co' suoi Compagni nel passaggio, che fè presso la Città di Messina (come dicemmo) drizzò il camino per la fiumara verso il Monistero di sopra de' Minori Osservanti, hoggi detto di S. Maria di Giesù di Suso (e non come dicemmo, che si portasse alla Castanea.) E proseguendo il suo viaggio alla volta di Milazzo giunse verso la sera all'Ibiso, dove pernottò in una casa (hoggi à fronte del nostro Monistero, che poi si fondò, & è posseduta dalla Famiglia Daffa, e chiamasi la casa di San Francesco di Paola) com'è publica fama in quel Paese.

Oltre di ciò havendo il Magistrato della Città di Milazzo radunato il consiglio, gli concedè tutto quello spatio di terreno, che al presente circonda il Monistero colla Chiesa di San Biagio, la quale poi da D. Pietro di Luna Arcivescovo di Messina fù trasferita in una Cappella nella nova Chiesa di Giesù Maria; e di più diè sito à bastanza per sostentamento de' Frati, somministrando loro larghe limosine, e stimando quel monistero fino al presente, come pupilla degli occhi suoi per le memorie d'alcuni miracoli, che vi operò e trà gli altri.

Riforma una creatura con l' olio della lampada.

Una honesta Cittadina di Milazzo partorì una creatura, che non havea la perfetta distintione delle membra, e parea una massa informe di carne, perciò fù dalli parenti portato al Beato Padre, il quale prostatosi all' hora ginocchioni nella Chiesa, e fatto un poco d'oratione, alzato da essa portatosi

alla

alla lampada, e col suo dito intinto nell'oglio, e con la mano tenendola, unse con quello delineò, e distinse perfettamente le membra, e poi la resealli parenti, dicendo portatela alla madre per darle latte, come con gran consolatione, & allegrezza fù fatto, e publicato il miracolo, la Città tutta si riempì d'insolito stupore, e giubilo, congratulandosi gli uni con gli altri per sì gran miracolo.

80. Non è dissimile al sopradetto il seguente; che operò dopò la morte nell'anno 1606. Era in Messina un'altra donna detta Paola moglie di Stefano di Areudi di buona fama, virtuosa, simplicissima delle cose del mondo, mà molto divota del Padre S. Francesco di Paola à costei fù un giorno raccontato il sopradetto miracolo, operato dal sudetto Santo in Milazzo, piacque poi alla Divina Maestà, che s'ingravidasse di suo marito, & à suo tempo partorì una creatura mostruosa; che dalla gola à basso havea ogni membro perfetto, mà nella testa le mancavano l'occhi, il naso, e la bocca appena appariva, di ciò la detta Paola mostrava non curarsi, ma doppo trè giorni alzatasi da letto venne alla Chiesa di San Francesco di Paola, detta S. Sepolcro, & havendo unti li suoi diti nell'oglio della lampada, segnò quel mostro nelle parti dove essere doveano il naso, gli occhi, e la bocca; e per divin volere comparvero così belli quei membri come se l'havesse fatti la natura istessa. Havuta Paola la gratia ritornò à casa senza far motto alcuno, e pose la figliuola sopra il letto, quale essendo poi vista d'alcuni vicini con grandissima maraviglia, correndo. Altri cominciarono à gridare, domandando à Paola, come havesse accaduto questo fatto, rispose la buona donna, che havete che vi maravigliate? San Francesco di Paola fà quanto vuole; e dimandata di nuovo come havesse fatto, raccontò il successo come s'è detto sopra: La figliuola si chiamava Francesca molto bella senza diffetto alcuno; & era portata dalla madre ogni Venerdì alla divotione di S. Francesco.

Altro simile.

81. Nell'anno 1581. Infermò Donna Elisabetta Alarcon, Signora Nobile della Città di Milazzo, & era per passare di questa vita mentre il Reverendo Don Cola Baeli Sacerdote le raccomandava l'anima, Suor Angela Baeli nostra Tertiaria, e Zia dell'inferma abbandonata da Medici, comandò ad un figliuolo dell'inferma chiamato Gio: Stefano, ch'andasse al Convento, e si facesse dare un poco d'acqua del pozzo di S. Francesco di Paola: il figliuolo piangendo prese un vaso, & andò al Convento, dove arrivato dimandò a' Religiosi un poco d'acqua del pozzo di San Francesco di Paola, e gli fù da tutti negata, sapendo lo stato dell'inferma; ricorse poi al Padre Mauro di Monforte, al quale pure dimandò l'acqua per sua madre: quel Padre come gli altri scusandosi, glie la negò: il figliuolo per non ritornare à casa senza l'acqua, piangendo s'avviò verso il pozzo, e mentre stava guardando l'acqua, pensando come havesse potuto empire il vaso, vede à canto di se un Frate vecchio con li zoccoli, e gli disse: *Figlio perche piangi?* Rispose il figliuolo mia madre stà morendo, e m'hanno mandato per un poco d'acqua di questo pozzo di S. Francesco: all'ora quel vecchio prese dalle mani del figliuolo il vaso, e con le sue proprie mani lo empì dell'acqua, come se il pozzo fosse stato pieno, e rendendolo al figliuolo, li disse: *Và non haver paura, tua madre sanarà*, e lo licentiò: il figliuolo confortato da tali parole detteli, arriva à casa con il vaso dell'acqua, e nel salir delle scale, sentiva piangere e ricordandosi delle parole del vecchio, gridò dicendo, non piangete, che non morirà, così m'hà detto un Padre vecchio, che m'hà dato l'acqua; della quale Suor Angela non sì tosto donò à bere all'inferma, che dalla bocca buttò una grande, e puzzolente materia, & incontinente fù sana: corse-

Morib[onda] sanata con l'acqua che li mandò dal suo pozzo San Francesco.

ro à questo fatto molti per vedere, e si publicò per tutta la Città per miracolo: portarono poi i parenti il figliuolo alla Chiesa del Santo, & uniti tutti li Religiosi del Convento li dissero, che mostrasse chi di loro l'haveva dato l'acqua; il figliuolo havendo mirato tutti quei Religiosi congregati, disse non è nessuno di questi, e voltandosi verso l'Altare, & Imagine di San Francesco di Paola, soggiunse, era uno come questo vecchio; e così si certificarono, che il Santo haveva dato l'acqua con le sue mani al figliuolo.

82. Schiavo di Turchi liberato da S. Francesco. Nell'anno 1582. Stefano Novello, e Francesca, marito, e moglie ambidue Milazzesi, havevano due figliuoli uno maschio chiamato Domenico, & una femina per nome Dorotea, casata con un giovane, detto Marco Pellegrino, il quale poi fù fatto schiavo di Mori in Barbaria, il figliuolo Domenico essendo andato il primo giorno di Quaresima alla nostra Chiesa di Giesù Maria, mentre stava ginocchiato avanti l'Altare, & Imagine del Santo, vede vicino l'Altare un venerabil Vecchio dell'Ordine di S. Francesco di Paola, e giudicando che quell'huomo fosse forastiero, non havendolo altra volta veduto, gli domandò d'onde venisse, il quale prima di rispondere volle sapere da quello la cagione della sua dimanda; il giovane rispose che havea un suo cognato schiavo in Barbaria, però cercava se per avventura gli ne sapesse dar nuova, il vecchio domandò à Domenico il nome di suo cugnato, il quale rispose che si chiamava Marco, allora soggiunse, *Vattene ch'egli verrà à casa nel giorno di San Marco*. Domenico baciata la mano al Vecchio, prestamente se n'andò à ritrovar la madre, e sua sorella, e raccontò loro quanto l'era occorso; le quali venute in Convento cominciarono à dimandare del Padre vecchio forastiero, & havendosi chiarite, che non v'era altro forastiero, nè meno quello, che veniva rappresentato dal giovane Domenico, entrarono in pensiero, che quel Vecchio Padre fosse stato San Francesco di Paola, e con questa speranza pregavano Dio, & il Santo per la liberatione di Marco quando ecco nel prefisso giorno di San Marco del medesimo anno si vidde comparire in casa Marco Pellegrino ch'era venuto libero da Barbaria, con immenso contento di tutti i suoi, e con stupore del popolo, al quale raccontava, che alli due di Aprile, giorno della festa di San Francesco di Paola fù libero da Turchi, e la vigilia di San Marco passò per il capo di Milazzo, & arrivò in Messina, e nell'istesso giorno di San Marco arrivò in Milazzo; il sopradetto Domenico fù poi Religioso del nostro Ordine, e Predicatore, e chiamavasi Padre Domenico Novello, il quale nel 1637. morì à Milazzo sua patria, la quale si gloria havere per suo singolar Padrone, e Protettore San Francesco di Paola, sperimentandone sempre tanti favori, e gratie, godendo tante pretiose memorie, e sacri pegni del Beato Padre come sono un berettino di lana, con un fazzoletto di stamigna, un cingolo parimente di lana, dal contatto de' quali ricevono gl'infermi salutiferi, e miracolosi effetti.

Il Padre Bernardo Colnago uno de' più degni Padri della Compagnia di Giesù per dottrina, e bontà, fin da' teneri anni hebbe divotione verso questo glorioso Santo, qual'egli honorava come uno de' maggiori della Chiesa di Dio, e crescendo in lui l'affetto, e divotione, col progresso dello spirito arrivò à tanto, che fin da Roma sotto li 17. di Aprile dell'anno 1600 scrisse ad un suo amico in Catania, che stava presso al Convento in sì fatta guisa: Siavi nel cuore il benedetto San Francesco di Paola vostro vicino, e salutatelo da mia parte, ancorche dalla casa vostra, e dall'uscio della fenestra tal'hora, se v'è in piacere, fatelo per conto mio, e diteli, il vostro Padre Bernardo vi manda mille, e mille saluti, cioè si rallegra della vostra gloriosa salute c'havete in

83. Nave liberata da una tempesta di mare, colla reliquia di S. Francesco.

Cielo, & honore tanto grande ch' havete, & haverete sẽpre in terra. Amen. Fù questo buon Padre d'ordine del suo Padre Provinciale chiamato in Palermo, e come vero figlio dell'ubbidienza prestamente ubbidì, postosi perciò in Messina sopra d'un Vassello, giunse vicino Milazzo, desideroso di riverire il suo tanto divoto San Francesco di Paola, e vedere quelle sante memorie, che fin'alla giornata vi sono, e baciare quei sassi, in cui nel fabricare restò il vestigio della sua santità. Mentre era non lungi dal porto disse al padrone, che havesse à caro d'approdare à quel lido, e rispondendo subbito il Piloto, che non era quel tempo di far questa resolutione, perche perderebbono il vento favorevole con pericolo di non poterne uscire, così mostrando il Cielo, e la vicina tempesta minacciava, replicò all'ora il divoto Padre Bernardo, ch'havessero fiducia in Dio, e S. Francesco di Paola, ch'il tutto saria passato bene; onde ordinò all'ora il padrone, per satisfare al Padre, che si dirizasse à quella volta ove appena arrivati furono assaliti da si fatta tempesta, che non così di facile fù lo smontare, lasciando la Nave in mezzo la tempesta, con evidente pericolo, all'ora i Marinari più con calore di parole, che colore di verità cominciarono ad aguzare le loro lingue contro il servo di Dio, il quale non rispõdendo punto, sapendo che Dio manda molte volte tempeste con somma providenza per fare nel bel mezzo di esse una miracolosa calma con la sua onnipotenza, prestamente se n'andò alla Chiesa di Giesù Maria, e Convento del suo Santo, & Avvocato, e prostratosi in oratione innanti il suo Altare lo pregò che salvasse quella Nave sbattuta dalla tempesta, e fatta l'oratione, s' alzò, chiedendo dal Padre Frà Marco di Messina suo amico, e Sacrestano la reliquia del berettino del Santo, della quale cavatone destramente alcune fila, s'avviò al porto con un buon numero di fanciulli cantando appresso alcune lodi del Santo e poi ad alta voce dicendo, S. Francesco di Paola salva la Nave, e così replicando quei fanciulli arrivarono al porto, ove il buon Padre prostratosi ginocchioni, con divotione baciando più volte quella reliquia, e gittandola nell'acqua di quella spiaggia, in un subito s' abbonacciò il mare, e la serenità stendendosi pian piano verso la Nave si salvò restando alcun'altre nella tempesta, del che stupefatti i Milazzesi, e l'altre genti di si fatto miracolo, pregarono il fedel'amico, e divoto di S. Francesco di Paola, che impetrasse ancora gratia per esse; e rivolto verso la Chiesa del Santo, così fece, & in un tratto la serenità s'andò dilatando verso quelle, restando ogni Nave salva, non senza stupore di tutti, esclamando miracolo miracolo.

84. Acqua ottenuta dal Sã. to in tempo di grã siccità in Catania.

Mà prima di questa gratia n'havea ottenuta un'altra singolarissima, e testificata d'un'intiera Città à vista di tutto il popolo di Catania sua patria e la scrive il Padre Luca Montoya nella Cronica del nostr' Ordine. Afflitte, e sbigottite stavano quelle povere genti, e quasi assediate dalla fame soprastante per la sterilità dell' annata nel 1598. per occasione della scarsezza dell'acque, delle quali il Cielo molto avaro, e contro ogni suo solito s'era mostrato, e restavano le terre seminate molto languide per l'arsura, con evidente pericolo d' un' infelicissima raccolta, & altre male conseguenze per li corpi humani. Ricorsero però i Padri della Patria, e Senatori, compatendo li communi soprastanti mali, al suo Prelato, e Vescovo, il quale conosciutone il bisogno volle implorare l'ajuto divino; perche si vede ch'alcune volte Dio per li peccati castiga con la siccità, e sterilità i popoli, e per il contrario poi, fà che per li buoni, le terre non buone, e sterili, divengono buone, e fruttifere, come dell'uno, e dell'altro vi sono esempii grandi nella Sacra Scrittura. Hor ciò considerando il Vescovo, mosso dalla sua, e dal altrui divotione, publicò una divota Processione al Sacro Tempio del

teneri fanciulli, le quali finalmente penetraro il Cielo, perche cominciossi à coprire di nuvole mentre caminava la processione, & arrivata che fù alla Chiesa del Beato Padre diede largamente la desiata pioggia con allegrezza universale, e rendimento di gratie al Beato Padre San Francesco loro Protettore.

86. Morto si suscitato colla reliquia di S. Francesco.

Nell'anno 1580. sotto li 28. d'Aprile, venne da Messina in Milazzo Luciano d'Alberti Messinese, per vedere un suo figliuolo, che s'era fatto Religioso di S. Francesco di Paola, e giunto che fù nel Convento di Giesù Maria intese che il suo figliuolo era andato per ascoltare la lettione in una Chiesa di San Rocco vicino al sudetto Convento; andò perciò à ritrovarlo, e vidde che il Maestro stava leggendo la lettione, e mentre aspettava che finisse, si turbò l'aria, e cominciò à piovere, e terribilmente tuonare in maniera, che cadendo un fulmine colpi Luciano, & un'altro Millazzese, restando l'un'e l'altro morti, questo fù portato à sua casa, si publicò il caso, e concorsero molte genti à vederli; e perche detto Luciano era molto familiare, & amico de'Padri del Convento vi concorsero tutti, portando la Reliquia del Padre San Francesco, la posero sopra di Luciano, e li Padri inginocchioni pregando San Francesco, che si degnasse impetrargli la vita; e mentre il Padre Frà Leonardo di Monforte Correttore li dicea l'Oratione di San Francesco, Luciano fà segno di vivo, e s'alza con gran stupore di tutti presenti i quali stupiti, gridarono miracolo, miracolo di San Francesco di Paola.

Tempestoso bonaccia col tocco d'una lettera di S. Francesco.

Nella fine d'Agosto del 1654. Navigavano sopra una barca da Reggio à Messina D. Maria, D. Lavinia, e D. Giuseppe di Mora, e Francoperta, e e con essi i loro servi, e serve. Erano in mezzo del Faro; Quando si levò una fortuna con vento sì gagliardo, che il mare levò à tale altezza d'onde che i sopradetti si videro annegare senza speranza di camparne per arte di Marinai. Pur come vedevano che altronde se non dal Cielo non potevano attendere ajuto, si raccomandavano a San Francesco di Paola com'è regola di Marinai d'invocarlo per campare da simili pericoli, e ne siegue il miracolo, ò di tranquillare, ò di vincere la tempesta. Trovossi adosso la predetta D. Maria una lettera di S. Francesco di Paola quale havendo calata trè volte nell'onde, immediatamente fù esaudita, perche il mare bonacciò per modo che felicemente giunsero à Messina, dove portatasi alla nostra Chiesa del santo Sepolchro resero le dovute gratie al Santo.

87. Percosso in testa da colpo mortale l'appare San Francesco, e lo sana Nella Città di Lentini.

L'anno 1581. Michele figliuolo di Salvo Bell'huomo stando in Piazza della Città di Lentini, fù percosso con un colpo di sassata in testa sì fieramente, che ruppendoseli il cranio, fù necessario che se li facesse la sfera, e ne stava male, così pure giudicato da' Medici esser colpo mortale. Mentre afflitto, & addolorato giaceva in letto, li apparve il Padre S. Francesco, e li disse. *Michiele non dubitare, haverai la resipola, mà non ti toccherà nè la gola, nè la ferita, starai bene, riceverai la salute, dì à tuo Padre, che li sia raccommandata la mia Religione*, e sparve il giovine Michele havendo raccontato à Salvo suo Padre, come l'era apparso S. Francesco di Paola, e dettoli il fatto, rispose, staremo à vedere, & essendo successo il tutto, & havuta la gratia della sanità il figlio, cominciò il padre, con l'authorità di Giurato ch'era, à trattare con i compagni, la fondatione del Convento, qual e si conchiuse, e stabili, e poi nella Chiesa di Sant'Andrea, come appare per l'atto della fondatione nell'anno 1584.

88. Vecchia allatta un bambino miracolosamente perche si raccommanda al Santo In Gualtieri.

Nella Terra di Gualtieri della Diocesi di Messina poco lontano di Milazzo, l'anno 1597. vi fù una Donna chiamata Blandina nutrice, e balia, quale lattava il figliuolo di Giosepp d'Amico, mà per esser povera, e carica di figli con la madre vecchia di 75. anni, e vedova di 30. per poter guadagnare il vitto per sè, per i figli, e per

la madre, prese à baliare un'altro figlio, nè potendo resistere più à dar latte ad ambidue i putti, disse à sua madre, madre mia io non posso lattare questi due bambini, se me ne tolgono uno, noi perderemo il salario, prendete però voi questo, (ch'era il figlio di Gioseppe d'Amico,) e sviatelo come meglio si può, acciò non pianga: la vecchia prese il figliuolo, e come ch'era divotissima di S. Francesco di Paola, con gran confidenza s'inginocchiò avanti ad una Imagine del Santo che tenea, e lo pregò, che le volesse far gratia, che non fossero tolti i due bambini à sua figlia, acciò non perdesse il salario, perche altrimente non haveriano possuto vivere. Mentre la vecchia inginocchioni pregava, il figliuolo piangeva, & essa per trattenerlo con inganno, li pose la sua mammella alla bocca, il bambino cominciò à succhiare; & ecco, che per divin volere miracolosamente, senza che s'acorgesse punto, la mammella fù piena di latte, del quale il bambino si satiò; giunse frà tanto Gioseppe padre del bambino, per vedere il figlio in casa della nutrice Blandina; e non trovandolo con essa, entrò nella camera della vecchia sua madre sgridando, e vede il suo figliuolo, che succhiava la mammella di lei; mà accorgendosi ch'una di esse era piena, & abondante di latte, e l'altra vacua, e secca, maravigliato, domandò alla vecchia come andasse il negotio: la quale stupita, e quasi tutta fuor di sè per la maraviglia, non sapeva che dire; mà piangendo gli narrò il fatto, e Gioseppe sentendo il miracolo, ringratiò S. Fräcesco di Paola, & accrebbe il salario alla vecchia per nutrir il bambino.

89 Un fanciullo caduto in mare San Francesco lo salva tenendolo in Braccio, In Messina.

Domenico Cappello Messinese padron di Barca, l'anno 1596. il giorno di S. Licandro, volendo con la sua barca passare il Faro di Messina, ritrovandosi alla Catona con la sua moglie per nome Minichella, & un figliolino detto Antonio d'anni cinque, & altri marinai, e passaggieri, nel partursi spicgò la vela, e come fù nel mezo del canal del Faro, fù dalla furia della corrente traboccato sossopra, con perdita di undeci persone, il padrone si salvò nuotando sopra la schiena della barca, e mentre dirottamente, & inconsolabilmente piangeva, guardando per ogni parte, ricordandosi del figlio, & invocando San Francesco di Paola, lo vede disteso sopra l'acque, lontano dalla barca molti passi, e credendosi fosse morto, spinto dall'amore si gittò nel mare, e nuotando giunse, e prese il figliuolo disteso sopra l'acque che dormiva, lo prese, e ridusse sopra la schiena della barca, ridotti à terra ambi salvi, li domandò come dormiva tanto aggravato? Come non havea visto la barca traboccare? Come non era andato nel fondo? E come non s'era bagnato? Rispose, che non sapeva, mà che un Monaco vecchio come S. Francesco di Paola lo tenea in braccio. E mosso da questo lo condusse al nostro Convento del santo Sepolcro, e nella cui Chiesa entrati il figliuolo alla presenza di molti mostrando con la mano l'Imagine di S. Francesco di Paola disse, Padre, questo mi teneva nelle braccia. E con grand'allegrezza, e lacrime di divotione si publicò il miracolo grande à gloria di nostro Signore Iddio, e del Padre S. Francesco di Paola.

Un simile fatto successe nell'anno 1618. Carlo Rappallo, e Camilla sua moglie, ambedue Messinesi, vissero molti anni insieme senza haver figliuoli, di che non poca noja essi sentivano, di commune consenso si voltarono à S. Francesco di Paola che desse loro un figlio maschio, che in sua memoria al sacro fonte l'imporriano nome Francesco. Non passò molto, che Camilla s'ingravidò di suo marito, & à suo tempo partorì un figlio maschio, à cui fù posto nome Francesco, & essendo questi d'anni tre in circa fù vestito con l'habito di S. Francesco di Paola, l'anno 1613. à 2. d'Aprile il giorno della festa dell'istesso Santo, alla cui Chiesa Carlo, e Cammilla volendo portare il figliuolo si posero in barca e do-

90. Altro simile.

e dominando quel giorno un gagliardo scirocco, e la corrente facendo il suo corso, era molto difficile à navigare: alla fine giunti vicino la nostra Chiesa del santo Sepolcro, mentre il marito attendea à guidar la barca, e la moglie in terra, s'accorsero del figlio in mare, che caminando sopra l'acque alzato s'accostava verso terra, intanto il padre entrando un poco dentro mare stese la mano, e prese il figlio, che non era punto bagnato: così con grand'allegrezza ambidue gridando: miracolo miracolo: portarono il figlio alla Chiesa, dove essendovi concorso gran numero di genti, si resero gratie à Dio, ed à S. Fráceſco, e si manifestò il miracolo.

91 Infermo abbandonato da Medici, sanato cō l'apparitioni di S. Fráceſco. In Messina.

Ritrovandosi à letto infermo nel giorno di Sant'Andrea del 1634. spedito di rimedio humano, & abbandonato da' Medici, Don Antonio Porco Cavaliere Messinese, li venne in mente di raccomandarsi à S. Francesco di Paola suo Avvocato, come fece; e mandò à priegare il Padre Provinciale, che si ritrovava in Messina, che li facesse gratia di mandarli à Frà Serafino di Santa Lucia Sacrestano, con la reliquia, e cappuccio del Santo. Essendosi quello ivi conferito, in vederlo l'infermo li disse, incontinente, oh Padre siate il ben venuto: io già son sano, perche m'è apparso S. Francesco, e m'have assicurato della sanità: io già havea fatto testamento, e vi lasciavo quello scatolino di gioje: però pigliate per ora dieci scudi di moneta d'argento: questo tappeto per l'Altare del Santo, ch'era di 20. palmi di lūghezza di molta magnificenza con certe altre cose; e la mattina poi comparì sano, & alzato da letto si fece tagliare il vestito del color del Santo, e mentre visse andò sempre vestito di simil colore per memoria della gratia ricevuta.

92 Sopressata intradotta nel nostro Convento diviene piena di vermi, e puzzolente. In Messina.

Fù così amante, & osservante della vita quadragesimale il B. Padre S. Francesco, che aggiunse il quarto voto, & astrinse i suoi Religiosi per osservarla perpetuamente; e prohibì severamente, che ne' suoi Conventi entrassero cibi paschali, e di più nè meno i secolari dimorandovi potessero mangiarli. E DIO Nostro Signore ha testificato quanto li fosse à grado l'una, e l'altra prohibitione, come dicemmo, e si vede dalli due seguenti successi. Avvenne dunque, che Tomaso Zuccarato Gentil'huomo Messinese dell'Ordine Senatorio de' Cittadini, essendo venuto à diporto in compagnia di Francesco suo Padre al Convento di San Sepolcro di Messina, i Religiosi conoscendolo per particolar divoto, e benefattore, si forzavano complire con alcune cortesie, con farli una collatione d'insalata olivi, alici, e simili vivande quadragesimali: del che infastidito il giovina Tomasso pensò al ritornarvi un'altravolta, portar seco una supressata secretamente nella sacchetta; e così succedendo pose in esecutione il suo pensiero: quando nella collatione apparecchiata nella cantina, e dispensa, volendola mangiare, nel cavarla della sacchetta divenne in quell'istante invermenita, e puzzolente, e fù tale il fetore che nessuno potè soffrirlo: del che accortisi gli altri, stimarono il successo per miracolo di S. Francesco per l'osservanza della prohibitione sudetta.

Similmente in Palermo nel Monasterio delli sette Angioli, quale fù sotto il governo della nostra Religione dalla sua fondatione fin'all'anno 1598. quando il Reverendissimo Padre Pietro di Mena Generale dell'Ordine lo renuntiò all'Arcivescovo di Palermo. In detto Monastero, conforme comanda la Regola, v'erano due cucine una dove s'apparecchiavano i cibi quadragesimali, e l'altra i paschali, ch'è il luogo dell'infirmaria: e così sempre si è osservato: Hor l'anno 1611. il Vicario Generale dell'Eminentissimo Cardinal Doria Arcivescovo di Palermo, detto Don Francesco la Riba, essendo entrato nel sudetto Monasterio, ordinò, che in una medesima cucina s'apparecchiassero i cibi quadragesimali, e paschali, e che ogni cosa si mangiasse nell'istesso Refettorio e che non curassero di Regola. La notte seguēte una sorella giovane di buonissima-

Il Vicario Generale di Palermo, castigato è perche ordinò alle nostre monache, che mangiassero cibi Pascali nel refettorio. In Palermo.

ma vita, nominata Suor Eleonora Maria di Simone, dormendo, fù chiamata da San Francesco di Paola: dicendo: *Leonora butta fuora quella salvietta sozza di carne, che stà nella cucina, perche io non la posso toccare*. Suor Leonora favorita con questa illustre apparitione, alzatasi ubbidì, e disse; Padre S. Francesco adesso la buttarò, e la buttò: e soggiunse al Santo, come si farà che il Vicario hà ordinato, che in una medesima cucina s'apparecchiassero i cibi quadragesimali, e pascali? Rispose S. Francesco: *Figlia non dubitare, Dio proyederà, è volontà di Dio, che s'osservi la mia Regola, l'istesso Vicario ve lo dirà*. L'istessa notte fù soprapreso il Vicario da una sincopa, e stette circa sette hore morto, e poi rivenuto, subito ordinò à quelle Suore del predetto Monasterio, che non innovassero cosa alcuna; mà facessero conforme la Regola di S. Francesco di Paola comandava. Per la qual cosa dall'ora in poi non s'intromise l'Ordi-
93. nario à contradire à quel che S. Francesco di Paola havea ordinato nella sua santa Regola.

Un Arciprete perche voleva fare il spoglio nella nostra Chiesa, e castigato col la morte. In Taurmina.

Era già fondato il nostro Convento in Tavormina Città antica della Sicilia l'anno 1615. e da Monsignor Don Pietro Ruiz Arcivescovo di Messina confirmata la concessione della Chiesa del Crocifisso per istrumento stipulato trà la confraternità d'esso, e la Religione, quando non doppo molto intervallo di tempo, essendo arrivato per occasione di visita Generale Don Giovanni Velez à questo effetto destinato dall'Arcivescovo, che s'era partito per Spagna, subbito se gli fece innanzi l'Arciprete Don Merchiore Coniglio come Parocho di detta Chiesa, il quale mosso d'un particolare interesse; non accorgendosi, che l'orgoglio precede l'opprobrio, come lampo al tuono, abbracciando prima ogni sorte di genti, per fabricarne dardi d'ogni legno, per esercitar la patienza de' Religiosi, i quali non sapeano fare tanto il callo al lor stomaco, che non ne fosse ogni di levato, e continuamente piagato con qualche nuovo ulcere: costui operò tanto appresso il sudetto Vicario, e Visitatore, che l'indusse à voler levare dalla Chiesa del Crocifisso la Custodia con il Santissimo, l'Imagine, le campane della Chiesa, & ornamenti della sacristia, stante che li Confrati non havevano concesso altro, che la mera Chiesa; per questo ordinò al Padre Bonaventura Azarello di Messina, allora superiore del Convento, che tenesse in ordine per la Domenica seguente ad hore ventidue la scrittura della concessione de' Confrati sottoscritta da Monsignor Arcivescovo, poiche l'Arciprete l'havea fatto instanza, facendo intendere alli stessi Confrati alla medesima ora ritrovarsi presenti in Chiesa, e disposti per l'esecutione del già determinato spoglio. All'ora i poveri Religiosi, à i quali fù in secreto confidato l'appuntamento dello spoglio, conoscendo non v'esser cosa più pericolosa ne' negotii, d'un'ardore indiscreto, ch'habbia preso la maschera di zelo, e d'una febre della ragione, che passi per verità, e che ad un animo appassionato ancor che s'apporti quanto ragioni si voglia, solo conchiuderà di voler satisfare alle sue voglie non seppero trovar per quel momento altro rimedio, che di spedir incontanente in Messina un Corriero al Padre Provincial, informandolo di quanto loro sovrastava di male, e l'angustie, in che perciò ritrovavansi. Il prudente Padre ricevuto l'avviso senza far dimora circa due hore prima del tocco dell'Ave Maria montò à cavallo con il suo compagno, e caminando tutta la notte giunse il Sabbato antecedente la Domenica, quando per conoscersi la protettione, e difesa continua, che tiene il B. Padre della sua Religione, al sudetto Arciprete sopravenne una flussione così grande di sangue, che uscendoli dalla bocca, vedeasi morire suffocato nel proprio sangue, senza potersi stagnare: però mandò prestamente in Convento un suo Prete, à chiamare il detto Padre

dre Bonaventura, il quale conferitosi in sua casa, in vederlo l'inferno tutto che si trovasse in un bagno di sangue, l'abbracciò, e bacciò, chiedendoli perdono di quanto l'havea operato contro appresso il Vicario Generale, e Visitatore soggiungendoli, che la notte antecedente, l'apparve S. Francesco di Paola sdegnato riprendendolo, che malamente havea fatto perseguitare i suoi Frati, che perciò Iddio l'havea accorciato i giorni suoi, facendolo morire in quell'istess'hora, nella quale s'era determinato di far quello spoglio della Chiesa, e disparve. Che però pregava il Padre Bonaventura: Se piacesse à Dio, e à S. Francesco di concedergli la vita, si volea in ogni modo fare Religioso del su'Ordine, con essercitarsi ne' più vili servitii del Convento: e disponendo altrimente, di farlo sepelire sotto li scalini dell'Altare del medesimo Santo, domandando publicamente perdono del fallo, che il tutto havea fatto per suo capriccio, e l'istesso confermò alla presenza del Padre Provinciale, il quale mosso anco da Religiosa carità, era andato per visitarlo, e portarli la reliquia. Venuta la domenica ad hore ventidue, che s'era determinato fare il predetto spoglio, mentre il Vicario Generale stava visitando quella Chiesa, si sentì da per tutto publicare la morte dell'Arciprete non senza sua maraviglia, il quale publicamente confessò esser miracolo del glorioso S. Francesco di Paola, e partendosi dall'Altar maggiore, andò ad ingnocchiarsi innanzi l'Altare d'esso Santo, domandandogli ancor lui perdono in haver dato orecchio alle calunnie del detto Arciprete. Dopò partì con gran gusto del Provinciale, e di tutti i Padri; i quali poi essendo portato il cadavero d'esso Arciprete in Chiesa, lo fecero sepellir nella cõformità della sua ultima volontà, nel luogo che s'havea eletto.

94 Altro simile In Siracusa. Altrettanto mirabile è il successo in Siracusa l'anno 1642. avvalendosi il Santo, di simile rimedio per reprimere il rigore col quale haveva proceduto Monsignor Elia Vescovo di detta Città; perche alcuni havendo commesso homicidio d'una persona di sua casa: & essendoli riferito, che l'homicidi s'erano rifugiati nel Convento del Santo, mandò li suoi ministri per pigliarli, & estraerli da quello: mà fatta diligente perquisitione, e non vedendoli, perche se n'erano partiti prima, che detti ministri arrivassero: giudicando, che li Religiosi di detto Convento l'havessero tenuti nascosti, procedette all'interdetto, facendolo publicare, & affigere ne' luoghi soliti, fin'alla porta della Chiesa del nostro Convento; quando ecco che la vegnente notte fù soprapreso il Vescovo d'acutissimi dolori, e deliquii tali, che si vidde morire; onde ricordandosi tutto ciò avvenirli per quel rigore usato nell'interdetto, nella notte istessa fece aprire le porte della Città, & ordinò al suo Vicario, che andasse à torre quello dalla Chiesa del Santo: e ciò eseguito subito rivenne, mancando li dolori, e la mattina poi sano, e libero d'ogni infermità venne in Convento à domandar perdono al Santo dell'eccesso usato in quella publicatione d'interdetto, celebrando la Messa nell'Altare del Santo, come osservò poi tutti li Venerdi dell'anno mentre visse, lasciando per ogni volta larga elemosina, e visitando con molta carità li Religiosi infermi, & in ogni sua attione dimostrando segni di particolare divotione verso il Santo, per mezzo del quale havea ricevuto la gratia, & ancorche fosse mal tempo, & horrido Inverno, non lasciava di visitare ogni Venerdi il Sãto, e celebrare al suo Altare la Messa.

Nell'anno 1619. si ritrovava à letto moribondo abbandonato da Medici Don Vincenzo Liuzzo Sacerdote della Città di Modica Diocesi di Siracusa, e mentre stava rendendo l'Anima al Creatore, il Padre Guardiano de' Capuccini, e Don Vincenzo Colombo li raccomandavano l'anima, e stando per uscirli il fiato, disse Don Vincenzo Colombo alla presenza di molte 95 Moribondo sanato con una Imagine di San Francesco. In Modica.

molte persone, ch'erano presenti in casa, horche Don Vincenzo Liuzzo stà agonizando ci vorria un Santo come S. Francesco di Paola, che dicesse: *Surge, & ambula*, alle quali parole rispose il fratello del predetto Don Vincenzo Chierico, si perche mio fratello n'era molto divoto, e con gran fiducia, e lacrime prendendo un quadretto, ov'era l'Imagine di S. Francesco di Paola, lo pose sopra il detto agonizante, & ecco senza intermissione di tempo, l'infermo ch'era più morto, che vivo, cominciò à parlare, chiamò il fratello, volle mangiare, e s'alzò di letto con tale stupore de'circostanti, che si credeano fosse fantasma, e con spavento, e terrore fugivano, mà poi avvisti del miracolo richiamarono quelli ch'erano andati per sonar le campane, e fecero spogliare le mura d'alcuni panni negri che s'erano cominciati à stendere, credendosi per morto, e vennero in Siracusa à ringratiare Dio, & S. Francesco di Paola, e publicando per ogni parte il miracolo. Et il Padre Gioseppe da Messina ritrovandosi l'istess'anno Correttore nel Convento di Siracusa ricevè il detto Don Vincenzo Liuzzo, che venne à dir Messa, e ringratiò Dio, e S. Francesco, e dalla sua stessa bocca intese raccontare il fatto, affirmando il medesimo Don Vincenzo alla presenza di molti esser stato non guarito, mà resuscitato da S. Francesco di Paola. E cosi fatta dal Padre Gioseppe Correttore, istanza, e supplica al Vicario Generale Don Pietro d'Aragona, & Archidiacono della Cathedrale di Siracusa, se ne prese informatione autentica.

96. *Donna vessata dal Demonio liberata. In Terranova.*

Era in Terranova Città di Val di Noto, soggetta alla giurisdittione di Monsignor Vescovo di Siracusa, una Donna moglie di Giacomo Miragibi, la quale era vessata dal demonio, ne si può di facile credere, con quali, e quanti mali modi la trattava; non trovandosi humanamente modo per liberarla, si raccomandava spesso à San Francesco di Paola, e visitando la Chiesa del suo Convento, le apparve, e dandole una candeletta di cera, le ordinò, che la mattina seguente andasse alla Chiesa di Santa Maria di Niscemi, Terra del Contado di Mazarino, ivi l'accendesse, che così sarebbe libera, la Donna ricevuta la candela, destò dal sonno Giacomo suo marito, e li raccontò l'apparitione, il quale sapendo l'infermità della moglie; la riprese, che si stasse quieta, e lo lasciasse dormire: ella insistendo gli raccontò l'apparitione del Santo, e mostrandogli il dono della candela, manifestò l'ordine d'andare la mattina à quella Chiesa; dove condotta da Giacomo, & accesa la candela, con gran stridori, e strepito uscirono li demonii che la vessavano, e la lasciarono libera, come il Santo l'haveva detto, senza altro vestigio di morbo, ò di dolore, questa riconosciuto il beneficio dal Santo, dando le dovute gratie alla Chiesa del suo Convento, vi lasciò in memoria del miracolo la candela, che fin al presente si vede, & è dimandata dall'infermi, i quali con divotione la riveriscono.

Si ritrovava à letto infermo oppresso da mortal febre, e ridotto à termine, che venne disperato da Medici, il Dottor in Medicina Arcangelo Costanzo nell'anno 1643. in Milazzo nel mese di Marzo, e già si trattava l'apparecchio de'funerali, mà prima del transito per goder le gratie, e privilegi concessi alli Tertiarii del nostro Ordine da'Sommi Pontefici, fece chiamare li Religiosi del Convento, per contarlo, & ascriverlo nel numero d'essi, mentre questi attendeano à far questo pietoso, e divoto ufficio, Donna Giovanna sua moglie vedendo il marito à tal termine ridotto, non havendo più altro medicamento humano, partitasi di casa con due suoi figliuoli, e portatasi alla Chiesa di Giesù Maria del nostr' Ordine, così afflitta, si prostra ginocchioni à pregar San Francesco di Paola per la salute dell'infermo mari- 97. *Moribondo sanato.*

ri-

rito: mentre stava così pregando s'accorse, che il Santo dalla Cappella aprendo gli occhi, compassionevolmente la mirava, dal cui sguardo sensibile interiormente consolata ritorna à casa con allegrezza, e fiducia della sanità d'Arcangelo, quale all'arrivo della moglie, di moribondo incontinente aprì gli occhi, cominciò à parlare, e star bene, con maraviglia, e stupore de' circostanti. Fù publicato, e tenuto per miracolo, e gratia particolare di San Francesco, dal quale riconoscendo la gratia della vita Arcangelo assiste continuamente all'Infermità de' suoi Religiosi con molta carità, e giornalmente continua la visita della sua Chiesa. Dopò ricevuta la gratia della sanità Arcangelo, cadde inferma con febre maligna la moglie Donna Giovanna, e confidata nella gratia ricevuta del Santo per il marito si raccomandava anch'essa al suo Avvocato San Francesco, il quale nella notte l'apparve, e l'assicurò della futura sanità, e nell'istesso giorno si vidde libera del pericolo, e stette bene.

98. Pazzo ri messo in cervello, In Palazzo Adriano.
E ancora di stupore il miracolo successo circa l'anno 1610. à Palazzo Adriano Terra habitata da' Greci nel Val di Mazara, in persona di Mastro Cola Ciulla conosciuto in quelle parti. Questi condotto alla presenza del Reverendo Padre Frà Cristoforo di Castrogiovanni nostro Religioso, Collega Provinciale, Diffinitore, e Qualificatore del Sant'Officio, & all'ora Predicatore nella sudetta Terra, narrò l'infrascritto caso con le seguenti parole. Io Padre nov'anni à dietro stando nella mia aja guardando il frumento della mia povera massaria solo circa un'hora di notte, sedeva sopra la pietra, che si tritura il frumento assalito da un pensiero malinconico di essere ingannato da mia moglie, quando viddi venire sopra di me un soldato armato à Cavallo, che con una scimitarra mi diede un colpo di taglio, e mi parse aprirmi il cuore per mezzo siche uscii fuori di me stesso, e per lo spatio di sette anni non mi ricordo niente di quanto havessi fatto. Mi dicono tutti di questa terra, e li miei parenti sono testimonii, che io venni alla mia casa, e non diceva altro à mia moglie, che questa parola, Cane. Ne voleva mangiare cosa datami dalli miei; mà mi stava in un angolo di casa, stracciato, e nudo; e quando mi assaliva la fame verso due hore di notte usciva di casa, e circondava la terra, e dove vedeva la porta aperta di fuora gridavo pane, pane: quelli più per paura, che per altro; mi gittavano un pezzo di pane, e così campava. Piacque à Dio Nostro Signore haver misericordia di me; perche nel tempo che tutti andavano à Trapani per la festa dell'Assunta io mi mesi in compagnia de gli altri; & essendo à Trapani, mi viddi nel vostro Convento d'innanzi la statua di San Francesco di Paola, il quale mi disse; *Và, Và à Paola*; Tanto la statua quanto le parole tengo vive nella mente, e questo solo mi ricordo di quanto mi accorse in tutti li sette anni: doppo non sò come havessi andato à Paola, e ritrovatomi così nudo avanti l'Imagine della Cappella di San Francesco nella sua Chiesa, m'accorsi della mia nudità, questi fù il primo atto di cognitione, che hebbi doppo tanta pazzia: dove piangendo, e gridando misericordia: accorsero i buoni Padri del Convento, e ringratiando insieme il Santo, mi fecero carità, chi di una camiscia di lana, chi di un paro di calze, siche mi vestirono, e refocillarono, diedoromi ancora elemosina per lo ritorno. Tutto il sopradetto raccontò il povero mastro Cola Ciulla al detto Padre Cristoforo: il quale aggiunge haverlo veduto in Palermo al tempo del Duca d'Ossuna, nudo, negro, con li capelli rabbuffati, seguito da ragazzi, chè gridavano dietro, al pazzo, al pazzo.

Mi sovviene hora un'altro miracolo somigliante al già racconto di sopra operato coll'acqua del pozzo nel nostro 99. Lebbroso guarito con lavarsi con l'acqua del Pozzo di S. Francesco, in Milazzo

ſtro Convento di Milazzo, dove con manifeſta apparitione dal Santo Padre fù guarito dalla lepra, e rogna canina Paolo Valentino della medeſima Città, figlio di Nuntio, & Agatuzza la quale afflitta per vederlo di molt'anni oppreſſo da tal infermità, il perſuaſe finalmente andare à lavarſi con l'acqua del pozzo di San Franceſco; dove ritrovò ancora un Padre vecchio, che con la medeſima facilità li porſe dell' acqua, con la quale lavandoſi li cadevano le ſquame, e croſte puzzolenti, reſtando incontinente guarito, e ſano: com'egli ſteſſo più volte raccontava publicamente ſin'all' anno paſſato 1657. che viſſe.

Per ultimo frà gli altri favori, e gratie conceſſe da Dio per l'interceſſione del glorioſo Padre S. Franceſco di Paola à ſuoi divoti, ſingolariſſima ſtimaſi quella fatta alli Signori Don Iſabella, e Don Viſconte Morra Principi di Buccheri, e Caſtro Rao, i quali meſti vivendo ſenza prole; ſi voltarono à queſto Santo, aggiungendo voti à voti, e preghiere, à preghiere, promettendoli, che ſe loro concedeſſe Dio la gratia d'un maſchio l'haveriano poſto il nome di Franceſco, e veſtitolo per alcun tempo del ſuo divoto abito, e cominciando con queſta ferma ſperanza la divotione de'tredici Venerdì con buon numero di lumi nell'Altare di ſua Cappella, cantando le Meſſe, e ricevendo per ogni volta la ſacra Euchariſtia, non ſenza la preparatione di lacrime, e pari divotione. Non andò molto, che la Principeſſa fù gravida, quale ricevendo il tutto dalla mano del Santo, non con meno fervore ſeguiva le ſue incominciate divotione de'Venerdì, s'approſſimava pur tutta via il tempo del parto, e cominciò à ſentire i dolori, il Signor Prencipe altretanto divoto, e diſpoſe prima che da Napoli veniſſe gran quantità di ſaja del colore di queſta Religione, che chiamano della coſta, per ornare divotamente le mura della Camera, & anticamera, e far apparecchio d'altri ornamenti per il letto, ogni coſa di ſeta del medeſimo colore del Santo Glorioſo, il quale per moſtrare Dio, che veramente della di lui interceſſione era opera quel parto, venendo l'hora, volle Donna Iſabella, che le foſſe portata la Reliquia del ſuo Capuccio, che nella Sacriſtia de'Padri ſi conſerva, e s'honora in una caſſetta d'argento, & eſſa con tutti dolori venerava con l'intimo del ſuo cuore: in breve partorì un maſchio d'eſquiſite bellezze, & à ſuo tempo ſolennemente portato al ſacro fonte ne portò il nome di Franceſco, il quale dal Reverendiſſimo Padre Claudio D'orkamps Generale di queſt'Ordine, ch'era in Meſſina, nella Cappella del Glorioſo Santo fù benedetto, ſecondo le ceremonie, e riti dell'Ordine; & hoggi riconoſce, e riveriſce l'effigie del Santo nella ſua Cappella, e lo dimoſtra ſpeſſo col dito.

Fine del quinto Libro.

PRAT.

PRATTICA
COMPENDIOSA, E DIVOTA DELLI TREDICI VENERDI DI
S. FRANCESCO DI PAOLA
FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.
LIBRO SESTO.

DEL PADRE FRA ISIDORO TOSCANO DI PAOLA
Teologo, e Predicatore del medesimo Ordine.

Introduzzione al Libro Sesto delli tredeci Venerdi.

SE le maraviglie del prodigiosissimo P. S. Francesco di Paola furono così solite al Mondo, che quasi perdettero l'essere maraviglie, pratticandosi bene spesso, e poco men che sempre, da ogni qualunque sorte di persone, in ogni qualunque si fosse occorrenza de'lor bisogni, e questo per alcune poche preghiere, che apportate col grande della lor fede, erano così di profitto a loro stessi, come al Santo di gradimento; non vi è dubio però, che di ogni altra preghiera più efficace si abbia a dire quella, che dal medesimo Santo istituita, impegnò nella sua istituzione l'Autore in beneficio di coloro, che la pratticassero, e nella sua prattica obliga maggiormente i divoti in ossequio di colui, che la istituì. E questo un grande argomento di Carità in Francesco co'suoi divoti, & un rincontro ancora di una maggior gratitudine ne'divoti medesimi col lor Francesco; imperciochè non solamente questi volle pronto essibirsi al soccorso di ogni nostra necessità, ma ancor la maniera ci volle dare, con cui noi in ogni nostra necessità il trovassimo pronto. Gran confidenza ne'suoi divoti, non solamente esser sicuri, che quello, che essi impetrano, sia inchinato alla lor difesa, ma ancora esser certi, che il modo, con cui l'impetrano, sia il più valido, per fargli maggiormente intraprendere la lor difesa; E qual dovrà esser poi la gratitudine a tale confidenza corrispondente, riconoscendosi non solamente obligati a chi ci protegge della sua buona volontà in offerirci la sua protezzione, ma ancora della maniera sì propria, che egli stesso ci dona per ottenerla? Il sappiam bene quanto ne'Principi terreni si và investigando il lor genio, per incontrarlo nel porger loro talmente le nostre suppliche, che alquanto sicuri ci possan rendere delle lor grazie. Francesco non così; non patisce, che da altri si cerchino

quali debbano essere le preghiere, che noi vogliam drizzargli per impetrar le sue grazie; Egli stesso volle insegnarcile, affinche da questo si conoscesse, che tal moda di priegare da noi pratticandosi, dubitar non potessimo de'suoi favori, e che non pratticandosi, se avvenisse che i suoi favori non s'impetrassero, non di lui ci avessimo poi a lagnare, che non ci consola, perche non è priegato in quella maniera, in cui priegandosi si obligò senza alcun dubio a consolarci, ma di noi più tosto, che in maniera tutt'altra da quella, che da lui imparammo, priegandolo, noi senza dubio vogliamo, che non ci consoli.

CAPITOLO I.

Istituzione, e propagazione de' tredici Venerdì di S. Francesco di Paola.

Certo egli è ben dunque, che Istitutore della già sopradetta divozione altro non fosse, che il Santo medesimo, che la insegnò. Che egli poi la insegnasse, l'abbiam noi per alcune tradizioni, che ci assicurano nel Real Convento di Tolosa in Francia averla consigliata il nostro Santo a molti de'suoi divoti, che per impetrar loro alcuna grazia da Dio soventemētè a lui portavansi. Le sue parole furon queste; *Tredici Venerdì vi confessarete, e riceverete il Santissimo Sagramento nella Messa, che farete dire per quella necessità, che dimandate al Signore. Direte tredici Pater noster, e tredici Ave Maria in onore, e riverenza di Giesù Cristo benedetto, e delli suoi dodeci Apostoli; metterete due candele di cera bianca nella vostra Messa, in segno delle due virtù, Fede, e Speranza; tenerete un'altra candela accesa nella mano mentre direte le orazioni, e si dice la Messa, in protestazione della Carità, con che doverete amare il Signore, e domandare le grazie, che di questa maniera vi si concederanno al fine delli vostri desiderii.*

Dalle quali parole si deduce da una parte quello, che noi dimostrar vogliamo, cioè che Istitutore della già detta divozione il nostro Santo fosse, e si conferma dall'altra con quanto zelo del nostro maggior profitto egli la istituisse. Nè punto s'ingannò in quei tempi medesimi, in cui egli nel mondo visse, nel disegno, che ebbe istituendola; imperciocche non tantosto cominciossi da lui a propalare, che da per tutto, ove la notizia ne pervenne videsi divotamente abbracciata, e profittevolmente eseguita. In Roma nel gran Convento della Trinità de'Monti, fondato prima commune alla Religione tutta de'Minimi, e particolarizzato poi alla Nazione Francese della Religione medesima, in ossequio de'Rè Cristianissimi, che con singolar pietà primieramente il fondarono, ancor vivente il Santo in Francia, era si grande il concorso in ciascuno Venerdì dell'anno, che si mosse il Pontefice Gregorio XIII. ad arricchirlo poi con plenarie Indulgenze, avendo non solamente riguardo alla gran divozione, con cui da'Romani la Chiesa del già detto Convento si frequentava, ma ancora a quella, come egli stesso nella sua Bolla il dice, con cui molto tempo al dianzi si era già frequentata.

I nostri Padri poi da per tutto, ove il nostro Ordine si distese, cominciarono ancora con ugual zelo a propagarla; quindi fù, che in pochissimo tempo si vide con somma edificazione del Cristianesimo tutto, e da Imperadori, e da Rè, e da Principi di gran conto abbracciata, e nell'Italia, e nella Francia, e nella Spagna, e nella Germania tutta si nobilmente eseguita. Insino nell'altro mondo fù impegno della Fama a farne pervenir le notizie, allorche nell'Indie, e specialmente nel Perù, & in altri ancora di quei Paesi l'esercizio se ne intraprese con gran spirito, e con ugual profitto se ne sperimentò il vantaggio.

Tanto che à giorni nostri Chiesa nō ab-

abbiam noi in tutto l'Ordine, in cui il giorno di Venerdì, come giorno di gran solennità, per la frequenza, e per la divozion della gente, che vi concorre, non si festeggi. Egli sembra un giorno, dirò così, di universal giubileo, perche tanta è la moltitudine di coloro, che in tal tempo per mezo della Sagramental Confessione con Dio si riconciliano, e dell'Eucaristica Communione spiritualmente con lui si uniscono.

In Roma in tre de' nostri Conventi, che vi abbiamo, cioè nella Trinità nel Monte Pincio, in S. Andrea delle Fratte presso la piazza di Spagna, & in San Francesco di Paola nel Monte Esquilino da qualunque luogo della Città, ancorche distante, il popolo si affolla, e specialmente in quest'ultimo, ancorche degli altri due più lontano, insino dal Borgo di San Pietro, dalla Longara, da San Pietro in Montorio, da Trastevere, e da altri luoghi della Città più remoti, & Uomini, e Donne, Cardinali, e Principi, Prelati, e Laici numerosamente convengono. Tanto che con le continue limosine, che la universal carità de' concorrenti più facoltosi, in testimonio della lor gratitudine pietosamente vi lascia, è riuscito al Sagrestano maggiore di quella Chiesa, il P. Tomasso Greco, di farvi una commodissima piazza comprendente tutto il giro della Chiesa, e del Convento ancora, per commodità delle Carozze, che vi concorrono.

In Napoli poi nei quattro Conventi, che vi abbiamo, assai più è la divozione maggiore, perche più si avvicina alla Calabria, alla Puglia, alla Sicilia, in cui ella è fioritissima. In Venezia, e in tutto il suo Serenissimo Dominio, e particolarmente in Verona, con tutta assiduità ne vien propagato il fervore da quei zelantissimi Padri, che già i Padri della Calabria, che furono di tal Provincia i Fondatori, primieramente vi accesero. In Milano in due de' nostri Conventi, che colà sono, e da per tutto il suo Stato, non è la divozione men grande; perche non è men fervoroso il zelo di quegli esemplarissimi Padri in dilatarla. In Torino è impegno di S. A. oggi dominante il continuamente promoverla, & ingrandirla, perche da questa medesima egli può dire, che riconosce la sua nascita, che quanto dire se stesso. In Genova poi basti il sapersi la gran tenerezza di quella piissima Republica verso il nostro Santo, per argomentarsi in qual grado vi sia quella divozione al Santo così grata. E finalmente nelle altre parti tutte dell'Italia, cioè nella Lombardia, e singolarmente in Bologna, in Ferrara, & in Mantova. Nella Toscana, e frà le altre in Fiorenza, in Perugia, & in Pisa. Nella Marca, e sopra tutto in Ancona, in Rimini, & in Pesaro è la frequenza sì numerosa, che da Villaggi ancor lontani continuamente il popolo vi concorre per ingrandirla.

Nella Francia poi, nella Spagna, nella Fiandra, nella Germania, nella Polonia, nella Ungheria, nella Lorena, & in tutti quegli altri luoghi più remoti bastevolmente appresso daremo à vedere qual divozione vi regni, dal raccontare i gran miracoli, mercè questa medesima, colà da Francesco, e da per tutto ancora oprati, che à maraviglia confermano le nostre speranze in practicarla, e le brame di Francesco in volere, che sia da noi praticata.

CAPITOLO II.

Motivi di S. Francesco di Paola nella istituzione di tredeci Venerdì.

QUello, che brevemente divisar vogliamo in questo capo, è solo in ordine a' motivi, che ebbe il Santo Padre in istituire la divozione di cui si parla, istituendola nel numero determinato di tredeci giorni, e nella specialità de giorni di Venerdì.

Per quello, che al primo appartiene non è dubio, che la sua mira fosse determinando cotal numero tredicesimo,

instituire la divozione in ispeciale ossequio del Divino Maestro Cristo, e de' suoi Apostoli Santi, che l'uno, e gli altri in numero appunto di tredici constituisconsi. Il che l'abbiamo chiaro del prescrivere, che ancor egli fece a coloro, che pratticar la volessero di dovere per ciascun di quei tredeci Venerdì tredeci Pater, e tredeci Ave in onor di Cristo, e de' dodeci suoi Apostoli, recitare.

Potranno ancor nondimeno aver memoria i suoi devoti nel pratticarla di quei tredici anni, che appunto avea il Santo di età allor che tenero Anacoreta ad imitazion del Battista, nel suo deserto tirar si volle. Potranno ancor raccordarsi del Santo fondatore, e de dodeci suoi Compagni nella prima fondazione dell'Ordine, raccommandandosi a quello affinche in pro di loro appresso Dio interceda, e raccommandando questi a Dio, affinche se al presente in istato ancor non sono di potere appresso lui per esso loro intercedere, il possano nondimeno quanto prima, quando da lui la sua celeste visione, come piamente credere, e sperare dobbiamo, sarà lor conceduta.

Il giorno poi di Venerdì, non tanto perche giorno egli fù della nascita, e della morte del Santo Padre, con singolar memoria fu da lui riguardato, quanto perche giorno fù ancora, in cui nacque a questa vita, e da questa vita partissi lo stesso Autor della vita. Quindi era in tal giorno appunto, ch' egli più dal mondo allungandosi, maggiormente con Dio si univa. Tutto applicato a contemplare i dolorosi tormenti dell'amato suo bene, che in tal tempo se'l figurava spasimante trà suoi dolori, egli accompagnava sovente i fiumi di sangue, che diramar sentiva dalle piaghe del Salvator Crocifisso, co' torrenti di lagrime, che grondar vedeansi dalle sue addolorate pupille.

Nè ingrato fù mai il Cielo alla compassione, che mostrava l'innamorato suo cuore verso la passione dell'amato suo Dio, anzi con pienezza di quelle sopranaturali dolcezze, di cui anche in questa vita amarosissima si deliziano i Santi, bene spesso in tal giorno mitigava i suoi dolori, col raddolcir le sue pene. E in tal giorno appunto abbiamo noi per tradizione de' nostri Padri, e forse ancora di lui, da cui solamente quelli apprender la vassero che l'Arcangiolo S. Michele, da lui stesso come Principe della Celeste milizia eletto ancor Protettore della sua Minima Religione, per insegna della medesima l'aureo scudo del *Charitas*, fin nel ritiro della sua spelonca gli avesse magnificamente portato.

Conosciuta ancor da Popoli questa nobilissima gara trà Dio, e Francesco, trà Francesco, e Dio, che in giorno di Venerdì più che in ogni altro tempo comparir vedeasi, struggendosi l'uno al riflesso dell'amor dell'altro, e diffondendosi l'altro al rincontro dell'affetto dell'uno, a gara ancor essi correano per parteciparne con fiducia maggiore in tal tempo corrispondenti a' loro bisogni le grazie. Onde era, che quasi parea in tal tempo esser totalmente aperte le porte del Cielo, perche al cenno sol di Francesco, non tantosto implorate a diluvii le sue benedizzioni pioveano sù l'arida terra de' bisognosi.

CAPITOLO III.

Avvertimenti a coloro, che voglion pratticare la Devozione de' tredici Venerdì.

LA prattica, che in più tempo di tal divozione fù fatta da Uomini di gran conto, e da Donne di alta condizione, come da più Pontefici in Roma, e specialmente da Clemente VII. Gregorio XIII. e Paolo V. che con numerosissime Indulgenze decorare ancor la vollero, come il volle pure Urbano VIII. sempre di memoria via più gloriosa alla posterità, da molti Principi in Europa, e singolarmente da più Imperadrici Augustissime in Germania, da molte Cattoliche

che Regine in Ispagna, da altre molte Cristianissime in Francia, e in fine da più ancora in Portogallo, in Polonia, in Inghilterra, in Napoli, tralasciando il numero senza numero di altri Principi, come di Arciduchi, Granduchi, e Duchi maggiori nell' Alemagna, e nell'Italia; dà à bastanza à vedere, che divozione non sia ella dozzinale, dirò così, e posta solamente in uso da alcune povere Donne, che per altro giornalmente non cessano ancora di frequentarla.

Mà senza ricorrere agli esempi, abbiam la ragione, che à tutti la persuade commune, e à tutti ancor necessaria, eccettuandone solamente però coloro, che in Francesco sdegnano di aver fede, lusingandosi di non esser per avere di lui bisogno. Mà se le penalità di nostra misera vita, eccezzione alcuna non fanno trà Rustico, e Reggio Sangue, ugualmente l'uno, e l' altro amareggiando col veleno del loro spasimo, perche dunque vogliam fare eccezzione nel voler ricercare il medico, e nel voler riceverne la medicina? Ah che s'egli è vero, che le torri di maggior altezza stan più soggette ad esser colpite da fulmini, è forza, che queste appunto più delle umili capanne vadano in cerca di appoggi per mantenersi.

Volendo dunque ò Dame, ò Cavalieri intraprenderla, è bisogno senza alcun dubio ad esso loro avvertire, che non sò, se ben trà loro converranno gli sfoggi della lor vanità, e gli stracci della povertà di Francesco. Compiacciansi dunque deponere per quel giorno almen le lor gale, dovendo per altro accostarsi à quel Celeste banchetto, in cui quel solo degnamente si ammette, che non già alla moda, mà solamente alla nuzziale vi si accosta vestito. Non abbian poi a grave di tenere ancor esse la candela accesa nelle lor mani, come dal Santo vien loro prescritto in segno della lor fede, che accesa gli stà nel cuore. Prattiche son queste di devozione, e di devozione di Cristiani, e de' Cristiani in Chiesa; Io non saprei, come vergognar se ne debba chiunque si preggia di portarne la fede nel nome, e dimostrarla nell' opere.

Nè per distanti che sieno le nostre Chiese dispensar si pretendano d'intervenirvi per pratticarvi la divotione di cui si parla, nella guisa appunto in cui fù dal Santo ordinata da pratticarsi. Certo egli è, che à chi non è prigioniero, ò à clausura obligato, ò da infermità impedito, à chiunque vuole tal devozione pratticare, è precisamente necessario, che in una delle nostre Chiese intervenga, in cui ella solamente conforme all'istitutione del Santo pratticare si deve. E vero però che alcuni legitimamente impediti han costumato di farne pratticare in loro vece da alcun'altre persone la divozione; questo però solamente si permette quando realmente l'impedimento è tale, che essi assolutamente non possano farne loro stessi la prattica. Che se il vagliano però, e non il vogliano, poco sarà il frutto, che potran sperarne, essendovi gli esempi di molti, che potendo essi mandavano, mà però mai non ottenevano, & ottennero solamente allora quando essi stessi andarono.

CAPITOLO IV.

Maniera di mettere in prattica la Devotione de' tredeci Venerdì.

S'Egli è vero, che per ottener grazie dal Cielo non è bene stare in disgrazia del Cielo, bisogna dunque ancora in questa, come nelle altre divozioni tutte, prima di ogni altra cosa procurare per mezzo della confessione, e comunione di riconciliarsi con Dio, e così rendersi disposto à ricevere le sue grazie. Quello dunque che primieramente il Santo Padre prescrive a chi la devozione de' tredeci Venerdi pratticar vorrà, è che in ciascuno di quei tredeci giorni rinettar la coscienza si debba dalle sue colpe nel-

la sagramental confessione, e l'anima cibarsi tol' Eucaristico pane nella Sagrosanta Communione.

Così disposto il supplicante in ciascuno ancora di quei tredeci già detti giorni, una Messa secondo che al di sotto sarà prescritto dovrà fare ancora, celebrare, ò bassa, ò cantata, conforme gli permetteran le sue forze, & in quella medesima poi communicarsi, col tenere per tutto lo spazio del tempo, in cui la Messa si celebrerà, l' accesa candela, come sopra fù già detto, nelle sue mani.

Indi rendute a Dio le grazie per essersi degnato di far sua abitazione il di lui cuore, recitar potrà tredici Pater noster, & altre tante Ave Marie in onore di Cristo Giesù, e de' suoi dodeci Apostoli, aggiungendovi ancora alcune divote preghiere, che il suo spirito gli detterà, proporzionate a quel giorno, che secondo la distribuzione, che noi faremo ad alcuna delle virtù del Santo riconoscerà consegrato.

Il primo dunque Venerdì alla Umiltà del Santo Padre si dedica; Il secondo alla sua mortificazione, il terzo al di lui amor verso Dio, il quarto alla sua Carità col prossimo, il quinto al suo affetto col Crocifisso, il sesto alla di lui riverenza verso il Sagramento augustissimo dell'Altare, il settimo alla sua divozione, con la gran Vergine Madre nostra Signora, l'ottavo all' ubbidienza del Santo, il nono alla castità del medesimo, il decimo alla di lui povertà, l'undecimo alla sua mansuetudine, il duodecimo alla patienza, & il tredecesimo finalmente alla di lui invitta perseveranza. Potendosi ancora in quei giorni in alcuni atti di quelle virtù di cui in essi si fà memoria, esercitare.

Lodevole costumanza è ancora da molti praticata non solamente nelle fere de' tredeci Venerdì, mà di tutti quei giorni ancora, che in quei tredeci Venerdì si comprendono, che sono appunto giorni novanta, & uno corrispondenti a gli anni anche novanta, & uno in cui il Santo in questo mondo visse; il recitare alcune divozioni in onor del medesimo, come sarebbe ò il suo Responsorio *Si quaeris miracula, &c.* ò il suo Inno *Brutio natus, &c.* ò il suo Ritmo *O bone Pastor Francisce de Paula*, che tutti a suo luogo distesamente si metteranno, ò altro in somma, che a ciascuno la divozione nel proprio spirito sarà per suggerire.

Si avverta qui finalmente, che non potendo alcuno dalla povertà impedito le Messe far celebrare, basterà solamente ascoltarle. E se occorresse che alcuno de' Venerdì per accidente si tralasciasse, non è necessario ritornar da principio a ripigliarli, ma basterà che in appresso si prosegui sca.

Le Messe poi, che celebrar si doveranno, saran votive del Santo, quando che li giorni determinati non siano impediti, e in tal caso dovrà farsene la commemorazione.

CAPITOLO V.

Indulgenze da' Sommi Pontefici concedute a' fedeli dell'uno, e l'altro sesso, che le Chiese dell'Ordine de' Minimi in giorno di Venerdì visiteranno, & in quello ancora della festa del lor Patriarca S. Francesco, ò che questa nel giorno suo proprio si celebri, ò che in altro giorno si trasferisca.

Ragionevole cosa è per animare la pietà de' fedeli il proponer loro le grazie, che si è compiaciuto Iddio per mezzo de' suoi Vicari in terra di concedergli nella prattica, che essi intraprender vorranno della divozione, che noi gli offeriamo. E primieramente Clemente Settimo, come quello, che dotato di una singolar divotione verso le nostre Chiese non isdegnava egli stesso visitarle sovente, come in quella della Trinità de' Monti in Roma più volte fece, per suo breve a tutti i fedeli dell'uno, e l'altro sesso, che veramente pentiti, e confessati, ò con proposito di confes-

far-

farsi ben tostò divotamente visitassero le nostre Chiese in qualsivoglia Venerdì di tutto l'anno, & ivi un Pater, & un'Ave per ciascuno Venerdì recitassero cento giorni d'Indulgentia delle ingiunte penitenze liberalmente concesse. Il breve comincia; *Salvatoris nostri*, &c. à 26. Giugno 1533. anno decimo del suo Ponteficato.

Gregorio XIII. affezzionato ancora verso le nostre Chiese, e divoto, à ciascuna persona, che pentita, e confessata alcuna delle medesime in giorno di Venerdì visiterà, & in essa reciterà innanzi l'Altare del Crocifisso Redentor nostro cinque Pater, e cinque Ave in ossequio della preziosissima passion del medesimo, ò pur trè ne dirà innanzi l'Altar maggiore in onore della Trinità Santissima, e pregherà la Maestà Divina per lo stato felice di Santa Chiesa, per la salute di Sua Santità, e suoi successori, per la estirpazione della Eresia, e dell'infedeltà, e per la concordia trà Principi Cristiani, sette anni concesse d'Indulgenze, & altre tante quarantene ancora. In oltre à quelli, che non confessati le medesime Chiese visiteranno, recitando le orazioni già dette, cento giorni delle penitenze ingiunte, o in altro modo dovute condonò. Il Breve comincia *Unigeniti Filii Dei* &c. 22. Giugno 1580 Anno nono del Ponteficato.

La fel. mem. di Papa Gregorio XIII. per suo Breve dato in Roma il di primo di Aprile 1579. e per un'altro sotto li 20. Agosto 1580. per la traslazione della festa; ad accrescimento della Religione de' fedeli, e salute dell'anime, concesse in perpetuo Indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati à tutti i fedeli Cristiani dell'uno; e l'altro sesso, quali veramente pentiti, confessati, e communicati tante volte, quante devotamente visiteranno le Chiese delli Conventi dell'Ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola in qualunque luogo constituiti, nel giorno della festa di detto Santo, che si celebra dopo la Domenica in Albis, cominciando dalli primi Vespri sino al tramontar del Sole di detta festa: Et ivi priegheranno divotamente il N. Sig. Iddio per la pace, e concordia fra Principi Cristiani, per l'estirpatione dell'eresie, e per l'essaltazione della santa Madre Chiesa.

Paolo V. di memoria sempre degna à ciascuno, che pentito, confessato e communicato una delle nostre Chiese visitasse nel primo Venerdì di ciascun mese, dal nascere insino al tramontar del Sole ivi pregando per la concordia de Principi Cristiani, per la estirpazion dell'eresia, e per l'essaltazione della Chiesa, plenaria Indulgenza concesse di tutte le colpe sue. Di vantaggio à chi il medesimo facesse in ciascun'altro Venerdì di tutto l'anno sette anni concesse, e sette quarantene d'Indulgenza delle penitenze ingiunte, o in qualsivoglia modo da lor dovute. Il Breve comincia *Alias* 8. di Agosto 1605. nel primo anno del suo Ponteficato.

Annullò è vero questo Pontefice medesimo per sua constituzione che comincia *Romanus Pontifex* nell'anno 1606. le Indulgenze tutte a' Religiosi dell'uno, e l'altro sesso già concedute concedendone loro altre di nuovo; mà non però con questo rivocar pretese le Indulgenze a' Regolari concedute per quei, che le loro Chiese visiteranno. Fù solamente il suo pensiere di concedere gli spirituali ajuti a' Religiosi dentro le loro Chiese medesime, senza che per acquistar Indulgenze avessero occasione di gir caminando per altre Chiese. Et il dichiarò bene la sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari ad'istanza del Procurator General de' Minimi sotto li 21. Agosto 1615. con le parole, che seguitano. Perche i Padri di S. Francesco di Paola dubitano, se per la constitutione della Santità di nostro Signore sopra l'Indulgenze concesse novamente alle persone Religiose con revocazione delle antiche, vengano ancora rivocate l'Indulgenze concesse alle loro Chiese Regolari, & à quelli che le vi-

visitano, & ancorche la constitutione comprenda chiaramente solo le persone Regolari, senza estendersi alle Chiese loro: Tuttavia la S. Congreg. per levare ogni dubio, dichiara, che l'Indulgenze concesse a quelli, che visitano le Chiese Regolari di detti Padri non vengono comprese in detta constitutione; ma restano nella loro forma, e vigore.

Urbano Ottavo finalmente le medesime Indulgenze alle nostre Chiese concedere si compiacque, e confermarle. Il Breve comincia *Ad Augendam &c.* 7. Ottobre 1625. Anno 13. del suo Pontificato.

CAPITOLO VI.

Miracoli con cui ad intercessione di S. Francesco di Paola si è compiacciuto Iddio d'approvare, e commendar la divozione de' tredici Venerdì.

SOn queste l'approvazioni, che maggiormente visibili fà Iddio alle nostre divozioni, cioè appròvarle con le sue grazie, mercè cui si conosce, & il gradimento, che à lui ne apportano, e il profitto, che da noi se ne riceve.

Travagliosissimo dolor di testa, era quel male da cui veniva sorpresa l'anno 1669. la moglie del Camerlengo del Regno di Boemia, ma non men penetrante era il dolore, che ne sentiva nel cuore il di lei afflitto Consorte. Procuravano a gara i suoi amici di sollevarlo, ma invano. Uno finalmente trà questi ordinato da Dio per instromento alla salute non men di quella, che alla di lui consolazione, gli suggerì un giorno, che intraprendesse la divozione de' 13. Venerdì di S. Francesco di Paola, che sola egli conosceva per medicina la più efficace al capo tormentato della sua moglie, & al suo cuore penante. Ricevè il buon consiglio l'affannato consorte, e ascoltatolo non tantosto, che l'eseguì; non tantosto però da lui eseguito, che con la desiderata grazia gli fù da Dio confirmato. Risanò la sua Consorte, & egli restò contento.

In Andaluzia nuovo Giobbe invermìnito l'anno 1667. trà le sue piaghe un giovine ridotto in stato, che disperando ogni umano rimedio alla sua salute, altro non gli avanzava, che passar finalmente dal letto al sepolcro. Mà perche dove maggiormente si scuoprono invalide le umane forze ivi più potenti trionfano le divine, disperandoegli dalla terra a' suoi malori il soccorso volle impetrarlo con ferma speranza dal Cielo. Ricorse dunque alla divozione de' tredici Venerdì: se praticarla da persona di spirito nella Chiesa del Santo, fe celebrarvi le Messe, e con abbondante limosina adornandone la Cappella restò libero delle piaghe, & alla primiera salute lietamente conobbesi restituito.

In Ispagna l'anno 1659. di un fanciullo di anni cinque disperata era ancor la salute d'infermità di rottura; ma allora appunto, che i genitori la stimavano più disperata la conobbero guarita; patticarono appena i 13. Venerdì, & il loro figliuolo fù sano.

Caterina di Pietra Benedetti da Camerino Vedova, abitante in Roma nell'anno 1678. rimastole un figliuolo, Francesco di nome dal defonto Consorte, passato quello in Francia, per più anni di lui mai non ne avea avuto avviso. Ricorse alla Chiesa di San Francesco di Paola ne' Monti per farvi i Venerdì, arrivata appena all'undecimo il figliuolo le giunse in casa. Non si ferma qui però il miracolo, perche come il figliuolo medesimo a lei raccontò, occorrendogli nel viaggio passar da una all'altra Galera, posto il piede in vano, caduto nel mare, fù in pericolo di annegarsi, se un Vecchio Venerando, del nostro habito vestito, non l'avesse opportunamente soccorso con sollevarlo; Fatto il computo poi si ritrovò esser questo fatto avvenuto in uno de' Venerdì appunto, in cui egli al Santo veniva dalla Madre raccommandato.

Too-

Teodata Elena Romana nel 1664. travagliata da un continuo catarro per tutta la vita talmente ne fù abbattuta, che per lo spazio di cinque anni non potè mai alzarsi da letto, fe celebrare le tredici Messe in nostra Chiesa, facendo ancor pratticare da una sua fantesca i tredeci Venerdì. Nel quinto di questi nel mentre che la Messa si celebrava, improvisamente sana saltò da letto con maraviglia assieme, e con tenerezza di quante Dame la stavano visitando, che conosciutone il miracolo, non cessaron mai di celebrarlo.

Nella Città di Lecce in Puglia nel 1669. rimasto storpio un Giovane, in modo che affatto non si potea reggere, era tanto il dolore, che ne sentivano gli afflitti suoi Genitori, che sbandito dalle lor pupille il sonno per le notte intiere ne lagrimarono il rio successo. In tal tempo, che essi in vigilia non avean per lor riposo, caso maraviglioso gli occorse; Separatamente all'una, & all'altra nel punto medesimo fù ispirato da Dio di ricorrere al suo Servo Francesco di Paola, pratticando i suoi tredeci Venerdì. Si communicarono i pensieri, e trovatili con maraviglia uniformi, amendue si disposero ad eseguirli. Nel sesto Venerdì ritornando a casa dalla nostra Chiesa della Vittoria ritrovarono il lor figliuolo, che caminava.

In Calabria nell' 1564. fù fatto schiavo da Turchi un tale per nome Mario della Città di Cotrone, e condotto in Constantinopoli era molti anni, che quivi privo della sospirata libertà miseramente languiva. La sua moglie rimasta sconsolata per la sua assenza dalla Patria, al Santo Protettore ebbe ricorso: fece i Venerdì, e nell'ultimo appunto ritornandosene a casa, ritrovò il marito nella sua porta. Interrogandolo del successo, questo le disse, che non era più di due ore, che egli da Costantinopoli era partito, ivi preso per un braccio da un Religioso di aspetto, & abito simile à S. Francesco di Paola, e quivi portato con le medesime catene, con cui ivi era tenuto legato. Questo miracolo trè giorni prima che succedesse fù alla moglie avvisato da un fanciullo di anni trè, suo nepote dicendo, che à lui l'avesse detto quel Santo Vecchio, che stava dipinto nella Chiesa de' Minimi.

Una Signora nella Vescovale Città di Mileto restata Vedova con due figliuole, si vede nell'estremo delle sue miserie, per cagion di una lite mossale contra da un Cavaliero principalissimo della Città, che corrotta la giustitia, stava in procinto di mettere a sacco le di lei sostanze. Ella altrove non sapendo, che al suo Protettore San Francesco di Paola, fare il ricorso assieme con le sue figliuole la divozione de' tredeci Venerdì prese subito à praticare. Nella Messa dell'ultimo Venerdì, cui ella era presente, entrò in Chiesa il suo Fattore, portandole la lieta novella della sentenza già diffinitivamente denotata in suo favore nell' 1669.

Diego Ribera nell'1663. venendo da S. Lucar a Lebrixa sopra una polledra imprestatagli da un Prete di detto luogo, incontrossi per istrada con persona da lui non conosciuta, con cui facendo compagnia caminarono per qualche tratto assieme. Scostossi per non sò qual suo bisogno il Ribera, e lasciò la polledra al compagno, ritornando poi, nè il compagno ritrovò, nè la polledra. Cercò per più tempo, mai però non gli fù possibile di averne notitia alcuna. Finalmente cominciò i Venerdì, & in un di questi gli fù portato avviso, che la polledra con la robba era giunta in casa del Prete, che gli l'havea imprestata. Interrogato il conduttiere, come là fosse venuto, altro riferir non seppe, che facendo ritorno con detta robba à S. Lucar era stato come violentato a condursi con la medesima a Lebrixa.

Maria Anna d'Austria Infanta di Spagna, sorella del Rè Filippo Quarto,

to, Regina di Boemia, e di Ungheria moglie di Ferdinando Ernesto, che fù figliolo di Ferdinando II. Imperadore, si fece Terziaria del nostro Santo Padre, cominciò i suoi Venerdì per ottener da Dio quella prole, che già per molto tempo non avuta, vedeasi in punto di poterla in appresso senza ajuto celeste, ne pure avere. Cominciò appena la divozione, e ricevè subito la grazia. Partorì un figlio, che in memoria ancor del Santo, per cui intercessione era nato, volle, che Ferdinando, & ancor Francesco chiamar si dovesse, l'anno 1664.

Anna d'Austria, Regina di Francia moglie di Luigi XIII. il Giusto, per lo spazio di ventidue anni priva di prole cominciò i Venerdì in una delle nostre Chiese di Parigi alla Piazza Reale, & ottenne da Dio la grazia, con partorire a suo tempo Luigi XIV. oggi vivente.

Claudia de Medici della casa di Toscana, moglie già del Duca d'Urbino, & indi dell'Arciduca Leopoldo, infeconda per cinque anni, partorì finalmente l'anno 1669. un figlio maschio. Fù quando cominciata appena la divozione de' Venerdì, che sentissi felicemente gravida.

Sebastiana Miranda, figliuola di Giovanni Cavaliero di Lebrixa nell' 1672. era travagliata da flusso di sangue, che subito le cessò appena, che aveva fatto alcuni Venerdì di nostra Chiesa.

Giovanni Lavisè della Città di Dola nella franca Contea, nell' 1670. ritrovavasi in Boemia Economo del Barone Retha, gli nacque un figlio muto, e così restato per quattro anni, gli fè acquistare alla fine la favella per mezzo la divozione de' Venerdì.

Giacomo Antonio Ferraro della Terra di Pedace infermo d'un moto continuo di corpo, che molto il travagliava, cominciò i Venerdì l'anno 1693. nel primo si conobbe alquanto megliorato, e così appresso fino al quinto, in cui perfettamente fù sano.

Francesco Lupinacci di Casole, Diocesi di Cosenza nell'anno 1692. aveva una gamba secca, per cui si era ridotto in istato, che nè meno con le stampelle poteva dare un passo. Cominciò i Venerdì, e si trovò guarito.

Cintia Lupinacci nell' 1691. storpia d'un piede per quindeci anni continui, non tantosto ricorse al Santo con la divozione de' tredeci Venerdì che si trovò guarita.

Donna Dorotea Acquaviva d'Aragona, Contessa di Conversano sterile per sette anni prese la divozione de' Venerdì, e nel secondo ricevè la grazia, mà non conosciuta la gravidanza se le ordinarono i bagni; Quando con questi doveva sconciarsi ella felicemente s'infantò a' 14. di Marzo dell' 1690. un Bambino chiamato nel Battesimo D. Giulio Francesco. Era questo di un'anno quando gli sopragiunse mortale accidente, che da' Medici il fè tenere per ispedito: La Contessa prese una Imagine del Santo, e portolla sopra il figliuolo, questo subito rivenne, e si trovò sano; perloche a memoria d'una tanta grazia offerì una lampada di argento al suo Altare nella Chiesa di S. Luigi di Napoli di libre trentatre, peso del Fanciullo, & un paliotto ricamato al valore di ducati ottocento.

Giuseppe Infante della Città di Cosenza nell'anno 1670. infermo per quattro mesi continui con dolore di capo, piedi, e mani, che non potea in niuna maniera cibarsi, ricorse la sua consorte al Padrocinio del glorioso San Francesco di Paola con la divozione delli 13. Venerdì con piedi scalzi. Al settimo si ritrovò guarito, avendo più d'un mese lasciato li medicamenti umani. Subito ordinò, che fosse preso un Giovenco indomito, e la sua consorte portatasi fuori della Città, poco distante della nostra Chiesa e legato al collo del Giovenco una fettuccia il menò con le sue mani alla porta della nostra Chiesa come mansueto Agnello, da

dove

dove non si volle partire, se prima da quel Reverendo Padre Superiore del Convento della sudetta Città non riceve la benedizzione.

D. Carlo S. Severino odierno Principe di Bisignano in una sua grave infermità l'anno 1685. confidò a S. Francesco di Paola, fe donar principio alla divozione delli 13. Venerdì, & al secondo fù sano. Fece sentire immediatamente al R. P. Superiore della Città di Paola, che mandasse a pigliare, per servizio del suo Convento due Giovenchi indomiti, & essendo andato un Converso li prese così facilmente, e li condusse al Convento come due Agnelli, & essendo subito riferito il miracolo al detto Principe ne fece donativo di altri due.

Il medesimo successe al Principe di Tarsia in una sua infermità facendo fare la divozione de' tredici Venerdi fù subito guarito, & ordinò fosse dato al suo Convento del Cirò un muletto, fù eletto da' ministri il più indomito, & a vista de' Frati si fè mansueto, e così fù condotto al Convento.

Era in Napoli un Turco Algerino Amettiglio di nome, ostinatissimo nella sua legge, e fortemente avverso in conseguenza alla Religion Cristiana. A questi s'incancheri una piaga nella gamba in tal termine, che arrivò quasi a marcirsegli l'osso. Più volte fù persuaso dalla sua padrona a battezzarsi, e raccomandarsi assieme al Santo de' miracoli San Francesco di Paola, perche in tal maniera facilmente conseguita avrebbe la sua salute. Egli ancorche alla prima il tutto pigliasse con ischerno, e deriso, pur' alla fine una volta stimolato dal male, che l'affliggeva, e dalla salute, che sospirava, proruppe in queste voci: Se questo è vero Santo, e grande nel Paradiso, come voi dite, mi faccia pur sanare, & io prometto per amor suo di battezzarmi. Diè subito principio, per questo effetto a' 13. Venerdì la sua padrona, e nel settimo cominciò a restar consolata. Nel giorno seguente a tal Venerdì a venti uno di Gennaro 1679. ad ore 16. vide l'infermo entrar nella sua stanza un Vecchio con abito, e bastone, come il Santo vien dipinto, che sfavillando raggi del volto al suo letto accostossi, e pigliandogli con le sue mani il piede l'alzò tre volte, e subito dal dolore si sentì libero. Diè subito egli in grida di allegrezza, dicendo, son sano, son sano, e saltando dal letto, corse per abbracciare il Santo, che disparve. Egli poi del tutto guarito si battezzò nell'Arcivescovato di Napoli, chiamandosi Francesco Antonio Velasco a' 13. di Aprile del sudetto anno.

In gravi angustie si ritrovava D. Francesco Perea, figlio del Contatore Girolamo della Città di Siviglia in Spagna allor che per la morte del padre era per succedergli ancor nell'officio. Prevedea da una parte la malagevolezza della carica, e considerava dall'altra la insufficienza di sua persona: quindi in tal dibattimento di pusillanimità, e di confusione ebbe al Santo ricorso con la divozione de' Venerdì. In un giorno di questi nel mentre, che nel letto mal svegliato stava maggiormente ne' suoi pensieri internato, vide entrar nella stanza un Religioso venerando, che nell'abito il conobbe tosto essere della Religione de' Minimi; Avvicinossi questo al suo letto, e gli disse che non temesse, perche Iddio nella carica, che si avrebbe egli ad addossare, sarebbe ben pronto a soccorrerlo per ben portarla. Gli domandò il buon Giovane qual Religioso egli fosse, perche sino all'ora nel Convento de' Minimi, non l'havea più veduto. Il Religioso rispose esser venuto da poco, & esser venuto a fine di consolarlo, sapendo quanto egli verso de' Minimi, e del lor Santo fosse divoto, e ciò detto partissi. Nel giorno appresso fù D. Francesco nel Convento per restituir la visita al Religioso, e non trovandolo, anzi ascoltando, che nè pur altro era ivi capitato di nuovo, piamente si persua-

presente, e farlo noto a' divoti, acciò tutti ricorrendo a' suoi santi piedi, come hà fatto la già umilserva, possano ricever simile immense grazie ad onore, e gloria del glorioso Santo.

Un Padre di famiglia disperato, & abbandonato da tutti, mentre indegnamente faceva la devozione delli tredici Venerdì fù dal glorioso Santo miracolosamente proveduto a dì 27. Giugno 1685. giorno di Venerdì.

CAPITOLO VII.

Orationi divotissime al Santo da recitarsi ne' Venerdì.

PEr corrispondere alle promesse dobbiam noi quì finalmente soggiungere alcune brevissime Orazioni da recitarsi con opportunità dal divoto, che la già detta prattica de' tredeci Venerdì vorrà pietosamente intraprendere. Egli dunque già riconciliato con Dio per mezzo della Sacramental confessione assisterà all' Altare del Santo, dove prima d'ascoltarvi la Messa, ò nell'atto medesimo di ascoltarla, la seguente orazione con suoi versetti, con la maggior fede, e divozione che può, reciterà.

O Jesu Nazarene respice tribulationes & necessitates hujus famuli tui, vel famulæ tuæ, pro quo, vel pro qua sacrificium Corporis tui hodie offertur Clementissimæ Majestati tuæ: Suppliciter te deprecor humili, & contrito corde, & in spiritu humilitatis, ut exaudias me de tribulatione, & necessitate hac, pro qua te invoco, & ad te proclamo, ò Jesu Deus benedicte Pater omnium creaturarum, veraciter accipiam, quod à te peto per te ipsum Dominum nostrum Jesum Christum, qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivis, & regnas in sæcula sæculorum. Amen.

Detta questa Orazione, udita la Messa, nella quale riceverà dalle mani del Sacerdote la Sagra Communione con riverenza dovuta à tanto Sacramento, nel quale stà rinchiuso il sommo di ogni bene, ogni nostra speranza, e conforto, ringratiando il Signore di averlo condotto à quella mensa sagrosanta, per mezzo di questa divozione.

Finita la Messa, dirà tredici Pater noster, e tredeci Ave Maria, & immediatamente la seguente Orazione.

DEus, cujus providentia in sui dispositione non fallitur, & sine cujus nutu, nec folium de arbore movetur, sed de omnibus curam habes, & præcipuè in te confidentibus, te supplices exoramus, ut nova cuncta submoveas, & omnia nobis pro futura concedas. Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum; Qui tecum vivit, & regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia sæcula sæculorum. Amen.

Pregherà il Santo, che voglia essere intercessore appresso il medesimo Cristo, acciò si degni concedergli grazia, che possa avanzarsi nella perfezzione à maggior sua gloria, per ottenere doppo la presente vita l'eterna felicità, & havendo fatto di se stesso un' offerta à Dio, accompagnerà la medesima con li meriti della Passione di Giesù Cristo, procurando in quel giorno principalmente, & in tutta la settimana una esatta custodia di sentimenti, spendendola in santi esercitii di umiltà, & acciò Sua D. M. gli conceda quel tanto giustamente desidera potrà dire il Ritmo seguente del Santo.

1 Gaude Francisce de Paula,
Quia Cœli dignum aula
Te Deus elegerit;
Sterilique ventre natum,
Te mira luce beatum
Futurum prædixerit.

2 Gaude, quia pietate,
Et morum integritate;
Fulges ab infantia;
Factus Pater Monachorum
Cognomento Minimorum
In adolescentia.

3 Gaude, quia specialis
Vitæ quadragesimalis

Vo-

Votum institueris;
Et cunctis austeriorem
Pariterque dulciorem
Normam ordinaveris.

4 Gaudê, quia Rex Cœlorum
Tam magna miraculorum
Te beavit gratia,
Ut Eliæ comparandus,
Et æquali sis laudandus
Moysis potentia.

5 Gaude, quia te jubente,
Cuncta creata repente
Mandatis obediunt,
Turmæ dæmonum fugantur
Elementa famulantur,
Et Angeli serviunt.

6 Gaude, quia dum orabas
Et supernis æstuabas
Amoris ardoribus,
Tibi Scutum Charitatis
Et tuæ sodalitatis
Missum fuit fratribus.

7 Gaude, quia contemplando
Et divinum admirando
Triadis mysterium,
In honorem supernarum,
Tibi trium coronarum
Dignum datur præmium.

8 Gaude, quia venerandus,
Et Romanis admirandus
Eras pontificibus;
Reges te requisierunt,
Gentes te celebraverunt
Publicis honoribus.

9 Gaude, quia sicut Christi
Pius sectator fuisti
Toto vitæ circulo;
Sic hora mundo beata
Christi morti dedicata
Migrasti de sæculo.

10 Gaude, quia dum vocari,
Et verus existimari
Voluisti minimus;
Inter Sanctos numeraris,
Et à cunctis appellaris
Thaumaturgus maximus.

11 Gaude, quia dum vixisti,
Virginali nituisti
Puritate jugiter;
Et tua caro Sacrata
Post mortem intemerata
Mansit mirabiliter.

12 Gaude, quia dum raptatur,
Et cum Cruce concrematur
Corpus ab Hæreticis;
Mens tua Cœlo fulgere
Et flammis semper ardere
Meruit Seraphicis.

13 Gaude, quia miserorum,
Quovis genere malorum
Tutum es refugium;
Cunctos solans Charitate,
Cunctos servans potestate,
Cunctis dans auxilium.

℣. Per hæc tredecim gaudia, te Francisce, rogamus.

℟. Ut gaudia Cœlestia tecum obtineamus.

ORATIO.

Pie Pater Minimorum,
Qui vix tredecim annorum
Plenus Dei gratia;
In Eremum secessisti,
Et pro Deo contempsisti
Gaudia terrestria.
Te Deus justè beavit,
Et divinis muneravit
His tredecim gaudiis;
In honorem Christi cœtus,
Qui fuit pari completus
Numero, cum Sociis.
Hujus enim, dum vivebas,
Sacrati cætus colebas.
Numeri mysterium;
Docens esse venerandum,
Et per illud implorandum
Divinum auxilium.
Per hoc ergo, cum tuorum
Tredenorum gaudiorum
Hac pia memoria;
Nos Paterna charitate,
Quavis in adversitate
Juva Dei gratia.
Fac nos gaudia mundana
Puro corde, mente sana
Pro Deo contemnere,
Ut in Deo gaudeamus,
Et gaudentes valeamus
Cœlo tecum vivere.
Ubi Pater, ubi natus,
Et ab utroque spiratus,
Est una substantia;

De

De qua manant Angelorum,
Omniumque Beatorum
Infinita gaudia. Amen.

℣. Ora pro me Sancte Pater Francisce de Paula.

℟. Ut dignus, vel digna, efficiar promissionibus Christi.

O R E M U S.

Omnipotens sempiterne Deus, qui Ecclesiam tuam B. Francisci de Paula, Sanctitate quam maxima, innumerisque miraculis, ubique coruscare facis; concede propitius, ut ejus suffragantibus meritis, quidquid nobis ad perpetuam corporis, & animæ salutem prodesse potest, ejusdem corporis mortificationem apud misericordiam tuam consequi mereamur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

O R E M U S.

Deus, qui inter præcipuos Sanctos tuos, pro salute Mundi B. Franciscum de Paula Ecclesiæ tuæ donare dignatus es; præsta quæsumus, ita nos ejus actiones in terris viventes imitari, ut ejusdem felicis consortis, & æternæ beatitudinis participes fieri mereamur in Cælis. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

O R E M U S.

Omnipotens sempiterne Deus, qui B. Francisco de Paula meritis, & exemplis, plures electos tuos ad Cœlum evocas, concede propitius, ut omnes, qui ejus apud te auxilium implorant, in observandis præceptis tuis, usque ad mortem perseverantes, electionis æternæ beneficium consequi mereamur. Per Christum &c.

COROLLARIO.

Eccoti il termine delle tue giornate, che saranno più che campestri, se in vigor d'esse avrai espugnato il Principe di questo mondo, cioè delle tenebre, ch'il rendono un'Egitto nelle colpe, assai più che quelle dell'Egitto palpabili. Basta, che da te siasi asceso in ogn'una di quelle il Calvario, per imparare da Cristo il combattere, piagato con Cristo, avendo Francesco per Padrino valoroso ne'conflitti dell'anima, e nell'urgenze delle tribulazioni.

Se ancor non hai conseguita la grazia richiesta, dei attribuirlo al divino giudizio, che non la riparte à te, poiche sà non esserti espediente: ò pure alla tua poca fede, con cui tiepido implorasti la misericordia del Crocefisso, & il patrocinio di Francesco.

Hinno, & Antifone del Santo, che giornalmente nell'Ordine nostro son recitate, acciocche possiate con giornaliera conversazione rendervi favorevolmente continuo il patrocinio d'un tanto Intercessore appresso la Divina Clemenza.

1 Brutio natus Pater hic beatus
Paula, quem mundo peperit ruente;
Quemque miraclis retinet coruscũ
Gallica Tellus.

2 Maluit terris humilis videri,
Rebus in cunctis Minimusque dici,
Celsius ut tandem superum catervis
Esset Olympi.

3 Hinc suos omnes Minimos vocari
Censuit Fratres, humiles ut essent,
Ac Beatorum valeant, & ipsi
Cœtibus addi.

4 Ad suum demum tumulũ frequenter
Languidis cunctis tribuit medelam,
Sæpiùs confert miseris rogatus,
Dona salutis,

5 Hinc vident cæci, graditurque claudus.
Lætus auditum capit atque surdus:
Mortui surgunt, recipitque mutus
Organa vocis.

6 Gratias Trino peragant, & Uni
Jam Deo cuncti pariter fideles,
Qui beat Iustos, humilesque mente
Tollit ad Astra. Amen.

OREMUS.

Servitutis nostræ tibi, Domine, jura solventes, quæsumus, ut Beati Patris Francisci de Paula Confessoris tui Patrocinio suffragante in nobis tua dona multiplices, & ab omnibus tuearis adversis, Per Dominum, &c.

ANTIFONA A I VESPRI.

Mundi contemptor, & carnis domitor, devictis hostibus, triumphat cum Angelis coronatus.
℣. Magnificavit eum in conspectu Regum.
℟. Et jussit illi coram populo suo.

ANTIFONA ALLE LAUDI.

In Sanctitate, & justitia, Christi sequens vestigia, longum tulit Martyrium, carnem domuit, mundi blandimenta contempsit, hostemque superbum, pauper, & humilis fortiter dimicando superavit.
℣. Iste pauper clamavit.
℟. Et Dominus exaudivit eum.

OREMUS.

Deus, qui superbis resistis, & humilibus gratiam tribuis, exaudi preces nostras, & intercedente Beato Patre Francisco de Paula, da nobis alta non sapere, sed majestati tuæ humili semper corde servire. Per Dominum nostrum Jesum Christum, &c.

Responsorium in honorem Sancti Francisci de Paula.

Si queris miracula,
Cuncta parent nutibus,
Et lenis imperio,
Natura, Mors, & Deus,
Cedit mare Siculum,
Saxa sistunt pendula,
Reddit ignis pabula,
Et mortui resurgunt.
Quot pereunt pericula,
Quot morbi diffugiunt;
Narrent juvenes, & cani,
Prædicent Paulani.
Cedit mare Siculum,
Saxa sistunt pendula;
Reddit ignis pabula,
Et mortui resurgunt.
Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto.
Cedit mare Siculum,
Saxa sistunt pendula.
Reddit ignis pabula,
Et mortui resurgunt.

ANTIPHONA.

In sanctitate, & justitia, Christi sequens vestigia, longum tulit martyrium, carnem domuit, mundi blandimenta contempsit, hostemque superbum pauper, & humilis fortiter dimicando superavit.
℣. Ora pro nobis Sancte Pater Francisce de Paula.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Iesu Christi.

OREMUS.

Deus humilium celsitudo, qui Beatum Franciscum de Paula Confessorem Sanctorum tuorum gloria sublimasti, tribue quæsumus, ut ejus meritis, & imitatione promissa humilibus præmia feliciter consequamur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Hinno à lode del Santo, che anche si recita nell'Ordine nostro nel Matutino.

Hic Pater Sanctus, Minimis vocatis
Dat suis normam genitis beatam:
Qua poli recto mereantur oras
Scandere cursu.
Hic pius, justus, fuit, & pudicus;
Abstinēs, prudēs, humilis, benignus:
Regis æterni, teneris ab annis
Jussa sequendo.

Vi-

Vita jam cujus celebis per orbem,
Extitit signis redimita miris:
Quandiu sacros vegetavit ejus
Spiritus artus.

Atque defunctus fruitur supernæ
Gaudiis vitæ, simul, & choreis
Junctus æternis, recipis supremi
Præmia Cœli.

Gloriam summo Domino canamus
Qui supernorum retinens habenas:
Secla totius moderatur ævi,
Trinus, & Unus. Amen.

ANT. A VESP.

Hic vir despiciens mundum, & terrena, triumphans, divitias Cœlo condidit, ore, manu.

℣. Justum deduxit Dominus per vias rectas.

℟. Et ostendit illi Regnum Dei.

ANT. ALLE LAUDI.

Euge serve bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

℣. Ora pro me S. Pater Francisce de Paula.

℟. Ut dignus, vel digna efficiar promissionibus Christi.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, qui B. Francisci de Paula Sanctitatem ad novissimas usque Orbis regiones, mirabiliter pervenire fecisti; fac quæsumus, ut orationes nostræ, ipso intercedente usque ad altitudinem Sedis Majestatis tuæ pervenientes, æterna salutis nostræ remedia obtinere mereantur.

Gratiam tuam quæsumus Domine cordibus nostris B. Francisci de Paula precibus exoratus, infundere digneris, ut sic muniti, inter Mundi illecebras, ejus castitatem servantes, æternæ vitæ præmiis cum ipso perfrui, mereamur in Cœlis. Per Christum Dominum nostrum. Amen.



LEctor advertè in elogiis virorum illustrium quos in referenda vita Sancti P. Francisci de Paula hoc Libro complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere, perstringo, nonnumquam aliqua ab iis gesta, quæ cum vires humanas superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, & si quæ sunt alia hujusmodi: beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus: demum nonnullis sanctimoniæ, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tamquam, quæ à sola suorum auctorum fide pondus obtineant, atque adeò non aliter quam humanam historiam. Proinde Apostolicum Sacr. Congregationis S.R. & universalis Inquisitionis Decretum anno 1625. editum, & anno 1634. confirmatum integrè, atq; inviolatè juxta declarationem ejusdem Decreti à S.D.N. Urbano Papa VIII. anno 1631. factam, servari à me omnes intelligant, nec velle me, vel cultum, aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, & opinionem Sanctitatis, aut martyrii inducere, seu augere, nec quicquam ejus existimationi adjungere, nullumq; gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem, vel Canonizationem, aut miraculi comprobationem; sed omnia in eo statu à me relinqui, quem, seclusa hac mea lucubratione, obtinerent, non obstante quocumq; longissimi temporis cursu. Hoc tam sanctè profiteor, quam decet eum, qui S.S. A. obedientissimus haberi filius cupit, & ab ea in omni sua inscriptione, & actione dirigi.

Fr. Isidorus Toscanus à Paula.

REGOLA
DEL TERZO ORDINE DE'MINIMI
DI
S. FRANCESCO
DI PAOLA
FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI:
LIBRO SETTIMO.

DEL PADRE FRA ISIDORO TOSCANO DI PAOLA
Teologo, e Predicatore del medesimo Ordine.

Per le Congregazioni de' Fedeli dell'uno, e dell' altro sesso.

CAPITOLO PRIMO.

Della salutifera osservanza de'Precetti Divini, e della S. Chiesa.

PERCIOCHE per entrare nella Vita Eterna, & ottenere i sempiterni premii, si devono necessariamente osservare li Divini precetti; però voi fedeli, che militate, servendo al Rè del Cielo, sotto questa Regola de'Minimi dell'uno, e dell'altro sesso, & entrar sperate, per la di lui osservanza, alla vita, che non conosce fine, avanti tutte le cose custodite come dovete li Comandamenti di Dio, e della Chiesa, & honorate con riverenza Iddio Trino, & Uno, & amatelo sopra tutte le cose create, con tutto il cuore, e con tutte le viscere, e servitelo fedelmente, in cui riponete ben fisso, & indistaccabile il vostro cuore.

Dell'evitare il giuramento.

NOn nominarete il suo Santo Nome in vano, anzi in tutte le vostre parole, e fatti, e de'vostri figliuoli, e de'vostri servitori astenetevi dal giuramento. E quando sentirete giurare li vostri Fratelli, ò Sorelle di questa Congregazione, riprendeteli in carità, tenendo bene à memoria il conseglio di Christo nostro Redentore, quale dice, sia il vostro parlare sì, sì; nò, nò: Imperoche a gran forza si partirà il male da quello, che si assuefà à giurare.

Della Santificazione delle Feste.

AStenetevi vigilantemente dal dir male, e da ogni ingiuria, Santificate il sacrogiorno della Domenica, e tutte le Feste della Santa Chiesa, come dovete, & ancora nell'istesse Feste dedicatevi al Signore con opre saluti-

fere, e servizi di pietà, attentamente meditando, e facendo orazione, leggendo, e sentendo Messe, Sermoni, & Offici Divini.

Dell'honore de' Parenti, & evitazione d'altri mali.

HOnorate li vostri Padri, e Madri, e Spirituali, e Corporali, e Correttori, e Correttrici, e tutte l'altre persone Ecclesiastiche con umiltà. Di più, sapientemente ammaestrate le persone, che vi sono sottoposte, nell'opere buone. Similmente lasciate da parte ogni odio rancore, e sdegno. Benedite chi vi maledice, pregate per chi vi perseguita: fuggite per ogni modo il furto, la rapina, l'usura, e tutti li contratti illeciti, e l'avarizia per vostra salute. E perche non riceve l'assoluzione, chi non fà la restituzione, se haverete qualche cosa d'altri, procurate quanto più presto si potrà, restituirla.

CAPITOLO II.

Dell'Officio Divino de' Chierici.

VOi, che vigilanti osservate la Dottrina Euangelica, ricercate prima il Regno di Dio, e la giustizia di quello; di più con attenzione recitate all'istesso i cantici di lode per tutti li benefici conferitevi. E primieramente voi tutti, che sete constituiti nelli Ordini Sagri, recitate il Divino Officio conforme il rito della Chiesa Romana, ò pure secondo il costume della Chiesa, della quale havrete ricevuto il beneficio, overo come meglio havrete consuetudine di dirlo; talmente che non siate obligati lasciare il vostro beneficio, non ostante la vostra professione della presente Regola in veruna maniera.

Dell'Ufficio de' Laici.

VOi altri dell'uno, e l'altro sesso dell'Ordine istesso, direte per le hore Matutine sette Pater noster, e sette Ave Maria, con divozione. Per le Laudi trè. Per il Vespro cinque. Per Compieta, e qualsivoglia altra dell'hore trè Pater, & altretante Ave Maria, aggiungendo sempre nel fine di qualsivoglia hora il *Gloria Patri, &c.* E perche è santo, e salutifero pensiero il pregar per li Defonti, acciò siano sciolti da' peccati, ogni giorno recitate per quelli i trè Pater noster, e trè Ave Maria, aggiungendo nel fine il *Requiem æternam, &c.* e similmente un'Ave Maria.

Della Carità dovuta alli Defonti.

MOrendo qual si sia de' Fratelli, ò Sorelle di questa Compagnia, convenite tutti Fratelli, e Sorelle in quel luogo, dove tal morto accaderà sepellirsi (non vi essendo causa legitima) & almeno una volta nello spazio di otto giorni farete li seguenti offici per tal morto. Primo voi Sacerdoti celebrarete una Messa. Voi Diaconi, e Subdiaconi l'officio de' Morti intiero, con nove Lettioni: Voi altre persone dell'uno, e l'altro sesso quindeci Pater noster, e quindeci Ave Maria, con divozione. L'istesso farete quando morirà qualche Frate de' Minimi, vi congregarete nel luogo più vicino, dove sarà la vostra Congregazione. Parimente farete il giorno della Commemorazione de' Morti, & una volta l'anno à tempo di Quaresima, un'altra nell'Avvento, dicendo quindici Pater noster, e quindici Ave Maria per tutti li Fratelli, e Sorelle dell'Ordine, e per tutti li Fedeli defonti, recitando il tutto con divozione.

Della Corona della Beatissima Vergine, & Antifona della SS. Trinità.

PEr far'acquisto di più di molte Grazie, & Indulgenze, occupatevi spesse volte circa l'esercizio della recitazione della Corona in lode della Beatissima Vergine, che contiene sessan-

santatrè Ave Maria, e sette Pater noster, & ad onore della Santiss. Trinità, Voi tutti, che sapete leggere, dite l'Antifona della Santiss. Trinità, cioè. *Benedicta sit Creatrix, & Gubernatrix omnium Sancta, & Individua Trinitas nunc, & semper, & per infinita sæculorum sæcula*, con il versetto. *Benedicamus Patrem, & Filium cum Sancto Spiritu*.

℟. *Laudemus, & super exaltemus eum in sæcula*.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, qui dedisti in confessione veræ Fidei æternæ Trinitatis gloriam agnoscere, & in potentia Majestatis adorare Unitatem: quæsumus, ut ejusdem Fidei firmitate ab omnibus semper muniamur adversis. Per Christum Dominum nostrum.

℟. *Amen*.

CAPITOLO III.

Della Confessione, e Comunione.

PErcioche il diletto, almeno, e tutto florido Giesù Cristo piglia i suoi diletti nelli fiori di Virtù. Per questa causa, con quella umiltà, che si deve, voi Fratelli v'esortiamo, e Sorelle di questa Congregazione, che vogliate mondare, e fare lucide, e belle le vostre conscienze, con la Confessione sacramentale, da farsi con Confessori approvati dall'Ordinario, e deputati per il Correttore Generale, ò per qualche Vigile, e Provinciale dell'istesso Ordine de' Minimi; Et almeno quattro volte l'anno, cioè nella Cena del Signore, ò nella Resurrezzione dell'istesso, nella Natività, Pentecoste, e la Festa dell'Assonta della Gloriosa Verg. MARIA, vi communicarete con divozione, salve sempre le decime Parocchiali dovute.

Nel sentire la Messa.

DI più sentite le Messe riverentemente, acciò fortificati con l'armi salutifere dell'acerba Passione di Cristo, quale nella Santa Messa si rammemora, siate forti, e fermi nell'osservanza de' Commandamenti di Dio. Ancora vi diamo per conseglio, che nell'istesse Messe devotamente preghiate, che la morte di Cristo preziosa sia vita, il di lui dolore vostra Medicina, & il suo travaglio vostra eterna quiete.

CAPITOLO IV.

Del dispreggio del Mondo, e rifiuto delli Officii inhonesti.

PEr adempire il Dogma pieno di salvezza, datoci dal Discepolo della precipua carità, non vogliate amar' il Mondo, ne meno quelle cose, che sono in quello; imperciochè chi vorrà esser amico del Mondo, si constituirà nemico di Dio. Per questa ragione esortiamo in Cristo voi tutti, che riceveste questa Regola, con carità, che non essercitiate altri offici publici, nè dishonesti del Mondo; nè portiate armi offensive, eccetto ne' casi, cioè per la diffesa salutifera della S. Chiesa, ò della Fede, e della giustizia.

Della fuga de' Conviti, e vanità del Mondo.

EVitate di più qual si sia sorte di Conviti, etiandio Nuziali, eccetto che non siano de' vostri Parenti: Disprezzate le vanità, gli onori, la pompa, la gloria, le ricchezze, che periranno, del secolo presente. Ritiratevi da giochi publici, prohibiti, scandalosi, che sarà occasione finalmente di ricevere felicemente la palma immarcibile, il Regno di bellezza dalla mano del Signore. Perche fallace e la gloria di questo Mondo, e le ricchezze danno ancora loro il fallo. So-

no però senza dubbio felici coloro, che più pensano à cumularsi tesori di virtù, e conscienza pura, che di quelli desiderano longa vita, e casa piena d'argento, & oro.

CAPITOLO V.

Digiuni, astinenze, e preghiere del Venerdì.

MAndate in esecuzione il documento dell'Apostolo, che dice, mortificate li vostri membri, quali sono sopra la terra, poiche se viverete secondo li desideri della carne, stimatevi per morti à Dio; Ma se mortificarete la carne con il spirito sempre sarete vivi, questa sarà una spinta, che voi, che militate sotto questa Regola servendo Cristo, domarete la carne con l'astinenza della carne, quale osservarete così. Dal giorno dopò la festa di S. Lucia insino alla Natività del Signore, e trè giorni ogni volta innanzi alla Communione di Pasqua, Natale, Resurrettione, & Assunzione, tutti li Mercordì dell'anno vi astenerete di mangiar carne. Di più dal detto giorno di S. Lucia esclusivamente sino al Natale, e tutti li Venerdì dell'anno siate solleciti digiunare: Direte ancora ogni Venerdì cinque Pater noster, e cinque Ave Maria in memoria della Passione di Cristo nostro Signore.

Chi sia scusato digiunare, e con che licenza.

SAranno scusate da detti digiuni, & astinenze tutte quelle, che anno partorito di fresco, che sono gravide, lattanti, quei che fanno viaggio, li vecchi, debili, ò travagliati grandemente, con licenza però del Confessore, il quale potrà, attesa la vostra qualità, complessione, condizione, e simili cose, commutare li predetti digiuni in altre opere di pietà, devozioni, & orazioni.

Delle opere di pietà, & esortazione alla vita Quaresimale.

COmpite voi tutti verso i poveri, orfani, vedove, & impotenti le opere pietose di misericordia; conformatevi alli digiuni della Santa Chiesa. Di più, se per divozione vorrete osservare la vita quadragesimale perpetua, fatela con la pace di Dio, e benedizzione, e laudabilmente farete, resta questo però in vostra intiera, e piena libertà.

CAPITOLO VI.

Delli Vestimenti, Cingolo, e Professione di questa Congregazione.

TUtti li vostri vestimenti esteriori, secondo il stato di ciascheduno siano del tutto, ò quasi simili a quelli delli Frati Minimi, overo di altro colore decente. Di più tutti Voi di questa Congregazione, ò Fratelli, e Sorelle portarete il Cordone con duoi soli nodi, quale riceverete per mano del Correttore dell'istesso Ordine de' Minimi, ò d'altri Religiosi, con la commissione di loro, nelle di cui mani à tempo opportuno farete la Confessione, se vi piacerà militare sotto questa Regola di salute.

Della ricevuta del Cordone, e tempo della Professione, e privatione dell'istesso.

POtrete di più dargli anni giovenili esercitarvi in questa istessa Regola, e vita per l'amor di Cristo, e ricevere il Cordone dalle mani del Superiore, ò da persona sostituta, e portarlo; ad ogni modo la professione non la potrà fare prima dell'anno decimoquinto. Che se qualcheduno di questa Congregazione, a suasione del Diavolo esercitasse qualche arte disonesta, ò proibita, ò fosse assiduo biastematore, fattagli la trina monizione, e non corretto, nè emendato,

to, sia privo del Cordone, e di tutte le grazie, e privilegi dell'Ordine, per mano però del Correttore dell'istesso Ordine de'Minimi, e con il conseglio de'Seniori.

Dell'obligatione de'privati del Cordone, e restituzione di esso.

NE per la privatione del Cordone restano tali privati scaricati dalli oblighi della presente Regola. Giudicansi, e si riconoscono indegni del Cordone predetto, delle grazie, e privilegi, sin tanto che mostrino segni di vero pentimento, e contrizione, e ritornino alla vita salutare, e lodevole penitenza, & allora saranno rimessi di nuovo alla presente Confraternità, restituitoli il Cordone, e tutte le grazie, e privilegi già persi.

CAPITOLO VII.

De'Superiori di questa Confraternità.

FInalmente li Correttori Provinciali di quest' Ordine, Vicari suoi, ò pur altri Superiori maggiori costituiscono un Correttore, e Correttrice ammovibili, quando sarà necessario.

Anzi quando li Superiori Maggiori verranno à questi luoghi, dove saranno queste Congregazioni, li potranno far radunare tutti un giorno opportuno, e farci, o per se, o per altri un Sermone, nel quale gli esortarà all' osservanza de'Comandamenti di Dio, e perseveranza nel ben'operare.

Dell'estinzione delle liti, e conservazione della carità fraterna.

DI più voi Correttore, e Correttrici di questa Congregazione estinguerete a tutto potere le liti, e discordie nate fra li vostri Fratelli, o Sorelle, riducendoli alla vera concordia, e pace. Osservando di più tra voi la mutua Carità, chiamandovi senza vergogna Fratelli, e Sorelle. Nelle vostre tribulazioni, avversità, & infirmità, l'uno, e l'altro caritativamente visitatevi, e consolatevi nel Signore.

Dell'osservanza, e lettura della Regola.

CArissimi, queste sono le cose, quali havete ad osservare, che per strada ben dritta vi condurranno alla vita, che sempre dura, e Noi ve ne esortiamo l'osservanza; promettendovi, che se voi sarete fedeli in metterle in esecuzione, Iddio sarà fedele in remunerarvi, col premio di una eternità.

Et acciò la scordanza, ò pure l' ignoranza non vi facci fallare, una volta il mese con vostra commodità vi si leggerà volgarmente, & intelligibilmente la presente Regola, e così conseguentemente sarà osservata: in virtù dell'osservanza della quale riceverete dalla mano del Signore per benedittione perenne la grazia, e la gloria eterna. Amen.

Forma della Professione, cavata da una Bolla di Giulio II. P. M. data in Roma l'anno 1508. li 4. Febraro.

IO N. prometto a Dio Onnipotente, a tutta la Corte Celeste, emendare la mia vita, li miei costumi in meglio, & osservare li Precetti salutiferi della Regola dell'uno, e l'altro sesso de'Fedeli dell'Ordine de'Minimi, confirmata per la Santità di N. S. Giulio Papa Secondo, & obedire a S. Francesco di Paola, & a tutti li suoi Successori Generali, Correttori dell'Ordine de' Minimi, quali saranno a suo tempo, cioè conformarmi alli consegli pieni di salute, contenuti in detta Regola, & anche alle monizioni, e fedelmente procurare l'onore, & utilità dell'Ordine sopradetto. Amen.

In-

Indulgenze concesse da diversi Sommi Pontefici alli Fratelli, e Sorelle del Terzo Ordine di San Francesco di Paola, dalli nostri Privilegii stampati dal P. F. Lorenzo Peyerinis dell' Ordine nostro.

SIsto Papa Quarto nell'anno 1479. ottavo del suo Ponteficato, concesse alli detti Fratelli, e Sorelle, come a Frati, Indulgenza Plenaria nel ricevere il Cordone, & arrolandosi in questa Compagnia, confessandosi, e communicandosi, e pregando al solito. Di più li concede, che godino gl'istessi Privilegii, che godono li Terziarii, abbenche essi siano puramente secolari.

E di più li concede Indulgenza Plenaria ogni volta, che si confessaranno con la remissione di tutti li peccati.

Giulio Papa Secondo, à cui l'Ordine è tanto obligato, li concesse, visitando le nostre Chiese, con dire cinque Pater noster, e cinque Ave Maria innanzi l'Altar Maggiore, tutte le Indulgenze, che si godono per le stazioni di Roma, che sono trentasei Indulgenze Plenarie ogni giorno, come anco quelle di San Giacomo di Galizia, e Gierusalemme.

L'istesso Giulio Secondo li concesse Indulgenza Plenaria tutte le Feste della Madonna, cioè Natività, Purificazione, Assunzione, Presentazione, Concezzione.

L'istesso li concesse ogni prima Domenica di ciascun mese Indulgenza Plenaria.

L'istesso li concesse Indulgenza Plenaria ogni Sabbato, visitando la nostra Chiesa, e dicendo tre Pater noster, e tre Ave Maria.

Leone Papa Decimo li concesse per tutte le Domeniche di Quadragesima, di Resurrezzione, Ascensione, Pentecoste, Santissima Trinità, e Natività di Nostro Signore, dicendo tre Pater, e tre Ave Maria Indulgenza Plenaria; e questo nell' anno 1513. primo del suo Ponteficato.

Parimente concesse Indulgenza Plenaria a chi dirà la Corona della Madonna, o del Signore.

Parimente a chi sente la Messa della Concezzione della Madonna, ò della Passione, per ogni volta concede Indulgenza Plenaria.

Parimente l'istesso, a chi contrito, e confessato anderà a visitare alcuna Chiesa di S. Francesco di Paola, la Vigilia, ò Festa di S. Maria degli Angeli, che sarà alli due d'Agosto, incominciando dal primo Vespro, fino al tramontar del Sole di detta Festa, con dire cinque Pater noster, e cinque Ave Maria, con cinque Gloria Patri, & un Pater noster, & un'Ave Maria con un Gloria Patri per quelli Pontefici, che concessero l'Indulgenze, guadagnerà la remissione di tutti i peccati dall'ora, che nacque, come se allora fosse stato battezzato.

L'istesso li concesse tutte l'Indulgenze, che godono li Terziarii di S. Francesco d'Assisi, quali sono molte, e Plenarie; di più, che tutte queste Indulgenze si possino applicare alle Anime del Purgatorio.

A queste si riducono tutte le Indulgenze concesse, e da concedersi alla nostra Religione, e tutte l'altre in ordine alle Congregazioni, talmente, che li Fratelli, e Sorelle del nostro Ordine de' Terziarj godono tutte quelle Indulgenze, che godono tutti li Terziarj, e Congregazioni di tutte le altre Religioni, e di questo n'havemo un'ampio Privilegio di Giulio Secondo, e perciò per non moltiplicare l'Indulgenze degl'altri, bastano queste.

Indulgenze Plenarie nel fine della Vita.

SIsto Quarto per l'articolo della morte li concede Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo, con potestà di eleggersi un Confessore, il quale possi assolvere Ponteficalmente dalle pene del Purgatorio.

L'istesso li concede Giulio Secondo in

in più Bolle: l'istesso Paolo in una Bolla, che comincia *Injuncti Nobis*. L'istesso concede Urbano Ottavo, e nell'anno 1624. Li predetti Pontefici gli concedono Indulgenza Plenaria, dicendo questo glorioso Nome, JESUS, nel fine della vita, e non potendo dirlo con la bocca, dicendolo nel cuore con contrizione.

Indulgenze Plenarie dopò la morte per li Fratelli, e Sorelle di detta Congregazione.

GIulio Secondo Pontefice sopradetto concesse a'sopradetti Fratelli, e Sorelle dopò la sua morte, che si possi da ciascheduno de'Fratelli, restando in vita, impiegare il di loro Officio della Regola per i Morti, che per li secolari sono quindici Pater noster, & Ave Maria; per quelli, che sono in Ordine Sacro l'Officio de' Morti con trè Notturni, e nove Lezzioni, e per li Sacerdoti una Messa, ciascheduno de'quali gode Indulgenza Plenaria da impiegarsi al Fratello defonto per liberazione della di lui anima.

Clemente Ottavo l'anno 1596. quinto del suo Ponteficato nella Bolla, che comincia *De omnium salute paterna*, concede alli padri di detto Ordine con una Messa di liberar l'Anima del Padre, Madre, ò Fratello di detta Congregazione.

Giulio Secondo à tutti li sopradetti Fratelli, e Sorelle, che si eleggeranno la loro sepoltura in alcuna delle Chiese di detto Ordine, concede tutti li Privilegi, Grazie & Indulgenze, che godono li Fratelli dell'istesso Ordine.

Indulgenze minori.

VEnga ogni Fratello; e Sorella ogni giorno à visitare la nostra Chiesa, che oltre le predette Indulgenze Plenarie, ne averà senza fine delle altre, quali, credo, bastariano per ognuno, che volesse aggiustare li suoi conti con Dio Nostro Signore.

Venga dunque ogni Fratello, & ogni divoto in grazia di Dio, con contrizione, e dolore de'suoi peccati, con intenzione di godere tutte quelle Indulgenze, che si possono godere, che per certo, senza caricar la mente, alleggerirà l'anima di ogni reato di pena, se curioso sarà di leggere, potrà leggere delle Tabelle lunghissime, quali per brevità tralascio.

Conferma della sopradetta Regola.

E' Confirmata la predetta Regola con la Regola de'Frati dell'Ordine de'Minimi di S. Francesco di Paola da Sisto Quarto l'anno 1473. Innocentio Ottavo l'anno 1485. Alessandro Sesto l'anno 1492. Giulio Secondo l'anno 1506. da Urbano Ottavo, & altri Sommi Pontefici, come si vede ne' Bollari, & Croniche di detto Ordine.

DECRETUM.

CUM exposuerit Procurator Generalis Ordinis Minimorum Sancti Francisci de Paula, multos dubitare, an Indulgentiæ Tertiariorum Ordinis validæ sint post Decretum de falsis, apocryphisque Indulgentiis die 7. Martii præteriti ab hac Congregatione latum, quod in eo gestantibus Funiculum Sancti Francisci de Paula concessæ Indulgentiæ nominantur, eadem Sacra Congregatio precibus Oratoris annuens declarat (quamquam nulla vera possit esse dubitatio) Indulgentias Tertiariorum illorum à Romanis Pontificibus concessas, per jam dictum Decretum minimè revocari. Datum Romæ die 5. Julii 1678.

A Card. Homodeus.

Loco ✠ Sigilli.

Michael Ang. Riccius S. Cong. Secr.

PRO-

PROSA AD S. FRANCISCUM DE PAULA.

Reperta in Conventu nostro Turonensi.

O Bone Pastor Francisce
De Paula, lux Calabriæ,
Virginitatis alumne,
Et aroma Turoniæ.
Te puritatis amator,
Castitatis Prædicator,
Charitatis amplexator,
Sanctæ pacis mediator.
Sectator humilitatis,
Imitator veritatis,
Conservator puritatis,
Executor pietatis.
Blanda tu fugiebas,
Mollia semper horrebas,
Cœlestia cogitabas,
Et terrena conculcabas.
Te constantia prædicat,
Te patientia decorat,
Abstinentia gubernat,
Et oratio sublevat.
Tu solamen solatorum,
Consolamen miserorum,
Confortamen pusillorum;
Et fugamen superborum.
Tu Fundator Minimorum,
Vitæque Patrum priscorum,
Renovator, & multorum,
Cumulator præmiorum.
O Minime Minimorum,
Recordare pupillorum.
Nec oblitus sis tuorum,
Salutis devotorum. Amen.

℣. Ora pro nobis Sancte Francisce de Paula.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

ORATIO.

Deus, qui piorum lamentationes, in gaudium convertis, fidelique servo, & prudenti multa bona polliceris: Concede, ut per intercessionem Beati Francisci de Paula Confessoris tui, summi Cœli habitacula penetremus, & cum Sanctis Angelis tuis, sine intermissione gaudeamus. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Pater noster, & Ave Maria cum Gloria Patri, &c.

Commendatio ad eumdem.

Francisce Pater pauperum,
Qui nobis dogma Minimum
Dedisti, da præsidium,
Precando Regem superum,
Ut nos post hoc exilium,
Ducat ad Regna Cœlitum. Amen.

ANTIPHONA.

Amen dico vobis, quod vos, qui reliquistis omnia, & secuti estis me, centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis.

℣. Iste pauper clamavit.
℟. Et Dominus &c.

ORATIO.

Concede quæsumus omnipotens Deus, ut intercedente B. Francisco de Paula Confessore tuo illius sempiternæ fœlicitatis capiamus effectum. Per Christum &c.

E dopò si dicono le Litanie della Madonna.

Exaudiat nos omnipotens, & misericors Dominus. Amen.

Laus Deo Uni Trino, Deiparæ semper Virgini, atque Beatissimo Patriarchæ Sancto Francisco, de Paula, ac B. Thomæ.

TAVO-

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI.

A

detto,

D

S. FRANCESCO DI PAOLA.

Sue Virtù.

Nell'-

Quel-

Giu-

Fre-

I

L

N

Q

R

Rè

Tavola delle cose più notabili del sesto, e settimo libro.

Avver-

Amet-



